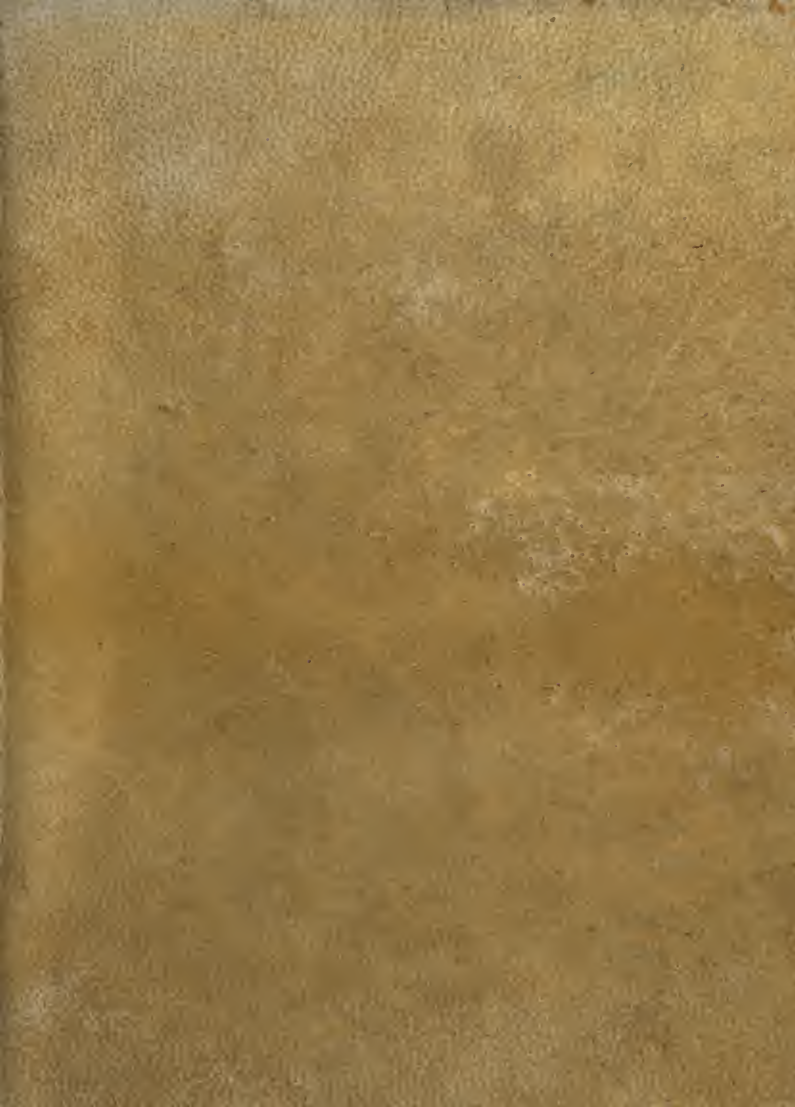






L A
P I A Z Z A
V N I V E R S A L E
D I T V T T E L E P R O F E S S I O N I
D E L M O N D O:
D I T O M A S O G A R Z O N I

Da Bagnacauallo.

CON L'AGGIUNTA DI ALCUNE BELLISSIME
Annotazioni à Discorso per Discorso.

In questa vltima Impressione corretta, e riscontrata con quella, che l'istesso
Auttore fece ristampare, e porre in luce.



IN VENETIA, Appresso Michiel Miloco . MDCLXV.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

TOMASO GARZONI

A' LETTORI.



B

ENCHÉ io per me stesso, & il Reuerendo Vfficio dell'inquisitione, insieme con' gli altri deputati di Venetia in materia di Stampe, habbiamo cercato, che quest'Opera venga fuora con quella sincerità, che s'aspetta alla persona dell'Auttore; con tutto ciò, essendo possibile, che ogni diligenza humana in qualche parte diffettuosà, con questo preambulo a' Lettori dichiara il presente Auttore di tenere quel tanto, che tiene, & afferma la Sacrosanta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, della cui dottrina, & osseruatione non intende in cosa alcuna per minima, che sia separarsi, come anco all'aperta dimostra nel Discorso de gli Heretici, & de gli Inquisitori. Per tanto se in quest'Opera fosse cosa per trascuraggine lasciata, ch'alterasse, ouero offendesse in qualche modo l'orecchie de' Pij, & Catholici Christiani, prega l'Auttore ciascuno, che s'appaghi della sua buona intentione, non essendo in poter nostro d'essere in ogni minima parola oculati perfettamente, come si conuiene, & se particolarmente nel nominare qualche Auttore di fede, ouero costumi profano, in così gran Catalogo d'Auttori diuersi, hauesse mancato di darli quelli epiteti d'infami, & scelerati come dà qualche volta all'infame Aretino, al sacrilego Agrippa, al scelerato Munstero, & ad alcuni altri tali, con questa presente corregge doue per sorte habbia mancato dichiarando l'opera, & i nomi di cotali monstri douersi con ogni epiteto bestiale, & abominuole pronunciare, non essendo degni di comparire in Stampa, se non in forma di bestie, & animalacci, come sono. Se anco nelle cose de' costumi vi fosse qualche paroletta più ardita, ouero più indulgente di quello, che a Christiano, & religioso s'appartiene (benchè il tutto sia stato con diligenza reuisto) prega ciascuno a non pigliarne scandalo, perche gli rincresce fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni; così nelle parole, come ne' concetti dell'opera sua. Valete.

DEL SIG. GIO. ANTONIO VANDALI,

Dottor di Legge, per l'Opra dell'Auttore.

Gran P I A Z Z A è questa, i fregi, onde s'illustri,
Son le tante virtù, l'arti diuerse,
Ch'in mille lochi, in mille tempi aperse
Il vasto mondo, e i chiari ingegni industri;
Fabro è un Garzon, che gli artefici illustri
D'occhio, e di man mirabil Mastro scerse,
E tante aggiunse in un cose disperse,
Perch'in un campo ogni bellezza lustri.
T'accia la Fama, e l'altre tombe, e i tempi
Opere di tante genti, e d'anni tanti,
Ch'etade, e un sol con empia man distrusse.
Questi al suo colmo in pochi di condusse
Un solo, e già con gloriosi vanti
Di sé il mondo empie, e tutti vince i tempi.

DEL SIG. BARTOLOMEO BVRCHIELLATI FISICO,

In lode dell'Opera :

Nella gran P I A Z Z A a le stupende proue
Correre tutti o pellegrini ingegni;
Tutte l'arti vi son, tutti gli ingegni,
Le cose antiche, le già fresche, e noue.
Co' Cieli, i Figli; e gli altri Dei vi è Giove,
Tutte le Signorie, tutti li Regni,
L'arme, gli amor, i pensier vuoti, i pregni,
Quel ch'è, quel che non è, quiui, ed altroue.
A questa manna, in cui v'è ogni sapore
Venga ciascun, ch'ei diuerrà sarollo,
E potrà altrui cibare a tutte l'hore.
Iudi si volga ad ammirar l'Auttore,
E dica, tal no'l fè Palla, od Apollo,
Ma quei, che a questi, e a tutto'l mondo è Auttore.

TAVOLA DEGLI AVTORI CITATI

NELLA PRESENTE OPERA.



Goffino S.	Alceo.	Antippo.
Aristotile.	Anacreonte.	Appolodoro.
Aulonio.	Arato.	Andrisco.
Alcinoo.	Archippo.	Ammiano Marcellino.
Auerro.	Antifane.	Antonia Beccaria.
Alubarr.	Androne.	Aristofane.
Algazel.	Alcamano.	Antonio Placido.
Agostino Augurello.	Ameria.	Alfeno Perugino.
Arnaldo di Villanova.	Alfarabio.	Achille Marozzo.
Alfido.	Apollonio.	Aretia.
Agostino Pantheo.	Archimede.	Antonio Andrea.
Alchindo.	Argenio Vrbico.	Alessandro Sermoneta.
Auicenna.	Abumafar.	Angelo da Fosambruno.
Alberto Magno.	Ammonio.	Antonio Sirena.
D. Alessio Piemontese.	Archimaco.	Antonio Fracantiano.
Aristoflo.	Antelmo Santo.	Antonio Gazio.
Athenagora.	Aratore Diacono.	Ammonio Grammatico.
Alcmeone Arctoniate.	Aloisio Vesc. di Verona.	Annio Historico.
Antonio Barattella.	Aluigi Anguillara.	Apacreonte.
Archita.	Adefo Proconsole.	Alessandride Greco.
Auenzoar.	Alajo Monaco.	Artemone.
Andalo del Nigro.	Alfonso Tostato.	Angelo Politiano.
Antonio Pagani.	Athena.	Abramo Coloroni.
Afronio.	Amaranto Greco.	Antonio da Porto.
Acario.	Antigono Caristio.	Antifone.
Aristofane.	Alessandro d'Alessandro.	Albacen.
Alessio Poeta.	Aristo Salamino.	Abacuch Profeta.
Anassandro.	Aminia Historico Greco.	Agostino Steuco.
Antisthe.	Aristonimo Philocithari- sta.	Auenezza.
Aldidamante.	Agathone Tregio.	Ambrogio Cathorino.
Andrea Barbatia.	Alberto Lollo.	Albucasi.
Andrea de Iernia.	Antonino Santo.	Aliab.
Alessandro Giureconsulto.	Antonino Musa Brasuola.	Andrea Vesalio.
Ambrosio Santo.	Alessandro Piccolomini.	Antonio Viperano.
Alessandro Farra.	L'Acciaiuolo.	Antonio Riccobono.
Asconio Pediano.	Angelgono.	Antonio di Herbilla.
Amato Lusitano.	Aristide.	Ambrosio Calepino.
Antonio Tyleio.	Arnobio.	Alfonso Venero.
Androyde Filosofo.	Arrio Filosofo.	Armano Greco.
Adamo Leonicano.	Archelao.	Ariele Biardo.
Andrea Celsipino.	D. Agostino Ticiase.	Abenragele.
Aclepiade.	Ania Grammatico.	Andrea Summario.
Appione Alessandrino.	L'Alciato.	Albategno.
Aristofane Geo.	Antonio Panormita.	Alfragano.
Andrea Tenedio.		Alcabitio.

Tavola de gli

Albubater.	Il Biondo.	Clemente Primo.
Antonio di Monte Olmo.	Battista de' Ruberti.	Chilone Filosofo.
Agatocle.	Beda.	Claudiano.
Attalopolimethore.	Bernardo Salignato.	Cassiodoro.
Alfonso da Castro.	Battista Pio.	Clitarco.
Augerio Ferrerio.	Brocardo Vuormacefe.	Ctesia.
Aristeo Prudonbiefc.	F. Battolamco Carranza.	Castitrato.
Andrea Matthioli.	Il Budeo.	Clearco.
Archiloco.	Bartolo.	Cefalo.
Agostino d'Ancona.	Buono da Cortile.	Cercida Megalopolis.
Aristarco Grammatico.	Battista Mantoano.	Cino di Pistoia.
Andrea Salernitano.	Battista Fulgoso.	Christippo.
Accursio Legista.	Beaularde.	Gallimacho.
Azone.	Boneto Hebreo.	Gassendo Rhodio.
Alberico de Rosate.	Burcardo Myrhebio.	Cheremone.
L'Abbate Vrspergiense.	San Bonaventura.	Cratino.
Agostino Dato.	Ben Ionchim Rabbino.	Cosma Fiorentino.
Alano.	Bugarde.	Carlo Bouillo.
Alieno.	San Bernardo.	Carbaisio.
Antonio Massa.	San Basilio.	Calcidio Platonico.
Angelo da Perugia.	Bione.	Cirillo.
Andrea dalla Croce.	Berone Histor. Greco.	Conrado Halbestadio.
Antonio da Butrio.	Baldassar Castiglioni.	Claudio Guiliardo.
Andrea Faustellino.	Bartolomeo Causalanti.	Claudio Cassirano.
Agalli femina Grammat.	Battista Egnatio.	Crobilo Comico.
Alberico Leggista.	Ben Siro Hebreo.	Crate Pergamene.
Alardo Erastelcedamo.	Bartolomeo d'Anglico.	Caristia Greco.
Atherio Capitone.	Bernardo Tasso.	Cleone Mimaulo.
Anasilao.	Bartolomeo Spatafora.	Callia Atheniese.
Architrenio Poeta.	Bernardo Torno.	Concilio di Trento.
Alessandro Paganino.	Bartolomeo Cassaneo.	Concilio di Costanza.
Albatego.	Bernardino de Buais.	Conrado Bruno.
Alfonso Rè.	Bernardino Diaz.	Cecinna.
Athanasio.	Bartolomeo Saliguaco.	Monfignor della Casa.
Agatarco.	il Bianchino.	D. Cello Massico.
Archimenide.	Bartolameo Sibilla.	Carlo Sigonio.
Appollonio Sereno.	Boleno.	Critone Comico.
Alberto Canidico.	Biasio Hollerio.	Catullo.
Aristocle.	Fra Bernardo da Lucemburgo.	il Corio.
Arctino.	Bartolomeo Cippolla.	Clemente Alessandrino.
Aristofene.	il Boiardo.	Carlo Menichen.
Anatolio.	il Bellone Francese.	Claudio Tolomei.
Archedamo.	il Bayfro.	Calentio.
Attabano.	Borico Poeta Greco.	Christoforo Landino.
Anticilde.	Bibulo.	Curtio Historico.
Appiano Alessandrino.	il Boccaccio.	Caldrino.
Apollosane.	Cornelio Tacito.	Cicente.
Antipatro Tarfense.	Cornelio Frangipane.	Crittolaro.
Apuleio.	Christoforo Parisiense.	Cornelio Cefo.
Andrea Anguillara.	Calido figliuolo di Iazico.	Cipriano Soario.
Baldo.	San Cipriano.	Cantalicio.
Bostio.		Cecilio Grammatico.
		Claudiano Celestino.

il Cor-

Autori citati.

il Confucio	Dionisio Leutrico.	Epiteto Filosofo.
Christoforo Pezelio	Diceocle Greco.	Etesiche Greco.
Corrado Celte	Democare Greco.	Epicado.
il Copernico	Diotime Atheniese.	Eufrone Greco.
il Rabbino Chimchi	Dione Prusico.	Eumero Coo.
Concilio di Martino.	Il Durando.	Epifanio Santo.
Concilio Anchyritano.	Ditte Cretense.	Erxia.
Calisturnio.	Diogeniano.	Euphemo.
Cleomede.	Donato.	Eliano.
Concilio Toletano.	Diogene Tragico.	Egippo.
Constantino Magno.	Damiatio Goes.	Enapio.
Concilio Agatenfe.	David Chitreo.	Eudosso.
Concilio Aurelianense.	Dionisio Africano.	Euphorione.
Concilio Cartaginefe.	Duri Greco.	Egefia.
Creosilo Historico.	Dioscoride.	Eliezer.
Concilio Aquilegienfe.	Dinone.	Eratothene.
Cieco d'Alcoli.	Damone.	Ergia Rhodiano.
Chirio Fortunatiano.	Diomede.	Enomao.
Charete Lindio.	Diogene Babilonico.	Eupoli Greco.
Concilio Lateranense.	Dicearco.	L'Echio.
Il Cornazzano.	Domenico da S. Gem.	Eugenio Papa.
Claudio Imperatore.	Diofanto.	Eumelo Greco.
Corado Heresbachio.	Domenico Nano.	Egiesidemo.
Ceclo Argiuo.	Dionisio Alicarnasico.	Eupolemo.
Fra Cosma Rosellio.	Diogene Laertio.	Epigene.
Carpo d'Antiochia.	E	Epicuro.
Cresibio.	Egidio Romano.	Euonimo.
Christolino.	Eutropio.	Emanuele Briennio.
Caninio.	Eualte Greco.	Eleazaro Rabbino.
Cesiodoro.	Enca Siluio.	F
Catone.	Escilo.	Federico Imperatore.
Cicerone.	Erasistrato.	Filippo Beroaldo.
Il Cruso.	Elanico.	Francesco Patritio.
Celio Maggiore.	Eubolo Tytheo.	Filone Hebreo.
Celio Rhodigino.	Euclide.	Francesco Giorgio.
Celio Calcagnino.	Eutochio Ascalonita.	Francesco Filelfo.
Il Cataneo Nouarefe.	Elio Spartiano.	Francesco Maurolico.
Christoforo Milco.	Epie.	Francesco Petrarca.
Costanzo Felice.	Eumero Historico.	Filemone.
D	Ethico Filosofo.	Ferecrate.
Demetrio Magnifico.	Eusebio Cesariense.	Felino Giureconsulfo.
Demecrito.	Eulatio Vescouo di Cyno.	Il Fausto Poeta.
Demetrio Phalereo.	poli.	Filippo Decio.
Dionisio Areopagita.	Encherio Vesc. di Lione.	Fernando Lopes.
Dante.	Ecumenio.	Francesco Calzolari.
Diocle.	Eudossia Femina.	Filone Biblico.
David Profeta.	Epicarmo.	Ferecidi Siro.
Didimo Alessandrino.	Ennio.	Francesco Ruitizio.
Diodoro Sicullo.	Eurifilo Greco.	Francesco Ximenio.
Dracone Coreyreo.	Eustatio Filosofo.	Francesco Guicciardini.
Dione Cassio.	Eschine.	Faustino Filosofo.
Il Domenichi.	Emilio Probo.	Flauio Vopisco.
Demetrio Bizantio.	Eustrate.	Festo Pompeo.

Tavola de gli

Floro.	Guglielmo Bellaio.	Giovanni Camuere.
Francesco de Marchia.	Gouanni di Mardeuille.	Giorgio Cedrenio.
Il Flandria.	Giovanni Porken.	Giovanni Fornio.
Filippo Bergomenic.	Giovan. Chriſtoſtomo.	Giulio Afro.
Fabbio Vittorino.	Giovanni de Platea.	Giovanni Luigi Vives.
Feneſtella.	Giacobo Aluaroto.	Giunior.
Frontino.	Giovanni de Montelono.	Giovan di Montaigne.
Filoſtrato.	Giacobo Bonaudi.	Guglielmo Lemporeo.
Francesco Piemontefe.	Giacobo d'Arena.	Giacobo d'Arnate.
Francesco Balduino.	Giacobo di Rebuſſo.	Giulio Celſo.
Francesco Sayzoſio.	Giaſone del Maino.	Giulio Severiano.
Francesco Robertello.	Gaguino.	Giovanni Piſano.
Filippo Imſſero.	San Giovanni.	Giovanni Croto.
Franchino Gaſſoro.	Garzia Luſitano.	Gioſeffo Cumia.
Filiſto Greco.	Giovanni Belono.	Giovanni Vico.
Filarco.	Giovanni Monhemo.	Giovanni Briandro.
Il Fauſto Leggiſta.	Giovan Lud. Vivaldo.	Giacomo Carpi.
Frauc Veſe. Squilacene.	Giulio Frontino.	Giaſone Pratenſe.
Francesco Caburacci.	Giovanni de Royas.	Giovanni Bodino.
Francesco Ruco.	Gemma Friſio.	Giovanni Sambuco.
Federico Comandino.	Gaſparo Haudrio.	Giulio Ceſare.
Il Fortunio.	Giovanni Briandro.	Gio. Maria da Thoſa.
Francesco pittore.	Giorgio Vella.	Giovanni Paſoannio.
Francesco Iuntino.	Giovanni Rauifſio.	Giaſone Denores.
Francesco Diaceto.	Giulio Capitolino.	Giovanni Fabro.
Federigo Griſone.	Giovanni Briedone.	Giacobo Conte di Porta.
G	Giacchino Abbate.	Giacobo Ant. Cortuſo.
Giovan Andrea Giglio.	Giulſtiniano Gioherio.	Giacobo Caſtaldo.
Germano Andeberto.	Grano Giureconſulto.	Gioſeffo Anania.
Gionanni Lupo.	Giuda Leuita.	Giovambattiſta Abioſo.
Georgio Leontino.	Giorgio Edero.	Galeotto Martio.
Giovanni Damalceno.	D. Gio. Hoffmeiſtero.	Giovanni di Baccbone.
Giovan Fernelio.	Giovanni Buteone.	Guido Bonato.
Giulio Firmico.	Giacobo Sadoletto.	Giacobo di Valenza.
Giovanni Pico.	Giovanni Gerſone.	Il Gioiio.
Giovanfrancesco Pico.	Guarniero Pariſenſe.	Gaſparo Bugati.
Giovanni Andrea.	Gregorio Niſeno.	Giovambattiſta Porta.
Gioſeffo Hebreo.	Gregorio Romano.	Giacobo Sprenger.
Giovanni XXII. Papa.	Gregorio Nazianzeno.	Giovanni Torreſemata.
Gilgilde.	Guglielmo Pepino.	Giulio Ceſare Scaligero.
Gebray.	Girolamo Ganimberto.	Giovan Caſſiano.
Giorgio Purbachio.	Giacobo Sannazarò.	Giovanni di Tintore.
Guatino.	Giuliano Goſelini.	Guglielmo Speculatore.
Galeno.	Giulio Camillo.	Giovambattiſta Gaſalupi.
Giovan Schebelio.	Giovanni du B. ys.	Guglielmo de Rouille.
Giovanni de Muris.	Giovanni da S. Amando.	Gioſeffo figliuolo di Ma-
Giovanni de Lixeri.	Girolamo Peripatetico.	tathia.
Giovanni de Gimunden.	Giulio Polluce.	Giovanni Naſclero.
Gellio.	Giovanni Lucido.	Giovanni Steſſerino.
Giuliano.	Giovambattiſta Bellaſo.	Gaſparo Rivera.
Giuliano Giureconſulto.	Gioſeffo Roſario.	Giovan Tomaſo Frigo.
Giulio Capitolino.	Gaſparino da Bergamo.	Guglielmo Tardito.
Giacobino da S. Giorgio.	Guglielmo da Piacenza.	Giovambattiſta Palatino.

Tavola de gli

Labeone .
 Licinio Mutiano .
 Lodouico Domenichi .
 Leone Speloncano .
 Lodouico Bolognino .
 Lacone .
 Leuinio Lemnio .
 Leonida .
 Fra Luca Architetto .
 Laurentio Giureconsulto .
 Littorio .
 Leonardo Fiorauanti .
 Lucretio .
 Liuo ..

M

M Acrobio .
 Marc. Sabellico .
 Martiale .
 Morieno .
 Merlino .
 Fra Marcantonio Boldu .
 Marco Marulo .
 Modesto .
 Menippo .
 Mercurio Trimegisto .
 Mattheo de Luthia .
 San Mattheo .
 Michele Stifelio .
 Fra Michele da Milano .
 Il Morigi Rauegnano .
 Menandro .
 San Marco .
 Megasthene .
 Il Matthiolo .
 Monarde Medico .
 Mufeo .
 Macro .
 Marcione Greco .
 Marciano Capella .
 Marfilio Ficino .
 Marco Veneto .
 Michele Medina .
 Melitone Sardenfe .
 Marco Vlmenfe .
 Mattheo Aurolgallo .
 Macone Comico .
 Marcello Papa .
 Monfig. Macone Fracefe .
 Massimo Tirio .
 Martino Theologo .
 Meneferco .
 Methodio .
 Michele Saunarola .

Marfia .
 Massurio Sabino .
 D. Mattheo Bosio .
 Maftro Mart. di Rom .
 Malatefta da Rimini .
 Mosè .
 Mosè Egittio Rabbino .
 Il Mutio .
 Il Mengo .
 Il Mucagata .
 Il Meffino .
 Marino Bercichemo .
 Marcello Giureconsulto .
 Melchiade Papa .
 Il Mondino .
 Mattheo de' Gradi .
 Martino Rolando .
 Il Mizaldo .
 Meffalach .
 Michele da Pietrafanta .
 Michele Scoto .
 Marullo Poeta .
 Mironide Greco .
 Maffeo Vegio .
 Il Materiale Intronato .
 Magone .
 Marbodeo Gallo .
 Marino Baffi .
 Martino da Fano .

N

N icandro Tiatiremo .
 Nicadro Colofonio .
 Nicoftrato .
 Numenio .
 Nicolao Peripatetico .
 Neoptolemo Daciano .
 Nicia hiftorico .
 Nicolao da Lonigo .
 Nimphodoro .
 Nettore Dionifio .
 Nicolò Orbello .
 Nilo Vefcouo, & matt .
 Nello da S. Geminiano .
 Neuio .
 Nonio Marcello .
 Nearcho .
 Nicolò Soffiano .
 Nicanore Hiftorico .
 Nicolò de Lyra .
 Natale de Conti .
 Naafon Rabbino .
 Niceforo .
 Nemeftano .

Nicolao Mirepfio .
 Nicolò Beraldo .
 Nippocrate .
 Nicolao Leoniceno .

O

O rfeo .
 Obafide .
 Origene .
 Orontio Fineo .
 Onchelo Rabbino .
 Ofca Propheta .
 Ordine Abbate .
 Othane Perfa .
 Oliuerio .
 L'Ocham .
 Ottomano Lufcingio .
 Onefcritto .
 Oldrado .
 Orlandino .
 Odiatore Aftronomo .
 Oppiano .
 Onofandro .
 Ouidio .
 Omar Tiberio .

P

P iftrato .
 Plutarco .
 Paulo Manutio .
 S. Paulo .
 platina .
 Pietro Buono .
 Il panormitano .
 pitagora .
 plauto .
 proclo .
 pfeilo .
 perfio .
 Pietro Gregorio .
 protodocimo Patauino .
 propertio .
 pittaco .
 prudentio .
 placito Grammatico .
 Il pontano .
 philocrate .
 poffidippo .
 pindaro .
 Il poggio Fiorentino .
 paulania .
 pontio Paulino .
 profpéro Borghetucci .
 phania .
 philonide .

phetecide.
poliastro.
pancrate.
panfilo.
phileta.
porfirio.
pietro Aurelio.
pietro Appiano.
pietro Bercorio.
procopio.
proba Falconia.
pacherio Nodaro.
probo Grammatico.
palemone.
polemone.
possidonio.
philarco.
policrate.
panarce Greco.
Il plateario.
pacato phalari.
polibio.
paulo Giureconsulto.
pacuio.
Fra paulo Moriglia.
S. Pietro.
pirro Giureconsulto.
partenale Greco.
Il partenale moderno.
Il pierio.
philoftrato.
pietro Bembo.
pompeo.
pontiano Greco.
pietro Bruto.
paulo Pergulense.
pietro Crinito.
Il purpurato.
Il pomponato.
plinio maggiore.
plinio secondo.
pompeo sesto.
paulo Orofino.
parrocle.
philide Delfio.
paulo Diacono.
petronio arbitro.
philoftefano.
pietro de Medino.
pietro Garzia.
pomponio Gaurico.
pietro Messia.
petretto Mantovano.

pomponio Mela.
papo Alessandrino.
pietro d'Aliaico.
pifone.
polizelo Historico.
phanodemo.
polictouio.
paulo Ghirlando.
pietro di Palude.
pietro d'Abano.
pietro Comestore.
polistefano.
pontio Tharideo.
philocoro.
polymestre.
phoca.
papiniano.
pomponio Letto.
philastro.
pharrhasie.
paris de Puteo.
philetero.
phornuto.
panarcone Medico.
Il pulci.
palladio.
pietro Crescentio.
pittorio Vilingense.
palladio Sorano Poeta.
paneratio Arcadico.
pietro Radennate.
paulo Burgenfe.
D. Pietro Vef di Lione.
pomponio Spredi.
pelagonio.
pietro Mosellano.
polieno.
polidoro Virgilio.
platon.
plorino.
philote.
philoffeno.
planude.
prisciano.
primasio.
paulo Vef. di Fofsabron.

Q Vintiliano.
Quintiano Stoa.

R Odiano.
Rofino.
Raimondo Lullio.

Racaidibo.
Raffael Volteranno.
Roderico.
Rocho di Corte.
Rainaldo Galla.
Rodolfo Battingio.
Rhemnio Phanio.
Roberto Cenale.
Rabano.
Raynerio Snoygoudano.
Rodolfo Langione.
Roberto Abbate.
Roletto.
Fra Roberto Ricardino.
Riccardo da Monte Pul.
Rogerio Baccone.
Riccardo di S. Vittore.
Riccardo di Mediauilla.
Roberto Vallenfe.
Raimondo Somilla.
Riccardo Smicheo.
Riccardo Bartolino.
Rafis.
Raffaele Mirami.
Raffaele Regio.
Riccardo Ferrabrich.

S Alufio.
Socrate.
Seneca.
Sernio.
Solone.
Suida.
Suetonio.
Strabone.
Quinto Sereno Samonico.
Sotano Ephelio.
Secondo Filofoso.
Sozomeno.
Sesto Aurelio.
Salomone.
Silio.
Simonide.
Sofocle.
Sapho poetessa.
Semo Delio.
Seleuco.
Sofibio.
Sileno.
Silio Belli.
Sebastiano Sertio.
Scribonio Largo.
Simeone Rabbino.
Salonio.

Tauola degli Autori citati.

Salonio Vesc. di Vienna.
 Stefano Niger.
 Sosteo Targico.
 Stefano Guazzo.
 Stesicoro Poeta.
 Serino.
 Simposio Greco.
 Simmato.
 Senofonte.
 Senocrate.
 Sesto Empirico.
 Soficrate.
 Statio.
 Socrate Rhodio.
 Sosipatro.
 Fra Sisto Dominicano.
 Stratonico.
 Scoto.
 Simon da Lendenara.
 Simplicio.
 Sassone Grammatico.
 Sidonio.
 Il Stobeo.
 Sempronio Asellio.
 Stefano Grammatico.
 Serapione.
 Sebastiano Foxio.
 Scillace Chariandeo.
 Il Sessa.
 Solino.
 Il Rabino Salomone.
 Sinesio.
 Siriano.
 Il Sanfouino.
 Il Susio.
 Simone Genoeze.
 Strozza Padre.
 Siluestro Prierio.
 Simone da Bursiano.
 Scamone.
 Sidonio.
 Il Suado.
 Santo Pagnino.
 Il Strodo.
 Scada Greco.
 Silenio.

T

T Viba Filosofo.
 D. Thim. Rossello.
 Theofrasto Paracello.
 Theofrasto Eresio.
 Thomafo Moro.

Tholomeo.
 Theopompo.
 Tucidide.
 Tibullo.
 Themisone Medico.
 Timachida.
 Timachira.
 Theodoro Grammatico.
 Tauuto.
 Ticonio.
 Tatiano.
 Tomaso Assebac.
 S. Tomaso d' Aquino.
 Theocrito Chio.
 Trasimaco.
 Theodoro Hierapolite.
 Theopompo.
 Theognide Greco.
 Theosseno.
 Timoleone Corintio.
 Il Trifino.
 Timeo Greco.
 Trebatio.
 Thesco Ambrosio.
 Terentio.
 Themisto.
 Timoteo Poeta.
 Il Tortellio.
 Il Theodoretto.
 Theodoro Zuingiero.
 Theodoro Gaza.
 Timosthene.
 Terentiano.
 Theofilo Alessandrino.
 Thomafo Caetano.
 Thomafo Brabantino.
 Timagene Greco.
 Theodette.
 Torquato Tasso.
 Timocrate Laconico.
 Tremelio Scrofa.
 Theodosio.
 Tiraquello Legista.
 Theomeneste.
 Taurone.
 Tertulliano.
 Timone.
 Tomaso Erasto.
 Trogo.
 Telubio.
 Thomafo Radino.
 Theone Alessandrino.

I L F I N E.

V

V Alerio Massimo.
 Il Varchi.
 Vgone Catalano.
 Volsungo Lazio.
 Volusio Meriano.
 Vgo di S. Vittore.
 Vicenza Lirienese.
 Villerano vcl. Marpur.
 Velleio Grammatico.
 Vicenza vcl. Belluacense.
 Virgilio.
 Vgo Cardinale.
 Il Cardinal Valerio.
 Vicenzo Quirino.
 Vittoria Colonna.
 Vlpiano.
 Vitor Pisani.
 Valerio Eacco.
 Vitellione.
 Il Vada.
 Il Valuerde.
 Vitale del Forno.
 Verrio Flacco.
 Vittege Thuronense.
 Vitellichindo.
 Valasco di Taranta.
 Valentino Nabad.
 Vicenzo Cartaul.
 Vliderico Zasso.
 Vido Vidio.
 Volcacio.
 Vittorio Fausto.
 Vanuccio.
 Vulturio.
 Virgilio.
 Venero Vcl. di Pozzuolo.

X

X Enarco.
 X Xiphilino.

Z

Z Arata.
 Zenodoto.
 Zoroastro.
 Zacharia Vcl. Hietop.
 Zenone.
 Il zerlino.
 Zacle.
 Il zabarella.
 Zanchino da Rimini.

TAVOLA DI TUTTE

Le Professioni, e Mestieri del Mondo,

Quelle professioni, che sono con più vocaboli nominate, sono segnate con vna Croce da banda.

Mae- stri d' A	Baco.	carte	Banchieri	401	Canonici	44
III			† Banditi	596	Canonisti	123
Accademici.	169	† Barattieri		672	Cantori	321
Accavigliatori di seta		Barbieri		627	Capellari	540
664		Barcaruoli		636	Capitani	466
Acromanti	292	Bastagi		586	Caprai	364
Agguindilatori di seta		Battilani		540	Carbonari	566
664		Battilori		662	Cardatori di lana	540
† Agozini	668	Bauellari di seta		664	† Carnefici	484
† Agricoli	372	† Beccamorti		330	Carrari	633
Aguchiariuoli	338	† Beccari		115	Carratieri	633
Alchimisti	105	Berettari		540	Carriolari	586
Formatori d'almanachi		Bettolieri		522	Carocchieri	633
88		Bicchierari		399	Cartari	180
Ambasciatori	473	Biancheggiatori		511	† Cartellanti	431
Anatomisti	224	Boari		364	† Casariuoli	364
Professori d'antigagliari		Boccalari		345	Cassieri	533
antiquarij	660	† Boij		484	Castadori	617
Apiarij	372	Bollari		135	† Caualcatori	461
Araldi	451	Bombagiari		360	Cauallari	367
Arcari	629	Bombaginari		360	† Cauallerizzi	461
Architetti	556	† Bombardieri		418	Cauallieri	44
Arithmetici	111	Battari		553	Cauatori da pozzi	621
Armarnoli	338	Bottiglieri		505	Maestri di cazzafrusti	
Aromatarij	489	Bottonieri		363	629	
Arrotatori	338	Bragherari		617	Maestri di cecca	631
Professori dell'arte		Brauazzi		580	Censori	202
Raimondo	137	Brentadori		586	Ceruinoli	372
Professori dell'arte Specu-		Buffalari		364	† Ceretani	548
latoria	292	† Buffoni		598	Cerimonieri	44
Auspici	292	† Bugandiero		605	Cernidori da lana	540
Asinari	367	† Bulli		580	Cestari	553
Assassini	589	Maestri di buratti		408	Cestaruoli	586
Astrologi	276	Burlieri		355	Chiauari	338
Astronomi	276	Abalifti		187	Chiodaruoli da panni di	
† Athleti	512	C			lana	540
Auguri	292	Cacciatori di fiere			Chiromanti	292
† Avocati	100	383			Cialdonai	618
Auspici	99	Cadregari		553	Ciauatini	615
† B		† Calchi		428	Cifranti	180
Alie, & Baly. car-		Calderari		338	Cimadori da lana	540
te	613	Calzolari		615	Cimadori	85
Ballarini	333	Campanari		418	Cirugici	548
Ballestrari	629	Canapari		360	† Ciurmatori	633
Ballieri	479	Canestrari		553	Cocchieri	613
Ballonieri	479	Canenari		505	Comari	

Comici

Tauola di tutte

Comici	344	Emendatori di lana.	340	Giureconsulti	71
† Comandatori	384	Professori d'enigmi	368	Golosi	363
Commentatori	150	Formatori d'Epitaffi.	874	Gondolieri	636
&	347	† Etichi Filosofi	160	Governatori	36
Compositori di libri	214	Abulanti	335	Grammatici	65
† Computisti	111	F Fabri in genere.	338	Gnantari	479
Professori di concily	123	Fabricatori	511	Gnattari	505
Confortinari	618	Fachini	586	† Guidoni	428
Consiglieri	160	Famigli di stalla	367	† H Erbolarij	140
† Contadini	372	Fattori	410	Heretici	393
† Contisti	111	† Ferrari	338	Hidromanti	292
Contrabandieri	625	† Ferrastrenghe	338	Professori di Hieroglifici	
† Contrafattori	355	figuli	345	459	
Conuiuanti	505	Filatori da oro, & ar-		Historici	263
Conzalanezi	338	gemo	662	Histrioni.	344 & 598
Conzatteti	620	Filatori di seta	664	Maestri d'horologi	459
Formatori di conzeri	330	Filiere in generale.	540	Hortolani	656
Maestri di corami	478	Filiere di lana	606	Hosti	522
Cordari	360	Filosofi in genere	160	Humanisti	320
Corografi	234	Finestrari	399	Forma- I Magini di ce-	
Coronieri	576	Fisici	117	teri d' I ra, gesso, &	
† Correttori	202	Fisonomisti	292	terra	501
Corridori da pallio	461	Folatori di panno	540	Professori d'imprese	94
† Corrieri	332	Folatori da vino	372	Inargentatori	662
† Corsari	636	Fondaghieri	401	† Incantatori	310
Cortellari	338	Forbicciari	338	Indoratori	662
Cortigiani	389	† Formaggiari	364	Induini	292
Cosmographi	234	Fornari	618	Ingenieri	556
† Cozzoni	461	Fornasari	427	† Innamorati	515
Credenzieri	505	Fortificatori di fortex-		Inquisitori	393
Crinellari.	408	ze	556	Formatori d'instrumenti	
Curadestri	621	Fratr	44	di suonare	622
Cursori	333	† Fregiatori	363	Intagliatori di legno	553
Cuoiai 478. &	628	Ordinatori di funerali.		† Intagliatori in pietra,	
Cuochi	505	330		rame, auorio, argen-	
D Acuari	625	† Fuorusciti	596	to, & oro	501
Maestri di dadi,		† furbi	428	† Interpreti	292
car.	697	Fusori d'arteagliarie	418	Interpreti di lingue in	
† Detrattori	486	† Abellieri	625	particolare	347
Dissegnanti	234	† G Gallanti	515	Interpreti di sogni	150
Distillatori	352	Galliotti	636	Interfatori	553
† Doganieri	625	† Gentilhuomini	128	Ilpositori	150
Domesticatori d'anima-		Geographi	180	Forma- K Alendary.	
li seluatici	623	Geomanti	292	tori di	78
† Dottori di legge ciuile		Geometri	145	† L Adri	589
71		† Gettatori in uniuersale		Lanaruoli	540
Dottori di studio	531	418		† Lanefici	540
Drappieri	540	† Gblosatori	150	Lanternari	338
† Duellanti	431	Giardinieri	656	† Lardaruoli	604
E Conomici	160	Giocatori	414	† Lauandiere	605
Maestri di edify.		Gioiellieri	380	Lauoranti aguechia	363
556		Giostratori	526	Legati	473
Professori d'emblemi.	94	Gindici	652	† Legisti	71

.incisio Le Professioni. incisa

L attigari	633	†	Professori del mestiero	P Adrini di capo	431
† Librai	609		di Michielazzo	Paggi	498
Lignaiuoli	553		Professori di Militia in	Panatieri	618
Linaruoli	360	X	commune	† Passeggieri	480
Professori di lingue	347		Mimi	Passaporti 625	636
linguaggi	100		Minatori	† Pasquinati	674
Litiganti	100		Minerari	† Pastori	364
† Logici	207		Miniatori	Pedanti	65
Professori di lott	518	†	Misuratori	Pegorari	364
Lottatori	512		Molinari	† Pellegrini	480
Lucernari	338	†	Monatti	Pellicciari	608
Formatori di Lunari	88		Monaci	Peltrari	338
† M acellari	115		Monetarij	† Pennachini	515
Maestri di ma-			Attendeti a Monstri	† Peripettini	221
chine	536	†	Morali Filosofi	† Periculatori	145
Macinatori da oro	602		Morsari	† Pesatori	145
Maestre di seta	664		Lauoratori di Mosaiico	† Pescatori	383
Maristi di scienze, e co-	492			Pettinari	360
stumi	531		Mottegiatori	Pettinatori da lana	540
Lauoratori di Madri di			Mulatieri	† Piazzari	584
perle	553	†	Muratori	† Piferi	321
Magnani	338	†	Murmuratori	† Pignatari	345
† Magbi	310		Musici	† Pirati	636
† Malefici	370		N auiganti	† Piromanti	292
Manganari	360		Maestri di nau-	† Pistrinari	408
Manticciari	338		gly	† Pistori	422
† Marangoni	553	†	Negociatori d'altri	† Pizzicamorti	330
† Marescalchi	738		Negromanti	† Pizzigarnoli	604
Marinari	636		† Nobilisti	Poeti in commune	674
Marinuoli di Piazza			† Nocchieri	† Politici	160
car.	589		† Notari	† Pollaruoli	604
Mascherari	475		† Nolegianti	† Porcari	364
Maseraffari	540		† Nolefini	† Portalelettere	332
Mathematici in genere	98	†	† Noncij	† Porta seggiete	453
			† Notatori	† Attendenti a portenti	292
Mecanici in commune	556		† Nouellini	† Portonari	625
Professori di medaglie	660		† Nutrici	† Postiglioni	332
Medici fisici	117		O Cohialari	† Predicatori	44
Professori di memoria	386		† Offelari	† Prelati	44
Mercanti in genere	401		† Ogliari	† Prencipi	25
Mercanti da seta	664		† Attendenti a Omini	† Presagienti	292
Mercanti da lana	340		† Optici	† Pristigiatori	310
Merciari	401		† Professori d'Oracoli	† Procuratori	100
† Meritrici	437		† Oratori	† Attendenti a prodigy	292
† Messaggieri	473		† Orditori di lana	† Proferi	292
† Messi	332		† Orditori di lino	† Profumieri	455
Metafisici	160		† Orefici	† Pronostificanti	292
Metallarij	418		† Ortografi	† Format. di pronostici	88
Metoposcopi	292		† Professori d'osservationi	† Protettori	100
Metemassere, & gar-			† superstitioso	† Purgatori di lana	540
zoni	413	†	Lauoratori in Osso	† Purgatori da pozzi	621
			† Attendenti a Ostenti	† Putanieri	55
			† Qriofi di piazza	† Puti da scuola	51
				† Questor	

Tauola di tutte le Professioni

† Q Vestitori	593	† Sforatori di dacy.	625	Telaruoli	360
R Ascieri	540	† Sgherri di piazza.	580	Temperatori di penne	180
Referendary	520	Sibille	293	Tessari di lana	540
Religiosi in genere	44	Sigillari	450	Tessari di lino.	360
Rhetori	209	Formatori di signaculi.	450	Tessitori di seta	664
† Riccamatori	365	† Signori	25	Theologi	150
Rigattinieri	338	Sindici	652	Theorieri	593
† Riendroli	626	Sofisti	207	Timori in comune carne	388
† Rubbatori	589	Interpreti di sogni	310	Tintori di lana	540
Ruffiani	444	Soldati	466	Tiratori di lana	540
S Agittari	629	Sollicitatori	100	Tiratori da oro, argento,	664
Salinatori	671	Sommieri	367	ferro, rame, ottone	664
Salisciaari	604	† Sommi	123	Tiranni	25
Saltatori	333	Sorilegi	292	Tonditori di lana	540
Saponari	605	Sotteratori	330	Tipografi	234
Sargieri	540	Spadari	338	Tonditori	553
Sartori	600	Spadacini	580	Traduttori	347
Sbiri	668	Spazzacamini	620	Tragedi	544
Sboscandori	553	Specchiari	646	Tranquasadori	372
Schalchi	505	† Speccari	489	† Tricoli	626
Scardassini da lana.	540	Speculari	646	Trincianti	505
Scarpellini	501	Formatori di spettacoli.	548	Tripudianti	333
Scatorieri	553	Spezza zocchi	553	Antedetti a Tripud.	292
Schiani	498	Spie	520	† Trombetti	584
Scolari di studio	531	Stabulari	367	Tutori	389
Scongiuratori	218	Stagnarini	338	† Maestri di Vagli	408
Fabricatori di scoue.	367	Stampatori	611	V Aligiani	602
Scrimiatori	512	Statuarij	501	Vai.	292
Scrittori, o	180	Stracciaruoli	672	Velletari	300
Scrinani	180	Strengari	338	Venefici	310
Scultori	501	Strie	310	† Vergherzini da lana	540
Secretari	160	Laboratori di stuco.	501	Vetrari	399
Professori di secreti.	138	Stufaruoli	606	Vetturini	530
Maestri di sedaci	408	Sudditi	44	† Viandanti	480
Segarini	553	Suonatori	321	Villani	372
Segatori di marmi	501	Superstitiosi	44	† Vnguentari	455
Sellari	461	Formatori di Tacuini.	51	Vbriachi	561
Semplicisti	140	† T Agliaborse	589	Vccellatori	383
Sensali d'ogni sorte, &	413	T Taglianti	580	Vsurari	401
massime di maritag-	413	T Taglia pietre	501	† Affi	668
gi	413	Tamburieri	602	Z Ambellari	618
Sentinelle	520	Tamburini	602	Zatterari	636
Seruitori in comune	498	Maestri di Tamisi	408	Zoccolari	553
Seruitori da stalla.	367	Tapezieri	540		
† Seruitori da tauola.	505	Taurcnieri	561		
Setaiuoli	664				

Il Fine della Tauola delle Professioni.

PRO-

PROLOGO NUOVO.

MOMO DIO DELLA MORMORATIONE,
Accusa l'Auttore presso al Tribunale degli Dei.

*Minerva Dea della Sapienza, piglia la protezione di quello,
& il Choro de gli Dei giudica in suo favore.*

M O M O.



L debito mi sforza, la ragione mi comanda, e la natura mia impaziente mi costringe, immortali, & supremi Dei, che con gl'occhi di fuoco, & con la faccia furibonda, à quella gulfà, c'haueſti voi quel di, che dal monte Olimpo fulminaste: Centauri, & Lapithi, dinanzi al voſtro ſeuero Tribunale faccia vna ſtrana accuſa contra vn ſoggetto troppo audace, il qual conturba il Mondo, e gli elementi con vn'Opera ſua, materia di mille querelle a tutti i profeſſori delle Scienze, & dell'Arti, i quali dal voſtro alto giudicio ſono nel globo mondano coſtituiti, non ſolo per ornamento d'eſſa ſfera, ma perche facciano co'l loro ingegno à ſuoi fattori principali ogni ſorte poſſibile d'honore. Hor eccomi alla preſenza voſtra attorniato da vna groſſa carerua di gente ſignorile, & di meccanica inſieme, laquale ſi duole, ſi rammarica ſ'affligge, ſi diſpera d'eſſer trattata d'vna mala foggia, & che ſia tornato al Mondo Archiloco, & Marullo à fare impendere le perſone da ſe ſteſſe con tante ingiurie, è tanti vituperi, che riceuono ad vn tratto da queſto Auttore. Come volete, ch'io non dica, ſe tutto'l Mondo à me ſi volge, e dice: Momo tù ſei la libertà del Mondo, tù il vero ſtagello de gl'ingiuſti Scrittori, tù fratello di quell'Ofco, il quale liberamente dicea di tutti: però à te di ragione ſ'appartiene redarguir queſto audace Theone, che con rabbioſa loquacità parla d'ogn'vno, hauendo per fauore, che la lingua d'Hipponace, & l'amarulentia di Daſita ſia attribuita a lui. Queſto ſoggetto coſi mordace è l'Auttore della Piazza Vniuerſale di tutte le ſcienze, & arti del Mondo, il quale ſ'hà preſo gioco di aggrauar con le ſue parole tutte le conditioni di perſone, ſenza riguardo più di queſto, che di quell'altro: & à chi dà con la mazza d'Hercole, qual ferisce col tridente di Neruno, quale ſtroppia col fulmine di Giove, quale inghiottiſce, come un Orco marino, hauendo deſtinato di ſommergere con la ſua lingua tutto l'vniuerſo. A voi tocca, immortali Dei, di vendicar queſti comuni oltraggi, e reprimere tanta licenza, quanta vn mortale in diſpregio voſtro particolarmente adopra. Non ſete voi gli inuentori delle ſcienze, & dell'arti, che coſtui ſi viuamente tocca: anzi ferisce, è impiaa notabilmente col ſuo dire. Tù ſacra Pallade nõ ſei ſtata inuentrice delle ſcielte & eleganti diſcipline? tù Mercurio felice, non hai trovato la Rhetorica? Apollo glorioſo, non ſei ſtato l'inuentore della Poefia?

A voi

voi gratiose Camene, nõ haueſe inuentato la Meſica, tũ Numeri fortuna, hã
 hai inueſtigato l'Ariſthmetica? tũ Marte potente, non hã poſto in prezzo la mu-
 lica fiera? tũ Pollux valoroſo non hã dato nome ſingolare alla paleſtra? tũ Ce-
 rere gran madre della terra, non hã inſegnato al mondo rozo l'Agricoltura?
 non è venuto l'Aſtologia da Athlane? la medicina da Eſculapio? la Magia da
 Zoroaſtro? la Filoſofia da Endimione? la nauigatione da Dedalo? le leggi da Mi-
 nos? la paſtura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fãbro da Vulcano? &
 quella delle tazze, & de' bicchieri dal Dio Bacco? Hor non è ſtata Venere inuen-
 trice de' gli amori? Pomona madre de' gli Hortolani? Siluano dũce de' Porcari,
 & Boari? Ariſteo de' Ceraiuoli? Hipoſa Dea de' Cozzoni? Lauerna de' barri,
 & mariuoli? Murcea de' gli oſioſi? Portuno de' Portonari? Conſa de' Conſiglieri,
 Dice de' Giudici? Arculo de' gli Arcari? Tutano de' Tutturì? Libitina de' Becca-
 morti? & ſin Steturio non è ſtato Mãſtro de' curadeſtri? ſe tutte le profeſſioni
 adunque vengono da voi, perche detraher loro? perche non ci portar riſpetto
 per voſtro amore? Mã vedete noua baldãza di queſto Autore, che vuole imi-
 tare Bellorofonte ſu'l Caua Pegãſeo? Icaro male accorto con l'ali paterni? Gia-
 ſone, e Tiſi con gli altri Argonauti temerari, & il ſuperbo Fetonte col carro pre-
 ſuntuoſo, mentre ſi leua in aria da ſe ſteſſo, è ſi penſa confondere il mondo con
 ragionare d'ogni materia & profeſſione, che il capriccio, ò l'humore fantaſtico
 li detta. Veggio miracoli troppo ſuperbi, ò immortali Numi del cielo, & parmi,
 che torni al mondo vn'altro Carneade, che nẽ giuochi Olimpiaci ſi gloriò di ſa-
 per ragionare d'ogni coſa indifferente: parmi di vedere quell' Hippa So-
 fiſta, il quale ſi perſuaſe di ſaper tutte le ſcienze, e tutte l'arti, facendo moſtra
 d'vn par di ſcarpe, d'vn par di calze, d'vn anello, d'vna gemma, d'vn' ampol-
 la di vetro, d'vna coppa di legno fatta da lui, & ragionando del tutto, come
 ſe ſoſſe ſtato vn Dio di tutte le diſcipline. Non sò ſe per caſo ſoſſe mai fuſci-
 tato quel Gorgia Leontino coſi audace, il quale ſi vantò di ragionare all'im-
 prouiſo di qualunque dubbio, ò queſtione, che propoſta li foſſe da circon-
 ſtanti. Mã dubito, che queſto Scrittore non ſia à guiſa d'vn'altro Senecio-
 ne, che non volea parlate, ſe non di coſe inſolite, è marauigliòſe all'orecchie
 d'altri, & che non ſegua l'eſſempio d'Empedocle Argentino, il quale ſi
 gettò nel monte Etna, per far penſare a gli huomini, che ſoſſe volato alla
 volta del Cielo. Mã che credete, che non habbia fatto vn cumulo di tanti
 Autori da lui citati à propoſiti diuerſi, per mera oſtentatione d'hauer viſto
 quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theopraſto Paraeello, &
 forſe più di loro, & che penſate, che non dica mille canzoni come hanno
 fatto ancor eſſi, v. gratia fauola di Lucio Coſico Tuſdritano, quel Plinio nar-
 ra de viſu, il di delle nozze in Affrica eſſerſi cangiato di donna miracolo-
 ſamente in maſchio: & quella, che all'acque Curilie ſi troua vna ſelua opa-
 ca, la qual nẽ di, nẽ notte mai nell'iſteſſo luogo ſi vede: è quella pazzia groſ-
 ſa di Celio, che Budda Principe di Ginnoſoſiſi generafſe dal ſuo fianco vna
 vergine belliffima; & quella più ſolenne di Theopraſto, che vn certo Arca-
 ſo attraheſſe per via della fantaſia, ſenza ſpeculatione alcuna, la dottrina, &
 ſapienza de' gli huomini al ſuo intelletto. Se farete anco giudicio dell'vtil
 ch'apporta al mondo queſt'Opera, io credo, che la trouarete ſterile più che
 il mare della ſabbia, perche quì non s'inſegna il methodo delle ſcienze, è
 dell'arti, come è l'vfficio dello ſpeculatiuo, mã ſi fa una congerie di coſe non
 maticate a diuerſi propoſiti, le quali hanno biſogno d'eſſer diſteſe da huò-
 mini più forbiti, che non ſi moſtra egli al giudicio d'ogn'vno. Oltra che
 al grado di tale Autore parmi, che ſoſſe molto più opportuno, è conuenien-
 te trattare ſenza alcun dubbio qualche coſa ſpettante a' ſacri libri delle di-
 uine leggi, e per lo ſtudio ſuo nelle dottrine più graui, è più ſode, dando
 raggua-

ragguaglio al mondo, ch'egli sia frà gli Ethnici vn Theologo, e non più presto vn'Ethnico frà Theologi, come si scopre. Chidirà mai, che fosse honore a' sacerdoti salij, mentre nella solennità di Marte ballauano, e saltauano a guisa d'ebrij? Chi porrà dire con verità, che honoreuolmente si diportasse Chorcò sacro al culto di Giove, vestendo la corazza, e l'arme, come fe l'ufficio d'vn sacerdote fosse eguale a quello d'vn soldato? Chi osarà mai di commendar le pazzie Menade, le quali portauano i pampini alla fronte, & il furor nel capo, al tempo de' sacrificij del Dio Libero? Mà se questo par che non cōuenisse al religioso culto di così alti Numi: non sia minore inconueniēza, che questo nostro Scrittore, per l'Ode, per gli Hinni, per Cantici, e per gli Salmi debiti al sommo Giove, parli de' Lenocinij di Venere, delle guerre amorose di Cupido, delle sfrontate impudicitie di Flora, dell'intemperanze grandissime di Bacco, disdicendo questi soggetti tali alla persona sua nel modo istesso. Mà dato ancora, che la materia sia bella, che sia degna, che sia marauigliosa, e ch'abbia ogni qualità d'honore in se stessa: non giudicarete voi, ch'infinitè cose siano rubbate da questi, & da quell'altro, per tante autorità sparse in quest'Opera? & che la cornacchia d'Horatio, al restituire delle penne, debba restare semplicemente suestita, & ignuda? e poiche forma di parole, ouero di limatura ci forgiamo? & che stile elegante è il suo, che possa paragonarsi con la lingua del Bembo, del Tolomei, del Ruseello da partorigli quella gloria, che i buoni Scrittori moderni contendono per acquistare? se fosse qui Calliope inuentrice delle lettere, e de' punti, ella saprebbe dir meglio di quanta copia d'Ortografia, così Latina, come Volgare è inferta in tal compositione, e forse, che Scopa ci trauagliarebbe dentro gli anni di Nestore, & lo Spaurerio si spauentarebbe a ritrouare vn'esercizio d'accenti, & di punti, che stanno imegulari molto sinistramente nel fondo di quest'Opera. Mà così auuiene a chi vuol partorire auanti tempo che si formano gli aborti, e ne nascono i mostri horribili da vedere: poiche il nostro grauidò Scrittore non hà voluto affaticarsi, come Latona in Delo, dietro al suo parto: non imitar quel Cinna, che in noue anni compose la sua Smirna; non seguir i vestigi d'Isocrate, ilquàl forinò il suo Panegirico in dieci anni; mà far come le donne Hebrece, che senza balia, ò nutrice, sono solite a cacciare in vn tratto fuori il parto da lor medesime: perciò non è marauiglia, (upremi Numi, se a questo corpo dell'Opera sua hà congiunto due prologhi per capi, come veder potete, essendo tutto il parto sconcertato, e per l'abbondanza delle materie, nato questo mostro di due teste, assai bene sciocco, come la legge de' comuni Scrittori saprà benissimo discernere. Che dottrina poi, dite di gratia, risplende in quest'Opera, da pascere, & cibare gli huomini sodi: e che sorte di eruditione contiene in se stessa da vguagliarla a i dottissimi commentarij di Filolò, ò Theol. ò d'altre discipline, che alla Stampa si vedono all'età nostra? Si scorge qui forse vn methodo scholastico, come quel d'Alessandro de Ales, ò d'Henrico? vna profonda Filosofia, come quella di Simplicio, d'Auerroe, e di Afrodiseo? vna diuersità di lingue, come appare in Gierolamo, in Origene, è nel Pico? vna vniuersalità nelle scienze, come dimostra Alberto, Raimondo Lullio, Gregorio Tholosano, & altri? vn'ingegno profondo, come quel di Beerio, d'Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn spirito eleuato, come quel del Ficino, del Barbaro, & del Politiano? vna consumata, & assoluta scienza, ò Platonica, ò Aristotelica, ò da Thomista, ò da Scotista, ò qualunque altra via, come in tanti soggetti moderni si può addurre l'esempio: Che cosa c'è; se non parole al fine, ciancie, argutie, nouelle, fauole, motti, bagatelle, & minucce, che non vagliono a pena quel, che vale Buouo d'Antena, ò il Piovano Arlotto, se ben la prospettiua esteriore dimostra aluamente di quello, che si vede; Et perche porre in tavola i nomi di tanti

Autori, quasi che ogn'un non sappia, che tutti non gli haurà vissi, ma che vno sarà citato da vn'altro, & così ageuol cosa sia l'allegatione superflua di tanta turba: perche non dar qualch'ordine ancora da persona considerata a tanti suoi mestieri, come par che faccia il Citolino da Serrauallo nella sua Tipocosmia, & come par ch'intendesse di fare Giulio Camillo nel suo Theatro, & il medesimo Citolino nel suo Mondo, partendo da quella strada commune Alfabetaria, per guadagnarli almeno in questa parre lodi di giuditiosi, è vnichi intelletti: perche tralasciare anco nelle memorie illustri d'huomini singolari, & espertissimi nelle professioni, alcuni forse più segnalati de gli altri, ponendo in Catalogo i mediocri, è scordandosi i nomi de più gloriosi, & rati in ogni professione? perche non attender parimente alle lodi senza discriuere i difetti noiosi, e tirandi di tutti i professori? Oltra di ciò, perche mordere alcuni copertamente, essendo sicuro che anco i morti taciti sono intesi, & oltra il pericolo d'vn risentimento mortale, s'acquista nome di Zoilo, è d'Aretino presso i Magnati, e tiranni del mondo? mà questo è quel che preme al mondo più del resto, che non douea quest'Opera di tante cose minime (parfa esser dedicata a così gran Signore, come è il Serenissimo Duca di Ferrara, non douendo l'orecchie di S. Altezza aggravarsi nell'udir tante bassezze, delle quali abbonda questo volume, ilquale non è forse dedicato a S. Altezza, mà più presto S. Altezza a lui, tenendo l'Autore d'esso intentione (come s'usa) di ricercar qualche honore, & vtile dall'Oceano delle grazie, che nel petto di S. Altezza tengono albergo. Non voglio accumulare somme di questa maggiore intorno a' demeriti di questa nuoua Piazza, forse a i curiosi grata, mà senza dubbio alcuno dalla schiera de' letterati auulita, e negletta stimando che le voci d'huomini saggi, e prudenti più che le lodi popolari del volgo debbano esser' effaudite nella condannagione di quella del vostro prudentissimo, & sapientissimo consistoro. Hor dò fine al mio dire, aspettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentéza eguale alla sciocca temetità di questo.

M I N E R V A.

NON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere, che riceuano da altri, donarsi immanentemente all'impetto, & al furore, mà con graue, e maturo consiglio prouedere, che la follia di colui, che offende, non sia cagione che l'oltraggiato, & offeso appaia nel conspetto de' suoi, mediante l'ira infana, forse maggiore pazzo, e mentecatto di lui. Però, stando l'ingiuria graue, che Momo, Dio de' mormoratori, hà imposto al presente Scrittore: & formatore della Piazza Vniuersale delle Scienze, & dell'Arti, & versando la varia accusa sua dinanzi a questo giustissimo foro, hò riputato io, che son la Dea della sapienza, esser cosa ragioneuole, & honesta, che questo Autore sia col mio fauore difeso, & che risponda sanamente al conspetto vostro, sacratissimi Numi, per mio mezzo, alle varie obiettoni indegne, e strane, che da sì stolta lingua, come è questa di Momo, si sfrenatamente procedono contra di lui. Mà non è marauiglia, immortale Collegio, che questo a'pe mordace, benché con lingua adulatrice habbia cercato di leccarci alquanto) s'auuenti addosso a vn mortale, e terreno soggetto, hauendo altre volte costui preso ardimento di por la bocca in Cielo, e lacerar tutto il sacro Choro de' Dei, come ciascuno l'hà per isperienza in se medesimo conosciuto. Chi hà reuelato al mondo, dire sopremi Dei, l'infame ratto di Ganimede fatto (no'l dico da me stessa) dal sopremo Giove, se non Momo? Chi hà scoperto (se pur è vero) che sotto forma d'vn Toro portasse Europa dinanzi alla gelosa, Conforte, se non Momo? Chi hà pascato

conquisto di Danae in pioggia d'oro, se non Momo? Chi hà disseminato l'adulterio di Venere con Marte, se non Momo? Chi hà publicato Mercurio, per Dio de' ladri, se non Momo? Chi hà fatto sapere al mondo, ch'io ni sia lasciata veder nuda insieme con Giunone, & Venere, dal pastore Ideo, er cagione così friuola d'un pomo, se non Momo? da Momo pur s'è inteso, che Bacco è vno vbbriaco, che Apollo è vno vano, che Marte è vn furioso, che Cupido è vn frasca, che Vulcano è vn zoppo del ceruello, che Plutone vn Demonio, che Protheo è vn mostro, che Pan è vn cornuto, che Silvano è vn Pegoraro, che Priapo è vn dissoluto, e tutti i Dei del Cielo da questa lingua iniqua hanno prouato morsi troppo rabbiosi, è troppo fieri. Se Momo non era, nessuno saprebbe la discordia di Gioue con Nettuno, è Plutone ratelli insieme, non si saprebbe, che Bellona hauesse posto tante dissensionì hà noi altre Dee: farebbe ignoro a tutti l'odio ingiusto, che portò Giunone d'Hercole, per esser nato di Gioue, & Alcmena, a lei tirale, tutto il Mondo arebbe ignorante, che Glauco hauesse posseduto il furtiuo amore di Theti, on lo sdegno principale d'Oceano, & di Nettuno; e finalmente la gloria vostra commune non farebbe annichilata, e sopita dalla forza di questa lingua rispettosa, è propriamente bestiale, come ogn'un vede. Et voi sacratissimi Numi celesti tanto scornati, e offesi, daretè audienza à Momo? ascolterete le ue inuide parole? porgerete le purgate orecchie a così laide, & così ingiuste accule, come al presente: secondo la natura sua maligna, sfodra contra vno scrittore indegno veramente così di biasmo, come degno d'altrettanta lode. Non pare al giudicio vostro limpido, che tutti i vituperi de' mortali verso di voi siano deriuati dal poco rispetto, e minor riuerenza, c'hà portato Momo à questa Corte celeste, publicando, come insensato, & maligno rombetta, tante dishonestà, tanti vitij, tante scorrettioni, è scandali, de' quali fa noi altri con espresa bugia principali inuentori? Se Demonace non vuol sacrificare alla Dea Eleusina, questo procede, perche Momo hà detto, che i suoi sacrificij sono sospetti, perche si fanno di notte; se Atalanta, & Hippomene con venereo concubito macchiano il Tempio della Dea Cibeles, questo auuene perche Momo l'hà resa degna di scherno, facendola madre di molti Dei notturni, vagabondi, e dissoluti. Se il Rè Xerse osa di minacciare le enebre à Fedo, & a Nettuno iceppi à piedi, questo è cagionato da Momo, che hà publicato le mollitie di Febo con Dafne baldanzosa, e gli aguati di Nettuno con Doride, è Amfitrite, che (se fossero vere) togliono loro il credito, & quantà riputatione si persuadono d'hauere. Et hor sarà creduto a Momo, che lacera l'infamia, che maligna si stranamente contra tutta la Deità celeste? Voi voi, celesti Diui, giudicarete Momo Dio da bene, amico di equità; tutore dell'honore, che con tanta dishonestà diffama le vostre infamie, publica i vostri sacrilegij quasi tromba errate diuulga per l'vniuerso mille, & migliaia di pazzie fatte da voi: non sapete se questo è il zoilo di tutti? se questo è Cerbero trifauce di Plutone? se questo è della razza di quei Cani, che stracciarono miseramente il misero, & infelice Atheone? Deh dimmi sprezzatore de gli Dei, voragine ingorata della fama altrui; satira dell'vniuerso: Apologia di nessuno: chi t'hà fatto quel gusto sì insipido? quell'odorato sì cotrotto? quel genio sì deprauato, che t'aristici accusare di maledicenza questo Auttore, e confortarlo co i Timageni, è con gli Anassarchi, essendo, che le professioni tutte (parlo delle merite voli) sono da' suoi discorsi ampiamente illustrare, come da' pari tuoi neglette, & auuilitate? Pensiti forse, che questo sia quello spirito petulante dell'Agrippa, o quella lingua infame dell'Aretino da te sì favorito, che faccia professione di dir ben male, e che voglia trasformarsi in Pasquino, & Morfiorio, per far ridere il Mondo delle sferzate, le quali dia mò a questo, mò a quell'altro? Non hà

questo pensiero, credi a me, nè questo è'l soggetto dell'animo suo, mentre arguisce altrui; ma discopre i difetti di questa, e quell'altra professione, affine d'escludere il vizio, è giouare à gli huomini con la notizia del male à tutti, prudentemente scoperto: Ma rispondimi di gratia Aristarco calunnioso, quando questo Scrittore nel principio dell'opra innalza, e sublima tutte le professioni, & l'arti in generale, parti che sia auersario de' gli Dei inuentori d'esse; o pur lor favorito, partigiano singolare: quando à discorso per discorso in vari modi celebra Theologi, Filosofi, Leggisti, Medici, Astrologi, Arithmetici, Poeti, Rhettori Musici, Auocati, procuratori, Giudici Soldati, Causaliari, Religiosi, Signori, è plebei d'ogni sorte, parti ch'egli habbia del Neuo maledico, dell'Hyperbolo amarulento, dell'Eurinno calunniatore, ò pur del nemico à spada tratta? Quando arguisce in vn discorso particolare tutta la frota de' maldicenti, e detrattori: parti che egli ami la fatica, o pur l'encomio de' malignanti? sai qual'è l'Archiloco, è'l Marulo, è Patacion furfante insieme: tù medesimo sei quello, perche le rose ti paiono urtiche, i boccioli ti paiono fiori, & i cardi la tuche da tutti i tempi. Ma che pensiero è quel di costui, gratiosi Numi, che nououo affanno è il suo, mentre chiama temerita vna nobile audacia d'animo, & arguisce vno spinto eleuato da alte imprese, essendo chiaro, che non i soggetti ardit, mà l'intentione superba è quella, che con danna i pensieri temerarij de' gli huomini: Hora v'accetta questo Scrittore, che non per fasto del mondo, f benchè l'honore sia il premio delle virtù) mà veramente per vtile vniuersale hà formato l'Vniuersale Piazza delle professioni, oue apparisce tanto euidente il frutto suo, che non sol da sfacciato, mà da iniquo si mostra Momo a negarlo impudentemente alla presanza vostra? Ma dimmi ritratto d'ignoranza, e simulacro di bestia, non s'hà in quest'Opera sommaria- mente la virtù di tutte le scientie? Non conosci lo scopo di tutte le discipline? Non scorgi i difetti di qualunque professione? Non miri gli allestamenti amorosi della virtù? Quanti essempli, quante sentenze, quanti morti, quanti ricordi, quanti ammaestramenti si possono trarre da essa? Sarà questo d'utile al mondo, o no? Sai chi non la stimarà gioue uole? quelli c'hauranno lo stomaco pieno di ruta seluatica come hai tù; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del continuo: quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ogn'hora si vede; quel cumulo d'Autori, ch'egli hà fatto, non è stato per altro effetto, o scioeco, se non per leuar l'occasione a i detrattori di ragionare, e dire, che le sue cose hanno dell'insulto, & dell'incerto, non hauendo autorità, che le dia fede sufficiente presso a' Lettori: e perche è cosa ragionevole, e di gentil creanza, come vedrai nel dotto Proemio di Plinio ancora confessare da chi tù hai imparato, e non negar la lode a' tuoi maestri. Oltra che da sì gran caterua d'allegazioni si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn Autore solo, ma con vn'esercito di persone grani citate in quest'Opera, i cui nomi parte confessa questo Scrittore d'hauer visto in opere d'altri, mà la maggiore ne' fonti delle opere proprie, con sudori, è fatiche intolerabili? E se in quella discopri ciancie Pliniane, o cosa tale, t'è di mestiero (come allega anco Plinio) affermare col detto di Catullo, che le sue ciancie siano qualche cosa, perche non è parola sì vana, che non serua à qualche bene, se la persona vuole. Non vfa questo Autore il Metodo, qual si tiene in dichiarare le scientie compitamente: perche la dichiarazione così minuta ricercarebbe a vna per vna i sei milla volumi di Didimo, mà si conteuta discorrere di esse mediocrement, è non però vanamente, come questo Scione della Dialettica, và sospitando co' suoi argomenti. E se questo soggetto non corrisponde alla qualità della persona, nõ deue giudicarlo Momo da alcune curiosità meschia- te per necessità dentro in quest'Opera, perche il sauo non attende il diletto per
fine

e principale, mà l'utile, che da' libri de' Scrittori ordinariamente si cau-
tra che negar non si può, se non con fronte impudica, la grauità di quei di-
fisi, che trattano di Theologia, di Cabala, di Scrittura, di Filosofia morale,
gouerno Politico, del vero principio delle Religioni, de' Predicatori, de'
elati, d'Inquisitori, di Canonisti, & di diuerse altre professioni onorate,
e in questa Piazza sono raccolte dal suo Architetto Ne deue l'impudète Mo-
mo tassar sì espressamente di rubberia questo Scrittore, conciosia che, s'haurà
co rubbato, hauerà imitato tutti i Scrittori antichi, e moderni in questo fur-
consentienti. Non si sa, che Hermete hà rubbato da Mosè: che Diodoro
tolto da Cadmo; che Thucidide hà preso da Eforo, & da Hecato; che
ristotele hà assassinato gli antichi; Che Virgilio hà spogliato Homero, è
heocrito: che Terentio hà depredato Labeone: che Plauto hà denudato i
omici Greci? & se la grauità mia comportasse vna lunga narrazione intorno
Moderni, io conterei così bel numero di ladroncelli, & di furbetti, che farei
tutto sacro collegio per merauiglia vicir di se stesso, mà poiche Momo non è
fodisfarsi manco di questa risposta, il Babbiena risponderà per lui, che va-
a cercare nelle opere, ch'egli allega, & se troua mancarui cosa veruna den-
o, all'horà si confesserà reo, & se non, basterà d'apparer la Cornacchia d'Ho-
tio, si scoprirà per lo Cuoco d'Esopo, quando bisogni. Dell'eloquenza
allo stile, & così de' punti, & de gli accentì non dirò altro in sua difesa, se nò
e i punti s'imputeranno più presto al Correttore, ch'egli adopra, ò allo Stam-
tore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posto la lima del Varchi, ch'è
tto Fiorentino, per non hauere il Mutio, che lo battagli doppio morte, nè
uendo voluto apparer troppo dolce, per non dare in vn Ruscello d'amaro,
e li faccia smartir tutta la sua dolcezza, benchè tale stile da altri, che da que-
o Zoilo sia stato molte volte per honoreuole celebrato. Non vi dia ma-
uiglia, fauoreuoli Dei, che questo parto non sia come quel de gli Elefan-
i, mà poco manco di quel dell'huomo, e c'habbia due capi al giudicio di
lomo inconuenienti, perche l'Autore di questo altero, è raro mostro hà
tto conto di mostrar al mondo. Bacco due volte generato, ouero Giano
fronte, Pan con due corna d'auorio in testa: e non Briareo tergemino,
fidra da sette capi, ò Medusa monstrosa, & horribile da vedere. Se vi
rà dottrina dentro, ò nò, questo giudicio tocca a i dotti. Si contenta ben
Autore, che il giudicio delle ciancie tocchi a Momo, perche s'intende più
queste, che d'altra cosa. Quest'ordine particolare è mò piaciuto ancor
lui, come tal hor piace à vn pittore d'ordinare le sue figure a modo suo.
erò non importa se l'opera è distinta più all'vna foggia, che all'altra, pur
e non manchi di gratia, & ornamento, & v'hà raccolto dentro i nomi de'
i segnalati huomini, ch'ha saputo, non essendo obligato a tener memoria
all'uniuerso: con tutto, che gli comprenda honoratamente sempre nella
nclusione de' suoi periodi; è non hà fatto almeno come quelli, che riceuen-
la penna d'oro, inalzano indifferentemente gli sciocchi, & i faui insieme.
on si pigli Momo pensiero se l'Autore copertamente morde alcuno,
erche tacendo i nomi, non viene à imitar Pasquino, è l'risentirsi delle be-
e, non ponne terrote à gli huomini, hauendo schermi, & ripari contra gl'in-
di loro in molti modi. Ma sopra tutto non si disperi, se questa Piazza è dedi-
ata all'Inuitati. Alfonso II. Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Autore ha-
er fama, e splendore per l'Opera dedicata, mà per le qualità del soggetto, &
er la forma delle cose, che in tal compositione si troua: sperando, che quel
g. la debba hauere accerta, come gioueuole a i gouerni del suo Dominio, à
giudicij ciuili, a i parlamenti dello Stato, al reggimento della militia, al deco-
o Signorile, alla forma della Corte, & all'intendere quanto S. Altezza voglia.

curiosamente ricercare; & si contenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato l'occhio d'un Personaggio tale, hauendola formata per lo suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla Cuma, come questo tristo di Momo espressamente tocca nel suo parlare. Mà perche basta a me di hauer difeso a bastanza presso al collegio di tanti Numi questo Scrittore sì impugnat da Momo, e da suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro alle sue lodi per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel lodarlo, secondo i meriti, mà che la sola equità m'habbia spronato à reprimere la lingua insolente di questa belua irrationale, che dauanti a vno tanto Concistoro hà gracchiato come vn Coruo, è latrato come vn Corso rabbioso contra di lui. Fate voi la sentenza, & io m'acchetto..

CHORO DEGLI DEI.

HAuendo noi, sapientissima Dea, la vera notizia, & conoscenza perfetta della natura di Momo, è conoscendo quanta prudenza regai nelle tue parole, che sono come gli oracoli del nostro Delfico Apollo, nõ ci cade alcuna merauglia nell'animo, ch'egli à guisa di Balena monstrosa habbia cercato d'inghiottire questo Scrittore da te sanamente difeso, nè che tu n'habbia tolto la debita, & honesta protectione, per farti conoscere quanto il nostro giudicio si conformi col tuo, è quanto la sentenza nostra sia consentiente al tuo desiro: noi tutti vnitamente pronunciamo, che Momo sia vna bestia, & vno sciagurato, e che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo pubblica fama presso al Cielo, & alla terra, di detrattore, maledico, seminator di zizanìa, & inuentore di tutte le tristitie. E ci piace, che questo autore si sia affaticato intorno à tante cose, perche la nostra Deità si manifesta nell'vniversità del suo ingegno, & sà palese al mondo, che i suoi pensieri almeno non sono come quelli di Domitiano, che traffiggeua mosche; non come quei d'Artaserse, ch'attendea alla nappa, è alla conocchia: non come quei d'Artabano Rè de gli Hircani, che faceua le trappole per i Topi; non come quei di Biante Rè de' Lidi, che infilzaua tutto'l di ranocchi, spendendo il tẽpo virtuosamente, e non dormendo il sonno d'Epimõide, come tanti emuli suoi, se non vogliamo dire infettatori, così scioperatamente fanno. Ci piace di veder questo Gazosilacio delle professioni con tanta fatica ridotto à fine, è compito, perche sempre ci è piaciuta la consuetudine de' Ginnofosisti, presso a' quali andaua a letto senza cena, chi nõ portaua al Gazosilacio qualche auàzo, c'hauesse fatto il giorno, & habbiamo commendato sempre i costumi della giouentù Egittia, che non potea gustare il cibo, se prima non hauea corso cõto ottanta stadij disegnati loro. Mà sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauendo tentato di cauare (per modo di dire) l'Eufrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto, è di formar dal monte Atho vna città capace di dieci mila huomini, come intelet Staficrate stupendissimo Architetto. Però di commun consenso lo raccomandiamo quì alla Dea Fortuna, essendo più che sicuri, che altro non li manca, se non la sorte amica del suo valore. E, se tu Dea brami di sodisfar al desiderio vniersale di tutto questo sacro Collegio, noi ti preghiamo à pigliare questo assonto di sanotire il genio di questo Scrittore in tutte l'opere sue, è che desti il magnanimo suo Signore à tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesimo, prouando in se stesso le Capre non hauer il naso da pagliaio fare vno corso da leurieri appresentati pur auanti al suo conspetto, perche cosa da gran Signore, riceuer benignamente ogni offerta, benchè picciola, e se nella corte d'un tanto Principe opeti cose al desiro eleuato di questo autore conforme, troua in vn tratto l'ai di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto operato haurai..



CONGIVRA DI ZOILO, E DEL CONVENTO DE' MALEDICI,

*INSIEME CON LA CATERVA DE' PEDANTI,
& con l'essercito de' buffoni, e Ignoranti, contra la
PIAZZA del GARZONI;*

*OVE SINTRODVCE BATTO RIVELATORE
de' furti di Mercurio significarla all'Auttoze, & esso vendicarsi contra
tutti loro con vnà lettera bellissima scritta in fine al Choro de' Dei.*



Zoilo ragiona à nome di tutto il Conuento de' Maldicenti.



OI che tanta ingiustitia si troua fra' Dei del Cielo, che con aperta
ingiuria di Momo, è stata fauorita dal loro Choro l'Opera moder-
na del GARZONI, sprezzando i fortissimi ostacoli, & i falsissimi
fondamenti della parte nostra, delusi, e beffeggiati estremamente dal-
le lingue loro: per vendicare cotanto oltraggio, almeno in parte, es-
plicarò dinanzi a voi l'humore, che hò in capo, confidandomi, che voi non siate
al mio pensiero differenti, per hauer notizia, & pratica, per non dire famiglia-
rità antichissima con tutti voi, quali amo, riuersisco, & honoro più che quante
estie si trouano la sùle quali hanno manco ingegno, che gli Asini, & sono di giu-
icio, grossi più che i cauali, & gli elefanti. Che vi pare compagni fidelissimi di
uella sentèza goffa, c'hàno dato a cōpiacimento di Minerua cotesti buffali celesti?
Doue uasi a questa foggia scornare il Dio di tutti noi altri, & farci apparere insie-
ne cō lui temerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione, che questa PIAZZA
iò è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che all'opere illustri, & altre rare im-
prese sono conuenueuoli, & douuti? Chi è sì rozzo d'ingegno, e sì incapace d'intel-
limento, che senza proua alcuna non lo veda? nō poteua bastare a questi pilastri
l'ignoranza che sostëtano l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo? e tutti noi altri esser
l'accordo seco nell'istesso parere, che cosa c'andaua a tenere dalla nostra, & far
parere al mondo, che quest'opera sia tale, quale noi tutti vnita mēte pronuciamò?
quand'io primo de' gli altri tastai l'opera d'Homero, qual fù quel Dio sì ardito, che
all'hora interròpse i miei disegni: quādo il nostro Bauio, & Meuiò caro sfodra-
ono cōtra Virgilio la loro lingua libe rissima, chi si mosse all'hora dal cielo, per re-
plicar cōtra di quelli in fauore dell'offeso: quādo che Palemone si voltò all'aperta
cōtra l'opere di Varrone, dādo nome di bestia meritamēte a ũ simile soggetto, chi
colse

tolle all' hora la protectione di quello contra vna lingua sì acuta, e sì sobita? Tacquero pur all' hora questi furfanti Idoli tutti, & hor per sì debile Autore, e per causa sì forcile, e vana, sedono per tribunale, ascoltano la sciocca Minerua, si ridono di Momo, scherniscono noi altri, dispregiano i detti nostri, e sententiano perfidamente contra il vero. Deh Theone, che cosa fai, che non t'armi hora d'amarulenta affatto còtra questo falso Choro inimico del nostro nome a spada tratta? Hipponace, che fai, che non sfoderi fuor quei lambi da fare arrabbiar costoro, che vilipèdonò tanto il valore, & la virtù delle lingue nostre? Osco fratello, che fai, che non dai mazzate da orbo a questa schiuma etherea, che ti reputa da niente nel Concistoro loro, non men ingiusto veramente che profano? perche nõ forgi Tantalò dall' inferno, oue da questi scelerati condànato fosti per hauer riuellato le lor poltronarie, e non ti accordi nõco a castigar cò la tua lingua i totti, che fanno all' honorata, & nobile nostra compagnia? Perche non hai tu Lara honor della caterua de' libri quella lingua, che ti tolse Gioue, che ben saresti hora d'accordo cò noi a rimprouerare a questo gregge di Becchi, e di Mòtoni tante lasciuie, tante mere sporchezze, nelle quali a guisa d'animalacci immòdi sono stati inuolti bẽ mille, e mille volte? Hauets'io pur insieme cò la mia la lingua d'Archiloco, la mordacità d'Anasarco, quei folgori di parole c'hebbe Aristofane, e Cratino, l'impetuoso dire di Theocrito, & di Neuiò, c' hora fulminarei più dardi, che mai non hà fatto Vulcano contra vn Choro sì maledetto, & così iniquo come è questo? E chi è mai Gioue, se nõ vn pedicòne fursate, come quel ratto del Patichio Ganimede fa fede a tutto'l mòdo? Chi è quel ninfato d' Apollo, che porta le latughe crespe al collo, se non vn adultero vergognoso, come voi altri hauete letto tante volte meglio di me? Chi è Mercurio, se non vn Ruffiano eloquentissimo in tutte le materie d'amore inonesto, così de' Dei, come delle Dee? Chi è tutto quel Choro di gẽte irrationale vniti insieme, se nõ il bestiame d' Argo, che putisce da sterco, & da stalla per ogni bàda? Hor questo è l'humor c' hò in testa, di lacerare tutti costoro in prima, e poi sfogarmi bene, e scapricciarmi meglio cò l' Autor di questa Piazza il quale è stato potissima occasione di tanto scàdalo successo frà loro, e noi Rallegrisi di gratia questo sacro Collegio l' Ignoranti d' hauer cridato còtra la sentenza, & attèdiamo vn poco al frutto, che farà la Dea Fortuna presso al Duca poiche si viuacemente è stato a quella raccomandato. Che si pensa costui d'esser pigliato in cochio forse come vn Dion Prusico dal grà Traiano? è che S. Altezza gli vada cò la carrozza incòtra da quattro Caualli bianchi, come fece Dionisio al diuin Platone? Nò bisogna far torri in aria, e fabricar castelli nell' arena a questa foggia, perche a quel Principe non mancano soggetti di sòmo valore appresso al riscontro de' quali costui non vale anco vn quadrante, se ben si stima per quest' opera più grande, che Senetione, il quale caminaua su la punta de' picci per parere vn gigate alla vista di tutti. Ma che? facciamo così. Dica ciascuno il suo parere, che non voglio anco parer io solo quel che affròti il toro, & occupar tutta la sbarra da me solo: Parli vn poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante a nome di tutta la caterua de' Pedanti.

E Cosa congrua, e ominamente consentanea al magisterio nostro in mille pagine già reso celebre, che questo recente Autore appellato il GARZONI, di lingua garrula più che vn crocitate corno, il quale hà confessò vn emporio tanto pieno, come l' esteriore imagine indica al mondo, & oue con petulante fermone hà dilaniato l'honor nostro commune, adopràdo infanamẽte vn satirico eloquio còtra tutti, senza vn rispetto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch' illustrano il secol nostro con la eleganza, & le pidezze del dire, sia verberato, per commune vltione,

on la scutica nostra magistrale in modo, ch'egli apprenda quanto sia stato impudente, et emmerario a deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Platea, innanzi al foro de' numi etherei, i quali per sua cagione hanno decorato sì grosso numero d'huomini probi, & per la loro libera loquela, degni del nome di Cenotino, o dell'Vticense così glorioso. Nè tū Zoilo audace, d'herculeo valore refero, hai proclamato tanto che basti: perchè bisogna che noi altri ancora discendiamo nell'arena, e cōcertiamo da vna parte cōtra gli hospiti del supremo Olimpo, & dall'altra contra questo inepto Scrittore, che alla similitudine d'vno impudentissimo Darette vā prouocando Entello seco al certame. Hor non merita quel Choro illepidò, di tante blanditie cupidinee aperto hospitio, d'esser deluso di cōmun consensò, poiche paruipende sì perspicuamente la ragione, asperna in tutto l'equità, fiocpende la giustitia, e si getta doppo il tergo tutti i termini del doueret. Questa non è contumelia illata a voi solamente, ma tēga ancora l'honore di noi altri; però fà di mestiero, che tutti cōueniamo in vno, e pigliamo i pugioni in mano contra loro, per mostrare di non negligere noi stessi, e tenere poca estimazione della fama nostra. Io sò che Zopiro, e Orbilio, & il facendissimo nostro Timocrate padre dell'vrbane lettere approbarāno con tutto il gimnasio insieme la mia opinione, e senz'altra scrutinio di voci, si può cōtrahere vn accordo frà noi, che farà tātò effitiale, & pernizioso a quelli, quātò a questo. Mā perche parmi d'intuere già ne gli occhi nostri fulmini della iracūdia impressi, dirò senza cogitar più oltra, che questi numi tutti habbiano hauuto vn torto chiaro, e luculēto, e che per questo io insieme cō voi, & voi insieme cō me dobbiate cō dire imprecationi n forgere cōtra loro, e con perpetuo dedecore deprimere tāra petulantia, ch'hāno hauuto in capo. Ignorano i miseri, che noi sappiamo tutti gli arcani loro, che nō è cosa turpe, e dishonesta fatta da essi, che mille volte ne' ludi literarij nō habbiamo etta a i discepoli nostri. Quādo il dominatore dell'Herebo si cōgiūse promiscuante cō la pulcherrima Minta vsandola per pellice, in conteuto espresso della cōuge sua Proserpina, chi meglio l'hà letta di me a Cintheolo per le mie quotidiane citioni erodito al par d'ogn'altro comite suo? Chi è cōscio più di me di quell'altra quādo le venuste Ninfe d'Arc. e brie di Zelotopia cōuertirono la Ninfa Syringa in vn Calamo Palustre, pche l'À Dio de Pastori infestaua più questa, che tutte lorò? Non è posto in propatulo a ogn'vno il seguito anxio, & vrgente che tēne Giove a iururna Scottò nobilissima, que la Ninfa Lara fece iattura della lingua, per paderne il segreto a Giunone di questo scelestò commercio meritāmēte inuidiosa? nō è giūto da vn cardine all'altro il Lenocinio indecore vsato, per amor di Siluano cō a blāda Galathea, ch'empie di verecondia, & rubore qual'uno tiene di pudiche cogitationi i precordij suoi repleti? E chi è d'ingenio così rude, e d'intelletto così o-xufo, che nō faccia vn giudicio extraneo del caso ignominioso di Clauco, e Panoeca, per esser stati visti da Protheo copulati lasciuamēte in mezzo dell'Eliuāte Pēago, nudi frà loro? Mā che vò io volēdo frustatoriamēte i gesti particolari di coloro, se tutte le sfere supercelesti sōno piene di fetore di questi luxurianti arieti in modo che il stabulo Vaccino d'Argo nō è di fetido odore tabefatto come queste. E grāde indignità delle purissime auri nostre sentir ripeter tante volte le mollietie i questi tauri indomiti, onde bisogna cōuertire il calamo addosso il huor Garzonio, & arguirlo secondo la condecencia nostra, dell'inurbano stile, ch'ā adoperato così mordicamēte in vilipendio nostro. Eecol'immorigerato nostro auuertario, che tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle vere lettere. Eecol'lanista del nostro hobore, ch'irride tutta la caterua de' più eruditi vici, ch'abbiano le sciēze, & discipline tutte. Ecco vn'altro Democrito, che cō aperto calano illude singolarāmēte la toga nostra magistrale di tati pregi, decorata appresso il modo. Mā forse bā acuito la lingua ne gli obbrobrij nostri, perche in lui nō lue una minima imagine d'Otografica scrittura, nella sua elocutione non appare venutā

venustà d'alcuna sorte, nelle parole nò si può aspicere vna colligàza al mòde, ne' periodi non è quel numero completo, che s'opra da' dotti, nell'oratione tutta nò si vede altro, che vn'incondito, & inculto modo di fermocinare. Doue sono i membri dell'oratione da huomo esperto nell'arte del dir esculto? doue le suppositioni lepidi, doue l'appositioni venuste, doue si manifesta vna figura pulchra, e degna d'esser notata in tutta la sua compositione? Qui si desidera sale, repuditione, documenti ingenui, essempli graui, sentenze profonde, vrbànità bilare, ordine cògruente, e non scurilità, e fattuità commiste insieme, come nimamente le vā admiscendo in tutta l'opera: però lascio il giudicio a questi altri comiti, che saprāno meglio di me come più verlati in tal subietto, produrre in luce la sentenza contra l'ineprie di costui per stomaco fouerchio della sua indocilità, repulso dalla lingua di tutti i dotti, & eruditi. Hor promulgate voi quel tanto, che iogenualmente sentite di questo Auttore, & imponiamo silentio in questo mezzo a tante voci querule, che clamano assiduamente contra quello.

*Protho Buffone, & Ignorante, a nome di tutto l'essercito
de Buffoni, & Ignoranti.*

BENCHE adio principalmente non tocchi in questa cosa sententiar per non sapere così ben di gramuffa come bisognarebbe, anzi più presto s'appartenga a tutto il collegio vostro, che sà di lettera, per esser voi i veri pali della latinità, la quale stā attaccata a voi come fū il cauiaro su le carte de' libri da dozena, & benché noi altri non habbiamo studiato, *Cum ego Cato animaduertissem*, nē manco quell'altro passo *Tyrire tu piatule*, perche andando a scola nò habbiamo mai passato il *ciuium pecus*, e sempre siamo stati di quelli, che leggono la tauoletta, e il centuolo: & se pur semo arriuati più innanzi, non habbiamo fatto altro salto che dal *Ianna sum rudibus*, alle discordanze, rompendosi la testa còss per vn mese ne' rubricoli, ancora doue non potessimo mai artiuare al numero del trenta in bene, perch'erauamo troppo grossi di legname; cò tutto questo per vna buffonaria, come questa, sapremo dare il giudicio nostro, & sententiar in vna cosa così fatta: perche *ab assuetis non fit compassio*, v g. faremo assai buon giudicio intorno a questa Piazza del Garzoni, perche si sà che, se voleua fare vna Piazza bella, la doueua fare com'è quella di San Marco in Venetia, ouero come quella di Siena; ch'è fatta a Chiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli a Bologna, come hā fatto. E poi, se questa è vna piazza, doue hā posto le ceste da fighoni? i panier di da' pomi? le gabbie da capponi? i carnieri da colombi? & doue hā posto i meloni, le perfighe, le ceriese, le cucole, i nauoni, i verzotti, & gabuli da mangiare? Vedete di gratia, che similitudine di piazza è questa c'hā il titolo d'vniuersale, e pur non c'è anco dentro Cabalato dalle menole, ne tanti altri, che van gridādo caperocchiele, cappe sante, cappe lunghe, cappe da deo, e granceuole dalla mattina fino alla sera. Se questa è vna Piazza, come si van gloria costui, doue è Gamarin dalle correggie? Baraso dalle risade? la Mattha, che fa tante pazzie? Sātin, che cuoce le ballose? il Moretto dalle bruggiate? donna Menega dalle fritelle? Franceschin dai Leccabuonote possibile, che la Piazza possa stare senza costoro? se questa (come lui dice) è vna Piazza in qual di si fa mercato? e se il mercato si fa, donde vien la robba? e se la robba vien, doue si paga la gabella? e se la gabella si paga, doue è la Doana? e se la Doana v'è, perche non l'hā chiamata Doana più presto che Piazza, essendo prima la Doana, che la Piazza. Io per me non sò dir'altro, se nò questo; che se questa è pur vna Piazza, è come quella di Granaruolo, o di Gatria, doue non si vede altro, che sterco di vacca, e letame di stalla da ogni banda. La conclusione della mia sentenzā è questa per fornirla breuemente, perche non hò studiato Chiacchiarone come voi, ne Virgilio Castagna, ne Horatio Venetiano,

E DEL CONVENTO DE' MALED. 13

, nè Salustio da Chrispino, nè quell'altro, che si chiama. *Nafonem petito*, che lui, c'hà fatto questa Piazza l'abbia fatta da Buffone, perche certamente darà a ridere a tutto il Mondo, e noi salteremo per tauoliere a ogn'hora, perche, se ci attarà da Buffoni, e noi buffonando lo faremo apparer lui vn Piouano Arlotto presso a tutti. Horsù staremo a vedere.

Batto riuelatore de' furti di Mercurio à Apollo significa la congiura all' Autore.

E ben tal volta il riuelare le cose d'altri è preso non solamente in sinistra parte da chi l'ascolta, mà con pregiudicio espresso s'incorre molte volte in periglio della vita; cò tutto ciò nõ s'hà da restar di far seruitio alle persone, quando il bisogno stringa, & di due mali sempre si deue eleggere il minore, comportàdo così la pienza, & consideratione mondana. Da questo oggetto mosso di far seruitio, a se ben mi metto a manifesto rischio, & dell'honore, & della vita ti fò sapere, Garzoni, che mi son ritrouato in luogo, doue cò le proprie orecchie così nascosto ho inteso vna congiura grandissima, c'hàn fatta contra di te alcuni maleuoli, mebiati con certi pedanti, & alcuni altri, che al parlar rozo, & grosso considero, che an tutti ignoranti, & goffi: & in quell'adunanza loro se ne sono dette delle belle contra di te da douero, & s'è proceduto tanto auanti, c'haurai non picciola fatica a sbrigarti dalle calunnie loro, & è forza, che per honor tuo tù sodisfacci al Mondo, & facci constare, che setta è questa la qual t'ingiuria, & disbonora stranamente, e tien animo di far di peggio ancora, se tù da saggio non sei presto a risentirti de' loro affronti. Leggi questi sermoni, c'hàn fatto insieme de' quali hò preso la copia con man corrente, e te gli porto innanzi per questo, acciò che tù còtenda con quanto amore ti riuelo la cosa; nè mi trattare da referendario, & da uisione, perche a fare l'vfficio, che fù con te, mi muoue solamente vn sincerissimo more, che ti porto, come altre volte ancor a feci ad Apollo, del quale sò, che tù sei amico, per non dir deuotissimo in ogni guisa. Se questo vfficio mio ti piacerà, fallo constare al Mondo, acciò ogn'vn sappi, che Batto è galan'huomo, & che Mercurio hebbe vn torto espressissimo a cangiar mi in altra forma, quado riuelsi quel irto atroce delle Vacche d'Argo, & che i pietosi Dei mossi a pietà del fatto mio, on giustizia, & equità mirabile si sono compiacciuti di restituirmi la forma propria, acciò riuelar potessi a te questa congiura: non però fatta contra di te solo, mà contra essi ancora, come da questi parlamenti veder potrai. Del mio amorevole vfficio non ti chiedo altra mercè, se non che mi siamico, & io ti prometto a ogni occorrenza riuelarti tutto quello, che si dirà contra di te, & contra l'opere tue, & per tuo amore farò la spia, & il Diauolo, e peggio, pur che ti sappi trattener col fatto mio. Horsù io son tuo, procedi da huomo, tieni occulto il mio nome, e fingiamo anco frà noi di essere nemici insieme, ch'io frà tanto torrò di uà, e piglierò di là, e con la parte auer la cacciarò carote, e teco venirò via alla cale, perche sò, che teco bisogna procedere di questa maniera. Resta in pace, ch'io uò a vedere quel che si dice.

Lettera del Garzoni al supremo Choro de' Dei.

L'Hauer inteso nouamente supremi Numi celesti, da vn Galan'huomo, che cò somma dignità del giustissimo vostro foro, nè con minor malignità di pèccati, contra di me, per vigare della vostra sentenza difeso alli dì passati dal morda, e parlar di Momos, s'è temerariamente fuscitato vn capo di cògiura, detto Zoilo, il quale hà radunato insieme tutta la frotta de' maledetti: accoppiàdo col suo sfronato ardire ad vn' esercito innumerabile de' Pedanti, e de Buffoni, per atterrar

re, cò nuouo insulto, l'honor vostro, & il mio: m'hà recato nell'animo tanta amarezza di pena, e dolore, che nò posso se non con acerbissimo sdegno proròpere in vn parlare, c'habbia l'istessa amarulètia, e forse maggiore, ch'essi hāno hauuto. Però con questa mia nella fucina di Vulcano scritta, a fortissimi colpi di Sterope, & di Bronte, vi faccio più che certi, che l'honor vostro prima, & il mio comportsi, che questa iniqua lettera sia flagellata in modo, che l'insolente audacia, ò temerità sfrenata ne' petti loro, non solamente perda il vigore, mà che rimāga estinta, e annihilata affatto. Io dirò il mio parere in questa materia, e poi faccia quel sacro collegio ciò, che gli piace, che a questa turba così insolente, fà di mestiero rintuzzare l'estrema libertà del ragionare, e condannarli a quelle pene, & supplicij, che sono stati condannati de gli altri per hauer lacerato ingiustamète quel supremo Choro, & morso iniquamente frà noi le persone onorate, & virtuose. Nò vi ricorda, che faceste legare Hesiodo, & Homero a vna colonna, & battere à pramèse da' Demoni infernali, perche ingrati verso di voi còposero quell'opere, che fin che dureranno al mōdo sarāno come ritratti, e simulacri di tātè cose laide, e brutte che sono aletriche, e attribuite a voi: Nò vi ricorda parimète, che dannaste a vna perpetua sete l'iniquo Tantalò, sol per hauer sciolto la lingua in vostro dishonore, e temerariamente riuelato quel che per ogni modo di voi tacer doueua. Quando l'insolente Dasta armò la lingua sua di rabbia, e di veleno contra l'honore di tātī Regi, non vi rammetta medesimamente, che voi lasciaste castigarlo con pena giusta, e debita, restādo finalmente affisso in croce sopra il monte Thorace come vn tristo, e sciagurato? Hor con questi flagelli, e supplicij bisognarebbe al presente proceder contra costoro, perche il contendere con queste bestie nò hà del saggio, e del prudente, essendo che malamente si può reprimere tanta sfacciatezza, & cōgrādissima difficoltà s'ottiene, che vna lingua per sua natura maledica, & ignorante dica mai qualche bene, che altri per forte drittamente, & ragioneuolmète vorrebbe. Io sò, ch'in questa festa sono entrati fra' primi Hipponace, e Theone cò la squadriglia furfatisima di Timagene, Gratino, Archiloco, Staterio, Aristofane, & Osco; tutti sono āmutinati in modo cōtra noi, che se non sono pestati come Anafarco in vna pila, mai cessarāno di rimettere i colpi, & di stracciar la fama nostra cò quelle lingue sparse di canina rabbia quāto dir si possa. Che bene si può sperare (ditelo voi) da quelli, che sono nati per dir male? & a quali è così propria, & natia la maledicenza, che ouero si dimostrano essi esser generati da quella, ò veramète che essa come da padre sia tratta, & deriuata da loro? Non si sà che la mordacità petulante è tanto inferta, & incalmata in loro, che nò si può di giungere, e separare da essi a petto alcuno? Non si sà, che l'Aretino, e il Franco hanno aperto la scuola a questa canaglia, che supera di gran lunga nel dir male i suoi maestri istessi? Non si sà che Palquino è duce loro, che sotto la sua guida fanno alla peggio, & oprano tutti i mali, che imaginari si possano? Mà quella razza asineica de' pedanti indotti non men sfacciata, che impudica, non merita altra pena che quella di Marganore, perche secondo ch'essi stāno sul puntare ogn'hora questo, & quell'altro in cose friuole, e di nessun momento: così par, che conuengano loro quelle punture, che furon date all'empio, e scelerato tiranno per supplicio. Nò vedete cò quanta insolenza sono cōuenuti in vno al presedte Carbiljo, Palemone, Lutatio, Crassitio, Diomede, Spauterio, Scopa, e gli altri per insultar nefariamète il vostro Choro, & deprimer vilmente le virtuose fatiche de gli huomini, che dato bando alla inertia, cercano dal vigore del loro ingegno solamente pregio, & honore? Et che cosa poi sono i pedanti indotti, se non tuggine di sciempieria, feccia d'ignoranza, & schiuma di gofferia, letame d'asinità, lordura di cattuerie, che non solo alberga, mà domina, & regna eternamente ne' petti loro? S'hà forse da portar rispetto a questi boazzi d'intelletto, a questi caualazzi di giuditio, à queste aliane di materia, a queste giraffe senza senno, e discorso d'alcuna

na forte? Non si sà, che la sostanza de' pedanti indotti non è altro, che gofferia? quantità non è altro, che vna vacuità di cervello? la qualità non è altro, che fumo, & vna boria di scienza da tre bezzi? la relatione non rende ad altro, che a vna disciplina da fantolini? il luogo non è altro, che vna vile scuola da pupilli? sito non è altro, che vn vilissimo scanno, che molte volte gli è per ischernato di sotto, come auuenne a Fidenzio? l'habito non è altro, che vna toga labile, ta tarmata, che non hà pur vn pelo per testimoniò? il tèpo non è altro, che quel l'abbato d'andar a spasso dietro a i fiumi, come vanno i giudei? l'azione non è ro, che dar caualli, e sfallare, cosa da carnefice, & da agozzino? la passione non è altro, che vn star legato alla catena dalla mattina fino alla sera, nè hauer tanto ogo da passeggiare, quanto può capire vna corsia? E poi farà da voi pregiata questa infelice caterua, ch'ha mao pane, che ciacie, e per cibo si nodrisce d'ignoranza, la quale è l'antipasto, & il pranzo di tutte le operationi loro? Non parmi, mortali numi celesti, che s'habbia da pigliare troppa cura del fatto loro, perche normorari di simil gente è come vn ragghio da Afino da' saggi finalmete riputo: e poca ingiuria par che faccia vn di costoro col suo parlare, perche all'ultimo si risolue, che l'hà detto vn pedante indotto, come se si dicesse, che l'hà detto merloto, o vn barbagianni. Nè mai potrà vn pedante dir troppo bene, perche discordanze gli son fide talmète in capo, che bisogna, che discordi quasi per forad ogni tratto. Non sarebbe mao da far gran stima del ragionare de' buffoni, ignorati i quali si mettono in dozana così volentieri; perche tutto il mudo è cace della lor melonaggine; mà per leuare l'animo à molti d'ammutinarsi a queffoggia, è necessario stringarli ben bene, accioche stiano da banda, & nò ardiscono mettersi in circolo, quando più debbono star ritirati, & lontani da gli altri. on è questa vna espressa temerità buffonesca, che simil gentaglia da meno d'vn doin valuta, voglia fare il Protho, et il Quanam frà la brigata, & giudicare cosa, che se càpasse gli anni di Mathusalem, non è mai per hauerne vna minima scintilla d'intelligèza? Deh fate eterni Numi, che i buffoni stiano da buffoni, e non s'impaccino in altro, che in cose mecaniche, & villi, nò còportando il douere, che le Ocche facciano còcorréza nel parlare co i Papagalli, & che i Corbaccari siano da tanto quato i Rossignoli. Questa è troppo estrema presotio, quando i goffi, & ignorati saltando in campo, vogliono dar giudicio in materia lettere, et profetire la lor sentèza sgarbata in mezo della gente, quasi che la cona sia fatta per gli Afini, & che l'audièza sia preparata per le bestie priue d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere, che i buffoni debbono parlar di bocca di pentole, di scutelle, d'orinali, di zangole, di pignatte, di craticule, di padelle, di se da bucolica: & qualche volta entrando nella Georgica, ragionare di comparuenti di campi di caumèti, di fossi, d'edificij di campagne, di restauratione di zed, di conciamenti di pagliari: & passando alla Eneida, contar le prodezze, ch'hanno in raccontare vn dextro, in fare vn pissatorio, in fabricare vna colombata Topi, in disegnare vna cisterna da ranocchi, in cauare vn fossato bisce, in piare vna siepe di canella attorno a vn'horto: e non gracchiare, in circolo di lettere, & di virtù, come souente fanno con nausea di tutto il Mondo. Non è d'auano, se voi comportate tal hora, che vn palo armato s'eda nella cathedra de dotti? he vn Cucho faccia l'oua nel nido de' virtuosi? che vna bertuccia si metta la illicia da dottore, che vn babuino porti la pilandra da studente? che vn merlotto dia le risposte nel tempio di Delfo, e paia vna Sibilla saggia, mentre vn Castrollo: così grosso? Non basta questo, sopremi Numi, che gli honori deliti ai letterati non manomessi da buffoni, e che la misera Filosofia giaccia nel far gosepolta, mentre l'ignoranza gode le delitie d'Heliogabalo, & fruisce gli horti d'oro dell'esperidi, senza dargli tanto animo, ch'habbiano da calpestargli nella manietta, che no? Veda quel giudicioso Choro, se la ragione comporta, che i buffoni facciano questi

questi insulti a i virtuosi; & se questo nō è il donere, io vi prego, & supplico eterni Numi, che quando vn tēpo hauranno regnato sopra le persone honorate questi goffi, vi ricordiate di remeritare la pazienza de' virtuosi, i quali hanno sempre giustissima querela contra loro, se ben per essercitare la paciēza di quelli, voi molte volte gli soggiogate all'imperio d'essi insolēte, e bestiale in tutte l'attioni loro, Mā sopra tutto cōmandate loro di gratia, che quando si parla di bagatelle, di vanità, di frascherie, di ciancie, di nouelle, & di cose da vn bagatino, allhora i manuali si pa-uoneggino bene attorno, e con l'auditorio pieno di suoi pari, facciano le squaquarate ridicolose a modo loro, & stien sul contegnoso nelle diipute di tal materie quanto loro piace: mā che quando si parla di lettere, & di virtù citiscano alla presenza di tutti, impongano silēzio alla lingua, & giochino alla mutola, almeno per creanza; conoscendo, che i Grilli non hanno da cantar co i Fanelli, e che i Porcelli non hanno da insegnare a Minerva, come per proverbio si dice: Frà tanto il Mondo aspettarà la vostra resolutione, e si spera di vederla tale, che i buffoni restaranno magri, i Pedanti goffi, & i maledici pitocchi; & ignoranti, secondo il demerito di ciascun di loro. Con questo faccio fine, & prego l'altissima Deità vostra, che ne scampi da maledico sfacciato, da Pedante pro-sontuoso, & da buffone sciagurato.

Valet,





LAVTTORE

A' Spettatori.



CCOVI nobilissimi spettatori, auanti a gli occhi posto vn ritratto, & vna vera imagine, anzi vna espressa idea dell'opere segnalate, e marauigliose de' celebri Architetti dell'età passate: oue mirando fissamente, haurete ampia materia di dilettarui nella vaghezza, nell'artificio, e nella compositione della presente fabrica, formata per vostro piacere, e diporto, alla sembianza de gli edificij, che con tanto stupore ordinarono già al mondo gli artefici tichi, per essi non solo indegni d'oblio, mà veramente meriteuoli d'vna perpetua memoria, e sempiterna ricordanza. Io m'hò proposto nell'animo di seguitar le indezze, e le magnificenze di quegli, come cose lodenoli, & honorate, e fuor modo aggradiate da gli occhi della presente età, di queste marauiglie estremamente vaga, & curiosa. Però, si come leggiamo, che l'antico Hermodoro mò quel memorabile obelisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica Diana Magnesia, Meleagine il fano di Minerva Priensense, Sugila il Maueo d'Artemisia Regina de' Carij, Sostrato la torre di Tholomeo miracoloso, Mennone la casa di Ciro Rè de' Medi tutta posta a oro, Zenodoro il simulacro del Sole, sotto Nerone tanto marauiglioso, Charete Lindio il Colosso Romano d'altezza, e di grandezza veramente mostruosa. Così hò voluto io (per uitar cotesta antichità,) che ne' venuti secoli si legga dello edificio d'vna Piazza in breui giorni, e con poca spesa fatta sì ampia, e magna, che tutta la posterità meritamente ne grida, e lietamente fruisca il giocondo, e glorioso spettacolo di quella. E si come a' giorni passati feci il curioso Theatro, e' hora diletta gli chi, e gli animi de' gentilissimi suoi spettatori: così hò formato al presente la guardenole Piazza, forse non men che Campo fiore, o il foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacità spettabile appresso a tutti. E ve, ch'io non sono troppo sicuro, che Celio Rodigino, col parer di Platone, non i condannò nelle spese, per hauerla abbassata forse troppo co' mestieri vilissimi sottilmente da me descritti; nondimeno hauend'io Procuratori, & Auuocati d'importanza nella causa mia, tengo non poca confidanza di restarne di sopra, vincitore affatto; perche se il docto Apuleio hà potuto con sacondo stile celebrare le lodi dell'Asino, Plutarco comporre vn dialogo del Grillo con Vlisfe. Luciano commendar tanto la Mosca. Pitagora lodar cotanto la Cipolla. Dioe e esfoglier superbamente la Rapa. Virgilio diffusamente scriuer della Zenzadura. Il Vida far vn libro particolare della scaccheida: Homero formare vn'o-

Hermod.
Architeto
Hermog.
Architeto
Sugila Ar-
chiteto.
Sostrato
Architeto
Mennone
Architeto
Charete
Lindio Ar-
chiteto.

Apollod.
Architeto
Cel. Rod.
Apuleio.

Plutarco.
Luciano.
Pitagora.
Diole.
Vida.
Homero.

pra della guerra delle Rane; ben potrà io formare vna Piazza di gente nobile, e plebea pur d'altro conto, & istimatione, che questi miseri soggetti; non dirò di bassezza, mà di somma viltà manifestamente ripieni. Ecci adunque la Piazza vniuersale di tutte le professioni del mondo, e onorate, e neglette: la qual come gradito spettacolo appresento agli occhi delle persone, acciò col lor giudicio, & discorso vedano quanto sia al Theatro precedente (secondo la promessa mia) nella grandezza della macchina superiore. Se Iarba Rè di Getulia fece quel tempio a Gione, ornato di cento altari: Se il Rè Larino (come scrive Marone nel settimo della sua Eneida) fece la casa sua di cento colonne sublime: Se Tebe (come scrive Giuuenale) fu circondata attorno di cento porte; Se Alessandro Macedone fece vn padiglione, doue si distendevano cento letti alla campagna; Se fece Sefostre vn'obelisco di cento cubiti in misura; io vi pongo inanzi questa mole da più di cento parti sì superba, che non solo pareggia, mà par, che ecceda nell'esteriore apparenza tutta l'antichità passata. Degnatevi di gratia di passeggiare alquanto sotto i spatiosi portici di quella, che vedrete tanta gente inui raccolta, che l'Anfiteatro Cesareo, e gli Horti di Nerone non potrebbero certola metà capire. Hor se vi piace di risguardare alquanto questo edificio monstroso, vedetelo quà spiegato, mirate quanta gente accoglie insieme, & alla frequenza del popolo stupite d'vna Piazza la più rara forse, e la più celebre, che al mondo sia. Io non dirò, che la piazza d'Atene non sia stata superba, per l'honorato concorso di tanti filosofi graui del secolo passato. Non dirò che i Fori antichi di Roma non siano stati celeberrimi per ogni conditione di Cavalieri, e soldati honorati, & illustri. Non dirò, che i campi Thebani non siano stati per ogni qualità d'huomini egregij, veramente magnifici, e stupendi. Mà non dirò ben anco, che la piazza nostra (e tutta la gloria sia del Fattor dell'vniuerso) habbia vna grande imagine di quelle antiche sì gloriose, e che nell'ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de' passati tempi. Vedetela, miratela, e riguardatela bene, che quantunque habbia hauuto architetto di debolissimo valore, è riuscita nondimeno per voler del sommo Monarca celeste molto più grande, e bella, che il suo Autore da principio non s'hauea creduto, o immaginato. Eccola quà in circuito distesa: a voi stà di mirarla, se la curiosità di cosa noua, e diletteuole per sorte v'aggrada.



DISCORSO VNIVERSALE

In lode delle Scienze, & dell'Arti Liberali,

& Meccaniche in commune.

RA tutti i decori, & ornamenti, che mirabilmente aggrandiscono questo eleuato microcosmo, dell'huomo, per naturale instinto bramoso di gloria, e pieno d'infinito desio di grandezza lodeuole, può senza dubbio alano riputarli il primo, e principale il glorioso possesso delle scienze, & dell'arti, sì come da gl'idioti auuilito, e negletto, così da' saggi tenuto per vero habito dell'animo heroico in se stesso splendidissimo, e singolare. E non essieri vsar fatica estrema nel dimostrar cotesta verità da tutte le parti, con forti, & validi argomenti fauorita, e sostentata: perche se l'huomo hauesse riguardo alla perfectione, all'vtilità, all'honore, che recano seco, vedrebbe più, ne euidentemente quanto gl'ignoranti s'ingannino in dannare le Scienze, e Arti, e quanto saggiamente operino i studiosi d'amendue, ricchi di fenno, e di rudenza vera, ornatissimi affatto. Quanto, per mia fede, si mostrò sciocco Vatiniano Imperatore, ilquale perseguitò di modo le lettere, che più duro essilio soffertor sotto di lui, che le virtù sotto Heliogabalo, e sotto Commodo, pari veramente di tutti i vitiosi, e scelerati huomini del mondo. E quanto veramente apparue odioso, e stomacheuole il detto ignorante di Thamo Rè d'gitto, che osò con aperta temerità chiamare dannosi, e nocui i letterati, e heritizi delle scienze, come di cosa abietta, vilissima, e profana? Mà qual maggior sciocchezza, e qual più manifesta ignoranza si può narrare di quella di ucino Imperatore Romano, che usò di nominare le lettere veneno, e pestiblica, dignissima dell'odio di tutte le persone di questo mondo? Et a cui foda vguagliarsi, se non da porte innanzi quelli, che fondati nel parer di Platone, dissero le scienze hauer hauuto origine da vn certo demonio Thento nominato, qual fù, secondo Eusebio nel primo de preparatione Euangelica, cap. 6. da gli Egittij chiamato Thoth, & da gli Alessandrini Thoth, & da greci Mercurio, non intendendo i miseri, che il diuino Filosofo per dimostrare signifiichi vn saggio, così in Greco chiamato, come anco il nome di Mago: l'apparente pronuncia odioso, appresso a' Persi ottiene il medesimo significato, a benche, se fossero mediocrementemente intelligenti, saprebbono almeno, se le lettere, o sono state (come recita il Beroaldo in vna sua oratione) ritroate da Mercurio, ouero da Fenici, da' quali Cadmo le prese, e portolle in Grecia, & indi, fur da Dardani trasportate in Italia, ouero sono state ritrouate a gli Assirij, o da gli Hebrei, come tengono assai de gli Ecclesiastici Scrittori. Hora la perfectione dalle Scienze, & dall'Arti cagionata è tanto aperta, chiara, che Aristotile nel terzo dell'anima hauendo assomigliato l'anima osra a vna tauola rata, per esser vuota sul principio d'intelligenza, disse, che l'apprehensione delle scienze ella diueniu sommamente perfetta. La onde il gran Commentatore Auerroè, nel secondo dell'anima, doue il filosofo dice, che l'intelletto è in potenza ogni cosa, & che non si riduce ad altro, se non per scienza, chiaramente ipone, la scienza essere la perfectione di quest'anima, rima ignorante, e roza affatto affatto. Iche volse significare ancora l'austor petto d'eloquenza Tullio nel secondo delle sue questioni Tusculane, omparando l'animo nostro senza dottrina, e senza disciplina ad vn campo erile per natura, ilquale senza la debita coltura infruttuoso, e sterile, senza ubitatione alcuna rimane. E tale esempio particolarmente adduce il dotto Oidio in quei versi.

*Fertilis affiduo si non renouetur aratro .
Non nisi cum spinis germen habebit ager .*

Per la qual cosa ben conchiuse il Sauio ne' Prouerbij, al 13 dicendo, che *Egestas, & ignominia ei, qui deserti disciplinam*. oue insegna, che l'abbandonar le scienze è vna miseria espressa, & vn vituperio della gente sciocca, & ignorante. L'utile poi, ch'apportano le scienze, & l'arti, è tanto noto, e palese, che meno è noto il giorno, quando più splendono i raggi del Sole sopra questo lucido Hemisfero nostro; perche esse rendono l'huomo integerrimo, & ornato di maniere honestissime, e di costumi virtuosi, e santi. Quindi M. Tullio nel primo de' suoi vfficioj disse non men saggiamente, che veridicamente. *Primus honestatus locus qui in veri cognitione consistit, maxime attingit naturam humanam*. perciò lodando Monsignor Guidiccione la scienza d'un segnalato predicatore dell'età sua, gli attribui costello effetto d'integrità, e santimonia in quel graue Sonetto, che comincia,

*O Messagger di Dio, ch'in bigia vesta
L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;
E ne' cor duri imprimi il sermon Santo,
Chete stesso, è più l'ver ne manifesta:
Il tuo lume hà via sgombra la tempesta
Dal core, oue fremea da gli occhi il pianto;
Contra i tuoi detti non può tanto, o quanto,
De' feri altrui desir la turba infesta.*

Il che fece anco più modernamente il Morigi Poeta Rauegnano: lodando Monsig. Fiamma vnico Predicator dell'età nostra, in quel Sonetto,

*Mentre raggio di Dio con quelli ardenti,
Tue voci, in noi, benche gelati, accendi
Vn'ardor Santo, e tal, onde contendi
S'Angelo, ò Spirto human tu rappresenti.*

De più fanno le scienze quest'huomo simile al suo fattore Iddio, d'infinito sapere, & intelligenza ripieno. Cosa che conobbe anco Cicerone, onde nel primo de natura Deorum, disse queste parole. *Nihil est, per quod magis Dijs immortalibus similemur, quam per ipsum scire*. E però l'altuto Demonio tentatore de' primi parenti, propose la scienza come vera similitudine diuina alla gran madre nostra, dicendo, *Eritis sicut Dijs scientes bonum, & malum*. Per questo anco Aristotele nel duodecimo dell'Ethica affermò, che l'huomo per il sapere, & intendere si congiunge a Dio, & alle sostanze separate: Oltra di ciò li conferiscono vn bene stabile, e per nessuno accidente di fortuna quasi inseparabile da esso. Quindi Biante Filosofo vno de sette saggi della Grecia essendo (come riferisce Valerio Massimo) da gl'inimici prela la sua patria; e portando fuori i suoi Cittadini nel fuggire tutte le più preciose spoglie loro, essortato da molti a far l'istesso, rispose molto graueamente con quel notabil detto; *Omnia mea mecum porto*; riputando egli ogni altra cosa, saluo che la scienza, esser soggetta alla perdita imminente della fortuna. Però Boetio nel primo delle sue consolationsi filosofiche disse a questo proposito.

*Valerio
Massimo*

*Has saltem nullus potuit pervincere terror,
Ne nostrum comites prosequerentur iter.*

E Macrobio nel settimo libro de' suoi saturnali amplificando la stabilità delle scienze, disse quell'antica sentenza. *Existima disciplinas multas multos esse penitus praestantiores; ista quidem cito desinunt, illa vero per totum tempus perant;* scientia enim sola possessio est immortalis. Così Benedetto Varchi oeta de' nostri tempi famoso, commendando il sapere d'Annibal Caro, convenien in medesimo detto in quei versi.

*Caro Annibal, che con sì util danni,
Dispreziato ugualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco d'un più bel tesoro,
Che non teme dal mondo ire, nè inganni.*

È questa fù la sentenza del Dio de' Filosofanti Platone, quando interrogato, quai beni acquistar si doveano a Figliuoli, quelli, rispose, che non temono è tempesta, nè venti, nè inondationi di fiumi, nè forza d'huomini. Talche ragionevolmente conchiuse Salomone ne' Prouerbij al terzo. *Che melior est acquisitio eius acquisitione auri, & argenti, & ipsa sola est pretiosior cunctis opibus.* Che rara pretiosità è quella delle scienze, illuminando esse (come ce l'Angelico Dottore l'intelletto humano, e purgando l'affetto della natura) alla quale si ageuolmente, per la deprauata natura si congiunge; Gieronimo Santo scriuendo a Rustico, esplicò il valore delle scienze in questa parte, dicendo. *Nunquam de manu tua, & oculis tuis recedas her, ama scientiam scripturarum, & carnis vitia non amabis.* Il medesimo ferma Seneca a Lucio, oue dice. *Sed neminem posse bene vivere sine sapientia studio.* Che cosa dirò io? le scienze sono quelle, che rendono l'huomo d'uno spirito generoso, e fuor di modo nobile, & eleuato: per questo i Stoici diceuano tutti i sapienti, e dotti esser d'animo libero, e risoluto, opinione de' quali tenendo M. Tullio nelle paradosse, disse; *Nullus vir ista seruus, aut ignobilis esse potest, nisi forte volutabro victorum fuerit in-* *En.* E il Filosofo nel primo della Politica, aggrandì molto più la cosa, dicendo, che gli huomini dotti, e le persone sapute hanno dominio, & signoria sopra de' gli altri. Però non è marauiglia, se ciascuno appetisce naturalmente l'Eccellenza nel sapere, secondo il detto di Cicerone nel primo de' suoi officij. *Omnes erubimur, & ducimur cognitionis scientie cupiditate, in qua excellere pulchrum putamus,* questo fù quel, che mosse a sdegno il generoso Alessandro Magno (come riferisce Aulo Gellio verso il suo precettore Arist.) hauendo egli pubblicato senza saputa sua gli otto libri della Filosofia naturale adducendo per ragione delle sue querele quelle nobilissi. parole. *Ego in tam cupio, & delector opibus, & potentia alios excellere, quantum luteris, & doctrina prestare.* Non cotesta sentenza è lontana dal detto di Martiale in uci versi.

Salomon.

S. Tho.

M. Tull.

Cicerone.

Aulo Gellio.

Martiale.

*Diuitias, & opes frequens donauit auicus,
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.*

È meno è differente dalle parole di Salomone nella sapientia al settimo, oue parlando della scienza, dice: *Præpositus eam regnis, & sedibus, & diuitiis nihil se duci in comparatione illius, nec comparari illi lapidem pretiosum, quoniam tunc aurum in comparatione illius arena est exigua, & sanguis iustum æstima-*



bitur argentum in conspectu illius. Hor mi fontiene di hauer letto a proposito di ciò nell'historie antiche, che in vna cena di Filippo Rè di Macedonia fra molti Filosofi, e lui, fù mossa vna disputa, qual fosse la maggior cosa, c'hauesse il mondo; oue il gran Filosofo Henna rispose l'acqua, per la copia de' mari, e fiumi e fonti, e laghi, e stagni, e pozzie, e riuì, che pieni si vedono di quella. Vn'altro disse, che era il gran monte Olimpo, la cui cima superaua l'aria, e la cui altezza discoprìua tutti i paesi della terra: vn'altro disse, il famoso gigante Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato vn monte di grandezza, & immensità marauigliosa: vn'altro disse il gran Poeta Homero, ilquale in vita fù cotanto celebre, e nella morte con tanto ramarico fù pianto, che (come allude M. Tullio nell'oratione per Archia) e i Colosonij, e i Chij, e i Salamini, e i Smirnesi, & altri popoli contesero insieme, per hauer le sue ossa da conferuare. L'ultimo finalmente più dotto senza dubbio, e molto più intelligente de gli altri disse, Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggiore, nè più degna, & nobile dell'huomo saggio, & dotto, ilche si conferma col detto di Tholomeo nell'Almagesto. *Sapiens dominabitur affris*. S'io vò scoprire gli honori delle Scienze, & dell'Arti, veggio manifestamente d'hauer preso vn carico graue, & vn peso a gli homeri miei faticoso diouerchio, perche quel, ch'è stancato per tanti secoli auanti infinita turba d'huomini facondissimi, molto più facilmente porgerà grauezza allo stile di soggetto, come son'io, a tanta faticavimpare, e disuguale. Ma non si sà senza discorrere troppo, che scientia (come dice il Filosofo nel primo dell'anima) *est numero de bonorum honorabilium*? E che cosa dall'altro canto e vn'huomo senza scientia? non è egli vn'cauallo, ò vn mulo, come dice Dauid, senza intelletto? *Nolite fieri* (dice egli) *sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*. Et altroue genericamente attesta il medesimo dicendo: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Non è egli vn'fasso, o vna pietra insensata, come dice Diogene? Però vedendo egli vn giorno vn ignorante sedere sopra vna pietra, disse con motto arguto: *Lapis super lapidem*. Del medesimo si legge, ch'asceto vn giorno in luogo eminente, e sublime, eclamò: *Venite homines ad me*. & accostandosi a lui solamente turba di gente idiota, disutile, e vile disse per improuerargli, *Non vos, sed homines quero*. Per cotesta cagione era solito (dicono gli Scrittori) d'andar di di, e di notte per la città d'Athene con una lanterna in mano accesa, cercando vn'huomo, essendo stato dalle persone solennitate da tutti i tempi grandissima carestia. Fra i bellissimi detti di Socrate si trocua questo ancora al proposito presente. Che tanta distanza è da gli huomini dotti a gli ignoranti quanta differenza naturalmente si scorge esser dagli huomini alle pietre.

David.

Detti di
Diogene.

Ma a dimostrar più ampiamente gli honori delle scienze, & dell'Arti, conuencono i detti di Cassiodoro, & del sauo, de' quali vno nelle sue epistole dice: *Non potest aliqua in mundo esse fortuna, quam non augeat literarum gloriosa noxia*. E l'altro nella sapienza al settimo. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius*. Oltre di ciò gli esempi di diuersi addotti da molti intorno a gli honori fatti a varie persone letterate, paleano l'istesso. Scriue il Pontano, che Lissandro per alcuni pochi versetti empì d'argento il capello ad Antilocho Poeta, reputandolo degno di maggior honore, che quello. Si legge appresso a Silio, che Ottauio Augusto faceua ogn'anno celebrare il dì natale di Virgilio, che veniuane gli Idi d'Ottobre con solenni cerimonie, per mostrare quanto conto teneua della virtuosa memoria d'un tanto huomo. Angelo Politiano nella Nutrica scriue, che Scipione Africano, in vita, donò certi horti celebri a Ennio Poeta, per le sue lettere; e in morte gli dedicò vna statua con doppia dimostratione di honore alla

virtù

virtù eccelsa di quellò . Racconta Suida , che Traiano Imperatore si degnò più volte d'accretar seco in carrozza Dione sofista , partecipando gratiosamente le grandezze Imperiali con la filosofia dell'huomo saggio , e prudente . Strabone nel quarto decimo libro narra , che Marcantonio Romano donò i tributi di quattro città ad Anassenore Citharedo , premiando l'arte sua con dono così ricco , e glorioso .

Plinio scrive , che Appelle pittore fu sì caro ad Alessandro Magno , che gli fece vn presente d'vna sua amasia , Campaspe chiamata , quantunque l'amasse caldamente , sol per honore della pittura eccellente , nella quale egli era vnico , singolare . Leggesi appresso a Macrobio , che Ruscio Histrione in tal professione valent'huomo , co'l consenso de' cauallieri fu donato da Lucio Silla d'vn'anello d'oro , in segno ch'onoraua il valore della persona egregia , e virtuosa . Ouidio Poeta nel nono della Metamorf. attribuisce nella lite , per l'armi di Achile , la palma a Vlisse sopra d'Aiace , per la facondia del parlare . Quindi l'Anguillara compose quella stanza , che dice .

*All'her conobbe ogn'vno apertamente
Quando l'altrui facondia altrui commoue:
Che de' due cauallieri il più eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Gioue.*

Ch'accade accumulare infinità d'esempi , se troppo è chiaro l'honore debito , e conueniente alla scienza delle persone . Mà doppo le scienze , & le discipline liberali seguono l'arti mecaniche , delle quali molte sono appo il mondo honoreuoli , & degne riputate ; & altre come vilissime da ogn'vno manifestamente biasimate . E queste furono da Possidonio filosofo (come narra Seneca nel trattato de' studi liberali) diuise in volgari , come sono i mestieri vili , in giocolose , e diletteuoli all'occhio , come sono le machine de gli artefici , e in puerili , come sono gli essercitij , che da putti vsiamo ; benchè cotesta diuisione appaia assai chiaramente diminuita , & insufficiente . Hora il Budeo persona dottissima , nel trattato de' Asse , hà chiamato gli artefici di queste feccie , e brutture della città . Nondimeno Cassiodoro nella tredicesima epistola lodando l'arti mecaniche , le chiama decoro , & ornamento di quelle . *Ars* (dice egli) *est decus urbium* . Il Sabellico nel decimo libro de' suoi esempi dice , che *Pulchrum est in omni artium genere exercere* . Marco Tullio nel secondo de' suoi officij , estogliendo quest'arti dice ancor lui queste parole . *Quid enumerem artium multitudinem , sine quibus vita omnino nulla esse potuisset ? quis enim agris subueniret ? quæ esset oblectatio valentium ? quis vestitus , aut cultus corporis , nisi tam multa nobis artes ministrarent* , Platone le chiama prime , & più dell'altre necessarie . Nella legge ciuile alla legge prima , appresso al fine , *De infantibus expositis* . Sono equiparate a queste due cose insieme , l'esser nutrito quanto alla vita , & l'esser alleuato in qualche mestieri , e professione . Che honore di meno hà Plauto Poeta comico illustre , se ben scrive Varrone , ch'egli attese all'arte del Pristino ? Che honor di meno Cleante Filosofo dignissimo , se ben si troua scritto , che di notte cauaua acqua da pozzi ? Che honor di meno hà Helio sofista , se ben di lui scrive Quintiliano , che fu orfice , gioielliere , e sarto , e boccalato insieme ? anzi , che queste arti accrescono la gloria loro , essendo parsi al mondo persone vniuersali , e di facile riuscita in ogni attione . Gli inventori delle arti non erano tenuti per Dij da gli antichi ? Et Virgilio non pose ne' campi Elisij quei , ch'aiutaro la vita con l'arti da essi trouate ? Callia Atheniese comico non volle ancora lui delle funi ? Epiteto Filosofo non attese nell'arte seruile ?

Pitagora non fù vetturino, secondo Aulo Gellio? Il prudentissimo Alfonso Duca di Ferrara non gettò l'artegliaria da se medesimo? L'agricoltura presso a gli Vtopienfi (s'è vero quel, che dice Thomaso Moro) non è sempre stata in prezzo grande? Presso a' Fenici non dimoraua vna moltitudine infinita d'artifici d'ogni sorte, secondo Diodoro nel libro 17. I Thepiensi non sono già niente lodati da Heraclide nelle sue politiche, perche erano troppo inetti, e negligenti, stimando esser cosa brutta essercitarsi nell'arti. Si lodano quì Malpomene, e Thealia inuentrici, l'vna delle Tragedie, l'altra delle Comedie, se ben costituiscono l'arte comica da molti disprezzata. Non sono lodati nell'Ecclesiastico al capit. 38. gli Agricoli, gli Architetti, e fabri ferrarij, i Boeculari, & altri professori di mestieri, dal mondo hora auuiliti? Odasi la conclusione, che fà il Sauio in quel luogo. *Omnes hi (dice egli) in manibus suis sperauerunt, & vnusquisque in arte sua sapiens est, sine his omnibus non edificatur ciuitas.* Per tutte le ragioni adunque è cosa honoreuole sapere, e delle scienze, e delle discipline, e dell'arti mecaniche ancora: e quantunque alcune siano in se stesse villissime, & infami, nondimeno illustrano con la sua vergogna l'arte più nobili, come le nubbj fanno apparer più vaghi i raggi solari, che mal grado loro spuntano fuori del tenebroso velo, ch'hanno attorno. La onde, essendo questa la conclusione, che nobilissima cosa sia saper d'ogni cosa in bene, io porrò fine a questo mio vniuersal Discorso, composto in lode delle scienze, e delle arti in generale, esortando ciascuno alla propria operatione dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel 1. libro delle sue institutioni) cercate d'intendere, e sapere. E tanto più, che nel sapere consiste gran diletto, onde il Petrarca disse.

Altro diletto, che imparar non trono.

Seneca.

E di più non mediocre felicità lui si vede esser riposta. Perciò disse Seneca a Lucillo. *Beatam vitam sapientia perfecta efficit.* E se gli esempi hanno da mouerei i spiriti dell'huomo a questa vniuersale intelligenza, leggasi quel di Giuliano Giureconsulto, il quale soleua dire: S'io hauessi ambidue i piedi dentro alla fossa, ancor non restarei di studiare. Leggasi quel d'Hesieo Pontico appresso a Nicia, che soleua gloriarsi di non hauer mai visto il Sole nascere, nè tramontare, tanto era intento allo studio, & alla disciplina. Leggasi quel detto notabile di Demetrio, il quale tardi pentito di non hauer atteso con tutti i sforzi a sapere, con gli occhi volti al Cielo sospirando, disse. D'vna cosa sola d'olier mi posso, immortali Iddij, che più tosto, che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle virtù, che non haurei atteso di essere inuitato da lei, mà le farei io corso incontro ad abbracciarla. Così con questi stimoli d'honore, con questi sproni al fianco, inuito tutti a' seguenti Discorsi particolari, che saranno di varia scienza, in stile commune variamente ornati, & impressi. Hor cominciamo in nome del Signore.

Nicia.

*Detto
notabile
di Demetrio.*

DE' SIGNORI, O PRINCIPI, ET DE' TIRANNI;

Discorso Primo.



LPRIMI, ch'ornano il bellissimo cerchio, e l'honorato spatio della gran PIAZZA da me descritta, sono i Signori, che sogliono comunemente passeggiare per essa, di vari, e diuersi titoli singolari illustrati, secondo che comporta la grandezza, e la nobiltà, o per virtù, o per altro, o da loro, o da suoi aui tratta già anticamente, & acquistata; i quali, se sono legittimi, e virtuosi signori, non hà dubbio alcuno, che non siano di gloria, & honore sommamente meriteuoli: mà se più presto patiscono di tiranni, che altro, o per l'vsurpatione del dominio, o per diportarsi troppo stranamente co' sudditi loro, non solamente sono degni d'odio, e d'abominatione, mà di seuera morte a' loro delitti, & eccessi conueniente, e conforme. Mà per mostrare quai siano i veri, e legitimi Signori degni d'honore, e quai siano i tiranni degni d'odio, e di morte, bisogna considerare dall'alto, & lungo principio la differenza loro. E chiara cosa, che i dominij, e le signorie per legge diuina mai si trouano appartenere a gli huomini: ilche è notato per sentenza d'Agostino Santo sopra San Gioanni, oue dice: *Iure diuino Domini est terra, & plenitudo eius*, e per rintuzzar la superbia de' Signori soggiunge; che, *Dominus de vno limo terra fecit pauperes, & diuites*. E meno si può dire, che per legge naturale i dominij, e le giurisdizioni tocchino a loro, essendo ogni cosa per legge di natura, comune, come ne' Canoni alla distinctione otauua, al capitolo *Quo iure*, è sufficientemente dichiarato, mà solo per legge humana, e positiua si sono trouati gli spartimenti delle Signorie, c'hoggi di sono innumerabili al mondo, e quasi infinite. Però ben disse nel sopradetto luogo il gran padre Agostino. *Tolle iura Imperatorum, qui audet dicere, hæc villa est mea, meus est iste seruus, mea est hæc domus?* Essendo questo il vero non è da dubitare, che il dominio, o principato politico sarà legitimo di colui, al quale l'haurà dato immediatamente Iddio, come fù dato a Mosè sopra il popolo d'Israel, & a Saul primo Rè dall'istesso Signore eletto, ouero per i meriti suoi virtuosi (così nota S. Antonino) i popoli per natura liberi si faranno da se stessi di commun consenso soggiogati, o c'haurà riceuuto la Signoria da persona tale, che per l'istessa strada passado, sarà stata eletta, capo, e superiore a gli altri: come fù eletto Gioseffo da Faraone. E per l'opposito, quel sarà dimadato propriamente tirano, il quale con mezzi illeciti, o di violèza d'arme, o di pratiche ingiuste, e disdiceuoli haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso: del quale principato parlando Leone Papa, disse. *Principatus, quem metus extorsit, & si alibus, vel moribus non offendat: ipsi tamen iniis, sui est permissus exemplo.* Nè solo in questo consiste la differenza.

Leone
Papa.

differenza trà il Signore, è'l Tiranno, mà le parti dell'animo virtuoso, & il reggimeto honesto, & giusto costituiscono vn Signore ottimo, come per il cōtrario secondo S. Thomaſo nel libro de *Regimine Principum*, vien costituito vn tiranno da' vitij dell'animo scelerato, dal modo di gouernare, iniquo, acerbo, & dispotico. Proprie farãno d'vn Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi, la verità, e la fede ne' suoi detti, la magnanimità ne' gesti, la costanza in fatto, l'osservanza delle leggi, la cura ne' studij, le maniere gentili, amoreuoli, piè, e cortesi co' sudditi, la discreta prudenza nel reggere la giustizia ne' giudicij, e nelle sètte, che procedono da quello, e se la bellezza eterna del corpo, fosse cō quella dell'animo congiunta, esse farebbono vn Signore, & vn Barone in tutto, e per tutto honorato, e glorioso. E necessaria, e debita a vn vero Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, come tiè Plutarco, nel libro, che serue a Traiano Imperatore, oue dice, che *Princeps caput est Reipublice vni subiectus Deo, & his qui ministrant, que Deusunt in terris*. Per questo il sapientissimo Salomone ordinò il santo tempio a Dio, e dispole i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla diuina maiestà, nel quarto libro de' Regi si legge, che Ioadà Rè, notata la negligèza de' Sacerdoti, fece restaurare il Tempio mezo cōfondo delle radici proprie di quello, perche nel principio del suo Regno apparue Signor da bene, e molto religioso. Perciò Papa Marcello in vn Decreto, disse *Boni Principis est ac religiosi ecclesiastica conritas, atque cōfessas restaurare, non usque adificare, & Dei Sacerdotes honorare, atque tuere*. Possidonio parlando de' Romani, laudogli grandemente per la Religion loro, onde disse. *Erant illis religio Deorum admirabilis, iustitia, multumque studium, ne in quempiam iniurias cōferrent*. Era solito a questo proposito dir Solone, che gouernaua la Republica per fauore di Minerva, come Pisistrato le guerre. Recita Eusebio Cesariense nel libro de preparatione Euangelica le lodi immense, che da Apolline fur date a Licurgo sommo veneratore de' gli Iddij in quei versj,

Plutarco.

Salomone

Prencipe

religioso.

Ioad. rel.

Marcello

Papa.

Pissidonio

Detto di

Solone.

Euf. Cef.

*Chare Ioui Magno, qui templa ad nostra Lycurge;
Venisti chare, & cunctis dilectaque Diuis;
Te ne hominem appellem ne Deum? sed quando sacrarum
Cura tibi tanta est documenta exquirere legum,
Te potius natum celesti ex stirpe putarim.*

Hò letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuisce à Melisseo Rè de' Cretensi grandissima religione verso gli iddij, per cagione de' sacrificij, e delle pompe solennissime a loro honore instituite da lui. E Plutarco racconta, che Silla al tēpo delle guerre portaua in seno vna imagine d'Apollò, la quale ne' pericoli iminenti souente basciua, e come sua adiutrice deuotamente inuocaua. Di Lucio Albino, che fù console, si legge in Tito Liuiò, che comandò alla moglie, & a i figliuoli vna volta, che andassero a piedi sol per pigliar seco in carrozza la Vergine Vestale inferme cō le cose sacre. Quando il diuino Ariosto parla del magnanimo Rè Carlo Imperatore, gli attribuisce sopra tutto singolar religione in quella stanza, che dice.

L'Ariosto.

Ro.

*Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & oratori al maggior tempio,
Con molta religione a quei diuini
Atti interuenne, e ne diè a gli altri cōsempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse, Signor, bench'io sia iniquo, & empio,
Non voglia tua bontà per mio saltire,
Che'l tuo popol fedel habbia a perire.*

Il Signor Giuliano Coselini Poeta molto eccellente dell'età nostra, descrive vna *Coselini*.
nie religiosa nel petto del Rè Filippo in quei versi,

*Hor perche non s'essenga, i rei consumi,
Sia la sua man tremenda, e non auara,
Vna legge si ferui, vn Dio s'adori.
Col mar Indico i monti, i campi, i fiumi;
De l'alma Hesperia suagli apron a gara
De le viscere lor gli ampi tesor.*

Is è men debita a vn Signore l'honestà ne' costumi, effèdo ella un vero decoro,
e vn ornamento singolare d'vn petto Signorile. Per questo Vegetio nel secòdo
bro *de re militari* loda la continenza d'Alessandro, che appresentatagli vna
ergine bella, e speciosa da douero, maritata in vna persona uobile, nò solamète
on volse lasciamente guardarla, mà cò presenti honorarissimi intara la timà,
ò al marito. Si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della Disciplina mi-
litare, che Scipione Africano cacciò fuori vna volta dell'esercito Romano due
milla meretrici; purgando il campo tutto dell'immonditie, e dishonestà, per vera
virtù, che nell'anima di lui signoreggiava. Trogo riferisce d'Annibal Cartagine-
se, che mai perse la castità frà l'immensabili prede di giouani donne, ornate di
bellezza estrema, e marauigliosa; E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio
racconta, che Claudio Marcello Console Romano, volèdo dar l'assalto alla Cit-
tà di Siracusa, fece vn editto perpetuo, che nessun soldato osasse di violare i liberi
corpi delle donne, effèdo Signore continente, e virtuoso. Hippolito figliuolo di
Theseo, è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla
madrega Fedra, consentire alle sue voglie prauè, e dishoneste, nò solamète nò
cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; mà d'indi poi prese vn odio tan-
to estremo alle femine, che non potea per modo alcuno soffrire di sentirle nomi-
nare, onde disse,

*Annibal
Cart. ri-
ferito da
Trogo.*

*Ex sua omne femina nomen fugit;
Immutata annos celebrata dicar.*

Seneca.

Frà l'altre parlate verità, e la fede ne' suoi detti illustrano mirabilmente anco vn
Signore. E però Francesco Patricio, doue parla del regno, narra, ch'Isocrate amo-
ni il suo Rè, che sopra ogni cosa honorasse la verità, dicendo esser cosa còueniète,
che più si debba credere alla parola regia senza giuramento, che à mille giuramè-
ti d'huomini priuari. E ne' Prouerbiali decimo sesto è scritto al Sauio. *Non decet
Principem labium mendaci.* Circa la fede è notabile l'esempio d'Atilio Regulo,
che volle più presto tornare al supplicio in mano de' Cartaginesi, che violare la
fede data loro del suo ritorno: là onde Sillio Poeta lodandolo disse.

*Seramus clarum nomen tua Regule proles;
Qui longum semper fama gliscente per annum,
Infidelis seruasse fidem memorabere patris.*

Commenda Appiano Alessandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, ch'effendo
tocato a lui nella comune reconciliazione fatta presso à Pozzuolo di fare vna
cena à Ottauio Augusto, & a Marcantonio Romano nella sua capitania; Meno-
doro prefetto della sua armata, mètte i tre càpioni Romani erano insieme, auisò
Sesto Pompeo secretamente, che s'ci voleua, hauea pensato di farlo, captiuando
Ottauio, Marcantonio, Signor dell'vniuerso: a cui ripose quelle honorate paro-
le, ch'ei douea farlo da se senza dirlo a lui, glà con la fede assretto all'osservanza
della

della parola sua. Del Rè Alessandro parimente si legge, che suadendogli vn giorno Parmenoue vn fatto ch'era contra l'honore, e la fede regia, rispose s'io fossi Parmenone, io lo farei, mà, essendo Alessandro, non posso. Per questo il Ferrarese Poeta molto mirabilmente esaltò la fede nel principio di quel Canto, che incomincia.

*Nè fune intorto crederò, che stringa
Soma così, nè così legno chiedo;
Come la fe, ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace, e indissolubil nodo.
Ne dagli amichi par, che si dipinga
La Santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copre tutta,
Ch'un sol punto, vn sol neo la può far brutta.*

Non si può dire quanto necessariamente si ricerchi in vn signore la magnanimità ne' gesti, laquale aggradisce talmente la persona sua, che resta perpetuamente celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della magnanimità di Græo Popilio commendato da Plinio, ilquale mandato da Romani legato ad Antioco, mètre il Rè tutto irresoluto differiu la risposta, cò una verga tirò vn circolo attorno, e lo sforzò a rispondere auanti, che partir potesse fuori di quel cerchio. Sempre sarà nominata la magnanimità di Fabio Massimo da Tito Livio celebrata, ilquale in vn conflitto còtra i Cartaginesi hauèdo perso del numero de' suoi cinquecento soldati, e riceuuto vna ferita mortale nella vita, cò vn toro vehemente si spinse contra Annibale, e per forza li leuò il diadema di capo innanzi, che cadde per la ferita leale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magnanimo fatto di Lucio Postumio Albinio da Plutarco con somma lode celebrato, ilquale in vna pugna còtra Sanniti, essèdo cascato per morto in terra ferito mortalmente, nella seguente notte ripigliando lo spirto forse di terra, e con la destra mano tinta di sangue, eresse vn trofeo de' scudi de' gli inimici uccisi, cò questo titolo. *Romani de Samnitibus loci in cuius potestate sum vrophæ.* Così la costanza in fatto illustra marauigliosamente vn Signore. Quindi è lodato Massinissa Rè di Numidi da Tullio nel libro De Senectute, perche vecchio di nouat'anni àdaua a piedi nudi, nè per freddo, nè per pioggia, d'èstèsta puote mai esser indotto a portare il capo se nò scoperto. Di Gallieno Imperatore si troua scritto, che fù di tãta costàza, che vedèdo la noua della ribellione nell'Egitto dell'Imperio Romano, per modo di gioco disse. *Quid? sine limo ægypto esse non possumus?* Herodiano historico lodàdo di costàza Seuero Imperatore scrisse, ch'era huomo infaticabile, patetissimo del freddo, e del caldo, onde talhora sopra altrissimi monti, che biancheggiavano di brina, & di neue, caminò lietamente in compagnia de' suoi soldati. Il Beroaldo in vn suo Panegirico: à Lodouico Strozzi dice questo in sua lode. *Cognitum in te est fortissime Princeps, Horatianum illud elogium esse verissimum.*

Massinissa costate.

Il Beroaldo.

*Si fluctus illabat ut orbis,
Impavidum ferient ruina.*

Se vogliamo anco riguardare l'osservanza delle leggi, quel Signor meriterà somma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte, & publicate da lui. E questa fù la causa, dice Agostin Santo, nel quinto libro della Città di Dio della prosperità de' Romani, & che l'Imperio loro si còseruasse lungamente osservando gli ordini della Republica, & della militia tãto saldamente, che fu vn miracolo in loro, & vn stupore à gli altri. Valerio Massimo recita l'essempio di

Tor-

Torquato, che hauendo comadato, che nessuno viciſſe fuor de ſteccati cōtra l'ini-
nico; e pugnando cōtra il ſuo precetto il figliuol proprio, volle più preſto, che mo-
iſſe quātūque vinctior, che mai poteſſe dirſi, che ſoſſe permeſſo a' ſoldati Roma-
ni di ſubidire alle leggi da Capitani loro impoſte. L'iſteſſo eſſempio quaſi, nel pri-
mo de' Rē ſi legge, oue è ſcritto, che Saul uolle vccidere Ionara ſuo figliuolo, per
che hauea cōtraſſato all'edito ſuo regio, bēche ignorātamente, e per cauſa di ne-
ceſſità, māgiādo vn poco di ſauo inele; ſe per buona forte il popolo Iſraelitico non
l'haueſſe dalle mani paterne liberato. Scriue Monſig Macone huomo eccellente
nelle lettere, nell'oratione funerale per il Rē Fraceſco Primo, che l'inuitiſſimo
ſuo Rē ſoleua dire: che il Magiſtrato, è' il Rē douea comandar a tutto il reſto, &
le leggi a lui Quindi è che i Rē Spartani, come nota Atheneo molto ſaggia-
mente ſi ſottoponeuano al magiſtrato Ephoro chiamato, volendo dimoſtrare
quanto conto teneuano dell'oſſeruanza delle leggi del regno: degna veramente
d'eterna veneratione, & honore. Non è lodato minormente in vn Signore la
cura de' ſtudij ſi in le ſteſſo, come ne ſudditi ſuoi, meriteuole d'attentione, &
diligenza, perche (come dice Vegetio nel primo De re militari) *Nullus eſt,*
eius ſapientia magis commendat, quam Principi, cuius doctrina omnibus de-
bet prodeſſe ſubiectis. Però Platone chiama felice quella Republica, nella
quale, o i Filoſofi regnaſſero o i Regi filoſoſaſſero. Et Seneca, diſſe, il ſeco-
lo eſſer d'oro, quando i ſapienti regnano: perche come atteſta M Tullio nel pri-
mo libro De dignitate *Regale opus eſt ſapere, & dyndicare.* Perciò non chie-
ſe Salomone nel terzo de' Rē altra coſa a Iddio, che la ſapientia, per gouernare il
popolo cōmeſſo alla cura, & reggimēto ſuo particolare. E del Meſſia è ſcritto in
Gieremia. *Et regnabit Rex; & ſapiens erit, & facies iuſtitiam, & iudicium*
in terra. Onde ſi legge in Policrate di Traiano Imperatore, che ſuaſe al Rē de'
Frāchi, che inſtituiſſe i proprii figliuoli nelle diſcipline, dicendo, che vn Rē illite-
rato nō è altro, ch' vn' aſino coronato. Giulio Capitolino ſcriſſe, che Gordiano
Imperatore hebbe più cura delle lettere, che di cōgregar teſori. Onde hebbe nel-
la ſua libreria ſeſſantadue miſſa volumi. Parlādo Simaco dell'amore, che i Prin-
cipi hanno da portare a' ſtudij, dice quella elegante ſentenza; *Et ſpeciem hoc*
ſlorenis Reipublice. ut diſciplinārum profeſſoribus pramia opulenta pendan-
tur. Per queſta cauſa Giulio Ceſare appreſſo a Suetonio è commendato, per ha-
uer dato la cittadinanza a tutti i profeſſori dell'arti liberali, acciò più volentie-
ri habitaſſero nella Città di Roma. Il Pontano nel libro, che fà della liberalità,
ſcriue, che Antonino Pio nō ſolamēte donò ſalarij, e mercede a' Dottori e Filo-
ſofi: ma dignità, & honori di grandiffima importanza. Battiſta Egnatio raccōta,
che Sigismōdo Imperatore acceſſaua i Principi di Germania, perche haueſſero in
odio, e in abominatione le terre; & che eſſo ripreſo vn giorno di troppo amore
verſo perſone humili, mal letterate diſſe quella bella riſpoſta. *Ego eos amo, quos*
virtutibus, & doctrina ex ijs nobilitatem melior ceteros antecellere vi-
deo. Et il Volterano Hiſtorico loda infinitamente il glorioſo Duca Borſo Eſten-
ſe, per eſſer ſtato ne' ſuoi tempi amoreuoſiſſimo fautore de' letterati, e virtuofi.
Mà le maniere gentili, amoreuoli, piē, & cortefi co' ſudditi ſono la vita pro-
pria d'vn Signore. Quindi ſit amato tanto l'Imperatore Tito, il quale per la
bonà, & amoreuolezza (ua fū chiamato le delitie del ſecolo humano. Di Aleſ-
ſandro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel ſecondo libro de'
beneficij, che chiedendogli vno vn denato, li diede vna città, e dicēdo egli di non
meritar tanto dono, riſpoſe eſſo, *Non quero quid te accidere oporteat, ſed*
quid me dare. Però diceua a queſto propoſito il figliuolo del Rē Artatteſe. eſ-
ſer coſa piū regale il far fauore, è beneficij, che il torlo *Donum hominis* (è
ſcritto ne' Prouerbij) *dilatari viam eius, & ante principes ſparum eius facit.* Salomon.
Però di Ciro ſcriue Senoſote, che i ſuoi teſori erano gli amici, che donādo, ſac-

Torquato
oſſeruator
re delle
leggi.
Saul oſſer-
uator del.
le leggi.
Monſig.
Macone.
Detto del
Rē.

Detto di
Trattato
notabile.

Senofonte
quiſaua

Esaia.

quistaua; è che gl'istessi erano chiamati da lui occhi del Rè, & orecchie del Rè, perche gli riferiuano quanto vedeuano, e quanto vdiuano. Quando Esaia nelle sacre lettere (ritorno alla bontà) pregaua Iddio, che mandasse il Messia in terra, lo chiamò Agnello per la bontà concedente a quello, dicendo: *Emitte Agnum Domine dominatorem terre*. Però in S. Marco è scritto, *Ecce Rex tuus, venit tibi in nomine Domini*. Seneca nel libro della Clemenza à Nerone, scrive queste parole. *Magni certe animi est placidum esse, & tranquillum, ac iniurias, oppressionesq. semper despicere*. Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote de' Rè, secondo Vopilco, è la clemenza, è la benignità. Perciò appresso Claudiano Poeta Theodosio saggiamente comanda a Honorio suo figliuolo, dicendo.

S. Marco

Seneca.

Beroaldo.

Vopilco.

Claudian

*Sis pius in primis, nam, cum vincamur in omni
Munere, sola Deos aequat clementia nobis.*

Cin. Ca.

E Giulio Camillo nell'oratione al magnanimo Rè Francesco per il Vescouo Palauicino, vfa quel periodo di parole: Se noi crediamo, che per gran peccatore, ch'egli stato fosse, hauendo dimandao perdono a Dio, già sia dalla sua misericordia abbracciato, chiedendo il medesimo perdono a vstra Maestà, vorrà allontanarsi da quello, ch'ha fatto Dio? Deh misericordioso Rè, deh clementissimo Monarca de' Christiani Regni, non voglia il perfettissimo giudicio vostro fare ad altrui quello in terra, che per se nō vorrebbe in Cielo. La discreta prudenza nel gouernare, è molto necessaria àcor essa a vn Signor. Per questo è scritto nell'Ecclesiastico al decimo. *Principatus sensatus stabilis erit; Rex autem insipiens perdit populum suum*. Et Aristotele nell'Ethica disse. *Nemo iuuenes eligit in Duces, quia non constat eos esse prudentes*, dalla cui autorità si caua quanto sciocamente siano gouernate quelle Republiche, nellequai i principali reggimeti sono dati a' giouani, e la vecchiaia depressa, e miseramente sbattuta, e esempio ne' tempi nostri infelici, preso da molti, che solamete curando di mantenerli in stato, inalzato a' primi vfficij, la gioventù compagna delle loro voglie, se ben di giudicio vacua, di coscienza povera, di senno destituta, e in tutti i vitij non meno infeliceamente, che vituperosamente immersa cosa infame, e dishonorata e degna d'eterno biasimo apprese a' buoni. Mà sopra tutto la giustitia, e l'equità conuiene mirabilmente a vn Signore, & è proprio vfficio d'un Signore il far giuditio, e giustitia. Però di Salomone è scritto nel terzo de' Rè. *Constitui te Regem, ut faceres iudicium, & iustitiam*. Perche (come dice Macrobio nel primo libro de' somno Scipionis) *sine iustitia non solum Republica, sed nec exiguis hominum cetus, nec quidem parua domus constabit*. San Cipriano nel libro delle dodeci abusioni, lodando la giustitia de' Signori, disse *Iustitia Regis est pax populorum, tu tamen patria, immunitas plebis, nutrimentum gentis, gaudium hominum*. Scritue Helinando ne' gesti de' Romani, che Traiano Imperatore fù tanto giusto, che uccise vn figliuolo d'vna certa vedoua da vn figliuolo suo: per il tirano caso d'vn suo cauallo sfrenato, e scapestrato, per cui olar la madre dolente, e rammaricata gli concessè il proprio figliuolo insieme con l'heredità del Regno, per la qual cosa nel Senato fù esclamato in sua lode. *Non alter felicior Augusto, nec melior Traiano*, Lampridio scriue, che Alessandro Seuero fù tanto giusto, che mai sacro constitutione alcuna senza il consiglio di vinti lurisperiti, huomini dottissimi, e sapientissimi. Non senza ragione diceua Homero, i Prencipi essere discepoli del sommo Giove, douendo da esso imparare la giustitia ne' gouerni de' suoi regni. L'Imperator Giustiniano disse a questo proposito nel principio delle sue institutioni, che *Imperatoria maiestas non solum armis decoratur, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque temperet, & bellorum, & pacis, recte possit gubernare*.

vari. Quindi i dotti Scrittori l'hanno cotanto celebrato, solo per eccitare i Signori a' cari abbracciamenti d'essa. M. Tullio nel terzo de' suoi ufficj disse queste parole. *Qui veram gloriam adipisci vult, iustitia fungatur officijs*. Platone nella sua Republica la chiama vn sommo bene dato dal Cielo a gl'huomini per l'virtù, e giouamento loro. Arist nel 5. dell' Ethica disse, nella giustizia contenersi tutte le virtù, secondo il detto del Poeta,

Iustitia in seipsa virtute continet omnes.

Atheneo, nelle cene de' suoi sapienti, la chiamò occhio d'oro, Alberto Lollio nell'orazione per Meser Bartholomeo Ferrino la chiamò madre, origine, fonte regola, e Reina di tutte l'altre virtù. Il Reu. Monsig. Fiamma-Predicator famoso dell'età nostra, e Poeta segnalato, ancora la descrisse così dicendo in vna sua Oda,

Questa della Natura

È vn Santo studio honesto,

Che'l commun ben con ogni ardor procura.

Vn nodo a stringer presto

L'erozze, e fiere genti;

Il mondo, e gli elementi

Tempra con giuste voglie

E da ciascun l'ingiurie, e i danni toglie.

Finalmente la bellezza esterna del corpo vnita a quelle belle parti sopradette dell'anima, illustrano vn Signore affatto. Riferisce a questo proposito Strabone nel quindicesimo. *De situ orbis*, che gli Indi erano soliti eleggere per loro Rè quello, che di forma elegante di corpo superasse gli altri. Bione nel libro delle cose d'Ethiopia dice àcor egli, che gli Ethiopi haueuano questo costume di dar lo scettro Regio a colui, che di real presça bellissima apparresse. Questa è la cagione, che Homero descrisse così bello Agamenone Rè de' Greci, dicendo,

His oculis visus nunquam formosior ullus,

Aut venerandus item.

Plutarco narra d'Alcibiade, che in tutta la sua età fù sempre sopra ogni altro bellissimo. Non è marauiglia, purchè se Atheneo scrive, che hauèdo eletto Archidamo Rè Spartano di due donne, vna difforme, mà ricca, l'altra bella, mà pouera, la ricca più presto per moglie; fù da' suoi magistrati condannato in dinari, dicendo, ch'egli haueua eletto di generar gli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Il gran Poeta Mantoano lauda àcor esso Eurialo, Laio, e Turno per huomini bellissimi in quei versi dell'Encida,

Eurialus forma insignis.

Filius hinc iuxta Laus, quo pulchrior alter

Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

E d'Enea dice queste parole,

Ipse ante alios pulcherrimus omnes

Infers se socium Eneas.

Monsignor Maccone nell'orazione per il Rè Francesco Primo, dice. Quàto a beni del corpo, di lui si può dire altrimenti, che di Socrate, cioè l'anima sua dimoraua in vn albergo, cioè in vn corpo bello, disposto, e gratiofo. Il Signor Giuliano Gofelini il fauorito dalle Muse, in vna sua Canzone sopra vn ritratto del Marchese di Gofelini, Pescara, commenda quel Signore della beltà del corpo, oue comincia,

Fortu-

*Fortunato Pittore ;
 Questa tua bella smago
 Fatta con arte, e con mirabil cura,
 Ben somiglia il Pastore
 Daulo forte, e vago,
 Che regge Insubria in pace alma, e sicura
 Ben farà la pittura
 Del bel semblante altero
 Fede di qui a mill'anni,
 S'auuen, che tanto i danni
 Schini del tempo, e'l morfo inuido, e fero.
 Ma le bellezze interne,
 Tanto altre doti sue, chi rende eterne?*

Massimo Non senza fondamento, e ragione adunque Massimo Tiro Maconico disse, che,
Tiro. *Omne pulchrum est preciosum.* Così Proclo Lycio ragioneuolmente s'affaticò
Proclo prouare, ogni bello per natura esser buono, & ogni brutto cattiuo. Baldo famoso
Lycio. Dottor di Legge, in confirmatione di tutto ciò, nel proemio de' Digesti, disse che
Baldo. *Decor corporis confert ad felicitatem in hoc mundo.* Di qui disse Apuleio nel
Apuleio. secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa, se bene è pouera, è assai
 bene dotata. Il che espresse anco Ouidio Poeta, dicendo,

Dos est sua forma puellus.

Che non hanno detto i Scrittori in lode di questa bellezze? Euripide Poeta Greco disse, che *Prima pulchritudo digna est Imperio.* Scriue Heraclio Lembo, che fra Lacedemoni era di grandissima ammirazione vn'huomo bello, e vna donna bella. Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiuna, cioè, che hà le braccia bianche. E Virgilio chiamò Venere Aurca per la bellezza, in quei versù,

*Iupiter hac paucis, at non Venus aurea contra
 Pauca refert.*

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dicendo,
*Non etenim arcseris voluit Venus aurea Persis
 Arcem Gracorum proderc, quam populens.*

Monfignor Honorato Fastello in vn suo bellissimo Endecasillabo, disse ancor egli
Forma, Lidsa, munus est Deorum.

E Pacato disse quella sentenza, *Virtuti addit forma suffragium.* Scriuo Nicia Histor. Greco nelle cose d'Arcadia, che nelle feste di Cerese Eleusina era questo costume, di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina Dionisio Leutrico riferisce àcor esso, che appresso gli Elei si poneuano publici cettami de bellezza, e al vincitore si dauano l'arme, che nel tempio di Pallade si consacravano. Scriue anco Theofrasto, che appresso a Tenedise Lasbi s'offeruano coteste dispute e questionì. Vogliono alcuni in segno dell'eccellèza della bellezza corporale, che quella sia indicio, & argomento della bontà interiore, e del valore dell'animo dell'huomo, onde Virgilio disse,

*Non equidem ex isto speravi corpore posse
 Tale malum nasci forma, vel sidere fallor.*

Planude. Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo dalla bruttezza del
Martiale. corpo: onde scriue Planude nella vita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima, &
 a simil proposito Martiale disse,

*Crane ruber, niger, ore, brevis pede, lumine lasus -
 Rem magnam prastat, zoile, si bonus es.*

chiaramente alla distinzione quadragesima prima, al paragrafo ultimo, è scelt-
o in conferma di questo. *Incompositio corporis in aequalitatem induratur men-*
is. Descrive le parti debite, e convenienti a vn Signore degno di questo celebre,
& illustre nome; conseguentemente s'intende, che'l tiranno sia quello, che habbia le
parti opposte, e sia totalmente dato in preda al vizio enorme, e scelerato. Grego-
rio Santo ne' Morali dice, che quello è propriamente Tiranno, che ottiene nella
Repubblica illegittimamente il principato, & S. Thomaso nel lib. de *Regimine Prin-*
cipum, insieme con S. Antonino nella terza parte della somma, al titolo terzo,
chiama tiranno ancora quello, che ha legitimo principato, mà si diporta acerba-
mente, & iniquamente co' sudditi suoi. Quindi conofca il Mondo, che nome me-
rito, d di tiranno, non d' altro, colui che ha uerà cercato per mezzo di pratiche illecite, &
scòccerate, per via di denari, d' amicitie, di doni, e di fauori, ambizioso di preci-
pato, e doppo l'ingresso iniquo, & ingiusto si porti co' sudditi più stranamente, che
dir si possa imponendo ogni di noue strettezze, per regnare, agarie feruili, seruitù
essose, taglie acerbissime, e amare, comportando latrocini, dissimulando i furti
espressi, dissipando i beni comuni, leuando i priuilegi consueti, annullando gli
ordini antichi, còsficando i titoli alle persone meriteuoli, sublimando gli indegni, ba-
dendo i virtuosi dalle patrie, perseguitando i letterati, infamando i dotti, conferuan-
do gli ignoranti, mantenendo in riputatione gli infami, dando libertà a scorretti,
imprigionando chi non merita, togliendo a' vecchi, e dando a' giouani, e in som-
ma antepoñendo il vizio, le sceleraggini, l'ignoranza, il dishonore, la sciocchezza, la
passione al bene, all'honestà, alla virtù, alla prudenza, all'honore, al giusto in ogni
cosa. Hor questo tale, inquanto usurpatore del dominio, non solo è indegno per se
di dominare, mà si può (come è il parer d'Antonino S. nella terza parte della sua
soma) liberamente disubidire, e non solo disubidire, mà anco uccidere senza pec-
cato alcuno, da qualunque persona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi
uffici colui, che uccide vn tiranno di questa sorte. E S. Thomaso nel secondo delle
sentenze alla distinzione vltima, alla questione seconda, difende apertamente la
sententia di Tullio con ragione; perche essendo il tiranno inimico di tutti, acerbo,
et ingiusto, tutti ponno pugnare contra di lui giustissimamente, e veder, se si può cò
la sua morte leuar l'atroce tirania da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo
detto s'intende all'hora esser vero quando non può farsi ricorso ad altro giudice
sopra di lui, & che non si scorga per la sua morte esser imminente maggior danno
e ruina alla Republica, che non era per la sua vita. Per questa ragione dice Poli-
crate, che Eglon Rè di Moab fù ucciso giustamente da Aod Israelita, essendo ti-
ranno del popolo d'Israele, onde Aod è chiamato nel libro de Giudici al 3. Inelito,
e Saluatore. Così Ioiada sacerdote nel 4. de' Rè giustamente spogliò del Regno, e
della vita l'empia Athalia, la qual tirannicamente s'hauea usurpato l'Impero, che
legittimamente douea toccare a loas figliuolo d'Ochozia. Con questa giustitia
nell'antiche historie si leggono quasi tutti i tiranni esser stati da' populi loro, o da
persone particolari uccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) non potendo
cò l'efficacia de' suoi prieghi indurre il fratello à spogliarsi della tirannide, da se
stesso s'offerse adiutore a coloro, che cercauano di darli morte, & in còpagnia di
loro l'uccise. Harmodio, & Aristogitone (narra Atheno) si celebrarono a' tèpi de'
Greci, quando uccisero intrepidamente Pisistrato tirano in Athene, ode gli furo-
no dal Senato consecrate le statue di bronzo. Gloriose furono le insidie, che tesero
Chabirone, e Menalippo, gioueni bellissimi, a Phalarì tiranno d'Agriuento, se ben
furono scoperte dall'istesso in grandissimo danno loro. La onde furono dall'ora-
colo d'Apolline, secondo Dionisio Atheniese nelle sue Elegie, lodati, dicendo esso
quelle parole

Felix, & Chabirion, & Menalippus adeſt
Ductores hominum diuinum dulcem ad amorem.

C

Filippo

S. Gregor.
S. Tho. S.
Antonino

Tullio.
S. Thom.

1.2

Filippo Rè di Macedonia (scriffe Caristio ne' suoi Commentarij) prendèdo il Regno doppo il Rè Perdica, ammazzò giustamète, e saggiamente, Euphrato discepolo di Platone, il quale hauea suaso la tirannide al suo antecessore. Fecero prudètemente i Lapaceni (narrano Eurisilo, e Dicecle in vn suo libro delle conueru-
dini) disacciare Euagone Tiranno loro, spogliato giustamente di tutto quello, che nella tirannide rubbato hauea. Tymeo Cyziceno (racconta Democrito oratore) diuentato tiranno della patria, stette alquanti ani nell'ingiusto possesso dell'vsurpata Signoria: & finalmente fù preso da' Cittadini, & posto al giudicio, doue di mille querele conuinto, rimase da loro scornato, e morì vituperosamète, come merita ua. In somma pochi tiranni sono stati, e' habbiano goduto lietamente, e lungamente il dominio vsurpato da loro. Dionisio fù scacciato da Dione Siracusano. Io parlo di quel Dionisio, che soleua dire, il timore, la violenza, l'armate, e gli esserciti esser legami adamantini d'vn Signore. Astiage fù spogliato del Regno dal nipote Ciro. Busiri tiranno de' gli Egitij da Hercole. Milon tiranno di Pisa fù precipitato in mare. Alessàdro Fereo fù ucciso dalla moglie Tebe. Nerone fù indotto a uccidere se stesso, essendo stato giudicato dal Senato per nemico. Caio Calligola sceleratissimo in vna congiura da' suoi rimase estinto. Domitianio fratello di Tito fù ucciso in camera da' proprij amici, e famigliati. Antonino Commodo, seccia del Mondo, sentina di tutte le brutture, fù molto meritamente strangolato. Macrino uccisore di Bassiano vsurpatore dell'Imperio, fù ammazzato da Heliogabalo, e così tutti portarono delle loro sceleratezze la debita mercede. Nò è così lecito altrimenti di subbidire, & uccidere quel tiranno, che giustamente possiede con titolo del dominio sopra d'altri, perche (come dice S. Tomaso) molte volte Iddio per punitione di molti peccati, ci dà per superiori questi tali: il che diuinamète esprime anco l' Arioisto in quella stanza, che comincia.

Il giusto Iudio, poiche i peccati nostri

Hanno di remission passato il segno,

Accio che la giustitia sua dimostri

Eguale alla pietà, spesso dà Regno

A Tiranni atrocissimi, & a Mostri;

E dà lor forza, e di mal far ingegno,

Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,

E duo Neroni, e Caio furibondo.

S. Paolo.

Anzi in tutte le cose lecite siamo tenuti vbbidireglisecondo la sentenza di S. Paolo, *Obedite prepositis vestris non tantum bonis, sed etiam discolis.* E nel Concilio di Costanza a questo effetto fù dannata quella propositione vniuersale, che diceua. Ogni tiranno in genere da qualunque persona priuata poterli uccidere. E ben vero, che molte volte le sceleraggini loro sono tali, che gli rendono degni nò di morte semplice, mà d'vn fine atrocissimo alle loro ribaldarie conueniente, perche nò seruano la giustitia a modo, nò tègono la bilancia dritta, sono corrutibili per doni, e per presèti, sono acciecati dall'ira, e dalla passione, operano insolètemète quato dir si possa disfèdendo i malfattori per l'adherèze solo de' suoi partegiani, vltano tutt'i torti, e tutte le straniezze a' liberi, opprimono i sudditi cò le grauezze, traouagliano le persone virtuose, querelano volòrieri i letterati, fauoriscono i scandalosi, fàno di spalla a' ladroni, & ribaldi, guastano gli statuti della Repubblica, disfàno gli ordini àricchi, e santi, nelle cose importanti sono scioperati, nelle minime desti, e risentiti hanno in odio le leggi superiori, nò àmettono i principali tribunali, si fan parte, e giudici da loro stessi, amano la libertà per se soli, tègono gli amici per seruitori, i seruitori per schiaui, sono priui d'amore, e di tenerezza humana, sono superbi nel còmadare, imperiosi nel prohibire, insolèti nel castigare, temerarij nell'essequire, finalmète, ò che sono innamorati a morte del vitio, & delle sceleraggini, ò che le sceleraggini, & il vitio muoiono dell'amor loro. Et con tanta

eante iniquità, & sceleratezze ogni vno tace, ogni vno stà mutolo, ogni vno pa-
uenta dell'ira del tiranno, che tutto tremendo, & minaccioso non parla d'altro,
che di ceppi, di prigione, di galee: e succede a tutti, come dice il diuino Ariosto
mentre parla de gli atti del tiranno Manganore.

Mà il popolo faceva come i più fanno,

Ch'obbidiscono più a quei, che più in odio hanno.

Però che l'un dell'altro non si fida,

E non ardisce conferir sua voglia:

Lo lascian, ch'un bandisca, vn' altro uccida,

A quel l'banera, a questo l'honor toglia;

Mà il cor, che tace qui, su nel Ciel grida,

Fin che Dio, e Santi a la vendetta inuoglia,

La qual, se ben tarda a venir, compensa

L'indugio poi con punitiō immensa.

Nò si ritroua a pena vn Laberio, ch'ardisca in habito Syro, così di nascosto forma
re vna parola contra il tiranno, e dire ò a Roma, ò altroue, secondo che compotta
il caso, come disse egli in Senato *Porro Quirites libertatem perdidimus.* Mà si
come i buoni Signori sono da' popoli quà in terra, amati, riuertiti, & accarezzati,
e la sù in Cielo dal supremo Signore largamente compensati: Così questi tiranni
per castigo delle lor colpe sono odiati, auiliti, disprezzati, insidiati al mondo, e nel-
l'inferno vltimamente a perpetue pene durissime destinati.

Annotatione sopra il I. Discorso.

Non farà cosa fuor di proposito, anzi gioue uole sommanente, & gioconda a'
Lettori, che per vedere la vita de' Tiranni, & per sapere l'infelicità, & i guai ch'hà-
no in questo mondo, si legga il particular trattato di Senofonte, intitolato il Ti-
ranno: qual da Leonardo Aretino fù già di Greco in Latino tradotto, doue trà Si-
monide Poeta, & Hierone Siracusano si discorre della vita priuata, & di quella
del Tiranno succintamente, mà egregiamente. E chi si diletta di sapere l'astutia
de' Tiranni, legga Alessandro d'Alessandro nel secondo libro de' suoi giorni ge-
niali al c. 32. ne' curiosi essempi di Tarquinio superbo, di Thrasibullo Tiranno, de'
Milesij, di Sesto Tarquinio, di Zopiro Assirio, di Pisistrato, & di Dionisio, e così
Pietro Crinito nel 4. libro de' Disciplina, al c. 1. La descriptione vera del Tirannò
s'hà da Platone ne' libri de' Republica al Dialogo ottauo, & nono massimamen-
te doue non potrebbe dipingerfi meglio da esso, & da Matfilio Ficino nel suo
Commento, narrando distesamente per ordine quante condizioni cattue, mala-
dette possede vn Tiranno, e Celfo Calcagnino vā seguendo le lor pedate nel libro
de' Iudicij, ouero de' Ratione iudicandi. Che cosa sia Tiranno s'impara da Speu-
sippo, nelle definitioni di Platone, & da Bessarione Cardinale nel trattato delle
Calonnie di Platone. Il modo col qual si mantiene la tirannide si trahe da Aristotile
nel 5. della Politica al c. 11. I pensieri del Tirannò, i risguardi, & le considera-
zioni, che deue hauere s'hanno nell'istesso luogo, & i machinamenti del Tiranno
sono descritti nel 6. della Politica, al c. 4. Onde habbia origine la tirannide si
può vedere nel 5. della Politica, al c. 10. & molte altre particolarità si contengono
in detto libro, che spettano a vna cognitione della tirannide compita. Mà quan-
to al Principe, Giulio Barbarano fa vnā Annotatione tanto distesa nella sua offi-
cina, che dà lui parmi si possa cauare qua si tutto quello, che s'aspetta alla materia
de' Principi, oltre che in tal soggetto s'hanno i libri intieri, come Filone Hebreo
de' creatione Principum, Francesco Partitio Autore de' libri de' Regno, Egidio
Romano de' regimine Principum. L'Horologio de' Principi di Monsignor Gue-
uata, & altri assai che ex professo trattano diffusamente la materia del principa-
to. Onde non è di bisogno instruire i Lettori più okra, hauendo tante commodi-
tà de' predetti Libri.

*Macro-
bio.*

Parlano io del gouerno politico, e ciuile mediante il quale si reggono i sudditi virtuosamente, affine, che negli animi loro s'imprima il bene, l'honesto, & diano repulsa condecete al vizio enorme, e nefando, vierò quell'aurea sentența di Leone Papa, la qual dice, che *Integritas presidentum salus est subditorum*. Ogni volta, che i Rettori principali sono buoni, aneo i sudditi comunemente sono buoni: onde Plutarco scriuendo a Traiano, dice, *Si primo te composueris ad virtutem, reliè procedent vniuersa*. Ma i Rettori cattiuu costituiscono il stato de' sudditi tristo, e cattiuo, perche (come dice il Poeta)

Isostrate.

A bone maiori discit arare minor.

Dioniso Alicarn.

Bione.

La onde Ilocrate diede questo precetto sopra ad ogni altro al suo Rè, che vedesse di non esser manco buono di quelli, che sono sotto la sua vbbidienza; della quale opinione è Dionisio Alicarnasseo, dicèdo, che questa legge della natura è comune ad ogn'vno, che tutti i buoni siano superiori a manco buoni. Douendo adunque i sudditi imparare gli essempli della bontà, & della virtù da' principali gouerni, che sono loro posti come vn lucido specchio auanti a gli occhi, e come vna viuua idea de gli atti, & operationi loro; è cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accompagnati con la bontà, che si ricerca per instruire, & edificare i loro soggetti Debbono i Gouernatori. sopra tutto esser ornati di sapienza, di giustizia, di fedeltà, di carità, di religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, & condecete al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice, ch'ella sola è causa di far benissimo le cose, che si fanno. E Cicerone dice, ch'ella è la maestra, & l'arte della vita. Apollonane Stoico fece tanto conto di essa, che soleua dire, che solo ella era la virtù; ouero, ch'ella haueua in se tutte le virtù, ouero, che tutte le virtù erano sottoposte a lei. Bione Filosofo molto saggiamente commendolla, dicendo che la sapienza è da tanto più frà l'altre virtù, da quanto più sono gli occhi da gli altri senfi. Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza; perche questa cerca le cause, vuol vedere, perche vna cosa si debba fare; elegge il bene, e rifiuta il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è vn'habito presto, & spedito, cioè, vna presta prattica di sapere in vn tratto quello, ch'egli hà da fare. Onde Plotino scriuendo delle virtù ciuili, sottopole alla sapienza l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, & la cautione, per dimostrar, che l'huomo saui, e intelligente, considerato, prouido, atto ad apprendere il tutto, e cauto nel male, e ne' perigli, secondo il detto d'Ipparco Astronomo, che l'huomo saggio toglie la forza per fin alle stelle. Quindi gli antichi dipingendo la sapienza, formauano la sua effigie di questa idea, che pareua ch'ella guardasse per tutto, e stesse assisa negli occhi di chi la guardaua: e fu vna volta dipinta da Emulio Romano di questa maniera, che diede gran lode, & ammiratione, all'ingegno, e giuditio del suo Autore. Finalmente Salomone nel libro della Sapienza dice in sua lode, *Concupiscentia sapientie deducere ad regnum perpetuum*: e soggiunge, che *Multitudo sapientum est sanitas orbis terrarum*. La onde vn gouernatore sauio sarà stimato degno di perpetuo reggimento, e sarà la salute di quelli, che sono sotto il suo gouerno. E se in cola alcuna si ricerca saggio dalla sua sapienza, io giudico, che l'occasione principale sia nel saper reggere con pace, & vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella vigesima epistola del primo libro) *Ad laudem regnantis trahitur si ab omnibus pax ametur*. E nel quinto libro all'Epistola vigesima.

vigesimanona dice il medesimo. *Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, praconium probatur esse regnantium.* Di qui nasce, che il gran padre Anchise appresso a Virgilio diede il ricordo principale di questa pace al suo figliuolo Enea, dicendo.

Virgilio.

Hac tibi artes, pacique imponere morem.

E Federico Imperatore la commendò tanto nel titolo, *De tenenda pace &* anco Baldo Perugino sopra il titolo della pace di Costanza, con amplissime lodi celebrò. Doue, che Gorgia Leontino d'essa honoreuolmente scrisse alle città della Grecia, quando erano trà se in discordia, & si portauano odij intodini E Demetrio. Magnesio ne scrisse vn libro in sua lode a Pomponio Attico, quando il popolo Romano era disunito. Mà il frutto della pace dimostra eccellentemete Salsustio in quella volgata sentenza. *Concordia parua res crescent; discordia autem maxima dilabuntur.* Et patimente l'esempio di quel Rè de' Parthi, che venendo a morte, chiamò dinanzi se due piccioli figliuoli c'hauena, e fattasi arrecare vna faretra piena di strali commandò al maggiore, che tutti vnitamente gli rompesse alla presenza sua, ne potendo egli a guisa alcuna con tutti i suoi sforzi esseruirlo: disse al minore, che a vna a vna prendesse quelle sacche, e facesse egli quel che il suo maggior fratello non hauena potuto fare, il quale vbedendo al paterno volere, ageuolmente le ruppe, e frasse senza fatica d'alcuna forte: Oue il sapientissimo Rè, con questa inuentione, dichiarò a' figliuoli il frutto della concordia & vnione, che è di tato potere, che da niuna forza può esser mossa, & còquasata. Quindi il Padre Agostino nella Regola, che diede a' Canonici Regolari disse quella sentenza, *In vnum estis congregati, vt vnanimes habitetis in domo, & sit vobis anima vna, & cor vnum in Deo,* perche vidde egli benissimo di quanto frutto è la pace, & vnione, laquale patisce a' nostri tempi non meno perfida, che iniquissima repùla. Et Aristotele ne' suoi Economici diffinendo, che cosa sia vna vera città, che, *Critas est ciuium unitas ad bene viuendum ordinata.* Imperò che se i Cittadini hanno da viuer bene, è di mestieri, che siano vniti, e concordati. Onde nella sua Politica proua, che l'huomo per l'vnione può peruenire alla beatitudine, e felicità. Cosa che preuedendo Licurgo legislatore, ordinò a' suoi cittadini frà le porissime cose, la concordia frà loro; Onde saggiamente parlò Democrito, quando disse, *Altum est de ciuitate, vbi imperium traditur discordia.* Nè meno saggiamente fauellò Socrate dicendo, *Nulla est tam dissidens culpa, quam discordia ciuibus,* ilche venne a confermare Pisistrato in quel suo detto *Maiores ciuium hostes esse nequeunt, quam dissident ciues.* Però il Mantoano Homero in vna Egloga sua, si duole cotanto della discordia della sua patria in quei versi.

Aristotele.

Licurgo.

Democrito.

Socrate.

Pisistrato.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

Mantoano.

*Impius hoc tamen culpa nouitia miles habebit,
Barbarus his segetes, heu quo discordia ciues.
Perducit miseros? en quos consueuimus agros.*

E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli, dicendo,
Summum brute nephas ciuilia bella putamus.

Lucano.

Nò è egli assai noto per l'istorie il danno, che apporta a' miseri gouerni la discordia: La potente Babilonia non fù destrutta da Cyro, per la discordia de' suoi cittadini? L'antica Cartagine non andò in ruina per le dissensionì de' principali? Nò furono loggiogati da Alessandro i Greci, per le loro disunioni? Non andò in estremo il Regno Giudaico per le disunioni delle Tribù discordanti frà loro? Se frà gli Indi non fussero nate le discordie, Semiramis nò harebbe ottenuto la vittoria così facile di quelli. I Lacedemoni nò farebbono stati vinti, se superati da gli Ache-

Esempi per la concordia.

niesi infinita volte, se nō hauessero riceuuto i colpi di questa bombarda, che getta à terra le città intere rotte, e desolate. I Numidi non sarebbono venuti alle mani de' Romani se nō fosse accaduto loro la pericolosa dissensione, che fù l'ultima ruina de' fratelli disuniti. E Roma istessa con tanta pace per tanti anni retta, non sarebbe ita in mal'hora, se quel mal che preuide Catone non fosse entrato ne' furibondi petti de' suoi precipitosi cittadini. A tempi nostri non è caduto dall'alto seggio della gloria sua la Republica Genouese solo per questa discordia. I Pisani, che già contesero dell'Imperio maritimo assolluto, per le loro dissensioni fuoropo da' Fiorentini miseramente soggiogati. I Fiorentini anch'essi persero la libertà in quel tempo, che cominciarono i plebei à tumultuare contra i nobili, e che la pace della bella città fù da gli animi del popolo strepitoso discacciata. La miseria de' Sanesi à tempi stessi quasi da gli occhi nostri è stata vista non esser proceduta da altro, che dalle discordie de' Cittadini poco saggi nel gouerno della florida patria, madre di tanti spiriti Illustri, e generosi; Onde Meser Leilio Tolomei, in vna sua elegante oratione attribui la ruina di Siena alle fattioni, & al mal gouerno de' superiori, dicendo, Nè paia marauiglia questo, perche dallo intendere le cose della Città a monti, & fattioni, & dalle vostre forme de gouerno sono nate tutte queste ruine, habbiam ridotta la Città, & l dominio in vna pouettà, & debilità incredibile; habbiamo empito de' nostri cittadini tutte le Città d'Italia, habbiamo imbrattato di sangue tutte le strade della Città. S'è perduta fuore quasi tutta la riputatione publica. Perch'è ruinata Pistoia, se non per le fattioni di Guelfi, e Gibellini? Perch'è conuassata l'Armigera Emilia; se non da queste parti, diuisioni? Perch'è ita la florida Hesperia nelle barbare mani tante siate, se nō per gli odij intestini, e per l'vniuersali discordie de' suoi Signori? Perche bāno le fiere gēti Maometane vsurpato i Christiani Regni d'Oriente, e posto il piede hor mai douunque signoreggia la Croce, se nō per le nostre infelicissime dissensioni, strage, ruina di tutto il Christianesimo? Ne segue adūque, che la cōcordia sia cagione d'ogni bene, e d'ogni contento; Perciò Menenio Agrippa huomo sagace, e prudente, vedendo la plebe Romana in dispregio de' Senatori ritirata nell'Auentino, con l'argutis. fauola della cōgiura de' membri, fatta cōtra il corpo, dimostrò lei chiaramente, nella concordia sola la fortuna, il riposo, e la salute della Città esser collocata. I Lacedemonij accortissi, che l'oro era semenza, di cui nasceuano le dissensioni, & le garre, per virtù d'vna legge della città lo sbandirono. Plutarco nel suo Solone racconta, che Astride Atheniese più volte s'affaticò per acchetar le risse, e le cōtese, che à guisa di peste fra' cittadini d'Athene di giorno in giorno rinascendo, pigliauano vigore, & accrescimēto. Quindi auenno, che Gaio Cassio Censore prudentissimo, amando la Repub. sopra ogni cosa, & il suo bene, e la felicità di lei desiderando, drizzò la statua della Cōcordia nel palazzo. & il palazzo istesso cōsacrò alla Cōcordia, affine che quelli, che colà entravano si ricordassero, che gli odij, e le dissensioni quìui nō haueuano luogo, mà che si doueuan tutte dinazi alla sacrata porta per rispetto, & amor della palla deporre. Però Alberto Lollio huomo per le sue virtù digniss. di perpetua vita, disse in vna sua oratione, che la pace, la quiete, la tranquillità, & l'vnione sono i fomenti, & i sostegni della Republica. E per il cōtrario Platone afferma, che non è veleno più aspro, nè peste più crudele, che la discordia, la qual subito mette sotto sopra gl'ordini buoni, conculca le leggi, disprezza i magistrati, sforza i giuditij, & riempie ogni cosa di furore, di rabbia, & di crudeltà; tal che le città, e le Republiche diuen-gono come oscure selue d'huomini scelerati, anzi d'abbomineuoli, & horrédi mostri, la srenata arroganza de' quali non ritiene ne vergogna, ne timore, ne fede nè patto, nè religione, nè costume buono. Distrutta che fu Humanità, lungamēte in vano assediata da Romani, Scipione Minore domò d' à Tire sia Principe de' Celti, che co' à l'hauesse fino a quel tēpo tenduta inespugnabile, il qual rispose, che la

concor-

*Menenio
Agrippa.*

Plutarco.

*Gaio Cas-
sio.*

concordia delle forze de' gl'inimici l'hauca sèpre difesa, & che la discordia d'ogni suo male era stata cagione. Perciò ben disse Cornelio Frangipane huomo di rare lettere in una sua eloquētissima oratione a messer Fràcesco Donato Doge di Venetia. O buona, & dolce pace, figliuola di Dio ottimo massimo, madre del riposo, & della tranquillità, sorella dell'amore, & della carità, nutrice dell'atti, delle scienze, & delle facoltà, conservatore delle Republiche, & delle città. Chi mantiene i Cieli, se nō armonica cōcordia riceuuta dal primo motore? Chi regge questa gran machina della terra, se non la pace del suo eterno governatore? Chi dà vita quieta a tutti gli animali del Mondo, se non questa concordia, questa pace? Chi ruina, chi dissipa, chi distrugge, chi annichila il tutto, se non la discordia? Potran mai faggiamente gouernarsi le Republiche, & Religioni Christiane, quando vi sarà nominato in loro l'effecrabil nome di diseordia, partimento, e diuisione? Che cosa vuol dire la scelerata introductione di queste fattioni, di queste patrie, di queste parti propriamēte, che tirano seco tante seditioni, tanti scandali, tanti ammutinamenti, tante ribellioni, tanti eccessi? Chi è potissimo cagione, che la Republica vada in ruina, se non il mal gouerno, la tirannia, l'ingiustissimo giogo posto a' sudditi, con questa inimica d'ogni bene, pessifera discordia, non seminata, ma generata nelle viscere de' suoi principali? Et chi tira all'vltimo estermio la madre commune, se non quel tristo, & iniquo reggimēto inuentato dall'ambitione d'huomini seditioni, nati per porre il giogo, come Silla, e Neron alla dolēte madre da sì dolorosi figliuoli afflitta indegnamente, e calpestata? Chi à poter d'vsurpare la libertà, e darla in preda a ladroni perpetui, se non la cieca discordia di quelli, che amano più i fauori tirannici, che l' debito, l'honore, la salute, la vita nella Republica istessa? Hor quanto bene scriuendo Seneca a Lucilio, disse allhora quādo disse, Non esser amico d'huomini seditioni, perche basteranno due a tiuoltarti, nē diuenare affettionato di nouità, perche potranno poi alerarti: che a dirti il vero nō vidi nella nostra Republica nouità, che nō generasse ella scandalo, ò che qualche sciocco nō l' inueuasse: ò de procede l'auara seruitù. Chi affligge molte dignissime persone, e trauglia lo stato de' virtuosi, se nō dal poco cōio, che si tiene ogni hora nell'accordarsi insieme al bē, e mettere i corpi, gli animi, le forze, l'ingegno, le amicizie, i danari, e fauori, contra la malitia, la perfidia, l'ingiustitia, la proteruitia, la sfrenata ambitione de' gl'huomini (se pur huomini sono, e non maledetti demoni infernali) cupidi più che Lucifero di signoreggiare? Tutto l danno adunque, surta la strage, tutta la ruina procede dalla discordia. E però bisogna, ch' i Gouernatori sian' molto saggi in mantener la cōcordia, e la pace nella città, ò Republiche, ò Religioni gouernate da loro. Mà perche il fōdamēto della pace è la giustizia, onde nella Sapienza è scritto. *In dispendium concordia est lex iustitia*. E nel Salmo si legge, *Orietur in diebus eius iustitia, abundantia pacis*. È necessario, che i Gouernatori siano giusti, e retti, se questa pace s'ha da introdurre, e conservare ne' lor soggettis, perche come si può mai viuere in pace quādo tū vedi, che i Rettori principali s'vsurpano per loro i beni della Republica, difendono souēte i tristi, malfattori, fauoriscono i ghiotti, e scandalosi, calpestano i meriteuoli, & virtuosi, perseguitano ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gli ignotanti, negano l'audienza a gli accusati, non rispondono a chi chiede giustizia, ò fauore, schiaveggiano iniquamente le persone, priueggiano capricciosamente i minimi, deprimono insolentemente i maggiori, sono acerbis con chi s'humilia, sono infidi con chi si raccomanda, sono a' tieri cō chi gli corregge, sono ostinati sopra il tutto in opprimere i sudditi, danneggiarli, traugliarli, cercar nouità contra di loro, accettare informationi stolte, querele ingiustissime, relationi indignissime del grado, e del gouerno loro? come si può viuere in pace, quādo i gouernatori nō amano le pecorelle commesse alla cura, e reggimēto loro empio, e spictato? come può vn'huomo libero tacere, vedēdo

ch'è assassinato nella libertà che gli è tolta, nè priuilegiij, che gli sono leuati, nelle dignità, che gli sono usurpate, ne' titoli giuridici, che gli sono cōfiscati, nelle vetrouaglie, che scemano ogni dì, nella robbà, che gli è rubbata ogni hora, nell'honore, che gli è infidiato, nella fama, che gli è furata, nella pace, che gli è turbata, nel piacere, che gli è conteso, nel viuere: ch'è pieno di calamità, di fienti, e di ramarichi affatto affatto? Come può egli star quieto sotto vn giogo di seruitù insopportabile sotto vn tiranno, che molte volte ride del suo male? sotto vn'epio gouerno di chi beffeggia, e faggi, e matti, e vecchi, e giouani, e virtuosi, e ignorantie, e gradi, e piccioli, e amici, & inimici in vn medesimo tratto? E di mestieri adunque, che i gouernatori siano giusti, e che tengano la bilancia dritta come si dee, che giudichino bene, esaminino bene, sententiano bene, nò si muouano a passione in modo alcuno, perche (come dice Macrobio) *Iustitia est unicuique seruare quod suum est*. Quinci Ouidio Poeta nel festo della Metamorfofi, celebra cotanto Eriſteo giustissimo gouernatore in quei versi,

*Sceptra loci rerumque capit moderamen Eriſthens.
Iustitia dubium est validis ne potentior armis.*

Paolo
Manutio

Buchiri (come recita Suida) Rè degli Egizij è commendato di tanta giustitia, che appresso a Paolo Manutio passa per prouerbio, quando si parla d'un giusto gouernatore, nominarlo vn Buchiri. Herodoto scrive, che Glauco Lacedemonio fù huomo di tãta giustitia, & equità, acor'egli, che molti fortissimi partèdosi dalle patrie loro, veniuano apposta per trouarlo nella città Spartana: Mā la fedeltà compagna della giustitia, anzi sorella, dee nel medesimo modo esser bracciata da' gouernatori, effèdo di gloria infinita in tutte le sue attioni. Però M. Tullio nel secòdo de' suoi officij disse, *Summa, et perfecta gloria constat ex tribus his, si diligit multitudo; si cum admiratione quadam honore nos dignos putet, si fidem habet*. Et il medesimo disse pur a proposito di questa fedeltà nel lib. delle leggi, che la Macedonia della fede sopra tutte le cose era da esser venerata, & con somma riueranza offeruata.

Orfeo.

Quindi Platone sapientissimo, disse, che vn'huomo fedele è di maggior valore, che tutto l'oro del mondo. Et Orfeo Theologo antico disse, che la fede è la balia, e la nutrice de' gli huomini, che s'hanno da felicitare: alla qual cosa alluse Catone appresso a Tullio nel terzo de' suoi officij, dicèdo, che la fede hà vn tempio appresso Giove, Ottimo Massimo. Il che àco diede forse occasione a Valerio Massimo di chiamar la fede Nume venerabile. Per questo raccontò Seruio, che gli antichi venerarono il cane a guisa d'un Dio; solo per la sua fedeltà: Talche essendo il governatore fedele meriterà tutti gli honori del mondo. Mā per il cōtrario non sarà vituperio, che non meriti vn gouernatore infido, il quale perfidamēte traugli la Repubblica, s'approprij l'vnuersale, faccia frode ne' maneggi, commetta inganno ne' libri del gouerno, scriua quel, ch'è falso, leui quel, ch'è vero, aggiunga i debiti, diminuisca i crediti, usurpi il suo a' particolari, danneggi i beni che nò sono suoi, vñ per se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi àco il tutto necessario alla conseruatione della vita, e finalmente per congregar danari, dis'pi, spianti i luoghi del gouerno proprio. E si potrà dire di costui più di quel, che dice Seruio di Cursone, che egli vendè Roma a Cesare per vintisei mila scudi, perche, per accumulare, & ammassar denari per se solo, non vende, mā getta; nò getta, mā strugge, mā profonda il bene della Repubblica in vn tratto. Mā doue lascio la carità, che dà cotanta lode a' Gouernatori amoreuoli: questa ministra volòntieri a' sudditi i loro bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le vetrouaglie a buon mercato, scaccia la carestia fuori delle città, pone abbondanza in ogni cosa, aiuta i poveri, souuene a gli afflitti, cōfola i miseri, recrea i consolatì, e porge ogni sorte d'aiuto o soccorso alle persone destitute; Quindi ragioneuolmēte Giustiniano Imperatore nella

nella sua Instituta, al titolo de Libertini, fece professione di possedere questa virtù, dicendo, *Nosra pietas omnia augere, & in meliorem statum reuocare desiderat.* Tutti gli antichi ebbero in sommo honore quelle persone, che l'usarono per argomento del suo pregio, & valore. E perciò Hercole, (secondo che scriue Varrone) giouando continuamente a gli huomini, fu chiamato, per fargli honore, col vocabolo Greco, dissipatore de' mali. Et in vero, qual'è la più honorata cosa, ch'aitaue l'huomo, & soccorrerlo più che possibile sia in tutti i suoi bisogni. Haueno i Romani nel mezzo delle loro Corti la casa delle gratie, volendo significare, che a tutti gli huomini era necessario far gratia, & appiacere a gli huomini, & essere pronti a i seruitij ne' bisogni. Licurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli auuezzò a pensare di non essere priuati, nè viuere in modo alcuno da persone priuate, mà che pèlsero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa a vtilità comune. Aufonio scriue di Traiano, che fu tanto caritauo, & humano, che s'abbassaua a ritrouar gli amici infermi in letto, come persona priuata senza tener in tal necessità la solita reputatione, e macchia consueta. E cosa adunque regia l'esser caritauo, e i Governatori humani riportano infinite lodi dagl'atti loro: come per l'opposito i strani ricenono biasimo, vituperio, dishonore, ingiurie, & oltraggi. Perche stribellano loro i suditi se non per la stranezza? perche eccitano strepiti, e tumulti, se non per quelle? perche pògono mano all'armi, se non per esse? perche fanno gli ammutinamenti contra di loro, se non per lo strano, & iniquo gouerno, c'hanno ode nascono le mormorationi, le discordie, le còtese, le minaccie, i processi, le ferite, le morti, se non dal cattiuo reggimento de' maledetti? qual'è la causa di tante querele de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tante nouità, di tanti machinamenti, se non il lor gouerno, senza carità, senza pietà, senz'amore? dou'è l'amore? dou'è la carità? a loro stessi, a' parenti, a' confederati seco, a' compagni delle loro stranezze, a' pessimi adulatori, a referendarij? a carnefici de' sudditi, sostenuti da lor fauori con tutti i modi, e maniere, de' quali non si può dir meglio di quel che disse Solone che huomini tali sono più presto malandrini, da boschi, che Governatori di Republiche, sò di città e necessaria lor parimete la Religion interiore, & esteriore, sì per bē dell'anime loro, come per l'esempio buono, di che sò debitori in tutti gli atti pubblici, doue accade scoprirli. Quindi diceua Quintiliano che chi hà nel core la vera religione opera ogni cosa bene. Alefs. veramente Magno mostrò quāto ella fosse necessaria a' Rettori, e Governatori, quādo ingiuriato da vn suo seruo, il qual fuggì nell'Asia, che era vn Inogo, doue per religione ogn'vno era saluo, scrisse a Megabiro, che se egli lo poteua hauer fuori dell'Asilo glielo mādasse legato: mà se non poteua lo lasciasse stare senza fargli violenza. La medesima religione s'osseruaua nel tempio di Diana Efesina, doue non era lecito pigliar nessuno, & hauesse fatto che mal si volesse. Numa Pompilio è lodato da Liuiio, perche non solo fu obseruatore del culto de' suoi Dei: mà insegnò le cerimonie, e riti a' Romani, co' quali venerassero le solenni feste di quelli. E per l'opposito è biasimato Annibale da Appiano, & da Plutarco, perche okra gli altri vitij, hebbe questo in sommo grado, che fu bestemmiautore degli Dei, & sprezzatore della religione fuori di misura laqual cosa diede materia ad Hannone d'auiare i Cartaginesi, che non si douea permettere tanta insolenza in vn giouane, e tãta temerità, quanta alla giornata si discoprìua in lui. Deue adūque vn ottimo Governatore essere amico di Dio, è religioso, e deuoto, per essere egli vn specchio auāta gli occhi del popolo, e l'esemplare delle attioni di tanti huomini, che riguardano in lui; & non far come molti iquali fuggono le prediche, abborriscono le Messe, odiano le processioni, si ritirano da' tanti vssij più che il Demonio dalla croce, e seguono più presto le caccie, le feste, i torneamenti, le giostre, i spettacoli del mōdo, i piaceri, venereli, dissolutioni, le lasci uie, i spassi delle ville, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami, e quanto detta loro l'otio, la gola, la lasciuia, la cecità della mēte, nella quale sono somersi.

Essempio
di Licur-
go.

Solone.

sommersi se profondati. All'ultimo si ricercano buoni, e santi costumi ne' Gouvernatori delle repubbliche, per li quali sono amati da i popoli, e riuertiti cōmunemēte da ogn'vno. Tali abbōdaronο ne' petti virtuosi de' Romani, onde nel primo de' Machabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Machabei si cōsiderarono voluntieri cō essi. Lodano i Scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuolo del Rè Antigono, che haueua vn certo tēperamēto, che pareua, che fosse proprio nato alla modestia, & all'acquistare cō la dolcezza de' suoi costumi la gratia delle persone. E commendata la benignità de' costumi di Filippo Rè di Macedonia ancora, perche offendogli menato prigione Diogene insieme cō molti altri dimadato chi egli fosse, & rispondēdo, ch'era vna spia del suo insatiabil desiderio; non solo nō l'habbe a sdegno, mā dolcissimamēte se ne rise, & benignissimamēte inpose, che fusse liberato. Conobbesi la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore, quādo essortato da molti à pener grauezze alle prouincie, modestissimamēte rispose, che l'ufficio del buō pastore era tofare le pecore, e non le scorticare. Si conobbe anco in Dionisio Siracusano, che ottenuto il Regno, non mangiò altrimēti, nè altrimenti vestì, nè procedette altrimēti, che si facesse, quando egli era priuato nell'Academia con Platone. Per la qual cosa non poca lode farà quella de' Gouvernatori, quādo sarāno ornati di questa dote, ch'è vn vero decoro, & ornamēto de gli animi grandi, e signorili. Et all'incontro nō poco biasimo, e dishonore meritano quelli, i quali sono così alpri ne' gouerni, ch'appenal'huomo può parlargli, nō che conuersare cō loro, & hanno vna natura tāto fastidiosa, e stomacheuole, che solo a vederli rendono nausea. Huomini veramēte ferigni, e meriteuoli, più presto d'hauere albergo cō Timone Atheniese, Misatropo detto per prouerbio, cioè odiatore de gli huomini, che cōuersare nelle città, & nelle Repubbliche cō persone humane, e d'honorati costumi ornate. Hora del magisterio de' predetti Gouvernatori quando fussero tali, qual in bontà descritti gli habbiamo, farebbe qualche dubbio, se ottima cosa fusse la perpetuità da molti commēdata: la quale in prima faccia bādell'apparente assai: mā essendo trilli, e rei, come souente si dimostrano, non hà dubbio alcuno, che nō solo siano indegni d'esser perpetui, mā di restare āco vn giorno nel grado, e nell'ufficio tanto iniquamente amministrato da loro. Mā per mostrare qualche ragione intorno a' miei detti, ritorno a dire, che il magistrato de' Gouvernatori, quantunque buoni (io nō dirò già che non sia degno in se stesso di perpetuità) nō è molto al proposito al giudicio mio d'essere nella Repubblica perpetuo; nè vale questa consequenza, che può farmi la parte opposita, & egli è buono in se stesso, adunque deue esser ordinato perpetuo: perche molte cose sono buone in loro, che nō per tutti i tēpi sō buone, cioè come la verità è buona in se stessa, nōdimeno se imprudentemēte alle volte si dice, torna di dāno alla persona, che la dice: la correptione è buona in se, nōdimeno vfa con imprudenza paritorisce più presto cattiuo effetto che buō. Così diremo, il magistrato de' presenti Gouvernatori è presupposto buono in se, mā però non è uile per tutti i tēpi. Vna delle ragioni contrarie alla perpetuità di questi gouerni è questa; che quantunque il magistrato fusse ottimo, nō che buono, haueudo egli da essere in repubblica, oue molti fan professione d'esser pari in bontà, & valore, & in effetto sono, il douer nō cōportare, che vn'ottimo, per ottimo che si sia perpetuamēte regni sopra tanti ottimi non simili, mā totalmente eguali a lui. Et si potrà dire, che gli ottimi siano perpetuamente infelici, nō riceuēdo mai gli honori alla lor virtù cōuenienti, perche l'honore (come dice il Beroaldo nel trattato delle felicità) è vn' soauissimo pasto della virtù: però diceua Tullio nella sua Repubblica, che il Principe buono non dee riceuer altro nutrimento, che di gloria. La seconda ragione è questa; che doue molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, & ufficio, porta pericolo di grandissima discordia nella Repubblica, se tre, o quattro, o dieci, o venti siano eletti perpetuamēte Rettori, vedendosi gli altri trattar da indegni.

*Essempio
di Deme-
trio.*

*Essempio
del Rè Fi-
lippo.*

*Tiberio
modestis-
simo.*

& che lo stato commune non vada sopra tumultuando la parte ingiustamente tratta de' suoi contrari: oue per rimediare a questo male della discordia, ruina e sprechia delle Republiche, come attesta Boetio nel 3. lib. della filosofica cōsolatione in quelle parole. *Nosti ne quod omnem quod est, tamdiu manere, acque subsistere possis, quamdiu sit vnum, sed interire pariter, & dissolui necesse est, quando vnum esse desieris?* È di mestieri, che tutti i meriteuoli habbino da qualche tempo i debiti gradi loro. La qual cosa lodò sommamente Cornelio Frangipane huomo di rare lettere, e d'eloquēza mirabile, sopra tutto, in quella sua celebre oratione al Principe Donato nella Republica Venetiana, con quelle parole. Questa prudentissima Republica à tutti i suoi cittadini comparte cō giusta misura i suoi beni, nè dà mai essa potestà intiera ad alcuno, nè lo rende sì potēte, che in lui possa cader solle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Qui non vno, non pochi, nō molti signoreggiano, mà anzi, & molti buoni, & pochi migliori, & insieme vno ottimo perfettissimo. Oltra di ciò il magistrato perpetuo àco ne buoni è possibile, che si cōuerta col tēpo in tirānia, perche la sicurezza del regnar cagiona audacia nelle mēti di chi gouerna, spesse fiate accade, che la cōmodità rēda l'huomo animoso a rapir quello de particolari cō detrimento dell'honore, pericolo della vita di chi regge, & cō petiglio manifesto dell'ammutinamento de' sudditi di fouerschio angariati dalla tirannide de gli empi. Però si legge di Domit. Imp. che fece buō ingresso nell'Imperio, mà all'vltimo vne a tātā insolēza, che (come narra Eusebio) voleua da Senatori, & dal popolo essere adorato come vn Dio, e ingiustamente angariava i cittadini molto mal sodisfatti del rō gouerno suo tristo e scelerato. Di quell'altro raccontano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come Agnello, visse come Leone, e morì come lupo. Ne' libri de' Regi habbiamo di Ioas figliuolo di Ochozia Rè di Giudea, che per vn grā tēpo fù ottimo gouernator del Regno, in fine diuenne come tiranno, la ode meriti da' serui proprij esser in letto vecio. Per vn'altra ragione è giudicato il gouerno perpetuo nō esser a proposito: perche se vn'altro hà d'ambire l'istesso gouerno egli è molto minor male desiderare la cōtumacia, o vacatione di quello, che la sua morte, per laquale sola può peruenire al fine del suo desiato intēto, perche souēte accade, che i buoni Gouernatori si cangiano in rei, ode porgono ad altri materia di procaccargli dāno cō la vacatione propinqua lietamente aspettata, essi molte fiate impediscono il dāno e gli altri portando pazienza cessano dal male, che forsì operarebbono, douēdo il gouerno esser perpetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponēdo la dittatura perpetua, e vacando spontaneamente, si rese ammirabile appresso a' Romani, & assicurò talmente la vita sua, che cō tutto, che hauesse infinite inimicitie nella città, non si trouò mai altri, che vn putto, alquale hauea egli vecio il padre, che osasse fargli oltraggio, e uillania. Per il contrario Cesare, fin che fù contento de' gradi della Republica consueti, passò con felicità grandissima il corso di sua vita: mà quando prese l'imperio assoluto della patria cō quell'essosa perpetuità, ritouò vn Brutto, e vn Cassio, iquali bruttamente lo calsarono di questa vita cō infelicitissima morte. Nè vale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè, che la perpetuità de gouerni accēde i proprij Gouernatori a maggior amor verso i luoghi da lor gouernati; perche cō l'esperienza si troua, ch' appunto se n'innaghiscono tanto, che vogliono esser nō Gouernatori, mà Principi, e si fan così fotti in quei luoghi, che paiono signori a bacchetta, e nō ministri, come veramenti sono. L'esempio è chiaro appresso il Corio, al Platina, al Sabellico, al Biondo di molti tiranni d'Italia, i quali nel tempo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di puri Gouernatori delle città della Chiesa, diuentarono, mediāte l'amor del regnare assoluti padroni d'esse, e si fecero così forti, che a diaccacciarli vi bisognò no l'armie gli eserciti, e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che portano a' luoghi, che si fanno padroni d'essi, e sono tātō acciecati dal proprio interesse,

Cornelio
Frangip.

ch'.

ch'ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, i giardini, le case, i denari, i seruitù-
ri, la robba tutta in sòma è la loro, nè si conosce ministerio d'alcuna sorte, mà so-
lamète principato, regno, e tirania. Che cosa dirà il mōdois'hāno da tacere queste
ragioni, o nō? Nō è egli il vero, che i Gouernatori cō metamorfosi diuengono ti-
ranni? Quādo vn ministro mero s'arrogā il cōmune per se stesso, dissipa i beni pu-
blici, consuma in bācherti l'entrate vniuersali, tende conto alla grossa del suo ma-
neggio, spende, e spende come vn Principe, tiene copia grandissima di seruitù per
se solo, s'allarga in tutti i piaceri carnali, e dissolutioni veneree riduce in misera-
feruitu tutti i sudditi, a se stesso solo è clemète, a gli altri duro, ama vfficiali ribaldi,
tiē seruitori cattiu: vn Nerone cō' suoi soggetti, nō dirai tū, che questo sia vn ti-
rāno? Dunque chi vuole essere stimato ottimo Gouernatore, si renda adorno del-
le qualità sopradette convenienti a esso, altrimenti sarà giudicato da tutti vn ti-
ranno solamente indegno di perpetuo reggimento, mà degno di quel fine, che a
tiranni comunemente suole auuenire.

Annotatione sopra il secondo Discorso.

Chi volesse minutamente sapere quante specie di gouerni sono al Mondo, nō
si parta da Aristotele nel quarto della Politica al c. 5. & 6. & a che modo vāno per
terra i gouerni s'hā dal medesimo nel terzo della Politica, al c. 5. Qual sia frā tutti
i gouerni il migliore si caua dal terzo della Politica, al c. 31. Qual siano i più sicu-
ri, & i più durabili, si mostra nel quarto della Politica al c. 11. & nel quinto della
Politica, al c. 1. Onde nascano le mutationi de' gouerni si può vedere nel 5. della
Politica, al c. 10. Marfilio Ficino sopra Platone del Regno descruēdo, che cosa sia
vn retto gouerno sēplicemète, dice, che *Gubernatio recta est, cum sit gratia guber-
nari non gubernatoris*, & nel Dialogo settimo de' Repub. Platonis, dimostra l'istesso
Autore la causa della difficultà, che auuiene ne' gouerni. Celio Rhodigino nel
primo c. del 5. lib. delle sue antiche lettioni dichiara ottimamète le cōditioni, che si
ricercano in tutti coloro, che reggono, & gouernano altri, & fa l'istesso nel 30. cap.
del 13. lib. Et perche questa materia coincide con quella de' Principi, gl'istessi libri
allegati nell'Annotatione prima seruirāno a questo proposito ancora, cō tutti gli
Cōmētatori sopra la Politica d'Aristotele, & singolarimète l'orationi di diuersi, frā
le quali ce ne sono alcune, che discorrono ottimamète intorno à Reggimēti cō-
muni, e particolari insieme. Mà per cōto del gouerno particolare della plebe, leg-
gasi il primo lib. de' Discipline di Pietro Crinito, il c. 4. doue dice alcune sentenze
molto notande E della disciplina de' gouerni vedasi Alessandro nel 4. de' suoi Di-
geniali, al cap. 6.

DE' RELIGIOSI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE

*de' Prelati, & sudditi, de' Ceremonieri, de' Superstitiosi, de' Canonici, Ma-
nacie Frati, de' Cavalieri, & finalmente de' Predicatori. Disc. Terzo.*

Che cosa
sia reli-
gione, e
doue de-
rini.

NEL descruire che cosa sia Religione, & onde questo nome deriuì, vari, e
diuersi Autori hanno variamente, & diuersamente parlato, conciosia che
Nonio Marcello dica, Religione non essere altro, che vn semplice culto de' gli
Dei, conforme al detto di Tullio nel libro *de Natura Deorum*; *Religio est per
gram reuerenti famulatu Cerimonie diuini cultus exercitium*; Plutarco nel-
la vira di Paolo Emilio atteso, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata vna sciezia
delle cose celesti, & diuine, Festo Pompeo afferma ch'ella sia vna d'scriptione
intorno alle cose, che s'hanno à fare, & quelle, che s'hanno da fuggire. Arnobio
nel settimo libro contra le genti, dica, Religione esser vna mente retta; & sinee-
ra intorno alle diuine cose. Filone Hebreo la nominò vn ministerio, vn ossequio
di Dio

di Dio chiaro, & espresso. Così vuol Seruio Sulpicio, che questo nome vèga à relegando, quasi che il religioso col vineolo della pietà sia legato, & annodato cò Dio, la onde Lucretio vsò questo parlare di sciogliere i nodi, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'opposito vuole, che sia detta à relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che per la sua sanità sia sequestrata, e segregata dall'altre. Marco Tullio, et Arist. insieme hā giudicato, che sia molto vile, et necessaria alle città, onde egli nella Politica dice. Bisogna, che il Précipe più che gli altri appaia riuenerente verso Iddio, perciò che sopportano più i sudditi il patire da huomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno còtra quel tale, quasi ch'egli habbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor questa Religione (come confessa anco Aristotele) è per natura inserta veramente ne gli huomini: il che si vede chiaro da questo, che quante volte con qualche trauaglio ruiniamo in pericoli, & paure subitanee, subito auanti, che consideriamo altro, & innanzi ogn'altra electione, ricorriamo a chiamare Iddio, insegnandoci la natura, senz'altro maestro, à chiedere il diuino aiuto. Et già fin dal principio della creatione del mondo, Cain, & Abel religiosamente sacrificarono a Dio, benché il primo si diportasse tristamete, & iniquamente seco. Ma Enos fu quello, ch'istituì il modo, col quale si douesse inuocare: dopo il diluuiò poi furno date da molti molte leggi di Religioni a molte nationi, perciò che leggesti, che Mercurio, e' Rè Menna le diede a gli Egitij, Melisse babilio di Gioue à Cretensi; Fanno, & prima di lui Giano à Latini; Numa Pompilio à Romani; Mosè & Aron à gli Hebrei; Orfeo a' Greci. Trouasi però scritto, che Cadmo figliuolo d'Agenore fù il primo, che diede à Greci, venendo di Fenicia; i misterij, & le solennità de gli Dei, consecrationi de' simulacri, gli hinis, le pompe, & le celebrità, con le quali s'honorano gli Dei. Questo afferma, & proua per vero Eusebio Panfilo ne' suoi libri *de Preparatione Euangelica*, che mai fù natione alcuna così barbara, & fiera, nè di costumi così peruersi, & bestiali, che non hauesse in se qualche scintilla di Religione, & di culto verso Iddio, parando (come hò detto già) che la natura da se stessa l'insegni, & dimostri a tutti. Onde Cicerone in vna sua oratione dice. *Quis autem cum suspexerit in celum, Deos esse non sentiat? Et ea, quæ tantæ mentis sunt, ut vix quisquam arte vlla ordinem rerum, ac vicissitudinem profèqui possit, casu fieri putet?* Ecco i primi gli Egitij, che solleuando gli occhi in alto, & marauigliandosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello Orfici, & questa Iside, & il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro, e sincero, & vuoto d'ogni suo scrofulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sangue de gli animali per vittime, mà sacrificandosi a tali Dei i frutti della terra, e foglie, radici, & herbe odorifere solamente. Narra nõdimeno Macrobio, che fuor delle città dedicarono gli Egitij i Tèpi sòtuosi à Serapide ne' quali soli immolauano sangue di bestiami, essendo auuzzi d'offerire à gli altri nelle città le sopradette cose, mà poi col tempo successero altri modi di sacrificare, i quali posson vederti presso a Eusebio nel secondo, de preparatione Euangelica, & presso al Biondo da Forlì nel principio della sua Roma. Tionfarite, essendo cosa superflua sì ampia narrazione de' riti loro. Dietro a gli Egitij seguono i Fenizi, i quali alzando in alto gli occhi riconobbero per Dei gli venti dell'aria, a' quali fecero mille fumigationi da idolatri, & superstiziosi, come erano. Et gli Atlantij popoli, per non parer men saggi d'essi, adorarono il cielo, quale scioccamete fecero padre di quarantacinque figliuoli, attribuendo simile diuinità a Ope sua moglie, che fù detta Terra, & l'istessa a Basilis, & Pandora sue figliuole. I Frigij diedero il culto loro al celebrato Atlate parendo loro, che per la perita dell'Astrologia; nõ sò che di diuino splendesse, & rilucesse in lui, & (come recita Euemero Historico) cò magnificentiissimi sacrificij, & presenti d'oro, & argèto mirabilmente preparati, cercarono di conciliarli vna moltitudine grande d'altri Dei; Della religione de' Romani verso

Macrobio.

verso i loro Dei ne fà ampia testimoniàza Marco Tullio in vna sua oratione a i Ponte fici, doue dice l'infrafcritte parole. *Cum multa diuinitus Pontifices a maioribus nostris inuenta, atque instituta sint, tum nihil praeclarius quam quod vos, & religionibus Decrum immortalium, & summa Reipubl. praeesse voluerunt, ut amplissimi, & clarissimi Cines Remp. bene gerendo, Pontifices, Religiones sapienter interpretando Rempublicam conseruarent.* Virgilio, in molti luoghi attribuisce a Enea (per parlar de' particolari) la pietà principalmente verso i Dei Penati, hauendo più cura d'essi, che della propria salute, nell'vscir che fece della patria fuori. Lucio Albino è da Liuiο celebrato per huomo di religione singolare perche permesse, che la moglie, & i figliuoli smontassero nella strada, a piede per portar nella sua carrozza con commodità le Vergini Vestali con le cose sacre. D'Alessandro Macedone racconta Plutarco, che ogni mattina a buon'hora faceua sacrificio a i Dei prima che si pigliasse cura d'altro. L'istesso narra di Silla Dittatore, che nel resto fu epio, che portaua de' cōtinuo in seno vna imagine picciola d'Apollo, la quale diuotamēte baciua, quando si ritroaua ne' perigli, come auuiene; Et di Pericle Atheniese, famosissimo Oratore si troua sculturo; che auati, che salisse in cathedra per orare, faceua voti à i Dei per ottenere da loro di nō dir cosa alcuna mē che prudēte, & cōsiderata. Talche la religione, & il culto verso i Dei fū grādemēte da gli antichi tenuto in preggio, et riputatione, cōciosia che verissima sia la sentēza di Cicerone, nel secondo, de *Natura Deorum*, oue dice,

Cicerone. Cultus Dei est sanctissimus, optimus, atque pienssimus pietatis, ut cum semper pura, incorrupta, & integra mente, & uice veneremur. Così Epiteto, per testimonio d'Ariio filosofo nel suo Enchiridion, al capitolo ttigesimo sesto, dice, *Liberate, & sacrificare unumquemque secundum patris mores docet absque lasciuia, absque negligentia, non parce, non supra facultatem.* A gli huomini religiosi cōuengono sopra tutto le religiose Cerimonie, o de acqvisitano il nome i Cerimonietti, delle quali Corrado Bruno, molto apiamēte discorre in sei lib. particolari di quelle: oltre che il Durando nel suo libro intitolato, *Rationale diuinorum officiorum*, ne meschia assaissime pertinente al culto del Signor nostro Christo. Platone fū contrario molto alle cerimonie de' suoi tēpi, volendo, che nella ruerēza del grāde Iddio si leuassero affatto tutte le cerimonie esteriori, & Hermete ad Asclepio, non admette, quando si prega Iddio, bruciarli incenso, & cose tali. Nondimeno non è da dubitare, che le pompe, i riti, & le cerimonie, nelle vesti, ne' vasi, nel lumi, nelle campane, negli organi, nel canto, negli odori, ne' sacrificij, & ne' gesti, nelle pitture, nella cettione de' cibi, & de' digiuni non siano santamente, & honoreuolmente infinite, imitando, & alletrādo queste cose la deuotione humana; anzi spingēdo gli animi nostri con stimuli nobili al sacrosanto culto del nostro Iddio. Ne tēza ragione credo io, che Mosè nell'antica legge n'infinitasse un numero così grāde, nē che il Pontificate Romano sia ripieno insieme co' Messali, & Breuiarij di tanta diuersità di riti, hauendo per cosa chiara i loro institutori hauersi con sapienza grandissima pensati, & considerati, E quel religioso Numa Pompilio a cui Cecina attribuisce l'inuentione delle Cerimonie, a Romani le comandò sotto tal colore, che per mezzo di quelle potesse ageuolmēte indurre alla fede, giustitia, & religione vn populo così rozo, & così feroce, come era quello, & governarlo più sanuiamente, che possibile fosse; & della sua institutione larga fede fanno gli scudi chiamati Ancilij, & la statua di Pallade, sacri pegni dell'Impio Giano Bisfronte arbitro della guerra, & della pace; il fuoco della Dea Vesta, di cui teneua cura vn Sacerdote, custode dell'Imperio; l'ano partito in dodeci mesi con la varietà de' di Fasti, & Nefasti; il Magistrato de' Sacerdoti diuiso in Pontefici, & Auguri, e tanti varij riti di sacrificij, di supplicationi, di speracoli, di processioni, e d'vccij ordinati da esso, & da gli altri, che vennero dietro a lui: doue che mille Cerimonie ne' matrimoni, ne' sacrificij Lupercali, in quello,

che

che si chiama *Ambaruale*, & in altri affai s'osservauano da quelli. Coste fu-
rono da Trebatio chiamate *sacre*, hauèdo (come riferisce Lino nel 5. libro) Lucio *Trebatio*.
Albino saluato in Cereto le Vergini Vestali, i Sacerdoti, e tutte le cose sacre, on- *Il Biondo*.
de ne nacque il nome di Cerimonie, come dice il Biondo nel 7. della sua Roma
Trionfante, & nel settimo; dice Lino, che a quelli di Cereto fu concessa la pace
per cento anni, se bene haueuano consentito a i Tarquinesi nel depredare il ter-
ritorio Romano, per la memoria delle cose sacre da loro seruate. Fatto Pópeo pe-
rò viene questo, che le Cerimonie fossero dette appresso a' Romani, dal predetto *Festo Fō-*
logo, oue furò le cose sacre lor saluate: ouero dalla carità cò più torta deriuatio- *peio*.
ne affai, secòdo il giudicio mio. Mà qualúque si sia la deriuatione di tal vocabolo,
basta che le Cerimonie sate de' Christiani s'hāno santamēte, & inuiolabilmēte da
osservare, & quelle, che sono superstiziose da fuggire. Quelle ch'appartēgono alla
creanza, delle quali tratta Monsignor della Casa, & seco il Mondogneto, da buo- *Monsign.*
mini nobili s'hanno da seguire: & quelle, che consistono in vna pratica signorile, *della Ca-*
per le quali si costituiscono i maestri detti delle cerimonie, s'hanno tra Principi, *sa*.
& Signori in mille occorrenze da usare. Quelle friuole ch'hanno così dell'affettato,
& che putiscono del cortigiano seluatico da ogni banda, consistendo nel gesto cò
troppa affettazione mosso, pouero nelle parole fatieuoli, e stomacheuoli di foue-
chio, s'hāno cò ragione uol riso da schernire, effèdo i seguaci di quelle tenuti i per
la città nel numero de' fatisei superstiziosi nell'esteriore: portādo il Cortigiano
nelle scarpe, il Galateo ne' guati, e masticādo il Bocaccio per quate piazze, & cò-
trade caminano ogn' hora: doue che le riuertēze d'un coltod'oca, vn'achino di ca-
melo, vn saluto di pedate, vn sfodramētō di quātto palabras da Spagnuolo mu-
lipdo, sono la falsa di quātū incōtrano; o siano amici, o conosceri soli. Gli ārichi ha-
ueuano bē le lor cerimonie ciuili, mà pō cōspaffettate, ò de gli Idumel quādo s'in-
contrauano, diceuano, il Signor sia con voi; li veri Hebrei, Dioti sani fratei mio;
li Thebani, Iddio vi dia salute; li Romani, siuai salute; li Siciliani, Iddio vi con-
ferui; mà hoggi non s'usa altro, chē dirē, Bacio la mano di vostra mercede, seruatore
e schiauo perpetuo di quella, cò milt'altre cerimoniose parole, che i Cortigiani
massimamente introdotti d'ogni adulatione, hāno trouato a tempi nostri: & se
bē molte cerimonie de' moderni erano acò presso gli ārichi in uso, come seuaris la
bertetta a persone degne, li come era osseruato da Silla verso Pópeo per testimo-
nio di Plutarco; afforgerē a' suoi maggiori, smōtare da cavallo, leuarsi l'ultimo da
mensa, baciare i parenti, & gli amici, abbracciare i piedi nel supplicare, baciare
le mani dell'Imperatore, gettarsi alle ginocchia, come fece Tigrane a Pópeo vin-
citore, darli la mano in segno di fede, ceder la strada a superiori, tener nel luogo
di mezzo i più meriteuoli, cò la mano presa introdorre altri, piegare il capo a chi
riuertua, nō sedere nel cospetto di parenti, salutarli scābieuolmēte, cò mille altre
maniere di cerimonie; nōdimeno ve n'hanno aggiunte tātē i moderni, che hoggi
di gli huomini non paiono huomini, mà Dei dal ciel discesi, effèdo ita tātō innan-
zi la licenza delle riuertēze, & de' saluti, che fino a' ciabatini, e caligari si fentono
nominar col nome di signori, e quattro bezzī in borsa sono sufficienti a' tanti dar
dell'illustre, se ben non sei illustre in altro, chē in ignoranza, & gofferia. La super-
stitione è poi totalmente contraria alla religione: & essa altro non è, (stretamēte
pigliādola) che vn timor vano d'Iddio, cagionato da cose, oue temer nō si deureb-
be. Santo Agostino nel libro della Dottrina Christiana descriuendo la supersti-
tione, quanto alle sue parti, dice. *Superstitiosum est: quicquid institutum est*
ab hominibus, ad faciendam, vel solandā Idola, & creaturam, doue si notifica la
prima specie di superstitione, ch'è l'Idolatria: di poi soggiúge: vel ad consultatio-
nes, pāta quedam cum demonibus, & questa è la seconda; & dopò aggiun-
ge ancora, ad hoc genus pertinent omnes ligaturae, asque remedia, qua me-
dicum disciplina comendat, e questa è la terza specie. Di molte supersticio-

ni friuole, & vane sà mentione Plinio nel vigesimo octauo libro le quali non sia cosa incoueniente recitare: benché di superstitioni si parla anchora nel Discorso de Indouini, & in quel de' Maghi, offeruadone alcune a' tempi nostri simili grandemente à quelle. Pone adunque frà le superstitioni gli incanti amatori di Theocrito presso a Greci, di Catullo, e Vergilio presso a' Latini quel verso, che Cesare Dictatore replicaua tre volte innanzi che si mettesse a far viaggio, l'inuocatione di Nemefi cōtra le fascinationi, col tintinnamento dell'orecchie, volere presentir quel che da lontano alcuno dice cōtra di te, col porre della salina doppo l'orecchie cō vn dito, credere, che i rei pēfici dell'animo si partino; che sia cattiuo segno quādo il cibo ti scappa di mano, cōssi, quādo s'incōtra vna dōna che fila, che le faette cuate del corpo d'vno, se nō hanno toccato terra, habbiano vigore d'accender quei chē giacciono insieme, scōdo Orfeo, & Archelao; che cō numeri impari di Pitagora si possino cacciare le cecità de gli occhi, essendo accōmodati giustamente: che il capello, che da vn putto sia tolto, e leuato, sani la podagra, essēdo legato al mēbro molestato; che il male de gli occhi si ripati cō l'incontro d'vno, che sia zoppo da ogni lato; che i parti s'ageuolino, cingēdosi la dōna col cinto di colui, che l'hà ingravidata; che l'occhio rito del lupo infalato guarisca la febre quartana; e simile altre ciancie, & fantasie ridicolose, delle quali insieme cō Plinio ragiona il Fernelio Medico assai copiosamente, & il Mondogno (per non tacere anco questa) in vna lettera del secondo libro al dottore Don Giouani di Vcamōte, doppo l'hauer nominato per stiesi, la Mathona di Segouia, la Perixila di Auila, la Labori di Horuachios, la Vraca di Ocagna, la Xarandiglia di Baezza, dice, che vn di la prede-
ta Xarandiglia gli disse burlando. Se voi Maestro Gueuara nō volete, che alcuna persona vi nuoca, ricordateui di dire in iscambio del segno della croce, alla prima cosa vna, che incontrate la mattina queste parole: Con due occhi ti veggo, con cinque t'incito, il sangue ti beuo, & il cuore ti spartola qual cosa è veramente vna ridicola, & stolta superstitione. Alla religione sono poi contrarij l'impietà, & il dispreggio sommamente nō essendo altro l'impietà, che sentir malamente d'Iddio, ò negarlo, nō temerlo: della quale impietà sono notati da Cicerone nel primo de *Natura Deorū* Diagora, Protagora, & altri assai. Suetonio di questa arguisce
Suetonio. Caligula Imperatore, perche nel Campidoglio sussurrando parlaua cō Gioue, & qualche volta ancora lo villaneggiua. Floro nel terzo libro n'arguisce parimente Euno Duce d'vna moltitudine di serui, perche, nascosta in bocca vna noce cō dentro del zolfo, e del fuoco, parlādo sussua fuori alcune fiāme, per dimostrarli vn Nume diuino. Celio nel terzo libro nota vn certo Psapho, il quale, affettando la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere volando diceuano, Psapho è vn gran Dio. Demetrio dopò Alessandro Magno, con questa simile affettatione si fece nominar figliuolo di Giove. Salmoneo figliuolo d'Eolo simulaua di vibrare fulmini in aria, per dare à capire à quei di Eide, che fosse Dio, onde Virgilio nel sesto dice,

*Vidi & crudeles dantem Salmonea penas,
Dum flammaz Ionis, & sonitus imitatur Olympi.*

Per cōto del dispregio Dionigio è notato da Lattantio, perche cō scherbo aperto tolse la barba d'oro à Esculapio figliuolo d'Apollo, dicendo, ch'era inconueniente che il padre si dipingesse giouane, e sēza barba, & il figliolo vecchio barbuto. Helio gabalo presso Herodotto, nel quinto libro delle sue historie, beffeggiò apertamente la religione de' Dei, perciò che con irrisione grandissima cōgiunse in matrimonio Vrania Dea, cioè, la Luna, col suo Dio, ch'era il Sole. L'opposito di questi sono Batise sono i professori delle tante Religioni Christiane, il Catalogo delli quali da diuersi Scrittori hō frà mille opinioni varie più giustamente raccolte, che possibile

possibile sia stato, come i Canonici Regolari Lateranensi signori al presente dell' *Catalogo*
 Isola Tremirana, & del castello dell' Aragona, Bationia del Regno Napolitano, *delle Re-*
 l'origine de' quali è difesa da gli Apostoli. Onde Vincenzo Velcouo Beluacense *ligioni*
 nel decimonono libro del suo Speculo Dottrinale, al capitolo festodecimo, dice, *christia-*
Ordo canonicorum Regularium primo ab Apostolis, postea à Beato Augu-
stino Regulariter fuit institutus. Così dice il Beato Antonio nella seconda par-
 te della sua Cronica al titolo quintodecimo; il Volterrano nel libro vigesimo pri-
 mo con quelle parole. *Ordo Canonicus non tam ab Augustino institutus,*
quam venonatus, ab Apostolis enim sumpsit exordium. Così Benedetto duo-
 decimo in vna sua Estrauagante, & Eugenio IV, in quella Bolla diretta a i pa-
 dri di Frigionia, oue sono queste parole inserite. *Huius professio sacris ordi-*
nis, & sanctis propositis post sanctos Apostolos, primus in Alexandrina
Ecclesia Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor & glorio-
sus Doctor Augustinus eos diuinis regulis decorauit. Queste sono anco le pa-
 role di Rolete Dottore Parisiense nobilissimo, nel libro *de Religione Ecclesia-*
stica, al Titolo trigesimoquarto. *De ipsius Canonici ordinis antiquitate non*
ex incertis auctoribus, reperimus, quod ordo Canonicorum Regularium
sub sanctis Apostolis est institutus, à Beato Marco apud Alexandriam
diatus, & à Beato, & magno patre Augustino instauratus. Oltre di ciò ve-
 danli l'allegatori in stampa dell' Imola, di Scipione Lancellotti, di Zaccaria Fer-
 rero, e di tanti altri, che dimostrano l'istesso nella causa di precedenza, ch'ebbe-
 ro già co' Monaci di Santa Giustina di Padoa, per le quali Pio II. di feli-
 ce memoria, attese la loro origine antica, diede in lor fauore la sentenza diffinitiu-
 ua, la quale immediatamente è contraria ad alcuni sediziosi figliuoli di Satana,
 per buon rispetto qui non nominati, che hāno a' giorni passati in pregiudicio loro
 & della uerità, in vn certo Calendario, che in molti luoghi io proprio ho visto in
 questa parte temerariamente, & sciocamente stampato, posto in cōtrouerfia di
 nuouo l'origine loro, assegnādo loro per origine la riforma di Frigionia, perche
 Papa Eugenio, & vna loro ordinatione istessa la nomina plantatione nouella; nō
 ostante, che Alessandro III. e Gregorio X. nelle sue bolle facciano testi-
 monianza, che trecento anni innanzi a tal riforma, per la quale si chiama la det-
 ta Congregatione plantatione nouella, fiorì nel luogo istesso, mà gl'ignorati, che
 non fanno che cosa sia Metaphora, si sono abbagliati subito a sentir nominare,
 pianta nouella, con questa ragione propongono loro fino a Canonici, i quali, &
 humani, & giusti hanno ceduto sempre il primo luogo a Canonici Regolari La-
 teranensi senza contestà. Mā nella Bolla della sentenza data da Pio II. io-
 no queste parole precise. *Ipsi Canonici fuerunt, & sunt de illis Clerici u-*
Santo Augustino, quoniam à Sanctis Apostolis instituti. Doppo i Cano-
 nici Regolari Lateranensi succedono in antichità i Monaci diuisi in quelli, ch' in-
 stituiti San Basilio, & in quelli ch' in stituiti San Benedetto. Basta, che l'Ordine di
 San Basilio, che hora fiorisce nella Grecia, & Armenia, hebbe principio da esso
 l'Anno di nostro Signore 360.

Monaci
di S. Ba-
silio.

E l'Ordine Carmelitano, che milita sotto l'istessa Regola, principiò nel Pōtifi-
 cato d'Alessandro III. l'anno 1160. mà Papa Honorio III gli diede l'habito biā-
 co, ch'ora portano, & ordinò, che i Religiosi della casa Vergine del Mōte Carme-
 lo si dimandassero, come fanno al presente, & questo fù l'anno 1217. non hauēdo
 altra verità in se quella discendenza, ch'altri predica venir da Heliā, & Heliseo,
 se non di ombra, & figura, come anto i Canonici Regolari Lateranensi figurata-
 mente vengono da Leuiti, quali andauano vestiti dell' Ephod lineo.

Ordine
Carmel.

I Monaci neri detti hora di Monte Cassino, & di santa Giustina furono in-
 stituiti da San Benedetto l'anno 350. & furono reformati da Odo nella Badia di
 Cluni nell'anno 913 & doppo ancora rinouati da Lodouico Balbo nella Badia
 di Santa Giustina di Padoa l'anno 1410.

Monaci
neri Cas-
sinesi.

L'Ordine Camaldolese, che milita sotto l'istessa Regola, hebbe principio da S. Romoaldo, l'anno di nostro Signore 904.

L'Ordine di Vall'Ombrosa, militante sotto l'istessa, hebbe principio da S. Giovanni Gualberto Fiorentino, l'anno 1060.

L'Ordine Cisterciense, pur sotto l'istessa, principiò dal Beato Roberto, & fu accresciuto da San Bernardo, l'anno 1198.

Gli Humiliati hora estirpati, ch'erano sotto l'istessa, ebbero principio dal Beato Giovanni Comasco, l'anno 1189.

I Celestini, pur dell'istessa Regola, ebbero principio sotto Papa Celestino V. di quell'Ordine autore, l'anno 1296.

I Monaci bianchi di Monte Oliueto, pur dell'istessa, ebbero principio dal Beato Bernardo Sanese, l'Anno 1319. ò secondo altri 1370. ò secondo altri 1406.

L'Ordine di Monferrato di Spagna, benchè sia di San Benedetto, pur è diuiso da' Monaci neri d'Italia.

Sotto la Regola di San'Agostino, che fù la prima volta data a' Canonici Regolari Lateran come largamente hanno prouato tãti Dottori nelle loro allegationi versando la causa di precedenza trà essi Canonici, & i Monaci neri, & come ottimamente dimostra S. Cello Mapheo nella sua Apologia, & Don Agostino Ticinense nel suo propugnacolo contra gli impugnatori di tal'Ordine, di modo, che non si può dire, se non temerariamente il contrario, si contengono tutti gli Ordini seguenti.

Quello de' Predicatori, c'hebbro origine da S. Domenico, prima Canonico Regolare nell'Anno di nostra salute 1216.

Ordine de gl' Heremitani. Quello de' Canonici di San Salvatore, c'hebbe il suo principio da Stefano, & Giacobbe ambedue Sanesi l'Anno 1376. benchè altri tengono, c'hauesse l'Origine da quattro Frati Heremitani, l'Anno 1408.

Quello de gl' Heremitani, ilquale fù raccolto da certi Heremiti di S. Guliemo, & da alcuni da San Giovanni Buono, & dalla Congregazione de' Fabali, & da quella di Britini, che sotto diuersi habiti andauano per Italia, come di fã, cercando elemosine quà, & là, hebbe principio sotto Innocentio III. nell'Anno 1204. come si trae dal libro intitolato, Fasciculus de tẽpi, ilquale Innocentio concedette loro, che potessero viuere sotto la Regola del Beato Agostino, & celebrare l'officio secondo la Corte Romana, ilche nõ è negato da Maestro Ambrosio de Chora, padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121. doue esso ordinatamente descrive tutti i priuilegi del suo Ordine; & Alessandro III. che successe a Innocentio immediatamẽte, & fece quella vnione di tãti dispersi, altrin-
gendoli à portare la cocolla negra, & la correggia insieme, come si vede in vna

Che fù nel 1254.

Bolla sua plumbata, che hanno i Frati Minori nel loro Conuento di Bologna, le cui parole per maggior breuità lascio da parte, & Gregorio X. ilquale successe ad Alessandro III. doppo Urbano III. che visse nel Pontificato solamente tre anni doppo Clemente III. che sedette ancor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volerli tollerare insieme co' Carmelitici, come si hà nel sesto *De' Reliquis Dominis in capitulo Religionem*, fino che fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo, come dice la Chiesa, di quel luogo, di non lasciare in piede altro Ordine di Mendicanti, saluo, che i Predicatori, & i Minori da lui molto lodati, benchè fossero instituiti innanzi al Concilio di Lione, celebrato sotto di lui. Ci sono però di quelli (per non preterire le loro ragioni) che dicono essi essere stati cõfermati da Alessandro III. come Giovanni Lucido; & altri da Honorio III. insieme co' Predicatori, & Minori, come il Fasciculus de' tẽpi: mà l'ordine delle professioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro, andando innanzi a Predicatori, & a Minori, come ogn'vno vede. Questa Congregazione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali, & Osseruanti, e l'osseruante è diuisa in

vadici

undici Congregazioni, le quali doppo l'vnione di Papa Alessandro si sono riformate, cioè, la Illicetana principiata da vn Maestro Bartolomeo Venetiano, l'ano 1387. La Carbonaria cominciata da vn Frate Simone Cremonese, l'anno 1399. La Perugina, che cominciò l'anno 1424. quella di Lombardia, che hebbe principio da vn Maestro Rocco da Pavia, l'ano 1444. quella di Monte Ortone, che hebbe per Autore vn Frate Simone da Camerino, l'anno mille quattrocento sessanta. La Battistella, c'hebbe principio da vn Frà Battista, l'anno 1484.

La Dolcezza, c'hebbe principio da vn Frate Felice Pugliese l'anno 1492.

La Zampana, che principiò da Frate Francesco Zampana Calabrese, l'ano 1502.

La Dalmatense, che principiò l'anno istesso: quella d' Andrea Proles, Germano che principio l'anno 1514.

Quella di San Paolo primo Romito, che principiò l'anno 1550.

Oltra gli Heremitani sotto l'istessa Regola militano i Frati de' Serui instituiti da Filippo Fiorentino l'anno 1285.

Così l'Ordine di S. Girolamo da Fiesole, del quale fù Autore Carlo Conte di Granello l'anno 1406.

Così l'Ordine di Sant' Ambrogio da Nemus, c'hebbe origine da Alessandro Criuello, & Alberto Belozzo, & Antonio Pietra Santa, tutti tre gentilhuomini Milanesi, l'anno 1431.

Così gli Heremiti di San Girolamo fondati da Lupo di Olmeto, Spagnuolo, l'anno 1433.

Così l'Ordine de gli Apostoli, c'hebbe principio l'anno 1484. sotto Innocentio Ottauo.

Così l'Ordine di S. Paolo primo Romito in Vngheria principiò da Eusebio Strigonesse, l'anno 1215. ottenendo poi da Gkouanni 22. la regola di questo padre, l'anno 1367.

Così l'Ordine della Redentione fondato al tempo di Clemete Quarto in Barcellona di Spagna, l'anno 1266.

Così l'Ordine de' Buoni huomini fondato da Ricardo Cote di Cornubia nella villa Bercanstedio, discosta da Londra 27. miglia, l'anno 1257.

Così l'Ordine Premostratense, c'hebbe origine da Notoberto nato in Colonia, & prete di Lorenzo, l'anno 1122.

Così l'Ordine di Santa Brigida di donne, & huomini in vn Couento, mà separati, c'hebbe principio da lei, l'anno 1367.

Così quel de' Crocigeri Azurini instituiti prima da Cleto Secondo Pontefice, come recita Frà Marcantonio Boldù nella sua Historia, e finalmete a questo particolare habito affoniti da Pio Secondo di natione Sanese, nell'anno 1460. & di questa congregazione ve n'è hora in Spagna l'ordine de gli Hospitali di Sant'Antonio, l'ordine de' Crocigeri con la stolla, & l'ordine di Saffia.

L'Ordine de' Gesuati osserua bene la professione di Sant' Agostino, mà non la regola, perche n'hanno vna (come riferisce Frà Paolo Moriggia nell' Historia dell' Origine delle Religioni) scrittagli da vno de i suoi Frati, che fù Vescouo, & Santo, che è stata confermata dalla Sede Apostolica. Il fôdatore di questa fù il B Gio: uanni Colombini Sanese, l'anno 1355.

Sotto la regola di San Francesco militano i Franciscani couentuali, c'hebbeno principio da lui, l'anno 1212.

Così quelli del terzo ordine hebbero principio da lui medesimo.

I Zoccolanti hebbero principio da S. Bernardino, l'anno 1417.

Gli Amadei da Amadeo Spagnuolo, l'anno 1460.

I Chiarini, & Chiarinelli, reformati tutti osseruano la predetta regola.

I Capuccini hebbero principio da vn Frà Mattheo Bascchi, nella Marca Ancona, nella città di Camerino, l'anno 1525.

I Certosini obseruano vna regola da loro stessi cōposta molto stretta, & l'autore di quella fù S. Bruno di Colonia, & ebbero origine in Francia, l'anno 1084.

L'Ordine di S. Giorgio d'Alega, detto Azurrino obseruaua certi suoi ordini datigli da' suoi padri senza far professione, mà Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli loro priuilegij, & precedéza nelle publiche processioni, & ciò fù nell'anno 1570 il suo fondatore fu il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano, l'anno 1408. ouero 1407.

Certi altri Heremiti di S. Girolamo nõ faceuano acor essi professione, nè erano sottoposti à regola priuata, mà obseruauano alcuni statuti lodeuoli de' loro padri passati, & pur Pio V. volle, che facessero professione, come bora fanno, & questi ebbero origine nel Ducato d'Vrbino dal B. Pietro da Pifa, l'anno 1380.

L'Ordine di San Francesco di Paola fù nel Regno di Napoli fondato, & instituito di Regola dall'istesso, l'anno 1450.

I Canonici di San Marco di Mantoua, che portano la beretta bianca quadra, & fuor di casa vn ferraiuolo bianco, per vigore d'alcune Bolle d'Innocenzo III. & d'Onorio III. sono detti esser discesi da S. Marco Euangelista, forse come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co' quali hanno grandissima somiglianza.

La Congregatione de gli Armeni, detta di San Bartolomeo di Genoua offerua le Cōstituzioni de' Dominicani, & possede sei Monasteri trà la Liguria, & la Lombardia. Vanno vestiti come i padri di San Domenico, saluo che portano la patienza nera.

La Religione della Fonte Auellana fù fondata dal B. Lodolfo vn cinquant'anni innanzi a Nicolò II. mà bora è dissipata, essendo l'Abadia assegnata a Monaci Camaldolesi, con certa entrata da mantenerui trenta de' loro Monaci: della quale il primo Abbate fù Don Pietro de Bagnoli da Bagnacavallo, huomo per i suoi meriti, & virtù carissimo al Cardinale d'Vrbino, che allhora viuendo era il principale Abbate.

La Congregatione de gli Romiri della Madonna di Gonzaga fù instituita sotto Innocentio Ottauo, del 1490.

La Congregatione della Vita commune fù fōdata al tempo di Gregorio XI. da Gherardo Todesco, huomo religioso, & santo, l'anno 1376.

La Congregatione de gli Scalzi in Spagna, che vanno quasi come Capuccini, non hò potuto cauare da chi, nè da che tempo sia stata instituita.

I Canonici di San Spirito in Venetia con vn sol Monasterio, & cō vn membro in Padoa detto San Michele, fanno cōgregatione, & obseruano la Regola di S. Agostino.

L'Ordine della Santa Tripità fù instituito da vn certo Frate Giouanni, l'anno 1197.

I Preti del Buon Giesù di Rauenna furono fondati in quella Città da vna vergine detta Margherita da Rusci, Castello di Romagna intorno al mille cinquecento in circa.

I Preti di S. Paolo Decollato di Milano furono fondati dal Signor Giacomo Antonio Morigia, da Monsignor Francesco Maria, Zaccaria Cremonese, e Monsignor Bartolomeo di Casa Ferrera, Gentilhuomo Milanese, possedono alquanti luoghi, mà il capo di tutti è il Conuento di Milano, detto dal titolo della lor Chiesa, San Barnaba, onde sono detti anco Barnabiti. I Teatini furono fondati da Giouà Pietro Caraffa Vescouo Theatino, che doppo fù fatto Cardinale, & poscia Papa, & fù detto Paolo IV. concorrendo alla fondatione di costoro insieme cō lui il Signor Caietano Tiene Vicentino Protonotario Apostolico, il Signor Bonifacio Colle Alessandrino, & il Signor Paulo Romano.

I Giesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola nobile Spagnuolo nell'anno 1540. sotto Paolo III. Farnese.

La Congregazione di quei Sacerdoti, che raccolgono gli Orfanelli, fù in istituita da Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano del 1528.

La Congregazione di San Spirito in Saffia di Roma principiò l'anno 1198. sotto Innocentio III.

La Congregazione de' Banchi fù istituita del 1396; & fù estinta l'anno del Giubileo 1400.

L'Ordine della visione in Ethiopia ritiene in vn Monasterio solo detto di Brifau, vicino alla città d'Ercoco, della quale è Signore il Barnagasso suddito al prete Iani, di più di tre mila Frati.

Hor narrato il Catalogo delle Religioni sono d'auuertire tutti i Religiosi in comune, che la ruina principale delle Religioni (come ben discorre Fra Roberto Richardino in vn suo capitolo) da quindici cause procede, & deriva. La prima è il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La seconda indebitamente, & negligetemente instituire i nouiti alla probatione presa da essi. La terza, il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, nè senno. La quarta, il non esaminar bene l'intentione principale di quelli, che pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio, & della deuotione. La sesta, l'andar girando, & vagando, così i Prelati, come i sudditi. La settima, la promotione a i gradi superiori di consanguinei, d'amici adulatori, & di persone immeriteuoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollicitudine delle cose temporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'indebita correctione. La decima, le visite negligenti, & mal pesate. L'vndecima, la malignità de' tempi nostri, & de gli huomini di questa età troppo cattura. La duodecima, la troppo abbondanza, & multiplicatione d'Ordini, Capitoli, & Statuti. La terzadecima, l'ineperienza, ignoranza, & giouenezza de' Prelati. La quattadecima, la ministratone iniqua, & il compartimento indebito che fanno i superiori a' sudditi. La quintadecima, l'amor carnale portato a' parenti di fuora, a' quali si donano i beni, & la robba del Monasterio: alle quali cause io aggiungo vna delle potissime, ch'è il troppo amore, che i Prelati portano a se stessi, esseno rigorosi poi verso i sudditi loro, perche voltata la Republica in tirania, il suddito sprezza il Prelato, & impugna tutte le sue attioni, riputando non hauer di coscienza, se contra lui procede come contra publico tiranno. Onde la somma del tutto consiste in: vn buono, & discreto, & amoreuole pastore, perche non così ageuolmente s'alzano le corna contra vn tale, come si fa contra vn tiranno superbo, & arrogante. Vn vero religioso poi è descritto così da Eusebio in vn suo Sermo. *Verus religiosus debet esse neglector quietis, fugax voluptatis, appetitor laboris, patiens abiectiōnis, impatiens honoris, pauper in pecunia, diues in conscientia, humilis ad merita, superbus ad vitia.* Frà tanti Religiosi per auanti enumerati è chiara cosa ritrovarsi ancora i vari, & diuersi Ordini di tanti Cavalieri, che con militia Christiana difendono da Pagani, & infideli i lidi nostri, e le rinfere. Furono i Cavalieri chiamati da Romani con vocabolo Latino. *Equestres*, e Romolo fù quello, secondo Dionisio, che institui l'Ordine di essi, i quali furono detti *Ciliteres* secondo il parer di Antia, da vn duce di Romolo chiamato Celere, il qual fù preposto a tre ceturie di loro, le quali erano mantennute da lui tanto in tempo di pace, quanto di guerra. Onde Lulio disse. *Trecentos Romanos armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit.* Quelli per testimonio di Plutarco, furono leuati poi da Numa, ma da altri Rè furono restituiti, leggendosi, che Lucio Bruttio fù Prefetto de' Celeri doppo la morte di quello. Et fello narra, che tali furono detti ancora Trofili da vn luogo de' Toscani, preso da loro senza opera di pedoni: & Plinio aggiunge, che anco furono detti *Eleuximenes*. Crebbe poi col tempo quest'Ordine in modo (come ben narra Cornelio Sigonio nel secondo libro, *De Antiquo iure Ciuium Romanorum*,) che nella potenza, & grandezza non solo contese con la plebe, & co' Senatori, ma essercitò

Cavalieri da gli antichi Romani come furono chiamati.

*Cavalieri
di Malta
prima detti
Gierosolimitani.*

con tutti loro inimicizie crudeli. Scriuono Valerio Massimo, Dionisio, e Festo, che alle tre Céturie di Romolo, cioè, de' Rannesi, Tatij, e Luceri, il Rè Prisco n'aggiunse altre tre, auuendando in questo modo l'Ordine Equestre, al quale essere stati sopraffatti i Céfori mostra Cicerone nel terzo delle leggi, & nõ tutti quelli, che militauano a cavallo erano dell'Ordine Equestre, mà quelli, che militauano cõ cavallo publico, e militare, essẽdo eletti da' Censori, che portauano per segno d'essere distinti da' Senatori, vn chiodo angusto secõdo Velleio, portadone i Senatori vn largo, & per distintione della plebe, vn'anello in dito, secõdo Plinio assegnato loro da' Censori. Si legge però nell'Historia di Diogene, che anco i Senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi auuenne, che quelli, che da' magistrati riceueuano anelli d'oro, godeuano nõ la dignità de Cavalieri Romani, mà i priuilegi almeno, et l'essétioni loro, come Quinto Roscio Comedo, che fù donato d'vn anello d'oro da Silla Dittatore: lo scriba di Caio Verre Pretore, et Laberio ornato da Cesare Dittatore del medesimo dono. Frà Cavalieri Christiani s'enumerano i Cavalieri di Malta prima detti Cavalieri Gierosolimitani, e poi di S. Giouanni, e poi di Rhodi, e finalmente di Malta. L'Ordine loro fù principiato, secõdo Vincenzo Historico l'anno 1120. Portano la Croce bianca nel petto, e viuono sotto la Regola di Sant'Agostino, & combattono ogn'hora con le proprie persoue cõtra gli infideli. Chi vuol veder l'Historia dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio, *De Inuentoribus rerum* al settimo libro: & chi vuol sentire i pregi di questa religione al mio modo di discorrere poco accomodati, uegga il Catalogo del Casaneo, nella nona parte, alla cõsideratione quarta, & il principio del terzo libro di Frate Paolo Morigia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi Illustrissimi Cavalieri in tutte le attioni nobili, & honotati da douero. I Cavalieri Tẽplari hebbero l'origine loro sotto Baldouino secondo Rè di Gierusalemme, & furono così detti, perche habitarono già una parte del Tempio di Gierusalemme. Sã Bernardo gli scrisse la Regola del loro uiuere, & fiorirono al tẽpo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, mà finalmente per molti uitij loro, anzi sceleraggini, secõdo uari Autori, furono estermi, nati da Clemente V Pontefice, non senza suasioni, & opera di Filippo Rè di Frãcia; & le loro ricchezze furono poi distribuite a quei di Malta, di Calatrana, & di Alcantara. Mà chi vuol vederne più a lungo, legga il Platina nella vita del suddetto Clemente; il Sabellico, il Volterrano, l'Arcivescouo Fiorentino: il Nauclearo, & la Selua di uaria lettione di Pietro Messia. I Cavalieri Teutonici portano il nestimento biãco cõ la croce nera nel petto, & di sotto la tonica nera; fanno residenza in Marionburgh; furono fõdati, secõdo Polidoro Virgilio, da vn Tedesco, il quale, pigliata la città di Gierusalemme da Christiani, con molti del suo popolo quìui rimase: & nessuno può esser Cavaliero di quest'Ordine, se non Tedesco. I Cavalieri di San Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Papa Alessandro III del 1170. e viuono sotto la Regola di Sant'Agostino. L'Auttore di quest'Ordine fù Pietro Bernardino. Portano nel petto vna croce uermiglia sopra i panni neri, la qual'è fatta a foggia di spada. I nuoui Cavalieri, detti di Gesù Christo, hebbero principio nel Regno di Portogallo da Giouãni XXII. nel 1320. accõd difendessero la Belgica all'hora occupata da Saracini. Portano la croce uermiglia in veste nera; & il Grã Maestro loro stã in Marino, nella Diocesi Siluenfe, & il Correttor dell'Ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcofsiano dell'Ordine del Cestello, nella Diocesi d'Vlshbona: L'Ordine di Santa Maria di redimer gli schiaui, ouero della Mercede, fù instituito da Giacopo Rè d'Aragona. Portano habito bianco cõ nera croce nel petto.

L'Ordine di Montefia, che porta croce uermiglia, fù instituito dal medesimo l'Anno 1212. e l'vno, e l'altro fù confermato da Gregorio IX. l'Anno 1230.

I Cavalieri di Calatrana, così detti dal luogo, & dalla Prouincia, doue hanno il

lor Cbuenuto principale, qual'è in Spagna alla frôciera de' Mori, & è fortezza inespugnabile, hebbero principio da Sâio terzo Rè di Nauarra, ouero di Toledo, secondo altri. Fanno professione come fanno i Cisterciensi, vñano vestimêto nero cõ vna croce rossa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'essa a modo di gigli. Papa Alessandro terzo fù il primo, che confermasse quest'Ordine mettédolo sotto l'ordine Cisterciense, & Papa Benedetto XIII. li diede la Croce l'Anno 1390.

I Cavalieri d'Alcantara in Spagna fan professione secõdo l'ordine Cisterciense, e son deriuati da vn Cavaliero di quei di Calatrana, e però è più nobile l'ordine di Calatrana. Hanno il maggior lor conuento nella Castiglia, vicino alla città d'Alcantara, e son tutti nobilissimi. Perpetuo Commendatore di quest'ordine è il Rè di Spagna. Portano la croce verde nel petto à modo di gigli.

I Cavalieri di S. Maurizio, & Lazaro sono più antichi di tutti, hauendo principio fino al tempo del gran Basilio come Gregorio Nazianzeno lo fa chiaro nella Vita del grã Basilio, & come testificano due bolle l'vna di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. Fù questo ordine aumentato, & illustrato molto dal Somo Pontefice Damaso primo, & ciò fù fino al tempo di Giuliano Apollata, circa gli anni del Signore 366. Sono stati morti per l'iniuria de' tẽpi molti anni, mà per opra di Pio Quarto sono stati all'vltimo suscitati del 1565. Creando Gran Maestro di questa Religione l'illustre Signore Giannotto Castiglione, & dopò la morte di lui, fù creato da Gregorio Terzodecimo gran Maestro il Serenissimo Duca di Sauoia. Portano hora vna croce verde con vna crocetta bianca in mezzo della verde con due orletti, vno bianco, & l'altro verde. Hanno titolo di Ducale, si come quei di Malta l'hanno di Frã tale. I Cavalieri di S. Stefano Papa hebbero principio l'anno 1561. dal Serenissimo Duca Cosimo de' Medici, cõ la licenza del Pontefice Pio 1111. militano sotto la Regola di San Benedetto; e portano vna croce di color rosso nel lato sinistro: il Gran Maestro loro dimora nella città di Pisa.

I Cavalieri della banda di Spagna furono instituiti dal Rè Alfonso figliuolo, che fù del Rè Ferdinando, & della Regina Costanza, l'anno 1368. portano addeffo vna banda rossa larga tre dita; e tutti sono Nobilissimi. I Cavalieri dell'ordine di S. Michele portano vna collana d'oro al collo, & furono instituiti da Ludouico Vndecimo Rè di Frãcia. Oltre questi ci sono quei del Tolone dell'Imperatore, quei della Nociata, quei della Stella, quei della tauola rotonda, quei della Gallegria d'Inghilterra, quei che si fanno in Bologna per priuilegio, in Roma per denari, & quei che si fãno a speroni d'oro da Principi diuarsi, de quali nõ parlo più auanti, solo dicẽdo questo, che a tutti si conuengono le conditioni di gentiluomini, & delle persone Nobili, secondo che nel discorso de Nobilisti posto habbiamo. Mà distinguendosi i Religiosi in Prelati, & sudditi, è douere ch'io discorra auanti de Prelati. Al discorso di loro adunque nessun'altra sentenza è più propria, & particolare quanto quella Euangelica. *Vos estis lux mundi, non potest ciuitas abscondi su.*

De' Pre-
pra montem posita, neque accendunt lucernam, vt ponunt eam sub modio, sed lati.

super candelabrum, vt luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum; qui in celis est. Nella qual sentenza si notano due cose; prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispõdere a vna ottima vita, secondo l'instructione, che hanno da porgere a sudditi, denotata per il lume, & che dee procedere da essi. La qual cosa esplica chiarissimamente S. Gregorio nel pastorale, mentre dice. *Lux gregis est flamma Pastoris, decet enim Dominum Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita clarescere, quatenus in eo tanquam in lucis sua speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quid corrigat.* Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa, perche con somma vigilanza deue attendere al suo gregge, & hauere quella cura, che la sua sapienza, & grauità comporta, & di lui si verificano

te parole di Zacharia Profeta. *Hic est oculus eorum in uniuersa terra.* Et sic come Athene era chiamata l'occhio della Grecia, per causa del buon gouerno, & reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo stando sempre intento alla cura, & ministerio delle cose necessarie a quello. Né altra cosa intese Hesiodo antico Theologo per l'occhio di Gione più a proposito, che la cura pastorale in quel verso. *Cuncta uidens oculus Iouis, & simul omnia versans,* né il dotto Homero intese altro forse in quello,

Sol qui cuncta znâes tu singula qui auribus haurit.

Perche il Prelato deuè hauere vn'occhio come quel del Sole da vedere tutti i bisogni de' suoi sudditi, & esser come quell'Argo Poetico, il quale ne possedea cento, da vigilar intorno a loro. Onde per esso sono scritti quei versi,

*Lumina quot quondam lunonius Argus habebat,
Tot vigilans vigilans pastor seruabit Ocellos.*

E la sua diligenza dee affomigliarsi a quella del Leone, che si dipinge per custode innanzialle porte de' Prencipi, e de' Templi, & a quella de' Galli, che si dipingono in su la cima delle torri. Onde l'Alciato rettamente canta,

*Instantis quòd signo canens dei Gallus Eoi,
Et renoces fessis ad noua pensa manus,
Furribus in sacris affigitur anea, mentem
Ad superos pelus quod renocat vigilem.
Est Leo, sed cunctis oculis quod dormit apertis
Templorum idcirco ponitur ante fores.*

Per questo il dottissimo Virgilio nel suo ingeniosissimo simbolo dice, *Si pastores dormiunt, iam oues dissipantur. si oculus dormit, cetera membra externorum incurfibus, milleque iniurijs obnoxia sunt.* Non volle dire cosa leggiera Heraclito quando disse, che homo propter oculum, & oculus propter mundum conditus erat, essendo necessario, & al suddito, & al Prelato hauer vn'occhio molto buono in tutte l'attioni di questa vita, al Prelato s'aspetta di pascere il gregge suo con la dottrina, & parola d'Iddio principalmente, secondo quel precetto tre volte replicato à Pietro, *Pasce oues meas,* & secondo il precetto di Paolo a Timotheo. *Prædica verbum, in sta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.* Onde a' Prelati, che ciò nò fanno è minacciato così in Gieremia Profeta. *Veh pastoribus, qui dispergunt, & dilacerant gregem pascuæ meæ, & ideo hac dicit Dominus Deus Israël ad pastores, qui pascuunt populum meum; Vos disperdistis gregem meum, & eiecistis eos, & non visitastis eos. Ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum,* ait Dominus Deus Israël. Et in Ezechiele con più rigide parole è detto loro. *Veh pastoribus Israël, qui pascuunt semetipsos. Nonne greges a pastoribus pascentur. Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis, gregem autem mentem non pascebatis, quod infirmum fuit non consolidastis, & quod egrotum non sanastis, & quod contractum non alligastis, & quod abiectum non reduxistis, & quod perierat non quaesistis, sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.* Gierolamo Santo in due parole ispone quello, che hà da essere il Prelato, dicendo *Tanta debet esse conuersatio, & eruditio Pontificis, ut omnes motus, & gressus, & uniuersa opera eius notabilia sint.* Et Bernardo sopra la Cantica gli auuertisce con quelle auree parole, *Dicite subditorum matres vos esse debere, non dominos studere magis amari, quam merui; & si interdum seueritate opus est, paterna sit, non Tyrannica, suspendite verba, producite vbera pietatis.*

tra lacte pinguescant, nec typoturgeant. Si debbono ricordare i Prelati d'essere il Sale della terra, le lucerne ardenti sopra il candeliero acceso, la città situata sopra l'alto monte in prospettiva di tutti, la vite fruttifera, onde i palmiti travedigore, & vita, le lampade lucenti del magnifico Tempio di Salomone, & conir loro d'essere in tutte le virtù perfetti, inferuoriti nella carità, costanti nella pazienza, temperati nella sobrietà, compiti nella sapienza, discreti nella benità, modesti nella clemenza, ricchi di pietà, adorni di scienza, splendidi per l'ulità, dotati di continenza, specchi di deuotione, & essemplar d'vna santa, inuolosa, & perfetta religione. Tengasi bene a mente il Prelato, & legghisi nel cuore ella sentenza norabile d'Innocentio Papa, nel libro della Miseria Humana, *Statim, ut ambitiosus promotus est ad honorem, in superbiam tollitur, & in saetantiam effrenatur. Non curat prodesse, sed gloriatur praesumit se meliorem, quia cernit se superiorem at bonum facit non gradus, virtus, non dignitas, sed honestas, priores dedignatur amicos, notos ignorat herenos, comites contemnit, antiquos, vultum auertit, ceruicem erigit, fastum induit, grandia loquitur, sublimia meditatur, subesse non patitur, praeesse mouet, praecept, & audax gloriosus, & arrogans, grauis, & importunus.* Seneca in vna sua epistola insegna al Prelato quel, c'hà da fare innanzi, che comanda gli altri, & che regga gli altri, dicendo. *Refrenat primum libidines, spernat inpietates, iracundiam teneat, auaritiam coerceat, ceteri animi labe repellat, tunc incipiat alij imperare, cum ipse improbiis dominis dedecori, & turpini parere desierit.* Mà che cosa hà da dire il suddito, quando vede il Prelato in tutti i vitij immerso (parlo di quelli, che sono tali, offeruando sempre li ni, e giusti Prelati, delli quali assai ve ne sono di sanra, & ottima vita) in tutti i reorij implicato, in tutte le colpe scorrere a guisa di Cauallo scapestrato? che hà egli da dire, mètre lo vede nelle delitie inuolto, ne' piaceri intricato, nella dirà distratto, nell'ambitioni affogato fino al collo? Quando vn Prelato viene ardanapato, lussuria, come vn Diogene, lasciuiſe come vn Heliogabalo, preane' vitij come vn Commodò, che cosa di buono può imparare il suddito dalla vita tista, e sconcertata? quãto vn Prelato si vede non curar Domenedio sciar la deuotione, abbandonar gli vſſicij sãti, alienar l'offeruanze consuete, ire il rigore della religione, partirsi dalle strettezze, non far conto degli ordini stimare i capitoli, abborrire le riforme, schernire i mandati de' maggiori, narsr dalla Chiesa, pigliar bãdo dal Choro, nò trouarsi ad alcun'officio, morsi in somma vn ribello di Dio a spada tratta, che cosa à da dire il suddito in tal quando cò tutto ciò per ogni leggerezza s'adira seco, nè sol s'adira, mà l'arte, nè sol l'arguisce, mà l'inginria, nè sol l'inginria, mà lo straneggia: nè sol lo leggea, mà con precipitose pene lo tormenta, & affligge, che cosa dee pensare in quelle disperationi sì violenti? Quãto il misero con gli'occhiali al naviſta groſſo vuol mirare i difetti del suddito, & i ſuoi proprij con quei di viſta, con quello vñ in colera, con ſe ſteſſo è placido, con quello è vna Viperà, cò deſimo è vn' Agnello, con quello è ſeuero come vn Nerone, terribile come laios, auttero come vn Minos, implacabile come vn Rhadamanto, impetuoso: vna furia infernale, con ſe ſteſſo non conoſce altro che libertà, tranquillità, uolezza, e pace delirioſa, che dee dire il ſuddito all'hora; che dee immaginarſi nimo ſuo? che dee fare in queſta oppoſitione eſtrema? quando il Prelato ſino a pigliarſi buon tempo, a ſtar ſopito in letto al tempo dell'hore matre, a vagare per gli clauſtri, a frequentar la ſtalla, la porta, e la cucina, a erer le piazze, a ſcorrere per i mercati, a negoziare col mōdo, trafficar col ſe, a darſi in preda alla lbertà, è diſſolutione, che cosa hà da dire il ſuddito in o buono eſſempio, che riceue? quando il Prelato ſtà tutto il di à cauallo per intar giumenti, e beſtie, quando muta la Chieſa in vna ſtalla, la ſacriſtia in vna

vna dispensa, l'oratorio in vna cucina, quando su la piazza diuenta pizzicaruolo da lardelle, sul mercato diuenta polaruolo da paperi, in pescaria diuenta mercatante da ranocchi, in beccaria diuenta vn lardaruolo da trippe, & in ogni luogo auuiliſce ſe medefimo, e perde tutta la grauità del Monaftero, che coſa deue dire il ſuddito a vederlo in tal maniera diportarſi? quando il Prelato in luogo della Bibbia ſtudia ſolo i Scartafacci, il ſuo maefiro delle ſentenze, e vn giornalaccio male acconcio, il ſuo Breuiario, è vna vacchetta di mille errori, & mille viluppi i ſuoi canoni ſono le partite della Tariffa, le ſue prediche ſono le liſte di fatoria, i ſuoi Theologi ſono con Mamotretto, & vn Catholicon, le ſue ſomme ſono gl' iſtromenti de' debiti, c'ha fatto al Monaftero, che coſa hà da dire il ſuddito mirandolo tale, quando altramente eſſer douerebbe? Quando il Prelato non tien regola nelle deſtitie, non hà modo nella libertà, nò hà ordine ne' piaceri, non hà ritegno nelle cupidità, nò hà freno nell'auaritie, non hà rimorſo di conſcienza in coſa alcuna, ch'eſſempio ne può trarre all'hora il ſuddito, che vaglia a riſormarlo? quando il Prelato s'viurpa quel del Monaftero, de' fraudare quel della religione, rubba quello ch'è commune, s'appropria quello ch'è di tutti, chiama i Caualli ſuoi, l'enrate ſue, le poſſeſſioni ſue, la caſa ſua, & non ſolo col nome, mazz con l'eſſetto ſà ogni coſa ſua, affitta i campi ſenza capitolo, vede i frumenti ſenza participazione d'alcuno, fa liuelli di propria auutoſità, fabrica ſecòdo il ſuo capriccio, & humere, ſpende, ſpande à ſuo piacere, conſuma queſto, paſteggia quell'altro, remunera groſſamente queſto adulatore, dona ſouerchiamente a quel ſuo amico, e domeſtico, toglie a queſto, dà a quell'altro, conſuma il tutto, diſſipa ogni coſa, tripudia, trionfa, guazza, dando in fine l'oglio ſanto con lagrimeuole eſſito a tutte l'enrate del Couento, & di ſoprauazo, e ruſtico co' ſudditi, importuno negli auuſi, graue nelle correctioni, faſtidioſo nelle viſite, ſtomacheuole nell'oſſeruàze, ſecma il veſtito, diminuiſce il vitto, pone i catenazzi, & i punelli a quel picciol neo di libertà, inchiaua ogni coſa, riſerra il tutto, e fortifica i miſeri quaſi in vn caſtel d'Atlante, hauendo egli ſolo ogni patente d'andare, & d'vſciare, reſtando eſſi incatenati a quella eſoſa ſeruitù: che coſa vuol che dica il ſuddito, d che operi eſſendo per queſte impietà ridotto in eſtrema diſperatione? Quando il Prelato ſi porta da carneſice nel caſtigare, da Bireno nel tradire, da Caco nello aſſiſnare da Marganore nel tiranneggiare il ſuddito, che coſa ſi può fare, o dire di buono in queſto pinto? Quando il prelato ſia ignorante come vn Aſino groſſo di legname come vn Bue, inſipido come vna Pecora, matto come vn caſtione, facil da leuare come vn Buſalo, quando la ſua ſcienza ſi vende a bagatini, la ſapienza a carantani, il giudicio a bezzetti di lauta, la diſcretion non habbia regola, la regola non habbia forma, la forma non habbia ſoggetto, che regga a martello, che coſa di gratia dee dire il ſuddito in tal volta? quando il Prelato è ambizioſo come vn Pauone, iracòdo come vn Gallo d'India, furioſo come vn Cauallo, vario, & inſtabile come vn Camaleòte, ingordo come vn Lupo, auaro come vn Griffone, luſurioſo come vn Orſo, ocioſo come Taſſo, ceruellino come vn Gatto, ridicolo come vna Simia, capriccioſo come vn Madraſſo, oſtinato come vn Mulo, iniquo, e peruerſo come la mala beſtia, doue hà da voltarſi all'hora il miſero, & ſfortunato ſuddito? Ma, ſe per caſo il ſuddito ſi troua ancora eſſo della medefima ſtampa del Prelato, all'hora ſi còpice la cricca, all'hora la baccana delle diſſolutioni è per ſetta, all'hora la ſentenza de' vitij è colma come ſi deue: all'hora l'armario delle ſcelleraggi è ben fornito ſecundo il douere, all'hora l'hoſpital di S. Vicenzo è ſtabiliro a modo. Deurebbe l'ortimo ſuddito principiare dall'honore, & dal timor d'Idio, ſuccedendo dietro a queſto l'honore del Prelato, ondè Agostino nella ſua Regola dice, *Honore coram vobis Prelatus ſit vobis*. Si legge a queſto propoſito che la Republica de Sytionij fù ſempre in gràdiſſimo fiore, fin che il ſacro Collegio loro chiamato Paſtophoro, & il ſommo Sacerdote chiamato Charmio fù riſpettato,

De' ſudditi.

itato, & honorato come il debito richiedeva, & quãdo per l'insolèza de' sudditi intermesso questo honore, all' hora il tutto add subitamẽte in ruina. Gli Atheisti fin che venerano sommamente il loro Archiefosyne, Eleoubatide, Buce, e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo stato della Repub. loro; quando a cõtèmplicatione d'alcuni Filosofi, cioe, di Protagora, Diagora, ed altri, introdussero la falsa opinione, che Dio non fusse, & il dispreggio de' ministri; all' hora perfero il decoro della Republica, prima felice veramẽte, & fortunata. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue, che la Republica mana andasse ogn' hora aumentando, per l' honore portato a' Dei, & a' Sacerdoti loro; mà poiche Clodio uolò il tempio della Dea Bona, & portò sì poco rispetto a' sacerdoti d'essa, parue che cominciasse la ruina, & destruttione di quella publica per auanti così altiera, & gloriosa. Deurebbe poi l'ottimo suddito volòti, al suo Prelato, & essere ossequẽte a' mādati di quello, per essere tale comandamento del Signore, che dice in San Mattheo. *Omnia ergo quae diximus vobis seruare, & facite*. Ne deue stancarsi di essequire quello, che egli, ò placidamente, ò vn poco duramente gli imponga, ricordandosi dell' effempio poetico d'Hercole, che prima, stracò l' inuidiosa Giunone comandargli, che egli si stancasse in seruirla; & dell' usanza de' popoli schia, che (come riferisce Antonio Panormitano nel secondo libro de' libri, & fatti del Rè Alfonso) se ben' hanno in odio il Rè, con tutto ciò conobe, tamburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamente l' vbidisco oltra, che Paolo Apostolo precisamente comanda. *Obedite praepositis etiam discitis*. Douerebbe anco il buon suddito pregare assiduamente Iddio per il suo Prelato a imitatione de' gli Apostoli, che pregarono Pietro; mentre era in carcere, onde negli atti Apostolici è scritto. *Oratio autem sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Questa oratione dimandaua aolo a' Thessalonicensi, scriuendo loro, & dicendo, *Fratres orate pro nobis*. Irebbe acortener del suo Prelato buona opinione. Però Paolo a' Corinthi disse *uos existimet homo, ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei*. deurebbe mormorare di lui, per seruare il precetto di Paolo a' Colossensi. *qui murmurauerunt, sicut quidam eorum murmurauerunt, & a serpentibus perierunt*, & in somma al buon suddito s'appartiene d'esser humile, piabile, modesto, vbbediente, sobrio, temperato, continente, misericordioso, carioso, studioso, deuoto, religioso, e da bene; e nõ superbo, affettato, vanaglorioso, ro, vano, lalcio, humorista, capriccioso, bizzarro, dissoluto, vagabòdo, otioso, uoto, irreligioso, licentioso, tenitente, calcitrante, sfrenato, scapestrato, discolo, ontuoso, e remeratio, come la moderna età ne proua molti, perche quãdo il lito si troua a questa foggia, & che vna bestia contende cõtra l' altra, il Monaco claustrale somiglia più presto la fucina di Sterope, & di Bronte, la spelonca Cyclopi, che vn conuento di Religiosi: conciosia che il Prelato braua, il sudgrida, quello minaccia, questo non cura, vno s'infuria, l'altro inaspra, questo uria, quello oltraggia, da vno s'odono villanie, dall' altro vituperij, è finalmente patole si viene a' fatti, si tocca all' arma, le campane suonano a doppio, & spesso qualche vno rileua quel, che non vorrebbe. Al' vltimo per finir questo orio) i Predicatori del verbo d' Iddio sono presidenti d' vn' officio più principale nella Chiesa sia, si come s' h' a ne' Canonici, *Extra de Haereticis, cap. cum ex* De' Predicatori. *cto*. Sono chiamati per la loro eccellèza Profeti da S. Gregorio nel suo patiale, sopra quel passo di Hieremia. *Propheta tu uiderunt tibi falsa*, perche prenonnacia le cose future, cioe, la gloria a' buoni, & le pene a' cattiu. Sono detti Angeli dall' istesso nel trigelimoquarto de' uoi Morali, per esser nunti Iddio, secondo il detto del Profeta, *Annunciauerunt opera Dei, & facta intellexerunt*, & quei sette Angeli, che presso a' Giouanni nell' Apocalisse, cantano

Antonio
Panorm.

cantano con sette trombe, significano i Predicatori ne' sette stati della Chiesa predicatori cose diuerse, quali sono comprese nelle parole della predicatione loro, come in quel luogo ispone benissimo Hugo Cardinale, sono anco illustri per questo che l'ufficio loro è vn'ufficio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo.

Hug. cardinal.

Euntes in vniuersum mundum predicare. Euangelium omni creatura. Anzi (ch'è maggior dignità, & grandezza) è stato ufficio di Christo stesso, che l'hà esercitato in questo mondo con tanta grauità, & perfettione, quale al soggetto, & all'ufficio conueniuu. A loro, per predicare degnamente, & honoreuolmente, tre cose principali conuengono: prima, vna carità ardente: secondo, vna disciplina, & conuersatione esemplarissima: terzo, vna scienza di molte cose assai fondata, & competente, per accennare a tutte tre, disse Christo in fauore di Giovanni Battista, luce de' Predicatori. *Ille erat lucerna ardens, & lucens.* Oue lo nomina lucerna per la cognitione della legge diuina, ch'haueua infusa in lui perche. *Lucerna pedibus meis verbum tuum,* ardente per la singolar sua carità, lucente per l'honestà, e morigerata sua conuersatione, nella quale adempì il precepto di Christo. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in caelis est.* Deue dunque il Predicatore principalmente predicare per carità, e non per cupidità di guadagno, & di mercede, come alcuni fanno, che se questo non ci fosse non aprirebbero la bocca per proferire vna parola, nè salirebbono in pulpito per mouere vn gesto: non già ch'io neghi, che non s'it dignus operarius mercede sua, & che San Paolo a' Corinthi non protesti il vero dicendo: *Non alligabitis os boui trituranti,* & San Gerolamo non dica benissimo. *Apostolicis viris, & Euangelizatoribus Christi in necessarijs: sibus nolle tribuere, seipsum condemnare est,* come si hà nel 16. causa quest. prima cap. penultimo Deue anco predicare per far frutto nelle anime de' popoli, & non per gloria del mondo, nè per cupidità d'honore. Onde S. Gregorio ne' Morali dice, *Spiritualis predicator in cunctis, qua dicit soleris cura se inspicat, ne in eo, quod recta predicat vitio se electionis extollat,* & il medesimo aggiunge questo documento al predicator. *Quamuis predicator debeat cauerre, ne ex arrogantia, & inani gloria predicet, tamen, si minus recta intentione subrepat tentatio inanis gloriae, non debet per hoc dimittere,* perche (come è scritto nell'Ecclesiastico all'vndecimo.) *Qui obseruat ventum, nunquam seminat,* & l'esempio s'adduce di San Bernardo, che tentato di vanagloria, mentre predicaua disse nel suo cuore. *Nec propter te incepti, nec propter te dimittam;* per questo rettamente diceua il Profeta al Signore. *Sicut seruo tuo eloquium tuum in timore tuo,* & bene diceua Paolo Apostolo. *Qui gloriatur, in domino gloriatur, non enim qui se ipsum commendat ille probatus est; sed quem Deus commendat.* Con tutto ciò data la prima gloria a Dio può il predicator appetere quella gloria, che segue conseguentemente la virtù. La onde Marco Tullio egreggiamente disse, *Neque enim laudis causa rectum si qui conuenit; si tamen laus consequitur, congemnatur recti appetendi voluntas.* Ne quel soaue Poeta disse vna bugia, celebrando la gloria, che nasce dalla virtù, co' seguenti versi,

M. Tull.

Quidio.

*Excitat auditor studium, laudataque virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.*

Et il predetto Tullio nelle Tusculane aggiunse. *Honos alie artes, & omnes inducuntur ad studia gloriae,* & benché il predicator non facesse frutto, non dee per ciò atterirsi, nè perdersi d'animo, ò smarrirsi, nè inuiliti punto, perche *Vnusquisque* (come dice l'Apostolo) *mercedem recipiet secundum suum laborem.* Deue il Predicatore (come hò detto) esser nella conuersatione esemplare, conuenendo a lui quel detto dell'Ecclesiastico. *Quasi Sol resurgens, sic ille resurgit*

Isit in templo Dei. Per questo Simmaco Papa dice benissimo. *Nemo recte mortis personam suscipit; nisi qui actibus suis errata condemnat, & amorem innocentis conversatione demonstrat, (& come dice San Giouanui Grisostomo) bene viuendo, & bene docendo; quomodo viuere cbeat: bene autem docendo, & male viuendo, dominum instruis quomodo te debeat condemnare.* Et San Gregorio all'istesso dice. *Cuius vita despiciatur, restat eis eius predicatio condemnatur.* Mā Daud Profeta al Predicator, ch'è l'opposito di quello, che predica, recita le seguenti parole molto aspre del Signore. *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum; tū verò odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum? si videbas furem currebas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas, os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos.* & l'Apostolo dice a questi tali, con improprio. *Qui alios docet, te ipsum non docet, qui pradicat non furandum furaris?* & nostro Signore gli arguisce aspramente nell'Euangelio, dicendo, *Progenies viperarum quomodo potestis bona loqui, cuius siis ipsi mali,* ed i nouo dice loro. *Hypocrita eijce primum trabem de oculo tuo, & postea eijces festucam de oculo fratris.* Quindi è che l'Ethnico Catone habbia saggiamente descritto l'Oratore, dicendo, che *Oratore est bonus vir, & dicendi, agendique peritus.* Così M. Tullio disse, che il capo, & principio dell'arte oratoria era. *Docere quod facias.* Onde è necessario al Predicatore esser da bene veramēte, & non apparentemente, come sōno gli Hippocriti, da quali ci ritrahe il Signore cō quelle parole, *Attendite vobis falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces, a fructibus eorum cognoscetis eos.* Perche questi facileggi huomini vāno facendo commenti frā loro con quel detto del Satirico Giuuenale.

*Damibi fallere, da iustum sanctumque videri,
Nollem peccatis, & fraudibus obijce nubem.*

Essendo mostri di bontà, ombre di virtù, sepolchri dorati, simie di simulatione, con la quale inganna, affascinano, ammaliano, & prestiggiano gli huomini trahendo la moltitudine a loro come pecore, & parendo semidei frā mortali, mentre son ribaldi, & tristiissimi peccatori. Gregorio Nazianzeno nel suo Apologetico dice a proposito. *Mundari prius oportet, & sic alios mundare, sapientem prius fieri, & sic alios facere sapientes, lumen fieri, & sic alios illuminare, ad Deum accedere, & alios ad Deum adducere.* Si ricerca ancora vna commodā scienza quasi vniuersale (come bō detto) nel Predicatore, & per questo dice Pietro nella prima canonica sua, *Parat reddere rationem omni potenti vos de ea fide, & spe, quæst in vobis.* & per questo esorta San Paolo il suo Timotheo. *Attende te ipsum, exhortatione, & doctrina.* in figura di questo, nostro Signore spezzò prima i cinque pani, i quali significano i cinque libri della legge di Mosè, & dipoi li diede a gli Apostoli da distribuire alle turbe. A lui è necessaria la cognitione della Theologia Scolastica, & della scritturale, la dottrina de' padri, le constitutioni de' sommi Pontefici, le determinationi de' Sacri Cōcilij, vna mediocre Filosofia, vna commodā Logica, vna buona Rettorica, e Poetica insieme, & quanto più sarà pratico, essercitato, & instrutto nelle scienze, nelle arti liberali, & nella cognitione vniuersale delle cose del mondo, & massime de' viti del popolo, tanto più l' pulpito apparirà valente, e consumato. La materia sua principale, & quella ch'è sua propria è la scrittura sacra, come dice Antonino Sāto nella terza parte della sua somma, al Titolo decimonono; & se qualche volta vorrà introdurre alla proua delle conclusioni scritturali i Dottori Ethnici, e i Filosofi; e l' historie

de Gentili, ciò non si dee improbato (dice egli) affatto, perchè anco l'Apostolo nelle sue epistole, & nelle sue predicationi s'è seruito di cose talie. Clemente Papa (come si hà nella distinctione trigesima settima) dice a questo proposito. *Cum ex diuinis scripturis aliquis firmam regulam charitatis, & veritatis suscepit, absurdum non erit, sic etiam ex eruditione communi, ac liberalibus studiis, quae forte in pueritia attigit, ad assertionem veri dogmatis conferat pietatem, ut ubi vera didicerit, falsa, & simulata declinet.* Ma volere precisamente empirie la predica di Filosofia, di Astrologia, & di simili altre scienze vane, è cosa vituperabile, & indegna perchè l'ancilla non si deue porre alla Regina, della quale è scritto: *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.* A questo proposito dice Agostino Santo. *Quid veri Sybilla, aut Orpheus, & alij gentium Vates, aut Philosophi praedixisse perhibentur, valde quidem ad Paganorum vanitatem reuincendam, non tamen ad istorum auctoritatem complectendam.* Onde Gregorio (come si hà nella distinctione ottuagesima sesta, *Cum multa*) riprende vn certo Vescouo, il quale predicaua al popolo la Gramatica concludendo, *in uno ore non bene se capiunt laudes Christi cum laudibus Iouis*, doue la Chiesa dice, che tal Vescouo recitaua le fauole de' Poeti, & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene, si come disconuiene ancora, che il Predicator predichi cose apocriefe, & non autentiche, à patto alcuno. Però San Tomaso in vna epistola honestamente n'argui vno, ch'auera predicato, che la stella apparirà à i Magi hauea forma d'vn puto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette volte meditaua la passione di Christo, non mancando nella scrittura cose infinite da dire, senza diuertire à fauole ignote, & incerte. Si dee guardare il predicatore massimamente da dir cose false nella predica, & massime intorno alle cose di fede, & pertinenti à i vitij, & alle virtù, per non rēder sospetta tutta la sua predicatione, & farsi egli stimare d'ignorante, & malizioso. Così dee guardarsi grandemēte dall'adulatione in quelle cose, che sono reprensibili nel popolo, & anco nelle temporali magnificēze, eccetto se per sorte non adulasse temperatamente, per fare gli auditori più pazienti à tollerare la futura correctione: & parimente hà da guardarsi dalla iattantia: assai, & dall'ostentatione, per non rendersi disprezzabile; presso a i Dotti, & giuditiosi, i quali in vn tratto capiscono il valore della persona, & fanno, che fa vna congerie di robba, per fare vn'apparenza, & vna mostra, non perchè sia fondato veramente come a vn Dottor s'appartiene. Nè deue il buon Predicator stoltamente detrahere a' maggiori, per non generare scandalo, & seditione nel popolo, il qual è atto ad appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene, & da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Nè deue amarle risse, & le come se con gli altri predicatori, nascēdo sempre da tali contentioni qualche scisma negli auditori, turbando la pace del popolo per queste frali, & inutili contese, che fanno Guardarsi anco di non esser troppo lungo nel predicare, imperochè. *Alimenta* (come dice San Gregorio in vna sua Homelia), *quae minus sufficiunt, & audius sumuntur*, & la troppa breuità parimente (dice San Gierolamo) viene a troncare il desiderio de' studiosi. Deue anco fuggire sommamente la troppa velocità del dire, & così la tardità, perchè (come dice Seneca) *Pronunciatio sicut, & vita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod precipitatur, & properat.* E cosa reprehensibile ancora la copia d'infinitè allegationi, & d'infinitè diuisioni, perchè ne l'auditor le può tenere à mente, ne esso può fuggire la nota d'ostentatione. A quello è neccessario fuggire le parole ociose, & ridicole, per non patere vn leggiero; Onde Gierolamo Santo dice. *Bonus Predicator est, qui prouocat populum ad iudicium, & non ad risum*, & non sempre hà da predicare la istessa materia in ogni luogo, ma soggetto diuerso à diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, & statj. A questo proposito dice Gierolamo Santo dell'Apostolo. *Hec*

S. Greg.

S. Ger.

Insuper imperis Medici vno collyrio omnium oculis curare, sed per scolas ecclesias vulneribus medetur illatis, mà à quello in somma s'aspetta à semici, & idioti non predicare cose sottili, a' dotti non proporre cose triviali, non agnificare le cose leggeri, come alcuni fanno, nò indurre disperatione ne' peccatori per l'ira di Dio, non fargli presontuosi con la misericordia, non predicare cose noue, e capricci di sua testa, non essere abbondante nel suo senso in isporre scrittura sacra, arguire i difetti publici, come si conuiene, celebrare la verità donde il luogo, & il tempo, & in tutte le cose cercare l'utilità delle anime per opo principale. Quelle parti sopra tutto che da Cicerone, & Quintiliano sono considerate in vn famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè, Natura, Attetatione, essercitatione, & Memoria: Natura, perche (come dice Horatio.)

Tu nihil inuita facies, dices ve Minerva.

ben vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Mattheo Bosso vna epistola, doue tratta quello, che s'appartiene ad vn Predicatore.) *Nihil est omnino difficile, quod studium, pertinaciaque non superet, & denique non suppediet,* & se la gaza (dice egli) impari di parlare, & il papagallo, & alveccelli, perche non impararà l'huomo hauendolo per natura proprio, & aiutandolo la gratia diuina, & lo studio, con l'essercitio suo faticoso? Oue il gran mostheneci serue per essemplio, il quale con l'assidua essercitatione emendò, riformò la lingua sua, che era nel proferre alcune cose nodosa, grossa, e reputante fuor di modo. L'Arte, perche se bene Seneca dice, *Non delectent ver-* Seneca
rostra, sed profuso. Se bene in San Mattheo, nostro Signore maledisse il fico, c'haueua foglie solamenre, & non frutti, se ben si fa obiettion di quel Paolo scriueto à Corinthi, *Sermo meus, & predicatio mea non in persuasibilibus humana sapientia verbis, sed in offensione Spiritus, & virtutis.* & o doppo soggiunge. *Nos autem non spiritum huius mundi accedimus, spiritum qui ex Deo est, ut sciamus que a Deo donata sunt nobis, que requiruntur non in doctis humana sapientia verbis, sed in doctrina Spiritus spiritualia spiritualibus comparantes.* Io rispondo, che il Predicatore non darfi tutto a' fiori della eloquenza, et lasciare per il diletto dell'auditor, l'v- dell'anima come le prime sentenze alludono. Mà che in lui non si ricerchi singolare, & isquisita nel predicare, questo non lo negarà Paolo mai, perche Gierolamo scriuendo à Famacchio, & Oceano della preclara, & illustre arte aolo nel predicare, dice queste parole appunto. *Pantum Apostolum prof-* S. Gier.
quem quotiescunque lego, non mihi verba videor audire, sed tonitruum legite epistolas eius maxime ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesios: totus in certamine positus est, & videbitis in testimonijs eius, sumit de veteri testamento, quam artifex, quam prudens, quam mulator sit eius quod agit. Videntur quidem eius verba simplicita, & innocentis hominis, & rusticani, & qui nec facere, nec declinare noscitur, sed quocunque prospexeris fulmina sunt. Hæret in causa, capit e, quod tetigerit tergum vertit, ut superet: fugam simulat, ut occidat. I dico già che Paolo nelle precedenti parole metissa da se stesso, mà come face egli erache volesse edificare i Corinthi, & confermarli della sua diuina fida, mostrando, ch'insegnaua loro più con lo spirito, che con la parola, & più a carità d'Iddio viuificante, che con la scienza del mondo instante Et che ardio immortale) non mostra egli in quella difesa, che fa presso à Festo, & al Agrippa, quando i Giudei cercauano che fosse condannato? quanta beneuolenza da ogni parte cerca di captar da i Giudici: quanto prudentemete, piaceuolte, & moderatamente si purga presso a tutti? che colori, che stratagemmi non vfa?

via? che argomenti non adduce della sua innocenza? che arte li manca in tal difesa? Et colui che non possederà quest'arte del dire, che riuscita potrà mai fare, se non struppiata, e languida da ogni parte? che cosa indurrà nell'auditor, se non tedio, tristione, & dispreggio? che effordio, che narratione, che confirmatione, che confutatione, che conclusionne, che epilogo potrà mai fare, che stia bene? Chi potrà mai accomodar l'orecchie a persona così inetta, che mal comincia, peggio seguita, & pessimamente scioglie, & conchiude? L'imitatione è necessaria nel predicator, perche imitando i valenti huomini, e accomodandosi al modo loro, si fa valente anch'egli. L'esercitatione massimamente li fa di mistiero nel pronunciare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione, beneuolèza, odio, spauento, secòdo il bisogno, questa è quella, che tre volte interrogato Demosthene *quod praprium esset in Oratore* tre volte rispose. *Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio.* Con questa mirabilmente mosse Cicerone la mente di Cesare, il quale, essendo preparato à condannar Ligario, si trouò per lo suo dire cotanto mitigato, che deposto dell'ardore dell'animo si risolse d'hauer pietà del suo inimico donado a quello la vita, & a Cicerone la palma d'hauer vinto il suo sdegno, e superato l'ira sua. Cò questa Hegesia Citeaico Oratore stupendo suase al tēpo suo tanto vnica mēte le miserie humane, che reuocò il desiderio di molti appetire volentieri di morire. Con questa Pisistrato fù così raro, & singolare nella città d'Athene, che quātunque hauesse contrario Solone, quel grand'huomo, con tutto ciò fù eletto alla somma dell'imperio, mediante l'impeto del dire, che singolarmente riuscì in lui. Con questa Catone così seuerò, fù pur chiamato in Roma il Romano Demosthene, tanto poté l'eloquenza di quello appressò vn popolo, che fù in tutte le cose nò meno superbo, che fiero, & se il predicator haurà memoria tale, che possa lietamente discorrere nel capo spatioio della scrittura, & dell'altre scienze a proposito, nò perdendo vn'accento, nò ismarrendo vna sillaba, non tralasciando vn punto, all'hora dirassi essere vn brauo, & marauiglioso predicator, imperoche l'attione veramente della voce, del gesto, del moto, la forza, & energia delle parole, la grauità del dire, la copia delle cose, l'abondanza de' coeetti, la facilità de' discorsi, la bontà della dottrina, la vaghezza della voce, la soauità della lingua, lo spirito intorno alle cose, l'altezza del soggetto, l'ordine della materia, il vestito decoro, & gratioso, la forma leggiadra, & bella, l'inuentione graue, & miracolosa l'eccesso della memoria, la facilità dell'isporre, la riprensione acra, l'ammonitione dolce, il fauellare piaceuole, il minacciare terribile, il confutare acerbo, l'instruire ageuole, l'insegnare docile, il diletare gentile, il commouere affettuoso, il feruore sommamente infiammato rendono compito, & perfetto vn Predicatore, & lo fanno simile a Caraccioli, a Panigaroli, a Lupi, a Toledi, a Voleri, a Hebrei, & a mille altri lumi d'eloquenza, & di dottrina di nostra etade: la quale, se più apprezzasse il valor loro, nè contendesse loro iniquamente le licenze, e i pulpiti principali, trouarebbe valore, e scoprirebbe grandezza, oue l'inuidia mostra esser la virtù sopita, & addormentata. Mà chi vuol notar cose più ampie intorno alla materia de' Predicatori, legga le Retoriche Ecclesiastiche dell'Illustriss. Cardinal Valerio, & di Frà Luigi Granata, insieme l'opra di Frà Luca Baglioni, i quali insegnano copiosamente le parti, che s'appartengono a vn' eccellente, & perfettissimo Predicatore, mà tanto basti de' Religiosi in vniuersale, & in particolare.

Annotazione sopra il III. Discorso.

Ragiona dottamente (si come in tutte le sue cose) Agost. Steucho della Religione nel decimo lib. de Perenni Philosophia, doue nel capitolo terzo dichiara qual sia la vera Religione, e nel cap. 12. di che parti consta, & nel cap. 2. parla de' gradi della Religione, & nel capit. primo della materia, che succede quando dal Mondo

ndo è rimossa, & spenta la forza della Religione. E Giovan Francesco Pico andolano nel primo libro de prænotione, parlando di questo soggetto, nel 10, & decimo capitolo dimostra onde derivi il nome di Religione, qual sia la igione vera, & che oggetto è quello della Religione. Di molte cose spettanti Religione parla Marfilio Ficino nel 14. libro della Theologia Platonica, & iblico nel suo libro de' Misterij, e molto più Lattantio Firmiano in vn libro ero, che fa de Religione. Bellissima d'finitione delle Religioni adduce Alber-Aagno nel libro de Natura, & origine anima, al trattato secondo, & così nel nto dell'Ethica, al trattato 3. cap. 3. E Celio Rhodigino nel quinto libro delle antiche Lettioni, al capitolo trigessimonono, dichiara onde habbiano hauu- origine tutte le false, & superstiziose Religioni, ponendo i fondamenti loro 'Astrologia.

quanto a i Prelati, sudditi Religiosi, vedasi l'Oratorio de' Religiosi di Monfr di Gueuara, che ne tratta appieno, & quanto al gouerno temporale, leggasi il tarra, sopra il capitolo ne dicatis, il quale è totalmente contrario alle prelaup- erpetue d'alcuni Religiosi.

nelle cerimonie ciuili se n'hà vna piena annotazione presso a Giulio Barbarae nella prima parte della sua officina al titolo nono, & dell'istessa parla commo- nente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali, al cap. 19.

i quelle che si dimandano cerimonie sacre ne tratta nell'annotazione de Ri- tris il Barbarana, molto acconciamente, delle cerimonie della Messa n'hà vna bella raccolta Giovanni Garetio Mishagense confessore, & così Mi- e Timotheo Gattienfe.

elle superstitioni se ne potrà veder vn'amplo discorso tratto da varij Autori no palazzo de gli incanti, il qual potrà satiar le persone curiose di tal materia. e gli Ordini delle Religioni leggasi Giovanni Lucido, & il Catalogo del Cas- o, oltre quello che se ne caua dal supplimento delle croniche, da Santo An- no, da Vicenzo Beluacense, da Raffaele Volteranno, & da mill'altri.

i Cavalieri sono aggiunti nuouamente i Cavalieri di S. Francesco, instituiti Santità di Sisto Quinto. Dell'Ordine Equestre presso a Romani ne tratta nciamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali al cap. e Giovan Rosino nelle sue antichità Romane, al cap. 17.

quanto al modo di predicare, si può vedere il Trattato del Reuerendissimo garola lume di nostra età, & cauarne quel frutto, che è possibile in tale pro- one. Ma sopra tutto il Predicatore non parta dalla Rhetorica diuina di Gu- no Parisiense, le cui opere famosissime giacciono appresso a molti indegna- te sepolte.

DE GRAMMATICI, ET PEDANTI.

Discorso 1111.

Oldi feueramente procedendo contra li Grāmatici così antichi, come mo- derni, hanno voluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri mēti loro, quasi che versando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di ni, di pūr, et di così fatte bassezze, si rendano indegni presso al Mondo di lo- Suetonio. immeritenoli affatto d'ogni specie d'honore, e tanto più quanto Suetonio uillo narra, che altre volte i Grāmatici nō furono pūrto apprezzati, ne tenu- alcuna consideratione. Ma nō hanno cōsiderato i miteri che molte cose quā- picciole sono, tātō più rare, & pretiose vëgono istimate da persone giudicio- e cosa è più picciola (dice il Beroaldo nella enarratione di Persio Poeta) quā- Il Bero- arbonchio: che cosa più angusta del diamāte: che cosa più breue, & minima aldo.

E quanto

per; se non per darle titolo, e dignità di dottrina salutifera: qual si conuiene a lei? Perche causa la costituisce Lodouico Vivaldo nel suo libro delle persecuzioni della Chiesa prima frà tutte le scienze per ordine di necessità, se non per imprimere la sua grãdezza negli animi di tutti i studiosi? Non la fa Quintiliano esser vna scienza del ben parlare non l'accompagna insieme co' Poeti? non la fa amica de gli Historici non le dà per carissima la Musica nella composizione de' metri, & delle rime non le fa esser congiunta l'Astrologia nelle descrittioni poetiche de gli orti, & occasi de' segni, in dichiarare i tempi? nõ la fa domestica e famigliare della filosofia, per le questioni naturali che in versi Greci hà trattato vn Empedocle, et in Latini vn Varrone, & vn Lucretio? Hor perche dice tante cose, se ella non fusse veramẽte celebre, e famosa? Quãto viene lodata quel Prometheo, il quale a Greci fù di tãta sciẽza il primo inuẽtore? quãto quel Crate Millote, ilqual da Attalao fù mādato al Senato R. frà la seconda, e terza guetra Africana, a portar sì pretioso dono alla prima cità regina del Mondo? Quanto son celebrati i Dolci, i Bembì, i Giulij Camilli, gli Alunni, i Sanfouini, & altri, c'hanno di questa disciplina nell'Idioma volgar fatto le regole, & dato i precetti gramaticali della lingua nostra materna? quanto è commendato quel Magno Carlo, che ritrouò la Grammatica Tedesca, & pose nomi nuouì a i mesi, & a i venti, & quanto tutti i nobili professori di quest'arte honorata, come Aristarco Alessandrino, che compose più di mille volumi, & Didimo che ne scrisse più di quattromila: Valerio Catone, ch' insegnò in Roma con tanto fauor al tempo di Silla, che i seguenti versi furon cantati in lode sua:

Cato Grammaticus Latina Syrem,

Qui solus legi, & facit Poetas.

Verrio Flacoe maestro de' Nepoti d'Augusto, che meritò vna statua per la benignità del modo del suo insegnare: Caio Melisso Spolefino, che per l'ingegno suo, fù posto in libertà da Mecenate: Nicia ch'acquistò la gratia di Cicrone, e di Pompeo. Non passano senza lode quelle sapienti balie, & madri, che seguitarono il precetto di Crisippo, insegnando a lor fanciulli quest'arte del retto, & polito parlare, come Cornelia madre de' Gracchi maestra veramente di quanta splendidezza di parlar apparue in loro, Aurelia madre di Cef. Atia madre d'Augusto, Istrina madre, che insegnò la lingua Greca a Sylla figliuol d'Ariphe Rè di Scitia. Non perdono la debita gloria a quei Maestri, i quali con azioni honorate, & costumi ciuili hanno alleuato i gioueni ottimamente sotto la disciplina loro, come Crassio, ch'alleuò il figliuolo di Marcantonio Romano, Fileta Coe, ch'alleuò Tolomeo Filadelfo: Volcacio, ch'alleuò Ottauio Augusto. Zenodoro Efesio, ch'alleuò i figliuoli del primo Tolomeo, con infinita moltitudine d'altri seguenti. Meritano certamente sommo honore i Grammatici, perche insegnano d'primete quanto habbiamo nell'animo con parole proprie, come insegnò Elio Melisso di criuer puntatamente, come insegnò Nicanore Alessandrino: di dettare epistole, ome insegnò Asinio Capitone di poetare, come insegnò Ennio Grammatico di rouar gli Epitheti veri delle cose, come insegnò Telefo Pergamense di comporre Historie, come insegnarono Appione Alessandrino, Herodiano, & Apollodoro Atheniese: di fare orationi, come insegnò Elio Preconio: di leggere, isporre, come Lucio Cecilio Epirota, Asinio Pollione, Heracleone Egittio, altri infiniti, & così quelli, che insegnano le lettere, le sillabe, i nomi, i pronomi, i verbi, l'orationi, le propositioni, gli aneibij, l'interiectioni, le congiuntioni, i tempi, i casi, le figure, i punti, & simili altre cose grammaticali. Ma per proposito non so che dire di buono di certi puri Grammatici, anzi meri pedanti, i quali stã tutto il giorno sulle piazze, & dentro alle botteghe nel cõsortio de' letterati, a litigar, finuolamente di certe minurie loro, che redon nausea per fino a ciuini, contendendo alla disperata, con gettar la toga labile, da parte, & cõ chiara

Lodouico
Vivaldo.

*Aristotile.
Theodete.
Aristarco.
Palemone.
Diogene.
Ecca.*

mare intertestimonio il Dio Polluce, & Hercole à ogni tratto, se l'ypsilon, & il xi scriuono solamente nelle dittioni Greche, & anco nelle Latine, se l'anima d'Aristotile si scriue Entelechia per Delta, & Entelechia per Tita, se l'H è lettera, & veramente nota d'aspiratione, se l'X è necessaria, & non essendosi detto anticamente per C & S. legs, & pacs, come attesta Quintiliano; se l'R merita d'esser ammesso nel consistorio delle lettere per necessario se'l nome d'Vlixes v'è scritto con l'X. ouer più presto cò due SS. se son tre parti dell'oratione, cioè, nome, verbo, & congiunzione, come vogliono Aristotele, e Theodete, o quattro, come vogliono i Stoici, separando gli articoli dalle cōgiuntioni, o molte altre aggiùte d'apoi, cioè, preposizioni, nomi appellatiui, pronomi, participij, aduerbij, interiectioni, come han tenuto Aristarco, & Palemone; se i pronomi sono quindici, come tien Prisciano, & veramente, pur come vogliono Diomede, & Foca; se le lettere s'adoppian come in Cauffa con due SS. & Relligio con due LL. o si proferiscono con vn solo, con infinite altre assai superstiziose contese d'accenti, di punti, d'orogasia, di pronuncia, di lettere, figure, ethimologie, analogie, precetti, regole, del nationi, modi di significare, mutationi di casi, varietà di tempi, di persone, di numeri, di varij impedimenti, & ordini di costruire; di modo, che meritamente quell'insipidi contrasti sono stati seberniti da Luciano Samofatefe, qual beffò in vn libretto molto arguto il contrasto loro dell'S. & T. consonanti, & da Andrea Salernitano, il quale con chiara eloquenza descrisse la guerra grammaticale. Son per questo anco notati molti di loro per troppo Grammatici in più cose, come Macsalla, che scrisse d'ogni lettera singolare vn particolar libro; il Beroaldo, c'hà voluto notare Seruio in cose basse, & minime, Lucilio c'hà biasimato Vettio, per hauer vsato voci Sabine, Prenestine, e Tosche; Asinio Pollione, c'hà ripreso in Tito Liui vn parlare troppo Patauino; vn Palemone, c'hà proceduto contra Marco Varro alla scoperta per cose di Grammatica vilissime; Quintiliano, c'hà tassato Seneca d'hauer con minutissime sentenze rotto i pesi delle parole; il Valla, c'hà bastonato tutti i Grammatici suoi antecessori: il Mancinello, & il Poggio, che hanno bastonato lui. Oltre che tanti Pedanti si sono ritrouati per le lor male qualità meritamente effosi al Mondo, come Domiziano intrattabile, & capriccioso, che fù precettore in Roma: Orbilio da Beneuento al tēpo di Cicerone huomo bestiale nel leggere, & insegnare a' putti; Rhēnio Palemone, che si gloriaua le lettere esser nate con lui, & douer morire insieme cò lui; Leonida Pedagogo d'Alessandro, qual riferisce Diogene Babilonico hauer di viti jēpito l'animo di quello, mentre era giouinetto; & quell'altro a cui Crate Filosofo diede de' pugni per hauer insegnato l'ignoranza in luogo della scienza a vn certo fanciullo, ch'era stato sotto la disciplina sua. Che dirò della mala lingua d'alcuni di loro (seruando sempre l'honor de' buoni); quali tassano Platone di disordinato, Virgilio d'hauer scorticato Theocrito, & Homero; M. Tullio d'hauer parlato cò numero turbato; Salustio per troppo affettato; Terentio d'hauer mendicato le sue comedie da Labone, & Scipione, Macrobio di vergognoso, & ingrato; Plinio di mendace; Ouidio di troppo complacente a se stesso; & non perdonano ad alcuno, mà dan sferzate da Aguzzino a tutti senza remissione; che dirò della temerità, con la quale alcuni di loro gloriosetti, & sauoli, entrano in campo talhora a far del Tullio con vna sentenza imparata a mente di Cicerone a far del Poeta, recitando.

Ab Coridon Coridon, que te dementia cepit.

Et a far sopra tutto del Theologo, & del scritturista, intendendo il senso alla riuerscia per amar troppo la lettera? Che dirò della Profopopeia, che spendono alcuni, tenendosi per Idoli della Grammatica, per recitar Perotto, Cantalicio, lo Spauterio, il Macinello, Agostin Datho, il Priscianese, Giovanni David Britanno, Adà Traientefte, Maestro del Bene, il Torrentino, lo Scoppa, & altri lor dogmatizanti, cò quali non fanno manca talhora il *lanna sum Rudibus* del Donato? Onde Cantalicio

*Diogene
Babilonico.*

ultio argui degnamente Branchita Pedante, dicendo.

Dum legit in Cathedra sapiens Branchita Poetas

Allegat semper pro Cicerone Photam.

Cantali-
810.

Deh quanto meglio per loro sarebbe, che in loro s'adempisse il desiderio di Quintiliano, che diceua, *De pedagogy hoc amplius, aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim: aut se non esse eruditos sciant*, non essendo cosa più pessera, che la troppo persuasiva di sé medesimo. Quindi Cantalicio pur Pedante argui vno presuntuoso di questa razza con li seguenti versi.

Quintili-
ano.

Ille (parlando di Quintiliano) tribus brumis vix Alpha, & Beta docebat.

Tu tribus at pueros mensibus astra doces.

Che dirò della sciocca gravità Pedantesca d'alcuni con quel baculo magistrale in mano; con quella toga pelata, che non ha visto manco di cinque lubilei. cò quel modo di cantar così le prose, come i versificò quella comitua di putti per ogni catione; con quei saluti in Latini: *Auete domus, & saluete* con quelle ricuerenze strafoggiate: con quello star su la sua, che paiono tanti Tullij in cathedra; con quel leggere affettatamente come fanno; con quel passeggiare per scola, a guisa di rati pavoni: cò quel chieder di norme terribili, & impaurire i putti col grido strepitoso; con quelle suauie a' giouani di seguite le pedate di Sier Prisciano, & di barba Diomede, & caticarsi le braccia d'un buon Cornucopia, nè lasciar per bezzii il Catholicon, e Papi; & il Mamoretto insieme: che dirò delle negligenze intorno a' scolari: che cosa dell'auaritie in forbire tanti salari, e tante spese de Comuni: che cosa delle scempietà d'alcuni particolari, come di quel Pedate da Bologna, che volendo dare vna noua, che nella patria sua erano molti banditi, e che portaua pericolo, che vn dì non vedessero il Gouernatore di quella città, disse Pedatescamente: Io vereo, che per la copia di questi esuli vn giorno non vega necato l'Anastice: che dirò di quell'altro, che indirizzando vna lettera in Padoa, in su la piazza del vino, alla Speciatia della Luna; scrisse: Nella città Antendrea, in sul foro di Baccho all'Aromataria della Dea Triforme. Che dirò di quell'altro, che ingiuriando vna meretrice, disse: Questa Lupa Romulea, hà sempre l'occhio a' loculi, nè mai si vede col viso Cithereo, per fin che non è della sua ingluuie ominamente satia. Che dirò di quello, che salutando vn Hosto suo amico, disse con elegante thema: Aue pincerna deifico salue Mastro de codimeti lautissimi, Dij te adiuuēt sacrario di tutti i ferculi opiparij. Che dirò di quell'altro, che dimandando vn viadante la veta strada Romana, disse con Pedantesco Latino: Dimmi elegante viadore, qual è l'itinere germano di peruenire alla città di Romulo: mà non voglio coppia re insieme maggiori schiera d'elsèpi, per non diffondermi souerchiamete a questo bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il IV. Discorso.

Due semplici descriptioni della Gramatica sono assegnate da Ammonio sopra Porzio, & da Simplicio sopra la Fisica, l'vna, che dice, che Grammatica est peritia rum, quæ magna in parte a Poetis, ac rerum scriptoribus dicuntur: l'altra che dice, che Grammatices est scite confutionem de ipsis viginti quatuor literis. Qual il parlare della Gramatica, l'espone Alberto Magno sopra i predicabili, dicendo: Grammatica sermone vititur, prout modus Inflectionum, & constitutionu in ebus simplicis, & compositi, complexe designatiuis existit, simpliciter vsque eo, ut sciat de significato, virtum sit, vel non. Dienisto Thracio, deferuendo la Gramatica, di Gramacōr lūi, che Gramatica est peritia, experientiaque eorum, quæ apud ras plurimum versantur. Et Charete disse, che Gramatica est habitus, quo ex

arte dictionum, & sensu nasceretur. E Chlora disse, che Grammatica est cognitio eorum dictionum, quæ apud Poetas, & apud communem usum esset. Marglio Ficino nel Filebo di Platone dichiara, che cosa sia il Grammatico, mentre dice, che Grammaticus ille est, qui tenet quot in species vox distingui potest, & quales dum ore articulatum in verba mente concepta distinguuntur. L'Auttore, ouero institutore della Grammatica fu vn certo Theut, come narra Platone nel suo Filebo. Diuidesi la Grammatica, secondo Dionisio, e Taurisco, in Artificiale, Historica, & Propria. L'artificiale è quella, nella qual si danno i precetti delli elementi, delle lettere, delle parti dell'orationi, & dell'Ortografia, l'historica è condannata, & giudicata per instabile, trattando delle cose humane, delle diuine, delle cose heroi che, delle persone, de' luoghi, & d'infinitè altre cose. La propria è quella, che versa intorno a Historici, & Poeti. Appartenendosi a Grammatici il sapere l'anticomodo di scriuere. Potrà notarsi quel tanto che scriue Pietro Vittorio nel 14. lib. delle sue variegationi, al cap. 3. & per conto particolarmente de' Distonghi antichi, li quali arriuanò al numero settenario, potrà vederli l'Annotatione d'Angelo Politiano nelle sue Miscellanee, al cap. 43. & nel suo Panepistimon vna distinctione della Grammatica, assai bella, & più diffusa, che quella, la qual di sopra addotta habbiamo. Nella sua Lamia tratta il Politiano con breue parole, mà di maestà piene, le lodi de' Grammatici, oue frà l'altre cose dice, che Grammaticorum hæ sunt partes, vñ omne scriptorum genus poetas, Historicos, Oratores, Philosophos, Medicos, Iurisperitos, consultos, excutiant, atq. enarent. Nostra ætas paruat petita rerum veterum nimis breui gyro Grammaticum sepsit. At apud antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, vt censores essent, & indices scriptorum omnium soli Grammatici, quos ob id etiam Criticos vocabant.

Per conto dell'istruzione de' Pedanti circa i putti, vedasi la prima epistola di Celio Calcagnino scritta à Bartolomeo Riccio al duodecimo libro, che ne discorre ottimamente. Platone nel Simposio parlando della cura de' Pedanti, dice, che, Pedagogorum præcipua cura erat, vt non finerent pueros amatos cum amatoribus colloqui. Quel tanto che s'insegna a i putti di grammatica viene esplicato da Mallio in quei versi.

*Vt rudibus pueris monstratur litera primum
Per faciem, nomenque suum componitur usus,
Tunc coniuncta suis formatur syllaba, nodis;
Hic verbis structura venit per verba ligandi;
Tunc rerum vires atque artis traditur usus.
Perque pedes proprios nascentia carmina surgunt,
Singulaque in summa prædest didicisse priora.*

Moltissime cose intorno all'ammaestramento de' putti sono poste da Plutarco nel libro de Institutione puerorum, & da Mar. Varrone nel Trattato de pueris educandis, dal quale Nonio Marcello caua assaissime institutioni intorno a loro. E Plauto nella Comedia de' Bacchidi introduce Lydo Pedante riferire l'antica institutione de' Greci intorno a' putti, dalla quale si trahè non picciola vtilità per l'istruzione de' essi. Le guerre de' pedanti, ouero il litigio loro intorno a certe minutezze, s'hanno da molti Auttori, mà vna lite particolare intorno a vocaboli inuenio, & reperio, si legge in Alessandro d'Alessandro, nel primo de' suoi Di Geniali cap. 21. & vn'altra se ne legge sopra il vocabolo Instratum, & quid differt pulsare, verberare nel 3. de' suoi giorni Geniali, al cap. 19. Le varie institutioni de' putti pertinenti a' pedanti si tranno abundantemente dall'istesso Auttore, nel secondo de' suoi Di Geniali, al v. 25. Virgilio in particolare non fu troppo inclinato a' pedanti, come si dichiara nel terzo lib. de disciplina di Pietro Crinito, al c. 8.

HAuranno pur questi Dottori graui delle robbe lunghe vn'ampio torto a dolersi di quattro sfrisi, ch'in fine hò preparato per l'eccellenze loro; mettendo sul principio vn mar di lodi, cōsecrando mille honori debiti alla professione delle leggi, cosin commune, come in particolare, per mostrar l'affettione giusta; ch'io tengo verso vna disciplina sì egregia, ch'altre volte nello studio di Ferrara, e di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singolar fatica seguita & abbracciata. E tanto più che non son'io, che dia sul viso alle persone, come fanno i maldicenti, e detrattori: mà gli abusi delle cose tanto noti, & aperti, che senza occhiali al naso da gli orbi istessi possono vedersi, e rimirarsi. Nè deurano per questo men gratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato compilato da detti de' più famosi Giureconsulti, che vadino attorno, e in lor fauore, & gratia principalmente da me cōposto, & ordinato. Con somma licenza adunque di quelle illustri toghe, vègo a splicare al Mondo i rari pregi di questa professione, riservando nell'ultimo la narratione de' difetti per parer (come sono) più alle sue lodi pronto; che a biasimarla disposto, e solleuato. Hanno le leggi (parlando dell'humane) hauuto vari, e diuersi Autori, & institutori d'esse: perciocche si legge al tempo di Moisè, che scrisse la legge diuina a gli Hebrei, Cecrope hauer instituito leggi humane per gli Egittij. Foroneto dopo questi fù'l primo, che diede le leggi a' Greci, secondo Isidoro, hauédole date prima a mortali Cerere, secondo il parere di Pōponio Leto, & di Virgilio, che dice, *Prima dedit leges Cereis sunt omnia munus*. Appresso a lui Mercurio, Trimegisto le diede a gli Egittij; dopo Dracone, & Solone a gli Atheniesi: Licurgo a' Lacedemoni: & Palamede fù il primo che facesse le leggi delle guerre a giudicare gli esserciti. Narra Valerio Mass. nel lib. de simulata Religionē, che Minos diede le leggi a' Cretenesi, Philolao le diede a Tebani secondo il Volterrano; Apollo a gli Arcadi secondo M. Tullio nel libro *De natura Deorum*; Zoroastro, secondo Celio, a Battriani; Platone a Magnesij, secondo l'istesso, Deuocalione a' Deli, secondo Ouidio, di cui dice quelle parole;

*Non illo melior quisquam, & amantior equi
Vir fuit.
Saturno a gli Itali, secondo Virgilio in quei versi,
Et genus indocile, ac dispersum montibus altis.
Composuit, legesque dedit, Latineque vocari.
Maluit.*

E altri Autori vogliano, che i Magi le dessero a Persi, i Druidi a Galli; Zaleuco a' Locresi, Hippodamo a' Milesij, i Ginosofisti a gli Indi, Belo a' Caldei, Eaco a' Egina, Phidone a' Corinthi, Zamolzi a' Scithi, Charonda, & Phalea a' Cartaginesi, Romulo, & Numa a' Romani: & per maggior credito loro, attribuirono quasi tutti l'inuentione di quelle a Dei; di modo, che Zoroastro disse hauerle riceute da Oromato, Trimegisto da Mercurio, Chatinoda da Saturno, Dracone, & Solone da Minerua, Zamolzi da Vesta, Platone da Apolline, Minos da Gioue, Numa Pōpilio dalla Ninfa Egèria. La onde furono le leggi tutte illustrate nella Genealogia fuor di modo, benchè tutti costoro andarono (come dice Marsilio Ficino) come simie imitando Mosè, qual veramente, riceuere, per mano d'Iddio la legge, mà non già essse, bē col lume particolare, ch'elso lor porse, informarono i popoli di leggi saggie, & prudenti, quanto l'humana conosceza puote comportare. Quindi Platone nel suo libro delle leggi disse apertamente che le leggi nō possono esserē senza il lume d'Iddio costituite, & il medesimo nel suo Protagora disse tutte l'altre humane discipline proceder da Prometheo cioè, dall'humana prouidenza: mà la

legge solà venirà da Giove per Mercurio, cioè, da Dio per mezzo dell' Angelo. Questo stesso disse Damosthene in quella sentența. *Omnis lex est inuentio, & donu Dei*, & M. Tullio nelle Filippiche disse, *Lex nihil aliud est, nisi recta, & a numine Deorum tractata*. Questo medesimo attestano gl' Imperatori nel Codice al Titolo de *prescriptionib.* & a' Canonì, al ca. *Nemo*, alla caula sestadecima, e quèstione terza, sono scritte queste parole, *Leges sunt per ora Principum diuinitus promulgata* ilche euidentemente cōferma ancora quel passo de' Prouerbij. *Per me Reges regnant, & legum conditores iusta deterunt*. Nè senza misterio (dice Marfilio Ficino) furono ascrutte particolarmente le leggi di Minos à Giove, quelle di Licurgo ad Appolline, & quelle di Solone a Pallade perche toccarono in questo le trine perione, e gli attributi loro, che per fede confessiamo, noi Christiani, cioè, la potenza determinata per Giove principale frà gli Dei, la sapienza allusa da Pallade, e la bontà significata per Appolline la qual' è tanto ampia e grãde, che *selem suum ariri facit super bonos, & malos*. In fauore delle leggi parlano poi tutti gli Autori dotti, & massime Aristotile, che nel lib. della morte, & della vita dice, le leggi esser l'anima, & la vita delle città: perche, si come vn corpo non può uiuer senza l'anima, così le città non possono conseruarsi senza le leggi: anzi (come dice Macrobio nel primo libro de *Somnio Scipionis*. *Nec exiguus hominum cpius sine illis esse potest*. & nel primo della Politica dice il Filosofo quest' aurea sentența a proposito. *Sicut optimum animalium est homo leges, sic pessimum animalium est, homo a lege, & a iustitia separatus* & nel primo libro de' Secreti, dimostra, che la destructione delle leggi, e la destructione delle città dicēdo, che l'inuidia genera la detractione, e la detractione l'odio, e l'odio l'iracondia, l'iracondia la repugnanza, e la repugnanza l'inimicitia, e la inimicitia la guerra, & la guerra la dissolutione delle leggi, e la dissolutione delle leggi la ruina de popoli, & l'estermínio delle città. Così disse ancora Senofonte nel suo libro della Monarchia, che a ciascuno stato è necessaria la legge, per esser ella non vtile solamente, & gioe uole, mà necessaria al reggimento dell'anima, & del corpo. Però il satirico Giuuenale, vedendo la disuetudine delle leggi del suo tempo, esortò gli huomini alla osseruanza di quelle, dicendo, *Respice quid leges, quidius quid curia mandet*.

Senofote.

Giuuenale.

Auerro.

Virgilio.

Quindi Auicēna fù malio celebrato dal Cōmentatore Auerroes sopra il 4. dell' Ethica, per hauer meschiato lo studio delle leggi insieme con la filosofia, e quei primi institutori delle leggi furono tutti riposti nel numero de gli Dei per ricopèrarli del seruitiq fatto al Mondo; e di Licurgo particolarmente disse Appolline prefato ad Eusebio, che non sapeua se nel numero de gli huomini, o de gli Dei doueua porlo: a Belo fù da Nino dedicata vna statua, come a sacratissimo nume: Minos è costituito da Virg. giudice dell' inferno, in quel verso.

Quasiorque Minos, culpae, & crimine disci;

Solone fù da gli Atheniesi dimandato Giove per causa del giouamento grãde, che con le leggi porse: Api legislatore de gli Egittij fù dimandato Serapi, quasi massimo di tutti gli Dei per questa istessa cagione; a Platone fù offerto sacrificio per la ragione medesima da tutti i Magi ch'erano in Athene. E così tutti furono giudicati sapere non sò che di Deità, per hauer con le leggi ordinato i popoli, e dato loro le regole, & i precepti di uiuer giustamente, & honestamente. Per questo M. Tullio con bellissimo Entornio celebrò la legge dicendo. *Lex est vinculum ciuitatis, fundamentum libertatis, aequitatis fons, mens, animus, consilium, sententia, ut corpora postea sine mente, sic ciuitas sine lege esse non potest*. Et per dir il verò, chi frena i popoli contumaci, se non la legge, chi tiene in fesso la pazza giouentù, se non quella chi stringe il morso a ribelli, & sediziosi, se non essa, chi castiga i ladri,

dri.

ri, chi punisce gli homicidi, chi leua le discension, chi proibisce i scandali, chi ieta i romori, estingue, chi porge la vera quiete a tutti, le non quest'alma, e sacro
 ata legge, che modo si rimouono i mali, a che modo s'inducano i beni, se nò per
 illa? come può giouarsi a' bisognosi, occorrere a gli afflitti, aiutare gli abbàdonati
 i fuffedere i popoli, cōseruare gli orfani hauer protezione delle vedoue, dar suffi-
 dio a' grati, solleuar gli oppressi, assicurar i timidi, dare il suo debito a ciascuo,
 se nò p le leggi che cosa farebbono i Regni, e gl'imperi sèza legge, se nò latrocinij
 espresti alberghi d'affassini, riceti di mariuoli, seggi di rapine, habitacoli d'infidie,
 di tradimèti, e pfidie doue la fede doue la giustitia, doue la vergogna sarebbe tir-
 neggiata da ogni bàda, e diuerebbono va bosco da ladroni, & vn'altro da malan-
 drini da ogni parte? Cò l'imperio delle leggi i decreti de padri vāno innāzi, la giu-
 stitia troua luogo, la ragione hà la sua parte, l'innocèza è sicura frà improbi, l'au-
 dacia de' ptererui cōculcata, alla potèza de' superbi è posto il freno, l'humiltà de'
 poveri è riconosciuta, la carità è abbracciata, la virtù è favorita, l'honore è in pre-
 gio, e la fama salice gloriosa al cielo. Questo è l'ornamèto di tutti i Regni, il singo-
 lar pfidio di tutti gli stati, il priuilegio della fiducia, la prerogatiua della sçurtà, la
 salute de' domini, la vita delle Republiche, l'anima di tutti i popoli, cotesa è la
 pace de' suditi, la difesa de' miseri, l'humanità della plebe, il nutrimento delle gen-
 ti, il gaudio de gli huomini, la cura de lāguidi, la tēperie dell'aero, la serenità del ma-
 re, la fecçdità della terra, la vita beata, & felice del cielo. Per questo dice Aristotile
 nel terzo della topica in sua lode. *Iustitia regentis est utilior subditis, quā feriti-
 tas temporis, facitum pauperum, hereditas filiorum.* Mā, per discender particolar-
 mète alle leggi ciuili, ouero Imperatorie, delle quali intēdiamo principalmete ra-
 gionare: queste per parer quasi di tutti hāno hauuto l'origine loro a questa foggia
 Romolo fù il primo che diede le leggi a' Romani, le quali furono dimādate Cu-
 riate dopo il qual Numa Pōpilio cōpose le leggi delle Religion, & instituit il culto
 de gli Idoli: cō maggior veneratione, & offeruanza, che prima non era. Indi Tul-
 lio Hostilio accrebbe le leggi Romane, e dopò lui Anico Marcio, e poi Tarquinio
 Prisco, e dopò Tullio Seruilio, e finalmete Tarquinio Superbo: le leggi de' quali
 furono tutte scritte dopò ne' libri di Sesto Papirio, onde si chiamò la ragione Pa-
 piriana, mā discacciati i Regi, queste leggi andarono in ruina, nè furno più cura-
 te, & il popolo Romano stette per vinti āni, quasi reggendosi più presto per via di
 cōuetudine, che di legge. Di poi successe, che mādaron dieci legati alle città del-
 la Grecia, cioè, à Athene, & Sparta, per riceuere le leggi di Solone da essi, mā i
 Greci nò vollero fin che nò hebbero giudicar i Romani degni di quelle. Onde mā-
 dati Ambasciatori a Roma, in vna disputa notata dal Giouatore Accursio sopra
 il Digesto, al titolo *De origine iuris*, che internēne frā il Sauiò Greco Legato, & vn
 pazzo Romano a cēni, doue il Greco alzò vn dito in alto, intēdèdo douersi vene-
 rare vn Dio solo, e il pazzo n'alzò due insieme col pollice, come auuiene natural-
 mète per cauarsi aìnue gli occhi, pēfando che volesse canarne vno a lui, doue il
 sauiò intese, che volesse denotare il mistero della Trinità, e quindi subito aperfe la
 mano intēdendo tutte le cose essere aperte, e manifeste a Dio, & il pazzo credèdo,
 che volesse dargli vn schiaffo, strinse il pugno per vèdicarsi, dādosi a capire il sauiò
 che intēdesse. Iddio chiuder in se stesso tutte le cose: mediāte questo successo, fu-
 rono giudicati i Romani degni delle leggi de' Greci; le quali furono date loro, e
 registrate in ro: tauole di brōzo, alle quali (per parer queste diminute) vi aggiisse-
 ro due altre poi quei dieci Ambasciatori, talche per acciderse furono chiamate le
 leggi delle dodici tauole. E verò, che i Vdarico Zasio nelle sue Scholie, & il Budeo
 nelle sue Annotationi sopra le Pāderie dicono apertamète questa essere vna fa-
 uola ridicolosa tesuta da Accursio, e che māco furono dieci legati, mā tre soli, che
 furono mādati in Grecia, quā: ūque Isidoro gli nomini dieci ancor elio, cioè Ap-
 pio Claudio, Tito Gemilio, Publio, Sestio, Lucio Vetturio, Gaio Giulio, Aulo Ma-
 lio,

Origine
 delle leg-
 gi ciuili.

lio, Publio Sulpicio, Publio Curio, Tito Romulio, e Spurio Posthumio. Hora hauute queste leggi, dice Póponio Leggista, che cominciò a desiderarsi l'interpretatione de' huomini prudenti, le cui risposte furono comunemente chiamate leggi civili, & nell'istesso tempo furono còposte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che sono chiamate *legis actiones* ouero *legitima actiones* indi per quella discordia della plebe, che si ritirò sul móte Auentino, & si formò le leggi da se stessa, hebbero origine i Plebisciti, cioè, le ragioni della plebe, che furono assunte in luogo di legge. Dipoi che per la difficile cògregatione del popolo, e della plebe, la cura della Republica fù dedotta nel Senato: & quindi nacque quella ragione di legge, ch'è dimadàta *Senatuscòsultum*; & ne' medesimi tépi i magistrati, ouero i pretori tedeuano ragione, proponendo de gli Editti, quali furono chiamati *Edicta pretoris* o veramente *ius honorarium* da quell'honore, ch'era al pretor esibito. Fina'mente trasferita la potestà in vn solo ne nacque quella specie di legge, ch'è detta principal Constitutione, ouero placito del Prencipe Hora frà quelli, che cercarono di ridurre tutte queste ragioni civili disperse in vn volume, il primo fù Gneo Pópeo & poi Gaió Cesare, mà l'vno, e l'altro sopraggiuto dalle guerre civili, & da immatura morte, non la puote ridurre a perfectione. Al tempo poi di Constantino Cesare furono aggiunte nuoue leggi a queste prime, forsi perche furono stimate quelle diminute, & manche, & molte altre ne fecero i successori, le quali (come dice Isidoro) essèdo disordinate, & còfusamente meschiate insieme, Theodosio minore Augusto le ridusse in ù Codice, ò volume, che da lui fù chiamato il Theodosiano, per fin che Giustiniano Imperatore, visitò i Codici antichi, cioè, il Gregoriano, & il Hermogenario, alla similitudini de' quali fù composto il Theodosiano, & visitò le constitutioni estrauganti da' successori di Theodosio deriuatè, diede il carico a dieci huomini di valore, che furono Leótio, Foca, Basilde, Thomaso, Tribuniano Còstàtino, Theosilo, Dioisero, e Peneistrino, i quali còpirono quel volume di legge, chiamato il Codice di Giustiniano, così detto a cògèdo, come dice Azone nella sua somma, perche per l'Imperio delle leggi siamo sforzati vbidire, il quale fù finito, come nota il famoso Giurecònsulto Giouan Battista Casalpui, il terzo àno dell'Imp. di Giustiniano, nel tempo del Decio, negli àni di nostra salute, seicento quarantanoue, & nel medesimo àno a i noue d'Aprile fù còfirmato da lui. Di poi volgèdo esso l'animo a raccogliere in vno gli infiniti volumi delle risposte de' prudenti Giurecòsulti, le quali hebbero origine àtichissima, e che specialmente còrengono i detti, d'Ulpiano, di Gaió, di Sceuola, di Gallo, di Papiniano, le quali erano còfusamente raccolte nel libro delle Pàdette antiche, dette da Panche vuol dire *totum*, & *decime*, che vuol dir, capio, quasi comprehendenti il tutto, le quali conteneuauo quasi due mila libri, & che già furono in Pisa, & al tépo loro Paolo Fiorétino Theologo eccellète, & il Casalpui dissero trouarsi in Fiorèza, còmesse a sei huomini illustri, cioè, à Tribuniano principale, a Còstàtino, Theosilo, Dorotheo ad Atholino, e Therasino, ch'insieme con vndeci altri eccellèssimi Auocati di cause nelle parti Orientali, cioè, Stefano, Menna, Prosdócimo, Euthalino, Timotheo, Leonido, Leoncio, Plutone, Giacobbo, Constantino, e Giouani, leggesero gli immensi volumi della prudenza antica, & riduceffero in compèdio quella infinità di libri, che fù adempito, & insieme da lui approuato l'anno ottauo del suo impero, & terzo del suo consolato, correndo gli anni del Signore 654. & così fù composto il Digesto di 50. libri in tutto, così detto, perche digerisce tutte le dispute delle leggi: mà diuiso in tre parti principali, in Digesto vecchio, così detto, perche tratta di quelle cose principalmente, ch'hano hauuto origine dalla più antica ragione, cioè, dalla legge naturale, come sono quasi tutt'i contratti, che per ragione delle gèti deriuati dalla ragione naturale introdotti sono; però si vuol coprir di cuoio bianco, per significar quella purità, & sèplicità naturale in quel libro, ch'è detto Infortiato, ò perche in quello siano leggi più forti, & in esso siano

trattate l'vltime volòrà, che sono sottili; & da infortia vocabolo Caldeo, che suona
dispositione, perche l'vltime volontà sono in quello disposte: o perche altre volte
fosse perso, poi trouato in Rauenna, & così la legge ciuile venisse a fortificarli; &
suol coprirsi di cuoio negro trattando di cose messe, come delle cause hereditarie,
de' testamenti, de' codicilli, & de' beni de' defonti, & finalmente in quel volume,
ch'è detto Digesto nuouo, perche dopo la legge vecchia delle dodici tauole, espli-
ca, & cõtène i noui editti de' Pretori, & suol coprirsi di corame rosso, perche tra-
tta sol di materie criminali, come accusationi, homicidij, furti, partidij, sacrilegij,
& di pene sãguinolèti debite a quelle. Mādati fuor questi due libri, cioè il Codice,
& i Digesti, diede la cura a Tribuniano, Theosilo, & Dorotheo, di cõporre alcune
institutioni per i gioueni, facèdou i mischiari dentro anco quel tanto, ch'egli hauea
emèdato per sue particolari cõstitutioni; & queste sono chiamate volgar mète l'In-
stituta di Giustiniano, laquale suol coprirsi parte di bianco, e parte di verde, per es-
sere tratta parte da i Digesti, e parte dal Codice, ilquale è solito coprirsi di verde,
essèdo come vn verde meschiato di materie ciuili, criminali, & miste. Dipoi
fece compilare vn Codice nuouo da Tribuniano, Dorotheo, Mena, Cõstantino, &
Giouani per causa d'alcune cõstitutioni fatte da esso, il qual fece chiamare il Co-
dice di Giustiniano di *Repetita prælectio*, perche appresso gli antichi (come
nota Vlpiano ne libri scritti a Sabino) quando dopo la prima editione si faceua la
seconda, essa secõda era chiamata, *Repetita prælectio*, & questo auene nell'an-
no decimo del suo Impetio, & quinto del suo consolato, & àco di Paulino Cõsole
seco, corrodò gli àni di nostra salute 656. Fece anco vna protelta Giustiniano, che
se per l'auuenir facesse noue Cõstitutioni per sorte tutte le potrebbe in vn libro
chiamato il libro delle Nouelle Cõstitutioni, che è tenuto cõmunemente essere il
libro dell'Autentiche, gliofato da Accursio, e commentato da Giacob di Beluio,
da Bartolo, & da Angelo: perche dapoì ne fece intorno a cento, è bêche Hirnerio
Dottor di legge, & il Piacentino neghino questo libro essere di Giustiniano, non
essendo chiamato libro di nouelle constitutioni, secondo la sua protelta: tãto più
che se n'è trouato vn così detto, ilqual contiene l'istesse constitutioni, che contengono
l'Autentiche, di cui fa mentione la Ghiosa nell'Autentiche, & l'è il meglio
commentatore Alber. de Rosate vuole (come referisce Rafael Fulgoso) che da
quello, come troppo lungo & prolisso, fosse estratto il libro delle Authentiche, co-
me più breue, & più compendioio, & Odorifero Giureconsulto afferma, che que-
sto libro cõtène solamète noue collationi, & sotto Federigo minore dopo la no-
ua collatione vi sũ aggiunto in Bologna per autorità Imperiale il libro de' Feudi,
e tutte le cõstitutioni di Federigo maggiore, e del minore, & alcune leggi di Cor-
rado Imperatore, e questa sũ chiamata la decima Collatione, e poi vi sũ aggiun-
ta l'vndecima, per causa di due constitutioni d'Henrico VII. Il primo libro
delle leggi ciuili adunque sono i Digesti tratti dalle Pandette. Il secondo è il
Codice distinto in noue libri, che trattano de iure priuato, & in tte altri, che trat-
tano de iure publico, iquali tre sono posti in vn terzo lib. di legge chiamato uolu-
me, ilquale prima cõtène l'institutioni Imperiali, dopo questi tre libri vltimi del
Codice, che non sogliono leggerli nelle scuole, nel terzo le noue collationi, nel 4.
le consuetudini de feudi detta la decima; & finalmente alcune esstrauganti cõsti-
tutioni dette l'vndecima collatione. Onde da questa varia congerie di libri esso è
stato dimādato volume: & si suol coprire di veste parte verde, parte rossa, con-
tenendo vna parte. del Codice, & alcune determinationi penali per gli trans-
gressori. Le leggi finalmente comprese ne' nouelibri del Codice sono al com-
puto del Casalupi 3608. Il Digesto vecchio ne contiene 2928. l'Infortiato 2234.
Il digesto nouo 2983. i tte libri del Codice meschiati nel libro del volume
954. Che farebbono in tutto somma di 12707. Di queste leggi ciuili è tanta la
gloria, & tal l'honore, che da tutte le bande commendate sono M. Tullio nell'ora-
tione

Alber. da
Rosate.
Raffaello
Fulgoso.

tione per Aulo Cecinna, dice queste parole. *Qui in ciuile contemnendum putat, is vincula refellit non modo iudiciorum, sed etiam utilitatis, vitæque communis.* imperò che tutta la legge ciuile è come vna torre triangolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che son questi; viuer honestamète, nõ nuocere ad alcuno, & dare il suo a ciascuno: per questo Chrisippo Stoico disse la legge ciuile esser vna scienza del giusto, e dell'ingiusto, e Celso disse, ch'era vn'arte del giusto, e del buono, per il cui merito vno può dimandarli sacerdote: e Papiniano Giurecòsulto la chiamò vn còmune precetto, vn consulo d'huomini prudenti, vn freno de' delinquenti, vn sostegno della Republ. & vna mera necessitã per il viuer humano: la nobiltà di cui si comprende da ogni parte; prima dal fine, perche (come dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurtà delle Città, per la quiete, e felicità di tutte le genti del mondo; secondo dall'effetto, perche fà, che i professori suoi leggistì nõ solo siano ricchi, (cò- do il detto di quei versì,

*Dat Galenus opes, dat sanitio Iustiniana.
Ex alijs paleas, ex istis collige grana.*

Zabarel-
la.

Mà siano anco per tutto rispettati, & posti a principal gouerni delle città, & pro- uincie, de' Regni, & Imperi mondani: oltra c'hãno da 130. priuilegi in fauor loro, de quali fà mentione Alessandro ne' Digesti, e Lodouico Bolognino sopra l'Autè- tica, & il Cardinal Fiorentino detto il Zabarella, sopra la quarta delle Clemetine. Terzo dall'oggetto, per la legge informa l'anima nostra; ch'è il suo oggetto, di co- stumi honesti, & santi, come bene allega contra i Medici Andrea Barbatia buo- mo per lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauèdo per soggetto la giustitia, della- quale disse Aristotile nel quinto dell'Ethica, ch'è vna virtù, che luce come la Stel- la Diana. Quinto dalla virtù, perche ci rende vbidenti, e soggetti a Dio, secon- do quel versetto del Salmo. *Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de vir- tute in virtutem,* & di più essa sola illumina, & illustra tutto il mondo, insegna- do il modo di reggere, & gouernare, e perciò ne' Canonì, nel Trattato de panite- ria alla Distintione seconda, i Dottori sono chiamati raggi del Sole. Oltra di ciò sono nobili i Leggistì per l'insegne del Dottorato a lor còsse, ch'è la beretta da Dottore, del quale dice Luca di Penna, che l'Ammiraglio del Regno di Sicilia è adornato àcor esso; l'anello in dito, in segno, che si cògiuge cò la scieza veramète: la Zona d'oro in segno, che si cinge di perfettione: la toga virile in segno, che vuol- viuer quietamète, & da huomo riposato. Mà con tante lodi, & honori hãno delle ignominie ancora: perche, quãto alle leggi loro, nõ tutti l'hãno abbracciate, come si vede ne' Franchi, iquali mai l'hanno accettate, come dice la Ghiòsa prima, al ca- pitolo de *Accusationibus* alla causa terza, questione quinta, se nõ in quãto si fon- dano sopra la ragione, & la ragione così richiede, nõ perche così dica la legge, co- me nota Baldo nel principio del Codice, e gl'Hispani nõ solo nõ vñano le leggi Im- periali, mà quel ch'importa più, altre volte nel Regno loro ordinorno, ch'vno, ch' allegasse leggi de gli Imperat. fosse còdannato nella testa, come riferisce Oldrado nel còglio 69. altre volte àcor fù phibito da essi, che nelfuno potesse tener libri di legge, come raccòta Giouan Lupo Giurecòsulto; & se bene i leggistì si vanta- no d'hauer hauuto Giurecòsulti dottissimi, & eccellentissimi, così àtichi, come mo- derni, & pògono in Catalogo vn Guarnerio detto Lucerna della legge, ù Odofre- do, vn Bulgaro, vn Martino Piacentino, vn Giouanni Azone, vn Accursio; vn Rogerio còpositore della prima somma, vn Goffredo Beneuentano suo discèpolo vn Gioan Basiano Cremonese sommatore delle Pandette, vn Lorenzo, vn Giaco- mo & Balduino, vn Odofredo, vn Guglielmo di Duranto, detto lo Speculatore, un Giacomò de Beuifio, un Dino da Mugello, vn Giacomò d'Arena, ù Cino da Pi- stoia, vn Bartolauco Butrigario, vn Nicolò de' Matatelli, vn Gasparo de Galderi- ni,

ni, vn Riniero da Forli, vn Lapo da Castiglion, vn Bartolo da Saffo ferrato, vn' Angelo da Perugia, vn Fracéscò de gli Albetgotti, vn Baldo Perugino, vn Francesco Tigrino, vn Riccardo da Saliceto, vn Pietro d' Ancarano, vn' Antonio da Butrio, vn Giovanni d' Imola, vn Paolo da Castro, vn Ludouico Pontano, vn Nello da S. Geminiano, vn Giacomo Aluaroto de Padoa, vn Nipote da Monte Albano, vn Christoforo Porco, vn' Aretino, e più modernamente vn Decio, vn' Imola, vn Giasone, vn Bosio, vn Zabarella, vn Corte, vn' Alciato: vn Menocchia, vn Lorenzo Masia Segretario dell' Illustr. Sign. di Venetia, il quale oltre l'essere ornato della cognitione di tutte le sciétie nobili in questa delle leggi è peritissimo, & spero, ch' vn giorno si vederàno frutti tali del sublime ingegno, ch' il môdo ne stupirà, però meritaméte il prudētiss. suo consiglio è tenuto in gran preggio da quella Sereniss. Republ. della qual' è primo Leggista, vn Rebuffo, vn Mantua, vn Roncagallo, vn Follerio, vn Socino, vn Riminaldo, vn Bertazzuolo, vn' Anguisciola, vn Caneffo, vn Brecchio, vn Tiraquello, & infiniti altri professori di questa scienza: niètedimeno molto maggior' è il numero di quei dottorelli da dozana che mai fanno casa da due solari, albergando sempre a basso per l'ignoranza, & insufficienza loro, & a quali non basta l'animo di acconciare due paragrafi a brodetto, nè metter quattro Ghiofe in salamora, tanto sono digesti dalla scempietà, la quale è così propria loro, come il parlare meléso a Gratiano da Bologna. Sono aco nella pratica loro in parte vili, perche se'l Medico s'impaccia negli orinali, e nelle zangole, & essi negociano co'sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, e cò le forche. Oltre che fanno anco il mistiero assai bene del Castratore, perche se vn villan grasso gli dà per sorte nelle mani, lo fanno castrar megliò, che nò farebbono i Castraporcelli istessi. De' gentil huomini ricchi, & de' Signori non parlo, nè delle pouere vecoue, che vn consulto per quelli passa la Pragmatica da ogni bàda, e vu fossidio di lingua per queste è pagato di tãta carne, che si compra a sì buon mercato, che non costa altro, che parole. Lascio star le difese, che fanno co' testi, e con le ghiofe delle leggi, che non tiranno tanto i Ciauatini il corame, come fanno essi i detti loro, per portar la ragione, oue gli pare, pigliandola a cauallo, & stassi àdola cò mille allegationi inutili, & insensate, direi qualche cosettadella coda, ch' amano tãto di dietro, e dinãpi, quando vãno a palazzo, et di quei cèni d'accordo, e'hãno frã loro, mentre stanno per auocare per le parti: mà temo di non intorbidare tãto la mostarda, che non si senta altra cola, che la senapia sola. Però parte per questo, parte perche i Signori Medici non creppino per le rifa (essèdo uu mal costetto senza rimedio) io lascio le botte della testa, contentandomi d'hauer gli assaggiato solamente i calcagni.

Annotatione sopra il V. Discorso.

In fauor delle leggi formà vna bella Annotatione Giulio Barbarana nella sua officina, alla terza parte, che per questa materia è gioueuole assai, & assaissime cose intorno alle leggi pone Gio. Battista Bernardo nel suo seminario della filosofia, come sà ancora intorno alla legge ciuile particolarmente. Onde chi possiede quel libro hauerà materia amplissima di discorrere intorno a tal soggetto. Vien la legge molto commendata da Celio Rhodigino, nel decimo libro delle sue antiche lectioni, al cap. 19. Et il valore delle leggi è molto esaltato da Celio Calcagnino in vna delle sue Epistole a Mattheo Macigno. E chi particolarmente vuol sentire le lod' egreggie della legge ciuile, non si parta dall'oratione del predetto Autote registrata nel catalogo delle sue opere. I nomi de' Leggisti s'hanno amplissimamente dal catalogo del Mantoa.

DE FORMATORI DE CALENDARIJ.

Discurso V.l.

Discorrerò succintamente intorno alla materia de' Calendarij, benché hoggidì le regole loro sono tanto note quasi per cagione de' Breuiarij Romani, & altri vfficioj, che poche persone restano adierro, nelle quali possa vna tal notitia meritamente desiderarsi. Basta, che i formatori de' Calendarij hanno da saper tutte le cose, che dirò breuemente, cioè, primieramente, che cosa sia tempo che nò è altro secòdo Aristot. che vn numero del moto del supremo corpo celeste che chiam'anno primo mobile, col qual moto il Sole rapito da Oriente in Occidente, & di nouo da Occidente in Oriente, oue còpisce vn giorno naturale, & le sue parti sono molte, cioè, l'āno, che còtiene dodeci mesi, ò cinquanta due settimane, & vn giorno, ouero treceto selsātacinque giorni, & sei hore quasi; il mese, che contiene quattro settimane, ò poco più; la settimana, che hà sette giornitil giorno, ch'ha vintiquattro hore; il Quadrante, che contiene sei hore; l'hora, che si diuide in sessanta minuti; il minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi il secondo, che si diuide in sessanta terzi; & così in infinito si può procedere per la diuisione sessagenaria: bēche altri dopò l'hora pongono il punto, che còtiene dieci momēti; dopò il punto il momēto, che contiene dodici òse, dopò il momēto l'òcia, che còtiene quaranta sette atomi; dopò l'òcia l'atomo indiuisibile. Di più hāno da sapere, che l'anno è di tre sorti, Solare, Lunare, & Magno, l'āno Solare, ò Romano, ch'è detto āno naturale, è quello spatio di tēpo, nel quale il Sole circōda i dodeci segni del Zodiaco, e torna al punto onde s'era partito; il che si fā, secòdo il còputo d'Alfonso, in giorni treceto sessantacinque, & hore cinque, e minuti quarātanoue, & quasi sedeci secòdi L'anno Lunare è quello spatio di tēpo, nel quale la luna col proprio moto secòdo il suo corso eguale circūfice tutto il Zodiaco, il che si finisce secòdo Alfonso, in giorni vintisette, hore sette, minuti quarāta quattro, e quasi cinque secòdi; ouero, che l'anno Lunare è quel spatio di tēpo, che s'interpone frà l'vna, & l'altra congiuntione della Luna col Sole: il quale spatio contiene giorni vintinoue, hore dodeci, minuti quaranta quattro, & secòdi tre: Ouero che l'anno Lunare è lo spatio di dodeci Lunationi nell'anno cōmune; e tredici nell'Embolismale: e tale āno Lunare, che còtiene dodeci Lune, còtiene trecetocinquāta quattro giorni. Onde l'anno Solare commune viene a superate quest'anno di vndeci giorni quasi. Mā l'anno Embolismale contiene treceto e ottanta quattro giorni, & però eccede l'anno solare di decinoue giorni & alcuni dicono, che tal anno fù riuelato a Moisè da Iddio. Mā nel nostro Calendario si seguita l'anno Solare, e nò altri. L'anno Magno, è quell'āno Platonico, che si còpice in quarantanoue mila āni Romani, ouero in trentasei mila, come altri dicono. V'è vn'altro āno detto discretto, che non è altro, che quello spatio di tempo, che ciascū pianeta in particolare compie di circondare il Zodiaco tutto. All'vltimo v'è vn'anno detto Emergente, ch'è oltra l'anno vsuale, & commune, quando per qualche caso notabile si computa il tempo susseguente; si come i Greci computarono il tempo della prima Olimpiade, & i Christiani della prima Dominica della Incarnatione. E da sapere ancora, che l'anno del Bissesto cōsta di trecentosessantasei giorni, aggiungendosene vno all'āno cōmune, che cōsta di trecentosessantacinque, & che quest'anno commune si diuide in quattro tēpi, cioè, Primavera, Estā, Autunno et Inverno. La prima quarta è detta calida, humida, vernal, puerile, e sanguigna; & significa la prima età, cioè la puerile, secondo il computo de' Matheматиçi fino a' vintiuno anni compiuti, doue il sague piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, estiuā, co'rica, e giouenile perche significa la giouētù, che comincia dal principio de' ventidue fino ai quarantauno, doue la colera scema. La terza quarta

quarta è chiamata, frigida, secca, autunnale, & malenconica, & significa quella età, ch'è dal principio de' quarantadue anni fino a' sessanta, doue la malenconia ti augumenta. L'ultima quarta è detta frigida, humida, hiemale, flemmatica, senile, & desertiua, & significa l'estrema vecchiaia, che è da sessanta fino alla morte.

Di modo che queste quattro, secondo la Chiesa si trabe da quei versi,

Festum Clementis hyemis caput est Orientis.

Cedit hyems retro Cathedralato Simone Petro.

Ver fugat Urbanus; astatem Symphorianus.

Id tibi quod restat, autumnus tempora prestat.

Mà secondo gli Astronomi si caua dalle quattro del Zodiaco, secondo quei versi,

Zodiaci caput est Ariet, & Veris, & anni,

Aestatis, Cancer, Autumnus pendula Libra,

Incipit ex imo pluvialis Hiems Capricorno.

Mà in quei mesi, & in qual giorno ciascuna di queste quattro cominci, si comprende da quei versi,

Sexto idus Martis Ver surgit, pridie Idus

Iunus Aestas, ipsi Septembris Idibus almus

Profert se Autumnus, Bis sena luce Decembri

Mortalis stringunt hyemalia frigora prima.

La Primavera adunque, & l'Autunno cominciano, quando il Sole comincia a girare per il circolo Equinotiale; il che auuiene due volte l'anno: cioè: a' tempi nostri a' dieci di Marzo, doue principia la Primavera a' tredici di Settembre, doue hà principio l'Autunno. Mà l'Està, & l'Inuerno principiano subito, che il Sole tocca i punti de' Tropici, il che auuiene a' dodici di Giugno, & a' dodici di Dicembre, & quei punti del Zodiaco sono detti Solstitij, vno Solstitio estiuo, & l'altro solstitio brumale. Mà in quali segni auenghino i Solstitij, & gli Equinotij, lo dichiarano i seguenti versi.

Solstitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.

Sed noctes aequant Ariet, & Libra diebus.

Bisogna òco sapere, che in queste quattro parti dell'anno si celebrano quei digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino questi digiuni lo mostra il seguente verso,

Post pen, cru, lu, ci, sunt Ieiunia trina.

Il che si dichiara così, che nell'Està dopo la Pentecoste il primo Mercore è vno di questi digiuni, nell'Autunno la quarta feria dopo Santa Croce di Settembre, nell'Inuerno la quarta FERIA dopo Santa Lucia di Decēbre, nella Primavera la quarta FERIA dopo le Ceneri. Sono òco da saper i giorni, ne quali si chiudono le nozze, il che succede dall'Aduento del Sig. fino all'Epifania, dalla Settuaigesima fin dopo l'ottava di Pasqua, da' tre giorni delle Rogationi fino al settimo giorno dopo la Pentecoste. E così in quei giorni non sia lecito, o conueniente dimādare il debito coniugale, il che auuiene ne' giorni di festa, ne' giorni de' digiuni, ne' giorni delle processioni, tre giorni almeno innanzi alla sacra Communione, al tempo della grauidanza s'è pericolo d'aborto, al tempo della purificatione, dopo il parto, & al tempo del menstruo naturale. Bisogna anco saper le feste, & le vigilie comandate, mà questo s'euolmente si troua in tutti i Breuiarij & vficij Romani, segnandosi queste cose particolarmente. Di più si bene sapere i giorni Canicolarj, così detti da vna stella (per vfar le parole d'Arato) posta nel mezzo del centro del Cielo, alla quale artticando il Sole, si duplica il calore, e però molte volte è rabbiosa; & pestifera come vn cane: il che s'ottiene per quei versi de gli Astronomi.

Incipiunt

*Incipiunt Iuni pridie idus Canticulares;
Et pridie nonas Septembris fine resultant.*

Benche hoggi di vi farà qualche differenza in questi versi per causa dell'aggiunta de dieci giorni fatta al Calendario Romano. Non è se nò ben fatto sapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino a Christo, i quali secondo il Rabbino Naaso in Cyclo paschali, sono tre mila, settecento sette. Secondo il Rabbino Abraa in Cabala, sono tre mila, settecento cinquantaquattro, secondo le Croniche vulgate de gli Hebrei tre mila settecento sessanta. Secondo Gierolamo, & Beda tre mila, nouecento cinquantadue. Secondo Giouanni Picò Mirandolano tre mila, nouecento cinquanta otto. Secondo Giouanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate Vrspergense 3961. Secondo Theofilo ad Antolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Giosef, figliuolo di Mathathia 4103. Secondo Odiateone Astro-nomo 4320. Secondo Cassiodoro 4697. Secondo Origene sopra San Mattheo 4830. Secondo Epifanio Vescouo di Salamina 5029. Secondo Paolo Orosio 5409. Secondo Filone Giudeo 5195. Secondo Isidoro Ispalense 5196. Secondo Eusebio 5199. Secondo Giouan Nauclero 5210. Secondo Albumasar Astrologo 5328. Secondo Agostino 5353. Secondo Iornando 5050. Secondo Suida 5600. Secondo Lattantio 5800. Secondo Filastrio Vescouo di Brechia 5801. Secondo Alfonso Rè di Spagna 6984. Non è men necessario d'ogni cosa detta sapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè quando la Luna si cògiunge col Sole, si chiama cògiuntione, coito, nouilunio, interlunio, primatione, cògrosso, silète, Luna intermestire, ouero intermestrio: il primo dì ch'ella comincia ad apparere, è secondo altri, quādo prouiene al sessile del Sole si chiama cornuta, falcata, e non anco semipiena, il settimo si dimanda semipiena, è meza. L'vndecimo goba, o gonfia. La quintadecima è il plenilunio, o totilunio. Hor quando la Luna è in augmento diuenta cornuta, meza gonfia, & piena, mà quādo scema, muta l'ordine suo, fin, che diuenta intermestire, è silète. Et presso a noi altri la Luna è detta comunemente di quel mese, doue fornisce, secondo quel verso.

*Acciden-
ti della
Luna con
il Sole.*

In quo completur, mensi Lunatio datur,

Mà se due Lune terminano in vn mese, la prima si dirà Embolismale, è l'altra, che termina in fine del mese susseguente si deputerà al seguente mese, & sarà detta Luna di quel mese: perciò che la congiuntione della Luna col Sole non è di quel mese, nel quale essa viè celebrata, mà del mese seguente, come si fa la congiuntione in Genaro, questa tale nò è di Genaro, mà di Febraro, & quella che si fa di Febraro si riferisce a Marzo, & così dell'altre, come dimostra il precedente versetto. Bisogna saper di più, che la settimana è detta hebdomada, ouero *Sabbathum*, Et contiene giorni sette denominati secondo i Gentili da sette pianeti: il primo dal Sole Principe di tutti i pianeti, il secondo dalla Luna, il terzo dalla Stella di Marte: il quarto da Mercurio: il quinto da Gioue: il sesto da Venere: il settimo da Saturno: i quali giorni presso a gli Hebrei sono denominati dal Sabbatho, chiamando il Lunedì prima Sabbathi, il Martedì seconda Sabbathi, & la Domenica semplicemente Sabbatho. Mà la Chiesa Christiana chiama il primo Domenica, il secondo seconda feria, il terzo terza feria, fino all'ultimo del Sabbatho detto settima feria. Così il giorno si diuide in naturale di vintiquattro hore, & in artificiale di dodici, cioè, dall'Oriente del Sole fino all'Occaso, chiamandosi il restante notte. E le parti del giorno sono tre, la mattina, la sera, & il mezzo di. Mà la notte si diuide in sette parti, in vespro, crepusculo, conticinio, in tempesto, gallicinio, matutino, e diluculo, ouero aurora. Il vespro è subito dopo il tramontar del Sole, il crepusculo è così su le vintiquattro hore, il còticinio è così alle tre, è quattro hore, quando tutti tacciono, l'intempesto è quando nò si può far niere: cioè su la meza notte, il gallicinio è quando canta il gallo, il matutino è così

*Diuisione
del dì, &
dell'ano-
re.*

Così poco innanzi l'aurore, & questa è l'ora propria del matutino de' Religiosi. L'aurore è auanti il Sole vn poco, & così poi principia il giorno, il qual giorno, secondo le varie nationi del mondo hà varij principij, come dice Giouanni Padoa-
 niq nel suo kalendario; perche secondo i Romani comincia dal punto della meza notte fino all'altra meza notte: secondo gli Egittij, Italiani, e Boemi dall'Occaso del Sole fino all'altro Occaso: secondo i Persiani, Babilonij, Greci, & Noriber-
 gensi dal nascimento del Sole. Secondo gli Atheniesi Arabi, Theutonici, & As-
 tronomi, dal punto del mezo di. Secondo il vulgo, nostro dalla prima bora del So-
 le fino a sera. Et questo giorno è variamente imitato in molte occasioni, perche
 quanto alla celebratione de' diuini vsicij, il giorno comincia da vespro; quato al-
 l'offertatione delle tregue, comincia dal nascere del Sole: quanto al digiuno, &
 quanto al mangiar della carne, comincia nel punto della meza notte, come è ma-
 nifesto per la ghiosa alla causa settima, questione prima, sopra il capitulo Ni-
 hil, mà secondo la Chiesa, il giorno comincia da meza notte, perche la luce
 del mondo, ch'è nostro Signore, ci venne à illuminare in tal'hora. Et di que-
 sti giorni, alcuni sono nominati dalle klende, altri da gli Idi, & altri dalle no-
 ne. Il primo giorno adunque di ciascun mese si dice Klendis, dopoi seguono le no-
 ne, & dopoi gli Idi: & quante none, & idi habbia ciascun mese, lo mostrano i se-
 guenti versi.

*Principij
del giorno
diuersi.
Giouanni
Padoaio*

*Klende
Idi, et no-
ne, come si
pongono
ne mesi.*

Sex nonas Maius Oclober, Iulius, & Mars.

Quatuor at reliqui tenet idus quilibet octo.

Et passati gli Idi si torna a nominar a klende, sotto il nome del seguente mese, come
 da vno essemplio solo si vede tratto da Agostin Dado, verbi gratia; il primo di
 Marzo è detto klendis Martij, il secondo sexto nonas Martij, il terzo quinto
 nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il sexto nõ secõdo nonas, mà
 pridie nonas, & così gli Idi, klende, al settimo nonis Martij: l'ottauo Octauo
 Idus Martij, il nono sepumo Idus Martij, il decimo sexto Idus, fino al quattodeci-
 mo, che si dice pridie Idus Martij, & il quintodecimo Idibus Martij, il sestodeci-
 mo sextodecimo Klendas Apriles, perche si piglia il mese seguente, il decimo setti-
 mo septimo declmo Klendas Apriles, il decimo ottauo, quinto decimo Klendas
 Apriles, decimonono quattodecimo Klendas Apriles, il vigesimo tertio decimo
 Klendas Apriles, il vigesimo primo duodecimo Klendas Apriles, & così di ma-
 no in mano calando fino al trentauno, ch'è l'ultimo, oue si dice pridie klēdas A-
 priles, & questa regola si serua in tutti secondo quel che posto habbiamo. E da au-
 uenire pur anco, che'l giorno hà varij nomi secondo diuersi effetti, perche alcuni
 chiamano giorni di stella, perche in tali giorni gl'huomini sono esclusi da nauigar
 altri si chiamano preliari: perche i Rē sogliono mouer le guerre i tali giorni, come
 il Turco per il S. Giorgio altri intercalari, ò bisesti, che sono quelli, che sopra au-
 zano a' dodici mesi dell'anno, altri solstitiali, che sono quelli, quando il Sole è nel
 Tropico di Cancro, ò Capricorno ne quali crescono i di, & le notti, altri Equino-
 tiali, quando il Sole è nel circolo Equinotiale, altri caniculari, quando la canicola
 dimora sotto i raggi solari: altri Fasti, quando la ragione stā aperta; altri Nefesti,
 quando stā chiusa, & serrata, altri festi, quando nõ si lauora: altri Feriali, ò profes-
 ti, quando si lauora; altri Interfici, cioè deputati a Iddio la mattina, & il restante
 del giorno a diuersi vsicij; altri Comitiali, ne quali il popolo Romano si cõgre-
 gua a creare i Magistrati. I giorni Egittiaci sono i giorni infelici de' quali ciascun
 mese n'hà due, & sono detti Egittiaci, perche in quei giorni Iddio percosse l'Egit-
 to con dieci piaghe; & sono cattiuì dall'effetto, perche, secondo l'opinione d'alcuni
 (chechela cosa habbia poco del sincero, se alcuni s'infermasse in tali giorni, ò mai, ò
 a pena comparirebbe, & per le loro cattiuē constellationi era riputato cosa pessima
 cominciare imprca alcuna in tali giorni, & le piaghe d'Egitto sono note in que-
 sti due versi seguenti.

F Sanghis,

*Sanguis, rana, culex, musca, moriens pecus, vltus,
Grando, locustæ, nox, mors prins oris nectans.*

E così in quei giorni de' mesi venghino i giorni Egitij, con le sue hore si sà per la seguente tanola molto chiara.

Tanola de' giorni Egitij, & delle sue hore.

Gennaro gior. 1. h. 11. & g. 25. h. 6.
Febbraro gior. 4. h. 8. & g. 20. h. 10.
Marzo gior. 1. h. 4. & g. 28. h. 2.
Aprile gior. 10. h. 10. & g. 20. h. 11.
Maggio gior. 3. h. 6. & g. 25. h. 6.
Giugno gior. 10. h. 10. & g. 16. h. 4.

Luglio gior. 14. h. 11. & g. 23. h. 11.
Agoſto gior. 1. h. 1. & gior. 31. h. 7.
Settembre gior. 3. h. 3. & g. 21. h. 4.
Ottobre gior. 3. h. 8. & gior. 22. h. 9.
Nouembre gior. 5. h. 8. & g. 28. h. 5.
Dicembre gior. 7. h. 1. & g. 22. h. 9.

L'anno del bisseſto quando. Bisogna ſaper frà l'altre coſe, quando venghi l'anno del Biſſeſto, il che ſ'impara per queſta regola, che ſi debbono pigliare gli anni del Signore, come verbi gratia cinquecento ottantaquattro, doue ſiamo hora, & queſti àni ſi partono per quattro, ogni volta che ſi può, & ſe niſuno ne rimane, venendo giuſti, all'hora è Biſſeſto, mà ſe n'auanza vno, ò due, ò tre, all'hora non è Biſſeſto, onde ſ'aſſegnano queſti verſetti per regola,

*Anni diuiſi domini per quattuor æque
Monſtrant Biſſextum qua ratione ſcias.*

Chirio Fortunatiano.

Mà per non laſciare alcuna occaſione d'errare, Chirio Fortunatiano nelle ſue regole dice, che per ogni computo, che tù facci, non te ne auanzando alcuno, deſ auuertire, che tal computo è il giorno del Biſſeſto. Verbi gratia, ſe vai computando per il decinoue, & che niſuno te n'auanzi, all'hora il decimo nono è il giorno del biſeſto; ſe per il quindeci, all'hora è il quintodecimo, ſe per il ſeſto, all'hora è il ſettimo, & Gio:anni Pado:annio aggiunge, che ſe l'anno ſarà Biſſeſtile, ſall'hora ſ'accresce vn dì all'anno, mà in che luogo del Klendario ſi deue porre que di accreſciuto, ſi contiene ne' ſeguenti verſi,

*Biſſextum ſexta Martis tenere Klende,
Poſteriore die celebrantur feſta Mattheia.*

Cioè, che in quella lettera, oue ſi dice, ſexto Klendas Martij, ſi deue porre il giorno del Biſſeſto, e ſopra quella ſopraſedere due giorni, e la feſta di Santo Mattheia, che in quel giorno ſi doueria celebrare, ſi celebra il di ſeguento. Di più ſà di meſtiero ſapere il Ciclo del Sole, inſieme con la lettera Dominicale, le quali coſe ſi conoſcono per le ſeguenti auuertenze. Nota, ſecondo, che dice Gio:anni Lucido che alli giorni della ſettimana diſtinti ſecondo il numero de' ſette Pianeti, nel Klendario Romano ſ'aſſegna per ciaſcuno vna lettera dell'Alfabetto, cominciando dall'A, ſino al G, & quella lettera, che ſerue al giorno della Dominica ſi chiama lettera Dominicale, ouero Solare, della qual lettera ſi fa mutatione ogn'Anno per due cagioni, come dice Gio:arini Stofferino nel ſuo Klendario; prima per che l'Anno comune Solare contiene 365. giorni, i quali ſe tù diuidi per ſette, trouarai 52. ſettimane, & vn giorno reſiduo: e ſecondo adunque i caratteri delle ſerie lettere, cioè, A, B, C, D, E, F, G, co' quali più volte replicati compiamo, & numeriamo le predette ſettimane, finalmete ci reſta vn giorno, per cagione del quale nel Klendario Romano la lettera A, vien poſta nel principio dell'anno, cioè nelle Klende di Gennaro, & l'iſteſſa lettera A, è poſta nel fine dell'anno, cioè l'vltimo dì di Dicembre, onde è neceſſario, che fornito l'anno, la lettera Dominicale ſi muti, & indi ſi ſà paleſe ancora, che tali lettere ſ'annumerano cò ordine retrogrado. La ſeconda cauſa di tal mutatione procede dall'anno del Biſſeſto, perche l'anno Solare di Caio

Giulio

Regola della lettera Dominicale.

Cinlio Cesare consta di 365. giorni, & hore sei, le quali raccolte quattro anni di lungo, costituiscono vn giorno, perche sei quattro volte multiplicato rede vinti quattro: & esso giorno a 24. de Febraro, doue si dice sexto Klendas Martij, nella festa di S. Mathia Apostolo è intercalato nella lettera corrente in tal giorno replicata, & per consequenza si fa mutatione della lettera Dominicale. Et di qui ha origine il Cyclo Solare; il qual Cyclo Solare non è altro che lo spatio di 28. anni solari, & Cyclo in Greco si dimanda latinamente Orbis, ouero Circulus: & solare poi, nõ perche il Sole in tal spatio di tẽpo fornisca il suo corso, circondando il suo orbe tutto, mà perche in spatio di 28. ani tutte le varietà, che possono nascere dalla lettera Dominicale, & dal Bissesto, fanno ritorno a suoi debiti principij, & la ragione (come dice Giouani Lucido) è tale, che, essendo i giorni della settimana sette, & auuenendo il bissesto solo nel quarto anno, se per il quattro multiplicaremo il sette, ci riuscirà il numero di anni vintiotto, nel qual tempo tutte le mutationi, & varietà torneranno alla pristina forma. Se tũ, vuoi dunque trouare Quotus sit, cioè, quanto sia il Cyclo Solare, aggiungi a gli anni del Signore noue, & poi partisci il numero raccolto per vintiotto: se niente ti resta, piglia l'ultimo numero del Cyclo Solare, cioè il 28 pro Quoto. Mà se te ne resta alcuno, quello ti dimostra il numero del Cyclo predetto, e tale operatione si esplica per li seguenti versì.

*Regola
del Cyclo
Solare.*

*Annis adde nouem Domini, partire per octo
Viginti, Cyclos sic tibi notus erit.*

Dal Cyclo del Sole nasce poi la lettera Dominicale, per l'inuentione di cui si forma la seguente tauola, con la sua dichiarazione, cominciando dall'anno 1568.

D	B	A	G	F	D	C	B	A	F	E	D	C	A
C			E				G				B		
G	F	E	C	B	A	G	E	D	C	B	G	F	E
	D					F				A			

Nella qual tauola sopradetta la lettera Dominicale, ogn'anno si troua a questo modo, che la prima lettera, ch'è D, C, s'attribuisce all'anno 1568. La seguente, ch'è B, s'attribuisce all'anno 1569: & così si vā seguendo, fin che s'arriua al numero di quell'anno sarà la lettera si cerca; perche la lettera sopra la quale cassa il numero di quell'anno sarà la lettera Dominicale, la qual lettera se sarà vna sola, l'anno s'intende esser comune: mà s'è doppio s'intende esser bissesto: & allhora la prima, cioè, la superiore seruirà fino alla festa di Santo Matthio Apostolo, & l'inferiore s'accommodarà alla parte restante dell'anno. E cosa debita sapere ancora l'Inditione, l'aurò numero, ò Cyclo Lunare, l'Epatta, il Nouilunio: & il modo di trouar quanti giorni hà la Luna, con altre particolarità pur assai. Hor quanto al primo, l'Inditione si conosce per questa regola. Sappiasi, che l'Inditione è vno spacio di quindecim anni, & a ciascun'anno s'attribuisce qualche numero dell'Inditione da vno fin'a quindecim per ordine, e dipoi si replica da principio ancora; Nell'anno adunque 1568. verbi gratia, corre il numero vndeci dell'Inditione, tal che l'anno seguente, che è il secodo correrà 12. L'altro, ch'è terzo 13. L'altro ch'è quarto 14. L'altro, ch'è quinto seguente 15. L'altro, ch'è sesto, correrà vno & così nel seguente due fino a quindici, & poi si torna di nuouo all'vno, come di sopra, & à trouar l'Inditione s'osserra questo, che si pigliano gli anni dell' Inc. di Christo, & a questi s'aggiunge tre, & poi questi si partiscono per quindecim, e quel che rimane è il numero della Inditione: e se niente ti resta, all'hora l'Inditione è la quintadecima. L'aurò numero, ch'è detto Cyclo Lunare, & da' nostri Cyclo, ò circolo decem nouennale è quello, che si pone nel Calendario: & in ciascun

*Regola
dell' In-
ditione.*

mese dimostra la prima Luna, cioè, il Nouilunio. Et è detto Cyclo decemnouen-
 nale, perche deputando a ciascul'anno vn numero, s'esse fino a diecinoue an-
 ni poi ritorna al suo principio, & di questo fù l'inuentore, secondo Giouanni Pa-
 doanio, Methone Atheniese figliuolo di Pausania. Se tũ vuoi dunque trouar
 l'aureo numero, a gli anni di Christo, che ti si offeriscono auanti, aggiungi l'e-
 nità, & questi diuideli per diecinoue, & fatta la diuisione, quel che ti resta,
 tienlo pro Quoto Cycli decemnouennalis; & se niente ti rimane, allhora piglia
 il compimento di tutto il circolo, cioè, il numero diecinoue. Trouato adũque
 l'aureo numero di quell'anno, senti gli aggiũgi vno subito ti nasce l'aureo nume-
 ro dell'anno seguente: & così di nououo, aggiungendo vno, ogni anno ti risulta l'a-
 ureo numero fino a' decinoue anni quali finiti, di nououo si totna all'vno. Onde
 con l'esperienza trouasi, che l'anno 1563. l'aureo numero è 6. talche l'anno se-
 guente sarà sette, & sic de singulis. L'Epatta non è altro, che vn numero d'vn-
 deci giorni, perche nell'anno commune solare la Luna fà dodici congiuntioni col
 Sole, & soprauanzano vndecì giorni della terzadecima, & questi vndecì sopra-
 nanzati sono l'Epatta, il cui ordine procede così. Nell'anno 1568. l'Epatta è
 vno, nel seguente anno al numero dell'vno della Epatta precedente aggiungendo
 vndecì farà l'Epatta 23. il quarto anno aggiungendo a' 23 vndecì, risulterà il nu-
 mero di 34. i quali superano vna Luna, da' quali tolti, & leuati trenta rimangono
 quattro d'Epatta, & così sempre procedendo cõ vndecì si trouerà l'Epatta dell'anno
 seguente. Questa Epatta adunque (come si vede) non è altro che vn nume-
 ro variabile concesso all'anno, per trouar ogni giorno quanti di habbia la Lu-
 na. Et hai da auuertire, che in quell'anno che l'Epatta sarà 29. allhora solamen-
 te s'aggiunge dodeci, di modo, che rimanga l'Epatta vndecì. Il Nouilunio poi si
 troua per l'Epatta così, che trouato il numero dell'Epatta, se a questo aggiungi
 inclusiuamente il numero delle Calende de i mesi che sono trascorsi, & prodotto
 questo numero, lo leui daltrẽta, subito ti resta il numero del giorno, nel qual si fà
 la congiuntione de' luminari. Mā se tal numero prodotto eccede il trenta, all-
 hora leua il trenta da quello, & quello che rimane leualo di nououo dal trẽta, & su-
 bito ti risulta il giorno nel Nouilunio, & di questa cosa pōgo tale esẽpio. Nel me-
 se di Gennaio 1563. in tal anno il numero dell'Epatta è 25. a questi aggiungo vn-
 decì, per il numero delle Calende di vndecì mesi trascorsi, e passati, & così fò vno
 aggregato di trentasei, da' quali leuo trenta, & a me restano sei, i quali finalmen-
 te detratti dal trenta, mi rimane vntiquattro, e così pronuncio il Nouilunio farsi
 a i 24. di Gennaio 1563. & così del resto. Mā per trouar quanti giorni hà la Lu-
 na aggiungi al numero dell'Epatta dell'anno corrente tanti giorni quante sono le
 Calende de' mesi precedenti, dalle Calende di Marzo fin al mese, di cui si ricerca
 il numero de' giorni, ch'ha la Luna: & dipoi aggiungano tanti numeri, quanti sono
 i giorni dell'istesso mese, & cõputati tutti i numeri insieme si trouarà quāti gior-
 ni hà la Luna in quel mese. Et se il numero aggregato da' sopradetti superasse il
 trẽta, gettato via il trẽta, quelli ch'auanzano sono i giorni della Luna. Mā in che
 modo si troui hora la Pasqua, e tutte le feste mobili, si può vedere tãto ageuolme-
 te da' Calẽdarij nouui, ch'ò riputato quasiouerchio il metter cose tali. Per mag-
 gior cognitione però de' Calẽdarij, hà da saperũ, che i Romani, d' Latini (secondo
 che recita Giouanni Stofferino nel suo Calendario, alla Propositione trigesima
 quarta) posero fuori tre Calendarj in diuersi tempi, & lo prova per autoritã di
 Macrobio nel primo de' Saturnali, & di Solino nel libro *De mirabilibus nũdi*. Il
 primo fũ messo fuori da Romulo, qual cõpl l'anno cõn 304. giorni, secondo i pre-
 detti Autori, & nel suo Calendario non scrisse se nò dieci mesi, a questo proposi-
 to, dice Macrobio, che l'anno fũ stabile solamente appresso a gli Egittij; mà presso
 all'altre genti fũ molto vario. Cõciosia che gli Arcadi (come dice Gio. Lucido) lo
 faceuano di tre mesi, gli Arcanani di sei, i Greci di 354. giorni, i Romani al tempo
 di Ro-

di Romolo di 304. Et Ouidio nel primo de Fasti fa mentione di Romulo formatore del Calendario, oue dice,

*Tempora digereret cum conditor Urbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.*

Et egli dedicò l'anno a Marte suo genitore. Il secondo Calendario fù istituito da Numa Pompilio, trouando esso, che l'anno di Romulo non s'vguagliaua bene al corso solare, mà che li mancavano due mesi, e gli aggiunse 50. giorni, credendo d'vguagliarlo al corso della Luna, onde Ouidio nel 1. de Fasti disse, Ouidio:

*At Numa nec Iannum, nec auitas praterit umbras.
Mensibus antiquis addidit ille duos.*

Et con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giouanni Lucido copiosamente nel trattato che fa de *uero die Passionis Christi*. Il terzo Calendario fù ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducenlo al vero corso del Sole pec veder quel di Numa diminuto, essèdo egli peritissimo dell'Astronomia, come afferma Giulio Firmico. Et vogliono Appiano, e Macrobio, che quando Cesare andò in Alessandria d'Egitto, all'ora imparasse la vera quantità dell'anno, il quale fù da lui ridotto a 365. giorni, aggiungendo dieci giorni all'osservanza vecchia, e riformando l'anno della confusione di 444. giorni, che sono mesi quindici, per causa dell'intercalatione de gli Egittij, i quali in ogni ottauo anno restituivano giorni 90. al nouo anno; & Cesare, leuato il mese intercalario, che s'interponeua trà gli mesi ogn'anno, volle, che ogni quattro anni al mese di Febbraio vi s'aggiungesse vn giorno, che bissesto chiamasi, & fece l'anno di dodeci mesi, come hora habbiamo. L'vltimo Calendario è stato composto per opra del Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo corretto, & riformato secondo il corso hodierno del pianeta solare. Mà chi vuol veder più cose di questo, legga Giouanni Padoanino, Giouanni Lucido, Giouanni Stofflerino, Francesco Maurolico, Gioseffo Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Calendario, & altri infiniti, ch'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nouo Calendario. Hor questo basti. Francesco Maurolico.

Annotatione sopra il VI. Discorso.

Vna dottissima, & curiosissima Annotatione sopra i sette giorni della settimana, cosa pertinente alla materia de' Calendarij fa Gio. Battista Egnatio nelle sue Racemationi, al cap. 21. Mà Gio. Thomafo Frigio abundantissimo per questa materia nel 14. lib. intitolato, de Theorica solis, & nel 15. intitolato de Pherga Lunæ, pone ogni cosa quasi che in simile soggetto si ricerca, e tanto chiaramente, & succintamente, che non sò, se alcun altro ne ragioni meglio di lui. L'vso dell'anno in particolare appresso a diuerse genti, è trattato diffusamente da Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi Di Geniali, al c. 24. doue amplissimamente discorre di varie specie d'anni per coloro, che di tal materia sono vaghi, & curiosi.

DE' CIRVGI. Discorso VII.

LA Chirugia per antichità illustre, & celebre, come proua Cornelio Celso, nel proemio del settimo libro, secondo il detto d'alcuni, hebbe la sua prima origine da Api Rè de Egittij, ò (come, vuol Clemente Alessandrino) da vno più antico di lui chiamato Mizrai, figliuolo di Cain, nepote del gran Noè.

Mà il primo che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato Esculapio Filosofo Greco huomo di grã dottrina in quei tempi, e di poi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, et altri infiniti, de' quali non che i scritti, mà le memorie a pena si riferuano frà noi. Racconta Plinio, che il primo, che l'essercitò in Roma fù Arcagato della Morea, & dice, che per la grã crudeltà, ch'egli vsaua in tagliar braccia, gãbe, & carne, senza pietà veruna, & senza vna minima scintilla di cõpassione, oltra che s'acquistò il nome di boia, & manigoldo, vne in tãto odio appresso a tutti, che di cõmun consenso lo lapidarono, e lo strascinarono per tutta Roma; l'arte vne in tanta abominazione all'hora, che pubblicamente fù discacciata dalla Città, e stettero i Romani vna infinità d'anni, che nõ volsero più tolerar i Chirugici dẽtro alle mura loro. Questo vocabolo di Chirugia è detto da Chir, che vol dire in Greco mano, & Ergia, che vuol dire operatione, quasi operatione manuale, perche la chirugia non è altro, che vna operatione medicinale col mezo della mano in carne, neruo, ò osso de' patienti; & è da' Medici chiamata il terzo, instromẽto della medicina, essendo il primo la dieta, il seccò la potione, & il terzo la Chirugia, come approua Galeno nel commentario del Reggimento de gli acuti, e Damasceno ne' suoi Aforismi. Le specie poi della Chirugia, per testimonio di Giouanniccio, sono due, vna, che c'insegna di operar ne' mẽbri molli ouero mediocri, l'altra che c'insegna operare ne' mẽbri duri; sono i membri molli, & mediocri, carne, neruo, pannicolo, & simili altri teneri mẽbri. Gli duri sono, osso, & cartilagine. E in tutti questi deue operare cõ saggia mano il Chirugico prudẽte, il quale (come insegna Giouanni di Vico nella Pratica della sua Chirugia) frà l'altre cõditioni a lui cõuenienti, hà da esser giouane, ò alme viciu all'età giouanile, acciò ch'egli habbia la mano più destra, & efficace. Deue esser anco di bel trattenimẽto nel parlare, perche la piaceuolezza, & il garbo del ragionamẽto lo rende più grato al patiente, e nõ solo può cõsolarlo mà darli vna vna speranza di douer prestamẽte guarire, e indurlo cõ dolce persuasione a lasciarsi porre le mani addosso, e pigliar i suoi medicamenti, ch'importa sopra tutto alla cõseruatione della vita di ciascũ offeso. La fedeltà, & discrectione sopra ogn'altra cosa si richiedono in quello perche, se il Chirugico è discretto, & fedele, oltra che acquista ottimo nome presso a tutti; è chiamato àcora volõtieri da ciascuno, pche la vita ch'è cõsi cara, che nessun thesoro del Mondo è comparabile a quella, non si confida se non a persone ch'abbiano fede, e discrectione in loro. Non parlo che la mano sia prõta, & gagliarda, sèza tremore d'alcuna forte, non che la vista sia perfetta; l'animo ardito, & virile, la tenerezza inutile aliena da lui, nõ che spesso si raccolga ne' luoghi de' valẽti Chirugici, oue attẽda le proue loro, & le màdi a memoria, per diuenire egli pratico, come si deue; perche Celfo nell'vltimo libro della sua Chirugia, & Aliab nel primo cõmẽto, insegnano cõtẽste cose per le principali al Chirugico parterferisimã dico bene, che si dee ingegnare cõ ogni studio, e cura di seguir la dottrina di coloro, che sono stati più famosi, & più rari in questa professione scacciado da se stesso l'ignorãza à moderni Chirugici in particolare, peche (come dice Maestro Simone Genouese nel fine del suo Proemio) nõ è di poco momentò l'huomo, che la vita sua debba pẽdere dall'ignoranza di vna mano; & si de eleggere vn Chirugico ingegniolo, frà l'altre cose, perche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura la operatione. Il proprio vfficio di quello è d'appartar ne' corpi l'vnito vnir l'appartato, euare il superfluo, cõseruar sèza dolore, e prohibire la pũtrefattio, il che si fa scarpellado, vessicado, cõsolidado, mortificado, modificado, incarnado, spartido, raccociando, tagliado cõ l'operatione del foco, cõ l'incisione della vena, cõ cauterio, col metter stoppa nelle ferite, cõ coprirle con pezzẽ, con fasciarle acciò che l'aere, e'l vẽto non vi entri, & faccia nouimento alla piaga, con i soliti difensiu, & rimedij essicanti, con l'opposizione finalmente di tutti i medicamenti opportuni a tutti i Chirugici esperti, noti, & manifesti. Nelle quai cose a dopra-

Celfo.
Aliab.

Simone
Genouese.

no per instrumenti rasoi, le seghe, le lanzette, le forfichi, gli aghi, le tanaglie, l'attatore torculato, lo stile, il gamauto, la seringa, la spatula, il diodedo, le tenacule canulate, dentate, & ferrate, le casse, il trapano, il raspatore, la lieua, il cauterio, le molettine, & mille altri instrumenti posti, e notati da Giulio Polluce nel quarto dell'onomafticon, & da M. Andrea dalla Croce ne' suoi libri di Chirugia, oue attendono a tondere, radere, scotenare, trappanare, raspare, solleuare, cassare, cauterizare, dare il fucco, metter fili, e tasse, cucire, impiastare, ongerre, e fallassare. Ma fra i rimedij communi vñano ordinariamente l'onguento Egittiacp in forma solida, l'onguento Basilico, l'onguento maeftrale con succo di sorbo, e di piantagine, che si chiama (spadrappo), l'onguento di Canfora in forma liquida l'onguento de gli Apo. l'onguento misto, l'onguento di Minio; Cerotti capitali, cerotti di aquilone magistrale, cerotti d'l'opio, cerotti di betonica, oglio benedetto, oglio di rossi d'oua, oglio d'ipericone, oglio di mādola dolce, d'amara, oglio laurino, oglio rosato, oglio violato, oglio di ruta, oglio di ginepre, oglio di tremetina, oglio di seme di lino; per septicia, la mirra il boll'arminio, l'incenso, l'aloè, il sague di drago, alume di rocca, mel rosato, e simili; per acque, quella d'ediuca, quella di lupoli, di boragine d'alsézo, di smoltero, di vita, di buglossa, di cetrone, di scabiosa, per elettuarij, il diacatolicò, il d'apruno, l'elettuario di Melue, di diacimin, il diacassia; per pillole poi, l'aggregatiue, le communi, l'antee, le fetide, quelle di iera cōposte, di turbiti, di reubarbaro, d'ermodattili, di liquiritia; per stroppi, rosati, acetosi, i violati, et simili altri; per sōge, quella di gallina, quella d'orso, de oca anitra, di porcello. Oitra che adoprano mille medicine, cōfettiōni, grassj, lauade, cristieri, suppositioni, vëtofe, et altri rimedij, essendo passanti i mali, che passano per le mani loro. Questi hā cura, & l'impaccio dell'aposteme tutte, d' frigide: d' calide, d' coleriche, d' altro che si fanno; cācri toccano a loro, il fuoco di S. Lazarò, l'erisipile, le formiche, le bognie, le scrofole, i sēmioni, l'ēfiature, le scottature, i carboni, le vesciche, le ghiandulle, le fistole, gli ardori, i pizzicori, le tigne, le pelarelle, i tēcon, le piatrole, i porrifigbi, la pizza, la rogna, la scabia, la lepra, l'anguinaglia, le rotture, le scēciature, le piaghe, le ferite il morbo gallico, e s'altro v'è di buono tutto è al comando de' Chirurghi dal principio al fine: perche a ogni modo gli piace l'acquarella, la marcia, il sagueaccio, e cō buò stomaco patiscono di veder quelle cose, che la natura istessa, come pietosa hā in odio, & abborrisce affatto; la ode lasciaremos a Glauca Cirurgico atico, che tenga la mano a suo piacere frā testicoli de' cadaueri, & a Critobolo, che pōga le dita nelle putride piaghe de' feriti, come fece cō tanta lode a Filippo Rè di Macedonia. al Fiorauanti che metta i cerotti di dietro, & dauanti dōde faccia dibisognò: a M. Frācesco dal S. Marco ch'ēpiastri le natiche di betonica a chi n'hà di mestiero: al Mariano, che scorrichi la tigna a' fursati degl'bospe lal: a maeftro Guglielmo da Rauēna, che s'onga fino al mostaccio nella marcia de' cancherosi: e tutta questa scola assignaremo per prouisione eterna, che stia col naso, e cō la bocca a labir quel zibetto, e quel profumo, ch'ēce da lazzaretto cōmunemēte. Nō dico però che questi tali non siano stati valēt'huomini in quest'arte, come a' tēpi modernj è stato ācora Francesco Vitigato da Lēdenra, Gio. Andrea de' Grādi, Gio. Francesco da Buran, Francesco da Castello, Lelio Rama da Venetia, Gio. Battista Regulo, Frācesco d'Atimis, Tomaso da Terranova, Vettor Calbi, Prospe-ro Borgarucci Dottor in Medicina ecclēste, & altri infiniti. Mā con qual modo particolare si curino le ferite d'arcobugio, quelle di frezza, quelle di taglio, quelle del capo, del petto, del vêtre, & altre, vedasi il Diario Empirico di Girolamo Crasso che assai ben lo manifesta: per conto di molte vlcere particulari, vedasi Vido Vido Fiorētino ne' Commentarij sopra i libri d'Hippocrate, *De fistulis, & vuln. rib.* Così della chirugia in vniuersale Alafrancio, Giouanni di Vico, & Guglielmo da Rauēna, il glorioso Fiorauanti da' miracoli, & altri assai, nella qual materia reputo esser suor di modo gioueuoli quelle tauole ch'ha raccolto Horatio Moro medico

Giulio
Polluce
M. An-
drea del-
la Croce.

Fiorentino dalle fatiche, & viglie di Giouani Tagautio in questa professione celebratiss. vedendosi in esse breuemente quanto dee operare vn Chirugico perfettoy & compito nel suo mestiero, il quale, se non si fosse mai d'altra gloria ornato, questa lo rederebbe gloriosissimo, l'hauere hauuto per discepolo la bella Angelica Regina del Catagio appresso all'Ariosto nel medicar che fece la ferita al suo bello e laiciuo Medoro. Onde il Poeta egregiamente scrisse di lei la seguente stanza.

*E rinuocando a la memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirugia,
Che par che questo studio in quella parte,
Nobile, e degno, e di gran laude sia.
E senza molto rimoltar di carte,
Che'l padre a i figli hereditario il dia,
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.*

Hortrapassiamo da' Chirugici a ragionar de gli altri, che ci restano.

Annotatione sopra il VII. Discorso.

Frà gli antichi Chirugici valenti è connumerato Chirone, da cui è deriuato il prouerbio Chironia vulnera, intendendosi delle ferite difficili, e c'hanno bisogno propriamente del valor di Chirone, come afferma Paulo medico nel 4. libro della sua Medicina. Non minor gloria s'ascriue a Machaone, il qual fù quello, che sanò la ferita di Filottete figliuol di Beante, ferito da Hercole d'vna saetta, rinta del veneno dell'Hydra, tal che parlandosi della cura singolare d'vn valente Chirugico n'è deriuato il prouerbio presso a Battista Pio, nel 4. delle sue Elegie, Cura Machaonia. E ben vero, che Chritobolo non hebbe minor riputatione in Chirugia di alcun di loro, hauendo fatto quella proua mirabile di cauar dall'occhio di Filippo Macedone vna saetta, senza difformità della bocca, secondo Curtio nell'ottauo libro de' gesti di Alessandro, & secondo Plinio nel c. 37.

DE' FORMATORI DE' PRONOSTICI TACVINI,

Lunarij, & Almanachi. Discorso VIII.

SOTTO il nome de' Pronostici comprehenderò tutte quelle opere, ouero Discorsi, & Giuditij, che vengono fuori hoggidi col nome di Almanachi, o' calcoli di Lunarij, di Tacuini, & cose tali, adducendo con che ragione, o' methodo, o' scienza, o' forma si sogliono fare da coloro, che fanno hoggidi professione d'Astrologi, anzi di fitalochi, ouero di mathematici, anzi di matti, & scempi veramente più che non fù Maestro Grillo, o' che non è il D. Gratiano da Bologna. Lo scopo di costoro è buscar con queste trufferie gazzette, e bezzi solamente, sapendo, che a Rialto si spaccia più vn Pronostico d'vn ceretano, che in merciaria qualche cōpositione fatta da vn valent'huomo in Padoua, in Roma, in Bologna, o' in altra Città d'Italia principale, e perche la cosa ha buona vuoga, per tutto si sente gridar da ogni banda Pronostico nouo, ouero Tacuino nouamente formato sopra l'ano corrente 1584. calculato al modo, & horologio d'Italia, ouero al meridiano dell'inclita città di Pavia, o' di Bologna, per l'Eccellente Astrologo Tale, che non hauendo nome, che passi le muraglie della sua Terra, o' Città, cō vna friuola compositione d'vn Pronostico, si pensa di spaderlo da vn Poio all'altro, & di farsi immortale, mediante vn Tacuino. Et il medesimo nō s'accorge, che mentre dà fuori vn Lunatio, il Mondo gli dà nome di Lunatico: mentre deseriuue vn Almanacho, la gente se ne ride come d'vn matto; mentre compone vn Tacuino, ogn'vno l'as-

no, l'ascolta con rifa, come se parlasse a Bergamo vn Talpino. Che razza di boria è quella, ch'vn foglio di carta ti porti per quante piazze, e botteghe, e ridotti, è baccane, e barbarie si trouano al Mondo? Che tù sij preconizato da vn fursante su vna piazza con la cappa distesa per terra, come se fosti il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicolosa? Che la tua imagine si veda con l'Astrolabio appresso, come se fosti vn Geometra, ouero vn perticatore da terre, ouero co i segni celesti scritti intorno alla tua persona: come se fosse nata da' Cieli, a fin che ogn'vno si guardasse dal fatto tuo in che honor ti resulta, che tù sii Fisco talhor di professione, & che ti facci conofcer per dottor di Mathematica dādo fuori vn Tacuino assai bene infelice, & disgratiato? che gloria è la tua rubbar dal Nostradamo le Tuote, il methodo dal Sarauenza, la forma da vn Pittore Veronese, le parole da vn Scanno Bolognese, l'esempio di vn Luca Gautico, per farti tener vn Proclo in cattedra, o vn Albategno presso al volgo, che non discerne vna Pecora da vn'Afīno tanto è disconcio, & inetto nel giudicare? Che specie di laude pēsi rù di ricener per allegare vn passo d'Haly, o d'Albumasar, di Messaalac, di Lepoldo, di Guido Bonatto, che veramente nacque vn bō, come afferma Lucio Bellācio nelle cose d'Astrologia, facendo risuonar Tolomeo nell'Almagesto, Alpetragio, Thebit, Auenazra, cō maestro Benodan, e col mal'anno, che Dio ti dia, fuor di proposito, e senza alcuna consideratione per acquistar credito presso alla plebe, d'esser vn'Astrologo in terra, e vn Fisco in aria? nō vedi tù meschino, che il circolo della Piazza, non è se non di gēte, che si fā beffe del fatto tuo; Chi chiama il tuo Tacuino ū bugiardello, chi nomina il tuo Pronostico, il Pronostico del Gonella, chi l'guarda ridendo, chi lo legge smattādo, chi lo canta, come vna lettione da pedāte; chi lo scorre, come vna tauola del Piuano Arlorto? chi lo manda a gli amici come vna materia nuoua da ridere, & da pigliarsi trastullo; e così tù sei il zugo, e l'alocco di tutto il Mondo. Non sai, che mentre discorri de' segni celesti, tù entri col Toro a far spettacolo in piazza al volgo? con la libra i falsicciari comprano i tuoi Almanachi? col Scorpione sei lacerato da ogni banda, come ignorante? col Sagittario diuēti berlaglio della lingua di ogn'vno? col Capricorno sei chiamato vn cornuto? con Cancro ogn'vn dice, che ti mangia? con Aquario, ogn'vn dice, che ti vada ad annegare? che non sai quel che pesci. Però non ti alzar per vn gramo Tacuino, che tù metti fuora, imperoche l'honor nō cōsiste in vna Ecclisse del Sole, che l'ecclissa la fama di tutto il resto: non in vna reuolutione di Luna, che ti rauolge il ceruello, come a vn matto: nō in vn aspetto di Saturno, che ti fā tenere per vn humor maninconico, e seluaggio da tutto il mōdo, nō nel capo, ouero i coda di Dragone, che ti fā parer incantatore da bisce presso a tutti. Non scorgi tù, che con gli ascendēti ascendi sempre più vicino alla Piazza? cō Dominanti, sei dominato, come bestia da gli humori? con gl'influssi, sei influito da ignorāza, & sciocchezza; con le figure, sei figurato per vn'occa, per vn castrone? con le congiuntioni, sei congiunto a' matti di San Vicenzo? cō retrogradi, vai sempre indietro peggiorando? con le case, vai mutando caprici di mano in mano? cō l'opposizione ciascun t'opponne, che sei vna bestia con questi tuoi Almanachi? Ma non ti sono però tanto cōtrario, ch'io nō ti lodi per scientifico, ogni volta, che volendo formar Pronostici tù sappia prima i segni Settentriionali, Boreali, & Artici, che sono Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, & i Meridionali, Australi, & Antartici, che sono Libra, Scorpione, Saggiitario, Acquario, Peisce con i caratteri lor consueti. Così l'ordine de' Pianeti superiori, inferiori, & medij con i caratteri quai pianeti sono Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna. Così gli aspetti de' pianeti segnati diuersamente, come la congiuntione con vn'O, & vna virgola tale: il fellile, ouero exagano con vna stella di sei rami, il quadrato d'tragono, con vna figura il quadro il Trino, cō Trigono, cō vn Triangolo: l'opposito diametro con vn'O senza virgola alcuna. Così i segni masculini,

& feminini, immobili, fissi, & cōmuni, quelli di lunga ascēfione, & quelli di bre-
 ue ascēfione, quegli ignei, quei terrei, quelli aerei, quegli acquici, quei pianeti for-
 tunati, & quegli infortunati, quei benefici, & quei malefici, cō l'hore di ciaschē piano-
 ta chiare, & distinte. Io ti commendo per Astrologo, se sai, che nell'hora di Saturno
 sia buon comprare, & ferro, & stagno, & tutte le sorte di metalli & pietre
 panni neri, & cominciare a lauorare horti, & imaginarti fraudi contra i nemici mā
 non cauar sangue, nē pigliar medicine, nē parlare a Pescatori, nē Vecellatori, nē
 principiar moraglie, nē far amicitie, nē tor moglie, nē tagliar veste, nē vestirli di
 panni noui, nē andar a parlar con gli amici: se nell'hora di Gioue sai, ch'è buono
 cambiar argento, & trattar d'ogni sorte di negotij, & massimamēte pertinenti a la-
 uori d'argento, a compre di panni azurri, & colorati, & far ponti, & case pertinenti
 alla Chiesa, & cominciar viaggi da Signori, & nauigare, & pigliar medicine, & cauar
 sangue, & trattar paci, & comprar caualli, & arme d'acciaro, & ordir tele, arar cā-
 pi, & seminare, & al fine fare ogni cosa. Se nell'hora di Marte sai, che sia buono
 comprar arme, & caualli, armar gallee, principiar viaggi di guerra, così per terra,
 come per mare, comprar panni rossi: mā non a medicarsi, nē a fare amicitie, nē a
 cōtrattar negotij, mā si bene a tutte le cose pertinenti a febrì, cuochi, fornari, & for-
 nacciai. Se nell'hora del Sole, sai, che è cosa buona comprar cose d'oro lauorate,
 & nō andare a parlar cō i Signori, & grandi huomini, andare in ufficio, cominciar
 viaggi da guerra, principiar guerre, & comperar panni gialli, mā il pigliar medi-
 cine, & trarre sangue, ò trattar di pigliar moglie, ò far amicitia cō cattiuu, & per-
 nitiofa. Se nell'hora di Venere, sai ch'è buono comperar pietre pretiose, & anella
 d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, vsar cō donne, comprar ca-
 ualli bianchi, & vestimenti biachi, pigliar medicine, cauar sangue, parlare a Regi-
 ne, & a nobil dōne. Se nell'hora di Mercurio, sai, ch'è buono comprar ogni pittu-
 ra, & scultura, grano, miglio, panico, tutte le vesti di vari colori, seta, bambagio, co-
 minciar lauori di seta, pigliar moglie, far amicitia cō dōne, pigliar medicine, trar-
 re sangue, far viaggi per negotij, comprar arme di più sorte, & più colori, gialli, &
 d'oro, & uestimēti di color verde, & ordir tele. Se nell'hora della Luna, sai ch'è buo-
 no cōprar mele, oglio, fichi, castagne, noci, mādo, lino, canapa, grano, carne por-
 ci, & ogni animalc pertinate al macello, far fraudi, ordire inganni, resser tradi-
 menti, & fare ogni cosa ingeniosa, mā nō cominciar cose, c'habbiano ad esser sta-
 bili, & durate. Di più mi cōtēto lodarti, se tū t'intendi bene della Luna, cioè, se
 tū sai, che quando ella cresce nella luce, si mostra fino a meza notte solamente,
 quando discresce, luce da meza notte fino alla mattina: ella è piena, luce per tut-
 ta notte, & all'hora si dice essere in oppositione col Sole. S'è nuoua māca di splē-
 dore, & è all'hora in congiuntione col Sole, & all'hora per il più stā tre giorni, che
 non si vede, cioè, la prima notte del difetto, la seconda della cōgiuntione, la terza
 dell'innouatione; si come ācō nel plenilunio si vede quasi l'istesso, nell'ultima del
 secōdo suo quarto, nella propria del pieno splēdore, & nella prima del terzo qua-
 drato, se tū sai le sue diuerse figurazioni, che riceue dal lume del Sole descritte be-
 nissimo da Gioiā Damasceno nel secōdo libro della fede orodossa. La prima ch'è
 la cōgiuntione col Sole essendo in quella parte, ch'è il Sole: la seconda, ch'è il suo
 nascimento, quādo è distante dal Sole parti quindici; la terza, ch'è detta exoriente
 quando appare: la quarta ch'è detta menoide, ò falcata, ò corniculata, il che è due
 volte, la prima crescendo, la seconda discrescendo, quādo è distante parti lessanta:
 la quinta di midiaza, il che è pur due volte, quādo dista dal Sole parti nouāta. La
 sesta gibbosa, quādo dista da quella parti cento & vinti; La settima perfetta, quan-
 do è distāte dal Sole parti cēto ottanta. Oltra di ciò t'hò per qualche cosa ogni vo-
 ta che tū discorri del leuar del Sole tutti i dì dell'anno, come che di Gēnaro si leua
 a hore quindici, minuti quattordici, & scēce minuti uno, secōdi dieci, & fino al fine
 minuti due. Di Febroaro a hore 14. minuti vinti, cresce minuti due, & secōdi
 quara-

quaranta sette. Di Marzo a hore quattordici, minuti due, cresce minuti due, e secondi sei. D'Aprile a hore 11. minuti vintisei, e cresce minuti 3. Di Maggio a hore noue, minuti cinquantaotto, cresce minuti due, e secondi cinquantaotto. Di Giugno a hore otto, minuti cinquanta quattro, cresce fino alli diecisette, secondi vintifici, e fin alli vinticinque il simile, & poi discesce fino al fine secondi trentasei. Di Luglio a hore otto, minuti quaranta quattro, discesce minuti vno, e secondi diecisette. D'Agosto a hore noue, minuti vintiquattro, discesce minuti due, & secondi quaranta. Di Settembre a hore dieci, minuti quaranta sette, discesce minuti due, e secondi quaranta. D'Ottob. a hore dodici, minuti dicinoue, discesce minuti tre. Di Nouèbre a hore tredici, minuti cinquantauno, discesce minuti 2 e secondi sedici. Di Decèbre a hore quattordici, minuti cinquantauno, discesce minuti due fino a' vèti, e al simile si leua fino a' vinticinque fino al fine cresce minuti 40. Non t'hò meno per vn'occa ogni volta che t'ù sai l'ètrar del Sole in ciascheduno dell'i dodici segni del Zodiaco per ciaschun mese: come il Marzo entra il Sole in Ariete alli vintiuino. D'April in Tauro alli vintiuino. Di Maggio in Gemini alli vètiuno. Di Giugno in Cacro alli dodici. Di Luglio in Leone alli vintatre. D'Agosto in Vergine alli vèitire. Di Settembre in Libra alli vintitre. D'Ottob. in Scorpione ai vintiquattro. Di Nouèb. in Sagittario alli vintitre. Di Decèbre in Capricorno alli vintidue. Di Genaro in Acquario alli vinti. Di Febraro in Pesce alli dicinoue: & se cò questo sai le feste mobili, & cicolo Solare, e Lunare, l'aureo numero, la parra, l'inditione, la lettera Dominicale, i tēpi vietati al sposare, e simili cose, delle quali si discorre a bastanza nel trattato de' formatori de' Calèdarii. Non ti giudico manco vna bestia, quando t'ù assegni bē i quattro tempi dell'anno secondo gli Astrologi, cioè la Primavera a dicinoue di Marzo, a hore quattordici, minuti sei. L'estate a' vintinn di Giugno, a hore vna, minuti 36. L'autunno a' vintidue di Settembre, a hore quattordici, minuti 48. L'inuerno alli vinti di Decembre, a hore diciotto, minuti tredici. Ma se puoi ragionar prudentemente delle triplicità de' segni, e mostrar, che quando la prima triplicità, cioè, Ariete, Leone, e Sagittario, che sono segni ignei siano nell'hora dell'ascendente, sia buono a maneggiar tutte le opere de' metalli, far passaggi per acqua, far correr cavallieri, mandare ambasciate, cercar tesori, mandare roffe, & altre cose tali, all'hora t'hò per galant'huomo. Il simile mostrando, che quando la seconda triplicità, cioè, Tauro, Vergine, e Capricorno, che sono segni terrei, sia nell'hora dell'ascendente, sia buono a cominciare tutte l'opere pertinenti alla terra, come arare, comperar possessioni, e case, misurare, tagliar legne, edificare, & cosetali. Così quādo la terza triplicità, cioè, Gemini, libra, et Acquario, che sono segni aerei sia nell'hora dell'ascèdente sia buono a far tutte le cose pertinenti all'aria come mettere alberi alle navi, & galere, accommodar l'attenne, far viaggi per mare, pigliare vecelli, e cose simili. Così quādo la quarta triplicità, cioè, Cacro, Scorpione, & Pesce, che sono segni acquici, sia nell'hora dell'ascèdente, sia buono a pescare, e bagnarsi, andare al molino, drizzare i corsi dell'acqua & far tutte le cose pertinenti all'acque, e se cò questo sai trovare p le regole di Astrologia il Signor dell'hora, t'ù sei all'hora vn maestro in tenebria, nè sei da mào d'vn Zael: se sai trovare le significazioni delle mansioni della Luna pertinenti all'attioni humane, delle quali tratta abbondantemente Gioāni Padoanino nel suo Calèdario, e Battista de' Roberti nelle sue osseruazioni d'Astrologia, come v.g. quādo la Luna sarà nella prima mansione, la quale comincia a' vinti gradi d'Ariete, & dura fino alli tre del Toro, all'hora è buon far viaggi, pigliar medicine, massime lassatiue. Nella secōda, che principia dalli tre gradi del Toro fin alli sedici di detto, è buon far mercantia, viaggi per acqua, e far compagnie. Nella terza che comincia dalli sedici, e dura fino alli vètinoue del Toro, è cattiuo per far viaggi, e nauigare, e far cōpagnie, mà è buona per comprar bestie dome Nella quarta, che incomincia da gradi vintiotto del Toro, e termina fino a gradi diecise minuti cinquāta

quātadue di Gemini, è buono a seminare, mà cattiuo a menar moglie, e far viaggi per acqua. Nella quinta, che da gradi dieci, & minni cinquantadue de Gemini, seguita fino a gradi vinti tre, e primi quarantatre di detto segno, è buo porre i fanciulli ad imparare, pigliar moglie, vfar cō donne, far viaggi, & medicinarfi. Nella sesta, che termina fino a gradi sei, e primi trētacinque del Grāchio, è buo cominciare guerre, liti, questioni, e cose male solamente. Nella settima, che termina fino a vinti gradi del granchio, è buono seminare, arare, disporre la terra, vestirsi di pāni noui, mà nō cominciare viaggi per acqua. Nell'ottaua, che termina fino a' due gradi, e primi diciserse del Leone, è buono medicinarfi, & far viaggi per acqua. Nella nona, che dura fino alli quīdecī gradi, e noue primi del detto segno, apporra i tutte le attioni difficultà, saluo, che i mutar biade, ch'è cosa ottimamēte buona. Nella decima, che dura fino a gradi vintiotto, e primi trenta di detto segno, è buono a far matrimonij, far murare, & disporre la terra, mà non per far viaggi. Nell'undecima, che dura fino alli vndeci gradi di vergine, è buono a innestare, & piantare, mà non a pigliar medicine, nè a dar libertà a schiaui. Nella duodecima, che dura fino a gradi 23. e primi 43. del detto segno, e buono pur per innestare, e piātare, & impacciarsi in matrimonij, mà non a nauigare. Nella terzadecima, che termina insin a gradi sei, e primi trētacinque di Libra, tutte le cose che son dette nella duodecima, sono buone, saluo che a far viaggi, & è molto buona a chieder gratie, e fauori a Signori. Nella quattadecima, che dura fin'a gradi decinoue, e primi vintisei di detta Libra si può medicare, seminare piātare, & a pigliar dōna, c'habbia hauuto altro marito è cosa propria, mà non a far viaggi. Nella quintadecima che dura fino a gradi due, e primi diciserse di Scorpione, si può far pozzi, vuotare, rimondare far fossi d'ogni sorte, e cantine, mà nō viaggi. Nella sesta decima, che dura fin a gradi quindici, e primi noue di detto segno, non si può far viaggi bene, nè cōtratti, ò patti d'alcuna sorte, nè vestirsi di panni noui, nè medicinarfi. Nella decima settima, che dura fino a gradi vintietto di detto segno, si pōno edificar fortezze, e case, e comperare, e pigliare vfficij. Nella decimaottaua, che dura fino a gradi dieci, e primi cinquātadue del Sagittario, è buono far ogni cosa detta nella decima settima, saluo, che far matrimonij, e nauigare: però si possono far viaggi per acqua. Nella decimanona, che termina fino alli gradi decinoue, e primi cinquātadue di detto segno, è cosa fauoreuole a liti, questioni, brighe, guerre, & viaggi, mà nō per mare, nè per fiumi. Nella vigesima, che dura fin a gradi sei, e primi trētacinque di Capricorno, è buona a cōperar bestie, mà nō ad andare a caccia, nè a pigliar moglie. Nella vigesima prima, che vā fino alli gradi 19. e primi vintisei, si può edificare, seminare, comperar terre, parlar con Prēncipi, & Signori, mà è cosa infelice impacciarsi in matrimonij. Nella vigesima seconda, che termina a gradi due, e primi diciotto d'Acquario, si può far viaggi, e medicinarfi, e vestirsi di pāni noui. Nella vigesimaterza, che dura fin a gradi quindecī, e primi noue di dett'Acquario, nō è buono a far depositi; mà si bene a medicinarfi, e far viaggi. Nella vigesimaquarta che dura fino li vinti otto di detto segno, è buon far tutte le cose di guerre, & pigliar medicine, non far viaggi, nè piantare, nè inestare. Nella vigesimaquinta, che dura fin a gradi dieci, e primi cinquantadue di Peſce, è buono far le cose di guerra, & viaggi verso mezo di, & Occidente, & edificare. Nella vigesima sesta, che vā fino a gradi vintitre, e primi quarātre di detto segno, è buono medicinarfi, nel resto è cosa danneuole. Nella vigesima settima, che dura fino a gradi sei, e primi trentacinque d'Ariete, si può seminare, patteggiare, mercātare, pigliar moglie, mà nō far depositi, nè prestar danari. Nella vigesimaottaua, che vā fino a gradi dicinoue, e primi vntisei di detto segno, è buono fare ogni cosa detta di sopra saluo, che far viaggi per acqua. S'hà da auuertire ancora in queste mansioni a gli aspetti de' pianeti, cō la Luna, perche molto aiutano, e disaiutano, secōdo la lor positura, imperochè se la Luna haurà aspetto di Saturno, nō sarà buono seminare, ne
far

far mercatîe; se con Marte, le discordie, liti, trauagli, heresie andaranno in volta: se cò Gioue, le cose adaràno benigne, & propitîe: se col Sole essendo l'aspetto della Luna quadrato, ò opposto, saranno disturbi da Signore; se cò Venere, le cose delle delitie, & piaceri andaranno crescendo; se con Mercurio, s'attenderà a traffichi, & negotij a più potere. Se oltra di questo tù saprai trouare i gradi del Sole, & quei della Luna, e l'ascendente in ciascuna hora, ò per via d'Almanachi, ò d'altre regole, tù non parerai vn buffalo in questa professione; et così hauendo a mente i significati della Luna pertineti alla salute de' corpi per li moti, che fa nel segno del Zo. iaco, de' quali discorre ottimamente Battista de Ruberti moderno Scrittore: il medesimo t'auerrà discorrendo de gli aspetti de' Pianeti cò la Luna per l'attioni dell'huomo, & della natura de' segni celesti, per cagione delle medicine: e sarà itenuro Astrologo buono ogni volta, che s'intenda delle stelle fisse, della natura vniuersale de' segni, come l'Ariete è di natura caldo; nondimeno nella prima faccia è humido, per ritrouarsi in quella certe stelle fisse della natura della Luna. Nella seconda faccia è caldo molto, significa mortalità, siccità, tuoni, e tēpesti: nella terza pioggia, ò venti, per le stelle fisse quiui poste di natura della Luna, nella terza faccia del Toro, nella qual son le pleiade stelle fisse, si fan vēti, terremoti, nuuole, piogge. La prima faccia di Gemini, è fredda, & humida, & l'ultima è grandemēte humida, & corrottiua. L'ultima faccia di Cancro fa l'aria calda, e piena di nuuoli & fa terremotitiua il segno di Leone fa calor grāde, e principalmete la sua faccia vitima. Così l'ultima parte di Vergine nella parte settentrionale è d'vn sano caldo, mà la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, & è della natura di Saturno. Tutto il segno della Libra è d'instabile natura. Tutto il segno di Sagittario grādemēte produce vēti, & perturba l'aria, l'ultima sua faccia humetta la parte sua meridionale opera quel che fa l'ultima sua faccia, mà la parte settentrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, & principalmete la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario è frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & ventoso, & principalmete le sue parti meze generano grādine, perche sono della natura di Saturno. Sarai ancora tenuto per dotto se saprai, che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circōferēza: perche quelli, che sono caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi, & sopra tutto hauendo bene a memoria le regole de gli Astrologi per i tēpi, come quādo vn pianeta vicinrà d'vn segno, & entrerà in vn'altro generalmete si fa mutatione di tēpo, & principalmete quādo alcuno di due inferiori si mutano d'vn segno in vo'altro, la qual cosa induce piogge. Gli buoni aspetti di tutti i pianeti in se cōsiderati, naturalmete rasserano l'aere, & i cattui aspetti operano il cōtrario. Le māioni della Luna bāno potestà di mutar l'aria, e di produrre effetti futuri, secōdo il riguardo, c'haurà cō questo, & cō quell'altro pianeta, & secōdo la regola di Alchindo. Gli pianeti caldi sono il Sole, e Marte; gli freddi sono Saturno, & Venere; quelli che fāno piogge sono Venere, & Mercurio, e la Luna: quelli che producono tuoni sono Saturno, Marte, Mercurio. Le congiuntioni, opposizioni, & quarte del Sole, & della Luna dispongono l'aria diuersamente: & così si dāno altre regole bellissime in copia assai, per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellentemente Battista de Ruberti nelle sue osseruazioni d'Astrologia, & altri Scrittori così latini, come volgari. Hor basta, che con tali osseruazioni si può pronosticare, & far Lunari, e Tacuini, e Almanachi, e calcoli, e giudicii, & simile altre cose; bē che a questa scienza nō bisogna dar sede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciādo i professori di essa infinite carote al mōdo, per le quali sono delusi, e scherniti quasi ogn'ano da quei pronostichi capricciosi che vengono fuori & (che per nō dir mēzogne) pronosticano che l'āno auuenire sarà di giorni erecetolesiastici, e principerā il primo di GENARO, & haurā dodici mesi, secōdo l'ordinario, e quarantaotto settimane, secōdo il calcolo del Rè Alfonso. Che i
pianeti

planeti andaranno secondo il corso consueto. Che faranno venti, e piogge, bñò tēpo in diuerse stagioni. Che s'attenderà a balli, a fuoni, a feste, a studi, a lauori, a seamenti, a raccolti secōdo i tempi. Che le femine nō nasceranno maschi, nè i maschi femine. Che faranno grauidāze, e partie, dolori di partie, mortalità naturali, come auuiene. Che i Signori vorranno dominare, e i uiddi staranno soggeti a loro, che la principal guerra sarà quella di Cucagna, vrtà iusti i gotti co' boccali, e le petole con le scudelle stranamente insieme. Che il Carneuale nō sarà quadragesima nè quadragesima il Carneuale. Che i soldati amaranno la guerra, i pirati d'andare in corsi, i pellegrini di mettersi in viaggio, i religiosi di mutarsi da luogo a luogo, i mercanti di trafficare, gli vsurari di guadagnare, i maestri di farsi pagare, i scolari di far pazzie. Che l'Alchimia andarà in volta presso a curiosi, gli adulterij, presso a lasciui, l'ambitioni presso a superbi, gli homicidij presso a brauszi, il gioco presso a gli ociosi, le bestemmie presso a' marinari, le carote presso a gli hosti, i tradimēti presso alle meretrici, gl'inganni presso a' ruffiani, le ciacie presso a' ceccatani, le calunnie presso a' maligni, le furbarie presso a' marioli, le capestrarie presso a' scauazzacoli, le malitie presso a' galanti, le auilature presso a' ganimeci, e le corna finalmente a' cornuti. Cō questa razza di pronostichi si danno mazza-te da orbi a molti Astrologhi moderni, i quali sono fallacissimi ne' detti, bugiardi nelle sentenze, profontuosi ne' giudicij, superbi nell'allegationi, vanissimi ne' loro pronostici, a'occhi, & ciuettoni in tutte le dicerie, che mādano fuori, delle quali non voglio venire al particolare, peroche in questi *Iubeat Plato quiescere*, tanto basti intorno a questi matti strauaganti, riso del volgo, & scherno de' saggi vniuersali di questo mondo.

Annotatione sopra l'Ottauo Discorso ..

Insegna il Cardano nel suo libro de Varietate, il modo co'l quale si può conie-turare la fortuna di ciascun'anno, cosa pertinente alla professione de' pronostici & la regola sua espressamente falsa, perche suppone i pianeti del Cielo farci infelici, e fortunati; ricchi, e poveri, allegri, e scontenti, è registrata da Gio. Giacobbo Vnchero nel 3. lib. de' suoi secreti al cap. 1. Mā questi miseri, che credono più alle ciancie, che alla verità, non daranno fede alle parole mie, & si persuaderanno, che vn par del Cardano (benche sia tutto il contrario) non possa per questa volta hauer mentito. Hor sappiano di questi pronosticanti, che il sommo Pontefice Sisto V. hà rinouato la Bolla contra gli Astrologi, per reprimer l'audacia estrema di questa professione, nel predire i futuri euenti troppo licentiosa.

*DE' PROFESSORI D'IMPRESE, ET
a' Emblemi ancora .. Discorso IX.*

ASSEGNANO costoro, c'hanno trattato con diligenza la mater' a del-le imprese, si come è stato Francesco Caborracci, in vna diffinitione all'im-presa di questa sorte, che impresa non sia altro, che vna compositione di corpo di-pinto, & di motto insieme, per accennare vn particolare proponimento all'huo-mo, & per questa diffinitione l'impresa. si distingue dalle note Gieroglifiche, & dall'armi delle casate, le quali ambe i soli corpi riceuono: & così da' simboli, ouero Emblemi, perche quantunque essi siano all'impresa assai vicini, hauendo pitture, & parole ad uno intento concesse, & legate, tuttauia differiscono, & nell'intentione, & nel modo, percioche quādo alla intēctione altro nō vuol rappre-sentare il simbolo, ch'vn precetto morale nō determinato a vna sol psona, mā a tutte egualmēte pertinēte, doue l'impresa mostra solo quel determinato proponimen-

re, che il tale imprèda a fare, & di che hà nell'animo ferma, & stabile risoluzione & quanto al modo il simbolo può comporre come vna historia, come si scorge in quello della Dea Iſide, nel quale interuiene l'Aſino, l'aſinaio, l'effigie della Dea, & vna turba d'huomini, che le fanuo riuertèza, & oltra di ciò l'Emblema ſi preuale de' corpi humani, oue l'impreſa fugge la moltitudine, & inſieme la cōpoſition delle humane figure. E in forma l'Emblema da vn particular cauau precepto vniuerſale, mà l'impreſa argumenta ſempre ad vn particolare, & più preſto accèna, che compitamentè ſprima, non laſciando il ſimbolo coſa adietro da dire, per dichia- ratione de' corpi dipinti, nella qual materia è ſtato feliciffimo l'Alciato al giudi- cio di tutti i dotti, l'impreſa adūque ſit ritrouata a queſto ſine principal d'iſprime- re accennàdo vn proponimèto virtuouoſo, & illuſtre dell'animo intorno a coſa fatta o che far ſi deue, nō importàdo altro queſto nome d'impreſa, che coſa, fatta, o coſa tolta a farſiſe ſecōdaria mēte affine di tener memoria delle virtuale, et honeſte o- perationi. I precepti delle impreſe Vniuerſali ſono, che l'impreſe habbino ū ſol cō- cetto, che le parole dell'impreſa ſiano ò trouate preſſo buono Auttore, cōpoſte di maniera, che nō poſſano ſtare, ne ſignificare, il cōcetto dell'Auttore ſeza la figura & di qui ſi conoſce l'imperfectione di quelle impreſe, nelle quali il moto p ſe ſteſſo compitamentè ſignifica ſenza l'aiuto della figura, la quale per ciò viene a rima- nerui poſta di ſouerchio, come Aleſſandro Farra nel ſuo Trattato dell'impreſe ad- duce per eſempio quella del Signor Mutio Colonna, il cui motto era tale. *Fortis facere, Opus Romanum eſt*, il qual motto è reputato troppo eſpreſſiuo da ſe me- deſimo, liſteſſo ſi ricerca nelle figure (ò per parlare ſecōdo l'vſo cōmune) nē i cor- pi dell'impreſe, che non ſpieghino il cōcetto dell'Auttore in modo, che il motto ſia ſuperfluo, peche altramentè ſi correrebbe in tre errori. Il primo, che niuna differèza farebbe da queſte figure a i Gieroglifici, iquali da ſe ſteſſi naturalmente ſignifica- no; il ſecōdo, che le parole farebbono poſte di ſouerchio; il terzo, ch'eſſe parole, che ſono l'anima dell'impreſa, nō verrebbono almen a far altro vfficio, che ſeruir alla figura, nō altro opèrādo, che dimoſtrate la ſola natura di quella coſa, che ella rap- preſenta, il che nō è māco biaſimeuole, che la vita di coloro, l'anima de' quali pri- ua dello ſplèdore intellettuale, reſta tutta ne' cēſi corporali immerſa ne' quali erro- ri dice il predetto Autt. eſſer incorſo Monſ Gio: primo Scrittore di queſta ma- teria, & ſtimato maèſtro delle impreſe, come nel Venena Pello d'Aluiano, & del- l'Inclinatā Reſurgit, del Duca d'Vrbino. Oltra di ciò biſogna fuggire l'intricata, & conſuſa moltitudine di figure, di parole, & di cōcetti, come detto habbiamo, eſ- ſendo più nobile l'vnità della moltitudine. Et eſſe figure debbono hauere il proprio ſignificato procedente dalla natura di quel corpo, ò naturale, ò artificiale, ò ani- mato, ò ſenza anima da tal figura rappresentato, è perciò diuerſo da quello che poi ſi cauau dal congiungimèto, che ſi fa d'eſſa figura cō le parole nella formatione della impreſa, ſi come diuarſa è la forma propria del corpo, da quella, che poi gli do- na l'anima, & queſta qualità deue eſſer notabile, & ageuolmente conoſcibile. Ò- de ſono riputate viſioſe queſte impreſe, le cui figure hāno ſignificati rāto occultati, che appena poſſono eſſere dalle perſone dottiffime iſeſi, e conoſciuti. Et i corpi poſſo- no eſſere di tre ſorti, ſauolſi, hiſtorici, e naturali; e tutti vogliano eſſere conoſciuti ſeza altro aiuto eſtèriore di parole, di colori, ò d'altre figure, ū come l'effigie hu- mana ſi conoſce appieno ſeza'altra inſcriptione. Tutti i corpi ſauolſi, hiſtorici poſ- ſono hauere figure humane, come imagine de' gl'Ida, iquali è il Prometeo del Car- dinal di Ferrara, ò d'al'ũ atico Heroe, c'habbi fatto alcuna coſa memorabile, come per eſcēpio il giuramèto di Mutio ſeuola, la diſefa del pontè d'Horatio, o ſe per dimoſtrate diuino, & inaspettato ſoccorſo in peticolata impreſa, ſi dipingeſſe Va- lerio Coruino col coruo in capo. I corpi naturali nō poſſon hauere figura humana ſe non moſtruoſa, & la ragione è queſta, che dandoli alla figura il motto per per- fectione a tutte l'altre figure potrà darli ecceſſo all'huomo, ch'è di figura perſettifi-
gma.

Aleſſan-
dro Far-
ra.

sima. Debbono oltre di ciò tutti i corpi elegerli nobili honesti, e tali, che non uo-
nno, ò dispreggio, o riso ne' riguardati più tosto, ch' ammiratione, quale fù l' Amo-
re archibuggero del Duca di Milano, se bene il Ruscelli fauorisce tal' impresa co' l'
suo giudicio, come fa quella della scopetta, & altre simili di quel Duca. Di più i
motti debbono esser breui, & giudiciosi, e c' habbiano vna certa cōfaceuolezza, &
cōcordāza cō la figura, & si pēdonno tutti da luoghi topici, come dalla cōparatio-
ne, dal simile, dal cōtrario, dalla proportionē, dall' allusione, dalle trāslationi, dal-
la prosopopeia, dall' additione, da' prouerbij, dall' equiuoco con la replicatione, &
da altri simili, i quali sono toccati dal Caburacci, & dal Farra ne' loro Trattati d'
imprese, a quali rimetto i studiosi di questa professione, si come a veder diuerse
imprese, e dipinte, e non dipinte, bisogna hauer i libri delle imprese del Ruscello, &
del Giouio, che ne pōgono molte di quelle illustri alla similitudine delle quali se
ne possono formare da begli ingegni dell' altre, perche questa è veramente profes-
sione da persone intelligenti, e giudiciose, e c' habbiano in loro dello spiritoso.
Mà questo basti.

Annotatione sopra il IX. Discorso.

Oltre i predetti libri d' imprese, si può vedere il libro ancora del Signor Scipion
Bargaglia, che tratta di questa materia frescamente, doue per alcuni suoi detti,
hà dato occasione all' honorata Academia di Treuigi di sentir con diletto curioso
vna bella Questione, cioè, se il corpo fauoloso conuenueuolmente si deue adopera-
re per impresa. Et io volontieri addurrei le ragioni addotte, s'io sapessi di far
piacere a tutte le parti.

DE' NODARI. Discorso X.

L' Vfficio, ouero la professione de' Nodari è cosa degna, & honoreuole in se
stessa, come si trabe dal Codice, nel libro 12 al Titolo de' Primicerio: & come
attesta Guglielmo de Rouille Dottor Francese, ne' libro 3. de' Iustitia, & Iniustitia,
allegando quell' aurea sentenza dell' Ecclesiastico a proposito d' essi. *In manu
Des potestas hominis est, & super faciem scriba imponet honorem*; perche il
Nodaro è persona publica, e l' vfficio del Giudice senza la persona non può cō-
modamente essercitarsi. Eglino sono frà Leggisti (come dicono Gio. de Platea, &
Orlandino nella sua somma) con più vocaboli addimandati, cioè, Notarij, dal no-
tare, che fāno le ciuili attioni: Tabelliones, perche anticamente si soleua scriuere
in certe tauole di legno: Scrinearij, perche gli instrumēti scritti da loro sono soliti
a riporsi dentro ne' scrini; Librarij, perche l' vfficio loro è di librare, & pefare i
negotij, che passano per le loro mani, giustamente; & fedelmente; Scribi, dallo
scriuer, ch' essi fanno cō quella pēaruola sempre a canto, che somiglia alla testa
d' vn Cirurgico, la qual spiaceua tanto a M. Filippo da Hostiuolo mio benemerito
precettore, ch' era vno vrgente stimolo di tutta la scuola di diuētā va: & huomini
a dispetto del mōdo: altri gli chiamano Prothocolz, altri serui publici, & altri for-
se più giustamente Grafiarii, perche sono di quella setta, che porta l' arma del Ro-
sponi continuamente per inlegna. Sono però commendati da Vdalrico Zasio, nel
Digesto, al Titolo *De origine iuris*, & da molti altri Dottori, quando in loro si
ritrouano le conditioni debite a simile vfficio, il quale non è di poco momento, &
consideratione a chilo guarda, e rimira. Debbono essere costituiti per potestà
Pontificia, ò Imperiale immediata, o deriuata da loro, esser liberi, & non serui
legittimi, & non bastardi, astretti dal giuramento, e non eletti per sciocchezza,
come dice Agostino d' Ancona nel libro della potestà Ecclesiastica, doue che l' Ho-
stiusiene tiene, che per scoprire la lor fedele executione, hāno da giurare sei cose, cioè
che

che delle cose, che vdiranno, ò che vederanno, ò che ricercati faranno faranno l'istrumento da persone reali, senza falsità alcuna dentro; che terranno segrete le cose, che gli faranno cômesse; che sopra nessun contratto vsurario faranno istrumento alcuno scientemente; che si rogaranno volentieri d'ogni istrumento, che sia per far sì che faranno fedeli in ogni cosa a coloro, che si fidano di loro: & finalmète che faranno l'ufficio loro cò buona coscienza, rimosso ogni sospetto d'odio, o liuore, ò partialità, ò timore, ò affetto particolare verso alcuno. A costoro s'appartengono tutti i còtratti in còmunle, le vèdite, le compre, le locationi, le stipulationi, gli affitti, le obligationi, i patti, le renuncie, le ratificationi, le condannaggioni, le denòcie, gli estimi, e legati, i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i spòsalitij, le donationi, le citationi, le sicurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gli istrumenti d'ogni sorte: alla validità de' quali si ricercano molte còditioni, & circònstàze, come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè, l'inuocatione del nome del Signore, l'ãno dell'istesso, l'Inditione, il dì del mese, il nome del Papa, ò dell'Imperatore, ò del Signore di quel Stato: il luogo generale, e speciale, doue si fa l'istrumento, i testimoni, il nome del Nodaro, che specifichi di chi sia figliuolo, & oue nato, & con quale autorità esserciti simile ufficio, & all'ultimo il suo segno, e cetto doue nõ è consueto, come in Narbona, & il segno è tanto necessario insieme col nome, che colui, che li cãgia se casca nel vizio di falsario, si com'è notato nel Codicel al titolo *De ascessoribus*, e come norano Baldo, & Lanfranco da Orzano Giulio. Baldo. Lanfranco. reconulti dignissimi, & eccellentissimi. Mà chi vuol sapere più diffusamente le pertinenze de' Nodari legga quel libro intitolato. *Formulare instrumentorum*, & il trattato *De instruendis Notarijs*, insieme col specchio nell'arte de' Nodari di Leone Speluncano. Hanno poi questi Nodari la camiscia imbrattata ancor essi molto bene, perche (come nota Sant'Antonino nella terza parte della sua somma al titolo stesso) alle volte tratti dall'ignoranza fanno istrumeti inetti, & confusi, ò difettosi, & inuvalidi, perche nõ hãno le debite solennità: la ode restano le persone dannificate, & ne suscitano litigi d'importãza con manifesta ruina delle parti. Alle volte ãno scientemète, & a posta fanno istrumeti falsi, come ne' còtratti di còpre di pagamenti, ouero ne' testamenti, intrucando le loro còscienze nel falso, & seco i testimoni insieme, quai pigliano a lor modo, per buscar qualche inboccata da persone máluaie, e senza vn'òcia di còscienza al mōdo, & qualche volta occultano le scritture gioueuoli, & necessarie a gli altri, ad istanza di qualcuno, per giouare a quello, e nuocere al resto, come i legati delle pie cause passano souente per questo trabochello. Oltra di ciò vedranno talhora, che vn contratto sarà violèto, e fatto per via d'extorsione, come nelle rinoncie, che sãno alcuni, ch'entrano nelle religioni, ò ne' còtratti di matrimonijs forzati, ò ne' testameti di quelli, che testano hauèdo perso l'uso di ragione, e nõ potendo legittimamète testare: nõ dimeno, pur che trouino da pascolare, come becchi, e castroni corrono all'erba, e si rogano vn sèza riguardo alcuno, e sèza alcuna còsideratione, ne meno si fa pregar taluolta a formare vn'istrumeto vsurario, come si vfa in molti luoghi della Grassignana, per grassiar bezzi a tutte le foggie, i quali corrono p mezzo alle linee delle righe scritte, potèdoui passar fino a' Zãtroni, tãto le sãno larghe, e l'vna dall'altra distãte per guadagnare. Son chiamati ãno talhora a far qualche istrumento d'importagga, e per non perder la gratia de' gli amici, ò per nõ far di piacerè a qualche Magnare, se bene il douere comporta altramente, nõ vogliono andare, e trouano mille iscupe, dãno delle lùghe infinite, vi cacciano qualcuno in vece loro, che piglia sù i tartuffoli spòletini, che mãco hà tempo d'auderfene. Di più tal'vn di loro si fa pregar di seruirlo a seruire i pouerie: nõ vuol fare istrumeto a istanza di quelli, nè còcedergli loro in publica forma, perche nõ possono cauargli gli occhi col lampati, e mostrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro clementemète, gli orfani, i pupilli, le vedoue nõ gli vanno troppo per la fantasia,

tafia, efsèdo ingordi di danaio, come l'Orfo al mele, come i Cremonesi a' fagioli, e come i Lōbardi alle rape. In somma tū puoi veder ageuolmente, che i principali frà loro son quelli, che fanno meglio trauagliar la piazza, intricar le liti, auuillar le cause, falsificare i testamēti, gli instrumētī, le supplicazioni, e i breui, & che sanno eccellentemente ingānare, truffare, & quando bisogna giurar falso, & scriuer falso, hauere ardimento di fare ogni male, nè si lasciar vincere da alcuno in fabricare ingāni, frodi, barriere, calūnie, lacci, caprioni, insidie, intrighi, cōtrouersie, querele, circonuentioni: e non v'è instrumento frà loro tanto intiero, e tanto valido, e tātō solennemente fatto, che non si possa litigarui sopra fe auersario alcuno v'è, che voglia cōtradire a quello: percioche dirà, ò che vi si sia lasciata fuori alcuna clausula, ò che vi è falsità, ò che vi è frode dentro, ouero opponerà qualche eccectione, per impugnar la fede dell'instrumēto, ò del Notaro, benchè se tutti si facessero con quella fede che gli faceua il catiuello del Mainardo, si lasciar ebbono i bāchi presto, si gōbrarebbono le matricole, e s'imitarebbono Dionigio, che diuētò Pedante di Corintho. Hor perche a bastanza ci par d'hauer toccato il polso a questi poueri infermi frà l'altre particolarità, amici de' zaffi, e domestici de' Trombetti, visiteremo vn poco gli altri, acciò per forte non si dogliano della tardanza, e troppo lunga dimora nostra.

Annotatione sopra il X. Discorso.

Per saper medesimamente tutte le cose spettanti a' Nodari, si può legger quel libro di Giouanni Andrea, che s'intitola Ordo iudiciarius, però che le formule di tutti gli atti giudiciali, che passano per le mani di costoro, s'hanno distintamente, & chiaramente in detto libro.

DE' MATHEMATICI IN GENERE. Discorso XI.

Pitagora Filosofo (come racconta Celio nel quarto libro delle sue antiche letterioni) & con esso molti altri, hanno affermato, & detto, che senza le discipline Mathematiche difficilmente può l'huomo arriuari al colmo della perfetta Filosofia, & a quella somma verità, che con tanta ansietà l'huomo ricerca; essendo ch'elle sono come gradi, & elementī alle cose più alte, & vna strada ageuole a salir quella scala di perfectione, alla quale ciascuno studia di giungere, & peruenire quanto prima. Sono nominate con questo nome di Mathematiche in Greco, che nell'Idioma Latino (come dice Isid.) suonano scienze dottrinali, onde Anatolio stima, che siano così chiamate, perchè potendosi l'altre discipline quasi tutte appredere da loro medesime, le Mathematiche sole hanno bisogno di Dottore, che se dichiara, & ragli i spinetti pungenti, & spiani quelle strade, che sono, & in apparenza, & in effetto cotanto faticose. Per questo M. Tullio nel primo dell'Oratore scriue li Mathematici versare intorno a cose oscure, con arte alcosa, & molto sottile, come può chiaramente conoscere ciascheduno. Quindi Plutarco alle Mathematiche assai, & così Alberto Magno, & Boetio Seuerino, perchè conobbe quanto eteuassero l'ingegno dell'huomo, & quāta acutezza porgeffero a i studiosi professori di esse. Di Aristippo Socratico si legge a questo proposito, che rotto a liti di Rhodi per naufragio, vedendo in quell'Isola fiori de Mathematiche, si volse a cōpagni della sua fortuna, e disse. Nō dubitate, o fidi amici, che siamo giunti in vn paese, doue l'intelletto dell'huomo, & l'ingegno si conosce. Et il dottissimo Alcino Platonico diceua, che colui, ch'era priuo delle Mathematiche Discipline era più nudo di Liberide, et più pouero di Cinclo. Perche (come afferma Platon nell'Epimenide) esse sono necessarie alla cognitione delle cose naturalisimo del resto, e nel settimo della Republica le stima necessarie sopra tutto alla disciplina

disciplina militare. Di queste scienze dice Alubatar Mathematico, che gli antichi ne furono primi fin dopo il tempo d'Aristotile, e per consenso di tutti Euclide è tenuto Précipe delle Mathematiche, le quali sono quattro in specie, cioè, Arithmetica, Geometria, Musica, & Astrologia, che da Aristotile sono chiamate speculative nel sesto libro della Metafisica al capitolo primo Hora l'oggetto del Mathematico è considerare la quantità in astratto, laqual dall'intelletto è separata dalla materia, come le linee, le superficie, gli angoli, i numeri, & altre quantità di simil sorte, & versa intorno a scienze, che son nel primo grado di certezza come tiene il Principe de' Peripatetici in più luoghi. Alcuni però (come narra Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche) procedendo col modo del vulgo, han dato nome di Mathematici a' Caldei, ouero a' certi superstiziosi indouini, come Chiro-manti, Pironiati & altri, a' quali alluse Giuvenale nella Satira 14. dicendo. *Nota Mathematici generis tua.* Et quali Cornelio Tacito nel secondo libro de' suoi Annali riferisce essere stati già cacciati di Roma come persone infami, & vituperose. Ma questo nome volgare non deroga punto a' veri Mathematici, fra quali oltra tanti antichi, & moderni, è eccellente hoggidi il Signor Marc'Antonio Gandino nobile Triuigiano, il qual per le sue rare virtù in questo luogo particolare hò volentieri inserito. Ma trapassiamo ad altri.

Annotatione sopra il XI. Discorso.

Le Mathematiche si diuidono in quattro discipline, secondo la mente de' Piragorici, da Proclo sopra il primo d'Euclide, al ca. 12. cioè Arithmetica, Musica, Geometria, & Astrologia, e così da Amonio sopra Porfirio & Platone nel Filibò assegnando vn'altra diuisione dice, che Mathematicæ omnes duorum generum sunt, alie sunt quæ a vulgo tractantur, i. practicae, alie a Philosophis. i. contemplatiue. Sirtiano sopra la Metafisica, dichiarando il valore delle Mathematiche, dice, che, Mathematica doctrina est preparatio quadam, veluti in imaginibus exercitibus animam ad per se intuitum exemplaris attingendam. Descrui il lor valore partim Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, dicendo, Mathematicæ introductione plurimum confert ad diuinas substantias contemplandas: e Themistio nel primo della Fisica, al testo 33. dice, Mathematicas disciplinas, & auctorem numerorum, & temporis qui non agnoscit videtur, neque vestibulum quidem ipsum Philosophiæ naturalis ingressus: l'inuentione loro è recitata da Aristotile, nel 1. della Metafisica; con quelle parole, Mathematicæ artes circa Aegyptum primo subsisterunt, vbi genus sacerdotum vacare dimissa est, & così da Alessandro Afrodiseo nel primo della Metafisica, con coteste parole precise, Mathematicæ vt primo ab otiosis hominibus sacerdotibus. i. Aegypti inuenta fuerunt sic ipsarum vsus otium requirit. La certezza delle Mathematiche è dichiarata da Auerroe nel secondo della Metafisica, nel commento sesto decimo menire dice, Mathematicæ demonstrationes sunt in primo gradu certitudinis, quas sequuntur naturales Et nel primo della Posteriora al testo 90. doue dice, Mathematicæ non habent in se errorem, nisi accidar eis fallacia materiæ, quia intellectus manifestat earum differentias, vt sensus rerum differentias, quas scit acta Amonio sopra Porfirio manifesta il soggetto delle Mathematiche, dicendo, Mathematicus tractat ea, quæ partim materiæ coniuncta sunt, partim a materia auulsa sunt Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, al testo sesto decimo, dice a questo proposito, che Mathematicus non circa omnes formas versatur, sed tantum circa illas, quæ a materia separari possunt. La necessità delle Mathematiche è proposta da Fracisco Patrio nel 2. libro de Repub. mentre dice, Mathematicas scientias iuuenes discere debent, turpe enim est, & hebetis ingenij ea ignorare, quæ singulis quibusque hominibus necessaria sunt. L'vtilità èpressa delle Mathematiche si recita da Proclo sopra il

*Alessandro Giu-
reconsulto.*

primo d'Euclide con quelle parole precise, Mathematicæ ad Philosophiam viles sunt, & Theologicæ apprehensionis intelligentiam præparant, & Plato admirabiles de Deis, sententias pro Mathematicas formas nos docet, nec non ad politicum Mathematica utilis est. Alcinoos nel cap. 7. parlando della loro utilità, dice a questo proposito ancor esso, che, Mathematicorum consideratio est præludium ad diuinorum contemplationem. Et Bessarione Cardinale, in Calumniatorem Platonis, lib. 4. dice, che Mathematicæ intelligibilium rerum imagines sunt, vt naturalium vmbre: ideo viles sunt; le lodi delle Mathematiche sono descritte breuemente, ma con tutto ciò honoratamente da Celio Rhodigino, nel 4. lib. delle sue antiche lezioni, al cap. 30.

DE PROCURATORI, OVERO AVOCATI,
e de' Protettori, Sollecitatori, e Litiganti. Discorso XII.

IL nome de' Procuratori con quello de gli Auocati, comunemente, & largamente ragionando, è preso dalle leggi, & da Dottori per l'istesso, e Guglielmo Dottor di legge nel suo Speculo nella Rubrica de Salario, afferma la verità di questo detto, a cui cōsente ancora il libro del Digesto, doue si tratta delle varie, et straordinarie cognizioni nella legge prima, al paragrafo Aduocatos. Mi propriamente, & strettamente parlando, non sono altrimenti l'istesso, ma differiscono frà loro in molti modi, come dice l'Eccellente Dottor Giasone sopra l'istesso passo di Guglielmo, oue egli finalmente raccoglie, cha Procuratore, & Sollecitatore di cause importino il medesimo, ma l'Auocato sia quello, che parla dinanzi al Giudice, e con la scienza, e con l'eloquenza, e con la ragione difende le cause per se stesso. Quiui il Dottor predetto attesta, che stando sul rigor de' nomi, & de' vocaboli, questo nome di Procuratore importi ufficio vile, ma quello d'Auocato importi dignità, & honore, di modo che vn'Auocato, essendo persona di grã rispetto, nõ può essercitare l'ufficio di Procuratore, si come tiene il dottissimo Bartolo, al Titolo, De Decurionibus, nel Codice, & così la Ghiosa magna sopra l'istesso Codice, al Titolo, De Tabularij, nel decimo libro. In lege generali. Sono chiamati gli Auocati in segno d'honore, dalle leggi cõ questo nome di Honorati, si come può vedersi nel Codice al Titolo, De officio ciuiliū Iudicium, nella legge prima, & si come appare nel Digesto, al Titolo di sopra allegato nella legge prima, il lor salario ancora è chiamato cõ questo vocabolo d'Honorario, perche da' Clienti si riceuono per honore della tutela, che premono d'essi. Altreoue sono paragonati a strenui, e valorosi soldati, i quali pugnano arditamente con la lingua in fauore di questo, & di quell'altro, come si trahe dal Codice, nel Titolo, De Aduocatis diuersorum iudiciorum, nella legge, Aduocati. Anzi di più sono detti sacerdoti, come appare nel Digesto, al Titolo, De iustitia, & iure, nella legge prima, forsi perche non hanno men cura de' lor Clienti, che i sacerdoti dell'anime a essi commesse, & raccomandate. Quando Ascanio Pediano diffinisce, che cosa fosse vn'Auocato al tempo de' Romani, dice, ch'egli era vn Giurecõsulto, ouero Dottor di legge, il qual suggeriu a l Protettore, che da quelli era chiamato latinamente *patronus*, la ragione, o la legge, ouero, che accommo daua il reo della tutela sua: e d'si vede, che differenza grande fino allhora era trà l'Auocato, & il Protettore: Carlo Sigonio nel suo libro, De Antiquo iure ciuiliū Romanorum, dice, che da Romolo furono constituiti i patritij protettori, o patroni della plebe, & i plebei Clienti de gli istessi dando lor cura, & carico di leuar di casa i patritij, & cõsuri in Senato, & indi accõpagnarli a casa con debito ossequio, & honore. Così furono constituiti i protettori delle Colonie, & de' compagni del popolo Romano, de' quali fa mentione Dionisio Halicarnasseo nel suo Romolo, e Cicerone nell'orazione per Sula, & parimente nelle Filippiche, doue dice, che Antonio velsò grandemente quei.

quei di Pozzuolo, per haverli eletti Cassio, & Bruto per loro protettori. Et Suetonio nella vita d'Augusto dice, che i Bolognesi erano anticamente sotto la protezione de gli Antonij. L'istesso hoggidi s'offerua in Corte di Roma, che si pigliano gli Illustrissimi Cardinali per protettori: la onde il Cardinal Farnese è protettore del Regno d'Aragona, di Lusitania, & di Polonia; il Cardinale di Ferrara è protettore del Regno di Francia; il Cardinale Gesualdo di quel di Napoli: al Cardinale Madrucci è raccomandata la protezione della Germania, & a molti altri sono raccomandati i Principi, le Città, le Religioni di Santa Chiesa, nella qual cosa hanno da esserquell'vfficio loro con fede, con amor, con diligenza essendo da loro Clienti riccamente, & copiosamente remunerati; offeruando sempre, che doue si tratta dell'interesse publico de' Clienti, non s'anteponga quel de' privati con manifesto dishonore, & aperta ruina del publico bene, altramente sarebbono destruttori, e non protettori. Ma Pompeo Grammatico, doue tratta della significazione delle parole, attribuisce il nome d'Auvocato a tutti quelli, che in qualunque modo operano, e s'affaticano nell'attione delle cause. M. Tullio nell'orazione, che fà in difesa d'Aulo Cluentio fà, che Auocati, o patroni, o oratori siano lo stesso, de' quali scriue Asconio, che innàzi alle guerre ciuili di raro ne pigliauano più di quattro, mà doppole guerre ciuili, innàzi alla legge Giulia s'arriuò fino al numero di dodici, per trattar le cause con maggior maestà, & grandezza. A' tempi nostri ancora s'offerua di pigliarne molti nelle cause importanti, come nella lite di precedenza trà Canon. Regulari Lateranensi, & i Monaci neri di Santa Giustina, furono consultori, & auocati dalla parte de' Monaci il Galezio cò molti altri: e dalla parte de' Canonici l'Imola così eccellente, e'l Lancillotto così raro, con diuersi altri, che nel libro delle allegationi in materia di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la sentenza alla stampa, la qual diede la santità di Pio III. in fauore di detti Cano. L'vfficio poi de gli Auocati non solamente è honesto in se stesso, & vile a Clienti, mà necessario a quelli, & meritorio per essi quando aiutano, secondo il consiglio d'Alberico, i poveri, & i pupilli gratiosamente. La onde l'Hofliense nella sua somma, alla col. quarta, antepone la vita de' buoni Auocati, a quella di molti Religiosi. Et Roderico Dottor di legge orna di tanto honore gli Auocati, che dice queste parole. *Insistat procul dubio periret, si decesset, qui iustitiam allegaret.* Sono generalmente honoreuoli tutti per questo ancora, che il Sign. del Mondo non sol quà giù hà nome d'Auvocato, onde Gio. in vna sua Epistola dice di lui. *Aduocatum habemus apud patrem Iesum Christum iustum, & Beda in vna homelia sopra S. Marco, vfa dell'istesso queste parole. Filius vt formam hominis impletet, obsecrandum patrem putat esse pro nobis, quia aduocatus ipse est.* Mà hà auvocato in fatto, pigliando la protezione di Maddalena contra il Fariseo, dell'istessa contra Martha, & contra i Discepoli mormoranti, della Donna adultera contra i Giudei; de' Discepoli contra i Scribi. Sono stati Auocati ancora huomini di grandissimo valore, & santità, come Ambrosio Santo, che per vndici anni fù Auvocato in Roma, San Germano Vescouo Parisiense, San Lipardo fratello del Beato Leonardo, il Beato Iuone di Bertagna, & altri infiniti di queitempi. Mà più modernamente hanno illustrato lo stato de gli Auocati il Chiarissimo Gi. in Venetia, Camillo Trinigiano, il Buonfio Padoano, il Filetto, il Siluestro, Sebastian Brauini Crasto, il Contarini, il Terzi, il Sonica, il Gigante, il Finetti, Bellegno, Giambattista Basalù, Giacomo Maddalena da Serraualle, Luigi Antonio da Salerno, il Volpe da Vicenza, e' doriffi. Pellegino, oltre vna schiera innumerabile, che per l'altre città d'Italia sono stati, e sono al presente diffeminati sparsi. E di mestiero per cōseruar l'honestà, & il decoro, che vn Auvocato vada vestito honoreuolmente secondo il suo grado, accioche sia tanto più stimato, e ripurato dal Giudice, e da tutti, secondo quel verso.

Hunc homines decorant quos vestimenta decorant.

Suetonio.

Pompeo Grammatico.

L'Hofliense. Roderico. Beda.

Et secondo quei Carmi vulgati, che pongono Sant'Antonino, & il Cassiano:

Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus

Creditur a mille quamuis idiota sit ille;

Si careas veste, non sis vestitus honeste.

Nullus es laudis, quamuis sis omne quod audis.

Alessan-
dmo Giure
consulto.

Però si legge di Demosthene, che quādo non s'hauuea ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua vesti honoratissime di sōmo preggio, et valore, il che nō offeruò poi tāto, quādo s'hebbe fatto vn nome celebre, come fece appresso a tutto il mōdo. Quādo acō fosse bello di presēza, sarebbe doppio honore il suo, restādo tāto più apprezzato, essēdo che la dignità del corpo è stimata da tutti dignissima di rispetto: per questo dicono alcuni Dottori, che Papiniano Giureconsulto acutiss. fù laudato da Giustiniano nel suo Proemio de' Digesti per esser belliss. di beltà d'animo, e di beltà corporale, la qual beltà fù da Aless. Giureconsulto nel Cōglio 209. hauuta in tal consideratione, che trouandosi vna gentildonna ricca, mā difforme, hauer promesso la fede ad vn pouero, mā bello, e poi quasi pentita per la disuguaglianza del grado disse, che la sua nobiltà, e ricchezza era del pari cōpensata dalla bellezza di quel pouero. Mā molto più si conuiene loro hauer l'occhio particolarmente a i suoi Clienti, dargli cōsiglio salutifero, suadergli il suo bene, non ascondergli la verità, difenderli nelle cause honeste, consultarsi cō persone perite quando bilogni, non prometter la vittoria innanzi al tempo, esser diligenti nella tutela, non hauer l'oggetto al premio solo, mā alla giustitia, alla equità, alla ragione e con gli Auocati della contraria parte proceder benignamente, senza lodarli troppo, senza vituperarli punto, nō conferir con loro le ragioni de' suoi Clienti, nō esser traditori a quelli, non far strepiti in palazzo, non dir villania, nè bugie, nō pergiurir, mā cercar con verità e con ragione in mano, cō testimoni fedeli, cō allegationi efficaci, cō argomenti sodi di vincerli, e superarli. Così con gli Giudici portarsi ruuerentemente salutarli modestamente, star con rispetto dināzia loro, parlar cō sapienza, e prudēza, lasciar l'adulationi da banda, placar l'ira di questi, mitigar i furori, profertir cō andacia le ragioni de' Clienti, ributtar le ciancie de' gli auersarij, valir con humiltà, e pazienza quanto essi dicono; e finalmente con gli atti, cō gesti, con la voce col volto, cō la lingua, cō gli occhi mostrar grauità, discretione, e civilità più che sia possibile per captuar la beneuolēza loro in beneficio de' suoi Cliēti. Mā il fatto sta, che rari sono quelli, ch'habbiano queste parti in loro, e molti per il cōtrario sono, che cadono in tutti quei viti, e difetti, che sogliono esser cōmuni allo stato de' gli Auocati. Era per vna legge, chiamata la legge Cinthia, prohibito a' Romani il pigliar salario, ouero doni per cōto di auocare, la qual fù poi moderata cō ragione, per preghi di Appio Claudio, accid che i gioueni, leuata la sperāza del premio non orassero con negligenza: mā innanzi a questo Antifone Ranusso fù il primo, che essendo Auocato, accettasse mercede della sua tutela, come dice Francesco Patritio nel sesto lib. dell' institutione della sua Repub. il cui elsēpio fù seguito da gli Oratori Greci, & da Latini finche la cosa s'è ridotta a tale, che se nō vengono loro le mani innāzi, e se non si forma vn patto espresso di dargli anco più di quello che nō vogliono i statuti, & la Pragmatica, nō pōno indursi a pigliar la tutela d'alcuno, & altri ancora più maluaggi vèdono le cose, che nō sono in essere: cioè le priuationi, e i silēti a prezzo, perciōche, si come pochi di loro parlano sēza esser pagati, così non tacciono senza premio, ad esempio (si come io credo) di Demosthene, il qual hauendo dimandato ad Aristodemo Auttor di fauole, quāto egli haurbbe voluto per rappresentare, e rispōdendo lui vn talēto: mā lo disse Demosthene molto più hō hauuto, perche io tacessi, imperoche la lingua de' gli auocati è tāto dānosa, che s'ella nō è legata cō doni impossibile è di fare sì, che i nō ti nuoca. All'oppoisto āora con le chiaccare loro imbarcano i poueri litiganti, e gli mettono in zimbello con sperāza grande di vincer le liti, e poi stanno vn'età innāzi, che

che facciano la petitione, & entrati, che sono a litigare, subito trouano mille negatiue, sospension, testimoni in contrario, e vna lunghezza di tempo, che quasi induc-
ce i miseri litiganti a disperarsi, & impiccarli per la gola. Mà il dottor Alano nel li-
bro del pianto della Chiesa ne fa vna ricercata compita, dicèdo, che oltra di ciò fo-
mentano le cause molte volte ingannando i Clienti, e dādo le lor ragioni in mano
de gli auersarij, con infamia espresa di traditori, e quantūque le ragioni siano di-
sperate, le sostētano con ciancie, e con parole per parer sottili & acuti, essendo più
presso garruli, e litigiosi, oue parlano alto, ragionano da presontuosi, e sfacciati in-
tricano, auuilluppano, contendono su vna minutia tutto vn giorno; di più cercano
d'ottenere dilationi, e termini di prolūge superflue per fuggir le sentēze de' Giu-
dici, e tutto in dāno de' lor Clienti, rimborfando essi frā tanto gli vngheri, le doble
ne' marsupij loro aperti; & così fāno appellar la parte loro indarno, e sēza ragio-
neul causa, perche la lite s'allūghi, e tanto più corra il denaro alla volta loro, che
mai fornisce il corso, se nō quando il Cliente è portato all'hospedale, ò che si cāta
il *requiem eternam* sopra la robba di quello spedita, e dissipata in tutto. Alle vol-
te anco sono ignoranti delle leggi, & in cambio d'allegazioni si seruono d'intrichi,
ouero di cōfesse obbrobriose: qualche fiata informano falsi testimoni, o fāno pe-
titioni cauilliose, & sostitiche, ò inducono i Clienti a pigliar giuramenti falsi, e dar
risposte erronee, e triste, cō manifesta perditione delle anime di quelli, e delle loro
insieme. Si fāno anco pregare a vscir di casa, ascoltar le ragioni minutamente, ad
aprir la bocca quando si richiede, e far quattro passi di più per gli clienti, e māca-
no spesso della debita diligeza, e tal' vno stā sul grande in modo, & ricraro, che la
sua altezza non si degna per se stessa ragionare al Giudice, mà commettesi bene a
qualche nodaruccio insufficiente, che l'informi, in somma hoggi di gli Auocati, et
Procuratori cadono dētro in queste cose a piè paro; & colui, ch'è più sfiōrato, ch'è
più intrighoso, ch'è maggior viluppo, che fa far delle trouate più dell'altro, è repu-
tato il più valēte di tutti, & hā maggior seguito, perche la verità non s'attēde, mà
la falsità palliata hā preso possesso ne' palagi ciuili, e criminali più di quello, che
r'ò cōueniente di modo, che giudico io, che Sidonio, de' cattiuu Auocati par'ādo, & i
lor viti dipingēdo, dicesse vna piena verità, quādo disse. Costoro nel pigliare i do-
ni sono Apicini: nel parlar per i cliēti, statue: nel litigare bestie: nell' inēder la lassi: nel
giudicare, buomini di legno; al porre fuoco in cāpo, mongibellisti: al perdonar cuori
di diamāte, o di ferro: all'amicitie, pardi: alle facetic, orsi; a gli ingāni, volpi: alle su-
perbie, tori; al cōsumare i cliēti, minotauri. Questi son quelli, che ritardano le cau-
se, che sēpre v'aggiungono, che impediscono il fine, che s'infastidiscono per poco,
che ammoniti si scordano, che arricchiti cōprano le liti, che vedon l'intercessioni,
che deputano gli arbitri falsi, che dettano i giuditii al rouerseo, che fanno litigar
in darno, che allungano i termini delle audieze: le cui orecchie si dilettano solo del
suono dell'oro, a cui drizzano gli occhi d'Argo, le mani di Briareo, l'vnghie delle
Sfingi, & ch'hāno in loro i tpergiuri di Laomedonte, le fallacie d'Ulisse, i tradimēti
di Sione, le perfidie de' Thracie, la crudeltà de' Scitibi. Tal' he'l'horreda bestia del
vicio porta nelle frōti loro vna imagine, & vn simulacro horribile, e monstruoso.
Mà che dirò de' miseri litiganti, i quali spēdono la robba, e la vita, per se guitare
i consigli di costoro: che altra cosa è il litigare, se nō recar materia al cuore di so-
pirare, a gli occhi di lagrimare, alla lingua di ramaricarli, alla mēte di stare affitta
a' piedi di non star mai fermi, a tutte le mēbra di traouagliare, alla borsa di eua-
cuarsi, allo scrigno di restar voto, come le scatole di Maestro Grillo: Che allegrezze
che cōsolationi, che ristori sono quei d'vn litigāte, se nō di ricco diuenir pouero,
d'allegro tribulato, di libero seruo, di liberale, e magnanimo, auaro, di pacifico in-
quieto, e di sperato: come può esser che l'infelice litigāte nō si disperet, quando vede
oggi i di tātū soldi vscir di borsa, che'l Dottor vuol dieci scudi, il nodaro ne vuol sei
il sollecitatore ne vuol quattro, il cōmādadore ne vuol vno, i zaffi ne vogliono ot-

ro, il guardià delle prigioni ne vuol fedici, il Giudice chiede le sportule, & i denari della sètèza, e tutti s'accordano a deuorarlo, come se fossen' oïlo di beccaria dinàzi a tanti cani? Dicono alcuni, che i litiganti sono gran peccatori, mà l'apparenza esteriore dimostra quasi il còtrario perche nò mostra il litigàte d'errar nel peccato della superbia, an l'ado per le strade tutto pensoso, e cò gl'occhi bassie affisi alla terra come vno gli humili nò nel peccato dell'auaritia, perche per troppo spèder tal volta nò hà vn giulio da prouedere al bisogno della casa sua, & da pagar le copie della càcellaria, nò nel peccato dell'accidia, perche mai stà in riposo, àzi del còtinuo, gira, hora a casa dell' Auocato, hora del sollecitatore, hora in palazzo a trovar i zaffi, hora in piazza a cercare i testimoni, hora in villa a informarsi de' confini, tanto che sèpre è in volta: non nel peccato della gola, perche nò gli auàza tãto, che possa far tauola, se per sorte nò la fa di nocè senza tapeto sopra: nò in lussuria, perche i traugli dell'animo, & i continui disturbi fanno perder l'appetito carnale, e quãta concupiscenza possa regnare in loro. E se fossero liberi dall'ira, e dall'inuidia, farebbono come santi, mà per l'ira vanno in grandissime impatienze, mormorano della parte, dicono mal del Giudice, bestemmian gli Auocati, i nodarj, sollecitatori, finno rilassi a zaffi, ingiuriano i messi, straparlano delle leggi, accusano i Dottori, e menano ogni cosa a traucto, & a la peggio, come fece l'artegliaria del Duca di Ferrara à Raucnà, e quando il campo è rotto, non la perdona: non manco a Dio, nè a Santi, che gli maledicono mille volte l'ora: per l'inuidia nò possono mirare cò buò'occhio gli auersarij fauoriti, ne sentir c'habbiano ragione, nè udir, ch'essi habbiano il torto, e ogni parola, ogni gesto, ogni motiuo della parte auersa gli stomaca, e gli auelena il cuore. Tutti i loro intrichi còstion in far notar l'accusationi, dar termine alla parte, allegare Autori, negare la dimanda, riceuer la proua, essaminar testimoni, ordinar il processo, notar la relatione, allegar la causa, rifiutat il Giudice per sospetto, supplicar di rüeder vn'altra volta la causa, & appellarsi della sentenza: mà il maggior intrico di tutti è il bisogno vendere i poderi, impegnare i mobili di casa, dar via la robba per vn pezzo di pane, s'ender senza vn giouamento al mondo, cruciarsi da se stesso senza uilità, gettare i passandi arno, diuentar vn fallito, andar all'hospedale, morir come furante, e perder l'anima come vn disperato, le dieci piaghe de gli Egitij furono riui di sàgue, rane tafani, molche, locuste, tenebre, peste, tempesta, lepra, e morte di primogeniti, & le piaghe de' litiganti sono lasciate i primogeniti, & anco i secondogeniti sèza cosa da viuer, andar toletti come leprosi, e separati dal còfortio de gli altri, riceuer la tempesta ne' campi, nelle entrate, nella borsa, & in ogni cosa esser schiuati, come appetitati, p'esser tenuti troppo litigiosi, giacer nelle tenebre, e nell'oscurità se polti, p'esser nudi d'ogni bene, viuer di locuste come tati heremiti, hauer la moichetta al naso del continuo, per l'impazienza ne' giud'ci, esser tenuti tauani, e babbionni da tutta la gente, bisognare ammutir gli Auocati, & i Giudici come si fanno le rane al boccone, spargere il secondo sangue ch'è la robba inutilmente in còtrasti, e litigi tutto il giorno, oue la gente si ride, & bassetgia di loro: e chi gli assomiglia a quei due fratelli Euristhene, & Procle, de' quali serine Herodotto, che tutto il tèpo di vita loro litigarono insieme, e lasciarono anco gli heredi loro heredi de' lor litigi: chi gli paragona a quella vecchia detta Ptolemai, della qual fa mentione Diogeniano, dicendo, che mai in vita sua volle cessar di litigare: chi a quell'Hipertobolo tanto contentioso, che da lui è deriuato quel proverbio. *Vltra Hyperbulum* quando si ragiona d'vno di questi estreni cauillois: chi à quel Parno, che per una barchetta c'hauèua perso, moueua liti con ciascuno, onde ne nacque quel proverbio, *Disceptatore ob Parni scaphulam*, quando si ragiona d'vno, che fino in vna minucia in vna bagatella vuol contendere, e così passano per le lingue d'ogn'vno, con pochissimo honore della loro professione. Mà facciamo transitò ad altri.

Al proposito de gli Auocati, Celio Calcagnino, nel Trattato de verborum, & rerum significatione, parlando sopra il vocabolo Patronus, che conuiene a loro, dice, che accipitur bifariam patronus. Nam, vel clientis correlatiuus est, & cum significat, qui defensor est causæ alienæ. Aut certe patronus correlatiuum est, liberti eumque significat, qui olim dominus seruum libertate donauit. Sic olim Prusias, Rex Bithyniæ sumptu pileo, qui habitus est manumissorum, populum Romanum patronum suum preferebatur. Di questa sorte di patrone intese Vlpiano in quelle parole, Patroni, appellatione, & patrona continentur.

Aristotile nel 4 dell'Ethica, al cap. 6. descriuendo il Litigioso, dice, che Litigiosi, & morosi sunt, qui nullam sibi rationem habere putant, ne molesti sit. Gli effetti delle liti son dichiarati da Platone nel lib. delle leggi, al Dialogo 5. in quella sentenza. Lites vbi multæ, & iniuriæ multæ vbi sunt, ciues inter se non sunt amici.

DE GLI ALCHEMISTI. Discorso XIII.

IL seguito grande, ch'ha la scola Alchimistica per tutti i paesi, & quasi per tutti i contorni del mondo si di persone ricche, e nobili (per non dir principali) si anco di virtuose, & dotte meschiate con quelle, & le ragioni infinite, ch'adducono in difesa dell'arte ni'hanno destato qualche volta vn capriccio nel capo di pigliar protezione a spada tratta d'essa, e con parole altiere auuilar tutti quelli, che negano d'entrare nell'Officina di Geber, e farsi professori della setta d'Arnaldo, e colleghi di Raimondo, & di Christoforo Parisiense, huomini (per dir questa parola) veramente d'oro: mà l'infelice, & sfortunata riuscita, che fanno molti successori, anzi la più parte senz'altro (se non ci piace di dir tutti) mi taglia in mezzo il corso tutta la lena, e mi lena tutta quella viuacità di spirito prouissimo alla difesa tua, di pingendomi l'arte per falsa, & erronea; i professori per miseri, gli istromenti per inutili, le spese per danneuoli, le fatiche per vane, i desideri per ciechi, le speranze per fallaci, le promesse per bugiarde, & finalmente la bottega loro pèt vn mero hospitale di vergognosa miseria, e pidocchiosa fursantaria. La onde spauentato da gli esempi di tanti, che instigati dall'insatiabil desiderio humano, vi hanno consumato dentro, per arricchirsi, il tempo, la robba, la fama, il cervello, e l'anima insieme, io resto muto affatto delle sue lodi, & honori, ne posso racquistar la voce persa, se non col mezzo di quell'oro portabile, che cò miracolosa virtù predicata da loro, dà vita a' morti, & che fa credere a' stolti le sapienze de' saggi. Non dimeno ci si balbutiò di vn'a parte de' gli honori attribuiti a questa professione, per non parer si vile, ch'io non ardisca fauorirla, con molte ragioni, che pugnano da la loro; e poi mi volgerò dall'altra parte a impugnar quei meschini, che tinti di pece, orti d'ogli, corti dal fumo, arsi dal fuoco, stracchi dal sonno, morti dalle vigilie gettano il tempo, e l'opra nell'infelice scola di Gilgilde, & Moriemo, assai più saggi precettori, che essi non sono discepoli accorti, & auueduti. Tutti quei ch'hanno ragionato, ò ragionano contra l'Alchimia, e che tengono l'Alchimia in Arabico, ò Chimia in Greco, essere vn'arte ridicolosa, non fanno quasi adirre altra ragione, ò fondamento, che questo allegato dell'Eccellente Medico Tomaso Erasto nel suo libro de metalli, che l'arte non può far la forma a patto a' cuoi, & che vna specie non può mutarsi nell'altra del suo genere prossime, ne per via di natura, nè per mezzo d'arte, il qual fondamento, è men falso, & fisso appresso a gli Alchimisti, che Mercurio volatile; percioche non negano, che l'arte in se stessa sola considerata non possi condurre la forma; anzi che in questa parte tengono l'istesso parere, ch'Alchimia dicono solo, l'arte fermara sopra la natura può benissimo introdurre.

la forma; & questo succede nell'alchimia, doue si secon sano con tanta prudenza, & destrezza i principij naturali, che trouano la forma da loro bramata, e con mirabile anietà cercata, & inuestigata: nè sono di parere contrario al suo nelle specie perfette, e differenti essenzialmente frà loro, come, verbi gratia è l'huomo, l'orsos, il Leone, i quali nõ possono in modo alcuno trasmutarsi insieme: mà tēgono bene, che le specie imperfette dalla natura create, che differenti sono solamente secondo il più, & il meno si possono trasmutar frà loro stesse, & acquistar perfettione col mezzo dell'arte, onde assegnano i metalli questa impurità, & imperfettione naturale, la quale per via dell'arte può trasmutarsi, e ridursi a maggior perfettione che prima non era; vi è stato frà Filosofi Egidio Romano, il quale in vn suo quolibeto hà pugnato anco esso contra la scola de gli Alchimisti, dicendo vn'altra ragione; che la natura procede sempre cō alcuni principij, certi, prefissi, & determinati nell'operationi sue, frà quali principij enumerala causa efficiente, la causa materiale, & il luogo, onde il cauallò (dice egli) non si genera se non dal cauallò, come da causa efficiente; e dal sangue mēstruato della cauallò, come da causa materiale, & nel ventre di essa, come in luogo determinato. Così vuole, che i metalli habbiano da generarsi nelle viscere della terra solamente, & non per mezzo della Parte dentro a crosoli, ò dentro alle fucine. Mà gli Alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quanto stimano il soffio di mantice cōtra vn vaso lutato di luto sapienza da douero perche dicono, che a quella guisa, che l'Api, e le Molche, & le Rane che sono creature imperfette, si generano doue si troua la materia accòcia, e preparata, senza cōsideratione più d'vn luogo, che d'vn'altro, così succede de' metalli imperfetti, che possono generarsi, e prodursi, purchè v'interuenga la materia & il calor che gli concocce, & la frigidità, che gli aduna, & raccoglie insieme? il che pare, che dichiarar volesse anco Aristotile nel 4. della Meteorora, mētre parlando d'alcune cottioni, disse, che niente importaua se quelle in vasi naturali, ouero artificiali si facessero: pur che l'istessa causa da produrle v'interuenisse. Parmi, che il dotto Auerroè ancora lui, nel primo della generatione degli animali, al cap. 1. affermi, che gli Alchimisti illudino se medesimi, pensando, che l'arte possa far l'istesso, che fa la natura essendo le cause della natura, & dell'arte frà loro molto diuerse. La qual ragione è come vn fumo di corosolo appresso a gli Alchimisti, ipocrite prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso i specie naturalmente come il moto, il lume, & il foco, che sono cose differenti per specie, e per natura nõdimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differēti frà loro: oltra che persuadono la ragione loro col sōdamēto d'Arist. nel 7. della Metafisica, doue dice che di quelle cose, che per l'arte si fāno, alcune cōtēgono in se il principio naturale, per cui possono mouersi al fine isteso dall'arte, come la medicina, e l'agricoltura nelle quali l'arte alla natura è di giouamento grāde, & aiuto, et altre solo che per l'arte si fāno come le case, e gli edificij tutti. Se adunque la sanità viene introdotta dalla natura, & dall'arte, bēche le cause della sua introductione siano diuerse, per che nõ si potrà con l'arte, e cō la natura cōgiunte insieme, prodursi all'istesso modo l'argento, e l'oro, benchè la natura, e l'arte siano cause differēti frà loro medesime? Quindi è che Pietro Buono medico Ferrarese piglia si stretta protezione dell'Alchimia, vedendo le friuole ragioni addotte da coloro, che l'hāno cō la possibilità dell'ingegno loro biasimata, e dannata, oue apparue senza dubbio del parere proprio quel Prencipe de gli Arabi nel terzo dell'anima, al cap. 36. nel suo cōmēto, doue dice, che molte arti si possono imparare, e tirrouare, le quali fin hora sono occulte, perche le loro cause nõ si fāno, & enumera solamente frà queste l'arte Chimica, p' esempio del dubbioso pensiero, che hebbe di essa nella mente: & per dādo vna volta cōtra Algazele, che sostentaua l'alchimia tramutare la sostanza de' metalli, conchiuse, che, *Veritatem docere duraturæ experientia, temporis*

que longitudo poterit. Et che l'Alchimia sia vera, par, che lo cōfermi l'autorità di Plinio, che nel libro 33. al cap. 4. scriue, che Calo Imperatore fece dell'orpenimento oro eccellente, mà non però d'egual peso, col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mentre raccōta, che Diocleriano Imperator fece abbruggiare tutti i libri d'Alchimia per far'oro, et argento scritti da gli antichi Egittij, accioche i Principi d'Egitto del suo tempo cō quell'arte arricchiti nō mouessero l'armi cōtra l'Imperio Romano. Et Giouāni Fernelio Ambiano filosofo, & medico chiarissimo, in ū suo lib. dell'occulte cause delle cose, attesta l'arte chimica esser vera, e d'hauer egli fatto oro perfetto cō quell'arte, oue dichiara il modo à-cora, che per farlo debbono gli altri vñare. Non tacerò, che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, ilqual visse più di mille, e dugento āni sono, al tempo di Cōstatino, dice nel terzo libro, che scriue à Mamortio Lolliano, al capitolo quintodecimo, che la Luna nel suo itogo del Phoroscopo, nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l'homō inclinato alla sciēza dell'Alchimia, quasi che i cieli istessi congiurati al tuo bene ti voglian dar l'argento per Luna, inteso da gli Alchimisti, se tū con questa scienza tel sai prudentemente guadagnar. Quindì è che gl'Indi (come afferma Giouanni Pico Mirandolano) chiamarono la scienza chimica vna disciplina celeste, & diuina, & Baldo da Perugia famosissimo Dottore leggittà ne' commentari, che fece sopra gli vsi feudali (se non mente Alessandro Farra nel suo Socrate) la chiamò Inuentione di filosofico, & perspicace intelletto. Per questo ancora Giouanni Andrea nell'additione ad speculum, nel titolo, *De crimine falsitatis*, commenda gli Alchimisti, iquali nel magisterio della lor arte d'vn vile, & ignobil metallo ne fanno vn raro, & pretioso affatto. Et il Pannormitano, nel cap. secondo *De sortilegijs*, afferma, che per l'influenza delle stelle con herbe, & pietre, nelle quali è grandissima virtù, si possa naturalmente una sorte di metallo convertire in vn'altra più pretiosa, essendo tutti i metalli d'vna sola specie, & fluendo da vn istesso principio, ch'è il solfo, e l'argento viuo. Giouāni Fernelio Ambiano medico chiarissimo nel secondo libro de *Abditissimā causis*, parlando della pietra filosofica, conferma la transmutatione metallica de gli Alchimisti, & insegna a che modo si fa l'Elixir diuino, e conchiude della potentia sua co' versi dell' Augurello dicendo.

*Ipsius vi tenui proiecta parte per undas.
Aequoris, argentum si vinum tum foret, equor
Omne, vel immensum verti mare posset in aurum.*

Oltra che la ragione naturale par che l'admetta à-cora: imperoche se vediamo cō l'arte fermata sopra la natura generar si animali sensibili, come scorpion, lucerte, & simili altri per forza di corruptione, qual ragion vuole, che l'istesso non possa farsi ne' metalli molto più imperfetti, che cotesti animali non sono? & se il seme dell'Ozimo (come attesta Martiale) più volte seminato si trasforma in serpillio, e l'arena del fiume Belo distante da Tolemaide solamente due stadij hà forza naturale (come dice Gioseffo nel 2. lib de bello Iud.) di trasmutare in vetro tutti i metalli tocchi: perche per forza d'alchimia, laqual non opera se non conforme alla natura, non potrà vn metallo trasformarsi nell'altro co' secreti naturali? Non c'è finalmente l'autorità d'Arnaldo da Villanova, qual si vanta con l'artificio dell'alchimia hauer formato verghe d'oro eccellenti? Adunque l'Alchimia per varie proue si dimostra esser vn'arte nō meno vera, che miracolosa, e quindi veggiamo tanti Autori trattar di questa professione, come Rosino, Alchindo, Morieno, Gilgilide, Christoforo, Geber, Pitagora, Raimondo, Arnaldo, Auicenna, Alberto Magno, Aristotele, il Pantheo, l'Augurello, gli enigmi d'Arisleo, la turba de Filosofi, la pratica di Maria profetessa, il libro delle tre parole, i secreti di Calido figliuolo di Iazico, l'Allegoria di Merlino, *De secreto lapidis*. Racadito. de

materia lapidis, semita semite. Candor bucinæ, correctio fautorum, & Aurora confurgens, con altri infiniti, e stampati, e scritti a mano, mà con tutto ciò il fine di questa scola riesce in molti suoi professori tâto misero, e calamitoso, che tutta la gloria sua par che trapassi come ôbra, ò fumo, soffio leggerissimo, restâdo ogni sostanza annichilata, e gli accidenti de' pensieri, desiderij, e sperânze nelle menti loro piú viui, e piú vigorosi, che fossero mai. Qual sia la vita dell' Alchimista mostrano propriamête, il palceru esteriormente di fumo, di caldo, di sudore, & interiormente di speranze, promesse, e vanità. La borsa loro par che sia fatta di pelle del Camaleonte, perché non s'empie d'altra cosa, che d'aria, e di vento. Però non è merauiglia se Giouanni XXII. Papa in quella sua estrauagante contra l'alchimia gli chiama poveri, e miseri, mentre dice, *Spondent quas non exhibent diuitias, pauperes Alchimistæ*. E Demetrio Falereo trattandoli da imprudenti, & infelici, dice de gli stessi. *Quod capiendum illis erat minime ceperunt, amiserunt quod possidebant*. Non si possono raccontare le fatiche, i stenti, le vigilie, le compere, le vendite, i pegni, gli imprestiti, le spese disordinate, & estreme con la miseria, e calamità, che lor succede in fine, quando stracchi da tante proue, & esperienze vane, si vedono con le mani yote ridotti all'vltimo estermínio della robba, dell'hauere, & sforzati a gridar con quel verso del Salmo, *ad nihilum redacti sum, quia nescius*. Si consumano i miseri vanamente in cercar tutto'l di ricette, libri, secreti, dandosi a capire di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Hora, con la cicuta, con la lunaria maggiore, con l'vrina, con la feccia di pùtto rosso lambicata, con la poluere d'alocco, con l'infusione d'Oppio, con l'arsenico, co'l salnitro, col salgemma, col grasso del rosopo, e finalmente questo pazzo volatile piglia vn salto, e quasi per arte di negromantia, lascia i crosoli vuoti a vn tratto, i liquori bollir dentro per ira, i sali strider per rabbia, le polueri strepitar per furore, & i maestri brauar frà loro estremamente per vergogna, e confusione. Scuola pazza, bottega insana, officina di materia piú che di sapienza ripiena. Qui s'insegna di gettar via la robba: di perder il tempo, di stentar la vita, di priuarsi della fama, d'acquistar nome plebeo, di gabbar le persone, di far moneta falsa, e di prouar vn giorno il laccio d'oro, che passi per arte del boia alla copella. Qui s'impara quella prattica surfanteca di Rufiano, e Rosino, di Turba, Alfidio, & Giouânicio data solamente in figure, caratteri, linee, metafore, note, punti, profetie, similitudini, lincepe, synonimi, enigmi, che a interpretarli non valerebbono Edipo, nè la Sfinge. Qui s'impara quella grammatica insulsa di nomi strauaganti da far impazzire il diauolo, ch'ha posta il Panteo, nominando la virtù trasmutatiua poluere, pietra, terra, vuguento, capo di corno, Elixir, Quinta essentia con infiniti altri nomi diauolosi. L'arte, ch'insegna questa Alchimia, Chimica, Calcecumia, Voarchaumèna, Voarchadumia. I soggetti dell'arte, anima, e corpo denso, e ratiforme, e materie, fissi, e volatili, duri, & molli, puri, & misti, occultati, & aperti. I modij vari dall'arte, fumi d'Antimonij, arsenici, calcanti, ferreti di Spagnal, tagirij, marchesite, metalline, talchi, magneti, zelamine, gli ogli di lino, di nitro, di solfere, di cinnabro, le terre tinte, di calidonia, di tutia, di targaia, i sughi d'erbe di saponaria, peonia, cardo santo, martegon, i sali diuersi, il sale alcali, sal pietra, salgema, salnitro, sal cattino, sale elembroth, sale indiano, l'vrina d'buomo, d'asino, di buo, di donna mensttuata, e tante altre pazzie, che troppo lungo sarebbe a raccontarle tutte. Qui s'impara di conoscere il corpo de' sali con nomi da insperitato essendo chiamati Baurach, Borace, Coagulo, Chomcrisson, Hyle, pinguedine, elebroth, terra potenziale, vetro di Faraone, Tincar materia prima dall'arte, Qui s'impara di conoscere l'argento viuo principio di questa disciplina con nomi straniissimi d'equato, d'azorch, di cor di saturno, d'eufrate, fauonio, siegma, metcurio, occidente, bianco d'ouo, sprema, onto, & mille altri epiteti insani, & ridicolosi affatto. Qui s'impara di chiamar i metalli purgati, incolumi, sani, remoti, calcina-

Giouanni
XXII.

Papa.

Demetrio
Falereo.

Agostin
Panseo.

ti, separati, di posoli, secchi, & con più ascosi enigmi, che trouar si possano. Qui s'impara di nominar l'argento perfetto, calcinatione, melancolia, incineratione, nigredine; luna femina, bue, gallina. Hipothasi, & con tanti attributi lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cornucopia, & il Calepin, s'hauessero da far questa fatica per nomi tali. Qui s'impara vn'arte da lambicarsi il ceruello a trouar tanti coagoli, electioni, mudationi, missioni, corruttioni, alterationi, sublimationi, augmentationi, diminutioni, disseccationi, infrigidationi, è vn rompimento di testa frà bocchie, frà lambichi, frà bagni, frà crosoli, frà fornelli; il maggiore, & il più grande, che possa al Mondo immaginarsi. Qui s'impara vn Chaos di facendo da trouare, come sacchetti, pezze, camoscie, sedaci, pistoni, mortari, crosoli, soffietti, forcipe, molette, porfidi da mollare, olle di vetro, lutri, fornaci, fuochi, graticole, copelle, catini, carboni, e denari sopra il tutto, che sono i primi a vscir di borsa, sepre, e gli vltimi a tornare in cassa. E finalmente doppo tante fatiche, e sudori bisogno, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e con vn'occhio a' crosoli lutati, con l'altro al marsupio vuoto dica quelle parole, *Infixus sum infixus sum in limbo profundi, & non est substantia*. La onde è soauissima cosa lodar l'alchimia di Raimondo, & quella d'Arnaldo con quella di Geber ancora, mà non merersi punto a seguirla, perche' come dice il prouerbio) *Pauis est adire Corinthum*. Hor questo basti de gli Alchimisti de' tempi nostri.

Annotatione sopra il XIII. Discorso.

Frà tutti quelli, ch'hanno difeso l'Alchimia non è inferiore a gli altri Giano Licio, i cui argomenti, & le cui ragioni sono breuemente recitate da Gierolamo Cardano nel 10. lib. de Varietate al ca. 1. doue delle cose Chimiche parlando nota alcune particolarità per questi curiosi festatori dell'Alchimia di memorie degne; mà Tomaso Erasto, poiche hà contato nel lib. de Metallis, tutti li fondamenti loro che in altro libro nò si leggono più diffusi spegne tutta la speranza, che si può hauere d'arricchirsi cò questa professione, ributtando le ragioni di questo, e di quell'altro per la difesa di quest'arte Cò tutto ciò posso vederli minutamente il Tesoro della Filosofia, ch'è libro d'Alchimia, il lume de' lumi d'Arnaldo da Villanoua, lo Specchio chimico del Bacone Efferario Monacho il legno della vita del Braceco il Correttorio di Ricardo Anglos, il Taudalano, oltra tanti allegati nel discorso degli Alchimisti, da quali tutti si potrà forse cauare la macchia, & conchiuder con la pratica qualche cosa di buono. Io per me resto molto abiguo, nè oso in tutto dar còtta questa professione, nè àco in tutto approbarla Modernamente è venuto fuori vn libro di Gio. Franc. Pico Miradolano, de Auro Còficièdo, il quale à sia altritro a lui,ò veramente sia suo parla di questa materia dottamente, e come si couiene.

DE GLI ACADEMICI. Discorso XIV.

IL nome d'Academia è destiuato anticamente da vn luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla città d'Athene, il qual fù così detto da vn grand'uomo Academo chiamato, del qual luogo fa mentione chiarissima Diogene Laertio nella Vita di Platone, & quiui nacque quel diuino Filosofo, talche la scuola sua prese nome d'Academia, & i seguaci d'esso sono stati addimandati Platonici, & Academici insieme, bêche il Lyceo fosse la scuola superiore, e l'Academia quella da basso, & inferiore, là qual rimase à Speusippo herede della vera disciplina di Platone, restandò il Lyceo a' discepoli d'Aristotile, i quali dal passeggiare, che faceuano in scuola furono detti Peripatetici. Hor dalla celebrità dell'Academia nacque che M. Tullio Platonico per la vita, volle chiamar col nome istesso vna sua villa: egregia ornata da vn bellissimo portico, & d'vna selua fiorida poco lontana dall'ago Auerno, e da Pozzuolo, oue compose le Questioni Academiche, la qual villa fù celebrata da Laetia Liberto suo con quei versi.

Quodi

*Laurea
Liberti di
Tullio.*

*Quod tua Romana vindex clarissime lingua
Sylua loco melius surgere iussa esset.
Atque Academia celebratam nomine villam
Nunc reparat cultu sub potiore vetus.*

Equindi è deriuato, che le scuole famose de' nostri tēpi siano dimādate *Academie*, e massime quelle che sono illustrate dalle gratie de' Principi, et Signori, e favorite da loro degnandosi d'essere ascritti nel rotolo de' chiari *Academici* dell'età presente, frà le quali è molto celebre l'*Acad.* de gli *Affidati* in Pavia per la gran copia d'huomini illustri, che si trouano in essa, e la vecchia *Academia* de gli *Intronati* in Siena, così gli *Elenati* in Ferrara, doue interuennero *Celio Calcagnino*, e *Messer Battolomeo Ferrino* huomini di portata; così i *Filareti*, della quale *Academia* fù *Alberto Lollio*, il *Sign. Alfonso Calcagnino*, il *Sig. Galeazzo Gōzaga*, il *Sig. Hercole Bentiuoglio*, il *Conte Hercole Estense Tassione*, il *Conte Tomaso Calcagnino*, il *Giraldi*, il *Ricci*, il *Pigna*, et altri valorosi soggetti in tutte le belle professioni, e sì gli *Academici* infiammati in Padova, gli *Vniti* in Venetia, & altri in *Fiorēza*, in *Bolegna*, in *Perugia*, et in tutte le prime città d'Italia. In queste *Academie* comunemente si collumano, ò suon, ò lettere belle, & da gentilhuomo; p' far gl'animi disciplinati in ogni sorte d'azione honorata, & illustre, e però s'attende alle bellissime imprese, che spiegano i rari cōtenti delle menti humane, e s'osservano i capitoli d'honore, che i Principi, ò *Contoli* dell'*Academie* fāno essequire cō somma lode del principato loro. Et tanto più sono nobili questi *Academici*, quāto sono di sangue illustre, di vita honorata, di costumi civili, di scienza celebri, e di valore ricchi, e copiosi a t'atto, come sono stati al loro tēpo il *Bembo*, l'*Auosto* il *Molza*, il *Varchi*, il *Trevisio*, il *Tolomei*, il *Beuazzano*, il *Tasso*, il *Pico*, il *Capello*, il *Cinthio*, e tanti più moderni, ch'illustrano l'*Academie* loro non solo co' dettami, ma co' scritti rari, ch'hanno alla *Stampa* frà quali il *Sig. Luca Contile*, il *Sig. Giouan Batt. Pigna*, e l'*Eccel Farra* portano egreggio nome al tempo nostro, oltra tant'altri, ch'io taccio, perche l'opere loro si rendono chiari di fouerchio appresso a tutti. Conuegono adunque a questi tali le vere testimonianze di nobiltà, la professione ingenua di lettere, e di costumi, l'integrità della fama, la riputatione della vita, la bellezza dell'ingegno, acciò facciano essi honore all'*Academia* ve non l'*Academia* a loro, e quanto siano illustrati di queste conditioni, e qualità, possono essere scritti nel numero de' virtuosi *Academici*, come per l'opposito quelli, che imbrattano l'*Academie* de' *Pedanti*; cioè, i *Ganimedi* corruttori di costumi, meritano la repulsa a tutte balle, benchè nel trattar de' scolari fauelliamo d'essi più alla lunga. Discorre il *Varchi* in vna sua oratione molto commodamente de gli vffici *Academici*, oue desidera i *Bidelli* vbidienti, diligenti i *Massari*, solleciti i *Proveditori*, pratici, e discreti i *Cancellieri*, giudiciosi, e dotti, i *Censori*, prudenti, e fedeli i *Consiglieri*, sapientissimo il *Contolo*, e benignissimi i *lettori*. E perche questa e la somma del tutto, da lui accortamente toccata io finiro il *Discorso*, passando frà tanto ad altre professioni.

Annotatione sopra il X IV. Discorso.

Mentre *Alessandro d'Alessandro* nel 3. lib. de' suoi *Di Geniali*, al c. 9. fa mentione incidentemente delle scuole famose d'*Athene*, le riduce al numero di tre, dicendo *Qua* in *Attica* fuerit *Gymnasia* tria, vel maxime memorantur, *Lycium*, *Gymnasium*, & *Academia*. E *Gabriele Buratello* nel lib. 6. de' *hominis foeditate*, nel far comparatione trà gli *Academici* vecchi, & noui dice, *Academici* non a veteribus, ita dissentiant, vt facilius sit omnem arenam numerare quā eorum sententias consiliare posse.

DEGLI ARITHMETICI, O COMPTISTI
ò Conisti, ò Maestri d' Abaco. Discorso XV.

LA disciplina de' numeri ritrouata dagli Arabi secondo Giorgio Purbachio nel suo Algorithmos, e detta da greci Arithmetica, perche il numero è da loro chiamato arithmos, e sù trattata primieramente (come narra Ildoro: nel 3. lib. delle sue Ethimologie) da Pitagora filosofo, e poi su da Nicomaeo ampliata, finche Apuleio, e Boetio presso a' Latini ne scrissero abundantemente sopra gl'altri. In questa scienza Mathematica riuscì tanto Pitagora predetto, che per quella s'eleuò alla cognitione delle cose celesti, di modo, che Ouidio scriue in sua lode quei versi.

*Isque licet celi regione remotus
Mente Deos adiit, & qua natura negabat
Visibus humanis, oculis, & a pectore hausit.*

Questa è quella, che Francesco Patriuo nella lib. della inst. della Republ. chiama necessaria quasi a tutte l'arti, bisognando annouerar con le dita, ò scriuer in carta i numeri, e le ragioni, che seruono all'vso quotidiano sì de' mecanici, come de' le scieze intellettuali, che possede quest'uomo. E Iodoco Clit. nella sua Epist. introduttoria sopra l'arithm. di Giac. Fabio, prepone l'Arith. a tutte le discipline Mathematiche, per esser quella, che apre la strada alla Musica, alla Geomet. et a tutte l'altre. Iodoco. Questa è quella, che Plat nell'Epimenide frà tutte l'arti liberali, e scienze cõttemporari chiama principale, & sommamente diuina; onde interrogato, perche causa l'huomo fosse animale sapientiss. si dice hauer risposto, perche sà numerare: della qual sentenza di Plat. fa mentione anco Arist. suo discepolo ne' Probl. però diceua Pitag. che la natura de' numeri trascorre per tutte le cose, e che la cognitione d'essi è quella vera sapienza, quale uersa intorno alle bellezze prime, diuine, incorrotte, e sempre esistenti, dalla cui participation sono fatte tutte le cose. Quindi per l'vñità intese il predetto Iddio Ott. Mass. sapienza eterna, & increata, si come à il medesimo intese per se Xenofane, Parmenide, Socr. e Pla. che furono dopo lui a parlar scriue Dionis. Areop. che nell'vñità ogni numero si ritroua, e ch'ella in se stessa ogni numero unicamente cõprende, et che tutti i numeri sono nell'vñità congiunti, & Iamblico ne' suoi misteri scriue, che Mercurio ne' cõmen. delle cose diuine, pose l'vñità innanzi a tutte le cose, che veramente sono. Così Athenagora Athen filosofo nell'Apologia, che per la Christiana religione scrisse ad Antonino, e Commodò Imper. proua, che Dio è vno cõ l'auttorità di Liside, & Obside Pitagorici, l'vno de' quali, cioè, Liside di finisse, che Iddio sia il numero ineffabile, & Obside afferma, che Iddio è quello eccelsso, col quale il massimo numero auanza, e supera il numero vicino minore, cioè vno, perche il massimo num. è il dieci, e' hà vicino il noue, che resta dal dieci superato per l'vno, il quale tra il noue, e' dieci, e' l' eccelsso, perche si comprenda affatto il valore dell'Arithmet. Boetio dice, che tutte le cose del mondo constano di numeri, perche *Deus omnia fecit in numero, spõdere & mensura*, come è scritto nella Sapienza, etc. 11. onde non è marauiglia se i Pitagorici anco essi hanno detto talhora, che tutte le cose sono fatte di numeri, come narra Arist. nel 1. della Metafisica, al c. 5. In segno di ciò dice Macrobi. nel 1. de Somno Scip. al c. 13. che l'anime sono associate a' corpi cõ vna certa, e determinata ragione di numeri, o Proclo sopra il Timeo di Platone, narra a questo proposito, che i Pitagorici assegnano quattro ragioni de numeri. La prima vocale, la qual si troua nella Musica, e ne' versi de' Poeti. La seconda naturale, che si ritroua nella cõposizione delle cose. La terza rationale, che si ritroua nell'anima, e nelle sue parti. La quarta diuina, che si ritroua in Dio, e negli Angeli. E de' numeri particolari degni di cõsideratione n'hàno parlato molti, come Pielio, che dice il Monade, oue-

ro vno, per nō poterfi diuider nell' Arithmetica eſſer vn ſegno di pace, e di cōcordia, e d'amicitia, e di pietade, & Ariſt. nel 5. della Metaſil. al c. 6. dice, che l'vno è principio d'ogni coſa, e nel 13. al c. 8. riſerlice l'vno a Dio, come fà anco Dionifio Ateop. nel lib. de Diuinis nominib. al c. 4. perche Dio è vno, come nella ſcrittura Sacra ſi legge. E di queſta vnità parla aſſai coſe diuinamente Cipriano nel trattato de ſimplicitate prælatorū. Di più diceua Pitag. che l'vno ſignificaua idètità, & il due diuerſità, onde Alcmeone Croniatre, che viſſe a' tempi di Pitag. chiamò due molte coſe, le quali alla cōtrarietà, et oppoſition ridotte denotano la lite d'Emped. raccōrata d'Ariſt. nel 1. della Met. L'vno parimète fù da Zarata preceptor di Pitag. chiamato padre, e il due madre, pche uno, e due fanno tre, num. primo incōpoſto che ſignifica la Trinità, Padre, Figliuolo, e Spiritoſanto, & eſſi cō la ſecōdità della diuina eſſenza partoriſcono la Terraſty, ouero quaternità, chiamata da Pitagorici fonte di ppetua, e ſèpre fluente natura, laqual ſimbolicamète cōtène, e rappreſenta il nome d'Iddio quadrilatero, & ineffabile, riuclato ne' ſacri libri di Moïſe. L'vno di più fù da' Poeti antichi detto Zeua, nome attribuito a Gioue, & il due fu chiamato Hera, nome che ſi riſerlice a Giunone, e Gioue ſignifica la forma, e Giunone la materia, alla qual coſa alluſe Homero, dicendo,

Hera Giunon mirò dal ſeggio d'oro

Gioue, che nel riuoſo Ida ſedea.

Il ternario è numero potètiſſimo, perche Iddio è trino in perſone, & vno in eſſenza, però tre volte orò Chriſto al padre nell'orto: tre volte ripetìſcono ne' ſuoi incanteſimi i Maghi, come deſcriue Virgilio nell'Egloga 8. dicendo,

Terque hac altaria circum

Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.

Trimeg. Con tre coſe è fatto perfetto il mondo, come dice Trimegiſto, cō la debita cōuentione delle cauſe inſieme, cō la debita eſſecutione, e cō la debita diſtributione. I Magi della Perſia conſtituirono tre Prècipi ſopra il mōdo, Oromaffim, Mitrìm, & Araminim, cioè, Dio, la mète, l'anima. Orfeo diſſe il tutto eſſer diſtribuito in tre parti, cioè, principio, mezzo, e fine, & Ariſt. nel primo del Cielo, dice, ogni coſa contenerſi ſotto il num. ternario: e di queſto numero ternario ne ſerue il ſuò libro intero Auſonio, ch'è da lui chiamato Gripbo. Il quaternario è numero ptiuere all'anima huana, il che dimoſtra Archita Tarentino nel lib. della Sapientia; conſtituendo cō lungi, & veramète altuſ. diſcoſſi, quattro termini all'humana perfectione appartenenti; il primo de' quali è la diuina ſapientia, che uerta intorno alle prime idee, e fa ne gl'intelletti quel medefimo, che fa il Sole nel mondo, l'occhio nel corpo, e la mente nell'anima; il ſecōdo è l'organica diſpoſitione, e la mè: al capacità dell'humano, & attitudin d'eſſa diuina ſapientia; il terzo l'apprehentione della medefima, la comparatione trà la ſapientia humana, e la diuina, e la cōmunion di queſta, e di quella natura: l'ultima è la reductione dell'anima alla diuina vnità. Il quinario dedicato a Vulcano ſignifica bōtà, però cōpite l'opre di cinque giorni, diſſe Moſè,

Vidit Deus, quod eſſet bonum. Il ſei denota perfectione di bontà, però finiti i ſei giorni della creatione diſſe. *Et erant valde bona.* Il ſettenario, è numero infinito ſimbolo della Vittoria, e d'Iddio iſteſſo, come dice Filon Hebreo nell' dell'eſpicio del mōdo, l'ottonario è il primo n. cubico, che naſce dal due reſleſſo, e multiplicato in ſe ſteſſo, e ſignificante beatitudine. Il nouenario è nu. Angelico: decenario è ſu. hu. ch'è l'abbſoluta idea d'ogni perfectione. Sono adūque i num. pieni di forza, e di miſteria inſieme, a quali attribuiſcono tãto Boetio, & Themiſtio, che ſtimano neſſuno ſenza quelli poter diſtamente ſiloloſare. Onde Autzoar Babilonico diſſe, *Le ritte omnia nouit, qui bene ſit numerare.* Ma ſopra tutti alcuni attribuiſcono più al numero ipare, che pare, come Origene ſopra il 7. del Gene. Franc. Giorgio ne' Problemi al Tomo 1. ſeſſione 2. queſtione 85. Galeno, & Hippocrate ne' libri de i giorni decretoriſoue dicono i numeri impari eſſer a ogni coſa piu vehemète il che dimoſtra

**Filone
Hebreo.**

dimostra nelle febrì con l'osservatione de' giorni: l'istesso si vede nella esibitione delle pillole, che danno dispartì: & Virgilio dice, che *Numero Deus impare gaudet*: e Platone nel Timeo, e Macrobio nel primo de somnio Scipionis, dicono il numero impare esser maschio, & però più efficace, & il pare femina: & Vegetio nel lib. de re militari scrive la larghezza delle fosse de' campi douersi talmente accomodare, che siano dispartì: però Mattheo de Luthia medico Eccell. in vn suo libretto, ò Dialogo de' giorni decretorii impugna cò molte ragioni queste cose riferendo la forza nò a' numeri, ma all'efficacia della natura ne' giorni decretorii, e così nel resto, & io per me non sò quel che mi dica de' Cabalitti, iquali per via di numeri raccogliono rate mirabili virtù ne' diuini nomi, iquali affermo, e còfesso esser veramète efficaci, e virtuosi, mà che nasca da quei numeri loro, nò sèto insieme con essi: bêche il Rabbino Hatzados nel suo lib. de reuelati secreti, l'attribuisca espresamente, a quelli. Mà voglio p' curiosi notar quello, che gli antichi enu merauano per via de' diti, e de' gli articoli della mano, come narra Beda nel suo primo libro de natura reru al c. primo, e Plinio nel 7. lib. riferisce, che auari l'vso delle lettere gli animali còsolari furono ànouerati cò l'affissione de' chiodi, ò delle brocchette, e l'istesso narra, che i popoli di Tracia segnauano i giorni felici, e gl'infelici cò pietre bianche, & nere in vece di numeri, alla qual cosa alluse Persio nella Satira seconda.

Harkados,

Beda:

Persio.

Hunc Macrine dicem numerum meliore lapillo.

Pietro Greg. Tolosano nel suo Sintasse dice, che àco ànouerarono cò le Cifre Arabiche, le quali possono vederfi a' tēpi nostri ancora: mà hoggidì frà noi s'enumera cò note Latine a questo fine ritrouate, della qual professione hāno trattato Boetio Pisello, Diophāte Greco, Martiano Capella, Isidoro, Gio. Fabro Stabulésco, Orōgion nella sua Arithmetica, Buteone, che tratta d'Arithmetica diffusamente, Giou. Scheubelio nella sua Algebra, Gio. de Muris, che mette in compendio l'Arithmetica di Boetio, Gio. de Linetii, Prosdociamo Patavinio, Bernardo Salignaco, Andalò de Nigro Genouese, & altri infiniti. Hor per mostrare la scienza dell'Arithmetica in breui parole, dico, che l'Arithmetica si diuide in pratica, especulatiua, ouero còmolcète, e agente, la còmolcète, si diuide pur in due altre parti secondo la diuersità del numero, & la prima detta numero sēplice, e l'altra numero diuerso. Nel numero sēplice si trouano tredici diuisioni. La prima è l'istesso num. e l'abaco insieme cò' suoi caratteri, cioè, 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. che gli antichi chiamauano digito. La scōda sono le decine, cioè, 10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90. che già si diccano articoli. La terza sono le centenara, cioè, 100. 200. 300. 400. 500. 600. 700. 800. 900. La quarta sō le migliaia, cioè, 1000. 2000. fino a 9000. La quinta sō le decine delle migliaia, cioè, 10000. 20000. fino a 90000. La settima sono i milioni, cioè, 1000000. 2000000. fino a 9000000. L'ortauo sono le decine di milioni, 10000000. 20000000. fino a 90000000. La 9. sono le centenara di milioni, cioè, 100000000. 200000000. fino a 900000000. La decima sono le migliaia de' milioni, cioè, 1000000000. 2000000000. fino a 9000000000. L'vndec. sono le decine delle migliaia di milioni, cioè, 10000000000. 20000000000. fino a 90000000000. La xii. sono le centenara delle migliaia di mil. cioè, 100000000000. 200000000000. fino a 900000000000. La xiiij. sono i milioni de' milioni, cioè, 1000000000000. così si potrebbe andar in infinito, mà questo basti, l'altra diuisione del numero detto numero diuerso contiene sotto di se le diuersità, & l'altre maniere de' numeri, se si partisce in tre parti La prima è detta p' le da' Mathematici. La scōda ad altro, et la terza di più fatte, quella, ch'è detta per se si partisce in numero proprio, e in numero geometrico. Nel num. proprio sono due diuisioni, cioè, il pari, e il dispari, e col pari è il pari eguale, et il pari diseguale, e il diseguale è pari, il diminuto, il souerchio, & il perfetto, & i tre primi sono quelli che da' gli antichi arithmetici furono detti pariter par, pariter impar, e impariter par. Col

Pietro Gregorio Buteone. Gi. Scheubelio. Gio. de Linetij. Prosdociamo Patavinio.

H disparte

dispari è il primo, ò d'incomposto, il secôdo è composto, il terzo d' ambe le nature, secôdo i due rispetti. Mà il nu. Geometrico è il lineare, il superficiale il circolare, il triagolare, il quadrato, e cògruo, & incògruo, il solido, il cubo, il pètagonale, l' esagonale, l'ettagonale, l'ottagonale, l'énagonale, e gl'altri. Ne' numeri ad altro si troua la proportionè, laqual si partice in prima maniera, & secôda maniera. La prima maniera còtien la proportionè, e la proportionè, e cò comune, e propria, e della propria la rationale, & la irrationale: e della rationale, la qualità, & la inegualità, o della inegualità la maggiore, e la minore: e questa maggiore è partita in sèmplice, & còposta: & la sèmplice è diuisa in moltiplice, sopra particolare, & sopra partiente. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quintuplo, il sestuplo, & il resto fin all' infinito. Nella sopra particolare si troua la parte aliquota e nò aliquota, la sesquialtera, la sesquiterza, la sesquiquarta, la sesquiquinta, e l'altre in infinito. Nella sopra partiente si troua la sopra bipartiente, la sopra tripartiente, la sopra quadripartiente, e l' resto pur in infinito. La còposta poi si diuide in due membri, l' vn è detto moltiplice sopra particolare, et còtiene la doppia sesquialtera, la doppia sesquiterza, la tripla sesquialtera, e l' resto in infinito. L' altro è detto moltiplice sopra partiente, & contiene la doppia sopra bipartiente, la doppia sopra tripartiente, la tripla sopra tripartiente, la tripla sopra quadripartiente, le quarte le quinte, & l'altre pur sèza fine: e tutto questo è nella proportionè della inegualità maggiore. L' altra poi, ch' è detta minore hà le medesime diuisioni, ch' hà la maggiore, cò questa sola differèza, ch' a tutte s' aggiunge questa particella, so, abbracciata dalla voce, sotto, e si dice so moltiplice, so doppio, so triplo, e così sopra particolare so sopra partiente, e l'altre tutte. Oltr' a queste sei altre specie di proportionalità si trouano, le quali nò sono vnite cò le prime, & pò di sopra l' hò diuise in due maniere. La secôda maniera adunque còtiene in se sei specie di proportionalità, cioè la conuersa, la premutata, la congiunta, la disgiunta, la rouerchia, & la egala. Segue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di più fauola, la qual còtiene in se i numeri sani, i numeri rotti, e poi le radici quadrate, e cube, e relate, e proniche l'altre senza nome, e sèza fine. Vi sono poi le regole, & lor maniere, cioè, la regola del tre cò la regola de' barati, e còpagnie, e locide da essa procedèti: e poi la regola del cinque, le regole d' Elcatalino, cò la dispositione sèmplice, e la positione doppia, e la regola del più, e meno de' sèplici, e doppi, e poi la pratica d' Algebrà, e di Al-mucabalà, oue si vedono i sei binomij, cò loro sei rescii, e i trinomij, e i multinomij tutte queste cose s' appartègono all' Arithmetica conosciute, ouero speculatiua. Segue poi l'attua, ouero agète, che appartiene a Còtisti, ouero Còputisti nella quale si troua il numerare, il summare, il sottrare, il moltiplicare, cò le sue maniere, cioè a castello, a colòna, per i scacchi, per crocetta, per quadrato, per gelosia, per ripiego a scapezzo. Vi è poi il partire, e sue maniere, cioè, a regola, a danda, a galea, a schifare (mà questo è delli rotti) a ripiego, e quiui sarà l'infilizare, vi è poi la progressionè continua, ò discontinua, ò proportionale, ò moltiplice, ò particolare. E poi v' è il pigliar parte, il ridurre a parte il trouar le radici, & all' vltimo la proua, & le sue maniere, cioè, la proua del sette, del noue, e dell' vndeci, & del moltiplicare il partitore contra il prodotto, delle quai cose tratta dottissimamente il Purbachio nel suo Algorithmo, Michele Stifelo, Franc. Maurolico, Giouàni de Gmundè nel suo trattato de *minujs Phisicis*, mà più diffusamente i moderni, come Pietro Borgo, F. Luca Borgo, Leonardo Pisani, Nicolò Tartaglia, Francesco Caligai, Francesco Feliciano Autore della scola Glomaldella, & altri infiniti. E con questa professione v' à il tener libro, e sèmplice, e doppio, come fanno i mercanti, cò gli accordi, vèdite, e compre, ch' essi fanno: & così l' insegnar d' Abaco sèmplice, come fanno i Maestri d' abaco, de' quali hoggidi si troua numero grandissimo per le Citrà, & Castella d' ogni ragione. Non è però tanto lodata questa scienza dell' Arithmetica che Platone nò habbia detto, ch' ella fu prima mostrata dal demonio cartiuo infame

me col giuoco de' tali, & de' dadi. Licurgo quel grand'uomo, che diede le leggi a' Lacedemoni vo'le, che come vergognosa fosse cacciata dalla Repub. allegando, ch'ella richiede vna fatica vana, e senz' pensieri, e leua gli huomini dall'vtili, & honeste imprese, e con grandissime villanie spessissimo contendendo di cose di nessun valore. Di qui procede quella ostinata guerra de' gli Arithmetici, qual numero si debba porre innanzi, ò il pare, ò l' di'pare; qual numero sia più perfetto, ò l' tre, ò l' sei, ò l' dieci; & qual numero si dice egualmente pare: circa la diffinitione del quale vogliono, ch' Euclide fosse in grandissimo errore. Quindi ancora ne nascono tante forti di superstitioni fondate ne' numeri, come quelle d'alcuni, ch'indouinano le morti di persone antecedenti co' nomi loro, assegnando alle lettere numeri particolari, e infiniti inganni nascono da questi numeri, come si vede nelle carte da giocare, nelle quali. Ceterani mostrano giochi spasseuoli, ma pericolosi da douero, per l'occulte rubbesie, che contengono in loro. Non parlo della Tetraactypitagonica posta tra' diuini sacramenti, ma però cosa falsa, e fiata; non delle cose di Magia, che vanno a numeri quasi per tutto, perche' gl'intelligenti sanno, quanto l'Arithmetica in questo sia dannosa; ma, perche' cessassero tutti gli inganni de' fraudolenti, bisognarebbe, che tutti essi s'assomigliassero a quel brauo Arithmetico d'Amplifide, di cui racconta Suida, che non sapeua enumerare oltra cinque. Hor così in bene, come in male sia de' gli Arithmetici ragionato a sufficienza.

Annotatione sopra il XV. Discorso.

Desciendendo Amonio sopra Porfirio, che cosa sia Arithmetica, dice, che Arithmetica est distincte per se quantitatis cognitio, & Gio. Grammatico, nel primo della Posteriora, al c. 7. dice, che Arithmetica est de consonantibus rationibus disputare; il quale nel primo della Fisica, parlando della sua eccellenza, dice anco, che Arithmetica omnes scientias Mathematicas præcedit. Platone nel Dialogo secondo de' Repub. magnifica la diff. oltà di questa scienza, dicendo, Arithmetica maiorem laborem, & dicenti, & tractanti exhibet, quam alia scientia; l'vtilità di questa disciplina è celebrata dal medesimo nel Dialogo 7. de' Repub. doue dice, Arithmetica omnis ars, & omnis sciētia cogitur esse particeps, e di nuouo, Arithmetices disciplina vtilis multis modis est, & egregia, si quis cognoscendi gratia, & non componendi illam amplectatur, & di nuouo, Arithmetici, qui natura sunt, ad omnes (vt ita dicam) disciplinas acuti sunt: & qui tardē, se in hac exercentur, etiam si nullam aliam vtilitatem capiant acutiores tamen, quam antea fuerant, redduntur, le parti dell'Arithmetica sono enumerate da Proclo nel primo libro sopra Euclide, oue dice Arithmetica tres sunt partes, linearum, planorum, & solidorum numerorum consideratio. Ma più diffusamente da Angelo Politiano nel suo libro del Panepistemon. Gli secreti d'Arithmetica possono vederli nel 15. lib. de' secreti di Gio. Giacomo Vuechero. L'inuentione dell'Arithmetica s'attribuisce a' Sidonij, secondo Celio Rhodigino nel 10 libro delle sue antiche lectioni, al cap. 34. & chi vuol sapere l'eccellenza de' numeri o' Arithmetica veda molti capis, dell'istesso Autore nel 12. lib. pieno di cose all'Arithmetica pertinenti.

D E' BECCARI, O MACELLARI.

Discorso XVI.

I Beccari Latinamente detti Lanijda M Varrone nel secondo *De Re Rustica*: & da Ter. nel suo Eunuco, ouero Macellarij, che viene a derivare, secondo Donato, dall'ammazzar de' gli animali, che si fa in beccaria, sono poco differenti da' gli Anatomisti, e solamente da loro disgradano in questo, che gli Anatomisti

scorticano, e smembrano i cadaueri humani, e qualche volta tagliano ancora i viui, mà i beccari sbranano, e disfanno quei delle bestie, & animali con molto minor pietà, che nell'officina di Anatomia non si costuma. Fù ritrouata l'arte loro secondo il parere di molti da quei primi, che cominciarono a sacrificare le vittime a Dio, come da Caino figliuolo d'Adamo il qual offeruua per sacrificio al Sig. le più ammorbate pecore, c'hauesse nel suo gregge, onde non può dirsi altro di lui, se non che fosse il pessimo, e maledetto beccaro. E quest'arte loro necessaria molto al vitore humano sapendo tutti, che il magiar della carne è fatto per nutrimento de' corpi, che malamente si potrebbero reggere, e sostentare senza di quella. A beccari poi s'appartiene esser esperti nel cōprare gli animali, saperli pesare col l'occhio, saperli ingrassare, saperli ammazzare, e suenare, acciò la carne non diuenti rossa, saperli scorticare, acciò non guasti la pelle tagliando alla bāca, saper fare il taglio, come vanno giusti, & netti, acciò che il concorso delle persone si faccia tutto da loro principalmete, se possibile sia. Appartien si ancora a quest'arte del beccaro il sapere da quali tēpi le bestie siano migliori per ammazzare, come il verno per il fredo; do i porci, i buoi grassi da Natale, a Pasqua i capretti, & i vitelli da latte, e gli agnellini: essare i manzi giouani, l'autunno i castrati, e così discorrendo di tempo in tempo, perche questa intelligenza, e cognitione non può apportare se non giouamento alla lor bōtta, ouero cassetta. I suoi instrumenti poi sono la banca, il rastello, gli vncini, i coltelli, le mazze, i spacchini, gli accialini, & i vimini da legar la carne, come s'usa nella Romagna. L'arte nel resto è commoda da farsi de gli amici, peche come si danno buoni cossetti di mazo, buone trippe di vitello, e che del fegato, e del lachietto s'usi qualche cortesia, ò della testa oue siano gli occhi ghiotti per i leccardi, ò che vn buo quarto di capretto grasso si porti a casa, il beccaro vi è lodato infinitamente per galant'huomo, e tutti cō tali agevolezze restano obligati a questo sommarmete, ne v'è pericolo che il Cauagliere di comune lo straneggi cō la bilancia come fà gli altri: per l'opposito meritano vna corona in testa di garzi quelli, che non ti dāno altro, che pellegate da portare nella cesta, ò che ti dāno vna giūta d'osso, che pesa più, che la carne tutta, ò che ti mandano a casa vna carne rossa come vn gambaro, ò vecchia come il Cuco, che la massara ci spende vn carro di fassine, ò di legne per cuocerla, e manco si cuoce, talche si tira la sera co' denti intorno a quella più, che non fāno i ciuattini intorno al corame. Mà il peggio è questo talhora, che i Beccari sono quelli, ch'incantano da per tutto il datio della carne e quando l'hanno su le spalle loro, cercano di stentar la gēte da ogni bāda, e sēpre s'aggiunge qualche soldo di più a chi vuol comprare; oltra che molte volte non hāno carne, e tutto il mōdo braua, perche le promesse de' Beccari sono come le vessiche de' loro animali piene di vento. Nel pesare anco la carne con la bilancia, v'vntan voluntieri dentro col dito, ò che fan vista d'hauer la paralisia nel braccio, per dartene due, o tre oncie di più, perche tū possi vn'altra volta tornar più voluntieri alla lor posta. E se il Censore della città, ò della terra non facesse la ricercata secondo il debito, e l'officio, che tiene, io stimo, che le statere loro diuenirebbono come pestuole de gli onefici, perche mai si trouarebbe la lira della carne al precio, che si cōpra. Talmēte, ch'io per me giudico, che questo nome di beccaro non sia stato trouato senza giudicio nell'idioma nostro: perche sempre ti becca due, o tre ōcie di più, che tū non te n'aiedi. Vn'altra cosa di peggio fanno talhora, che comprano la carne di qualche boazzo vecchio morto da se stesso, ò di qualche vacaccia, ch'ha mangiato qualche herba velenosa, ò che s'è annegata in vn fosso dentro nel pantano, e la vendono alla plebe, a' villani per bonissima, di modo, che la notte si comincia a dar all'arma, e le budella stridono come i cadenazzi, lo stomaco villula come vn lupo, il vētre si disferra come vn chianistello, e tutto il corpo brontola, che par, che i diuoli dell'inferno vi siano accampati dentro. Nondimeno il beccaro malizioso più, che la volge stā saldo, e dice, che la bestia era viuua, e ne fanno fede barba Me-

nego, e Tognazzo da S. Vito, tanto che al popolo bisogna hauer pazienza, e fregarfi la pancia per questa volta. Hor queste, & molte altre sono le malitie de' Beccari, congiunte alle virtù, delle quali se saranno castigati senza rispetto, hauremo i buoi, le vacche, i castrati, i vitelli, le pecore, i porci, e gli agnelli, e buoni, & a buo mercato, come ogn'vno desidera; se nò tutto il fastidio sarà nostro, e quando saremo pacifici bene di quel dilettuole spettacolo della festa del toro fatta da essi, ci resterà da grattarsi il ventre la sera, perche pensaremo d'ingolfare vn buon cosetto, e vitaremo in vna squadra d'ossi, e nerui, che ci romperà quanti denti, e melle hauremo in bocca. Hor questo basti intorno a simil professione.

Annotazione sopra il XVI. Discorso.

Gli Beccari sono stati detti Macellarij latinamente da Macellum, il qual fù così detto da vn certo Macello, che nella città di Roma esercitaua molto il latrocinio, & homicidio: il quale essendo condannato (come dice Iuniano Maggio) da Censori, che furono Emilio, & Fulvio, & i suoi beni confiscati, della sua casa si fece il publico macello. Talche il principio de' Beccari quanto al vocabolo latino non è troppo buono.

D E' M E D I C I F I S I C I. Discorso XVII.

Molti da rabbia mossi, e da cieco furor trasportati hanno contra ragione aguzzato la lingua, & i denti contra la dottissima scuola de' Medici, parendo loro, che l'ignoranza d'alcuni; & la cieca bestialità de' particolari, debba aggrauar di scorno, e vitupero tutta l'arte, e tutti i professori di essa senza vn minimo riguardo di così nobile, e pregiata disciplina, e di tati honorati intelletti, che hanno con tutti i modi resi se medesimi illustri, e la lor professione appresso al Mòdo chiara, celebre, e diuina. Quindi nell'odio immersi hano aggregato a' lor latriati le sètenze di quelli, che in qualche parte si sono mostrati auersi, e contrari alla Medicina, importunado gli animi vniuersali, che tèghino in poca stima i Dottori di questa scienza, da loro più che di souerchio auuliti, negletti, e posti al fondo. S'adduce da costoro comunemete, che Socrate presso a Platone non volle, che i Medici multiplicassero nelle città: che Portio Catone appresso a Plinio interdice l'ingresso loro in Roma, e lo chiama apertamente d'aneuole, e pernicioso: che gl'Arcadi anticamente non vsauano medicine, mà solamete adoprauano il latte della primavera, & massime quel di vacca, per medicinarsi; che i Lacedemoni anch'essi, i Babilonij, gli Egittij, e Portughesi, secondo il testimonio d'Herodoto, e di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, e quei, ch'erano ammalati portauano in mercato, e nelle piazze, accioche quelli, che per simil male fossero per sote guariti, consigliassero altrui de' rimedij ch'haueuano provato in se medesimi; che Seneca attesta i Medici altre volte essere stati riputati così infami, ch'era tenuto huomo di grädissima infamia colui, che si fosse voluto valere d'vn seruigio d'vn Medico: che Adriano Imperatore era solito di dire: che la turba de' Medici uccide il Präcipe, che il Dottissimo Auosno attribuisce la salute de' gli ammalati alla sorte, e nò al Medico, dicendo

La sorte liberolli, & non il Medico.

E con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun valore vāno contradicendo a' professori di medicina, i quali a pena degnano rispondere a queste friuole obiettrioni, essendo chiaro, e manifesto, che alcune di queste toccano più presto i particolari ignorati, e rozi, che la sciēza medicinale, e altre implicado contradictione, vengono a dannar la medicina con l'vso istesso de' medicamenti de' Medici posti, & ordinati. Mà la verità sola, & stabile è questa, che tanto l'arte, quanto i

professori sian meriteuoli d'honori egreggi, per altre ragioni, che da cotesti cicaloni addotte non sono, frà le quali (benche il pelago sia grande) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, e la diuina maestà è stata quella, c'hà instituito gli honori a' Medici, e non gli obbrobrij, e vergognie, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà con le loro lingue inette, e maldicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al cap 38. si leggono tutte le seguenti parole. *Honora medicum propter necessitatē. Etenim creauit eum altissimus, a Deo enim est omnis medela, & a Rege accipiet donationem, disciplina medici exalabit caput illius, & in conspectu magnatum collaudabitur. Altissimus de terra creauit medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam.* I Greci parimente, appresso a quali fù prima in preggio la medicina, attribuiscono l'inuentione di essa al Diuo Apollo; e forse non temerariamente per questo, che egli fù il primo, che trouò l'vso dell'herbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispreggiata. La onde appresso Ouidio s'atropa il nome d'inuentor di quella, dicendo.

*Inuentum medicina meum est, opifexque per orbem.
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.*

Et il figliuol di quello, Esculapio nominato, diuene in questa sciēza tanto chiaro, e famoso, che nò solo è stato deuo da alcuni inuentore di essa; mà s'acquistò a quei tempi per la sua eccellenza honori diuini, essendo fama (benche fauolosa) che suscitasse Hippolito, & Androgeo figliuolo di Minos da gli Atheniesi uctiso. Il che volle significar Propertio in quei versi.

*Et Deus extinctum Cretis Epidaurius herbis.
Resistit patrijs Androgeona focis.*

E Quinto Sereno Samonico parlando d'Esculapio alluse all'istesso in quei suoi carmi. *Tuq; potens artis, reduces qui tradere vitas
Nostri, atque in colum manes reuocare sepultos,
Qui collis Aegaeas, qui pergama, quique Epidaurum.*

Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel 7. lib.) che Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Filira, e precettor d'Achille, per la gran cognitione, ch'egli hebbe di molte piante, & d'infinite herbe, fosse l'inuētore di questa egreggia disciplina, & altri, che a gli Egittij si debba l'honore dell'inuentione di essa, parendo, che Homero attribuisca loro l'vso de' medicamenti in quei versi,

*Fertilis Aegyptus rerum medicamina mixta.
Optima multa simul deterrima plurima profert.*

Mà Sorano Efesio con breui parole attribuisce l'inuentione ad Apolline, l'amplificatione ad Esculapio, la perfettione a Hippocrate, dicendo, *Medicinam Apollo quidem inuenit amplificauit Aesculapius, perfecit Hippocrates.* La cui prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto le cause delle cose naturali, che da medici vègono speculate, & diritte a quel fine, che l'arte intende, nella qual cosa è tanto amica, & familiare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza, benche il Fernelio Medico non voglia ammettere questo nome in lei, nominandola apertamente nel suo Proemio arte in tutto secondo, che Hippocrate la nomina arte nel principio de' giorni decretorij, & Auerroe nel 6. ca. de' suoi Colletanei la nomina pur arte, dicendo, *Medicina est ars sanationis, & experimento inuenta, qua cum sanitatē tuetur, tum morbum depellit,* & Herodotto autore dell'introduttorio medicina c'afferma tal detto con coteste

scoteste parole. *In vniversum aberrant, qui medicinam esse scientiam predicant, quamobrem medicina ars merito dicitur.* Herosilo però, quando assegna la definizione di quella manifestamente la chiama scienza, doue dice. *Medicina est scientia salubrium, & insalubrium, & neutrorum.* Mà lasciando da parte questa disputa al modo del mio discorrere poco atta, & acconcia, essendo trattata benissimo dal Cardano nel primo libro delle contradictioni, de' Medici, si come giudico esser superflua quell'altra, se il medico sia tanto honoreuole, che preceda al legghista, il che fù con molto faceto, mà però mordace assai ben chiarito da quel podestà Vinitiano, che in vna simil contesa diede la sentenza in questa foggia, che la precedenza si determinò frà loro a quella guisa, che vanno il ladro, & il manigoldo, sapendosi, che il ladro vā dinanzi, e' l manigoldo dietro. Io propongo la Medicina per scienza vtilissima sopra ogni altra cosa, come la vita salutifera si preponne a tutte le cose vniuersalmente di questo mondo. Che cosa vaglion le ricchezze, gli agi, le commodità, i piaceri, le delitie, e gli imperi a vno che tutto il di itia infermo in letto, ne quindi mouere si possa: che pace, che contento, che allegrezza è la sua, giacendo in languore a tutte l'hore? qual sorte di quiete, qual specie di vero riposo può egli hauere, se dalla mano diuina del medico non vien per forte curato, & nella pristina sua sanità felicemente restituito? Non è questa l'aurea disciplina che presta a gli infermi speranza, e consolatione, che scaccia il tedio, la noia, & il disturbo della mente? che mitiga i dolori, che frena l'angoscia, che toglie la disperatione? che leua il rammarico? che ferra i passi alla morte? che induce l'allegrezza dell'animo? che rasserena i spiriti? che ristora la mente? che rauia i pensieri quasi morti, e disperati affatto? se la felicità d'Epicuro, d'Aristippo, di Sofocle, d'Aristosseno haueua la sua sede nel piacere dell'animo, e del corpo, e forse con ragione non disdiceuole, come non sarà infelice, e sfortunato in tutto colui, che giace infermo? e come non sia mondanamente felice per mille volte quello, a cui la medicina habbia concesso vna vita soaue, & vn stato fin' alla morte lieto, e tranquillo come si deue? Felice tesoro è quello, che presta il medico, ch'ogni Signore, e Principe antepone senza dubbio a' sergini d'oro, che nell'erario per molti secoli tien riposto, e non può appretarsi con cola equiualente auanzando la vita tutti i beni esterni, che la fortuna, e il Mondo possono dare all'huomo. Oltra di ciò la Medicina è fondata sopra la Logica per il discorso ragioneuole; sopra la Rhetorica, il che dimostra la dolce persuasua del medico alle portioni dall'istessa natura odiate, & abborrite: sopra l'Arithmetica col numerar l'hore, & i momenti delle feбри, che vengono all'infermo: sopra la Musica, essendo che Theophrasto scriue, con la Musica sanarsi la scatica, e M. Varrone dice con l'istessa guarirsi la podagra; sopra la Geometria misurando il pollo de gli ammalati come fanno tutti i Medici; sopra l'Astrologia, tenendo consideratione delle lune, e de' tempi buoni, e cattiuu da saltarsare, & da dar le medicine; e con l'istessa Theologia tien anco familiarità, perche il Medico è obligato ricordar all'infermo, che s'vnisca con Dio, essendo così dal Sacrosanto Concilio statuito. Però con debito honore s'hà da honorar i Medici tanto vtili, e profittuoli, come ogn'vno, e habbia il gusto sincero, può ageuolmente conoscere, e vedere. Mà perche altri sono gl'Empirici nella sola sperienza de' rimedi fondati, altri methodici, che considerano la sola sostanza de' morbi, senza risguardo alcuno di luogo, di regione, di tempo, di età, di natura, e forze dell'infermo, d'habito, di consuetudine, di causa: altri Dogmatici, e rationali, che non sprezzano l'esperienze, mà v'aggiungono a eselsa ragione; questi vltimi si conuengono i veri honori, hauendo essi illustrato la medicina, & ridottola a tal perfettione, che quasi più nō si potrebbe desiderare. Fù dell'Empirica medicina inuentor Esculapio, secondo Iſido- ro, e secondo il parer di Plinio; Acrone Agrigentino, la qual fu poi seguita da Filino Coo, da Serapione Alessandrino, da due Apollonij Antiocheni, padre, e fi-

gliuolo: da Glauco, da Menedotto, da Sesto, da Heraclide Tarentino, e da vna caterua grande di Latini, frà quali s'annouera M. Catone, Gneo Vaglio, Pomponio Leto, Cassio, Felice Arùtio, Cornelio Celso, Plinio, e molti altri. Della Methodica ne fù autore Apollo, come dice Isidoro, o come dicono altri; Theomifone Laodiceo, per questo Galeno in molti luoghi lo chiama inuettore della comunità, e dietro a lui seguì quel Theffalo Traliano al tempo di Nerone, che con vna certa rabbia Archiloca sfacciatamente (come dice Varrone) dettasse all'opinione di tutti i Medici antecedenti, e fù tanto arrogante, che nel suo monumento edificato nella via Appia, pose vn titolo di esser stato di tutti i Medici vincitore: a cui seguirono dietro Mnasea, Dionisio, Proclo, & Antipatro; Ma nell'istessa setta, furono dissentienti Olimpiaco Milefio, Menemaco Afrodiseo, e Sorano Ephefio. Di questa rationale, e Dogmatica poi ne fù, senza controuersia alcuna, Autore Hippocrate Coo Prencipe de' Medici, il qual seguitato da Diocle Caristio, da Prassagora Coo, da Crisippo, da Herosilo Chalcedonio, da Heraclisrato Chio, da Mnesteo, Atheneco, da Alclepiade Bitulino, da Prusia, e molto tempo da Galieno, qual seguendo Hip. sopra gli altri, reuocò tutta l'arte della medicina alla cognitione delle cause, alla notitia de' segni, alla qualità delle cose, & alle diuerse habitudini, e gradi de' corpi. A questa fanno ricorso tutti i Medici dell'età nostra, approuando la dottrina d'Hip. e di Gal. come più vere, & più reali, benché gli Arabi, Auerroe, & Auic. habbiano particolari settatori de' loro dogmi, si come in ogni scienza ordinariamente si costuma. Aggiungono gloria alla medicina i professori di quella, che per la rara eccellenza hāno meritato d'esser da' Scrittori posti nel Catalogo de' petiti. Aristogine Thasio olta i predetti è celebrato da Suida, essendosi stato in fiore al tempo d'Antigono Rè di Macedonia. Crina Massiliense da Plinio, hauendo lasciato cento sestertij doppo morte, & edificato i muri della patria col guadagno della sua arte. Machaone figliuolo di Escul. da Battista Pio, dicendo in vna sua Elegia quelle parole. *Cura Macaonia maior. & ista manu est.* Oculario da Herodoto nella sua Thalia. Filone da' Pharmaci diuini da Celio, & infiniti altri così antichi, come moderni, da infiniti autori delle lodi loro. Nò posso trappassar con silentio alcuni dell'età nostra famosi, e singolari, benché vi siano molti altri vguali, e concorrenti a loro in diuerse città, e regioni, come il dot. Cardano, il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Trincauella, il Caodiuaacca, il Mercuriale da Forlì, il Faloppia, il Negro, il Comasco, il Secco, l'Acquapendente, il Barbaro, Tiberio Orsi Piacentino, & altri infiniti, quali taccio più per breuità del dire, che per inuidia de' loro nonni da se stessi chiari, e famosi, più che nò sono i raggi di Febo a mezzo giorno. Hor questi, & altri hanno posto la medecina all'età nostra nella più alta parte del tempio dell'honore, e gli hanno attribuito così eminente foggio, che la Minerua di Fidia non fù posta veramente in luogo tanto sublime, & eleuato. Questa medicina si diuide in Naturale, Conseruatiua, Causale, Giudiciale, e Rimediale, le quali appresso a Greci sono state dette, Fisiologica, Igiene, Etiologica, Simiotica, e Trapefica. Sotto la prima si cõtengono gli elemēti, tēperamēti, gli humori, le parti del corpo, le facultà, le attioni, e gli spiriti. Sotto la seconda la cōsideratione dell'aere, del mangiare, del bere, del moto, e riposo del dormire, e veggiare, della pienezza, & vortezza, e delle perturbationi dell'animo. Sotto la terza si cōprendono le cause esserne, & interne, et anco le concause, le malatie, & i symptomati. Sotto la quarta i segnali in genere, le crisi diuerse, i dì decretorij, indicie li interciditij, giudicar per l'orina, per le fecchie, per gli sputis, e specialmēte a gli polsi. Sotto la quinta si cōprende la dieta, il medicamēto, e la chirurgia: e sotto il medicamēto in particolare dar medicine per bocca, dar gargarismi, dar collij, metter nasali, metter pessoli, cure, cristieri, e simili altre cose. Hāno i Medici infiniti mezi per curar i mali, i quali tutti nascono per cagion de' quattro humori discordanti ne corpi, cioè sangue, colera, o bile, melacolia, e flegma. La ode i libri lo-

ro sono pieni di timedij cōtra tutte le infirmità, che nominar si possono, lo spassmo, l'epilepsia, la ptereusi, l'emigranea, la cefalea, la vertigine, la isothomia, la liltargia, il flegmone, la sincope, il sabeth, la mania, il cararro, l'apostema, il morbo epatico, la paralisis, la stranguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di S. Ant. il mal di S. Laz. tutti sono cose da Medico, però a questo fine si voltano i testi, i commenti, i trattati, gli aforismi, i pronostici, i libri de' reggimenti, gli introdutorij medicinali, acciò si trouino i farmaci, li antidoti, le castis, i siropi, le pillole, le medicine, le diete, le beuande, le confettioni, gli onguenti, collirij, gli eletuarij, i troscisci, gli empiastri, le pitime, le ventose, i someti, i lenimenti, le flebotomiche, le decottioni, le distillationi, i violebi, i gargarismi, i pastilli, gli odoramenti, i suffumeti, i suppositorij, i cristieri, o seruitiali, che tutti sono al seruizio delle Signorie loro. E gran parte di queste cose vanno a grani, a scrupoli, a dragme, a oncie a quadrati, a libre, a meze libre, col suo ana appreso, e vn recipe innanzi, che sempre sono stati compagni per la vita. E se per forte màcasse l'Agarico, la Mastice, il Diacridio, il Diamoron, il Polipodio, i Draganti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, la Stichade, co' suoi Marabolani, non si farebbe cosa, c'hauesse del buono, mà putirebbe la ricetta da vn Maestro Grillo lontano mille miglia. Hor perdonatemi Signori Medici, s'io volto carra, perche quel, che voi fate ad altri, è fatto ancora a voi. E di mestiero, che vi sia fatto vn cristiero d'altro che di Betonica, & biogna, che siate saldi allo incontro della botta se vi piace. Quanti sono quei Medici (riseruando l'honor dell'arte, e quello de virtuosi) che non fanno, che cosa pescino, & basta, che la toga gli faccia honore con l'anello in dito, che ben nō fanno accociar tre pillole in vn scartoccio, come si deue. Quanti fanno del Galeno su le piazze, chē non intendono manco il Matthiolo, e le pādette de' speciali? quanti s'empiono la testa d'Auic. & Albumazar, che sono come Aini alla lira, nō capendo manco il Mesue in volgare? Quāti n'uccidono costoro col ceruello da Mamaluco, e con la man da Stradiotto, facendo delle proue, da ignoranza sopra la vita di questo, e di quel particolare? quante case piangono, per l'ignoranza di costoro? ah che i volti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assai fine danno troppo chiaro indicio, che questi non sono medici, mà mendici, e ignorati nelle loro actioni, peggiori di quello Acefia, che curaua la podagra tutto al rouerscio. Non è vero, ch'essi taluolta di puri barbieri diuētano dottori in Chirurgia? d'Herbolarij Protoscifici? & dalla speciaria di maestro Grillo, saltano con la toga in campagna, come tanti Falopij eccellenti, e famosi; non è vero, che desiderando le pesti, i morbi, la guerra per far guadagno, prolungano, & augmentano l'infirmità, per interesse della borsa loro? potendo liberare con vn succo d'herbe, fanno spendere a tal vno il core in medicine d'oro portabile per parer vnici ne' rimedij gagliardi, basta questo seruitiale, o Signori? non basta, ci vuol vn fior di Cassia, che muoua meglio la materia. Gli aborti delle dōne grauide, le dispersioni delle vedoue, & citelle, quādo la creatura è animata, putiscono da Camomilla, o da finocchio, chi le cagiona, la cetaurea, o la Dragorea, o la lattuca d'Afinio? pur questi Aini per ignoranza? questi Dragoni per fierezza? Questi Cetauri per mostruosità? di gratia soffrite vna punta di lancetta. Quando si dà il veneno a qualche Principe, & Signore, come volle fare il Medico del Rè Pirro, & il Cirugico di Papa Leone, e come fece quel Giudeo; ch'auelenò nell'hostia Carlo Caluo, parui, che la faccenda sappia da ministra, o da brodetto: e quando di souraggiunta il Medico è pagato del suo maleficio, parui che la coscienza di Frà Stoppino, e quella di sier Ciappelletto habbiano a far conta sua? Mà di gratia: doppo il falso non vi increzca pigliar questa medicina di reubarbaro. Chē vi par di quelle medicine che voi date tal'horale quali scotrendo per le budella come vn'esercito d'huomini d'arme, inducono l'huomo a tale, che con vn perpetuo fusso dal buco maestrale euacua gli intestini, e'l core senza ritegno d'alcuna sorte? deh quanto ragioncuol.

gioneuolmente proclama Platone nel suo Critone contra i Medici, dicendo, che *Soli Medico occidisse hominem impunitus est*. Sono forse gli huomini elefantidi, o caualli, a misurare con questa discrezione? mà perche forse diranno, ch'io mi sia refatto delle lodi, ch'ò dato loro con altrettanti biasimi addotti contra di essi, io protesto a tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinione di loro, ch'ha il Butileo nella Fisica, acciò sappiano, che io gli honoro, & amo: mà dall'altra parte mi piace di dare addosso a quelle bestie mere, che trattano gli huomini da Cameli, e da Giraffe. I Galant'huomini veramente, che danno la vita a' morri, siano tenuti per idoli di sapienza, si diano loro epiteti di lode, che boriscano alle stelle, questi siano i compagni d'Apollo, i fauoriti d'Esculapio, i secretarij di Melampo, e con doble Francesi trouate entro alle zangole, e con vngari d'oro trouati ne gli Orientali, s'accompagnano a casa meritado il loro cristieri di còuertirsi con aurea Metamorfosi in tante pignatte di cecchini, che siano al loro comando, de' quali non ci piace, che tocchi un bezzo a quel Maestro Rauano, che ruga di dietro senza alcuna compassione, e che fa dell'Astrologo, hauendo più del Matematico, e del semplicità, che d'altro. Nè meno ci piace, che tocchi vn bagatino a quel Maestro Gratiano, che tarda a visitar l'inferno fin che suona la campana, e che'l Parocho si mette la cotta, perche non porta la speta, che sua eccellenza venga a toccare il polso, quando la morte fa la gambaruola all'animalato. Mà in cambio di teudi, e di cecchini auguriamo vn seruitale di inchiostro, ouere di brodo di fardelle a quel Maestro Simon da' vermi, che tien la malazia alla lingua, per far della sua borsa vna cecca, euacuando in tutto quella de' poveri huomini; & se per sorte il collegio hà da fare anotomia, ò da componere la Teriaca non piglia altro de la materia, che dal suo ventre ingordo, acciò nò resti confuso ogn'hora l'honore de' buoni, con le vergogne, e vituperi di simili. Mà con pace, & ruerennia di tanti virtuosi, faccio fine..

Annotatione sopra il. XVII. Discorso.

Dichiarando Francesco Patritio nel 2. de Rep. al c. 3. l'inuentione della Medicina fisica dice, che *Medicina inuentor fuit Apis Aegyptiorum Rex, qui ob hoc saluberrimis inuentu in Deorum numerum fuit relatus, & Aesculapius de ea primus scripsit*. Marfilio Ficino nel lib. de vita caelitus cōparada, dice, che Medicina omnis exordium a Vaticinijs habuit, perche causa sia stata trouata, lo dice Plat. nel 1. Dialogo de Rep. con quelle parole. *Medicina inuēta est, quia corpus prauū est, & nō sufficit ipsi, vt tale sit ideo cōmoda illa suppeditare debet*. La diuisione della Medicina è assignata dal Patritio nel 2. de Rep. al c. 3. oue dice. *Medicina in tres partes diuisa, vna quę victu, altera medicamentis, tertia quę manu medetur*. Che cosa sia lo manifesta Plat. nel suo Gorgia, dicēdo, *Medicina est ars, quia eius, quod curat, & naturam considerat, & causam eorum quę facit, & singulorum horum rationē reddere potest*. Gli suoi principij sono posti da Alessandro Afrodiseo nel lib. de sensu, & sensato, mentrē dice *Medicina principia sunt ea, quę a philosopho de natura tradita sunt, quę sub philosophia vti sub tutore ponenda est: il suo fine è posto da Alberto Magno nel primo dell'Ethica, quando dice, Medicina finis est sanitas*. Il suo vfficio è dichiarato da Marcantonio Natta nel 5 lib. de Pulchro, mentrē dice, *Medici boni dāt operam, vt agrotantib. profint, si queant si nequeant viteriorem prohibeant spem*. Di varie cose spettanti alla Medicina ne fa vna Annotatione ampia Giulio Barbarano nella terza parte della sua officina, la quale in questo proposito potrà vederli, vedasi anco il Etsio inuentor moderno di molti Dogmatici, & il Paracello..

DE' CANONISTI PROFESSORI DI CONCILII,
& Sommiſti . Diſcorſo XIX.

PER CHE la commune ſentenza de' Giureconſulti (come ſi trahè dal Proemio de' Digefſi) è queſta, che nel trattare d'ogni ſcienza, prima dalla ſua origine, & inſtitutione cominciar ſi debba, acciò ch'io non preterisca il coſtume vniuerſale, dico, che la vera legge Canonica in ſe ſteſſa vtile, & ſanta non può venir da altri, che da Dio, dal quale come da fonte d'ogni bene ci deſcua ogni ſapienza, perche *Omne bonum electum, & omne donum perfectum de ſurſum eſt deſcendens à patre luminum*. e Sant' Agoſtino ſopra S. Gio:anni dice, che l'humane leggi pel mezzo de' Rè, & de' gl' Imperatori furono da Dio all'humana generatione donate. Ma tanto più queſta, che dall'iſteſſa parola d'Iddio, & dalla ſua incarnata ſapienza, fù a noi ſenza altri meſi publicata, & poi da ſuoi fedeli miniſtri dichiarata, & alli correnti negotij, & biſogno accomodata. Alcuni più particolarmente parladone, ſono di parere, ch'ella haueſſe principio nel Paradifo delle delitie, nella legge, ch'impote Iddio ad Adam ſopra il frutto dell'arbore della ſcienza del bene, & del male, in la qual coſa interuene la forma del giudicio del Signore, ſpettante alla canonica ſcienza, altri dicono, che nel celeſte Paradifo hebbe l'origine in quel voler diuino, che manifeſtò il Sig. a gl'Angeli della futura incarnatione del ſuo figliolo, hauendo piacere, che eſſi vnanimamente ſ'accottaſſero al voler ſuò, doue vna parte cedette, & l'altra temerariamente fece reſiſtenza: altri dicono, che queſta canonica ſcienza, dall'antica legge Moſaica hebbe l'origine, nella qual legge dell'ordine giudiciario ſi trattaua, come può vederſi nel Leuitico, ne' Numeri, & nel Deuteronomio, ne' quali libri di molte giudiciali regole, & offeruaze principalmente ſi diſcorre; altri ſono di parere, ch'ella principiaſſe al tēpo di Conſtantino Imperatore, quando i Santi Padri della naſcente Chieſa, dato fine à tante perfectioni, cominciarono vn poco a reſpitare, & aunarſi inſieme, & i ſacri Concilij celebrare ne' quali ſecòdo la verità de' già occorrenti eccleſiaſtici negotij, diuerſe conſtitutioni ordinate, & ſcritte publicarono, altri diſtinguèdo còchiudono, che queſta ſcienza, & quella de' ſacri Concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia legge, & dalla noua la ſua perfectione. Et che i ſacri Concilij nel vecchio Teſtamento ſ'incominciaſſero a coſtumate, egli appare nel libro de' Numeri al cap. ſeſtodecimo doue ſi legge, che tutti quei primi della ſinagoga, al tempo del Concilio erano chiamati per nome; & ſimilmente in molti luoghi dell'Euangelio ſcritto, che i Scribi, & Pharifei, & i loro Pontefici, per dar determinatione a' loro dubbij, molti Concilij, & congregationi faceuano. E Chriſto in S. Mattheo còfettò i Concilij, quando diſſe, *Vbi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ſibi in medio eorum ſum*. Si che da tali parole gli Apoſtoli, pigliando l'autorità, & la forma, ette Còcilij a diuerſi tempi ragunarono. Il primo fù ſopra la elettione dell'Apoſtolo, che ſupplir douea il luogo di Giuda, doue Pietro, come capo fece il parlamento, ſecondo che ſi legge negli atti degli Apoſtoli al primo capo. Il ſecondo fù ſopra la ſcieta de' ſette Diaconi, che nel luogo delle Sate vedoue, che alle mèſe de' diſcepoli di Chriſto ſeruiuano, ſucceder doueano, come ſi legge negli Atti Apoſtolicì al ſeſto. Il terzo fù per mandar Pietro, & Gio:anni, come più atti in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceueſſero, come ſi legge negli atti de' gl' Apoſtoli all'ottauo. Il quarto fù celebrato (come ſi hà negli atti Apoſtolicì al quinto decimo) ſopra la deſtructione delle legali ceremonie. Il quinto fù (come ſi caua dal cap. vigefimo) quando S. Paolo nella Città di Mileto còuocò i Seniori, & i più ſauì della Chieſa d'Eſeſo, per fargli vn ragionamento intorno al gouerno della Chieſa loro. Il ſeſto fù fatto (come nel cap. vigefimo primo appare) in Gieruſalem, per tor via la ſoſpitione, che contra l'iſteſſo S. Paolo alcuni conceputa

ceputa haueano, la doue cōchiulo fù, ch'ei si purificasse. Il settimo fù (come dichia-
ra Clemente primo Papa in vna sua Decretale, & Leone primo in vna Epistola
ad Augusta) nella diuisione degli Apostoli, quando hauendosi essi a partire per
il mondo, compofero il simbolo Apostolico, & secondo alcuni determinarono 48.
Canonij, quali nel principio de' Generali Cōcilij nominati sono. Mā doppo varie
opinioni intorno a questa materia, si cōchiude elsero stati ottantacinque Canouij
da gli Apostoli, & da Martiri Pontefici per fino al tempo di Siluestro Papa ordi-
nati, si come nelle distinzioni de' Decreti se ne tratta. Di modo, che etiā dō doppo
gli Apostoli, innanzi il tempo di Cōstantino Imperat. molti altri Concilij celebrati
furono, si come fù al tempo di Papa Vittore, che vno le ne celebrò in Efeso, vn'al-
tro in Roma, e'l terzo in Cesarea Palestina, sopra diuerse cōsuetudini della Chie-
sa, secondo che nel quinto libro della Ecclesiastica Historia si contiene: poi al tēpo
di Cornelio, e di Dionigio Pōtēfici, alcuni altri ordinati ne furono, si come nel se-
sto libro della predetta Historia si legge, & al tēpo finalmente di Marcello Papa,
dicefi nelle distinzioni de' Decreti elsero stato vn solenne Cōcilio in Roma cōgre-
gato. Mā i Canonij poi de' gli vniuersali Concilij, secondo la piena vniuersità di
tutto il mondo, cominciarono al tēpo del predetto Cōstantino, auēga che secondo
l'vniuersalità dell'autorità, etiā dō gli fourascritti Concilij vniuersali fossero;
imperoche dalla pace vniuersale della Chiesa seguita sotto di lui (essendo stato per
auanti molto trouagliata) respirò assai il Christianesimo, & assai fouente faceuāsi
vniuersali Concilij (spesse fiare da Santi Pontefici a varie nationi consulti, decre-
tali, & epistole si dauano: molte regole per il ben viuere, & per chierici, & per
laici si ordinauano: & da' casi che aueniuano nelle loro Sinodi, nel nome dello Spi-
rito Santo raunate, nuoue cōstitutioni si formauano. La 6de così delle mateie de'
sacramenti alla nostra fede appartenēti, come de' Christiani costumi, e delle mora-
li, et virtuose obseruāze, molte canoniche leggi furono determinate, che parte dal
vecchio, parte dal nouo Testamēto, & dalle Apostoliche traditioni cauate era-
no. Mā, essendo tutri questi Canonij, Decreti, Decretali, Epistole, Dogmi, Māda-
ti, Traditioni d'Apostoli, autorità di Santi Padri, & altre molte canoniche Insti-
tutioni, per la loro moltitudine, et varietà, oscure, e cōfuse; Gratiano Monaco, fra-
tello di Pietro Lombardo; & di Pietro Comestore, a commune utilità de' studiosi,
raccolse ogni cosa insieme, e nominò questa sua compositione, la cōcordie de' cō-
fusi, & varij canonij, aggiugnēdoui esso alcune belle sentenze delle diuine leggi. et
benche siano stati innanzi a lui de' gli altri, che le diuerse canoniche leggi, & cō-
stitutioni raccolsero insieme, come Isidoro il primo, e doppo lui Leone Carnotēse
& appresso Vgone Catalano, che restrinse in cōpēdio l'opera d'Iuone, oltra a que-
sti Fulgentio Cartagineſe, che fece vna bella abbreviatione de' Decreti de' Sati Pa-
dri, & più oltra Brocardo Vercouo Vormaceſe, che gli ridusse insieme; nō dime-
no il nostro Gratiano, diuerſi concilij, & Decreti de' Santi Padri, e molte epistole,
ouerò canoniche Institutioni de' Romani Pontefici radunando; & āco quelle cose
che per la decisione delle litē, e del gouerno della Christiana republica, più necessa-
rie li pareuano da diuerſi Santi Dottori, & alle volte āora dalle ciuili leggi acco-
gliēdo, egli hebbe il libro de' sacri Decreti cōposto. Vi sono poi le Decretali episto-
le, il libro testo, e le Clementine, e le strauaganti constitutioni, de' quali libri, quel-
lo delle Decretali già Papa Greg. IX. nell'anno 1227 parte, d'altre canoniche In-
stitutioni, e Concilij, & Decretali epist. et parte delle iue insieme raunate cōposto
da M. Raimōdo suo Capellano, in cinque volumi fece ordinare. E doppo trascorsi
molti anni, del 1298. da Papa Bonifacio VIII. fù fatto del libro testo il nouo com-
ponimento, con altri casi aggiunti in supplimento de' primi libri Decretali, e dop-
po questo nell'anno 1311. fù nel Concilio di Vienna il libro delle Constitutioni di
Papa Clemente V. ordinato, pigliando il nome da esso Autore, e fù pubblicato, &
fornito da Papa Giouāni XXII. per non hauerlo potuto esso Clemente compire

da immatura morte impedito. Mà ogni altre Papali, & Strauaganti Constitutio-
ni, che doppo le decretali di Gregorio nono composte fossero, alcuna autorità nò
hanno, se non quelle, che doppo il sesto determinate furono, si come nel proemio
dell'istesso libro sesto, & nella sua finale Ghiosa si conchiude. Quanto all'allega-
tioni, le bẽ molti Autori ne hanno parlato diffusamẽte, come Haloandro, il quale
hà scritto vn libretto delle abbreviature canoniche, con tutto ciò ne toccarò qual-
che cosa, auuertendo, che delle tre principali parti del libro de' Decreti la prima si
allegò per distinctioni, & per capi, ouero anco per segni detti paragrafi. La seconda
parte s'allega per cause, & per questioni, e delle cause il solo numero s'adduce, ta-
cendosi esse cause, mà le questioni s'allegano col numero loro; come v.g. dicendosi,
prima questione seconda, vuol dire, nella prima causa alla seconda questione. Mà,
se s'allegano le sotto distinctioni, che in essa seconda parte, alle trentate cause tra-
poste sono, dicesi il titolo, & la distinctione, come farebbe a dire, *De penitentia dis-*
tributione prima, cioè, nel titolo della penitenza, alla distinctione prima, & co-
si è delle altre distinctioni, che indi seguitano. E la terza parte finalmente, la
qual cõtene cinque distinctioni: nell'istesso modo, che detto habbiamo si descriue.
Oltra a ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allegano:
& allhora ad essi titoli si troua aggiunto extra, il che significa, che quei titoli
fuorà del libro sesto si trouano: tuttauia tal particella pare diouerchio posta, per-
tuttoche, allegandosi il sesto, si come anco le Clementine, sempre a i titoli il nome
del proprio libro vi si aggiunge, cioè, libro sesto, ouero Clementina. Poi in tutti
questi decretali libri, i lor capi, e paragrafi, e terminate particelle vi sono: & nel-
l'allegare si nota il segno del capo: & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la pri-
ma parola di esso si pronuncia: come farebbe a dire, *De sponsalibus dilectus*.
Et d'vn medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroui di sopra, ò di sotto,
doue è l'allegatione, scriuesi *supra*, ouero *infra*, *eodem tit.* & anco senza dir-
si il titolo. Et alla fine quanto a gli altri canonici libri, cioè sesto, Clementine,
estrauaganti, tutti nell'istesso sopradetto modo s'allegano, fuorchè insieme co'
titoli, & capi loro etandio i nomi di essi libri s'esprimono, & nelle Clementine
il numero li suol porre in vece di capo, si come è. *Clementina prima de iudi-*
cijs, ouero *Clementina quoniam, de vita, & honestate clericorum*, il che vuol
dire al primo capo delle Clementine: nel titolo de' Giudici, ouero al capo, che
incomincia. *Quoniam*, di esse Clementine, nel titolo della vita, & honestà
de' Chierici. A questa professione hanno poi dato credito grande molti uomi-
ni in lettere, & virtù famosi, che v'hanno atteso, come Domenico di San Gemi-
niano. Innocentio Papa, Alano, Giouanni d'Imola, Gioanni d'Andrea, Gio-
anni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Lauduno,
Francesco Zabarella, Giouanni di Torre Cremata eccellente dichiaratore de'
Decreti: & similmente l'Archidiacono, e'l Cardinale Alessandrino, detto Pre-
posito. Oltre questi vi sono Nicolò Abbate, detto il Panormitano, Baldo, An-
tonio di Butrio, il Felino, Filippo Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il
Corsetto, Guidone, Guglielmo, Durando, detto Speculatore, Lappo di Casti-
glione, Giouanni Calderino, Odofredo, Gofredo, Gioan Antonio di San Giorgio,
Odrado, Pietro d'Ancarano: Domenico di San Giorgio, Tancredo, Dino, il
Gomesio, l'Hosliense, Henrico Bouio, & altri c'hanno fatto isposizioni, inter-
pretationi, ghiose, & aggiunte a i testi originali de' sacri Canonici, e abbreviature,
come Giouanni Diacono Hispano, che hà sommato il Decreto di Gratiano,
& Giouanni Battista Casaluppo, c'hà sommato le Decretali di Gregorio, e intro-
ductioni, come Marcantonio Cucco compositore delle Institutioni canoniche.
Quanto poi alle molte somme, che s'viano si come è la somma Rosella, la Paci-
fica, la Raimondina, la Pisanelle, l'Astense, l'Antonina, quella di S. Bernardino,
quella di Pietro Casuello, quella del Raynerio, la Gaictana, l'Arquilla, la Ta-
biena,

biena, la Siluestrina, quella di Giacomo Cauiceo, quella del Sauonarola, la Monaldina & altre, che si sieno, parmi, che più espedièti siano per trouar più ageuolmente e prestamète le materie, che ne sòti delle canoniche leggi, & de' Canonisti Dottori sparse sì còtengono, che per fermarsi in esso loro, & più presto esplicano i casi di còscienza, che le materie de' Giudici, & altra cosa ne' Canonici còprie. Mà sopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio, & altri moderni seruono in materia tale per eccellèza. All'intelligèza particolare de' Canonici è necessario hauere vditto almeno le institutioni di Giustiniano Imper. còrèndò questa scienza oltra i proprij termini molti vocaboli delle leggi ciuili ancora, così il Fabro, Christofofo Porco, lafone, l'Aretino, & altro interprete di quelle. E particolarmente si dee hauere vditto il titolo delle atitioni, & poi nel l'vna, e l'altra legge quello della significazione delle parole, e delle cose, & àco quello delle regole di ragione, e l' Decio nelle ciuili, e il Dino, e Giouani d'Andrea nelle canoniche adoperarete, i quali intorno alla cognitione di esse regole molto scientemète, e dottamente discorrono. Et da queste prime lezioni si verrà a pigliare la pratica de' termini di questa scienza, la cognitione de' quali è l'vna delle parti del legale studio assai importante. I più vtili Dottori sopra i Decreti riputati sono Gioani di Torre Cremata, l'Archidiacono, e il Cardinale Alessandrino. Sopra i cinque libri delle Decretali il Panormitano, Antonio di Butrio, il Felino, il Decio, Innocentio, Gioanni d'Andrea, l'Hofstienfe; l'Archidiacono, Pietro d'Ancharano, Pietro Moschini Cardinale, e il Gomefio vagliono molto. Sopra il sesto è molto a proposito Domenico di S. Germaniano. Sopra le Clemetine sono riputati assai Giouani Andrea, il Zabarella, et Elmola, poisia Guglielmo Durando detto Speculatore della pratica, nò che della Teorica dell'vna, & l'altra ragione grandissima cognitione ci dona. Così mirabilmente segue il Vocabolario dell'vna & l'altra legge, il Dittionario del Bertachino, quello del Corleto, & anco quello d'Alberico, che nell'vna, & l'altra ragione sono copiosi. E tuttavia il Collettario, & sòma dell'Hofstienfe, che cò breue modo tutte le Canoniche materie sòmariamète dichiarano, a ciascuno portano gradissimo giouamèto. Et parimète l'hauer studiato nelle sacre lettere, & anco ne principij di Theologia, & massimamente quelle materie, che alla fede, & a sacramenti della Chiesa s'appartengono, trahendo questa notizia dalla somma di Alessandrod'Ales, da S. Bonauentura, da S. Thomaso, da Riccardo sopra il Quarto delle sentenze, da Scoto, & anco da Dionisio Cartusiano. L'utilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli humani negotij esteriori, et al Mondo appartenèti, mà etiandio gl'affetti, & effetti dell'anima interiori, risc procura l'vnione con Dio, la pace col prossimo, e la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio, di regular la nostra vita conforme a quella di Christo, di drizzare, & ordinare tutti i stati, il virginalè, il vedouile, il coniugale, honestamente, & santamente, di seruar la giustitia, e vnauerfale, e particolare, e distributua, e commutativa, d'introdurre vna bella monarchia nella Christiana Chiesa, vna forma de' giusti contratti, vna obseruanza dell'vtile, & honesto, vna custodia de' diuini, & humani precetti, vna fuga gagliarda da tutti i viti, vn seguito mirabile di tutte le virtù. Ella a qualunque conditione d'huomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, comanda a gl'impetfeti, corregge i malfattori, e gl'osinati, e còuinciaci seueramète punisce a gli heretici e inimici, a gli infideli è contraria, essendo essa quella bene ordinata squadra, et quella rocca di diafro, & quel fortissimo bastione, il qual da mille scudi, & da ogni forte armatura è difeso, sì come si dimostra da Esai a Profeta, & ne' cantici di Salomone, & nel libro de' Decreti. Ella particolarmente (come si hà nel Proemio de' Digesti, verso il fine delle Decretali, del sesto, & delle Clementine) ci dona vn giouamèto singolare nel dichiarare, & conchiudere vna immèsa copia di varie questioni, che di giorno in giorno da gl'occorrèti negocii procedono: le quali veramète senza

te senza di lei, dubie, & confuse si resterebbono. Anzi non vtile solo, mà necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace, & la giustizia, senza le quali cose il Mondo andarebbe in ruina, & perdizione: perche annullata la regola di essa christiana giustizia, che altro a questo nostro secolo maluagio, e tristo resterebbe, se non estrema impietà? che sarebbon gli imperi altro che tirannie? che altro i regni se non ladronecci? & che altro in somma ne apparerebbe tutta la vita dell'huomo, se non vn mostro di vicii abhominuole, & nefando? & se la dignità di questa scienza mirar vogliamo, per incitarci, & inanimirci allo studio di essa, qual legge nè da Tholomeo a i Greci, nè da Mercurio a gli Egitij, nè da Solone, a gli Atheniesi, nè da Licurgo a' Lacedemoni, nè da Numa Pompilio a' Romani, fù mai sì anticamente al Mondo data, che questa d'antichità venisse a precedere? la quale dal celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Mosaica legge il mezzo, & dalla Euangelica il suo fine, & la sua perfetta forma. Non vediamo, noi, che l'origine fù dal principio del Mondo? il luogo fù il terrestre, o celeste Paradiso? il datore fù esso Dio? il fine fù per ridurre la creatura al suo creatore? la materia altro non è che precetti d'Iddio, sentenze di Profeti, parole di Christo, & ordinamento, ouero ammaestramento dello Spirito Santo? non la vediamo noi compagna della Theologia, & Filosofia morale? la onde Gregorio nel proemio delle sue Decretali epistole dice, che queste sacre leggi sono fatte a fine, che l'huomo honestamente viuua, altrui non offenda, & a ciascuno ciò che di ragione se gli conuiene, & edere debba; nelle quali parole i tre ordini della morale Filosofia espressamente si contengono. Mà chi vuol vedere più diffusamente le condizioni lodeuoli, e honorare di questa scienza, legge il Discorso assai compito di Frate Antonio Pagani Vinitiano, dal quale hò tratto io come vn compendio, & vna somma delle sue lodi, seruendomi ancora d'altri Autori più famosi, secondo l'vsanza de' comuni Scrittori nelle materie occorrenti da esplicare. E chi vuole de' sacri Concilij discorrer più alla lunga, non si paria da Gioanni di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce intorno a cotesta facoltà bellissimi dubbj, & motiui, quali alla forma de' miei discorsi non sono così conformi, come altri vorrebbe; & vegga particolarmente la somma de' Sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, e commodà, secondo il giuditio di tutti i suoi professori. Hor tanto basti intorno a questo soggetto de' Canonj, de' Concilij, & delle Somme.

*Dignità
della leg-
& Cano-
nica.*

*F. Anto-
nio Pa-
gani.*

*F. Barto-
lomeo
Carranza.*

Annotatione sopra il XVIII. Discorso.

Seruorio comunemente per tenere a mente la ragione Canonica le Tauole, ouero Introduzioni della legge Canonica modernamente poste in luce da Giulio Cesare Tinto.

Per la materia de Concilij vedasi il Trattato di Giacobbo Naclanto Vescouo di Chioggia. An decretata, Actaque Generalis Concilij exigant necessario confirmationem Papæ, il qual dice molte belle cose a proposito. Et così il titolo trigesimo primo nel Compendio delle dispute sopra gli errori moderni, composto da Gioanni Bunderio, e stampato in Parigi. Et alcune breui Annotationi di D. Raffaele da Como Canonico Regolare Later, della potestà del Concilio, raccolte in vn suo libro intitolato Malleus Hæreticorum.

DE NOBILISTI, OVERO GENTILHYO MINI.
Discorso XIX.

S Arano chiariti pur per questo mio Discorso molti mecanici d'hoggidi, che per hauer quattro bezzi da spendere in borsa, e per vestir con la berretta a tozzo, amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilita tanto all'aperta, che tutta la Città non hà altro che dire se non di loro, recitando gli Aui facchini, i Padri brentadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre ruffiane, e tutta la progenie antecedente imbrattata di lardo, insporcata d'oglio, infangata di letame, impegolata di pece greca, infiercorata di cura destri, è decorata di spazza camini, e conza tetti, che par che l'origine loro venga dal lago maggiore, ò da quel di Como per la gran simpatia, che tengono con quella razza di gente nata di Sterope, e di Bronte nella cieca fucina del zoppo Vulcano. Sarano chiariti dico, perche qui si vedrà qual sia la vera nobiltà con tante autorità, e sentenze di dignissimi scrittori, che se non vorranno ostinarsi col naso nello sterco, e nel lezzo della lor virtù saranno sforzati confessare d'essere plebei, & non hauere in loro alcuna conditione di nobiltà, che gli alzi da terra più d'vna paglia: hauendo hauuto per li tempi passati le cappane per palaggi, i chiassi meretricii per piazze, le ville per città, la prospettiva fuor delle porte, & delle muraglie per possessioni, & campi, boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le pecore, & le capre in luogo di paggi, l'aratro per esercizio da cauagliero, il monger le vacche per studio da gentilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato, & il guidar l'Asino, o portar la barella per impresa da capitano alteramente famoso. Nò fanno i miseri veramente, che cosa sia nobiltà, mà quando saranno certificati dell'essenza di quella, & c'haueranno inteso da quante parti si caui, allhora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscontro l'vna dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione; Hor descriuendo Iodoco Clitouco nel suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà non era altro, che vna eccellenza, e dignità di stirpe, ouero progenie, come nominare la vogliamo. Mà Bartolo supremo Giuriconsulto nel lib. del Codice, dice, che ella è vna qualità d'honore honesto, che il Prencipe, ò la legge alla persona conferisce, & Boetio nel terzo libro, De consolatione, la diffinisce in vn altro modo, dicendo, che la nobiltà è vna certa lode de' suoi antecessori, la qual prouiene da i meriti egregi della virtù loro. E Landolfo nella seconda Clementina con Bono di Cortile Dottor di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è vna dignità della casa, che prouiene dallo splendor del sangue de' suoi Aui, e vien continuata ne' figliuoli legittimi, solo per escludere i bastardi, & i muli, che non bebbiero luogo nell'Arca di Noè, per esser vna razza fuor di natura troppo inciuile, e rozza, & comunemente presso a' Leggisti si piglia per vna certa premienza, per la quale vna persona è differente dalla plebe, & dal volgo, & questo si caua dall'Institutione De iure naturali, al paragrafo Interim. E ben vero, che questo vocabolo di nobile molte fiare àora si prende in mala parte. Onde Hieronimo Santo scriue d'Heluidio heretico, che *nobilis factus est in scelere*, trattandolo da persona ne' deprauati costumi famosa, & quella Laide Corinthia, che per vn concubito solo dimandò a Demotthe ne dieci millia numi, è chiamata *Nobile Scortum* da Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche; e Tito Liuiio parlando della strage Cannense, dice, *Nobilis illa clade Romana locus est*. Accettando questo vocabolo di Nobile, per nome di fama acquistata dal macello di tanta gente. Questo vocabolo di nobile ancor a (come ben nota il Budeo sopra le pandette) s'accommoda con quel di Gentilhuomo, & frà Signori Vinitiani in Italia, chi è Gentilhuomo, è àco nobile, e così per il contrario, benchè più spesso amino d'et-

Iodoco.

Bartolo.

Boetio.

Landolfo.
Bono de
Cortile.

De'esser chiamati nobili, che Gentiluomini, si come per l'opposito in Francia i Nobili amano d'esser detti più presto Gentiluomini, che Nobili, mà in effetto sono l'istesso, perche Gentiluomo (come dice Cicerone nella Topica, e Boetio ancora) erano detti quelli appresso a Romani, che fra loro erano di pari nome, che erano nati di persone ingenui, & che non haueuano hauuto alcuno de' maggiori, che haueffe seruito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Brutti, i Scipioni, i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnese, gli Farnesi, gli Sauelli, i Cesari, & altri infiniti, & presso a' Galli famosi, i Valesij Regij, i Borboni, quei dalla Tramoglia, i Vindocinij, & simili, che farebbono vn catalogo troppo grande à nominarli tutti. Diuide il famoso Battolo in 1. *prima, colum. 7. C. de dignitatib.* tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che vna si chiama nobiltà Theologica, ouero sopranaturale, la seconda naturale, la terza politica: la nobiltà Theologica, ouero sopranaturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentre egli si troua nello stato di virtù, col mezzo della gratia sua, che fa grata la persona a Sua Diuina Maestà; & questo si proua per le parole del primo de' Re, al capo secondo, doue è scritto, *Quicunque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles.* & soggiunge Battolo, che cotali nobili non si ponno conoicere, perfettamente, le non per relatione, essendo seritto nell'Ecclesiastico al decimo. *Nescis homo vitrum amore, an odio dignus sit.* La qual dottrina tutta caua egli da San Bonauentura, & da San Thomaso allegati da esso, come anco Buonode Cortile nel Trattato *De nobilitate*; adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, ch'è detta naturale, si può secondo il detto Battolo considerare in due modi: prima come conueniente a gli animali irrationali, & in questo modo sono detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, perche nella medesima specie d'uccelli, verbi gr. si vedranno alcuni nobili, & altri ignobili, come esemplifica Battolo nel trattato del Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, e l'altro seluaggio, e villano, & il medesimo testifica Giacobino da San Giorgio nella sua inuestitura Feudale nel verbo. *Et cum venationibus.* Così l'esperienza ci dimostra ne' cani, che vno è chiamato cagnino gentile, & l'altro mastino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale, secondo che cade negli huomini, & allhora si deue intendere questa uoce naturale, cioè, indistinta per ragione naturale, & di cotesta tratta il Filosofo nel primo dell'Ethica, al capo quarto, doue dice, che, *Nihil aliud quam virtus, & materia determinant seruum, & liberum, nobiles, & ignobiles.* Et questo non s'hà da intendere d'ogni virtù, mà di quella che conuiene ad alcuni secondo che sono atti a dominare: & nõ di quella, secondo la quale sono atti a star soggetti: come è noto per il Filosofo nel primo della Politica al cap. 9. Et in questo modo presa la nobiltà non viene ad essere altro, che vn'habito electiuo, che cõsiste nel mezzo, intorno a que'le cose, che sono pertinenti all'esser soprastate, e Signore de gli altri. La terza nobiltà ch'è chiamata Politica, ouero ciuile, è quella che di sopra è stata diffinita essere vna qualità bonorata che prouiene dal Prencipe, mediante la quale vno è preferito di grã lunga alla gente plebea. Mà il Panormitano in cap. *venerabilis, col. 1. post principium, de probendis*, dinide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo, nella qual cosa è molto diminuito, pche chiaramẽte si vede, che tutte non le comprende. Però Felino sopra il Codice par che tocchi meglio, dicẽdo la nobiltà essere di tre sortij: la prima detta nobiltà di stirpe, & di sangue: la seconda della virtù, & questa è abbracciata da Stoici, & dal Filosofo in più luoghi, la terza mista, dell'vna, & dell'altra, & questa credo io esser la vera, & pertinetissima nobiltà. Platone la diuide in quattro specie, dicendo, che vna è tratta da gli Aui nostri, che siano stati huomini giusti, & da beaue; l'altra pur da gli Aui, che siano stati Prencipi, & Signori, la terza pur da gli Aui, c'habbiano per via di lette-

Felino.

Platone;

*Giohan.
Griffo.*

re, d'armi riportato alla patria honorati trionfi: la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, & chiari, & di questa parlando Giouanni Grisostomo disse. *Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille tunc integram suam nobilitatem puer, si dedignetur seruire vitiis, & ab eis superari.* Questa istessa esser prestantissima sopra l'altre afferma egli, & così recita il Poggio Fiorétino nel suo Trattato

Il Poggio.

de Nobilitate. Mà Aristot. nel quarto della Politica l'assegna ad altro modo facendone pur quattro specie, imperochè dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezze, la seconda di stirpe, la terza di virtù, la quarta di scienza, e di disciplina. Et niente proibisce, che vno si dimandi nobile per lo splendore della patria, benchè questa nobiltà sia di molto picciolo moméro presso a tutti. Per questo essendo a Themistocle, ch'era di patria Atheniese, opposto da vn certo Serifio, che più fosse glorioso per il nome della patria, che per suo proprio valore, si dice: banergli risposto in questa maniera: *Neque tu si Atheniensis esses, clarus extuisses, neq. ego si Seriphus essem ignobilis.* Et essèdo gettato in occhio ad Anacharsi Scitha, ch'egli fosse Scitha per natione, riferisce Diogene Laertio, ch'egli rispoale a quel tale: *At nihil quidem mihi probro est patria, sed patriatù.* Quella: che poi si trahè da suoi maggiori, i quali siano stati persone virtuose, e laudabile, & commendabile sì, mà non però debbono i posteri gloriarli, e gonfiarsi molto per essa, concioià, che la lode de' parenti (come dice Boetio nel 3. lib. *De consolatione Philosophiae*) sia vn bene alieno, che rende chiari loro, mà non i figliuoli, se essi non sono simili a quelli, & è meglio senza dubbio esser per se stesso famoso, che per via de' suoi maggiori:

Cicerone.

però diceua Cicerone contra Salustio. *Ego meis maioribus virtute me aluxi, in tuis probro es, & ignominia.* Et Mario presso a Salustio disse nella sua oratione. *Mihi ex virtute nobilitas capis,* Quindi Seneca nell'Epistola 44 disse. *Animus alius nobilem facit, non atrium plenum fumis imaginibus.* Con tutto ciò

*Bat. Ma-
touano.*

Battista Mantouano dice, che *Magnus est virtutis adiumentum claris ortum esse parentibus.* Così fù eccitato Alessandro dalla virtù di Filippo suo padre, il minor Scipione dal primo, Ottauiano da Giulio Cesare. Pirro dal padre Achille.

Cicerone.

Onde Cicerone ne' suoi officij ragioneuolmente disse, *Optima hereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis rerum gestarum.* Col qual concorda quel detto di Platone. *Gloria parentum natis, est praeclarus magnificusque thesaurus.* Però bene scrisse a questo proposito il Fauſto Poeta regio.

*Est aliquid clarus magnorum splendor auiorum
Illud posteritas amula calcas habes.*

*V. Mas-
simo.*

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro, al cap. De institutis, riferisce esser stato vn'istituto egregio presso a gli antichi, che ne' loro conuitti i più vecchi cantauano al suono della lira l'opere egregie, & famose, accioche i giouani s'eccitassero all'imitatione di quelle, e prendessero animo di seguir l'orme segnalate di huomini per virtù chiari, e illustri. Quinci Alessandro pianse alla famosa tomba del fiero Achille, pensando più alla gloria di quel famoso duce, che alle lodi d'Homero tomba gloriosa del suo glorioso nome. Cesare poi vedendo l'immagine del giouane Alessandro si dolse fieramente, e si rammaricò frà se stesso, che in tale età non hauesse operato ancora impresa simile al valor di quello. Themistocle Atheniese disse, che i trofei di Milciade non lo lasciavano prederè nè sonno, nè quiete: Leonardo Aretino in vno opusculo de gli atti de' suoi tempi, cōfessa, che a rimirar nel terro l'immagine del Petrarca, s'accese di mirabil desiderio, & arte d'ineffimabile sete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso a Virgilio incita il figliuolo Ascanio alla virtù con l'esempio suo nelle seguenti parole,

*D ſce puer virtutem ex me verumque laborem
Et pater Aeneas, & annuncius excites Hector.*

E Melissa presso all'Ariosto si sforza di fare arroffir Ruggier preso, e captiuato dall'amor d'Alcina con l'esempio d'huomini illustri, dicendo,

L'Ariosto.

*Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar, che tu sia presto
A faris vno Alessandro, vn Giulio, vn Scipio
Chi potea, ohime, di te mai creder questo?*

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathathia propugnator delle patrie leggi proposte a' figli suoi, nel morire, l'esempio della virtù de' loro Aui antichi dicendo. *O filij emulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento patrum, & mementote operum patrum, quae fecerunt in generationibus suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen aeternum.* Hor questa nobiltà della stirpe conferisce tanta dignità ne' posterì, che se fossero duoi eguali di sciēza, e di officio, ò dignità quello ch'è nobile semplicemente è preferito, all'altro: & questo si proua in l. honor, ff. de honorib. Però Gio. de Platea tiene questo, che nell'elezione de' gli officiali si deue hauer consideratione particolare sopra la nobiltà, & vn nobile semplicemente è anteposto con ragione a ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi voglion, e ciò si conferma potissimamente sol testimonio della Scrittura Sacra; conciosia, che nel Deuteronomio si legge, che delle Tribu d'Israele, Moise elesse per giudici i più sauij, & i più nobili frà loro: e che la Scrittura tenga conto della nobiltà si può scorgere nel primo de' Rè, al ca. 9. done Samuele è chiamato nobile per la dignità della profetia, e nel 2 de' Rè, al cap. 23. Abisai fratello di Giacob nominato frà tre, è chiamato più nobile, & nell'Ecclesiast. al 10. vn Rè, che sia nobile, è commendato, & esaltato, dicendo, *Beata terra cuius Rex nobilis est,* & in S. Marco, al 15. & in S. Luca al 19. è commendato Gioseffo Abarimathia, perche era persona nobile, & negli Atti degli Apostoli al 17. è scritto, che alla predicatione di Paolo, *Conuersa est ad Dominum de Gentilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non pauca.* Aristotile ancora nel terzo della Politica al capo festo comēda molto la nobiltà, e doppo alcune sue lodi dice, che *Nobilitas apud omnes in honore habetur* perch'è co' consentanea, che da i migliori, nascano i migliori: onde è notabile quel detto di Seneca. *Habes hoc proprium generosus animus quod consistatur ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida,* laqual cosa fù molto bene espressa da Fausto Poeta regio in quel distico.

*Si te rusticitas vilem genuisset agrestis,
Nobilitas animi non foret ista tui.*

Non posso già tacere/per sodisfare a mille curiosi da quante parti si caui la nobiltà, che non sarà cosa niente spiaceuole, nè poco vile a molti, che di questa materia parlano tanto confusamente, che par che nel laberinto di Theseo siano auolti a ragionare. Primieramente adunque si caua la nobiltà dalla gloria (come s'è detto) de' suoi antecessori, perche (come è iscritto nella Sapienza al terzo) *Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij, pater sine honore, & ne' Prouerbij al decimo ottauo. Gloria filiorum parentes eorum.* Però i Leggisti in questa parte sono contrarij frà loro, perche alcuni, come Bartolo nel Codice, al Titolo De seruiciis fugitiuis, e Giacomo Aluaroto, e Gio. de Platea tengono, che vno nō sia nobile per la progenie della madre, se ben ci fosse vno statuto contra, & dall'altra parte Filippo Decio, De regulis iuris in 9. com. in fine, e Rocho di Corte, & Buono de Cortili nel suo trattato della nobiltà impugnano il detto di Bartolo, & de' suoi seguaci. Mà chi vuol veder di questa nobiltà tratta da predecessori cose più compite, veda il Cipolla nel suo trattato, De Imperatore militum eligendo. Se-

condariamente la nobiltà deriuu dalla sapienza della persona, essendo scritto nell' la sapienza al 7 *Omnibus nobilibus nobilior est sapientia, & ne' Proverbijs al 8. Melior est sapientia cunctis opibus preciosissimis* & nell'Ecclesiastico al nono, *Melior est sapientia, quam arma bellica*, la cui preciosità viene egreggiamente descrita da Giouanni de Montelono nel suo Pròptuario di legge, al verbo, Sapiencia. Terzo, la nobiltà si caua dalla scienza, però dice vn testo di legge nel Codice, che *Meritum scientie civilis iuris ipso iure reddit pretium nobilissimū*. Quindi Vlpiano è chiamato nobile, l. 2. parag. fin. de excus. tutoris. & fu anco chiamato Clarissimus. l. Custodias, ff. de publicis iudicijs; & il Dottor Felino con Angelo da Perugia, non si dilungando dal detto di Cassiodoro nella sua epistola, & di Roderico nel suo Speculo di vita al primo libro, tiene che *Sola litteratura nobilem facit*, benché Bartolo in l. Iudices. C. de digni. & Cino da Pistoia in dicta legge Prouidendum, & Alessandro nel consiglio nonagesimoquarto, par che tengano, che se non è accompagnata dal dottorato, ouero da qualche degno officio, vn petito di legge non sia altrimenti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell'animo, & il dottorato ne conferisce vn'altra, ch'è detta politica, & ciuile. Oltre di ciò la nobiltà si causa dal giudicio ne' fori. ò palaggi di ragione, perche i Giudici sono nobili, come dice Bartolo, in l. Iudices C. de dignitatib. Tengono ancora tutti i legghisti la nobiltà causarsi dal dottorato come Alessandro nel consiglio quindicesimo, Felino nella Rubrica de Magistris, & l'Aretino, & Giacobbo Bonaudi con altri infiniti ne' commenti, & Ghiose loro. Di più per ciascuna virtù indifferente si tiene cagionarsi la nobiltà. Onde Ouidio nel primo libro De pòro, dice,

*Non sensus, nec opes, nec clarum nomen anorum,
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.*

Et (come dice Baldo in l. 2. C. de commer. & merca.) Quicumque est virtute præditus, est nobilis. Così l'Hosliense nella sua somma dice, che *Natus nobilitas hominem, sed virtutes*. Però Luca di Penna Giureconsulfo, difendendo la nobiltà, disse: *Nobilitas nihil aliud est quam habitus, operatioque virtutis in homine*. La nobiltà parimente si causa per qualunque dignità, onde Bartolo in l. 1. de dignitatibus, dice, che *Dignitas, & nobilitas sunt idem* & Giacomo de Arena tiene questo, che ciascuno, che manca di dignità è plebeo, & colui ch'è posto in dignità, cessa d'esser plebeo, & ciò si proua in l. ne quis. C. vt nemo pr' uatus. & quanto vno possede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Signor di Castelli, Conte, Marchese, Barone, Duca, Principe, Rè, Imperatore, tanto è più nobile senza altro riputato. Si causa qualeche volta la nobiltà ancora dalla Comune opinione, che tiene vno per nobile, come s'hà in l. La nienis. §. a sinam, ff. de fundo instructo, instrumentoque legato. Et di questi nobili il numero è infinito, mà non sono veri nobili, bêche siano asseriti per tali, come dice Luca di Penna nel Codice, De dignitatibus l. Mulieres, perche non è cosa più stolta, che con opinione del vulgo nominare vno beato, come dice M. Tullio ne' suoi libri delle leggi, perche coteste affirmationi il più delle volte sono erronee, & false. E ben vero, che la fama vniuersale hà efficacia di prouare vno esser nobile, come tien Baldo in l. Prouidendum, C. de postulando. Et Decio nel capo primo, nella quarta colonna, Extra de appellationibus. Più oltre la nobiltà si traha da' priuilegijs, & indulti de' Principi, secondo Baldo in lege Sacrelegij C. de diuersis rescriptis. Così dal luogo, ouero dalla patria, come tengono Giacommo di Rebuffo, Gioanni di Platea, & Lodouico Roanno. Si dice parimente vno essere nobile, che stia a lato al Principe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo, Aretino, Felino, Iafone, & altri diuersi Iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall'vno d'vn tempo tale, che dal suo principio non s'habbia memoria alcuna: così tiene,

Uene, (seguendo questa diuturnità, e lunghezza di tempo per testimonio di ve-
rità) il Barbatia nel suo consiglio nono, & Andrea de lierna in vn titolo, *Que
sine regalia*. Et Alessandro nel consiglio sesto, & Filippo Decio nel consi-
glio ottuagesimoquinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l'anti-
chità: & questa è quella nobiltà, che commenda Aristotele nel secondo del-
la Rettorica, dicendo, *Nobilitas est maiorum quadam claritas hono-
rabilis*. Si cagiona pur la nobiltà da' matrimonij delle moglie nobili, si co-
me è vn testo, in lege Mulieres, C. de digni. Così dalle ricchezze anti-
chissime nella casa, come s'hà ne' Digesti, De custodia reorum, doue sono
paragonati insieme l'honore, & le facoltà amplissime: & la ragione è questa:
che la viltà per le ricchezze vien coperta, come s'hà ne' Digesti, al titolo *De decur.*
& Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decimanona dice, *Tantum quis no-
bilior est, quantum, & moribus probus, & lucentia facultate reloxerit*, &
Buono de Cortile nel suo trattato della nobiltà dice, *Nobilitas sine diuitijs pe-
nè mortua est*. Mà dicendo Sant'Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto,
*Ita incubuerunt mores hominum admiratione diuitiarum, ut nemo nisi diues pu-
tetur dignus honore*. In tal detto dà più presto contra l'abuso di questo honore, che
si fa alle ricchezze, che altro, si come ancora fanno quei versi del Poeta,

Cassiodo.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,

Census amicitias, pauper ubique tacet.

La nobiltà parimete si causa dall'additione, perche, come dice Raynaldo Gal-
lo nel suo compresorio feudale, nel trattato della nobiltà, il figliuolo adottiuo si fa
mobile mediante il padre nobile. Non mancano però molti leggit di esser cōtrarij
a questo, le cui liti rimetto a'lor fori principali. Si causa ancora dal clericato, come
tiene Giouanni nel cap. *Libertinus, de seruis non ordin*. La virtù sopra tutto (come
hò detto ancora) determina questa nobiltà; onde Aristotele nel secondo della Ret-
torica dice, *Ille est generosissimus, qui est optimus*, & M. Tullio contra Sallu-
rio, *Sancius est me meis fulgere moribus, quam maiorum opinione inniti*, *ut
sum posteris meis nobilitatis initium, & virtutis exemplum*. Plutarco a questo
proposito riferisce in vno de' suoi Apotegmi, che essendo Isicrate figliuolo d'vn
Lardaruolo, gli fù rimprouerata da Hermodio la sua bassezza, a cui egli rispose,
Meum genus a me ipso institum sumus, tuum autem in se finit. Però ben disse

Giuuenale,

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis

Aeacida similis, vulcanaque arma capellas,

Quam te Thersites similem producat Achilles.

Giuenale,

Et il medesimo scrine,

Totolice veteris exornant undique cera,

Atria nobilitas sola est, atque unica virtus

Et Celio nell'vndecimo libro delle sue antiche lezioni riferisce, che Licurgo era
solito di dire a' suoi Cittadini, che la lor gloria non cōsisteva nella genealogia, che
trabueano da Hercole, mà nel far opere gloriose, e azioni signorili degne di loro.
Son però hoggi di diuersi riti frà popoli nella cōstitutione de nobili, perche i Baro-
ni Napolitani costituiscono la nobiltà ne' leggi loro, nel caualcare vn bel gianet-
to, nello star su le giostre, e su la vita galate, nel condursi dietro vna scorta di pag-
gi, e nel fasto esteriore d'vna bella, e leggiadra comitua: e poco meno fanno i Sig-
Milanesi, che non hanno però tanto dell'affettato in questo, quanto i Napolitani.
I nobili Vinidiani son del tutto contrarij d'humore a questi, perche vanno soli, &
di semplici panni, però finissesti, vna sol gondola tēgono in cauaia, ch'è la stalla
loro, & esercitano la mercantia, però grossa, la qual non era stimata da gli an-
tichi

tichi Senatori Romani a patto alcuno. I Genovesi sono poco dissimili da Venetiani
 i Romani moderni stanno alla grãdezza delle Corni, attedono alle caccie alla milia
 tia, & a fruir le dignità, e gli uffici, che si distribuiscano nell'alma Città loro. Ger-
 mani di più humano ingegno, attedono a corteggiare i Prècipi loro. Gli Alemanni
 e i più feroci godono le Ville, e le Castella loro, come fanno ancor molti Signorotti
 d'Italia, con ladroni, & Forusciti. I Francesi fuggono le città, & se ne stanno a' loro
 Castelli, godendo le loro entrate, e spendendole in cauali, & in arme sprezzando
 la mercantia, e riputando ignobili quelli, che dimorano nelle Città, i quali da loro
 sono dimandati Borghesi. I Britani legnono i Galli nel dimorar fuor delle Città,
 ma attedono a vilissimi esercitij di mercature, com'è noto a ciascuno. G i Spagno-
 li hãno per primo grado di nobiltà d'esser Cauaglieri, & dipoi viuere del loro d'è-
 tro d' fuori delle Città, cò qualche honorato modo di viuere. I Tartari, e i Sarmati
 pensano la nobiltà consistere nell'arme. E gli Egizij, e i Siri nobilitano tutti incli-
 tiati alla milita, a cui deferiscono i primi honori di nobiltà. Et da questa milita
 forse è nata la nobiltà, la quale hà hauuto origine dal sangue, & dalla morte de
 gli inimici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d'ho-
 nore. Quindi presso a' Romani nacqueuò tante sorti di corone ciuili, murali, obli-
 dionali, & naual, tanti doni militari, bracciali, haste, barde, collane, anella, statue
 & imagini, cò le quali s'honorauano i primi principij della nobiltà. Presso a' Car-
 taginesi al soldato erano donate tante anella, quante erano le battaglie doue s'era
 trouato. Gli Hispani drizzauano tanti obelischii intorno al sepolcro del morto qua-
 ti inimici egli haueua ucciso. Appresso a' Scithi, quei solamente poteuano bere in
 publico conuito a vna tazza ch'era portata intorno, i quali haueuano ammaz-
 zato vno inimico. I Macedoni haueuano vna legge, che chi non haueua ucciso al-
 cun inimico, per vituperio d'ignobiltà, andasse cinto con vn capefello. Nel popo-
 lo d' Alemagna nessuno poteua tor moglie, il qual prima non hauesse portato al-
 che la milita è stata il fonte onde è deriuato il sanguinoso ruscello di questa ho-
 biltà. Molti però sostengono (come il Castaneo) che la milita veramente conferi-
 sca la nobiltà; mà cred'io, che la semplice milita non operi questo: mà si bene
 quando vien congiunta, & accompagnata con qualche honorata dignità, ouero
 officio militare. Tutta la nobiltà quasi è prouenuta da persone da principio igno-
 bili, & vili. Ecco Romulo nato da vna Vestale incestuosa, nodrito da vna mer-
 trice ch'occupa la nobiltà con la morte del fratello, facendosi Rè de' Romani. Il
 Tamburlano occupò tanti Regni essendo da principio vn semplice pastorello, a
 zio porcaro. Agotocle Tiranno di Sicilia fu per relation d'Aufonio, figliuolo di
 vn boccalaro. Telefante, che prima faceua de' carri, fu fatto Rè de' Lidi. Il padre
 di Valentiniano Imperatore, fu vno, che faceua delle supi. Mauritio Cap adoce,
 di puro seruatore, doppo Tiberio secondo occupò l'Imperio. Giouanni Zemtici di-
 uenne Imperatore, doue prima era pedante. Primislao Rè de Boemi fù da princi-
 pio vn pouero, e misero bisolto. Hiperbolo figliuolo di Ghermidesce prima delle
 lucerne, e poi diuenne Príncipe d'Athene, Bonoso Imperatore, secondo Flatio
 Vopisco, fù figliuolo d'vn pouero pedante. Giustino, che fù innanzi a Giustiniانو
 fù prima porcaro, che Imperatore. Vgo Ciapetta figliuolo d'vn boccalaro, occupò il
 gran Regno di Francia, & mill'altri sono stati tali, c'hora non homino per breui-
 tà maggiore. La nobiltà d'hoggi consiste in hauer vna vigna di quattro petti-
 che di terra con vna capanna in mezzo da andarui qualche volta a solazzo, vn
 podere con vn casone, o composto di paglia, o di canella da visitar alcuna volta
 vn'orto da larughe, e da verzotti; ch'è chiamato giardino, & vitidario da spa-
 rati, e da charchieffi, nell'hauer lasciato le calze alla brauola, o alla martingalla
 e portar i calzoni alla Spagnola, ouero alla Sauoina, nell'hauer deposto la gaur-
 dña di tela, e portar la cappa foderata di taso, & ormesino: nell'hauer rimosso da

fe il capello di paglia, & hauer assunto quel di cendado, ò la beretta di ciambeloro, ò di veluto: nel hauer lasciato il vocabolo di barba Tognò, e hauer premo quel lo del Signore Antonio: nell'hauer sepelito Cia Menega, ouero Cia Gnesina con la stanela indosso ripezzata, & hauer tolto per moglie madonna Lucia dalla veste di seta pauonazza, ò bianca: nell'hauer leuato il figliuolo detto Checco dall'aratro, & hauerlo mandato a studio con la patente hauuta dal Bidello sotto il nome del Signor Francesco, fatto nobile in vn traghetto di barca da Santo Alberto a Ferrara: nell'hauer barattato la villa nella Città, il pagliaro nella torre, la casupula nel palazzo, le concolle nella zuecca, la stalla dalle pecore in quella da canalli, & nell'hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella cintura, la forca nell'alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carrozza, il perticato nella lerica, oue il villan rifatto si fa còdurte come vn Signore, sdegnando di calcar co' piedi la terra, ch'è sua propria, & naturale, & di sentir l'ardor del Sole, che è più conueniente a lui, che alla torrida zona così cocente, e calda. Questi sono i nobili moderni, che senza altro priuilegio de' Prencipi, senza continuata dignità del lor linaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti de' loro antecessori, senza vn iora di virtù, che regni in essi, con tre stata di sua solamete c'hanno in granaro, con due corbe di forgo, ò di m'iglio, che vendono in casa, con far andar il bando d'vn buon vino d'vua a sei quattripi il boccale da Chiusino Trombetta: far la mostra d'vna casa dipinta fuori a grotesche da dozzena: con vn'arma alzata di nouo su la porta della casa, con vna colombara bianca da passare edificata nouamente, che imita l'asso di coppe allaouerficia: con quattro spane d'horto, che fa de' porzi in luogo di cardì, con vna peichiera da ranocchi, e da bisce in luogo di trutte, e di catpioni, si dipingono al modo per nobili, & dal pazzo volgo sono chiamati tali, essendo mera canaglia, foccia di biliccioni, e letanie di sporcizia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giuditio con le lingue loro. Hor irapassiamo da veri nobili, & gentilhuomini, ad altri professori.

Annotatione sopra il XIX. Discorso.

Per discorrere ampiamente della Nobiltà, si può vedere l'Annotatione di Giulio Barbarana nella terza parte della sua officina al verbo Nobilitas, che seruirà a questo proposito commodissimamente. E vn bel capitolo pertinente alla nobiltà, & alla ignobiltà fa Celio Rhodigino, nell'vndecimo lib. delle sue Antiche Letterioni, il quale a' curiosi di questa materia sarà d'vtile assai. Et frà l'altre cose potrà leggerfi il Gentilhuomo del Mutio, libro in questa materia molto acconcio, & honorato. Et così lo specchio della vera Politica Nobiltà di Pietro Calefato Iuric.

D E' B O L L A R I, O V E R O D E L L E B O L L E,

Discorso XX.

Erano al tempo de' Romani antichi le bolle in preggio tale, come scrive Macrobio, e come recita Carlo Sigonio nel primo libro, *De antiquo iure Civium Romanorum*, che i loro fanciulli erano tenui infimi, & vili, se non haueano la toga pretesta, & vna bolla nel petto, ch'era il segno de' figliuoli de' gentilhuomini, & patiti contradistinti da quelli de' plebei. Et Aescanio Pediano racconta anch'egli, che coloro, che trionfauano, portauano per insegna sul capo trionfale vna bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea, come testimonio chiaro, & aperto della virtù, e valore, che nella guerra haueuano contra gl'inimici di nostro. Così da tutti i epi, & appresso a tutte le genti non sono state le bolle ad altro effetto vrate, salvo, che a testificare quel tanto, che i Prencipi, o le Republiche hanno per

quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte a vno testifica, che egli è vn ladro, d'vn tristo; e la bolla, o marca in vna balla testifica, ch'ella è passata per gabella; così vna bolla scritta fà testimonianza di quello al cui fine è formata, & fatta. Le bolle propriamente sono quelle lettere Papali, nelle quali, d' si concede qualche beneficio, d' indulgèza, d' essentione, d' vsufrutto, o regressi, d' priuilegi, d' si deroga, d' s' inibisce, d' si fulmina, o comunica, d' s' interdice, come nel Bollario, che pochi anni fa venne alla stampa si può commodamente da tutti conoscere, e mirare, si conoscono esser vere, & reali, come nota il Panormitano, quado si còsidera il modo di dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti, e farsi il sigillo compito, & eguale da ogni parte, la vera latinità compresa in esse, & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella, se v.g. i Vesconi, & i Cardinali sono chiamati fratelli, & gl' inferiori sono detti figliuoli, se finalmente hanno le conditioni tutte delle bolle, e la forma cò che in Corte di Roma sògliono farsi, doue non l'hauendo, i falsarij di quelle sono comunicati, & maladetti dalla Chiesa. Vagliano comunemente tanto quanto la lettera suona, & se qualche cosa vi è di dubbio s'ha da ricorrere al Pontefice, a cui solo tocca la dichiarazione della sua mente. Quelle poi de' gli Imperatori sono dimadate più presto patenti, editi, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & i soliti sigilli, che le fanno conoscere da ciascuno. In Milano con le patenti false Imperiali, vno fingendosi Colonello di sua Maestà sacratiss. buscò vna bolla, con la certi Reuerendi, fece apparere, che essi haueuano poca pratica del mondo, mette alla vista della carta pecorina, che mostrò il guidone, restarono essi castorini di Puglia, dando ampia fede alle chiacchiere false d'vn ghiotto, & mariolo, come era egli. Almeno quel da ben Treuigiano, che fù da tre disgratie segnalato, prima restando brustolito dal folgore celeste, mentre dormiuo, secondo nò ardendo in tre, e r'anni scoprire vn certo suo amoraccio alla persona ch'amaua; terzo ottenendo in Roma le bolle d'vn beneficio, e non il beneficio, còfessa, che le bolle erano autètiche, se ben non hebbero l'effetto intento, & desiderato da lui. Mà quel matto da Pavia, che si finge di dispensar prebende, & beneficij a chiunque non gli vuole, hà infera nella sua pazzia questa notizia ancora lui, che dà bolle, che hanno del formale assai, benchè il sigillo sia in vna scorza di noce, & che l'inchiostrò lo facci vn tizzone di cucina. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce a Canonici, hauèdo l'istesso oggetto, & fine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano regij rati; e quelli, che ne fàno professione, meritano molta lode, quando con pio, & purgato stile, con mapiera graue, & con sentenze tratte da sacri Autori, spiegano la mente pia de' Sommi Pontefici; benchè pochi Theologi occupino il tēpo loro in Concilij, & Bolle; hauendo più presto a Scolastici loro fiso il pensiero, non è per questo che lo studio d'esse sia vile, & negletto, anzi è famoso, e degno d'ogni preggio contendendosi in esse moralità Christiane, ammonizioni pie, consigli salutari, determinazioni sacrosante, e degne d'esser nuclide.

Annotatione sopra il XX. Discorso.

Della bolla, che i Pretestati al tempo de' Romani portauano in petto, & della causa di quella ragiona Alessandro d'Alessandro succintamente nel secondo libro de' suoi giorni Geniali al capitolo decimonono, & nel quinto libro al cap. decimo ottauo, parlà della forma, d' figura d'essa bolla, & come finalmente passata la putritia, in vna festa solenne a' Lari era sospesa, & nel secondo de' suoi Di Geniali, dichiara, che della prima bolla fosse donato il suo figliuolo da Tarquinio Prisco, e da chi frà Romani fuisse principalmente usata. Della bolla fa àco vna comoda Annotatione Giulio Barbarana nella prima parte della sua officina, al titolo vigesimoquarto, al verbo Bolla.

DELL'ARTE DI RAIMONDO LULLIO,

Discorso XXI.

IL Mondo è tanto vago al giorno d'hoggi di penetrare in vn tratto gli akti segreti delle scienze, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio vn fondameto così sodo, che si pèlano col possesso di quell'arte dinenire in vn subito talmente dotti, che possino all'improviso disputare di qualunque cosa, e ragionarne fondatamente, come se il chaos delle scienze, & il laberinto dell'arti riceuesse forma, & chiarezza totale da quell'arte. Mà Raimondo stesso nell'ultimo capitolo della sua Arte Magna apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spacio di tempo poter si imparare, e apprendere la sua arte; mà da chi possede vn intelletto pellegrino, da chi è verfatto, & instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza a così gran materia conueniente. E chiara cosa, che egli promette quello, che i curiosi con tanta ansietà vāno cercando; perche nel principio ancora del libro de Mistica Theologia, & Filosofia, vuol, che vno in due mesi faccia con la sua arte più profito, che altri ne' scolastici con due anni. Talche il Mondo sentendo queste cose, & prestandole fouerchia fede, reputa, che l'arte di Raimondo sola sia quella, che faccia l'huomo vniuersale, & atto parlatore di qualunque materia all'improviso proposta sia. Mà io (per dire il pàrer mio) molte fiate hò visto, & letto gran parte di questi libri a tal arte pertinenti, & dal frutto, che n'hò cauato, dicolo a tutto il Mōdo, che m'adherisco alla sentenza comune de' dotti, cioè, che da quella si can ben qualche vrile, mà che maggiore sia l'apparenza, & la prospettiva, che tutto il resto, & hò quest'arte in conto d'vna Topica, mà molto diminuta, se ben Raimondo pensa d'auerla colta lui solo: & sono sicuro poter si aggiūger molte cose, le quali in vn Trattato singolare d'vn'arte noua spero, con gratia del Signore, manifestare al Mōdo. Già si sà, che gli antichi (come scrive Giouan Pico Mirandolano) posero quattro trascendenti soli, che con nomi Latini si chiamano Ens, vnum, Verum, & Bonum; quali i più moderni seguitando Auicenna, n'aggiūfero due altri, i quali sono da' logici detti, *Res*, & *aliquid*, & così scriue il lauello nella sua logica al cap. 10. & Giouanni Mirmellio nel suo libro Ifagogico de' dieci predicamenti. Hora Raimondo s'hà finto da se stesso noue principij trascendenti, chiamadoli, *Bontà*, *Magnitudine*, *Duratione*, *Potestà*, *Cognitione*, *Volontà*, *Virtù*, *Verità*, & *Gloria*; & il suo commentatore sacrilego dell'Agrippa n'hà voluto aggiungere a quelli altri tre, cioè, l'essenza, la perfectione, & l'vnità. Mà, con qual ragione debbono esser noue con Raimondo, d'odici con l'Agrippa, & sei cō gli Aristotelici tutti si potrà altra volta disputare. Che anco le Questioni poste da Raimondo non siano d'vn'uersal valore, & che à quelle se ne possano aggiūgere dell'altre, l'hò per cosa tanto chiara, che non habbi bisogno di lunga probatione. Mà che? l'Agrippa stesso non confessa, che quest'arte hà più ostentatione, & apparenza di grandezza, che vero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola ragione far ammutir ciascuno se l'huomo s'appagasse d'esser appagato: che per suo mezzo nō s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti fermamete credono, essendo, che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, che cō gli anni di Mathusalem nō si potrebbero mai capire. & quest'arte partorisce questo mostro, che in vn'anno si possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte di Raimondo come si debba fare vn'instrumento da Notaro? vna ricetta da Medico? vn consulto da Dottore? vn'oratione da Rhetore? vn canto da Musico? vn conto da Arithmetico? vna misura da Geometra? vn Tacuino da Astrologo? vn'Epigramma da Poeta? vn'inuetiua dal Pedante? vna predica da Theologo, & forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno a quel-

* & *

le? & quanto tempo si consumarà a saper solamente le consonanze della Musica, ò intendere i nomi arabi della scienza di Medicina? In quante cose poi bisogna la cognitione delle lingue, della Greca, dell'Hebraica, della Caldea, dell'Arabica? e forse l'arte di Raimondo t'ingegnerà a parlare secondo la proprietà di queste lingue? si trouarà forse vn methodo tanto vniuersale, che comprenda tutte le parole, che vlar si possono? se vno parlerà per enigma, ò in foggia di motto, ò per prouerbio, ò per ziffra, vorrei sapere con qual punto di quest'arte si potrà valere in tal materia? E, se per sorte si parlasse della scienza Caballistica, vdirei volentieri da vn professore di Raimondo, a che modo si può applicare la sua arte a quelli ascosi misteri, & con quanto tempo bisognerà prima imparare i termini d'vna scienza tanto occulta, & velata? I Gieroglifici d'Egitto quando si sapranno con l'arte di Raimondo, le Historie, le Poësie antiche, le fauole morali, le nouelle, le comedie, e tanti mestieri, a che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo le allegationi, che molte volte sono necessarie, ne' parlar, e discorsi nostri, a che modo si sapranno con quest'arte? e questo è il passo, che chiarisce il Mondo, che il Scozzese moderno non faceta miracoli per via dell'arte di Raimondo, perche in vn proposito solo citaua diuersissimi Autori, ch'era segno di hauer visto assai, e dhauer vna memoria, per dono d'Iddio, singolare. Et, benchè quel raro Mostro de' moderni tempi (parlo del Pico Mirandolano) faccia nella sua Apologia mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per via di quella in età sì giouenile disputasse di tante cose; perche dalle allegationi di lui si comprende, che haueua succhiato il latte della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Mà innanzi all'arte di Raimondo, chi fece ragionar d'ogni materia quasi Empedocle Filosofo, & Gorgia Leontino? Plinio così dotto, & così vniuersale hà forse egli veduto l'arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi d'ogni cosa. Mà sappia il Mondo, che a voler discorrere d'ogni cosa, e parlar fondatamente, non si ricerca l'arte di Raimondo, mà hauer visto assai, praticato assai, letto assai, disputato assai, mandato alla memoria assai, & per vltima conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostrerò con più ragioni la verità de' detti miei, rimettendomi frà tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

Annotatione sopra il XXI. Discorso.

L'opinione di Hieronimo Cardano intorno a Raimondo Lullio è molto sinistra: imperochè ne' libri de rerum Varietate parlando dell'Abbate Tritemio propo-
 ne in queste parole: Fuit vir paulò ante nostratatem mendacior Agrippa, in-
 nior Raymundo Lullio, Ioannes Tritemius, dalle quali parole si comprende in
 che còto è tenuto appresso a lui. Benchè anco il Cardano paga il suo preso a Leo-
 ne Suauio sopra il libro di Theofrasto Paracelfo, de vita lùga. Mà i defetori della
 dottrina di Raimondo sono stati il Lauineta, Giacomo Fàbro Stapulè, Ferdinàdo
 Corduba Hispano, Carlo Bouillo, Andrea, Pietro, & Giacomo Canterij, & fi-
 nalmente il sacrilego Agrippa di tal Dottrina principalissimo Commentatore.

DE' PROFESSORI DE' SECRETI.

Discorso XXI.

NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato
 de Secretis) che vna cosa oscura, velata, & occulta, la cui ragione non
 è talmente chiara, che debba a tutti esser nota, mà per natura a pochissimi mani-
 festa: benchè ritenga alcuni feminarij in se d'inuentione, che fanno ageuolando
 speculatiui la via di ritrouare quanto con l'intelletto loro fanno desiderare, si
 veggono

Veggono alcuni attendere a questa professione de secreti, & con tutto il cuore bramar più questo, che il vitto quotidiano sì necessario all'huomo. Diuide a proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esser uene vno ch'è detto incognito, il qual finalmente hà da venire in luce, l'altro cognito a pochi, e però in pretio grãde, il terzo cognito a molti, mà però sèza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti sono posti nella sola contèplatione, e cò la sola scienza dilettano, come il saper le cose occulte d'Iddio, e della sostanza de cieli; altri sono posti nella cõtèplatione, mà vltimète si possono porre in op̃ra, come le virtù delle pietre, e delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza della separatione de' metalli, delle distillationi, e del fate i colori; alcuni sono chiamati secreti grãdi, come il curare la peste, alcuni mediocri, come curar la quartana, alcuni leggeri, come guarire la rogna; altri sono detti secreti perfetti, perche sempre si fortisce l'effetto desiderato: altri *vs in pluribus*, hauendo il più delle volte il desiderato effetto, & altri di raro, come quei che curano il mal di pietra, rare volte guariscono bene l'infermo, per molti impedimenti, che gli mole stano; alcuni sono di grã spesa, alcuni di mediocre, alcuni quasi di niente; altri sono di cose, che da per tutto si trouano; e altri di cose, che malageuolmente hauer si possono, alcuni versano intorno alle attoni, come suonare la pua sul lauto; alcuni intorno alle cose, che si fanno, come far suonar l'instrumento senza toccarlo; alcuni intorno all'apparèza, come le cose de' prestigi. Tutti i secreti poi tato più sono apprezzabili, quãto sono più perfetti, e belli, e in breue tẽpo si fanno, & con facilità grande; la qual facilità consiste in tre cose, nel pigliar poche cose, nel far poca spesa, & nell'operare ageuolmẽte. Il modo poi di ritrouar varij secreti, prima dipẽde dalla speculatione d'vn intelletto perito, & esercitato nelle cose oscure, e profunde. Secondo dall'intentione di cose simili, adattando vn simile all'altro. Terzo da quello, che da altri talhorà s'impara, come da padri, da maestri, & da gli amici. Quarto dall'andar per il Mondo cercando, e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter cauarsi delle voglie, & de' capricij stando a casa, spẽdẽdo grossamẽte. Sesto dalla fortuna, e dal caso, perche qualche volta a sorte succedono cose miracolose, & noue. Vuole il predetto Cardano, che colui, che si mette a inuestigare secreti, offerrà tre cose. Prima, che i sperimenti molte cose frà loro diuerse a vn tratto, mà tutte tẽdenti a vn fine, come putrefar molti animali, e herbe insieme nel letame di cavallo, & veder se qualche cosa egregia ne vuol riuscire. Secondo che sappia le cose, le quali possono giouare, che sono comunemente sei, cioè la generatione come seminare in terra; la preparatione come nell'inferro; la putrefattione, come nel letame; la separatione, come nel fuoco; la purgatione, come per vccelli, che deuorano; e l'operatione delle mani, cò le quali s'adattano, si poliscono, e si cõgiugono le cose. Terzo, che sappia a qual vso vuol, che li seruano, come ò per medicina del corpo, ò dell'animo, ò per ornamento, ò per guadagno, ò ner mostrar, che sà, ò per inganar altri; il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso. Queste sono poi le cõditioni de buoni secreti, che non siano fallaci, che arrechino vtile, e guadagno grãde, che nõ nuocano alla cõsciẽza, che siano di cose facil mẽte vèdibili, che nõ siano di lùgbissima aspettatione; che nõ v'interuega fatica intollerabile, e finalmẽte, che versino attorno a cose degne di huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno a questa materia de' secreti, che più presto spẽtarrebbono a vn huõ trattato, che a vn sèplice discorso, come sono solito p breuità di fare. I secreti da superstitiosi sono come quel che mette Plinio nel vigesimo ottauo libro, al cap. scitodicesimo, che vogliono i maghi, che per guarire la febre quartana si leghilo sterco della gatta cò vn dito di guso, & acciò ch'ella non torni, nõ si leui fino al settimo giorno, così quell'altro, che pone al capitolo decimononho dal vulgo, come dice egli creduto, che il mangiar noue di cõtini lepre, faccia l'huomo gratioso. E parimẽte quell'altro da lui posso per vano nel c.ottauo del

del predetto li, che legandosi al braccio il dente della pateritta del muso dell'hiend, tutti i colpi di quei, che lanciano vanno à dar nel segno, & quelli che portano nella scarpa sotto il piede la lingua sua hanno facoltà di fare, che i Cani non abbaiano loro, e che i peli del suo muso accostati alle labbra delle donne hanno virtù di far amare altrui. Aggiunge Plinio (parlando sempre per fama) che chi porta addosso l'estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' Principi, & de' magistrati, & hà felice successo delle dimande, & de' giudicii, & delle liti: e che la sua caverna legata al braccio manco hà tanta forza alle cose d'amore, che se alcuno risguarda pur solo vna volta vna donna, subito è seguito da essa. Mà quella è grossissima, che arrendendosi il piè manco del Chameleone nel forno con l'erba chiamata ancor essa Chameleone, e aggiuntoui vnguento se ne fa pastelli, & si tipongono in vaso di legno, & colui, che ne hà vniuisibile a gli occhi altrui: di più, che gli intestini, & sterco d'esso (benche questo animale non mangi cosa alcuna)iongendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda d'esso si fermano i fiumi, & la furia dell'acque.

Di cotali secreti ridicoli, & vani è pieno il libro di Beleno Auttore antichissimo; sotto il nome d'Hermete vñ trattato in volta dell'andare inuisibile, doue cò onguento di formica vuole il predetto Auttore fatti vedere di là dal cielo cristallino, & aggiunti alcuni caratteri diabolici a còder la propria forma a gli occhi di ciascuno. Mà quasi tutti costoro sono padri di menzogne, & sopra tutti i bugiardi corrono gli Alchimisti, & i Distillatori, i quali promettono cose di là da' mòti, e sempre si troua nella ruscita qualche fallacia, & impedimento; Hor basta, che i Lettori siano auertiti di non lasciarsi gabbar così per poco, perche dalla officina di questi secretari esce più fumo, che viuande. Mà sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il XXII. Discorso.

Intorno alla professione de' secreti si sono affaticati Plinio, Alberto Magno, Rogerio Bacon Gierolamo Cardano Gio. Battista Porta, Don Alessio Piemontese. Quel profano dell'Agrippa, Gierolamo Ruscello, Isabella Correse, il cui nome si tiene esser mentito insieme con quel di Don Alessio dal Ruscello, il Fiorauanti glorioso, lo Scalifero, il Fallopi, Antonio Mizaldo, Leuino Lemnio il Paracelso, Giacomo Vvechero, & altri assai. Mà in effetto frà coloro ne sono recitati molti, che hanno più del superstizioso, che altro.

DE SEMPLICISTIS, ET HERBOLARIIS.

Discorso XXIII.

NArrasi da Scrittori dottissimi, che Orfeo, senza alcun dubbio, fù il primo, il qual scriuesse diligentemente dell'erbe, ed egli fù l'Auttore, onde l'vtilissima professione de' gli Herbolarij hà tratto l'origine, & principio suo, & doppo lui successe Museo scrittore celeberrimo; & indi a gran tempo Pomponio Lencio liberto del gran Pompeo, il quale trasportò in lingua Latina i libri di Mitridate, che trattauano dottamente della natura dell'erbe. Non sono mancati poi per l'auuenire altri scrittori dignissimi, che n'hanno parlato sufficientemente, come Plinio, Serapione, Theophrasto Galeno, & Dioscoride, Auicenna, & altri assai. Mà parendo che questa cognitione dell'erbe, de' semplici fosse in va certo modo estinta, & che le fatiche de' Greci, de' Latini, & d'Arabi con vn certo otioso oblio fossero pericolare affatto, suscitarono per darle vita ne' moderni tēpi l'opere del Ruellio, d'Amato Lusitano, d'Hermolao Barbaro, del Brasauola, d'Adamo Leonicensio, & del Mattiolo, il quale apparando infinite cose da Lucca Ghino Sanele

Sanese nella scienza de' semplici indubitamente Prencipe, hà comentato cò sua grandissima lode, nò hà molt'anni, l'opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora vn' Aloisio Anguillara, il quale hà discorso compendiosamente in questo genere di belle cose, & quato all'herbe, e semplici, che nascono particolarmente nell'India Orientale, Garzia Lusitano egregiaméte n'hà scritto a comune utilità, & giouamento: & di quelli, che partorisce l'India Occidentale, che hoggi di si chiama il mondo nuouo, n'hà tessuto vn'historia così uile, come curiosa l'eruditissimo Monarde Medico Castigliese eccellentissimo: e perche molti semplici sono più presto annouerati frà le piante, che frà l'herbe, per crescere, & aumentare questa particolare cognitione de' semplici, nò sia incomodo alcuno leggere, & studiare l'opera di Andrea Cesalpino Aretino Medico chiarissimo, il quale hà scritto modernamente delle piante sedici libri molto eruditi, & così l'opere di Giovan Beleno, e di Giouanni Monhemo, che dell'istesso hanno composti libri esquisiti, & rari. E da notare poi per il proposito nostro, che Homero appresso Plinio nel quindicesimo lib. attribuisce la gloria dell'herbe all'Egitto, e Diodoro Siculo ragionando dell'Egitto, dice in cōfirmatione di ciò le seguenti parole. *Terra inculta relicta pecoris ad pastum, adeo exuberat herbis, ut oues bis anno pascantur, bisque praebeant lanam.* Elschillo appresso Plinio loda, & commenda la virtù dell'herbe, le quali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti celebra quello del fiume Aci dicendo,

Præterit, & ripas herbifer Aci tuas.

Et nell'ottauo delle sue Metamorfosi loda l'Epiro per molto herbofo in quei versi

Mixta aprum quanto maiores herbida tauros

Non habet Epirus.

Di quelle velenose particolarmente n'abonda il monte Caucafo, & la Scithia, onde Claudiano Poeta nel primo libro scrive,

Quidquid letali gramine pollens

Caucasus, & Scithia vernant in germine rupes.

Così n'abonda l'Isola di Colco, & d'Iberia; onde Horatio Poeta hà lasciato scritto,

Herbasque quas Colcos, atque Iberia mittit venenorum ferax.

Se ne troua anco in Ponto, & in Thessaglia copia grandissima: ode Virgilio nella Bucolica dice,

Has herbas, atque hæc Ponto mihi leca venena

Ipse dedit Maris, nascuntur plurima Ponto.

E Tibullo nel secondo libro dice,

Quidquid habet Circe, quidquid Medæa veneni,

Quidquid, & herbarum Thessala terra dedit.

Non è me negabile quel che Plinio scrive de gli inuentori di molte herbe particolari, come Hercole ritrouò l'herba Heracleon: Mercurio l'herba Moly: Melampo il Melampodion: Teucro il Teucrien: il Rè Gentio la Gentiana: Lyfimaco la Lyfimachia: il Rè Iuba l'Euforbio: i Traci l'Ischemone; i Vetoni la Betonica: Seruilio Democrite l'Hiberide le Rondini la Celidonia: i Cani la Canaria, & così vadi discorrendo. Mà singolarmente per gli Herbolarij è da auuertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonsi l'herbe in nostrane, in straniere, & in incerte, per non esser ancora bñ conosciute. Le nostrane, sono seluatiche, ò sono domestiche; & le seluatiche, ò sono acquatiche, ò sono terrene: le acquatiche si partiscono in marittime, & in quelle d'acqua dolce. Le marittime sono l'Agia, la Corallina: il Corallo, e bianco, e nero, e rosso, & il Tripolio, il Brio, l'Oleandro, e insieme ci faranno quelle herbe, che nascono ne' t'is, & scogli del mare, come il sinocchio marino, il Camaleone nero, e biaco, la Soldanello, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il lusquiamo giallo, l'herba mor-

Amas

Lusitano.

Hermo-

lao Bar-

baro.

Il Brasau.

Adumo

Leonio.

Il Matt.

Aloysio

Anguill.

Garzia,

Monarde

Medico.

Andrea

Cesalpino

Gio. Bel.

Gio. Mo-

hemo.

Diodoro

Siculo.

Eschillo;

Ouidio.

Claudian.

Horatio.

Virgilio.

Tibullo.

ra, il Tortumaglio, & il Dendroide, che sono spesie di Titimalo, & anco il Peplio. L'herbe d'acqua dolce sono di Riui, come il Gorgogliestro, il Crescione, l'Eriuo, la Farfara, la Biondella, il Basilico acquatico, di Stagni, come la Ninfea, e bianca, e nera, il Potamogeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Hidropepe, il Tribolo acquatico, di delle Paludi, come il Giunco, la Mazza Sorda, la coda di cavallo, l'Asperella, il Cipero, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Miriofilo, lo Scordio, l'Hippolapato, lo Sfondilio, l'Helitropio minore, e la Lenticolaria. O di luoghi humidi, come argini di fossi, & ripe di fiumi, come il Batracchio, l'Alpio palustre, & il Leuisticò, la Lismachia, la Celidonia minore, la Verbenà, la Publicaria, il cinque foglio, il Piantaggine, la Lanciuola, la Galega, l'herba Stella, il Capel Venere, la Potentilla, e la Prouenca. O di luoghi secchi, come sono le ghiarte de' fiumi, come il Vitice, l'Helicrisio, l'Amello, il Botri, l'Rha, & tutte queste herbe coronano sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe, che si vano arrampando, in herbe, che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori, in herbe pügenti, in herbe fratte per terra, & in herbe che producono fiori, e frutti, in herbe fassose, in herbe di Macerie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura. Sotto le radici d'herbe si comprendono i Tartuffoli, lo Agarico da Galeno, & Dioforide chiamato radice, i Fonghi, di Prignuoli, di Porcini, di Prataiuoli, di Turini, i Boletti, l'Aracelle, le Cardarelle, le Manine, gli ordinali, le Parigiole, le Vesce di Lupo: & qui ancora saranno le piante bulbose, la Squilla, il Pancratio, l'Aglio seluatico, il Porro seluatico, le Doronici, l'Angelica radice delicatissima, i Trasi, che nascono solo sul Veronese, i Magoni seluaticchi, & le Pastinache seluatiche. Sotto l'herbe, che s'arrampano si contengono la Vitalba, la Zucca seluatica, i Fagioli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Balsamina, la Matri-selua, la Smilace, il Lupolo, il Vilucchio, l'Alicacabo. Sotto l'herbe che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori si comprendono l'Epitimo, l'Epitimbros, l'Epistebe il Visechio, il Moscho, il Polipodio, il Briotterila, la Lihena, et la Palmonaria. Sotto l'herbe pungenti si contengono la Spina regia, la Cicerbita, la Rambice, l'Acan-to seluatico, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il Rusco, la Speronella, l'Iringio, il Zaffrano saracinesco, il Ranoncolo, la Flammolla, la Pulsatilla, la Sauina, il Cardone, il Cardo, e maggiore, e minore, il Cardo benedetto, il Cardo di S. Maria, la Carlina, lo Scaldazzo, la Presura. L'herbe straniere sono in consideratione di per la radice, di per il fusto, di per i frutti, & per i succhi, per la radice, come la Galanga, l'Acoro, la Curcumena, lo Spigonardo, il Nardo montano, il Rapontico, il Reubatbaro Indico, il Dauco Cretico, il Sisaro, il Been, il Turbith, la China, la Zenzef, la Surnag d'Africa, & simili per il fusto, come l'Amomo, il Calamo odorato, la Casia odorata, la Casia fistola, per i frutti, & succhi, come il fico, il Cubebe, il Cardomonio, il Cinnamomo, l'Opponace, il Glaucio, il Galbano, l'Ammoniaco, il Bengioino, l'Asa fetida, & altre tali. Si sono dell'altre herbe straniere, che non per la radice sola, nè per il solo fusto, di fugo, ma per più di queste parti insieme ci sono portate da pacchi forestieri, come il Gingidio, il Ditamno vero, & il falso, l'Apioriso, l'Assenzo Serifico, il Santonico, il Pontico, l'Onite, il Panace Asclepio, il Petrofolino Macedonico, il Verbasco Etiopide, il Tauro Alessandrino, la Sticados straniera, lo Squinanto, l'Asa fetida, la Gramigna di Babilonia, la Colocasia, & altre in numero assai. Frà l'herbe incerte, di incognite a noi s'enumerano da' Scrittori il Bulbo da mangiare, la Ottóna, il Tellefio, il Porcino, l'Acanzio, il Sifone, il Falangio, la Circea, l'Epimedio, il Papaucro Spumeo, il Tropolio, la Poligola, la Britanica, il Pelio, il Cirfio, il Criscone, il Solatro Sonnifero, il Crisegno, & altre d'infinito numero veramente. Ma perche molti semplici sono annouerati frà le piante, bisogna, che il buon Semplicista habbia una general cognitione di tutte le piante, di arbori, che nominar vogliamo.

Si dividono gli arbori in seluatici sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Ginepro, l'Ichio, il Nasso, l'Eccio, l'Oliuastro, l'Agrifoglio, il Tamarigo, la Morrella, l'Hedera, l'Elice, & altri assai: o in Seluatici sfrondati, come è la Vite Seluaticha, il Fico Seluatico, il Sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cero, il Salice, il Nociuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo, il Tamarigo, il Sambuco, le Canne, la Spina bianca, le Marruche, il Crespino, l'Oliuolo, l'Olivo, il Rafoio Seluatico, & in domestici sempre verdi, come la Palma, l'Olivo, il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi de Adamo, il Cipresso, il Terebinto; & in domestici sfrondati, come la Vite, il Fico, il Pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pruno, il Ciregio, i Nociuoli, il Giugiuolo, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio; & in arbori stranieri, come l'Ebano, i Mirabolani, la Cassia, il Platano, la Noce moscata, la Noce d'India, il Noce vomito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Buglossa, e tutte le specie d'ortiche. Sotto le herbe storte per terra si comprendono la Gramigna, la Sanguinella, il Panace heracleo, l'herba Stella Seluatica, la Mandragora, la Falaride, il Glaudio, il Polygonio, la Pelosella, la lingua ceruina, la Felce, il Dittamo, la Scolopendria, la Coloquintida, l'Hemionite, Paronicia, & l'Adianto. Sotto l'herbe, che producono fiori, & frutti, si comprendono, l'Origano, la Panacea, il Ligustico, la Patrinacea seluatica, il Silermontano, il Cimino seluatico, l'Apio Montano, e l'Palustre, lo Smirino seluatico, il Finocchio seluatico, lo Sfondilio, la Ferola, il Serapino, l'Alchillea, l'Helicriso, la Cicuta, il Mille foglio, la Cicutaria, la Tapfia, l'Ebulo, la Filipendula, & altre seco. Frà l'herbe sassose sono comprese il Rosmarino, la Saffragia, la parietaria, il Sempreviuo, il Capeluenere messo anco di sopra, la Scolopendria, il Petrosello seluatico, la radice Rodia, l'Helicriso, il Serpillo seluatico, & altr'ancora. L'herbe di Macerie, che nascono d'intorno le Città per piazze, & Cimiterij, lungo le mura, & le Siepi sono il Verbafco, la Malua, il Maluifchio, l'Ortica, la Celidonia, l'Ebulo pur dianzi detto, la Blattaria, la Bursa pastoris, il Morrobio, l'Aristolochia, il Crisantero, la Spelittiosa, la Speronella, l'Eupatorio, il Iusquiamo, le Lappole, il Cocomero asinino il Cardoncello, la Dragonea, la Veronica, il Metastro, il Basilico seluatico, la Ruta capraia, la Cerdonella, l'Artemisia, l'Alliaria, il Geranio, il Rostum Gruis, la Momordina, il Pie colombino, la Camamilla, la Potentilla, il Solatro maggiore, e minore, il Millefoglio, l'Asparago seluatico, delle quali molte sono poste in altri luoghi ancora. Sotto l'herbe di campagna io metto la Gramigna, e le Ferole già vedute, il Trifoglio, il Danco, il Giglio seluatico, la Betonica, il Bollio campestre, la Consolida, la Eufragia, il Tassobarbasso, la Stella d'Atene, la Centaurea, la Serpentina, l'Anemone, l'Agremone, il Morfu diabol, l'Abrotano maschio, e la Santolina sua femina, la Nipotella, la Miride, il Meliloto, l'Orecchia di topo, l'Aragallo, l'Agrimonia, il Cardonicello, & altre assai. Sotto l'herbe montane io pongo la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Onofidillo, i testicoli di cane, la Gentiana, la Cruciatà, il Panace Heracleo, la Robbia minore, il Macerone, l'Eleboro, la Ruta seluatica, la Polemonia, la Frassinella, il Titimalo, il Polio montano, l'Oliuella, la Timelea, la Camelea, l'Aclepiade, la Peonia, l'Aconito, il Napello, la Laureola, il Milium Solis, il Peucedano, il Silermontano, il Teucurio, lo Scordio, lo Sparganio, la Tormetilla, la Stellaria, la Bonifacia, l'Apio morano, la Sauoreggia, la Scamonea, il Timo, l'Heliotropio maggiore, & altre infinite. L'herbe boscareccie sono la Bonifacia, la Felce, la Dragonea, il Crocodillo, la lingua ceruina, la Polmonaria, il Cetrone, la valeriana, l'Aristolochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccarecie viole zoppe, il Pan Porcino, & altre in copia, grande. L'herbe di coltura, che si vedono per i capi coltiuati, e per le vigne, sono il Coriandro, il Giacinto, la Ruta seluatica, la Camomilla, il Papauero seluatico, la Perforata, il Guido seluatico, il Clinopodio, il Fien Greco, la vena seluatica, il Loglio, l'Esula ritonda, il Fu-

il Fumefterre, la Catapuzia minore, la Mercorella, il Finocchio seluatico, l'ortocchia di Topo, il Giglio seluatico, il Clinopodio, la Curcuma, & altre affai. L'herbe domestiche ò sono herbe di campo, ò sono herbe di horto. Quelle di cāpo sono da mangiare, ò da non mangiare. L'herbe da mangiare sono il Frumento, la Segalla, l'Orzo, il Riso, la Spelta, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il sorgo, il Formenzone, e la Fausi Lupini, i Ceci, la Cicerchia, i Fagiuoli, le Lenticchie, & cose tali. Quelle da non mangiare sono il Lino, la bambagia, il Guado domestico, e la Cēna. Frà l'herbe d'horto, si trouano le Rape, i Nauoni, i Rauanelli, i Ramoraci, le Carotte, le Pastinache, le Cipolle, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzotti, e Capucci, la Bietola, la Lattuca di varie specie, il Boragine, la Buglosa, l'Endiuia, la Cicoria, le Spinazze, la Saluia, il Rosmarino Coronario, la Ruta, l'Acetosola, la Peperella, l'Agretto, l'Amarella, la Méra, l'herba San Pietro, il Pulegio, il Petrosello, il Cersolio Aneto, la Pimpinella, il Macerone, il Draguncello, l'herba Strelas, il Hisopo domestico, l'Origano, il Serpillo domestico, la Maiorana, il Basilico, la Matricaria, l'Assenzo, il Zaffrano, il Giglio bianco, la Ginefra, la Lionide, lo Spigo, la Lauanda, le Viole di più forti, il Narciso, il Giacinto, il Fior veluto, il Liliū conuallium, il Garofolo, & simili. Con le Zucche di più forte, i Cocomeri, i Meloni di più specie, come nostrani, e turchi, e spinati, e Francesi, e Miscadelli, i Cedriuoli, i Carcioffi, le Melazane, i Cardii, e cōmandoli domestici, il Finocchio, il Papeuero, l'Aniso, il Ciminio, la Senape, & altre così fatte. Il Fico d'Egitto, il Sandolo, il Cacamo, l'Edillio, l'Incenso, la Mirra, l'Euforbio, la Sarcocolla, la Canfora, la Grana, la spina Arabica, la Acaccia, il Papiro, il Ribes, l'Alimo, il Sangù, l'Alpalato spinoso, il Legno Sāro & altri infiniti, & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non sono mancati (per celebrare come si deue affatto questa professione de gli Herbolarij, & sempliciti) dignissimi Scrittori, c'hanno lodato con particolari trattati la virtù dell'herbe, come Temissione Medico, che hà composto un libro in lode della Piātagine: Iuba con vn particular volume hà celebrato l'Euforbio: Erasistrato hà scritto singolarmente sopra la Lismacchia: Iesse Medico hà lodato in vn'opera sua l'herba chiamata Anonymo; Museo, & Hesiodo hanno magnificato l'herba Polin: Fania Fisco hà illustrato con vn suo libro la Vrtica: Asclepiade hà celebrato l'herba Antemi: Dioscoride nel libro de *simpli- ci medicina*, e s'oglie fuor di modo l'Artemisia, la quale Marco Poeta chiama madre delle herbe in quei versi.

Temissione Medico.

Iuba.

Erasistrato.

Iesse.

Museo.

Hesiodo.

Fania.

Asclepiade.

Marco Poeta.

Chrisippo.

Battista Fulgoso.

Marcone.

Diocle.

Herbarum matrem dedit Artemisia nomen

Cuius graecus sermo iustum puto ponere primo.

Homero hà tenuto per laudatissima l'herba Moly qual hò già detto, che da Mercurea ritrouata. Plinio commenda molto vn herba detta Dodecatheon, la qual beuuta in acqua, dice sanare tutte l'infermità, & parimente la Malua Siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tãta la virtù, che alcuno hoggidi beueffe un mezzo bicchiero del suo sugo, sarebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrisippo in vn volume particolare scrisse le lodi della Brassica, la quale Catone riferisce hauer vñato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi colletanei commenda sopra modo vn'herba, che hà le radici di color sanguigno & di notte è luminosa, che nasce in Giudea presso a Macherunta Città, nella valle detta Brabrà, la quale cura le persone da spiriti immondi agitate. Marcone Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano. Diocle magnifica in vn libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe fauellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire altro veramente poi, se non che l'arte dell'Herbolario, ò Semplicita sia molto vtile, e necessaria a tutti, imperochè ella ritiene in se della scienza medicinale affai, & cō essa si fanno prouee, che talhora fanno stupire i Fisici istessi, benchè per il più contrarij, & oppositi à questa.

Questa specie di professori, & a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi doue l'herbe, & i semplici nascono, reggendosi, & gouernandosi secondo quel tanto, che discorfo habbiamo. Oltra di ciò gli fa di mestiero saper conoscere in che tempo le herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccorle, & custodirle bene, acciò si possano saluare per seruirsene in quei tempi, che non se ne troua sopra la terra. Et perche l'herbe sono tutte gouernate dalla virtù de' pianeti celestij, secondo gli Astrologi, come l'Elitropio è sottoposto al Sole, & però si raccoglie quando il Sole è in Leone, perche allhora hà maggior virtù: la Luna domina alla Lunaria, Marte alla Squilla, & così vada discorrendo, però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che segno si trouino, perche le cose superiori dominano, & gouernano le inferiori. Sopra d'ogni altra cosa hà bisogno il Semplicista di conoscere la virtù, & la qualità di tutti i semplici, sì come il Cardo Santo, la Carlina, l'Agrimonía, la Corallina, che sono tutte miracolose contra vermi, la Laureola, la Diuella, la Soldanella, la Catapucia, l'Ebulio, il Sambuco, l'Elleboro, che tutte prouocano il vomito a chi per boccale piglia. Le Rose, il Polipodio, la Senna, il Reubarbaro, l'Aloè, la Scamonea, il Turbith, la Coloquintida fanno andar del corpo: la Salsaperiglia, il Legno Santo, la Cina fanno sudare, chi beue la lor decoctione. L'Ipericon, il Millefoglio, il Cardo Santo, la Bettonica, la Viticella, saldano le ferite a chi sopra ve le mette. La Celidonia, il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni infermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori del corpo. La Menta è stomacale, & sana la febre quartana. La Laureola sana la rognà, & così discorrendo per tutte le sorti d'herbe. Chi vuol saper di più, legga l'opere sopradette, & anco quelle di Messer Francesco Calzolari Veronese, & di Messer Prospero Borgheruccio, & altri moderni, che hanno di questa facultà ragionato ampiamente, & diffusamente. Passiamo ad altre professioni.

France-
sco Cal-
zolari.
Prospero
Borgher-
uccio.

Annotatione sopra il XXIII. Discorso.

Chi vuol vedere vn succinto, mà bel Trattato dell'Herbe, & dotto insieme, legga il vigesimonono libro di Gioan Thomafo Frigio, intitolato de Herbis Botanologia. Mà per compita cognitione non bisogna partirsi da quelli, che nel mio Discorso sono stati posti. Et oltra gli allegati vedansi dell'Herbe, & piante Leonardo Fuchio, & il Dodoneo.

*DE' GEOMETRI, MISVRATORI, O PERTICATORI,
& Pesatori. Discorso XXIII.*

ERa coranto appresso gli antichi riputata la sapienza della Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio Belli, & Cosmo Fiorentino con libri particolari, che nelle scuole di Platone si legge auanti le porte esser stato affisso quel precetto. *Nulius in artem Geometria ingreditur.* Et questa afferma Alfarabio esser nata presso gli Egittij per la confusione del Nilo, il quale inondando con disordine grandissimo tal volta il terreno loro, gli pose in necessità di diuidere i termini, & assegnar i confini per via di questa scienza, la quale (per mostrar le sue lodi) è stata chiamata da Filone Hebreo Prencipe, & Madre di tutte le discipline, da Celione nel quarto libro delle sue antiche lectioni, principio, & metropoli di tutte le scienze Mathematiche, da Francesco Patrio nel secondo libro *De institutione Reipublica*; aiuto, e sostenimento di tutte le arti. Quindi Platone nel settimo libro della sua Republica scriue, la Geometria solleuare l'animo alla verità, preparare la cognitione alla Filosofia, esser molto commodà.

Silvio
Belli.
Cosmo
Fiorenti-
no.
Alfarabio.
Filone
Hebreo.
Celio.
Francesco
Patrio.
Platone.

Marfilio
Ficino.

Quinti-
liano.

Gio. Lo-
doniso
Vivaldo.

Luca di
Penna.

all'acquisto, delle discipline, giouare infinitamente all'arte militare, a portar campi, ad occupar le regioni, a raccogliere, & diuidere le turme, & alle machine, che i Soldati, & Capitani sogliono vsare in guerra. Marfilio Ficino nell'argomento del terzo libro dell'Enade terza di Plotino, insegna la Geometrica portione, essere necessaria alla giustitia distributua, e a tutti gli atti, che interuengono communemente in vna Republica. Quintiliano nel primo libro delle sue institutioni, hà per opinione, che tal scienza sia necessaria, & vile a tutte l'età: giouinetti per agguzzargli l'ingegno, & a gli altri per insegnarli i numeri, & le forme. Gioanni Lodonico Vivaldo nella sua opra regale. *De perfectionibus Ecclesie*, alla decima persecutione, l'estoglie tanto, che non teme dire, & affermare ch'ella sia ispediente anco a vn Theologo, essendo che molte volte nella scrittura si fa mentione delle sue misure, come in Esala al quadragesimo capitolo doue è scritto *Ipse solus mensus est pugillo aquas, & cibos putino ponderauit, qui apponit tribus digitis molem terra, & liberauit pondere montes, & colles in statera*: & di nouo al quadragesimoottauo è scritto. *Mannus quoque mea fundauit terram, & dextera mea mensi est calos*, & nella sapienza all'vndecimo *Omnia disposuit Deus in numero, pondere, & mensura*. Dalle leggi Ciuili viene approbata nel Codice. *De maleficiis, & Mathematicis. l. Artem Geometria*. Et Luca di Penna Giureconsulto chiarissimo nel Codice *De excusationib. artificum* al decimo libro tiene, che gli huomini sforzare si possono ad impararla, essendo in tutte le cose commodi, e gioue uole così a Signori ricchi, come a gli artefici poveri, e vili. Questa scienza hà maggior lode di tutte le altre, perche essendo grandi, & infinite contese frà le sette di quasi tutte le discipline, tutti i Geometri in ogni parte s'accordano insieme, nè mai di quella è frà loro contentione alcuna, se non che insino ad hora disputano de' punti delle linee, & delle superficie, se si pòno diuidere, o no; mà non perciò sono differenti insieme, nè di dottrina, nè di preceitti: mà ciascuno si sforza di superarl'altro cò nouue, e più fortili inuentioni, e le quali nessun Geometra alcuno non hà ritrouato ancora la vera quadratura del circolo, nè hà dato linea vguale alla costa: benchè Archimede Siracusano già si pensasse d'hauer ritrouato queste cose, e molti doppo lui fino a questi tempi il medesimo, come Gioanni da Monteregio, Nicolò Cusano, Otontio Fineo, che hanno còposto libri, e trattati della quadratura del circolo, mà in vano a vn certo modo si sono sforzati, benchè paia, che habbiano detto cose simili al vero. Tale è però l'ambitione loro, che nò s'acquetano mai a' preceitti de' primi, mà credendosi in cose tali superare i loro maestri, da se stessi vengono in tato colmo di pazzia, che l'elaboro di tutta la terra non bastarebbe a purgarla. Senza di questa scienza è chiara cosa, che l'Architettura farebbe stata fallacissima, la Mathematica cieca in tutto, & la Cosmografia morta, perche l'Architettura con quest'arte disegna tutte le piante de gli edificij, & le riparte, come all'Architetto piace, ponendole in disegno, misurando la grossezza delle mura, la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle finestre, la circonferenza dell'edificio, la proportion delle cornici, l'altezza de i coperti, & altre cose necessarie in tal'arte. Il Mathematico ancora senza tal'arte non potria misurar l'altezza, le circonferenze delle materie, la dependenza de' colli, la caduta dell'acque, il misurar per via di paralleli, e in diuerse altre cose a quella pertinenti. Il Cosmografo senza quest'arte non potria misurare il mare, nè meno la circonferenza di molte isole, nè drizzare i lineamenti nelle carte del nauigare, nè misurar la terra, nè diuidere le regioni l'vna dall'altra, & in somma non potria fare nessuno di quei belli, & vaghi partimenti, che hoggiad si veggono, massime nelle tauole così ben disegnate di Tolomeo. Resta di que, che la Geometria sia la maestra quasi di tutte l'arti, seruendo con le sue misure a gli Architetti, Mathematici, Cosmografi, Muratori, Fabri, Metallarij, Marangoni, Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, &

altre

altre gēti. A questa dāno amplissimo honore tātī suoi professori d'ingegno mirabile come l'antica, & la moderna età nē hā hauuto sēpre in copla grande: frā quali il primo sēza alcun dubbio fū l'antico Archimede Siracusano, del quale si legge frā l'opere sue segnalate; che formò con tātō magistero vn cielo di brōzo, che vi si cōprēdeuano chiarissimamente i moti di tutti i pianetti, & le riuolutioni di tutte le sfere celestis; dopoi quello Archita Tarētino, il quale cō ragioni geometriche formò in tal modo vna colōba di legno, che ella si leuaua in alto; e volaua, & egli fū il primo secondo Diogene, che ispose le Mathematiche, & ritrouò il cubo Geometrico. Poi Dicearco Siculo auditore d'Aristotile, secondo Plinio, il quale hebbe cura di misurare i moti altissimi della terra; oue trouò il mōte Pelio esser d'altezza mille ducento, e cinquanta passi con la ragione del perpendicolo. Doppo Eudossio Guido, che fū il primo a porre in iscritto le ragioni di Geometria, e a spianare le dimostrationi difficili, per il sēso e per esēpi d'instromēti, o dē fū tassato da Platone, che hauesse leuato la grauità, e la dignità alla Geometria, ponendo la Theorica in pratica bassata quella guisa. Dipoi Dionisio Dorō nobilissimo Geometra, nella cui sepoltura recita Plinio nel fine del secōdo libro, i suoi parēti hauuer trouato vna epistola a' suo nome scritta a quei di sopra, doue narraua d'esser giūto dal sepulcro al più basso cētro della terra, e hauerla trouata quātō alla misura di stadij quarataduemilla. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geometri, come di Scilace Cariādeno, d'Euclide, d'Hippia, d'Eleo, d'Eratostene, di Proclo, di Tbeone, di Niceforo, d'Isacio, di Boetho, di Theodoro Cireneo, di Leodamante Thasio, di Eupōpo Macedone, e frā moderni, di Frācesco Sāuino, di Nicolò dal Corriuo, e d'altri infiniti; che per l'Italia nostra, e per le regioni finitime con loro grā lode sparise, e disseminati sono. Hora questo nome di Geometria nō suona altro che misura della terra, esēdo, che quest'arte nō versa intorno ad altro, se non alle pure dimēsiōni trouate secōdo Plinio, da Filone Argiuo, d'ecōdo Aulo Gellio, da Palamedes, si come l'Arithmetica intorno a i puri numeri. Ella cōsidera i linēamēti, le forme, i spatij, le grādezze, i corpi, le misure, e i pesi tutti, gl'ingeniosila uori di gli Organie, gl'instromenti artificiali, manganari, Macanopocetici, Poliorceticis, così di guerre, come d'Architettura, & accōmodati a vso dell'altre cose, come arieti, testudini, cuniculi, cata pulte, scorpion, exostre, sābuche, scale, tolleoni torti, che caminano, heliopolis, nauis, galee, pōti, moli, carrette di più ruote, trocleearganie, altri instromenti da solleuare pesi. Oltre di questo tutte le cose, che sono cōposte, d' di peso o d'acqua, d' di spirito, d' di nerui, d' di corde, come horologi, molini, instromēti, per dar piacere, e marauiglia, si come sono palle, che saltano da se stesse, zucchette che soffian foco da loro, e quello animale, che dice il Policiano, il quale mētre che è tagliato in tauola, bee, e rappresenta i mouimenti, e le voci, come se fosse vino. Di questa simile maestra dice Mercurio, che gli Egittij fecero i simulacri di gli Dei per far gli proferire voce distinta, & caminare. Ella consta particolarmente, per sententia d'Herone, di linee rette, d' non rette alle quali Apollonio hā aggiunto l'infelice, d' piegabili, & si partisce in conofcente, & agente, alla conofcente s'appartiene il pūto, e poi la linea cō le diuersità sue, cioè, linea curua, flessuosa, retta; & delle rette la perpendicolare, la piana, le parallele, e poi l'Angolo, con le sue varietà, cioè angolo curuilineo, rettilineo; e dē i rettilinei il retto, l'acuto l'ortuso, e di poi la superficie, e sue maniere, cioè, nō piana, e piana; e cō la piana la curuilinea, binangola, la monangola, la quadrilatera, e appressò la figura cō le diuerse sue qualità, cioè il circolo, d' eguale ineguale, e insieme la circonferēza, il cētro, il diametro, il mezo cerchio, e del mezo cerchio la portione eguale, la ineguale la maggiore, la minore, il settor del cerchio, così il diagono, il trigono con le sue diuersità, cioè, equilatero di due eguali lati, di tre ineguali lati, d'vno Angolo retto, e lati ineguali, d'vno Angolo ortuso, d'Angoli acuti, che come si sà, fur da gli antichi detti Ilopleuro, Ilocele, Scaleno, Ortogonio, Ambligonio, Ofigonio. dipoi, il Te-

Herone.
Apollon.
nio.

Galeno.
Euclide.
Martia-
no Capel-
la.
Archimede.
Eutochio.
Giovanni
Vegellino.
Carlo Bouillio.
Sebastiano
Serio.
Higinio.
Giulio
Frontino.
Vrbico
Perticatore.
Stoflerino
Rodolfo
Battlingo

tragono, e sue maniere, cioè, il Rettangolo equilatero, il cubo rettangolo non equilatero, il Rombo, la Bomboide, la Mésula, e il Capo tagliato, e appresso il moltilatero così le varie sue maniere, cioè il Pentagono, l'Esagono, l'Ettagono, l'Ottagono, lo Enagono, il Decagono, e gli altri talie così la figura ancora è il termine suo, l'estremità, o semplice o piana, o enorme, o flessuosa: e poi il corpo, o sodo, o ferratile: & qui è la Piramide, & sue forme, cioè, triangolare, quadrangolare, pentagona, esagona, e l'altre, e così Piramide perfetta, o corta vi è poi la colonna, e sue maniere, & all'ultimo la sfera, & delle figure fa larga menzione Galeno nel libro De elementis, molto più diffusa Euclide nel primo, Martiano Capella nel sesto: Archimede Siracusano nel primo, & secondo libro de Sfera, & Cylindro: nel libro De Circuli dimensione, Eutochio Ascalonita ne' suoi commenti sopra i predetti libri, Giovanni Vegellino Hyalptonése, in Elementali Geometrico; Carlo Bouillio nel suo introduttorio Geometrico; Sebastiano Serlio nel primo libro dell'Architettura, e alle figure s'appartengono le forme de campi, o di terreni, delli quali tratta Higinio, e Giulio Frontino. De agorum limitibus, col suo commentatore Agnino Vrbico in tal professione eccellente. Ma all'altra specie detta Agente, s'appartengono gli istrometri diuisi in Assoluti, Misore, & Pesi. Con gli Assoluti è la verga del Geometra, la fista, lo squadrante, l'archipendoio, il piombo, la riga, lo stilo, e pila di dimensione de gli interualli s'adopra l'Astrolabio, gli anelli geometrici, il raggio Astronomico ouero il bacolo di Giacob, la pertica, o de sono detti i perticatori, & simili: da quali istrometri nascono tre specie di misure: la prima detta Altimetria, che misura l'altezza: la seconda detta Planimetria, che misura la lunghezza & la larghezza; la terza detta Sterometria, che misura il ligo, il largo, & il profondo. Dell'Astrolabio, & delle sue parti, & dell'uso suo si trouano quasi infiniti Autori, che n'hanno trattato: ma i più famosi sono Stoflerino, De usu Astrolabij, Rodolfo Battlingo Friso, De Methodo vsus Astrolabij, Gioianni de Royas in vn comento sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio. Giacobo Chebello nella dichiarazione dell'Astrolabio. De gli anelli fabricati alla similitudine d'vna sfera piana, come l'Astrolabio ancora, hanno posto fuori in stampa libri il Beufarde, Gemma Frisio, Gioianni Bryander, Boneto Hebreo, Burchardo Mythobio, Orontio Fineo, Gioianni da Reggiomonte. Del Raggio Astronomico n'hà composto vn libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fu vn'istrumento da misurare anco presso a' Greci, & Romani, di dieci piedi, non sò chi ne tratti particolarmente, per esser istrumento poco utile. Basta, che Cicerone nella terza Filippica chiama il Perticatore col nome Latino di Decempedator; e della pertica fa mentione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. Et tale istrumento fù da gli Hebrei detto Rana, che suona latinamente arundo, & fù usato da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechielle, in luogo del quale i Persi vfarono il funicolo da gli Hebrei detto Chebel, come si trahe dal Salmo septuagesimo settimo, in quelle parole, *Dimisit illis terram in funiculo distributionis.* Così gli Geometri si mettono ancora in numero tutti i misuratori, & pesatori. Imperoche dalla Geometria vègono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali hāno trattato ex professo molti Autori, così antichi, come moderni, verbi gratia, Diodoro Sculo, bêche il suo libro de' pesi Greci non si ritroui. Galeno in vn libretto de' pesi de' licori, che si pongono dentro i medicamenti: Volusio Meriano Giureconsulto chiarissimo, Rhemnio Fannio in vn libretto *De ponderibus, & mensuris*, & più nouamente Prisciano Cesariense in vn libretto *De ponderibus* Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato, Giorgio Valla, Roberto Cenale *De vera mensuratione*. Leonardo da Porto Vicentino, oltra quei, che incidentalmente n'hanno fauellato, come Marco Varrone, Plinio, Columella, Marco Catone, Herodotto, Scribonio Largo, Ildoro, Celso, Athenico, Giulio Barbarana, lo Schönero, Pietro Gregorio Tholosano, Giovanni Rauisio, & altri infiniti, & dall'opere de' quali.

quali si può raccogliere la vera cognitione di tutte le misure, & pesi così de' Romani, come de' Greci; mà quãto a' pesi, noi altri vñsamo al presẽte di nominare le quãtità pesate sotto nome di grano, di scrupolo, di caratto, di dramma, di saggio, di mezz'onza, d'un'onza, di due onze, fino a dodeci onze: d'vna libra, di due libre, fino a vñti libre, che fanno vn peso, & indi fino a cẽto libre, che fãno vn cantaro, o vna catina, e secondo diuersi paesi nomina il tonellato, il cassio, l'aneo, la roua, il chiuouo, il battino, il sòmo, il rocchetto, il battimano, la sporta, il rubo, il miarese, il ruotolo, la mena, il ruotolozero, il càtato dimena, il càtarozero, il càtarosforzi. Et gli instrumẽti da pesare sono la bilancia cõ le parti sue, cioè, il trabochetto, la lèguella la mazza, il marco, le libre, le oncie, gli scropoli, i saggi; e poi la stadiera cõ le parti sue, cioè la mazza, la lèguella, la cassa, le catene, gli vncini, il piòbo, i quarti, le libre, ò alla fortile, ò alla grossa. Taccio hora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Eginei, gli Enboici, i Medici, gli Hippoiatrici, de' quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro: non nomino le mine, gli oboli, li semiboli, gli ereoli, i scriptoli, i sestertij, i talenti, le mirie, e altri pesi tali, rimettẽdo i lettori all'opere perfette de' gli Autori predetti. Et quãto alle misure queste sono di due specie, ò Distese, ò Capite. Le distese sono il miglio, lo stadio, l'atto, ò minimo, ò quadrato, ò duplicato, e poi la pertica, la càna, il passo, il varco, il braccio, il cubito, il piede, il palmo, la quarta, il picchio, l'oncia, il dito, la meza oncia, il quadrato, la dramma, lo scrupolo, l'obolo, il mezz'obolo, la siliqua, il punto, il minuto, il momento. Et secondo diuersi paesi diuerse altre misure distese, come secõdo il Friuli la gionga, ch'è il iugero antico, il quarto, la tauola, e secondo la Toscana, lo staïoro, il panoro, il pugnoro, il braccio da terra, il braccio da panno. E secõdo la Lombardia, la bifcola, la tornatura: e secondo altri paesi la lega, la corda, l'alla, il varro, la parafranga, lo scheno. Mà le misure capite sono, ò di grani, ò di licori, per quelle de' grani intendo io ancor di fali, farine, ceneri, e altre cose tali non liquabili: & sono queste, il moggio, la salma, il ruggio, il cantaro, lo staïo, il tomolo, la quarta, la meza quarta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e secondo diuersi paesi Stranieri è il luto, il cassio, il sestiere, il chistetto, il mondino, il casselli, la ribeba, la guasca, l'archiere, il bustello. Mà quelle de' licori sono l'anfora, la borte, il carro, il bigoncio, l'ornà, il congio, il barile, la corba, il mastello, la quarta, il miro, la mezarouola, il secchio, il quarto, la lira, il sfasco, la metadella, il boccale, l'orcio, l'inghiastara, la grossa, la foietta, il bicchiere; secõdo altri paesi, la rasca, il tornello, la roua il mistate, la giara, la torchia, la pippa, il cestini, la pinta. Taccio hora le misure così Latine, come Greche dell'oncie, de' diti, de palmi, de piedi, de spitami, de passi geometrici, de cubiti, de calami, delle pertiche, de plettri, de climi, de gli atti quadrati, de stadij, dell'origine de Diauoli, de milliarij, de dolici, de leuci, de parasanghi, de scheni, de statbmi. Così delle metrette, de ciathi, delle cotyle, de sestarij, delle chenice, delle choc, dell'vrne, de congi, de quartarij, de culei, de gl'accettabuli, e di mille altre misure antiche, perche ne' sopradetti Autori diffusamente si ritrovano con le proue di quelli, che n'hanno parlato innanzi a loro, a' quali ci aggiunge il Ruscello, che nel principio delle sue ãnotationi sopra Tolomeo, ragiona delle misure per misurar la terra breuemente sì, mà chiaramente; & da questi si può raccorre il tutto senza troppa fatica, essendo assai ordinati se non così facili nella isplicatione di tante misure da loro narrate. Gli instrumẽti poi da misurare sono distesi, ò capaci, i distesi seno la pertica, il passo, la canna, il bracciolare, & simili. I capaci sono il congio, l'orna, il mastello, & altri tali. Hor sia di tutti co-

Annotatione sopra il XXIII. Discorso.

L'inuentione della Geometria è manifestata da Proclo, sopra il secondo libro d'Euclide al capitolo quarto, mentre dice, Geometria ab agrorum emensione primo inuenta, apud Aegyptios propter Nilii inundationem terminos diluentis, quam Thales in Graeciam transtulit. La gloria di quella è dichiarata da Bessarione Cardinale, nel Calonnatore di Platone, oue dice, Geometriae suae cognitione nemo doctus appellari potest. Et così da Francesco Patritio, nel secôdo de Regno al capitolo quattodecimo, in quelle parole, Geometria magis conuenire videtur Ducibus, & Regibus, quam Arithmetica. Et così da Giouan Grammatico detto Filopono, nel primo dell'anima, al testo 45. doue dice, Geometriae ignatis non licebit Platonis studium ingredi. Il suo soggetto è dichiarato da Eustatio, nel sesto dell'Ethica, al capitolo ottauo, dicendo, Geometria, & Astrologia circa magnitudinem versantur, & si alio, & alio modo, vt & Arithmetica, & Musica circa numeros studium suum exercet. Di questa disciplina parla alcune cose a proposito Angelo Politiano nel suo Panepistemon, che possono vederli. Et de' secreti Geometrici debbe vederli l'Vvechero. Et molte cose degne d'esser notate, pone di questa scienza la Rhodigino, nel quarto libro del Patritio moderno, che dichiara infinite propositioni di questa scienza, il quale potrà vederli àora lui & s'aspetta pur tuttaua l'Eutimetria di M. Abramo Colorni Hebreo Mátosano, libro desiderato sōmamète, in cui rilucono varij semi di questa Disciplina egregia, & infinite sue particolari inuentioni mathematiche dal suo raro ingegno prodotte, & deriuete come da quello, che felicissimamente possiede così ricco tesoro nella sua mente.

DE THEOLOGIA IN VNIVERSALE.

Et in particolare de' Theologi Scolastici, & de' Scritturali, & così degli Interpreti, & Spositori, & Commentatori, & Ghiosatori della Scrittura Sacra, & d'altri libri. Discorso XXV.

Taauto.
Filone
Biblio.
Epide.
Fercide.
Zoroa.
stro.

NON parlò al presente della Theologia de' Fenici, la qual credette, che il principio di tutte le cose fosse l'aere tenebroso, e spiritale, ouero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto, & che da vn vento Colpia detto, & da vna fiamma chiamata Baau nascessero gli huomini di questo Mondo, con mill'altre fauole inette, le quali Taauto ne' suoi libri, *De origine Mundi*, molto inettamente vā meschiando, & insieme con esso Filone Biblio, & Epie, e Fercide, e Zoroastro Mago nel suo libro sacro, vanno toccando, per mostrar l'antichità de' misteri Fenici, a' quali essi troppo deuoti danno nell'opere loro estrema fede. Nō parlò della Theologia degli Egittij, che narranno gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la téperaza del cielo, parte per il Nilo a tal productione congrnente: & che i Dei furono huomini mortali, che mediāte la virtù cōseguirono l'immortalità: onde consecrarono quell'antica lide, & Osiride insieme, cō Tifone, & Dioniso, secondo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara. Nō ragionò punto della Theologia de' Greci, che riferisce ogni cosa a Cadmo figliuolo d' Agenore, dal quale vuole che molti Dei, e Dee trasferro l'origine, e Genealogia loro, cō mille strane fātastie delle Ninfe delle Muse, del Dio Liberò, d' Bromio, d' Bacco, d' Leone, di Sileno, d' Alcmena, d' Hercole, d' Euristea, d' Esculapio, d' Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Biblioteca cō ottima occasione dentro inferisce. Non fauellerò vn iora della Theologia degli Athalanij, che narrano il primo lor Rè essere stato il Cielo, al quale attribuiscono quaratacinque figlioli, parte de' quali dicono che Ops castissima dōna partori a quello, &

Io, & anco due figliuole, Basilia, e Cybele, la quale è detta con altro nome Pandora, con infinite altre vanità ridicolose, le quali giudico esser cosa inconuenevole in questo presete discorso recitare. Nè meno dirò cosa alcuna della Theologia de' Frigi, i quali assegnano tutta la loro antichità a Meone Autore, secondo loro, di molti Dei, che dicono mille erronee ciancie di Atide, di Marfia, d'Hyperione, di Maia, di Cerere, di Vesta, di Saturno, d'Athlante, le quali sono state narrate da Eumero historico, da Homero Poeta, da Hesiodo, da Orfeo più fauolosi, che misteriosi veramente nelle inuentioni loro.

Tacerò quelli arcani misteri de' Gentili sì celebrati dal predetto Orfeo, & da Heraclito Efesino, i quali come pazzi errori sono arguiti da Clemète Alessandrino ne' suoi Stromati, da Lattantio Firmiano in più luoghi, & da Eusebio Cesariense nel primo libro De præparatione Euangelica, molto dottamente, e stupèdamente: e quel diuin Platone frà essi Gètili, molto saggiamente gli reprobò ne' libri delle leggi, chiamando cose fauolose quelle Genealogie de' Dei, alle quali cotanto credertero gli antichi, e Dionisio Alicarnaseo nel secòdo delle sue historie, raccorrandogli i gesti di Romolo, narra che egli riputò cose inutili, fauolose, e indegne quelle, che gli antichi sognarono de i Dei: come verbi gratia, che a Celo fossero tagliati i mèmbri genitali da' suoi figliuoli, che Saturno uccidesse la sua progenie, che Giove cacciasse il padre nel Regno Tartareo, che Dionisio, come furète, & ebrio andasse nudo co' Pampini alla fròte, che la vaga Proserpina vlulasse dentro nell'onde stigie, che Nettuno si ramaricasse per amor delle Nereide, & simile altre cose nò meno indegne da vdire, che da recitare di coloro, che da essi furono tenuti per Dei del Cielo. Passarò sotto silentio la stolta Theologia de gli Arcadi, appresso a quali quello era punito nella vita, che di nominare il lor Dio Demogorgone ardimiento hauuto hauesse; onde Lucano introduce Eristone malefica predicare la bocca dell'Inferno essere aperta p diuorare colui, che temerariamète lo nominasse. Molto meglio tacerò gli errori de gli Epicurei, che affimarono Iddio esser otioso, e inefficace: quelli de gli Atheniesi, che adorarono Egeo disperato, che da se stesso precipitò in mare, e Edippo, che uccise iniquamète il padre Laio: quelli de gli Assiri, che adorarono Adone figliuol scelerato, nato di Mirra madre molto più scelerata, e se lo presa dall'amor libidinoso del proprio padre; quelli de gli Asiatici, che adorarono Medea maga sacrilega, adultera, e micidiale del fratello, che per inuidia cò brutto incèdio fece morir Creusa: quelli de' Babilonij, che adorano la statua di Bel, alla quale porgeuano tate viuade il giorno da mäggiare, che per mille huomini farebbono state sufficièti, quelli de' Bussiridi popoli della Libia, che adorano per Idolo Bussiri, al quale sacrificauano tutti i pellegrini, viadanti, che passauano per la regione loro: quelli de' Ciprioti, che adorano per Dea l'impudica Venere di tutte le libidini, e dishonestà vergognoso ricetto, e infame albergo: quelli de gli Indi nel Regno di Baar, che adorano ancora, secòdo Marco Veneto, il Bue animale, come bozzzi, e bestie, che veramente sono: quelli de' Mauritani, che secòdo Pomponio Mela adorarono già i Fauni, e i Satiri, i quali Rabano dice esser certi homùculi col naso adunco, e con le corna in fronte come hāno i beccbi, & le capre: quelli de i pazzi Romani antichi, che adorano la meretrice Flora, Protheo mostro, la Dea Febre, il Dio Sterquilinio, il Dio Priapo, la Dea vitula, la Dea Bubona, la Dea Cloacina, e fin al Dio Momo, ch'è il maggior fursante, che sia numerato frà tutti i Dei del Cielo. Lascio finalmète da parte gli errori de' Delfici, che adorano il lupo: quelli de Samij, che adorano la pecora: quelli degli Argiui, che adorano il Serpe; quelli de' Tenedij, che adorano la Vacca pregnate: quelli de gli Allani, che adorano il Drago venenoso: quelli de gli Egizij di nuouo, che adorano l'Aspide, il Crocodillo, e l'Aglio, e la Cipolla, quelli de' Tebanij, che adorano la Mustella: quelli de gli Ambracij, che adorano la Leonessa: quelli de Sirij, che adorano la Colòba: quelli pur de' Romani che venera-

rono l'Oca cō diuini honori, quelli de' Theſſali, che honorarono ſōmamēte la Cognognà: quelli de' Lacedemonij, che dedicorno tēpli al Dio Riſo, & al Dio Timore; quelli de' gli Iſolani di Siene, che adorarono alcuni peſci detti Fari: quelli de' gli Iſolani de Meotide, che adorarono alcuni altri detti Oſſiringi; quelli di Gadera, Città di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli vitimamēte de' Trogloditi, che adorarono, ſecōdo Plinio, per Dij le Teſtuggini marine, ouero Galane. Laſciardò dunque da parte tutte queſte ſpecie di Theologie cotāto inſipide, & vane, & parlardò ſolo della Theologia de' Chriſtiani boneſta, ſāta, religioſa; deuota, fedele, & che da tutte le parti ſpira verità, & vita a' cultori, & ſeguaci di quella. La noſtra Theologia moralmente è denotata nel Geneſi, per quel ſōte, che aſcendeuā dalla Terra delicioſa, & che irrigaua l'vniuerſa ſuperficie di eſſa, imperochè tutto il Mondo è ſtato ripieno della ſozuità, e dolcezza della parola di Chriſto, ſecundo il detto del profeta, *In omnem terram exiuit ſonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum*. Hauendola abbracciata da tutti i Cardini della terra i popoli più fieri, & più idolatri de' gli altri, non che quelli ch'haueuano qualche ſcintilla in loro di culto diuino, & religioſo. Nella Cātica vien ſomigliata a quelle dolci poppe migliori del vino, fragranti, & odorifere come precioſi vnguenti, eſſendo ella al guſto interno mirabilmente ſaporita, & odorando da ogni parte di ſingolar deuotione; Onde ſi rende amabile, e cara a tutti gli inferuorati del ſuo amore Ne Prouerbi di Salomone ſi predica da ſe medeſima, per la felicità, e vita del chriſtiano, eſclamando a tutto il Mondo con quelle parole. *Qui me inuenerit inueniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino*. Et a quello propoſito eſclamò Chriſto in San Giovanni. *Qui credit in me flumina de ventre eius ſuēt aqua viua*. Et Agoſtino Santo ſopra quel verſetto del ſalmo, *Deleantur de libro uiuentium*, dice apertamente che, *Liber vite eſt notiſſima Dei, que predeſtinauit ad uitam eternam, quos præſciuit conformes fieri imagin ſilij Dei*. Onde il miſterioſo Poeta Fiorentino non ſenza conſideratione intefe la noſtra Theologia per quella Beatrice, la qual di ſfera in ſfera lo condusse fino al Trono d'Iddio, come dimoſtra in quei verſi.

Dante.

Quui la Donna mia vidi sì lieta.

Come nel lume di quel ciel ſi miſe,

Che più lucente ſe ne fe il pianeta. Con quel che ſegue.

La dignità, & grādezza particolare di queſta ſacra, & diuina Theologia ſi vede da più parti, come dall'origine ſua, dalla purità, & certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obietto, & dal ſoggetto ſuo principale. Dall'origine, perch'ella trahē l'origine, & principio ſuo, dal lume diuino, nō potēdo (come dicono i Theologi) neſſuno oggetto, ſe non ſopranaturale, produrre la Theologia, nē potēdo riceuerla alcuna potenza ſe nō quella, che ſopranaturalmente illuminata ſiā. Dalla purità, & certezza, perche tutte l'altre ſcienze hanno mille errori adaiſi, & inſerti in eſſe, mà queſta hā i ſuoi principi ceriſſimi, che ſono gli articoli della fede, fermati ſopra il lume diuino, et ſopranaturale, cioè, ſopra la ſapienza increata, la qual non può fallire, perche *Deus veritas eſt, & omnia in veritate docet*, come è ſcritto in S. Giovanni, & il Profeta dice, *Principium verborum tuorum veritas, & in æternum omnia iudicia iuſtiæ tuæ*. eſſendo l'altre ſcienze fermate ſopra il lume della ragione naturale, la quale può ingannarſi ageuolmente, come dice San Tomaso nella prima parte della Somma, alla queſtione prima, & articolo quinto. Dal frutto, perche eſſa ſola ſupplisce all'officio di tutte l'altre ſcienze, per la Logica inſegna il migliore, e più retto modo di diſcorrere, che ſi ritroui; per la Fiſica inſegna meglio le cauſe delle coſe, & le vere cauſalità loro; per la Medicina inſegna i rimedij dell'anima, che ſono d'altra importāza, che i rimedij corporali; per la legge inſegna i mandati d'Iddio, ne' quali coſiſte tutta la perfectione dell'huomo; per l'Ethica inſegna qual'è il ſommo bene, che il Chriſtiano hā da ſeguire per.

per la Politica insegna qual'è l'ottimo gouerno, e teggemto di se stesso, & in somma questa sola insegna quel che s'hà da credere, da appetere, da eleggere, da seguire, da seguitare, da incominciare, & da compire, ella è il vero lume di tutte le nostre attioni; onde nel Salmo è scritto *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis*: & San Pietro nella sua Canonica all'istesso proposito dice, *Habebis Propheticum sermonem, cui beneficis attendentes, quasi lucerna lucenti in loco caliginoso*. Ella c'indirizza breuemente, al vero, & proprio nostro fine, ch'è Iddio. Quindi San Girolamo isponendo quel passo dell'Ecclesiaste al decimo. *Labor stultorum perdet eos, quia nescierunt proficere in ciuitate*, nomina iui molti Filosofi, Platone, Aristotile, Parmenide, & altri, i quali chiama stolti, perche cò le scienze loro humane nò hebbero il reito giudicio di questo vltimo nostro fine. Dal fine parimente, qual nò è altro, che l'eterna beatitudine, a cui sono indirizzate le attioni di questa sacra scienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perch'ella s'occupa intorno a quelle cose, che per la loro altezza trascendono la capacità dell'huomo, & p questo è chiamata Regina, & l'altre scienze ancelle, & serue, dicendo il Profeta con senso profondissimo di essa. *Assistit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate*. All'vltimo dal soggetto suo principale, che non è altri, che Iddio, in quanto Iddio, & *sub ratione deitatis* sua secondo i più veraci, & sodi Theologi, che di quello habbiano di putato, benchè Alberto Magno voglia, che il suo soggetto sia Iddio in quanto reuelatore: Egidio, che sia Iddio in quanto glorificatore Varrone maestro di Scoto, che sia Iddio in quanto buono Henrico di Gandauo, che sia Iddio in quato infinito, S. Bonauentura, che sia Christo in quanto contiene in se due nature; Vgo di Santo Vittore, che sia Christo, comè Christo, senza il rispetto più di contener queste due nature, che di nò contenerle: il Linconiese, che sia Christo in quato vno di tre specie d'vnità, cioè, dell'Hipostatice, della mistica, et dell'essentiale; riguardado l'essentiale l'vnità col padre, et con lo Spirito santo in vna essentia: la mistica l'vnità di esso con la Chiesa; l'Hipostatice l'vnità delle due nature in vn supposito solo. Oltra di questo la sacra Theologia nostra è dignissima, e famosissima p l'Auttore che ce l'insegna. La onde, si come la più degna Grammatica par quella di Prisciano, la più degna Poesia frà Latini è quella di Virgilio, frà Greci quella d'Homero, frà Volgari quella dell'Ariosto, la più degna Filosofia è quella d'Aristotele, le più degne mathematiche sono quelle d'Euclide, la più degna Cosmografia, e quella di Tolomeo, la più degna medicina è quella d'Ippocrate, così la più degna Theologia è quella c'hà insegnato Christo perche *in ipso* (come dice S. Paolo) *sunt omnes thesauri sapientie, & scientia Dei*. Onde ben disse a gli Apostoli in S. Luca. *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui resistere non poterunt omnes aduersarij vestri*. Finalmente questa sacratissima scienza acquista perfettione di dignità da' famosi settatori suoi, perche a essa si sono accostati i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti gli huomini santi hanno hauuto vn vincolo indissolubile cò lei, & essèdo essa partita in Theologia scolastica, la quale è quella, che con forti argomenti, con dimostratiue ragioni, con questioni sottili, cò arguti sillogismi, con inuincibili proue canate fuor d'vn giudicio eleuato, & d'vn intelletto diuino, và disputando contra gli Heretici, & contra gli infideli tutti dogmi importanti della fede nostra, come della Trinità, della omnipotenza d'Iddio, della prescienza sua, della diuina predestinatione, del libero arbitrio, della gratia, della iustificazione, del peccato, de' meriti, delle pene, del luogo del Purgatorio, de' sacramenti, de gli articoli della fede, & altri tali, et in Theologia scritturale della quale parlerò più di sotto. A questa prima hanno dato opera infiniti famosi Dottori della Chiesa, come il Maestro delle sentenze, il quale da' principali Dottori in quattro libri diligetemente fu il primo a descriverla, Alessand. d'Hales, Hèrico di Gandauo, S. Tomaso d'Aquino, Alberto Magno, il sottilissimo Scoto,

to, Riccardo di Media villa, il diuin Bonauentura, Vgo di S. Vittore, Pietro Adreolo, l'Ochâ, Egidio Romano, il Durâdo, il Caierano, il Capreolo, Guglielmo Parisiente, Gioanni di Bachone, Nicolao Gorran, Gioanni Nicher, Guglielmo Pepino, Agostin d'Ancona, Alano Rupense, Dionisio Cartufiano, & vna infinità d'altri eccellenti Dottori, frà quali parmi di numerare il dottissimo mio precettore Maestro Ottauiano da Rauenna Fracescano frà moderni, portâdo il debito della sua virtù dimoſtrata nello studio di Turrino, & nel ſeruitio dell'Illuſtriſſi Cardinal Farneseſe della Congregatione de' Canonici Regolari Lateranenſi, e la gratitudine mia, ch'io pòga queſta come decoro della noſtr'età nel catalogo di tãti precedenti ſe bẽ trapaſſo gli altri con ſilenzio, a quali potranno far lume l'opete loro più che l'inetta penna mia. Mà la Theologia ſcritturale, la qual conſiſte nella pura interpretatione, & i poſition di eſſa ſcrittura, ſecondo i quattro ſenſi principali di quella, cioè, il Litterale, il Morale, il Tropologico, & l'Anagogico, uiene ad eſſer differente in parte della Theologia ſcolatiſtica, e di queſta ragionaſe al preſente ſecondo i ſuoi principij, perche (come S. Ambroſio ſopra l'Epistoſta a' Romani dice) *Principia rerum querenda ſunt, ut nouita earum haberi poſſit*. Queſta è peruenuta a noi mediante l'inſpiratione, & reuelatione diuina fatta nella legge antica per Dio padre, mentre diſſe a Moſè (come ſi legge nell'Eſſodo al 4.) *Pergeſcitur, & ego ero in ore tuo, doceboq; te quid loquaris*. Et in Gheremia al primo. *Ecce dedi verba mea in ore tuo, ecce conſtitui te hodie ſuper gentes, & regna; ut cœllas, & deſtruas, & diſperdas, diſſipes, & ædifices*. Et nella legge noua per Chriſto a tutti gli huomini del mōdo ſecondo, ch'è ſcritto in S. Matteo al l'vndecimo. *Nemo nouit filium niſi pater neque patrem quis nouit niſi filius, & cui voluerit filius reuelare*. Et è peruenuta à noi parimente per traditione de gli Apoſtoli, de S. Padri, & de' Dottori Eccleſiaſtici, i quali conſta hauer ſcritto l'opete loro per inſtinto dello Spirito Santo, Quindi S. Paolo a Galati al primo, diſſe *Euangelium, quod euangelizatum eſt a me, non eſt ſecundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, ſed per reuelationem Jeſu Chriſti*. Queſta è queſta, & hora ſi chiama per il nome di Bibbia, diuiſo in teſtamento vecchio, & in teſtamento nouo: hora libro del Sign. continence ſolo i volumi dell'antico teſtamento: hora libro di vita ſcritto di dentro quanto all'intelletto miſtico, & acoſo, e di fuori quanto all'intelletto litterale, biſtorico, e patente, nell'Apocaliſſe al 5. hora verbo di Dio, d' mandato, & precepto di Dio, come nel Salmo 118. hora teſtamento, perche ſi come il teſtamẽto è chiuſo, & infermo, ſin che viue il teſtatore; così la legge antica per teſtimonio di Lattantio, fù inferma, perche *Nominem ad perfectum duxi vnquam*, come dice S. Paolo a gli Hebrei al ſettimo, & fù chiuſa per le profetie, & figure, che innanzi alla morte di Chriſto appena ſ'intendevano, e però eſſo l'eſpoſe a' due diſcepoli, che àdauano in Emauſ, hora inſtromẽto, come la chiama Agolino nella ſeconda Epistoſta cõtra Pelagio; perche (come dice Gioan Driedone nel primo lib. al c. 1.) ciaſcuno viene inſtruito di queſe hã da credere, da ſapere, & fare, & perche è autentica, eſſendo con probatiſſimi Scrittori, e teſtimonij ſegnata, nè ſoſpetta di faſſità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora iuſtificatione. Hora teſtimonianza. Hora giudicio, come ne Salini più volte ſ'intende. Hora canone, d' regola eſſẽdo ella la norma al viuere Chriſtiano, & douẽdoſi i documenti della fede, e vita Chriſtiana (come dice Carbaia) nel trattato. *De reſtitutione Theologia* al c. 12.) prouar col tocco della ſcrittura, come ſi fa l'oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Queſta ſi deſcriue dal gran Theologo Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in queſto modo, che la Sacra ſcrittura è il libro della vita, la cui origine è eterna, eſſenza incorporea, la ſcrittura indelebile, l'aſpetto deſiderabile, la dottrina facile, la ſcienza dolce, la profondità inſcrutabile, le parole innumera-bili. Et da Gioanni Driedone è diſſinita ſtrettamente, che altro non ſia, ſe non vn ſermone.

Gio. Drie-
done.

Carbaia-
lo.
Vgo di S.
Vittore.

sermone dello Spirito Santo, c'habbia fauellato per bocca de' Profeti, & de' gli Apostoli succedenti a quelli, per commun consenso di tutta la Chiesa, nel numero, & ordine del Sacro Canone riceuuto. Però S. Agost. nell'vndecimo *De Cinitate Dei* al capitolo terzo, ragionando di Christo disse. *Hic prius per Prophetas, deinde per seipsum, postea per Apostolos, quantum satis esse indicauit, locutus, etiam scripturam condidit, qua Canonica nominatur, eminentissima auctoritatis.* Questa è tutta differente da' libri profani de' Gentili; onde Isidoro nel libro terzo, *De summo bono*, dice, *Gentilium dicta exterius verborum eloquentia nitent, interius vacua virtutis sapientia manent, eloquia autem sacra exterius incompta verbis apparent, intrinsecus autē misteriorum sapientia fulgent.* Et conforme al suo detto disse prima l'Apostolo. *Habemus thesaurum iustum in vas fictilibus.* Questa è tutta piena di virtù, & efficacia, doue si può conoscere, parte dal vero uso di quella, il qual non tanto consiste nel suo vero senso, & intelletto ragionevole, come dice S. Gerolamo nel primo capo dell'Epi. a' Galati: quanto nell'essercitio, d' perfectione della volontà, alla qual cosa riguardando Paolo a' Romani disse, *Non aduocores legis, sed factores inscribuntur apud Deum*, parte negli effetti innumerabili, & infiniti, ch'ella partorisce, frà quali enumerarò questi pochi, che da lei deriuaua la notizia della diuina volontà: & questa notizia partorisce il timore, & questo la rueréza, e la ruerenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio del peccato la contritione, e la contritione la penitenza, e la penitenza la remissione de' peccati, e la remissione de' peccati, la cōsolatione, e la cōsolatione la tranquillità della coscienza, e la tranquillità della coscienza la speranza della vita eterna, la qual speranza non confonde, mà ci fa salui, come dice S. Paolo a' Romani al quinto capitolo: parte nelle vtilità, che da lei deriuano, imperochè ella come diuinamente ispirata (secondo, che dice l'istesso Paolo a Timoteo) è vtile a insegnare, cioè, i dogmi diuini, a redarguire i dogmi falsi, a correggere i viti, & a istruire l'huomo nella via della perfectione. Questa è certa, & infallibile scienza, come si proua per la dignità dell'Autore, che è stato lo Spirito Santo per l'antichità, perche nissuna scrittura si troua più antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamento vien compresa, per l'euento infallibile di tutte quelle cose, che mai siano state in essa predette, come dice Sant' Agost. nel duodecimo lib. della Città di Dio, al capitolo decimo. Per consenso vnanime non solamente de' Scrittori, mà della dottrina sua sempre costante, e conforme assatto, come dice l'istesso nel decimoottauo libro della Città d'Iddio al capitolo quadagesimo primo. Per l'integrità de' Scrittori suoi, come dice Riccardo nel trattato, *De Trinitate* al capitolo secondo. Per la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cosa più alla ragione conforme, che amare prima Iddio come supremo bene, & doppo il prossimo al par di noi stessi, ne quali due precetti consiste tutta la legge. Per l'inconuenienza de' gli errori, che contra la scrittura s'hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mahometto a' suoi seguaci hà promesso vna felicità pœcina di coiro lussurioso, e dishonesto, e così de' gli altri. Per il martirio, & persecutione di tanti, c'hanno da' ferocissimi Tiranì sopportato mille strati, & pene per quella fede che nella Sacra Scrittura è contenuta. Per le profetie de' Profeti, le quali si vedono chiaramente adempite. Per la virtù, & potenza de' miracoli, co' quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata, per l'autorità della Cattolica Chiesa, laquale mille volte è stata oppugnata, & mai sbattuta: & di cui tanta è l'autorità, che Agostino Santo contra Manicheo, dice, che non crederebbe all'Euangelico, se l'autorità della Chiesa non lo mouesse. Per le testimonianze de' gli auertati, ouero almeno alieni, come di Gioseffo Hebreo, che nel decimoottauo libro delle antichità Giudaiche rende agl'istesso testimonio di Christo. Delle Sibille, scà le quali l'Eritrea pronosticò quello, *In ultima aetate uincetur humanitas diuinitas, saccebit in seno*

Agnus

Agnus. La Tiburtina disse. In diebus illis exurget uxor de stirpe Hebraeorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea sine commixtione viri de Spiritu Sancto filius de nomine Iesus. La Cimica, dice, Nascetur Christus in Bebleem, annuntiabitur in Nazareth, regnante Tauro pacifico. La Delifica disse, In cunabulis terra gremium Virginis erit salus gentium. La Cumaniana disse,

E caelo rex adueniet per seculum futurus

Sollicet in carnem, praesens, ut indicet orbem.

Di Mahometto, che in vn capitolo dell'Alcorano dice, *Nemo est ex filijs Adam, quem non tetigerit Satham, praeter Christum, & Mariam.* Platone Filosofo Gentile, nell'Epimenide afferma il verbo di Dio diuinissimo, per il quale sono fatte tutte le cose, come narra Giouani nel suo Euangelio, & il medesimo attesta nell'Epistola a Dionisio. Ethico Filosofo in vn suo commentario sopra alcune parole di Boetio, *De disciplina scholarum*; riferisce, che nella tomba di Platone fu trouata vna lama d'oro sopra il suo petto, doue erano scritte queste parole, *Credo in Iesum Christum nasciturum de Virgine, passurum pro humano genere, & tertia die resurrecturum.* Mercurio Trimegisto nel suo Asclepio (come recita Agostino nell'ottauo libro della Città di Dio al capitolo 23.) confessa notabilmente la verità della religione Christiana. Plotino nel libro delle tre Ipotesi (come riferisce Eusebio) attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo. Numenio Filosofo nel libro, *De bono*, predice quasi l'Aduento di Christo, dicendo. *Cum Deus conuersus respiciat nos, tunc ipse suus dñs fiet, ut uiuamus.* Calcidio Filosofo sopra il Timeo di Platone confessa la venerabile, & santa Historia della stella de' Magi nell'Aduento d'Iddio in terra, dicendo, *Est alia sanctior, atque venerabilior historia, qua perhibet ortum Stella cuiusdam descendum Dei de Caelo in terram.* Albumasar sapientissimo Astrologo, & Filosofo nel sesto libro del suo introduttorio dell'Astrologia, secondo l'interpretatione di Hermanno, dice queste parole alla fede nostra molto conformi. *Ascendit in prima facie Virginis puella, lingua persica, sedior Cordanis, quod Arabes interpretantur Cenedepha, & apud nos sonat Virgo mundi, reuens puerum in manu, & pascens, puerum autem vocant nomine Iesum.* Tiberio Imperatore, conforme al nostro detto, volle per testimonio di Suetonio Tracillo poner Christo nel numero de gli Dei. Adriano gli drizzò tēpli, per testimonio di Giulio Capitolino, e Seuero nel suo Sacratio ogni mattina faceua oration dinanzi a vna statua. Apolline, secondo Lattantio, consultato di Christo, rispose questa sentenza, *Sapiens pra omnibus, & potens miraculorum effector.* La Dea Echate (come narra Porfirio nel libro delle risposte) interrogata dell'anima di Christo, rispose, *Anima viri praestantissimi est illa, & Christus ipse pius; sicut pius, in Caelum ascendit.* Finalmente questa scienza scritturale è certissima per la sua perseveranza, perche. *Nec iota vnum, aut vnus apex praeteribit a lege, donec omnia fiant,* come è scritto in S. Matteo al 5. Questa scrittura sacra è tanto commendabile, che niente più, comprendendo in se stessa dignità grandissima autorità immensa, vtilità mirabile, & eloquenza stupenda. Della dignità sua è scritto nel Salmo, *Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum probatum terra purgatum septuplum, & altrove, Desiderabilia super aurum, & lapidem preciosum multum, & dulciora super mel, & fanius.* Della sua autorità è scritto pur ne' Salmi. *Omnia mandata tua veritas.* Et Sant'Agostino nel terzodecimo libro delle confessioni al capitolo vigesimonono. *O Domine ista tua scriptura vera est, quoniam tu verax, & veritas edidisti eam.* Della sua vtilità è scritto ne' Salmi, *Bonum mihi lex oris tui super milia auri, & argenti, Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis. Pax uultu diligentibus legem*

legem tuam, & non est illis scandalum. Et San Gierolamo sopra il Salmo centesimo quadagesimo settimo. *Pinguissimus est sermo Dei, omnes in se habens delicias, quidquid volueris ex sermone diuino nascitur.* Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quarto libro *De doctrina Christiana*, & Santo Pagnino nel libro delle sue allegorie sopra la scrittura ne ragiona molto diffusamente. Mà chi vuol saper cose più diffuse di questa scienza scritturale, nò si parta dal predetto Sato Pagnino, da gli Opuscoli di S. Bonauentura, dalle tauole di Pietro Aureolo, & da quel di Giorgio Edero, & da Michael Medina, i quali n'hanno ragionato tanto àpiamente, che in vn picciol discorso, come sono i miei, non si potrebbe chiuder vna minima particella de' detti loro. Gl'interpreti all'vltimo di questa scienza scritturale lecitamente vengono a isporla al Mondo, perche (come scriue Paolo a gli Efesi al quarto.) *Dominus prater Apostolos, Prophetas, & Euangelistas, quosdam dedit etiam Doctores, ut hi sacros illorum libros interpretarentur,* & cò tanto maggior ragione lo fanno, quanto è necessarissima l'interpretatione della Scrittura, sì per il senso vario, e multiplice di quella per parabole, per figure, per enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, sì per schifar l'heresie: ilche esser stato cagione principale d'introdurre l'ispositioni della Scrittura, attestano approbatissimi scrittori, come Agostin Santo sopra San Giouanni al capirolo decimottauo, & Vicenzo Lirinese *aduersus haereses* nel principio. Hora a proposito dicono i Dottori, che la Scrittura Sacra hà due significationi, vna delle parole, ò proprie, come quando si prendono in quel medesimo modo, che suonano, verbi gratia, il pane per quello, che si màgia, e nò per il pane della gratia, ò per il Santissimo Sacramento: ouero traslate, come se il detto pane si pigliasse in altra significatione, che di pane reale: l'altra delle cose, le quali per voci, ò proprie, ò figurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel passo di San Giouanni, *Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est, vos palmes,* &c. nò solo in quelle voci di vite, di Agricola, di palmes, mà nell'istesse cose si contengono significationi misteriose, & rare. Le specie delle interpretationi sono poi da vari variamente assignate, imperochè Girolamo Santo n'assigna tre in vna epistola ad Helbidia della seguente sorte. La prima è l'historiale, la seconda la tropologica: la terza la spirituale, Vgo di S. Vittore nel terzo libro, *De claustro anime*, n'assigna tre della seguente maniera, dicendo, *In re, Florio Sacra Scriptura tres sunt mensa, historialis, mystica, & moralis.* La prima mensa (dice egli) conuiene a' semplici, la seconda a' dotti, la terza ad amende. La prima è cibo più grosso: la seconda è cibo più sottile: la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de gli esempi: la seconda il sapore de' misteri; la terza il sapore de' costumi. La prima pascè con miracoli: la seconda pascè con figure: la terza pascè con parole. Sant'Agostino nel libro *De trinitate credendi*, & nel libro del Genesi ad litteram, n'assigna quattro. La prima è historiale, quando la cosa si narra esser successa, ò diuinamente, ò humanamente; la seconda è l'allegorica, quãdo i detti s'intendono figuratamente; la terza l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nouo Testamento; la quarta è l'eticologica, quando si dimostra, perche causa vna cosa sia detta, ò fatta, come quando Christo in San Mattheo al capitulo decimonono prohibi il repudio della moglie, eccetto nell'intervento della fornicatione, prudentemente ipose la causa, per la quale il libello del repudio, era già concesso a' Giudei, dicendo *Moyse permisit cum vobis propter duritiam cordis vestri.* Altri n'assignano seila prima è la litterale, quando si v`con leggier passo per la forza della lettera concordando le Scritture, & scẽdo l'ordine delle parole isponẽdo vna lettera per vn'altra, trahẽdone alcun senso per Ethimologie, per propriet` per forza di vocaboli: & altre cose simili. La seconda è la morale, quando si riferisce cid ch'è scritto al negotio dell'anima, & all'opere della giustitia. La terza è la tropologica, quando

per

p diuersi tropi, o figure si tirano le parole a' secreti della Chiesa: la quarta è l'anagoga, quando tutte le cose si riferiscono a' misteri della gloria d'Iddio, & alla contemplatione della vita celeste: la quinta è la topica, quado si riferiscono le cose alle mutationi de' tempi, alli scambiameti de' Regni, & alle restitutioni de' secoli, nelle quali sono stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Sanonarola: la sesta è la Fisica, ouero naturale, quando le forze, & le virtù di tutto l'vniuerso, di questo mondo sensibile, di tutta la natura, & della fabbrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fù eccellente il Rabino Simone, & Ben Ioachin, ilquale scrisse vn grandissimo volume sopra il Levitico, nelquale, esaminando le nature di tutte le cose, mostra come Moisè, secondo la conuenienza del mondo triplice, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, & Vesti, le Cerimonie, i Sacrifici, & gli altri misterij a placare Iddio, & a purificare l'huomo imagine di queste cose: & molti Cabalisti seguono questa esposizione, e quegli, cioè, che trattano del Bresith, che sono le cose create, perche quegli, che disputado di Mercana, cioè, del Tribunale d'Iddio per numeri, per figure, per riuolutioni, per ragioni simboliche, riferiscono tutte le cose al principale istesso, questi, tali inuestigano il senso anagogico. Questi sono adunque i sei famosissimi sensi delle sacre lettere, gl' Autori de quali Espositori, Commentatori, & interpreti, tutti con vn medesimo vocabolo sono chiamati Theologi. Di questa maniera son stati Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano Ireneo, Nazianzeno, Basilio, Chiristostomo, Athanasio, Damasceno, Lattantio, H. Iario, Cipriano, Gierolamo, Agostino, Gregorio, Rufino, Leone, Cassiano, Bernardo, Anselmo, Beda, & altri infiniti di memoria famosa, & illustre. Ma chi vuol vedere più minutamente la dottrina di questi sensi, & interpretationi della scrittura, & massimamente l'uso delle allegorie, veggia Laurentio à Villa Vicentino nel terzo libro *de formandis sacris concionibus*, & nel lib. secondo *de ratione studij theologici*, così la Bibliotheca di Fra Sisto, nella prima parte al libro terzo. A questi s'è appartenuto, & a simili a loro s'appartiene interpretare la Scrittura Sacra, perche l'heretico nò si può còuincere, se a ciascuno sia lecito isporla a modo suo dicendo Agostino nel primo libro *De moribus ecclesie*, al capitolo primo. *Quis enim mediocriter sanus non facile intelligat scripturarum expositionem ab ijs petendam esse, qui earum dolores se esse proficiuntur?* Et nell'Ecclesiastico all'ottauo è scritto, *Non te pretereas narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis, quoniam ab ipsis discas intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum*, s'appartiene anco all'istessa Chiesa Catholica: perche con quella ragione (dice Agostino contra Manicheo) che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella scrittura esser diuina, con l'istessa conueniene credere a lei, mètre ci dice questo, e quel senso esser il vero, & proprio della scrittura sacra. Oltre di cio Origene nel proemio del primo libro dei Periarcho, dice. *Ille sola credenda est veritas, qua in nullo ab ecclesiastica traditione discedat.* Et Agostino nell'Epistola quinquagesima nona dice, *In scripturis sanctis interpretandis, et si nulla dici possint, qua improbanda non sunt, tamen his eligendum quod omnis, vel pena omnis frequentat ecclesia.* Chi vuol saper benissimo poile regole d'interpretare questa Sacra Scrittura legga il libro. *De Regulis* di Ticonio, ilquale scrisse già contra i Donatisti, Sant' Agostino nel libro secondo *De Doctrina Christiana*, D. Giouanni Hoffmeistero, Francesco Ruizio, Santo Pagnino nel suo libro dell'Allegorie, Giorgio Edero nella prima parte de' luoi Economij della Bibbia: imperochè *Scriptura diuina* (come dice San Gioan Chiristostomo nella decima Homelia sopra il Genesi) *nihil temere, vel fortuito loquitur, sed & syllaba, & apiculus unus reconditum habet thesaurum.* Ma per gli interpreti luoi s'hà da notare principalmente due sentenze, vna di Clemente nell'Epistola quinta. *De communis vita*, ilquale dice, *Porro, & si*

multis.

Cirillo.
Method.
Fra Girolamo Sanonarola.
L'Abbate Gioach.
Ben Ioach.
Il Rabino Simone.

Ticonio.
D. Gioanni Hoffmeistero.
Francesco Ruizio.

multa verba sint in scripturis divinis, quæ possunt trahi ad eum sensum, quem sibi unusquisque sponte præsumpsit; non tamen id fieri oportet; non enim sensum quem extrinsecus adulteretis, alienum, & extraneum debetis querere, aut quomodo ipsum ex scripturarum auctoritate confirmare, sed ex ipsius scripturis sensum capere veritatis. L'altra del Concilio Tridentino nel Decreto secondo alla sessione quarta, ilqual determina, che Nemo sua prudentia innixus in rebus fidei, & morum ad adificationem doctrina Christiana pertinentibus, sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum sensum, quem tenuit, & tenet sancta mater ecclesia, cuius est iudicare, de vero sensu, & interpretatione sanctarum scripturarum, aut etiam contra unanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpretari audeat; etiam si huiusmodi interpretationes nullo unquam tempore in lucem edenda forent, qui contravenierint per ordinarios declarentur, & penis a iure statutis puniantur. Quegli finalmente in generale, che fanno l'ufficio di commentatori, ouero ispositori, debbono guardarsi sommamente di non toccar la lettera de gli Autori, di non deprauare i testi, di non passar così alla grossa la vera mente, & intentione loro, di non fargli dire quello, che mai ebbero in mente, di non lacerare immodestamente nelle loro ghiose i Scrittori, che commentano, di non preterire la lettera d'un punto, & di vn iota, di non schifar la fatica nel trouar la vera Ethimologia, proprietà di vocaboli, perche fuggendo queste estremità viciose, faranno molte volte sopra vn testo di piombo, vn commento, d'oro. Ma particolarmente sopra la scrittura è da auuertire, tenerli diuersi Methodi per isporla, spianarla, & dichiararla: imperochè si può tradurre, & trasportare come hanno fatto Gierolamo, Agostino Vescouo Nebiese, Santo Pagnino, i settantadue interpreti; Aquila, Simmaco, Theodorone, Isidoro Monaco, & altri, che distinguendo i codici, & esemplati in Terraple, chi in Exaple, chi in Octaple, come dichiara benissimo il Reuerendo Fra Sisto nella sua Bibliotheca, ouero si può usare il Methodo stigmatico, ouero puntuario, col quale ha similitudine la prosodica esposizione della diuina scrittura presso a Greci, ouero il Methodo sillabico, come sono le concordanze della Bibbia raccolte da Vgo Cardinale, & da Conrado Albestadio Monaco, ouero la partitione di capi della scrittura sacra, ouero il còpendio, & epitome seguito nella Bibbia da Aurelio Cassiodoro, & Riccardo di S. Vittore ouero il Methodo excerptorio seguito da Melitone Vescouo Sardese, da Cipriano da Beda, da Eusebio, da Tatiano Alessandrino, & da Ammonio, ouero la esposizione Notariaca dichiarata da Epifanio Stratonico, Suida, & Isidoro, ouero la Profetica esposizione, nella quale sono stati eccellenti Gierolamo Melitone Sardenese, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proclo Arcivescouo Constantinopolitano, & fra Gierolamo Sauonarola, ouero la parafrasi seguita da Gregorio Neocesariese Vescouo fra Greci, da Onchelo Ionata, & Giosepe fra gli Hebrei, che hanno parafraticato tutto il testameto vecchio, & da Francesco Titelmano, & Raynario Snoygoudamo fra Latinij, ouero il Methodo lexico, di vocabulario seguito da Gierolamo, da Santo Pagnino, da Pietro Bercorio, & Marco Vimenese, & Andrea Placo, & Francesco Ximeno sopra San Paolo, & in vn'altro modo da Claudio Guigliardo, & Hettore Pinto sopra Esaia, & Ezechiele, ouero l'Annotatione seguita da Bernardino Gadolo, da Nicolò Zigeno, & Francesco Maronio da Appollinare fra Greci, & da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Antelmio Vescouo di Leone fra Latinij, ouero le Ghiose, & postille seguite da Hugon Carlese, & Nicolao de Lira, ouero i Commentarij seguiti da S. Gierolamo, ouero il Methodo Sciografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da Martho Autogallo, da Gierolamo, da Eusebio, da Alberto Durerio, che ha dato fuor in Tipo della Torre Babilonica, & da Giovanni Butone, ch'ha posto fuori il Tipo dell'Arca di Noè da Bugardo, da Illudolfo Suchen, da Rodolfo Langione, ouero l'ipositione Tabel-

Conrado
Albestad.
Melitone

Tatiano.
Ammonio.

Onchelo
Ionata.

Raynario
Snoygoudamo.

Marco
Vimenese.

Claudio
Guigliard.

Piet. Ber.
Pinto.

Fr. Xim.
Matthew

Aurogal.
Rodolfo

Langrone
Illudolfo

Suchen.
latia,

Bugardo. laria, ò Columnare, ouero l'Enarratione distinta in homelie, e declamatione seguita da S. Gio. Chriostomo, da Leone Papa, da Gregorio Sato, da Anselmo, Beda, & **Buteone** da altri, ouero la collatione seguita da Gio. Cassiano, da Zaccaria Vescouo Hieropolitano, da Iacomo Sadolero, da Salonio Vescouo di Vienna, & da Gio. Gersone, ouero la meditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri, ouero il **Methodo Poenico** seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Nazianzeno, da Giu. uéco prete, da Aratore Diacono, da Eulalio Vescouo di Cynopoli, e da Villerano Vescouo Marpurgense, ouero il **Methodo Epistolare** seguito da Isidoro Pelusiora, da Gierolamo, Agostino, Ambrosio, e Cipriano, ouero il **Methodo inquisitorio**, nel quale ualse sopra tutti Agost. S. ouero il **Methodo colletaneo** diuiso in Rapsodia detta anco Stronia, Sylagma, et Abbreuiatione seguita da Procopio Gazco, da Eucherio Vescouo di Liona, da Isidoro Ispalense, da Oecumenio, Theodoro prete di Celestria, da Beda, da Thomafo d'Aquiao, & da Aloisio Vescouo di Verona, così da Domenico Nano Albese, Eudossia moglie di Theodosio Imperatore, e Proba Falconia moglie d'Adelfo Proconsole, da Theosilato, & da Ordine Abbate, e da Haimone, & da Ruberto Abbate, ouero il **Methodo di Coacervatione** seguito da Guglielmo Pepino, da Paterio Nodaro di S. Gre. da Claudio Cassitano Abbate da Alalpo Monaco, da Guarnerio Parissense, da Alfonso Tostato, da Thomafo Alselbach, ouero l'ipositione Thematica, seguita da Filone nel li. d'Abramo, & da Gr. Niseno nel l. *De uita Moysi*, ouero il **Methodo scolastico** seguito da Prudério da Giuliano, da Eucherio in un modo, e da diuersi altri, in altri modi ouero il **Methodo detto Pandesia** seguito da Agost. sopra i tre primi capi del Genesi. De quali methodi tutti puoi veder gli essempli chiari nel terzo libro della Bibliotheca sancta nella prima parte. Ma questo basti.

Annotatione sopra il XXV. Discorso.

Quanto alla Theologia de gli antichi, Marfilio Ficino nel 4. lib. della Theologia Platonica al c. 2. vuole, ch'ella da Zoroastro sia deriuata. Et nel 17. lib. al c. 7. pone i nomi di tutti i Theologi antichi, che furono Zoroastro, Mercurio Trimegisto, Orfeo, Aglaostemo, Pitagora, & Plat. L'vnione c'hà la nostra Theologia con quelle de gli antichi è dichiarato da Agostino Steuco ne' libri de Perenni Philosophia in più luoghi. Che cosa sia la Theologia Parissense, lo manifestà Gio. Francesco Pico Mirandolano, nel primo libro de studio philosophiz, al cap. 3. dicendo Theologia Parissensis nil aliud mihi uidetur esse, quam mixtio quædam ex diuinis scientijs, & naturalibus rationibus resultans. Della Theologia Egittia vuole Stefano Combenio, nel libro de Ascensu mentis in Deum, che Aristotele ne componesse vn libro. Et di questa istessa dice alcune belle cose Pietro Grinito nel sesto decimo libro de honesta Disciplina, al cap. 2.

DE' FILOSOFI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE.

de' Fisici, Ethici, ò Morali, Economici, Politici, Consiglieri, ò Secretari, e Metasifici. *Discorso X XVI.*

Isidoro. **M**entre il dottissimo Isidoro vuole nel secondo libro delle sue Etimologie descrittore, che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima à questa foggia, dicendo, *Philosophia est diuinarum, humanarumque rerum in quantum homini possibile est, probabilis scientia.* Et dipoi con la sentenza di Socrate assegna quest'altra diffinitione conuenevole a Christiani, *philosophia est meditatio mortis.* Et nell'ottauo libro poi dichiarando la Etimologia di questo nome Filosofo, dice che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza, talche la Filosofia è

la vera sapienza del Christiano, & questa è quella che Marco Tullio chiama inuentione de' Dei: & Platone appella vn bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato a gli huomini da gli immortali Idij giamai concesso: imperochè essa è la legge della vita, la strada della virtù, la fuga de' vizi, la norma delle humane azioni, il lume delle nostre operationi, la maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelletto, l'esploratrice delle cose elementari, la contemplatrice finalmente de' superni Cieli. Onde per essa (come dice il Platonico Apuleio) diventa l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi più conuenientemente parlando, vn Dio terreno in questa forza mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza? che prima ci apre tutti i segreti di natura, c'insegna di viuere moralmente, & disciplina natamete, dissipa gli errori, & le tenebre dell'intelletto falso in se stesso, vnisce ad vno le differenze, & le discordie publiche, instruisce i gouerni con ordine singolare, regge le città con giustitia temperatissima, amministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenze assistenti alle sfere celesti, e con ottima ragione discorre del tutto, prauede, al tutto, & regola accuratissimamente il tutto? di modo che fa certissimamente verificare quella sententia Socratica, che santissima cosa farebbe, ouero che i Filosofi dominassero, ouero che i Signori filosofassero. Questi sono quelli che Platone da per tutto chiama Religiosi, & santi, & che auanti a Pitagora erano chiamati Sophi, che s'interpreta *Sapientes*, percioche (come dice M. Tullio nel secondo de' suoi officij) *Quid est per Deos immortales optabilius quid melius, quid homine dignius sapientia, qua Philosophi nominantur?* onde vn Filosofo vero, per testimonio d'Agostino, si crede essere perfetto amatore del grande Iddio, ch'è quella somma sapienza, per la quale tutte le cose del Mondo sono state fatte, & ordinate, & il nome di Filosofo è nome Santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tuleculane, al capitolo terzo, & secondo che dice Seneca a Lucilio nella Epistola de' sedicesima, *Philosophia quies est, & contumax non potest, quinimo apud pessimos honoris est.* Non sono stati i Filosofi, che co' buoni documenti loro hanno illustrato il Mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso, & oscuro? c'hanno depurati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? c'hanno dato lume alle nostre tenebre? che hanno fugato la notte dell'ignoranza con la scienza loro così splendida, & luminosa? che marauiglia adunque, che siano stati in preggio presso al Mondo, quando era sauo, se ben'hora, ch'è stolto, si verifica la sententia del volgar Poeta.

Apuleio.

Pouera, e nuda vni Filosofia?

Plinio hà ragione d'esaltare Socrate Filosofo Greco, perche vna sua oratione fatta per vn'huomo de' principali, in segno di gran reputatione, fù venduta vinti talenti, che sarebbono hora dodici milla scudi. Di Pöpeo si legge, che dopo la guerra di Mitridate, peruenuto in Athenes, andò a visitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, nè solamente volle honorarlo con la visita sua, che giungendo alla porta della sua casa non volle, ch'entrasse dentro i littori, nè altre insegne Imperiali, parendoli, che alla virtù, & scienza tutti gli Impetij douessero vbidire: Di Dionisio Rè, & tiranno di Siracusa si troua scritto, che andò a incontrare Platone Filosofo, & lo menò seco in vna carrozza tirata da quattro caualli bianchissimi, mentre dimandato da lui giunse a' suoi lidi, per la pretenza di vn tanto Filosofo felici, & fortunati. Et il Rè Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del pre detto, che volendo fargli vna statua egreggia, & dedicarla alla memoria sua, cercò vno che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice per farla far da esso per maggior honore, & riputatione di quello.

L

A Fa-

A Falerio discepolo di Theofrasto fecero gli Atheniesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fù debole honore quel d'Aristotele; che il Rè Filippo disse di rallegrarsi sommamente nò solo del nascimèto di suo figliuolo Alessandro, mà che gli fosse nato in tempo massimamente, che al Filòsofo poteua essergli maestro, e precettore. Et Alessandro per suo amore restauò Stagira patria di esso, & per il libro, che fece de gli animali (se non mente Athenò nel nome de' suoi Ginno sophisti) gli donò ottocèto talèti, che farebbono al tépo nostro quattrocento ottàta mille scudi. Nella guerra, che fece Ottatiano Augusto in Egitto contra Marc' Antonio, diceua c'haueua lasciato di distruggere Alessandria per hauerla edificata Alessandro: & per amore di Arrio Filòsofo; l'Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tào Dione Filòsofo, che per viaggio lo faccu sedere appresso a lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando vi entrò trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile tener nel proprij studij l'imagini, & i ritratti, de' sommi Filòsofi. Onde Giuuenale disse,

*Giuuenale
fe.*

Nam perfectissimus horum.

Si quis Aristotelem similem, vel Pythacem emit.

Oltra di più si legge, che tanto fù pregiato Pytagora, che i Crotoniati, & i Metapontini l'honorarono come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn tempio: & (come narra Cicerone nel primo. *De natura Deorum*) egli fù di tanta autorità presso a tutti, che la sola opinione sua, senza altra ragione, valeua per verità; & quando s'allegaua il detto suo, bastaua a dir solamente *ipse dixit*. Si che da ogni banda si vede il valor della Filosofia. Questa è il rimedio ottimo delle nostre auerfira, & sciagure, perciò chiedendo vno a Dioniso, mentre era cacciato, & escluso dal Regno, che cosa gli giouasse allhora Platone, e la sua Filosofia; si dice, che saggiamente rispose, *ut tantam fortune mutationem facile feram*. Questa è la medella delle infirmità dell'animo: per questo dicendo vno ad Aristippo quasi per scherzo, che sempre i Filòsofi si trouano frequentare le porte de' ricchi; dice hauer risposto, & aco i Medici frequentano le porte di coloro, che son infermi; benchè altri dicono esso hauer risposto, che i Filòsofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequenterebbono molto meglio le porte de' Filòsofi. Questa è quella, che nò hà bisogno di quel d'alcuno. Però dimadàdo il predetto Filòf. a Dioniso vn giorno vn talèto; & prendendo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filòsofi non hauer bisogno, rispose, damelo vn poco, & poi disputaremo di questo; & hauendolo ricevuto, disse. Hor non è vero, che i Filòsofi non hanno dibisogno, se possono a vn tratto, come tu vedi, trouare quato li macea? Ecco dunque la grandezza, la gloria, la virtù principale di questa potentissima sapienza. Mà la sua gloria ancora dipende assai veramente da seguito grande di tanti faui di diuerse sette, che l'hanno estremamente corteggiata. A questa bano mirato i Pitagorici, che furono secòdo il detto d'Isidoro i primi Filòsofi del mondo, a questa hanno hauuto riguardo i Platonici, & gli Epicurei; a questa bano hauuto l'occhio i Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Ginno sophisti, & i Cini, benchè questi vltimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacrosanto nome di Filosofia, laquale secondo alcuni hebbe principio da Barbarie da essi passò a' Greci, perciò che trà Persi dice si, che i lor primi faui furono i Magi; appresso i Babilonij, & Assirij, i Caldei, appresso gli Indij Ginno sophisti, della cui setta fù Budda Prencipe, secondo Girolamo còtra Giouinianio; appo i Celti, ouero Galli, i Druidi; appo i Fenici Ocho, appo i Thraci Zamolzi, & Orfeo; appo i Libici Atlante. Iquali tutti secondo Laetio furono hauuti per faui. Mà il medesimo Laetio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, perche Museò, & Lino fra loro furono i primi faui. Però secondo Eusebio, la Filosofia, come quasi tutte,

l'altre

Patere discipline, da gli Hebrei hebbe principio. Et essa si diuide con vna diuisione assegnata da Simplicio, & da Gioan Grammatico nel principio della Fisica, & da Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro, *De preparatione Evangelica*, al capitolo primo, secondo la dottrina di Platone, & di Attico Platonico. Sono però questi Filosofi ancora loro in molte cose reprobabili, cōciosia che Platone nel suo *Gorgia* la chiama corrutela de gli huomini per le fortili argutie, nelle quali studia talhora. Eusebio nel quattordicesimo libro la condanna per vna mera repugnanza d'opinioni, & di sentenze, & Lattantio Firmiano attesti, che vna fetta ruina l'altre, per instabile se stessa, & le cose sue. Altri la chiamano una fauola, perciò che si sa, che d'essa in prima fecero professione i Poeti, come Prometheo, Lino, Museo, Orfeo, & Homero. Qual verità adunque potrà dare a noi la Filosofia, essend'ella generata manifestamente dalle fauole de' Poeti? la qual cosa proua Plutarco cō manifesti inditij esser vera: conciosia, che tutte le sette de' Filosofi hauessero principio da Homero, & Aristotele medesimo confessa, che naturalmente i Filosofi furono studiosi delle fauole: & Atheneco nel quinto libro delle cene de' subì sapienti attribuisce a' Filosofi la maledicenza, dicendo, che *Pluribus Philosophis hoc innatum est vitium, vt magis etiam quam comici sint maledici*, & dà l'esempio del Socratico Eschine, che mordette Critobolo figliuolo di Critone per l'auterità, e rigidezza della vita, che teneua: & nell'Aspassia chiama stolto Hpponico figliuolo di Callia, & le femine di Ionia tutte a vna per vna chiama adultere, & fraudolenti: & Callia stride di Protagora, & Anassagora sofisti; & nel suo Assioco nomina Alcibiade per vinoso, e per istudioso delle femine fouerchiamente, Antistene tassa il predetto Alcibiade per lussurioso estremo, come che giacesse con la madre, cō le sorelle, & con la figliuola all'vnanza de' Persi. Archelao sfodra fuori mille contumelie contra Gorgia. Eufemo chiama Platone con questo nome di Sathone. Aristippo è mordace come vn'aspide contra tutti; e così tutti breuemete hāno inserito in loro questa maledicēza, e detractione. Mā frā i Filosofi primi, che si occorrono innanzi sono i Fisi, che sono quei Filosofi, che disputano de' principij di natura, e delle cose naturali: e la natura non è altro, secondo Aristotele nella Fisica; che vn principio di moto: & di quiete in quella cosa, nella quale si ritroua, bēché Galeno nel decimolettimo, de viu, par la descrina più vniuersalmēte, dicendo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, & circonda ogni cosa: doue apertamente piglia la natura per Dio. Mā Lucretio nel terzo *De rerum natura*, la distingue da Dio, come fa anco Aristotele, dicendo, che la natura delle cose hā il nascimento suo dalla diuina mēte. Et questa è quella che Platone nel libro *De sensum anime* distingue in natura semplice, & composta, in attriui, & passiu. Hor batte che il Fisco considera i principij naturali, come fa Aristotile nel primo della Fisica: le cause naturali, come fa nel secōdo; il moto, & l'infinito, come fa nel terzo; il luogo, il vacuo, & il tempo, come fa nel quarto; le specie del moto, come fa nel quinto; il tempo, che misura il moto, come fa nel settio, & nel settimogio primo motore, come fa nell'ottauo. Esso cōsidera la materia dettā Hyle da Greci, & Chomer da gli Hebrei, perche è vn fondamento, & vno accrescimento della cosa, qual da lei nasce. Così la forma dettā da Greci Enderchia, & da gli Hebrei Thoar. Così la priuatione chiamata principio per accidēte dal Filosofo, & esso considera la generatione, & corruzione delle cose, la natura de' Cieli, la natura dell'anima, la natura de gli animali, la natura de' metalli, e di tutte le cose misse; la natura de gli elementi, & delle cose generate da essi;oue si fa perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte sono stati eccellētissimi frā Greci, Simplicio, Themistio, Alessandro Afrodiseo, Porfirio, Boetio, Siriano, Pello, Ammonio, Filopono, & altri assai. Frā gli Arabi, Auicenna, Algazel, & Auerroe Frā Latini, San Tomaso, Scoto, Egidio, Alberto Magno, Burleio, & da il Vicomercato, il Bocca di ferro, il Genoa, il Piccolomini, il Pedasio, il Zi-

mara, l'Achillino, il Liconiese, l'Arcangelo; Bernardino Cripa, Andrea Colapino. L'egregio & vnico Lorenzo Malsa, così in questa, come in altre scienze soggetto al nostro tempo raro, e vna squadra di moderni tanto grãde, che meglio farebbe a tacerli tutti, che a tralasciarne vno per forte con indignità del nome suo raro, & famoso. Sono però stati sèpre i Filosofi naturali, ouero Fisici molto discordanti fra loro in tre cose principali, cioè ne' principij naturali, nella posizione del Mòdo, e nel discorrere dell'anima: còtiosia che quanto a' principij naturali, sopra quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che vno, come Thalete Milesio, hà giudicato tutte le cose esser fatte di acqua, Anassimandro suo auditore, & successore nella scuola hà detto i principij delle cose essere infiniti: Anassimene discepolo di lui affermò, che l'aere è infinito principio delle cose: Hipparco, e Heraclito Efesio dissero il fuoco: & a questi due si accosta in vn certo modo Archelao Atheniese, Anasagora Clazomeno hà posto infiniti principij a guisa di particelle minute come atomi, & còfuse, mà ridutte pur in ordine della mète d'Iddio; Xenofane hà detto, che vno era ogni cosa, & questo nò si moueua: Parmenide hà posto per principij il caldo, & il freddo: Leucippo, Diodoro, e Democrito, il pieno, & il vuoto: Pitagora Samio volle, che il numero fosse principio delle cose, a cui s'aderisce Alcmeone Crotoniate: Empedocle Agrigentino, statui la lite, & l'amicitia, & i quattro elementi per principij: Epicuro gli atomi, & il vano: Platone, e Socrate, Iddio, le Idee, & la materia: Zenone Iddio, la materia, & gli elementi: Aristotele la materia appetitiua della forma per priuatione; i Filosofi de gli Hebrei, materia, forma, & spirito, tal che *quot capita tot sententia*. Quanto al Mondo parimente i detti, & i pareri sono stati varii da douero, imperochè Thalete disse ch'era vn Mondo, & che quello era fattura d'Iddio; Empedocle similmete ne pose vno, mà disse, ch'era solo vna picciola particella dell'vniuerso: Democrito, & Epicuro all'opposito, che v'erano Mòdi infiniti, e questi sono seguiti da Metrodoro discepolo loro; il quale disse, che i Mondi erano innumerabili, perchè sèza numero sono le cause di quelli, & che nò è meno cosa pazza dire nell'vniuerso essere vn Mòdo solo, che affermare, che nasca vna sola spica in vn capo: Anassagora fece piangere Alessandro con tanti Mòdi, che poneua, quindi conofcèdo la picciola gloria sua che in così lungo tèpo non n'hauea con l'armi acquistata appena vn mezzo. Mà Clemente Alessandrino ne' suoi Stromatichè di parere, che per mòdi intendesse molte Isole del mare, timote, e lóginque, la qual cosa forse non è lórana dallo scopo di molti giudic osi Filosofi, che tennero sì grã numero di Mòdi a questa maniera. Aristotele, Cicerone, Auerroce, & Xenofane parlando della duratione del Mòdo dissero, che mai nò si corròperebbe, perciochè (come disse Césorino) nò potèdo eglino capire qual prima fù generatoyd l'ouo, dè l'vccello, non essendo possibile, che nasca ouo senza vccello, & vccello senza ouo, quindi credettero, che questo Mondo, & il principio, e fine d'ogni cosa generata, cò perpetua reuolutione fosse sèpiterno. Pitagora, e gli Stoici dissero, che per la natura di lui s'haueua da corròpere, & seco tennero Thalete, Hierocle, Auicenna, Algazele, Almeo, e Eilone Hebreo. Platone disse, che fù fabricato da Dio secondo l'esempio di lui, nò mai era per hauer fine. Epicuro il contrario, ch'egli haueua da finire. Democrito disse, che il mòdo fù generato vna volta, & vna volta haueua da perire, nè mai più da rifarsi. Empedocle, & Heraclito Efesio affermano, che'l Mondo non vna volta, mà sempre si generi, & si corrompa. Mà, se vorremo intendere da essi alcuna cosa dell'anima, molto meno gli trouaremo d'accordo: perche Crate Thebano dice, che nò vi è anima alcuna, mà che i corpi così si muouono da se medesimi: alcuni hãno tenuto, che l'anima sia vn corpo sottilissimo, e sparso, e disseminato in qsto corpo grosso; dè alcuni di loro hãno detto, c'egli è di foco, come Hipparco, e Leucippo; c'quali in vn certo modo còsèrono li Stoici, quali dicono l'anima esser vn ipiritto feruido; e Democrito, il qual dice, ch'ella è di ipiritto nobile, & in fuoco.

caro, inserito negli atomi; altri dissero, ch'ella è aria, come Anassimene, Anassagora; Diogene Cinico, & Critia; a quali, s'accosta Varrone, che dice così, Anima è aere concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, & sparso per il corpo. Alcuni d'acqua come Hippias. Altri di terra, come Hesiodo, & Pronopide, co' quali in vn certo modo conuengono Anassimandro, & Thales, ambidue Cittadini Milesij Alcuni vogliono, che sia spirito misto di foco, & di aere, come Bottio, & Epicuro. Alcuni di terra, & d'acqua, come Senofonte. Alcuni di terra, & di fuoco, come Parmenide. Alcuni spirito sottile sparso per il corpo, come Hippocrate Medico. Alcuni carne con esercizio di sensi, come Asclepiade, alcuni compessione de' quattro elementi, come Zenone Citico, & Dicearco: onde Cleante Antipatro, & Possidonio dissero, che ella era calore ò complessione calda, a' quali s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pòtico disse, che l'anima era luce. Critolao Peripatetico disse, ch'ella era quinta essentia, non di quella de gli Alchimisti perche troppo presto per il grà calore restarebbe lambicata. Xenocrate la chiama numero, che da se stesso si muoue, gl'Egittij dicono l'anima essere vna certa forza, che passa in tutti i corpi Caldei vogliono, ch'ella sia vna virtù sèza forma determinata, la qual riceue però in se tutte le straniere. Tutti però s'accordano in questo, che l'anima sia vna certa forza agile a mouersi, ouero vna certa armonia sublime delle parti del corpo, mà nondimeno dipèdente da essa natura del corpo. Questa opinione, & massimamente seguita da Aristotile, che chiama l'anima con vocabolo nouo d'Endelechia, cioè pfectione di corpo naturale organico, che hà vita in potestà, laqual pfectione gli dà principio d'intendere, di sentire, & di mouersi. Altri hãno detto, che l'anima è vna certa sostanza diuina, tutta indiuidua, e tutta presente in tutto il corpo, & in ciascuna parte di quello; almente prodotta dall'Auttore incorporeo, ch'ella dipende dalla sola virtù dell'agente, & di questa opinione furono Zoroastro, Hermete, Orfeo, Aglofemo, Pitagora, Eumenio, Ammonio, Plutarco, Porfirio, Timeo, Locro, & il diuino Platone, ilqual dice, che l'anima è vna essenza, che moue se medesima, rip enad' intelletto Cicerone, & Seneca hanno detto, che in modo alcuno non si può sapere, che cosa ella si sia. Mà non meno ridicolosamente variano frà loro della stàza di quella, percioche Hippocrate & Hierosilo la mettono ne' vètricoli del ceruello. Democrito in tutto il corpo. Erasistrato circa la membrana epicranide. Stratone nello spatio frà le ciglia. Epicuro in tutto il petto. Diogene nel vètricolo arteriato del cuore Gli Stoici cò Chrisippo in tutto il cuore, & nello spirito, che v'è intorno. Empedocle nel Saneue. Platone, Aristotile, & altri più nobili Filosofi, in tutto il corpo. Del durare dell'anima, Democrito, & Epicuro dicono, ch'ella muore insieme col corpo. Pitagora, & Platone affermano, ch'ella è immortale, & che uscendo del corpo vola alla natura del suo genere; gli Stoici, quasi stãdo in mezzo, dicono, che l'anima, abbandonando il corpo se come più inferma in questa vita non si farà inalzata cò alcune virtù di muore insieme con quello, mà s'ella si farà ornata d'heroiche virtù, credono, ch'ella s'accompagni alle nature, che durano, & penetri alle più altezze.

Aristotile per còmmune opinione de' Filosofi è in dubbio in questa parte, mà però par che pendà assai da questa, che sia mortale, per esser tratta dalla potenza della materia. Alessandro Afrodisco la pone manifestamente mortale. Platone la fa immortale I Theologi nostri la fanno Pistesso. Auereoe quel grandissimo commentatore d'Aristotile dice, ch'ogni huomo hà la sua propria anima, mà mortale; nondimeno, che la mète humana, ò vogliamo dir intelletto, ch'è in tutto così dalla parte dinanzi quàto di dietro, è eterno. Onde qui si vede vno intricato d'opinioni, & vn laberintho di sentenze più oscuro, che quello di Minos. Non parlo poi di mille e'presse follie, ch'hanno detto i Fisiici in particolare circa altre cose: come Pirrone Eliese, ch'ha negato in tutta la generatione. Zenon Stoico, ch'ha negato il moto, Euripide seguace d'Anassagora, & Archelao Fisiico, ch'hãno detto i primi hu-

Ouidio.

mini à vïo delle herbe effer nati dalla tetra, non men ridicoli in questo de' Poeti, ch'han fauoleggiato, ch'alcuni huomini nacquerò de' dèti di serpenti feminati; Pitagora, ch'introdusse la trasmigratione delle anime, onde Ouidio, seguendo quello, disse nelle sue trasformationi.

*L'alme sono immortai, ma, abbandonata
La prima stanza, a nuove cose vanno,
E qui raccolte stanfi, & hanno vita.*

Luciferiano, & Apollinare Vescouo di Laodicea heretica mète dissero vn'anima generarsi dall'altra, come corpo da corpo, còtra i quali S. Gierolamo gagliardamente disputa. Del terremoto Anassagora hà detto, ch'egli è aria. Empedocle fuoco Democrito, e Thalete Milesio, acqua Aristotile, Theofrasto, & Aiberto Magno, vento, ouero vapore di sotterra. Possidonio, Metrodoro, Calistene, Hipparco, Seneca, & altri diuersi in diuerse parti dissero cercarsi indarno della cagione di questo effetto. Et perciò gli antichi Romani; quãdo haueuano fètitò tremar la terra, ò ne fosse venuto nuoua, comandauano, che si sacrificasse; mà non publicauano a qual Dio bisognasse sacrificare, perche non sapeuano per qual forza, e per qual Dio tremasse la terra. Ci son infinite altre cose fàstiche da douero in questa Filosofia naturale, ch'io lascio da astrologare a loro: come l'Echeità di Scotto, l'atto entitativo dell'istesso, l'idee Platoniche, l'vnità dell'intelletto d'Auerroe, i tre elementi del Cardano, e tante materie che nascono da' grossi fantasmi di certi Fisiici da vn soldo la dozena, che la pèna arroffisce a pena a toccarle, nò che a narrarle assolutamente, e compitamente. Seguono dietro a questi Filosofi morali, ouero Ethici, i quali trattano della compositione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, lequali sono vna strada aperta alla felicità nostra, & non l'istessa felicità, come dice Gregorio Nazianzeno nel libro, *De paupertate amanda*. Et in questo passo hà da notarsi, che il sommo bene dagli antichi fù molto variamente, e diuersamente collocato, perciò che alcuni l'hanno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo, Gnido, Eudolo, Filosseno, & i Cirenaici, altri hanno congiunto l'honestà col piacere, come Dinomacho, & Clisone; altri delle cose primogenite della natura, come Carneade, & Gerolamo Rhodianor; altri nell'augmentò, come Diodoro; altri nella fortuna, come Theofrasto; mà Aristotele nella fortuna congiunta co' primi genij, & con le virtù; Herio Filosofo, Alcidamo, & molti Socratici crederettero, che la scienza fosse il sommo bene: i popoli Tiberini vicini a' Calibi, & quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mètione, dissero, che la lasciuia, & il tifo è la somma felicità; Platone, & Plotino hanno posto il sommo bene, & la felicità dell'huomo nella vnione: Biantè Trienio nella sapienza, Bione, & Buriithene nella prudenza; Thalete Milesio nella cumulatione di tutte due; Pitagora Miteleneo nel far bene; Cicerone nell'esser libero da tutte le cure; e altri posero la somma felicità nell'honore, nella potètia, nell'ocio, nella ricchezza, nella sanità, & in cose tali, come Petriandro Corinthio, Licofone, & quelli, de' quali disse il Salomista *quorum os locutum est vanitatem, & dextera eorum dextera iniquitatis*. Però frà tante opinioni, che al numero di ducento ottanta otto sono state raccolte da M. Varione, per testimonio d'Agostino, non ve n'è alcuna più propinqua al vero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristone, d'Empedocle, Democrito, Zenone, Cleante, Hecatore, Possidonio, Dionisio Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici, che hãno posto il sommo bene nella virtù morale: Alla quale opinione s'accolla in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri, disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fondamèto comune della felicità nella quale tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hora quello, in che elle si debbano concordare tutte, Ambrogio, Lattantio, & Macrobio seguendo Platone nella sua Republica, vogliono, che sia la giuditia, altri la temperanza, che mette modo a tutte le cose; altri la pietà, come vuol Platone nell'Epimènide; altri la carità,

rità, senza la quale non si fa frutto alcuno nell'altre virtù, come tiene San Paolo. Ma basta, che le virtù sono vn mezo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire a pposito nostro, che due sono le principali parti dell'animo, come scrive Francesco Filelfo in vna Epistola a Marco suo figliuolo, vna è commune a noi con Dio, con la quale intendiamo: l'altra è commune a noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideriamo, e di tutte due ragiona benissimo Aristotele nel primo, & nel secondo dell'Ethica. Hor quindi si generano due specie di virtù, cioè 4. le intellettuali, & le morali. Per l'intellettuale, ò rationale andiamo discorrendo quel che dee seguirsi, & quello che dee fuggirsi, & questa virtù è posta nel cōsultare con prudenza, e di essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue questioni Academiche, & in breuità questa tal virtù può dirsi retta ragione, mà la virtù morale consiste circa le qualità dell'anima appetitiua, perche in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro, *De virtute morum*; l'intellettuali virtù sono la sapienza, la scienza, la prudenza, & quelle che si riferiscono a loro. Le morali sono, la liberalità, la temperanza, la giustitia, la fortezza, & quelle, che si riferiscono a esse, delle quali n'hà trattato Aristotele nell'Ethica, Eustratio, Alessandro Piccolomini nella sua filosofia morale, l'Acciaiuolo, e Martino Theologo n'hà disputato molto heroicamente. La virtù intellettuale procede dalla dottrina, mà la morale da l'habito, e dall'vso. Onde, se vno impara da teneri anni a far bene, & s'assuefa alle virtuose attioni, questo li gioua assai a diuenire formamente virtuoso. Quindi Platone nel quarto Dialogo de Republica dice *Educatio, eruditioque bona seruata, ingenia quoque bona efficit*, & nel primo delle leggi dice, che il capo della disciplina non è altro, che la retta educatione. Così disse Ouidio nel terzo, *De Arte amandi*.

Sed nimius labor est, sapienter iactibus vti.

Maius opus mores composuisse suos.

Et ciò dichiarò benissimo Licurgo, secondo la relatione di Plutarco, nel lib. *de educandis liberis*, a Lacedemoni, mentre volendo instruirli quanto valesse la cōsuetudine buona nella virtù, gli mostrò quei due cani d'vn medesimo parto nati, de quali vno, per esser alleuato bene corse a dar la caccia a vn lepre, & l'altro alla ferschia del brodo fe ne volò immanamente. Riferisce a questo proposito Senofonte frà i detti di Socrate esserne stato vno, doue essendo egli chiesto di che cosa douesse hauere odore vn vecchio, rispose, di bontà, & doppo interrogato in qual luogo si vendesse vn'vnguento tale profertì quei versi di Theognide,

A bonis quidem bona discas, sin autem malis

Immiscueris te perdes, & quam habes mentem.

Charonda parimente commandò a Tiburij strettamente per vna sua legge, che si guardassero a ogni modo dalla cōsuetudine del vitio, e pose, sopra di ciò vna pena grãde, come riferisce Diodoro Siculo nel duodecimo lib. Mà la prima legge, doppo l'imploratione del diuino aiuto ad acquistar la virtù, è schifare i vitiosi, & conuersar co' buoni. La seconda, seguire i studij, che indirizzano l'huomo alla bontà. La terza fuggire i detti, & i fatti sporchi. La quarta preferire l'honesto all'utile; La quinta cōuertire i beni, ch'Iddio ci dona in vso buono. La sesta nō far ad altri quello, che nō si vuole per se stesso. La settima si comprinde in quel precetto Pitagorico *Ne quid nimis*, perche la virtù stà nel mezo, e nō negli estremi. Hāno però qualche tara ancor loro questi Filosofi morali, perche in effetto si vede le cose de' costumi passare appresso a diuersi molto diuersamēte, anzi talhora cōtrariamēte; la ò: de auicene, che quello, che vna volta fù vitioso, si ora è tenuto virtù, e quello, che in ũ luogo è virtù, altroue è uitio; quello che a vn è honesto, a l'altro è uitioso, ciò che a noi è giusto, a gli altri è ingiusto, secondo l'opinioni, ò le leggi del tempo del luogo, dello stato, & de gli huomini. Appresso gli Atheniesi era lecito, che l'huomo togliesse per moglie la cognata, e questo presso a Romani era tenuto ribalderia. Frà Greci nō è vergogna alcuna, nè a maschi, nè a femine comparire in Scena, e essere

Francesco
Filelfo.

Eustratio
Alessand.
Piccolom.
L' Acciaiuolo.
Martino
Theologo.

Ouidio.

Plutarco.

Senofonte
Theognide.

Charonda

spettacolo del popolo, le quali cose presso a Latini, e Romani erano stimate abieci, infami, e lontanissime dall'honestà. Nò si vergognauano i Romani menar le mogli a' conuitti, & farle cōuersare in publico, mà in Grecia nò andaua moglie al cōuio se nò de' parēti, e quiui pur staua molto secretamēte. I Ciprioti teneano poco cōto delle dōne loro, e i Rom. dell'honestà di quelle hāno hauuto sēpre cura, e gelosia particolare, alcuni frā nostri moderni tengono cura dell'vnanza vecchia d'andare cō le calze alla brasuola, o alla martingalla senza braghetto d'alcuna sorte: & altri, imitando i Suizzeri, & i Tedeschi, vogliono i braghettoni, & le braghe gonfie come balloni. Ci è chi danna a la lasciuia de' vestimenti esteriori: & chi la loda cō essempli infiniti molto superbamēte, nò mancano di quelli che biasimano l'attillatura, et la cōciatura delle femine; & per il cōtrario infiniti sono quelli che l'ammirano, & la predicano con eccessiue lodi, secondo il diuerso capriccio de' gli huomini. Mà il peggio è ben questo, che frā tante sette, c'hanno trattato de' costumi come l'Academica, la Cirenica, l'Eliaica, la Megarica, la Cinica, la Eroica, la Stoica, la Peripatetica, ci sono stati alcuni, c'hanno difeso apertamente il vizio per sua natura danneuole, & riprensibile affatto. Ecco Diogene Cinico, il qual non solo con parole commendaua l'vsare con le femine di chiasso, mà publicamēte su le piazze vñando con loro, màteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Ecco quel gran Theodoro Filosofo il quale dicono i Scrittori, che fù chiamato Dio, che nò dimeno profetì quella trista, e scelerata sētenza Il sauiò darà opera al furto, all'adulterio, & sacrilegio, quando nē sarà tempo, perche nessuno di questi vizi è naturalmēte vergognoso, mà se torrà via da loro l'opinione volgare, la quale è stata fatta dalla plebe vile de' pazzi, & ignoranti: l'huomo sauiò potrà publicamēte vsar cō meretrici, sēza rossore alcuno d'esserui colto. Vi son dell'altre opinioni di questo Filosofo scelerato assai fursari, delle quali nò sò se cofasi potrebbe dire più dishonesta, come quella che leggiamo esser stata cōcessa da Gerolamo peripatetico, che p' cagione di essa si sono già tolte via di molte tirannidi. Gli Economici poi sono quelli, ch'attendono alla cura, & al gouerno della propria casa, o de' s'fanno habili all'amministrazione politica, & ciuile. Quindi Paolo Icriueua a Timotheo. *Qui domus sue prae se nescit, ecclesie Dei quomodo diligentiam habebit?* Et queste due sorti di gouerni differiscono frā loro per cento della moltitudine, solamente, che del resto veramente sono pari, come attesta Senofonte, nel terzo libro de' Detti, & de' Fatti di Socrate, & di Platone. Economia adunque nò è altro che vna disciplina pertinente al retto, & degno gouerno della famiglia propria, o assòta come propria, si come tiene Aristotele ne' suoi libri Economici, e Senofote, & Platone ne' libri loro. Questa si diuide da Aristotele nel terzo della politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della donna; & all'huomo s'aspetta d'acquistare; alla donna di conseruare. Mà più largamente questa disciplina domestica, & famigliare si diuide in quattro specie. La prima si domanda Economica di marito, & moglie. La seconda Economica paterna. La terza signorile. La quarta acquisitiua. Quanto a quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fù data all'huomo per vn'aiuto simile a lui, come è scritto nel Genesi al primo, e fù fatta compagna dell'huomo in modo, che le fù comandato, che lasciato il padre, s'aderisse a lui; quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia animale molto imperfetto, & c'hà bisogno d'vna stretta disciplina, perche se tū la percuoti, subito salta; se tū la stringi come vn'anguilla, ti scappa; se tū la premi ti punge; se tū la sei indulgēte, acquista imperio sopra di te:)'l'huomo, inducēdola alla sapienza più che possibile sia, mantienēse conserua la casa quietamēte, copiosamēte, & prudentemente; per questo è scritto ne' Prouerbij, al capit. quartodecimo. *Sapiens mulier edificat domum suam, insipiens etiam extruam manibus suis destruit*, talche l'huomo hà da cercar principalmente vna donna sauià, & da bene, se pensa hauer vna famiglia a modo suo. Et Platone nel terzo delle leggi desidera l'huomo di trentacinque anni, & la donna adulta, per poter acquistare

Econo-
mia; che
cosa è.

vna prole gagliarda, & robusta. Senofonte nel libro della Republica de' Lacedemoni, è di parer senz'altro ancor'esso, che si cerchi vna donna da bene, bêche queste siano rare, come la Penice, onde il fauio esclama. *Mulierem fortem, quis inueniet?* & se questa non si troua deue pigliarsi meno imprudente, che sia possibile, & questa tale è da riceuere dalla mano d'Iddio, qualunque ella si sia, ricordandosi di quel prouerbio sententioso di Ben Syro Hebreo. *Garma, denaphil beh le Kadgarich*, cioè, *Os quod tibi forte, vel in partem contigit, rodito*, attendi à roder quell'osso, che per forte ti tocca, le quali parole sono così esposte da gli Hebrei. Nessun si decurate, se non piglia per moglie vna donna nobile, perche così è dato di sopra, nè per ciò ripudiarla, se ben fosse peggiore di lezabele, ò della moglie di Chore, perche non diuenta per essa reo in giudicio, conciosia, che tre forti di huomini non venghino in giudicio comunemente; coloro, che sono estremamente pouerì, quelli che patiscono la passione colica, & quelli che hanno cattiuu moglie nè la ripudiano per questo. Hora le leggi dell'huomo nel gouernare la donna sua sono queste. Prima, che si ricordi, ch'ella gli è stata data per compagna da Iddio, ne l'auuilsca, come vna ancella, nè tenga in magnificenza come sua Signora, essendo ella composta dal fianco dell'huomo, come secretaria del suo cuore, non dal capo, ne da' piedi d'esso, non douendo esser padrona di quello, nè serua vile. La seconda, che l'vno, & l'altro serui la fede coniugale. La terza, che l'huomo sia vn'empio, & vno specchio di bē viuere à essa. La quarta, che sia indulgente a quella ne gli errori di picciolo momento, & nō la minacci iracōdamente, mettendole paura, & terrore, come fanno alcuni perche simil timore manifesta l'huomo più presto per tiranno, che per marito. La quinta, che l'huomo facci, & dica alla presenza della moglie, cose che l'auuertiscono in sua assenza, quanto più vtile, & commodale sia la presenza del marito, che la lontananza sua. La sesta, che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose. Prima il suo thesoro. Secondo l'impotenza sua al contentarla ne' desiderij di carne. Terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa. Mà Carone nel libro de *Re Rustica* ci aggiunge altre leggi tali dicendo, fà che la donna ti tema: fà che non sia troppo lussuriosa, non la lasci far domesticare troppa con le vicine, entrando in casa loro accettandole nella sua, non vada a pastie conuitti, acciò non diuenti vagabonda; & Plutarco ne' suoi precetti coniugali cōmanda, che la moglie non sia di dissimile di religione dal marito, nè di culto differente da esso, acciò possino viuer vnitamente in pace, & carità fra loro, & quanto alla madre di famiglia in particolare, pone Aristotele nel primo de' suoi *Economici* molte leggi. Prima, che la donna commandi a tutti quei di casa, salvo, che al marito, secondo, non lasci alcuno entrare in casa senza licenza del marito; terzo, non scopra ad alcuno i secreti di casa; quarto vñ vna spesa, vn vestimento, vn'apparato al suo stato conueniente: quinto instituisca i figliuoli, & le figliuole prudentemente: non le lasci andar vagando nè partirsi, ò discostarsi da lei, & loro vietì tutte le parole impudiche, e tutte le cantiene scandalose: sesto, non si meschi nelle facende, & negocij della republica: settimo, non sia mai otiosa, nè senza l'ago, ò la rocha, nè patisca l'ancellia, o le figliuole stare otiose, perche l'otio è il fomento di tutte le cole veneree: ottauo non sia litigiosa cō le vicine, non curiosa, non maledica, non proterua col marito, non dedita alla gola, non disconca nel vestire, non troppo attilata, e lasciua, perche quel bel spettacolo a gli altri è misero al marito: si spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, negli occhi, & nella lingua: rida al riso di quello, compatisca al suo affanno, non a guisa dell'adulatore, ò alla similitudine del Camaleonte di colore varia, mà come, amica, e compagna carissima, anzi come vira propria del marito. L'Economia signorile consiste (come vuol Aristotele nel primo de i suoi *Economici*, al capitolo quinto) in questo, che il signore, ò padrone non lasci insuperbire il seruo, nè

meno inuiliarsi, & a gli operanti dia da mangiare abundantemente, mà poco vino da bere. Et tre cose principalmente conuiene vsare verso i suoi seruitori, cibarli bene, & castigarli temperatamente, & fargli affaticare, *panis, & disciplina, & opus seruo*, è scritto nell'Ecclesiastico. Guardisi anco il padrone di non metter due seruitori sopra vno istesso vfficio, perche vno guarda all'altro ordinariamente, onde chi ne mette vno l'hà intiero, chi due n'hà vn mezzo, chi tre non n'hà nessuno. Al Signore parimente s'appartiene premiare i buoni, staffilare i cattiu, mandarli in ordine secondo la conditione di lui, non fraudargli il salario, non fargli insolentie, non vsar crudeltà con loro a modo di tiranno; non ingiuriarli, non grauarli di fouerchio, ricordandosi, che sono huomini à ora essi, e non Camelli, ò Elefanti: curarli nelle infirmità, non cacciarli di casa, come si soleua l'Amalecchita d'essere stato dal suo padrone abbandonato, & (come riferisce Dione Cassio nel sesto libro delle Romane Historie) i serui infermi per vna legge di Claudiano Imperator diuetauano liberi doppo la recuperatione della sanità, se da i padroni erano abbàdonati, & esclusi nelle infirmità loro. Le leggi poi de i seruitori sono queste, che siano vbbidienti a i lor padroni, che non siano di fastidioso palato a modo alcuno, mà còtenti di qualunque cibo, c'habbiano l'orecchie d'Asino, se per sorte il padrone grida loro, c'habbiano la groppa di Canale per portare volétieri i pesi imposti loro, c'habbiano le mani aperte, e nò ristrette, d'onghiate, per fuggire i latrocini, c'robamente: c'habbino i piedi di Ceruo per caminare prontamente doue accenna il loro padrone, ò signore. L'Economia de' padri verso i figliuoli consiste in questo, che il padre cò l'esempio suo medesimo, & con lo specch'ò d'altri instruisca il figliuolo, secondo che insegna Plutarco nel Trattato, De liberis educandis; che lo castighi quando falla: poiche (si come è scritto ne' Prouerbij) *qui parcat virga odit filium suum*, che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio comandare, & farti pregare da quello, che pregar essor; non bisogna prouocare i figliuoli a sdegno, nò gli inuiliare, non gli far profuntuosi, accarezzandoli di fouerchio, mà edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna carità, auuezzarli alla scuola, alla Chiesa, all'Academie, a i luoghi onorati, & nobili, insegnarli timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà, la riuerenza, la ciuità, disciplina egegria, come conuiensi, e finalmente ha uere vn'impero paterno sopra di loro, e non tirannico, qual era quello de' Persi, i quali (come riferisce Aristotile nell'ottauo dell'Ethica) vsauano i figliuoli proprij alla guisa de' serui. A' figliuoli poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di Socrate) obedire a' padri, non farli entrar in colera, sopporrar l'ire, & ingiurie loro: hauer rispetto, & riuerèza alla canutezza di quelli, esser obseruanti con essi, e rimertargli in quãto possono de i beneficij riceuuti. Quanto all'Economia acquisitiua non dico altro, se non che il nò andare innanzi è vn ritornar adietro, il non guadagnare, & auanzare è vn vero perdere. Mà i modi d'acquistare sono infiniti quasi, perche l'arti mecaniche, & le discipline onde si guadagna sono innumerabili. Però Platone nel suo sofista assegna due modi d'acquistare, vno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre cose, in doni, in vendite, ò compre, & in mercede: l'altro che si dimanda mancipatione, & questa è di due forti, perche o si piglia con mani all'aperta, o si vā cacciado di uerse forti d'animali per guadagnare: il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arte nelle lettere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta, per questo Prodico Sapiente non erudi mai alcuno gratiosamente, mà sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo. *Manus manum lauat* & quelle di Che cosa Senocrate nel lib. della morte. *Dans aliquid, aliquid accipe*. Mà de gli Economici sia il go- sia detto a sufficienza. Seguono dietro a questi gli Politici, & Politia presso Aristotele nel terzo della Politica, non è altro, che vna legitima ordinatione, ouero diuico, & gouerno di vna Città, ò d'vno stato, ò d'vn Regno, secondo la quale altri comanda, &

Prodico
Epicar-
mo.

Senocra-
te.

Che cosa
sia il go-
uerno Po-
litico, &

da, & altri sà soggetti, & Isocrate nella decima sua oratione dice che Politia nò è altro, che l'anima della Città, la quale hà tanta forza, & virtù quanta in vn corpo ne possiede la prudenza, & la mente, percioche essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conferua, e tutti i mali proibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia vna scienza regia, ouero vna scienza da Principe, nè altra differenza cade trà l'amministrazione d'vna Città, & quella d'vn Regno, che in quella d'vn Regno, si gouernano più genti, & in quella d'vna città mào assai, & da' Gouernidelle città sono nati i Regni. Così gl'Atheniesi nell'amministrare la Città loro, s'vsararono il Regno, come riferisce Heracleide nel libro delle Politie, Romulo dall'amministrazione della città sua diede principio al Regno Romano, secondo Liuij, e Plutarco. Deioce, secondo Herodotto, dal gouerno d'alcune città eresse il Regno de' Medi così ricco, & glorioso. Mà le specie della politia, ouero del gouerno politico sono tre, secondo Platone nel libro del Regno, e nel quarto Dialogo della Republica, e secòdo Aristotele nel terzo della Politica, e secòdo Isocrate nella terza oratione a Nicocle, secondo Eschine contra Timarco, cioè quando gouernà vno, & quando pochi, cioè, gli ottimati, & quando molti, cioè, il popolo. Mà Diogene Laertio nella vita di Platone recita, che Platone diuise la politia in cinque specie esplicando le tre predette più copiosamente, e ponédone vna popolare, l'altra de' gli ottimati, la terza diffusa in pochi, la quarta Regia, la quinta tirannica. Mà la terza fa vna specie con la seconda, e la tirannica pessima si riduce alla politia di vno. Mà Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di politie. La prima detta Monarchia purchè sia di consenso, & volontà de' popoli soggetti. & dalla monarchia nasce il Regno. Mà quando il Regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia, quindi ne nasce la Tirannia. Terzo, destrutta la Tirannia ne nasce l'Aristocratia, cioè, il gouerno de' gli ottimati, il qual tal volta per sua natura si muta in Oligarchia, cioè, nell'amministrazione de' pochi, mà quādo la moltitudine ingiustamente oppressa tratta dall'ira, & spinta da furor, si delibera vendicare gli oltraggi ricevuti, subito ne nasce la Democrazia, cioè, l'amministrazione del Popolo. & quando il popolo diuenta sfrenato, & vsa l'audacia, & l'insolenza in vece della giustitia, & delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detto Ochlocrazia, cioè, l'insolente imperio popolare. Frà le tre principali politie si tratta poi quella questione molto ambigua, qual di loro sia migliore, e, et quelli che sostentano la monarchia, ouero il regno di vno esser più eccellente, sostentano la loro opinione con molte autorità, & ragioni addotte per la banda loro; imperò che Platone, Aristotele nel terzo della Politica, & Apollonio regono da questa banda, & a loro s'aderiscono frà nostri Cipriano, Gerolamo, Antonino Santo nella quarta parte della sua somma. Egidio Romano nel suo libro de Regimine Principum. Bartolo nel Trattato de Regimine ciuitatum, & il Cardinal Fiorentino in cap. in Apibus. 7. q. 1. & il Boherio nel suo trattato de custodia clauis ciuitatum. Quindi Homero diceua (come recita Emilio) che la Republica nò poteva esser retta ben con l'imperio di molti; & presso Aristotele nell'Ethica còchiude. *Non est bona multitudo principum, vnus ergo princeps.* & appresso Herodoto, Dario in vna consulta del gouerno dello stato Persiano, con vna bellissima oratione vinse, che migliore fosse il dominio d'vno, che di molti, la onde fù doppo da loro assunto al Regno. I Leggisti, & Giureconsulti tengono anch'essi questo parere approuato dal testo in leg. 2 § deinde, ff de origi. iur. & per vn testo in leg. 3. §. *Quamuis autem, ff de administ. tutoris.* doue la ghiosa di quel luogo dice questa ragione. *Signias expeditum commissi negocia plures.* L'Arcieuescouo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua, che tal reggimento di vno rappresenta l'ordine della natura, per la quale ogni moltitudine, si riduce ad vn gouernatore principale, si come tutte le cose mobili a vn primo mobile, ch'è il Cielo. Per questo vediamo nell'vniuerso essere il solo Iddio creatore, e gouernatore.

Politia.
Isocrate.
Senofote.

Heracleide.
Deioce.

Platone.
Isocrate.
Eschine.

Polibio.

Egidio.

Homero.

Dario.

S. Girolamo.

*Aristot.
Giuuanni
Fabro.*

Blomero.

*O. hane.
Esfrate.*

tore del tutto, nelle stelle vn Sole, nell'api vn Rè, ne gli armenti vn pastore, frà le Grù vna principale: e San Gierolamo sopra il Salmo 146. adduce vn'altra ragione, ch'è molto meglio hauer paura di vno, che di più, & che l'huomo può assicurarsi più da vno, che da molti. Ci sono mill'altre ragioni per questa parte, le quali taccio per esser molto lontano dallo scopo de' miei discorsi. I modi poi di questo Regio gouerno possono esser cinque, come discorre Aristotele nel terzo della Politica al capitolo decimo, e Giouanni Fabro Stapulense ne' commentarij sopra di quella. Il primo quãdo la sôma di tutti i negotij è data a vno per l'eccellente sua virtù, & per la grãdezza de' beneficij, che hà fatto à tutti, è questo è il proprio modo del gouerno Regio. Il secondo, quando vno non hà autorità di ogni cosa, mà solamẽte hà autorità perpetua delle cose della guerra. Il terzo, quãdo vno secondo le leggi, e costumi della patria domina a gli altri, essẽdo essi cõtenti di stare sotto il suo giogo volõtieri. Il quarto, quãdo ne' casi vrgenti si elegge vno, che a guida di Signore esercita l'imperio, fin che dura la sua potestà, si come era il Dittatore Romano. Il quinto, quando vno riceue la potestà di tutte le cose publiche si nella Città, come di fuori, & regge, e gouerna quelle a modo suo. Quelli che lodano l'Aristocrazia, cioè, il gouerno de gli ottimati, dicono, che nõ è meglio, per guernar le cose grandi, che le consulte di molti, e de' migliori; che s'accordino, in vno, e che ne sũno solo sà quãto cõtienti, essendo questo officio di Dio solo. A questa opinione si sottoscriuono Solone, Lieurgo, Demosthene, Tullio, e quasi tutti quelli antichi legislatori. Questa è lodata molto da Frãcesco Patritio nel suo libro de *institutioue Republicæ*, al c. 4. e così da Filippo Beroaldo in vn suo libretto de *optimi statutu*, s'allega da costoro la sentenza di Plauto: *Nemo solus satis, sapi.* così la sentenza della scrittura. *Veh homini soli, quia si ceciderit, non habet unde subleuetur.* Aristotile nel terzo della Politica dice, che *Vno duo meliores sunt*, & Homero dice, *Duos ad omnia esse prestantiores.* Quindi Agamenone presso a lui desidera hauer presso di se dieci consiglieri consimili a Nestore. Per questo ancora esortata Megabiza, che il gouerno del Regno de' Persi si riducesse a questa politia detta Aristocrazia. Et del gouerno de gli Ottimati cõtituissẽ Aristotele nel 4. della Politica al c. 7. quattro modi. Il primo, quãdo assolutamente, & sempicemẽte gli ottimati, scẽdo la virtù gouernano la Republica; e questo è il proprio modo pertinente a gli ottimati. Il secondo, quãdo nella Città si ereggono Magistrati scẽdo i rispetti nõ solo de' virtuosi, mà anco de' ricchi. Il terzo quãdo s'hà rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero a due di loro, al popolo, e alla virtù. Il quarto quando la Republica è retta dalla potenza di alcuni pochi: & i tre vltimi modi sono meno da ottimati, che il primo. Quelli poi, c'hanno messo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hãno chiamata cõ quel bellissimo nome de' honomia, cioè, equalità di ragione, perche le cose si riferiscono in cõtune, e tutti i cõsigli si pigliano più certi dalla moltitudine, nella quale senza dubbio si trouano. Onde si vuol dire, Voce di popolo, voce di Dio. Però necessario è, che tutto quello, che piace a ogn'vno, e che s'ordina per cõtentiẽto cõtune del popolo, si tẽga per cosa ottima, e giustissima. Dice in sôma questo gouerno esser più sicuro, che quello de gli ottimati, perche nõ è sottoposto alla seditione, & discordia, come il loro, cadẽdo frà nobili, per l'ambitione, differenze, e litigi di sôma importanza. Oltre di questo nel gouerno popolare è tutta la equalità, e la libertà non oppressa dalla tirannide d'alcuno, doue sono i gradi eguali de gli honori, nè alcuno è maggiore del vicino, mà ciascuno, e tutta la moltitudine cõtanda a vicẽde, & è cõtunantato. Questa Politia sopra l'altre fũ lodata da Othane Persa, da Esfrate, da Dione Siracusano. Et noi veggiamo hoggi, che Venetiani, e Suizzeri con questa Democratia fioriscono sopra tutti i principatj della Christianità, & ottengono la palma della vittoria, e la lode di prouidenza, di grandezza di ricchezze, e di giustitia. Et ancora la Republ. de gli Atheniesi, la quale altre volte potentissima.

tissimamente signoreggiava, governauasi con la sola Democrazia; e tutte le cose
 erano fatte dal popolo, & appresso il popolo. I Romani, che già prouarono tutti i
 modi di governi, acquistaron grandissima parte dell'Imperio sotto le Democra-
 tia popolare, nè mai stettero peggio, che sotto i Rè, & sotto i nobili: mà peggio
 che mai sotto gl'Imperatori, sotto i quali tutta la grandezza loro andò al fòdo. A
 questa Democrazia s'attiene ancora Francesco Patritio, & altri feco infiniti.
 Di questo popular gouerno, sono cinque modi, ò specie poste da Aristotele nel
 quarto della Politica, al cap. 4. La prima, quando secondo il dominio della legge,
 & i poveri, & i ricchi gouernano egualmente. La seconda, quando è posta vna
 legge, che chi possede tanto, sia habile a i magistrati, & chi nol possede resti inha-
 bile. La terza, quando tutti i cittadini affatto, pur che siano idonei, & la legge
 domini, sono habili a riceuere i magistrati. La quarta, quando dominando la
 legge tutti compitamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono ri-
 ceuer magistrati, nõ dominando la legge, mà imperando la moltitudine, & allho-
 ra lo stato popolare è ridotto manifestamente in tirannide, potendo più i decreti
 del popolo, che le leggi: & regnando i capi della plebe, i quali sono da Greci detti
 Demagogi, & da Socrate erano detti Fuci. A Magistrati eletti s'appartiene d'es-
 ser sauij, e timorati d'Iddio, di vita incontaminata, & per questo andauano ve-
 stiti di bianco, presso a i Romani secondo Liuiò, quelli, che dimandauano i Magi-
 strati nõ sol delle mani, mà anco de gli occhi erano cõinenti, come Sofocle amo-
 nisce, e Peticle presso a Tullio nel primo de' suoi vfficioj: non promosso per via di
 pecunia, perche (come diceua Alessandro Seuerò presso a Elio Lampridio) è ne-
 cessario, che chi cõpra i magistrati gli venda ancora: giusti nella distribuzione de'
 premij, & delle pene medesimamente: petiti nelle leggi comuni, & della patria;
 giudiciosi de i gouerni, circospetti nelle attioni, & prudenti nelle loro operatio-
 ni. A precinpi parimente s'appetta di essere pietosi, e timorati d'Iddio, perche. *Cor*
Regis in manu Dei. & non è degno del nome di Rè, dice Angelgò nel libro *Angelgo.*
 quarto de Regno colui che prezza regger se stesso, & i sudditi suoi secondo i no.
 mandati d'Iddio: debbono esser sauij, perche *Rex sapiens populi stabilimentum,*
 è scritto nella sapienza al festo. Plutarco ne i suoi Politici, dà la forma, & la nor-
 ma con breui parole a' Precinpi d'un benigno gouerno, dicendo, che debbono es-
 ser trattabili col popolo, giuui nella conuersatione, astinenti dalle lasciuie, sobrij,
 e temperati ne i delicti: di hauere, sauij nel consularsi, ponderati nel risoluerli
 giusti nel determinare, amici dell'honesto, cupidi del giusto, e amoreuoli del per-
 dono, non rigidi, non seueri, non tiranni, e come molti sono. Mà chi vuol veder
 di meglio intorno a i Precinpi, legga il discorso de i Signori, & de i Tiranni in-
 particolare. Sappiasi doppo questo, che non si può così ageuolmente giudicare,
 qual delle tre politie sia la migliore, hauendo ciascuna i suoi defensori, & parti-
 giani: perciò che i Rè, a' quali è lecito fare ogni cosa senza pena, pochissime vol-
 te signoreggiano bene, nè regnano quasi mai senza strepito di guerre, & molti di
 loro buoni innanzi al possesso del regno, diuengono insolenti dopò l'acquisto di
 quello, come l'esempio ci dichiara in Saul, & in mille altri; vñano male contra i
 sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'impre-
 stiti, la plebe di grauezze, alcuni d'angarie, altri di gabelle, a più potere, benchè,
 in effetto questi tali siano tiranni, & non Precinpi in questa parte. Et quando gli
 Ottimati tègono il possesso della Republica, quiui insieme cò essoro viuono l'i-
 ira, l'odio, & l'emulatione: per la qual cosa rarissime volte regnano d'accordo in-
 sieme, anzi con fattioni, con partialità, con moti, & guerre ciuili, in danno della
 Republica, si vanno distruggendo frà lor medesimi. Mà infiniti sono quelli, che
 giudicano il gouerno del popolo per lo peggiore. Apollonio con molte ragioni lo
 dissuade a Vespasiano; & Cicerone, scriuendo a Plautio, dice, che nel vulgo non
 è ragione, consiglio, differenza, nè diligenza, & il Poeta dice.

Scinditur incertum studia in contraria, vulgus.

Demo-
sthene.
Falari.

Et Othane Persa dice, che non è cosa più insolente, nè più pazza della moltitudine del popolo, & è proprio della plebe non intender nulla, mà precipitosamente, & senza consiglio correre ad essequir le imprese, a somigliarsi ad vn fiume, ouer torrente precipitoso, Demosthene ach' egli chiama il popolo mala bestia, & Platone lo diuina bestia con molti capi, & Falari scriuendo ad Egesippo, dice. Ogni popolo è temerario, pazzo, & da poco, protissimo ogni volta, che gli accade, a mutare opinione, perfido incerto, veloce traditore, frau dolere, vile solo nella voce, facile all'ira, & alla lode d'adulatione: Aristotele per questo nell'Ethica giudica, che'l gouerno del popolo sia pessimo, percioche la plebe è capo de' gli errori, mostra delle cattive vspanze, & cumulo grandissimo di malicella piegar non si può con ragioni, con autorità, nè con persuasioni, perche quelle non intende, e queste rifiuta, alle suasioni è dura, & ostinata: i costumi suoi sono sempre inconstantissimi desidera cose noue, & odia le presenti, nè si può raffrenar per dottrina de' suoi, per disciplina di padri, per autorità di magistrati, nè per maestà di Principi, non essendo gli huomini prudenti ascoltati da lei, si come è chiaro di Socrate nell'opinione de' gli Dei, in Paolo Emilio, che dissuadeua la pugna di Canne, in Maggio Campano, il qual consigliaua, che Annibale non si togliesse dentro Carthagine, per esser troppo seditioso, e così tutti stati pauescono eccezioni dannose, & pericolose da douere.

Confi-
ghieri, e
Secretarij

Seneca.

M. Tull.

Vegetio ..

S. Am-
brogio..

Nel gouerno politico all' vltimo si potrebbe poner la professione de' Consiglieri & Secretarij, benchè siano più presto vssij, che altro, mà per la diligenza, & cura con la quale molti v'attendono, e per lo studio, che dentro vi mettono singolare non farà cosa inconueniente dargli nome di professione: Hora a questi tali s'appartiene esser nel consiglio maturi, per questo Seneca ne' Prouerbij dice. *Diu da libera, cito facto nil curare, hoc est insanum est. nil posse, hoc est mortuum vivere*, e Tullio nel secondo della Rhetorica dice, *Consilium est examinandum, gubernandumque rerum subtilis animis prospectus*, così se gli appartiene la petita, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice, *Consultandum cum peritis, & hominibus doctis: & ab ipsis quid dare placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere*. Se gli appartiene ancora la segretezza; & per ciò Vegetio nel libro de re militari dice, *Nulla consilia meliora sunt sicut illa, que aduersarius ignorauerit*, e tali consigli s'hanno da dare ne' bisogni meri, onde Gregorio Santo ne' morali dice, *Dare stulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis: dare vero tempore peruersitatis, sapientia*. & s'hanno da dare da chi è tale, quale brama esser tenuto secondo il suo consiglio, per questo Santo Ambrogio nel secondo de' gli Vssij dice: *Talis debet esse qui consilium dat, ut se ipsum formam alijs, & exemplum bonorum operum exhibeat in doctrina, in integritate, in grauitate, ut sit sermo eius salubris, atque irreprehensibilis, consilium utile, vita honesta, sententia decora*. oue comprende benissimo le qualità d'vn buon consigliere, & secretario, à cui in somma s'aspetta prudenza grandissima, e accortezza mirabile, giudicio singolarissimo, vniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniere, decoro d'eloquenza, fedeltà ne' secreti, intentione ottima, fine honestissimo, coscienza immacolata, e vita irreprehenibile, & allhora vn tale farà da più di quel valoroso Capitano Nicia si lodato da Plutarco, di cui scriue, che mai errò cosa, che per consiglio d'altri egli facesse. Mà chi vuol veder alquanto meglio le conditioni d'vn ottimo Consigliero, legga il Pontano nel terzo libro de' prudentia. Nell'vltimo luogo vengono i Metafisici, quali considerano le forme separate, & alzano il pensiero alle cose iopranaturali, non contentandosi di fermarsi in quelle di natura. Per questo Anicenna nel primo della sua Metafisica al capitolo terzo dice, che l'vltimo scopo della Metafisica è la cognitione dell'altissimo Iddio, & dell'intelligenze spirituali.

quali, perche l'anima non può quietarsi nelle cose naturali, e visibili, ma bisogna che ascenda alla cognitione della prima causa senza principio, & senza fine. Quindi nacquerò quelle infinite, & in ogni parte a se medesime contrarie opinioni de' gli Dei, non meno epie, che ignorantiperchioe Diagora Milefio, e Theodoro Cirenaico dissero, che non vi era alcun Dio. Epicuro disse, che vi era Dio, mà che però non prendeva cura alcuna delle cose inferiori. Pitagora disse, che non si poteua sapere se vi fosse, ò no. Anassimandro pensava, che gli Dei nascessero, & che per lunghi (spati) nascessero, & morissero. Xenocrate disse, che vi eran otto Dei. Antisthene era d'opinione, che vi fossero bene di molti Dei popolari, mà vn naturale grãde artefice del tutto. Nel ragionare poi della Diuina Essenza, chi disse vna cosa chi vn'altra. Thaletes Milefio disse, che Iddio era mente, il qual fece ogni cosa d'acqua. Cleanthes, & Anassimenes dissero, che Iddio era aere Crisippo disse, che era vna forza naturale ripiena di ragione, ouero necessitã diuina Zenone, vna legge diuina, e naturale. Anassagora, vna mēte infinita mobile per se stessa. Pitagora, vn'animo, ch'è intento, & passa per la natura di tutte le cose, da cui ogni cosa prende vita Akmeone Crotoniate disse, che il Sole, la Luna, & l'altre stelle erano Dei. Xenofane volle, che tutto quel ch'è fosse Dio. Parmenide fece Dio vn certo cerchin de' continenti de la luce, il qual chiamò Stefano, cioè, corona. Tralascio l'opinioni de i Metafisici molto varie dell'Idee, de gli corporei, de gli atomi, de hile della materia, della forma, della eternità, del factor de i trascendenti, della introductione delle forme, della materia del cielo, dell'intelligenza se le stelle sono fatte di elementi, ò di quinta essenza, del vero scopo d'Aristotile, nei libri di Metafisica, oue la nostra età moderna forse gloriar si può di ritrouarlo nell'opra del Signor Theodoro Angelucci, il quale non meno acutamente, che politamente discorre intorno a questo soggetto particolare, ch'è stato causa di notabile cōfesa trà esso, e il Signor Francesco Patritio, huomo per le sue virtù, & per le opere, ch'ha dato alla stampa riputato dal Mondo degno, & meriteuole di perpetuo honore. Basti che il soggetto del Metafisico non è altro che l'Ente in vniuersale. Per questo Aristotele nel primo della Metafisica s'affatica assai intorno all'vniuersale principio di tutte le cose, & a lui s'aspetta la consideratione delle cose astratte vniuersali, come de' dieci predicamenti, de' sei trascendenti, della potetia, della forma, del necessario, del obbingente, del dependente, dell'independente, del finito, dell'infinito, e di cose tali: & sopra tutto la somma verità è l'oggetto di tutte le sue speculationi. Non sono però nè questi, nè gli altri Filosofi tali, che non patiscano tutti insieme di molte eccectioni graui, perche S. Gierolamo chiama i Filosofi patriarchi de gli heretici, primogeniui d'Egitto, & catenacci di Damasco. Questi sono quelli, ch'hanno adulterato la sacra Theologia in gran parte, & che l'hanno ridotta (come dice Gioan Gerson) a locuacità sofistica, & piena di fauole, & a Mathematica colima di chimere, benche alcuni santi huomini ragione uolmente, & quasi necessariamente siano stati costretti a prouar le cose sacre con le ragioni, & co gli argomenti formali di filosofia, i quali non sono da me per questo biasimati, anzi lodati i Romani cacciarono altre volte i filosofi fuor della Città loro, come corruttori della giovanezza; sotto Domitiano furono per questo medesimo rispetto banditi di tutta Italia: i Messiani, e Lacedemoni non gli ammesero giamai. Ecci ancora vna ordinatione del Rè Antiocho contra i Gioueni, i quali hauesero ardimento d'imparare filosofia; & contra i padri ancora, i quali concedeano questo a' figliuoi. Nè solamente furono dannati, & cacciati da gli Imperatori, & da i Rè, mà con libri cōposti reprobati da huomini dottissimi, nel numero de' quali è Timone, il quale scrisse vn'opra intitolata Sillos in vituperio de' Filosofi. Aristofane, il quale scrisse vna Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Nebbie; & Dione Perusico scrisse vna oratione eloquētissima cōtra di loro. Arittide ancora scrisse vna oratione molto elegante contra Platonē, per quattro nobili Atheniesi Hortensio Romano

*Opinioni
de' Filo-
sofi intor-
no alle
Dettà.*

*Varie o-
pinioni
de' Filo-
sofi intor-
no all'essen-
za di Dio*

*Contra i
Filosofi.*

*Gio. Ger-
sone.*

*Aristofa-
ne.*

*Dione
Perusico
Aristide.*

Romano huomo eloquentissimo, & emulo di Cicerone, con fortissime ragioni perseguì la Filosofia, come hanno fatto molti altri, & massime l'Auttore della sferza de i Scrittori attribuita à Hortensio Lando. Hor questo basti.

Annotazione sopra il XXVI. Discorso.

Chi della Filosofia, & di tutte le sue parti desidera vedere vna bella, & somma raccolta, legga il seminario di tutta la Filosofia, così Aristotelica, come Platonica di Gio. Battista Bernardo. Et così il libro del Panepistemon d'Angelo Politiano. E parimente legga il terzo libro de Phisica di Tomaso Frigio, & l'Indice dell'opere di Celio al verbo Filosofia. Et Celio Rhodigino nel 4. libro delle sue antiche lezioni, al cap. 30. & le lodi della Filosofia sono trattate dal medesimo nel nono lib. al c. 41. & similmente nel libro 16. al cap. 7. oue di quella dice cose molto polite. Circa gli Economici in particolare veggasi il Pontano ne i libri, de Obedientia, & Giacomo Fabro Stapulense.

DE GLI ORATORI. Discorso XXVII.

QVelli, che noi altri vsiamo di chiamar con questo nome di Oratori, presso a Romani antichi, secondo il testimonio di Festo, furono chiamati Attori, dalle cause de i quali narra Plinio, che nella nobil famiglia de' Curioni sempre ne furono tre tanto continui, ch'erano di non picciola ammirazione a qualunque vedeva di tanti Oratori in vn tempo fiorir sì illustre, & generosa casa. Et secondo i generi del dire, così da tutti i tempi sono riusciti gli Oratori al Mondo perche, secondo Macrobio nel quinto de' suoi Saturnali, il dir copioso fù proprio di Cicerone, il breue di Salustio, il secco, & arido di Frontone, il crasso, & fido di Plinio secondo, & di Simmaco suo coetaneo, secondo che i stili sono dispari, che vno è maturo, e graue, qual'è quel che viene assegnato a Crasso, vn'altro è ardente, & infuocato, qual'è quello di Antonio, secondo che Homero assegna vn parlar magnifico a Vlisse, vn fortile a Menelao, vn moderato, e sauo a Nestore, così a gli Oratori è successo gloria, & honore conforme allo stile, & al modello nelle orationi da lor seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amèdue, che quei tre Oratori, che da Athene furono mandati a Roma, cioè, Carneade, che fù della setta Academica, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico, furono di marauiglia, e di stupore al Senato, e popolo Romano, ciascuno nel suo genere; perche vn dir violento, e rapido sopra modo vsò Carneade; coa parlar suo, & graue orò Critolao; & tutto modello, e sobrio apparue Diogene. Molte sono le parti, che si richiedono in vn perfetto, & assoluto Oratore, come quel che descriue M. Tullio; ma da selua, & congerie così grande a me par sufficiente toccar quelle più rare, ouero più necessarie, che egli, e altri habbiano ascritto alla persona d'vn'Oratore. Hora il nostro oratore è illustrato da Marco Catone, la cui sententia segunco Cicerone, Quintiliano, & Isidoro, che' sta vn huomo da bene, molto instrutto, & perito nel dire, imperochè la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle parole, acciò più ageuolmènte diffonda l'honesto, e procuri l'vile, e' bene della Republica cò giustizia, & equità conteniente. Et questa sua bontà gli hà da far conoscere i costumi, co' quali si formano gli animi delle persone, & s'ornano stupendamente come di tanti ricchissimi fregi. Onde auuiene, che Cicerone in molti luoghi delle sue Epistole dica, la scoltà del dire fluir da' fòti più intimi, e più racchiusi della sapienza, imperochè il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giusto, come si suada l'honesto, come si faccia credibile il vero, come si dia a capir il retto, come si desti vn'animo forte, come si rēda vn'alma generosa, come si pieghi vn

Horatio.

Rutilio.

Polibio.

M. Catone.

vn core a misericordia, come s'ecceiti vn'huomo alla liberalità, come si stampi vn sigillo di prudenza, e d'amore nel petto dell'auditor. A lui s'appartiene celebrare la costanza di Mutio, la pazienza d'Attilio Regulo, la grandezza di Cesare, la generosità di Pompeo, la continenza di Scipione, la magnanimità di Fabritio, la frugalità di Curio, la fortezza d'Horatio, la prudenza di Catone, e la gloria di Augusto.

E però Lucio Crasso nel terzo libro dell'Oratore afferma, che quanto si può dire di buono intorno al giusto, all'honesto, al virtuoso, al vero, tutto è proprio particolarmente dell'Oratore. Et al medesimo è necessaria la cognitione della Filosofia, per testimonio di Tullio, il qual attesta non solamente d'esser obligato alla scuola de Rettori, mà anco a' spatiofi portici dell'Academia, nè tanta copia di cose farebbe da quel torrente d'eloquenza potuto scorrere fuori, cò allagare il módo sì ampiamente con l'abbondanza del dire, se non fosse entrato audacemente ne' ricchissimi confini della Filosofia, come anco Demosthene chiatissimo sopra tutti gli Oratori della Grecia fu auditor di Platone, & Pericle sì famoso fu alleuato sotto a disciplina di Prassagora filosofo del suo tēpo molto celebre, & illustre. Aggiungo ancora la notizia delle leggi ciuili, douendo l'Orator trattare innumerebili cause, nelle quali entrano punti di legge, che si decidono col parere de' sapienti Giureconsulti solamente. Per questo si legge, che Marco Catone fù tosi perito nella legge ciuile, come fondato nella polita scienza del dire. E Seculo, & Seruio Sulpicio hebbero con la dottrina di legge congiunta vna facondia mirabile, come ne' più moderni tempi hanno dimostrato l'Alciato, e il Mantua, così in cathedra leggendo, come in istampa scriuendo. Nè meno cōueniensi all'Oratore la cognitione dell'historie, douendo egli esemplificare molti cōueni volte co'successi delle cose passate, & dare ad intendere le presenti con le cōformità delle preterite, nella qual cosa tanto più valente apparirà, quanto più si mostrerà vniuersale con la copia dell'Historie, che al proposito suo commodamente potrà recitare. E quāto alla cognitione, che a quello si richiede, è chiara cosa, che quanto più haurà letto, & audiato, & quanto più sarà esercitato nell'arti, & nelle discipline, tanto maggiormente, discorrerà nelle cause, & mostrarsassi marauigliose, quando si vedrà, che egli posseda vn'ampia cognitione distinta, e chiara di tutte quelle cose, che sono per passargli per le mani. Frà l'altre cose cōuengono a quello vna facilissima copia di parole, e di figure, vna bella inuentione, vn'ordine stupendo, vna memoria tenacissima, vn'attione tutta gratiosa, & sopra tutto vna prestantia d'animo, che nò si franga per timore, nò s'atterisca per gridare, nè si ritardi oltra la debita riuerenza dalla grauità, & autorità de' gli auditori. La modestia in lui sarà benissimo, sarà amata la vergogna, sarà apprezzata vna nobile audacia, sarà desiderato l'affetto nel dire, mà la gratia della persona, come l'ardor de' gli occhii, l'autorità della fronte, la prestantia del gesto, la chiarezza della voce, faranno parti, che lo faranno apparer doppiamente glorioso; tãto più, se faranno nò solo eguali alla gratia de' Tragedi, come ricerca M. Tullio, mà sopra quanti Tragedi sono al módo, come ricerca Quintiliano. Giocherà parimente all'Oratore assai se sarà esercitato fin da giouanetto nel formare Orationi, come si legge di Demostene, di Licinio Calpo, di Pollione, & di Cesare, che di dodici anni disse Aua cò elegantiissima Orazione in Giudicio; pur che non presuma troppo di se stesso, & che nò preda vn carico a' gli homeri suoi troppo graue, & souerchio, perche a quella guisa (disse M. Tullio) che i cagnini s'auizzano alla caccia de' i gatti mentre sono piccioli, & poi più grandi si mettono dietro a' gli orsi, & a' cinghiari, così a' gioueni, si dāno poco si proportionati, & cōmodi da portare, che quando sono più robusti, & gagliardi, s'aggraua lor la mano addosso, & secondo la forza, così se gli ripone il peso in spalla, oue l'opera loro per pietà del reo, & per giustitia del nocente, s'hà da accendere, & modare tanto alla tutela, quāto all'accusa come faceuano Catone, Hortensio, Lucio,

Quintiliano.

cullo, Sulpitio, e Cicerone, & delle lor fatiche hāno da riceuer quel premio honesto, che si cōuene: dicēdo Quintiliano, che anco Socrate Zenone, Cleate, e Cbrisippo offerfero d'esser premiati dell'honestissime fatiche fatte per gli scolari. Breuemēte quelle cōditioni, ch'assegnò a gli Auocati delle cause, si richiedono ne gli Oratori, essēdo loro i de' defensori delle cause ne' palagi ciuili, e criminali. E quādo hauranno le douute cōditioni all'hora farāno da por nel numero, e nella corona de' veti, & perfetti oratori, qual fù Eschine Atheniese, Aristide, Alessandro Efesio, Carisio, Cefalo, Cenea, Cleomaco, Magnesio, Demade, Serapione Alessandrino, Domitio Africano, Epicrate, Nicoftrato Macedone, Onesimo Ciprio, Fecide Siro, Filostrato Seniore, Theopōpo Gnidio, Theodoro Gadareo, i due Carboni Romani, i due Messalla, Montano Narbonesse, Metello Macedonico, Giulio Africano, Democare Dexippo, Cassio Seuerio, Clodio Sabino, Plocio Gallo, Marcello Pergameno, Marin Napolitano, mà sopra tutto le quattro Lucerne d'eloquenza, due Greche, e due Romane, Ilocrate, e Demostene: Hortensio, e Cicerone. Sarāno somiglianti a vn Pericle chiamato Olimpo; perche nell'orare balenaua, tuonaua, e flogoraua: a Lucio Crasso fonte d'urbanità, & di grauità insieme, p' testimonio di Lullio: a Caio Cotta così sincero nel dire; a Lissa, per testimonio di Fauorino, tanto sententioso, & a Platone tanto elegante, che diceua, che a mutar qualche cosa di Platone si leuaua l'eleganza, & a leuar da Lissa, si rimoueuua la sentenza: a Gorgia, che fù chiamato Gioue per la grandezza, e maestà del suo dire: a Hippia, che per testimonio di Tullio, portaua nella lingua la vita, & la morte di chi oppugnaua; a Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò nō esser materia al mondo, della qual non sapesse elegantemente ragionare: Cineas Ambasciatore di Pirro di cui esso confessaua, che molte più Città si rēdeuano all'eloquenza di lui, che all'armi sue, & finalmente a vn Tullio, qual'è chiamato dal Beroaldo trōba d'eloquenza, & con quei tre nomi particolari di Polysphor, Philosphotatos, & Poligraphotatos, cioè vniuersal nelle scienze, di scientissimo nella Filosofia, & di scrittore luculētissimo in tutte le cose, del qual scrive queste honorate parole Catullo, *Disertissime Romuli nepotum quot sunt quotque fuerunt Marci, Tullis, quotque post alijs erunt in annis* del qual scrive così Lucano.

- Romani maximus anteor

Tullius eloquij,

Silio. Del quale canta Silio quei versi honorati,

- Fursalia bella

Fulmine compestet linguae, nec deinde relinquet

Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum.

Del qual compone Martiale quel bellissimo epigramma,

Illud Laurigeros ageres cum lata triumphos

Hoc tibi Roma caput, cum loquereris erat.

Martiale.

Il qual'è da Plinio chiamato luce di dottrina, da Cesare detto padre delle latine lettere, & da Apollonio Rettore fù proclamato per vnico imitatore dell'eloquenza Greca, essendosi la Dea del persuadere detta da Greci Pitthone, e da Latini Suada, fermata in quell'aurea lingua, come āco in quella di Cethego oratore, seruono gli Oratori essersi polata. Hor vengano tutti gli Oratori del mōdo a pigliar da costui solo tutta l'arte, e tutta la forza del dire, perche di lui scrive Quintiliano che per dono di prouidenza diuina fù generato tale, che l'eloquenza isperimentò tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengano a sentir la copia di Platone, la giocōdità d'Ilocrate, il seruur di Cesare, l'empito di Gracco: la lenità di Lelio, la santità di Caluo l'ordine d'Hortensio, la grauità di Cato. Mà sopra tutto attēda l'Oratore a farsi bene eloquente, & cercai, come faceua Pericle, di non dire parole, che possa

possa moleſtare, nè infaſtidire l'orecchie dell'auditor. Queſta aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti,eſſendo quella ſauia gouernatrice,che regge,& modera le coſe diuine, & humane. Da Cornelio Tacito è chiamata ſpada, & ſcudo, perche come ſcudo ripara i colpi de gli auuerſarij contra i rei, & come ſpada ſerileſce con l'accule i triſti, e ſcelerati, che non hanno riguardo alla giuſtizia,& equità del mondo. Queſta è quella, di cui dice Fràceſco Parritio nel ſecôdo libro, *De Inſtitutione Reipublicæ*, che *Animi medicina eſt, et Philoſophiæ rationibus ad vitia nimium elatos comprimit, depreſſosque eleuat, & ignaſcos fortes efficit*. Onde Euripide diceua, *Omnia conſicit ratio; que etiam hoſtile ferrum conſicere nequeat*. Queſta è quella, che ſotto velato miſterio è ſignificata per l'oro che cômandò noſtro Signore eſſer leuato da gli Hebrei dalle mani de gli Egittij: e ſotto alcoſa figura è denotata nel mele, che per primitia cômandò Iddio eſſere offerſo, a lui. Queſta chiamò Gierolamo a Paolino vtiliſſima a' mortali, queſta fù dalla ſpoſa nella Cantica aſſomigliata al ſauo diſtillante, queſta fù da Ennio detta vincitrice de gli animi humani, per queſta Amſione, ſecôdo Homero, meritò la cetra da Mercurio. Con queſta Mercurio facondo eſpone l'abbaſciate de gli Dei. Da queſta fù, ſecondo Lattantio, detto Orfeo figliuol d'Apollo, & della Muſa Calliope. Secôdo queſta Gallo fù dalle Muſe condotto ſopra il môre Parnaſo, Alceco fù preſentato da' ſuoi d'vna belliffima cetra: Heſiodo ottenne dalle Muſe i câlami, & la lira. Per ſua gloria Ariſtorele ne' ſecreti ad Aleſſandro dice, che gli huomini eloquenti ſono l'ornamento de' Regi, & Imperatorie: Platone ne' libri della Republica dice, che il decoro della Republica è l'eloquenza de' Filoſofi. Queſta hà fatto illuſtrar Demoſthene di quell'Epigramma in Grecia.

Si tibi par lingue robur natura dediſſet.

Macedonum bello Græcia tuta foret.

Queſta donò, ſecondo Valerio Maſſimo, l'Imperio Regio a Piſiſtrato, bêche Solo-
ne foſſe principale amatore della patria conoſciuto. Queſta fece, che Eggeſia tanto
terribilmente luadeua le miſerie, & i mali di queſta vita, che ingeneraua vn deſi-
derio eſtremo, ſecôdo Diogene, nel petto altrui di morire. Queſta hà fatto chia-
mar Tito Liuiſo da Gierolamo, latte d'Eloquenza, & queſta nell'iſteſſo Liuiſo at-
traſſe da gli vltimi conſini della Spagna alcuni nobili, moſſi dalla ſtupenda fama di
pona tâto facôda, et eloquente Queſta operò in Antonio Oratore, ſecôdo Plutarco
che i ſoldati del Triumvirato, reſtaron come ſtupidi non oſàdo porgli le mani ad-
doſſo, ſicche hebbe voglia di parlare. Per queſta Paolo apparue nell'Areopago
ſuppondo a Dionifio. Per queſta Catherina parue mirabile a Maſſenio. Mà la
voglio forhire con quella cômédatione copioſiſſima di Marco Tullio nell'oratio-
ne per Archia. *Eloquentia ſtudia adoleſcentiam alunt, ſenectutem moleſtant,
ſecundæ res ornant, aduerſis ſolatiunt, & perſugium præſtant, domi delectant, for-
tis non impediunt, permouent nobiſcum, peregrinantur, & ruſticantur*. Hor queſto
baſti de gli Oratori in vniuerſale.

Annoſatione ſopra il XXVII. Diſcorſo.

Sono notate da Pietro Vittorio alcune coſe buone pertinenti all'Oratore, nel
vigefimoptimo libro delle ſue Varie lectioni, al capitulo ſeſtodecimo. Mà coſe vti-
liſſime per quello dice lo Sturmio, & Daniele Barbaro nella ſua Rettorica, oltre
quello, che ſe n'hà da tanti, che dell'arte Rettorica hanno ſcritto, come Gio. Gia-
cinto Vvechero, che modernamète hà intauolato tutta la Rettorica di Cicerone,
di Ariſtotile, di Quintiliano, di Hermogene, & di tutti i più politi Autori ſopra
dogn'altro ſuo antecellore.

DE GLI SCRITTORI, O SCRIVANI, E CARTARI,
e Temperatori di Penne, e Cifranti, e professori di Gieroglifici,
e Ortografi. Discorso XXVIII.

Penso di hauer prouato nel Discorso de' Professori di lingue l'vso antichissimo delle lettere. Hora sia necessario di mostrare, in che cosa gli antichi scriuesse, per dare vn perfetto compimento a simile materia, non tanto curiosa, e vana, quanto gioueuole, & vtile a tutti quelli, che nel presente discorso far maranno gli occhi, e la mente. E chiara cosa certo, che in quei primi tempi gli huomini mancavano della carta, della quale abbonda sommamente l'età nostra, in diuerse parti del Mondo a perfectione ridotta. Mà in vece di carta adoperauano le foglie di palme. E perciò dura fino al giorno d'hoggi chiamarsi fogli quelle de' libri. E Virgilio nel terzo dell'Encida insegna, che la Sibilla Cuma scriisse ne' predenti fogli, dicendo,

*Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat
Quæcunque in folijs d'scriptis carmina virgo.*

Ditte Ditte Cretense, il qual fù nella ispeditione contra Troia, scriisse della guerra Troiana sei volumi con lettere Fenici in certe foglie d'arbore simili all'edera, che si chiama Tilia latina. E morendo volle, che fossero seco sepolti; mà doppo questo nel terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone, per vn terremoto fatto, s'aperse la sepoltura, e ritrouati quelli libri, furono portati a Nerone, e conseruati.

Quinto E tutto questo attesta Quinto Settimio nella vita di Ditte. Flauio Vopisco nella vita d'Aureliano attesta, che Adriano Imperatore institui, che gli atti suoi fossero scritti in libri composti di tela di lino brunita d'vn certo colore particolare. Però prima si scriueua in scorze d'arbori, doppo delle foglie: e massimamente in quella, che con maggior facilità si stacca dall'albero, come dal Platano, dal Frassino, e dall'Olmo. E queste erano le scorze interiori, che sono trà il legno, & il ruginoso, fuori delle quali sottilmente cauate se ne faceuano libri, congiungendo l'vna artificialmente con l'altra. E perche queste in latino si chiamano Liber, quindi auuenne, che così si chiamano i libri, benchè più non si scriua in quella materia. Doppo questo pur in quei tempi antichi si scriisse in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuano libri alcune persone particolari. Onde riferisce Dione Cassio nel quadragesimo sexto libro delle sue Historie, che douendo Ottauio, & Hircio scriuere a Decio Bruto, che non s'arrendesse a Marc' Antonio, mà sperasse venia, e perdono da loro, gli scriissero in lame di piombo sottilissime, e piegata a guisa di carta.

Dione
Cassio.

Et Parthenio ne' suoi Erotici al capitolo nono. E così Andriceo nel primo libro. *De Rebus Naxicis*, recitano, che Diogneto tradì Millesij con vna lettera scritta, e piegata in vna lama di piombo tale. I Patthi hebbero quest'vso di lettere ne' vestimenti le lettere, si come narra Plinio nel terzo decimo libro, al capitolo vndecimo. Similmente scriissero gli antichi in certe tavolette incerate molto lisce, nelle quali faceuano lettere con certi sottilissimi specchi, che si chiamauano stilize quindi rimase l'vsaanza, che colui, che scriue, detta bene, dicono hauer vn buono stile, imitando il nome dall'instrumento, e l'vso di queste tavolette, si legge, in Homero, auuà la guerra Troiana esser stato esercitato. E da auuertire, che essi non scriueuano cò penna, mà cò vna picciola canna, o calamo, come hoggidi vfan alcuni. E ciò si fece ancora in vna certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli alberi detti Papiri, che è vna sorte di giunchi, che si generano nelle lagune del Nilo. E Plinio dice, che vi sono parimente nella Siria presso al fiume Eufrate. Hor questo albero detto Papiro haueua certe foglie piccole trà la scorza, e l'albero, che lauandole sottilmente cò punte di ago, e cò certa mistura, che li faceuano cò farina ben.

Parthenio.
Andri-
ceo.

ma ben cernita, & altre cose; si veniu a scriuer in esse, facendose carta; e della parte più interiore se ne faceua di più bella, e delicata: e perche il nome di quel Giuoco si chiama Papiro, restò il nome Papiro alla sorte di carta d'hora, che si fa di stracci di panni di lino, per forza di torcoli, in cui si considera la fortigliezza, la densità, la bianchezza, e la politezza. La prima inuentione di questi Papiri antichi M. Varrone afferma, che fù nel tempo d'Alessandro Magno, quando si foddò Alessandria. Ma Plinio proua esser stata più antica, per li libri, che Gneo Tarétino trouò della sua heredia i quali erano stati di Numa Pompilio Rè di Roma, che erano in vna cassa, doue erano riposte le ossa sue, i quali erano di quel Papiro: e si sa che Numa fù più antico assai d'Alessandro. Il nome della carta si dice hauer hauuto origine da vna Città vicina a Tiro, chiamata Carta, ouero da Cartagine. E da notare oltra di questo, che prima, che si trouasse la carta senza i detti rimedii, era molto antico costume di scriuere in pergamino, fatto di pelle di pecore, di che ragiona Herodoto nel libro settimo: et l'inuentione di queste pergamine attribuisce Varrone a quei di Pergamo, de' quali era Rè Eumene. Nondimeno Gioseffo nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fa le pergamine più antiche; recitando, che i libri Hebrei, i quali Eleazaro mandò al Rè Tolomeo per li settanta-due interpreti erano marauigliosamente scritti in pelle, e pur questo fù molto innanzi a Eumene. Isidoro nel sesto libro delle sue Etimologie vuole che l'vso della carta hauesse il suo principio in Egitto, presso alla città di Memphi, onde Lucano dice,

Conficitur bibula Memphis, charta Papiro.

Della qual costituisce varie specie, come fa anco Plinio, nel terzodecimo libro al capit. duodecimo. La prima è l'Augustea Regia, in honore d'Ottauiano Augusto. La seconda Libiana, in honore della provincia di Libia. La terza Hieratica, così detta, perche s'adopraua solamente nei libri Sacri. La quarta Teneotica, da vna luogo in Alessandria, doue si faceua. La quinta Saltica, da vna città detta Salò. La sesta Corneliana, formata prima da Cornelio Gallo prefetto dell'Egitto. La settima Emporitica, ch'è quella da stracci. A nostri giorni in Italia la Romana, la Ferrarese, e la Fabianese han nome assai. Hora gli scrittori, o scriuani (che scriuano importi nome più particolare) futor latinamente detti *Scribe*, e (come narra Carlo Sigonio nel secondo libro *De antiquo iure Cincum Romanorum*) erano presso i Romani del numero de gli Apparitori, cioè, di quelli, che stauano pronti al seruitio de i Magistrati; & erano più presto de gl'Ingenui, che de' Libertini. Onde quell'antico scriba de' Pontefici, Gneo Flauio, non fù Libertino, mà naro di Libertino, e Cicereo scriba di Scipione, non farebbe potuto essere eletto scriba, se non fosse stato ingenuo. Di Cicerone però si legge, ch'vso per scriba Marco Tullio suo Liberto. Fello descriuendo, quai fossero quegli antichi scriuani, dice, che *Erant librarii, qui ratianes publicas scribebant in tabulis*; come sono hora, verbi gratia i Notarij. Marco Tullio nella quinta Oratione contra Verre, dice, che l'ordine de' scribi fù honesto, *quod eorum omnium fides tabule publicae, periculaque Magistratum committantur*. e nel terzo delle leggi dimostra, che i scribi hauessero a vn certo modo le leggi in mano, e che suggerissero quelle à i Magistrati, dicendo. *Animaduertis, quosque in Magistratibus ignorantie inris sui tantum sapere, quantum Apparitores velint.* Probo dignissimo autor scriue, che gli scriuani furono in molto maggiore stima presso a Greci, che presso a i Romani, perche presso a i Romani erano meramente mercenarii, mà presso a i Greci faceuano tal officio co' honestà molto maggiore. Però presso a i Romani erano tali, che poteano salir i gradi maggiori, come Cicerone ne' suoi vffici, fa mentione d'vno, ch'essendo stato nella dittatura di Silla prima scriba in quella di Cesare fù poi Pretore Vrbano. Mà frà tutti gli scriuani dice Fello, che lo scriba na-

Herodoto

*Isidoro.
Lucano.*

*Carlo Si-
gonio.*

Fello.

*Epifanio.**Tēpera-
tori da
penne.**D. Ago-
stino da
Siena.**Maestro
Martino
di Roma-
gna.**Francesco
Negro.
Libanio
Sofista.
Cifranti.*

uale fù di minore autorità, e di minore prezzo, che alcun' altro. Epifanio Sato nel primo libro del Panario dice, che gli scribi appresso gl' Hebrei erano detti gli espositori della Sacra Scrittura, e che dalla scrittura trassero il nome di scribi, e S' Agostino nel primo libro *De sermone Domini in monte*, riferisce, à nessuno essere stato lecito presso à gli Hebrei di scriuere lettere sante, cioè, i libri della sacra scrittura: se nò à gli scribi soli, come à professori di maggior sapienza, che gli altri. Gl' istrometi poi de' scrittori sono questi, la penna, il calamaio, l'inchioistro, il polucrio, la pēnaruola, le forscine da carta, la riga, la falsariga, il piombino, il temperarino; onde deriuo il tēperatore da penne, il cui artificio si apprende in quel libro, e ha posto fuori D Agostino da Siena, Monaco Certosino, il qual insegna ogni sorte di lettera, e far inchioistro, e tēperar penne per eccellenza: benche non manebino mill'altri Bartolini, che insegnano questa professione da pochi bezzì, oue frà gli altri Maestro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e pratico molto diligente, e finalmente la carta, ò buona, ò rea, ò picciola, ò commune, ò mezzana, ò reale, ò imperiale, ò papale, ò da strazzo, ò succhia, ò capretta, ò cartone, ò Fabriana, ò Ferrarese, ò d'altri paesi. E l'attioni loro sono il temperar la penna, rigar la carta, lustrarla, scriuere, spegazzare, scancellare, razzare, porui della vernice, rescriuere, ricopiare, imitar l'altrui mano con le lettere simili, o dissimili, grosse, o minute, chiare, ò brune, por sù la carta succhia, e gettarui della poluere, e nello scriuer lettere adoprano carta, sigillo, cera, inchioistro, penna, torchietto, spago da lettere, le detrano, le finiscono, fan la data, ò il tempo, fan la sottoscrizione, le piegano, le serrano, ci fanno il capelletto, fan la soursa scritta, le condanano, ò frangono, e le mettono alla posta, ò siano priuate, ò credenziali. Et gli scrittori, scriuendo littere volgari, si seruivano, ò di quelle del Bembo, del Parabosco, del Tolomei, del Tasso, e d'altri huomini illustri: e scriuendole Latine, appararono il modo di comporle da Francesco Negro nel suo Trattato *De modo epistolandi*, e da Libanio Sofista tradotto da Pontico Virunio, il quale pone varie, e diuerse specie d'epistole, distinguendole in Commendatorie, Petitorie, Munifiche, Laudatiue, ò Viruperatiue, Ringratiatiue, Amatorie, Lamentatorie, Consolatorie, Ispostorie, Gratulatorie, Effortatorie, Dissualorie, Inettuiue, Disputatorie, Domestiche, Comuni, Giocose, Commissiue, Regie, e Miste. Scriuono poi costoro in più maniere di lettere come in lettera Hebraica, Greca, Latina, Tedesca, Arabica, Cancellaresca, Mercantesca; e simili con le sue abbreviature, e Cifre, onde deriuano i Cifranti, arte, secondo Eusebio, trouata da Tiro Liberto di Cicerone. A proposito di questi Cifranti narra Aulo Gellio nel sedicesimo delle sue Notti Attiche, che Caio Cesare soleua scriuere à Caio Oppio, e Balbo Cornelio alcune epistole (essendo conuenuti così insieme) doue erano interposte alcune lettere, che ascolamente rendeano il senso à ciascuna parte, & Isidoro dice, che Brutto con lettere tali scriueua ancora lui; e Probo Grammatico hà fatto vn commentario assai curioso dell'occulta significazione di tali lettere; & oltra di ciò dichiara alla lunga vn modo occulto, che teneuano i Lacedemoni, scriuendo à i loro Imperatori nelle guerre, acciò le lettere, intercelte da gl'inimici per caso, non fossero da loro intese la qual sorte d'Epistola è detta da esso, *Syraculum Loricatum*, e così recita d'Aldrubale Carttaginese, che scriueua in tauolette di legno, e le copriua con cera, la qual si radeua da colui, che riceueua la lettera, e così si trouaua la scrittura, designata, e ne narra vna d'vn certo Histicco, huomo Barbaro assai ridicolosa al quale essendo in Persia appresso al Rè Dario, scrisse ad Agritagaora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese vn seruo, qual patiuà de gli occhi, e lo fece radere, come per medicarlo, e sù quel raso scrisse quanto volle, e secretamente tene quel seruo; in casa fin, che li capelli li crescessero; e poi lo mandò ad Atitagaora, imponendoli, che da parte sua li dicesse che

che lo facesse radere, e non altro; dalla qual cosa egli scoperse à vn tratto l'inuentione dell'amico. Si trouano mill'altre inuentioni da gl'ingegnosi, acciò le lettere non siano trouate, non che intese, come porle in vn legnetto d'Abeto spacato per mezzo: & lui nel vacuo rinchiuserle, il quale legnetto con acqua di gomma al Sole s'vnisce insieme, e col coltello si polisce, dalla quale inuentione vn Francese dimandò à me cinque ducati, se l'hauuea da rielare: ed io la seppi poi per men di cinque bezzi da vna persona, che l'hauuea capita a par di lui: doue hora l'insegno per men di cinque bagatini à tutto il Mondo. Ouero con fare vn sasso artificiale molto duro di sasso pesto, pece greca, vetro macinato, scaglia di ferro in vna pignata non vitriata, la quale inuentione mi fù mostrata già in Milano da vn Gentil'huomo de i Rusconi amico mio: Mà per tornare alle cifre, Isidoro nel primo libro delle Ethimologie, pone alcune parole d'Augusto a suo figliuolo tali. *Quod innumerabilia incidunt assidue, quæ scribi alterutrum oporteat, & esse secreta, habeamus inter nos notas, si vis, tales, ut cum aliquid notis scribendum erit pro vnaquaque litera scribamur sequentem, ut pro A, b. prob. b. c. pro Z. autem redeundum ad duplex A. A.* Di queste Cifre n'hà scritto modernamente M. Giouambattista Bellaso nobile Bresciano con molti essempli di Cifre particolari poco comuni; mà per essere alla stampa, farebbono intesi quando occorresse il bisogno, onde è riputato molto meglio fingere, di fuo ceruello, & ritrouare nuoui modi, per non essere inteso, se nò da gli amici. Et qu' tendono ancora le scritture, che si fanno con acque di cedro, o latte di fico, d'inchioistro, di paglia abbruggiata cònn fulligine, & galla, lo scriuere senza carta, e senza inchiostro, e senza pena; con vn fol pezzetto di tela, & col suo, & cò vn stecco, abbruggiando vn pòco di tela, d' carta, per far quindi vn nouo inchiostro, e così tutti i modi secreti posti da i Bertolui del Spagnuolo, i quali sono vari, se diuersi Hor dietro a questi Cifranti seguono i Gieroglifici, i quali fanno professione di quelle note de gli Egitij, che essi chiamano lettere sacre, d'figure d'animali, con le quali essi Egitij spiegauano simbolicamente i più nobili, & più sublimi concetti della mente. Hor non è dubbio alcuno, che dalla lunga conuersatione hauuta da gli Egitij con gl' antichi padri Hebrei, nel tempo, ch'essi habitarono quella regione finche sotto Mosè furon di seruitù cauati, essi Egitij molte cose appresero da loro della diuina sapienza, lequali più nelle memorie loro riposero, & come proprie s'vsurparono. Questo dimostrano chiaramente i scritti di Mercurio Trimegisto per la molta conformità che hanno con quelli di Mosè. Et a proposito di ciò le voci così venerande, & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro de' Misterij Egitij, cioè. I C T H O N, A M E P H, & A M V N, sono voci dalla lingua santa discese, & in ciò si dichiara, che gli Egitij vollero essere imitatori dell'altissima sapienza de gli Hebrei, descriuendo in queste note l'occulta filosofia di tanti misterij in esse, & per esse compresi. Ci sono di quelli, che pensano gli Egitij non hauer hauuto altre letteré, che queste note: mà Thefeo Ambrosio Canonico Regolare Lateranense huomo di famosa autorità nel suo libro delle lingue, tiene il parer contrario, per causa d'vn certo libro antichissimo portato d'India, ch'ei dice d'hauer visto in mano d'vn Canonico Bolognese di casa Paleotà, il quale era coperto d'vna pelle di Tigre, & nel quale erano dipinte varie figure d'huomini, d'animali, & d'altre cose: & così inorno al libro certe note, che lui stimò veramente essere le tere, mà occultissime: ond'egli dice, che pensa gli antichi Egitij hauere hauute non solo imagini, & figure, mà caratteri veri, e al proposito suo adduce Apuleio; che nell'vndecimo del suo Asino d'oro afferma gli Egitij hauere scritto co' caratteri ignorabili, benché per tali lettere si possano intendere quelle imagini, & figure d'animali, & queste seggenti sono le sue parole. *De opertis Adytis profert quosdam libros literis ignorabilibus prænotatos; partim figuris huiusmodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerent.*

Bellaso.

Iamblico.

Ambro.
83.

Filone.

tes, partim nobis, & in modum rote tortuosis, capreolatimque condensis, curiositate prophanorum lectione munita. Di questi Gieroglifici fa menzione il dottissimo Filone, Alessandrino nel primo libro della vita di Mosè, in questo modo: Così egli imparò da i maestri Egitij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, la Rithmica, l'Armonia, la Mettrica, & di più l'occulta filosofia descritta con lettere, che essi chiamano Gieroglifici, cioè, con note, & figure d'animali, che essi come diuinità riueriscono. E Clemète Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati scrive che Mosè secondo la cōsuetudine di questa dottrina Gieroglifica diede molti precetti della vita morale. sotto simboli mistici, e tropici d'animali, come quelli. *Neque Porco, neque Aquila, neque Accipitre, neque Cornu visendum.* Et tutta questa arte fù (come scrive Cornelio Tacito) ritrouata affine che le cose Sante, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Et afferma il Magno Iamblico ne' Misterij, che Mercurio con essi Gieroglifici trouò la drifica, & anagogica strada alle diuine Institutioni, la qual seguendo Bithy Profeta Egitio, doppo habuerla trouata nascosta nel secreti della Città di Sion, la insegnò poi ad Amone Rè insieme cō la notizia di quel nome d'Iddio, il qual discorre per tutto l'vniuerso, designato da gli Egitij con l'occhio, con la verga, cō lo scudo, e col serpente, le quali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio, perciò che l'occhio esser simbolo di diuinità presso a gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarcha nel nono libro dell'Apologia contra l'impietà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuisce da Homero a Pallade, che dinota la sapienza d'Iddio. Lo scudo exagono significa il corpo solido; e perciò è simbolo dell'vniuerso perfetto dal sommo Opifice ne sei giorni della creatione, & il serpente ci dimostra la prudenza, dell'eterno Iddio: ode nell'Euāgelio l'istessa verità ci persuade ad esser simili nella prudenza a i serpenti. La dignità di questa Sacra, & simbolica Scrittura di note Egitie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile con tali parole. Pare a me, che i Sapienti dell'Egitto, ò per vna certa cōsumata, & perfetta sapienza, ò per istinto naturale dell'intelletto, doue determinarono di significarci misteri della sapienza, non habbino usato i caratteri delle lettere significati i discorsi, & le propositioni del fauolare, & imitanti le voci, & le pronuntiationi delle regole, ma che più tosto descriuèdo le imagini singolari di ciascuna cosa, e quelle dipingendo, habbiano ne' misteri secretamēte dinotato la ragione, o il cōcetto della cosa, & il Magno Iamblico ne' misteri scrive, che la sublimità de' Gieroglifici hà bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiara, percióche i Teologi Egitij (soggionge egli) imitando mirabilmente la natura dell'vniuerso, l'architettura de gli Idjancor'essi aprono con simbolici accennamenti certe imagini delle mistiche, occulte, & oscurissime intelligenze. Quindi vogliono i professori de Gieroglifici, benché io tenga simile fantasia per vna ciangia, & per vna fauola mera, che Herdisco gran maestro di quest'arte col solo intuito d'vne Sacre, & occulte figure fosse da diuino furor preso, & di spirito diuino ripieno. Et racconta l'histoire de gli Egitij, che morendo egli, & facendogli perciò Esculapio, come a sacerdoti si cōueniuale debite essequie; le Tiene d'Osire, nelle quali erano le Sacre Figure dipinte, & le quali esso al corpo d'Herdisco cinse intorno furono repentinamente da tanta luce circondate, che da esso corpo uscìua, che quegli occultati, & Sacri Caratteri non mai rivelati ad occhi profani, & vulgari, chiarissimi nel conspetto di tutti i riguardanti risulsero. Di questi caratteri Egitij ne fece anco mentione Luciano Porta presso a' Latini in quei versi.

*Nondum flumineas Memphis contexere biblos,
Nouerat, & saxis tantum volucresque ferasque;
Sculptaque seruabant magicas animalia linguas.*

Hora.

Hora il Pierio, che n'hà composto vn dignissimo, & singolarissimo volume di-
 ce, che il parlare, & scriuere Gieroglificamente non è altro, che misteriosamente, et
 simbolicamente spiegare la natura delle diuine, & humane cose, onde quasi po-
 tremo dire, che tante parabole della Scrittura Sacra non siano altro, che Gierogli-
 fici veri, che ci scoprono vari, & diuersi misteri sacri, & occulti accèd non si dia-
 no le cose. Sante a i cani, nè si gettino le perle innanzi gli animali immondi. Così
 trouiamo l'Historia Euangelica piena di viti, di palmiti, di sementi di vigneti, di
 colombi, di torri, di serpenti, di sale, di lucerne di frumento, d'uccelli, di folgori, &
 d'altre simili misteriose voci, il cui senso allegorico, & mistico, è stato descritto da
 Santo Pagnino Vescouo di Luca in vn volume suo particolare. Di questi Giero-
 glifici pare, che se ne diletta'sero anco non poco i Scitibi, frà quali Idantura Rè
 loro, minacciando (come scriue Ferecide Siro) il Rè Dario, che passato l'Istro gua-
 starebbe tutta la lor regione, se non obedissero a lui, in luogo di risposta per lette-
 re gli mandò simboli Gieroglifici, cioè vn Topo, vna Rana, vn'uccello, vn dardo,
 & vn'aratro, & nascendo dubbio intorno a queste cose, Orontapaga Tribuno de'
 soldati interpretò, che essi fosser per dare l'imperio a Dario, congietturà lo dal
 Topo l'habitationi della terra, dalla Rana dell'acqua, dall'uccello dell'aria, dal
 dardo l'arme, dall'aratro de' campi; ma per il contrario Hipodre interpretandò di-
 se, che se come uccelli non volassero, come Topi non si caccia'sero sotto terra, co-
 me Rane sot'acqua, non schifarebbono le faette loro, & che si ingrassarebbono i
 loro campi restandò uccisi, & farebbono posti all'aratro sotto il giogo, restandò
 schiaui. Sono alcuni di parere, che l'vso de' Gieroglifici passa'se a gl'Egitij da' po-
 poli d'Ethiopia, de' quali essi furono Colonia, percioche àco gli Ethiopi solenano
 spiegar i concetti loro con varie figure d'animali, & di piante, secondo la propria
 natura di ciascuna. Altri stimarono, che fossero i Gieroglifici inuentione de' gi-
 atichissimi Magi della Persia, perche i Magi tutte le cose inferiori sottopongono à
 gli Archetipi, ouero Imagini, che sononella mente diuina, dalla quale, come ver-
 bo proprio, & intrinseco d'Iddio discende la virtù del parlare. Ma nè l'vna, nè
 l'altra opinione par, ch'habbi del consentaneo, imperò che gli Ethiopi non hebbero
 mai fama di posseder alcuna sapienza, & la magia (come afferma Mercurio
 Trimegisto nell'Asclepio) fù trouata in Egitto. Oтра di ciò Cornelio Tacito nel-
 l'vndecimo dell'Historie Auguste conferma, che gli Egitij primieramente con
 figure d'animali il sentimento dell'intelletto spiegarono. Et Ammiano Marcel-
 lino nel decimosettimo libro ragionando dell'Obelisco Egitio, scriue, che l'antica
 autorità della misteriale sapienza accrebbe la reputatione ad infinite note di
 forme Gieroglifice, che d'ogni intorno egli haueua scòpitte. Non però a tutti gli
 buomini Egitij era l'vso di questa nobilissima scièza de' Gieroglifici concesso, mà
 ciò solamente si permetteua a' sacerdoti, & a quelli, che (come afferma Suida)
 eran chiamati Hierogrammati, cioè scrittori, a molti de quali (come il medesimo
 scriue) era concesso di Profettare, & indouinare quello, che fosse per auuenire. Il
 fine de' Gieroglifici era di rappresentare con la natura della cosa dipinta il còcet-
 to dello Scrittore. Quindi (come scriue Diodoro Siculo) la figura dello sparuiere
 significaua ne' medesimi l'operatione fatta in vn subito, il Crocodrillo la dannosa
 libidine, perciò che raccontano i Magi, che la mascella destra del medesimo appe-
 sa al braccio destro incita la lussuria in chi la porta. Per le parti anteriori del Leo-
 ne intefero la fortezza. Per lo Cinocefalo deuoto della Luna intefero l'adoratio-
 ne, & la religione. Per la coda del Pauone intefero l'instabilità delle ricchezze,
 & pompe mondane. Per lo fango, scòcte Iamblico ne' misteri, iurendeano ogni
 cosa corporale. Per il Serpente, che si morde la coda, intefero, l'ano, & il corso del
 tempo. Per la Mosca l'imprudenza. Per la Formica la prouidenza. Per il Ciel
 dipinto intefero, secondo Apollonio, la disciplina, od arte. Per la forma del Peli-
 cano, vno che insidia. Per la Cicogna l'amore al padre. Per l'Hienna dipinta l'in-
 constanza.

*Diodoro
Siculo.*

Cheremone..

Heraisco..

Hepie..

Horo A..

Polline..

Gionan

Goropio..

Becano..

Carlo

Menich..

Giosseffo

Rosaccio..

Huberto

Goltz.io..

Ortografi..

Guarino..

Gaspario

no da Ber

gamo..

Gp. Enp.

costanza dell'huomo. Per l'Anguilla vno inuidiato da tutti. Per il Camello, il peggio. Per l'effigie dell'Ape il Rè, secondo Pietro Crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la Pernice gli huomini vituperosi, secondo Celio nel sedecimo libro. Per l'occhio la custodia, secondo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la Provvidenza, & così vā discorrendo. Hor di tali note n'hà discorsso abundantemente Cheremone Heraisco, Hepie, Horo, Apolline, il Pietro, Battista Pio, il Testore, Alessandrio Farra, che particolarmente del Hieroglifico della Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire; Celio Calcagnino, Gio: Goropio, Beccano & altri assai: ma io per non esser troppo lungo, rimetto i lettori alle opere loro. Sogliono anco i Scrittori cercar con diligenza i titoli da darsi così in Latino, come in Volgare a questo, & a quell'altro personaggio, oue il Trattato di Carlo Menichè seruità per i Latini, & il libretto di Giosseffo Rosaccio per i Volgari, e per abbreviature delle lettere Romane, materia pertinente a' medesimi seruità l'opra del dottis Huberto Goltzio in questa cosa singolare. Gli Ortografi finalmente seguono dietro a questi. Et Ortografia in Greco s'interpreta Latina mente, secondo Isidoro nel primo delle sue Etimologie. resta scrittura, perchè questa disciplina c'insegna di scriuere per il dritto, verbi gratias. Ad si scriue con d, quando è preposizione, e si scriue con t, quando è congiunzione, così *equus* si scriue per e, quando è animale, & per distongo, quando significa giusto, & in questa parte gli esempi sarebbono quasi infiniti. Basta, ch'a gli Ortografi s'appartiene scriuere giustamente i nomi, verbi, e tutti i termini della lingua così Latina, come Volgare, così Greca, come Hebraea, & sopra tutto bisogna sapere i distonghi, de' quali Guarino Veronese, Apuleio, & Gasparino da Bergamo n'hanno fatto nella lingua Latina particolari trattati. Così a loro s'aspetta il modo del puntare di cui ne hà scritto pur Gasparino Bergamasco, & Prisciano Cesariense discorrendo de gli accentis, & dichiarando qual sia il graue, l'acuto, il circumflesso, il lungo, il breue, l'aspirato, il molle, l'apostrofo, la virgola, e, re, et, e iacente, e conuessa, la parentesi i pñti copulatiui, abbreviatiui, interrogatiui, suspensiuui, distintiuui, conclusiuui, ouero punti fermi, le quali cose s'appartengono a' Grammatici ordinarij. Frà questi moderni poi Gioanni Furio hà scritto dell'Ortografia assai compitamente. E tanto basti di tutte le specie di Scrittori, e di scritture in generale.

Annotatione sopra il XXXIII. Discorso..

Del costume tenuto da gli antichi nello scriuere, dice alcune belle cose degne di annotatione Pietro Vittorio, nel sesto decimo libro delle sue Varie Lettioni al cap: quinto il medesimo nota, che cosa sia scriuere in acqua, & vento, nel nono lib. al ca. terzodecimo. E Filippo Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio dice alcune cosette, che a questo proposito de' Scrittori non sono ingrate. Ma il Cardano nel lib. terzodecimo de Rerum Varietate al c. 64. dice cose moltissime intorno a Scrittori, a Temperatori di penne, & a Chartari, che in quel luogo possono notarsi. Frà scrittori moderni è celebre Camillo Buonadio Piacentino.

De' Hieroglifici dice alcune cose notande Celio Rhodigino, nel 16. delle sue Antiche Lettioni al cap. 25. Et così Battista Egnatio nelle sue Racemationi. Così Pietro Crinito nel 7. De Honestà Disciplina al c. 2. & nel 10. al c. 4.

De' Zifficanti parla il Beroaldo, nell'Annotationi contra Seruio, con l'occasione d'un passo d'una Epistola di Cicerone ad Atticum, & morto più l'Vvechero nel lib. de' suoi secreti come anco de' scrittori in viue stile.

Tutte le cose misteriose, e graui da gli huomini prudenti, e saui, con giudicioso precetto, sono state all'orecchie del volgo proibite, o almeno cō tai velami, & ombre recitate, che degnamente sono state tenute, come secreti di sōma importanza, e misteri pieni d'ammirazione, e di stupore. Insegnò questa secretez-za Mercurio Trimegisto con quell'aureo suo detto, che era cosa da mēte religio-
sa palesar per poco i ragionamenti pieni di maestà, & di Nume, l'insegnò anco Platone, il qual scriuendo a Dione alcune cose delle prime sostanze, disse. *Per enigmata dicendum est, ne si epistola forte ad aliorum peruenerit manus, quati-
bi scribimus, ab alijs intelligantur.* L'insegnò parimente Pytagora, col suo es-
sempio, perche della sua dottrina grauissima poche cose viuendo scrisse, & quel-
le poche morendo raccomandò con grande istanza a Dama sua figliuola, ac-
ciò non fossero nell'altrui mani diuulgate. Cō questo inēto scrisse il diuino Dio-
nisiſo Arcopagita al suo Timotheo, nel seguente modo. *O Timothee Diuinus in
diuina doctrina factus, secreto animi, que sancta sunt, circumtegens ex immu-
da multitudine, tanquam uniformis hec custodi.* Non è chiaro, che Liside Pi-
tagorico scriuendo a Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occultati i misteri del-
la vera filosofia: non giurarono per questo Plotino, e Origene (come scriue Por-
firio nel libro della educatione, & Dottrina di Plotino) al loro maestro Ammonio
di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati? Non racconta Themistio, che
Aristotele con questa legge mandò fuori i suoi libri della Filosofia naturale, che
nessun gli intendesse senza l'interpretatione di lui? Ne i templi de gli Egiti non
si trouaua per questo scolpita la Sfinge, volendo dimostrare, che i dogmi sãti solo
per enigmi s'hauueuano a palesare? Non disse a questo proposito nostro Signore a
cora lui che le cose tante non s'hanno a dare a cani? non grida Paolo a gli Hebrei
ne sacramenti di Christo ancora rozzi, a questo effetto? *Est nobis nigris sermo,
& interpretabilis ad dicendum, quia imbecilles facti estis ad audiendum.*
Nō recita Origene, che molte cose riuolò Christo Signor nostro a' suoi Discepoli
le quali essi, peche non diuenissero cōmuni, non vollero altramente porre in iscrit-
to: m̃a che accade tanta copia d'allegationi, se la natura istessa c'insegna di far
differenza da vna cosa all'altra, palesandone vna, ritieñer l'altra nello iscrigno
del suo petto? Quindi credo io, che la misteriosa scienza della Cabala sia stata con
tãta secretezza de gli Hebrei sotto chiauì tenuta, che solamēte n'habbiano hauu-
to odore i Latini al tempo dell'vnico Pico Mirandolano, come egli medesimo si
glorïa nella sua Apologia di esser stato in Latino il primo scrittore, o annunciatore
d'essa, restando ancora nella sua oscurità presso a' Volgari, a' quali Alessandro
Farra, secondo il suo solito in ogni cosa oscuro, n'hà dato vn poco d'ōbra nel suo
Settenario, desiderando il mondo hauerne più ampia, & più chiara notizia, che
non hã hauuto fino al giorno d'hoggi. Però volendo io sodisfar l'appetito di moki
curiosi, hõ pensato farne vn discorso alquanto più facile da capire, che non sono i
trattati de gli altri, non già per metter in publico i secreti theſori della Cabala, m̃a
per chiarir molti huomini ignoranti, e tozzi, i quali si dãno ad intendere di poter
con la sciēza della Cabala imparar in vn tratto le sciēze, e discipline a quella guisa
che si promettono anco cō l'arte di Raimondo E di mistiero adunque notare, che
alcuni imperiti hanno pensato (come riferisce il Pico nella sua Apologia) che que-
sto nome di Caba'la sia stato il nome di vna persona diabolica, & heretica, da cui
siano deriuati quelli, che Cabalisti nominiamo, m̃a questa lor fantasia è sēza dub-
bio alcuno ridicola, & sclocca, imperoche il nome di Cabala presso a' gi' Hebrei nō
importa altro, che Recettione presso a noi, conciosia che la Cabala non sia altro
che vna scienza riceuuta dalla bocca d'Iddio non in scritto, ma in voce, da i padri
antichi per cōtinua successione ne' posteri deriuata. Hora scōdo alcuni la prima

Mercurio
Trimegi-
sto.

Platone
Pytagora.

Dion. Ar.

Liside Pi-
tagorico.
Porfirio.
Themist.

S. Paolo.

Origens.

Che cosa
importi il
nome di
Cabala.

Che cosa
sia Caba-
la.

Cabala

A chi fu
notificata
prima la
Cabala.

Paolo
Riccio.

Cabala fù data ad Adamo, mentre dolere del suo peccato, e languido fuor di mò-
do fù dall' Angelo Razielle consolato, cò quella riueltatione, che la colpa originale
discesa da lui, sarebbe espiaa cò la morte del Figliuolo d'Iddio, che della progenie
sua, per opra dello Spirito Santo nascer doueua: & questa nouua dicono esser stata
poi reuelata da lui alla moglie, & da tutti due a i figliuoli, & da quelli a gli altri
di mano in mano. Mà il Pico dalla Mirandola, & Paolo Riccio, che frà moderni
latinamente n'hà scritto, danno principio alla scienza della Cabala nella seguite
forma che diremo. Dice il Pico principalmente, che la Cabala nò è altro, che vna
secreta ispositione della diuina legge, riceuta da Mosè dalla bocca d'Iddio, & da
lui in voce reuelata a i padri, iquali di mano in mano l'hanno riueltata a i posteri,
contenuta finalmente in quei settanta libri posteriori, che Iddio comandò ad Es-
dra che conseruasse cò quelle parole poste nel quarto libro d'Esdra, al capitulo 24.
*Prora, quæ scripsisti in palam pone, & legant digni, & indigni; nouissimos au-
tem septuaginta conseruabis, ut tradas eos sapientibus de populo tuo. in his enim est
uentus intellectus, & sapientia fontis, & scientia flumen, & feci sic.* Et l'occasione,
& origine di questi settanta volumi d'Esdra, che Iddio comandò douerli còserua-
re sono riferite dal Pico per sentenza del Rabbino Mosè Egittio a questa gui-
sa, che essendo asceto Mosè sopra il monte Sina, riceuette doppia legge da Iddio,
vna litterale, la quale esso in caratteri esplicata, per diuino precetto, diuulgò a i
Giudei, l'altra spirituale, laqual (così dimandando Iddio) non scrisse, mà occulta-
mente còmunicò a quei settanta saui, che egli s'hauea eletto seco per custodia della
legge, & a essi parimente comandò che non la mettersero in iscritto, mà con vna
voce la riueltassero a' suoi successori, e quelli a' posteriori loro di man in mano, che
Iddio oltra la legge litterale scritta, ne riueltasse vn'altra a Mosè spirituale, o mi-
stica, la quale è vna separata ispositione della scritta, lo testificano (dice il Pico) le
parole d'Esdra mentre egli nel 14. cap. al 4. libro introduce Iddio parlargli con le
seguenti parole: *Reuelatus sum Moysi super rubum, quando popu-
lus meus seruiebat in Aegypto, & adduxi eum super Montem Synai, & destina-
bam eum apud me diebus multis, & enarraui ei mirabilia multa, & offendi
est temporum secreta, & finem, & praecepi ei dicens. Haec in palam facies verba
& haec abscondes.* Alle parole di Esdra sottoscrivendo Origene, nella isposi-
tione di quel passo di San Paolo a' Romani, al terzo. *Quia credita sunt eis elo-
quia Dei:* dice a' Giudei non solo esser state da Dio credute, & confidate le lette-
re, mà anco i parlari d'Iddio, dal qual detto d'Origene si caua oltra la legge litte-
rale, esser stato dato a gli Hebrei non sò che altro, che quini Paolo chiama eloquiij
d'Iddio. Mà Hilario Scoto nella ispositione del secondo Salmo attesta questo
medesimo molto più apertamente, dicendo, *Erat autem iam a Moysè ante insti-
tutum, in omni synagoga septuaginta esse doctores: nam idem Moyses quam-
uis, testamenti verba in litteris condidisset, tamen separatim quedam ex occul-
tis legis secretioria Mysteria senioribus, qui deinceps doctores manerent, in-
timitauerat, cuius doctrina etiam Dominus in Euangelio meminit, dicens. Super
Cathedram Moysis sederunt Scribae, & Pharisei, omnia ergo quaecunque dixe-
rint, vobis, seruante, & facite. Doctrina ergo horum mansit in posterum, quæ
ab ipso scriptore legis accepta, in hoc seniorum numero, secreta conseruata est.*

Essendo, dunque, dice il Pico, che fin al tempo della Babilonica captiuità niente
era scritto di questa più secreta ispositione della legge; Esdra, deppo la reedificatio-
ne di Gerusalem, & doppo la restauratione fatta da lui della legge volse, che que-
sta Cabalistica ispositione fosse posta in iscritto, acciò per forte non si perdesse per
cagione delle captiuità, & dispersioni Giudaiche, nelle quali non si poteua seruar
l'ordine, & la primiera consuetudine d'insegnarla di mano in mano. Onde, chia-
mati alcuni fidelissimi notarij, raccolse tutti i misteri della Cabala in settanta li-
bri, secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga da communicarli per

l'au-

l'auvenir a' soli sapienti, i quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa, & diligentemente letti, & hauer trouato in loro non solamente la religione mosaica, ma anco la christiana, iui il misterio della santissima Trinità, iui l'incarnatione del verbo, iui la diuinità del Messia, iui del peccato originale, & della espiaçãoe di quello per mezzo di Christo, della caduta de' demoni, de gli ordini de gli Angeli, delle pene dell'inferno, & del purgatorio, che sono cose da trafiggere con le proprie arme loro i Giudei, presso dei quali l'autorità de' Cabalisti è in grandissimo honore, & riuerenza, onde presso a loro con tanta religione sipo al tempo nostro venerati sono, che nessuno da quaranta ani in giù, nò può studiar quei settanta libri d'Eidra, che di sopra habbiamo nominati: i quali libri Papa Sisto quarto curò, che traslati in latino fossero alla stampa mandati, nò potèdo, veder l'intento suo se non tre di auanti, che morisse, & incōsertatione della conuenienza, c'hà la scientia Cabala, con la Religione Christiana, riferisce il predetto Pico nella sua Apologia, che Antonio Cronico huomo eruditissimo narraua d'hauer con le proprie orecchie vido in vn cōuito Dattilo Hebreo peritissimo della scientia Cabalistica, tener l'ufficio co' Christiani intorno al dogma della Trinità, nè punto punto discostarsi da noi. Ma perche per decreto dalla Santa Inquisitione di Roma sono dānati tutti i libri pertinenti alla Cabala, & da auertire, che di due forti è la Cabala, vna vera, & l'altra falsa. La vera, & pia è quella, che dichiara i secreti misteri della legge, hauendo grandissima similitudine cō quella ipositione, che noi chiamiamo Anagogica, dell'altra per questo più sublime perche ci cōduce, se solleva in alto, cioè, dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle temporali all'eterne, dalle corporee alle spiritali, dalle humane alle diuine, e questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all'interpretatione della diuina scrittura per testimonio di molti Dottori, così Latini come Greci, che vfatà l'hāno nell'ispositione loro, come di sotto vedrassi, & questa mai non è stata dānata dalla Chiesa. La falsa, & empia Cabala non è altro, che vna certa inuentione finita de' gli Hebrei, laquale essi falsamente affermano esser venuta da Mosè ai padri, & da quelli fin a' loro di mano in mano, piena di mille vanità, & errori, & niente, o poco dalla negromantia differente, perche essa esplica certi nomi alcōsi d'Iddio, & le sue occulte virtù, i quali sono vlati da alcuni Giudei superstiziosi a legare i demoni, & a far prestigij come fanno i Negromanti, affermando empiamēte con questo, che Mosè con questa Cabala facesse tanti segni, Iosue fermasse il Sole, Helia mandasse il fuoco dal Cielo, con mille simili vanità loro, aggiungendo anco, che Salomone era dottissimo in questa scientia, & però ne scrisse vn'arte contra i demoni, mostrādo i modi da legargli. & i rimedij āco dell'infirmità, come testimonija Gioseffo, che farà forse quel libro nel fondo derto la Clauicula di Salomone prohibito dalla Chiesa. Questa specie adūque di Cabala impropriamente cōsi nominata, è stata quella, che la Chiesa hà dānata come scelerata, e superstiziosa, affatto, bēche molti, che nō sāno distinguere trā vna teza, e vn pagliaro, tengono ignorātemente l'vna, e l'altra esser dānata insieme. La prima Cabala, ch'è la vera sū, per parere d'alcuni Cabalisti, data da Eidra a Simone gran sacerdote, prefetto della sinagoga, & a Antigono insieme cō alcuni suoi compagni, stā quali furono Zadoch, e Betho radice d'Heretici, & de' deriuarono i Zadochai, & i Bethusai, come scriue Giuda Levita nel libro dell'Atcofider, al sermone terzo, dipoi la teneuette Gioseffo figliuolo di Ioetzer, & Gioseffo figliuolo di Iohannā, & da questi la riceuette Iosua figliuolo di Parahiah, & da esso due discipoli suoi, vnochiamato Giesù, che fu all'età de' Machabei, & l'altro Nithai Asbellense, da quali l'hebbe Giuda figliuolo di Tabai, & Simone figliuolo di Sota succedendo di mano in mano fino a Gamaliel figliuolo di Ginda Hagid, il qual fu detto il mastro fanto, & perche certi Cabalisti distinguono intorno a questi tre nomi Calici, Cabalei, & Cabalisti, chiamando Calici quelli, che per Spirito Santo, & per celeste āssato

Qual specie di Cabala sia dannata dalla Chiesa.

Giuda Levita.

riceuono.

riceuono questa scienza Cabalei; quelli, che sono scolari loro, & Cabalisti, quelli, che vanno imitando i vestigi de' secondi, pongono fra Calici vn par di Mosè & di Esdra, fra Cabalei tutti quelli, che qui di sopra habbiamo nominati; fra Cabalisti questi seguenti, cioè, Hanania figliuolo d' Acafia, il Rabino Tarfone, Acabia figliuolo di Mahalallele, Anania Principe de Sacerdoti, Anania figliuolo di Tardione, Anania figliuolo d' Achineo, Hebbonia figliuol d' Hacona, Dofa figliuolo d' Archina, il Rabino Achiba, Halafsa, Buscai, Eleazar figliuolo d' Hagaria, il Rabino Leuitam, il Rabino Iohanam figliuolo di Barocha, & altri infiniti, i quali tutti hanno seguito i detti; & l'interpretationi anagogiche de' già detti Cabalei. Intorno à questa scienza Cabalistica sono citati molti Autori con l'opere loro da moderni, come il libro di Abram de Creatione, il quale da alcuni dotti è attribuito al Rabino Achiba; & il libro de splendore, còposto da Simeone figliuolo di Iohai, il qual stette per spacio di anni vintiquattro, a' scolo in vna tenebrosa, & horrida spelunca così il libro de Cadore, chiamato Lucidario da Latini, & i libri d' Abraam Alafice, insieme co' còmentarij egregij del Rabino Moisé Girondese, i còmentarij del Rabino Minabem Racanat, sopra gli arcani di Ramban; cioè, del sopradetto Moisé, si cita ancora il libro de' Perpleffi di Mosè Egiztio, il libro della porta di Giustitia del Rabino Gioseffo, figliuolo di Carniole, il libro della porta di Luce del Rabino Gioseffo Castigliano, il libro delle Credulità del Rabino Saadia Afiano, il libro del misterio della legge del Rabino Abraam Abenazra, il libro del Rabino Hamai, ch'è chiamato Principe de eloquenza nella Cabala, & il libro della speculatione del medesimo, insieme co' Còmentarij della Santità del Rabino Azariele. Oltre questi sono citati i libri dell' Esplicationi dell' Alfabetto del Rabino Achiba, il libro del Rabino Ama, delle cose ascoste, & misteriose del Salmo decimonono, il libro singolare de' *Knone*, ouero de *sollertione*, di cui fa mentione il Rabino Abraam Abenazra, il libretto di Cabala d' Oriele Garonnie il libro de *fidè*, & *expiatione*, il libro delle questioni astruse, il libro de' misterij, il libro elegantissimo in Cabala, contra Philosophasti, chiamato A' koser, secondo il costume arabico, del Rabino Giuda Leui, il qual còchiude, che, *Cabala non est bona, nisi cum corde bono*. Onde i Soffisti maladetti sono repulsi da questa santa, & eleuata còtemplatione; si trouano anco còmentarij sopra il libro di Maestro Giacobbo Choen, & i còmentarij del Rabino Isaac sopra l' uesso libro, e così il libro delle dieci Numerationi caballistiche del Rabino Teodaco Leui, & il libro falsamente inscripto a Salomone sotto nome di Razielle. Ma per giudicio di molti, nessuno hà scritto di questa scienza più artificiosa, & più distintamente, più chiaramente, quàn to il Rabino Gioseffo Bar Abraam Castiglie se, citradino Salernitano, nel suo lib. intitolato Horto di Noce doue nel primo volume parla delle ditioni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, laquale è tutta misteriosa, onde delle sue lettere è scripto così nel libro di Ietzira, *Esculpsit cum eo spiritus Deus viginti duas litteras, tres matres, septem duplices, & duodecim simplices, & qualibet illarum est spiritus*. Qui è da notare (come nota anco il Pico) che gli Autori della sapienza della Cabala non sono particolarmente nominati da nostri Dottori, mà solamente in vniuersale, essendo soliti di dire, *sic dicunt Hebrei*. ouero *hac est sententia Hebreorum*. Solo Origene allega Huius Patriarca sup coetaneo. Girolamo hà per costume di chiamarli maestri dicendo, *Hac est sententia Magistrorum*. Clemente, Eusebio, & altri sono soliti di dire *Reserebat mihi Hebraeus*. Audim. ab Hebraeo. *Hebreorum est ista sententia*. nelle quali parole non potero intender d'altri, che de' Cabalisti, perche, se alcuno dicesse, che essi intendono de' Thalmudisti, questo non può stare, perche molti di questi Dottori sono stati innanzi alla compositione di Thalmud, che fù dopo la morte di Christo, più di cento cinquant'anni, oltra che la dottrina Thalmudica è tutta còtraria a noi; se dicessero, che intendessero d'allegare i

*Autori
e libri de
Cabala.*

Filios

Filosoſi Hebrei, quelli cioè, che ſecôdo la Filoſofia habbino interpretato la Bibbia, queſto mâco può eſſere, pche da poco tēpo in quà s'è dato queſto principio; eſſendo ſtato il primo Auttore di tale interpretatione il Rabbino Moſè Egitio, il quale viſſe al tēpo d'Auerroc Cordubēſe, che non è troppo più di trecento anni, ch'è morto. Reſta adūque, che eſſi intedeſſero apertamēte de Cabaliſti, la qual ânoratione chiarificò molti bei ceraelli moderni, che per poſſeder tre termini di Logica, bēche habbiano l'intelletto fatto come Chaos: vâno di putâdo, che tutta la Cabala è la maggior follia, che al Mōdo ſia. E queſto procede dal tenerſi troppo, nè ſapere i ſodamēti, e l'origine della Cabala, e preſumere col giudicio baldazzoſo, poter far miracoli in ogni diſputa, nō ſapendo mâco talhora, che cola importi il nome di Cabala; come quel Scolar Padoano, che teneua la Cabala eſſer la ſciēza della materia prima; e quell'altro più ſciotco, che credea, la Cabala eſſere vna femina, come ſono le Maghe, e le Fate, verbi gratia, vna Meliſſa, vn' Alcina, vna Logiſtilla, vna Falerina, vna Morgana; ch'inſegnaſſe per via di demonii tutte le ſciēze, altri s'hanno penſato che la Cabala ſia Parte di Raimōdo, quātunque in ciò s'accorſino alquanto al vero, perche ſecôdo il Pico, nella ſua Apologia, ciaſcuna ſciēza ſecreta appreſſo gli Hebrei ſi chiama Cabala, talche la ſciēza di Raimōdo à rariffimi notai, ſi potrà dire con improprio vocabolo ancor'eſſa Cabala, e quindi ò deriuata quella voce commune appreſſo tutti gli ſcolari, anzi preſſo a tutto il Mōdo, che la Cabala inſegna ogni cola, e che biſogna ſtudiare la Cabala, per imparare tutte le ſciēze preſſo, perche Raimōdo nelle ſue opre promette(però vanamente al mio giudicio, come diſcorro nel Trattato de' Profeſſori dell'Arte di Raimōdo); queſti miracoli al Mōdo à queſto eſſetto ſi troua in ſtampa vn Libretto aſcritto a quello (benche in tal materia ſi cōpongono bugie di là da i monti) che viene intitolato *De arduis Cabaliſtico*. il qual non è altro finalmente, che vn ſommario breuiſſimo dell'Arte Magna, abbreviata da lui ſcēza dubbio in quell'altro, ch'ei chiama Arte breue. Ma ſe intedeſſero ſanamente, che la Cabala inſegnaſſe tutte le ſciēze, intendo per Cabala la diuina reuelatione; all'hora nō farei contrariò al detto di queſti babionij, quaſi ſtanno à terra à terra, come i Rondoni; non hauendo ingegno da eleuarſi tan'alto, come vorrebbero almeno. La vera Cabala adūque dicono hauer doppia ſciēza; l'vna di Breſith, la qual ſi chiama ancora Cōſmologia, cioè, che dichiara le forze delle coſe create, e naturali, celeſti, e che iſpone cō Filoſofiche ragioni i miſterij della legge, e della Bibbia, la qual per queſto riſpetto nō viene ad eſſere differente dalla Magia naturale, nella quale apparue molto eccellente il Rè Salomone; hauendo diſputato dal cedro del Libano fino all'Hiſſopo, e delle beſtie ancora, de' gli vecelli, de' minuri, e de' peſci, doue San Girolamo dice, che diſputò della forza, natura, e proprietà di tutte queſte coſe, e Giorgio Cedreno, nel compendio dell'Hiſtorie narra i Greci Soſiſti hauer rubbato la materia, e gli argomēti della medicina dal Libro di Salomone, che diſputaua delle ſopradette coſe, il qual Libro fu diſperſo (dice egli) dal Rè Ezechia, ſdegnato da queſto, che i Giudei nelle loro inſirmità ricorreuano a queſt'opera di Salomone ſolamēte, e laſciauano l'Idio, medico vero di tutti i mali. Hora Frà Siſto huomo dottiffimo, nella ſua Bibliotheca, chiama coreſta ſciēza del Breſith, ſiſteſta iſpoſitione perche vâ ricercando ne' diuini eloqui, e parlari, moto, ordine, ornamento di ſfere celeſti, qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di piante, coſtumi d'animali, & in ſomma tutte le forze, & opere di natura: transferendo i ſenſi miſtici della Scrittura Sacra a ſimili coſe naturali, & egli pone vn'eſſempio nel Tabernacolo deſcritto da Moſè, nel vigeſimoſeſto capitolo dell'Eſſodo di queſta iſpoſitione Fiſica, ſecôdo Filone, Gioſeſſo, Clemente Aleſſandrino, e Girolamo Santo; doue, diſtinguendo Moſè nel Tabernacolo ſuo, l'atrio, ò veſtibulo, l'aula ſanta, & gli aditi, ouero penſi, li c'ha voluto rappreſentare (di'e' egli) tutto il diuino opificio in tre parti diſtinto, in Mōdo ſublunare, habitato qui da noi, in mō-

Diſtinctione della Cabala.

S. Gierolamo. Giorgio Cedreno.

Frà Siſto.

do celeste, prossimo a questo, & in Mondo supremo, ch'è quello, che i Theologi chiamano angelico, & i Filosofi intellettuale, da nessuno (come dice Platone) a sufficienza celebrato. La prima parte adunque del Tabernacolo chiamata Atrio, ò Vestibulo, rappresenta questo Mòdo sublinare, alla cui similitudine era posta al scoperto, non difesa da tetto, nè da óbracolo alcuno, mà sempre soggetta alla pioggia, al Sole, al caldo, al freddò, e versauano in essa meschiatamente non solo huomini mòdi, e immòdi, sacri, e profani, mà d'ogni sorte d'animali, & era in essa, per i sacrificij continui, che si faceano, e per le vittime, che s'offeruano, vna perpetua riuolutione di vita, e di morte. La seconda parte detta Aula Santa, che occupaua il luogo di mezzo trà il vestibulo, & il penetrabile, e eh'era tutta ornata d'oro rappresentata, e figura il Mondo celeste, posto tra'l subceleste, e sopraceleste, e perche nella sua spiaggia australe era il candeliero d'oro, distinto co sette Lucerne ardenti, viene a significare i moti de' sette erranti pianeti, i quali s'offeruano più nelle parti australi del Mondo, che nelle Settentrionali, dalle quali piegano da lungi assai, e trà queste Lucerne, quella, che otteneua la sòmità di mezzo del candeliero, e che da ogni banda n'hauea tre altre, figura il pianeta del Sole, che è posto in mezzo a tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima, e sàtisfima deua adito, ò penetrabile, ò *Sancta Sanctorum*; figura il sopraceleste, & angelico Mondo, che è habitacolo degl' Angeli, e d'Iddio, perche, sì come quella parte era a tutti i mortali chiusa, e solo al sommo sacerdote aperta: così quel Mondo è aperto solamente al sommo Antistite delle cose sacre Iddio; e nessuno, che non sia santificato da esso, può entrarci dentro è l'arca diuina, posta in quel luogo, doue si riferuauano le tre uole della legge: la verga d'Aron, e la manna, rappresenta la prouidenza d'Iddio, intorno a questo Mòdo, il qual con la sua diuina legge gouerna ogni cosa, con la verga della sua potestà comàda al tutto, e con la manna della gratia sua pascie, e viuifica questo vniuerso, & i Cherubini, che con l'ali circondauano l'arca; significano l'ossequio de gli Angeli, i quali ad vn minimo cenno del Motor supremo, con velocissimo volo essequiscono quel tanto, che per gouerno di questo Mondo, ricerca dal ministerio loro. Hor questa è la scienza di Bresith, seguita possissimamente da Mosè Egittio, e da molti Thalmudisti, la quale è stata abbracciata dal Pico, e da molti altri fra nostri. L'altra scienza della Cabala è detta di Mercana, la quale è quasi vna certa simbolica Theologia delle più sublimi contemplationi delle diuine, & angeliche virtù, e de' sacri nomi, e signacoli diuini, nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, e le cose tutte sono significatrici di profondissimi secreti, e qui patisce noua diuisione, perche, in quanto da numeri caua questi misteri, si dimàda dal Pico *Se firod*; & in quanto gli caua da i nomi si dimanda *Semod*, e di nouo, in quanto, vna inuestigàdo la deriuatione de' misteri da certi nomi ascosi d'Iddio, & a quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per scongiurar demonij, e far prestigijsi dimàda *Themantia*, la quale è proibita affatto: mà in quanto tratta de' nomi d'Iddio, nella scrittura attribuiti a lui, ouero d'angeli, d'altri nomi, editioni, dalle quali solamente caua misteri, che resultano in lode della diuina maestà, e che manifestano qualche verità scritturale, questa si dimanda *Arithmantia*; ne dalla Chiesa è stata proibita, benchè molte persone graui a tali misteri, & espositioni diano poca fede, nò le stimando cose fode, mà capricij, e fantasie, che co quella facilità si rigettano, con la quale s'affermano, e questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria ispositione, laqual succede in due modi, ò per via di resolutione, ò per via di compositione, ò per via di resolutione, come quando si separa ciascuna lettera di qual si voglia ditione, l'vna dall'altra, e da ciascuna lettera separata si estrahono, e cauaano molte ditioni principianti sù quelle medesime lettere, le quali aprono i misteri ascosi nella midolla di quella prima ditione, e di questa pratica si pone l'esempio di Girolamo Santo sopra il terzo de i Rè. Il quale, esaminando quelle parole di David moriete a Sa-

Nova diuisione della Cabala.

S. Gier.

lomo

Iomone, *Habes quoque apud te Semei filium Gera Filij Gemini de Baburim*, qui maledixit mihi maledictione pessima: esplica la forza di quella effecrando maledittione, dimostrando le villanie, che Semei raccolse, contra David, dalle lettere, che sono in quella dittione pessima, la qual Hebraicamente è detta Ninre-zeth: e consta di cinque lettere Hebraiche, cioè, d'vn Nun, d'vn Mem, d'vn Res, d'vn Zaddi, d'vn Thau: in Num (dice egli) si significa Neoph, cioè adultero, e rat-tore dell'altrui moglie, hauendo egli adulterato per via di rapina la moglie di V-ria. In Mem significa Moabita, cō laqual voce Semei li rinfacciò la viltà della pro-pria stirpe tratta dal Seme ignobile, & infedele de Moabiti, per via di donne, cioè, di Ruth Moabite. In Res si significa Kozeha, cioè homicida, perche haueua fatto morire con inganno Vria, & hauea tagliato a pezzi tutto il seme regio di Saul, in zaddi si significa zarua, cioè, leproso, perche da tutti gl'huomini era scacciato fuor del Regno alla similitudine d'vn'huomo leproso, qual cōmandaua la legge esser scacciato dalle città, e dal cōfortio humano. In Thau si significa Thoeua, cioè, ab-ominatio, intendendo, che non solo gli huomini, mà àco Iddio, cōm'epio l'hauef-se in abominatione. Agostino Santo ancora nel trattato nono sopra S. Giouāni, e dinanzi a lui Cipriano nel trattato de Syna, e Syon, e doppo l'vno, e l'altro, Be-da ne' commentarij sopra San Gioanni, dichiarando l'ethimologia del nome di Adamo: pensò il primo huomo esser stato cō tal vocabolo detto, perche quella terra, dalla qual fù formato, fosse da Dio pigliata da i quattro cardini del mondo, i quali sono cōpresi nelle quattro lettere del medesimo nome, parche A. significa (Anatolin) cioè Oriente. D. significa (Disin) cioè Occaso, L'altro A. significa (Arcton) cioè, Settentrionale. E l'M. significa (Mesimbriam) cioè, mezzo di, e que-sta interpretatione del nome d'Adamo fù espressa dalla Sibilla, molti secoli auan-ti nel secondo de' tuoi Oracoli, co i seguenti versi, che di Greci sono fatti Latini, in questa guisa,

S. Agost.
Cipriano
Beda.

*Nimirum Deus is finxit Tetragrammaton Adam,
Quis primus factus est, & qui nomine complet,
Ortusque, Occasusque, Austrum, Boreamque rigentem.*

Et a questa parte di risolutoria ipositione, si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni, delle quali ogn'vna da se significa vna oratione intiera, come son quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano dipinse nel parere auanti a gli occhi de' Rè di Babilonia, cioè, Mene, Techel, e Pharesim: cioè, Numeratum, Pondera-tum, e diuinitum; le quali interpretando Daniele, per intiere orationi l'espole, dicē-do, *Numeratum est regnum tuum a Deo, completum est. Ponderatum est in sta-tera, & inuentum est deficiens. Diuinitum est regnum tuum, & datum est Me-dis, & Persis*, e da questo luogo posto nel capitolo quinto di Daniele Profeta, hanno preso occasione, e materia i Rabbini de gli Hebrei di pensar questo nuouo modo Cabalistico d'interpretare le sacre lettere: arguendo, che, si come fù lecito a Daniele esplicare ciascuna dittione p' intiere orationi, così è lecito a' Rabbini del-la sinagoga, a eadem suo interpretar le sillabe, e le lettere delle dittioni, l'vna dall'altra separata per qualche dittione, la qual sia da quelle lettere significata. La qual conseguenza però si potrebbe negare a tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auenne per illuminatione dello Spirito Santo in Danie-le, non si può cauare vna conclusione tanto vniuersale. Per via di compositione succede la elementare ipositione, quādo cō nuouo ordine si cōmutano, e traspor-tano le lettere di qualche dittione, prima disgiunte, e separate l'vna dall'altra, e con variata sede si conuertono insieme, e si formano nuoue sillabe, e voci, & ora-tioni, o forme di parlate, con l'aiuto delle quali si spiegano l'intelligenze di diuersi sensi, e misterij molto secreti, e che questa traspositione fosse in vso appresso a gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel vaticinio cōtra il Rè di Babilonia, descritto

*Girolamo
Santo,*

*Gioanni
Pico.*

*Girolamo
Santo.*

in Gieremia Profeta, al cap. vigesimoquinto, nel qual luogo il Profeta, per nobilitare apertamente contra di se il Rè istesso, commutò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in Sefac, dicendo . *Et Sefac calicem ira Dei bibet post eos* ; accennando per il vocabolo di Sefac, (secondo la regola di questa Cabalistica iposofitione, douersi intendere il nome di Babel, e la regola d'esplicar questo nome, come in quel luogo riferisce Gierolamo Santo) è tale, che si come noi leggiamo per ordine l'Alfabeto Greco da A fino a α , e di nouo per esercitare la memoria de' putti, sogliamo voltar l'ordine del leggere, e con le prime lettere meschiar le vltime, congiungendo A, e α , e B, con ψ . Così gli Hebrei dall'Aleph, che è la prima lettera, vanno per Beth, e Ghimel procedendo fino all'vltima, che è Thau, la cui è penultima Scin, & di poi congiungendo insieme l'Aleph, col Thau, e poi il Beth col Scin, quando arriuanò al mezzo dell'Alfabetto, alla lettera Lamed occorre Beth, onde auuiene, che si come scorrendo con ordine retto l'Alfabetto, leggiamo Babel, così permutato l'ordine, leggiamo Sefac, perche le lettere vocali fra Lamed, & Beth, & Beth, del nome di Babel, e quelle frà le lettere, Caph, Scin, e Scin, del nome Sefac, seconco l'istoma Hebreo non si pongono. E questo passo con l'autorità di Gierolamo Santo dà su la testa assai bene a coloro, che si ridono affatto di questa trasposizione lineare: la quale però in molte cose potrebbe essere volontaria, e capricciosamente da alcuni fatta. Gioanni Pico Mirandolano nel suo Eriaplo iponendo quella prima ditione del Genesi, In principio, che in Hebreo si dice, Berescit, addusse vno essemplio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica iposofitione, perche se tu congiungi la terza lettera, che è vn'Aleph, alla prima che è vn Beth si fa ditione Ab. se alla prima raddoppiata, ch'è il Beth, aggiungiamo la seconda, che è Aleph, si fa Bebar. se leggiamo tutte, eccetto che la prima, si fa Rescit. se congiungiamo la quarta, ch'è vn Scin, alla prima, che è vn Beth, & all'vltima, che è vn Thau, si fa Sciatat: se poniamo le tre prime con l'ordine, che giacciono, si fa Bara. se lasciata da parte la prima, poniamo le tre seguenti, si fa Ros. se lasciata da banda la prima, e la seconda, poniamo le due seguenti, si fa Es. se lasciate le tre prime, congiungiamo la quarta all'vltima, si fa Seth, se congiungiamo la seconda alla prima, si fa Rab. se doppio la terza poniamo la quinta, e la quarta, si fa Itch. se congiungiamo le prime due all'vltime due, si fa Berith. se congiungiamo l'vltima alla prima, si fa Tob, voltando il Tau, in Thet, come spesso s'usa presso a gli Hebrei. Hora tutte queste ditioni hanno i seguenti significati. *Ab. significa Pater. Bebar, in Filio, e per Filium. Rescit, principium. Sciatat, quietem, & finem. Bara, creauit. Ros, Caput. Es ignem. Set, fundamentum. Rab, Magni. Isch, Hominis. Ber, Fodere. Tob, Bono.* e così si forma tutta questa oratione. *Pater in filio, & per filium principium, & finem, sue quietem creauit, caput, scilicet, cerebrum hominis; ignem, scilicet, cor, fontem caloris, & vita; & fundamentum, scilicet, genitalia membra, que sunt fundamentum generationis: magni hominis, scilicet, mundi, sic dicti, ad differentiam hominis, parui mundi; fodere bono, id est, fodere amicitia natura.* E questo misterio del Pico fù poi leggiadramente viurpato da Giulio Camillo, senza palefare il nome dell'Autore in vna lettera scritta alla Signora Lucretia Martinenga, doue caua dal nome di Lucretia vari secreti di luce, cara, rara; & altri tali epiteti, con questo modo d'ipositione Cabalistica, il quale è dimandato da loro Z rup. e se questa cosa del Pico parebbe alquanto capricciosa presso a' sau, si possono appagare dell'autorità di Gierolamo Santo, nell'Epistola a Paula, e nella prefattione de' Comment. sopra i Treni di Gieremia, ne' quali luoghi, dando, come alcuni primi rudimenti di quest'arte: in prima separatamente interpreta ciascuno elemento dell'Alfabetto Hebraico, dicendo, che Aleph s'interpreta doctrina. Beth, domus. Ghimel, plenitudo. Dalet, tabularum. He, ista.

ista. Vau, & Zain, Hæc, Hec vita. Teth bonum. Iod, principium. Caph, manus. Lamed, disciplina, ouero cordis. Mem ex ipsis. Nun, sempiternum. Samech, adiutorium. Hain, fons, ouero oculus. Pheos ab ore, non ab osse dictum Zaddi, iustitia. Caph, vocatio. Res, capitis. Scin, dentium. Thau, signa. E dopo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette connessioni, ouero combinazioni intorno ad esse, dalle quali caua grandissimi misteri: dalle quali connessioni la prima è questa, Aleph, Beth, Ghimel, Daler, *doctrina domus plenitudo tabularum; quod uidelicet* (dice egli) *doctrina Ecclesie, qua est domus Dei, in librorum diuinorum reperitur plenitudine.* La seconda connessione, è di Hè, Vau, Zain, & Heth, *ista, & hac vita. Que enim alia vita.* (dice egli) *potest esse, sine scientia scripturarum? per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est uita credentium.* La terza connessione, hà Teth, & Iod, bonum principium, perche (dice egli) *quamuis nunc sciamus uniuersa, que scripta sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus, & nunc per speculum, & in enigmate uidemus. Cum autem meruerimus esse cum Christo, & similes angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit: & tunc uidebimus facie ad faciem bonum principium, sicut est.* La quarta connessione hà Caph, è Lamed, *manus, disciplina, ouero cordis.* perche (dice egli) *manus intelliguntur in opere, cor, & disciplina intelliguntur in sensu, quia nihil facere possumus, nisi prius, que facienda sunt, scierimus.* La quinta connessione hà Men, Nun, e Samech *ex ipsis sempiternum adiutorium.* perche (dice egli) *ex scripturis eterna subsidia ministrantur.* La sesta connessione, hà Hain, Phe, & Ziddi, *fons sue oculis oris iustitie.* Secondo quello (dice egli) che nella quarta conexãone è stato detto. La settima conexãone hà Coph, Res, Sci & Thau, *vocatio capitis dentium, signa.* perche (dice egli) *perdentes articulatam uox promittit, & in his signis ad caput omnium, qui est Christus, perueniunt per quem uenitur ad regnum sempiternum.* Tutto questo discorso di S. Girolamo, il quale è sufficiente ad ammutire vn Mondo di brauetti, iquali sgrignano insipidamente d'alcune interpretationi del nome d'Iddio: e massimamente, di Giesù Nostro Signore, cauate da questa elementaria isposuione, come se non ci fosse vn Girolamo huomo dottissimo, e peritissimo nelle discipline, ch'ha fatto l'istesso, tenendo queste cose per friuole, & indegne di passar per l'orecchie inzucarate, delle altezze loro più graui di Monte Baldo, e più limpide, che non è il cristallo di Montagna. Ma risponda di gratia vn poco vn di costoro, perche causa nella Scrittura Iddio mutò il nome ad Abramo, e gli aggiunse vna lettera; volendo, che d'Abram fosse detto Abraam: e per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse vna fuori essendo prima detta Sarai: se nelle lettere (come alludon questi Bellegori) non si troua mistero? si uede pur chiari ssimamente, che nella diminutione di vna, e nell'augumento dell'altra in questi due nomi: Iddio hà voluto significare qualche secreto dell'animo suo, perche non è da dire, che sia stato fatto senza proposito il medemo si potrebbe dire di Beniamin, che prima fù detto Benomi, di Iacob, che fù detto Israel, e di Pietro nell'Euangelio, a cui nò fù cangiato il primo nome, senza qualche mistero importante. Questo modo d'isporre Cabalico dicono gli Hebrei d'hauerlo ritrouato essi: mà nò è così chiaro, come essi lo fano perche si troua ancora, che presso gli antichissimi Greci è stata in obseruatione, nò solo appresso a Platone nel Cratilo, doue intorno all'Etimologia de' nomi tratta vna disciplina simile: mà anco presso a Esopo Frigios, il qual si crede haauer uisuto innàzi alla guerra di Troia, nel tempo istesso, che fiorirono Lino, e Orfeo: perche esso (come si legge nella vita sua) riuedendo, insieme cò Xanto suo padrone alcune rotture d'edificij, s'incontrò per caso in vna colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, le quali dimostrauano poco l'ugi dalla colonna essere riposto vn thesoro delle quali cercàdo, anfosamènte Xanto l'interpretatio-

ne, Esopo, trouare le ditioni, che cominciavano da' medesimi caratteri, illustrò que' la scrittura, con tre illustri cspositioni, che in lingua Latina sono queste, prima, *Abscendens gradus, quattuor, sodiēs, inuenies thesaurū aureū* dipoi *Tolentes ite, diuidite, quē inuenistis thesaurū, aureum*, di poi, restitendo Xanto di diuider questo trouato thesoro, minacciollo Esopo col precetto dell'altra parte di quella scrittura. *Redde Regi Dionysio, quem inuenistis thesaurum aureum*, e tutto questo sēso fù cauato in Greco, accomodando alcune ditioni a quelle lettere che in quella colonna si ritrouarono scolpite. Son āco presso a Greci, per testimonio d'Isidoro, cinque lettere mistiche, cioè, le sequenti. Y. Θ. T. Α. Ω. delle quali, la prima significa la vita humana; e fù la prima volta vsata da Pitagora, per tal significazione. Onde vn certo Poeta antichissimo (come scriue Lattantio nel sesto libro al capitolo terzo) testificollo con questi versi.

Isidoro.

Lattantio.

Littera Pythagora discrimine secta bisornis

Humane vitæ speciem præferre videtur.

La seconda significa morte, perche i Giudici apponeuano tal lettera a i nomi di coloro, che condannauano alla morte. Onde vn certo Poeta disse,

Omniū ante alias infelix littera Theta.

La terza dimostra la figura della Croce del Sig. come fà anco la lettera Thau presso a gl'Hebrei. Onde fù detto, in Ezechiele, *Signa Thau in fronte gementium, & dolentium*, l'altre due s'attribuisce Christo a se medesimo, che si dimanda Alpha. & Omega, *Principium, & finis*. A queste lettere aggiunge pur Giustino Filosofo, e Martire, nella seconda Apologia ad Antonino Pio, la lettera X. affermando, in quella cōtenersi il misterio della Sātissima croce di Christo, citādo per testimonio Platone, che nel Timeo, disputādo del figliuol d'Iddio, dice, che Iddio pose il figliuol suo in questo mondo alla foggia della lettera X. Trappasso per breuità, che M. Tullio chiama la lettera A. salutare, perche era presso a Romani nota di absoluitiōe, la lettera C. infausta, perche era segno di cōdennagione. All'ultimo, se le lettere non hauessero in loro misterio occulto, io non sò (come dice Gierolamo Santo) perche causa i Sette Salmi di David, la Mitropedia di Lamuele Rè, & i Threni di Gieremia fossero stati disposti con ordine di Alfabetto, come si vede. Mā, si come nō sono da dannare quelli, che moderatamēte accomodano a i suoi luoghi tali l'ispositioni alfabettrarie: così non sono da lodar quelli che troppo ansiosamēte, e cō vana fatica le seguono, essēdo chiaro, che da questo sōte sono vscite l'heresie de gli Ostiti, de Gnostici, e de Valentiniani heretici, i quali, (come testificano Ireneo, & Epifanio, l'vno, e l'altro nel primo *aduersus Hæreses*) inuestigarono vna certa Cabala Greca, volgendo sotto sopra tutti i misteri della fede Christiana: e con heretica maluagita s'rascinandogli a lettera, e numeri Greci, mostrando, che senza quei misteri di lettere, e numeri nō si può ritrouare la verità ne gli Euangelij. L'altro modo della l'ispositione elementaria detta di Sctirod (essendo l'antedetta chiamata di Semod) consiste nella significatiōe de' numeri, rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, e ditioni possi sono, il qual modo, si come appresso a noi è quasi incognito, così appresso a Greci, & appresso a gli Hebrei per questa ragione è vsitato, che le lettere loro ciascuna per se dinota, e significa qualche numero; come presso a gli Hebrei Aleph significa vno, Beth due, Gimel tre, Dalet quattro, e così di mano in mano. Appresso a Greci ancora l'Alpha significa vno, Vita due, Gamma tre, e così vā discorrendo. Mā appresso a Latini non è così, appresso a quali sette lettere lo ē sono rappresentatiue di qualche numero, come l'f. significa vno; l'V. cinque; lo X. dieci; la L. cinquanta, il C. cento, D. cinquecento; l'M. mille. e per questo i Latini sprezzano questo modo, come ineto alle lettere Latine, il quale essere stato vsitato presso Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune vulgate l'ispositioni dell'vna, e l'altra natione: come quella di Appione Grammatico Alessan-

Alessandro, che da Tiberio Augusto fù detto cembalo del mondo, doue esponèdo la prima dittione della Iliade d'Homero *μῆνιν* (soleua dire, che Homero haueua principiato con arte dalla sillaba *μ*) il suo libro, cioè, per dimostrar in queste due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in luce da lui della Iliade, e della Odissea, perche i Greci segnano il numero 48. per la lettera *μ* & *η* & Filone Hebreo, nelle Iposizioni dell'Exameron, e del Decalogo mostra, sopra il nome ineffabile d'Iddio Hebreicamente detto I E H O V A, contenersi tre numeri, cioè, il dieci nella lettera Iod, il sei nella lettera Tau, e ne' due He, due volte cinque, cauando questo misterio, che il dieci, come còpimèto di tutti i numeri significhi la pienezza d'ogni scienza, & sapienza; il sei, la virtù, e perfettione di tutte le cose. Beda ancor egli nel primo libro de' suoi commentarij sopra S. Luca, caua misterij dal nome di Gieù, per via di numeri dicendo, *Huius sacrosancti nominis Iesu non tantum ethymologia, sed, & ipse qui litteris comprehenditur numerus perpetue salutis nostra miseria, redolet*, e Pietro Brutto Vescouo di Cataro, nel suo trattato còtra i Giudei, dà di tal cosa un nobile essemplio sopra quel vaticinio del Messia in Esaia, al capitulo quarto, *Multiplicabitur imperium eius*, doue cerca perche causa la lettera Mem posta nel mezzo della dittione, Lemarbe, corrispondente al verbo. *Multiplicabitur*, sia oltre la sua natura chiusa; nò ritrouandosi in mezzo della dittione chiusa in altro luogo della scrittura, mà sempre aperta, oue risponde per sentèza del Rabbino Hamay, nel libro de Senadrin, che Esaia volle per questa lettera Mem chiusa significare con certo artificio occulto di supputatione, il numero de gli anni dal suo tempo fino al tèpo del Messia, la qual supputation è ispicata dal Rabbino Hamay, nel predetto luogo citato mentre dice: S'alcun vorrà saper il tempo del Messia, prenda il numero della lettera Thau, ilqual è 400. dipoi pigli ciascun numero di ciascuna lettera da Aleph fin al Mem chiuso, che sòmano 185. e cògiunga quella sòma col num-400. e haurà ani 585. che secondo il computo de gli Hebrei còspicòno lo spatio di tutto il tèpo da' giorni d'Esaia fino all'Aduèto del Messia, Saluator nostro. Onde è da notare, che Aleph (come anco hò detto) significa vno, Beth due, Glimel tre, Daleth quattro, He cinque, Vau sei, Zein sette, Chet otto, Ther noue, Iod dieci, Caph vinti, Lamed trenta, Mem aperto quarantauno, Mem chiuso quaranta, &c. & Thau significa quattrocento. A questo proposito istesso fa quel passo d'Agostin Sato nel trattato decimo sopra San Gioanni, doue isponèdo quel passo dell'Euàgelio, *Quadragesima, & sex anni adificatum est templum hoc*; dice il numero di quaranta sei anni della edificazione del Tempio significare la edificazione del tèpio corporeo, che Christo edificò dalla carne d'Adamo, essèdo che questo, nome Adamo si compone presso a Greci di lettere, che còprendono il numero di 46. inperòche Alpha significa vno, Delta quattro, l'altro Alpha vno, Mi quaranta, iquali numeri congiunti fanno 46. perche in tanti giorni fù finito, & assoluto il corpo di Christo nel ventre di Maria. Hor questa forma d'isposizione non è in tutto da dispreggiare, per causa d'alcuni luoghi della Scrittura sacra, che sèza questa esloratione di numeri nelle lettere còmodamète ispicare nò si possono, frà quali è notabile quello nell'Apocalisse al terzodecimo, doue lo Spirito Santo parlando d'Antichristo ci comàda, che supputiamo, e consideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicèdo; *Qui habet intellectum, computet numerum bestie; numerus enim hominis est, & numerus eius sexcenti sexaginta sex*. nelle quali parole ci auisa lo Spirito Santo, che il nome della gran bestia d'Antichristo sarà composto di lettere numerali, significati il numero 666. Onde da' Padri, più presto per esercitatione dell'ingegno che per affermatione alcuna stabile sono state dette più cose intorno al nome c'haurà Antichristof. Secondo Ireneo, & Hippolito haurà nome TEITAN, idè GIGAS, perche le note numerali, delle quali si caua, & deduce questo nome, son le seguenti.

Beda.

Rabbino.

S. Agost.

Ireneo.

T
E
I
T
A
N

300.
5.
10.
300.
1.
50.

che sommano 666.

Aretha. Aretha. Secondo Aretha haurà nome A A T E I N O E. idest LATINVS.
& le lettere numerali sono le seguenti.

A
A
T
E
I
N
O
E

30.
1.
300.
5.
10.
50.
70.
200.

che sommano 666.

Ticonio. Ticonio. Secondo Ticonio haurà nome A A M T E T I Z, idest, ILLVSTRIS.
& le lettere numerali sono le seguenti.

A
A
M
T
E
T
I
Z

30.
1.
40.
80.
5.
300.
10.
200.

che sommano 666.

Primasio. Mà secondo Primasio haurà nome A N T E M O Z. & le note numerali sono le seguenti.

A
N
T
E
M
O
Z

1.
50.
300.
5.
40.
70.
200.

che sommano 666.

Hilario. Particolarmente nota il Pico nella sua Apologia, che i Dottori Catholici attribuiscono virtù a' numeri tanto al bene, quanto al male. Onde Hilario nel commento suo sopra i Salmi cercando la causa, perche l'ordine de' Salmi non sia disposto secondo l'historia, mà molte volte quello, ch'è composto doppo anteceda il primo, dice queste seguenti parole formali: *Non est autem ignorandum, indiseratum apud Hebraeos esse numerum Psalmorum, & sine ordinis annotatione esse conscriptos, non. n. illic primus, aut secundus, aut tertius, aut quinquagesimus, aut centesimus prae notatur, sed sine praescriptione aliqua ordinis, in unum permixti sunt. Esdras. n. (ut antiquae traditionis serunt) incompósitos eos, & pro auctorum, ac temporum diuersitate dispersos in volumen unum collegit, & retulit, sed septuaginta seniores secundum Moysis traditionem ad custodiam legis, atque doctrinae in synagoga manentes, postea quam illis a Rege Ptolomaeo transferenda ex Hebraeo in graecum sermonem, totius legis cura mandata est: spiritali, & caelesti scientia virtutes Psalmorum intelligentes; in numerum eos atq; ordinem redegerunt, singulis quibuscumque numeris pro efficientia sua, & absolute perfectione perfectorum, & efficientium Psalmorum ordinem deputantes.* Gierolamo S. ancora contra Giouiniano, dice il numero del vini essere infausto, perche in quello serui Giacob, fù venduto

quanto Gioseffo, e fù amato da Esau ne' presenti offertì. E nel medesimo luogo cō-
mēda il numero denario, dicendo d'hauer più volte delle sue lodi ragionato. E pu-
re nell'istesso lib. al c. 7. dice, che per questo nel secondo di non fù detto. *Et vidit*
Deus, quoniam bonum, perche' il numero binario è cattivo, anzi dal numero bina-
rio piglia l'argomento cōtra i bigami, e per questa ragione dice tutti gli animali
immondi entrar nell'arca di Noè a due, a due, & i mondi a sette a sette, & di più
Rabano illustre Dottore della Chiesa cōpose vn libro speciale delle virtù de' nu-
meri, e tutto questo viene annotato dal Pico. Con tutto ciò la commune opinione
è questa, che non sia alcuna virtù nè efficiēza ne' numeri, benchè non si neghi
il mistero, e la significazione asceffa tal volta d'essi. E da notare particolarmente
intorno a quella ptima esposizione elementare, che non solamente i caratteri, ma
anco le linee, e i punti delle diuine Scritture apposti, e inserti dimostrano misterij
e sensi ascosi, e l'uso di queste linee, ò punti fù molto vtitato, massimamente da gli
antichi ispositori Greci, & massime sopra il testamento vecchio: onde tale isposi-
tione così di caratteri, come di linee, e punti si dimanda esposizione Notariaca. E
qui da basso porrò gli essempli cauati da Epifanio, Gierolamo, Stratonico, Suida,
& Isidore. Ogni esposizione adunq; che consta di note, ouero è di note literate, ò
di note illiterate, le figure, & i nomi delle quali sono le seguenti.

NOTE L I T E R A T E .

1	A	Apile.	9	Π	Pneuma.
2	Γ	Gehennon.	10	Τ	Tropos.
3	Δ	Diaulos.	11	Υ	Ypsilon.
4	E	Ecclis.	12	Τ	Tpsilon τpogrammenon.
5	Z	Zitima.	13	X	Character.
6	M	Mellon.	14	XX	Character diplos.
7	X	Xenion.	15	ο	Segor.
8	V	Vranion.	16	ς	Petbach.

NOTE I L L I T E R A T E .

1	Stauro.	9	Limniscus.
2	Ancyra.	10	Subliniscus.
3	Ancyranos.	11	Antigraphus.
4	Asteriscus.	12	Antisima.
5	Obelus.	13	Cryphia.
6	Metobelus.	14	Dipla.
7	Cerauniom.	15	Dipla Peristigme.
8	Obelos Agnostigmenon.	16	Scilus Necbudor.

Hor la prima delle literate cioè, Apile, che s'interpreta cōminatione, s'appone
a' vaticinij de' Profeti nō immobili, & inuitabili, ma comminatorij, come in quel
di Ionà a' Niniuiti. *A. Adhuc 40. dies, & Ninive subuertetur.*

La seconda nota a' luoghi, che nel vecchio testamento parlano oscuramēte de'
supplicij infernali; quale è quello presso T. Esaia *Preparata est ab heri Tophet d*
N. 4. *Rege.*

Rege. preparata, profunda, & dilatata nutrimenta eius ignis, & ligna multa: flammis domini, sicut torrens sulphuris succedens eam.

La terza notata innanzi alla sentenza dimostra quelle sentenze douersi intendere del diavolo, come quella del Genesi, *Δ Dixit autem serpens ad mulierem nequaquam morietis.*

La quarta detta ecclisif, idest Euocatio, dimostra il Periodo delle parole fauolare della vocatione delle genti, o della Chiesa di Christo, che dalle genti hauea da congregarsi, come quella in Esaia Profeta. *E Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria domini super te orta est, & ambulant gentes in lumine tuo.*

La quinta detta Zitima, idest, *Questio*, denota vna sentenza oscura, & abstrusa da douero: qual'è quella di Paolo a' Romani, al nono Z. *cum nondum nati essent, neque aliquid boni vel mali essent (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia maior seruiet minori, sicut scriptum est, iacob dilexi, Esau autem odio habui; quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? absit.*

La sesta detta Mellon, idest, *Futurum*, s'antepone alla sentenza, la quale, benché mostri di parlar del presente: couiene però vna prenotitia de' futuri tempi, come presso a Esaia M, *Ecce ego creo caluum nouum, & terram nouam.*

La settima detta Xenion, idest, *Donum adueni dari solitum*, dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretare de i doni, e delle promesse terrene, e temporali, fatte potissimamente al popolo Giudaico; si come in Esaia X. *si audieris vocem meam, bona terre comedetis.*

La ottaua detta Vranion, idest *Celeste*, dimostra vn luogo nel quale si descrive la virtù di vita eterna, come nel salmo 83. V. *Quam dilecta tabernacula tua domine ierusalem concupiscit, & deficit anima mea in atria domini.*

La nona detta Pneuma, idest, *spiritus*, significa, il detto non douersi intendere carnalmente mà spiritualmente, come nella Cantica al secondo II, *Surge prope amica mea, speciosissima, & veni columba mea in foraminibus petra, &c.*

La decima detta Tropos, idest, *locutionis modus*, ci auuertisce, che il seguente detto non s'intende secondo la nuda, e semplice significazione, mà secondo la frase di qualche gente, come nel Salmo 15. T. *Funes ceciderunt mihi in praclaris; tanto vale, quanto se diceffe, Optima, & illustis fors mihi obtigit.*

La vndecima detta ypsilon dimostra la sentenza seguente douersi i sporre della refutatione, e depositione del populo Giudaico; come in quella sentenza d' Esaia al quinto T. *Ostendam vobis quid faciam vinea mea, auferam sepem eius, & erit in direptionem.*

La duodecima detta Ypsilon ypogramenon, idest, *linea subscriptum*, significa la sentenza, alla quale essa nota è preposta, parlar della repulsa della legge vecchia secondo la carne, verbi gratia, quando Iddio dice per Esaia, al primo. T. *Non offeratis vltra sacrificium frustra, incensum abominatio est mihi, & cetera.*

La terza decima detta Character, idest *Stylus*, si pone alla frase, e locutione propria, e più eletta d'vno Autore, si come Diogene Laertio attesta, che i Platonic, per significare queste poneuano tal nota ne i libri di Platone: e Stratonico afferma di medesimo essere stato osservato da alcuni curiosi ne i scritti di Gregorio Nazianzeno.

Stratoni-
co.

La quarta decima detta Character *Diplos*, idest *duplicatus*, si poneua, secondo Diogene, nell'opre di Platone, a designare l'opinioni, e dogmi suoi peculiari, e questa nota fu anco viata dal Nazianzeno, e da Basilio ne i scritti d'Origene, per dimostrare i peculiari dogmi di lui, discrepanti dalla diffinitione comune de' Padri.

La quin-

La quintadecima detta Segor, idest *Clausura*, infera ne' sacri Codici Hebrei, dimostra la seguente narratione aecostarsi con la prima.

La sestadecima detta Pethach, idest *porta vel apertura*, ne' diuini volumi Hebrei, dimostra la narratione seguente hauer diuerso argomento dalla prima.

Frà le note Illiterate la prima detta Stauron in Greco, & latinamente *Cruz*, s'aggiunge alle clausule del testamento vecchio, che predicono qualche cosa di Cristo: come nel Sal. 21. *†. Foderunt manus meas, & pedes meos.*

La seconda detta Ancyra, idest Anchora prefissa alla sentenza, dimostra in quella farsi mentione del nuouo testamento, e dell'Euangelio: come in quel passo di Gieremia, al cap terzo, *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Iuda fœdus nouum, &c.*

La 3. detta *Ancyranos*, idest Ancora superior, s'apponeua a' luoghi più notabili così della Scrittura, come de' commentatij, si come hoggidì viano i Giureconsulti vna mano con l'indice, che sporge in fuori più dell'altre dita.

La quarta detta *Asteriscus*, ò *Asterismus*, i. *stelia*, dimostra le dittioni, e sentenze della diuina Scrittura, che gli Interpreti antecedenti hanno traslasciato, e gli altri dall'Hebraica verità le hanno restituite, come nell'interpretatione di Gierolamo preso a Osea, si vede l'asterisco a quella sentenza. *Ex Aegypto vocaui filium meum*: perche quella sentenza era stata lasciata da i 70. Interpreti, da Gierolamo fu nel suo luogo riposta. Ma nelle opere di Platone si poneua questa nota per l'approbatione de' dogmi.

La quinta detta *Obelus*, i. *Lancea, vel Vern, vel Hista, vel laceris, vel Transuersa*, si prepone a quelle parole, ò sentenze della Scrittura, che sono superflue, e replicate, ouero a quei luoghi, doue la lettione si dimostra ascittia, & incerta, e sospetta autorità: acciò da tal nota, come da vna saetta siano trassite le cose superflue, e sospette. Così Gierolamo nel libro di Daniele, trassigge con questa nota l'Historia di Sussanna, e di Belo, perche ne gl'Hebraici volumi non si trouano, & Epifanio, dice, che Origene fu il primo, che per li detti effetti vsò l'Asterisco, è l'Obelo.

La 6. Metobelus i. *post Vern*, si pone subito doppo le parole, ò sentenze iugulate, e trassite, acciò iugulate siano distinte dall'altre, che nel testo seguono, come nel Salmo *Deus Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti*, appare, che quelle due parole, *respice in me*, poste frà l'Obelo, & il Metobelo, sono superflue.

La 7. detta Ceraunion: *Plumen*. si pone ogni volta, che molti versi erano reprobati acciò non siano obelati a vno per vno; col qual segno Origene reprobò l'Historia di Sussanna, e quella di Belo poste nel fine di Daniele.

La 8. detta Obelus Agnostigmeno i. *supernè punctum habens*. si pone in quelle cose, intorno alle quali si dubita se debbano tenarsi, o porsi come nel terzo capò di Luca, la generatione di Cainam, interposta da esso frà quella di Arpharad, & Sale, e numerando 15. generationi d'Adamo fino a Heber, par, che debba segnarsi con l'obelo puntato di sopra, perche nel 10 & 11. capo del Genesi, e nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo ad Heber, si nominano solamente 15 generationi, e mai si fa mentione di quella di Cainam.

La 9. detta limniscus i. *virgula suter geminos punctos iacens; alterum supernè, alterum infernè* s'appone in quelle cose, le quali da vari interpreti della scrittura al medesimo senso, mà non con l'istesse parole sono state tradotte.

La 10. detta subliminiscus i. *simplex linea, subiectum habens punctum*, significa, che la sentenza, allaqual essa è preposta, da due, o tre interpreti con l'istesso senso, & paro'e è stata tradotta.

La 11. detta Antigaphus i. *Semicirculus dextra spectans, & punctum intra se tenens*, significa, nelle traslationi, ouer frà gl'interpreti essere senso diuerso, ouero dall'Hebraica verità dissente: si come quel passo del Genesi. *Et Ioseph ait, cusaue*

ausaus fratres suos apud patrem de crimine pessimo, è tradotto da Aquila consenso dall'Hebraica scrittura differente, così: *Accusauerant Ioseph fratres sui apud patrem de crimine pessimo*.

La 12. detta Antisima si pone a quelle linee, ò versetti della scrittura, il cui ordine dee pmutarsi, si come nella Greca editione dell'Euàgelio secòdo Matthéo, la qual hebbe in vso Christofo, la beatitudine de' lugèri è preposta a quella de' mäsueti, onde la beatitudine de' lugenti si dee notare con l'Antisima, acciò conosca il lettore, che'l vero ordine delle beatitudini, è traspòsto.

La 13. detta Cryphia, i. *occultatio*, è posta in quei luoghi doue la questione oscura non s'è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo; *O altitudo*, &c. doue lascia indecisa la questione dell' electione delle genti, e della reprobatione de' Giudei.

La 14. detta Diple, è stata posta ne' libri de' gli huomini ecclesiastici, a separare, o mostrare i testimonij della Scrittura Sacra da lor citati: mà hora s'vñano parole grosse, ouero questa nota.))

La 15. detta Diple Peristigme. i. *cum geminis punctis*, s'è vsata da gli Ecclesiastici in quelle cose, che gl'interpreti hāno aggiũto, ò leuato all'Hebraica verità.

La 16. & vltima detta Scilus Nechudoth, è in vso presso a Cabalisti ogni volta, che per ciascuna lettera d'vna ditione vogliono intendersi tãte ditioni, come in quel passo del Salmo: *Multi insurgunt aduersum me*, doue in Hebreo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s'intende vna ditione.

Oltra queste note descritte ci sono alcuni caratteri, co' quali son notate le sette celebri traslationi del Testamèto vecchio, come Ob significa l'editione de' 72, in luogo del quale carattere i Latini souète scriuono LXX. lasciādo p breuità la parola di due. A.R. denota la traslatione d'Aquila. S. quella del Simaco. Θ. quella di Theodotion. ε. Epsilon minusculum, la quinta editione Greca, trouata da Origene in Hiericonte città di Palestina, & Epigmon denota la sesta editione Greca trouata in vna botte nel lito intorno a Nicopoli. A. denota la settima, fatta da Luciano Martire. Mà tanto basti intorno al discorso de' Cabalisti.

Annotazione sopra il XXIX. Discorso.

Contra la Cabala dice molte cose Thomafo Erasto ne' libri delle sue disputationi contra la Nuova Medicina di Filippo Paracelfo. E così Pietro Garzia Vescouo Vissellense in vna conclusione còtra Giovanni Pico Mirandulano, detto la Fenice. Et de' Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino in vna Epistola sua a Thomafo Calcagnino suo nepote.

DE' CORRETTORI, O CENSORI. Discorso XXX.

LA professione de' Correttori, ò Censori a molti capi s'estende, i quali porgono grandissima difficoltà a chi vuole ampiamente trattare di loro: Mà principalmente versano intorno a vitiosi parlari, e circa l'ortografia, la quale Suetonio nella vita d'Augusto chiama forma, e ragione vera di scriuere, da Grammatici instituita, perche Orto in Greco (come dice Isidoro nel 1. li. delle sue Ethimologie) significa, retta, e Grasia scrittura, e perche molte volte accade, ch'alcuno in scritto faccia qualche errore, ò nelle lettere, ò ne' pñi, ò nelle ditioni, ò nella locutione, intorno a questo s'affaticano particolarmente i Correttori, bñche molte fiate correggano i soggetti le ragioni, i moti, gli esempi, le metafore, cò tutte le figure, e modi vsati comunemente nelle còpositioni, ilche farebbe fatica grauissima,

ema-

è materia di libro particolare a trattarne come si debbe. Basta, che venèdo a' par-
lari vitiōsi pongono mète a Barbarismi, a Solecismi, all' Acyrologia, alla Cacopha-
gnia, al Pleonafmos, alla Perissologia, alla Sytomia, alla Macrologia, alla Tauto-
logia, all' Ecclesiologia, alla Tapinofis, al Cacozelon, al Cacofinetheton, & all' Amfibio-
logia, i quali sono da giudiciofi Autori per parlari vitiōsi massimamète in prosa
reputati. Vn Correttore non può patire i barbarismi de gl' idioti, i quali con tanta
sciocchezza talhor si fanno: come quel del Tenca Piacèntino appresso a Quintilia-
no, che diede occasione a Hortensio Romano di correggerlo giustamente, profe-
rendo Precula, in luogo di Pergula, benchè feruentemète, scèdo la sua piaceuol
natura così disse: nò elsèdo Barbarismo altro ch' vna corruttione di patola, ò nelle
lettere, o nelle sillabe, o nel pronūciarla breue, ò lūga, doue nò si ricerca. E bē ve-
ro, che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non hāno riguardo a pigliarne elsē-
pi da poeti per fare vna mostra d'apparente eruditione, talsādo gli Autori innā-
zi visti, & letti da loro, mà hoggidi i nostri moderni sono diuentati tanto maestri
di questa professione, che ne in latino, ne in volgare siamo sicuri horamai dalle
cēsure loro, perche se anticamente si trouò vn Catullo, il qual in versi Latini be-
feggiò quell' Arrio, che douendo proferire Commoda senza la nota d'aspiratio-
ne, ve la mettena, e pronunziua ancora *insidias* con l'istessa, onde compose quel-
l' Epigramma che dice.

*Commoda dicebat, si quando commodā velles
Dicere, & insidias Arrius insidias.
Credo sis mater sic liber, aunnulus eius.
Sic materius anus dixerat, ac ania.*

A' Tempi nostri ci sono le migliara, che stampano censure di parole cōtra questo,
e contra quell' altro: benchè più presto imbrattano il mestiero, che l' edificino, e si
fanno tenere per meri pedātī, mentre cercano il nome di Poeti della lingua, ò la-
tina, ò volgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, il qual vitiō si commette
quando leggendosi vna cosa si confonde la clausula, si gnastano le parole, l'ordine
l'eleganza, e le regole della latina, e volgar lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luo-
go, chiama il Solecismo, vna composition di parole vitiōsa. Così dice āora Quin-
tiliano, che *Solecismi vitium non est in sensu, sed in complexu*, come se tū cāgiassi
quel verso del Petrarca.

*Per far una leggiadra sua vendetta. & diceffi
Per far una vendetta sua leggiadra.*

Non men pare istrana l' Acyrologia, come quādo si ragiona impropriamète; ver-
bi gratia, s' vno dicesse, Queste orecchie l' han visto, questi occhi vdrto, elsèdo tur-
to l'opposito, che gl'occhi vedono, e le orecchie odano. Benchè a' Poeti questi par-
lari improprij tornino in gratia, e decoro molte volte, e loro sia concesso per figu-
ra, quel che a i scrittori di prose è totalmente vietato. Però gratiosamente disse
Virgilio.

Excisum Euboica latus ingens rupis in antrum.

Doue impropriamente diede il lato, ch' è proprio dell' huomo al monte. Così disse
leggiadramente il Poeta Dante,

E quella, a cui si Sauto bagna il fianco.

Intendendo di Celenā: & altroue,

Vedendo la cagion, che l' fiato pious.

Onde agco il Pettarea gentilmente disse,

C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno,

Destando sì fior per questo ombroso bosco.

Odioso, e di piaceuol suono rende all' orecchia āora de' correttori la Cacopha-
gnia, ouero Cacophaton, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch' è
l'ultima sillaba, ouero lettera dell' antecedente: come quel passo di Vergilio nel 3.

Tres

Dante.

*Il Petrar-
ca.*

Virgilio.

*Tres adeo incerti per cæca caligine soles
Erramus pelago, totidemque sine sydere noctes,* & l'altro,
Et Dorica castra.

Lequali parole, scandendosi il verso fanno, caca in cæca caligine, & Dorica castra. Nè manco spiaceuole appare loro il Pleonasmus, che nò è altro che vno aggiungimento di parola superflua, come sarebbe a dire, Hò toccato cò queste mani, hò caminato con queſti piedi. Il Petrarca ſi preſe licenza d'vſarla per figura in quei verſi,

Petrarca.

*Onde benche talhor doler mi ſoglia,
Com'huom, ch'è offeſo, quel che con queſti occhi
Vidi, m'è in fren, che mai non ſi diſcioglia.*

Correggono la Petiſſologia, la qual nò è altro, che ūa dictione di più parole ſuperflue: come ſe tū diceſſi. *Vſuat Rex non moriatur*, non eſſendo altra coſa il non morire, che viuere, & il viuere, che non morire, parue l'vſaſe il Petrarca in quel verſo,

Petrarca.

Mouer ſi il vecchiar el canuto, e bianco.

Doue canuto, e biāco ſon tutt' vno, perche canuto eſſer vno può, che biāco nò ſia. E bea vero, che qualche volta rende vago ornamento alle rime de' Poeti; come in quei verſi gratioſi dell'iſteſſo,

Petrarca.

Dolci ire, dolci ſdegni, dolci paci.

Lieti fiori, felici, e ben uate herbe.

Doue l'ire, gli ſdegni ſono vna coſa iſteſſa: e coſi felici, e ben uate herbe, e lieti fiori, nel ſenſo ſono vna iſteſſa coſa: nondimeno poſſi gratioſamente, & adunati inſieme. La Syntomia è notata per vitio (benche qualche volta rieſca alla pronuncia vaga, e gratioſa) da gl'iſteſſi, & è quādo nel lodare, ò biaſimare ſi accumulano più nomi, che l'iſteſſo importano, come ſe ti diceſſi lodādo, Il tale è cortefe, dona volontieri, è liberaliſſimo, quel che hà nò è ſuo. E biaſimando, Il tale è auaro, miſero ſpilorzo, tenace (che ſono tutti ſynonimi) nò ti darebbe vn bicchier di acqua. Coſi la Macrologia, la qual ſi fà, quando la diſcrittione delle coſe è più lunga del doue, come alcuni la notano in Virgilio, in quei verſi.

Virgilio.

*Poſtera vix ſummo ſpargebat lumine terras
Orta dies, cum primo in alto ſe gurgite ſollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant,*

Petrarca.

Et parimente nel Petrarca in quelli, che dicono,

*Già ſiammeggiava l'amoroſa ſtella
Per l'Oriente, e quella, che Giunone
Suoſa gelofa, nel Settentrione,
Rotaua i raggi ſuoi lucente, e bella.*

Doue cò tante parole l'vno e l'altro Poeta altro nò vollero dimoſtrare, che l'Aurora. In queſto numero cade parimente la Tautologia, la quale è differente dalla Syntomia in queſto, che nella Syntomia, bêche le parole ſignificano l'iſteſſa coſa vi ſtanno però da ſe medefime, non come dependenti dall'altre. Mà in queſta vi ſtanno come corriſpondenti all'altre, e quaſi parte del tutto: come ſarebbe a dire, Io medefimo ſteſſo. Io ſteſſo ſolo. Quell'iſteſſo io. Di queſto vitio da alcuni pare, che ſia taſſato Virgilio in quei verſi.

Virgilio.

*Si ſata virum ſeruant, ſi veſciur aurea
Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.*

E ſimilmente è vitoſa l'Eclliſſi, che ſuona diſetto, ò mancamento, ſuole auuenire ogni volta, che nella clauſula manca il verbo principale: come nel primo ſonetto del Petrarca dicono alcuni eſſer auuenuto, e coſi in quegli altri verſi.

Petrarca.

*Queſt'humil ſera vn cor di Tigre, ò d'Orſa,
Che in viſa humana, e in forma d'Angel viſcne.*

Doue

Donc nel primo verso manca il verbo, hà che altramente sarebbe imperfetta costruzione, e vuol dire.

Questa humil fiera hà vn cor di Tigre, ò d'Orsa.

La Tapinosis medesimoamente dispiace a' Correttori: la qual si fa, quando a vna cosa grande si dan parole basse, come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo della sua Eneida.

Apparent vari mentes in gurgite vasto.

Virgilio.

Donc al spatiofo, & larghissimo mare diede nome di gorgo. Quindi è notato anco il Petrarca in quel verso, che dice,

Che infino a Roma n'udirai lo scoppio.

Il Petrarca.

Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, e piccola, non parue cosa conueniente, che dalla Prouenza si fosse vditto fin'a Roma; bisognando, che fosse stato maggiore, che i terremoti. Benche à Poeti molte di queste licenze sono concesse. Haurebbe luogo questa figura, quando per dichiarare vna gran pioggia si dicesse, la grima il cielo; & ad vn gran vento, che Eolo sospira, e la seuitia si dimandasse iracundia, e la sceleraggine errore, & il sacrilegio furto. Correggono pur anco la figura cacozelon; la qual è contraria alla sopradetta, & hà luogo quando vna cosa bassa si dice con alto, & risuonante stile, quando anco si fa vn principio tanto alto, ch'è impossibile à seguirlo, come Horatio nella sua Poetica racconta di quello, che cominciò.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Horatio.

Oue abbassò subito lo stile in luogo di crescerlo, & inalzarlo. Hà dello strano pur, dello spiaceuole ancora la figura Cacofyntheton, che suona parlare improprio: e si vta, quando si dà vna qualità ad vna cosa inconueniente a quella, come nota Isidoro l'esempio in quel luogo di Virgilio.

Versaque inueniunt.

Virgilio.

Terga sauiamus hastas.

Oue il superbo Remo per mostrar, che la gente Latina era armigera, diceua, che essi arando la terra per pungere i buoi, in vece dello stimolo vsauano l'hasta, cioè, la picca, ouero altr'arma hastata. In vltimo r'appartiene a' Correttori di notar le Ambibologie, che non son'altro, che parlari dubbiosi, come fù quello dell'Oracolo d'Apollon a Pirro,

Aote Pacida Romanus vincere posse.

Et quell'altro poco differente da questo, che disse,

Ibis redibus non morieris in bello,

Il Petrarca.

Così quel verso del Petrarca,

Vincitore Alessandro Pira vinse.

Donc manifestamente appare, che sensi oppositi si ponno dare a coeeste parole ambibologiche, e dubbiose. Non sono manco degne di correctione in prosa la figura Aferefis pernessa a' Poeti soli, nella quale si leua vna lettera; ò sillaba alla parola, onde il Petrarca disse,

Largai il desio, ch'io tengo hor molto a freno.

Ponendo Largai, per allargai. Et altroue disse, esto, in luogo di questo, come nella Canzone, che comincia,

Quell'antico mio, dolce empio Signore; Oue disse,

È le mie d'esto ingrato

Tante, e sì graui, e sì giuste querele.

Onde anche i moderni hanno tolto sù di dire, prelo, storia, vangelo, Spagna, & simili altre parole in luogo d'Appresso, d'Historia, d'Euangelio, e d'Hispania, più dal Bembo lodate, che le prime. Così l'Eperensis, che nel mezzo della parola aggiunge lettera, ò sillaba, come in quel verso del Petrarca,

Bembo. Petrarca.

E spesso.

E spesso l'un contrario l'altro accense.

Ouidio. Que la lettera n. vi è di più. Et Ouidio Poeta disse,

Septemque triones. Pro septemtriones; Aggiungendoci di più quella sillaba in mezzo. E Cesare fù arguito in vn' epistola da Ottauio, come scrive Quintiliano, che dicesse *Calidum* e non più presto *Caldum* riputando quella lettera, (superflua, benché gli Autori dotti non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere. Così la Sincopa, che toglie di mezzo alla parola, ò lettera, ò sillaba: come fece Vir-

Virgilio.

gilio in quel verso,

Mancet alta mente repositum,

Petrarca. Vlando *repositum* in luogo di *repositum*. Et il Petrarca disse,

Già non fostu nudrita in piume al rezzo.

Vlando *fostu*, in vece di *fosti* tù. E ben vero, che qualche fiata si fa anco in prosa con qualche gratia, e leggiadria. Così l'Apocope, che tronca nel fine, ò lettera, ò sillaba, come in quel verso di Dante,

T'hanno mostrato i Serafi, e Cherubi.

Vlando questi in luogo di Serafini, e Cherubini, e quello del Petrarca.

Come crè, che Fabritio.

Vlando *crè*, per *credi*, benché talhora in prosa ancora si permette, dicendo, amor, fior, pensier, languir, desir, in càbio di dire amore, fiore, pensiero, languire, desir, e simili altre cose. Correggono ancora le parole troppo antiche, come Festo Pompeo ragioneuolmente corregge la parola Antigero, la parola Toper, la quale usarono gli antichi in luogo di valde, di cito. Et Nestore Dionisio Nouarese ne fa vn catalogo grande di quelle voci antiche, alle quali i più moderni hanno dato repulsa affatto. Così nella volgar lingua di molte si fa mentione il Mutio nella battaglia, che fa in difesa dell'Italiana lingua; come di Gnasse, Chente, Auaccio, Mogliena, Fratelmo, Intorbare, & infinite altre vltare massimamente da Poeti Toscani nelle rime, e prole loro. Nè mancano di correggere l'antica Ortografia, come gli scrittori seguenti cortessero (si come nota Rasci) Regio sopra il primo di Quintiliano) lo scriuere di Claudio Cesare, che volens, che si vasse la lettera F,

**Festo Pō-
peo.**

Nestore.

Dionisio.

Il Mutio.

ronescia alla foggia seguente *in vece della lettera u. dicendo Sernus, & Vulus* scritti così *Sergus, & Vulus*. E parimente correggono la moderna inuentione del Trissino, e del Tolomei, e hanno voluto porre in vso l'Omicron, & Omega Greci nella lingua volgare, e così lo H, nota d'aspiratione, alla quale il Ruscelli hà dato quasi perpetuo bando dalle stampe, òde anco insieme col Mutio reprobano quegli affettati Toscani, a' quali è piaciuto più la z. che il t, scriuendo oratione, deuotione, malizia, stoltizia, ozio, giniltizia, sapienza, senrenzia, presenzia, e simili altre voci (secondo i lor capricci, & humori, e hanno nel capo, e giustamente dannano gli antichi, i quali vsauano qualche volta (come attesta Quintiliano) la B,

**Rasci
Regio.**

in luogo dell'E. H. e della aspiratione, & il T, in luogo del D, e la O, in luogo dell'V, e la E, in luogo dell'I. dicendo bruges, pro fruges, Belena, in luogo di Helena, Alexander, & Cassandra, in luogo d'Altzandra, & Cassandra; Hecoba, e Norrix, in luogo di Hecuba, e Nutrix; Menerua, e Magester, in luogo di Minerva, e Magister. Alcuni litigano di leuare la sua giurisdictione totale al K, col parere di Quintiliano, dandola solamente alla parola Kalende, altri accrescono quella della S, e la pongono in caussa, & in cassus, in diuissiones, adducendo che così scrisse Virgilio di sua mano, come nota l'istesso E finalmete, chi la vuole ad vn modo, & chi ad vn' altro, nè s'odono altro, che risse, e cōtentioni, le quali esplicato forse più di stinta mente nel discorso de' Grammatici, ò Pedanti. In somma si correggono ancora i puntiche necessariamente fanno ingresso dentro nell'oratione, come le come o i mezi punti i punti fermi, i punti doppij, gli interrogatui, le paritichi, gli accentuati, versano i Correttori in queste minutie con giouamento, & vtile, grandissimo de' Lettori. Nè pochi viti, con tutto ciò hanno meschiato in loro, vlando negligē-

**Quinti-
liano.**

za in-

za infinita tal volta nelle stampe, come l'viano scriuendo ignorantemete vna cosa ad vn modo, che vā scritta all'altro, dannando imprudentemete il parere altrui, doue peccano essi, che Didimo Grammatico, che volēdo biasimare vn'historia, come inutile, si trouò, che l'hauea posta egli istesso in vn suo libro: e come il Rusticelli, che vien condannato nelle spese dal Muto, per hauer litigato contra il Dolce in quelle cose, ch'egli istesso hā vrate. Et questo basti per hora de' Correttori, gosi buoni come virtuosi.

Annotatione sopra il XXX. Discorso.

Per il mestiero del Correttore seruirà sommamente tutta quella somma, che precede il Dittionario di Frà Giovanni da Genoua, oltre le regole di Prisciano, in Latino, e quelle de' nostri Autori volgari moderni.

DE' LOGICI, ET SOFISTI. Discorso XXXI.

POchi sono stati quelli, c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, la quale insegna (come dice il Genua) con verissime dimostrazioni di prouar quel tanto, che l'huomo molto amatore della verità tãto studiò tamete cerca d'ogn'hora, si come per il contrario infiniti sono stati quelli, c'hanno ben giustamente dato sul naso all'importuna scuola de' Sofisti, li quali più presto con garbata voce, & con parole stridule, meschiate di vana ambitione soglion disputar frà le genti, che con alcuna maniera nè di verità, nè di creanza, ò gentilezza vera, che regni in loro Sono i primi lodati per la dignità della scienza, ouero della disciplina così appresso a gli antichi, come appresso a' moderni molto celebre, & famosa. Però Sant' Agostino, lodando la Logica reale disse, che *Logica est ars artium*. *S. Agos.*
scientia scientiarum, qua aperit, omnes alia aperuntur, & qua clausa, omnes alia clauduntur cum qua qualibet, & sine qua nulla. Con le cui parole conuencono quelle del gran commentatore Auerroes, il quale nel primo della Topica chiama la Logica principio, & modo di saper tutte le scienze. *Servio Sulpitio,* magnificando le sue lodi, la chiamò grandissima di tutte l'arti, porgendo ella, come vna luce chiarissima a tutte le cose, che da altri sono insegnate, & insegnando (come dice Cicerone) di distribuire tutta la materia in parti, e diffinendo, illicare, quel che è ascolo, interpretando, spianar le cose oscure, & distinguere le dubbiose, dandoci oltre questo vna regola certa, e ferma da giudicar le cose vere dalle false. *Auerroes. Servio Sulpitio.*
 La onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie, che *Dialectica est disciplina ad discernendas rerum causas inuenta.* E S. Tomaso, dando la diffinitione della Logica disse. *Logica est scientia rationalis altum rationis dire- Isidoro. S. Tomaf.*
ctina. Così disse Boetio, che *Logica est scientia discernens verum a falso.* Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo valor, disse, che *Logica est, qua a fantasys, qua videntur, & non sunt liberat.* Quindi Auerroes nel primo della Fisica disse, che molti de gli antichi in manifestissimi errori calcarono, solo per essere priu del possesso di questa scienza Platone, come riferisce Agostino Santo nell'ottauo libro della Citra di Dio, ancorta la fece parte, ò specie di Filosofia per sua maggior grandezza, distinguēdo tutta la Filosofia in tre parti, in morale, naturale, e rationale, quale dichiarò non essere altro, che la Logica. Ma l'acutissimo Theologo Antonio Andrea par, che d'ogni altro più diffusamente tratti la nobilità e grandezza sua, col thema di quelle parole dell'Ecclesiastico *Cy: um cali circui sola* doue le attribuisse vna capacità celeste, potendo noi d'ogni problema, per mezo di essa, sillogizare, & vna nobiltà suprema dichiarando per sentenza d'Aristotile nel primo della Metafisica, che sia vna scienza ritrovata solo per sapere, *Antonio Andrea. Aristot.*

*Auicēna
Scoto.
Zenone.*

sapere, & essendo così difficile a noi per trattare de gli enti astratti, cioè dell' **O** secondo intentioni aggiunte alle prime, come vuole principalmente Auicenna. Hor, questa disciplina da molti chiamata scienza, come da Scoto, da altri modo di scienza, d'istrumento di sapere, è quella che l'antico dialetico Zenone assomigliò politamente al pugno chiuso della mano, imperochè succintamente, & breuemente procedendo arguisce, confuta, proua, diffinisce, & distingue, risponde alle materie, e soggetti, che si trattano in essa. Et in ogni parte chiara mēte si scorre il suo pregio, e valore; perche ella sola troua l'essentiale diffinitione di ciascuna cosa, benchè Aristot. ci metta per ignote l'vltime differenze vere: ella ci distingue la verità dalla falsità, facendo a guisa di vaga pastorella in deliziosi prati, che con la mano vā sciogliēdo gli odoriferi fiori da spini, & virgulti, che la terra meschia talhora insieme cō effis: c'insegna di ridurne a capi vniuersali tutti gli enti pel Mōdo (parisse diffuso, sotto dieci predicamēti ci rassegna quante cose capisce questa grā machinā del Mōdo. Ella per insegnarci il vero modo di diffinire in tutte le cose ridotte sotto quei capisci troua i generi, le specie, le differētie, i proprii, e gli accidenti, quali hanno dimandato predicabili, distinguendo vna cosa dall'altra, ci dichiarano l'vniuersale, e compita diffinitione di essa. Ella c'insegna ne' libri della **P**eribermenia i varij modi d'enunziare vna cosa da noi concepta in mēte, d'affirmandola, d'negandola. Ella c'insegna i diuersi modi d'arguire, e prouar, quel c'habbiamo conceito nella mente, & imparato d'enunziare affirmatiuamēte, & negatiuamente, ne' sottilissimi libri della **P**riora. Ella c'insegna tutti i modi probabili da argomentare in ogni sorte di materia ne i libri **T**opici. Ella c'insegna la vera dimostrazione delle cose, ritrouando le cause vniuersali, e facendo enunziationi, che sono da per se, e secondo loro istesse, e conuertibili frā loro, per le quali si troua la perfetta essentiale verità della cosa cercata. Ella finalmente c'insegna negli **E**lenchi i tratti ascosi, gli hami, le reti de Sofisti, i quali fondano a guisa di fallaci Greci nel Caua Troiano tutta la forza de gli argomēti loro nell'insidie di parole ambigoliche, e di parlar, che portano seco diuersità di sensi non mediocre. Di questi tēgono la palma frā gli antichi Antiocho Sofista, Eutidemo Cleate, Crisippo, Gorgia Leontino padre dell'arte istessa, Protagora Abderite, Filargo, Diō Prulico, Aspasio Rauenante auditore di Pausania: frā moderni ce n'è vna scola, che per ricuerza della loro asinità nō oso di nominare. I veri Logici sono principalmēte Boetio, Ammonio, Porfirio, Simplicio, Boetho, Aspasio, S. Tomaso, Scoto; poi vègono frā mē principali il Caierano de Vio, & il Thiene, Egidio Romano, Butleo, Baldouino, Antonio Andrea, Giorgio Trapezontio con gli interpreti luoi, il Neomago & il Latomo, Giovanni Riccio, il Cesario, il Iauello, Francesco Toledo, & altri mille. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente dalla Repub di Platone, come troppo gonfi, e superbi; & Auerroe nel primo del Cielo, al Cōmōto settuagesimo quinto gli dispregia, come destruttori de' principij, e della sapienza. Così Agostino Santo nel libro della Dottrina Christiana c'insegna di fuggirli, dicendo, che dobbiamo guardarci da quella cieca libidine di contendere, e da quella pazzia, e puerile ostentatione, c'hanno alcuni nell'insidiare con parole, & ingannare il compagno: e parimente Urbano Papa nella distinctione trigesima settima al capitolo, *Omnem vim improbū grandemente cōteste risse de' Sofisti*, dicendo, che non piacciono a Dio, nè seruono alla semplicità della fede nostra, & Girolamo nella Epistola a Damaso dice a questo proposito. *Nonne in uariante sensus, & obscuritate mentis ingredi Sophista videntur, qui diebus, & nocte bus in dialectica torquentur?* Hor molti sono i vitij di questi, c'hanno ridotto la vera scienza ad vna sinagoga di romori, e di strepiti solamente, e tanto più che vanissimamente si contrasta hora sopra vna parola, e si spende vna giornata a diffinire se il termino è segno d'oratione, d' veramente segno d'historia: *se sum es est*, è egli solo pfecto verbo, d' pur v'è ancora chi genera perfetta oratione senza lui: se s'hà da principiare

ziare del suono cō Pietro Hispano, o pur dalle voci cō altri nominati: se il nominatio, ò retto fà oratione vera ò falsa, ò pur l'obliquo ancora esso; se il nome significa naturalmete cō Platone, ouero più presto, ad placitū, cō Aristotile: se'l concluder, che Sorte sia vn' Asino, sia in materia cōtingete, ò necessaria; se l'ente è vn capitano superiore a tutti i predicamenti, ò vn transcendente; se finalmente Platone, ch'è nell'Inferno hà fornito di disputare àcora, ò Sorte per sua disgratia correndo s'hà mai rotto il collo. Io nō dirò niste di tanti trattati di appellationi, suppositioni, obligationi, moralità, indissolubili, esponibili, consequentie, reduplicatiue esclusiue, formalità, restrictioni, àplicationi, distributioni, inherentie, heccheità, particotari attioni, instanze, è mille altre fantasie, doue tutto il giorno perdono quāto ceruello hanno per forte in capo. Nō dirò come nelle scuole si pauoneggiano intorno, per veder le qualche vno a caso gli mira quādo cōcludono sottilmete, che *Mus est in muro, & Deus non est in celo*, ouero che *Anglia est terra, pannus est de Anglia, ergo pannus est de terra*. Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente, credendosi di conchiudere il Mondo, con prouare, che *Omne, quod videtur*. secondo Protagora, *est, sed videtur*, che *una conclusio sit falsa, ergo est falsa*. Nō dirò della fuga presa da loro, come si vedono alle strette, che veramete in questa parte sono poco differenti dal combattere de Parthi, li quali (come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo, ritirandosi a guisa di tanti serpi frà quei spinetti de gli oscuri termini nel labirinto del loro cetuello separati. Non dirò de gli assalti, che fanno nelle fraudolenti dimande, con le quali, cōuincono colui, che all'improuiso rispōde, ò lo fanno arrossire di vergogna per nō saper alla loro importuna richiesta dare quella viua, è risoluta risposta, che essi vorrebbero a vn tratto. Mā sopra tutto fāno il dianolo cō le sottigliezze d'Oliuero, dell'Hétisbero, d'Aleisdrò Sermoneta, del Strodo, del Mēgo, dell'Ocham, del Mucagata, del Flādrīa, di Paolo Pergulense, del Buridano, di Marsilio, di Simone da Lendenara, di Bernardo Torno, di Messino, d'Angelo da Fossambruno, di Antonio Siretta, di Nicolò d'Orbello, di Francesco di Marchia di Boneto, di Ricardo Ferrabrich, d'Antonio Fracanciano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tanti bezzī, quāto sofisticarie, si potrebbe far guerra al Rè del Perù, & al Sofi insieme, & sopra tutto hāno del valore assai buona opinione, perche con le lor vie nominali ti vogliono far diuenir reale, che se fossi nello stato di Milano io credo che passaresti per dieci soldi, nē più, nē meno come quei di Spagna. Io lascio l'ultima, che addato dietro a loro, haurai così pieno il capo di figure, e d'equipollēze, che tornādo da scola potresti diuentare vn carro da buoi, ouero d'animal rationale, che tū sei diuētare equipollēte a vn' Asino, o vn Cavallo. Hor tanto basti de' Logici, è Sofisti insieme.

Annotatione sopra il XXXI. Discorso.

Della Dialettica ouero Logica ragiona molte cose Gio Batista Bernardo nel suo Seminario della Filosofia, al verbo Dialect. & al verbo Logica. Et così de' Sofisti, al verbo loro, & de' Dialettici tratta ancora Celio Rhodigino nel 4. lib. delle sue antiche Lettioni, al capit. trigesimo.

DE' RHETORI. Discorso XXXII.

L'Inuentione della Retorica, s'attribuisce da Quintiliano, e da Bartolameo Caualcanti principalmente alla natura, come quella, che insegna nell'humor l'attitudine, & la prontezza al bon parlare, & quindi per l'esercitio, & anchora per l'osserruatione de gli huomini è stata dalle nationi più ingegnose ampliata, & anco accresciuta in modo, che poscia s'è ridotta ad arte da coloro, che vhan-

Quintiliano.

O no po-

no posto dentro maggior studio, e maggior osseruatione de gli altri. E forse per questo M. Tullio disse, che la Rettorica haueua hauuto il suo principio, & la sua prima origine da' conditori delle Città, & da' formatori delle leggi: essendo stato necessario, che huomini tali hauessero eloquēza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio vn poco più particolarmente, dico, che si legge ne gli approuati Autori, che dopo la morte d'alcuni Tiranni in Sicilia, per esser il gouerno d'essa diuenuto libero, & popolare, & trattandosi dopo molto tempo molte cose ne' giuditij, Corace, & Tisia Sicilianni (però che quella natione è d'acutissimo ingegno, & molto contentiosa per natura) furono i primi, che composero, & scrissero i precetti della Rettorica. Aristotile però doppo i primi inuentori di essa, nomina Tisia doppo Tisia, Trasimaco Calcedone, doppo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per maestri di quest'arte, la qual fiorì mirabilmente da principio in Atene, & poi scotrendo in Roma, ottēne il principato della gloria sotto il primo orator del mōdo che fù M. Tullio. Secondo Diodoro nel primo ella fù ritrouata da Mercurio, però disse Horatio.

Horatio. O Mercuri facunde nepos Atblantis.

Intorno a questa poi hāno scritto valorosissime persone, & quasi i più celebri, & fioriti huomini del mōdo, come Empedocle Filosofo, e Gorgia Leontino suo discepolo, Prodicco Chio, Protagora, Abderite, che l'insegnò ad Euatio per diecimila denari, Hippias, Elio, Alcimante Eleate, Antifone, che fù il primo a scriuere orationi, & Policrate insieme cō esso. Cicerone però nel suo Bruto nega, ch'innanzi a Pericle fosse scritto cosa alcuna, c'hauesse ornamento da Oratore. Isocrate poi col tempo fù maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotele compose il libro della sua Rhetorica dicendo quell'inuide parole, *Turpe est Isocratem docere, & Aristotelem tacere*. In quel medesimo tēpo nè scrisse Theodente, e poi Theofrasto discepolo d'Aristotile, Filisto Milezio scolare d'Isocrate, da poi Hermagora, che da molti fù seguito, & poscia Athenaeo. Doppo questi nè scrissero Apollonio, Motone Cecilio, Dionisio Alicatnalco, Apollodoro Pergameno, Herode Attico, & Eudemo. Il primo de' Romani, che nè scrisse alcune cosette fù Marco Catone, & di poi Marcantonio, auo del Triumuro, & dipoi M. Tullio, di poi Cornificio & Stertinio, Gallione, Celso, Lena, Virginio, Plinio, Rutilio, Asinio Pollione, Quintiliano, & più modernamēte il Caualcāti, il Tracleo, Christofo Barzizio, il dottissimo Fortunatiano, il Toscanella, & altri infiniti. Ma non voglio lasciar di raccontar le lodi dell'Ecc. dottor M. Baldo Antonio Penna, da S. Angelo in Vado Piuano di Sāta Fosca in Venetia ilqual, hauēdo fatto publica professione di Rettore cō gran sua lode in detta Città per ispario d'anni 20. come già fece Quintiliano in Roma: può chiamarsi meritamente vn Quintiliano de' nostri tempi anzi hō ardir di chiamarlo vn Gorgia Leontino, perch'egli discorre abbondantemēte di ogni cosa propostagli, & anco, vn'altro Isocrate, perche egli hā di già cōseguito cō la molta dottrina, eloquēza, & prudenza sua mirabile, quelle cose appunto, lequali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia: Onde fù forzato poi a fare quell'oratione bellissima de' permutatione per difendersi dalle calunnie degli indotti, arroganti e maledici Sofisti. Ma chi vuole più a pieno esser informato del molto valore di Monfig. Penna, legga la lettera dedicatoria del Bendasì posta auati il diporto della Villa, ch'iuì scorderà le sue lodi meglio spiegate, & a me basti hauerne detto fin qui. Questa fù diffinita da M. Tullio nel suo Oratore, essere vna ragione del dire onero vno sommo studio d'eloquēza; da Quintiliano essere vna scienāz del bē dire, ouero vna forza grandissima del persuadere; da Massimo Tirio esser v'oratione enunciatrice de' pensieri dell'animo; da Aristotele essere vna facoltà di vedere, & di toccare quel che è atto, & accomodato a persuadere in ciascuna cosa: & da Hermogene fù diffinita così, che la Rettorica sia vna forza artificiosa da persuader ragioneuol-

*Massimo
Tirio.*

ragione uolmèrte in ogni negotio ciuile, e politico: da Patrocle fù descrittta esser vn
 a forza di ritrouar, quãto per via d'oratione si possa persuadere; Intorno a' cui va-
 riamente, e diuerfamente hanno gli Auttori ragionato, mentre che altri l'hanno
 chiamata, arte, come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza, è Quintilia-
 no, che la pone trà l'arti pratiche: delqual parer non è stato Lisia, mostrando
 che i Barbari fanno naturalmente le narratiue, le proue, le cōfurationi, gli epilo-
 ghi, senza comprehensione d'artificio alcuno. Altri la nomina scienza, come Clea-
 te, che diuide la Filosofia in Dialectica, & Oratoria, in Morale, e ciuile, in Fisica,
 è naturale. Per questo Zenone Stoico le congiunse talmente insieme, che assimi-
 gliò la Dialectica al pugno chiuso, come oscura, e la Rettorica alla palma della
 mano, come chiara, & aperta; è Platone seguitato dal Iunio attribuisce alla Fi-
 losofia tre officij, cioè, la moderatione dell'oratione, ch'appartiene alla Logica, &
 alla Rettorica: la moderatione dell'intelletto, che s'aspetta alla Fisica, e la mode-
 ratione dell'affetto, che s'aspetta all'Ethica. Il che viene cōsentito anco da Crasso
 ne' libri dell'Oratore che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscuri-
 tà di natura, in fortilità di dire, & in vita, ò costumi, e lasciandone due da parte,
 afferma, che quella di mezzo è sola pertinenēte all'Oratore. Altri per maggior digni-
 tà sua la chiamano virtù come Crasso presso Marco Tullio dicendo, *Est enim elo-*
quentia una quedam de summis virtutibus, & Mnesarco, che dice. *Quæ ex*
bene dicendis scientia atq; virtus est quedam, quam cum quispiam perit
consecutus, ceteras facillime possideat. Altri l'hanno chiamata per vn'vso del
 dire, come Critolao, & altri per vn'arte dell'ingânare, come Ateneo, a cui par che
 cōsenta Cornelio Celfo in quella sua sentenza. *Orator simile tantum uersipetis; nō*
enim bona conscientia, sed uictoria litigantis est præmium. Il cui fine secon-
 do il parere di Chrisippo, è saper ben dire, secondo Hermagora dire accòciame-
 te per persuadere; è secondo Hermogene non è il persuadere semplicemente, mà
 l'usare metodi persuasibili, & accommodati all'intento dell'Oratore, perche (si
 come dice egli) vn medico bêche nō sani l'infermo, non resta d'essere medico pur
 che adopri conuenienti, & idonei medicamenti: nè vn Filosofo riman d'esser Filo-
 sofo, benchè non imprima ne gli animi de' gioueni i buoni costumi, & la modestia
 cōueniente; così vn'Oratore àcor, che nō persuade, nō resta d'esser Rettor, pur-
 che usi ogni arte, & ogni studio affine di persuadere, è questo si fa (dice il Caluacā-
 te), col parlare eloquente benissimo cōposto per far credibili all'uditore i suoi cō-
 cetti: & spiegando con belle maniere, & con destrezza i pensieri dell'animo, è ac-
 commodando i gesti alle parole; è le parole a i gesti cō forma più polita, e più leg-
 giadra, che possibil sia, che tale è il mezzo, è l'istrumēto proprio da suadere ciascu-
 no in qualunque materia si voglia, nella qual cosa si scopre l'utilità, & la forza del-
 la Rettorica, essēdo quella, che tratta tutti i maneggi della Republica, tutte le ci-
 uili actioni importantissime, & mirabilmēte suade il ben commune, ouer partico-
 lare, secondo che la causa richiede. Questa accusa i nocenti, fa cōdannar i rei, fa li-
 berar gl'innocenti, ascoltare i pupilli, torre la protectione delle vedoue, souenire
 a' luoghi pija, amministrare la ragion per giustitia, patorir misericordia, quando
 accade: e pche è necessario nella vita ciuile saper persuadere cote cōtrarie, come
 il medesimo esser utile, è dannoso, honesto, & inhonesto, ella dimostra; e spiega ho-
 noratissimamēte ciascuna parte. Chi stend la sedition di Catilina, se nō l'eloquē-
 za di M. Tullio? Chi difese Atene dall'arme di Filippo, se non la scondia di De-
 mostene? Chi loggiogò Cartagine a Roma, se non il dir potentissimo di Catone?
 Chi suade la pace? Chi disuade la guerra? Chi consiglia il bene: Chi ripulla il
 male? Chi propone l'honesto? Chi mostra l'utile? Chi dannà l'ingiusto? Chi sosten-
 te il giusto, & retto, se non questa utilissima facultà dello tuadere? Onde nasce la
 sua riputatione, se nō da quella forza diuina inferta nelle parole; nel gesto; nella
 voce nel sembiante, che tuona, che là peggia, che fulmina i cuori, quasi cō tante sacre

Hermog.
 Patrocle.

Lisia.

Cleante.

Mnesar-
 co.

Critolao.

Ateneo.

Cornelio
 Celfo.

Chrisippo.

Hermag.

Hermog.

re, come faceva l'oratione di Pericle; dache nacque la marauiglia intorno all'oratione d'Eschine, se non da questo: è questo diede materia all'eccellente oratore della Grecia di dire verlo di quelli, che stupiuano d'essa. *Quid si audissetis bestiam illum magnam sua verba resonantem*; ò potentissima oratione, ò efficacissima eloquenza. Quante sono quelle risse, che tù hai sedato? quelle discordie, che tù hai acquetato, quelli odij, e quei liuori, che tù potentemente hai mitigato? quati cori di Leonis, & di vipere hai resi Agnelli mansueti? quante furie infernali hai fatto, come piaceuoli Colombe? quante facelle ardenti hai col tuo vigore estinte? quati tumulti horribili hai racchettato? quate seditioni intestine hai fuelto per sin dalle radici? O cara, ò bella, ò soaue, ò pregiata eloquenza, mille volte santa, è benedetta. Per qual cagione i Stoici t'hanno nominato sapienza, se non perche sapietissimamère discorri, e col discorso reggio, e col gouerno eserciti nella sapienza i tuoi amatori? Per qual cagione Homero t'assegnò per maestra d'Achille nel precettor Fenice huomo di eloquenza consumata, se nò perche tù sei la corra de' putti, il refugio de' gioueni, & vn sostegno mirabile della vecchiezza? Onde auuenne, che Platone desideraua, che gli huomini eloquenti fossero Rettori delle Città, come furono Solone, e Licurgo, se nò perche tù sei conosciuta per maestra del mondo, per regola de' popoli, e per esèpio, è specchio di tutti in vniuersale? Per che fossi tù in quel soggetto raro d'eloquenza Gorgia Leontino, d'vn'aurea statua in Delfi rimunerata, se nò perche l'O. o. le Perle, è le più pretiose pietre del mondo: non sono cose còparabili al tuo pregio, & valore; Perche causa il Sauio nè Prouerbij disse quella sentenza. *Cor sapientis erudiat os suum, & labijs illius addat gratiam*. Se non perche tù sei la fauorita delle gracie, è tutti i fauori dipendono più da te, che d'altra parte? Perche causa quel raro spettacolo d'eloquenza? parlo d'Aaron (sacerdote) sù dato dal Signore per compagno a Mosè di lingua impedita, le non perche tù gli hauesti a conquistar la gratia dell'ollantia, è proteruo petto di Faraone? Må le tu fossi nel merito vile, ò per sorte degna di non esser amnessa nel concistoro della Chiesa, come vogliono alcuni inetti, e tuoi nemici particolari t'haurebbe celebrato il Sauio mai con quella sentenza. *Qui sapiens est, corde appellabitur prudens, & qui dulcis eloquio maiora percipiet*? È le tù non fossi catta fuor di modo non credo, che Homero, così celebre Poeta, t'hauesse preposta al mele nella lingua di Nestore; dicèdo, che la sua oratione era veramète di mieie più dolce, è più soaue: è se nò f. lli nella Chiesa nostra vtilissima, nò credo che Gietolamo Santo hauesse cotanto celebrato il parlar d'Esaià nella sua lingua tanto diletto, è facondo, che dice non hauer potuto esplicare col Latin idioma l'immensa facodia, & eloquenza del Profeta, ò le le parole del real Profeta fossero state inette, è sciocche, è nò più presto eloquenti, è fuor di modo di Rettorica piene haurebbe egli mai fatto quel solenne invito. *Audite Caeli, que loquor, & audiat terra verba oris mei*, & perche Gietolamo Santo loda Gregorio Nazianzeno principalmente per l'eloquenza sua? perche chiama Hilario eloquentissimo, stella diana, lucerna della Chietta, è pietra pretiosa? perche esloglie in Lattantio la gran forza del dire, è la copia delle parole, chiamandolo fiume d'eloquenza Tulliana? perche piàge la morte del tuo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Cigno per l'eloquenza, è per il canto, le questa famosissima virtù fosse così sprezzabile, come altridice? Che cosa è meglio scire i Cori: è le Cornacchie gracchiate, ò i Cardellini, è i Rossignoli rapresètare con le diletteuoli voci la gratissima stagione di primavera? Che cosa è meglio star sù gli alpestri scogli della frigida Scithia, ò della calda Libia, ò dimorar con felicissimo albergo nè i moti Aonij, ouero in Parnaso, & Helicon? onde nasce, che Grifostomo Sato fù cognominato bocca d'oro? Perche S. Agostino desiderò cò deliderio immèdo d'hauer potuto vdir le predicationi di Paolo, stante eloquente, è graue, che il popolo d'Atene volle honorarlo com'ù Mercurio, se l'eloquenza nò fosse degna d'ogni gloria, è d'ogni honore: Hora la materia, è soggetto del

la Rettorica secondo il pater di Gorgia presso a Platone, è l'orazione, elegante, e benissimo composta; e secondo M. Tullio nell'Oratore, e ciascuna cosa, che proposta sia all'Oratore da dir copiosamente, e ornatamente, secondo Hermagora il suo soggetto sono le cause, e le questioni; e secondo Hermogene, e Quintiliano più da tutti seguiti, sono le cause civili particolarmente, che versano intorno al genere dimostrativo, deliberativo, e giudiciale: da' quali generi si cauano tutte le specie, ò parti alla Rettorica assegnate; questa assegna le parti dell'ufficio all'Oratore, che sono l'inuentione, la disposizione, l'elocutione, la memoria, e la pronunziatione; insegna l'orazione farsi dalla questione; la questione diuidersi in finita, & infinita: dalla questione nascere la causa, le cause essere di tre specie, demonstratiue, deliberatiue, & giudiciale; le specie delle cause esser quattro, honesta dubiosa, men, che honesta, & humile: il primo conflitto delle cause chiamarsi stato, e questo hauer tre generi, vno di congettura, vno di definitione, e vno di qualità. Questa insegna nell'orazione l'effordio, c'hà due parti, principio, & insinuatione, doue si fa beneuoluo, docile, & attento l'auditore, schiando nell'effordio, che sia comune, volgare, comutabile, l'ugo, separato, traslato, e còtra i prectti. Questa insegna la narratione, che è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, e Civile, che debbe essere chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di confermar con gli argomenti multiplici presso all'Oratore, di consultare l'altrui ragioni con le proue diuerse, d'amplificare i suoi detti, e di mouere a compassione, ouero a sdegno l'auditore, e di perorare, facendo vn'epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, e mouiamo: e questo principalmente con l'elocutione, ò naturale, cò parole semplici, o conuerla, e mutata, con parole cògiunte, e translate, come sono i tropi, e le figure, còsi delle parole, come de' còcetti, che i Latini chiamano sentenze. & ella ci dimostra in quanti modi si perturbano gli affetti, e con che parole, e discorsi, addattando i gesti di tutto il corpo si persuadano gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fa dileguar l'alma d'amore, che molifica gli animi turbati, che racchetta i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che ricrea le smarrite speranze di ciascuno, che tiene la briglia, & il morso alla bocca de' gli auditori, anzi incatena gli animi, i desiderii, le volontà, i pensieri, gli appetiti, e gli raggiira come essa vuole. Ma con tutto ciò Ilocrate presso a Platone proua con fermissime ragioni, ch'ella non è nè arte, nè scienza, ma vna certa astutia, e che ella non è famosa, nè honesta, anzi vergognosa, & seruile adulatione. Questa fù rifiutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano che il parlar de' gli huomini da bene non dee venir dall'arte, mà dal cuore. Gli Atichi Romani tardissimi nella Città loro introdussero i Rettori molto sospetti per le mezoigne, e adulationi, che proferiscono d'ogn'hora. Talche Archidamo dice di Pericie Sofista (come testimonia Enapio) che, benché fosse da lui vinto in battaglia con la sua eloquenza ragionando di quella guerra, pareua egli il vincitore, e non il vinto; Plinio, dice di Carneade, che quando egli argomentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero; come quello, che vn dì con gran eloquenza disse molte cose in fauore della giustitia, e l'altro dì, non con minor dottrina, e facondia orò contra la giustitia. Quindi disse Euripide, che l' saper dir molte cose hà non sò che del tiranno, & Eschillo dice, che l' più vergognoso male di tutti sono i parlar bene ordinati. Caton Cenforino per quattro volte, che fù accusato settanta volte accusò altri, e sfauorì con la eloquenza. I Cassij, i Brutti, e i Gracchi, con la sua Rettorica mossoro infinite seditioni a' tèpi loro. l'Vticense prouocando Cesare con l'orazione, mise la libertà Romana al fondo. Cicerone con la sua eloquenza prouocò Antonio a' danni della Republica. Talche anco la Rettorica è dannosa, e pericolosa. Quindi Marco Catone suase a' Romani, che non ascoltassero publicamente quei tre oratori Ateniesi, cioè Carneade, Critolao, e Diogene, che non suadessero

Enapio.

Euripide.

Critolao
mo Capidoro.
Lo Stiro-
beo.

Vettor
Pisani.
Gierola-
mo Mas-
cher.

loro le cose giuste, & ingiuste insieme. I Romani (come dice Suetonio) cacciarono due volte i Rettori della lor città per publico editto, come pestiferi. gli Ateniesi gli proibirono, che non andassero in giudicio, come distruttori della giustitia, e fecero tagliar la testa a Timagora per l'adulatione, che fece al Rè Dario. I Lacedemoni cacciarono Tefisofte, il qual s'era uatato di poter tutto vn dì intiero parlare eloquentemente di qual si voglia cosa. Mà chi volesse della Rettorica vdir quãto s'aspetta, legga Gierolamo Capidoro, M. Fabi o Vittorino, lo Strobeo, Vettor Pisani, Gierolamo Mascher Mantoano, Marino Breichemo, Giovanni Riuiò, Giulio Celio, Giulio Seueriano, Martino Capella, Celio Calcagnino, Cipriano Soario & altri infiniti c'hanno di quella molto dottamente, e scritto, e ragionato. Hor facciamo transitò ad altri.

Annotazione sopra il XXXII. Discorso.

Delle lodi dell'Eloquenza a Rettori pertinente dice alcune belle cose Pietro Vittorino, nel 14. libro delle sue varie lectioni, al capo vndecimo, si può veder parimente il feminario della Filosofia del Bernardo, al Verbo Eloquentia, & al verbo Rettorica. Intorno alla Rettorica, vedi Demetrio Falereo, il Longino, il Fortunatiano Pietro Ramo, lo Sturmiò, Isione Denores, il Granata, & il Cardinal Valerio, & la Rettorica intauolata nouamente dell'Vechero.

DE' COMPOSITORI DE' LIBRI.

Discorso XXXIII.

Chi furono i primi
che composero li-
bri.

LA compositione dell'opere è tanto auidamente da' mortali hoggidì seguita, che ben si verifica a' tempi nostri affatto quel detto di Salomone, che mai s'hà fine (tanto è vigente il desio de gli huomini) di formare, e di componer libri, la quale inuentione dettiò, secondo Laertio, da Anassagora, secondo Gessio nel sesto, da Pisistrato; mà secondo la verità, ò da gl'Hebrei, ò da gl'Egitij sacerdoti, e tutti si muouono, quanto al fine inteso da loro; da quei due amori posti da Agostino Santo ne' libri della Città di Dio, cioè, ò dall'amor di Dio, il cui nome brama no, che sia santificato, e predicato per tutto l'vniuerso, al qual viè a nnesò l'amore del prosimo, a cui desiderano di partorire utilità, e giouamento: per ilche gli è necessario hauer l'affetto loro di dentro illustrato, se vogliono dar luce a gli altri, o perciò fù detto al Profeta *Fili hominis sta super pedes tuos*, quasi dir volesse lo Spirito Santo, chi vuol raddrizzar altri bisogna, ch'egli prima sia raddrizzato: ouero dall'amore proprio cõponendo, per acquistar fama, & honore appresso al mondo, per dimostrare, che fanno, per ricoprir il lor valore, per utilità priuata, per guadagno particolare, per interesse proprio, ò di gloria, ò di ricchezze. Quindi è, che le materie, e i soggetti sono così differenti frà loro, perche i primi cõpongono cose gioueuoli alla salute dell'anime, et eccitatie della speranza, e della carità, la onde Agostin Santo parlando delle compositioni intorno alla Sacra Scrittura disse *Propter fidem, spem, & charitatem fouendam omnium sacrorum voluminum machinamenta consurgunt*. E trattano (come concede anco l'istesso Agostin Santo potersi fare per giouar al prosimo) di Grammatica, Dialettica, Aritmetica, e d'Historie, nelle quali si commendì la prouidenza d'Iddio, a cui si può agguingere la Legge, la Medicina, la Geometria, e molte altre scienze insieme cõ la Fisica, ò scienza delle cose naturali, riscando però certe superfluità di questionì inutili affatto, perche lor non auuenga quel che dice Seneca *Necessaria nesciunt, quia superflua didicerunt*. Mà sopra tutto versano in Theologia, la quale è loro il fasciculo di Mirtha della sposa da tenere in seno, e l'vnica colomba, e la Regina, che

Seneca,

che sede vestita d'oro dalla destra del grand'Iddio. Il secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie, che diletano al modo solamente, opere, che non fanno punto lo spirito, ma sono di vanità circondate, & vestite attorno attorno, perche sono fondate nel puro piacere, e trastullo dell'animo solo. Nella forma poi del comporre i primi bene, e spesso hanno quel, che si richiede, cioè, la giocosità vera, e l'utilità. Onde Horatio Poeta disse,

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Horatio.

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone compositioni, ma i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, ma poco utile vero meschiato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in varij modi. Prima, se il compositore non varia troppo, e non fa vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vn discorso, come fa Hippias appreso a Platone perche da quella grā congerie nasce confusione, & non può l'huomo tenere a mente le cose dette, e capire quelle ch'hanno da dirsi, digredendo il compositore superfluamente, come accade. Onde il lettore tal volta dice doue vuol arriuar costui? che cosa vuol inferire; egli ha cominciato vna carassa, e fornisce in vn boccale. In questa parte s'hanno da isculare gl'Historici, e Poeti con tutti quelli, che hanno preso da ordire vna tela varia, e quali per la necessità del soggetto bisogna, che da vn filo trapassino all'altro, per tesserla tutta insieme. Però si vede, che dall'Europa saltano in Asia, per porre insieme tutta l'orditura principata da loro. Secondo se il Compositore da bandò alle voci troppo antiche, & a quelle, che sono troppo volgari, perche rendono oscura, e laguida l'oratione, & siamo riputati per esse persone indotte, & inette, come se vn si diletta in lingua volgare di vlar il Chente, il Guari, il Talhotta, & simili altre voci che appreso a molti Autori hanno patito degnamente esiglio. Però è da seguire il consiglio di Fauorino, che dice, *verbis praesentibus utendum, et moribus praeteritis utendum.* Al che s'aggiunge, che l'oratione sia numerosa, e li periodi forniscano con numero compito, e sopra tutto vi sia breuità conueniente, non mutila non fiacca, non cadente, non manca, come in molti auuiene, i quali perciò diuencono oscurissimi perche, come dice Horatio,

Obscurus fio, dum brevis esse laboro.

Horatio.

Terzo se il Compositore vsi modestia, e modo non congregando tutto quello, che a vn proposito potrebbe dirsi, ma lasciando anco qualche fragmento a Ruth da raccogliere uel campo, acciò gli altri esercitano ancora essi il suo giudicio, & ingegno, e trattando i passi oscuri cō chiarezza di molte parole, per non formigliarsi a quella sepia nera di Aristotele, che in tutte le oscuritezze fugge, come vn cane bastonato: & intorno a quei chiari non dimorando troppo, come fa l'istesso. Bisogna preder l'esempio dal seme, il quale s'è seminato in troppa quantità, la biada si soffoca, e s'è poco, il grano non s'empie: adunque, è necessario hauer modo, e misura, come dice il Poeta:

Est modus in rebus; sunt certi demique fines.

Horatio.

Nè far, come fanno la più parte de' Filosofi de' nostri tempi, i quali disputando del minimo, vi consumano grandissimo tempo, contendono del vacuo, & sono vacuo l'intelletto che dourebbe esser pieno: e altercando dell'infinito, dicono infinite pazze ridicolose. Quarto bisogna, che'l compositore habbia ordine, e proceda con le sue diuisioni ordinate, e chiare, più che possibil sia, perche (come dice Ambrogio Santo,) *Scire quid facias, & nescire, quo ordine id facias; non est perfecta cognitio;* e l'ordine (come dice M. Tullio nel primo de gli Vfficii) è vna compositione.

M Tull. positione delle cose bene accomodate insieme. Onde prudentemete disse Baldo nel consiglio del Scisma, che l'ordine è vna figura espressa della sostanza della cosa, Quinto bisogna, che'l cōpositore sia veridico, scriuēdo historie, e se scriue poemi dica almeno cose simili al vero: scriuēdo cose di scienze, alleggi le ragioni, scriuēdo d'arti, adduca l'esperienze: scriuēdo di Grammatica, ò Rethorica, proui p'autorità, essendo che il lettore non ama d'essere ingannato, mà di leggere, e sentire cose vere in ogni cōponimento, ò almeno sostitute, come vere. Hora tutte queste cose s'acquistano mediante la purità della mente, e candidezza dello spirito purgato, & insieme con vna diligente fatica, ò faticosa diligenza viata dal cōpositorre. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in vn fonte torbido nō si vedono l'imagini, così in vn'animo sensuale, & carnale non si scorge la sapiēza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgaua il corpo cō l'elleboro innāzi, che si mettesse a scriuere, per hauere i spiriti più netti, e purificati. Quindi dice Marsilio Ficino, che colui, che dà opera a i studij delle lettere, hà d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificazione dell'animo dell'huomo. E necessaria ancora la faticosa diligeza, laquale s'acquista prima con la lunghezza del tempo, richiedendosi a vn cōpositore di generar parti perfette, e non abortiu, come molti fanno. A questa cosa adunque vi vuol tempo commodò, & cōgruente: però dice Quintiliano nel decimo libro delle sue institutioni, *Nel rerum ipsa natura voluit magnum fieri cito, praeputque cuique operi pulcherrimum difficultatem*, il che dichiara Pin. ne gli Elefanti, i quali dice portar dieci anni i proprij parti nel ventre, benchè Aristotele dica due anni soli. Secòdo col sottoporre l'opere sue al giudicio di persone dotte, e perite, nō si fidando troppo del giudicio suo priuato, che spessissime fiate è fallace. Terzo cō la varia lectione d'affatissimi Autori da quali a guisa d'api habbiano da spiccare i fiori mellissui de' dettate sentenze, che ritrovano in loro, seruendosi propriamente d'essi, e non vestendosi, come la Cornacchia Horatiana in tutto delle pēne ai quelli. Quindi è che di Platone racconta Aulo Gellio, che cō dieci milla denari haunti già da Dione Siracusano comperò i libri di Filolao Pitagorico, e l'istesso narra, che Aristotele comperò con tre talenti Attici i libri di Speusippo solo per studiarre, e seruirsì di essi ne' suoi bisogni. Grandissimo frutto, e giouamento acquista, e causa poi qualunque cōpositore dall'opere sue, e massimamete questo, che molte cose, che aderebbono in oblio mediante le cōpositioni vègono a vn certo modo a immortalarsi, & i scritti hanno quasi penne veloci da volar per tutto, dando fama e splendore a loro autori: & in questo vagliono più della viuua voce dell'huomo, ch'è di maggiore energia, come dice Gierolamo Sato, scriuēdo a Paulino, oue adduce l'esempio d'Eschibe, che leggendosi l'orazione da Demostene recitata cōtra d'ello, mentre era esule, e bandito in Rhodi, e stupendo tutti della gran peruersua di quello, sospirando dice *Quod si ipsam audisseries bestiam sua verba resonantem?* perche i scritti non ti ponno satiare, come farà vno che parli, essēdo ch'è in tua libertà chiudere il libro, quando ti piace, & non è così molte volte di poter ti partire dal ragionamento di vn'Oratore. Oltre di ciò con la cōpositione sei da per tutto, perche in vn tratto scorti in piazza, vai alla villa, mutti paese, troui, che gente ti pare, confabuli con tutti, ridi con tutti, dai parole a tutti, presti piacere a tutti, e ti sfoghi con tutti, tū pasci i dotti, aguzzi i rozi, imbocchi i pnti, ammacstri i gioueni, fomenti i vecchi, risuegli i morti, inanimisci i vili, sostenti i buoni, bastoni i cattiu, e tutt'il mōdo riceue da te giouamēto. In oltre le cōpositioni ti pongono grandissimo trastullo, e sono come quei figliuoli piccioli, che da' padri sono presi così volentieri in braccio, iquali ridono seco, geliscono seco amorosetrāmēte e cō vezzi piaceuoli, hora si spiccano da loro, hora instantemete chiedono d'esser di nouo presi, abbracciati, baciati, e caramente stretti al seno paterno, perche a non esser disideranq d'esser presi in mano, ardiscono al tuo humore, sodisfan' al tuo volere,

S. Gierol.

valore, cōtentano il tuo appetito, e se talhora si partono da te, bramano di tornar-
ti in mano di nuouo, e d'esser viste, e riuiste, mirate, considerate, e tenute per cari
parti del tuo secondo ingegno. Hanno le cōposizioni ancora questa vtilità in loro,
che mettendosi l'huomo a cōporre, assottiglia se stesso, e troua molte cose ne' libri
d'altri, le quali meschia ne' suoi, che lo fanno apparer vn'huomo grande, e famoso
in breue tēpo, si come auuiene a vn fanciullo, che di picciolo, ch'egli è, s'è posto sù
le spalle d'un gigante, appare a gli occhi altrui di vna statura smisurata. E parto-
riscono a' lettori vtile grandissimo da vn'altra handa, che cacciano via il tedio, e
l'otio, che molte volte rauaglia gli animi humani, insieme cō quelli humori ma-
ninconici, e selnatici, che affliggono tanto i corpi, e le menti nostre, dando ristoro
all'anima, consolando i spiriti interni, ricreando la fantasia, e dilettaudo mirabil-
mente tutte le potētie nostre interiori. Vno finalmēte degli eccellēti frutti, e de' prin-
cipali delle cōposizioni è questo, che per esse l'huomo può diuentare Santo, per-
fetto, leggendo gli elsempi d'huomini giusti, vdedo le parole di persone pie, trouan-
do i gesti, e l'opere di persone in ogni parte perfette, e questo nō solo può succeder
ne' lettori, mà nel cōpositore istesso, perche leggēdo le cose altrui troua vna stra-
da aperta a corregger se stesso, e seguitare i vestigi, d'huomini veramēte giusti, e
santi. Non è marauiglia adunque per le suddette ragioni, se tanto conto si tiene
de' famosi, e grandi cōpositori, e se cotanto è celebrato Vn Theofrasto, che scrisse
trecento volumi, vn Christippo, che ne scrisse settanta, vn Seruio Sulpitio, che com-
pose cento ottanta libri di legge ciuile, vn'Ateio Capitone, che formò selsanta vo-
lumi, vno Empedocle, che ne fece quarantatre, Galeno, che n'hà composto, cēto, e
trenta, vno Aristarco discepolo d'Aristofane Grammatico, che n'hà composto
sopra mille, vn Beda, che n'hà fatto in scrittura quasi da trentasei, vn'Origene, di
cui scriue S. Gierolamo hauer letto sei milla libri, vno Agostino, che n'hà scritto
quasi vna infinità, com'raccōta Isidoro, e tanti, ch'appena si potrebbero leggere,
non che scriuere. Queste sono le cōditioni honorate, che pōno dar nome a celebri
& illustri cōpositori, breuemēte da me descritte. Mà i vitiij loro comuni sono
questi, che molte volte pigliano soggetto bassissimo, e vilissimo, come Pitagora,
che scrisse ũ volume de' Bulbi, e Fania Fisico, che celebrò le lodi dell'vrtica, e De-
mocratio che scrisse ũ volume sopra il numero quadernario: alle volte troppo ridi-
coloso, come le facetie del Prouano Arloto, & del Gonnella, & la Macaronea di
Merlino: alte volte troppo sporco, & dishonesto, come sono l'opere cōmunemēte
dell'Aretino: alle volte troppo ingiusto, come Policrate, e Ilocrate, che lodarono
Busiride Tiranno, & Glauco, che lodò l'ingiustitia, e Faurino, che lodò la febre
quartana, e Ortésio Lado, che fece quei Paradossi cō troppo sottili ragioni cōtra la
ricchezza, la libertà, & altre cose naturalmēte al cōtrario desiate: alle volte trop-
po satirico come Nicolò Franco insieme col suo maestro, e l'inuatore della sfera
de' Scrittori: alle volte troppo empio, come sono l'opere de' gli heretici poste fuori
cōtra la S. Chiesa: alle volte troppo profano, com'è l'Alcorano di Mahometto: al-
le volte troppo fallo, come il libro della vanità delle sciēze Cornelio Agrippa,
le Pasquinate de' moderni, con tutti i libelli famosi in publico appesi: alle volte
troppo sciocco, come le barzellette, e i strabotti de' zeratani: alle volte troppo inu-
tile, come molti Romanzi descritti da Poeti, le cui Muse faceano l'amor cō grā-
chi, mētre' essi poetauano: alle volte troppo stomacheuole, come quel che celebrò la
zangola in versi sù la piazza di S. Marco: e così vā discorrendo d'infiniti soggetti
veramente indgni & vitiosi. Hanno i cōpositori ancora vn'altro vizio grande,
che lodano souēte le lor cose, e biasimano intieri i scritti d'altri, come Bauio, e Me-
uio, che vituperauano affatto Virgilio, estogliendo se stessi solamente. Hoggidi il
mōdo è p eno affatto di questa cecità, parēdo a tutti d'essere Arghi nelle cose pro-
prie, e d'altri, oue non sono bene anco Ciclopi, è di questi non addurrò altri elsepi
p nō entrano cō loro in schiera, mētre ripreda in parte l'opere loro. Nel modo poi
del

del cōporre nō m̃cano vitij da per tutto,perche chi è troppo oscuro,chi è troppo lūgo,chi è troppo trascurato,chi è troppo lāguido,chi è troppo gōfio,chi è troppo basso.Nel fine peccano molti,cercando solamente applauso dalla plebe,honor dal vulgo,vile da stampatori,premio da Mecenati,guadagno da Signori,gratia dalle Madonne,e cortesie da tutte le bāde.Nel titolo inciāpno diuersi,epistole chiamādo i Volumi,Problemi l'Omēlie,Scholij i Sermoni,Tomi,i trattati,nō distinguēdo a modo intonato a queste cose.Nelle dedicationi sopra tutto mostrano souente,quāto siano adulatori,perche vn buffalo fanno vn dottore,vn plebeo per natura,vn nobilista,vn puro gentiluomo, vn Conte, ò Marchese,vn Signor priuato vn Prencipe,vna lor fauorita vna Dea,che sia venuta giù dal terzo cielo,e si vanno lambiccando il cervello per trouare epiteti da darle,acciò s'acquistano la gratia di.coteste persone in tutti i modi.Hor questo basti de' Compositori in vnier sale.

Annotatione sopra il XXXIII. Discorso.

Erā quelli,che hanno composto assaissime opere,è connumerato Filippo Paracello trà moderni,del quale Valérino de Retijs scriue in questa foggia Theophrastus Paracellus ex nobili protapia, Suedigena, apud Heremitas Heluetiarum natus a Stoicis Paracellus magnus vocatus,ducentum,& triginta in philosophia cōscripsit libros.& quadraginta sex in medica solemnitate edidit:& duodecim de Rep. emendauit,& septem in Mathematica construxit arte, & tria opera simul in vnū composuit librum, qui Theophrastus nuncupatur, & sexaginta sex libros de Occultioribus,& abstrusis condidit.E ben vero,che ne' suoi libri si trouano pur cento milla pazzie delle più solenni, che altri mai s'habbia detto nelle quali gran parte è confutata da Tomaso Erasmo Medico eccellentissimo..

DE' SCONGIURATORI. Discorso XXXIV.

S Vpposta la verità euangelica, e per fede, e per esperienza molto ben nota, & chiara, che i corpi hūmani siano da demouii maligni crudelmente vessati, per cacciar quelli fuori de' corpi, e dareloro quel castigo, & flagello, che la loro pertinacia, & iniquità contra Dio, e contra gli huomini con ragione merita; si troua l'arte, e professione de gli Efforcisti, i quali tormētano in vari modi essi spiriti ne' corpi humani racchiusi, e finalmente gli scacciano, come da albergo temerariamente, e tirannicamente, se bene con permissione diuina, da loro occupatos: aspetta propriamente all'Efforcista la potestà di scongiurare, hauendola riceuuta per l'ordine, niente dimeno s'è trouato con l'esperienza (benche di rado) che alcuni huomini giusti, e diuoti, senza Efforcismo fermale, con l'orazione a Dio, & con la parola sua hanno liberato gl'indemoniati, & fatturati. Et questo (dice Frà Girolamo Viadana nel suo Compendio dell'arte Efforcistica al capitolo nono del 3. libro) possono far licitamente, come anco si può dire la messa in vn luogo, che nō sia consacrato, benche la consecrazione della Chiesa sia ordinata a questo fine di dire nel luogo consacrato la messa. Mā porta pericolo ne' secolari temerarij, secondo l'esempio, che si legge negli Atti Apostolici al decimonono, oue si hā, che curādo Paolo Apostolo molti, che da spiriti immondi erano vessati, certi huomini a sua imitacione tentarono d'inuocare il nome di Giesù sopra d'altri dicendo: Io ti scongioro per quel Giesù, che predica Paolo, a quali rispose lo spirito maligno. Io hō conosciuto Giesù, e conosco Paolo, mā voi chi siete? & di più furono assaltati malamente da vno di quei Demoni, talche fuggirono rudi, e feriti grauemente fuor di quella casa. Deue poi l'Efforcista, ò Scōgiuratore hauer per la prima la gloria d'Idio auanti a gli occhi, & operare a questo fine. Secondo, veder che l'opere, ch'ei fa per-

Frà Girolamo Viadana.

La pertinentia ad alcuna astinenza, ouero essercitio corporale nello Scögiutare sia
 no raffrenatiue della humana concupiscenza col modo conueniente alla virtù,
 secódo il rito, ò costume ecclesiastico, ouero secondo la dottrina morale: Onde
 Paolo a' Romani al duodecimo dice, *Rationabile sit obsequium vestrum*. Terzo,
 che tali opere si facciano da lui secódo la consuetudine, ò stato, ò tradizione della
 Chiesa vniersale, ò almeno di qualche Chiesa particolare. Quarto, che l'opera
 fatta p qualche effetto habbia naturale proprietà a produrre quello effetto. Quinto,
 che non vi sia pericolo di scandalo, come toccando, & maneggiando, doue non
 còuiene. Mà più chiaraméte dee il buono Efforcista còsiderare, che le parole, ch'
 egli vfa non s'ano pertinenti alla inuocatione tacita, ò espressa de' demonij, che
 iui nò siano còpresi nomi incogniti, iquali, secondo Chrysostomo, arguiscono se-
 pre qualche superstitione. Però, quando gli antichi Magi co' nomi Efesij scaccia-
 uano demonij, secondo la testimonianza di Plutarco nel settimo de' suoi Simpo-
 siaci, iui nò era forza naturale, mà vn tacito patto de' demonij, quali (come asser-
 ma Tatiano) simulauano d'essere da cotali nomi vinti, e còstritti. Bisogna àcora,
 che la materia di tali parole nò contenga in se falsità veruna, ouero pazzie ridico-
 lose come sono certe fiasche d'alcune stolte vecchiarelle, & iui non si pògano
 cose vane, uè caratteri scritti, eccetto, che il segno della Croce, e che non si ponga
 speranza nel modo dello scrivere, ò di leggerli, e che nel recitare, ò profetire tali
 parole sacre s'habbia solo l'intento a esse, & al senso loro, e l'occhio alla virtù d'I-
 ddio, & anco a quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano a gli obfessi per questo
 fine. All'ultimo, che l'effetto, che s'aspetta si lasci al beneplacito della volontà d'
 Iddio. Et con l'osservanza di queste cose è lecito efforcizare gli spiritati, e porgh
 breui al collo, acciò gli potino cou esso loro. Et quáto al modo, si dee prima effor-
 tizare l'huomo in spiritato, e poi scongiurare il demonio, che si parta benedicendo,
 & efforcizando tutte quelle cose, che si applicano a gli obfessi, come cibi, e beuade,
 e cose tali, e cercar diligentemente per casa gli strometi del maleficio, che abbrug-
 giar si debbono, rinouando il tutto, & effortare gli obfessi alla contritione de' lor
 peccati, alla santissima comunione, e auati alla confessione, e prepararsi ach-
 essi come a deuoti sacerdoti si conuiene, fuggédo le parole giocolose, superstiziose,
 curiosi, e sospette in quest'opera Santa, come bene auuertisce Giovanni Nider nel suo
 Precettorio, e hauer quella fede nelle reliquie Santa, che si conuiene, e nò per-
 derli d'animo, nè lasciare i precetti dalla Chiesa vsati per la proteruia del demo-
 nio ribelle. Et chi meglio vuol vedere il modo di scongiurare i demonij, legga il
 Trattato di Siluestro Prierio fatto contra questi spiriti maligni. Mà dee notare
 ciascuno Efforcista, che frà l'altre cose potenti a scacciare i demonij, si connumera
 l'inuocatione del nome di Gesù, come dice Giustino nel primo libro, Origene cò-
 tra Celso, & Athanasio nel libro della inuocatione del verbo. Così il segno della
 Croce, come dice Cipriano nel libro, De passione Domini, & San Giovan Chri-
 stomo con quella volgata sentenza *Vbiunque viderint signu Dominicum; fugiunt*
quidem demones, & contremiscunt. Così l'acqua Santa, come dicono Epifanio,
 & Niceforo, la Santissima Eucharistia da tutti reputata vn rimedio principale, e
 finalmente tutte l'orationi, e parole sacre. Si scacciano ancora tal volta conue-
 nientemente con alcune cose sensibili, e materiali, come con herbe, fioppi, fumi,
 medicine, pur che siano benedette nel nome della Sātissima Trinità, e si mitigano
 le vessationi introdotte da loro ne' corpi, con introdurre qualità, & dispositioni
 contrarie, come ben prona il Viadana, e con ragioni, e cò esempi nel capitolo set-
 timo del libro terzo, oue allega frà gli altri quel di Saul, che suonádo Dauid la ce-
 tra dinázi a lui, era alleggerito dalla vessatione dello spirito inuádito, come si legge
 nel primo de' Rè, al capitolo sestodecimo. La qual cosa attribuisse Nicolò di Lyra
 sopra quel passo alla dispositione causata dalla Musica nel corpo di Saul, per la
 quale era máco soggetto all'operatione, & attione diabolica. Addute àco l'elsèpio
 dell'

Plutarco.
Tatiano.

Giovanni
Nider.

Siluestro
Prierio.

Giustino.
Athana-

sio.
Cipriano.
Niceforo.

Nicolò
di Lyra.

dell'Angelo Raffaele, che in Tobia al cesto, scacciò il demonio da Sarra, che non neque a Tobia, cò l'intestina d'un pesce, dicendoli, che ponèdo, il fegato di quello sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demoni rãto dal maschio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido nella sua Musica, che sono certi demoni, che non possono tollerare la melodia. Narra anco Gioseffo nell'ottauo delle Antichità Giudaiche, che nell'essercito di Tito era vn certo huomo, il quale con vna pietra d'vno anello scacciava gli demoni da' corpi de gli obfessi. Riferisce pur il medesimo, che vn certo Eleazaro Efforcista, adoprando i Scongiuri di Salomone, in sua preferenza scacciò vno demonio, ponèdo la radice d'vn'herba sotto il naso del vessato. Plinio ancor' esso, secondo l'opinione d'alcuni, dice, che l'orina de' Caualli meschiata con l'acqua ferrata delle pille de' fabri fa guarire gli inspiritati, e nel libro trigesimo, al capitolo secondo, recita per autorità d'Appione Grammatico, ritrovarsi vna certa herba chiamata Cinocefaglia, & io Egitto Ostrite, la quale hà forza diuina, & è contra tutte le malie: Mà colui, che la sueglie, subito muore. Et più afferma (dice Plinio) ch'egli constringe per virtù di quest'herba (spiriti a dirli di qual patria fù Homero, e chi fù il padre, & la madre sua, nondimeno non ardi dire quello, che gli fù risposto. A questo proposito hò conosciuto io vn certo superstizioso da monte Falcone, di nome grandissimo in cacciare i Demonij, il quale, vedendo me scongiurare a Santo Vbaldo d'Vgubbio, mi tiro in disparte, e disse volermi insegnare vn secreto (chiedendomi per ricompensa vna gratia molto illecita, & ingiusta) da cacciar presto i Demonij, oue mi mostrò l'herba sferza Cavallo, con la quale diceua far gran parte de' miracoli suoi da me non visti, mà ben per fama da molti intesi, & frà l'altre cose mi disse, vn secreto d'vna nocella con argento viuo, & vn segno di Carbone, della qual cosa, come di ridicola, e superstiziosa affatto mi risi seco; non bastò però l'animo a lui di cacciar quel demonio, ch'io scongiuraua con gli efforcismi di Santa Chiesa allhora. In somma questa conclusione è tenuta da Raimondo Lullio, nel secondo libro della quinta essenza, che per vendetta della diuina giustitia, i demoni per natura superiori alle cose sensibili, rimangono soggetti alle attioni loro; e questa opinione è favorita ancora da Giovanni Rubescisa, nel libro, che fa della consideratione della quinta essenza. Et Paolo Burgense proua con molte ragioni, che non solamente si debbe concedere, che per le cose sensibili gli affiiti da' demoni possino più commodamente sostenere quella vessatione, mà che anco per certe cose sensibili possono esser totalmente liberati da loro. Con queste cose adunque lecitamente si scacciano, e non con queste inuocationi superstiziose, delle quali molte riferisce Nicolò Mirepsio Medico Alessandrino, nella sectione de Antidotis, né con quegli anili incantamenti, quali dice Ammiano Marcellino nel libro sestodecimo della Historia Romana, esser permessi da' Medici, si come anco Pindaro ne' suoi Pythii all'Oda terza dice, che Chirone Medico guarìua con incantefmi. Et Strabone nel quinto della sua Geografia narra, che appresso gl'Indiani potentissimi rimedij di medicina erano gli incanti. Mà chi vuol di questa materia di scongiuri veder cose più ampie, legga Michele Psello, il Martello de' Malefici, il Viadana, Siluestro Prierio, Paolo Ghirlando, Giovanni Nider Thomaso Brabantino, Paolo Burgense, la Strega di Gioan Francesco Pico, & altri libri tali, che questo per vn semplice discorso vò che basti.

Annotatione sopra il XXXIII. Discorso.

De' scongiuratori tratta ottimamente Giacomo Vvechero a mente altrui nel suo libro, De secretis. Et nel mio Palazzo de gl'incanti si potrà vedere vna bella raccolta di cose, che faranno al proposito loro.

D E P R O S P E T T I V I , O V E R O O P T I C I .
Discorso XXXV.

LA scienza della Prospettiva, ò Optica, vicina alla Geometria, è tutta pertinente al vedere, e come dice Aulo Gellio nel sesto decimo libro delle sue nottattiche, non rende ragione d'altro, salvo che delle forme di vedere, & de gli inganni varij, e diuersi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza sono le linee visuali, mà di esse sono due specie, l'vna è di quelle, per le quali procedono i raggi retti, i quali non si riflettono, ne rifrangono, e mediante li quali si fa l'atto del vedere diritto. ò (come dicono i prospettiuu) la visione retta; e l'altra è di quelle linee, per le quali caminano i raggi, che si riflettono, ò si rifrangono, e mediante le quali si vede obliquamente, & (come dicono gli istessi Prospettiuu) si fa la visione obliqua. Indi sono nate due parti della prospettiva, secondo che la considera queste due forti di linee visuali, & quella parte, che considera la prima schiera, è stata detta Optica, cioè, prospettiva semplicemente, mà quella, che s'hà tolto per soggetto il secondo ordine, è stata chiamata specularia sì da' Latini, come da' Volgarj, della quale parliamo in vn discorso, particolare. Circa l'Optica, ò Prospettiva si considerano sei cose principali, cioè, il vedere, la cosa visibile, il mezzo del vedere, la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere. Quanto al vedere esso procede da gli instrumenti organici de gli occhi, e de' nerui optici, che fluiscano dal cervello, & vengono sino a gli occhi, portando seco dall'humore secreto del cervello vna parte purissima fino a quelli, onde Aristotele nel quinto della generatione degli animali, hebbe a dire, il viso douersi attribuire all'acqua il qual viso viene a seccarsi, quãdo l'humido màca, si come afferma Hippocrate nel libro, *De visus ratione*, & Galeno nel libro, *De instrumento odoratus*; attesta il viso causarsi apertamente dell'humore cristallino. Questo viso non è altro che vna potestà perspectiua, la qual apprehende gli oggetti visibili per sua proprietà singolare, appartenendosi all'occhio propriamete di vedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordar si. Questo viso è il più certo quasi di tutti i sensi, perche discernere da lontan tutte le cose pertineti a' corpi, come il colore, la quantità, la figura, il moto, la positione, la distanza, o intervallo, come nota Galeno nel sesto decimo libro, *De sensu partium corporis humani*. Circa poi l'atto del vedere, onde nasce, ci sono varie, e diuerse opinioni, imperochè Democrito, Epicuro, & Lucretio nel sesto libro vogliono, che il vedere si causi da' simulacri, & imagini delle cose, che da se stesse entrano negli occhi, la quale opinione è ributtata da Macrobio nel settimo libro de' suoi Saturnali al cap. decimo quarto. Hipparco dice, che il veder si cagiona dalla protezione dell'vno, e l'altro occhio, alla cosa visibile, la quale viene cò vna certa palpitazione quasi a toccare, affiggendosi in quella tato strettamente come se con la mano la toccasse. Platone crede, che il veder si faccia per via della chiarezza del lume, scorrendo da gli occhi vna luce a guisa di fuoco portata nell'aere estinisco, ch'è riportata in dietro da i corpi visibili, che le si fanno incòtra, è Gal. è dell'istesso parere cò Platone. I Stoici hanno detto la causa del vedere non essere altro, che l'emissione de' raggi de gli occhi nelle cose visibili, & insieme l'aere di mezzo. Porfirio dice, che nè i raggi, nè le sèbianze, nè alcun'altra cosa è cagione del vedere, mà l'anima istessa, che se medesima conosce visibile, & essendo vna di tutte, conosce se medesima in tutte le cose che sono, e questa sentenza è seguita a parte da Raffael Mirani Hebreo nel suo discorso della Specularia, al capitolo settimo. I Mathematici dicono, che il modo del vedere è tale. Da quel punto nell'occhio, il quale è veramente il centro di tutto il suo giro, si partono i raggi visiu a guisa di linee rette, che sono prodotte dal cetro di vn circolo alla sua circoscrizione, che quãto più innanzi vāno, stanno più si discostano, e tutti fanno angolo nel cetro. Questi raggi o procedono sem-

Aristotele.

Hippocrate.

Galeno.

Macrobio.

Hipparco.

Platone.

Galeno.

Porfirio.

Raffael Mirani.

Hebreo.

pre per linea retta, fin che trouano l'oggetto visibile; ò prima vanno per linea retta allo specchio, & indi sono rimandati, e riflessi per vn'altra linea retta all'oggetto, & essendo illuminati, & alterati dall'oggetto, portano quella alteratione, che l'immagine dell'oggetto all'occhio, dentro al quale l'anima si specchia, & veggengliou quell'imagini, e quei raggi colorati di dette imagini, le apprende, le conosce, e ne dà quel giudicio, che deue, adoperandosi in ciò con tutte quelle sue facoltà, delle quali hà bisogno: e però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano,

Eidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

Perche si come noi mirando nello specchio, veggiamo le cose da lui remote, così parimente l'anima guardando nell'occhio, conosce le cose, che sono fuori di lui. Fra gli altri Euclide apertamente tiene, che dall'occhio nostro esca vna certa virtù, ò certi spiriti, ò alcuni raggi luminosi, quali procedono dirittamente a guisa di linee che siano prodotte dal centro d'un circolo alla sua circonferenza, & vadano a trouargli oggetti visibili, e trouati gli rappresentino a gli occhi, & a questo modo si faccia l'atto del vedere, senza che vi sia altro bisogno della specie visibile, la quale è posta da' filosofi: volèdo essi, che la specie visibile vada a trouar l'occhio, ch'è trasparente, e difendendosi in esso, giunga al suo cetro, ò in altra parte, doue è dall'anima nostra appresa, e così si faccia la visione, ò vogliamo dire l'atto del vedere. Consentono però quasi tutti, che il senso del viso, mediante l'aere, vada ad affittare la cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de' Decreti d'Hippocrate, e di Platone. Circa alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo Aristotele nel secondo de gli animali, & vedasi non vedasi pur che sia atto nato a poter esser visto sempre si chiama il suo oggetto, secondo l'istesso nel secondo dell'anima, al capitolo decimo, il quale oggetto si vede, mediante il lume, & il colore, come dice Theofrasto nelle parafrasi sopra il secondo dell'anima. Vn mezzo ancora è quello spacio diuisibile, per lo quale la specie dell'oggetto visibile, è da esso portata al viso, imperoche trà l'oggetto visibile, e la superficie dell'occhio vi è bisogno di distanza. La specie poi visibile non è altro, che la similitudine, ouero immagine di quello, che si vede, che rappresenta la cosa vista al senso, & il raggio visibile non è altro, che vna linea retta, la quale si parte dal cetro del viso, e va a terminare al centro della cosa visibile. Il modo finalmente del vedere è di tre sorti, cioè per visione diritta, ò per riflessa, ò per refratta. La visione diritta è, quando il raggio visibile alla cosa vista, e perpendicolare, il che può auenire e di sopra, e di sotto, e da i lati, essendo l'occhio il centro rispetto di tutti: è da sapere, che con vna sola visione non si può vedere insieme di sopra, di sotto, & dalle bande, imperoche l'acutezza del viso non si dirizza a più bande in vn tratto, come insegna Vitellione principio del quarto libro della sua prospettiva. La visione riflessa si fa ne' corpi politì, ò per natura, ò per arte, come sono i specchi, perche il raggio è a guisa d'vnaballa gettata nel muro, ch'è ribattuta da quel corpo solido indietro, e torna verso il suo principio, come diuinamente esplicò Dante dicendo,

*Et si come secondo raggio snole
Vscir del primo, e risalire in suso,
Pur, come peregrin che tornar vuole,*

il qual ritorno è chiamato riflessione. La visione refratta procede a questa foggia, che si come ogni agente, ch'abbia da operare in materia passibile, tanto più si rinforza, & argumenta il suo valore, quanto più sente la materia contra tenire. & a lui auuerla, così fa il raggio luminoso, che qual hor troua il corpo diafano, ò trasparente, che da lui debba esser illuminato, ò ceto, ò ser opaco, ò non capace di lume, come

come acqua, vetro, & simili cose, egli tanto più si rinforza, e accresce il suo potere accomodandosi a penetrarlo, e forarlo con angoli retti, d' con angoli vicini al retto secondo che si sente il bisogno, ode si piega, & declina da quella linea retta, per la quale cammina, & s'inuia per vn'altra, la quale forma vn'angolo con la prima, & questa declinatione, che fa il raggio dal suo dritto corso, è stata chiamata refrazione, & il raggio, che fa quest'effetto, vien detto da' Prospettiuu raggio refratto, & di tutto questo tratta diligentemente Gio. Pisano in tutto il terzo libro della sua prospettiva. E d'auertir fra l'altre cose che la luce si diuide in prima, seconda, & minima. La prima è come quella, che illumina tutta la cosa, la seconda come quella, ch'è ne gli angoli della casa, la minima è quella, che subdiuidendosi a pena ritiene l'atto della luce: & i Theoremi della luce sono dichiarati da Gioanni Pisano Vescouo Cameracense, nel suo primo libro della prospettiva, la quale è stata poi mandata fuori corretta, e castigata da Pascasio Hamelio, e insieme insieme bisogna considerare: che il colore è vn'modo dell'auo perspicuo appresso Aristot. mà presso Themistio nel secondo dell'anima, e presso a Platone nel Timeo, egli è vna certa fiamma, e splendore, ch'è esfuor da ciascun corpo, la quale hà le parti accomodate al senso del viso per ogni sorte di prospettiva, & chi vol vedere molte cose de colori, legga il Cardano nel terzo decimo libro. *De rerum varietate*, & Antonio Tileio nel lib. de' colori. Hoia la scienza prospettiuu tratta le sopradette cose, insegnàto ciò, che sia luce, e colore, & ombre, e sparij, d' interualli di cose, cò le cause delle cose visibili, cò la diuersità de' mezzi, cò le figurationi dell'ombre, e de' lumi, e simili altre cose, e gioua assaiissimo a compredar la verità de' corpi celestij, la distantia, la grandezza, il moto, le riuolutioni, e gli aggrimenti di quelle: serue ancora al architettura in misurare gli edificij: appresso di questo aggiunge grandissimo ornamento all'artificio del dipingere, & alla fabrica de gli specchi, di maniera, che queste arti senza essa non si ponno ridurre a perfectione. Con questa scienza si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel vedere, lo quali apparenze, d' fallacie auengono (come dice Vitellione) in due modi. O secondo il uso, d' secondo la virtù distinctiuu dell'anima, e cotesse si schiffano con l'osservatione di otto cautele. La prima è questa: Se la cosa visibile partecipa in atto della luce, perche a tramente non si vede, la seconda, se sarà eoueniente di stanza trà la cosa visibile, & il vedere, secondo la fatoltà dell'occhio, perche le cose, che sono troppo distanti, benché velocissimamente corrono, mostrano nondimeno di essere inquiete, come appare nel Sole, nella Luna, e nelle stelle: oltra di ciò le cose quadrate paiono rotode. Terzo che la cosa visibile s'oppôga al vedere. Quarto, che il corpo visibile habbia tal proportion, quato alla quantità sua con l'occhio, cho veder si possa. Quinto, che il corpo visto sia in qualche modo solido, perche se egli è diafano, non si discernerà, così ne anco se sia con vn mezzo di simile perspicuità, si come il mezzo del vetro, che sia rosso, fa parere ogni cosa rossa. Sesto, si ricerca a vn veder certo, e determinato, vn'aere diafano, tra'l corpo visibile, & l'occhio, perche s'è crasso, nuoce al vedere; e la luce deu'esser anco conueniente: perche se fosse troppa, e massime ne i corpi politij, per la riflessione, l'acutezza del viso s'osfuscherebbe, come auuena a chi vuol troppo intendantemirar nel Sole; e se fosse minimo, nuoce al vedere, l'ombre leuarebbon le cose dinanzi a gli occhi. Settimo, in vn veder certo si ricerca tempo conueniente, per poter considerare la cosa vista, imperoche in vn giro d'occhio solo non si può giudicar così beue, se non si torna di nouo a veder. Ottauo, e vltimo, si richiede vna sana dispositione di veder, perche auengono molti inganni per l'infirmità, che l'occhio patisce: onde se l'humor cristallino è lesos, allhora l'occhio s'inganna grad.issima mète, come dice Vitellione nel libro terzo della sua prospettiva. Così l'humor citrino nell'occhio, o il rosso rappresenta colori tali nelle cose viste. Se nella pupilla si troua humor crasso, le cose appaiono forate, se v'è humor negro, par che si veggia mosche. Se'l dno si pone

sopra

sopra vn'angolo, ò nell'angolo d'vn'occhio par che si vedano due cose. Se l'occhio si muoue col dito, par che le cose si muouino. Con questa medema ragione Antifone falsamente estimaua di veder veramète sèpre innanzi a se vn'huomo, laqual cosa Aristotele nel terzo della Meteorà, e Claudiano Celestino nel libro *De mirabilibus mundi*, riferisce alla debolezza del viso, & alla riflessione dell'aere a colui, che vede, & Vitellione nel 4. lib. della sua prospettiva riferisce molte altre cause intorno alle false apparenze de gli occhi, come le imaginationi forti, e l'impressioni dell'animo violente, e l'indiscretta virtù visua, quale è quella di coloro che pensano di veder de' morti, perche non considerano le cose, c'hanno innanzi, mà da quelle restano allucinati. Mà chi vuol saper tutta la scienza della Perspectiua quasi perferattamète legga Vitellione, Gioan Pisano, Rogerio Baccone, Albacen, Pomponio Gaurico, e molti altri, che ne trattano diffusamète, parendo a noi, che tato basti per vno semplice discorso molto commodo intorno a questa professione, còtra d'essi non dico altro, se non che quasi tutti i prestigij nascono da loro.

Annotatione sopra il XXXV. Discorso.

Al proposito de' perspectiui si può vedere tutto il quinto libro di Gio. Thomaso Frigio che darà qualche intelligenza, di più a chi si prende diletto di questa scienza, & così Proclo Platonico sopra il primo d'Euclide, & così il seminario della Filosofia del Bernardo, al verbo Perspectiua.

DE GLI ANATOMISTI. I. Discorso XXXVI.

Galeno

L'Anatomia professione utilissima così a Medici Fisici, come a Cirurgici, da Galeno commendata nel nono della utilità delle particole, per quattro cause principali: prima, perche nella varietà, e nel sito de' membri humani, ci fa vedere, & conoscere l'onnipotenza del grande Iddio: secondo, manifesta le particole de' membri sottoposti, e soggetti a mille infermità mortali: terzo, fa preuener la dispositione, c'hà da esser de' corpi nostri, quarto, & vltimo, c'insegna a curare con sapienza i mali, essendo pratici de' luoghi, doue le malattie s'anidano, e creano l'aposteme della malignità loro. E colui, ch'è ignorante dell'Anatomia, come ben dice Albucasi, mentre che opera ne' corpi humani, molte volte ammazza, & uccide, perche nel tagliare, v.g. pigliarà il neruo per la vena, & caderà in mille errori sconci, & esorbitanti a tutte l'hore; essendo questi tali simili a' cuocchi, e scalchi ignoranti, de' quali dice Galeno nel secondo della Terapentica, che non tagliano la carne per filo, nià la tritano, sfilano, e stropiano, e così come vn cieco è sforzato (come dice Henrico de Hermòda Villa nel suo primo libro della Chirurgia) a errare bene spesso, colpeggiare indarno, mentre cerca defendere, è di partire il legno così, e non altramente conuiene, che il Fisco, ò il Cirurgico commetta errore non essèdo instrutto, come si deuè, dell'Anatomia, & procedèdo da cieco nel tagliare. Per discorrere adunque degli Anatomisti, come faccio de gli altri professori, & dar notizia, se non compita, almeno còmoda, & chiara di quest'arte, dico, che Anatomia non è altro che vna retta diuisione, ò partimèto de' mèbri del corpo humano, & è con vocabolo Greco chiamata a questa foggia, perche (come dice Giovanni Vico nel primo libro della sua pratica vniuersale in Chirurgia) Ana significa retto, e Tomos diuisione, quasi retta diuisione di quelle consiste in due cose (come dice Guidone di Cauliagio, huomo eccellente in Chirurgia) nella scienza theorica, la quale da' libri s'apprende, mà però diminutamente, & nella istessa pratica, ò isperienza tratta da' cadaueri de' sospesi, ò decollati per giustitia molto più apetta, & manifesta, vedendosi con gli occhi, & tocandoli con senfi quello, che

Albucasi

Henrico de Hermòda Villa.

Anatomia che cosa sia. Gioani di Vico.

Io, che i libri trattano confusamente, & certificandosi dell'origine de' muscoli, delle vene, & de' nervi ch'è vno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell'Anatomia. Vogliono i Medici (è lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernelio Ambiano nella descrizione delle parti del corpo humano) che il cadauero si pigli d'vna buona habitudine intiera della carne, è d'vna età ferma, e soda, d'vna statura mediocre, & accconcia, incorrotto, & saldo da ogni parte, nè per malattia, nè per ferite morto, ma sospeso, ò strangolato, ò sommerso in acqua, è posto sopra vn'alto banco, che si volge intorno, in mezzo dell'uoço preparato stando i Barbieri, è Cirurgici, e tutti i ministri con le lancette, con gli stili, con l'agucchie, con gli vncini, co' scarpelletti, con tutti i ferri soliti, & con le spongie, instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signore all'Anatomia, oue si fanno quattro scielte principali, la prima di membri nutritiui, essendo i primi, che si corrompono; la seconda de' spiritali: la terza de' gli animali: la quarta dell'estremità di tutto l'altro corpo, & così si dà fine alla Anatomia, e in ciascun membro, secondo l'opinione del Commentatore Alessandrino, è di tutti gli Anatomisti, noue cose generalmente s'hanno da veder, cioè, compositione, sostanza, complessione, quantità, numero, figura, colligantia, attore, è vtilità. Doppo questo, che mali posson auenir a quello, acciò che'l medico per la scienza dell'Anatomia conoiscendo, preuedendo, e curandoli ageuolmente possa dargli il rimedio opportuno, è conueniente. Quindi è, che l'ottimo Galeno da' corpi delle Simie, de i Porcelli, è altri animali s'acquistò la piena cognitione di tutta quest'arte, al medico non solamente gioue uole, ma necessaria affatto. Ma perche impossibile cosa sarebbe chiarire le cose dell'Anatomia senza saper minutamente, è distintramente tutte le parti, che sono in questo corpo humano co' suoi nomi distinti, io le tratterò breuemente, e compendiosamente, affine, che a i nouitij principiatij s'apra vna strada di capir facilmente tutte le cose principali, & ardue di questa professione: è seguirò quest'ordine, che comincerò da' capelli del capo, è andarò fino alle piante nude de' piedi per nõ lasciar cosa adietro, che diligentemente tocca non sia. Con questi Anatomisti adunque si vada discorrendo, che la prima parte del capo son le chiome, che a guisa di tanti fiori, e biondi, è rossi, è bianchi, & oscuri, spuntano fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle, cute da Latini addimandata. A questa succede la carne muscolosa, & a essa questa membrana, ò pannicolo, ò telletta, ò pellicola, che cinge la caluaria, che da' Greci è chiamata Pericranio, & altramente Gengiu matre, nascendo dalla dura matre per le commissure dell'ossa del capo. Et a questa pellicella succede quell'ossa, che circonda il ceruello, da Greci chiamato Cranio, da gli antichi Testa, è da moderni Crepail, il quale si diuide in molte parti, imperochè la parte dauanti di esso è chiamata da Latini Sinciput, quella di dietro è detta Occiput, e quella di mezzo Vertex: sotto la Caluaria immediatamente si trouano due membrane, ò pellicelle, ouero tellette, che fanno vn velo al ceruello, delle quali la prima è grossetta, è più gagliarda contra l'occorrenze, che ponno caufarsi dalla crepa, è chiamata membrana Crassa, ò dura matre. La seconda più tenue, è sottile, che ricopre il ceruello, è detta membrana tenue, ò pia matre, è poi s'arriua al ceruello, ma innanzi che s'arriui a quello: dicono gli Anatomisti, che si trouano tre cuciture, o commissure nel capo, la prima, ch'è nella parte anteriore del Cranio chiamata Sinciput, si dimanda Coronale, perche in quella parte i Rè portano la corona loro, e le Dame, le lor ghirlande, la quale da Aliab, nella sua Theorica dell'Anatomia, vien dimandata proua del capo. La seconda, h'è nella parte posteriore del Cranio detta Occiput, si chiama Lauda, e si attrauerfa dietro alla testa nella guisa, che si scriue la lettera Lambda A da Greci: & in tal parte per vn buco di sotto esce la nuca, ch'è come vn fiume, che deriua dal ceruello. La terza si dimanda Retta, ò sagittale, perche vada direttamente lungo il capo di mezzo l'osso Coronale: alla commissura no-

Il Mondino.

Pericranio, è gen-giu matre, che cosa sia. Dura matre, che cosa sia.

*Ceruello,
che cosa
sia.
Galenus.*

minata, detta Landa. Et per questa commissura di mezo, ouero Sagittale passando due vene, che vengono dal fegato, sott'entrando al Cranco. Quindi si viene al ceruello, qual dicono essere vna certa midolla diuisa in tre ventricoli, de quali il maggiore sta nella parte dinanzi, l'altro nel mezo, & l'altro di dietro dalla sua parura detto Cerebellum, è però secondo Galeno, egli è il fondamento dell'imaginazione, della cogitatione, & della memoria. E parimente Rasi da Almanfore, nel capitolo dell'Anatomia del ceruello, dice questo essere il fonte de' sensi, & del mouimento volontario, è il ventricolo dinanzi, & quel di dietro si diuidono per mezo in due parti, destra, & sinistra, & nell'estremo del primo ventricolo si ritrovano due sostanze aggiunte in guisa di nate humane, che s'appigliano insieme, onde sò da Medici, chiamate Nates, & queste sono a corale ventricolo in luogo di coltrice, & letto, & camera, sotto cui si slunga, però da Latini si chiamano Camera, & Fornix, & sono queste due sostanze, vna come verme di color rosso atto a stendersi, & rannicchiarsi, onde è detta Vermis, è l'altra come vn' Ancha di sopra larga, & di sotto stretta, ouero come vn bicchiero, onde è detta Scyphus, ouero pleuis. Il ventricolo di mezo è assai lungo, & sottile, & hà il transitò dal primo all'ultimo perche che si toccano l'vno cò l'altro, il terzo ventricolo hà il suo luogo nella parte di dietro al capo, & hà la sostanza più dura de gli altri ventricoli, è però i nerui, che procedono da quello, mediate la nuca sua sinistra, sono di più dura natura, & non è inuilupato in quella telletta chiamata pia matre, come sono gl'altri due, scèdo la sua sostanza dauanzi forte, fissa, è buona per se stessa da conferuarsi, & è di forma piramidale, è nell'estremo di questo ventricolo, cioè, nella parte piramidale, procede la nuca inuilupata in due pannicoli del ceruello, loqual nuca, & midola è della medesima sostanza, che'l ceruello. Di più dicono costoro, che sono sette parti di neri ch'immmediatamente nascono dal ceruello, secondo la sua lunghezza, & trenta per mezo la nuca, i primi due nerui che vengono dal ceruello sono di mādāti visorij, perche si appartengono a gli occhi, & gl'impatiscono la facoltà del vedere, & sono incauati, & molli sopra tutti gli altri, & sono congiunti insieme, mà si spartono innanzi ch'entriano negli occhi, de gli altri si dirà al suo luogo, più oltre, nell'estremo del primo, è secondo ventricolo, di sotto scèdendo, si termina ū certo buco tondo, & che da alcuni si chiama la fossetta, nel mezo del quale è ū picciol forame, che vā al palato, è la natura per espurgare la superfluità del cerebro, cioè, del secondo, & ultimo ventricolo, ha forato il pannicolo duro, & grosso, che si chiama Dura matre, & all'istesso modo hà forato il predetto pannicolo dināzi del ceruello, sotto l'osso della fronte, acciò medesimamēte la superfluità del primo ventricolo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne cōleguisse il suo effetto la virtù dell'odorato, & da ogni lato si trouano fosseite di emineza rotonda assai grāde, create a sostētatione delle vene, & dell'arterie, & nell'infima fossetta presū al buco sono pezzi di carne grandi, eminenti, & rotondi a sostentar le vene, & l'arterie, che s'aglano dal reticello mirabile a i predetti ventricoli, il qual reticello mirabile circuisce il cerebro, & in forma di rete, & composto di vene pulsarie, & d'arterie. E nella parte posteriore del cerebro si troua vna midolla d'vna spina da Medici detta Spina medulla, che manda fuor sessanta due nerui.

*Reticello
mirabile.*

Discorrono poi di quella parte, ch'è sotto il sinciput, vacua di peli, laquale chiamano fronte, & a' lati della fronte mettono le tēpie, che sono così dette, perche in esse si conosce il tempo, & gli anni ch'hanno gl'animali, & queste costituiscono due ossa, che sono poste da questa, & quell'altra orecchia, & perche paiano picciore, sono chiamate ossa petrosa, ouero lapidosa, & alle tēpie sono due commissure le quali sono chiamate le mēdose, per esso piene di scheggie, & doue forniscē la fronte, cominciano le sopra ciglia di peli eminenti ornati. Indi seguono gl'occhi ornati di sopra, & di sotto di palpebre con gli suoi peli, che sono chiamati ciglia superiori, & inferiori.

Hor

Hor la cōposizione de gli occhi e di sette toniche, e tre humori, laquale descriuono nel seguente modo; prima dicono, che dalla parte dinanzi del cerebro si siedono due nerui concaui, i quali partiti dal cerebro si congiungono alquanto l'vn l'altro quasi in croce, & in quel luogo amendue così congiunti si seruono di vna sola concauità, secondo Gulielmo di Piacenza, anzi di due, secondo il Mondino, rimanendo a ciascuno il suo cōcauo, di poi nell'vscir che fanno, s'appartano dal craneo, & s'inniluppano in due pannicoli del cerebro, & si dimandano optici, ouero visorij, come s'è detto di sopra e ciascun di questi nerui vsciti dal craneo viene al suo occhio, & genera iui vn pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Sclerotico barbaricamente, o la Dura Latinamente: dietro al quale segue vn'altro pannicolo detto la tunica secondina, per esser quella, che viene dietro alla prima, & contien questo in se gli humori, vitreo, e cristallino dell'occhio, & nasce dalla tenue membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimandata Retina, per hauer similitudine diua rete, laqual conchiude in se la metà dell'humore cristallino. Doppo questa si genera vn'altra, che chiamano l'Aranea, perche e fatta à guisa di rete di ragno, nellaqual vi cape l'altra metà dell'humore cristallino, e però si viene a rotondare con la predetta Retina. Seguita poi la vnea così detta per esser simile a vna scorza d'vua nella vista, & diuisione sua. Nel mezzo di questa la natura hà fatto vn buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e ristringe secondo il bisogno, & ciò fà nell'humore cristallino, conducendo a perfezione la virtù visua. Ancora la predetta tonica ferra in se tutto l'humor bianco, per difendere, & cōseruare l'humor cristallino, che gli e necessario. Vi è dietro a questo la cornea, che non lascia vscir l'humor bianco per il buco dell'Vnea, laqual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Sclerotico, & chiamata Cornea, per esser simile al corno, che traspare. Finalméte s'arriua alla settima detta congiuntua, ouero adnata, perche col perfetto pannicolo, a questo fine grosso, e duro, fatto dalla natura, cōgiunge, & lega ottimaméte tutto l'occhio, aluo, che il nero, ouero pupilla, & hà quella tonica il suo principio dal pannicolo, che ricuopre il teschio del capo, cioè dal Pericranio, e quindi si scorge quãto gioua la incisione della vena sopra il fronte in euacuare le materie, che vègono dal capo, e dal cerebro, e da gli occhi, per la cōposizione del pretato pannicolo, che e composto di nerui, di vene, & d'arterie. Di più ancora vengono dirittaméte per il formare per Craneo certi nerui al secondo paio di quelli del cerebro a gli occhi, che porgono a quei il sètimeto, e il mouimeto, di modo, che a marauiglia sètono le cose nociue, da queste toniche insieme nate, nascono sette orbi, ouero circoli, i quali conuengon in quella parte, ch'è detta Iris, & corna, che e quel luogo, doue il bianco si copula, e cōgiunge al nero, il primo circolo, e della tonica cōgiuntua, l'altro della cornea, l'altro della dura, o sclerotica; questi tre sono duri, il quarto e della secondina, il quinto dell'Vnea, il sesto dell'Aranea, il settimo della Retina, & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gli occhi sono tre, il primo e il vitreo, così detto, perche e simile al vetro, fuso, il secondo, il glaciale, o cristallino, perche e concreto a modo di ghiaccio, di cristallo, il terzo l'acqueo, perche hà somiglianza con l'acqua. Mà nell'estremo dello mascelle dal capo di sopra di quà, & di là, e nell'estremo delle tēpie vi sono attaccate l'orecchie fondate sopra vn'osso petroso, duro, & perforato, ch'è dell'ossea chiamata le mendeole, & nell'orecchie vi è vn foro, per cui s'ode, e intorno al foro d'esse, & l'estremo delle mascelle vi nasce vna cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggono in tondo vene, arterie, nerui, filij, pannicoli, e legamenti, la parte da basso dell'orecchia più crassa, si chiama fibra, & la parte suprema pinna. Nella parte poi, che segue, destra, & sinistra del collo, si treuano dietro all'orecchie vene, che chiaramente nascono dal fegato, sotto le quali vi son arterie venute dal cuore, che salendo al capo, per via delle cōmisure, passano nel ceruello, & queste arterie giouano e'hanno al cerebro, & pannicoli suoi scendono

Anatò-
mia de gli
occhi.
Gugliel-
mo di Pia-
cenza.
Il Mond-
ino.

all'orecchie, & indi per via delle rene mandano ne' testicoli non sò che di licore, che fa far lo sperma, & di qui tengono alcuni, che il tagliare affatto le sopradette vene sotto all'orecchie, vieta il far de' figliuoli. La più eminente parte della faccia è detta naso, le cui parti situate di quà, & di là, acconcie per render, & riceuer l'aria, sono chiamate da' Latini Nares, e le parti esteriori, che si muouono, son dimandate pinule, ouero ale, & la parte interna cartilaginosa, che diuide le nari è detta Interseptum. Frà il naso, di quà, e di là stanno di sopraua le guancie, che sono fatte a guisa d'vn pomo rosso nelle perione modeste, & vergognose. Di sotto al naso stà la bocca, laqual si parte in vn labro di sopra peloso, doue i gioueni moderni fabrican quei mustacchi da Turchisi terribili, & in vn labro di sotto ancora lui peloso, che da Momo da Treuigi pare che sia piantato, come si fanno le paladelle. Dentro alla bocca sono due mascelle, che sono ossa, doue stanno attaccati i denti, di più vi sono le gengiue, che non sono altro che carne, doue i dèti stanno affissi. Et i denti comunemente sono trentadue, & alle volte vintiotto, perche cia'cuna massella n'hà sedeci, ouero quattordici, de' quali i primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dinanzi sono detti incisorij, e quattro sono detti canini, perche hanno similitudine con quei de' Cani, e vinti, che stanno trà di sopra, e di sotto, sono chiamati molari, perche tritano & macinano il cibo, come fanno le maschine il frumèto è però l'vfficio loro si chiama prima digestione. La mascella di sopra d'ogni lato si copre con vn certo pannicolo, che vien dalla parte dinanzi, cioè, dalla fronte chiamato Pericranio, e così l'inferiore, laqual è composta di due ossa, & si va a chiuder nel mento. La lingua poi che stà dentro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnosa, e fatta di nerui, & loro fili, di muscoli, di vene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Lauda, e co' legamenti legata, e sotto la lingua si scorgono anco due vene, il taglio delle quali è molto gioe uole a i mali del gorgozzale. Essa hà noue muscoli, che vengono dall'osso della Lauda, & della commissura sagittale. Sono aco sotto la lingua alcuni pezzi di carne giandosi, i quali sono chiamati da Latini Tonilli, e da Barbari Amigdale, ne quali stanno due piccioli bucchi, che spurgano la salua a guisa d'vn colatoio. La parte superiore della bocca è chiamata palato, e la parte interna della bocca è detta da Latini Fauces, e quella càna di dietro, dalle fauci tende fin'al polmone, è chiamata da Latini aspera arteria, & il capo di questa è detto latinamente Guttur, & è composto di tre cartilagini, & a questo guttur nella parte di sopra è stata inserita quasi come vn coperchio vna certa particella spugnosa, e di naturarara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta ligula e da Volgaria la lenguetta, o l'Vgola. E nell'estrema parte carnosa della bocca, e palato vi è stata posta vn'altra particella, che i Latini hanno chiamata Gurgulio, & i Volgari Gorgozzo, Gorgozule, nel cui estremo sono due meati, ouero cane, per vn de' quali il cibo, e il bere si conduce allo stomaco, e si chiama da Latini gula, e da gli Arabi Meri, e da altri Ilofago, è composto di due toniche, e fili, vna delle quali, cioè, la inferiore è molto neruosa, e còfina col palato, l'altra, cioè, l'esteriore e altrettanto più carnosa, e muscolosa, che stà attaccata con la pelle sottilletta dello stomaco. Per l'altro meato, detto la Trachea fatta di anelli cartilaginosi, vn sopra l'altro legati, ouero arteria, si manda l'aere al polmon. La canna del Meri, o della gola, e posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, vā a forare il Diaframma, di questi due meati adunque è principio il gorgozule, con vn certo spatio doue stanno due, che si chiamano Amigdale, dall'vno, e l'altro, canto carnose, e neruose (come dice Auicenna) accioche aiuto a mandar giù il cibo, trangiottire il bere, & ammettere l'aria vicino all'Epigloto, che è vn certo membro, che sopra stà alla Trachea, quasi per coperchio, accio mentre si piglia il cibo, e beue, nulla vi passi, eccetto che l'aria; onde se a caso altro vi sdruciuola, di subito per primo male ne segue vn'altra cise fastidiosa, laquale ci molesta per alquanto. Et nell'vno, e l'altro canto della

La Tra-
chea.

Auicenna.
l'Epigloto, che
cospa sia.

della canna del Meri, o gola sono certe vene-grosse instrumentali; chiamate le Guidegi, sotto cui sono anco situate arterie grandi, e però il taglio, ouero punta di quelle è cosa molto dubbiosa, hauēdo vicināza, & parentela col fegato, e col cuore. Seguitano quasi nel sito istesso del collo, le due ceruici, ò coppe, fatte vna da mā destra, l'altra da man māca di esso collo, le cui fondamēta sono poste nell'ossa del capo, è però sono di natura di ligamēto, che scendēdo allo ingiù dall'vno, e dall'altro lato del filo della schiena, vanno insino alla coda. Tutto quello spatio poi che è frà le coste dalla banda dinanzi è detto da Latini Thorax, & il suo fine più alto, & eminēte è detto da barbari medici le forcele, e quel che è più basso è chiamato Latinamēte, septum transuersum. Le coste dall'vno, e l'altro lato quasi in tutti gli animali sono vintiquattro le sette prime più lunghe, sono chiamate vere, e legittime, l'altre da basso più strette cinque per lato, che non arriano al petto, sono chiamate bastarde illegittime, e mendose, e forniscono in quella parte, che è detta Latinamēte, septum transuersum. Nel mezzo delle coste dalla parte dināzi v'è l'osso del petto chiamato Thorax Latinamente, nel cui fine la natura hà fatto nascere vna certa cartilagine con la sua pelle, e con la carne muscolosa, che dalla forma d'vna spada è detta mucronata Cartilago, e da altri scutale, ò scuto della bocca dello stomaco. Contiene sette ossa, che tutte hanno cartilagini nell'estremo, nella parte di sopra del petto ve n'è vno in cui si ferma la forcilla della gola, e gli hà di sotto verso la bocca dello stomaco la cartilagine molto sottile, e però soprastà à cotale artificio dello stomaco. I Muscoli del petto, secondo Auicēna, sono diciotto, de' quali alcuni serouano al collo, alcuni al Diaframma, questi alle coste, quelli alla schiena, altri a gli homeri, & alle spalle, & altri solamente al petto. Attaccate al petto stanno le mamelle, che sono mēbri composti di carne rara, ò fiacca, e bianca spugnosa, e glandulosa, nelle quali assai nerui si calano dal cerebro, & assai vene anco sorgono dal fegato, & arterie si trasferiscono dal cuore, la sommità di esse è chiamata Latinamente, papilla, & quel circolo negro che circonda la papilla, è detto da Greci Fox, la parte che è dietro al Thorax, è detta da Latini Dorso. Gli Spondili sono ossi perforati, da' quali, perche molti sono si fa il filo della schiena, & per i buchi di questi passa la nuca. Hanno in se gli spondigli varij pezzi, che s'appiccano insieme co' legamenti per fin tanto, che così facendo, ne vengono alle parti vltime della spina, e da' lati di ciascun spōdile n'elcono nerui, che vāno alla destra, e sinistra parte del corpo. E le parti della schiena sono quattro, come proua Galeo nel duodecimo dell'vtilità delle particole, prima il collo, secondo gli spōdili, terzo i lōbi, quarto, & vltimo l'osso sacro. Da gli homeri, ouer spalle pendono di quà, e di là le braccia, il gōbito è detto Latinamente cubitus, ouero vna, che comincia di sopra, & vien fino a mezzo, e hà due ossa di dentro, vn maggiore, l'altro minore, dal gombito in giù fin' alla mano si chiama Brachiale Doppo quello v'è lo spatio del polso Metacarpion detto da Greci, & pekten da Latini, e però i Medici cercando il moto del polso, sono detti manū mittere in carpū La parte inferiore della mano presso al dito grosso, e l'indice, è chiamata palma, questa di mezzo cōcava è detta vola, il dito grosso è detto pollex, l'altro index, quel di mezzo Medius, l'altro Medicinalis, ouero Anularis, l'vltimo minus, penetrando dētro al petto, quella membrana, ò tela o pannicolo, che dētro cinge le coste, si chiama succingens, ouero Pleura, & è molto sensibile, & molto soggiace all'apostema, e da questa ne nascono due altre, che di quà, e di là pigliano il petto in mezzo, e sono chiamate intercipiētes, mā i barbari medici le chiamano il mediastino, che nō è altro, che vna tela, o pannicolo, che diuide il petto per lungo, e così āco viene a diuidere il polmone per mezzo, e si lega a gli spondili della schiena, sospēdēdo esso polmone. Quella membrana, ò tela, che a guisa di vagina copre il cuore, è detta pericardiō da Greci, da Latini inuolucrum, ouero capsula cordis. Il cuore quanto alla forma, è come vna pigna, quāto alla carne è duro, e muscoloso, stā nel mezzo del petto, come

Spondili, che cosa siano. Galeo.

Metacarpion, che cosa sia.

Il Mediastino, che cosa sia.

Pericardion, che cosa sia. Il cuore.

Rè di tutti i membri, senza declinar più a questa, che à quell'altra parte, secondo l'opinione di Galeno, tutta via Rasi Amanfore nel capitolo dell'Anatomia del cuore, dice che par più volto verso la sinistra parte co'l cornosin che egli si fce-
ma, è però in quella parte più si sente battere, che nella destra per l'arterie, c'hàno quiui origine. Di più vuole il predetto Rasi, c'habbia due grà vetricoli, vno dalla destra, l'altro dalla sinistra, trà quali vn poco più sopra sia vno castellino attorniato di pannicula neruosa, qual chiama il terzo vetricolo. Hor nel destro ventricolo sono due buchi, de quali la natura n'hà fatto vno per le vene, che nascono dal fegato cò 3. pellicole appresso, l'altro è il buco della vena di osso cartilaginoso, che vada dal vetricolo al polmone, laqual vena si chiama vena arteriale, è sopra quest'osso è buco, onde ne nasce la prefata vena, sono posti tre pannicoli, ouero pellicole. Ancora nel sinistro vetricolo si troua vn'altra arteria solamète di vna tonica, che da alcuni è chiamata la venale, ò la venosa, è manda del sangue sottile al polmone, ilquale lo trahè, e si nutrica di quello. Tien ancora per giunta il cuore due pezzi, che li stanno a guisa di orecchie, vn'a mano destra, l'altra da mano manca, che sono dette Auricòle cordis, Dal seno del vetricolo sinistro nasce vna arteria grãde che è origine di tutte l'altre, da medicis chiamata Arteria magna, ouero Aorta.

*Polmone
che cosa
sia.*

*Il Dia-
framma,
che cosa
sia.*

Quanto al polmone di dètro egli è vno membro di fiacca sostanza, è spugnosa, legato al Medialistino pânicoło, che ricuopre il cuore, acciòche nò si molesti dall'ossa del petto, & è congiunto al cuore con cinque fibre, è nelle còcauità del petto, doue forniscono le coste spurie. ò mēdose, v'è vno certo muscolo grãde, è rotondo, che i Greci chiamano il Diaframma, i Latini Septum Transuersum, è Plinio particolaremète præcordia, è hà principio dal capo di esso petto, come dice Rasi. Dopo il petto seguita il ventre dalla parte dinanzi, il qual di dietro hà l'ossa di cinque spondili, pelle, è carne muscolosa, è comincia dalla parte inferiore di esso petto, è vassene fino alle parti vergognose il suo coperto (si come di tutte le parti del corpo) è la pelle detta da Latini. cutis, l'ultima sua superficie è da Latini detta, sùma cuticula, il ventre si piglia in due modi, cioè, per lo stomaco, è per la stanza, oue posano i membri nutritiui, & comincia lo stomaco dinanzi allo estremo di essa bocca è di dietro scēde nel collo sopra gli spondili di quello per fin che viene a forare il Diaframma, sopra cui s'è legato insieme con certi pannicoli, doppo il quale asto si dilata; è di colà nasce, & alquanto declina verso la parte sinistra, onde la bocca dello stomaco pende sempre da coral parte, & il fondo si stà dalla destra, & è fatto a guisa d'vna zucca rotonda, che hà il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi slunga vn'altro collo, che cògiūge col duodeno intestino, & però còtèsto collo si chiama il principio de gli intestini, ouero il portonaro: àcor lo stomaco alquãto s'allarga verso la schiena, è si lega con gli spondili, è con le viscere, mediante i saldi legamenti, a' quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, hà tre toniche vna di fili orditi per lūgo, l'altra di fili tessuti per largo, la terza di fili posti d'ogni lato à trauerscio, benchè Aliab, nel terzo della sua Theorica tēga, che siano due, toniche sole. Quel concauo, che è in mezzo del ventre, è dettoda Latini ombilico, è quella pellicella intorno all'òbilico è chiamata Anus, cioè vecchia, perche quãdo è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del ventre dalla parte dinanzi soggiace vna mēbrana carnosa, che da Latini è detta Abdomē, è Sumen, da gli Arabi Mirach, il quale Mirach è còposto di quattro cose, pelle, grasso, pannicolo carnoso, è muscoli, che nasco dal cuore, è tutte queste quattro cose si possono appartare, l'vna dall'altra. Dopo i muscoli dal Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi vna mēbrana simile a vna tela di ragno larga, da Greci detta Peritonio, & da gli Arabi Siphac, che viene a essere vn pannicolo assai duro, è scende all'inghiù dalla schiena doue s'appicalo stomaco, & viene finire sotto il ventre Rimosso il Peritonio, si occorre subito vn certo corpo, che da Latini è chiamato Omentum, & da Barbari zirbo, ò rete, che non è altro, che vna tela fatta di due toniche sottili, è dense, ouero

*Mirach,
che cosa
sia.*

*Peritonio,
che cosa
sia.*

fille,

esse, di diverse arterie, è vene, è nò poco grasso. Quest'Oméro, ouer zirro è seguito da gli intestini, ouero budelli, che sono sei, de' quali i tre superiori sono molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'òbilio in giù si chiamano i grossi, per hauere due coniche, la più interiore viscosa a modo di muro incalcinato. Il primo, de sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portinaro, ouero duadeno, per essere lungo dodici dita. Il secódo è detto digiuno, per essere sempre vuoto, & questi due intestini sono ritti, & si spargono lúgo il corpo. Il terzo si dimàda l'inuolutò, per hauere molte inuolutioni, è la quantità di questi è eguale à quella del portinaro. Il quarto intestino si chiama Monocolo, coueneuolmènte largo, e capace, che solo hà vn bucco come fosse vn sacchetto, ouero borsa, e però si dice Monocolo, c'hà vno solo occhio, & vna bòcca, per doue ciò che entra vn hora, esce l'altra, & il suo luogo è nel lato destro. Il quinto è nominato Colo, che anchor'egli è nel lato destro, e si distēde per il largo del ventre, tanto che peruēga alla lato sinistro. Il sesto, & vltimo intestino è addinindato il Retto, ò Longanone, & il suo officio è dētro la sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de' gli intestini, nè più, nè manco, che della vessica la orina. Nell'estremo àora di questo intestino è il buco, onde si mada fuori la feccia del corpo, su'l quale stā vn muscolo, che vieta allo sterco l'uscire, per fin che da douero ne vien voglia. Si troua nò anco nell'estremo del sopradetto buco cinque vene create à potere euacuare il sangue grosso, è melaconico, è però sono dette le Hemorroidalicio, vene delle Hemorroides: quella parte poi di mezzo è posta fra gli intestini, è che lega quelli al Dorsò, è chiamata il Meseterio ò Mesareone, ch'è vn membro composto di pannicoli e corde, è legamenti, ordinato dalla natura, per poter legare condēcentemēte gli intestini, & è di sostanza grassa, è seposa: & in esso sono alcune vene dette da' Medici Mesenteriacae, ò Meseraicæ: fuori del Mesenterio nel suo vuoto vi è un certo corpo glanduloso, quasi tutto di carne, che riempie lo spatio vuoto trà il liene, il ventriculo, & il fegato. Il fegato stā nel dēstro lato sotto le coste superiori dalla parte di dietro, & è vn membro carnosò, però di tenerrissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto: & hà per il più cinque penòle, ò Fibre, acciò che cinga lo stomaco (benchè qualche volta si troua senza) & alle volte due, alle volte quattro. E concauo di dentro, è gibboso di fuori. Dal concauo suo nē nasce vna cannella chiamata la porta del fegato, che derinā nella vessica del fiele, ò della bile, che li stā appendente; è quella canna è vna vena generata d'naturata spēmatica del suo interiore; e questa vena si diuide in più parti, onde ne nascono da sette, ò otto vene, che anco esse si subdinidono quasi in infinito, le quali spargēdosi in più luoghi, sono dette le Meseraicæ. Parimēte dal gibbo del fegato esce fuori vna vena delle più grandi del corpò, detta caua, ouero la Chila, che co' suoi rami vā à riscontrarsi nell'altre vene, è trahe fuori tutto il sangue, che si genera dal fegato. Il fiele stā sopra il fegato, è tiene due pòri ò meati, & vno nē manda nel concauo del fegato, l'altro lo diuide in più riu, che vanno alla volta de' gli intestini superiori, è del fondo dello stomaco. La Milza poi da' Latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, è stā nella manca parte del ventre legata: Questo membro da vno lato s'appiglia per tutto con lo stomaco: dall'altro con le coste mēdòse. Eicono da lui due meati, de' quali vno si stēde alla bocca dello stomaco: l'altro passa nel concauo del fegato. i Rognoni detti Renes, sono posti dall'vna, è l'altra parte de' gli spondili, pressò al fegato: il dēstro però stā più alto, & indi nascono alcuni meati, detti meati attrattorij, ouero le vene emulgenti. Vno d'essi si stēde fino alla vena grande situata nel gibbo del fegato; l'altro vā calandosi giù fino al'a vessica: con cui si congiungē, è quiui si formāno certi meati detti Vridi, ouero Vrinarij. Dal Siphach pannicolo si generano i vasi femminarij da Greci detti Didimi, che vanno à ricoprire i testicoli con la pelle molto sottile, per i quali passano le vene, è l'arterie in essi testicoli, nodrendoli, è dan-

Mesenterio, che cosa sia.

Fegato, che cosa sia.

Lien, ò Splē, che cosa sia.

dolilo sperma: è per essi Diti mi sagliono da' testicoli due rami di vene, che si chiamano i vasi dello sperma, da' quali vasi si manda esso sperma da' testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Sono membri glandulosi di carne bianca, di forma rotonda, molto sensibili, per l'affinità, & colliganza che tengono con le parti neruose. E ciascuno testicolo è coperto da due membrane, vna sottile, l'altra più forte. Sopra queste membrane, & sopra tutti gl'interiori è vn velo rugolo, che da Latini è detto Scroti: La virile poi da Latini detta Coles, & Penis, hà la sua estremità detta Glandis da Latini, & vna pellicella, con la qual è coperta, detta Præputium. Essa verga è vn membro muscoloso, & neruoso composto d'affai legamenti pieno di vene, & arterie, & oltra modo cauernoso. La onde per le sue cauernosità, che si riempiono di vèto generato nelle vene pulsatiue, segue il rizzarsi di essa verga, il quale atto si chiama priapismo, la vesica è il ricettacolo dell'orina; ella stà trà il buco da sedere, & il peneccchio, composto di due toniche, nel principio del collo d'essa vesica si trouano alcuni muscoli, che stringono esso collo, è vietano all'vrina l'vscir, p fin che da douero non la pigli la voglia. La matrice, ò vulua, ouero vtero della donna stà situata trà la vesica, e l'intestino retto, sù alta, si come vn'altra vesica, è molto neruosa, & contiene in se due vètricoli, tiene anco p giunta due, che si dimandano i corni della matrice, dietro a' quali dimorano i testicoli più larghi di quei dell'huomo, mà nõ così lunghi, òde vi lo sperma, che spruzza fuori dello speco della matrice. Di più in essa matrice è vn collo, che spinge fuori la natura della femina, & è quel in lei, ch'è la verga nell'huomo. Nelle vergini la buca della natura è ristretta, & rugosa, & in tali rughe si trouano cinque vene, che quãdo le dõne sono suirginate, si rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezzo della vulua vi è vna mèbrana, ch'ha forma di rete, doue sono queste vene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Interspermium virginalè, & alla bocca estrema della vulua v'è vna certa carne alta, & cieuaa, che da Latini è detta Nympha. Quando la donna hà cõcetto, dal seme si generano tre mèbranc, che circondano la vulua di dietro: ò nella grauidanza la buca della matrice si chiude talmente, che vna punta d'ago non vi potrebbe penetrare; & venuta l'hora del partorire, ò innanzi, se per disgratia si disperde la cosa s'apre in modo, che il fanciullo n'è puõ vscir. Seguono poi le gambe dette crura, c'hàno le coscie, che forniscano alle ginocchia; è tutto quello spazio esteriore detto è da Latini Femur. Quella carne che copre il ginocchio è detta Rotula, ouero Patella. L'osso minore della gamba è detto da Latini Sura, & il maggiore Tibia. Le cauglie poi sono dette Malleoli da Latini, ò clauiculæ tibiz, è finalmente s'arriua a' piedi, c'hanno il calcagno di dietro, di dinanzi, & la pianta di sotto. Mà questi Anatomisti vanno in genere implicando quello, che in particolare non si puõ così ben chiarire, & dicono de' membri alcuni esser composti, come la faccia, le mani, il cuore, il fegato, & simili, de' quali altri sono i principali, come il cerebro, il cuore, il fegato, i testicoli, è tutti gli altri secõdarij, come il naso, l'orecchie, il collo, le braccia, le coscie, le gabe, altri sono semplici, come il neruo, la cartilagine, l'osso, la vena, l'arteria, il pannicolo, il gameto, la corda, la pelle, è carne alle quali cose si possono ridurre l'onghie, i peli, è il grasso, con tutto che i primi due siano più presto superfluità, che altramète, la carne si parte in sèplice, gl'adulosa & muscolosa. La semplice stà solo nel capo della verga, & nelle gengiue. La glandulosa, ouero nodosa nelle poppe, è negli emuntorij, è ne' testicoli. La muscolosa per tutte le parti del corpo, che si muouono, ò che pòno mouersi. La pelle è v velo della carne tessuta di fili, di nerui, di vene, e d'arterie minute, & è di due specie, vna ricopre i membri estinfeci: l'altra detta pannicolo copre gl'intrinfeci, come le teietie del cerebro, delle coste, e de gli altri ossi. La vena è vn ricettacolo, doue stà il sangue, & a qual nasce dal fegato. L'arteria parimente è il vaso del sangue spiritalè, & nasce dal cuore, & benchè non gaiano differenti, non trouandosi quasi per tutto il

corpo

corpo arteria senza vena per l'vnione grande, e'hāno insieme con tutto ciò in alcuni luoghi la vena si vede appartata dall'arteria, si come nel manifesto delle braccia, e nel reticello mirabile. Il neruo è vn membro semplice, a cui stā (come dice Auicenna) porgere il senso, & il mouimēto, tolti dal ceruello all'altre parti del corpo. Muscolo, ò lacerto è vn membro composto di neruo, di legamento, e de' lor fili, assai ripieno di carnes, e di pannicolo ricoperto, detto da Mus voce latina, che significa il Topo, alla cui similitudine egli è fatto. L'ossa sono mēbri più duri de gli altri, e priui di senso, eccettuado i denti. La corda nasce, ò scēde dal muscolo, e tiene della natura de' nerui, e sono mezzane trà il legamento, e il neruo. I legamenti sono di due maniere, alcuni hanno origine dalle corde, e alcuni dall'ossa. La cartilagine è quasi natura d'esso, nondimeno è più molle, fatta a supplire doue mācano l'ossa. Hora l'ossa d'vn corpo humano, secondo Auicenna sono dugento, quaranta otto, oltre gli ossi chiamati sissamini, e quello della Lauda, oue si fōda la lingua. Quelli del capo sono trentasei, secondo Rasi, eccettuado però i dēti. Sei di loro sāno propriamēte il teschio del capo, e son chiamati proprij ossi del capo. Dopo ne segue vno, ch'è il fōdamento, e sostegno de' prefati sei ossi. Ve n'è poi vn'altro grāde, che stā dietro sotto il Craneo, posto trà esso Craneo, e la mascella superiore, ch'è chiamata Alguatedi, & quiui seguitano quattordici ossi fondati nella mascella superiore, e altrettanti fondati nella inferiore. Trenta ne son poi, che cōpongono la spina, ò schiena. Sotto al collo ne sono due chiamati le forcelle. Quei del petto sono sette. Quei delle coste sono dodici per banda. Quei delle braccia sono due nominati gli Aiutorij, i capi de' quali entrano ne' bossoli delle spalle, il destro nella destra, & il sinistro nella sinistra, nel gomito stā vna rotella, come quelle, che aiutano a tirare l'acqua delle cisterne. Dal gomito al principio della mano, che si chiama la Rascetta, si tranno due ossi chiamati i Focili, il minor de quali stā nella parte superiore del braccio, e il maggiore nell'inferiore. La Rascetta di qualunque mano cōtiene in se otto ossi, che nō hāno midolla dētro. Dietro a questa seguita il Pettine fatto di quattr'ossi, che si vanno a legar con legamēti molto forti a quelli della Rascetta. Così poi quei del Pettine si congiungono cō quei delle dita, & in ciascun dito si trouano tre ossi: Per tātō in ciascun braccio ne vengono a esser trēta, essendone quindici in cinque dita. Gli Ossi della coscia, della gamba, e del piede, scōdo il Mondino, sono vintiotto in tutto. Nel ginocchio particolarmente ve n'è vno rotōdo, e cartilaginoso detto l'occhio, ò rotella, nel calcagno ve n'è vno detto la naticella, il qual di sotto si raggiunge con vn'altro in Arabico detto lo Achib. La Rascetta del piede è cōposta di tre ossi. Il Pettine di cinque. Le dita tutte di tre, saluo che il dito grosso, ch'è formato di due. I muscoli del corpo humano sono cinquecēto, e trētauno, scōdo Auicēna, mā Rasi con autoritā di Galeno ne numera solamente quattrocēto, e vintinoue. Quei del capo, e del collo sono vintitre. Della faccia quatrācinque. Della lingua noue. Della gola, e dell'Epiglottā trentadue; a mouer ciascuna spalla ne concorrono sette, e dalla parte n'hanno quattordici, negli aiutorij ve ne sono otto, cioè, quattro per aiutorio in ciascuno braccio diciotto, e tātū in ciascuna mano. Il petto n'hā cento sette. La schiena quarantaotto. Il ventre otto, i testicoli quattro, & altrettanti fanno rizzar la verga, vno ve n'è nel collo della vessica, quattro nel buco da sedere, nelle natiche vinticinque, è vinticinque nelle coscie, e vinti nelle coste. Nelle gābe vintiotto, e vintidue sul piede. De i nerui poi ne sono sette para, che immediate nascono dal cerebro, è trēta para poi, cō vno sēza cōpagno, i quali sāno capo da diuersē bande del corpo, de' quali, si come āco del testo, ci rimettiamo al Mōdino, al Valuerde, ā Andrea Vesalio, ā Gioāni Diandro, ā Giacomo Carpi, ā Maubeo Curtio Pauese, e ad altri eccellēti Anatomici, e famosi, i quali diligētemente nē trattano. Mā chi vuol veder particolarmente i morbi del ceruello, non si parra da Gualtero Pratese nel p̄optio volume de Cerebri morbis; & dalla Pratica di Guaynerio Pauese, con quella

Auicēna.

Valuerde,
Andrea
Vesalio.
Gioanni
Diandro.

Il Carpi. quella di Valasco di Tharanta. Delle toniche, humori, e morbi de' gli occhi largamente ne tratta *Mattheo de' Gradi* nel nono d'Almanfore, e *Quinto Sereno*, e *Celfo* nel libro sesto. I mali del cuore sono esaminati benissimo da *Francesco Piemote*, nel primo sopra *Mesue*. I mali de' gli intestini sono trattati ilquissimamente da *Gierolamo Gaboncino* in vn suo libro. I dolori de' piedi sono dichiarati da *Vi-Praterse*. *Quinto* tale del Forno in vn suo libro di diuersi rimedi. Delle vene in particolare ne ragiona ottimamente *Martino Rollando* nel libro de *Phlebothomia*, & altri infiniti vanno esaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che niente si desideri per mantenerla, e conseruarla in piede al meglio, che possibile sia. *Francesco* Hor trapassiamo da gli *Anatomisti* ad altri professori.

*Piemote-
se. Gierolamo Gaboncino.*

Annotatione sopra il XXXVI. Discorso.

Molte belle cose degne d'Annotatione intorno alla materia dell'Anatomia pone *Pietro Crinito* nel decimoterzo libro de *Honesti Disciplina*, al capitolo settimo. Ma molto più ne tratta nel trigessimosesto libro *Gio. Thomaso Frigio*, in questa parte degno d'esser visto. Et vedasi anco il *Sintaxe* di *Pietro Gregorio Tolosano*, che delle parti di questo corpo discorre assai bene.

*DE COSMOGRAPHIA, E GEOGRAPHIA, E
Dissegnanti, è Corografi, e Topografi. Discorso XXXVII.*

Parlard di materia difficile, e senza dubbio alcuno più, che il Labirinto di *Theseo* intricata, mentre comincio l'alto Discorso de' Geografi, ouero Cosmografi, il qual, per la varietà de' scrittori antichi, per osservazione di molti moderni differentemente, per lo soggetto da se stesso arduo, e scabroto, hà dato da ludare a infinita turba d'huomini in questa materia esporti da douero, e versati mentre con piena bocca hano voluto dichiarare la descriptione della terra, cò tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, e conditioni che si ricerca a vna piena, e perfetta descriptione di quella. Si sono stancati intorno a questa materia *Homero* la *Hpparco* chiamato di questa facoltà primario intelligente, *Anassimandro*, *Hecateo*, *Democrito*, *Eudosso*, *Dicearco*, *Eforo*, *Hippia*, *Bione*, *Senocrate*, *Lampiaceno*, *Berone*, *Timeo*, *Eratostene*, *Polibio*, *Possidonio*, *Dionisio*, *Strabone*, *Solino*, *Pomponio Mela*, *Marino Titio*, *Tolomeo*, & infiniti altri antichi v'hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma vtilità del secol nostro, per la dottrina loro giunto al colmo quasi di tutta questa scienza molto gioue uole, & molto celebre al giudicio d'ogn'vno.

*Geografi
antichi.*

Quali Sono adunque i Geografi quelli, che vanno imitando (come ben dice *Claudio* *Tolomeo*) il disegno di tutta la terra da noi conosciuto, notando in piano, ouero in balte i paesi, e le città, non con la propria forma loro, come si fa nel disegno, ma solamente con alcuni segnetti, ò punti tondi, ò quadrati piccioli, ò le più presto vannotando il disegno, che disegnano veramente il sito loro. Et sono differenti assai da *Corografi*, perche questi propriamente dipingono, & disegnano al naturale la forma & la figura d'alcuni paesi, e città particolari, come chi disegna se il paese intorno a *Roma*, ò intorno a *Napoli*. Oltre che i *Corografi* attendono più alla qualità de' luoghi, rappresentando le vete figure, e somiglianze loro; i *Geografi* all'opposito attendono più alla quantita, descriuendo le misure, i siti, e la proportion delle lontananze: & i *Corografi* hanno bisogno del disegno, & della pittura, ma i *Geografi* no, potèdo essi con minute lettere, & legni dimostrare il sito, & la figura di tutta la terra, come fanno, mà si bene hanno bisogno della scienza delle *Matematiche*, che seruoio loro a considerare la grandezza della terra, il sito, la disposizione.

zione.

sione, e' ha col cielo, che la circonda, sotto quai paralleli della sfera celeste sia posto
 ciascuno suo luogo, & simili altre cose. Sono poi detti i Corografi così, perche Co-
 ros in Greco significa luogo, e Grafo significa scriuo, onde corografia tanto vale,
 quanto descriptione di vn luogo, cioè, d'vna città, o terra particolare, o àcor paese,
 mà nõ però troppo grãde, essendo questo nome l'istesso presso a Tolomeo col no-
 me di Topografia, la qual propriamẽte parlãdo disegna vn luogo particolare, co-
 me hà fatto a' nostri giorni D. Hierolamo Righettino Canonico Regolare Latera-
 nese. Topografo mirabile in pena, è tãto più mirabile, quãto opera con la sinistra
 mano così eccellẽtemẽte, il quale disegno quattro àni sono l'isola nostra Tremi-
 tana, & ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportãdo àpia remuneratione
 delle sue fatiche, & due anni sono disegno la città di Torino, & ne fece vn presẽ-
 te al Serenissimo Duca di Sauoia, bde cò poco meno di ducẽto scudi d'oro si trou-
 esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però
 tengono, che Topografia non sia altro, che vna descriptione in parole, come fà il
 Poeta, del sito, forma, e qualità d'vn luogo particolare. De' predetti Corografi
 hoggidi nessuno si vede, nè Greco, nè Latino, che antico sia, essẽdo stato di mestie-
 ro, che gli antichi diuulgassero con grandissima difficultà, & hoggidi anco, che s'è
 trouato il modo di stãpar disegni, così in legno come in rame, molti de' più eccel-
 lenti restano persi, e smarriti, come tãti disegni stãpati di Raffaell d' Urbino, di Mi-
 chel Angelo, di Titiano, del Durerio, di Lodouico Vicentino, & d'altri assai, che
 erano in molto preggio: si troua però vn disegno della Francia, qual fece Orontio
 molto bello, e leggiadro. Mà assai più bello è quello, che in noue pezzi, o tãuole
 fece fare il magnanimo Rè Francesco Primo con l'opra, & diligeza di tutti i Ma-
 tematici del suo Regno, & specialmente di Ioliueto Limosino, huomo di grandis-
 simo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Sofiano, il Pie-
 more di Giacomo Castaldo, la Toscana del Bellarmato così in legno, come in ra-
 me, l'Inghilterra in rame fatta dall'Vniuersità dello studio de' Inglesi, la Spa-
 gna, che fece far D. Diego, vna Romagna di forma picciola, mà assai commodosa e
 buona; la Terra Sata in legno: le due Sicilie in Rame, e finalmente quella Europa
 in legno grande, che fũ qui è giudicata la migliore, bẽche vn'altra ve ne sia molto
 acconcia in rame scẽdo le carte matinalesche. Frà questi disegnatori eccellenti-
 simo è descritto dal Ruscello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intagliatore
 àco perfetto: così il Taisnero, & il Signor Curtio Gõzaga: come in Treuigi è M.
 Bartolameo Galuano ottimo massimamente ne' disegni delle forttezze. E nel di-
 segno generale è di mistiero notare, che interuegono l'abbozzare, l'affusellare, l'
 accampanare, dar garbo, pulire, fare imagini, e cornici, o a tondo, o volto, o a cã-
 pana, o a faccie, e diritte, e spezzate, o a meze faccie, e così i fregi, o fogliami, o pe-
 rugini, o tartareschi, o azzimini, o Indiani, o Arabeschi, o Moreichi, le rose i fiorini
 le cauriuole, e le bacelle loro, le chiochirole, o quadre, o tonde, o sèplici, o doppie,
 o incarenate, e parimẽte lo scurzo, la prospettiva, la maestà, e tutto l'illicuo, il me-
 zo rillicuo, e l'illicuo basso. I Geografi poi per far ritorno a loro sono detti da Gea,
 che in lingua Greca vuol dire terra, è pur dal verbo grapho, che significa scriuo,
 o de tãto vuol dire Geografia, quãto descriptione della terra, cioè, di questo aggre-
 gato della terra, e dell'acque, e dell'aere, che è deputato all'habitatione delle crea-
 ture terrene, e sono i Geografi insieme con gli Cosmografi vna cosa istessa, bẽche
 alcuni, prẽdẽdo largamẽte questo nome Cosmos, che significa Cosa Mondo, vogliono,
 che Cosmografi siano quelli, che descriuono tutta la fabrica dell'vniuerso cõgiũta
 col globo de' cieli, come fà modernamẽte Giason de Noces, e Geografi quei sola-
 mẽte che descriuono questa nostra tetra da basso habitabile; altri guidati dal pro-
 prio e ristretto significato della parola Cosmos, che ppriamẽte significa ornamẽto
 to; vogliono, che i Cosmografi siano quelli, che sèza curarsi della particolar quãti-
 tà, o misura delle lontananze de' luoghi, narrano, & descriuono le nature, & propi-
 età

Corografi
 onde sono
 detti.

Topo-
 grafi qua-
 li siano.

Disse-
 gnanti
 moderni.

Onde
 siano det-
 ti i Geo-
 grafi.

Cosmo-
 grafi qua-
 li siano.

*Diuisione
moderna
della ter-
ra.*

*Le cinque
Zone.*

*I Climi o
regioni
della ter-
ra.*

*Martia-
no Capel-
la.*

*Figura
della ter-
ra.*

prietà de' paesi, & delle cose, che in essi sono, i costumi, i popoli, le cose notabili & cadute di tēpo in tempo, come pare, che faccia, Solino, Diodoro Siculo, e molti altri; Geografi siano quelli, che trattano solo della terra, e del Mondo, in quāto alla sola disposizione, alle misure, & al sito suo. Mā in fine si vede, che nessuno di loro stā tanto ristretto in queste conditioni, che non trapassi ne' termini del cōpagno; onde sia meglio a giudicargli vna istessa cosa, vertando intorno all'istesso di comun consenso, come fanno. Prendendo adunque il nome di Geografia, & quello di Cosmografia in vno istesso significato, dico che la terra, si può modernamente diuidere con gran comodità, & cōuenevolezza in sei parti principalissime per essere quasi dalla natura istessa a questa maniera distribuite. La prima è detta Libia, d' Africa; la seconda Europa; la terza Asia con le Prouincie, & Isole a ciascuna vicine, & pertinenēti, così con quelle, che sono state da gli antichi conosciute, come con quell'altre, che sono state ritrouate, & aggiunte nouamente da moderni perche si sà che Tolomeo (come bē proua il Ru. cello) di tutta la superficie, o di tutta la circonferēza della terra, nō hebbe cognitione, se nō d'vna sola quarta parte, e sedeci gradi più sotto l'equinotiale. La quarta dalle Indie occidentali nō conosciuta da gli antichi è detta America. La quinta parte Settentrionalissima scoperta, s'è ancora nō bē conosciuta, la possiamo da vna sua Isola, ouero prouincia, chiamare Grutlandia. La sesta parte australissima scoperta, mā niēre conosciuta, è innominata fino al presēte. Et quanto appartiene all'esteriore superficie di essa terra, la natura istessa l'hā diuisa in cinque Zone, ouero regioni, che le vogliamo dire. Vna è soggetta dirittamente a i raggi solari, & perciò la chiamamo torrida, la quale è confinata dal tropico del cancro, e dal tropico di capricorno. Due sono nelle estremità, & lontanissime dal camino del Sole, & perciò fredde, l'vna delle quali è terminata dal parallelo artico, & l'altra dal parallelo antartico, e due sono riposte trà queste fredde, e la torrida, e perciò temperate, circonscritte l'vna dal cerchietto australe, e dal tropico del capricorno, l'altra dal cerchietto Settentrionale, e dal tropico del cancro, tutte però abitabili, come da queste vltime navigationi per esperienza apertamente s'è conosciuto. E di tutta questa superficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe più oltre verso Austro, & la Boristene più oltre verso Settentrione, & dall'Isole fornate più oltre verso Occidente, & da Catigara più oltre verso Oriente, non ne hanno hauuta intiera, nè particolare cognitione, & però solamente della parte da loro scoperta, & ricercata hanno lasciato memoria, diuidendola in dodici meridiani differenti l'vno dall'altro nello Equinotiale per quindici gradi, cioè, per lo spatio di vn'ora perfetta, e l'hanno anco diuise in sette Climi, ouero Regioni, che le vogliamo dire intendendo per vn Clima tanto spatio intorno alla terra dall'Equinotiale verso il polo settentrionale quanto sia bastante a variare il maggior di dell'anno per mezz'ora.

Onde nel primo Clima, per Meroe, il maggior di dell'anno sarà di hore tredecim. Nel secondo Clima per Syene, il maggior di dell'anno sarà di tredici & meza. Nel terzo Clima per Alessandria, il maggior di dell'anno sarà di hore quattordici. Nel quarto Clima per Rhodi, il maggior di dell'anno sarà di hore quattordici, & meza. Nel quinto Clima per Roma, il maggior di dell'anno sarà di hore quindici. Nel sesto Clima per Ponto, il maggior di dell'anno sarà di hore quindici, & meza. Nel settimo Clima per Boristene, il maggior di dell'anno sarà di hore sedeci. Però Martiano Capella più saputo in questo, che Tolomeo, Alfragano, Giulio Firmico, Albumasaro, Ermano, Aliaben ed altri, che sette Climi soli pongono, hā posto ragioneuolmente l'ottauo Clima, cioè, per i Rifei, perche loro era incognita quella parte Settentrionale, che è a noi fatta palese, & altri hanno aggiunto ancora il nono Clima chiamandolo per Da-

Et è da notare, che dall'altra parte si troua contra Meroe contra Syene, con-

ua

tra Alessandria, contra Rhodi, e contra gli altri restanti. Essa terra è di figura rotonda secondo la prova Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto, non però del tutto eguale in se, rispetto all'altezza de i monti, & alla profondità delle valli, mà a somiglianza d'un mellarancio, il qual quantunque nella superficie habbia qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi vguilmente rotondo, & con l'acqua fa vn globo istesso, & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale. Circuisce anco lasciando star l'opinione d'Aristothene, che vuole ch'ella fosse di circuito dugento cinquanta due milla stadi, laqual misura secondo il conto Romano fa trecento quindici centinara di miglia, e di Tolomeo, che la fa di cetero ottanta milla stadi, e quella di Dionisodoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquanta cinque milla stadi, a quali n'aggiuge Plinio sette milla, secondo l'armonica ragione naturale, per fare che la terra sia la novantesima millesima parte di tutto il Mondo: circuisce dico secondo la prova, de' moderni trent'vn mila miglia, e cinquecento. La sua larghezza è dieci milla, e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino a noi è cinque milla & vndeci migliaia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dell'Asia in prima, per esser la maggiore.

Circuito della terra.

Larghezza della terra.

Sua profondità.

Dell'Asia prima parte della terra.

L'Asia così denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, hà i suoi termini, & confini da più bande. Il suo confine verso Ponente che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio in fino al mar Rosso, & indi procedendo per lo golfo di esso alli mari dell'Isola di S. Lorenzo, lasciando la detta Isola nell'Africa. Il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna Linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per l'Eleponto, per la Propontide, per il Bosforo Thracio, per lo Ponto Eussino, per lo Bosforo Cimerio, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Artartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia dalli mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo verso leuante, per lo mare Macchian, fino al mare dell'Isola Maluche. Il suo confine verso Leuante, che la diuide dall'America, è vna linea del mare dell'Isola Maluche procedendo verso settentrione per lo golfo Chinan, e per lo stretto di Anian fino al mare settentrionalissimo. Il suo confine verso tramontana, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea dal fine della precedente, continuando dirittamente verso Ponente per l'Oceano Scythico fino al mare Drobafad, doue finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Grutlandia. E da tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Euo, dal mezzo di Indico, dal Settentrione Scythio, & hà in se stessa il monte Tauro, che la diuide quasi per mezzo, e si distende, dall'Oriente all'Occidente, lasciandone vna parte, che guarda tramontana, & vna, che rimira il mezzo giorno, il quale monte è lungo quanto è tutta l'Asia cioè cinque milla, e seiceto vinticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia, & piglia secondo i varij paesi diuersi nomi, come di Cauaso d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga secondo il computo di Timosthene due milla, e cinquecento trent'otto miglia, cominciando dalla foce di Canazo, insino alla bocca del Perro, mà hoggi di i moderni a segnano quasi ogni cosa differentemente. Secondo Tolomeo si diuide in quarantaotto provincie famose principali, che sono queste seguenti.

1. Il Ponto.
2. Et la Bithinia insieme poste da lui.
3. la Propria Asia.
4. la Licia.
5. la Galatia, nella quale è
6. l'Haucia.

7. la Panfita, nella quale è
8. la Pidia.
9. la Cappadocia.
10. l'Armenia picciola.
11. la Cilicia.
12. la Sarmatia, ch'è nell'Asia.

13. la

- 13 la Colchide.
- 14 l'Iberia.
- 15 l'Arabia.
- 16 l'Armenia.
- 17 l'Isola di Cipro.
- 18 la Siria caua.
- 19 la Fenicia.
- 20 la Palestina Giudea.
- 21 l'Arabia Petrea.
- 22 l'Arabia deserta.
- 23 la Mesopotamia.
- 24 la Babilonia.
- 25 l'Assiria.
- 26 la Paffagonia, & seco.
- 27 la Media.
- 28 la Sufiana.
- 29 la Perside.
- 30 la Parthia.
- 31 la Caramania deserta.

- 31 l'Arabia felice.
- 33 la Caramania.
- 34 l'Ircania.
- 35 la Margiana.
- 36 la Bartriana.
- 37 i Sogdiani.
- 38 i Sati.
- 39 la Scythia dentro al monte Imao, & fuori del monte Imao.
- 40 la Serica.
- 41 l'Asia.
- 42 i Paropanisadi.
- 43 la Brangiana.
- 44 l'Aracofia.
- 45 la Gedrosia.
- 46 l'India dentro al fiume Gange.
- 47 la India fuori del fiume Gange.
- 48 l'Isola Taprobana.

*Ponto, &
Bithinia
Prima, e
seconda
prouincia
d'Asia.*

Il Ponto, & la Bithinia, che secondo Solino fù chiamata primamente Bebricia, e di poi fù detta Middonia, & hoggi si chiama Bursia, & prouincia della Natolia, ouero Turchia da moderni detta, & parimente Asia minore, e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, col Bosforo Tracio, e con vna parte di Propontide, che sono mari verso Settentrione, con vna parte del mare Eussino, verso mezzo dicon quella Regione, che propriamente si chiama Asia, hoggi detta Natolia, verso Oriente con la Galatia. Dalla prima banda sono per città principali Calcedonia, Nicomedia detta Nicor da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicea, e Prusa presso al monte Olimpo, capo dell' Imperio Asiatico. Vi sono ancora Acrita, e Possidio Promontorij, e la Palude Ascania. Dalla seconda banda vi è Heraclea città principale, capo di Schili promotorio, e i fiumi Phlilde, Caspa, Ippio, e Partenio. Dalla quarta banda vi è la Città di Citorio, e due monti principali Orminio, & Olimpo; frà terra sono Libissa oue morì Annibale. Prusa in sul fiume Ippio, Patauo, Cesarea detta ancora Smiraglia, e Nicea, che fù poi detta Antigonea. L'Isole vicine a questa Regione son le Ciane, l'Isola Tinia detta ancora Dafnusia, & Apollonia da Plinio, & l'Isola dello scoglio chiamato Eritnio.

L'Asia propria termina verso Settentrione con la Bithinia verso Occidente con vna parte di Propontide, con l'Ellesponto, & col mare Egeo, Icaro, & Mirroo. Da mezzo di col goifo di Rhodi, & con Licia, Panfilia, & Galatia. Verso Oriente pur con Licia da vn'altra banda. Ella si diuide in più Prouincie minori, contenendo la Misia, minore, la quale e dalla parte dell' Ellesponto, oue hà principio il monte Tauro, e sono Cizico, e Lampaco città, Braccio di S. Giorgio, oue è il ponte di Serse, lo stretto di Gallipoli, le bocche de fiumi Simeonte Xantho, & il promontorio Nigeo, chiamato capo de' Giannizzeri: cõtene anco la Frigia minore presso al mare Egeo, chiamata Troade, hoggi Epiteta, ouero Frigia Ellespõtina, oue è Troia, ouero Ilio: & il nuouo Ilio, secondo Strabone, è lontano dal vecchio trẽta stadi, e quiui ancora e Letto promontorio detto capo di Santa Maria. Cõtene ancora la Frigia grande, doue sono Antãdro, Apollonia, Traianopoli, Pergamo Natolia città principale de' Turchi, auanti possedessero Constantinopoli, Apamia, Eumenia, Ierapoli, Tiberiopoli, Iuliopoli citrà, e il fiume Cairo contiene patimẽte la Caria ligo il golfo Mirroo, doue sono Herachea, Mileto, Tripoli, Metropoli di Caria, Laodicea sopra Lico fiume, Antiochia presso a Meãdro fiume, Afrodizia, Magne.

Magnesia, Napoli, Stratonica, Apollonia città, & Idina promontorio. Nella provincia sua di Doride è Gnido città, & Alicarnasso. In Lidia, & Meonia sono Ierone, Cesaria, Tiatira. Egara da Cornelio Tacito detta Egeata, Sardie, Filadelfia. L'isole vicine presso all'Ellesponto sono Tenedo isola, e città, nel mare Egeo detto hoggidi mare dell'Arcipelago, Lesbo, Eolica, hoggidi chiamato Metellino da Mitilene città con Pitta & Argenno promontorij, nel mare Icario, hoggidi mare di Nicario, Nicaria isola, Chio isola, & città, Mindo, Possidio, Samo isola, & città, già detta Cipariffa, nel mare Mirto, hoggi mare di Mandria, Arcelina, Beziale Minya, Asipalea, & Stampalia isola, & città, & vna di quelle, che Ciclade sono nominate, nel mar Rhodiano, & Carpathio. Sima isola, & Coe isola, & città, Carpathi isola, hoggi detta Scarpanto, c'hà Possidio città, e Toantio, & Esaltio, promontorij, in vltimo l'isola di Rhodi, c'hà Rhodi città, e Frane promontorio con Onagnato detto Capo Stadia, porto Malfetta, & la bocca del fiume Caibio. I monti più celebri d'Asia sono Ida famoso per lo giudicio di Paride, Cimeo, Timno, doue è Termno città, Branchida, & Tmolio, e Fenice.

La Licia hoggidi detta Briaquia, confina da Settentrione, & Occidente con l'Asia da Oriente con parte di Panfilia, da mezzo di col mare di Licia, doue sono Caria, Telmese, Olimpio, e Chilandonia città, i fiumi Xantho, e Limiro, e Capo di Chelidonia promontorio. Le città frà terra intorno al monte Cragante sono Solima, Xanto, & alcun'altre. Presso al monte Maficeto sono Rodiopoli, Limira, & altre. Contiene in se Miliade provincia, doue è Nisa città, & così vna parte di Carballa, doue si troua Eneanda, L'isole sue sono tre, Massima, Megisto, e Doliente, con cinque scogli di Chelidonia.

La Licia.

La Galatia da Galli detta Gallogrecia, a quali popoli scrisse Paolo Apostolo, doue è l'Isauria sesta provincia di Asia, hà per confine verso Occidente la Bitinia, & vna parte dell'Asia, da mezzo di la Panfilia. Da Oriente vna parte di Cappadocia, da Settentrione vna parte di Ponto. Vi sono Citoro, e Tripoli Città. I monti principali sono Olisa, Didime, e il monte detto sepolchro de' Seleni. Le parti d'elsa Oristali sono habitate da quei di Passagoria, doue frà terra sono Germanopoli, o Pompeiopoli, & Claudiopoli. Contiene anco vna parte di Licaonia doue è Terradio città, & Laodicia bruciata. Così dalla parte Occidentale vna parte di Pisidia, doue sono Napoli, & Apollonia città. Da Leuante è l'Isauria sesta provincia di Asia, con Isauria città. Nel mezzo di sono gli Orondici gente, con Mistio, e Pappa città.

La Galatia.

La Panfilia detta anco Mossopia, e hoggidi più volgarmente Satalia, doue è ancor la Pisidia ottaua provincia d'Asia, confina da Occidente con la Licia, e con vna parte di Asia, da Settentrione con Galatia, da Oriente con Cilicia, e con vna parte di Cappadocia, da mezzo di col mare Panfilio, doue si troua Satalia città reale, e Magide, e frà terra è Periga con Eurimodonte fiume. La Cilicia aspera è provincia minore, doue è Cotacensis città. La Frigia è vn'altra, che contiene Antibochia, ouero Cesarea, secondo Plinio, è Seleucia. La Pisidia hoggidi detta da Turchi Sauria n'è vn'altra, oue è Talbonda città. La Garbalia è vn'altra, doue è Vranopoli. L'isole vicine alla Panfilia sono Crambola, & Alebusa.

La Panfilia, la Pisidia.

La Cappadocia termina verso Oriente con la Galatia, e parte di Panfilia, da mezzo di con la Cilicia, e con parte della Siria, dall'Oriente con Armenia grande presso all'Eufrate, da Settentrione col mare Eufrino. Allido de' mare Eufrino vi è il fiume Irio. Del mare di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temescira, e'l Promontorio d'He'cole. Del mare Polemoniaco vi è la città d'Ermonassa, e Termodonte fiume, e capo San Thomas. Del mar di Cappadocia presso a Sindone vi sono Trabifonda, e Tripoli. I monti famosi, e cingono Cappadocia sono Argeo, onde corre il fiume Mela, & il monte Anticauro, e Scordilio monte.

La Cappadocia.

monte. Hà alcune altre città frà terra, come Sebastopoli, Amasia patria di Sura-
bone, Sebastia, e Noua Cesarea, e si diuide in più preture, oue sono molte altre
città non pari a queste di nome.

L'Armenia. L'Armenia minore già detta Lencosiria, secondo Procopio, cioè, Soria bianca,
hà i suoi habitatori Christiani, ma non conuengono con la Chiesa Romana. Frà
loro è vn Prelato, ch'essi chiamano Catholico, e nella loro lingua è dimandato
Anduole. La sua parte più Settentrionale si chiama Orbalinica, e sotto essa ve
n'è vna detta Etulana, e poscia è Eretica, sotto la quale è Orlena. Hà alquante
città lungo l'Eufrate, come Ismara, e Dalanda è di dentro presso alle monta-
gne, Nicopoli, Domana, & altre. Si diuide anch'essa in molte preture, delle quali
vna è detta Rauenna, doue sono molte città, & particolarmente Giuliiopoli, &
Claudiopoli.

La Cilicia.

La Cilicia hoggi detta Caramania, confina dal Ponente con Panfilia, da Leua-
te con vna parte di Siria, da Settentrione con vna parte di Cappadocia, ch'è pre-
sto al monte Tauro, da mezzo di cò la valle di Cilicia, e col Golf Issico. Della pro-
uincia di Selenide presso al mare vi è Antiochetta, e frà terra Diocesarea, Fil-
adelfia, Seleucia aspera. Di Cetide presso al mare, vi sono Afrodisia, & Arsiode, cò
Serpedone, e Zefirio promontorij, e frà terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso il
mare, vi sono Augusta, e Pompeiopoli città con Piramo fiume. Di Lacanide vi è
Ieropoli. Di Lamotide, Lamo. Di Briolica, Augusta. Della propria Cilicia frà ter-
ra, Tarso, Cesarea, Nicopoli, Epifania, e le porte Amanice.

La Sarmatia.

La Sarmatia hoggi detta Moscouia, hà per confini da Levante la Scithia, e
parte del mare Caspio, de mezzo di, parte del mare Eusino, e la Colchide, e l'Iberia,
e l'Albania, da Ponente la Sarmatia d'Europa, la palude Meotide, & il Bosforo
Cimmerio da Settentrione la terra incognita: di questa Prouincia vogliono i
Scrittori, che fossero le Amazoni donne sì bellicose. Quiui è il Monte Cauca-
so i monti Iperborei, le colonne d'Alessandro, e la staza regia del gran Rè Mitridate:
vi è Cimmerio promontorio, il golfo carcetico, in lei si còprede vna parte di Col-
chide col monte Corace: così l'Iberia, doue sono le porte Sarmatiche, e il monte
Caucaaso: così l'Albania, che termina fino al mare Hircano, doue è la bocca di
Soana fiume, vno de' suoi fiumi principali è la Volga, d'ò Vola, da Tartari detto E-
del: nè egli nasce da' mōti Iperborei, come hāno detto alcuni, ma dalle pianure, e
paludi di Moscouia, come bene scriuono il Giouio, e Matthiada. Michou. Presso al-
la terra incognita habitano in Sarmatia, i Sarmati Iperborei, e i Sarmati Māgis-
caualli con altri popoli, e da tutte le bande. Tolomeo nomina, varie nationi d'os-
curo nome saluo, che i Saraceni, l'Amazoni, i Ceraunij, e gli Achei. Le città sono
Paniarda, Azara, Tirambe, Fanagoria, e Corocondama, con altre assai.

**Il Giouio
Matthia-
da.
Michou.**

**La Col-
chida.**

Colcho, d'ò la Colchide è compresa hoggi nella prouincia de' Tartari detta Ro-
mania, e i suoi popoli hoggi di si chiamano Mangrelli. E prouincia celebratissima
per la fauola di Medea figlia del Rè di Colcho, la quale se ne fuggì, seguendo Giaso-
ne, che con gli Argonauti era venuto quiui a guadagnarli il velo d'oro. Termina
verso Settentrione con la Sarmatia sopra detta, verso Occidente pur con essa. Da
mezzo di col golfo di Cappadocia, e con vna parte di Armenia maggiore. Da Le-
uante con l'Iberia. Da Occidente hà Scallapoli, Napoli, e Teapoli città co' fiumi
Ippo, e Ciano I Lazi, e i Manrali sono popoli di questa Regione, doue si troua-
no Medesso, e Madia città.

L'Iberia.

L'Iberia hoggi detta Giorgiana, habitata da Christiani, differente dall'Iberia
d'Europa, ch'è la Spagna confina da Settentrione con vna parte di Sarmatia. Da
Occidente con Colchide. Da Oriente con l'Albania, in essa è Artamis città, con
alcune altre di poco nome.

**L'Alba-
nia.**

L'Albania hoggi detta Zuiria, la quale è sotto l'Imperio del gran Cham, Im-
peratore de Tartari, e nella quale Pompeo Magno vinse Mitridate, differente dal-
l'Albania

L'Albania di Europa detta Epiro, termina da Settentrione con la Sarmatia. Da Oriente con l'Iberia. Da mezzo di cò l'Armenia grande. Verso Occidente col mare Hircano, ch'è di quindi fino al fiume Soana. Le porte Albane sù i monti sono memorabili. Così hanno qualche nome i fiumi Soana, Albano, Cassio, e Cabala, le città sono Talbe, Gelda, Aibana, & altre poco nominate, e presso all'Albania son due Isole chiamate Palustri.

L'Armenia maggiore hoggi detta Turcomania soggetta tutta all'Imperio de' Turchi termina da Settentrione con parte di Colchide, d'Iberia, e d'Albania, per lo fiume Cirro. Da ponente con la Cappadocia. Da Levante col mare Hircano. Da mezzo di con la Mesopotamia, e col fiume Tigre, e con parte dell'Asiria. I monti principali sono i monti Moschici, il monte Pariadre, Gordico, e Antitauro. I fiumi principali sono Arasse, Cirro, Eufrate, e Tigre. Le paludi sono tre, Tespide, Licnice, & Arcicla. Le sue Regioni sono, Catarzene, Ossarena, Motena, Coltena, Soducena, Sibicena, Sagapena, con altre ancora, in essa è Tigranocerta, e Gorides città assai nominate, insieme con Zoriga.

L'Isla di Cipro termina da Occidente col mare di Panfilia, e da questa bāda ci sono Acamante, Zefirio, e Drepano promontorii, con Paso nuovo hoggi di Baso, & Paso vecchia. Da mezzo di col mare Egittio, & con quel di Soria, & da questa banda ci sono Frurio, Curia, Dadi, e Troni Promontorii, il qual Troni è detto Capo della Grotta, & è anco Gittā, i fiumi sono Tetio, e Lico. Le Città sono Curio altrimenti detta Limiso, e Amatunte, e Citio. Da Oriente termina col mare di Soria, doue è il fiume Pedio, Elea Promontorio, e Salamina Città, hoggi di nomina-ta Famagosta. Da Settentrione termina con lo stretto di Cicilia doue sono Crō-mio, & Callinusa promontorii, il fiume Lapito, e Lapito Città cō Carpassa. Afrodisio Macaria, Cberonia, & Arsinoe. Fra terra vi sono Chirro Trimeto, e Tamaf-so Città. L'Isole che sono in essa si chiamano Clide, & le Isole Carpassie. Hoggi di la città di Nicosia fra terra è la città regia, & è dominata dal gran Turco hauen-dola leuata insieme col restante del Regno a' Signori Vinitiani cō ingiusta guer-ra, a' quali era già stata donata da quella gran gentildonna di Casa Cornara, che diede occasione a' bellissimi Afolani del Bembo, la qual signora era rimasa here-de d'essa per disposizione del marito.

La Siria, ouero Soria confina da Settentrione con la Cilicia, e con parte di Cappadocia. Verso Occidente col mar Soriano. Dal mezzo di con la Palestina, d Giudea, & con vna parte dell'Arabia Petrea. Da Oriente verso l'Arabia deserta, presso all'Eufrate, & verso Mesopotamia con vna parte dell'Eufrate pur ancora. Dalla parte di Settentrione bā per città Alessandria Seleucia, Pieria, Eraclea, Laudicea detta Ramata da gli Hebrei, e hoggi di Liche da Soriani, Gabala detta Gebol da i Hebrei, & hoggi di chiamata Gibel, e il fiume Orunte, doue è hoggi porto di San Simeone, & fra terra pur da Settentrione in Commagena, ouero Eu-fratista Regione si troua Aleppo, presso al Monte Tauro. E presso all'Eufrate Semosata, o Commagene patria di Luciano. Di Cassiote Regione Antiochia so-pra il fiume Orute detta da gli Hebrei Reblata, doue per la dottrina di Pietro fu-rono i primi huomini cognominati Christiani. Di Cirristica Regione, Hierapoli e Heraclea. L'altre Regioni, come Apamene, Calcidica, Calibontide, Laodicea hanno ancor esse Città particolari, ma non così famose. I mōri celebri di Soria so-no Pieria, Cassio, Libano, Antilibano. Aladamo presso all'Arabia deserta, & Ippo presso alla Giudea. I fiumi celebri sono Chirifora, che passa per Damasco, & quella parte del fiume Giordano, che vā verso il Lago detto Genesarete, che non è altro, che'l lago di Tiberiade, e Tiberiade è vn Castello vicin a quell lago. In quel-la parte che è detta Soria caua, sono Eliopoli cognominata Abila di Lisanio, Da-masco, Antiopia, Abida, Gerasa, Scitopoli, Zadez, Gala ath, Essebon, e Filadelfia, ch'era Città de gl' Amoniti chiamata Rabbath. In Palmyrina Regione sono Pal-

L'Arme-nia.

L'Isla di Cipro.

La Siria

nira edificata da Salomone, e detta da gli Hebrei Tamor, che poscia fù chiamata Adrianopoli, Ateia, e altre. Della Prouincia Batanea, ouero Gethfuri, della quale la tribù di Manasse occupò già sessanta Castelli, sono Gerra, & Adrama Città. Le Isole vicine alla Soria sono l'Isola di Tortosa, e Tiro congiunta con terra ferma, hoggidi detta il Sur.

La Fenicia.

La Fenicia compresa nella Soria verso il mar Soriano hà Tortosa, Tripoli, Gibeletto, Baruti, Sidone prima detta Sichem, & hoggidi Saito, Tiro detta Sor da gli Hebrei, & hoggi Sur, Tolomaide, Dora detta Dor da gli Hebrei, che à tempi de Macabei fù potentissima, & hoggi detta Castel Pellegrino. Per promontorii hà capo Pagro, & Cedipa. Per monte, il monte Carmelo. Per fiumi, Adonide, e Leone. Frà terra tiene Arca Gabala, Cesarea di Pania, hoggi detta Cesarea di Filippo.

*La Palestina vi-
gesima
prouincia
d'Asia.*

La Palestina detta ancor Giudea, & minor Soria, termina da l'Arabia Petrea ouero sassosa in Ostro, fino al monte Libano in Tramontana.

Et da i monti di Galaad, & Amon, detti da Tolomeo Hippius, verso Levante, fino al mare Mediterraneo verso Ponente, il qual paese non è più di due giornate largo, ne più di cinque lungo, se ben si tenesse da Bersabee, ch'è suo termine australe, & si andasse fin dentro del monte Libano. Et pur in questo paese, ch'è tutto scogli, & monti, fuor che la valle di Galilea, & la pianura del fiume Giordano, per sôma prouideza d'Iddio sono stati alle volte da quattro milioni d'huomini annouerati. Da Ponente verso il mare Mediterraneo si trouano Cesarea, Stratonìa detta Flauia, Accarone, & Cesarea di Palestina, così Apollonia già detta Asor, Ioppe già detta Iafet, & hoggi Zaffo, Azoto, Ascalone, detta Gad in Hebreo, che poi fù detta Agrippina, & hoggi Scalona, il fiume Corleo, & il fiume Giordano, che diuide la Giudea, il qual fiume è presso la palude Asfaltite, che non è altro, che il lago di Sodoma, hoggi detto mare morto, nel quale non v'è fondo alcuna cosa, che vi si getti dentro, & è fetidissimo ancora, & produce vn bitume, che brucia, il qual è detto da Greci Asfalto, onde chiamano anco quel lago Asfaltite. Frà terra nella regione di Galilea, si trouano Safet, Cafarnaò, e Iulia detta Bettsaida in Hebreo, & il lago, ouero palude Tiberiade. In Samaria, Napoli già detta Sichem, & hoggi Neptalim, e Tena già detta Tapuab, & hoggi Techua, nella Giudea dalla parte Occidentale dal fiume Giordano, vi sono Rama de' Hebrei, Gaza, ò Gazara, Iamnia, Lida già detta Diospoli, Antipatra detta Atsur, in hebreo, & hoggi Afioch, Dotaim, Sebaste detta ancora Samaria, Beracar, & Emaus, che Nicopoli fù chiamato ancora, Naafon, Gierosolima, che si chiama ancora Elia Capitolia, e Gierusalem, & da Turchi Cods Barich, Tamnara, Engadde città delle palme, & Ebron, dalla parte Orientale del fiume Giordano vi sono Socot, Coronaim, & Carat. Nella Idumea, che è tutta dalla parte Occidentale del fiume Giordano vi è Bersabee, & questo era il termine della terra di promissione, poi Celia Eleusa, Gabelim, & Massa presso al lago morto era la città di Hierico, doue hora a pena si vedono i vestigi. Betlem, e Nazareth già tanto famose per la natiuità di nostro Signore, hora sono piccioli borghi. Sichem, ò Napolofa, con Sebasta sono hora ruinate.

*L'Arabia Pe-
tria vi-
gesima pri-
ma prou-
incia di
Asia.*

L'Arabia Petrea, sassosa, detta così da Petra città, & non per esser sassosa, la qual da Turchi è dimandata Baraab, e Nabatea da Strabone, & Plinio, termina da Occidente con parte dello Egitto, da Settentrione con Palestina Giudea, e con parte della Soria, da mezzo di con la parte interiore del Mare Arabico, ò Eritreo, ò Mare Rosso, ò Mare Suf, & con la parte ch'è lungo il golfo Eipolite, & col golfo Elanite, da Oriente presso alla Arabia Felice, & presso alla Arabia deserta. Qui si trouano i monti chiamati Neri, quasi verso la Giudea, & dall'Occidentale parte di tai monti lungo l'Egitto è la Regione Saracena, & qui è il monte Sinai, che hoggi chiamano di santa Catherina, & da gli Hebrei è chiamata

Sur,

Sur, & sotto questi è la Regione Munichiate; detta Medina Talbi, oue è il sepolchro di Maumeto, Bosra, Medauija, e Petra sono sue Città. In essa Arabia vissero gli Ismaeliti, gli Agareni, i Moabiti, & gli Amoniti.

L'Arabia deserta, così detta per esser arenosa, deserta, montuosa, & dishabitata, se non da Saraceni, che viuono sempre alla campagna sopra i carri, termina da Settentrione con parte della Mesopotamia: da Occidente con parte della Soria, e della Giudea, & dell'Arabia sassa: da Oriente con Babilonia, & con parte del Golfo Persico, da mezzo di con l'Arabia felice. Presso all'Eufrate sono Albira, e Calap Città, presso al golfo Persico, Ammea, & Adicara, frà terra Tauba, & Zagmaide i suoi popoli sono molti, frà i quali sono i Martini, i Caucabeni, i Cantanij, & altri.

L'Arabia deserta.

La Mesopotamia in Hebreo chiamata Aram Nearor, cioè Soria de i fiumi & Mesopotamia con voce Greca, per esser in mezzo al fiume Tigre, & Eufrate, & hoggi chiamata Regno di Diarbees, termina da Settentrione con l'Armenia maggiore, da Occidente con l'Eufrate, presso alla Soria, da Oriente col Tigre, presso all'Assiria, da mezzo di col rimanente dell'Eufrate, presso Arabia deserta, & presso a Babilonia, insino alla congiunzione del fiume Tigre, presso all'Eufrate si troua Niceforio città con molte altre, & doue si diuide l'Eufrate in due parti, vna, che va in Babilonia, l'altra in Seleucia, si troua Seleucia Città, & doppo quella, Apamia, sotto la quale si meschia il fiume Basilio col Tigre. Presso al Tigre, si troua Singara Città. Le sue Regioni sono diuerse, come Antemusia, Calcitide, Acabene, & altre. I monti suoi principali sono il Maslo, e Singara. I fiumi più celebri son l'Eufrate, il Tigre, Cabora, & Saocora.

La Mesopotamia.

La Babilonia, i cui popoli furono propriamente detti Caldei, & ne' tempi nostri sono parte Nestoriani, parte Maumetani, termina da Settentrione con la Mesopotamia, da Occidente con l'Arabia deserta, da Oriente con la Sufiana, da mezzo di col golfo Persico. Corrono per questa Regione il fiume Basilio, il fiume Baarsare, & l'Eufrate, che corte per Babilonia Città, essendo Babilonia nome di prouincia, & di Città, ch'è hoggi chiamata Babil, mà distrutta. Questa città era già tanto grande, che giraua quarantaotto miglia de' nostri, & per le mura passeggiavano le carozze, i Saraceni la chiamaron la Valdaca, onde il Petrarca la chiamò ancora egli Baldacco; & quiui Nembroth volle edificare la gran torre. Presso a quella parte del Tigre, vicino al mare, si troua Bilbi città con altre frà la foce delle bocche del Tigre sono Idacara, Ammea, presso al fiume Baarsare è Barsita, & presso a i laghi, o Paludi si troua Orcoa, & questa è la patria d'Abramo; che i Caldei chiamauano Hur.

La Babilonia.

L'Assiria detta Assur da gli Hebrei, & hoggi da quei popoli detta Azinia, è compresa nella prouincia di Soria: termina da Settentrione con Armenia maggiore presso al fiume Nisate, da Occidente con la Mesopotamia, da mezzo di con la Sufiana, da Oriente con la Media, nella qual parte è il monte Cabora. Presso al Tigre si troua Marda città, & Nino detta Mesul, ch'è la città di Ninieue, oue predicò Iona, quale è distrutta in gran parte: in mezzo si trouano Apollonia, Gomora, & altre. Le nationi sono diuerse, come i Garamei, gli Adiabeni, & altri. I fiumi più celebri sono Tigre, Leuco, Lico, & Cayro.

L'Assiria.

La Passagonia è posta da Tolomeo nella Galatia, però si può vedere di sopra alla prouincia di Galatia quinta d'Asia.

La Passagonia. La Media.

La Media hoggi detta Seruan è sotto l'Imperio del Sofi, & termina da Settentrione co parte del mare Hircano, doue che presso il fiume Araxe si troua Ciropoli città, Vallo de Cadusij, gli altari Sabei, e i fiumi Cabisfe, Ciros, & Mardo, vi è anco la palude Marcane, da Occidente termina con l'Armenia maggiore, & con l'Assiria, & le parti Occidentali sono tenute da' Caspi, sotto i quali e Marfiana, e sopra il mare sono i Cadusij, & altre genti, da Leuante termina con l'Hircania, e

con la Parthia, doue si troua'l môte Zagio, & la Regione Coromitrene, da mezo di habitano i Sidici, & altri popoli, i monti principali della Media sono Zagro, Orôte, la sonio, & Parcothio. Le città frà terra sono Arisaca, Eraclea, Morunda, & altre assai, è paese sterilissimo, e viuono di pan di manderle macinate, & d'alcune radici d'herbe fanno vino da bere. Echatana è la città Regia de' Medi.

La Sufiana.

La Sufiana detta hoggidì zague Iismael da quei popoli, è così nominata dal fiume Suso, ouero, da Sula città grande del Rè Assuero, & è parte della Persia, termina da Settentrione con l'Assiria, da Occidente con la Babilonia lungo il fiume Tigre fino al mare, da Oriente con la Persia, da mezo di con la parte del golfo Persico. I fiumi suoi sono Muteo, Euleo, & Oroatide, e vi è vn golfo detto Pe-lode, o sangoso. Ha vna pianura nobile detta Deera con molte regioni principali, come Caracene, Cauandina, & altre. Le città di Sossana presso al Tigre, dopò gl'altri di Hercole, sono Agra, & Asia, e frà terra Sula, e Baldac, doue stà il gran Pontefice di quei popoli, chiamato da loro Caliso, o Calisa, o Calise. E preso à Sufiana è ancor l'Isola Tassiana

La Perside.

La Perside, ò Persia termina da Settentrione con la Media, da Occidente con la Sufiana, da Oriente con la Caramania, da mezo di con parte del golfo Persico, che è dalle bocche del fiume Ruatide fino al Bangrada, doppo le bocche del fiume Ruatide si troua Cherstoneo Promontorio, & il fiume Bangrada. Le città di Persia principali sono Toace, Saura, Omara, Persepoli hoggi detta Siras, che già fù ruinata da Alesandro. L'Isola sue vicine sono Tabiana, Sosta, & Arasia d'Alesandro. Hà molti popoli, frà quali sono Ipposagi, ouero Mingia Caualli, il paese è fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn'altro di quelli d'Asia, oue si dice per cosa notabile, che passàdo per quelle pianure, il fiume Arasse, ouunque bagna fa nascer copia grandissima di vaghissimi fiori d'ogni sorte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, mà circondato quasi d'ogn'intorno da altissimi monti, frà qualda teigo è il monte Cauaso, chetira fino al mar rosso, hoggidì il Regno di Persia si forma della Assiria, Sufiana, Media, Parthia, Caramania, Mesopotamia, & Ircania, che al tēpo di Tolomeo erano prouincie distinte, & hoggidì Tauris è la città Regia dell'Imperio del gran Sofi, che domina la Persia tutta, & che guerreggia col gran Turco, hauendolo per heretico nella legge di Macometto. Mà però Siras è la principal città regia della Persia propria.

La Parthia.

La Parthia trigesima prouincia d'Asia parte hoggidì della Persia, è molto sterile, & quasi tutta montuosa, sono sempre stati i Parthi huomini fieri, & nemici massimamente del popolo Romano. Ne' loro principij furono sotto l'Imperio de' Macedoni, & poi r. bellandosi crearono il loro Rè, che fù chiamato Arsace, & così poscia furono chiamati tutti, Come Faraoni quei d'Egitto. Questa confina da Settentrione con la Media, & con l'Ircania, da Oriente con Aria, da mezo di con la Caramania deserta; le sue città sono Apamia Tattaca, & Aspa, doue sono le porte Caspie, le sue regioni sono Cominlina, Parthienna, Coroana, Articene, e Tabiene.

La Caramania deserta trigesima prouincia di Asia.

La Caramania deserta hoggidì chiamata il deserto di Dolcinda, termina da Occidente con quella parte di Persia presso al fiume Bagrada, ch'è preso al môte Parcoatro, da Settentrione con la Parthia; da Oriente con l'Arabia, da mezo di col rimanente della Caramania, i suoi popoli sono gl'Ilatichi, i Ganandopini, & i Modomassici.

L'Arabia felice trigesima prouincia di Asia.

L'Arabia Felice così cognominata, per esser veramente felicissima di cielo, & di paese fertilissimo d'ogni sorte di frutti, oue nascono la mirra, la cannella, il calamo aromatico, il legno Aloe, l'incenso, & altri aromati, & doue è scritto nascere, & viuere la Fenice vcello felicissimo, il quale oltre la rara bellezza del corpo suo, viuè 500. anni, & poi si rinoua, e rinascè di se stesso frà pretiosi odori, onde l'Arciofo, descriuendo il viaggio d'Altolfo, cantò,

*Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra, Cinnamomo, e incenso,
Che per suo albergo l'antica Fenice,
Elette s'hà di tutto il mondo immenso.*

È non meno copiosa d'oro, & di gemme pretiosissime, & in essa la Regione de' Sabeli, hoggi chiamata Meca, oue in vna città detta Mellada, è l'arca dell'empio Macometto, ch'adorano i Turchi. Essa Arabia è chiusa come in mezzo del golfo Persico, & dell'Arabico, o Mar Rosso, che la fanno come Penisola, & in esso sono alcune Isole vicine al lido, delle quali in vna detta Scoira dicono esser Christiani, & hanno vn loro Arciuiscouo. Vn'altra ve n'è, che chiamano Isola de' Demonij, & vna detta Isola delle donne, che habitano solamete donne, et iui appresso vn'altra d'huomini soli, i quali vna volta l'anno vanno a trouar le donne, e si congiungono insieme, & dicono, che sono Christiani. Termina da Settentrione con i lati dell'Arabia Sassosa, & della Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico, da Occidente col golfo Arabico, da Oriente con parte del golfo Persico, & col mare, che è dalla Foce sua fino al Promontorio Siagro. Dalla parte maritima si troua Cherlesco promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi: hà per città Aden fortissima, & mercantile assai, Thebe, Egista, & Sana, e Mesat villa, doue l'empio Maumetto compose lo Alcorano l'anno seicento ventiquattro; così Acarmame Regia, Nasco Metropoli, Baraba Metropoli, Nagara Metropoli, Menambe Regia, Sabauda Metropoli, Mesa Metropoli, Sassara Metropoli, Arc Regia, Saue Regia. In essa si troua il fonte dell'acqua stigia. Hà popoli in quantità grandissima, fra quali i più nominati, sono i Mangiapesci, gli Etei, i Sceniti, i Saraceni, i Nabathe, i Sabeli, i Nafemani, i Mageti, i Catabeni e i Ratini, i monti più celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i monti Mariti, & il monte Seala. I fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. Le Isole sue vicine appresso al golfo Arabico sono molte, mà frà le altre quella di Sorate, & nel mar rosso due d'Agatocle, e sei di Cocconago città di Dioscoride, nel golfo Persico Taro, e Tilo con alcune altre, & presso al golfo di Sacadite sette Isole di Zenobio, oue è Serapide, che hà il tempio.

La Caramania è hoggi detta Turquestan, hà tutti i suoi popoli Manmettani, che viuono solo di pesci, che cuociono sopra i sassi al caldo del Sole, e termina da Settentrione con la Caramania deserta. Da Levante cò la Gedrosia, presso a monti di Persia. Verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è Armuza città, & i fiumi Darat, & Arapo, con Carpella, & Atmozo promontorii, da mezzo di confina col mare d'India le sue città sono Sarmane Metropoli, Alessandria, Sabide hoggi detta Besenegal, col suo Rè detto Narsindo potentissimo, e Tisa, & Cantape. I fiumi sono Saro, Samidoco, & Idriaco. I monti, quello di Semiramis, Strongilo, e Tondo; i promontorii, Bagia, & Alabagio: i popoli più nominati sono, i Palsi Camellie, i Sussoti. L'Isole vicine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vortota, & nel mare d'India, Palla, Carminna, & Liba.

L'Ircania è da quei popoli detta hoggi di Cassan, & scriue Strabone, che qui uile api fanno il mele ne gli arbori; il regno delle Amazone era vicino all'Ircania, però, soggiogata essa da Alessandro: Talestre Regina di quelle lo venne in a vista, per farli ingratar da lui, essa termina da Settentrione col mar Ircano, insino alle bocche del fiume Osso, è questo mare Ircano, o Caspio, hoggi si dice il mare Abacuc, o il mare di Sale: Verso occidentale con parte della Media, fino al monte Oro. Da mezzo di con la Parthia. Da Levante con la Dragiana. Hà per città Ircania Metropoli, Sorba, Casaps, & altre. Gli Arabeni sono i più nominati popoli di essa, hà vicina vn Isola chiamata Calca, & è copiosa di crudelissime Tigri. Onde Didone contra Enca presso a Virgilio, disse.

*Lu Caramania
irigessimaterza
provincia
di Asia.*

*L'Ircania
trigesima
quarta
provincia
di Asia.*

*La Margiana tri-
gesima-
quinta
provincia
di Asia.*

Hircanaque admodum Vbera Tigres.

La Margiana termina da Occidente con l'Ircania, da Settentrione cō vna parte di Scithia. Da mezo dī con vna parte della Media, da Oriente con la Battriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margo. I Massageti sono popoli di quella prouincia. Le tue città sono Arata, Iasonio, Rea, e Alessandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle viti di quel paese così grosse, & che due huomini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, & per gli racemi dell'vua tanto grandi, che fanno due braccia di cerchio, la qual città fū poi da Seleuco detta Seleucia.

*La Battriana tri-
gesima-
sesta pro-
vincia di
Asia.*

La Battriana termina da Occidente con la Mago. Da Settentrione, & Leuante, lungo il rimanente del fiume Osso, da mezo dī con vna parte di Aria, & co i Paropanisadi. Cortono per essa i fiumi Osso, Zariafpe, & Oco; i più nominati popoli suoi sono i Maruei: presso al fiume Osso hà per città Catacarta, Carispa, & altre, & presso all'altre fiumare Battria, Regia, & Comara.

*I Sogdiani tri-
gesima-
settima pro-
vincia di
Asia.*

I Sogdiani detti Corasini terminano da Occidente con la Scithia, dalla parte del fiume Osso, presso a Battriana, & Margiana. Da Settentrione con parte pue della Scithia, presso al fiume Iassarte; da Oriente con gli Saci. Da Leuante, e mezo dī, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Osso, & i monti Caucafi, i più celebri fiumi sono Iassarte, Osso, Dimo, e Bascare; le città principali sono Ossiana, Maraca, Alessandria Ossiana, e Drespa Metropoli: frà suoi popoli sono gli Augali doppo i monti Sogdij, e i Mordieni con altri assai.

*I Saci tri-
gesima-
ottava pro-
vincia di
Asia.*

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani da Settentrione, & da Oriente con la Scithia, da mezo dī col monte Imao. Questa regione era de i Nomadi, i quali non haueuano case, mà habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i cingari, andando attorno con le famiglie per gli boschi, & per le campagne. Plinio comprende sotto i Scithi non solamente loro, mà anco i Sogdiani, & i Margiani. Scriue si, che costoro haueuano in vso di guadagnarli combattendo quella moglie che desiderauano, & chi perdeua s'andaua nascondere in qualche grotta, & quiui faceua poi sempre la vita sua. Frà i Saci è la montagna, & la selua de' Comedi, & la torre detta di Pietra.

*La Scithia tri-
gesima-
nona pro-
vincia di
Asia.*

Le Scithie sono due, l'vna dentro del monte Imao, detta Scithia Occidentale, l'altra di fuori detta Scithia Orientale, sono popolazzo, & gentaglia senza cultura, dī poltia di viuere, ne hanno luoghi habitati, mà come fiere vāno per gli boschi & per le campagne rubbando, assassinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi, & quei d'essi, che i Greci dissero Abij, cioè, senza violenza, per esser alquanto meno bestiali contra gli huomini, che sono nella parte più in fuori, viuono di carne di Caualli cruda, di pesce, & d'altre cose sì fatte. E frà essi Plinio scriue essere i popoli Arimaspi, che hanno vn'occhio solo in mezo alla fronte: così vi sono i popoli Alani crudelissimi, hoggi tutti quei popoli di Scithia si comprendono sotto il general nome di Tartari, & siano tutti sotto il gran Cham di Tartaria. Hora la Scithia dentro al monte Imao termina da Occidente con la Sarmatia dell'Asia, da Settentrione con la terra incognita, da Oriente col monte Imao, da mezo di co i Saci, Sogdiani, & con la Margiana. Molti vogliono, che il Regno del Catai, che è del gran Cham de' Tartari comprenda queste Scithie. Oue Nicolao Veneto scriue esser la città Gambaleschia, mà il Sabellico mette il Cataio infra la Gedrosia, e'l fiume Indo, i suoi fiumi sono Rinno, Iassarte, Osso, e Dai- co i mōti sono gli Iperborei più Orientali, gli Alani, i Rinnici, gl'Aspisi, e altri, hāno Asabota città presso alle bocche del fiume Osso, i popoli sono vari, e diuersi, e son gli Alani, e Mangialatte, e gli Agati si hanno qualche nome. Mà la Scithia fuor del monte Imao termina da Occidente con la Scithia interiore, co i Saci da Settentrione con la terra incognita, da Oriente con la Serica, da mezo di cō parte dell'India di là dal fiume Gange, frà suoi popoli sono gli Mangiacaualli, & altri

assai,

*Nicolò
Veneto.
Il Sabel-
lico.*

affai, Auzacia, Caurana, e Setta sono sue città, & il fonte del fiume Icardo si tro-
ua in essa.

La Serica quadragesima prouincia d'Asia chiamata da quei popoli Camba-
lù, oue è il seggio principale del gran Cham de Tartari, & oue dicono primiera-
mente essersi ironato il modo di far la seta, & da lei hauer preso nome, termina
da Occidente con la Scithia fuor del monte Imao, da Settentrione, & da Oriente
con la terra incognita, da mezzo di con l'India di là dal Gange, & ancor co' Sini.
Ha per monti gli Anibi, gli Aoufaj, gli Asmirei, i Serici, & altri. I fiumi sono
Icarda, & Baute: le parti Settentrionali sono habitate da gli Antropofagi, che
māgiano huomini, & vi sono altri popoli assai di poco nome, le città sue sono Dā-
na, Asmireas, Seuca, de gl'Issedi, Paliana, Solano, Seta Metropoli, & altre.

L'Aria confina da Settentrione con la Margiana, è con parte della Bactiana, da
Occidente cō la Parthia, e cō la Caramania deserta, da mezzo di cō la Drangiana,
da Oriēte co i Paropanifadi. Ha duersi popoli d'oscuro nome, com' i Casiroti, Pa-
rudi, & altri: le sue città sono Aria, Alessandria in Ary, Smargana, & altre assai, &
il fiume Aria scorre per essa. Questa prou. è hoggi detta pur il Regno di Turqui.

I Paropanifadi, che è pur vn parte del Regno di Turquestan, sotto il gran
Cham de Tartari, termina da Settentrione con Aria, da Occidente con la Bat-
triana, da Levante con parte d'India, presso al fiume Afso, da mezzo di con la Ca-
racofia, le sue città sono Parfiana, Parsia, & altre insieme col fiume Dorgamane.
2. La Drangiana parte della Tartaria, & parte del Regno hoggi detto Guzarat,
termina da Occidente, e Settentrione con Aria, da Oriente con Aracofia, da me-
zo di con parte della Gedrosia. Corre per essa vn fiume, che è ramo del fiume A-
rabo, le sue città sono Ruda, Sarfiara, & altre.

3. L'Aracofia parte pur della Tartaria, & parte del Regno hoggi detto Guzarat,
la quale è da Pomponio Mela detta Ariana, termina da Occidente cō la Dragia-
na, da Settentrione co' Paropanifadi, da Oriente con parte dell'India, da mezzo di
con parte della Gedrosia è in essa la palude Aracotè. Le sue città sono Foclide,
Alessandria, Arbaca, & altre.

4. La Gedrosia hoggi detta il Regno di Tarsa, che sono tutti Christiani termina
da Occidente con la Caramania da Settentrione con la Drangiana, & Aracofia
d'Oriente con parte dell'India, presso al fiume Indè, da mezzo di con parte del ma-
re Indico, si trouano per città, Rapara, Biaba, ouero Cambaia, che è capo di tutto
quel Regno, è il fiume Arabico, è i monti Arbiti, è i Barti. Vi sono anco altre cit-
tà, come Badara, Mufarna, Olcanas, Omiza, con popoli d'ignoto nome. L'Isola
sue vicine sono Altea, & Codame.

5. L'India tutta si dice esser paese tanto grande, che ella sola è la terza parte
di tutto il Mondo, & è detta dal fiume Indo grandissimo, che la bagna, & è paese
fertilissimo di pecuarie, oro, argèto, ferro, & altri metalli, ma quella dètro, al fi-
ne e Gange particolarmente termina da Occidēte co' Paropanifadi, cō l'Aracofia,
& cō la Gedrosia, da Settentrione col monte Imao, e i Saci, da Leua-
nte col fiume Gage, da mezzo di, & pur da Ponente cō parte del mare Indiano. Nel-
le parti marittime è Porto naale, e Bardassima città, nel golfo de Barigazetti, Ca-
maney, e Calicut, che hoggi, mercè de' Portughesi, è mercato delle spezierie di
tutto il Mondo, de i Dionii, Cottiana Metropoli. Bābala, e Camaria città, e promō-
torio, nel golfo Gāgetico Pacura città, & i fiumi Tindo, Dofarone, & Adamante, fiume
monti nominati nel golfo detto d'India sono gli Apocopi, il monte Sardonice, & il Gange
monte Bitigio i fiumi, che dal monte Imao corrono nell'Indo sono Coa, Sualto, Bri-
dalpo, & altri. Della Regione Pandora è Bucciala città, de Caspirei popoli è Cra-
gaula Metropoli, de gli Darici è Margara città: di Prasiace regione è Sābalaca,
& Canagara città dell'Indocithia è Banagara città: de' Sirani è Cosia città doue
si troua il diamante: de gli Adifatri è Sagida Metropoli: de Mandrali sono Alta-

La Seri-
ca qua-
dragesi-
ma prou-
incia di
Asia.

L'Aria
quadra-
gesima
prima
prouincia
di Asia.
I Paopa-
nifadi
quadra-
gesima se-
conda prou-
incia di
Asia.

La Drā-
giana qua-
dragesi-
ma terza
prouincia
di Asia.

L'Araco-
fia qua-
dragesi-
ma quarta
prouincia
di Asia.

La Ge-
drosia
quadra-
gesima
quinta
prouincia
di Asia.
L'India
dentro al
fiume
quadra-
gesima se-
sta prou-
incia di
Asia.

gara, & Palibrotta Regia, de Bracmani, e Braeme Regia de' Cocconaghi, e Dofa-
ra città de' Gangaridi, è Gange città Regia fra Binda, & Pseudoftomo fiumi, &
Mondogalla, & Ipocura Regia, de gli huomini corfari, è Mufopale Metropoli,
fra Pseudoftimo, e Bario è Purata, oue fi troua il Berillo, e l'Aloe, de' Carci e Men-
dela fra terra, Tangara, & Mondura Regia, del litto de' Sorici fra terra sono Ten-
nagora, & Ottura Regia, l'Isole vicine sono nel golfo Cati, Barace nel golfo Col-
chico, Mizigeride, & alcune altre. Hà varij & infiniti popoli, con città particolari,
e fiumi, e monti, mà i popoli Ginnofofifi sono i più celebri del reſto. Vedafi To-
lomeo, che in queſta parte è lungo da douero.

L'India fuori del fiume Gange, hoggi detta il paefe de' Mucini: e India mino-
re, termina da Oriente col fiume Gange, da Settentrione con la Scithia, e Serica-
na. Da Oriente co' Sini, da mezo di col mare Indico, & con parte del mar Praſo-
de. Nel golfo Gangetico, dopò la bocca del Gange detta Antiboli, fi troua Pèta-
poli, e Baracura mercato, col fiume Latameda, della Regione Argira è Sambra città
de' Biſnigeri Antropofagi è Berabe città col ſuo promontorio, & il fiume Sipa, del
l'Aurea Cherſoneſo è Tacela mercato, hoggi di Malaca preſa per forza da Por-
tugheſi co' fiumi Chriſoana, & Palanda. Del paefe de' Corſali, hoggi detto il Re-
gno di Peſo è Pagraſa città col fiume Sobana, e il golfo grande, hoggi detto il Re-
gno Sur, & Bolonga Metropoli, hoggi detta, Pego città coſi nobile, & ricca come
alcun'altra di Leuante, & quiui ſono ancora i monti Damafi.

Nella Regione Cirradia naſce l'ottimo Malabatro, herba odorata, che chia-
mano folio Indiano. Sopra la Regione Argentea ſtano i popoli, che hāno più oro
che i Baſiangeri, nella Regione Calchide è gradiſſima copia di rame. La Regione
de' ladroni poſſede molte Tigri, & Elefanti, & hà huomini di sì dura pelle, che nò
ſi può paſſar cò le frefze, e preſſo a loro è Trilingo città, doue ſi dice eſſer i Coru-
i & Papagalli bianchi, & i Galli con la barba, le Iſole di queſta parte ſono Baza-
gatta, doue è gran copia di conche, e tre altre Iſole dette Sinde de' gli Antropofagi,
e cinque delle Baruffe, doue ſtanno quei che mangiano gli huomini, e l'Iſola di Ia-
badio fertiliſſima d'oro con la ſua città Metropoli detta Argentea, e di più tre
Iſole di Satiri, doue ſi dice i ſuoi habitatori hauer la coda, & altre dieci, nelle qua-
li dicono, che le naui co' chiodi di ferro ſono ritenute dalla calamita, che è in queſ-
ti luoghi, e però le incatenano cò traui di legno. Ha popoli quà ſi infiniti, & coſi mō-
ti, città, fiumi, promontorij, & porti, de quali non parlo, per eſſer di nome oſcuro.
Preſſo a queſta prouincia poi ſtanno i popoli Sini, che ſono le prouincie di Mar-
gi, & Ciamba ſotto l'Imperio del gran Cham de' Tartari, i quali confinano da
Oriente, & mezo di con la terra incognita, & hoggi ſi chiama la gran China, &
s'afferma il loro Rè eſſer il maggior di tutto il Mondo, come quello, che fra l'altre
grandezze, habita in vn palazzo di ſette muraglie cinto, oue di fuori ſtanno ſem-
pre alla guardia dieci mila huomiai, mutandoſi a vicenda. Fra queſti Sini an-
cora è l'Aureo Cherſoneſo, che hoggi chiamano, il Regno di Malacca, & nel gol-
fo de' Sini habitano gli Ethiopi Antropofagi, oue è il fiume Cottiaro, & Cattiga-
ra porto di mare, alcuni moderni mettono quì il Regno, che chiamano Var Mo-
ahar fra Sini ancora ſono i Mangia peſci, & le città di queſta Regione fra terra
ſono Aſpitra, Sagara, & Tine Metropoli.

L'Iſola Taprobana hoggi detta Samottra, ò Sumutra, ò Salice, che è ſotto l'Im-
perio di quattro Rè, ſtā all'incontro di Acori promotòrio dell'India, i ſuoi habita-
tori ſi chiamano cōmunemēte Sali coperti in tutto di capelli di dōne. Naſce preſ-
ſo a loro riſo, mele, zenzeuere, Berili, Giacinti, & metalli d'ogni ſorte con Tigri, &
Elefanti. I mōti ſuoi notabili ſon i Galibi, & il monte Males i fiumi ſono Faſi, Gan-
ge, Soani, Azano, Barace, & altri. I promotòrij ſono, Ogaliba, Promotòrio di Gio-
ue e promotòrio de gli vecelli. Le Città ſono Iogena, Sindocaida, Dana città ſacra-
ta alla Luna, Comana, & altre aſſai, i popoli ſono i Nagadibi, i Nagiri, & altri at-
tai.

lai. D'auanti alla Taprobana è vna moltitudine d'isole, che dicono esser di numero mille, e trecento settanta otto, tra le quali sono Vangalia, Balacca, Zaba, Egidio, Canatia, & altre, che io nò nomino. Et delle Balene del mare di questa isola si dice, che sono sì mostruose, che inghiottiscono vna naue, non che gli huomini, e che vcidono col fiato velenosissimo.

DELL'AFRICA, O LIBIA.

LA Libia, che con voce commune è detta ancora da Latini, Africa d' d'Afer vno de descendentì d'Abramo, secòdo Gioseffo Hebreo, d' d'Africa d'ona, che fù moglie di Libio, hoggidi in vniuersale si chiama Barbaria, & i suoi popoli tutti si chiamano Mori, il suo confin verso il Polo àrtarico, che la diuide dalla terra non conosciuta australissima, è vna linea dalli Mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo drittamente verso Ponente per lo capo di Buona speranza, fino al meridiano delle Isole Fortunare. Et il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'America, è l'istesso Meridiano, procedendo verso Settentrione fino a quel punto, oue termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole, verso Tramontana, il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezzodì, & il suo confine verso Leuante è quella parte del confine Occidentale dell'Asia, che discorre dal promontorio Samonio verso mezzo giorno per lo mar Rosso. Ella si diuide in vndeci prouincie seguenti.

Gioseff Hebreo.

- | | |
|-----------------------------|---|
| 1 In Mauritania Tingitana. | 7 Egitto inferiore. |
| 2 E Mauritania Cesariense. | 8 Egitto superiore detto Tebaide. |
| 3 Numidia, d'Africa minore. | 9 Libia interiore. |
| 4 Cirene, d' Pentapoli. | 10 Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto. |
| 5 Marmarica. | 11 Ethiopia più a dentro, & più Australe. |
| 6 Libia propria. | |

Le due Mauritanie hanno per confini da Oriente l'Africa minore, da mezzo di la Libia interiore verso la Getulia, da Ponente l'Oceano Occidentale; da Settentrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico, & il Sardo. Nella Mauritania Tingitana è il monte Atlante, che hoggi chiamano Idavachal, & ella si dice hoggidi il Regno di Fes, & il Regno di Marocco; frà i quali, e la Spagna sono in mare le Isole Canarie, che sono state dette le Isole Fortunare. La Cesariense è detta il Regno di Tremisen in Tingitana. Sono i fiumi Zilia, Valone, Malua, & altri. I promontorij sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Febo, & olitastro. le Città sono Cala, Messa, Suburo, Artzila presa da Portughesi. Fessa Regia capo del Regno di Fes, Marocco Regia, & altre. I Monti sono Diuro Focra, & i due Athlanti, maggior, & minore, & in questa sono diuersi popoli. Nella Cesariense sono i fiumi, Siga, Cartenno, Sauo, e Sifari. I monti sono Durdo Zalaco, Bireno, Valua, e Gara, i Promontorij sono Mega, e promontorio di Apolline. Le città marittime sono, Siga, & Oran città Regia, Giulia Cesareia detta Algieri, che prima si chiamaua Fol città Regia di Iuba Rè; mà poi in honore d'Augusto Cesare fù detta Cesareia, e Bugia Regia, con altre. Frà terra sono Themisen Mezana, Cozula, & altre assai, vi è anco vna Isola vicina à Giulia Cesareia, con vna città famosa detta Giulia Cesareia.

Le due Mauritanie prima e seconda prouincia di Africa.

La Numidia, d'Africa minore termina dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesariense, da Settentrione col mare Africano, da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte, da mezzodì cò la Regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubrica, e Tuitone, nel quale sono le paludi dette Tritonie. Promontorij sono Treto capo di Bona, Ippo, & Apolline, e capo della Zudera. Nel golfo di Numidia sono Ippone.

La Numidia.

pone Regia, detta Bona Constantina, Bugia Regia detta Tabbraca, Iraca, ò Vrica detta anco Biserti, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timiffa, è Cartagine distrutta. Vi sono le due Sirti famose, cioè, la maggiore, & la minore, dette le Secche, ò le Seccagne di Barbaria. E presso alla minore si troua Edafla città, è Tripoli di Barbaria, detta già Napoli, e Lepei grande, presso alla Sirte maggiore vi è la villa di Fileno, sotto la quale sono gli altari chiamati Fileni: di Numidia noua vi è Tigiba colonia; & Aspuga, e Bulla Regia. I monti nominati sono Monte di Gione, Tizibio, Audo, & altri. Le paludi sono Sifara, Ipponite, e Palla. Le Isole vicine sono le Zerbe, Gamelara, Beit, Lampedola, Limosa, Pantolarea, & Malta.

*Cirane, ò
Pentapoli.*

La Regione Cirenaica, ouero Pentapoli termina da Occidète cò la Sirte maggiore. Da Setentrione col mare di Libia, da Oriente con parte della Marmarica; da mezzo di cò' deserti di Libia, da Setentrione, si troua Deprama promontorio, è Zefirio, con le famose città di Pentapoli, così detta per le cinque preclare città, che sono in lei, cioè Berenice, Arsione, Ptolemaide: Apollonia, & Cirene, da mezzo di sono i monti detti l'Arene d'Hercole, e Bocolico mote, con la palude, detta Lethe da poeti, che nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. L'Isole vicine sono Mirmetra, & Lea, ouero Iola di Venere.

La Marmarica.

La Marmarica hoggi detta Barcha, congiunta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidente con la Regione Cirenaica. Da Setentrione cò'l mare d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezzo di con la Libia interiore. Ha per promontorij, Cetonio, & Ardane, & è hoggi quasi tutta deserta. Da Tripoli di Barbaria fino in Alessandria d'Egitto, il quale spatio di deserto hoggi si chiama Barcha. In questa è il Regno di Nubia, & più paludi, che in altro paese del mondo, & frà l'altre, la palude di Sirbone, di Fonte sole, di Licomede, & il lago di Meride. La grā Cherfonefo e città di questa prouincia; i monti suoi sono Asifo, Aspidio, & altri.

La Libia.

La Libia propria e descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. In essa e Patretonio città Pythi promontorio, e Leucaspio, & Glauco.

L'Egitto.

L'Egitto e diuiso in due parti, in superiore, & inferiore, l'inferiore ch'è vicino al mare Oceano, vi è compreso, ò formato dal Nilo istesso, che lo rinchiede in forma triangolare: ò de alcuni mettono questa Regione nel numero dell'Isole, per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo, & in questa parte era la città di Babilonia, & la città di Tane, l'Egitto superiore fù detto ancor Thebaide, per esser in esso la famosissima città di Thebe, ch'ha uetia cento porte, & di ciascuna d'esse uiciano duecento huomini con carri, & caualli, come nota Homero nel nono dell'Iliade cò' versi Greci, che in nostra lingua suonano.

*La quale ha cento porte, & da ciascuna
Esce ducento Cavalieri armati.*

In questa città soleuano habitare da principio i Rè d'Egitto, detti Tolomei, ma prima Faraoni, poi in Memfi, hoggi Cairo, e all'ultimo in Alessandria. Nell'Egitto inferiore e la città di Alessandria tanto celebre, patria di Tolomeo Cosmografo, principal mercato di tutto Leuante. Le città principali d'Egitto hoggi sono il Cairo, Alessandria, Damiat, & Ressetto, con Tolomaide. Diopoli la grande Siene, & Berenice, ch'ardono di caldo. Chiamano in quella lingua hoggi l'Egitto Elchibith, e gli Hebreiti chiamano Mizraim, e è tutto in poter de Turchi, da Tolomeo si congiunge insieme con la Marmarica, & così da Occidente confina cò Cirene, da Setentrione col mar d'Egitto, Da Oriente con parte della Giudea, e cò parte del mare Arabico, da mezzo di con la Libia interiore, le sue regioni sono affatissime, come la Menfite, doue e Memfi; Arabia Afrodite, doue sono Babilonia, & Elipoli: Antinoete, doue e la città di Antinoos, Anteopoli, doue e la città di Anteo.

Anteo. Il Nilo è il suo fiume principale, l'Isola vicine sono nel mare Egittaco ; Edone: i tre scogli detti Tindarij, Enesippa, le due Didime, è Faro. Nel mare Arabico sono Sapirene, Afrodite, è l'Isola di Agathone.

La Libia interiore termina da Settentrione con le due Mauritanie, e cò Cirene, Da Levante con parte della Marmarica, & con l'Ethiopia, che è sotto l'Egitto. Da mezo di con l'Ethiopia, nella quale è la Regione Agisimba, Da Occidente con l'Oceano Occidentale. Hà per fiumi, Ciniso, Nigir, Bagrada, & altri. I Promontorij sono Capo bianco, Cataro, & altri, i monti sono Mandro, Carro de gli Dei, è il monte detto valle Garamantica. Le paludi sono, le Cholonide, Clonia, è Negrito. I popoli principali sono i Garamanti, & i Getuli neri, è i Pirrei. Le città principali sono, Nigira Garama, Gira, con altre, l'Isola vicine sono, l'Isola di Giunone detta Autolaa, l'Isola innaccessibile, è l'Isola Canarie, è Fortunato.

L'Ethiopia sotto l'Egitto confina da Settentrione con parte di Libia interiore, & così da Occidente, da mezo di con l'Ethiopia interiore, da Oriente col mare Arabico, & col Barbarico, è col Rosso. I monti suoi sono Monte de Satiri, Elefante, & altri. I promontorij, promontorij di Cerere, de gli Aspidi, di Saturno, di Corino, notò di Sarapione. Altare d'amore, & altri: le città sono Prolemaide delle fiere, Arsinoc, Aromato, Malao, Mosilo, Opono, Essina, Rapa, Meroc, Assume Regia & altre assai. L'Isola vicine sono, Altar di Palla, l'Isola di Mirone, le Chelonide, l'Isola de' Magi, l'Isola de gli uccelli, l'Isola di Bacco, e d'Antibaco, l'Isola di Pan, di Diodoro, d'Iside, Acaintina, Macaria, è Fortunata, & alcune altre.

L'Ethiopia interiore confina da Settentrione cò Repto promontorio, da Occidente col mare Oceano Occidentale, da mezo di cò la terra incognita, da Oriente col Barbarico, che si chiama Aspro per lo gran calore. Vi è Prasio promontorio, et vicina l'Isola Menuthia. Habitano in questa Regione gli Erthiopi, Antropofagi, i suoi monti celebri sono, Dauchio, Ione, Zifa, Bardito, e monte della Luna. Vi è ancora la Regione Agisimba.

D E L L A E V R O P A .

L'Europa così detta da Europa figlia di Agenore Rè di Fenici, e moglie di Giove Rè di Candia, hà per confine verso Levante vna linea, che la diuide dall'Asia distesa dal promontorio Samonio dell'Isola di Candia pel mare Egeo, continuando fin' alla palude Meotide, è fino al fiume Tanai arrivando al mare Drobafasa da mezo di è vna linea, che la diuide dall'Africa presa dal promontorio Samonio per lo mare Mediterraneo fino alle colonne d'Hercole. Il suo confine verso ponete è il Meridiano dell'isole Fortunate da quel puto, oue termina la linea, che la diuide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, & dell'isole Britaniche, fin' al mar Congelato settentrionale, & per lo detto Meridiano è diuisa dall'America il suo confine verso settentrione, che la diuide dalla Gruslandia, è vna linea, che comincia da quel puto del Meridiano dell'isole Fortunate, oue termina il confine, che la diuide dall'America, continuando verso Ponente fin' al mar Drobafasa, oue termina il suo confine orientale, che la diuide dall'Asia. E di lunghezza dall'estremità di Spagna fino a Costantinopoli 2750 miglia, & di larghezza poco meno, secondo i moderni, le prouincie d'Europa sono in tutto 35. cioè

- | | |
|--|-----------------------|
| 1 Ibernia, è Irlanda isola Britannica | 6 Spagna Tarraconese. |
| 2 Albione ouero Inghilterra isola Britannica | 7 Gallia Aquitania |
| 3 Tule, è Tile isola. | 8 Gallia Luddunese. |
| 4 Spagna Betica. | 9 Gallia Belgica. |
| 5 Spagna Lusitania. | 10 Gallia Narbone'e. |
| | 11 Germania grande. |

12 Retia,

- | | |
|-------------------------|----------------------------|
| 12 Retia, & Vindelcia. | 24 Iazigi Metanastii. |
| 13 Narico. | 25 Dacia. |
| 14 Pannonia superiore. | 26 Missia superiore. |
| 15 Pannonia inferiore. | 27 Missia inferiore. |
| 16 Liburnia. | 28 Iracia di Grecia. |
| 17 Illiria, ò Dalmazia. | 29 Macedonia di Grecia. |
| 18 Italia. | 30 Chersoneso di Grecia. |
| 19 Corsica isola. | 31 Epiro di Grecia. |
| 20 Sardegna isola. | 32 Aenis di Grecia. |
| 21 Sicilia isola. | 33 Peloponeso di Grecia. |
| 22 Sarmatia d'Europa. | 34 Creta isola di Grecia. |
| 23 Taurica Chersoneso. | 35 Euboea isola di Grecia. |

Ibernia.

L'Ibernia, ò Irlanda isola della Britagna, ò Inghilterra dal lato settentrionale è bagnata dall'Oceano Iperborico. Dal lato Occidentale è bagnata dall'Oceano Occidentale. Dal lato Orientale dall'Oceano detto Ibernico al mezzo di dall'Oceano Vergiuo. E posta questa isola trà l'Inghilterra, & la Spagna, è tita di lunghezza ducento sessanta miglia, & di larghezza cento, & è di forma quasi ouale. Ha cinquantta Velcouati hoggidi, & la maggior parte di essa è sotto il Regno d'Inghilterra, è il rimanente si governa da diuersi Signori, & Principi. I suoi fiumi principali sono Suir, Boando, Sineo. I promontorj sono Capo de Mar, capo Stat, è Capo Versoda, le città sono Estanforda, Arglas, Vaforda, Diuillin città principale. Nagnata città famosa, & frà terra sono Tors, Ganaforda, e Ambresom. Le sue Regioni sono Leginia, Hulton, Connazia, Momonia, e Irlanda Seluatica, Sono sopra l'Ibernia cinque Isole dette Eberide, & dalla parte Orientale sono Bra, Man, Lister, e Ragrin tutte Isole. E Isola l'Ibernia temperatissima d'aere è non vi nasce alcuno animale velenoso, nè herba velenosa. Furono gli Ibernici conuertiti alla fede catholica Romana da S. Patritio Canonico nostro Regolare Lateranese, & si dice esser ui anco il pozzo, ò purgatorio di S. Patritio memorabile, che già fu affermato a me per uero da vn Canonico nostro, figliuolo d'vn Signore di quell'Isola, benché Gio. Tomaso Frigio, nel Trattato della Corografia, lo metta per cosa fauolosa, Albione, ouero Inghilterra dal lato Settentrionale è battuta dal Mare Oceano, detto Deucalidonio, ò Mar Calender, dall'Occidete è bagnata dall'Oceano Ibernico, è dal vergiuo, dal mezzo di, dall'Oceano Britanico, dall'Oriete dall'Oceano Germanico. E da notare, che Britagna è secondo Tolomeo, nome comune all'Inghilterra, è Ibernia, ò Irlanda, & alle Isole Orcade, e a Tile, & a molte altre. Ma quasi tutti i Latini hanno preso Bretagna per Inghilterra, onde àco l'Ariosto disse.

Gio. Tomaso Frigio.
Albione, ouero Inghilterra.

Ariosto.

Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.

Quest'Isola circonda 1700. miglia, secondo i moderni. Ha 22. Velcouati, e 39. Contadi, viuono gli Inglesiotto le leggi, & statuti loro. I principali fiumi suoi sono Tamigi, Baprina, & Vmbro, che è il maggiore di tutti. È copiosa di oro, argento, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento, così di lane, carnisfrumè, e biade d'ogni sorte. Hoggi è dominata da vna Regina tutta contraria affatto alla Sana religione Catholica, i suoi promontorj sono, capo Horthond, capo S. Michele, capo Abroth, capo di Sant'Andrea, capo Spron, & altri. Appresso a Rhent promontorio è Cantuarja, ò Cantelbur città famosa. A' coufini di Scotiae Beruich Castello fortissimo del Rè d'Inghilterra. Questa Isola contiene anco la Scotia ricchissima di vna pietra, che arde come il carbone, & che è come vna specie della pietra Gagare celebrata da gl'antichi. Viuono i Scozzesi sotto le leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo. La Scotia verso Levante è spartita dall'Inghilterra da Tueda, & verso ponente da Soluco fiume. L'Inghilterra di più si diuide in queste seguèti regioni, in Denonscier, Chent, Locabria, Catenia,

nia, Roffia, Cheledonia, Cornouaglia, Argadia, Morauia, Nortumbria, Nortun-
lia Vestmerlanda, Deuonia, Bercheria, Sulfocia, Soutualia, Cubria, Butania, Stra-
uernia, Soteolanda, Galeonidia, Atolia, Marnia, Augusia, Tiffa, Lardon, Vualia.
Le città principali sono, Londra città Regia, Vinceffria, Glouceffie, Poueffand,
Doncafre, Neuburg, Neucaste, Dorceffe, Ilicheffre, & altre affai. L'ifole intorno
sono Ocite, e Dumna, con trenta ifole chiamate Orcade, & la maggiore di tutte
è detta Netlandia, nella quale è la città Epifcopale detta Orcado. Di più l'ifole, Te-
no, Sepei, & Vuir, nella quale sono due Castelli Galbork, & Neupott.

Tule, ò Tile è hora nomata Islanda. Questa, e quella, che è ftata tenuta fin
quasi all'età nostra per l'ultima del nostro Mondo, onde l'Ariotto la chiama ifola
perduta in vn verso, dicendo,

Altri perduta, altri han nomata Islanda.

& innanzi a lui disse Virgilio nel primò della Georgica,

Tibi feruat ultima Thyle.

Alcuni però fcriuono, che non questa Tile fia Islanda, mà vn'altra ifola detta
Tule, nel mar Ghiacciato, al qual si nauiga in vn giorno da questa Tile, come scri-
ue Plinio, di lei si nominano queste Regioni, Berghem, Vestrabort, lochel, Roch,
Ostrabort, Helghal, Vallen.

La Spagna Betica, è così detta dal fiume Beti, hoggi detto Guadalqueuir, che
le passa per mezzo, hoggi si dice il Regno di Granata, per rispetto di Granata città
fua principale, che i Mori fecero capo di quel Regno intorno a gli anni ottocento
della salute humana. Questa prouincia è fomigliata molto all'Italia per la confor-
mità della bellezza del paese, per la fecondità de gli ingegni, & per la copia, &
grandezza de' frutti, è presso all'ifole Fortunate, e sotto il quarto clima d'ottima
temperatura, è detta Tudertania da Strabone, da Occidente, & Settentrione cò-
fina con la Lusitania, con parte della Tarraconese, da mezzo di òl mare Occa-
no, da Oriente col mare Balearico. Si divide in queste Regioi, Andaluzia, Estre-
madura, & Alcludia. I suoi confini sono Guadiana, Guadalquivir, Rio Varuater,
Rio verde, & altri. I promontorii sono capo di Gatta, e porto Berger. Le città sono
Gibilterra, dou'è lo stretto così nominato, Varra, Granata, Medina, & altre. I
monti sono Sierra Morena, e Sierra Neuada, a cui stà appresso in mare vn'ifola,
dou'è vna città detta Caliz.

La Spagna Lusitania hoggi si dice Portogallo, dal porto, che prefero i Normā-
di Galli già 700 anni sono in quella Prouincia, mentre andauano in corso, facen-
do quivi cala. Gallitia è prouincia di essa, secondo Tolomeo, pur così detta dal
passar de' Galli sotto Carlo Magno, forse da gli antichi popoli Cataici, che l'habi-
tarono. Il lato suo Australe è congiunto alla Betica, il Settentrionale è congiunto
alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in questa parte è il porto cò la città, che
per nome proprio si chiama volgarmente Portogallo, da Levante si congiunge
pur con la Tarraconese, da Occidente con l'Occidentale Oceano, per fiumi hà Rio
Setubal, il Tago, Rio Coimbra: & altri. I promontorii sono Capo Piche es, Capo
S. Vicenzo. Le città sono Lisbona Regia, Badaioz detta già Pax Iulia, dou'è hora il
Vescouato Pacense, Coimbra, Alcantar, Norba Augusta Emerita, & molte altre.
Appresso à Lusitania vi è l'ifola detta Londobria, ouero Bartinaga. Hoggi que-
sto Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Rè Filippo. Sono valéri
i Portughesi, arditi, e coraggiosi, come nello scoprimento delle noue Indie si può
vedere, & inimici de gli altri Spagnuoli quasi per natura. Nella Galitia poi sono
capo di Baioni, capo di Viana, e capo Finisterra, promontorii. I fiumi sono Rio
Aua, Rio Limia, Iere Rio, vi è anco Mondoñedo città, Turrigia, Salamanca nel
lato Orientale di Lusitania, & altre.

La Spagna Tarraconese, che contiene l'Asturia, la Bscaglia, Castiglia vecchia,
Castiglia noua, il Regno di Murcia, il Regno di Valenza, e di Toledo, la Cata-
logna

*Tule, ò
Tile ifola
L' Ario-
ffo.
Virgilio.*

Plinio.

*La Spa-
gna Beti-
ca.*

*La Spa-
gna Lusi-
tania.*

*La Spa-
gna Tar-
raconese.*

logna, l'Aragona Regno, la Nauarra Regno, e la Lepusca . Termina da Occidẽte con l'Occidentale Oceano, da Oriente coi monti Pireneida mezzo di, & Leuãre con Lusitania, & Betica. Appresso al fine della Betica si troua Cartagena, Tarraconae, Barcellona, col fiume Ibero. Promotorij, capo de Palos, e Lunario. In Asturia sono per città Asturica Augusta, ò Astorga, Ouiedo, e altre, in Biscaia detta Cantabria, Miranda, e Vittoria Nel Regno di Toledo, i cui popoli eran detti Carpetani, Toledo, Madrid, Maiolonda Regno di Murzia, i cui popoli furono detti Ballicani, Sessa, e Carralona. Nel Regno di Valéza, i cui popoli furono detti Contestani, Valéza, e Xatiua. Nel Regno d'Aragona, Saragoza capo del Regno , Tortosa, & altre. Nel Regno di Nauarra, ò fra Vaschi sono Pápalona capo del Regno Toloseta, & altre. L'isole vicine sono i scogli Trileuci, l'isole di Baiona, che sò dieci, l'isole de' Dei, le due Pitiuse, e le due Baleari, cioè Maiorica, & Minorica . La Gallia, ouero Celtogallia e detta da Gala parola Greca, che vuol dire latte, per esser quei popoli tutti biachissimi. O perche dopo il diluuiò quasi dall'acque portati venissero in quella parte ad habitare, perche Galat in lingua Assiria vuol dire oueggiato, o portato dall'acque. O da Galati figliuolo d'Hercole, che si fermò in Borgogna, & la chiamò dal suo nome Galatia, et indi s'accorciò poi in Gallia. Ella fu detta Francia intorno a quattrocento anni dopo Christo, quando per le varie Republiche, della Gallia furono chiamati, o eletti Rè i primi della Franconia, natione Tedesca, & valorosissima, con la quale i Galli per noue cento àni haueuano fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non potessero succedere, e restàdo conchiuso, che la Gallia per l'aauenire, si chiamasse Francia, benchè per la gloria del nome loro, contra i parti, & ordini, seruassero il nome di Gallia fino al tẽpo di Carlo Magno. Scrive Strabone, che i più chiari popoli di Ponente sono i Galli, si come in Oriente gli Scitthi. Sono in essa fiumi nobili, & ottimamente nauigabili, Loere, Senna, la Sonaja, Rodano, & la Gironda, ne' quali entrano altri fiumi pur nauigabili. Sono in essa (come dice il Ruscello) dodici Vescovati, nouatasei Còradi, e poi Abadie, & Parochie vn milione . Cesare ne' suoi Commentarij divide la Gallia tutta in tre parti, Aquitania, Celtica, & Belgica, in le quali tre parti furono cõprese ancora sotto nome di Gallia Comata, così detta per lo studio che poneuano quei popoli in nutrire le chiome, & distingue l'Aquitania dalla Celtica col fiume Garonna, la Celtica dalla Belgica col fiume Sequana, la Belgica dalla Germania col fiume Rheno . Ma Tolomeo la divide in quattro parti principali, cioè, Aquitania, Luddonesse, Belgica, & Narbonesse, già detta Gallia Bracata, da certe brache particolari, che portauano alihora quelli popoli, come fãno al presẽte Suizzeri, e Tedeschi. Mã hoggi di della Gallia antica gran parte s'inchiude nella Germania, che chiamano inferiore, ò Alemagna bassa, cioè la Fiandra, l'Annonia, & la Barbantia . Era oltra di ciò la Gallia da gli antichi distinta in due parti, l'vna detta Transalpina, cioè, di là dall'alpe, rispetto à Roma, ò all'Italia, & l'altra Cisalpina di quà dall'alpe verso noi, che anco fù detta Togata, per l'vso della Toga portata da quei popoli, come faceuano i Romani, e hoggi di si chiama Lombardia, e si stendeva fino al fiume Rubicone, ch'è trà Cefenase Rimini. Hor quest'Aquitania termina da Occidente con l'Oceano Aquitanico, da Serrentione, & da Oriente cõ la Gallia Luddonesse, da mezzo di con vna parte di Pirene, della Narbonesse . I Pitrauesi suoi popoli possedono Limon, Poitiers città. I Xàtoni tègono Xaintes. I Tarbelli tègono Baiona. I Cadurcesì Cahors, i Lemonici Limoges gl'Auernij Neuers. I Rutheni Rodes, altri popoli ne possedono altre . Qui si trouano per fiumi Ligirio, Canentelo, e la Garonna Promontorij sono Capo S. Maria, Porto, e Iaso.

La Gallia Luddonesse termina da Serrentione, & da Oriente cõ l'Aquitania, da Occidente con l'Oceano, da mezzo di è bagnata dall'Oceano Britannico. Hoggi di si chiama volgarmente Britagna. I monti di Gebena son in questa, co' fiumi Erio, e Sequana, e il Promontorio Capo di San Mattheo . Quiui è Neomago città, Julia bona,

La Gallia, ouero Celtogallia.

Strabone.

Cesare.

La Gallia Luddonesse.

Iulia bona, Vanes, Leondul, Baieux, Anger nell'Andegauia: Vandosme, Nâtes, Orleans frà gli Aurelianefi. Sen frà Senoni. Lutetia, ò Parigi città Regia, frà Parisi preffo alla Sequana, Nemour frà Vadicafii, Ludduno, Lione è città fua principaliffima, e in quefta prouincia fi contiene la Normandia, doue è Saez, e Baieux.

La Gallia Belgica da Oriente termina dal fiume Rheno preffo alla gran Germania Da mezo di cò la Narbonefe Da Occidète preffo alla Luddunefe. Da Settentrione preffo all'Oceano Britanico. In effa molti pongono la Fiandra, d'altri pofta nella Germania, Piccardia, Brabantia, Gheldria, Lotharingia, Zelandia, doue fono l'ifole, Oluant, Tirche, & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grifoni, i fiumi fuoi fono, Mofa, Tabride, e Rheno, co' monti di S Gotardo. In Picardia fon Arras, Cambrà, Cales, e Bologna città. Frà Bellouacensii, Veauois. Frà gli Ambiani Cambrai. Fra Morini Terrouaine. Frà Brabantini Fiammeghi, Anuerfa, Brufefes, Gant, Burges, Malines, Cleues, Louanio, & altre. Frà Gheldrefi, Iuliach. Frà Tornacefi Tornai. Frà gli Eulenfi Roan. Frà i Romandui Luxemburgo città. Frà Remenfi Rems. Frà Metenfi Vuestericbi, e Metz. Frà Lotoringi Nans. In Olanda vi fono Aquigrana, Amfterdam, e Rotterdam; Colonia fi troua preffo à Magonza Frà Vormati Vormatia, & Argentina. De Raurici Bafilea. Frà Borgognoni Langres, Borbon, & Scalon. Preffo al Rheno frà Suizzeri Conftanza: è Magonza, è Spira fono dietro all'ifteffo fiume, e più frà terra Bezanzon, & Friburg, & fotto effi frà Sequani è Affemburgh.

La Gallia Narbonefe verso Oriente tocca le parti Occidentali dell'Alpi, & con l'Aquitania confina. Da mezo di tocca il mòre Pireneo, e la Belgica, e la Luddunefe. Quiui fi troua il tempio di Venere. I fiumi, Varo, Illerio, & Rhodano, le foffe Mariane, ouero Acquamorta; co' fiumi, Arari, Ifaro, & Druentia, con Mompolier città. Ci fono per prouincie, la Prouenza, la Sauoia, Lèguedoch, il Delphinato la Guafcogna, in Lenguedoch fon Pirpignano, Naibona, e Tolofa. Nel Delphinato Guiena, e Auignone con molte altre, che per breuità tralafcio da bàda. Il Guafcogna Bourdeaus, & Montalban. L'ifole vicine fono, Agata, Blafcone, le cinque dette Sticadi, & Lirene Ifola. Nella Sauoia è Gineura col fuo lago. Nella Prouenza, Digne, Arli, Marfilia, e Nizza.

La Germania grande hoggidì detta Alemagna, ò Terra Tedefca, termina da Oriente con gli lazigi Metanafti, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezo di con la Recia, Norico, & le due Paronie. Da Occidente col Rheno fiume. & cò la Gallia Belgica. Da Settentrione con l'Oceano Germanico. Effi Germani, fono ftirpe di Gomer nepote di Noè, ò Giano. Furono detti Germani, cioè, fratelli de' Galli, perche nelle guerre, che hebbero i Galli, coftoro fi miffero in vna ifteffa conditione di fortuna infieme cò loro; àtica mente furono detti Teutoni, e in Italia poi fono ftati detti Tedefchi. Alemani fono ftati detti dal lago Lemano. E piena di gente valorofa quafi infinita, & ricchiffima d'ogni cofa, abundantiffima d'ottimi ingegni, e copiofiffima di molte nobiliffime città. Abbraccia hoggidì, ecò do alcuni l'Vngheria, l'Auftria la Bauiera, la Suenia, là Boemia, Haffia Regione, il Ducato di Vuittebergh, Prifgaudia prouincia, Dacia Penifola detta già la Cimbrica Cherfonefo, Dania ch'è fotto Rè Chriftiano, che còrien in fe l'Ifola di Selandia, ò Scolandia, Saffonia, Pomerania Ducato, Mifnia prouincia, Selefia prouincia, il Ducato Oppolense, il Ducato di Tefchens, Morauia, Turingia, F.igia, Suetia, Slefia, regione vicina à Polonia, Vratiflaui, e Polonia. I fiumi fuoi fono, Rheno, Danubio, Vifurgio, Drauenna, Albio, & altri affai. Le Selue fono, quella di Boemia, la Turingora, Selua negra, e la Selua Ireinia, in Frigia vi è Grengeri città. Nel Clima Settentrionale, Brandeburgh, & altre, nel Clima fotto quefto, Vittenbergh, e Maffburgh. Nel Clima più fotto Heidelberg del Conte Palatino, e Nurenbergh in Turingia, Eufordia, Praga città Regale di Boemia, Vratiflaui capo di Slefia Olmuntz città Regale di Morauia, Cracouia città Regale di Polonia.

Vienna

La Gallia Belgica.

La Gallia Narbonefe.

La Germania.

Vienna città Imperiale in Austria. I monti sono i mōti Anubi, e altri assai. L'Isola vicine alla Germania son le tre dette Sassonia, et sopra la Cimbria Cherfoneo, tre altre dette Alocie, e dalle parti Orientale di essa Cherfoneo, quattro altre dette Scandie, doue vna particolarmente si dice Scandia. Mà quella che Pomponio Mela chiama Gadanonia, e Plinio Scandinauia, e noi Scàdia, non è Isola, ma Penisola, onde i Gothi, & le lor mogli Amazoni hebbero origine, & si diuide in Suetia Regno, Gotthia Regno, è Nouergia Regno. In Suetia particolarmente è vna città grande posta in acqua come Venetia, in Gotthia ui è vna delle belle fortezze del mondo detta Calmar, e frà essi sono gli Ostrogotti, e Vestregotti.

La Rethia.

La Rethia, che hoggidi contiene la Sueuia, & vna parte della Videlicia, laqual hoggi si chiama Rethia seconda, & è compresa nella Prouincia di Bauiera dal lato Occidentale è terminata dal monte Adula, da Settentrione confina col Danubio, da Oriente col fiume Eno, da mezzo di cō le Alpi, che d'indi si stendono sopra l'Italia, per fiumi hà il Danubio, & Lico. Ocra monte si troua in essa. Le città sono Pfulendorf, & Stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Rethia dalla Videlicia, nella qual Videlicia è posta Ratisbona, Augusta, Melding, & Ilpruch.

La Norica prouincia d'Europa.

La Norica hoggi compresa nella Bauiera, da Occidente confina col fiume Eno da Settentrione col Danubio, da mezzo di con vna parte della Pannonia superiore da Oriente col monte Cetio. In essa è Mura fiume, il lago Kenfe, cō Lintz, Nouerate, Pernat città, e frà l'Italia, e la Norica è posta Carinthia Regione.

La Pannonia superiore.

La Pannonia superiore, laqual vogliono alcuni che sia hora l'Arciducato d'Austria, termina da Ponente col monte Cetio, & col monte Carauanca, da mezzo di con vna parte dell'Istria, & della Illiria, da Settentrione col Danubio, e con la Norica, da Levante con la Pannonia inferiore. In questa prouincia è posta da molti Vienna d'Austria, e Possouia, e Vefprin, con altre città.

Pannonia inferiore.

La Pannonia inferiore, la quale è hoggidi Vngheria, di sopra posta nella Germania grande, termina da Occidente con la Pannonia superiore, da mezzo di con parte dell'Iria, da Levante, & Settentrione col Danubio. Vi sono per fiumi, Narabone, la Saua, il Danubio. Frà le città sono Buda Regia, Belgrado, Seghedin, & altre assai. In Vngheria è anco la Croatia compresa sotto questo nome comune di Schiaunonia.

L'Illiria, ò Dalmattia termina da Settentrione con l'vna, & l'altra Pannonia. Dall'Occaso con l'Istria. Da Oriete con la Misia superiore presso a i mōti Sardonici. Da mezzo di con parte della Macedonia. Et di lunghezza dal fiume Larfa 48. miglia, & di larghezza dal mare fino a' monti di Crouatia è di 20. miglia. Vi sono per fiumi Tarfia, Narenta, Chercha, è Drilone. Le città Zara, Segna, Sebenico, Spalatro, Ragugi, Cataro, Budoa, Dolcigno, Stridonja, doue nacque S. Girolamo, Nadin, Scutari. L'isole vicine sono Lissa Isola, & città, Buia Isola, e Traù città. Liefena, Curtiola, e Meleda.

La Liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia, le cui città sono Zemioico, Odrja, Naronia, Scutari, & altre. L'isole vicine sono, Cherfo, Ossaro, Pago, Viglia, Labrazza, & Scordone. La Stiria, e la Crouatia, & il contado di Zara si dimandarono già Liburnia.

L'Italia famosissima prouincia di tutta Europa già detta Hesperia, Latio, Ausonia, Enotria, e Saturnia, nella quale scrisse Igino esser state già settecento città, & il Biondo al suo tempo, duceto sessata quattro, c'haueuano Vescouato. Termina dalla parte Occidentale co' monti dell'Alpi secondo la linea, che si stende dal monte Adula fino alla bocca del fiume Varo, & parimente col lido del Mare Tirreno da Napoli fino a Leuco pietra Promontorio. Da Settentrione co' mōti dell'Alpe, sotto alla Retia, & con Peno, Ocra, & Carusodio mōti, i quali sono sotto la Norica, confina etiandio col lido del mare Adrietico, ilqual tira dal Tagliamen-

ro fiume del Friuli, fin al môre Gargano, & fino a Otranto. Da mezzo di col lido del mare Adriatico dal Tagliamento fiume fino a' confini della Illiria, & anco col mar Ligustico, & col Tirrheno, cioè dalla bocca del fiume Varo fino a Napoli, & di Leuco Pietra fino alle marine d'Otranto. Si diuide cômunemente in diciotto prouincie principali, cioè in Piemonte, Riuiera di Genoa, Toscana, nellaqual è Lunigiana, & Maremma Ducato di Spoleti, doue è la Sauiua, Campagna di Roma, Patrimonio, Terra di Lauoro, e insieme il Prencipato, Basilicata, Calauria, Gallogrecia, Terra d'Otranto, Terra di Barri, Puglia con la Capitanata, Abbruzzo, Marca d'Ancona, Vmbria, Romagna, e di quà, e di là dal Pò, Lombardia, e di quà, e di là dal Pò, Marca Triuigiana, o prouincia di Venetia, Friuli con la Cargna, & Istria. Nel Piemonte sono per città Turrino, Osta, Inurea, Vercelli, Asti, Pinaruolo, fortezza, Saluzzo Marchefato, Casal di Monferrato, e molte altre. Il fiume Sessia corre per questa Regione. Nella riuiera di Genoua si troua Genoua, Vintimiglia, Porto Venere, Porto della Specie, e Lauania fiume. Nella Toscana vi sono Fiesole, Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Luca, Arezzo, Chiusi, Cortona, Pienza, Borgo S. Sepolchro, Montalcino, Volterra, Bolsena lago, Liorno, e Talamone portie pur dietro al mare Tirrheno, Luna in Lunigiana presso à Sarzanina, mà hoggi ruinata, Librafatta, Corneto, e Ciuità vecchia. Della prouincia del Patrimonio è Capo Viterbo. Nel ducato di Spoleti dell' Vmbria sono Todi, Spoleto, Fuligno, Aspelli, Narni: & nella Sauiua de' Sabini è Norcia, in Campagna sono Roma, Tiouoli, Anagni, Velettri, Aquino, Palestrina, Frascati, Traietto, e Fondi. In terra di lauoro sono Venafro, Sessa, Carinola, Auellino, Trepergole, e Tiano. Nel prencipato sono Ausidena, Triuetto, e Beneuento. Nella Basilica vi sono Laorina, e Gropuli, in Calauria, cioè, alta vi sono, Cosenza, e Biuona. In Calauria bassa, detta già la magna Grecia, vi sono, Altamura, e Siliano. In terra d'Otranto, Rutigliano, e Lecce. In terra di Barri, Barri col fiume Ausidio. Nella Puglia, Nocera, Cidonia, Manfredonia, Siponto: col monte Gargano, o monte di S. Angelo, Termole, & il Gualfo. Nell' Abruzzo, Penna, Aquila, & Ortona. Nella Marca d'Ancona, Ancona, Sinigaglia, Fanno, Pesaro, Fermo, Ascoli, Madonna di Loreto, Recanati. Nell' Vmbria, Città di Castello, Vgubbio, Iesi, Perugia, Assisi, Camerino, e Nocera. In Romagna detta già Gallia Togata, Flaminia, & Emiglia, Regio, Modena, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rauenna, Ceruia. Arimino, Bertinoro, Comacchio, Lugo, e Bagnacavallo, principali Castelli di Romagna, de quali il secondo è patria del presente Autore. La Lombardia contiene, Pavia, Milano, Nouara, Como, Cremona, Brescia, Mantoua, Verona, Bergamo, Crema, Lodi, Parma, Piacenza, benche di molte di queste sono diuerse opinioni frà scrittori, come anco di quelle di Romagna, e d'altri luoghi, sopra le quali città molti ignorantemente disputano, non sapendo magco vna hystoria, ne vn termine di Geografia per buona sorte. Nella Marca Triuigiana, o nella prouincia di Vinetia sono, Vinetia, Treuigi, Padoa, Vicenza, Serrauale patria di Guido Casoni, & Marc' Antonino Flaminio, Ciuidal di Belluno, Ceneda, Altino, e Torcello. Nel Friuli, & particolarmente nella Cargna sono Concordia, & Aquileia. In Istria sono Trieste, Parenzo, e Polajli fiumi più celebri sono, Pò, Tesino, Adida, Adige, Arno, Tebro, Trebbia, Brenta, Mincio, Oglio, Taro, Sergio, Sile, Fiumesino, Tronto, Mischio, Liuenza, Tagliameto, Nadisone, & altri. I monti più celebri sono, l' Apenino, il Gargano, & il Vesuuio. Frà laghi il lago Maggiore, il lago di Como, lago di Garda, o Benaco, quel di Perugia, o Trasimeno, & quello di Boliena. I porti principali sono, Ciuità Vecchia S. Stefano, Corneto, Napoli, Ancona, Genoa, Sapri, Taranto, Otranto, Brindisi, Osta, Chieggia, Malamocco, Vinetia, Marano, e Pola in Istria. Nel mar Ligurico sono queste isole, la Gorgona, Caprara, Elba del Signor di Piombino. Nel mar Tirrheno sono queste, la Pianosa, Ponza, Palmaria, Procida, Bentelie, Ichbia

Capri, e Galle, d' Cirenufe. Nel mar Ionio sono cinque isole chiamate Diomedee, ouero Tremito, sotto il dominio de' Canonici Regolari Lateranensi col Castello fra terra dell' Aragona, Baronia del loro Abbate di nò poco honore, laqual cosa m'è piaciuto di toccare, per nò tra' lasciar da parte questa dignità d'vna Religione così egregia, bêche ci possa apparer qualche particolarità, per esser io indegno Canonico, e minimo predicatore di essa.

L'Isola di Cirno, d' Corsica è circondata da Occidente, & Settentrione dal Mar Ligustico, Da Levante dal mar Tirreno. Da mezzo di da quel mare, ch'è trà essa, & la Sardegna. Vi sono promontorij, Capo Reuelar, Granico, Rio, & altri. I fiumi sono, Aleria, Circidio, Ticario, Pitano, & altri. Le città sono Calui, Centuri, Rogela, Hebbo, Marano, & altre. La Corsica è hoggidì sotto la Signoria de' Genouesi.

La Sardegna.

La Sardegna è circondata da Oriente dal mar Tirreno, da mezzo di dall'Africano, dall'Occidente dal Cardoo, da Settentrione dal mare, che passa tra essa, e la Corsica. Vi sono promontorij, Gorditano, Ermeo, e i promontorij Pachij cò altri. I fiumi son Temi, Cacto, Tisfo, Epro, e Sedrio. I porti, porto Olbiano, porto d' Hercole, porto Bica, porto Colcio, porto Ninfeo. Le città, Tarra, Santa Reparata, Nora, Giuliola, Cardos. Valeria hà di lunghezza 140 miglia, e di larghezza 40. Le Isole attorno sono, Fintone, Elba, Ninfea, Erculea, Diabate, Ieraco, Piombaria, Ficcaria, Ermea.

La Sicilia.

La Sicilia gira intorno non meno di settecento miglia: scriuono, che àtacaméte fosse congiunta con la Calabria, & che per vn terremoto si distaccasse, & vi s'interponesse quel mare; che è da mille cinquecento passi, detto lo stretto di Messina d'el Faro. E abbondantissima di frumento, & è nelle capitulationi della Chiesa co' suoi Rè, che essi debbano ogn'anno lasciar trarre di quel Regno per vfo di Roma fino alla somma di dieci mila somme di frumento. E valorosissima in arme, e lettere, & è sempre così stata. E circondata da Occidente, da Settentrione, dal mar Tirreno, da mezzo di dall'Africano, da Oriente dall'Adriatico. Vi sono promontorij Peloro, e capo del Faro, Falacro, Tauro capo di San Todaro, Pachino, ouero capo Passaro, Vlisca, capo Razi, Tazir, Argeno, e Lilibeo. I monti famosi sono Etna, ouero Mongibello, Cratas, o monte Miregel presso a Palermo. Le città sono Palermo, Regia, Messina, Trapani, Agrigento città mercantile, Saragosa, Megara. L'Isole vicine sono Didima, Panaria, Alicuo, Vulcanico, Lipari Isola, e città, Vulcaneto, Stromboli, Vstica, gli Poecelli, Leuanto Fauagnano, Marettamo, Pantalarea, & Eolia. In questa sono i scogli di Scilla, & Cariddi.

La Sarmatia.

La Sarmatia d'Europa hoggidì si diuide in più prouincie, cioè, Colonia, benché secondo altri sia stata posta di sopra nella Germania grãde, Rossia, Prussia, Lituania, Liuania, Podolia, e Moscouia, da Settentrione termina cò l'Oceano Sarmatico, presso al golfo chiamato Veneco, da Occidente col fiume Vistola, & cò monti Sarmatici, da mezzo di cò l'azigi Meranasti, da Oriente con l'Istho, & con la palude Bice, & con vn lato della palude Meotide. I fiumi suoi sono, Passaria, Pregel, Memel, Boristene, Tanai, Ipane, & Ester, ch'è fiume della Rossia. I monti sono Crapac, Bondino, Alauno, monti Anadoci, uenedici, e Rifei.

L'Isle vicine sono, Alopecia, e Tanai. Mà la Sarmatia d'Europa è hoggidì per la maggior parte la Polonia moderna, perche sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Liuania, in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Orozeria, & altre. E dominata dal Rè Christiano potentissimo, ch'ha sotto di se gran Principi, & buona parte de' Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi e fiumi, & è freddissimo eccelsiuamente, di modo che non s'alligna altra pianta, che il ciriegio. In Prussia è Vistola fiume, è Straborgo città, con Hesperga, & Borgo Santa Maria. In Massouia Ducato è Burg fiume, e Plocenza città, cò Versouia

In Lituania è Depena fiume, e Denubergo città, cò Krisborgh, e la selua Hercinia. In Liuania sono Riga, Cromen, e Segefelt, città: In Rossia sono Nougardias, Colmogora, & Viborg, città. Må le Rossie son tre, Rossia rossa, Rossia nera, & Rossia bianca.

La Taurica Cherfonefo hoggi detta Tartaria minore, Gazania, e Precopita, è signoreggiata da Tartari gente simil a' Turchi secondo che scriue Paolo Giouio. In essa sono Corace Parmenio, e Ninfeo promontorij, col fiume Istriano. Le città sono Põpeiopoli, Famagoria del Bosforo Cimmerio, Eraclea, della palude Meotide; Cimmerio, Tabària, e Tazona frà terra, da Oriente hà il Bosforo Cimerico, la palude Meotide, & il Tanai per confini, da mezo di il mar Pontico, & parte della Misia inferiore, di Dacia, e de' Iazigi Metanastì, da Ponente i monti Sarmatici, da Settentrione il golfo Venedico, & la terra incognita.

La Taurica.

Gli Iazigi Metanastì, detti così anco hoggidi, sono dominati parte da gli Vngheri, & parte da Valacchi. Confinano da Settentrione con parte di Sarmatia da mezo di cò' monti Sarmatici fino al monte Carpato, da Occidente, & Mezo di con parte della Germania, le città loro sono Tartarea, Germano, Dandauò, & altre.

Gli Iazigi.

La Dacia parte di Transluania, e di Valacchia, quella cioè, che si distende oltra il Danubio fino all'Eussino, cõfina da Settentrione con la Sarmatia d'Europa, da Occidente cò' Iazigi Metanastì, presso al fiume Tibisco, da Mezo di col Danubio, da Oriente col fiume Ierafo. I suoi fiumi sono Ierafo, Alura, Rabone, Tibisco, e Istro. Le città sono Assio, Ruconio, Prètoria, Augusta, Zarmizerusa città Regia, detta hora Crò, Clesemburgo, & molte altre. Et auuertasi, che questa Dacia è molto lunga, & diuersa da quella, ch'è Cimbrica Cherfonefo, la qual hoggi communemete chiamano pur Dacia, mà costortamente douendosi dire veramente Dania.

La Dacia.

La Misia superiore dentro da cui cõfini si contengono hoggi la Boffina, la Valacchia, la Bulgaria, e Raccia hora posseduta da Turchi, da Occidente confina con la Dalmatia, da mezo di con la Macedonia, da Oriente con parte della Tracia, & con parte della Misia inferiore, da Settentrione con vna parte del Danubio. I luoghi che sono più presso alla Macedonia, sono habitati da i Dardani, & qui descrive il Volterranno la Rascia, & la Séruià. I fiumi sono, Mosco, & Danubio, le città habitate de i Dardani sono, Vlpiano, Arribantio, e Scupi. Appresso al Danubio sono, Timaco, & Orrea.

La Misia superiore.

La Misia inferiore detta Sagoria dal Sabellico, di cui vna parte hoggi è detta Bulgaria, è vn'altra Seruia, termina, da Occidente con Ciabra fiume, & col Danubio dal mezo di con parte della Tracia, da Settentrione con la volta del fiume Tira, da Oriente col Ponto Eussino, hoggi detto mare maggiore. I fiumi suoi sono Danubio, Boristene, Ierafo, Ciabro, e Tira. I Promontorij, il sacro promontorio, e Petero, e Tiresse. Le città sono, Dinogeria, Tirista, Chilia, Niconio, Tira, & altre. L' Isole vicine sono, Bristene, Alba, e l'Isola d' Achille.

La Misia inferiore.

Contiene la Grècia in se stessa, la Tracia, la Macedonia, Cherfonefo, l'Epiro, l'Achaia, il Peloponeso, l'Isola di Creta, & l'Euboa, con altre Isole attorno. della qual Grècia hà trattato in disegno, e in libro Nicolò Sossiano huomo dottissimo. Må la Tracia, hoggidi vien detta Romania, oue è Constantinopoli, e la città principale dell' Imperio del Turco; prima fù detta Perea, & Scitone, & Euripide l'achiamò casa di Marte. Ella termina da Settentrione con la Misia inferiore, da Occidente con la Misia superiore, e con parte di Macedonia, da mezzo di cò vn'altra parte di Macedonia fino al mare Egeo, ouero Arcipelago da Oriente con la Propontide, o mare di Costantinopoli, & cò la bocca del Ponto detto Bosforo Tracico, o stretto di Costantinopoli. I fiumi di Tracia sono Neso, Mariza, Ebro, & la Mella. I monti sono il monte Emo, detto catena del mondo. I promontorij sono

La Tracia.

Capo Tinnias, e i promontori Filij: le città sono, Costantinopoli, Nicopoli, Andrinopoli, Partenopoli, Eraclea, Finopoli, l'isole vicine son, Perconneso nella Propontide, nel mare Egeo, Talassia isola, e città, Samotrace isola, & città detta Samo, Dardania, Lebros, & Leucosia.

La Macedonia.

La Macedonia, che già fu così celebre, è hoggi tutta in poter de' Turchi, & hà le sue città quasi tutte desolate, da Oriete termina col mare Ionio, da mezzo di cò l'Epiro, da Occidente cò parte di Thracia, & co' golfi del mare Egeo, da Settentrione con la Dalmatia, Missa superiore, e Thracia. I fiumi suoi sono, Vauis, Cilabro, Peneo, & altri. I promontorij sono, Niseo, Magnesia, Possidio, & altri. I monti sono, Ato, Olimpo, Ossa, Pelio, Otrio, & altri. Le prouincie son, Calcidica, dou'è Pannormo porto, & città, cò Egea, Edonide dou'è Grisopoli. Anafside, dou'è Tadinio, & Salonichi, nel golfo Sirgitrio, e Stratonice detta poscia Adrianopoli, Fitioide, dou'è Tebe di Fitioide, Migdonia, dou'è Apollonia di Migdonia, e Antigonia Pelasgia, i cui popoli furono detti poscia Argiui, & Danaï, doue sono Aleria, e Larissa, Tessaglia, dou'è Lamina, e fra Taulantij sono Durazzo, & la Vallona. L'isole vicine sono nel mare Ionio, Samo isola nel mare Egeo, hoggi Arcipelago, Lemno isola, hoggi detta Stalimine, nella quale sono due città, Sciato isola, e città, Prepareto isola, e città, Scopulo, e Sciro isola, e città.

La Chersoneso.

La Chersoneso termina da Settentrione cò la Propontide, da Occidete col golfo Melano, dou'è la città di Cardia, da mezzo di col mare Egeo, dou'è la città Egeo, da Oriente con l'Esoponto, le città sue sono, Silla, Calliopoli, Sesta, & Critica.

L'Epiro.

L'Epiro è sottoposto all'imperio de' Turchi, le sue città (secondo, che scrive Marino Bartolomeo) furono già tutte desolate da' Gotti, e Gallogreci, hoggi si chiama Albania, & quiui regnò il Rè Pirrho. Confina da Settentrione con la Macedonia da Oriente con l'Acacia, da Occidente cò gli Acrocerauni, hoggi Cimeriaci del lido del mar Ionio, dal mezzo di col mare Adriatico fino al fiume Acheloo. I promontorij sono, Possidio, Attio, e Leuca. I fiumi sono Acheloo, & Acheronte. I porti sò porto Palormo, Sati quasi ara, Cassopo, & altri. Le città sono, Norico di Cancia, Nicopoli nel golfo Ambracio, ouero la Preuesia. Fra terra, Antigonia, & Onfalio. L'isole vicine son Corcira, hoggi Corfù, dou'è capo biaco promontorio. & Falacro, pur città, Corfù, e Santa Maria di Calopo, che fu già detta Cassiope. Vogliono alcuni, ch'ella fosse l'Isola de' Feaci tanto celebrata da Homero nell'Odissea, ou'erano quei miracolosi horti del Rè Alcino. V'è àco Cefalonia hoggi detta Cefalonia isola, e città, dou'è Santo Sidro promontorio, e Capo Tracano cò Baxo isola. L'isole dette Echinadi, Itaca isola, e città, Zacinto isola, e città detta hoggi il Zante, dou'è Vescouo Monsignor Paolo Bolognese Canonico Regolare Lateranense huomo versato nelle lettere, solito nel dir, dotto nella compositione, ne' suoi scritturelli massimamente raro, & di bellissimo trattenimento nella ciuile conuersatione per la copia delle virtù, che regnano in lui.

L'Acacia.

L'Acacia, che hoggi si chiama propriamente Grecia hà per confini verso Occidente l'Epiro, da Settentrione la Macedonia; da Oriente il mar Egeo, da mezzo di il mar Adriatico i fiumi sono Acheloo, Iimeno, Cefiso, & altri. I promontorij sono Etolia, e Cicalura: I monti sono Parnaso, Eliconas, Corace, Imetto, & altri. Le prouincie sono Focide, dou'è Anticitra, Delfo, e Pichia, Boeria, doue sono Creusa, Antedone, Thebe, e Tisbe, Megaride, dou'è Megara, Attica, dou'è Athene, Maratona, Mupichia, porto, e Pirco, Etolia, ch'è il Ducato d'Acastania, doue sono Calcide, e Calidone: Doride, doue sono Erino, & Lilea, Locri doue son Arissa, & Lepanto. L'isole vicine sono Iera Zea, Io, Policandro, Negroponte, Terassia, Delo, Rena, Micone, e l'isole Cieladi, hoggi le isole dell'Arcipelago come Andro isola, e città, Teno, ò Sciro isola, e città, Nasso isola, e città, Paro isola, & città, & Sifano.

Il Peloponneso hoggi detto la Morea contiene già i Lacedemoni, Sicioni, Eliesi, Miceni.

Miceni, Argiui, Pili, Messenij, & Arcadi, popoli illustrissimi, e confina da Settentrione col golfo di Corintho hoggi golfo di Lepanto, & con l'istmo da Occidente, & mezzo di col mare Adriatico, da Levante col mare di Candia; i fiumi suoi sono Asofo, Alfeo, Paniso, Eurota, Peneo, & Inaco: i monti sono, Minoc, Cronio, Stinfali, & altri; i promontorij sono Capo Maleo, Acrite, Capo di Modon, Ciparissio, & altri; i porti sono, Erineo, Scheno, e Bucefalo, le prouincie sono, Corinthia, doue è Corintho, e Policaastro, Achaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue fù martirizzato S. Andrea, Mefenia, doue sono Ciparissa, Modone, e Corone, Laconia, ò Lacedemonia, doue è Maluasia, & Elapo. Argia, doue è hoggi Napoli di Romania, & Argo Elide, doue sono Elide, & Olimpia, Sicionia doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonìa, e Megalipoli, l'Isola vicine sono Strofade, ò Plore ricettacolo dell'Arpie, Listrualii. Salamina, detta Pitiusa, Egina detta Legiena, Isola, è città, Citera isola, e città, con alcune altre di poco nome.

Il Poleso.

L'Isola di Creta hoggi Candia fù da Homero chiamata Ecatompoli, cioè, di cento città, perche tante ve ne erano già. Hoggi dominata dalla Serenissima Repubblica di Venetia. Fù da gl'antichi detta Maccaronda da Occidente còfina col mare Adriatico da Settentrione col mar Cretense, da mezzo di col mare di Libia, da Oriente col mar Carpathio; i fiumi sono Malasia, Eletia, e Leto, i promontorij sono capo Salamone, Zefirio, Drepario, capo Spada, & altri; i monti sono, il monte Ideo, & Dite, le città sono Candia, Cortina, Fenice, Cambrusia, la Cania, Artacina, Cifamo, Ginofa, Palocastro, Ierapoli, & altre. L'Isola vicine sono Claudio Isola, e città, Letoa, Sandear, Sicandro, Melo Isola, & città, hoggi detta Milla.

L'Isola di Creta.

L'Isola Euboea hoggi si chiama Negroponte, doue è Ceneo promontorio. Capo Mantello, Caparco, ò capo d'oro col fiume Badoro, e le città, Chalcide chiara per la morte d'Aristotele, Negroponte, e Caristo. L'Isola vicine sono Iera, & Zea.

L'Isola Euboea, ouero Negroponte.

DELL'AMERICA.

S'Attribuisce l'inuentione del Mondo nouo communemente a Christofofo Colombo Genouese, l'anno 1492. & d'vna parte a Vespucci Fiorentino, d'vn'altra al Megallanes, benchè Francèsc Sansouino attribuisce la prima inuentione a Marco Polo Venetiano, cognominato il Milione, che tronò noui paesi auanti al Colombo, mà non hebbe la fede, che si doueua della sua narratione appresso al Mondo. Hor frà le Regioni del Mondo nouo, alcune sono state incognite a Tolomeo e altre nò, mà più presto intermesse quanto alla nauigatione de' nostri, & poi riposte in vso da Portughesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato grossissimo di leuante, laqual Prouincia è contenuta nell'India dètro al fiume, Gage, se vogliono i nostri, che Calecut sia quella, che Tolomeo chiama Cortiara, ouero l'antica Elacone. Si dice, che l'Indie, ouero Mòdo nouo circòda noue milla trecento, e più leghe per lo mare di Tramontana, e tre milla trecento settantacinque per lo mare di mezzo dì. La prima terra, che fù scoperta dal Colombo fù l'Isola Guanabani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba. L'America particolarmente quarta parte della terra da moderni discoperta, e conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michele in due parti l'vna delle quali, ch'è dallo stretto verso Tramontana, si può chiamare America Settentrionale, ouero cò altro nome Noua Spagna, l'altra, ch'è dallo stretto verso mezzo giorno, si chiama America Australe, ouero il Perù. L'America Settentrionale, detta Noua Spagna, contiene in se dodeci Prouincie, la Nicaragua, la Guatimala, il Messico di Temiltitan, la Florida, Xalisco, la Nouua Gallicia, la Nouua Franza, il Bacalaos, la Canada, la Ciuala, la Quinua, l'Isola Spagnuola, & l'Isola Cuba. L'America Australe detta il Perù, contiene sette altre prouincie, la Castiglia dell'Oro, la Paria, il Quito, il Brasile, la Chilida Plata, & la Chincas: doue si trouano infinite città, e porti, e monti, e fiumi

Francèsc Sansouino.

Marco Polo. e Ragni, e laghi, e promotorij, secondo che può vedersi in Pietro Messia, in *Marco Polo*, in Lodouico Barthema, & altri, che trattano del Mondo Nuovo. Ma per vna bteue dichiarazione, al Lettore basti intendere, che passando il monte Imao di Tartasia, si troua Mongal, e Ciambalù, & passando nell'Indie per quest'avia, si troua dalla parte di sopra il Regno di Tangut, & il Regno di Mangi, e nella parte più Occidentale, terra di Laboradore, e discendendo, Terra del Caccalao, Terra di Nurumbergo, Terra Francesca, Terra Bertona, il Paradiso, la Flora Augoleme, l'Arcadia, la Florida, la Toua, la Guatimala, la Nicaragua, & molte altre provincie. Onde passando nell'India inferiore, si troua la Castiglia dell'Oro, la Morra, la Benecuola, la Paria, la Nuova Andalusia, il Brasile, le Amiazoni, Lugan, l'Andemarca, il Quito. Et ritornando indietro per l'Isthmo, la Nicaragua, e passando nell'India di là dal Gange, si troua il Regno della China, quello di Cocchin China, quello di Sian, quello d'Erancangui, quello di Daufian, quello di Campaa, & nella Penisola, quello di Malacca, & tornando in sù il Regno di Pegò, quello di Brema, quello di Campaa, quello di Bengala, quello d'Oriza, quello di Aracan quello di Caus, quello di Tipura; Et nell'India di quà dal Gange si troua il paese di Calecut, col Regno di Narfinga, quel di Tissa, quel d'Inagori, quel d'Idelcan, e Malabar, e Iuliata Regioni, & il Regno di Delli, quel di Cocchin, quel di Coluan, quel di Cananor quel di Cambaia, & Colmederan Regione.

Il Glauco. La quinta, & la sesta parte della Terra Settentrionalissima, & Australissima, scoperta, ma ancora non conosciute, non sapiamo in quante, nè in quali Provincie siano compartite, non essendo di esse stata fatta sino al dì d'hoggi descrizione alcuna.

Leonardo da Porto. Basta, che al Geografo, ouero Cosmografo s'appartiene l'antedetta descrizione della terra, & a lui s'aspetta la cognitione de' climi, de' Paralleli, delle misure Geografiche, come del Calmo maggiore, e minore, del piede, del Cubito, del Grefolo, dell'Orgia, del Plethro, dello Stadio, del Dialos, del Dolico, dello Scheno, del Leuca, del Parasanga, del Statmo, delle quali misure trattano il Budeo, il Glarcano, Gioan Tomaso Frigio, Leonardo da porro Vicentino, & altri Autori. Oltra

Papoe Alessiad. di ciò le zone, i poli trattati da Albategno nel libro della scienza delle stelle, i Circoli dichiarati da Ariete Bicardo, i Tropici, i Coluri, L'intersecationi, la Sfera, gli instrumenti, come il Gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Monteregio, l'astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua Speculatione. All'vltimo, per venire alla perfectione di questa scienza, bisogna legger quelli auctori, che n'hanno egregiamente fauellato, come Pappo Alessandrino, nel suo libro de Situ Orbis, e ne' Commentarij sopra Tolomeo; Polemone Helladico, che scrisse dell'Origine delle Città, Scilace Cariandeo, che scrisse il sito, e le misure del mare fuor delle Colonne d'Hercole. Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con versi Essametri, quali Prisciano fece poi latini; Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisiodoro, Cleomede, Alfragano, Orontio, Schonero nel suo Opusculo di Geografia, Pietro Appiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Gioseffo Anania, Francesco Maurolico, Giacomo Castaldo Piemontese, Gioantomaso Frigio, & altri infiniti, & con questa scienza s'intenderanno la balle, & i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare Papa Paolo II. & quei stampati dal Valuasorie tante Carte particolari, che non trattano altro, che il partimento, e diuisione di questa terra, possedendo vna intiera notizia di tutto il globo d'essa.

Annotazione sopra il XXXVII. Discorso.

Della Geografia, & della Corografia si può vedere tutto il vigesimo secondo, & tutto il vigesimo terzo libro di Gio. Thomaso Frigio, che ne tratta assai commodamente. Et così le descriptioni Corografiche del Cardano, nel Duodecimo de Rerum Varietate, al capitolo sessagesimo. Et il Sintaxe di Pietro Gregorio Tholosano, & così Gerardo Mercatore, c'hà corretto le Tauole di Tolomeo, & hà disegnato il Mondo, e l'Europa a parte con tanta lode, che è chiamato il secondo Tholomeo, così Abramo Hortelio, c'hà fatto il Theatro delle città. Non tacerò gli honori di Monsignor Gierolamo Righettino, che dalla Santità di Papa Sisto Quinto è stato più mesi sono parte per le sue lettere, & virtù, parte per vn celebratissimo disegno d'vna Roma Trionfante di rarissimo fregio ornata, in dono a sua Beatitudine concessa, premiata del Vescouato di Caorli, con aspettatione di cose maggiori alla giornata.

DE GLI HISTORICI. Discorso. XXXVIII.

Difficil cosa è veramente, trà le molte varietà de' scrittori, saper la verità da chi fosse la prima volta ritrovata l'historia, conciosia, che Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, al capitolo ottauo dichiara innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tutte le cose esser state a vn certo modo occulte, & confuse, & doppo l'visione ch'ei fece del popolo rozo insieme, essersi cominciato a notare i gesti de' gli huomini per auanti sotto silentio in quella barbara età passati, & quindi auenne, che nella più alta parte del Tempio di Saturno in Roma furono posti i Tritoni con le trombe sonore in mano, dimostrò lo le code alcole in terra per significare, che innanzi a Saturno le cose erano alcole, e sopite, & doppo lui cò l'osseruatione s'è fatto il tutto chiaro, manifesto, & palese. Nè però dice chi fosse il primo inuētore dell'Historia. Plinio nel settimo libro poi narra, che Cadmo Milesio fù il primo, che componesse Historia. Mà Gioseffo, nel primo delle Antichità Giudaiche, limita la cosa dicendo, che fù il primo, che appreso a' Greci ne scioltesse, & nel primo libro contra Appione, par che senta, che gli antichi sacerdoti Egizii fosserò dell'historica narratione i primi inuētori. Eusebio ne' suoi libri, de præparatione Euangelica, attribuisce più presto questa inuentione a Moisé, che ad altri, come fa anco Francesco Balduino nel libro, De institutione Historiarum Laertio nel secondo libro vuole, che delle cose Greche il primo Filosofo, che componesse historie fosse Senofonte figliuolo di Grillo, & auditore di Socrate. E Suida tiene, che il primo Oratore, che scriuasse historia fosse Filisto Naucratica, ouero Siracusano. Altri tengono, che Abram fosse il primo, che annunciasse l'historia della creatione del Mondo, & delle cose seguenti fino a' suoi tempi, & che Moisé da poi l'infelisse dentro a' suoi scritti. Altri, che i figliuoli di Seth in due colonne di marmo lasciasserò scolpita l'historia di quei primi, che furono auanti il Diluuio. Altri, che Noè doppo il Diluuio alle radici del monte Gordio in Armenia notasse in vn fasco le cose fin'allhora occorse: & altri, che l'Historia principiasse al tempo di Nino Rè di Babilonia, ottocento anni innanzi della guerra Troiana. Mà Sebastiano Foxio, e Antonio Viperano, benchè moderni, trigono ragionevolmente, vno nel libro, De Institutione Historiarum, l'altro nel libro, De scribenda Historia, che la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per traditione, & il padre la narrasse a i figliuoli, & forse con qualche segno si notasse, come con statue, ò piramidi, ò gioroglifici, sinche le lettere, & i caratteri presso a diuersi nationi furono trouati, onde allhora cominciassè a scriuerli l'historie delle cose correnti di mano in mano, & quella fosse l'origine, & institutione dell'Historia

*Inuentor
dell'H-
storia.
Macro-
bio.*

*Plinio.
Gioseffo
Hebreo.*

Eusebio.

*France-
sco Bal-
duino.
Laertio.
Suida.*

*Sebasti-
ano Foxio.
Antonio
Viperano*

*Che cosa
sia histo-
ria.*

*Verrio
Flacco.
Luciano
Samofa-
tense.
Strabone.
Soggetto
dell'histo-
ria.*

*France-
sco Rober-
tello.*

Cicerone.

*Diodoro
Siculo.*

*Pausania
Religio.*

scritta. Della qual cosa n'è argomento (dice il Foxio) che anco preso a gl'Indi Occidentali pochi anni innanzi conquistati da Portughesi, mentre vinsero il Rè Motecusma, quei popoli quasi per vn certo fatto cedendo a' nostri, doppo molti sforzi fatti da loro, dissero di voler soggiacere all'Imperio del Rè di Portogallo, perche era vno antico oracolo da lor maggiori riceuuto, & frà tutti sparso, e diuulgato, che quella Regione doueua vn giorno vbidire a gente Barbara, & per mare condotta a' Lidi loro. Hor questa historia, secondo Marco Tullio, nel primo de la sua Rettorica ad Herenio, non è altro, che vn fatto, ouero vna cosa seguita, mà dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana, nella qual cosa, si còprede la differenza, c'hà l'istoria dalla finzione fauolosa, che non hà hauuto successo vero, nè reale in modo alcuno, & lo istesso quasi ripetesce nel primo de inuentione, doue isponendo che cosa sia narratione, pone chiara mète l'istoria esser parte di quella, mà Sebastiano Foxio, & il Viperano diffiniscono l'Historia esser vna narratione vera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, ouero detta, per imprimer fermamente la notizia di quella nella mente de gli huomini. Deriuo preso a' Greci (come dice Isidoro) de apo tu istorin, cioè, dal vedere, ouero conoscere, scorrendo i luoghi, & i paesi, perche anticamente nessuno scriveua historie, se non chi fosse stato presente, & habesse visto le cose, che poneua in iscritto, perche meglio con gli occhi apprendiamo il tutto, che con l'vdo. Perciò Verrio Flacco diffini, che l'istoria fosse vna narratione di cose fatte, per mezzo d'vno, che l'habuesse viste, & così la piglia Aulo Gellio nel quinto libro, Luciano Samofatense nel libro de Scribenda Historia, & Aristotele nel secondo de gli animali; in questo modo Plinio si gloria di scriuere la sua historia naturale, e Theofrasto l'istoria delle piante osseruata da esso. Mà Strabone nell'vndecimo libro della sua Geografia tiene all'opposito, che la narratione di cose vere, benchè dall'Autore non siano state viste, sia nondimeno historia; & il medesimo tiene Polibio nel duodecimo libro, & Gioseffo nel secondo libro contra Appione. Il suo soggetto (come dice Francesco Robertello nel libro de scribenda Historia) sono gli huomini, non in quanto si muouono, ò spirano, ò discorrono, perche così spettano a Filosofi, mà in quanto trattano, & parlano de' publici negotij, ouero delle priuate actioni, mà famose, & singolari, e non vulgate, & comuni. Il suo fine, secondo il medesimo, è narrare le cose fatte, per giouare ad altri benchè Luciano del giouamento solo come di fine proprio faccia mentione: Et non è dubbio, che il giouamento non sia grandissimo, sì per testimonio di molti Autori, come per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, & l'utilità, che da tal disciplina manifestamente si caua per la prima, Cicerone a questo proposito lasciò scritto. *Nihil earum rerum scire, quæ antiquam nāsceris facta sint, hoc est semper esse puerum, cognoscere vero res gestas, antiquitatum, exemplumque memorabilium habere notitiam, utile, decorum, laudabileque, ac prope diuinum est.* & il medesimo dice, che *lumenibus cognitio historiarum ita valet, ut etiam ante actis seculis vixisse videantur.* Diodoro Siculo, narrando la sua utilità, dice quella bella, & notabile sentenza. *Pulchrum est aliorum erroribus vitam nostrā in melius instituere, & quid appetendum, fugiendumue sit, ex aliorum exemplis posse dignoscere.* Per questo Demetrio Falereo ammoniua spesso volte il Rè Tolomeo, che leggesse i libri composti de Regno, perche quelle cose, che gli amici temono, & non ardiscono tal volta dichiarare a i Principi, si trouano dentro a' libri euidentemente scritte, & inserte: il predetto Marco Tullio, nel secondo de Oratore, dice. L'istoria è vna testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, & nuncia dell'antichità. Però disse Pausania, che la memoria delle cose vecchie s'hà da cauar da lei, & non da i chori de' Comici ouero de' Tragedi. Polibio dice, che la cognitione dell'istoria è vna verissima institutione, & preparatione a gli atti politici, & vna ma-

estra il-

rationi di quelli ci dichiara le nouità, ci palesa i successi, ci racconta i tempi, ci narra gl'ordini de' stati, ci pone innanzi a gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, (quello, che il Viues reputa grandissima gloria dell'historia) ci copre la Genealogia de i nostri maggiori, che senza lei nõ potremmo conoscere, o sapere così per poco. In somma mirabili, & stupendi sono veramente i frutti dell'historia. Ella satia i curiosi, come dice Plutarco, presta saluteri documenti a ciascuno, come dice Liuiο nel suo proemio, fa le persone caute, & auuertite, come dice Polibio nel primo libro, rende gli huomini esperti, e pratici affatto, come dice Diodoro Siculo, dona il douuto splendore alle persone gloriose, come dice Herodoto, per quella si conoscono gli huomini cattiu da' buoni, i giusti, da gli ingiusti, i vili da gli audaci, i miseri da' forti, i volubili da' costanti, i viciosi da' virtuosi: in lei si manifesta la verità de' successi, l'infornio de' casi: il valor nell'imprese, la sagacità ne' fatti, la sapienza ne' gesti, da quella imparano tutti a reggersi, e gouernarsi, ella accuisc l'intelletto, augumenta il discorso, nobilita la memoria, dilettat la fantasia, consola il lettore, ricrea l'auditor, è dà allegrezza, e dolore secondo le cose, che narra a diuersi fini. Per l'historia Tito Liuiο fù da gētlhuomini forestieri fin dalle Gaddi di Spagna visitato a posta fino in Roma. A Gioseffo fù eretra vna statua da' Romani per i libri de captiuitate Iudaica. Antipatro Hieropolitano fù carissimo a Seueto, Clitarco ad Alessandro, Destro a Theodosio: Hellanico da Mitilene a Aminta Rè de' Macedoni, Eratostene a Tolomeo Euergete: Hieronimo Rodio, a Demetrio Poliorcete, & quello, che è mirabile, per l'Historia de gli animali, Aristotele toccò ottocento talenti dalla somma cortesia del Rè Alessandro. Le leggi, & obseruationi poi dell'historia sono trattate dal Riccobono, dal Foxio, da Giouanni Sābucò, & da altri assai compitamēte, oue siā primi precetti si pone questo, che l'historia debba esser vera, anzi luce di verità, in questo differente dalla poesia, che per nutrir di diletto gli animi se pascergli di vanità, melchia le cose false con le vere, o de Horatio Poeta disse.

Giovanni
Sambuco.

*- Pistoribus atque Poetis
Quilibet audendi semper fuit aqua potestas.*

Per questo è notato assai Diodoro Siculo, hauēdo ne' primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de gli antichi innanzi alla Troiana guerra, & si giudica Alessandro Magno per huomo egregio, per hauer gettato in vn fiume l'historia d'Aristobolo, nella qual diceua molte menzogne (però honorate) di lui nel certame, e che egli hebbe con Poro Rè de gli Indi, & prudentemente disse Thucidide, che egli pensaua di lasciare a' posteri vna historia durabile, & perpetua per cagione della verità, vedendo quella d'Herodoto piena di fauole, & menzogne pur assai, come quella di Theopompo, e per tale giudicata da Dionisio Alicarnasseo: Secondariamente l'Historia dee abborrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deue, oue è notato Valerio Massimo dal Riccobono, perche indirizzando a Tiberio Cesare l'opera sua, colui, che appresso a tutto era chiamato per gioco Biberia Merone per causa della vinolenza, & meritamēte s'hauena acquistato tal nome; è inuocato da esso come nume diuino & seco vā del pari Caio Velloio, perche nel narrare i gesti d'Augusto, & di Tiberio, casca nel vizio stesso ad ogni tratto. Nè mè per odio dell'Historia di male d'alcuno, come è tassato Zosimo Gazeo, ilqual acceso d'impietā contra la Christiana religione, arguì smisuratamente i Principi Romani iniziati in quella, & il Giouio par, che contra i Fiorentini habbia vn stomaco pieno di Reubarbaro, dicendone assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza si purgassero la colera con vna medicina (come si dice) d'oro portabile alla sua malatia conueniente. L'altro precetto è, che l'Historico serui l'ordine de' tempi, & che descriva chiaramente

mète i paesi, è le regioni, e si come nella prima vègono ripresi, Patercolo Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flauio Vopisco, Elio Spartiano, Giulio Capitolino, Volcatio, Gallicano, come inerti nella disposizione, così nella seconda vèghi lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'osserva ancora questo da periti Historici, che si narrano studiosamente i cōsigli, gli atti, gli enanti, i casi, le ragioni, le cause de' fatti, la fama, il nome, la vita, e la natura delle persone.

Però Sempronio Asclio, risguardando questa legge disse. *Nobis non modo satis esse video, quod factum esset; id pronunciare; sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare.* Et in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Halicarnasseo, nè Salustio è da disprezzare, il qual mirabilmente esprime la vita, & la natura de' singolari, come fa di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione frà loro due. Oltra di ciò si desidera nell'historia vn stile elegante, mà non affettato, ò troppo diligente, e più presto cādido, e corrente, che altro, nella qual parte mancano al giudicio del Ricobono molti Historici passati, come quel di Cornelio Tacito con la sua grauità porta dell'aspro, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiere, & hà più del Grammatico, che dell'historico, quel di Lucio Floro negli Epitomi di Liuiο è conciso, quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d'Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flauio Vopisco, d'Elio Spartiano, di Volcatio, Gallicano è molto tenue: quel di Sesto Rufo è corrotto, quel d'Eutropio è contrario all'eleganza, quel d'Ammiano Marcelino è duro, & senza alcuno ornato, quel di Procopio è quasi naturale, quel d'Aca-thio è confuso, quel di Iornando, di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. Si aggiunga a questi precetti dati, che l'historia sia breue in modo, che non tralasci le cose necessarie, nè dica più di quello, che dibisogno sia. Quindi Thucidide, & Salustio dispiacciono a Trogo Pompeo, perche vno orazioni troppo lunghe. Liuiο dal Principe Caio fù notato come vn ciacione. Plutarco, & Dione Asiatco sono stimati molto loquaci. Plinio Iuniore, Appiano, & Paolo Diacono sono trattati da manchi, & diffettuosi, come anco Elio Lampridio. Elio Spartiano, Trebellio Pollione, Volcatio, Gallicano, & Flauio Vopisco, i quali sono breui, doue non accade, & lunghi doue non bisogna. E di mestiero parimente, che l'historia sia perspicua, & chiara, & che sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che son degne di memoria, delqual vizio è notato Diodoro Siculo nelle cose Romane, & altri nelle historie loro. All'vltimo, per giudicio del Fo-zio, il buono Historico debbe hauer prudenza nel dire, & nel tacere moderatione de gli effetti nel giudicare, fortezza, & libertà di animo nel proferire il suo parere, & vguagliatà nel raccòtare i fatti di diuersi, giudicio nel conoscere le cose degne di lode, & di riprensione, perito dell'antichità, instrutto di esempj pieno di sentenze, & di detti, pratico del mondo, versato ne' publici negotij, esploratore de' fatti occulti, intelligente delle cose di guerra, essercitato nelle facende importanti, huomo graue, integro, senero, dotto, vrbano, pronto, diligente, acorto, studioso, & di mille virtù adornato, & queste sono le qualità, che si ricercano in buono, e perfetto Historico. Il resto si può trarre da diuersi Scrittori, quali si sono affaticati grandemente per illustrare il Methodo Historiale, come Giouāni Pontano, Fracisco Patritio, Francefco Balduino, Francefco Robertello, Vberto Folietta, Celio Secondo, Christofo-ro Mileo, & altri assai.

L'vniuersali historie poi per raccogliere in vno strettamente i Cataloghi del Budino, e del Zuingerο si tranno da Mosè, da Beroso, da Filone, Herodotto, Theopòpo, Trogo, Pòpo, Polibio, Diodoro Siculo, Ephoro, Cumeo, Hellanico, Hecateo, Dionisio, Milefio, Possidonio, Marco Catone, Nicolò Damasceno, Preculpho, Paulo Orosio, Destro figliuolo di Paciano, Traiano, Patricio, Zonara, Hesichio, Adon Viennète, Prospero Rhegino, Eustachio, Epifanio, Pelagio, Patricio, Luitprando

*Homine
excellent
sua
historie.*

prando Papiense, Ochone Vescovo, Hermann Contratto, Vincenzo Beluacense, Antonio Arciuecouo, Donato Bosso, Marc' Antonio Sabellico, Filippo Bergomense, & Paulo Giouio, & frà volgari dal Tarca gnotta, dal Bugato, dal Guicciardino, & da altri. Quelle, che parlano di Geografia, s'hanno da Strabone, Pöponio Mella, Paulania Cefariense, Raffael Volaterrano, & da altri. Quelle, che ragionano di cose diuerse, sono i libri d'Atheneo, d'Eliano, di Zeizes, del Leonico, di Soino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida. Quelle, che parlano de' Gentili, & pagani, sono scritte da Ireneo, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orosio, Liuto Giraldo, & Giouanni Caulis. Quelle Ecclesiastiche, si vedono nel nuouo Testamento, in Giustino Martire, Tertulliano, Ireneo, Origene, Eusebio, Socrate, Sozomeno, Theodoro, Cassiodoro, Gennadio, Euagrio, Nicephoro Hieronimo, Marcellino Conte, Giouan Guglielmo, Giouan Sleidano, & altri. Le particolari pertinenti a' Giudei, si trouano nella Bibbia, in Gioseffo Hebreo, Egesippo, Giusto Tiberiense, & Isippo figliuolo di Corione. L'istorie de' gli Assiri, Persiani, & Medis, s'hanno Metasthene Persiano, Cresia Greco, Senofonte, Agatarco, Mennone, Critone Pieriota, Dionisio Milesto, Egesippo, & Procopio. L'Egitto da Philiste Naucratis, le Lidie, & Carie da Xanto figliuolo di Candaulo, Leone Alabandeo, & Apollonio Afrodiseo. Le Troiane da Darete Frigio, & Ditte Cretense. Le greche da Cadmo, Charone, Lamplaceno, Damaste, Thucidide, Philocoro Atheniese, Melissandro, Senofonte, Palephato, Abideno, Democrate, Marfia, Critone Periota, Cherilo Samio, Plegon Tralliano, Timeo Siculo, Leo Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Helladico, & Theopompio Chio. Le Romane da Lucio Ostatilio, Quinto Fabio pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Paterecolo, Tito Liuto, Giulio Cesare, Salustio, Asinio Pollione, Dionisio Alicarnasseo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucio Floro, Sesto Ruffo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcelino, Prospero Aquitanico, Eutropio, Paulo Diacono, & Flauio Biondo. L'Italiane in commune da Timeo Tauromenite, Marc' Antonio Sabellico, Pietro Bembo, Flauio Biondo, Bernardo, & Pancratio Giustiniani, Gasparo Contarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudetio Merula, Gioan Battista Ronacossa, Platina, Marc' Antonio Michele da Bergamo, Nicolò Macchiauello: Francesco Guicciardino, Giouan Pontano, Pádolfo Colletturio, Michele Coccino, Galeazzo Capella, & altri. Le Siciliane da Philisto, & Critone Pieriota, Le Constantinopolitane da Procopio, Nicephoro Gregorato, & Nicera. L'Hispane da Asellio Sempronio, Francesco Tarapha, Rodetico Palentino, Antonio Nebriense, Giouanni Bracello, Carlo Verardo, & Damiano Gossio. Quelle de' Galli, & Franchi da Giulio Cesare Appiano, Guglielmo Paradino, Gregorio Turonense, Anonio Monacho, Roberto, Frossardo, Enguerrano Mösterleto, Filippo Comineo, Giouan Tritermio, Roberto, Gaguine, Nicolò Giglio, Paulo Emilio Veronese, Giouà Ferronio, Giouà Tilio, Vberro Leonardo, Bochetto Hermann Conte, Beffello, & Giacobbe Meiero. Le Germane da Cornelio Tacito, Beato Rhenano, Huldrico Mutio, Fracesco Ireneo, Giacomo Vuimphlingo, Giouà ni Auentino, Giorgio Nouiomago, Lamberto Hortensio, Giouà Stumphio, Volsaigo, Lazio Riccardo, Bertolino, Alberto Cranzio, Vitichindo Sassone, Sebastiano Borselinerio. Quelle de' gli Vngheri in particolare da Giouan Tucotto, Melchierre Soitero, & Antonio Bösine Ascolano. Quelle de' Polacchi da Martino Crometo, & Filippo Calimacho. Quelle de' Schiaueri da Hermaldo prete. Quelle de' Dani Suetij, & Gotthi da Alberto Crancio, Olao Magno, Sassone Grammatico, Procopio, Aganthia Smirneo, Idacio Siconio, Apollinare, Iornando Vescovo, Aurcilio Cassiodoro, Leonardo Aretino. Quelle de' Longobardi da Paulo Diacono. Quelle de' Bohemi da Enea Siluio, & Giouà Drubatio. Quelle de' Britanni da Gilda Britano, Giorgio Giglio Pontico, Vitruuio Triuigiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido

frido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Triueto. Quelle de' Saraceni da Leone Africo Hermannò Dalmatino, Roberto Monaco, e Guglielmo Arcivesc. di Tiro. Quelle de' Turchi da Andrea Cambino, Guglielmo Postello, Leonico Calcondila, Christoforo Richiero, Martin Barlacio, Paulo Giouio, Hentico Penia, Francesco Sansouino Quelle de gli Arabi da Corano, ouer Furcano. Quelle de' Tartari, & Moscouiti da Haitone Armeno, Paulo Venero, Mathia Micheo, & Paulo Giouio. Quelle de gli Erhiopi da Francesco Aluaresio. Quelle del Mondo nouo, da Gioisio Cadamusto, Christoforo Colôbo, Alberto Veipucci, Americo Veipuci, Gioisio Indiano, Lodouico Romano, Gonzalo Fernâdo, & altri. Quelle de gli huomin illustri da Theseo Historico, Acusilao Argiuo, Eumero Meilenio Charò Carthaginese, Cornelio Nepote, Philone Heennio, Darnophilo Soffista, Plutarco Gênao, Gieronimo, Ildoro, Raffael Volterrano, Paulo Giouio, e Fracesco Petrarca, Quelle delle nône illustri da Charon Carthaginese, Plutarco, Filippo Bergomêse, Giouâni Boccaccio, & dal presente Autore di questa Piazza. Quelle de' Papi da Tolomeo da Luca, Damaso, Anastasio, Guido Rauennate, Sigiberto monaco, Hugo Floriano Siccardo Cremonese, Gotsfredo da Viterbo, Martino Carfulano, Lâsofo Carnotêse, Sozomeno, Geruasio Riccobaldo, & Platina. Quelle de gli Imperatori da Giulio Cordo, Elio Spartiano, Giouanni Scylace, Elio, Lamptidio, Ammiano Marcellino, Suetonio Tranquillo, Gurgilio, Martiale, Pomponio Leto, Asinio Pollione, Flauio Vopisco Battista Egnatio, Pietro Messia, & altri; quelle de' Filosofi particolarmente da Diogene Laertio. L'historia finalmente tanto celebrata da Marco Tullio, nell'Oratione per Archia, che dice, che vna infinità di huomini giacerrebbe al Mondo senza fama, se non fosse l'historia, & scriuendo a Lucio Lucullo, dice d'hauer vn desiderio incredibile d'essere illustrato da suoi scritti per questa cagione: & Plinio Oratore scriuendo a Cornelio Tacito dimandando d'essere immortale per via delle sue historie, sapendo, che la vita gloriosa dipende più da quelle, che da altro. Però veggiamo ne i secoli passati, & presenti gli Historici, come molto gioueuaoli al Mondo esser itati da Principi accarezzati, & favoriti, anzi i gran Signori più con dare honorato trattenimento a i professori dell'historia, che con altri mezzi essersi illustrati. Di cui per non multiplicare in esempi, ci basterà quiui addurre il Signor Giulio Pallauicino gentilhuomo Genouese, nouuo Mecenate all'età nostra. Ilquale oltre le opere pie, che fa in solleuare persone pouere, mà nobilmente nate, & in adornare con magnifici appartamenti i Templi di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa acciò i fatti de gli huomini illustri della sua patria siano historiati, & appaiano, in luce à splendore, & ornamento della nobilissima città di Genoua. Onde tal presente stampare le historie Genouesi del Bonfadio latine, & volgari tradotte à richiesta sua dal Paschetti in bellissimo stile; ilquale à requisitione di esso Signor Giulio, da cui è somamete favorito, serine le cose della Republica Genouese, che seguono all'historia del Bonfadio, da nissun'altro scritte per l'adietro, dalla qual benemerita attione gli ne debbe tener obligo la città di Genoua, e honorato cispio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & virtuola. Diuidesi l'historia da Aulo Gellio nel quinto libro delle sue notti Attiche in due specie: l'vna si chiama da Greci Ephemeride, & da Latini Diario, che non è altro, che vna narratione, o descriptione à giorno per giorno di quanti successi vn'Autore piglia à esplicare, come fa Costanzo Felice, ilquale tratta delle cose successe à di per di in tutti i Mesii dell'Anno, & dell'vso di tali ephemeridi trattano Oronzio, Mizaldo, Francesco, Syzofio, il Pontano, Cleomede, & altri assai, l'altra si chiama Cronica, ouero Annali, che non è altro, che vn raccontar le cose passate, secondo che sono successe d'anno per anno, dell' qual specie parlando Marco Tullio nel scôdo dell'Oratore disse. *Erât Romanis historia nihil aliud, nisi Annalium confectio.* Ouero Syzofio, che al Pontefice Massimo, fino al tempo di Publio Mutio toccò la cura di.

*Diuisione
dell'Hi-
storia.*

*Costanzo
Felice.*

Oronzio

Mizaldo

Francesco

Syzofio.

Il Pontefice. ra di questi Annali, per mandare, alla memoria i gloriosi fatti de' loro antecessori & Cornelio Tacito nel quarto libro, facendo mentione di questi Annali scrive così. *Ingentis illis Annales bella, ex pugnationis orbium, fusos, captesque Reges discordias consulum, agrarias leges, & optima una certamina libero egressa memorabant.* Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso a Pontefici, il che all'oggetto nostro non pregiudica molto mà s'aggiunge a queste specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè, senza particolare, & precisa determinatione così puntalmente de' tempi, essendo che, per parere d'Isidoro, l'history si dice di quelle cose, che ne' tempi dell'history si sono potute vedere, mà gli Annali di cose per molti secoli innanzi successe, & passare. Onde Salustio vien connumerato fra gli history, mà San Gierolamo, & Eusebio frà Cronisti, & Scrittori d'Annali, a queste tre specie Isidoro ne aggiunge anco la quarta, che sono i Kalendarij, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più vera è quella senza dubbio (come ben di scorre in vna Epistola sua Giouan Maria da Tolosa, compositor del Breuiloquio de' tempi,) doue s'offerua il corso de' anni, essendo cosa troppo fallace quella de' mesi, & molto più quella de' giorni, la qual, se riuscisse vera, per questa particolare cognitione così distinta, farbbe da esser tenuta in maggior pregio d'ogn'altra. Questa è stata seguita da Eusebio, da Filone Hebreo, da Gierolamo Santo, da Prospero Aquitano; dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano, da Beda, da Helmando, da Martiano Fuldense, Scoto, da Honorio Augustodunense, da Sigiberto Gallo, dall'Abbate Vrspergense, da Giouan Nauclero, da Achille Gasparo, da Giouan Carione, da Gasparo Peucero, da Henrico Bulingero, da Giouan Funcio Prutenico, da Giouan Lucido, dal Genebrardo Francese, da Annio, da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Riccobaldo Ferrarese, & più moderatamente di tutti, da Gierolamo Bardo Fiorentino, & da Onofrio Panuino. Questi Cronisti sono quelli, che descrivono gli anni, mesi, i lustri, l'olimpiadi, le Indictioni, l'Hore, i Giubilei, i secoli, l'erà, le Monarchie, le Dynastie, i Regni, i Pontificati, gli Imperij, le Genealogie, gli Episcopati, le Scisme, le Heresie, i Concilij, le Religioni, le persecuzioni de' Martiri, le tauole de' tempi, & mille altre cose tali. L'anno, secondo Isidoro, vien detto quasi ab annulo, essendo come vn circolo per causa della sua riuoltione. Per ciò disse Virgilio.

Virgilio. *Atque in se sua per vestigia voluitur annus.*

& per questo effetto gli Egizij (come dice Horo Apolline) dipingeano l'ano sotto la forma d'un dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccogliendosi attorno. Quest'anno da diuersi popoli cò diuerse forme fù diuersamente costituito, imperochè i Romani al tempo di Romolo l'hèbbero di dieci mesi, al tēpo di Numa di dodici, gli Arcadi, per testimonio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel 7. lib. dice, che gli Egizij l'hèbbero di sei: mà Beda dice di quattro, & Senofonte nel trattato *De aquinocis temporum*, dice che alle volte l'hèbbero d'vno, alle volte di due, alle volte di tre, & anco di quattro, & viarono taluolta l'anno solare, gli Iberi l'hèbbero di quattro mesi, & anco di dodici, gli Acarnani di sei, i Latini di tredici, gli Hebrei di dodici congiuntioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro di Alessandro ne' suoi giorni geniali. Quest'anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla congiuntione del Sole, & della Luna più vicina all'equinozio vernale, quei, che successero a loro, seguitarono l'istesso nel scriuere dell'history, mà ne' contratti che anticipò questa congiuntione del Sole, & della Luna, & chi la postpose alla predetta immediata mēte, come scrissero il Rabbino Eleazar, & il Beuthero nel primo de' Fasti. Frà christiani alcuni lo cominciano dalla Natiuità del Signore: altri dal giorno della sua concezione, e appresso a Galli et a costume nell'epistole, e publici instrumēti cominciarlo il dì di Pasqua, come narrail predetto Beuthero. I Rabbini de' gli Hebrei vogliono, che si cominci dalla

creatione

creatione del Mondo, mà in questa cosa son poi differèti frà loro assai, imperochè si Rabino Elizei nel Senedrim, al capitolo primo, vuole che il mondo fosse creato nel mese Tisri, cioè, di Settembre, mentre i frutti erano maturi. Altri vogliono, che fosse creato a' 25. di Marzo detto Elul, come si troua scritto nel libro detto *Sepher le matzat moledot*, nel trattato delle Neomenie, ilqual libro è stato tradotto in Latino dall'infame Mnestero, onde nostro Sig. disse nell'Efodo, parlando del mese di Marzo. *Mensis iste primus erit vobis in mensibus anni, & Virgillio* nel secòdo della Georgica, si v'accoltando a questa sentenza in quei versù.

*Non alios prima a crescentis origine mundi
Illux dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim; ver illud erat ver magnus agebas
Orbis, & hybernis parcebant fluitibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumq;
Ferre a proge duris caput extulit aruis.*

Così Ouidio nel primo de Fasti, oue dice,
*Dic age frigoribus quare nonus incipit annus
Qui melius per ver incipiendus erat?*

Cò la prima opinione tégono il Bodino nel suo Methodo Historico, e il Crusio ne' libretto de Epochis. Numa Pompilio cominciò il suo àno (come dice Giouàni Padoa) dal Solstitio Hiemale, perche il Sole all' hora comincia a scendere a noi. Però disse Ouidio -

*Bruna noni prima est veterisque nouissima solis
Principium capiunt Phœbus, & annus, & idem.*

Secondo gli Egittij, Persi, Greci, e tutti i popoli Oriètali cominciava dall'equinoctio dell'autunno, cioè, dalla cògiunzione de i due luminari a lui più vicina, o fosse àteriore, ò fosse posteriore appresso gli Arabi da meza state (come riferisce Giulio Firmico, se feco Mól. Paulo Vescouo di Folsombruno) mette il Sole era in Leone appresso gl' Alesàdrini a' vintinoue d' Agosto, presso a' Romani il primo di Genaro, benchè più particolarmente lo cominciò nel mese d' Aprile, nel qual mese fù edificata Roma, il che stima Giouanni Lucido esser stato di primavera a' vinti d' Aprile, a bore vintidne, e minuti cinquanta. Presso a' gli Astronomi comincia quando il Sole entra nel segno d' Ariete, il che è di Marzo, perche in tal mese alli diciotto in giorno di Domenica si tien, che fosse creato il mòdo. I mesi presso Cronisti sono ditte sortio solari, che sono quello spatio di tèpo, che il Sole dimora in circondare un segno del Zodiaco, o Lunari, che sono quello spatio di tèpo, che la Luna, partèdosi dal Sole, fatto il suo circolo, di nuouo s'vnisce seco, e questo è detto anno lunare dalla più parte, ò comuni, ouero vsuali, che sò quei mesi che còstituiscono il Calendario, & in questo modo diuersi sono i mesi, secondo la diuersità delle nationi, de' quali trattano Albategno, e Theodoro Gaza in un libro proprio. I mesi còmuni sono quelli, che vna volta Còmodo Cesare (come scriue Herodiano nel primo libro) insuperbito di se stesso volle cognominar da' suoi cognomi, lasciati i nomi antichi, & questi tali hanno uarij nomi presso a' gli Hebrei, conciosia, che il mese di Marzo presso a' noi si chiama da loro Nisan, il quale corrispondeua già al nostro Aprile, & a' quindeti di questo mese si celebraua da loro la Pasca per sette dì continui, cominciando dall'Occaso del Sole nel giorno quattodecimo, doue si mangiava l'agnello Paschale con gli Azimi, e le lattuche agressi la qual Pasca era detta Phafe, & solennità de gli Azimi. Il secondo, che è Aprile, e da loro chiamato Iaar, ouero zio, che già corrispòdea al nostro Maggio, e tal nome si trahè dal terzo de' Rè, al capitolo testo, nelqual mese nò si celebrava alcuna festa principale. Il terzo, che è Maggio, è da loro detto Siuam, il cui testo giorno è

celeberrimo

celeberrimo presso a quelli, per la memoria della legge data, & si chiama Pêtecôse, ouero la festa delle sette hebdomade, perche sempre nel quinquagesimo giorno, doppo sette hebdomade si celebra. Il Giugno è detto Themus, nel cui decimosettimo giorno si offerua da loro il digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando Mosè, descendendo dal monte Sina, le ruppe, trouando il popolo idolatrare con l'adoratione del vitello. Il Luglio è detto Hau, nel cui nono giorno s'offerua il digiuno della desolatione di Gierusalem, nel qual giorno fù la prima volta abbruciato il Tempio da Nabucodonosor Rè de' Caldei, di poi da Tito: onde, quâdo in Gioseffo si legge nel settimo libro de bello Iudaico, al capitolo quartodecimo, il Tempio esser stato abbruggiato nel decimo giorno d'Agosto, nell'Hebreo si legge ciò esser stato fatto à i noue del mese d'Hau, che corrispondeua al nostro Agosto, nel medesimo dì, che prima dal Rè de' Caldei era stato arso. Il festo mese, che hora è Agosto è da loro detto Helul, nel quale nō si faceua alcuna festa principale. Il settimo, che è Settêbre, & che già corrispodeua a Ottobre, è detto Tisri, & il primo suo giorno è celebre per la festa delle trombe, in memoria della deliberatione d'Isaac dall'Imolatione, e però in tal giorno suonauano cō le corna delle pecore, perche l'Ariete imolato per lui frâ spineti era auolta cō le corna: si come è scritto nel vigesimosecondo del Genesi. Il decimo giorno di questo mese è la festa della expiratione, ch'è celeberrimo, in memoria, che Iddio gli perdonò il peccato cōmesso per l'adoratione del vitello. Il quintodecimo è la festa della Seconofegia, ouero de' Tabernacoli, che si cōtinua per sette dì, in memoria della diuina protectione verso di loro, mêtire dimorarono dëtto a' tabernacoli, nel deserto. Il primo dì è celebratissimo, & il settimo di de' tabernacoli, che vien a esser il vigesimo primo del mese, che si chiama la festa de' Rami, ouero la frascata, in memoria della presa di Hierico, la qual fù la prima città soggiogata, & distrutta da loro. A vèrtidui del detto mese si celebra la festa della Cōgregatione, ouero Colletta, nella qual festa si cōgregano denari per gli sacrificii. Mà oltre queste feste legali, il terzo di questo mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godol, del qual è scritto in Gernia, al c. 41. L'ottauo mese, ch'è Ottobre, è detto Marcaluâ, nel quale nō si celebra uà alcuna festa principale. Il nono ch'è Nouêbre, è detto Cassio, nel quale nō si fa alcuna festa legale: mà a' 25 del detto mese si celebra la festa de' gli Encenia, la qual dopò la legge data fù instituita, in memoria della dedicatione dello altare, institauato nel Têpo da Giuda Machabeo, doppo la cōraminatione fatta dal Rè Antonio Epifane al santuario, si com'è scritto nel 1. de' Machabei al 4. E bẽ vero che al tẽpo di Christo questi 25. di rispodeuano a' vinticinque di Decembre, onde in S. Giouânì al decimo si legge, *Facta sunt Encenia in Hierosolymis, & Hyems erat.* Il decimo mese, ch'è Decêbre, è detto Teuet, nel quale nō si troua alcuna festa principale, mà nel suo decimo giorno s'offerua da essi il digiuno, per il giorno, che Nabucodonosor assediò la prima volta Gierusalem. L'vndecimo mese, ch'è Gènarò, è detto Seuet, nel quale non si celebrava alcuna festa principale. Il duodecimo, & vltimo ch'è Febraro, è detto Adar, come si caua dal terzo capitolo d'Heiter, nel cui terzodecimo giorno s'offerua il digiuno d'Heiter, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di forte, ouero di Vrna, pche in tal dì, per le preci d'Heiter, fù sospeso Amà loro inimico insieme co' figliuoli, e tutti gl'inimici loro fino a settantacinque mila furno vccisi, et il quartodecimo di rimatero dall'vccisione, qual constituirono solèniissimo. I Lustri furono spatii presso a' Romani (come dice Iudoro) di cinque anni cōpiti. L'Olimpiade così detta da' giuochi Olympici, che ogni cinque àni appresso Elia citrà si celebravano in honor di Giove, vâ cadone quattro, viene à esser vn spatio famoso di 4. àni, e la prima Olimpiade (secondo Gioânì Padoanio) hebbe principio ne gli àni 774. innàzi alla Natiuita di Christo cō tre mesi appresso, e questo fù al tempo di Ioathan Rè di Giuda, negli anni della creatione del mōdo secondo Gioânì Lucido, 386. non cōpiti ancora: taiche dal principio dell'Au-
tunno

ranño dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinotio autunnale dell'ano di Christo 1584. faranno scorse 590. Olimpiadi . L'Inditione conteneua quindecim anni , & fù instituita da Romani per cagione della solutione de' tributi, vedèdo essi esser cosa difficilissima, che ogn'anno si pagassero i tributi da tante Regioni lontanissime da loro, & nel primo quinquennio s'offeruua ferro, per fabricare arme, nel secòdo argèto, per lo stipèdio de' soldati, nel terzo oro, per gli simulacri degli Dei, et l'Inditione cominciua alli vintiquattro di Settembre, & la sua prima origine fù l'ano terzo innàzi alla Natiuità di Christo, nella Olimpiade 194. mà gli anni delle Inditioni, secondo i Pòtesfici Romani, pigliano il lor principio nel dì della Natiuità del Signore. L'Hera secondo il Rè Alfonso, è vn tèpo dignissimo, honoratissimo, & meriteuole di memoria, principiato dal tempo di qualche Rè, ò Principe famoso, & degno di memoria, si come l'Hera di Christo, & è quel principio , dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, ch'aticamète in Castiglia (come narra Pietro Messia) negli istromenti, & scritture per notare il tempo, scriveuano l'Hera di Cesare, come hoggi si mette del nostro Redentore Giesu Christo, offeruàdosi il medesimo stile nelle croniche, & historie, & questo vocabolo vien da Herus, che vol dir Signore, onde Hera vuole dire Signoria, Monarchia, ò Regno: e di questo parere è Antonio di Nerbissa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè Monarchia di Cesare. Così il Rè Don Alfonso nelle sue Taule chiama Hera i principij di Regni, come quel di Filippo, quel d'Alessandro, e quello di Nabucodonosor. Altri scriuono Era cò diftògo, & vogliono, che uenga ab ære, quasi che il suo principio deriuì dal censo , o tributo, che si cominciò a pagare a Ottauiano Augusto: & di questo parer è Isidoro nel quinto lib. delle Ethimologie, al cap. ttigesimosesto, & così Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella ditione Ere, & questi Autori sono seguiti da Alfonso Veneto, Frate Dominicano, nel suo Enchiridion di tèpi . In Ispagna il far còto per l'Hera fù molto àtico, & le croniche di Spagna riferiscono, che sepre s'vsò, fin che il Rè Don Giouanni primo, che predè la battaglia d'Algiubarota, nel quinto anno del suo Regno, comandò, che da indi in poi, nè in instrumèti, nè in historie più si mettesse dall'Hera di Cesare, mà dal nascimèto di Christo, & questo fù nell'anno del Signore mille, e trecento ottantatre, e dell'Hera di Cesare mille quattrocetovintiuno. Il Giubileo s'interpreta anno di remissione, & è parola Hebraica, e numero (dice Isidoro) tessuto di sette settimane d'anni cioè di quarantanoue anni , nel qual ãno si suonaua con le trombe, & à tutti tornaua l'antica possessione, s'assolueuano i debiti, & si confirmauano libertà. L'erà, benchè da alcuni si faccia di vn'anno, da alcuni di sette, da alcuni di cento, nondimeno propriamète si piglia in due modi, o per l'età dell'huomo, ò per l'età del mondo . L'età dell'huomo son sette, l'Infantia, che comincia dal principio della vita, e dura fino al quatro anno. La pueritia, che dura fino a' quattordici. L'adolescètia, che dura fino a' vinti due. La giouentù, che dura fino a' quarantauno . La virilità, che dura fino a' cinquantasci. La vecchiezza , che dura fino a' sessantaotto . La decrepità, che dura fin' alla morte . Alla prima, secondo gli Astrologi, domina la Luna . Alla seconda Mercurio . Alla terza Venere . Alla quarta il Sole . Alla quinta Marte . Alla sesta Gioue. Alla settima Saturno. Le età del mondo ancor loro son sette, secòdo il computo di Gio. Lucido . La prima da Adam fino a Noè d'anni 1656 . La seconda da Noè fino Abramo d'anni 292. La terza d'Abramo fino alla legge data di Mosè , d'anni cinquecento, e cinque . La quarta dalla legge di Mosè fino al principio del Tempio di Salomone d'anni quattrocento, e ottanta . La quinta dal principio d'esso Tèpio fino alla sua desolatione d'anni quattrocento, e quarata . La sesta dalla sua desolatione fino alla Natiuità di Christo d'anni cinquecento e ottanta sette, talmente, che dalla creatione del mondo fino alla Natiuità di Christo, si raccogliano tremila, e nouecento sessanta anni cò tre mesi di meno. La settima età è dalla

Vittore
Turro-
nenſe.

Natiuità di Chriſto fino alla fine del mondo. Del corſo di queſte età ne hà ſcritto Giuliano Africano, frà noſtri al tēpo di Aurelio, Antonino, Eufebio, Gierolamo, Vittore Turronēſe, Methodio Velcouo, Genadio, Iſidoro, & altri infiniti. Il ſecolo ſecondo alcuni, è vno ſpatio di trent'anni, come è il corſo di Saturno, ſecondo altri di cento, & ſecondo altri di mille. Le Monarchie ſono quattro. La Monarchia de' Caldei, ouero Aſſirij detta Regno Babilonico, della quale trattano Beroſo, Metaſthene, Peruſiano, et Manethone Egitt. La Monarchia de' Peſi, & Medi vnita, proſeguita da Diodoro, Cretia, Metaſthene, Filone, & altri. La Monarchia d'Aleſſandro Magno & de Regi a lui ſequenti, proſeguita da molti Autori, & finalmente la Monarchia de' Romani da molti più raccontata. Le Dynaſtie ſono quello ſpatio di tempo che occorre nell'Imperio di queſti, e di quell'altro Rè di Egitto, mentre vno ſignoreggiò ſette anni, vn'altro otto, vn'altro dieci, & coſi di mano in mano, le quali Dynaſtie durarono trecento, e cinquantanoue anni.

I Regni ſono lo ſpatio, che Regnò queſto Principe, & quell'altro in diuerſi Regni, come i Rè di Egitto in Aleſſandria, i Rè di Francia, i Rè di Spagna, i Rè de' Sicionij, de' gli Argiui, de' gli Atenieſi, de' Troiani, de' Romani, de' gli Hetruſci, de' Corinthi, de' Lacedemoni, de' Lidi, de' Macedoni, de' gli Iſraeliti. Gli Imperi ſono quei da Gaio Giulio Ceſare fino allo Imperatore Rodolfo, che è hoggi di.

I Pōteſtati da Pietro fino à Siſto Quinto. Le Genealogie, come quella di Chriſto poſta da gli Euangelifti, & di corſo diligentemente da Gioanni Lucido, & la Genealogia de' gli antichi Dei, che pone il Boccaccio. Gli Epīſcopati ſono come quelli di Hieroſolima, d'Antiochia, di Aleſſandria d'Egitto poſti da Gioanni Lucido, & quei di Rauenna recitati ad vnguem a Riccobaldo Ferrareſe. Le ſchiſme, e heretice ſon come quelle, che recita Agoſtino nel libro de' *Heretiſis*, Iſidoro nell'ottauo libro de' Ethimologie, Platina nelle Vite de' Pontefici, & Alfonſo da Caſtro nel ſuo libro contra *Heretiſis*. I Concilij farāno trattati in vn diſcorſo particolare, coſi le Religioni. Le perſecutioni della Chieſa ſon come quelle dieci principali poſte da Eufebio nell'hiſtoria Eccleſiaſtica. La prima ſotto Nerone. La ſeconda ſotto Domitiano. La terza ſotto Traiano. La quarta ſotto Antonino Vero. La quinta ſotto Seuero. La ſeſta ſotto Maſſimo. La ſettima ſotto Decio. L'ottaua ſotto Gallo, & Valeriano. La nona ſotto Aureliano. La decima ſotto Diocletiano. Le tauole de' tempi ſono come quelle, che pongono Eufebio, Gioanni Lucido, Gierolamo Bardo, & altri infiniti, e tanto baſti de' Croniſti. Non mancano poi taſſe che alcuni ſi ſforzano dare a gli Hiſtorici, come in ogni profeſſion auuenne. Verbi gratia, che ponghino huomini maluagi, e indegni di nome aſſatto nell'hiſtorie loro, ſi come Trogo poſe in catalogo Pauſania Maccedone famoſa per l'omicidio del Rè Filippo, & Aulo Gellio, e Solino ci pongono Heroſtrato, il quale abbruggiò il Tempio di Diana Efeſia, ſolo per farſi celebre, benchè cō aſpriſſime leggi ſi ſoſſe proueduto, che neſuno ricordelle queſt'huomo, nè in voce, nè in ſcritto. Sono taſſati ancora per troppo diſcordanti frà loro, cōcioſia che, trattādo vno iſteſſo negotio, & dicēdo coſe ſi varie, impoſſibile ſia, che qualcuno di loro nō dica mille menzogne, & queſto auuene, perche nō ſon ſtati pretenti molte volte a luoghi, a fatti de' ſucceſſi, & raccogliono dalla relatione fatta di diuerſi, da gli ſcritti diſcordati di queſto, & quell'altro Scrittore. Per queſta cauſa Strabone riprende Eratoſthene, Metodoro, Poſſidonio, & Patrocle Geografo. Sono alcuni altri che hanno viſto parte delle coſe, come per tranſito di guerra, o medicādo ſotto preteſſo di voti, ſcortendo per gli hoſpedali, & per le provincie, & voglien ſcrittere troppo audacemente hiſtorie, ſi come già ſcrittero Onoſicrito, & Arriſtobolo della India. Altri per cagione del diletto interpongono qualche bugia nelle coſe vere: ipeſſe volte ancora laſciando la verita, del qua e vitio è riſpeto da Diodoro Sculo, Herodoto, da Liberiano, & Vopīſco, Trebellio, da Teruliano, & Oeſio Cornelio Tacito, & in queſta ſchiera vengono poſti Danude, & Filoſtrato. Vi

son altri, che rauolgono le cose vere alle fauole, si come son Gnidie, Ctesia, Hecateo, & molti altri historici antichi, altri cō nouità piene di ciiancie hanno empiti gli fogli di eleganti bugie, & mostruosi mézogne, dādo a capire al módo, che habbiano visto prouincie incognite, & luoghi innaccessibili, cō raccontare le fauole de gli Arimaspi, de' Griffi, de' Pigmei, delle Grù, de' Cinocefali, Astronomi, Ippopodi, Faniisij, e Trogabiti, frā i quali si può annouerare Eforo, che dice gli Iberi hauere vna città sola, benche habitino così gran parte della Spagna. & Stefano Greco, il qual disse, che i Franchi sono popoli dell'Italia, & Vienna essere vna città di Galilea, & Arriano Greco, il quale affermā, che le stanze de' Germani son poco lungi dal mar Ionio. Scrive similmente Strabone con bugia espressa, che l'Istro, cioè, il Danubio nasce poco lungi dal mare Adriatico, & Herodoto dice, che egli viene dall'Helpero, & appresso i Celti, che sono gli vltimi popoli di Europa, & entra in Scithia, Strabone dice anco, che Lapo, & Visurgio fiumi vanno all'Hamaso, benche Lapo si mescoli nel Rheno, & Visurgio si scarichi nell'Oceano, Plinio aneh'egli mette, che il fiume della Mosa vā nell'Oceano, & pur entra nel Rheno. Così il Sabellico vuole, che gli Alani, vengano da gli Alemanni, & gli Vngheri da gli Vnni, & che i Gothi, & i Gethi siano Scithi, & confonde i Dani con i Daci, & mette il monte di Santa Otilia in Bruiera, essendo presso ad Argentina. Il Volterrano anch'esso confonde l'Austerania, & l'Austria, gli Auari, co i Sauari, & dice, che Plinio ha fatto mentione de' Bernesi Suizzeri, i quali gran tempo doppo hebbero origine da Bartoldo Duca di Zaringi. Similmente Corrado Celte crede, che i Daci siano vna medesima cosa co i Fiamenghi, & dice che i monti Rifei sono in Sarmatia hoggi Polonia. E mette che l'anbro è gomma, che nasce da vn arbore. Altri per paura non ardiscono toccare i viui de' Principi quantunque Tiranni affatto. Altri adulando i Signori fingono l'origini loro antichissime cō esprese menzogne, come quello Hunibaldo Barbaro, che scriuendo l'historia de' Franchi, smagind Scithia, Siambria, Priamo giouene, & altri nomi di luoghi, & di Rè, che nessun altro historico ha toccato mai. Di questa farina è Vitichindo ancora il qual dice, che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriua dalle reliquie di Alessandro Magno. Altri scriuono historie meramente fauolose, come quelle de i Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalonia, Melusina, Amadis, Florando, Tirante Florisello, Conamoro, Aituro, Laccilliro, Tristano, & altre simili, & frā questi sono alcuni più pazzi, che scriuono cose bestiali, come Luciano, & Apuleio. Non si parla delle nascite, che si danno l'vn l'altro, con mille opposizioni strauaganti, onde auuiene, che Herodoto non è sicuro da Agefilao, Hellanico da Eforo, Ebro da Timco, Giosseffo da Egesippo, e così vā discorrendo, imperoche ciascun di loro cerca di farsi valenie, mostrando ch'altri sia inglaro, o ignorante, & esso veridico, & dritto sopra tutti. Mà tanto basti de' gli Historici ingenerale.

Eforo.

Stefano
Greco.
Arriano
Greco.Corrado
Celte.Hunibal-
do Bar-
baro.
Vitichin-
do.

Annotatione sopra il XXXVIII. Discorso.

Moltre cose intorno gli Historici discorre il Berbaldo, nelle sue Annotationi contra Seruio, & alcune cose dice il Pollitiano nella sua Lania, & così il Bernardo nel suo Seminario, & il Barbarano nella terza parte della sua officina, che possono vederli. Frā gli Historici Vetusti sono annouerati Merisio Lestro, e ha trattato de Origine Italiae, & Turrenorum. Così Porcio Catone de Origine gentium, & Vibium Italicarum. Così Archiloco Greco de temporibus, Metasthenes Persarum de Iudicio temporum, & Annalium Persarum. Filone Hebreo de temporibus. Caio Sempronio de Diuisione Italiae. Quinto Fabio Pittore de Aureo Seculo. Beato Babilonico, & Manethone Egittio.

DE GLI ASTRONOMI, ET ASTROLOGI.
Discorso XXXIX.

IO voglio scapricciar me stesso, & tutto il volgo insieme con non picciola parte de' dotti (bè che con essi io sia come sicuro di portar ciuette ad Athene) sciogliendo vn mare d'intrichi, quai feco apporta l'antica, & la moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i cogli, & gl'intoppi di questo pelago confuso, & discorrendo con ogni mio potere la nauicella dalla mente del fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi, per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosità cotanto vaga di sapere le cose occulte, & si può dir confuse di questa scienza, così in se stessa alta, & diuina, come appresso al popolazzo, & specialmente presso a Pedati, & a' Soffisti ripurata degna di scherno, & d'irrisione. Hor per non fare il prologo da Ceretano se bé porto la maschera a gli occhi da Astrologo, m'accingo hor'hora a forbire il muso a molti Mamaluchi, i quali su le piazze, & botteghe radunano il circolo, mentre parlando dell'Astrolabio, dello scioterio, del quadrante, del direttore, instrumenti Astronomici, mentre meglio si conuiene loro vn cissolotto in mano, & vn caccapensiero in bocca, essendo insipidi nel sermone più che vn zoccò, e frolli di ceruello più che l'ocche de gli Hebrei. Attendano adunque le signorie loro fodrate di rouericio nel giudicio, d'vn'ingegno piolano, & scarpellato, come i confini dalla femola, che cosa sia l'Astronomia, & che cosa sia Astrologia, con tutto il rimanente, che porremo in tauola, parte da dar collatione a' saputi, parte da desipare a gl'ignorati, da cena a' grossolani, e da crepare il vètre de' buffoni. L'Astronomia adunque secondo il parere d'Isidoro, & d'alcuni altri pare, che differete sia non poco dall'Astrologia, còciosia, che essa quasi come Theorica tratti del módo in vniuersale, delle sfere, & de gli orbi in particolare, del sito, del moto, e del corso di quelli, delle stelle fisse, de gl'aspetti lor, della theorica, de pianeti, dell'eclissi, dell'asse, de' poli, de' cardini celestii, de' climi, & piagge degli Hemisperi, de' circoli diuersi, d'ecclitrici, di concentrici, d'epicicli, di retrogradazioni, d'accessi, di recessi di rapidi, & d'altri moti, e cerchi de' moti, con mill'altre cose, a' Cieli, & alle stelle pertinenti, & esplici, perche con tali vocaboli siano queste cose partico' armète nominate. Mà l'Astrologia (parlo di quella, che naturale si dimanda) ponga in pratica, & in esecuzione i corsi de' Cieli, & delle stelle con le stationi de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri auuenimenti delle cose, essèdo differente da quella specie d'Astrologia superstitiosa da Mathematici seguita, la quale communemete si chiama Astrologia giudiciaria, che descriptue le natuietà de gli huomini, e i costumi loro, di cui discorreremo in fine, dichiarando, che sorte di verità, & falsità si troui in lei, rimettendoci sempre a miglior giudicio, & particolarmente a quello, che ne determina la santa Chiesa, & i Dottori catholici d'essa, a quali non intediamo a modo alcuno in verun tēpo declinare, e tanto più che narremo l'obietionie, e le risposte d'huomini valenti, che a quelle si fanno, sèza precisa determinatione nostra in materia tale. Hora parlàdo dell'Astronomia, e insieme insieme dell'Astrologia naturale, che sò come sorelle fra loro vn te, & abbracciate, è chiatà cosa, che questa, & quella, ò l'vna presa per l'altra, sia degna d'ogni pregio, imperoche l'Atichità primieramente le commenda molto, scriuendo Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie, che gli antichi Egizij furono inuentori dell'Astronomia, benché i Caldei fossero i primi, ch' insegnarono l'Astrologia in pratica, e l'osserruàza ancora delle natuietà, però secondo Gioseffo Hebreo l'impararono essi da Abramo, e sendo (come egli tiene nel primo dell' Atichità Giudaiche) deriuata da' figliuoli di Seth nipoti d'Adamo. I Greci tengono questa scienza esser stata ritrouata da Atlante, onde i Poeti hanno finito poi, che egli sostenesse l'Olimpo con le spalle. Plinio nel sesto libro, al capitolo vigessimosesto, attribuisce l'inuentione a Belo, mà

Astrologia, che cosa sia.

Isidoro.

Gioseffo Hebreo.

Plinio.

nel quinto, al capitolo duodecimo l'attribuisce a Fenici. Luciano nel lib. dell'astrologia, dice, che gli Ethiopi furono i primi, ch' insegnarono questa scienza a mortali, & che da essi l'appresero gli Egittij, benché imperfetta. Quindi è, che Diodoro Siculo nel terzo libro attribuisce cotanta peritia d'essa a' Babiloni, & Caldei, & che Filone Hebreo nel libro della trasfugatione d'Abramo faccia l'istesso; mà qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissima per la copia de gli Autori, che nella professione di lei si sono trouati celebri da douero; come frà gli antichi Anassimandro Milefio discepolo di Thalete, che fabricò la sfera, e notò le conuersioni del Sole, e gli Equinotij. Eudosso Gnidio nobilissimo Astrologo, il quale scrisse di questa scienza in versi molto raramente. Conone Egittio, che intorno a essa lasciò scritti sette volumi bellissimi, onde meritò d'essere lodato da Virgilio in quei versi Bucolici.

*In media duo signa Conon, & quis fuit alter?
Descripti radio totum qui gentibus orbem.*

Giulio Higino familiarissimo di Quintiliano, che scrisse sei libri de' segni celesti. Hipparco Niceo, che scrisse delle stelle fisse, & del moto della Luna contra Platon, & che trouò secono Plinio, gli istrumenti a' Mathematici. Manetto Egittio che scrisse gli effetti delle stelle in versi, come racconta Celio, auanti al quale primo di tutti C. Manilio Antiocheno fece poemi Latini d'Astrologia. Publio Nigidio Figulo Astrologo peritissimo, che viene lodato da Lucano co' seguenti versi.

*At Figulus, cui cura Deos, secretaque mundi
Nosse fuit, quem non stellarum Aegyptia Memphis
Acquaret visu, numerisque mouentibus astra.*

Cleostrato, che trouò primo i segni del cielo. Endimione, che fù l'inventore della natura della Luna: onde fù finto poscia da Poeti, che ella di lui s'innamorasse. Necepolo Rè de gli Egittij, il qual da Giulio Firmico è chiamato giustissimo Imperatore d'Egitto, & Massimo Astrologo. Così Arato, Thalete Milefio, Theone Alessandrino, Protagora, Enopyde Chio, Archita, Horo, Apollonio Thianeo, Tolomeo Egittio, ch'adequò tutti gli antichi nelle scienze, & illustrò gli istrumenti da Hipparco ritrouati, si nominano parimente nel catalogo de gli Astrologi, ò Astronomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo, Menelao, Trasibulo, Dorochio, Alfarabio, Azarchele, Alpetrago, Thebith, Andruzagar, Vuelio, Albumazar, Albumater, Albategni, Meschala, Egimondo Betone, Almanfore, Zaele, Alchindo, Albohale, Galy Heben, Rodao, Abramo, Auenazzà, Omar Tiberino, con molti vn poco più moderni, come il Rè Alfonso, Pietro de Aliaco, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d'Abano, Gioan de' Linerij, Francesco Efculano, il Purbacchio, il Monteregio, il Bianchino, Lucio Bellancio, lo Stoflerino, Gioan Sconero, Cipriano Leuitio, Francesco Soizoso, il Iuntino, Gioan Stadio, Gherardo Cremonese, Giacomo Medico figliuolo di Maestro Isaac, Marco Caluo, mastro Gioan di Sicilia, Giovanni de Denaco, Giovanni Laureatio, Gioan Garceo, & infiniti altri sopra modo valenti così in Astrologia, come in Astronomia. E commendabile similmente l'Astrologia per l'approbatione d'huomini dottissimi, & d'altra professione, che questa, còciosia che Arist. (come bene adduce Gio. Battista Abiofo Mathematico valere) nel scòdo de calo, & mudo dimostra il cielo hauer attione in queste cose inferiori per cagione del moto, della luce, e della sua influèza, e ne' libri della Meteora tiene, che tutte le virtù inferiori siano gouernate dalle configurationi superiori, e ne' libri della Generatione afferma, ch' le generationi, e corrutioni, si facciano per l'eccesso, e recesso del Sole nel circolo obliquo, e ne' problemi (come

allega Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo) riduce la cōsulso-
ne de gli infanti all'attione della Luna. Mà particolarmente nel proemio della poli-
tica, volendo dimostrare l'vnità della Filosofia, adduce l'esèpio di Talete Milelio,
il quale essendo ripreso, che fosse pouero, dimostrò, che volotariamete disprezzas-
se le ricchezze, godendo di sapere pronosticare a che modo potena in breue farsi
ricco, il che gli successe a questa foggia, che preuide vn'a futura penuria grande d'
oliue, la onde seruato molto oglio, quando la carestia venne, si valse di quello ve-
dendolo. & a vn tratto ricco diuenne: e quindi si caua l'astrologia esser parte del-
la Filosofia naturale, & vtilissima a ciascuno, che ben la possede Auertoe parimè-
te approua questa scienza, imperoche si dimostra esser vno di quelli, che attribui-
sce le prime quattro qualità all'attione de' corpi superiori, come si vede al capi-
tolo secondo del libro, *De substantia Orbis*, doue grandemente cōmēda gl'atichi i
quali dissero con verità alcuni de' corpi celesti dar il calido, & il secco, alcuni il ca-
lido, & l'humido; alcuni il frigido, & il secco; alcuni il frigido, & l'humido; & così
le quattro prime qualità esser comuni a' corpi celesti; mà nel cōmento sessagesi-
mo octauo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hāno nō solo la
cōmune attione, mà le proprie in ciascuna cosa in suo genere: sì come Saturno hā
la sua propria attione nelle piante, & minerali, & così dell'altre stelle. Platone
ancora nel Timeo afferma, ch'in questo mondo inferiore niente si fa, che nō hab-
bia il suo nascimento, e non proceda da celeste causa, e Galeno nel libro, *De semi-*
ne, chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata esser cōnnessa a' pianeti,
& alle stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi *Afotil-*
m confessa i difetti, & le infirmità auenire per la variatione, & mutatione del-
le stelle, onde Alberto Magno disse quell'aurea sentenza. *Deus creator celi, & ter-*
rae, celum super elementa instituit, vi motu suo generat, corrumpet, & conserva-
ret cuncta. E Boetio ancora pare, che dica l'istesso in quelle parole. *Deus per se*
solum cuncta disponit, sed ad opera perficienda, inferiora per superiora dispensat.
S. Thom. E San' Thomas d' Aquino nel libro de Fide, & nella somma contra Gentili, af-
ferma, ch'Idio gouerna le cose quà da basso per le creature superiori, cioè, per le
seconde cause, & che dalla virtù de' Cieli riceuono le cose inferiori le lor specie, e
forme. Il Sueslano ancora frà moderni Filosofi approua l'Astrologia, bauendo-
ne in più luoghi parlato in breue, & massime ne' libri delle sue Eruditioni. Così
Peretto Mantoano huomo di non picciola autorità, il quale parlando nel libro
De immortalitate animae, de' prodigij, & degli esserti loro, tutti gli attribuisce alla
diuerfa positione delle stelle, adducendo l'esempio di quell'infate, che pone Abē-
ragele Astrologo in vn suo libro, il quale in spacio di 24. hore parlò, & pronuntio
la propria morte, & a che fine era nato, cioè, per manifestare al padre la ruina del-
lo stato suo. Mà l'alta cognitione delle stelle fù molto abbondante da Qui-
dio esaltata in quei versi,

*Felices anima, quibus hac cognoscere primum,
Inque domos superas spandere cura fuit,
Non Venus, et vinum sublimis pectora fregit:
Officiumque fori, multaeque labor.*

Il che toccò Virg. ancora nel secondo della Georg. in quei vulgati Carmi,
*Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subiecit pedibus.*

S. Gierolamo scriuendo a Paulino, non afferma la scienza de' Medici, & quel-
la degli Astronomi essere vtilissima a mortali; Dionigio Areopagita non fù gran-
dissimo tutore dell'Astronomia, òde per via di questa sciēza conobbe l'eclisse del-
la

la passione di Christo miracolosa, e soprannaturale, vedendola farsi nel plenilunio? talche esclamo in Athene. *Aut Deus natura patitur, aut tota mundi machina dissolvitur.* Christo Signor nostro non viene a comprobar l'Astrologia, quando in San Mattheo, al c. 16. dice quelle parole a' Farisei, & Sadducei. *Facto vespere dixit, serenum erit, rubicundum est enim celum, & mane, hodie tempestas, nubes enim tristes celum,* & l'Abbate Panormitano nel capitolo de *fortilegijs*; non l'ammette per scienza lecita, & vera? e S. Thomafo, nella somma contra Gentili, al cap. 84. non conchiude questo, che *Corpora celestia causa sunt omnis alterationis, & omnis motus in hoc infimo mundo?* e Scoto nel secondo delle sentenze, alla diffinitione quattadecima, quest 3. non tiene che le stelle habbiano attione ne gli elementi, ne' misti, nelle cose animate, inanimate, e sensittue? Hor ecco cotte quante autorità viene comprobata la scienza dell'Astronomia. Mà di più l'eccellentissimo Hippocrate nel libro de gli Aspetti delle stelle verso la Luna, vuole, che il Medico sia perito nell'Astronomia, dicendo, *Medicus si non est in scientia stellarum prespectivus, quis in eius manibus non diffidat; quia cecus merito poterit diffiniri,* & Ipparco nel libro de *vinculo spiritus* al secondo capitolo, dice chiaramente, *Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem,* & Apollonio nella sua arte Magica conchiude, che *Medicus sine stellis, & Nicromantibus sine ossibus mortuorum, est quasi imago, que non est a spiritibus adiuta.* Non dice parimente il dotto Albumasar nel suo introduttorio, *Astrorum scientia est principium medicina.* Onde Hippocrate nel libro de *Aere* dice queste parole precise, *Et si ex altissimis consideraveris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem scientie Medicinae,* & Hermete nel primo de *Speculis, & de Luce*, dice apertissimamente, *Operiet Medicum de necessitate scire, ac considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, ut diversarum egritudinum, & dierum criticorum habeat notitiam, quoniam alterabilis est eadem ipsa natura secundum aspectus, & conjunctione corporum superiorum.* Mà ci voglio pur anco aggiunger questo, che Lottionico Vivaldo nella sua opera regale, de *perfectiōe ecclesiæ Dei*, nella decima perfectiōe, attesta che conuenga a vn Theologo saper d'Astrologia, cōciosia che nella Sacra Scrittura in molti, & varij modis si parli de' cieli, del corso del Sole & della Luna, & così delle Stelle.

Quindi è, che il dottissimo Theologo Pietro de Aliaco Cardinale Cameracense habbia in vn suo particolare trattato fatto la concordanza dell'Astronomia insieme con la sacra Theologia: & per aumentare gli honori a questa sciēza adduco insieme col Belatō contra il Pico, che il seguito suo di persone dottissime è stato aco frà moderni grāde, imperocché l'hà seguita Giouāni Mailiano huomo peritissimo, Paolo Fiorētino Mathematico famoso, tōto stimato dal Magno Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, ilquale tenne ogn' hora volētieri commercio con huomini periti di questa scienza, laquale è commēdata aora da Battista Alberto huomo dottissimo nel suo libro di Architectura, da Francesco Nino Sanese (sposta, da Lucchino suo discepolo dichiarata, e da infiniti moderni abbracciata, & fauorita. L'utilità di questa scienza è notissima come quella, che ci copre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanza, le penurie, i vèti, le tempeste, i terremoti, le pestilenzie, le mortalità d'animali, & simili altre cose: ode Herodo Poeta cantò quei versi.

Vna post decimam salix incidere vites.

Et tempestiuam segeti supponere falcem.

Tertia post decimam plantantibus optima surgit.

Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse.

Atque hac ut ceris possimus discere signis,

Aestusque, pluu'sque, & agentes frigora ventos.

S 4 Iste

S Thom.
Scoto.

Vivaldo.

Herodo.

Virgilio.

*Ipse pater statuit quid mensura Luna moueret,
Sol quoque, & exorietur, & cum se condit in vnda
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.*

Patritio. Francesco Patritio ancora nel secondo libro de *Institutione Reipublica*: insegna l'Astrologia esser gioueuole in ogni Republica per cagione dell'Agricoltura, ch'ella molto peritamente a professori d'essa ispone, & de il sopradetto Hesiodo scrisse.

*Pleiados est subigenda seges Athalantis ortu.
Hac autem esse stella condente ferendum est.*

Plinio.

E Columella comanda offeruarsi ciascun giorno cò ragione Astronomica, si p' utilità delle cose della villa, si anco per fuggire molti pericoli, de' quali ci fàno cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro. In somma l'Astrologia naturale come vera scienza è vtilissima, e necessaria grandemente al viuer nostro. Non è però che ne gli Autori d'essa nò si trouino molti disconci errori, & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'vna ifimazione fallace, come in tutte le scienze auuiene: talche Plinio, per l'inconstanza de gli Autori, ossa di dire pubblicamente, che l'arte sia vno non nulla. Prima circa i principij d'essa sono differenti di opinione frà loro gl'Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Giudei, gli Arabi, i Greci, i Latini, & gli àtichi, e moderni insieme insieme: imperochè Platone, Proclo, Aristotile, Aueroe, e quasi tutti gl'Astrologi innanzi Alfonso, eccetto alcuni pochi, hanno posto solamente otto sfere. Nondimeno Hermete, & alcuni Babilonij hāno posto la nona sfera, alla quale opinione s'accolla Azarchel Moro, Therebith, Maestro Isaac, A'petrago, & Alberto Magno: mà gli Astrologi moderni pongono tutti la decima sfera. Alfonso alle volte hà seguito il giudicio di Maestro Isaac cognominato Bazan tenendo noue sfere, mà quattro anni dappoi che diede fuori le sue tanole accostandosi all'opinione di Albuhassem, del Moro, & di Albategno, si ritornò alle otto, & anco Maestro Abramo Auenazrà, & Maestro Leui, & Maestro Abram Zacuto sono di parere, che non vi sia alcuna sfera mobile sopra l'ottaua. Circa il moto dell'ottaua sfera doue sono le stelle fisse, combattono anco grandemente frà loro: perciocchè i Caldei, & gli Egittij affermano ella muouerli solo a vn modo: co' quali s'aderisce anco A'petrago, & frà moderni Alessandro Achilino. Mà gli Astrologi de' Hipparco fino a' nostri tempi dicono ch'ella s'aggira con diuersi moti. I Giudei Talmudisti, e Thebith, gli attribuiscono doppio moto, cioè, vno suo proprio, e l'altro della nona sfera. Azarchele, e Giouani da Monteregio gli assegnano il moto solo et trepidatione. Gli Astrologi più moderni danno moto di tre sorti a quella, vno proprio detto moto di trepidatione, il quale si viene a còpire in sette milla anni, l'altro, che dimandano aggritatione della nona sfera, la riuolutione della quale nò si finisce in meno di quarantanoue milla: il terzo della decima, che chiamano moto del primo mobile, o moto di Rapto, ouero diurno: il quale intermine d'vno giorno naturale oggi di ritorna al suo principio. Non sono però meglio d'accordo insieme nella misura del moto dell'ottaua sfera, & delle stelle fisse, còciosia che Tolomeo dica le stelle fisse muouerli vn grado in cento anni; Albategno tēga che questo si faccia in sessantasei anni Egittij, a cui s'aderisceno Maestro Leui, Maestro Zacuto, & Alfonso nella correctione delle sue tanole. Azarchele Moro dice, ch'elle si muouono vn grado in sessantacinque anni, Hipparco dice in settantaotto. Maestro Iohue, Maestro Mosè, Maestro Auenazrà, Maestro Berrodan dicono, in settanta. Gioanni da Monteregio in ottanta, Agostino Riccio vā feherzando trà i sessantasei, & i settanta. Mà nel parere del moto del cielo cristallino, o noua sfera s'accordano poco àcora, perche Ariele Bicardo nelle questionij sopra la sfera vuò le, che si complica in quattrocentonouata milla anni, altri in cinque milla anni, et il Rurbachio nella Theorica dell'ottaua sfera, dice, che di questo motto si còpico-

no vn grado, e vintiotto minuti in duceto anni. Oltra di ciò Alpetrago è di parere che tuttauia siano ne' cieli varij moti non conosciuti da gli huomini, ilche s'è vero vi possono esser àora, & stelle, e corpi, a' quali quei moti si cōtengano, & che fin' hora conosciuti non siano, al qual parere s'aderisce ancora Fauorino Filosofo presso a Gellio nell'oratione sua contra i Genethliaci, ne infino ad hora è stato conosciuto ancora il vero moto di Marte, di che si lamenta Gioanni da Monteregio in vna certa epistola a Bianchino, è stato vn certo Gulielmo da S. Clodoaldo Astrologo famoso, che quasi trecento anni sono hà scritto l'errore di questo moto nè però alcuno doppo lui l'hà saputo correggere, & quello, che più viene stimato impossibile è trouare il vero entrare del Sole ne' punti Equinottiali, ilche Maestro Leui proua con moltissime ragioni. Circa il moto del Sole, & la misura dell'ano nō sono differentissimi Tolomeo, & Hipparco, da Maestro Leui, Albategno, Auenazàr, & Alfòso dell'Imagini del Cielo, & della cōsideratione delle stelle fisse non tengono à vn modo gl'Indiani, vn'altro i Chaldei, a vn'altro gli Hebrei, a vn'altro gli Arabi, a questo Timotheo, a quello Arsatili, a vno Hipparco, a vn'altro Tolomeo? Nō sono manco dissentienti frà loro nell'ordine de' pianeti, perche alcuni con Platone mettono la sfera del Sole seconda doppo la Luna, gli Egittii mettono il Sole frà la Luna, & Mercurio Aristarco Samio pose il Sole immobile in mezzo del Mōdo, e circōdollo col pianeta di Mercurio, e poi di Venere, ponendo sopra Venere l'orbe magno abbracciante la terra con gli elementi, & la Luna insieme, il qual errore è stato all'età moderna rinouato dal Copernico, che in questa follia da Fràcesco Maurolico viene giudicato più presto degno di fustitie che di ripressione, Archimede, e i Caldei pōgono il Sole in quarto ordine. Metrodoro, Chio, Anassimandro, e Crate dicono il Sole esser l'ultimo di tutti, doppo lui la Luna, infra queste altre stelle erranti, & poi le fisse, le quali Senocrate crede muouerli tutte in vn'istessa superficie. Mà dapoi, che habbiamo messo in bozzolo le differenze, & oppugnatione de' gl' Astrologi, bisogna aggiugere, che Andrea Summario grauissimo Mathematico parlando de' moti delle stelle dice chiaramente. *Adotus stellarum an sciri possint nescio, nondum esse scitum certissime teneo.* & rende la ragione del suo detto per la fallacia de' gl'instrumenti, ch'adopranò gl'Astrologi a misurare, non potendosene fare alcuno (come attesta Hérico Machilonense nel suo trattato della cōpositione dell'Astrolabio) così perfetto, che in qualche modo fallace, & erroneo non sia. Riferisce a questo proposito Abrà Giudice nel suo libro sopra l'opra delle rauole, di due Astrolabii formati con sōma diligenza da due fratelli in questa professione celeberrimi per osseruar l'altezza del Sole nell'ingressò d'Aries, quai non mostrarono il medesimo, mà furò l'vno dall'altro di due minuti differente. E il sopradetto Henrico narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero vna proua molto più distante, perche v'intervēne differenza di 42. minuti l'vno dall'altro. E Leone Hebreo (come narra Gioanni Pico nel nono lib. contra l'Astrologia) hauendo imaginato vn'instrumento nouo, i cui canon non sapuano da vna marauigliosa sottilità Mathematica, alla proua, ch'ei fece, nell'ossertare alcuni pianeti, dice, che ritrouò l'vno discrepar dall'altro per due gradi, e tutta la colpa di questo riferisce all'aere. Que si cōchiude da gli auersarii dell'Astrologia, che poco di vero, e di certo si ritroui in essa. A questa sciēza finalmente s'appartiene trattar de' gli orbi, e delle sfere, dell'asse, de' poli, d' cardini, de' quali trattano Proclo, Cleomede nel primo lib. de' circoli maggiori, e minori esplicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, delle stelle erranti, e delle fisse, che sono esplicate benissimo da Albategno nel lib. della sciēza delle stelle, e da Alfragano nel lib. degli erudimenti Astronomici, le quali il Rabino Chimchi dice da sapiēti essere state conosciute al nu. di 1098. hauendo delle prime trattato di: gētemēte Alesādro Pico'omini, Georgio Purbachio, Erasmo Oualdo, Filippo Imilero, il Biachino, il Prugnero, Luca Gaurico, il Taisnero, & altri infiniti così del' segni.

Il Copernico.

Andrea Summario.

Henrico Machilonense.

Leone Hebreo. Gioanni Pico.

Proclo. Cleomede Albategno.

Alfragano.

Il Rabino.

Chimchi.

Oualdo.

Filippo Imilero.

Il Bi- de' segni celesti, de' quali tratta Galeotto Martio nel lib. De doctrina promiscua,
chino. & il Possello in quel lib. ch'egli nomina, *Apothelema celi*, dichiarando, perche
Il Pru- causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati, de' moti celesti, de' siti, de' gli
gnero. orb', de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell'eclissi, delle ategradationi, e re-
Luca Ga- tro gradationi, delle stelle, delle congiuntioni de' pianeti, de' gli aspetti, delle figure,
urico. & d'infinitè altre cose, che a vn semplice discorso, come questo, sono poco còue-
Il Tais- nienti I principii poi dell'Astrologia si pògono essere tre, cioè il zodiaco, i pianeti,
nero. e le dodici case del cielo, il zodiaco si diuide in dodici segni celesti, de' quali parla-
Alessan- mo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini, & questi si diuidono in mobili, fissi, &
dro Pic còmuni, & in quattro triplicità, cioè, aerei, aquei, terrei, & ignei, ne' pianeti si còsi-
colomini. derano cinque cose, cioè, le case, l'essaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti, &
 da questi fondamenti polti cauano quella loro Astrologia giudiciaria, nel cui
 discorso etriamo al presènte. Mà per fauellarne a modo biogna auuertire scòdo
 che dichiara Pietro de Aliaco, e doppo lui Fraccesco lùtino, che tre sono stare l'o-
 pinioni degli Astrologi, vna di mezo, & due veramente estreme. La prima estre-
 ma è stata quella de' Stoici, e degli Heretici Priscillianisti, i quali hāno pèfato, che
 i cieli operino in noi per necessitā, come narra Agostino Sato, nel quarto lib. del-
 la città di Dio, & di S. Thomaso nel lib. della Catholica veritā al c. 85. & hanno
 detto, che quello, che sopra nò si può fuggire, onde hāno nominato questa
 virtù celeste Fato, & in questa opinione conuēnero, come scriue Cicerone nel lib.
 de Fato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Auside, & altri Filosofi assai, & frā gli
Lucano. Astrologi, Sentione, Frenetio, e Possidonio, e frā Poeti Lucano, che nel lib. 6. dice.

Seneca. *Præcessagit omnia Fatum,*
 e Seneca in vna Tragedia dice,
Regitur Fatis mortale genus.
Onidio E Onidio nel terzo de Tristibus,
Ratio Fatum vincere nulla valet.
Giunena- Così Giunena in quei versi,
le. *Plus etenim Fati valet hora benigni,*
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti.

Quinto Quinto Curtio cade ancora egli in questa opinione, ode nel quinto lib. disse quelle
Curtio. parole. *Equidem aterna constitutione crediderim, nexuque causarum latentium,*
& multo ante destinatarum, suum quemque ordinem immutabili lege percurrere.
 Ilche pare, che tenga patimente Plinio, nel primo libro delle sue Historie natu-
 rali, lasciando queste parole scritte. *Singulis sydera tributa sunt nobis,*
clara diuinitibus, minoras pauperibus, obscura defectibus, & pro sorte cuiusque lucentia
ad munera mortalibus. E Quintiliano nel primo libro delle declamationi,
Quinti- dice queste parole chiare. *Fato viuimus, languemus, & moriamur. Medicina*
lo. no. *quid prestas, nisi ut iuxta te nemo desperet.* Et tanto crebbe questo errore pre-
 sto a' Gentili, & massime presso a' Babilonii, & Caldei, che come narra Filone He-
Filone breo nel libro della migratione d'Abraamo (offertero sacrificii, & incenso all'in-
Hebreo. telligenze, che muouono i corpi celesti, & in tutte le loro operationi osseruaro-
 no il corso delle stelle, come se da quelle sole dipendesse affatto la vita, & la salute
 dell'huomo. Però Iddio minaccia in Esaia Profeta al capitolo quadragesimo-
 settimo, a questi consultori delle stelle, che sprezzano lui, & seguono la vanità, &
 infanzia di questa opinione in tutto falsa, erronea, & epia, come quella, che ci pri-
 ua della libertà del libero arbitrio, e constituisce Iddio, non voluntario, mà natu-
 rale agēte. La scòda opinione estrema è quella di coloro, che negano, che le stelle
 possino cosa alcuna in noi, mà che Iddio per se stesso regga ogni cosa, e a patto al-
 cuno nò còmunichi il suo gouerno alle seconde cause, laquale opinione è impo-
 bata

bata da S. Tomaso nella somma contra Gentili al terzo libro, oue dimostra, che be-
 che Iddio quanto all'ordinatione disponga ogni cosa per se medesimo, nò dimen-
 quato all'executione regge questi corpi inferiori per mezo de' superiori, e Scoto
 nel secondo delle sentenze, alla distinctione quattordicesima questione terza, pone,
 che le stelle operino per natura ne' corpi nostri, inclinando l'animo, o al bene, o
 al male. E Sant' Agostino nel quinto libro della città di Dio, dice queste parole.
Non esquequaque absurde dici potest ad solas corporum differentias affla-
tus quosdam valere Sydereos. Così Damasceno nel secondo libro al capitolo
 settimo dice. *Alij, & alij Planete diuersas complexionē, & habitus, & dispo-*
sitiones in nobis constituunt. L'istesso conferma Dionigio Areopagita, nel
 quarto capitolo. *De diuinis Hominibus,* & il medesimo attestano S. Bonauen-
 tura, & Gioanni di Barchone nel secondo delle sentenze. Onde si può affermare
 per vero (dice S. Tomaso nel predetto libro, al capitolo 84) quello, che dice Tolo-
 meo nel Centiloquio, all'Aforismo trigesimo ottauo, *Cum Mercurius fuerit*
in nativitate alicuius in aliqua donorum Saturni, & ipse fortis inesse suo, dat bo-
nitatem intelligenti medullitus in rebus; & così anco le stelle possono esser cau-
 sa per accidente della nostra ò buona, ò ria volontà, percióche quando il senò è
 bene ordinato la volontà si piega, & s'inclina a regger bene: ma s'egli è disordi-
 nato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione,
 per questo da gli Astrologi si fanno conietture de' buoni, & cattivi costumi, &
 de' fortunij, & infortunij. Onde S. Tomaso, nella prima parte della somma, alla
 questione 115. & all'articolo quarto, dice, *Plerumque Astrologi verum dicunt*
in iudicandis hominum moribus, pauci enim sunt, qui resistunt sensui, & nel
terzo libro contra i Gentili, al cap. 92 dice, Licet Deus voluntatem nostram
moveat, & Angelus illuminet, & cælum ad bene, vel male agendum inclinet,
tamen cum aliquis fallax est, quo ad Deum dicitur bene reñus, quo ad Angelum
bene custoditus, quo ad cælum bene natus: & nel secondo della Generatione,
 quasi presso al fine, scrive queste parole, *cum planetæ in Periodiali circulo erunt*
fortiores, plures dabant annos, & cum debiliores, pauciores. Onde le alcuno sa-
 per potesse la virtù de' segni, & delle stelle poste in quelli, conoscerebbe certa-
 mente: quanta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la
 vita del nascente; benchè nessuna di quelle cose imponga necessitá, potendosi in
 più modi impedire, & da Dio, & da gli huomini, perche. *Sapiens dominabitur*
Astris, come attesta Tolomeo nell'Aforismo quinto, & ottauo. La terza opi-
 nione di mezo è quella de' più laggi, che tengono i corpi celesti operare in noi,
 contra la via seconda, mà non per necessitá, contra la prima. Hora con questa
 distinctione si risponde generalmente a calunniatori dell'Astrologia giudiciaria,
 che quella Astrologia è reprobata, che impone necessitá alle cose. La onde nel
 Decreto, alla causa vigesima sesta, questione quinta sopra il capitolo, *Non licet*
Christianis, la Ghiofa dice, Non reprobatu illa Astrologia, que a corporibus supe-
rioribus necessitatem non imponit. Però quella, che dice le stelle inclinare, mà
 non necessitare, è dalla Chiesa, & da tutti concessa, & si dice anco a costoro, che
 l'Astrologia giudiciaria è reprobata quanto a vna certa investigatione superflua,
 e superstitiosa, onde Santo Agostino, come s'hà nella causa vigesima sesta, que-
 stione seconda, al capitolo *fortis*, dice così, *Astronomia apud Catholicos in desue-*
tudinem abiit, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vaca-
bant his, que salutis animarum erant accommodata; & per la sua occasione
 gli huomini alle volte cadevano in Idolatria, credendo le creature, essere neces-
 sitate de' corpi celesti, il che non è vero, come forientemente sostiene Bartolomeo
 Sibilla nel suo specechio delle Peregrine questioni. Ma perche Gioianni Picp
 Mirandolano, buono diuino, & miracolo del Mondo (se per quel suo trattato
 contra gli Astrologi non è di Frà Gierolamo Sauonarouola, come alcuni tengono)
 s'è al-

S. Toma-
so.

Scoto.

S. Agos.

Dama-
sceno.

Dionisio
Areopa-
gita.

S. Bona-
uentura.
Gioianni
di Barcho-
ne.

Bartolo-
meo Si-
billa

zè allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, & hà dato insieme con
 altri moltissimi fregi a questi Astrologanti, secondo il giudicio di molti, jo andaro
 toccando alcune obbettiioni, che quest'huomo illustre con molti seguaci, fa contra
 loro, & porrò le risposte del Bellancio, & di Frà Michele da Pietra santa, Theo-
 logo, dell'Ordine Domenicano, accioche i bei giudicii del Mòdo possino dilettarsi
 nella sottigliezza de gli vni, & prontezza de gli altri, & aggiungerò molte altre
 cose a queste a fin che la verità maggiormente si scopra, & manifesti. Adducono
 adunque vna tal ragione in prima, che questa Astrologia sia vana, perche i primi
 Filosofi del Mòdo, come Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri
 non hanno curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'hàno schernita)
 mà l'hanno adietro lasciata, senza fauellarne appena. Il qual fondamèto è repro-
 bato dal Bellancio, perche non hanno manco scritto di Musica, nè di prospettina,
 nè di Geometria, che si veda, nè per questo si può concludere, che queste scienze
 siano vane, oltra che di sopra s'è discorso molti Filosofi graui hauerui atteso sen-
 za loro. Secondariamente oppongono a gli Astrologi giudiciarij l'autorità d'E-
 saia profeta, al cap. quadagesimo settimo, doue dice, *Sicnt nunc, & saluent
 angures celi, qui contemplantur sydera, & supputant menses, vt annun-
 cient ventura tibi, ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt
 animum suam de manu flamma.* & poco auanti dice *Sapientia hæc & scientia
 tua decipiet te, veniet super te malum, & nescies ortum eius, & irruet super te ca-
 lamitas, quam non poteris expiare.* Doue par, che Esaia danni apertamente
 questi Astrologi giudiciarij, & indouini; mà rispondono gli auersarij, che questa
 autorità procede contra la falsa opinione de' Stoici, & Babilonij, & Caldei, che
 pongono il fato, & è risposta del Bellancio, del Iuntino, della somma Armilla nel
 verbo Astrologia, & di San Tomaso nel secondo delle sentenze, alla distinctione
 quintadecima questione seconda, & per chiarirli meglio si dice, che senza dubbio
 è grandissimo errore de gli Astrologi, se essi vogliano porre la necessità del Fato,
 se pensano di preuedere tutte le cose ne' cieli, se pensano di conoscere le partico-
 lari differenze delle cose, che preuedono, se non vogliono sottomettere le cose dal
 cielo dimostrate, alla diuina volòrà, se credono alcune cose nõ auenire per diuina
 volere fuori d'ogni ordine de' cieli, talche contra questi tali procede l'autorità di
 Esaia. Terzo dimostrano la scienza dell'Astrologia essere incerta per autorità di
 Tolomeo nel primo de gli Apotelesmi, doue sono scritte queste parole *Astrologia
 magis verisimilia capit, quam quicquam pro vero decernat, ouero secondo vn'al-
 tra lettera ad nullam huius materies scientiã veraciter, sed opinabiliter peruenimus*
 alla quale autorità risponde il Bellancio, che Tolomeo intende in quel luogo, la
 cognitione dell'Astrologo essere vniuersale, & perciò imperfetta, & quantunque
 si conoscono da molti particolari, di quelli hauerli cognitione vniuersale, come in
 tutte le scienze auuiene, nõdimeno mostrãdo essere cosa inettissima, afferma, che
 Tolomeo intẽde altramente, essendo che negli Aforismi dimostra apertamente cõ
 questa scienza le cose humane, & diuine preuedersi. Quarto per autorità d'Haly
 attesta il Pico quella parte d'Astrologia esser inefficace, & frivola, che insegna di
 eleggere, la qual cosa è reprobata dal Bellancio a tutto transito, e tenuta per mera
 falsità, essendo che nel commento sopra il sesto Aforismo di Tolomeo dice tutto
 l'opposito. Quinto perche gli Astrologi dicono, che se vn fortunato s'acosta con
 vn sfortunato vno partecipa della qualità dell'altro, secondo la potestà delle figure,
 e il predominio loro, così l'infermo dal medico, il seruò dal padrone, il figliuolo dal
 padre può esser disposto a diuersa qualità, di che esso Pico se ne ride. Il Bellario al-
 lega S. Tomaso in sua difesa, che dice nel terzo libro contra Gentili al capitolo
 nonagesimo secondo. *Magnes ferrum attrahit ex virtute corporis celestis, & lapi-
 des, & herba alias occultas vires habent, vnde nihil prohibet, quod etiam aliquis
 homo habeat ex impressione corporis celestis aliquam efficaciam in aliquibus o-*
peribus

peribus faciendis, quod alius non habet, puta medicus in sanando, agricola in plantando, & miles in expugnando. E però (dic'egli) si vedono alla giornata Medici eccellenti, che di raro guariscono infermi, & altri più mediocri gli sanano diuina-mente. Nega pariméte, che de' corpi inferiori si trouino le proprietà celesti, le quali non possono attribuirsi a gli elementi, & il Bellantio dice il contrario per autorità di Scoto nel secondo delle sentenze, doue afferma, che *Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est actiua huius diuersitatis*. E S. Thomas nel terzo. De catholica veritate dice. *Manifestum est quod etiam inanimata corpora quibusdam vires, & efficacias a celestibus corporibus consequuntur, & etiam præter eas, quæ ad qualitates actiuas, & passiuas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium celestibus corporibus esse subiectas*. Ma oltra il dottissimo Pico, ci sono de' gli altri assai, che arguiscono contra gli Astrologi, prouando, che essi nõ possono hauere isperienza del celeste influxo, perche nõ è ancora fornita la riuolutione del cielo, la qual si fa in trentasei milla anni, de' quali appena vna picciola particella scorsa habbiamo. Alla qual cosa rispondo- no i Theologi, che se ne può hauere notizia per la scienza infusa nel primo padre Adamo, lasciata per successione a posterì suoi, e questo basta. O'rra di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo mathematico, negando cotai moto nella nona sfera, come in vn certo suo trattato arguto nega egli, e ris- põde alle ragioni contrarie addotte Ouero concedendolo dice, che la generatione e alteratione delle cose inferiori si fa per lo moto de' pianeti solo, & de' luminari sotto il Zodiaco, de' quali moti s'è fatto molte volte isperienza, e che il moto del- l'a nona sfera conferisce poco a questo, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragione, che nasceranno alle volte due gemelli dissimili di corpo, & anco del resto, come Procle, & Chyristhene Rè de' Lacedemoni furono gemelli, e nondimeno la vita del primo fù più breue, & anco più gloriosa, & adducono l'es- sempio di Giacob, & Esau, che furono di corpo, & d'animo differentissimo affat- to, onde pare che di tali cose non si possa far giudicio, che vaglia per via d'Astro- logia, & perche i Mathematici sogliono rispondere, che la constellatione è mo- mentanea, sotto la quale vno nasce, onde nascendo vno dopo l'altro con inter- uallo, bisogna dire, che siano diuerse constellationi. Agostino Santo s'opponè, & dice che, se la cosa stesse così, ne seguirebbe, che vn'huomo hauesse diuersissime constellationi, la qual cosa è inconueniente, perche il parto non esce mai dal vètre tutto in vna volta, mà successiuamente, secòdo le parti, e così ogni parte haurebbe la sua constellatione, essi rispondono, che l'impressione celeste subito, che il nascè- te spira fuori si fa in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tempo però in vn momento srà due nascenti variano le loro inclinationi, talche la replica d' Ago- stino non vale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le loro operationi maggior- mente diuerse per cagione delle volonrà libere dal cielo. All'argomento di S. Gre- gorio in vna sua Homelia, che in vna città nella medesima hora nascerà vn figli- uolo d'vn Rè, & vn figliuolo d'vn còradino sotto l'istessa habitudine del cielo, ouero còstellatione, e nõdimeno cò processo di tẽpo il figliuolo del Rè succedrà nel Regno, e il figliuolo del còradino sarà lauoratore della terra pauero, & mercena- rio, rispòdono, che mai s'è offeruato, che due nascano nell'istesso punto preciso d' hora, bẽche fosse nell'istessa hora, & se pur questo accade in diuerse Regioni, bau- rano il cielo variamẽte posto per la diuersità de' gli Orizonti, & de' Meridiani, mà còcesso aco si dice, che i padri naturali & le volòrà gli fãno diuersi secòdo che, vno è più o meno fortunato Oitra che gli Astrologi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunii, o infortunii, mà secondo l'oggetto materia, la quale, se- còdo la sua disposizione riceue più o meno l'influsso celeste. Questa istessa risposta si dà a M. Tullio, quando nel secondo de' *Diminatione*, dice, che più persone in vno istesso tempo puoterò nascere sotto l'istesse constellationi d'Homero, d'Africano, d'Alcſſan-

d'Alessandro, e nondimeno mai si sono visti altri Alessandri, altri Africani, nè altri Homeri, & quando lo scelerato Caluino heretico, rubbando l'argomento di M. Tullio nel secondo *de diuinatione*, ricerca, quãdo spesse fiate in vna pugna sola muoiono settanta mille persone, come interuene nella rotta di Canne, si bisogna assegnare vn Horoscopo solo, & vna sola constellazione a costoro tutti morti in vna volta sola, parendo ciò cosa ridicolosa; rispōdono, che per particolare constellazione possono incorrere tutti nella morte violenta, potendosi ella cagionar dal cielo in diuersi modi, & òcò può esser vna genetale constellazione, c'habbia virtù d'ecceitar guerre, òde per esse muoiano, hauēdo maggior affinità essise gli altri, cō tale constellazione. A quelli che dicono Iddio solo saper il futuro rispōde S. Thomaso, nel terzo libro cōtra Gētili, che Iddio solo sà le cose future cō notitia certa, & determinata di tutte le cose, mà che però gli huomini possono haue cognitione vniuersale, & nō ben distinta, Mà perche molti cōcedono l'Astrologia esser vera: a questo modo, mà però esser pericolosa alla salute de' Idioti, che nō la pigliano a questa foggia, rispondono, che questa obiettionē manco vale, perche neanco gli Idioti intendono bene le cose della predestinatione, & l'adoratione delle immagini nō è capita da loro, nè per questo il trattar di tali cose, o studiarle è proibito ad alcuno. Ci sono poi certi Sicofanti, che dāno cōtra l'Astrologia, arguēdo prima per l'auttorità d'Esaiā al c. 41. oue dice. *annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia dixit eis*. Alla quale autorità si rispōde, che Iddio solo è quello, il quale può sapere quelle cose future, che cōcernono la libertà dell'huomo Onde Scoto nel Prologo del primo, alla questione seconda, dice, che Antichristo nō potrà sapere quello, che l'huomo debba pēfare, ò appetere in tal'ora. Mà Zaele nel suo lib. delle Interrogationi, seguitando la superstitione de gli Astrologi al tempo d'Esaiā, vuole per la scienza delle Interrogationi conoscere, se vno inuitato a vn conuiuiο mangiarà più pulimēti, ouero vn solo, il che è reprobato manifestamente per falso. Dipoi adducono vn'altra autorità d'Esaiā, al capitolo quadragesimo quarto, oue dice *Ego primus, & ego non sumus, & absque me non est Deus. Quis similis mei, vocet, & annunciet, & ordinem exponat, ex quo constitutus mihi populus antiquum, quæ ventura sunt annuntiet eis*. Alla quale autorità si rispōde, che Iddio prohibisce quiui l'Astrologia diuinatoria superstiziosa, e non altro. A quella autorità del quarto de' Rē, al capitolo decimosettimo, che i figliuoli d'Israele faranno puniti, perche attendeuan alle diuinationi, si rispōde, che attendeuan a quelle diuinationi per incanti, & augurij, le quali senz'altro sono vietate: All'auttorità di Gieremia, al capitolo decimo. *iuxta ritus gentium nolite d'scere, & signis caeli nolite metuerē, quæ timont gentes* si rispōde, che quiui si prohibisce il timor del Cielo in quelle cose, che concernono la volontà dell'huomo, oue dice San Thomaso nel libro contra Gētili, al capitolo ottuagesimo quinto. M. M. Isachach nel suo libro delle Interrogationi volēua sapere del sermo per via d'Astrologia, se vno dourua esser Re, o nō. All'auttorità dell'Eclesiaste al cap. ottauo. *Multa hominis est scitatio, quia ignorat præterita, & futura nullo potest scire nunciat* si rispōde, che qui si dà cōtra quelli, che si chiamano Astrologi, & vogliono saper per via delle loro superstitioni, se vna donna è vergine, o nō, & s'hà fatto figliuoli, o nō; le quali superstitioni seguita Zaele nel suo lib. delle interrogationi, e parimente si dà cōtra l'errore del predetto Autore, che nell'istesso libro vuol conoscere per via d'interrogationi, se vn'huomo sia per generare dalla tal dōna, o nō. A quell'altro dell'Eclesiaste al capitolo decimo, oue è sc. *irritum ignoras hominem, quid ante se fuerit, & quid futurum sit, quis ei poterit indicare?* si rispōde, che quegli Astrologi sono pazzi, che vogliono conoscere tutti i particolari, come è stato Zaele, essendosi che per testimonio di Tolomeo nel Cētilio quio l'Astrologi dee astenersi da enunciare le cose singolari, essendo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose vniuersali, e non gli indiuidui, perche solo gli ispirati da Dio predico-

Scoto.

Mess.
Isach.

no: lo:

nole cose particolari. Onde Tolomeo dice *Ate, & a stellis est scientia* quasi inferendo, che ci vogli questo lume particolare d'Idio. Alla sentenza di San Paolo a' Galathi. *Dies obseruatis, menses, tempora, & annos, timeo ne forte sine causa laborauerim in vobis*, si risponde, che l'Apostolo reprobà l'osservatione de' tempi circa i sacramenti da pigliarsi, & circa l'orationi da farsi, la qual superstitione forse regnaua ne' Galathi, perche anco Haly Abenragel hà voluto, che la circoncisione, & il battesimo si dessero mètre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al capitolo trigésimoterzo. All'autorità di Iob, al capitolo trigésimo ottauo. *Nunquid nosti ordinem, celi, aut rationem eius pones in terra?* si risponde, che tale autorità conchiuda l'Astrologia giudiciaria non potersi hauere perfettamente, il che benissimo si còcede. Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo vigésimo sesto, doue dice. *Qui diuinationes expetunt, & morem gentilitum subsequuntur, sub regula quinquenij iaceant* si risponde, che iui si proibisce non l'Astrologia giudiciaria, mà l'indouinare per via di Negromantia, Geomantia, Idromantia, Pitromantia, & simili. A quello del Concilio di Martino Papa, oue sono scritte le seguenti parole registrate nella causa vigésima sesta. *Non liceat Christianis tenere traditionem Gentilium, & obseruare, & colere Elementa, aut Luna, aut stellarum cursus, aut inane signorum fallaciam pro domo faciendam, aut propter segetes, vel arbores plantandas, vel coniugia sociandas;* si risponde con la Ghiola di quel luogo, che illi reprobantur qui credunt inesse necessitatem superioribus; unde non est dicendum, quod superiora sint cause rerum, licet sint signa rerum. A quel passo, che Alessandro terzo, al capitolo, *Ex tuorum. De Sortilegis*, comanda esser imposta vna penitenza d'vn'anno a vn Prete, il quale, per ricuperare vn certo furto della Chiesa haueua per simplicità guardato nell'Astrolabio, si risponde, che tal Prete fu condannato, perche credete alla falsa dottrina difesa da Zaele, nel suo libro dell'Interrogationi, cioè, che per tale scienza si possa sapere, se vn ladro sia domestico, o forestiero. A quei passi delle leggi ciuili, nel nono libro, al capitolo de *Malesicis*, doue sono scritte queste parole. *Cometariam discere, atque exercere licet, ars autem Mathematica damnabilis est, & interdicta omnino* & di nuouo per la legge *Nemo*, nell'istesso luogo *Nemo aruspiciem consulat, aut Mathematicum sub pana capitis;* si risponde, che per Mathematici non s'intendono iui gli Astrologi diuinatorij, mà i Maghi, ouero i malesici. All'autorità di Gierolamo Santo registrata alla causa vigésima sesta, doue chiama superstitione, *obseruare auguria, requirere cursus stellarum, & euentus ex his rimari,* si dice, che Gierolamo Santo reprobà in quel luogo l'Astrologia diuinatoria, che eccede i termini della scienza, la quale è inlegnata da Abramò Auenazra nel suo libro delle interrogationi, doue vuole, che per la scienza delle interrogationi si sappia se vna cosa furata si recuperà, & se vn seruo fuggituo ritornarà. All'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra' i Genesi, doue afferma che *Ars ista est occupatissima vanitas,* si risponde, che il detto di Basilio s'intende d'Astrologia troppo curiosa, & piena delle follie de' Geomanti. A quell'altro fondato sopra due autorità di Gierolamo, vna sopra Sofonia al cap ptimo, doue parlando de' gli Astrologi dice, *Hi sunt qui elenantur aduersus scientiam Dei, & omne, quod geritur in seculo, fictam sibi scientiam pollicentes, referunt ad ortus stellarum, & occultitus, Mathematicorum sequentes errores.* L'altra sopra Esaia, al capitolo quadragésimo settimo. *Hi sunt qui vulgo appellantur Mathematici, & ex astrorum cursu, lapsuque syderum res humani reus arbitrantur, & cum saluati alijs promittant, sua ignorant supplicia.* Si risponde, che nella prima autorità San Gierolamo impugna quei Mathematici, che tengono l'humana volontà essere soggetta al Cielo, & nella seconda dà contra quegli Astrologi, che leuauo la libertà dell'arbitrio, i quali fanno male.

Haly.

Concilio Anchiritano.

Concilio di Martino Papa.

A quel

A quel passo d'Agostino Santo, nel quinto libro della città di Dio, al capitolo settimo, doue parlando contra gli Astrologi, dice, *Electo ad seminandum agrum die, multa grana simul in terram veniunt simul germinant, simul herbescent, flouescunt, & tamen spicas inde coctas, & (ut ita dixerim) congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt.* Onde pare, che i giudicij de gli Astrologi siano falsi, si risponde, che Agostino è in contrario a quelli, che vogliono gli atti huani essere soggetti in tutto al Cielo, & da quello necessariamente causarsi, il che si fa buono ad Agostino, non essendo in questo a gli Astrologi veri contrario. A quell'altro passo d'Agostino nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa vna inuentua contra colui, che esse vn'hora precisa da congiungersi con la moglie, si risponde, che fa rettamente, essendo stati alcuni, c'hano creduto, erroneamente, che'l Cielo operi necessariamente costumi del nascente, onde l'opposito è tenuto da Tolomeo nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra autorità d'Agostino nel secondo libro delle questioni del vecchio, & nuouo Testamento, al capitolo decimo ottauo, doue dice, *Nihil tam contra Christianos, quam si arti Mathematicos adhibeant curam, hac enim inimica dignoscitur legi Dei.* si risponde, che Agostino parla di quelli, che per guadagno s'intromettono a parlar di quelle cose, che non possono saperse da gli huomini, cōtra il precetto di Tolomeo nel primo lib. del Quadripartito. A quell'altra dell'istesso, nell'Homelia quadragesimanona sopra quelle parole. *Ego sum vitis*, doue dice. *Quam multos, o bone Deus Mathematici fecerunt quia sibi plerumque lucra promiserunt, & damna inuenerunt;* si risponde pure nel sopradetto modo. A quella finalmente d'Agostino, nel libro *De naturarum demonum*, doue dice, *Genediaci appellati sunt propter natalitiorum considerationes dierum; Geneses enim hominum per duodecim celi signa describunt, syderumque cursus, nascentium mores, actus, & euentus predicere conantur. i. quis quali signo fuerit natus, aut quem effectum vite habeat qui nascitur, interpretantur. Hi sunt, qui vulgo Mathematici vocantur, cuius superstitionis genus constellationes vocant.* & a quella che è registrata nel quarto libro delle confessioni, con queste parole. *Illos planetarios, quos Mathematicos vocant plane consulere non desistebam, quos tamen Christiana pietas expellit, & damnat,* si risponde, che Agostino quiui reproba quei falsi Astrologi, che credono i cieli operare necessariamente negli atti, & costumi de gli huomini. A quel passo d'Ambrosio Santo, nel quarto libro dell'Exameron al capitolo quarto, oue dice, *Nonnulli tentantur natiuitatum exprimere qualitates, qualis sit unusquisque natus sit, cum hoc non solum vanum, sed inutile sit querentibus.* e poi soggiunge. *Redempti sunt Apostoli, & congregati ex peccatoribus, non utique ex natiuitatis sua hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus;* si risponde che Ambrosio parla contra quelli, che voleuano tutti gli atti humani prodursi dal cielo necessariamente, & anco l'ingresso nel Paradiso, onde nell'istesso luogo soggiunge. *Latro in crucem damnatus, non beneficio sua natiuitatis, sed fidei confessione, ad Paradisi transit gaudia. Ionam non eius natiuitatis, diuina preceptionis offensa precipitauit in mare.* Alla cui sentenza è conforme Tolomeo nel Centiloquio alla proposizione ottaua, & nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo, doue dice. *Non cogitemus ea, quae accidunt ex calo esse necessaria, ut quae sunt a Deo.* Di più arguiscono alcuni l'Astrologia, perche Albumasar nel secondo libro delle gran Congiuntioni alla differenza ottaua, dice, che la congiunzione di due infortunij significò la natiuità di Maumetho, & vn'altra poi significò la sua morte, il che pare, ecceda i termini d'Astrologia; & di più nell'istesso libro all'ultima differenza dice, che vn'altra congiunzione significò Giesù figliuolo di Maria, la qual cosa pare, che heretica sia. Oue si risponde, che Albumasar fù troppo audace veramente, & che paisò i termini, facendo con-

Contra la dottrina di Tolomeo nel Cétiloquio, alla proposizione prima, e nel primo lib. del quadripartito, al capitolo terzo doue non vuole, che l'Astrologo vega così al particolare. Nondimeno Alberto Magno nel suo Speculo astronomico, al capitolo terzedecimo dice, che *Nihil prohibet in his, quæ ab hominibus pendens voluntate, cælum esse signum, & non causam, vnde fecta Mammoth, & Arabum potuit esse in cælo, ut in signo, nam diuersarum partium contradictionis, quatuor alteram potest homo eligere, sciebat Deus ab æterno, quam illarum eligeret. Vnde in libro Vniuersitatis, qui est Cæli pellis, potius significare si voluit, nec tamen per hoc infringitur liberum arbitrium, sicut non infringitur diuina providentia posita.* Altri arguiscono gli Astrologi, perche giudicano per l'imagini del cielo, le quali sono finite da gli huomini, come confessa Albumasar nel suo Introdutorio al capitolo primo nel trattato secondo. Alla qual cosa si risponde, che quantunque tali imagini siano finite da gli huomini, nondimeno gli effetti delle stelle in tali figure imagnate sono con l'esperienza prouate, come dice l'istesso Albumasar nel sesto libro del suo Introdutorio, al capitolo primo, e San Thomafo nel settimo della Metaffica. Oltra di ciò dicono, che Hermete nel suo Centiloquio alla proposizione sessagesima sesta dice, se vno haurà nel sesto luogo della natiuità sua Mercurio, si conuertirà dalla sua fede ad vn'altra, laqual cosa è vana, come quella, che dal cielo non può cauarsi, onde òco l'Astrologia è vana. Alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo nõ può sapere realmete cosa alcuna di certo in quelle, che concernono la volòtà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima preposizione del suo Centiloquio, e la sesta casa per testimonio d'Alcabitio è casa di seruitù, & d'infirmità, e non inchina alla Religione, come fà la nona. Di più s'arguisce a questa foggia. I tempi delle vere congiunzioni di raro son eguali, come attesta Pietro de Aliaco nel terzedecimo capitolo del suo Elucidario, onde dice, *Raro concordant coniuñtiones medie, & vera, nisi quando planeta est in auge, vel in opposito augis sui Epicycli*, alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo non doue fare giudicio assertiuo, perche i giudicii son mezzani tra'l necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Centiloquio alla proposizione prima. Pare dunque, che rimanga in piedi la difesa dell'Astrologia giudiciaria, essendo risposto a tutte le obietzioni più forti de gli auuersarij di essa, in testimonio della quale s'adducono molti pronostici riuesiti veri, come quello di Spurina recitato da Plutarco, il quale hauendo auuertito Cesare, che si guardasse da gl'Idi di Marzo, iquali essendo arriuari senza dāno di quello, & restandone per ciò beffiato, l'Astrologo disse a quello, *Argus venerunt illa quidem, sed tamen non perierunt*, & così auuenne, che intal giorno fù ucciso da Brutto nel Senato. Di più Ascletarione Mathematico predisse a Domitiano, che douea essere ucciso, della qual cosa offeso & scandalizato Domitiano, chiese all'Astrologo, che morte douea fare, & risponddédo, che in breue douea esser da cani stracciato, & lacerato, esso, per dimostrare l'insania dell'Astrologo lo fece uccidere, e diligentemente sotterrare; mà con tutto ciò per vn caso improuiso fù da cani scoperto, & dilaniato, rimahendo esso ancora da indi a poco ucciso, scòdo, che l'Astrologo predetto hauea, Valerio Massimo riferisce ancor egli, che essendo predetto a Eschilo, che douea morire d'vn colpo, che da alto gli douea sopra il capo cader, & fuggendo esso quanto poteua i tetti delle case, vn dì che alla campagna col capo scoperto si trouaua vn'Aquila gli lasciò cader sopra la testa vna testugine, che di terra leuata haueua, & così egli morì. I Caldei parimente predissero ad Agrippina madre di Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuolo douea succeder nell'Imperio Romano, mà uccidere lei, & così auuenne dell'vno, & dell'altro. Di Selerico Mathematico si troua scritto, che predisse ad Othone, come doppo Neron in breue douea imperare, & questo auuenne. Di Sula Mathematico narra il Testore, che interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse che farebbe ucciso, & così

Alberto
Magno.

Alcabitio.

Pietro de
Aliaco.

Tolomeo.

Valerio
Massimo.

Suetonio.

*Plinio.**Plutarcho.*

sù. Et Elio Mathematico predisse l'Imperio ad Adriano, laqual cosa successe. Parimente Plinio nel secondo libro al capitolo sessagesimo racconta d'Anassagora che predisse nella Olimpiade settuagesimaottaua u' lasso douer cader dal Cielo, & così cadde appresso il fiume Egeo. E nel settimo libro dice, che per gli vetustissimi pronostici di Berofo antico Astrologo, gli Atheniesi li dedicarono vna statua con la lingua d'oro. Plutarcho nella vita d'Alcibiade, & di Pirrho, narra di Messone, che essendo nella militia, & prevedendo la sua parte douer perdere, come auuenne, si finse matto, & a quella foggia si licentiauo, conseruando la vita sua. Mà che dirò d'Augusto, che hauendo vditto da Theogine Astrologo, che la sua genitura li prediceua l'Imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, & subito stampò vn denaro d'argento col segno di Capricorno sotto il quale era nato; Hor ecco da quante testimonianze si scopre la verità dell'Astrologia giudiciaria. Questa è quella, ch'investiga i gradi dell'ascendente ignoto, per la trutina d'Hermete dichiarata da Albubater nel capitolo terzo, & dal curioso Leopaldo nel trattato settimo delle Natiuità, ouero per la regola Animodar dichiarata da Omar Tiberino nel libro terzo, da Antonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro, & così da Guido Bonatti nel trattato delle Natiuità. O veramente per la regola de gli accidenti buoni, & cattini della persona nata, la qual regola dichiarano Cipriano Leonitio, e Gioanni Stadio nelle sue Efemeride, & Valentino Nabol nel suo commento sopra Alcabitio. Esa dichiara le congiuntioni, & gli aspetti de' Pianeti, le dispositioni delle stelle fisse, le figure delle natiuità, l'egritudini de' Pianeti ne' dodici segni del Zodiaco, le directioni delle case, le tapole delle istesse, & finalmete tutti i giudicij delle cose vniuersali. E ben vero che si trouano hoggidi certi Astrologi presuntuosi, che cercano di fuscitar quei vecchi superstiziosi di Zael, di Abramo, di Mesalah, nel far delle natiuità de' particolari, & nel volere scoprire l'intentione, i pensieri, e i costumi delle persone singolari, nellaqual cosa quanto siano fallaci, e ingannatori, tutti gli Astrologi più graui lo dichiarano, nò rimettendoci mai in questi auuenimeti particolari alle cause d'Astrologia, cioè, a i corsi delle stelle, & alle forze loro premissamente, determinatamente, & singolarmente. Mà, volèdo io secondo il costoro, notificare al mondo i difetti di tutte le professioni, è forza veramente ch'io poga vn pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare vn poco a questi Astrologi da vn bezzo, che preso al volgo amano eotanto di farsi valere, & prouare quello dicono di tanti pronostichi, e Tacuini, che vengono fuori con espresa menzogna, e bugia ne' detti loro, benche hanno vna cautela mirabile in questa parte, che mettono fuora pronostichi, i quali sono come le risposte del Pithio Apollon, tanto oscuri, e dubbiosi, che nè la Sfinge, nè Edipo gli saprebbono sciogliere, e tanto comuni, che possono applicarsi a molti precinpi a vn tratto, a diuerse nationi, & a cose infinite in vn medesimo tempo. E non è gran fatica il torre a indouinare quello che indouinano, conciosia che frà tante stelle, che son in Cielo, bisogna che ve ne sian di quelle, che promettono bene, e di quelle, che promettono male, & de' possono benissimo dire, che altri haurà vita, honori, ricchezze, grandezze, vittorie, sanità, figliuoli, amici, matrimonij, prelature, magistrati, & altri, morte, disperationi, calamità, esigli, priuationi di parenti, infirmità, disgratie, miserie, e lacci, e forche, che gli impicchino. Ambrosio Santo nel libro dell'Exameron, mette l'escèpio d'vno Astrologo del suo tempo, che promise la pioggia, ch'era sommamente desiderata il dì della Neomenia, e quel di non auuenne altro, finche per le preci della Chiesafinalmente s'ottenne.

Il Pico.

Il Pico nel secondo libro contra l'Astrologia al capitolo nono, ne pone vn'altro che in Bologna madre d'Astrologi, disse vn Astrologo in tal giorno prefisso douer piovare grandemente, e quel giorno fu il più bello, e' più sereno, che mai si fosse visto per auanti, e pone per singolare l'escèmpio di Gierolamo Manfredi Astrologo singolare

singolare nell'età sua, che predisse a Pino Ordelfaffo Principe di Forlì in quell'anno, ch'ei morì, vna vita sanissima: & di più, non cobbe la morte sua fatale, perche in quell'anno, ch'ei morì hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, e marauigliose dell'anno seguente. Il medesimo inganno riferisce egli esser successo a Pietro Attendolo giouane ingenioso da questi Astrologi vani, & fallacissimi affatto. Per questo Cicerone nel secondo. *De Diuinatione*, beffeggia gli Astrologi di questa razza, dicendo, che molti Caldei predissero a Crasso, a Cesare, & a Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Tal che non è marauiglia, se Eudossio auditore di Platone, u'uomo dottissimo nell'Astrologia, & prencipe de gli Astrologi, secondo Tullio, lasciò scritte le seguenti parole. *Chaldaei in preditiones, & in notationes cuiusque uitae ex natalis die minime credendum est.* Et Panetio Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi Astrologi dell'età sua, i quali nell'altre parti dell'Astrologia furono eccellenti, ma non vollero usare questa giudiciaria, nè intricarsi in lei. Diogene Stoico concessè bene, che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinazioni, & dell'attitudinè naturale a qualche cosa per via della scienza loro, ma non già gli ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attritioni della vita, i casi, & auuenimenti humani. Però è da notare, che il voler giudicare de gli atti, & auuenimenti humani con ferma certezza per via di costellazioni, è cosa (come dice Antonino São) nella seconda parte della somma, al titolo vltimo, da superstizioso, & infidele, perche toglie la libertà dell'arbitrio, nè le stelle hāno influo alcuno sopra l'anime nostre direttamente a mouere la volontà, d'Intelletto dell'huomo benchè i pianeti, & le stelle costituiscono diuerse complessioni, dispositioni, & habiti ne' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nelle potenze sensitiue affisse a gli organi del corpo diuerfi mori di passioni, & inclinazioni a diuersi vitij, & peccati, nel qual modo si dice, l'huomo dalle stelle esser inclinato a peccare, quantunque tali inclinazioni possono deriuare ancora d'altre cause, come dalla mala custodia di se stesso, d'alla praua cōuetudine, che si volge in natura, d'alla qualche diabolica suggestione. Onde Halicarnasso, Archelao, Eudossio, Cassandro, Hoichilace, cō gran numero de' moderni, confessano nō potersi trouare cosa alcuna certa della scienza de' giudicij, si per infinite altre cause operanti insieme col cielo, si per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quello, pe'l cui mezo può impedire gli influu celesti, li quali inchinano, & nō sforzano, come dicono essi medesimi, si anco per cagione delle regole de' Giudici, le quali contendon in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Pico) non possono dar a' gli Astrologi alcuna sicurezza d'indouinare. Però non è marauiglia se Suetonio Traquillo narra, che Tiberio Imperatore comandò, che gli Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma, benchè riuocasse l'editto, promettendo loro d'emendarne di lasciar tal'arte: nè se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopò in vn'altra volta: nè se v'era gabella, d'adico in Alessandria, che questi Astrologi pagauano, Braceminon chiamata, dalla pazzia, guatagnando essi con vna certa ingegnosa pazzia, se pur non vogliam dir truffastia, facendo ricorso a loro se non buonini pazzi, & insani, & priu di giudicio naturale, perche le la vita dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fossero dalle stelle necessariamente causati non accaderebbe che noi se ne pigliassimo alcuna cura, ma bisognarebbe lasciarle il catico alle stelle, e nō accaderebbe piantar le forche per i ladri, nè maledire la crudeltà de' Tiranni, nè benedire gli huomini giusti, ma in ogni cosa voltarli contra le stelle, et assaltarle con improprietà a spada tratta. Onde son ridicolosi i Poeti così antichi, come moderni, li quali sfogano loro pazzie a moria ad ogni tratto chi amano le stelle empie, e crudeli, il destino epico, e il fato loro acerbo, e dispiaciuto, quasi che tutte le stelle del Cielo siano cōgiurate solaz

uente al dāno, & ruina loro. Mā sopra tutto è da redarguire la temerità di alcuni peggiori, che heretici, & infideli, che vogliono, che il dono della profetia, la forza delle Religioni, i secreti della cōscienza, l'impero sopra Demoni, la virtù de miracoli, la possanza de' prieghi, et lo stato della vita futura tutta dipenda dalle stelle, & da loro si riconosca. Però Lattatio Firmiano nel libro, *De origine erroris*, al capitolo decimosettimo, per tali cagioni forse, dice, che l'Astrologia fù inuentione de' Demoni. All'ultimo (per compirla) passano con tutti i scherni del mondo, quelli Astrologi, che astrologano altri del futuro, nè fanno astrologare se medesimi del presente, come quell'Astrologo, a cui il Moro Inglese fece vno Epigramma, il qual indouinaua le cose d'altri nè sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceua le corna publicamēto. Così Marullo Poeta schernisce in vn suo Epigramma vn certo Biliotto Astrologo, il quale non conobbe il veneno, che li fù dato in vna coppa dicendo,

*Dum cauet Astrologus perituris sydera Nautis,
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit.*

L'Astologo. Il diuino Ariosto ancor'esso in vna stanza beffeggia vn certo Alfeo Astrologo, dicendo,

*Pred. tto egli s'hauca, che d'anni pieno
Douea morir alla sua moglie in seno.
Et hor gli hà messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.*

Mā facciamo hormai palsaggio ad altri professori, hauendo largamente de gli Astrologi ragionato.

Annotazione sopra il XXXIX. Discorso.

Dell'Astronomia ragiona alcuna cose Angelo Politiano, nel suo libro del Panepistemon, & Gio. Thomaso Frigio nel libro nono, & Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Syntaxe. Dell'Astrologia giudiciaria si potrà vedere vn lungo discorso in reprobatione di quella, nel mio palazzo de gli Incanti.

DE GLI INDOVINI IN SPECIE, CIOE

Profeti, Sibille, Vati, Aruspici, Auguri, con le specie di Tripudij, Omini, & obseruationi superstiziose, professori dell'Arte Speculatoria, che consiste in Monstri, Pertenti, Offenti, Prodigij, e cose tali, Pronosticanti, ò Presagienti naturali, Professori di Oracoli, Sortileggi, & massime Lottatori, Interpreti di sogni, Eisionomisti, Metoposcopi, Piremaniti, Hydromanti, Aeromanti, Geomanti, Chiromanti, & altri simili.

Discorso XL.

SI sono trouati alcuni frā gli antichi d'ingegno tanto bestiale, & di giudicio così insensato, e fosco, che quello, ch'è chiaro, & euidente più, che il Sole, hanno nō meno ostinatamente, che stolidamēte, ne' detti loro cercato d'impugnare. E questa è stata la verità della diuinatione, la quale in vniuersale Senofane Colofonio, & Epicuro assai ben balbutiente intorno alla natura de gli Dei, hāno manifestatmente negata, & Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro discepolo, almeno di dubitarne hà detto efpresamēte nelle sue parole. Nondimeno, che l'anima (come dice Agostino Santo nel lib. delle Confessioni) habbia vna forza diuinatoria, ò sia per la participatione dell'Idee, come vuol Platon, ò per l'impressioni delle cause superiori, come vuole Aristotile, & che da più parti si scopra, che realmēte ella indouini, si potrà ageuolmente in questo discorso degl'Indouini a gli ignorati manifestare. Et particolarmente teniamo, che la diuinatione profetica da tutti debba esser.

De. pro-
feta.

essere concessa, come infallibile, apparendo da tante bande la verità di essa, manifesta dalle Scritture, & confermata da Sacri Dottori, oltre l'esito delle profetie per diuina disposizione senpre trouate vere. Nella qual cosa nota Giacomo di Valèza nel prologo de' Salmi, che il Profeta propriamente chiamato Profeta, deue molte cose in se stesso possedere. Prima che prennunci cose future, perche la Profetia (come dice Gregorio S. sopra Ezechiele) perde la ragione del suo nome, quando parla di cose preterite, & presenti, essendo detta profetia da predire le cose future; Onde, quando Agostino, diffinendo, che cosa fosse profetia disse, che *Prophetia est diuina reuelatio eorum, que procul sunt ab humano intuitu*; non prese allhora questo nome di profetia strettamente, mà communemente. Secondo che versù intorna a' misterij di Christo, e della Chiesa, perche delle cose profane del Mòdo nò è propriamente profetia, mà pronostico, diuinatione, e coniettura, e in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamento antico, & Gio. Euangelista profeta del nouo. Oltre di ciò bisogna, che tali misterij siano rappresentati a esso profeta in qualche oggetto enigmatico, & oscuro, non hauendo essi in loro essere alcuno reale. Et di più, che tali ministerij futuri gli siano mostrati innàzi per diuina reuelatione, onde il parlar di Caifa, e il sogno di Faraone nò furono altramente profetia propria, & vera, mà apparere. Et sopra tutto, ch'egl'intenda, & ilponga le visioni, & reuelationi, che gli vegono fatte, perche altramente sarebbe detto Vidente solo, e non Profeta, onde anticamente tutti quelli, che vedeano visioni, ouero che l'intendessero, ò nò, erano chiamati Videnti, come si trahe dal primo de' Rè al capitolo nono, e tali furono Faraone, e Nabucodonosor. Quindi è che in Daniele al capitolo decimo è scritto, che la intelligèza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio Toletano fu còdannato per heretico Theodoro, affermando egli, che i Profeti non haueressero inteso le loro visioni, & Profetie. Supposte queste cose, bisogna còsiderare àora quello, che dice S. Gierolamo nella Ghiosa sopra S. Mattheo, che vi è vna Profetia, la quale si chiama profetia di precienza, ouero precognitione, la quale sempre si adempisce, come quando Iddio riuela a vn Profeta qualche cosa preconosciuta, da lui, come stà in se stessa, ouero che egl'intende di fare, come il misterio della Conceptione della Vergine circa il figliuolo d'Iddio sempre s'adempisce, & vn'altra ve ne è, che si chiama profetia di comminatione, la quale non si adempisce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come hanno nelle cause loro, alle quali sopraggiungendo altre cause, sopraggiunge àora lo impedimento dello effetto delle prime. Così Iddio preuide la ruina di Ninive per causa de' suoi peccati, & la fece annunciare da Iona profeta, mà sopraggiungendo la loro còuersione, rimase impedito lo effetto della strage preuista dal Signore. Et sotto la profetia della comminatione è compresa ancora la profetia della promissione, la qual si muta secondo le cause, che occorrono talhora: nè resta per questo, che nò sia vera affatto la diffinitione della profetia assignata da Cassiodoro, che *Prophetia est diuina inspiratio, rerum euentus immobili veritate demonstrans*, perche non si muta il verbo del Signore, mà si mutano i soggetti, intorno a' quali versano le profetie. Hor queste Profetie, ouero reuelationi, si fanno a Profeti da Dio in tre modi communemente: ò per visione corporale, & sensibile ad extra, mediante le specie riceute per lo senso esteriore del viso; sì come Gieremia vedea realmete la catena di legno, la qual portaua al collo per precetto del Signore in cui preuedea la futura cattività di Sedechia, ouero per visione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini riceute nel senso interiore, come nella virtù imaginatiua del profeta, la qual visione alle volte si fa in sogno, & alle volte veggiàdo, alienati però i sensi esteriori, & astratti da ogni aiuto, & esercizio da suoi oggetti, sì come Elia riceuette a questa guisa nella sua fatasia l' imagine d'Iddio sedente sopra vn seggio sublime, & le specie di due Serafini con sei ale, & così Ezechiele vide le similitudini di quattro animali, che haueuano quattro faccie piene d'

Giacomo di Valèza

Greg. S. S. Agost.

Origene

Concilio Toletano

Cassiod.

occhi, e traherano quella ruota, oue lo Spirito Santo cò lume soprannaturale aiutaua l'intelletto di questi Profeti, & l'innalzaua a preuedere i futuri misterij in questi fantasmi figurati, & rappresentati. Et così interpretarano le visioni imaginative, & enigmatiche, le quali diueniuano visioni intellettuali, & profetiche, in virtù del pſeutico lume infuso, & inspirato in loro, ouero p'famigliare locutione, & riueltatione di Angeli, ò visti, ò vditì, sì come Moisè realmète, vedeua, & vdiua l'Angelo Miratò, che s'interpreta Principe delle faccie, in corpo affouto, in quei quaranta giorni su l'mòte, & Samuel vdi solamète la voce dell'Angelo, che lo chiamò, ouero per lo solo intuito della mente illustrata da Dio per le specie, & forme intelligibili, & per la pura infusione del lume mentale, per cui si vede la verità per spirituale illustratione intesa, senza alcuna specie, ò imagine, ò corporale, ò sensibile, sì come Daniele con la mente illustrata vide quello, che Baldaſsaro haueua con gli occhi corporali innanzi visto, o per vn'altro modo aggiunto da Gioseffo Hebreo, dal Rabbino Salomone, & da Cabalisti, chiamato per Huiym, & Thummym, che significa dottrina, & verità, perche nel rationale del Sommo Sacerdote (come si legge nell'Essodo, al capitolo vigesimo settimo) erano cucite dodici pietre pretiose, cioè, sei per il palla, & nel fronte della mitra era affissa vna lama d'oro, nella quale era scritto il nome di Dio Tetragrammaton, il quale luceua, & lucendo imprimeua la imagine di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando i figliuoli d'Israele voleuano profetare qualche futura prosperità, ò vittoria, conosceuano la verità di essa, se luceua questo nome Tetragrammaton, & apparua la imagine sua nelle dodici pietre pretiose, oue allhora con fiducia procedeuano alla guerra. Per questo era chiamato Rationale iudicij, facendosi giudicio, in questa maniera de' futuri auuenimenti felici, & infelici. Quindi si legge nella Scrittura, che quando Dauid volle sapere, se gli huomini di Ceile doueuano tradirlo nelle mani di Saul, disse a Abiathar sacerdote, che si ornasse di vestimenti Sacerdotali, & fatta l'orazione, rispose il Signore, che ciò auerrebbe; il che non fù altro, secondo gli Hebrei, se non che allhora non apparue l'immagine del nome di Dio, in quelle pietre, sì come apparue innanzi, quando dimandò nel primo de' Re al capitolo vigesimo terzo consiglio a Iddio della futura vittoria contra Filistei; oue per quel nome lucente in quelle dodici pietre, Dauid preuide, qualmente Christo (che è il nome del Signore) doueua riceuere, & imprimere la sapienza sua ne' dodici Apostoli, li quali doueua annunciar la verità, & dottrina Evangelica per l'vniuerso Mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo dimandaua a Helia, che douesse farsi in lui, cioè, di preuedere i futuri misterij di Christo nelle cose figurate, come verbi gratia, preuendendo il ratto di Helia, voleua preuedere insieme, che cosa figurasse questo ratto, il quale significaua l'Ascensione di Christo in Cielo, & questo era cosa difficile, né concessa così a tutti i Profeti. Onde meritamente gli fù detto. *Rem difficilem postulasti.* Questa diuinatione profetica può star finalmente (se non vogliamo contradire alle scritture, & a Doctori) anco ne' cattiuì, perche è dono (come dicono tutti) gratis dato, onde si legge, che anco Saul, Caifa, & Balaam profetarono, benché fossero tristi, & rei nelle opre loro. Dietro a Profeti vengono le Sibille, le quali senza dubbio alcuno predissero di Christo cose non meno per verità, che per marauiglia notabili. Onde l'Historia loro è dignissima di esser largamente in questo discorso dichiarata. Sibilla dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d'Iddio. Seruio sopra il quarto dell'Eneida, & Latiantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d'Iddio. Del numero loro è differenza grande frà Scrittori: alcuni fanno mentione di due solamente come Martiano Capella, altri di quattro come Eliano, altri di dieci in tutto, come Marco Varrone, & la prima detta Sambetta, illustrata da quel Nicanore, che scrisse i gesti d'Alessandro, ò fù di Persia, ò Caldea, ouero Giudea nata in vna città presso il mar rosso detta Noc, generata dal padre Beroſo.

Il Rabbino Salomone.

Delle Sibille.

Nicano- re.

Berofo, & dalla madge Erimanta, e predisse la predicatione, e Battesimo del precursore di Christo con quei versi,

*Tunc quoque vox quadam venit per deserti locorum
Nuncia, mortales miseros que clamat ad omnes,
Vt reftos faciant calles, animosque repurgent
A viris, & aquis perlustrantur corpora mundis.*

La seconda dicono essere stata di libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lania, & elsa profetì tal vaticinio de' miracoli di Christo.

Euripide.

*Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes
Lafos quotquot es fidenti, cecisque videbunt,
Incident claudi, Surdis audire licebit;
Infolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias, oppressi morte resurgent.*

La terza nata in Delfo si chiamò Anthemi, & visse innanzi alla ruina di Troia, & Homero nella sua opera inserisce molti de' suoi versi. Diodoro Siculo dice questa esser Dafnè figliuola di Tiresia, & che gli Argiui, hauendo fogggiogata Thebe, la mandarono a Delfo doue si fece poi nell'oracolo d'Apollo profetessa, di modo che per questo si chiamò Delfica secondo lui, & d'elsa hà fatto speciale mentione Crisippo nel suo libro de' *Diuinatione*. & ella parlando della passione di Christo, dice,

Crisippo.

*Impinget illi colaphos, & sputa scelestis
Israel labijs, nec non & fellis amara
Apponet escam, potumque immittis aceti.*

La quarta detta Cumana, generata in Cuma città della Ionia, fù chiamata anco Amalthea, Erofile, & Demosile. Di costei scriue Dionisio Alicarnaseo, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò vendere a Tarquinio superbo Rè di Roma noue libri, aneor che dica Suida, che fù a Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese 3000. Filippeï, che erano monete d'oro, & parèdo al Rè il prezzo eccessiuo, non gli volse, & ella in sua presenza abbruciò tre di essi, & di nuouo dimandò il medesimo prezzo per gli sei, che gli erano restati, & parendo a lui domanda più sciocca della prima la schernì, & elsa incontìnente abbruciò tre de' sei, & disse che per quelli tre restanti, non voleua minor prezzo di quel, ch'haueua chiesto per tutti noue. Onde marauigliato il Rè di tal resolutione giusticò douer'essere in essi qualche gran misterio, & comprò questi tre per lo prezzo domandato, i quali furono riposti in Campidoglio, e tenuti sempre in veneratione. Dice Plinio, che questi libri erano tre, & che abbruciò ella i due, & per quell'vno che rimase, hebbe l'istesso prezzo, che per i tre haueua addimandato. Solino riferisce, che il tepolchro di questa Sibilla si vede in Sicilia, & si tiene anco che fosse di Cuma città d'Italia in Campania presfo a Baia, & d'elsa si leggono i seguenti versi,

Plinio.

Solino.

*Tunc ad mortales venit mortalibus apsis
In terris similis natus patris omnipotentis
Corporis vestitus, &c.*

Apollodoro.

La quinta è quella celebratissima Eritrea, nata in Eritra, città della Ionia, la qual, secondo Apollodoro Eritreo predisse a' Greci la distruzione di Troia, bêche Eusebio la faccia meno moderna ponendola nel tempo, che regnaua Romolo, & Clemente Strabone nel tempo d'Alessandro Magno, & Clemente Papa fa mentione di elsa nell'epidola a' Corintbi. Fenestella diligentissimo autore scriue a proposito, che circa mille de' suoi versi furono portati in Roma sotto il Còsolato di C. Curione, l'anno 60. & Constantino Magno Augusto, nell'oratione, ch'Eusebio hà aggiutto a' libri mandati fuor da lui della vita di Constantino, recita vn'oracolo di questa Sibilla del-

Eusebio.

Strabone.

Clemente.

Papa.

Fenestella.

la.

Costantino.

Magno.

Panuenimento di Christo al giudicio, doue nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole, *Iesus Christus Dei filius Seruator*, & il medesimo Imperatore afferma, che M. Tullio Cicerone mosso dall'artificio di tale pcama, che gli venne in mano, lo fece latino, & lo pose nel numero dell'altre sue fatiche; & S. Agostino nel libro decimo ottauo della città d'Iddio, di tai versi latini scopre l'artificio, come ciascuno può nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiungendo che Flacciano Proconsole della Grecia, huomo dottissimo, gli mostrò in vn codice Greco l'arte mirabile di questi carmi Sibillini molto meglio, ch'egli non haueua visto nella traduttione imperita di certi latini malamente formati, & composti.

La sesta è la Samia, natiua dell'isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell'altra Samo Isola del medesimo mare in contro a Efeso, questa fù chiamata Pithone, & di essa fanno mentione gli annali de' Samij, come riferisce Eratosthene, essa predisse l'ingresso di Christo in Gierusalem, co' seguenti versi.

*Erato-
stheus.*

*Salue casta Syon, permultaque passa puella
Ipse tibi incenso Rex in tuus intrat Afello
Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iuga demas
Intoleranda tibi, que fers ceruice subasta.*

*Neuius.
Pisone.
Lattazio.
Iustino.
Platon.*

La settima è la Cumea, nata in Cuma città di campagna di Roma, della qual fanno mentione frà gli Etruschi, Neuius nel libro della guerra Carthaginese, & Pisone negli Annali; & frà nostri Latantio Firmiano nel quarto libro suo contra le genti, & seco Iustino martire nell'Ammonitorio delle genti di questa Sibilla particolarmente, come di fatidica fa mentione Platone nel Fedone, mà nel Mennone marauigliato della verità de' gli oracoli Sibillini, chiama i fatidici persone diuine. E Santo Agostino nella esposizione principiata della Epistola a' Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla. *Euerant & inter Gentiles Propheta, in quibus etiam aliqua inueniuntur, que de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sybilla dicitur, quod non facile crederem, nisi quod poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de inuolutione, seculi, qua in domini nostri regnum satis coincidere, & conuenire videntur, preposuit verbum dicens.*

Ultima Cumaei iam venit carminis atas.

Cumaum autem Carmen Sibillinum esse nemo dubitauerit, & innanzi a lui Eusebio nel quarto libro della vita di Constantino, ilpose nel medesimo modo. Illesso verso di Virgilio. Stratonico Vescovo Cumano ne' suoi Colletanei pone gli infraferiti versi di questa Sibilla.

*Stratoni-
co.*

*Cum Deus ab alto Regem demittet Olynpo.
Tunc terra omniparens fruges mortalibus agris.
Reddet suexhaustas frumenti, vini, oleique.
Dulcia tunc mellis diffundant pocula caeli,
Et tunc olutices erumpent lacte suaves.*

*Atmiano.
Mar.
cellino.
Heracli-
des Pontico.*

Mà. Atmiano Marcellino nella historia sua riferisce, che questi versi della Sibilla furono appresso a Ena città abbruciati da Giuliano Apostata.

L'ottaua è l'Hellespontica, detta Marmissa, nata nel territorio Troiano, la qual seruu Heracleide Pontico esser vissuta nel tempo di Solone Filosofo, & del gran Rè de' Persi, Circe, & questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo.

*Ille Dei legem complebit, non violabit.
Per similem formam referens, & cuncta docebit.*

La nona

La nona è la Frigia, che profetò nella città d'Ancira, & cantò la morte di Christo con quei versi,

*Seindetur templi velum, mediumque diei
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis;
Et iridui somno peraget mortalia fata.*

La decima è la Tiburtina, chiamata Albunea, che nacque in Tiole, luogo fedici miglia distante da Roma. Et questa predisse la Resurrectione, & Ascensione di Christo, dicendo,

*Sed postquam triduo lucem repetineris, atque
Monstravit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustravit, celestia testa subibit
Nubibus inuectus.*

Hora Cicerone nel secondo libro della Diuinatione, parla cò molta riputazione di queste Sibille, dove dice quello, che sopra addotto habbiamo de' misteriosi versi dell'Eritrea, & Gioseffo Hebreo nel primo libro dell'antichità Giudaiche, al capitolo nono allega il detto d'vna Sibilla in materia del ragionamento della torre di Babilonia. E Giuuenale mostrò in vn verso di quanta autorità sia la parola della Sibilla, dicendo.

Credite me vobis felium recitare Sibille.

Di più Clemente Alessandrino, nel sesto libro de' suoi Stromati, testifica, che Paolo Apostolo in vna certa scrittura a scosa conforta i suoi alla letitione de' libri Sibillini, dicendo. *Libros Græcos sumite, & Sibillas agnoscite, quoniam vnum Deum si nescitis, & ea quæ futura sunt, & inuenietis in eis filium Dei clarius, & apertius scriptum.* Però Ambrosio Santo ne' commentarij della prima a' Corinthi, pensa le Sibille essere state da cattiuo, & improbo spirito incitate. Et Aristotele nella trigesima sectione de' problemi dimostra, che furono esagitare dal calore dell'atrabile intorno alla Sede della mente. Altri tengono, che siano state femine piene dello spirito di Dio di perpetua virginità florenti, & del futuro perdono d'Iddio presaghe, onde habbiano meritato presso a gli huomini credito, e riputazione singolare. Quindi Cornelio Tacito scriue, che Augusto fece cercar Sanno, Eritra, Troia, Africa, e per tutte le colonie Italiche, accioche in vn giorno prefisso, fossero portati dinanzi al Prefeto della città tutti i versi Sibillini da esser giudicati, & censurati per quindici huomini dottissimi, acciò nessuno gli hauesse priuamente, essendo che al suo tempo n'andauano intorno molti sotto nome delle Sibille, che non erano, & indi a quattrocent'anni Stillicone socero di Honorio Cesare curò che fossero aboliti questi versi in vn luogo appartato riposti, per concitare seditione contra il genero suo con tale occasione, la qual sceleraggine non fù taciuta da Rutilio Claudio, onde scrisse,

*Nec tantum Geticus Crassus proditor armis.
Ante sybillina fata cremant opes.*

Mà pochi anni sono, che dalla Germania uscirono otto libri di versi sibillini in Greco, & in latino, ne' quali quasi tutti i predetti oracoli si ritrouano. E Theosilo sesto Vescouo d'Antiochia, nel secondo libro ad Autolico, recita d'vna Sibilla innominata quasi ottanta versi, de' quali alcuni sono ne' predetti libri inferiti, & altri no.

Quanto a gli antichi Vati, si huomini, come donne, i quali predicauano (come si dice) mille casi futuri, la verità ricerca, che si dica, la più parte di tali essempli esser stati finti da gli Autori, si come Tullio nel secondo libro, *De Diuinatione*, dice manifestamente di Cassandra Troiana, d'vn certo Publio Vate, & de' Vati Marcij. & afferma a questo proposito di nò poter capire, che autoritè s'habbia quel furor da alcuni chiamato diuino, che quello che non vede vn saggio, lo veda vn pazzo, & colui, che hà perso i sentimenti humani, habbia còseguito i diuini. Ouero diciamo, che il demonio gli faccua pronociare quei casi da lui per espreffe còtrettu-

Cicerone.
Gioseffo
Hebreo.
Giuuenale.

Clemente
Alessandrino.

Sant' Ambrosio.
Aristotele.

Cornelio
Tacito.

Rutilio
Claudio.

Theosilo
Vescovo
Antiocheno.
De' Vati
antichi.

re, intesi per imitare Iddio nella anticipazione del futuro, & per leggere il seguita a' veri profeti, & darlo a' scelerati Vati. Ouero, che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l'Asina di Balaam, per qualche secreta sua disposizione ignota a noi. Ouero, che togliuano a indouinare, & indouinavano a caso. Così diremo adunque di quel Protheo Vate appresso a Virgilio nella Georgica di cui dice,

Virgilio.

*Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates
Ceruleus Protheus.*

Aruspici.

Auspici.

Auguri.

Festo Po-

neo.

Nonio

Marcel.

lo.

Di Mopso appresso Ouidio, di Polibio Corintho appresso Tullio, di Heleo appresso Herodoto, d'Arunte appresso Lucano, di Meone appresso Statio, di Carmenti, d'Nicostrata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Theano, di Martha, d'Eusippè, & d'infinite altre, che mettono gli Historici per tali. Ma gli Aruspici così detti quasi *horarum inspectores* andando (come dice Isidoro) dietro all'horè da porsi a negotij, d'gli Auspici, che così sono detti (come vuol Festo Pompeo) da riguardare il viaggio, che gli uccelli tengono, quasi *auium aspiciunt*: o gli Auguri così nominati dal garrito de' gli uccelli notato da loro, benchè Nonio Marcello dica l'Augurio appartenere sì alla congettura in genere d'ogni cosa, come anco di prodigij, d' i monstri, d'offenti, d' portenti, sono vniuersalmente dannati, e reprobati; e quantunque molti gli habbiano ammessi, & comendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina: Flauio Vopisco ne' gesti dell' Imperatore Aureliano, e Tito Lilio nel quinto libro con quelle parole. *Quid enim est si puli non passentur, si ex caueis tardius exierint, si hoc uocauerit aus? parua sunt haec, sed parua ista non contemnenda, maiores nostri maximam h. c. rem fecerunt*, & sopra tutto Quinto fratello di M. Tullio nel primo *De Diuinatione*, assumèdo la difesa loro, narra, che Romulo fù Augure, & che ordino i magistrati cōfirmarli con gli Auguri: e dice i popoli di Cilicia, di Panfilia, di Frigia, di Licia, d'Arabia, di Caria hauergli hauuto in veneratione, i Druidi di Gallia hauenerui atteso, i Lacedemoni hauer dato a' suoi Rè per assestare vñ Augure, appresso a' gli antichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come àco il sapere: Pitagora hauer desiderato d'esser Augure; il Rè Deiotaro, per lo volo d'vn Aquila, ritornado adietro dal suo viaggio, hauer scapato vn pericolo della ruina d'vno albergo, doue farebbe alloggiato, se andaua innanzi: Catone essersi doluto, che al suo tēpo gli Auguri, per la negligenza del Collegio loro, fossero quasi destrutti: l'antica Academia, i Peripaterici, & i Stoici, saluo che Epicuro, hauergli dato fede. Zenone Cleanthe, Chrisippo, Democrito, Diogene Babilonio, Antipatro, Possidonio, & con detti, e son scritti hauergli cōfirmato, Claudio figliuolo d' Appo cieco, e Agamennone, nauigando contra gli Auspici, hauer perciò perse l'armate del mare; e Crasso, cōbattendo co' Partiti contra gli Auguri hauer perduto l'essercito di terra, & oltra di ciò Dionisio racontò l'arte dell'augurare esser antica fin da gli Aborigini, & aggiunga, che Alcanio prese l'augurio innanzi, ch'egli uscisse in campo contra Mezentio così narra Cornelio Tacito i Germani, pigliare Auguri: dall'annitire de' Cavalli: Homero celebri per ottimo Augure Calchante, & i due Rè de' gli Argini Anfiloc, e Mopso, e Tirezia, & Anfirao Rè de' Thebani huomini prestanti, & Heleno figliuolo di Priamo: Propertio commendò per tale Melampo: Ouidio nell' vltimo delle Metamorfosi Tage, che fù il primo che insegnò l'Aruspicio a' Toscani dicendo.

Homero.

*Indigena dixerè Tagem, qui primus Etruscum
Edocuit gentem casus aperire futuros.*

Virgilio.

Virgilio faccia mentione di Rannete Rè, & Auguro gratissimo a Turno, in questi versi del nono,

*Rex idem, & Regi Turno gratissimus Augur.
Sed non augurio potuit degressu perire.*

Cornelio.

Cornelio Tacito nomini Vmbrio, Teretio, Varrone, Iodi Ventio: Plinio nel decimo libro, comendi Massurio, & Mucio, Plutarco nella vita di Pelopida faccia menzione di Theocrito, e infiniti altri siano dagli Autori a queste proposito nominati. Nondimeno appresso a gl'istessi Gentili molti hanno dispregiato tutte le sorti d'augurij, d'auspicij, d'aruspicij apertamente: fra quali Dicaerco, & Cratippo Filosofo furono i primi, benché ammettessero la diuinatione da' legni, & dal furore ragionata. Carneade, & Panetio se ne risero affatto, dimadando per burla, se Gioue hauea comandato, che la Cornacchia cantasse dalla sinistra, e il Coruo dalla destra nel parere, e giudicio de' quali cadde il dottissimo M Varrone, il quale disse quella prudētissima sētēza, che i Dei sarebbono otiosi, & ferati da douero, se cōfidassero i loro consigli a i Corui, & alle Cornacchie. Il Biondo nel primo lib. della sua Roma Trionfante, recita l'esempio d'un Console, qual fū Publio Claudio molto saggio, il quale essēdo anisato, che alcuni Polastri frā le cose sacre nō augurauano cosa alcuna fauoreuole, per nō voler cibarsi, gli fece gettare nel Tebro, dicēdo, poi che nō hanno volontà di mangiare, vadino a bere. Recita pure l'istesso āctor, che Cicerone facciamente motteggj Labieno, il quale nell'esercito di Pompeo essēdo intento a gli Augurij, disse, che Pōpeo fatebbe contra Cesare vincitore, dicēdo. E noi, perche speruamo questo, habbiamo poco fa perduto i ripari, e la fortezza del campo aposta. Così narra il medesimo, che dicendo Nonio, come quei della parte di Pompeo doueano sperar bene, essēdo apparse sette Aquile nel Campo loro, & prese da Soldati Pompeiani. L'istesso M. Tullio disse con morto faceto, & solazzeuole, che l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto a combattere contra le gazze per ventura. E Cicerone nel primo de *Diuinatione*, racconta l'esēpio di Flaminio, il qual sprezzo chiaramente quel genere d'augurio, detto da Romanj Triputio, perche essēdoli detto, che differisse il cōbattere fin che gli Polli hauessero fame, e chiedendo egli quello, che hauesse poi da fare, se non mangiauano, & essēdogli risposto, ch'era da schifar la pugna, disse con ischerzo grande, d' questi sono augurij importanti, & degni d'osseruatione, che il combattere ē illecito mentre i Polli hanno fame, & ē concesso quando sono bene pieni, & satoli: onde beffando gli augurij di questa sorte, comandò, che si leuassero i stendardi, e ogni vn lo seguitasse alla pugna: il medesimo narra nel secondo libro de *Diuinatione*, che, mentre Annibale era bandito, e ritirato in Corte del Rè Prussia, parendo ad esso, che quel Rè cōbattere douesse, & dicendo il Rè, che nō ardiua, proibendo gli Aruspici, per causa de gli interiori de gli animali, che vietauano la pugna, disse, Vuoi tū creder più presto a vn'interiore di vna Vitella, che all'ispeziēza d'un vecchio Imperatore? Que M. Tullio conchiude questo: *Quid ego Aruspicum responsa commemorem? possum quidem innumerabilia, etque aut nullo habuerunt exitus, aut contrarios.* Er iui l'istesso confuta tutte le cose addotte da Quinto fratello in fauore de gli Augurij, Auspici, & Aruspici dicendo, che le cose seguite sono state a caso, & di cose fortuite, che nō si poteua predire cō quell'arte cosa determinata da loro, né quelle cose si possono accomodate alla fortuna di quelli, che sacrifican, d' che pigliano augurio da esse, e si ride M. Tullio in questo della inconstanza de gli Dei, che ne i primi interiori minacciano, e ne' secondi promettono bene, che tāta di'sensione sia frā loro, che gl'interiori d'Apolline siano buoni, quelli di Diana cattiu, oue risolue, che si come l'hostie sono immolate a caso, così anco l'interiora di quelle vengon a caso, come si trouano, dice, che i popoli c'hanno seguito queste cose hāno fatto come il volgō ignorante, e sciocco, & che in segno di questo v'ē diuersità grande, anzi contrarietà epressa ne gli vcelli offeruati da loro, e ne gli altri segni, con infinite superfluiti ridicole: di maniera che si dimostra non credere niente à queste cose benché vada con parole, talhora coperte, per non entrare in sospetto di violata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo Bruto si glori d'essere stato

Plinio.

Sigonio.

Stato da Quinto Hortensio eletto nel collegio de gli Auguri, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente, che egli fosse d'altra opinione, perche se ben qualcheuno ne riusciva vero, come quello della Ciuetta, che si posò in cima della lacia del Rè Pirrho, quando andò contra Argo, & quello del Pico, il quale si posò sul capo di Lucio Tuberone Pretore di Roma, il qual rendeva ragione in piazza al tribunale tanto domesticamente, che fù preso con mano, nondimeno le migliaia faceuano essire ridicolo, e vano apertamente Hora questi Augurij de gli uccelli furono trouati secòdo Plinio nel settimo lib al capitolo quinquagesimo sexto, da Car, onde hebbe il nome la Caria, Orfeo v'aggiunse gli augurij de gli altri animali, e Delfo ritrouò l'Aruspicina. Cotelta vanità de gli Augurij consisteu a poi (come dichiara Festo Pópeo) in cinque cose. Prima nell'osserruatione del cielo, come nel cadere di solgorio, di tēpeste, di pioggie, oue i Romani al cadere del solgore nō hauebbono mai fatto consēglio, & assolsero vna volta da alcune imputationi Publio Clodio, per fauor d'vna improuisa pioggia, quasi che Gioe istesso l'assoluesse, secòdo osserrauano i segni de gli uccelli, stimādo quella antichità, come dice Ouidio) che gli uccelli, per volare alla volta del cielo, & accostarsi alli Dei, fossero come messi, & secretari loro. Quindi augurauano per loro mezo, salendo l'indouino (come notano Varrone, e Liuius) sopra vn luogo eminēte, & quiui sedèdo sopra vna pietra, con vn certo bastone intorno. Lituo chiamato, nella corte vecchia, d' secondo Festo Pópeo, talhora nel luogo detto Tesca, o nel Postumirio, ch'era vn giardino a ciò deputato, tiraua vn segno verso il cielo da Oriente ad Occidente, chiamādo la parte destra da mezodi, da Settentrione la sinistra, quella dināzi antica, e postica quella di dietro, e da poi, posto il bastone nella sinistra mano, mettède la destra sul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioe, che nelle parti da lui signate mādasse segni certi, e manifesti di quello, che desideraua sapere, & attēdeua al volo, & al garrito loro, il quale nō sò se fosse intelo da quelli, come suonò, d' come loquela d' essi. Sol basta, ch' essi antichi credettero, che gli uccelli hauessero frà loro vn linguaggio, come habbiamo noi, inteso nō da tutti gli huomini comunemente, mà da qualcb' vno alle volte, come si legge del fauoloso Melāpo, cui furono da certi serpenti leuate l'orecchie, & che perciò intese dapo tutto quello, che diceuano gli uccelli. Et d' Apollonio Thiano appresso Filostrato si legge, che vedendo vn giorno vna moltitudine di Passere far gran festa, & vn frigitamento molto grāde alla venuta d'vna di loro, e tutte insieme poi leuate si volarono via, disse a coloro ch'erano seco, che quelle Passere s'haueuano rallegrato: perche quella gli hauea detto d'hauer trouato per strada vna sōma di grano da vn' Aſino gettata à terra, & che, essēdo i sacchi rotti, tutto il frumēto era restato sparso per strada, & così trouarono i cōpagni, che era il vero. Oltre di ciò si scriue di Democrito, che beuēdo del sāgue meschiato d'alcuni particolari uccelli, da lui benissimo conosciuti, intēdeua il parlare di tutti, e per essi indouinua a questo modo, bēche si possa dare quella fede a costoro, che si dà a' Catinbanchi, & a' Ceretani, essēdo questo troppo grosse popolate da recitare Erano auezzī ācōra d'augurare mediāti gli animali bipedi, mediāti gli quadrupedi: e finalmēte da certi segni cartiui dell' interiora, & del fegato de gli animali, da loro Diri chiamati, mà particolaremēte nella creatione de Magistrati (come nota Carlo Sigonio, nel libro de āriquo iure) vsauano gli auspicii de gli uccelli quei del Cielo, & il tripudio, cioè, l'osserruatione de' Polli, da' quali haueuano buono augurio, se māgiauano, e particolarmente se qualche poco d' esca gli cadeua di bocca. Il Cigno presso a gli ātichi era preso in augurio da i Nocchieri, essēdo uccello da acqua. Le Colōbe dauano augurio a' Rè perche si dice, che queste nō volano mai sole, come āco i Rè non vāno mai scōpagnati. Dell' Occe faceuano grā cōto i Romani, hauēdo vn Occe col suo grido, mētre taceuano i Cani, svegliato le guardie. Quādo i Francesi al tēpo di Camillo presero quasi il Cāpidoglio, la onde furono soliti portare vn Cane in croce col' Occe

in cie

in cima hauèdo punito così il Cane per la sua mala guardia, e honorato così l'Ob-
 ca per la vigilanza. L'Auolitoio era di buono augurio, perche dodici n'appar-
 sèro a Romolo nell'edificare la città di Roma: & Herodoto scriue, che le femine *Herodoto*
 s'ingrauidano col zeffiro, come fanno gli arbori, & sono più puri de gli altri ani-
 mali. L'Aluco, & la Ciuetta erano funebri, il Coruo pessimo, la Muliella purissi-
 mo animale d'ottimo augurio; gli Auspicij caduchi erano cattui, cadendo qual-
 che cosa nel Tèpio; Cluii ancora essi cattui prohibèdo sempre le cose. I Picula-
 ri dauano Portetia sacrificanti molto tristi: come se la bestia percossa daua mug-
 ito, & l'Hostia dall'altare fuggiu. I Pestiferi erano tristissimi, & accadeuano, quā-
 do il cuore nell'interiora, & il capo nel segato non si trouaua. Non è gran tèpo che *Scoto*
 Michele Scoto huomo superstizioso in vn suo libro di Fisionomia, trattò molto ri-
 dicolosamète de gli Augurii, non si vergognàdo di nominare col nome di scienza
 questa pazzia, oue molto più follemète chiama nomi graui alcuni nomi strauagà-
 ti, & inuentati dal Diauolo, attribuiti a questa ridicolosa professione: così distin-
 gue gli Augurii in dodici specie, alla guisa, che sono dodici segni del Cielo, cioè, in
 Fernoua, in Ferueccia, in Viaram, in Confernoua, in Conferueccia, in Scimalar
 vecchia, in Scafsar nouua, in Scafsar vecchia, in Emponenthi, in Harrenam, e gli al-
 tri due nel suo libro non si trouano, che il Diauolo se gli hà portati via, e dichiarà-
 do queste dieci specie d'Augurii, dice le più belle materie, che possino vdirsi, le
 quali scrisse all'Imperatore Federigo, o mentre era vbbriaco, & mètre il Demonio
 li dettata questa farsa, doue che io credo, che se fosse stato al tèpo de' Romani,
 l'hauerebbono eletto certamète per Pontefice de gli Augurii, distinguendo così al-
 tamète, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua presso a lui è vno augu-
 rio, quādo tū esci fuori di casa, e che tū incòtri vn'huomo à dare, o vno uccello vo-
 lare in modo, che si pōga innanzi a te dalla sinistra, e all'hora il valèr'huomo dice,
 che è buono augurio, perche Chiappino è stato il suo interprete, che egli l'hà riuè-
 lato, mètre dormèdo vn giorno farneticaua. Il Viaram è vno augurio, quādo vn'
 huomo, o vn'uccello ti passa innanzi dalla destra, & tendendo alla sinistra, r'escè
 fuor de gli occhi, e questo è àora buono appreso a lui, perche Mopso, e Melanipo
 resuscitiàdo, l'hāno insegnato alla sua superstiziosa Signoria, e perche da questi due
 vanissimi elsèpi si conosce la vanità del resto, nò accade imbrattare i fogli della sua
 dottrina imparata forse sotto la noce di Beneuento, nell'infelice cōgregatione de'
 Striozzi. Onde per auuertimèto del Mòdo bisogna notare, che le cose, & de si piglia
 l'augurio, nò possono per ordine di natura dimostrar quella cosa, auasar quello
 effetto naturalmète, & eccedono questo ordine, scòdo S. Thoma sono reprobate:
 mà se possono significarlo per via naturale, si come il gracchiare frequète del
 Coruo predice futura pioggia, e l'attuffarsi del Mergo nell'acqua spesso pronosti-
 ca l'istesso, seza dubbio alcuno sono àmesse. Vi è vna sorte di augurio, che si piglia *Augurio*
 dalle parole humane, dètto latinamète Omè, al quale porgèdo indubitata fede, nò
 è dubbio, cōmetterli egual superstitione a gli altri. Come, quando Paolo Emilio
 preparò l'expeditione còtra Perseo Rè di Macedonia, frà tanto vennegli incontra
 vn di vna sua picciola figliuola Traccia nominata, tutta mesta, & dolorosa, àn-
 ciàdoli, che Persia (e questo era il nome d'vna picciola cagnina di casa) era morta;
 & de disse. Io accetto questo augurio per buono d'hauere a vincere Perseo. Di Ci-
 cilia Metella, si legge àora, che ch'edèdole vn giorno vna sua nipote di seder nella
 sua sede perche era stracca, rispòse. Figliuola io ti còcedo veramète la sede mia: &
 così auène che ella morì frà pochi giorni, e la nipote sua si maritò nel marito d'
 essa, àdàdo a fruire apputto la sede sua. Di Pompeo Magno si narra parimète, che
 doppo la farfalcia pugna, fuggèdo alla volta di Cipro, pristorar alquàto le sue for-
 ze in quel luogo, e drizzàdoli alla volta di Basso, vide per istrada ù bellissimo edi-
 ficio, di cui chiedèdo il nome, & intèdendo, che si chiamaua Cacouastila, restò tal-
 mète gramo del cattiuo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fino cò le lagri-
 me

*Offervazioni
sulle
profezie*

mescolperle la meretricia dell'animo suo. Con questa istessa vanità di superstitione i Romani nō haurebbono mai eletto il primo soldato, s'hauesse hauuto brutto nome dubitādo sēpre di qualche cattiuo incontro per quello. Et i Pitagorici più insensati di loro intutte le cose da farsi offeruauano questa sorte d'augurio assai ridicoloso, & vano, nè s'accorgeuano gli atichi, che queste cose tali nō sono caule di tali effetti, però nō ci è cagione ragionevole da temer di loro, dāda pēlsare bene, potēdo auuenir la cosa sì bene come male. L'indouinare ancora da certe offeruationi superstitiose hā del fallace affatto, e nō è augurio da farne vn minimo cōto, come Suetonio narra di Cesare, che addādo in Africa cōtra Iuba, nello smōtar di nāue cascò in terra, e da questo prese egli buono augurio, dicēdo, Africa io ti tēgo le mani addosso. E pure cō tutto ciò poteua essere āco il cōtrario, e che restasse in Africa morto, e sepellito. S. Agostino nel primo libro, De doctrina Christiana, pone frā queste offeruationi superstitiose, quando nel caminar di due amici si dà in vn salso onero in vn putco, quādo si passa innāzi a casa, calcar col piede l'ētrata della porta ritornare in letto, se vno calzādosi sternuta, tornare a casa, quādo per strada cāschesi per sciagura, non vñire di casa, quando i Topi ti rodono la veste per forte, e simili altre pazzie, più dalle dōniciole, che da homini sensati poste in offeruatione come l'incontrarsi per viaggio alla prima in vno vestito di beretino, ouero in vn morto, ouero in mēdico, ouero in vn'Asino, d'vedere il Lupo, e voler da coteste cose augurar male, o bene, secondo, che ti detta il capriccio, e la fāfasia del tuo ceruelaccio ignorāte, e stolto quāto dire si possa. L'arte speculatoria, ch'ardisco interpretare Mōstri, Portenti, Oñti, Prodigij, Tuoni, Folgori, Tēpeste, Comete, & cose tali è reprobata ācor essa, quādo eccede l'ordine naturale delle cose. I Mōstri sono così detti (dice Isidoro nel duodecimo lib. delle sue Etimologie) perche subito mostrino qualche cosa, che dee apparere: mā questo è riservato poi nel secreto di Dio. Eū vn Mōstro quello, che narra il Testore, che nell'Isola di Coo dal gregge d'vn certo Nicippo vna peccora partori vn Leon. E Ione Chio racconta, che quādo nacque Hercole nacque cō tre ordini di dēti, & il Gioiua narra, che al suo tēpo in Roma nacque vn putco cō vn capo di vitello: e nella patria nostra a quelli āni paisati vna femina partori due bābini dalle parti posteriori attaccati, & vniti insieme nō sēza marauiglia delle gēti, i quali cāparono sette, ouero otto giorni, saluo il vero. I Portenti sono detti ā portendendo, e gli Oñti, ab ostendendo, & sono dell'istesso tenor, che sono i Mōstri. Per questo disse Labeone, gli Oñti non essere altro, che quando qualche cosa si genera, o si fuori dell'ordine naturale dell'altra, e si pigliano hor in buona, hora in mala parte. Portento marauiglioso fū quello, che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo ottuagesimoterzo, quando nel Consolato di L. Martio, & Sesto Giulio, nel Contado di Modena due monti corsero l'vno cōtra l'altro con gran strepito cozzando, e tornādo adietro, oue fecero vndāno grandissimo ad vna insinā d'animali. Nē fū pūto minor portēto quell'altro nell'vltimo anno dell'Imperio di Nerone, quando i prati, e gli oliui, ch'erano nel Contado Marucino, nelle possessioni di Vērio Marcello Caualliero Romano, il quale faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essendoui la via di mezzo, & quel l'anco nō fū picciolo portento, quādo all'arriuo di Serse in Laodicea vn Platano diuētò vn'olio. I Prodigij così detti a piadicēdo, secōdo Nonio Marcello, si pigliano sēpre io mala parte, essendo come ire, & minaccie de gli Dei. Mā gli atichi accettauano per prodigij anco ra cose ridicolose, & le cōmētauano come cose degne di grādisima cōsideratione. Frā queste recita Plinio, al tēpo della guerra di Sicilia, smontaro sul litte Augusto, vn pesce gli saltò su i piedi, onde gli Auguri le dissero, che Nettuno haueua rifiutato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'hauua adottato lui, talche questa picciola cosa fū vn prodigio appreso loro per Sesto Pompeo. M. Tullio nel secon de Diuinatione, si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i Topi innāzi alla guerra de' Marci, hauessero roduto intorno a cer-

ta (quadi)

*Prodigij
Nonio
Marcello*

M. Tullio

di scudi militati,oue dice, che se questo ualesse, hauendoli roso i Topi ancora a tutti i libri della Repub. di Platone, sarebbe di bisogno accettarlo per prodigio, & haue-
re timore, che qualche strano accadete non accadesse alla Repu. Romana per forte.
E soggiunge vn morto facetissimo, dicendo, che se per forte il libro de Voluptate
di Epicuro, li fosse roso, egli farebbe giudicio, che la falsicia s'hauesse a incarire
da' falsificatori. E finalmente beffatosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio
natra, che vn certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa pro-
digiosa, che vn serpente in casa si fosse auolto intorno a i gagheri della porta, disse
prudentemente, che questo non era marauiglia, ma si bene se i gangheri della por-
ta si fossero rauoli intorno a lui. Onde all'ultimo, parlando sodamente, dice que-
tre grani, che furono trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'Api, che
si fermarono su le labra di Platone, e il suono dell'armi nel Tempio d'Hercole ap-
presso i Lacedemoni, e l'apparsi delle porte improuise del medesimo Dio in The-
be; & i scudi appesi in alto ritrouati in terra, cose tutte accettate come per prodigij
o furono cose false, o successe a caso per qualche moto, nè da farui sodamento so-
pra. Cò tutto ciò diciamo alcuni segni potersi dare da Dio, e darli in fatto di qual-
che futuro auuenimento, da' quali non si può predir indubitamete, se non per diui-
na reuelatione, cosa determinata, innanzi che la cosa succeda: ma si bene congettur-
rare, o male, o bene (potendosi anco il prodigio, secondo Carlo Sigonio, interpretare
in buona parte) & farsi giudicij più chiari, & fermi secondo la chiarezza, & ma-
nifestatione de' segni, come nella vita d'Ambrogio Santo, si legge essersi fermata
vna moltitudine d'Api sopra la bocca di quello, mentre era picciolo infante, che
dimostrò la futura eloquenza miracolosa dell'huomo. Et nel secondo de' Machabei
al capitolo quinto, si legge, che per tutta la Città di Gierosolima per giorni quaranta
si videro cauallieri armati discorrere per l'aria con le stole d'oro & con l'haste in
mano, e corsi di Caualli, mouimenti di scudi, stringimenti di spade, lanciare di dar-
di, splendore d'ogni sorte d'arme, e battaglie ordinate, *Qua propter omnes roga-*
bant, in bonum non, fra conuerti, i quali prodigij furono segni dati da Dio del sacco
futuro della città di Gierosolima, prima per Gialone, e poi per Antioco Epifane.
Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij essere apparsi innanzi all'ultima
distruzione di Gierosolima, come quella stella splendida simile a vna spada, che
staua imminente alla città: le comete mortifere, che per tutto vn'anno si videro ar-
dere in aria, il lume, che di notte durando mezz'hora circondò l'Altare, e il Tèpio,
onde pensarono tutti che fosse giorno, la vitella, che nel sacrificio partori in mano
de' sacri ministri vna agnella, la sinistra del Tèpio interiore, che guardaua l'Ori-
ente, si graue, e pesate, e co' suoi cadenzazzi benissimo chiusa, che s'aperse all'impro-
uiso, carri, & le carrozze, che al tramontar del Sole si videro per l'aria vn giorno,
& le squadre di gente armata meschiarsi frà le nubi: i mouimenti, i strepiti sentiti
nel Tempio da Sacerdoti nella festa di Pentecoste di notte: le voci horribili udite
che diceuano, partiamo di quà, il figliuol d'Anania chiamato Giesù, huomo pie-
beo e rustico, che quattro anni innanzi il dì della festa de' Tabernacoli, cominciò a
gridare all'improuiso. Vna voce dall'Oriente, vna voce dall'Occidente, vna voce
da quattro venti, vna voce sopra Gierosolima, e sopra'l Tempio, vna voce sopra i
sposi, & le spose, vna voce sopra il popolo, & incessabilmente giorno, e notte sopra
le piazze intuonò queste cose, ne per battiture da alcuni riceuute volle cessare, nè
per tormenti, che li furno dati gettò mai vna lagrima, anzi usulando miseramente,
ridisse molte volte l'istesse parole in mezo de' tormèti, & aggiunse accongnai, guai,
alla Città di Gierosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grandissimo quello, che
racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quin quagesimo sesto, che nel còsola-
to di M. Acilio, & Gneo Portio, piovuè dal Cielo latte, & sangue, & essendo Con-
soli L. Volunio, & Setuio Sulpitio piovuè miracolosamente della carne, & piovuè
ferro ancora in Lucania, l'anno innanzi, che M. Craffo fosse morto da Partihie di-
strutto

Gioseffo
Hebreo.

strutto l'esercito suo, & nel Consolato di L. Paolo, e Gneo Marcello, piovuè l'ana
 appresso il Castello Carisano, doue l'anno seguente poi fù morto T. Anno Mi-
 lone, & nel capitolo seguente narra, che nella guerra de' Cimbri, & (peffe volte à-
 cora, & prima, e poi furono vdti strepiti d'arme, & suoni di trombe dal Cielo, &
 nel terzo consolato di Mario, in Amelia, e in Todi furono vedute armi celesti
 Leuante a Ponente correre a incontrarsi frà loro, doue quelle di Ponente furono
 messe in fuga. Et nel capitolo cētesimo narra, che quādo Dionigio tirāuo di Sici-
 lia fù cacciato di Signoria, auuēne vn prodigio, che per vn giorno il mare fù dolce
 in porto. Innāzi alla morte di Cesare si legge questo prodigio, che vn suo Cavallo
 pianse fortemēte, & nella morte di Caligola, vna statua di Gioue rise di cuore al-
 legriſſimamēte: e poſto ācora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto
 alcune dōne hāno fatto qualche volta sette figliuoli a vn parto. Mā molto più mi-
 rabile (e ben lo tēgo io per fauoloso) è il parto di Margherita Cōteſſa di Holanda,
 l'anno 1314. facendo (come si legge) trecento ſeſſanta figliuoli viui in vn ſol trat-
 to; mā ſopra tutto è da dire affai intorno a quello, che Plinio racconta nel capito-
 lo quarto del ſettimo libro, cioè, che eſſendo Cōſoli Publio Licinio Craſſo, & Gaio
 Caſſio Lōgino a Caſſino, vna fanciulla diuētò maſchio ſotto il padre, & la madre,
 & per cōmandamento de gl'indouini fù portata in vna iſola deſerta. Parimente
 Licinio Mutiano ſcriue d'hauer veduto in Argo vna certa Arefcuſa, che miſe la
 barba, diuētò maſchio, & anco menò moglie, & ei medefimo narra de viſu, che
 in Africa L. Coſſutio cittadino Tiſdritano, ſi cāgiò in maſchio il giorno delle noz-
 ze. Et Lodouico Domenichi aggiunge in confirmatione de gli eſſempi di Plinio,
 nelle ſue margini, che al tempo di Ferrando primo Rè di Napoli, Carlotta, & Frā-
 ceſca figliuola di Lodouico Guarna Salernitano, in età di quindeci anni, amen-
 due di femine mutarono ſeſſo, & nome, e di più, che ſotto il medefimo Rè in Ebo-
 li, vna fanciulla la prima notte ch'andò a marito, diuenne maſchio, ribebbe la do-
 te, & viſſe poi come huomo. Però chi non vuol credere, non paga datio. Tutta
 queſt'arte ſpeculatoria adunque viene reprobata, ſi come ſono reprobate tutte le
 ſorti d'augurii. Però il Concilio Agathenſe, & l'Aurelianenſe, & il Carthagineſe,
 vogliono, che ò Chierici, ò Laici, ch'attendono a gli augurii, ſi debbono iſcōmuni-
 care. E Gregorio in vn Decreto determina, che i ſeru, che v'attēdono ſiano battu-
 ti, & i liberi incarcerati, & il Concilio Tolerano determina, che ſiano ſoſpeſi tutti
 quei di Chieſa da tutte le dignità, & honori, & per la legge ciuile. *l. nemo, & l. nul-
 lus, & l. culpa, de male. & math.* a queſti tali ſi debbono cōſiſcare i beni, & dar la
 morte. L'indouinare per via di preſagii, ò pronostiſci naturali, queſto ſi bene è lec-
 to come i Medici indouinano le morti de gl'infermi da ſegni naturali. Per queſto
 Hippocrate fa vn libro. *De prognostiſcis* particolarmente, & Galeno tratta di tai
 preſagii nel libro *de diebus decretorijs, & de Chriſibus*; come anco fa Biaſio Hol-
 lerio, nel ſecondo lib. della ſua Theorica di Medicina. Coſi l'indouinare per via
 di comete, ſacelle, corone, lampade, ſuochi ardenti, di ſcorſi di ſtelle, & altri oſten-
 ti, con natural ragione, è lecito, & conceſſo, delle quaſi cose tratta beſiſſimo Vito
 Amerbachio nelle ſue Meteore, & il Mizaldo nel primo della ſua Cometografia,
 mā ſopra tutti Paolo Ebero Retingenſe in vn ſuo opuſcolo delle Apparitioni delle
 Comete, e de' ſuoi eſſetti. L'indouinare ancora per via d'oracoli è coſa dalla Chie-
 ſa dannata, & nō è punto differente dalla pernicioſa idolatria, nè meno è mēdace
 & vana di quello, che ſuperſtitioſa ſia: per queſto Eufebio nel quarto lib. *de prapa-
 tione Euangelica* al c. 2. dice i Peripatetici, i Cinici, e gli Epicurei diſpregiavano le
 riſpoſte de gli oracoli, come vane, bugiarde, & falſe affatto, & i iſteſo nel cap. 1. di-
 ce, che quaſi tutti gli antichi oracoli ſi trouano falſi, e ſe qualcuno pur ne riſci-
 ua vero, era più preſto a caſo, che altramente. Il medefimo nel 6. l. al c. 4. nota alcu-
 ne parole aperte di Porfirio, il qual dice chiara mēte, che il Deſſico Apol. cōfeſſa-
 ua di nō poter dire il vero d'alcune coſe future, che gli erano dimandate, & ch'era
 impedito

Lodouico
Domeni-
chi.

Concilio
Agathenſe,
Aurelia-
nenſe, &
Cartagi-
neſe.
Concilio
Tolerano.

Biaſio
Hollerio.

Vito A.
merbac-
chio. Il
Mizaldo
Paolo
Ebero.
Eufebio.

impedito dal moto delle stelle, che nō lo lasciauano discernere la verità a suo modo. Que Porfirio cōchiude, che molte bugie diceuano gl'Idoli essēdo astretti da gl'interroganti, nō hauēdo essi esquisita cognition delle cose future, perche (come dice egli stesso nel lib. de Oraculis) quello che prediceuano, d' infirmità, d' di guerre, d' di pestilenze, d' d' altro lo prediceuano con l'osserruatione del moto delle cose celesti, è cō ragione Mathematica, come fanno āco gli Astrologi nostri; benchè meglio di loro per la scīza maggior, che possedeuano, & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce a questo proposito, che Apollo molte volte a gl'interrogati rispose con quel verso.

Porfirio :

Celio Calcagnino .

Quid frustra petitis ? non nostrum est scire futura .

Mā Enomao Greco tanto in Filosofia, quanto in Eloquēza famoso, benchè gentile scrisse vn libro della falsità de gl'oracoli antichi, ridendosi, & beffeggiando apertamente i signenti de gli Dei adorati da' Gentili, & massimamente procede cōtra Apollo Delfico, di cui molti oracoli mēdaci dimostra, è frā l'altre cose q̄ste parole. *Miser igitur tu, qui Delphos habitans, indo ad vniuersum orbem inanus fundis responsa, insani autem omnes homines, qui ad te quasi ad veridicum Deum accurrunt; nec me ipsum insanum fuisse inficior, qui & his ambiguitis, ne ignorantia tua dicam, fuerim deceptus.* Clemente Alessandrino. ancor lui in quel libro, doue conforta i Gentili alla fede, beffeggia i Gentili con queste parole. *Plin. mo silentium Cassius, & Colophonius Fonte, cateraque fluentia, que diuinitatis vim habere videbantur, extincta cum suis fabulis defluerunt, totiusque uinationis potius, quam diuinationis nefanda mysteria acciderunt Silet Darius, Pithius, Didimus, Amphiarus, Apollo, Amphilocus, tacens Aruspices, Angures somniarum interpretes, & qui farina, aut hordeo vaticinabantur.* Et Lattantio Firmiano nel libro de Origine erroris, al capitolo decimo settimo parlando de' Demoni dice anch'egli. *In Oraculis autem vel maxime fallunt, quorum prestigia prophani intelligere non possunt.* Quindi è nato, che il dottissimo Celio Calcagnino in vn suo Dialogo faceto introduca molte risposte d' Apollo date a questi, & a quell'altro interrogante, che non son piene d'altro, che di burle, e di giuoco a chi le legge, come quella data a Luciniola, che nel suo Tempio mesta sospitaua per la morte del marito desiderando di sapere a che modo potesse fruirlo ancora, oue il fallace Apollo risponde:

Enomao Greco .

Lattantio .

*Desine nocturnos lemures incessere fletu.
Vir tuus Idalio texti de flore coronam
Ante pedes Paphie, Paphio lates additis hortis.*

Cō quel, che segue. E troppo chiara la malitia di quell'Idolo, di cui fā mētionē Er- gla Rhodiano Historico, il qual predisse, che la città d'Achea con la sua Regione intorno farebbe di Falanto Fenice, & de' suoi, finche i Corui diuentassero bianchi, & i pesci notassero nelle tazze, insegnādo poi (come auuertisse Polizelo Historico nelle cose de' Rhodiani) alla bella amante d'Isiclo Dentia nominata, d'informati il suo amatore, che dipingendo i Corui col gesso, è facendo gettar nella tazza doue beueua Falanto alcuni pesci viui, cō questa astutia spauentasse'l Signore, d'inducesse a rēder se stesso, la città, è la Regione in man dell'astuto inganatore, è Creosillo Historico, doue tratta de' termini de gli Efesi dice, che la città loro fū edificata in vn luogo, doue l'oracolo hauea predetto, che sarebbe trouato ũ pesce, & vn porco cinghiaro, operando frā tanto l'idolo iniquo, che certi pescatori desinassero vn mattina presso al fonte Hipeleo, doue māgiādo pesci, ũ di loro si spiccò dalle bragie, e salto in vn cespuglio, dou'era ascoso ũ Porco cinghiaro, il qual vedēdo il fuoco, sbuccò fuori, & iui fū edificata cō vn miracolo di tanta importanza la città di Efeso, hauea anco predetto vn'oracolo a Filippo Rè di Macedonia, che si guardasse dalle

fe dalle carozze, & d'egli in tutto il suo Regno le fece disfar ma'l Demonio ma lu-
gio, p dimostrare di predir il vero, operò che fosse vecio da Pausania, nella cui spa-
da era intagliata vna carozza. Vn simil caso raccòta'l Bugati, ch'auene al famoso
capitano Antò da Leua, perche essédoli stato predetto da vno spirito folletto, che
morirebbe in Fräza, è farebbe sepolto in S. Dionigi, mètr'egli indubitata mète cre-
deua di pigliar Parigi, & nella famosa Chiesa di S. Dionigi esser col tempo sepolto,
& ciò prometteua all'Imper. Carlo V. si trouò morire in Franza, & il suo corpo fù
portato à Milano, & sepolto nella Chiesa di S. Dionigi. Ma'l dottissimo Arpinate,
nel 2. lib. de *Diuinatione*, schernisce Apollo con le seguenti parole, *Sed iam ad te
uenio, ò sancte Apolle, qui umbilicum terrarum certum obsides; vnde supersti-
tiosa primum enasit vox fera; tuis enim oraculis Chrysippus totum volumen im-
pleuit partim falsis, vt ego opinor, partim casu veris, partim flexiloquis, &
obscuris, vt interpres egeat interprete, & fors ipsa referenda sit ad sortes*, &
adduce quell'oracolo, ambiguo sopra Crelo Rè dell'Asia, che diceua, *Cresus Ha-
lym penetrans magnam peruerter opum vim*, doue che Crelo (come scriue Hero-
doto) si pensò di distruggere l'esercito nimico, & rimase egli insieme col suo vin-
to, & dissipato affatto. Ennio Poeta ancor'esso allega quello, che fù detto a Pirrho
Rè de gli Epiroti.

Herodo-
so.

Ennio.

Asio te Aeacida Romanos vincere posse.

Ilqual potena intèderli a due modi, cioè, che Pirrho vincessse i Romani, ò i Ro-
mani vincessero lui, benchè Cic. dica, ch'egli è finto, perche l'oracolo di Apolline
nò parlaua Latino, mà Greco, & oltra di ciò Apollo a' tèpi di Pirrho era restato di
far versi, & forse questo auuene, perche, inuecchiandosi egli, le delitiose Muse nò
graduano l'amore d'vn vecchio barbuto, come haueuano fatto nel tempo della
giouentù sua. Tutti gli oracoli antichi adunque furono fallaci, & pieni di menzo-
gne, come Libero appresso a Siciliani, Cerere appresso a Rhodiotti, Diana appres-
so a gli Efesini, Giunone appresso a Numidiani, Belo appresso a Palestini, Bere-
cynthia appresso a Romani, Venere appresso a Thebani, Proserpina appresso a gli
Hispani, è l'oracolo predetto d'Apollò più celebre di tutta l'Asia, nell'isola di

Sortilegi. Delfo. I Sortilegi in edesima mète, che pigliano a indouinare col gettar delle sorti,
son manifestamète reprobati. Mà bisogna notar, che la sorte còsultoria, è la diui-
soria in tutti i dubij è concessa aspettando l'euento da Iddio, quãdo col còsiglio, &
prudèza humana non si può determinare quel tãto, che s'hà da fare, perche qua-
nto procede da mero diffetto della scienza, & prouidenza dell'huomo. Si legge nel
primo de' Rè, che Saul fù eletto Rè dal popolo d'Israel per sorte, mà questa fù in-
spiratione diuina fatta a Samuele, ch'ordinò l'election a questa foggia. Così Mat-
thia fù eletto all'Apostolato per sorte, con preci, & orationi alla maestà d'Iddio.
Et Iona con la sorte, per diuina inspiratione fu trouato fuggire dalla faccia del
Signore, & indi in mar gettato. Così Iosue trouò con la sorte il malfattore
Achor, ch'hauea occultato le spoglie degl'inimici, e Saul trouò Ionata suo figliuo-
lo con la sorte, c'haueua mangiato vn poco di fauo mele còtra l'editto Regio. Per-
rò dice Sant'Agostino sopra i Salmi, che. *Sors non est aliquid mali, sed res in hu-
mana dubietate diuinam indicans voluntatem*. E ben vero (dicono Gierolamo
Santo sopra Iona, & Beda sopra gli Atti Apostolici) che non bisogna in un tratto
ricorrere alle sorti, & creder loro indifferente mente, perche gli essempi di Iona, e
di Matthia, & d'altri, che singolari sono, non fanno vna legge commune: & fe pur
costretti da necessità pèsiamo di far ui ricorso con l'elsèpio loro, bisogna cò le pre-
ci nostre deuote impetrare da Dio l'elettio, che bramiamo, perche all'hora li ma-
nifesta esser diuina inspiratione: nè bisogna melchiare gli oracoli diuini in nego-
cij meramente terreni, & mondani. Onde S. Agostino alle dimàde, & inquisitioni
di Ianuario dice. *Ista miba displicet consuetudo ad negocia secularia, & ad vita
huius vanitatem diuina oracula velle conuertere*, & la Ghiola de' Canonì,

S. Agost.

S. Giorol.

alla

alla causa 26. q. 1. dice, che quelle sorti son illecite, oue interuengono magiche incantationi, ò che si fanno per esercitare qualche vanità, come verbi gratia, i giuochi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si comprendon alcune superstitioni in cercare qualche cosa occulta. Mà quelle son lecite, che si fanno per necessitá, impetrando l'aiuto diuino, oue non basta l'humano, & adduce vn' esemplo d' Agostino, che scrisse ad alcuni, ch'essendo la città assediata, e dubitandosi dal Clero chi douesse restarui, & chi vscir fuori, questo caso si decidesse con la sorte. Le onde è scritto ne' Prouerbij. *Contradictiones comprimit fors*, & anco Agostino Santo nell'epistola ad Honorato dice, ch'è lecto in caso di necessitá implorare cò debita riuerenza l'aiuto diuino cò le sorti. Sono prohibite ancora, & false insieme (come dice S. Thomaso in 2. 2. q. 95. ar. 8) quelle sorti, le quali s'vsano cò questa intentione, quasi che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, fortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Il Biondo nel primo lib. de Roma Triúphante, diuide le sorti de' Romani in due specie, ch'alcune si chiamauano le sorti Virgiliane, quãdo aperto il libro di Virg. si pigliauano per augurio i versi, che per ordine, & numero destinati gli occorreuano a sorte, & Elio Spartiano ne fa mentione di queste sorti Virgiliane, nella vita d' Adriano. Ve ne fù vn'altra specie poi d' antichissime da Sacerdoti còposte, & molto simili alle risposte degli Oracoli, scritte in certe tauole, come memorie di diuersi auuenimèti, le quali essi Sacerdoti faceuano sopra gli altari alle volte cadere all'improviso cò arte, inducèdo i popoli, & i Principi in timore, ò speranza secondo che piaceua, & aggradua a loro, & di queste ne fa mentione Tito Liuius nel 22. lib. delle sue Historie. Hor tutte queste sorte sono dannate, & in somma son reprobate tutte le sorti, ch'indouinano cò Tessere con Tali, con Dadi, inuentione (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Asiaticus, & a cui attese Augusto, è Claudio Imper. de gli altri più dedito vi compose vn libro sopra. Et quei, che attendono a' Lotti, danno opera a vn mestietto vanissimo, nel qual si còmettono molte furbarie, dãdo balle in mano ad altri della similitudine di quelle, che sono ne' bossoli, lasciãdo pigliar segni, & cordelle di più a qualche vno, vèdèdo la robba di fouerchio, & bene spesso argèto alchimistico per argèto di copella, oue tirando la brigata a lor cò la concorrèza, e regatta del cãto la scioue, e dissoluto fanno mostra d'vn bacio d'argento, e cauano il morione da soldato, propongono vna collana d'oro di cinqueceto scudi, e tirano fuori vn paio di manigli da dieci, dicono di spedire il lotto in quindici giorni, & vi stanno attorno, per trafficare il denaio, due ò tre anni, & finalmente si caua con la solennità d'vn zaffo, & di vn furbetto, che molte volte è auuertito, doue son i bolettini auuenturati per buscar la buona mano. Sono dannate anco tutte le sorti, che cò nu. pari, ò di pari, con leuere, con figure attribuite a' segni celesti, con cògiecture tolte dalle similitudini a sorte cauate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla fissura, da simili bagatelle, delle quali cose, che tutte sono specie di Geomantia, n'hà trattato frà gli antichi Haly, è frà moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, ò vn certo Tondino, insieme con Almadele Arabo, tutti bugiardi, è più di tutti Cornelio Agrippa inuentor di bugie, & di falsità sopra gli altri marauiglioso. Oltre di ciò sono dannate tutte le sorti di Pitagora, il quale fù inuentore (come dice Plinio) che il numero di spare delle vocali ne' nomi proprij significhi accacatione d'occhi, zoppieare de' piedi, & simili altre disgratie: così quello che dissero i Pitagorici falsamente, che i caratteri delle lettere hanno certi suoi num. da' quali s'indouina per li nomi proprij de' gli huomini, hauendo raccolti i numeri, nella sòma di ciascuna lettera, le quali vnite insieme danno la vittoria à colui, la somma del quale auanzi l'altra, scèdo che si mauoue dubbio, ò di guerra, ò di lite, ò di matrimonio, ò di vilità, ò d'altra simil cosa, è in questo modo dicono, che Patroclo fù vinto da Ettore, & egli da Achile, la qual cosa Terentiano Poeta espresse in alcuni versi molto eccellentemète. La Cleromantia adunque, che contin in se tut-

Tito Liuius.

Lotti.

te le forti, è dannata, è reprobata: bêche più, è meno, scôdo l'occesso del peccato, che più in vna sorte, che nell'altra si commette. E sotto le forti cadono le pro-
ue d'innocentia per via di duello, ò di ferro affocato, il gettare delle festuche ine-
quali, il considerate le figure, ch'auuengono nel piombo liquefacto, il tirar de' pùti
sopra vna tauola, ò pietra, con la faccia riuolta alla luna, il tirar le faue, come fan-
no più meretrici, & ruffiane nelle città, & simili altre facende di questi fortile-
gi, poste in vso. Questa è la causa, che Leone Quarto, sotto pena di scomunica
prohibisce le forti: Gregorio scriuêdo ad Adriano Nodato, approua che i fortile-
gi siano perseguitati, & puniti. Quâdo Iúdorô nell'ottauo libro delle sue Ethimo-
logie fauella di costoro, nè parla ancor' esso molto malamêre, dicêdo, che i fortilegi
non sono altri, che alcuni, li quali sotto nome di finta religione, cò alcune sorti da
loro chiamate sorte di Sati, ò d'Apostoli induouinan, ò col guardare d'ogni scrittu-
ra promettono cose future. Cicerone, benchè Gétile, parla âcor lui molto christia-
namente di quest'arte, dicêdo, che nelle sorti non c'è altro, che temerità, è caso, &
che iui non è ragione alcuna, nè consiglio, è perciò dannâ affatto i fortilegi, è dice,
che il volgo solo a' suoi tempi attêdeua a certe sorti Prenestine ritrouate da Nu-
merio Suffio Prenestino, cò alcune note di lettere âriche, le quali si cauaano per
ammonitione della Dea Fortuna, & erano mescolate per man di vn putto, & ca-
uate, e che nissuno magistrato, ò huomo illustre le vsaua, & quasi in ogni luogo e-
rano annullate, è spente. Perilche scriue Clitomato, che Carneade Filosofo era
solito dire, che in luogo alcuno non haueua mai visto la fortuna, più fortunata,
che a Preneste, trouandosi iui tante forti. Ma traspasando a sogni, gl'interpreti de'
quali sono dimandati còiettori, diciamo, che per questi si può fare còiettura natu-
rale, mà nò far profession d'indouinar. Nè si dee credere a Themistio, nè à Sinesio
Platonici, li quali hanno detto non sognarsi cosa indarno, perché, scôdo la mte
loro, i sogni procedono da gl'influssi celesti nella potèza fâtaistica, oue s'imprimò-
no con celeste dispositione i fâtaismi, a fine di produrre alcuno effetto, effêdo che
la più parte chiaramente procedono a caso, & sono euidentemêre falsi. Et quanto
alle cause intrinseche, & estrinseche de' sogni, chi dice vna cosa, chi dice vn'altra.
I Platonici vogliono, che i sogni nascano dalle specie, e cognitioni generate nell'
anima. Auerroè dall'imaginatiua, Aristotele dal senso commune, mà fâtaistico.
Alberto Magno dall'influsso delle cose superne, mediantè però alcune specie,
che del còtinuo deriuano dal Cielo: i Medici da vapori, & humori del corpo. Ma-
crobio, & Marco Tullio dagli affetti, & pensieri della vigilia: alcuni Arabi dalla
potenza intellettuale: gli Astrologi dalle loro constellationi, & ogn'vno dice a suo
modo. Mà basta, che poca verità è in loro, che non auuenga a caso, & moltissimi
sono falsi in tutto, onde ben disse Tibullo.

*Pareti di
diuersi in-
dorno a'
sogni.*

Tibullo.

*Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pauidas mentes falsa timere iubent.*

Da questo numero de' falsi intendo esser lontani affatto quelli, che per diuina di-
spositione auuengono, come quei di Faraone, interpretati da Gioseffo, & quelli di
Nabucodonosor, ò posti da Daniele, e altri simili. Mà tutte le dichiarazioni de' so-
gni scritte da Daldiano, è da Arthemidoro, ouero da coloro, c'hanno finto il libro
di Abraam, di Salomone, & di Daniele intorno a questo, sono cose erronee, è pie-
ne di mille falsità. Riferisce a questo proposito Agostino Santo ne' libri della
città di Dio, Porfirio hauer detto le diuinationi de' sogni esser tutte da' demonij
deriuare, M. Tullio nel secondo de *Diuinatione* si ride ancor' esso di Pitagora, &
di Platone, ch'effortauano, per veder in sogno cose più certe, andare a dormire cò
vn certo determinato culto, & vitto; però i Pittagorici voleuano che l'huomo s'a-
stenesse dalla faua, quasi che non il ventre, mà la mente sia insuita da tal cibo. Et
di più dice Tullio, che de' sogni bisogna dire quello, che si dice delle imaginationi
de' gl'ebrij, & de' gl'infanti, & a' quali molte cose vere paiono in contrario di quel-
lo, che

Et Tull.

Io, che sono, & si come a' nauigati le cose, che stāno ferme paiono mouersi p causa del moto della naue, & vn lume d'vna candela, ò lucerna pare, che siano due: così potrà dirsi, che le cose, che stanno, parēdo muouersi significchino il terremoto, ò qualche repēta fuga, & che i due lumi dichiarino qualche futura seditione, come si dice, che i sogni significano quel tāto, che deue auuenire. Mā, se pur qualche sogno hà sortito l'effetto della interpretatione del conietto, questo è nato ò dal caso, ò dal Demonio, per eccitar la credulità dell'huomo in queste vanità. Di Ciro scriue Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vide il Sole a' suoi piedi, è volendolo con le mani tre volte pigliare, sempre li scappò, òde gli fù predetto, che p quell'appetito, chebbe tre volte di pigliarlo regnerebbe trent'anni, & così fù. Mā qui non c'è tagione, che proua, che per quell'appetito s'intēda più trenta, che tre, onde bisogna cōchiuderla, come di sopra hò detto. Scriue Heraclide Pontico àcor lui del sogno, che fece la madre di Falaride, oue le parue frā gli Idoli nella casa sua consecrati, vedere Mercurio con vna tazza, che teneua in mano, spargere sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta, il che confermò la barbara crudeltà poi del figliuolo. E Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartagineſe, essendo all'oppugnatione di Siracusa, sentì, ò gli parue di sentire vn voce, che gli disse Domani tū cenerai in Siracusa: & questo sogno auenne vero, perche la mattina seguitò, nato tumulto nel suo esercito, i Siracusani accorti seruendosi dell'occasione penetrarono nel campo d'Amilcare, lo fecero prigione, & lo cōdussero dentro alla ci ttà loro. Platone riferisce medesimamente, che essēdo Socrate in prigione, disse a Critone suo famigliare, come dopò tre di douea morire, essendogli apparso in sogno vna giovane bellissima, la quale chiamandolo per nome gli disse vn verso di Homero tale,

Tertia te Pythia tempestas lata locabit.

È così è scritto esser auuenuto. Aristotele raccòta d'Eudemo Ciprio suo grād amico, che andando in Macedonia, arriuò in vna ci ttà bellissima di Thesſaglia, Fera nominata, la qual'era da Alessādro Tiranno crudelmēte oppressa, doue s'infermò quasi a morte, & vna notte in sogno li parue di vedere vn giovane di faccia bellissima, che confortollo, & gli disse, che in breue si sanarebbe, & ch' Alessandro Tirāno in breue sarebbe vcciso, & così successe, & Sofocle (si come narra M. Tullio nel primo de *Diuinatione*) Poeta egregio, essendo stata rubbata dal Tempio d'Hercole vna tazza d'oro, si sognò di colui, che furata l'hauea, la onde riferēdolo à Magistrati gli fece porre le mani addosso, e fù trouato il vero. Intorno a' quali sogni è di mestiero darli l'antedetta risposta. Qui caderebbono anco gli Astrologi giudiciarij, mā perche di loro si parla alla lūga in ū discorso particolare, frā questo mezzo gli lasciamo da parte. L'indouinare ancora per via di Fisonomia, eccedendo i termini della natura, è cosa fallacissima, perche gl'affetti dell'animo, & le disposizioni del corpo, & le forti delle persone da queste debili congetture nō possōn cōprenderſi dall'huomo, si può bene cōgietturar di qualche inclinazione, come Zopiro in questo, vedendo la imagine di Socrate, lo giudicò lasciuo, & apparue per giudicio di lui stesso vn valent'huomo. È stata trattata quest'arte da Aristotele, & Auicenna, Constantio, Filemone, Laxo, Pietro da Padua, Michele Scoto, & altri assai: mā per la tua incerrezza, & per la concorrenza di molti segni, che a vna sola congettura bisogna hauere, il che di raro auuene, non fò più lūgo tagionamēto, ò discorso intorno a quella, nē meno intorno alla Metoposcopia, che considera le linee della fronte particolarmente, essendo vn ramo della Fisonomia. All'vltimo sono dannati i Piromanti, che indouinano nel fuoco, mirando le figure delle fiamme fantastiche, gli Hidromanti, che nell'acqua scorgono l'ombre de' Demoni gli Aeromanti, che gli vedono in aria, gli Axinomanti, ch'indouinano per via di fenice, ò manate, i Capnomanti, ch'indouinano per via di fumij, Capiromanti, ch'indouinano per via di specchi dentro a quali vedono l'imagini, si come vn putto vide

Dionisio

Heraclide de Pontico

Agatocle

Platone

Aristot.

Tullio

Fisonomia

Metoposcopia

Piromanti

Hidromanti

Aeromanti

Axinomanti

Capnomanti

Capiromanti

Axinomanti

Axinomanti

Coschinomanti. In vn specchio gl'inimici, che s'affrettauano alla morte di Giuliano Imperatore con marauiglia del Cardano nel libro 19. *de Subtilitate*; i *Coschinomanti*, che indouinano per via di criuelli; i *Botonomanti*, ch'indouinano per mezzo d'herbe; i *Castro-nomanti*, ch'indouinano per via di caraffe, d'entro alle quali mirano i putti, gli *Alficomanti*, che indouinano per via di frumento, & di farina; i *Tiromanti*, che indouinano per via di cafeo, & di formaggio; i *Geomanti*, ch'indouinano per via di linee, & punti in terra, & finalméte i *Chiromanti* approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de Magia) da Aristotile, & da Probo grandissimi Autori; quali considerano i móti della mano, quel del police, dell' indice, del medio, & dell'annulare, & dell'auricolare, & insieme i pianeti loro, & così le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè, la vitale, la naturale, l'epatica, & la mensale, è con esse le loro forelle, & insieme il quadrangolo, è'l triangolo, cò'l p'angolo suo supremo, è d'ist'ro, è sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina, è le tre della lattea, & così la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere, cò altre mille maniere di linee perfette, imperfette, grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, intertise, diritte, tortuose, profonde, superficiali, marcate, rissesse, biforcate, ramofculose, puntuate, fosse, circolari, semicircolari, stellate, incrociate, congiunte, è parallele, dando fede vanissimamente a questi segni, quasi veridici. I Pitagorici, è Faraote Rè de gli Indi (come dice Filostrato) posero a' tempi antichi in qualche credito questa vanità, dando opera allo studio di essa mirabilmente, & così Lucio Silla, & Cesare Dittatore oltra che nè scrissero in quei tempi Hermette, Zaele, Alcindo, Pitagora, il sudetto Faraote, Zopiro, Heleno, Alfarabio, Materno, Giuliano, Filemone, Constantino, & fra moderni Pietro d'Abano, Alberto Todeisco, Michel Scoto, Bartolomeo Cocle, Antonio Cermisone, Pietro dell'Arca, Andrea Coruo, il Tricasso Mantouano, Giovanni d'Indagine, e molti altri a' nostri tempi in questa materia giustamente reprobati, non hauendo in loro altro, che congetture viliissime, & indegne di fede affatto affatto, & hoggidì è tanto auuilita quest'arte, che i Cingari, soli discesi da Chus figliuolo di Cham trà l'Egitto, & l'Ethiopia, e secondo il Volterrano venuti di Persia, attendono a quella, dando con spasso, e trastullo del mondo buona ventura a tutti, guardando su la mano, e dicendo mille nouelle, alle paparate massimamente, non con minor falsità, che gioco, essendo da tutti stimata vna professione ridicola, & erronea da douero. Hor questo basti di tutte le sorti d'Indouini.

Annotatione sopra il XL. Discorso.

Di tutte queste materie particolari ne tratta l'Autore diligentissimamente, & copiosissimamente nel suo Palagio de gli Incanti, oue fa professione d'accumulare più, che non hà fatto di gran lunga ciascun'altro, che di tali foggetti habbia parlato, e sopra tutto raccogliere cose più degne, & più eccelse del Bodino, benchè quasi nell'istesso tempo egli componga.

DE' MAGHI, INCANTATORI, O VENEFICI,
o Malefici, o Negromanti largamente presi, &
Prestigatori, e Superstitiosi, e Sirie.
Discorso XLII.

La parola Mago che signifi- IL nome di Mago da Persi trouato, secondo Porfirio, & Apuleio, ouero di Magucci, secondo Suida, nella fauella loro, significa quel medesimo, che Sacerdote fauio, è Filosofo nella nostra. La onde Mago appresso a loro è quello istesso, ch'è Filosofo presso a Greci; di quel primo, che così volle esser cognominato, che fu Pitagora,

ragora, ò Ginnoſoſiſta preſſo a gli Indi , ò Sacerdote preſſo a gli Egittij , o Profeta
 preſſo a' Cabaliſti, ò Druido preſſo a' Galli, ò Bardo preſſo a gli Aſſirij, Babilonij, e
 Caldei. Mà non ſi prende queſto nome ogni volta in buona parte, perche, ſi come
 la magia è ſtata da alcuni diuiſa in due ſpecie, cioè, in naturale, e ceremoniale, co-
 sì il nome di Mago in ſe ritene doppio ſignificato. La prima ſpecie adunque di
 Magia non è altro, che vna ſomma, perfetta, & conſumata cognitione della Fi-
 loſofia naturale, aiutata nelle fue opere marauigliſe dalla notizia della virtù in-
 trinſeca, & occulta delle coſe, con le quali applicate conuenuevolmente a' ſoggetti
 diſpoſti, c'inſegna di parторire quaſi miracoli in natura . Onde ragioneuolmente
 diſſe Plotino , che la Magia era della natura ancilla ſagace , & miniſtra , & queſti
 Magi, come diligentiffimi eſploratori della natura, conoſcendo quelle coſe, che da
 lei ſono preparate , & applicando per tempo gli attij a i paſſiui , ſpeſſiffime ſia-
 te innanzial tempo ſtatuuto, & ordinato dalla natura , producono effetti, liquali
 dal volgo ſono per miracoli tenuti , eſſendo pure opre naturali, nè v'intervenêdo
 quaſi altro di più, che la ſola anticipazione del tempo , come ſe vno faceſſe naſcer
 roſe per Natale, ò di Maggio vedere l'vne mature, ò formar nuuole in aria, ò piog-
 gie, ò tuoni, ò animali di diuerſe ſorti, come ſi vanta d'hauerne fatto molte Roge-
 rio Baccone, cò la pura, e natural magia; & ſi come ſa profeſſione d'inſegnar coſe
 ſimili Giovanni Battiſta Porra Napolitano , in vn ſuo libro aſſai curioſo di Magia
 naturale, alla qual coſa ſi riferiſce quel che Giulio Camillo perſona di fede, & di
 auctorità, riferiſce di quello ſuo amico grande, che formò per via di Lambicchi ū
 fanciullo di carne, a cui diede anco ſiato , benchè per vn' iſtante ſolamête ritene-
 re lo poteſſe, & quà ſi riferiſcono tutti i preſtigij magici naturalmente fatti , iquali
 non ſono altro, che mere illuſioni, & inganni apparenti, come quei de' ciurmatori
 bêche vi ſiano àco i preſtigij fatti cò incanti Geotici, imprecationi, & fraudi di De-
 moni, ne' quali inferiſcono certi vapori di profumi, lumi, medicamêti, cerotti, lega-
 mi, & ſoſpenſioni, con anella, imagini, ſpecchi, & altre ſimili ricette, & inſtrumen-
 ti d'arte magica . Onde Platone , nel terzo della Republica , fa mentione de' de-
 monij preſtigiatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare, oltre che vi ſo-
 no alcune pronte ſortigliezze, & induſtrie di mani vſate da gli Hiſtrioni, & Gio-
 colari, che ſi riducono ſotto queſto genere di preſtigio, & huomini tali ſono dima-
 dati da Greci Chiroſophi, cioè, ſauj di mano : & di queſto artificio trattano i libri
 de' preſtigij d'Hermette . Dell'arte de' preſtigij parla Iamblico in queſto modo.
 Quelle coſe, che i preſtigiaſi ſ'imaginano, non hanno eſſêza alcuna d'attione, mà
 ſolamente imaginatiua, perche il fine di queſto tale artificio nò è in ſe ſemplice-
 mente, ma porgere imaginatione fino all'apparêza. Leggeſi che di queſti preſtigij
 ſi dilettò grandemente Numa Pompilio. Coſi Pitagora, il quale ſcriueua col ſan-
 gue dentro in vno ſpecchio ciò, che gli pareua, & riuolgendolo al tondo della Luna
 piecha moſtraua a chi gli era doppo le ſpalle le coſe ſcritte nel cerchio della Luna,
 il predetto Hermette, e Beleno huomini ſuperſtitioſi ripongono ſotto i preſtigij le
 traſformazioni apparenti, & inuiſibilità de gli huomini, delle quali compongono i
 trattati ridicoloſi, poſſibili più per operatione diabolica, che per via naturale, in-
 ſegnando a che modo gli huomini andaranno inuiſibili aſſatto , ouero pareranno
 Afini, Caualli, ò altri animali a gli occhi abbagliati : ouero eſſendo tranagliato il
 mezo. Frà queſti preſtigiatori è commendato da Athenco , nel primo delle cene
 de' ſuoi ſapiêti Senoſonte, il qual faceua naſcere il fuoco da ſe ſteſſo, onde gli hu-
 mini impazziuano quaſi di marauiglia a vederlo , & ciò faceua naturalmente ,
 come operauo naturalmente lo Scoto Piacentino , & Luca Trono gentil'huomo
 Vinitiano infiniti effetti marauiglioſi al tempo noſtro . Coſi Nimſodoro preſti-
 giatore è commendato da Duri Diopethe Locro da Fanondemo, Scymno Tarê-
 tino , Filuſide Siracuſano , & Heraclio Mytilenco preſtigiatori del magno Aleſ-
 ſandro da Athenco nel primo libro, è tal ſi tien, che ſoſſe Hiarcha preſſo a' Brach-

mani, Tespione presso a Ginnosofisti, Zamolzi appresso i Thraci, Abbari appresso gli Iperborci, Hermete appresso gli Egittij, Zoroastro figliuolo d'Oromasco appresso i Persi, e Buda appresso a' Babilonij Maestri principali di questa magia non solo prefligatoria, mà naturale. Frà gli antichi si recitano, Boco, Zenoteno, Almadel, Thetel, Alchido, Tolomeo, Geber Zael, Nazabarut, Thebith, Berito, Astofane, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de' quali hoggi di al mondo sono quasi annichilate. Et frà più moderni sono annouerati Alberto Maguo, Raimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo da Villanoua, Pietro d'Abano, & Antonio de Fantis, i quali due vltimi sono da molti per negromanti àora sparsi, & diuulgati. Hora questa magia naturale è quella, che Polychorino sopra Ezechiele riferisce essere da Origene commendata nel quinto trattato sopra S. Matteo, con quelle parole: *Arx magica non mihi videtur alienius rei subsistentis vocabulum, sed & si sit, non est operis mali, nec quod haberi possit contemptui*. Con l'occasione delle quali parole inuehisce contra lui mirabilmente Theofilo Velcouo Alessandrino, del nome d'Origene perpetuo inimico, nel secondo libro Paschale: mà però a torto, perche la magia falsa, & demoniaca è detestata veramente in più luoghi da Origene, & massime nella vigesimaterza Homelia sopra i Numeri, & qui in questo luogo non dà egli occasione con traria potendosi intendere sanamente della magia naturale. Si come anco Gierolamo Santo, nel primo libro de' suoi commentarij sopra Daniele, isponendo quelle parole del secodo capo: *Precepit Rex, ut vocarentur Arioli, & Magi, & Adalefici, & Caldei*. Per Arioli intende gl'incantatori, per Magi i Filosofi, per Malefici quei, che vsano il sangue, & le vittime, & che spesso maneggiano i corpi de' morti, per Caldei i Genethiaci, ò Mathematici, ch'è l'istesso; & il medesimo, nel 2. lib. contra Grouiniano dice, che Eubolo, ch'ha descritto con molti volumi l'Historia di Mithra, narra appresso a' Persi esser stato tre sorte di Magi, i primi de' quali dottissimi, & eloquentissimi (ch'erano cotesi naturali) eccetto farina & herbette, di niète altro ordinariamente si cibauano, & innanzi a Gierolamo, Giulino Filosofo, & martire, nel libro delle questioni delle gèti, alla questione vigesimaquarta, & vigesimasesta, distingue trà i miracoli veri di Mosè, & quei falsi de' Maghi Egittij da' Demonij fauoriti, & quei di Apollonio Thianco fatti per opera della Filosofia naturale: Et questa natural Magia è commendata da Filone Hebreo con le seguenti parole, nel libro delle leggi speciali. *Veram magiam, hoc est perspicuam scientiam, per quam nature opera vernuntur clarius, ut honestantur, expetendamque non plebes solum sectantur, sed etiam Reges regum maximi, praesertim Persici, tam curiosi harum artium, ut regnare non liceat nisi cum Magis versato familiariter*. Con questi Magi naturali vanno del pari alcuni Mathematici, ancora essi sagacissimi emuli, & arditissimi Inquisitori di natura, i quali con discipline Mathematiche solamente aggiungendoui gl'influssi celesti, & con alcune ragioni di proporzioni, si danno vanto di poter produrre alcune cose molto conformi, e somiglianti all'opere della natura; come sono corpi, che hanno moto, & parlano; seza che possedino l'anima di dentro; come fù la colomba di legno d'Archita, la quale volaua, della quale fa mentione Faufotino Filosofo presso Aulo Gellio, le statue di Mercurio, che parlauano: il capo di bronzo fabricato da Alberto Magno, che per relatione di molti, è massime di Francesco Giorgio nella sua Armonia del mondo, mandaua fuori vna voce articolata, & distinta, & in questa professione alcuni dicono esser apparso eccellentissimo Boetio, & che perciò da Cassiodoro in vna Epistola a quello, ne fù mirabilmete celebrato. Mà la Magia ceremoniale in se stessa è nefanda, & scelerata, la quale si partisce in Theurgia, & Goetia detta Negromantia largamente, per sentenza di Porfirio citato da Agostino Santo nel decimo libro de *Ciuitate Dei* al capitolo nono, & anco in Farmacia per sentenza di Filone nel libro delle leggi speciali per le

sup. r. 111.

superstizioni, congiurazioni, veneficij, & malignità diaboliche inserite in essa, da tutte le leggi vniuersali viene scacciata, & bandita. Et benché Porfirio contendendo molto in fauore della Theurgia, volendo, che sia governata, & retta da numi diuini; che con essa l'anima si renda disposta al riceuere gli spiriti angelici, & a vedere i Dei, conservando così ella monda, e purificata, & offerendo sacrificij immaculati a' uperni numi, col qual modo vuole nella vita di Plotino, che quel sommo Filosofo fosse tanto accetto appresso a' Dei, che diuenisse nelle sue attioni miracoloso, & celebre per questo la sentenza di Pitagora, che diceua li Dei non venire a noi spontaneamente; mà da vna certa necessit  costretti per vigore di questa Magia; nondimeno, perche ella riguarda alcune solennità, & cerimonie superstiziose, come di tenerli mondi nel corpo, & nelle cose, che stanno circa il corpo si come è nella pelle, ne' vestimenti, nell'habitatione, ne' vasi, nelle masserizie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecrationi, & vuole, che la purità di queste cose alletti, & prouochi gli influssi celesti, ch'  del Pagano, e del Gentile, & per quelli le diuine virt  si conciliano, & congiungano a noi, che   peggio, & perche attribuisce troppo alle forze naturali, senza riguardo, o mira alcuna della gratia del primo Motore. Quindi n'auuiene, che questa sua Magia da lui detta diuina, sia tanto pi  danneuole riputata in effetto, quanto pi  nel sembiante esteriore appare a gli ignoranti cosa diuina, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme con Genisio Plettone, & Osia Caldeo interpreti suoi, Hesiodo, Iamblico, Eudosso, Plotino Proculo, & simili altri hanno pi  presto hauro vna picciola ombra di diuina sapienza, che la vera, & propria participatione di essa, doue che in qualche parte sono lodati, & in mille come idolatri superstiziosi giustamente reprobari. Cos  vengono dannati ancora i seguaci dell'arte d'Almadel, quei dell'arte Notoria, in seconda seconda, alla questione nonagesima sesta, da San Tomaso reprobata, quei dell'arte Paolina, & quei dell'arte delle riuelationi da infinite superstizioni, & vanit  accompagnate. M  la Goetia, ouero Negromantia largamente detta, la quale   tutta fondata nella pratica di spiriti ribaldi, & maligni, piena d'incanti, & di congiuri illeciti, auezza alle vocationi de' Diavoli, & alle diuinationi per mezzo loro, essendo da Maghi allettati con l'vso del sangue humano (come dicono Ildoro, & Agostino) ad apparire dinnanzi a loro in forma di persone suscite, & indouinare, secondo che vengono interrogati, la onde Nicro significa morto, & Mantia diuinatione,   molto pi  scelerata, & maluagia ancora, che la Theurgia n  per conto di sceleratezza   differente quasi da questa la Pharmacia, la quale consiste tutta in certe beuande diaboliche, che prese per bocca inducono l'huomo ad amare, d ad odiare, o ad impazzire, & far simili altre attioni per forza d'incanti. La minima cosa, che fanno questi Maghi sono l'osservanze superstiziose di caratteri inusitati, & nomi oscuri, co' quali incantano i mali, & le infermit  delle persone, perc  ne' decreti, alla vigesima sesta causa, & questione seconda, sono condannate, oue con vanit  e presissima insegnano di fare alcuni breui Diabolici in carta vergine nello spuntar del Sole con certe sile, & nodi partico ari insieme legati, de' quali s'intende il detto di Gregorio Papa, alla causa vigesima sesta, questione quinta. *Si quis ardeat, aut incantatores obseruerit, aut phylaterijs usus fuerit, anathema sit.* E tutte l'altre superstizioni fanno capo qu , come quella recitata dal Biondo nel primo libro de Roma Trionfante, che i Romani beueuano il sangue de' Gladiatori, per seruarsi liberi dal mal comune, & la nouella sposa ancora vergine per relatione di Plutarco ne' problemi, & di Marco Varrone nel sec do libro della vita del popolo Romano, toccaua il fuoco, & l'acqua, come per buono augurio della futura generatione, femerata dall'humido, & dal calore naturale. Erano costoro da gli antichi Epodi chiamati, perche incantauano anco i fanciulli, come f , secondo Horatio Poeta, con incantesmi manuali Vato puto preterato, da quelle tre solenni incantatrici, Folia, Saga-

Porfirio

Ildor.
S. Agost.Gregorio
Papa.Il Biondo.
Plutarco,
et Varus.

Horatio.

ma, &c.

na, & Veia, & gli facuano dire oracoli all'orecchie altrui rari, & stupendi. E nò
 hà dubbio alcuno, che per operationi del demonio, le parole de' maghi hanno vir-
 tù, & efficacia d'incantare, & così quelle de' gli huomini superstiziosi, benchè Plin-
 io, nel vigesimo ottauo libro, ponga per questione indecisa da gli antichi, se le pa-
 role, e gli incantefmi vagliono alcuna volta, perche l'esempio di Tuccia vergine
 Vestale accusata d'incesto, la quale fece vn prego particolare, doppo il qual prego
 portò acqua nel vaglio, nell'anno doppo la edificazione di Roma seicento, e noue,
 dimostra la verità di questo fatto. Così il prego d'Emilia Vergine appresso a Va-
 lerio Massimo, che per esserle smorzato il fuoco sèza sua colpa, & volèdo prouar
 la innocenza sua, pregò la Dea Vesta cò alcune parole incognite, & poslo vn velo
 sopra il fuoco, incontiaente lo raccese. Le medesime Vestali con certi preghi loro
 insoliti, e nuoui, riceueuano serui fuggiti, i quali nò fossero àora usciti fuori della
 città. Et Lucio Pifone nel primo de' gli Annali, scriue, che Tullio Hostilio volle far
 venir Gioe dal Cielo con quel medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima
 l'haueua fatto venire, & perche egli non offeruò per appunto certe cole, che sono
 in tal sacrificio, fù percosso dalla saetta. Non si recita di Cesare, che poiche cò peri-
 colo cadde della carretta, sempre subito ch'era nionato su la carretta, vltua certe
 parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggire tal pericolo, e li giouarono sèpre?
 Non afferma Attalo, che se quādo vn vede vno scopione, dice due, ch'ei si ritira, e
 non si muoue a nuocere? & in Africa non dice Plinio nel libro vigesimo ottauo,
 che nessuno si metterebbe operar cosa alcuna se prima non dicesse Africa? Marco
 Seruilio Romano vno de' primi huomini di Roma, dubitando di diuentar Lip-
 po, prima ch'esso noninasse la lippitudine, o che altri glie la predicesse, non s'ap-
 piccaua al collo vna carta legata attorno con lino, doue erano scritte due lettere
 Greche *ρ & α*? Mutiano, il quale era stato tre volte Console, con la medesima of-
 seruatione non s'appiccaua vna mosca viua in pezza bianca, affermando, che cò
 tale rimedio non si sentiuua la lippitudine? Mà passando più oltre, questi Maghi
 richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de' morti dell'inferno, la on-
 de Prudentio Poeta antico Illustre, che fù Canonico Regolare Lateranense, scri-
 ue così di Mercurio,

*Traditur extinctas, sumpto moderamine virga
 In lucem reuocasse animas.*

& doppo soggiunge.

*Murmure nam magico tenues excire figuras,
 Atque sepulchrales scire incantare fauillas,
 Vltam idem spoliare alios, ars noxia nouit.*

Nel medesimo modo leggeui ancora, che Cynope mago resistendo a Gioanni
 nell'isola di Pathmo, fingeuua di suscitare i morti: Onde il Mitrondolano ne gli Hin-
 ni dice,

*Et Cynopem magia confisum dispulit alta
 Mentis Ioannes.*

Nondimeno vogliano alcuni, come Nicolò di Lira, e Thomaso Caietano, che
 quella Fitonissa de' libri de' Rè, per diuina permissione, suscitasse veramente, &
 realmente l'anima di Samuele a istanza di Saul, benchè Agostino, & molti altri
 declinino più presto, che fosse vna diabolica illusione, come le precedenti narrate.
 Questi di più con Demonij costretti, ò in vetri, ò in anelli, ò in gemme, si van-
 tano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio, ne' seguenti versi nota-
 ti da Eusebio Cesariense, mostra la loro costititione, per via di maleficij co' Ne-
 gromanti patuiti, dicendo in persona d'vn Demonio.

*Cessa nunc tandem, & verbis iam parce, vltioque.
 Da requiem soluens priscae, cadensque figuras,
 Et remoue a membris, ac limba dura resolu.*

Et per

Plinio

Valerio
 Massimo.

Lucio Pi-
 sone.

Attalo.

Porfirio,

Et per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromài cōstringere possono i spiriti inferiori in virtù de' superiori cōuenuti seco, a' quali siano sottoposti, & obligati a seruire iloro precetti, & commandamenti, ouunque piace a loro, come in ampolle, in vasi, in pietre, in anelli, & simili cose. Nè questo basta, che fanno trasmutation per via di prodigij marauigliosi affatto. Però scrisse Agostino Santo nel decimo ottauo libro della città di Dio, che la famosa maga Circe trasmutò i compagni d'Ulisse in bestie, ilche prima di lui scrisse Virgilio nella Bucolica, dicendo .

Francesco
Diacetto.

S. Agost.
Virgilio.

Carmibus Circe socios mutauit Vlyssis.

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furono conuertiti in ucelli, & lungo tempo doppo volarono (ilche procedea da Demoni sotto la forma loro) intorno al Tempio del crudelissimo, & sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto libro de *Præparatione Euangelica* tiene di mète anco di Porfirio queste trasmutationi prestigiose, dalle quali dice essere stati ingannati Filosofi, & Poeti chiari, & famosi. Isidoro parimente nell'ottauo libro delle sue *Ethimologie* adduce l'esempio del sacrificio, che gli Arcadi offeriuano al suo Dio Lyceo, del quale chi ne gustaua era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamente Antonino Santo, che vna certa giouenetta bellissima fù da vn perfido Mago Giudeo conuertita in vna Caualla, a petitione d'vn giouene, il quale per dispetto operò questo, non hauendo ella voluto alle sue prauie, & dishonestie voglie consentire. L'antico Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che essendo poste le viuande in tauola, subito in altra forma differente le conuertiu. Et all'ultima Virgilio ne' suoi versi Bucolici scrive le seguente cose di Meri Venetica.

Eusebio.

S. Anton.

Virgilio.

*Has herbas, atque hec Pontomibi lecta venena.
Ipsa dedit Meris, nascuntur plurima Pento,
His ego sepe lupum fieri, & se condere syluis:
Meris, sepe, imis animas excire sepulchris,
Atque fatas aliò vidi traducere menses.*

Le quali cose hanno dato materia al diuino Ariosto di fingere, che lo stesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Astolfo a Ruggiero,

L'Ariosto.

*Et perchè essi non vadano pe'l mondo
Di lei narrando la vita lascina,
Chi quà, chi là per lo torren secondo,
Gli muta, altri in Abete, altri in Olina.*

Et quātunque nel Concilio Aquilegiense, la cui autorità recita Gratiano nella causa vigesima sesta, alla questione quinta, al capitolo Episcopi, sia chiamato infedele, & peggiore d'vn pagano colui, che crede alcuna creatura poterli trasformare in altra specie, ò similitudine da lei differente, se nò dal creatore d'ogni cosa: nò dimeno si rispòde, che il Canone parla della trasmutatione formale, & essenziale in specie perfette, & nò generabili per corruttione, ò putrefattione, oue nò si può trasmutare vna sostanza nell'altra, & non ragiona altrimenti delle trasmutationi prestigiose, con le quali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. Et perche l'arte magica è fauorita (come dice Lattantio Firmiano nel libro, De origine erroris) dall'inspirazioni de' Demoni affatto: nò restano i maghi ribaldi di operare tutti quei mali, che la malignità de' spiriti diabolici insegna, & suade loro: Vssando aduque il mezo de' Diauoli introducono dètro a' corpi (come p molte isperienze proua il Prierio) alcune volte per offèdergli, aghucchies, sassi, ciudi, capelli, granella, fila, & simili altre cose, le quali cò la natura possanza sua diuide il Demonio, & riunisce, moue localmente, intronnette, & caua, quando piace a lui, veramète, & realmète. Riccuono àco i Demoni i succubi, che soggiacciono loro in forma di bellissime

bellissime done, & alle volte si fanno incubi alle maghe, & stie, dentro a' cui vasi naturali trasfondono il seme dell'huomo co' vna certa sagacità riferuato, & custodito nella sua virtù, & calidità naturale, per introdurre vn diabolico parto, qual fù quello di Merlino dalla commune opinione de i Theologi per figliuolo del Demonio tenuto. Alla qual cosa cōsente la Gbiosa nel Genesi sopra quel passo. *Cumque vidissent filij Dei filias hominum* oue dice *Non est incredibile quosdam homines a quibusdam demonibus genitos, qui sunt mulieribus improbi, & tadiosi*. Et vi consente ancora Agostino Santo nel quintodecimo libro della città di Dio. Scoto nel secondo delle sentenze alla distintione settima, questione vnica, insieme con Riccardo di Mediauilla nell'istesso libro alla distintione ottaua, e Iacomo Sprenger, & Hérico Insitor, di queste operationi diaboliche e esemplificatori reali. Et bene dimostrano questi maghi peruersi di operare ogni cosa per arte diabolica, inducendo anco gli huomini per via d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, vñdando la profana clauicula detta di Salomone, battezzando empianente, e sacrilegamète le pietre calamite per tal effetto, seruendosi d'imagini di cera abbruggiate, e di peci nefandissime, che fanno arricciare i capelli, oue fanno diuenire gli huomini come pazzi, & frenetici, & arreticij propriamète, essendo da vna più alta natura rubbati, & per forza leuati fuori di se stessi. Come Greg. Sanro ne' Dialoghi narra di quel Monaco Negromante, il qual talmente haueua con le sue incantationi tirato vna Monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pietosamente visitata. Et questo hà forse dato materia a' Poeti Romanzi di fingere le due fontane incantate di Merlino, l'vna che infiammaua le menti d'amor cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato, & forse anco per questo l'Atiosto induce, che la fata Alcina disinnamorasse Ruggiero di Bradamante, & di se sola l'accendesse, in quei versi;

S. Greg.

L'Ariosto.

*La bella Donna, che cotanto amaua
 Nouellamente gli è dal cor partita
 Che per incanto Alcina gli lo laua,
 Da ogni antica amorosa sua ferita;
 Ed se sola, del suo amor lo graua,
 E in quello essa riman sola scolpita.*

Nè può dirsi cosa impossibile al Demonio questa, perche può infiammare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, mentre si dorme, cose che accendono l'appetito carnale, & porgere esteriormente mille incentiui di libidine, togliendo il lume naturale a guisa, che il vino, ouero altra beuanda naturalmente fa l'huomo ebrio affatto diuenire; appresso a Theocrito si legge l'elsèpio di Simestra amante che impazzita dell'amor di Delfo, cerca con certo Lauro incantato di farlo impazzire ancora lui, onde dice;

Theocrito.

*Vrit me Delphis, vxo hanc in Delphide Laurum;
 Et velut hac stridet flammis succensa, nec vsquam
 Cernimus è tenui cinerem super esse fauilla.
 Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.*

Luciano
Samofateo.

Et appresso a Luciano Samofateo Bacchi insegna a Melitta vna compositione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche con tali superstitioni si può molte volte causar l'incendio d'amore ne gli animi honesti per loro natura, e casti. Mà di più queste Lamie, & Venifici, dandosi in preda al Diauolo, rinouano al Battesimo Santo, & a tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano a' seruicij di quelli, fanno priuata, & solène professione dinanzi al tribunale del Demonio, à cui giurano fedeltà, obligano per voto l'anima, e il corpo, rinegan Christo sopra alcune carte negre, & incognite in sempiterno, offeriscono sacrificij a Satana, promettono trouarsi a tutte le cōgregationi notturne, qualunque volta sian chiamati, atrédono alla corrutella di quan-

di quantè vergini Sante, e honeste matrone vengono loro per le mani, riceuono vn certo martinetto diabolico per compagno, per custode, per seruatore de' loro appetiti, per guida, & scorta alla scelerata adunanza, che fanno nell'oscure notti, di danze, & balli, & conuitti per arte diabolica disposti, & preparati. Et così auuiene (come dice Lattantio nel libro de *Origine erroris*), che *demonēs hominum credulitatem mentis diuinitate deludunt*. Oitra di questo impediscono i ribaldi (come testifica Paolo Girlando di vn gentilhuomo suo conoscente) ò per via d'erbe, ò di pietre, ò di beueraggi, ò col mezzo espresso de' Demoni l'vso dell'atto carnale fin con le proprie mogli, operando, che i Diauoli reprimano il vigore, & la virtù calefattiva dell'huomo, ouero chiudendo le vie del seme humano: ouero interponendosi con corpi assonti frà l'huomo, & la donna; si come afferma Pietro di Palude, sopra il quarto, alla distinctione trigesima-quarta, & il Serafico Dottore, nell'istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo, ò nascondendo con arte prestigiola a membri applicati alle generationi con l'interporre in mezzo qualche corpo piano, & eguale, dell'istesso colore figura & apparenza, oue ingannano affatto i sensi esteriori, interponendo quel corpo frà il viso de gli occhi, e il tatto delle mani, & l'istesso vero corpo del patiente. Mà di più questi nefandi malefici non solo immaginatamente, mà realmente, & personalmente ancora, si fanno porrar da Diauoli in forma di Gatti, di Cani, & di Mōtoni, di Capre seluatiche, di simili altre bestie. Come vuole San Thomafo nella prima parte alla questione ottaua, e Siluestro Prierio nel trattato delle mirabili operationi de' Demoni, & de Maghi, e Thomafo Brabantino nel suo libro che si fa de *Apibus*, insieme con Alfonso da Castro, Gioanni Torrecremata, e Paolo Ghirlando nel trattato de *Sacrilegijs*, a quei loro giuochi notturni sotto la celebrata noce di Beneuento radunati. Et benchè quel testo de' Canonici, nel capitolo *Episcopi*, registrato nella vigesima sesta causa alla questione quinta, faccia oppositione grandissima, perche pare che tenga il contrario, dicendo le seguenti parole. *Illud etiam non est omittendum, quod quedam scelerata mulieres retro post Sathanam conuersae, demonum illusionibus, & phantasmatibus seductae, credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, vel cum Herodiade, vel cum innumera multitudine mulierum aquitare supra quasdam bestias, & multa terrarum spatia intempesta noctis silentio pertransire.* oue soggiunge (per accrescer più il dubbio) quest'altre parole. *Quis vero tam stultus, & hebes sit, qui hac omnia, quae in solo spiritu sunt, etiam in corpore accidere arbitretur?* & finalmente conchiude, *Quod omnibus publice annuncandum est, quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit.* Nondimeno egli è vero, che possono essere portate veramente & realmente, per diuina permissione essendosi Christo istesso lasciato portare dal Demonio sul pinnacolo del tempio: & leggendosi di Simon Mago, che per l'aria da demoni era portato, quando il diuino Pietro lo fece con Poratione precipitare a basso. Il canone in quel luogo non intende improbare questa verità, mà solamente l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeuano caminar con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade, vera, sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal Demonio, il quale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli più sollecito alla fraude, che alle vere operationi reali, per cui si presume più, che fossero ingannate da esso, che veramente, e personalmente sopra Gatti, o Mōtoni, ò altri animali da vn luogo all'altro trasportate. Non basta questo, che i scelerati conquassano gli elementi, mediante l'operatione de' demoni, eccitandoli pioggie, e tēpeste, turbano le menti de gli huomini, ò leuando loro totalmēte l'vso della ragione, ouero grauelemente offuscandoglielo, & senza alcuna forza di veleno, con la forza, & violenza sola delle parole priuano quelli di vita. Onde Agostino, ne' libri della città d'Iddio dice di questi ribaldi. *Hi elementa concutunt, turbant mentes hominum, ac sine*

Pietro di
Palude.
S. Bona-
uentura.

Thomafo
Brabantino.
Alfonso
de Castro.
Gioanni
Torrecrē-
mata.

ullo veneni haustu, violentia tantum carminis interimunt, Perciò a proposito d'essi disse Lucano Poeta.

*Mens hausti nulla sanie polluta veneni
Incantata perit.*

E Tibullo Poeta, d'una certa femina eccellentissima Maga scrisse i seguenti
Tibullo. versi,

*Hæc se carminibus promittit soluere mentes
Quas vellet, est alijs duras immittere curas,
Sistere aquam fluijs, & vertere Sydera retro.*

Il dotto Ouidio parimente, parlando di Micala Venefica disse,
Ouidio. *Mater erat Micala, quam deduxisse canendo
Sepe reluctantis constabat cornua luna.*

E finalmente appresso il giudizioso Anguillara si vanta l'incantatrice Medea di questa maniera.

*Nel mar, s'io voglio, hor placo, hor rompo l'onde,
E la terra muggar, tremare i monti,
E facendo stupir l'estesse sponde
Tornar fo i fiumi in su ne i proprii fonti,
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austro, e gli Euri al mio voler son pronti,
E quando l'arte mia loro è contraria
Dal Ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.*

E non è cosa vana, e fallace, che questi scelerati, & maligni incantino col suo sguardo le persone, perche l'afferma anco la Ghiosa sopra quel passo di San Paolo: *La Ghiosa.* *insensati Galatha, qui vos fascinauit non obedire veritati*; Que dice, che sono certi huomini, c'hanno gli occhi così infocati, & ardenti, che con il solo aspetto, & sguardo infettano gli altri, e specialmente i fanciulli, ridondando per la tenerezza de gli occhi, & per la vicinanza della radice de' sensi a gli organi della imaginatione il veleno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de' Venefici, quali (come dice Riccardo di Mediauilla nel Quolibeto terzo) alla quest. duodecima, & l'Angelico Dottore, nella prima parte della somma, alla questione centesima decima settima, all'articolo terzo) infetta l'aria vicina, & essa infetta gli occhi altrui, nel qual modo dice Aristotore nel libro de sonno, & vigilia, che i specchi nuovi, & puri vengono macchiati, & guasti dal guardo della donna men-
Riccar. *Media-*
uilla. *Aristot.*
Il Petrar-
ca. *ca.* struata, per questo anco il Petrarca de gli occhi lagrimosi della sua donna disse.

*Che dal destr'occhio, anzi dal dextro sole
De la mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi duole.*

Cioè il rossore delle lagrime, vedendola pianger lei. In questa cosa però ci sono dluersi pareri frà dotti, perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente, che disferisce le qualità, delle quali è pieno, alle viscere interiori, come Heliodoro. Chi all'anima, come Augurio Ferrerio. Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gli occhi, & all'aria insieme, come i sopradetti Autori, contra quali inuechisce Giulio Cesare Scaligero, nel libro de Subtilitate, chi alle celesti intelligéze, come il Pononatio nel decimo capitolo del suo libro de gli incantesimi. Chi all'imaginatione, come Auicenna, Algazze, & Alohindo, chi alla celeste genitura del mago incantante, come Pietro d'Abano, & chi al Demonio, che con la sua malignità può per diuina permissione a questo effetto cōparere anco esso, come tēgono i Teologi comunemente. Però d'Erifila Venefica è il proverbio presso a Paulo Manutio *Annus Eriphus*. perche questa bruttissima incantatrice hauea questa parte in se, che qualunque animale con gli occhi rimiraua, subito restaua dal pesti-
Heliodo-
ro. *Augurio.* *feco.*

Pro suo sguardo in vn tratto auelenato, & questo istesso veniu a coloro, che dà i popoli Triballi, & Illirici, & da quelle femine in Scithia chiamate Vitie, erano per caso, & sciagura loro malamente guardati. Di più Aulo Gellio nel libro ottauo dice, hauer visto in alcuni libri d'Aristea Pruconniefe, d'Ifgonio, di Nicea, di Ctesia, d'Onesicrito, di Polistefano, & Egesia Greci Autori antichissimi di non poca autorità, molte cose inaudite, & incredibili quasi & frà l'altre (il che si legge anco in Plinio nel settimo delle sue Historie naturali) che in Africa sono alcune famiglie, che con la voce, & con la lingua fassipano, i quali lodando la bellezza de gli arbori, le biade liete, i Caualli egregi, i bestiami grassi, & gli huomini subito li fanno morire, o grauemente infermare. Per questo l'antica Maga scelerata Guthrume detta co' suoi incantefmi accieco molte persone senza poterli mai di tanto male veder la cagione. A quanti fanciulli ancora viene succiato il sangue nelle culle da queste brutte strie diabolliche? a quanti viene procurato l'aborto nel ventre delle madri? quanti col solo tatto esteriore nel materno aluo rimangono infelicamente uccisi? Incantano ancora i serpi della terra talmente, che passion addormentati, alla qual cosa allude quel versetto del Salmo. *Sicut aspidis surde obstruantur aures sua, que non exaudiet vocem incantantium, Venefici incantantis sapienter.* Questo faceua Vimbone Sacerdote de gli Idoli, di cui ragiona Virgilio nel settimo in quel verso,

Qua & Marrubia venit de gente sacerdos.

Così Plinio nel vigesimootta uo libro narra d'Esagone legato de gli Oblogeni, *Virgilio.* che sono popoli dell'Isola di Cipro, che alla presenza de' Consoli Romani si fece spontaneamente gettare in vna botte piena di serpenti, i quali incantati da lui non solo non lo morsero, ma con la lingua piaceuolmente li leccarono la vita, & de' *Plinio.* popoli Marfi, che da Circe trasfero l'origine loro, scriue in questa foggia Sillio Poeta.

Ac Marisca pubes

Et bellare manu, & chelydris cantare soporem

Viperumque herbis hebetare, & carmine dentem.

& il medesimo di Harcalo Venefico racconta, che con le mani toccaua, & maneggliaua i feroci Leoni, senza restare offeso da loro, dicendo,

Horcalo non pauidus feras mulcere leenas.

Oue l'istesso pure anco scriue così di Atyr malefico,

Nec non serpentes diro exarmare veneno

Doctus Atbyr, taetique graues sopire chelydros.

Et benchè Plinio nel vigesimoesto libro al capitolo quarto schernisca alcune vanità magiche, come che i fiumi, & gli stagni si possano feccare, col gettarui dentro l'erba Ethiopide, & toccandole con essa aprire tutte le cose chiuse, così che con l'erba Achemenide scagliata nella schiera de' gl'inimici, si mettano quelli in fuga, & che con l'erba Lataec, qual daua il Rè de' Persi a' suoi Ambasciatori, si habbia douicia d'ogni cosa; nondimeno altroue conferma chiaramente la violenza, & potestà di questa Magia, la quale fù trouata dal Demonio, secondo il detto d'Eusebio nel quinto de *Preparatione Evangelica*. Oue dice. *Magica autem artis Diggentilium, & inuentores, & doctores fuerunt.* Il qual detto si comproba per le perole di Porfirio nel libro delle risposte; oue introduce Proserpina dire le seguenti cose:

Quale mibi facias simulacrum aduerse docebo

Siluestri cape nata loco, atque absinthia circum

Ponio; tum totum celato, & pincto mures

Qui soleant habitare domos. . . & soggiunge,

Tum myrrham, ibus styracem, ipsorumque cruorum

Contrecto mutuum, sacra desuper inde

Sillio;

*Magia
onde - sia
deriuata.
Eusebio
Porfirio.*

Herba

*Verba cane: tot vero adhibe mureſque repono
Quot mihi tu eſſe vides formas; cum ſumito laurum,
Exque eius trunco vaginam aptato, piaſque
Tunc effunde preces ſimulacro, & debita ſolue
Vota hec ſi facies, per ſomnum meque videbis.*

*Mercurio.
Plinio.*

*Hermippo
Giouanni
Caſſiano.
Pietro
Comeſſo-
re.
Ciccio de
Aſcoli.
Curtio.*

*Cratippo
Per
gamenio.
Cornelio
Tacito.*

*Helio
Spartiano.*

Plutarco.

E vero, che quanto a quelli, che imparata l'hanno, dice Mercurio nello Aſclepio che gli Egittij ſono ſtati i primi: Mà Plinio, nel trigefimo libro, pare, che tenga Agonace eſſerne ſtato l'Autore, da cui l'imparaſſe poi Zoroaſtro in Perſia, il quale vi compoſe ſopra cento miſia verſi, che poi da Hermippo furono con ſolenniffimi commentarij dichiarati. Santo Agoſtino vuole, che Zoroaſtro Rè de' Battriani ne foſſe l'inuentore. L'Abbate Sereno preſſo a Gioanni Caſſiano, nell'ottava collatione, vuole, che l'inuentore della Magia ſia ſtato Cham: & ſeco tiene il medefimo Pietro Comeſſore nella Hiſtoria Scolaſtica, benchè voglia, che Cham foſſe detto anco Zoroaſtro. Et a propoſito di ciò s'è ritrouato vn libro alle voite, ch'inſegnaua i principij di Negromantia, detto ſcriptura, Cham, del quale fa mentione Ciccio d'Aſcoli ne' ſuoi Commentarij ſopra la ſfera. Et intorno a queſta maledetta profeſſione ſ'affaticarono in quei primi ſecoli Apulcoro, & Zarato Medi, Marmaridio Babilonio, Hippoco Arabo, & Zarmocenida Aſſirio, & al tempo del Rè Serſe ne fece molti commentarij Hoſtane, che gli fece compagnia nella guerra di Grecia, oue nel viaggio con queſta arte ribalda molte perſone vccife. Curtio, nel libro ſeſto, fa mentione ancor eſſo di Cobare per nazione Medo, il quale fù celebre in queſta diſciplina profana, al tempo che Aleſſandro moſſe la guerra a' Battriani. Al tempo di Nerone vi aueſſe ſommamente Tyridate Rè d'Armenia, il qual inuitò il predetto Imperatore a vna cena ſeco per arte magica preparata. Latrantio Firmiano dice ancor'egli, che Apollonio Thianeo fù in queſta profeſſione celeberrimo, talche, volendolo punire Domitiano, alla ſprouiſta vſci de' gli occhi delle perſone ſenza eſſer viſto: Di Paſere peritiſſimo nella Magia è ſcritto negli adagi antichi. *Paſetus ſemiobolus*. Perche quando compraua vna coſa, il pretio ritornaua dal venditore al compratore. Che coſa dirò di Dardano Mago ſceleratiſſimo, da cui l'arti magiche ottennero il nome di Dardanie per eccellenza? che coſa de' popoli Oſiogeni, i quali, ſecondo Crate Pergamenio, col ſolo tatto delle mani guariuano i morſi de' Serpenti? che coſa di Locuſta Maga preſſo a Cornelio Tacito, che inſegnò alla moglie Agrippina di toſſoccat con veneni preparati da eſſa l'Imperatore Claudio ſuo marito? che coſa di Medea, ch'arte la bella concorrente ſua Creuſa a Theſeo nouellamente congiunta col dono, che le mandò coſi malnagio, & inſido? che coſa di Publicia, & Licina nobiliſſime Martone Romane, che vccifeſero i loro mariti con venenſij empi, e maluagij, come ne gli Epitomi del ſeſto libro di Liuijo li legge? che coſa di Giuliano Imperatore, che fù chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera a queſta diſciplina ſcelerata? che coſa d'Orfeo, ch'acquerò con vn'Hanno la fortuna di Mare de' gli Argonauti? che coſa di colui, che riſtrinſe con parole incantate il ſangue ad Uliffe, preſſo a Homero? Però non è marauiglia ſe tutte le leggi ſono contrarie & inimiche aſſatto di queſta diabolica profeſſione. Plutarco, nella vita di Artaſerſe, riſerifece, che i Perſi puniuano i Venetici, & Negromanti, ſpezmandogli il capo in mezo di due pietre. Nell'Eſſodo, al vigefimo ſecondo, fù laſciato queſto comandamento da Dio. *Maleficum non patieris viuere*. Nella legge delle dodici tauole fù meſſa pena grandiffima a quelli, che incantauano le biade. Per la legge ciuile, alla legge Nemo, nel Codice de maleficis, viene ſtatuito, che queſti Negromanti ſiano condannati a deuorarſi dalle beſtie. Ne' decreti alla cauſa vigefimaſeſta, queſtione quinta, habbiamo, che il mago laico ſia eſcommunicato, & il chierico depolto, & condannato in perpetua carcere. Hor queſto ſia riſeruato per caſtigo in tali ſcelerati,

Annotatione sopra il XLI. Discorso.

Veda ſia queſto propoſito il palazzo de gli incanti di queſto Autore, perche in eſſo ordinatamente diſtintamente, copioſiſſimamente, & con ſomma, & iſquiſita diligenza tratta di queſte materie particolari, oue i giudicioſi, & dotti potranno a lor bell'agio far giudicio, quanto di gran lunga nella varietà, & affluenza delle coſe, reſti inferiore l'opra del Bodino moderna al palazzo del Garzoni, qualunque habbiano compoſto tutti due, ò quaſi nell' iſteſſo tempo.

*DE MUSICI, COSI CANTORI, COME SVONATORI,
& in particolare de' Piſſeri. Discorso XLII.*

Molti ſono ſtati quelli, c'hanno vituperato indegnamente l'honorata diſciplina della Muſica, allegando non ſolo infinità d'eſſempi, mà d'autorità di Scrittori celeberrimi, per acquiſtate a' detti loro quella fede, & quel credito, che non hanno potuto cò ſufficiente ragione preſtare, liquali ſpero io cò tanta copia d'Auttori famoſiſſimi, è con tanti altri eſſempi, & ragioni inſieme (riſpondendo alle loro (ciochezze) di confutare, che la ſignorile caterua de' Muſici nò poco obbligo debba hauermi, tenendo io, che muſico nò ſon, ſe nò per affetto, còſi honorata protezione di queſta diſciplina, & moſtrandomi per auentura eſtremo partigiano di queſta eccellente, & illuſtre profeſſione. Con tutto ciò nò poſſo mancare ſecondo il mio inſtituto di non dare quelle note a viuoſi Muſici, che loro ſon debite, & conuenienti, perche la nota di quelli, che diſertuoſi ſon nò torna in pregio diſcio alcuno a' celebri profeſſori di queſta ſcienza. Dicono adunque quelli c'hanno còſi cattiuo ſtomaco contra la muſica, che per la parte loro ſi ſon trouati huomini ſaggi, & intelligenti, liquali non ſolo non l'hanno approuata, mà chiara mēte, & con parole aperte biaſmata, & dānata. Riſerife Plutarco nella vita del Rè Aleſſandro, che Filippo ſuo padre intendendo, che ſuo figliuolo in vn certo luogo haueua ſuauiſſimamente cantato, lo ripreſe dicendoli: Non ti vergogni tū di ſapere còſi ben cantare? egli è bene aſſai, & di vātaggio, che vn Prēcipe habbia ocio d'vdire quando, che gli altri cantano. Del medefimo Aleſſandro pur ſi legge che, cantando egli vna volta, Antigono ſuo pedagogo li ruppe la cithara, & la gettò via dicendoli, alla tua età ſi conuiene hoggi mai regnare, & non cantare. Si legge parimente d'Alcibiade Athenieſe, c'hebbe in tātò diſprezzo la muſica, è il cātò, che fū ſolito di chiamarlo coſa indegna di perſona libera. De' Romani tutte l'hiſtorie narrano, che hebbero ſommamente in diſpreggio, & maſſime Scipione Emiliano & Catone li diedero ripulſa, come a profeſſione molto aliena da coſtumi Romani. La onde narra Suetonio nella vita di Nerone, che per eſſere egli troppo dedito al canto, venne in pochiffima ſtima, & riputatione preſſo a tutti, & maſſime, che non hebbe vergogna di comparire in ſcena, & cantare, & ſonare, cōtra cui ſcriſſe Giuuenale quei verſi;

*Hac opera, atque hac ſunt generoſi Principis artes
Gaudentiſſeſado peregrina ad pulpita ſaltu.*

IRè de Perſi, & de' Medici metteuano i muſici frā i para ſiti, & buſſoni, ſi come quei, che prendeano piacere dall'eſſercitio loro, & faceuano poca ſtima di cotali profeſſori. Gli Egitiij ancora (come teſtifica Diodoro) non voleuano, che i gioueni loro imparateſero Muſica, riputando, che quella tendeeſe gli animi lor troppo effeminati, & molli. Per queſto Polibio Megalopoliano (come Eſoro, & Atheno ſono teſtimonij) diſſe ch'ella non era ſtata trouata ſe non per fraude, & inganno de gli huomini. liche diedero ad intendere ch'amente le donne de' Ciconi, quando

Plutarco.

Diodoro.

Eſoro.

Homero. perseguitarono sì crudelmente Orfeo per ucciderlo, dicendo, che cō la musica sua ammaliaua, & corrompeua gli animi de' maschi. *Homero* nella *Illiade* introduce ancor'esso *Hettore* famoso, che dicea *Paride* per il chetno, ch'egli nell'armi era vile, & che s'haueua guadagnato l'amore d'*Holena* col canto lasciuo, & *Horatio* dice dell'istesso *Paride*.

*Ne quicquam Veneris præsidio ferox
Pectus Cæsariem, grataque feminis
Imbelli cithara carmina diuides.*

S. Gierolimo.

E *S. Gieronimo* nell'Epistola a gli *Efesij* dice: *In Ecclesia theatrales moduli non audiuntur, & cantica.* *Gregorio* Pontefice parimente, alla distinctione nonagesima seconda al capitolo; *In Sancta Romana Ecclesia*, forma vn decreto di questo tenore; *Qua de re presentis decreto constituo, ut in hac sede sancti altaris ministri cantare non debeant, solumque euangelica lectionis officium intra missarum solemniam exoluant.* Mā più particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & ritmica insieme, appresso a sagge, & giudiciose orecchie non mediocrementemente accetta, & gradita, allegando, che *Plutarco* narra la poca stima, che nē fece il Rè *Pirro* veramēte magnifico, & generoso, alquale effendo in vn conuuito lodato vn suonatore per eccellente, & raro nella sua professione, mostrando di non tenere vn minimo conto di tale ragionamēto, rispose volgendo il parlare ad altro proposito, che *Poliperconte* li pareua vn'ottimo, & segnalato *Capiano*, *Antisthene* Filosofo ancor'esso hauendo vditto nominare *Ismenia* per suonatore di flauto, ò piffero eccellente; disse, ch'egli era senza dubbio vn vitioso, che se fosse stato huomo honesto non haurebbe atteso a quella professione. Narrano parimente, che *Pallade*, suonando vna volta vna zampogna, & vedendo la sua ombra nella pallude *Tritonia*, le parue esser tanto contrasfatta, che ella la spezzò, & gettolla via. Così dicono ancora, che *Alcibiade* haueua rotta, e spezzata vna di queste Zampogne portatagli da *Antigenide*, che era il miglior suonatore, che fosse a quel tempo, vergognandosi di suonarla per la bruttezza, che nella sua delicatissima faccia gli inscriua. Si seruono ancora di questo, che *Gierolamo Santo*, scriuendo a *Leta* matrona insegnandole il modo di nutrire i buoni costumi, alla figliola dice: *Surda sis ad organa, tibia, lyra, cithara, ad quid facta sint nescias.* Hor cotēte, è simili ragioni hanno gli impugnatori della melodia del suono dalla parte loro. Mā si risponde arditamente, che friuole sono queste ragioni ad vna ad vna, prima, perche *Filippo* Rè di *Macedonia* non riprese *Alessandro* suo figliuolo, perche si dilettaſse della musica: nè *Antigono* ancora di questo, che quella, & per essa si diuisiua dalle cose più importanti del Regno, come *giouane*, ch'era, douendosi la musica vsare solamēte per vn diporto, & per vn passatempo, e non consumarui dentro la metà del tempo, come fanno molti Principi, è Signori. Et questa fù forse la causa, che non lo volle abbracciare. *Alcibiade*, perche a cose più glorioſe, è più eleuate haueua l'animo implicato, & acceso, ricordandosi del detto di *Solone*, che il Principe deue esser massimamente occupato nella contemplatione delle cose grādi. E se i *Romani* la dispregiarono, quest'auuenne perche'erano per natura loro bellicosì, è di costumi più presto feueri, che piaceuoli, & questo cagionò, che dannassero *Nerone*, come dissimile da costumi *Romani* in questa parte, & ancora, perche egli con grandissima indignità sua l'abusaua fin nelle publiche scene alla presenza della plebe, per riportare vna gloria mediocre in comparatione di quella, che per virtù dell'armi haueuano acquistato gli Imperadori antecedenti. Se i *Perſi*, i *Medi*, gli *Egitij*, e le donne di *Ciconi* perseguitarono la Musica, & *Polibiolo* la detestò come troppo lasciuia, questo auuenne perche la Musica, è vn'arte, la quale può vsarsi così bene come male, & perche forse a quei tempi l'vsauano i professori di essa per incitare gli animi hu-

mani

mani à lasciue mere, quindi con qualche ragione puotero più presto i Musici, che la Musicale disciplina detestare. Oltza, che potrebbe risponderli, che gli esempi d'huomini barbari, che non fanno, che cosa sia virtù; non deue derogare alla gloria della Musica, la qual per mill'altri esempi si proua esser cosa honorata, & illustre da douero. Nè la riprensione fatta da Hettore, à Paride Troiano leua l'honore, è'l pregio alla Musica, perche no'l riprende del canto, mà del canto lasciuto, & che, essendo vn Duce Troiano, s'habbia voluto più presto guadagnar l'amor della sua Donna con la voce sonora, che con l'armi in mano à lui più conformi, & conuenienti, benchè il famosissimo Hettore (come al trimenti si può dire) proceda in quel luogo presso Homero da par suo, che essendo tutto inclinato al furor martiale, è bellicoso, riprende in altri la piaceuolezza dell'animo della natura sua molto difforme. Si dice all'autorità di Gierolamo Santo, che non proibisce, nè dannà la Musica nella Chiesa, mà quel modo di cantare particolare, ch' usano gli antichi tragedi dentro ne' Theatri, alsumedo soggetti cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intède, come dice la Gbiosa, di quel decreto di prohibere a' ministri Diaconi apparati all'altare per cantar l'Euangelio Santo, l'occuparsi in altra sorte di canto fuori dell'altare. Per còto poi de' Suonatori, il Rè Pirrho parlò da Capitano, & da Guerriero, quando senza dannar' il suonatore gli antepose nel suo ragionamèto Poliperconte Capitano. Et Antisthene tratto Ismenia suonator da huomo vitioso, perche al tempo suo forse la Musica era corrotta, & vitiata talmente, che non si suonauano altro, che pure lasciue, onde vituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & vitupero. Et se Palade, & Alcibiade abborriano il suono della zampogna, non l'abborriano come suono, mà come suono d'instrumèto tale, che scemaua in grã parte la bellezza, è diminuua il decoro de' viù loro. Et finalmente al passo di Gierolamo S. si risponde, che'l suono di cose mondane con affettata, et estrema delectatione vien ripreso da quello, perche deue usarsi (solamente (come era anco l'opinione d'Anacarsi) per ricreatione, & alleggiamento dell'animo, quale ricreato da tale diletto sia più pronto, & sueggiato all'opre gloriose, & honorate. Mà odano vn poco i Zoili del concetto musicale da quante parte si rende illustre, è signorile questa disciplina della musica. Prima, s'attendiamo la sua origine, la vedremo nobilissima, è segnalatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le questioni Tusculane, è Horatio Flacco le attribuiue vna origine diuina, dicendo *Chius origo celestis memoratur, ipsiusque ratione mundum esse compositum Pythagorici vulgauerunt*, nè senza ragione, ò fondamento, perche i Cieli (come ben dice Cicerone nel sogno di Scipione, è Macrobio nel secondo del detto libro) si muouono musicalmente. Et Platone nel Timeo gli assegna a tutti vna Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia. Così fa Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Poliziano nel lib. del Panepistemon. E Ponto Tyardeo nel suo Trattato della musica. Gli Stoici ancor essi dissero il mondo essere itato fatto con artificio armonico, è musicale. Perciò Psello nella Sinopside della musica disse, che la musica conserua ogni cosa, perche non è cosa al mondo senza Geometria, & Musica. Et parimète Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel Proemio della sua Armonia del mondo) che la natura in produrre questa machina mondiale nò trouò cosa più antica, nè più accommodata dell'armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i studi delle lettere antichissima. La sua inuentione da diuersi Autori à diuersi soggetti vien assegnata. Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amfione d'Antiopa, & di Gioue creduto figliuolo, però nella Bucolica dice il Poeta,

*Io canto ciò, ch' Amfione solèa
Cantar, chiamando a' pascoli l'armentè.*

*Siriano,
& altri.*

Et Statio nel primo della Thebaïda.

*Dirò come Anfion condusse i monti
A le mura di Thebe col suo canto,
E i Tirij monti si fecer vicini.*

Eusebio.

**Solino,
Polibio,
O' altra.**

I Greci, secondo Eusebio nell'vndecimo de *Preparatione Euangelica*, attribuiscono l'inuentione di quella a Dionisio; ma esso nel decimo della predetta opera vuole, che Zetho, & Amfione fratelli, ch' à tempo di Cadmo furono, di questa disciplina fossero veramente gl'inuentori. Solino vuole, che quest'arte di Candia la prima origine sua trahesse. Polibio nel quarto libro assegna à gli Arcadi il principio di questa professione. Et Diodoro nel primo vuole, che Mercurio il primo trouasse le voci dell'armonia. Filostrato nel libro dell'imagini, e Gregorio Giraldi de *Dys gentium*, nel Sintagma nono s'accordano con Diodoro, facendone pur Mercurio l'inuentore. Chamaleone Pontico giudica poi, come riferisce Atheneo nel nono libro de' suoi *Dipnosophisti* ch'ella trahesse l'origine sua dal canto de' gli uccelli. Mà Isidoro nel terzo libro delle sue *Ethimologie*, per parere d'altri afferma, che Pitagora fosse il primo che la trouasse dal suono de' mattelli, & dalla percussione delle corde di tefe. Nondimeno Mosè nel quarto capitolo del *Genesi* ne fa inuentore Iubal, dicendo, che *Ise fuit pater canentium cithara, & organo*. Et le sue note cantabili, per consenso vniuersale, furono trouate da Guidon da Arezzo huomo per causa di questa inuentione meriteuole, è degno d'immenso pregio, è d'infinito honore. Hor ritrouata questa eccellente disciplina con seguitor marauiglioso, quasi da tutto il mondo è stata notabilmente abbracciata. Gli Arcadi, (se non mente Atheneo nel terzo decimo libro delle Cene de' suoi sapieti) hauenoano per legge d'impararla fino da putti, per cantare gli Hinni ordinati in honore de' lor falsi Dei, s'obligauano alle leggi formate da Timotheo, & Filoseno musici intorno a questo, riputando cosa brutta, e disforme il nò saper cantare. Appresso a gli antichi tutti dice Filochoro, che fu costume di cantare, mentre sacrificauano a Dionigio, & ad Apollo, onde Archiloco scriue queste parole. *Sic Regis Dionysij pichrum cantum Dithyrambicum incipere noui, vini summe mentem percussus*. Appresso a Greci massimamente fù honorata la Musica da douero, onde Themistocle Atheniese (per quanto narra Cicerone nelle *Tusculane*) fù riputato persona indotta, per bauer ricusato in vn conuio la lira, & il canto insieme, è per lo contrario fù lodato Epaminoda Thebano, per esser erudito così nell'vno, come nell'altro. Quindi narra Quintiliano nel primo delle sue *Institutioni*, che fù vn proverbio celebre presso a Greci, che gli indotti stanno da lungi alle gratic, & alle muse. Licurgo delle durissime leggi Autore tenne, che la musica fosse dalla natura data all'huomo, per sopportare più ageuolmente le fatiche humane, è però la pose à Lacedemoni in gratia sommamente. Che dirò de' gli Autori illustri, che l'hanno marauigliosamente celebrata; Platone la stimò essere vna scienza necessaria (come attesta Quintiliano nel primo delle sue *Institutioni*) all'huomo ciuile, ch'egli Politico chiama. Homero dice d'Achille, ch'egli cantaua le lodi, & i pregi de' gli illustri heroi musicalmente, & di Femio dice ancora i seguenti versi tradotti da Natale de' Conti.

Quintiliano.

**Natale de
i Conti.**

*Plurima norat enim hic oblectamenta virorum
Falsa Deumque hominumque canit quæ plurima cantor.*

Dinone. La qual consuetudine dice Dinone nella historia d'Persi essere stata ancora da' Barbari offeruata. L'Atheniese Damone disse ancora egli in honor della musica, che l'anime liberali, & buone si dilettano di cantare delle lodi volentieri, mà l'indigne, & ree sono solite di operare tutto il contrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi,

Ret

*Res est profunda musica, atque flexibilis,
Inuenis, & semper nouum volentibus
Considerare.*

Aristotele nella sua Politica, disse, la musica essere frà le discipline illustri collocata, la quale i giouenetti in quella antica età erano consueti in su'l principio d'imparare. E che questo sia il vero, lo manifesta ancora l'auttorità d'Aristofane presso Quintiliano, il quale dimostra cotesto essere stato antichissimo istituto di quei primi tempi. La onde appresso à Menandro Comico molto antico introduce vn vecchio, qual dice d'hauer dato a cantori molto salario per ù suo figliuolo giouenetto preso da essi ad instruire. Il Beroaldo in vna sua Oratione lodando la musica, dice: *Musica adeo delectabilis est, ut eius dulcedine cuncta capiuntur.* L'elegante Filostrato parlando della Musica, dice i seguenti effetti di quella marauigliosa, *Musica merentibus admittit maiorem, hilares efficit hilariores, amatorem, calidiorem, religiosum ad Deos laudandos paratiorem, eademque varijs moribus accommodata animos auditorum quocunque vult sensum trahit.* Theosilo Citharedo dice ancor'egli in lode sua, *Magnus thesaurus musica est; mores enim instituit, componit, atque mollis iratum ardorem.* Quintiliano trattando assai copiosamente i pregi della Musica, disse in suo honore queste honorate parole ancor'esso; *Quis ignorant Musicam tantum illis iam antiquis temporibus non studij modo, verum etiam venerationis habuisse, ut ydem musici, & vates, & sapientes iudicarentur?* Il dotto Isidoro parimente nel terzo delle sue Ethimologie disse in sua lode queste parole; *Itaque sine Musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est sine illa.* & l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placauano i sacri numi con la Musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante volte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta? *Cantate Domino Caritatem nouum?* & di nouo *Psallite Domino in cithara, & voce Psalmi?* Non è se non gran lode della musica, che Gioanni nella sua Apocalisse vedesse quei animali, che cantauano vn cantico nouo al Signore, & che il Sauio nell'Eclesiastico dica, che *Vinum, & musica letificant cor;* perche da questo si comprende, che la musica da ogni parte è favorita, c'hanno il torto quelli, che la lacerano co'detti loro nò meno temerarij, che sciocchi. Si scoperfero gl'effetti miracolosi della musica, quando Pitagora Filosofo (come riferiscono Marco Tullio, è Boetio) raffrenò la pazzia d'vn giouene insano, è furibondo cò la sola muratione della voce; & Damone operò l'istesso, come testifica Galeno nel quinto lib. de *Hippocratis, & Platonis decretis*. Di Peone Medico si legge, che sanò vn'infermo con la Musica, qual'era di sanità, & di vira disperato affatto. Asclepiade scrisse, che a' frenetici giouano molto, il cantare, e suonare dolcemente. Teofrasto, & Aulo Gellio dicono, che la musica quieta il dolore della sciatica, è della gotta. Di Empedocle si narra, ch'essendo vn hoipite suo da vn'altro ingiuriato, è per questo infiammato di grandissima ira, con la soauità del canto gli fece passar la colera in tutto. Boetio racconta, che Ismenia Thebano guarì molti Boetij, quali hauetiano dolori nelle coscie, con le melodie. Timeo musico (se dicono il vero Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Frigio infiammava sì l'animo d'Alessandro, che tutto bellicoso, & fiero correua a prender l'armi. Plutarco istesso narra della formosa Lamia, che con la soauità del canto inescò di modo l'orecchie del Rè Demetrio, che cosa più dolce, nè più cara sentire potea della sua voce: & il medesimo nel trattato de Musica dice, che Thalerè Milesio leuò la peste di Candia col mezzo solamente di questa armonia diuina: d'Arione Lesbio narrano i Poeti, che scoperta vna congiura d'alcuni marinari, è còpagni contra di se, con la cithara, è cantando alcuni versi si gettò per paura in mar, suonando prima, dal cui canto allettato vn delphin sopra il suo dorso lo portò in Licaonia prima che v'arriuaessero i ma-

*Aristofane.
Menandro.*

*Theosilo.
Quintil.*

Boetio.

*Galeno.
Asclep.*

Teofrasto

Boetio.

- Il Volt-rano.** rinari con la naue; in memoria del qual fatto gli fù eretta vna statua cò vno Epi-gramma in Greco, il qual fù fatto Latino da Raffael Volterrano a questo modo,
Cernis amatorem, qui rexit Ariona Delphin
Asiculo subiens pondera graia mari. Con quel che segue.
- Onidio.** Et Onidio nel secondo de' suoi Fasti ne fa mentione dicendo,
Ille sedes, citbarumque tenet, pratrumque vehendis
Cantat, & equoreas carmine mulcet aquas.

E cosa incredibile quasi quella, che racconta Plinio di Chrisogono musico, che in naue con tant'arte drizzaua le mani de' nauiganti, che qualhor confortauano il menare de' remi col canto accommodato d'esso, rendeuano a gli astari d'vna dolcezza musicale vn'apparenza marauigliosa. Et di Torpandro Lesbio dice l'istesso che con la dolce melodia della sua voce placò più volte gli animi de' Spartani ri-uolti alle discordie solamète, & alle seditioni. Taccio di tanti autori antichi di que-
 sta egregia disciplina, di Lafo Herminco, qual tengono alcuni esser stato il primo; che n'habbia composto, d'Aristosseno Tarentio, che fù cognominato il musico (come attesta Plinio) per la peritia singolare di tal'arte, dell'altro Aristosseno Greco che fù il primo inuétore appresso a loro delle ragioni musicali, è de gli instrumèti da suonare, di Pappo, di Theone, d'Alipio, di Gaudétio, d'Isaccio, d'Apuleio, di Boe-
 tio dottissimi còmentatori di quella. Taccio di tati moderni d'essa, d'Adriano, Ci-
 priano, Giachette, Iusquino, Orládo Lasso, Constatè Porta, Alessádro Striggio, Mar-
 teo Afolá, e di quel celeberrimo Zerlino illustrissimo Theorico, è pratico insieme
 qual hà còposto vn'opra veramète singolare della Theorica, della Musica si co-
 me hâno fatto ancor della Theorica Hérico Glareano, Fráchino Gassoro, il Fabro
 Srapulése, Emanuele Briénio, è Gioani di Tintore, è della pratica Hermannio Fin-
 kio in questa professione molto lodato. Mà intorno al suono particolare, che glo-
 ria, che laude non si può dare a questa eccellentissima disciplina; Primieramente
 Quintiliano nel primo lib. delle sue Institutioni afferma, che ne' conuiti i Romani
 tanto austeri nel resto si dilettauano de' suoni, cò quelle parole. *Sed veterum quo-*
que Romanorum epulis fides, ac tibiis adhibere moris fuit. Appresso a Greci il
 suono fù tenuto in tanta stima, & riputatione, che Cimone dall'vniuersal consen-
 so fù in conuito preferito a Temistocle, solo perche egli cantò molto dolcemète in
 su la Lira. E questo di più aggiunge Martiano, che molte città della Grecia al suo-
 no della Lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Theucidide àcora egli raccon-
 ta, che i Lacedemoni vsauano nella guerra i suoni delle citbare, è delle lire, oue-
 hora si suonano le trombe, & i tamburi. Et Aulo Gellio narra l'istesso de' Can-
 diotti. Mà per questo proposito è memorabile l'esempio de' Lacedemoni, quàdo
 nell'a giornata, che fecero contra i Messenij, eran già pe'l valore degli inimici vol-
 ti in fuga, & ecco Tirtheo col flauto mutando il suono, portò tanta allegrezza al-
 la sua parte, che corraggiosamente inuestendo il nemico, di vinti quasi, & supera-
 ti, si uentarono a vn tratto vincitori. Herodoto Historico graue riferisce àcor esso,
 che Halyar Rè de' Lydij vsaua di còdurre nell'esercito suo suonatori di citbare,
 & di flauti, & dell'Amazoni antiche si legge, che al suono della zampogna mo-
 ueuan l'armi per combattere, è guerreggiare. Narra Theopompo nel quadragesimo
 sexto libro delle sue Historie, che i popoli Gethi vsauano di suonare di citbare,
 quando in qualche loro legatione, si faceva qualche pace. Mà che più? il gran Po-
 ta Homero nel principio della Illiade induce i Dei suonare, dicendo,
Formosam Citharam manibus tenebat Apollo
Musarum vocem variantes haque caneant.

**Il Zerli-
no.**

**Henrico
Glareano.
Fráchino
Gassoro.
Emanuel
Briennio.
Giuovanni
di Tinto-
re.
Hermáno
Finkio.
Marcia-
ao Cap.
Tucidide.**

Herod.

Theopòpo

Homero.

Virgilio.

Non induce Virgilio nel primo dell'Eneida ancor' esso Iopa Citharedo famoso
 con la cetra suonare, & Enea con la sua compagnia starlo a sentire? onde dice.

Cithara crinitus Iopas
Personat arata docuit quæ maximus Athlas.

Io mi rammento d'hauer letto in più autori, & massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo così graue, & seuerò non si vergognò nell'età di sessant'anni d'imparare a suonare di cithara, ò di lira. Et hò letto, che il buon vecchio Chirone maestro d'Achille insegnò frà le prime discipline al giouinetto imberbe qual nutrito dal latte, è dalla culla questa professione della musica, & volle il sauiò precettore che le mani, ch'haueuano a spargere tanto sangue Troiano per terra, fossero spesso occupate nel suono della cithara per ammollirli alquanto. Di Caio Gracco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che quando oraua al popolo, haueua vn feruo di dietro ascoso, il quale col suono della piuma gli andaua rassegnando la voce, acciò più gratiosa, & vaga mandasse fuori. Non introduce Homero Demodoco suonatore nel conuito del Rè Alcino, & acquitossi vn nome di diuinissimo suonatore; Quanti poi sono stati quelli, che da loro stessi suonando si sono al mondo resi celebri, & illustri? Filamone è illustrato da Ouidio in quei versi,

M. Tull.

*Nascitur è Phœbo (namque est enixæ gemellos)
Carminè vocali clarus, citharæque Philamon.*

Martiano Capella celebra Orfeo, Anfione, & Arione con le seguenti parole: *Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, aurata omnes testudine consonantes, flexanimū pariter reddidere concentum.* Apollo è celebrato da Valerio Flacco, qual dice

Valerio
Flacco.

Musarum chorus, & citharæ pulsator Apollo.

Ci sono nominati Dorcoo appresso a' Traci, Hipparchio & Ruffino appresso a' Greci, Eunomio appresso a' Locresi, meritando vna statua la qual teneua vna cetra in mano, sopra di cui sedea vna Cicala, essendogli auuenuto, che nel cōtrasto hauuto con Arifione musico regio si tuppe alla sua cetra vna corda, & il suono fù suppliedo da vna cicala, che a caso si fermò sopra la cithara sua Et a' modernì tempi son celebrati per ottimi suonatori di diuersi instrumētī il Striggio passato nel Lauto, Melchior Neydler Tedesco, Valentino Greff BaKart di Pannonia. Il Bindella Triuigiano, Matthias Romano. Giulio Cesare Barbetta Padouano, Francesco da Milano. Andrea dalla Viola; nel Cornetto Gierolamo da Udine, et Ascanio da Bologna; nell'Organo Claudio da Correggio, famosissimo sonator, Andrea da Canareggio, Vicenzo Bell'hauere, & Paolo da Castello, con infiniti altri, che empiono il mondo solo della fama del loro suonare. Mà quanto a' Piffari in particolare, Plinio nel settimo libro dice, che Mercurio fù di cotale instrumētō l'inuentore, Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua inuentione a Marsia. Altri l'assegnano ad Apolline, & dicono che la sua imagine, che era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le gratie, le quali cadauna vn musico strumētō portauano, vna la lira; l'altra il piffero, quella di mezzo il zuffolo. I Piffari da principio, secondo Polidoro Virgilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, cò le quali Tòzenio Dardano ordinò che si suonasse. Narra Vicenzo Cartari nel suo libro delle Imagini de' Dei, che in Roma a' tredecì di Giugno in honore di Minertua era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che duraua tre dì solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano come in malchera suonando per la città, & si ragunauano poi tutti nel tempio di Minertua, che all' hora staua aperta, quasi che da lei riconcessero l'arte, & l' uile, che da essa traheuano. Il medesimo Autore dice di più, che crebbero tanto i piffieri, & vennero in tanta stima, è riputatione, che ebbero g' à vn priuilegio di congregarsi nel Tempio di Gioue, & quiui far cōuito trà loro stessi. Non hà il suono (vniversalmente parlando) effecti veramente miracolosi, & diuini non rallegra egli, è tranquilla gli animi talmente, che paiono assorti nel gaudio, & ne' piaceri del paradiso? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' giouiali conuiti, dicendo,

X. 4. Contin.

Conuini citharam, quam Di fecere sodalem.

Homer. Non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdegno ch'opprimono l'animo, & la mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è vero quello, che riferisce Chameleone Pontico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliaua la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondea *Mungor*. Non dice Quintiliano di Pitagora, che col suono del flauto mitigò più volte la sferzata licenza d'alcuni, li quali da cocente libidine mossi, voleuano fare oltraggio alla casa d'vna pudica, & honestissima donna? Non dice Oratio nella sua Poetica, che Amfione con la sua lira moueua gli huomini seluaggi, & fieri a diuentar benigni, piaceuoli, & humani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle Trombe guarìua i fordi? che Xenocrate con l'istrumento dell'organo liberaua gli hidropici; non scrive Strabone, che gli Elefanti si allestano col tamburo? i Cinghi s'allettano con la cithara? le Pecore, & gli Agnelli s'allettano con la sampogna? & i Cerui si pigliano col suono della piuma? Hor queste sò le lodi debite a rari suonatori, & nò a quelli, che più presto fomigliano à Baby & à Conna, che furono la fecia propriamente del suonare, & questa lode s'acquistano essi con cetre, lauti, lire, viole, flauti, corneti, pifferi, organi, salterij, manocordi, & infiniti altri instrumenti nell'organica, & rhythmica armonia soliti à vlarli da loro. All'ultimo (per finir la) tutta la musica perfettamente si troua nelle capelle di Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prelati, & massime della Serenissima Republica Veneta, laquale è vn florido ricetto di quanti nobili, & pregiati Musici capisce Italia, & le peregrine provincie insieme. Qui s'ode l'armonica modulatione delle voci còcordanti insieme, onde si genera la vera sinfonia, ch'è vn temperamento del graue, & dell'acuto co' suoni concordati. Qui s'ode la perfetta Eufonia che non è altro che la dolcezza, & soauità della voce. Qui il suono qui il canto, qui l'Arts, qui il Thesis, che sono il principio, & il fine della voce elenata, & posata, & si può dire, che i maestri d'essa non manchino d'vn iota per fare musiche solenniissime da par loro. Ma per dare qualche ragguaglio particolare di essa musica, & da notare intorno a' modi di quella, che Polimestre, & Saccada Argiuo antichissimi Autori dan lode al Frigio, al Dorio, & al Lidio, & Safo Lesbica, al Mixolidio, di cui ne fù ella inuentrice, ò Terisandro come dicono alcuni altri, ò Pythoclides tróbeta, ò Láprocle Atheniese, come afferma Lisia. Nondimeno Porfirio non approua il Frigio, & lo dimanda Barbarico, perch'egli è solo accommodato à eccitar battaglie, & furori; alcuni lo dimandano Bacchico, come furibondo, impetuoso, è turbato, con l'armonia del qual leggesse che più volte i Lacedemoni, & i Cretenfi furono concitati all'armi, & vn giouene Taurominitano (come dice Boetio) fuggiato da questo canto Frigio corse ad abbruggiar la casa, dou'era ascosa vna meretrice. Platone biasima ancora il Lidio, come acuto querulo, è lamenteuole. Ma il Dorio, & da esso, & da Athenes nel quarto decimo libro delle cene de' suoi sapienti come magnifico graue, & modesto è preferito a tutti gli altri, & perciò fù in somma reuerenza tenuto da Cretenfi, Lacedemoni, & Arcadia' tempi antichi; Et del Rè Agamennone si legge, che essendo per andar alla guerra Troiana, lasciò à casa vn musico Dorico, ilquale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, la quale non puote mai da Egisto essere corrotta, finche egli non hebbe cò inganno crudele ucciso il musico. Altri dannano ancora il Mixolidio, come troppo maninconico, & solo accommodato alle Tragedie. Altri come Lucio Apulcio, aggiungono il Hialtio, & l'Elio. Altri, il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel terzo libro della sua musica. Altri l'Hypermixolidio: come Tolomeo, & altri l'Hippodonio, l'Hippofrigio, & altri ne fanno quindici in tutto nel loro genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristosseno. Questa scienza comprende (per dirla come vò) le consonanze tutte, e prima l'aere, il tuono cò le sue varietà, il semituono maggior, è minore, & insieme il Dies, è poi

l'Voi-

Vnifuono, il Cirro, il Semidittono il Tritono, il Diatesfaron, il Diapente, l'Esa-
 cordo maggiore, & minore, le qual consonanze da' moderni sono dette per nome
 di terza maggiore, terza minore, quinta, sesta maggiore, & minore, & chiamasi co-
 sonanze semp'ici, dopo lequali seguono le composte, cioè l'ottava detta Diapasò
 la decima, la duodecima la terzadecima, la quintadecima, la decimasettima, la
 decimanonala vigesima, la vigesimaecòda, e l'altre in infinito, se in infinito po-
 tesse andar la voce, e il suono. Seguono poi i tre generi, con che ogni canto si tesse,
 cioè l'Diatonico, il Cromatico, & l'Enarmonico, e poi il contraponto, e appresso
 il modo, il tempo, e la prolazione con le loro maniere, & appresso la voce del can-
 to, del tenore, del basso, del contr'alto, del contrabasso, e il canto fermo, il figurato,
 le scope, le pause, il segno, contra segno, e il cantar nel suono cò le voci di più for-
 ti. Sinece, Diallematic, Vnifone, Consone, Epifone, Emmeli, Ecmeli, & le note
 col lor valore, cioè: massima, lunga, breue, semibreue, minima, femiminima, crome,
 semicrome, e punti, & così note piene, vacue, in legatura quadrate, oblique: a
 scendenti, discendenti, perfette, alterate, imperfette, delle quai cose è ripiena tutta
 la musica dal principio al fine. Må portano con tante loro lodi, & honori, non pic-
 ciola nota di biasimo in questo i musici, che sono molti di loro tantò bizzarri, &
 capricciosi, che mai si può sapere quando siano in humore di douer cantare, ò no,
 & si fanno tal volta pregare cotanto, che straccano le persone con la lor bizzaria
 troppo veramente capricciosa & folle, e poi quando cominciano, non la finisco-
 no mai. Però ben di loro disse Horatio Poeta nella Satira terza.

*Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,
 Ut numquam inducant animam cantare rogatis,
 Iniussi nunquam desistant.*

Horatio.

Oltra di ciò la più parte d'essi sono amici del fiasco, & del boccale, quanto sia-
 no anco del canto, benchè habbiano qualche ragione in questo, essendo il vino ot-
 timo ministro dell'allegrezza, onde il canto deriua. Però diceua Anacarsi Scitha,
 che in Scithia *non sunt tibicines, quia ibi non sunt vires*. L'altro loro vizio prin-
 cipale è questo, che talhora si dilettano di cantare più presto lasciui madrigali, &
 villanelle Napolitane vane, & ridicole, che motetti di Chiesa, & cole spirituali,
 le quali porrebbero attecchire loro la salute dell'anima, e il contento della mente
 perfetto, & compito. Que sono simili all'antico Gnesippo inuettore di queste paze
 cantilene appresso Greci, come dice Atheneco, & à guisa di Sapho, d'Anacreone,
 & d'Afopodoro hanno imbrattato le latine labra di dishonesti amòri, co' quali
 danno indicio della lasciua, & impudica mente, che regna in loro. Et per aggiun-
 gere la quarta imperfezione d'alcuni, vi sono di quelli, che non fanno altra profes-
 sione, che discordare apposta, ruinando la musica per dare sul viso vn smatto a-
 perto a gli honorati loro maestri, come ingrati, & scortesi discepoli, che sono. Må
 dirò anco la quinta, che tal vno di loro è di maniera freddo, & sgarbato nel
 cantare, che si può dire d'esso, che canti la cantilena di Ialemo, appresso Paulo
 Manutio prouerbiofo cantare abietto, quantunque non voglion alle volte essere
 tenuti nè tenersi per tali, persuadendosi d'essere più presto Orfei, che Moschi
 nella peritia del Canto. Må questo bass'intorno alle lodi, & biasimi special, così
 de gli antichi, come de moderni cantori, e suonatori insieme, perche di quella
 Marcha ch'è bollato vno è bollato ancora l'altro. Sia detto affai.

Annotatione sopra il XLII. Discorso,

Tratta di moltissime cose pertinenti a i Musici Celio Rhodigino nel s'libro del-
 le sue antiche lectioni, a i capitoli vigesimoquinto, vigesimosesto, vigesimosepti-
 mo, 28 29. così il Bernardo, nel suo Summario al verbo Musica. Et Pietro Gre-
 gorio Tholosano, nel de nel suo Seminario al Verbo Musica. Et Pietro Grego-
 rio Tholosano, nel suo Sintaxe. Et Angelo Politiano, nel suo Pancpistemon. Et

Pietro

Pietro Crinito tratta de' sonatori, nel li. 12. de Honesta Disciplina, at c. 12. Et del l'vno, e l'altro Gioan Thomaso Frigio, nel settimo libro. Della Musica pratica vedi Ottomaro Luscino, Pietro Aaron, Gio. Maria Lanfranco, Giachette Berch  Lusquino, Gioanni Frochbio, Hocheghen Maestro di Lusquino, & Busnois famoso ancora lui fr  gli altri. Fr  pochi mesi potranno vederli l'opre Musicali di Gio. Francesco Vacca Musico Vniuersale Theorico, & pratico, lequali spero non douere essere ingrate al Consortio de' Dotti, & virtuosi.

D'E' BECCAMORTI, O PIZZIGAMORTI,

  Monatti,   Sotterratori,   de' Funerali,  
de' Conzers. / Discorso XLIII.

Martiale.

SONO chiamati i pizzigamorti nell'Idioma Latino *Vespilones*, & Martiale ne fa mentione d'vno addimandato Diauolo per nome, alqual   compagno hoggi di Buouo da Bergamo in questo mistiero di sotterrare cadaueri molto pratico, e disposto. Presso a Romani i defonti si sepeiliuano gi  nella citt , & nelle case proprie, laquale vfanza f  poi lasciata, & come troppo brutta vietata etianadio per leggi, e ordinationi pubbliche, & f  ordinario, che i morti si sepeilissero tutti fuori della citt  alqual ordine non erano per  soggetti gl'Imperatori, & le vergini Vestali, perche questi poteuano esser sepolti nella citt , & ci  f  fatto perche il mal'odore n  generasse corruzione nell'aria, & da quella inieperie poi n  si causassero infirmit  mortali a i viui, ouero perche fossero gli huomini pi  pronti a difendere la citt , & i suoi confini, non c portando, che i nemici s'approssimassero a quegli, per violare le memorie, & i sepolchri de' suoi antecessori, e cos  si poneuano ne' capi presso alle vie pubbliche, & pi  frequentate, acc  tutti quelli, che di l  passauano, fossero eccitati a fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d'huomini valorosi, che quini erano posti, & erano quei luoghi guardati da gl'antichi, c  molta religione. Le leggi di Solone dauano pena n  lieue a chi violato hauesse,   guastato le sepolture de' morti, le quali ne' primi t pi erano riposte su i m ri, massimamente quando erano d'huomini illustri, & da questo f  poi introdotto fare le piramidi, e ponere le colonne su le sepolture, come faceuano gl'antichi. Narra Plinio nel settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbruggiare i morti n  f  instituto vecchio presso a i Romani, & il primo ch'offeru  questo, f  Lucio Silla della g te Cornelia & ci  fece per n  pagare la pena del ragnione, hau do egli fatto sotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubit , che vn di n  auuenisse il medesimo al suo. Qu to all'officio poi del Beccamorto n  si pu  dire, se n  che sia vilissimo, & fa concorrenza c  quello del Curadestri saluo che   molto pio & religioso, quando si fa col debito modo, & come si c uiente. Con questo modo poi lo fece Tobia, & molti huomini, e d ne della primitiua Chiesa, d do sepoltura a i corpi de' martiri con somma carit , & amore intorno a Funerali, & esequie si troua questo, che Numa Pompilio f  il primo institutore di quelle presso a Romani, & ordin vn P tesce, che di questi offeru za cura hauesse, & il primo honor che si potena fare nell'essequie d'huomini illustri era il lodarli c  vna oratione, & il primo, che lodasse altri con oratione funerale f  Valerio Publicola nella morte di Bruto. La seconda cosa era fare i giuochi gladiatorii, & Marco, & Decio figliuoli di Giunio Bruto furono gli primi, che gl'face ero fare in honore del loro padre morto. La terza era vn conuito sontuosissimo, la quarta, dispen auano a tutta la plebe della carne. Vauano  co alle volte dop  l'essequie spargere sopra la sepoltura varij fiori, & odori, come fece il popolo Romano a Scipione, & quelli, che n  poteuano sopportare la sp a, faceuano su la fera portare da' Vespillonni cadaueri alla sepoltura vestiti di bianco, & il pi  propinquo gli chiudeua gli occhi, & da-

poi

poi apriuano la camera, & lasciauano entrare tutta la famiglia, & vicino, & tre di loro lo chiamauano ad alta voce tre volte, & lo lauauano poi con acqua calda, & l'herede scopaua la casa con certe scope a ciò deputate, & poneuano sopra la porta de' rami di cipresso, e se il morto era d'auttorità li cittadini erano inuitati all'essequie per vno à ciò deputato, & le donne del morto vestiuano di biache vesti. Et Platone nel duodecimo delle leggi riferisce, che nella sua patria all'essequie si portauano gli habiti bianchi senza piato, & singhiozzo alcuno: e due chori, vno di quindici fanciulli, & l'altro di quindici fanciulle stauano intorno al cataletto, sino che i Sacerdoti scambievolmente lodauano il defonto, & la sua felicità per tutto il dì cantauano. Seguuiano poi li fanciulli cantando hinni, & appresso le fanciulle da alcune vecchie accompagnate. Nondimeno appresso a' Gentili fù molto confuso il costume di sepolire i morti, imperochè Seruio sopra il quinto dell'Eniida recita, che prosso a' Romani morto alcuno, in casa sua si riseruaua, e l'ortauo di ardeuasi, & il nono si sepeliuano le sue ceneri: & quindi hebbero origine i giourni Nouendiali celebrati anticamente in honore de' morti, & il medesimo testifica, che il popolo ad honore de' Rè, & nobilissimi huomini con facelle accese prece-

Platone.

Seruio.

Virgilio.

Lucida era la via per l'ampie fiamme.

Perfio annouera le seguenti cose nell'essequie dicendo,

La tromba, le candele, & il cadauero

Posto nell'alto letto qui si vede.

Perfio.

Alcuni de' gli antichi aggiunguano alle trombe i pifferi, & i timpani, affine che coloro, che piangeuano i morti, vn cotai suono v'dendo, minor dolore sentissero: essendo da tale solazzo ageuolmente dal dolore ritratti. Et questo lo dice ne' problemi Alessandro Afrodisseo, quando si spiccauano dal morto, & li dauano l'ultimo combiato, molto affettuosamente lo salutauano. Però Virgilio di Palante scritte quel verso,

Alessandro.

Salue in eterno, & vale ò mio Palante.

Cicerone riferisce, che i Persi condiauano i cadaueri de' Defonti con cera, acciò si conseruassero più lungo tempo nella sepoltura, il medesimo narra, che i Magi non sepeliuano alcuno cadauero de' suoi, che prima non fosse stato dalle Fiere dilaniato. Gli Hitcani nutriuano cani apposta per fargli deuorare le carni de' loro morti. I Trogloditi ligauano la coda del cadauero insieme co' piedi, e così raso, & giuoco lo portauano così attorno, e poi lo sepeliuano senza fare differēza da vn luogo all'altro: i Sabei li gettauano dentro allo steco, & anco i cadaueri de' Regi loro; i Lotofagi (come riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' loro defonti in mare; Massageti si mangiauano, i loro morti; parendoli più honesta sepoltura il ventre dell'huomo, che quello de' vermi. Gli Eissendonscirchi d'Asia costumauano nella morte del Padre & della Madre cantare, & stracciargli i corpi co' denti, & con carne di pecore mescolati mangiargli.

Gli Egittij, morto ch'era vno, li cauauano il ceruello per le nari con vn ferro, empiedo il luogo con odori, poi li tagliuano il ventre co' vn'acuta pietra ethiopica, e trattone l'interiora, l'empiano di pistati odori, poi per settanta giorni lo saluauano nel nitro, & ongendolo poi con gomma l'auolgeuano in vn lenzuolo: & i propinqui poi, fatta di legno vna imagine d'vn'huomo, rinchiuso in quello il corpo lo sepeliuano. Gli Scithi sepeliuano col morto quelli, che gli erano stati in vita più cari. Mà chi vuol vedere più diffusamēte le strane cerimonie de' gli antichi, legga Celio, il Testore, & il Sillio Italico nel terzodecimo libro. Basta che il sepolire, & fare essequie a' morti fù inuentione d'Hercole, secondo il Testore; mà la Scrittura Sacra repugna a questo leggendosi di molte esse quie fatte innāzi, che nascesse Hercole in più persone. All'ultimo intorno a' funerali si considerano, il cadauero, la barra il cataletto, la cassa, la coperta, i lumi, le cōpagnie, i beccamorti, il

Celio.

Conzieri.

ti, il chiericato, il chiuder gli occhi al morto, piangerlo, lauato vestirlo, porlo nella barra, portarlo via, cantarli sopra, incensarlo, e porlo in sepoltura, dipoi ridurli a casa del morto, vestirsi di corotto, condolarsi, far celebrare i settimi, i trigessim, gli anniuersarij, far ornare il sepolcro d'Epitaffi, &c. simili altre cose, delle quali si può trouare qualche notando in Polidoro Virgilio, al festo libro, e capitolo decimo. Finalmente i Conzieri sono quelli, che appaiono le Chiese per le Feste, & Solennità principali, ouero il Sepolcro di nostro Signore la settimana Santa, secondo il costume della Catholica Chiesa, oue adoprano (spalliere, razzi, quadri, Edera, Lauro, Pino, Cipresso, Ginepro, oro cantarino, bambagio, spago, agucchie, refe, carta, cartoni, pertiche, chiodi, &c. cose tali. Il vanto di questi tali è in Roma, in Napoli, & in Venetia, doue si vedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali hanno tanto più del magnifico, quanto sono più ricchi, & con maggior artificio & nouità d'inuentioni distinti frà loro. Mà perche questa professione non consista in altro, io farò passaggio a vn tratto ad altri professori.

Annotatione sopra il XLIII. Discorso.

D'alcune cose spettanti a i funerali tratta Celio Calcagnino nel suo Trattato inscripto *Collectanea Verustatis*, E così Celio Rhodigino nel nono delle sue antiche lezioni al capitolo 43. 44. & 45. & nell' decimo libro al c. 59. Così Pietro Vittorino, nel terzo delle sue Varie Lettioni, al c. 12. & nel 2. al c. 7 & nel 9. al c. 14. & nel 10. al cap. 20. Et così il Beroaldo nelle sue Annotazioni contra Seruio Et parimente Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi di Geniali, al c. 2. & sopra tutto Lilio Girardo, c'ha fatto vn libro dottissimo de Vario sepolcendi ritu.

*DE' MESSI, O NONCII, O CORRIERI,
ò Postiglioni, ò Portalettere. Discorso XLIII.*

M. Tull.

Questi, c' hora con tanti vocaboli nominiamo, erano propriamente da gli antichi chiamati con vn vocabolo solo di Tabellarij, perche in quel tempo non si scriveua in altro quasi, che in certe rauole di busso incerate, il che dichiara Marco Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole: *Introduktus Statilius cognouit manum, & signum suum, recitata sunt tabulle*. Però, quando col suo proprio scritto si conueniua vno, si diceua Latinamente, che *tabellis obsignatis secum agebat*. Et questo testifica l'istesso Cicerone nel quinto delle Tuiculane, doue dice: *Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum, & testificaris quid aliquando dixerim, aut scripserim*. Quindi adunque furono chiamati Tabellarij i Postieri, ò Portalettere, come manifesta il predeuto Tullio, scriuendo à Terentia, con queste parole; *Nos quotidie Tabellarios expectamus*. & nello Idioma Gallo il Corriero si dimanda Porteur de lettres, si come in lingua Spagnuola è detto Correo che leua las letras, ò Tabillas. E ben vero, che il messo, e il noncio sono alquanto più communi, potendo essi portare nouelle a bocca, & anco in iscritto, & di vno tale intese Virgilio nel secondo dell'Eneida in quei versi,

Virgilio.

*Et nuncius ibis
Pelida genitoris.*

L'Ariosto.

Così l'Ariosto in quella stanza, oue dice:
*Egli per d' hora in hora odire il messo,
Che gli rapporti, ecco Ruggier, che viene.*

Così in quell'altra, doue scriue:
*Se pellegrino, ò viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia.*

L'ufficio

L'ufficio di costoro è di camminare a piede, ouero correre la posta a Cavallo, ouero per barca, ò per carozza, e portar lettere, plichi, scritture, groppi di danari, e valigie, cesti, bifaccie, & simili altre cose, seruendo Principi, Signori, Cavalieri, Gentiluomini, Mercanti, & ciascuno, che gli còmanda Per la qual cosa si fanno pagar le lettere care, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli di banditi, d'assassini, di mariuoli, di fiumare, di ponti rotti, di fortune, di fanghi, di caldi, di ghiacci, di neui, di venti, & di mille auuersità, che gli impediscono, e rubano molte fiare il viaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espresa di quelli, che spettano anisi, & risoluzioni d'importanza da qualche luogo: oue frà gli altri il Procaccia di Napoli sienta, e traualgia da douero, trouandosi di raro le strade sicure da fuotusciti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per sualigliarlo insieme con la compagnia, se v'intoppa dentro. Et i postiglioni hanno la cura principale delle poste, le quali si comprano in Roma, in Venetia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli, in Genoua, secondo l'ordinario, & in più, e manco, secondo la quantità de' traffichi, che per quelle si possono fare. Al tempo delle guerre, & delle pesti, i portalelettere, ò corrieri hanno la febre loro principale, imperoche da ogni banda riceuono incontri dispiaceuoli, & certi intoppi di auolosi, che gli fanno perdere tempo in darno, & qualche volta sono ritenuti cò perdita delle lettere, & de' danari, che portano seco addosso. Da gli Hosti àora sono molte volte beffeggiati, perche gli danno certe carogne sotto, ch'ano vn trotto perpetuo, come è il moto del primo mobile, e tanto magre, & disfatte che litremano le gabe sotto come a i molinelli: tal che sono sforzati lasciarle a meza strada in vn fosso con l'orecchie tagliate, & col naso mozzo, comè segni rappresentatiui di quegli hosti mariuoli, che gli hanno fatto vna beffa di cotai sorte. Mà nè essi ancora mancano di viti, & di diffetti, percioche oltre l'insideltà, che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nello scoprire i loro sigilli, nel tradire gli altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squarciano le valigie, fingono d'essere stati assassinati nella pigneta di Rauenna, ò in quella di Ceruia, ò preso a Magnauacche, ò nel bosco di Baccano: e così dolcemente danno in vn laccio, che gentilmente impicca a esempio de' gli altri. Et queste sono le principali beffe, che fanno, onde ancor'essi restano beffati, e delusi. Plinio nel libro settimo, e capito'o vigesimo celebra vn certo Filippide Corriero valentissimo, il quale in due giorni corse cento quarantacinque miglia a piedi, da Athene a Lacedemonia: & iui ancora esalta per miracolo vn certo Aniste, & vn Filonide Corriero d'Alessandro Magno, che corsero in vn giorno da Sicione a Elide, oue sono cento cinquantà miglia; aggiungendo iui vn'altro miracolo, che essendo Consoli Fòrcio & Vipiano, vn fanciullo di noue anni corse da mezo dì a sera settantacinque miglia. Con queste marauiglie de' corrieri lasciarò ammirati i lettori, & farò passaggio frà tanto ad altri professori.

Annotatione sopra il XLIV. Discorso.

Molti elsemi di persone, che sarebbono stati buoni corrieri, sono addotti da Alessandro, d'Alessandro nel secondo de' suoi di Geniali, al c. 21. che in questo proposito possono vedersi.

DE SALTATORI, BALLARINI, E DITVTE
le sorti de tripudiarj, & de' cursori. Discorso XLV.

V Ogliono alcuni, che l'arte del saltare (vniuersalmente parlando) fosse la prima volta insegnata da vna femina Thymele chiamata, della quale ragiona Martiale in quel verso,

Qua Thymelem spectas, derisoremque latinum.

Idoro

Martiale.

Idodoro nel decimo ottauo delle sue Ethimologie dice, che Varrone narra, che i Saltatori nominati da Arcade Salio, quale fù menato da Enea quà in Italia seco, & quale fù il primo, ch' insegnasse a saltare. Må perche la saltatione è tato generale, leiche comprende ogni sorte di ballo così antico, come moderno, & è compagna de' tripudij, & delle feste, che dalla gente pazza del Mondo a honore, e gloria dell' Antico Bacco si fanno ancora, si dirà d'essa in generale, & in particolare per nõ lasciare cosa adietro, che a tal soggetto pertinente sia. Hor questa saltatione artificiosa, così grata alle fanciulle, & a gli amanti, la quale con grandissima cura imparano, & senza stancarsi la mandano fin'a mezza notte, consiste tutta in vna certa diligenza, & regola di gesti ordinati, & passi temperati al suono del ciembalo de' pissari, ò del lauto, & d'altri istrumenti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta gratia, e leggiadria, vna cosa la più pazza di ciascuna'altra, & poco differente dalla pazzia istessa, la quale, se non fosse temperata dal suono degli istrumenti, & (come si suol dire) vna vanità non desse riputatione all'altra, non farebbe spettacolo al Mòdo più ridicolo, nè più insipido delle danze. Questa è vn' argomento della morbidezza, vn fomento della scelerità, vno stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all'honestà, & indegna d'habitare nelle spelonche di Cacco, nõ che fra' Reali palaggi, e sale Imperiali; doue la più parte del tempo frà Dame, e Cauallieri vanissimamente dimora. Nòdimeno molti scrittori Greci l'hanno lodata, & fauorita, bêche sia immeriteuole da se d'alcuno honore uole preggio, come tutta laida, inciuitile, & vergognosa, e più conuenueuole a' gatti, & alle simie che a donne, & huomini ritratti d'honore & gloria in tutte le loro attioni. Quinci hanno detto alcuni, che i principij di queste danze derivarono da gli andamenti delle stelle, & de' pianeti, dal loro andare, e tornare, abbracciamento, & ordine, quasi da vna certa dāza armonica delle cose celesti, insieme cō la generatione del Mòdo. Alcuni dicono, ch'ella fù inuentione de' Satiri, & affermano ancora, che Bacco cō quest' arte vinse i Toscani, gli Indi, & i Lidij popoli bellicosissimi. Di qui finalmente questa saltatione fù ridotta in religione, & fù fatta da' Coribanti in Frigia, & la Dea Rhea la fece fare a' Cureti in Creta, e in Delo non si compiuno sacrificij, doue nõ si facesse anco la saltatione: nè mai vi furono celebrate feste, nè cerimonie senza la saltatione. I Brachmani anch'essi popoli dell'India dalla mattina alla sera riuolti al Sole la faccia saltādo l'honorauano. La saltatione fù posta nelle cerimonie de' sacrificij appresso a gli Ethiopi, Egittij, & Scithi, sì come quella, ch'era stata ordinata da Orfeo, & Musco ottimi saltatori. I Thraci armati al suono della piuma saltauano; I Romani haueuano i sacerdoti, i quali saltauano in honore di Marte, cō tātā inuidia l'vno dell'altro, che Macrobio scriue, che Appio Claudio annouerato frà vno di loro, era solito di gloriarli, che, benché fosse vecchio, auanzaua tutti i suoi colleghi nel saltare. I Lacedemoni di gran lunga più valorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di saltare da Castore, & Palluce, erano vsati di fare ogni cosa con saltationi. Ella fù tanto honorata in Thessaglia, che i popoli presidenti, & capi de' gli altri erano honorati col nome di saltatori. Et Socrate anch'egli, che fù giudicato dall'Oracolo d'Appolline il più saggio di tutti gli huomini, essendo già attempato, non si vergognò d'impararla, anzi con grandissime lodi l'innalzò, numerandola frà le discipline graui, come testifica Senofonte nel libro de' suoi fatti. Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuole, & gioconda, dono de' Dei, & nomina persona inezudita colui, che non hà cognitione, nè intelligēza di essa. Cameleone Greco dice, che Aristofane la chiamaua vno spettacolo honoratissimo. Lampridio narra de' Partibi, che facenano le loro feste al suono delle piume delle zampogne, & de' timpani, saltando numerosamente come hoggidi si costumano anco frà noi. Presso a' Romani pur racconta Liuiio nel settimo libro delle sue Historie, che ne' giuochi scenici le Vergini, a noue a noue in tre chori cantando.

Senofote.
Platone.
Cameleone.
Lampridio.
Liuiio.

tando saltavano. Athenèo nel quarto libro delle cene de' suoi sapienti nota ancor esso, che nella corte del Rè Antioco detto Magno, non solamente gli amici del Rè tripudiavano a' suoi conuiti, mà il Rè stesso: & aggiunge, che Poliperconte, benchè fosse vecchio, nè ad alcun' altro per scienza militare inferiore, nè per grandezza disuguale, con tutto ciò doppo il bere era solito & auezzo di tripudiare. Et Duri nel settimo libro narra, che appresso a gl'Indi non è lecito, che il loro Rè s'inebrii, com'è lecito presso a' Persi, nondimeno il giorno, che fanno sacrificio al Sole, gli è permesso, e così all'vianza Persiana salta, e balla, e tripudia a suo piacere. Athenèo nel primo de' suoi Ginofofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione sia da fanciullo, & ch'vna volta nudo in Salamina saltò intorno a vn Trofeo con la lira, Hermippo scriue, che Theofrasto fu diletto di quella grandemente. Cameleone dice ch'Eschilo fù il primo che trouò i chori, e le figure diuerse del saltare: onde Aristofane in vna Tragedia l'induce parlare così;

Chorus figuras ipse feci.

Aristocle hà lasciato scritto, che Teleste discepolo d'Eschilo trouò nuouì modi, e maniere di saltare ancora lui, & fù in questa professione celebrissimo maestro, Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollio saltatore in quel verso;

Saltator Rex splendoris, pharetræque Apollo.

Et Eumelo insieme con Arctino Corinthio appella saltatore anco Giove, dicendo;

Saltauit medius diuum pater atque virorum.

Questa è la causa, che tante sorti di saltatori sono da gli antichi Autori profani annoverati, come Cratino nella sua Nemesi, Cesiodoro nelle sue Amazoni Aristofane nel suo Centauro vanno nominando le Pirriche, le Orsire, vlate da Cretensi, l'Epicedie, le Mactripie Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico Athenèo nel quattodecimo libro nomina le Florale, le Ioniche, le Thermaultre: & nel ptimo le Lachonice, le Trezenie, le Mantinee con alcune altre. Menippo Cinicone nomina vna da lui chiamata l'incendio del Mondo, Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopeumate. Hippagora nel primo libro della Republica de' Cartaginefi, nomina le Thelesie, che sono tripudij militari. Aristocle nel libro ottauo nomina le Siccine, e così Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristosseno nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari presso a gli Arcadij, Emmelia presso a Grecij, l'Aleter presso a Sicionij; & questi tali autori del diuolò diuisero le saltationi della Poesia Scenica in tre specie, cioè, Tragica, Comica, & Satirica, così quella della Poesia Lirica in altre 3. specie, cioè, in Pirrhica Ginnopedica, & Hipporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro dell'Onomasticon nomina le saltationi dette Mortafmo, Scopia, Sima, & Cibistesi Flauio Vopisco ancor'egli recita, che i suoi soldati cantauano saltando vna certa cantilena in suo honore, hauendo ucciso molti inimici di sua propria mano, del seguente tenore,

Mille, mille, mille, mille, mille, mille, mille decollauimus,

Vnus homo, mille, mille, mille, mille decollauimus,

Mille, mille, mille, mille, viuat qui mille occidit.

Et in quel giorno, che essendo egli tribuno della sesta legione Gallicana, uccise settecento Franchi, li fù fatto quell'altra cantilena.

Mille Francos mille, Sarmata seu el occidimus,

Mille, mille, mille, mille Persas querimus.

Hoggidì con gran vergogna del Chrittianesimo festa di vanità, e di pazzia, si contende con quegli antichi nel numero delle saltationi, & de' balli, che Chirapio stesso ballarin famolo non gli saprebbe numerare, e poco sono le dâze, le moresche, il mattacino, il pasamezo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la chianchiara, la paganina, la baldosa, l'imperiale, il balio dal capello, la Fiorentina, la

Berga-

Athenèo.

Duri.

Hermippo.

Cameleone.

Aristofane.

Aristocle.

Pindaro.

Eumelo.

Arctino.

Cratino.

Cesiodoro.

Marsia.

Menippo.

Eschilo.

Hippagora.

Scamone.

Aristosseno.

Giulio.

Polluce.

Flauio.

Vopisco.

Bergamasca, la Pauana, la Siciliana, la Romana, la Vinitiana rispetto a quelle, che Chiappino hà riposto nel suo Catalogo, d'infinite specie di saltationi colmo & ripieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini graui per prudenza, & autortà, rifiutarono all' hora tutte le sorti di saltationi, anzi ebbero per cosa vergognosa, & infame, come scriue Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia a Sempronia, che ella cantasse, & saltasse più macchreuolmente, che non sarebbe conuenuto a donna da bene. E di più fù stimata grandissima vergogna in Gabinio, ch'era stato Còsole, & in Marco Celio l'hauer hauuto troppa scienza di saltare. Et Marco Catone improuerò a Lucio Murena per vizio estremo l'hauer saltato in Asia, & quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difender ciò come cosa ben fatta, mà francamente negò, che non l'hauuea fatto. Xiphilino scriue di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & vergognosa saltare pubblicamente nella Orchestra, con tutto ciò sforzò i nobili, & le femine insieme a saltare mescolatamente, & ci medesimo saltò nel Theatro alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sesto narra, che Claudio Cesare leuò via la saltatione delle donne nella Orchestra, & nel quinquagesimo terzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuori di Roma, come perniciosi, & notui alla città somamente. Suetonio parimente nella Vita di Domitiano narra, ch'egli cacciò dal Senato vn saltatore, & bagatelliero insieme, perche tal sorte d'huomini gli dispiaceua fuor di modo. Emilio Probo nella Vita d'Epaminonda narra, che la Musica, & il ballo, si come presso a' Greci furono tenuti in sommo honore, per lo contrario da' Romani costumi furono somamente differenti; & ciò con gran ragione perche (come scriue Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non sono altro, che instrumeti di lussuria. Et Ouidio nel primo de' Rimedij d'Amore dice a questo proposito.

Eneruant animos cithara, cantusque lyraque,

Et vox, & nervus brachia nota suis.

Quindi Ammiano Marcellino nel libro quattodecimo si lamenta, & querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgeua, che femine ballare, & danzare per questo, & per quell'altro luogo. La qual cosa s'hauerebbe visto Theocrito Poeta haurebbe loro ricordato quel suo verso,

Vos vero capelle nolite saltare

Ne forte in vos hircus incurrat.

Così Horatio nell'Oda settima ammonendo Asterie d'esser casta, formò quei versi.

Prima nocte domum claudere, nec in vias

Sub cantu querula despicere tibia,

Et se sepe vocanti

Duram, diffidit mane.

Perche veramente vna delle gran materie, che faccia l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d'Alfonso Rè d'Aragona enumera quello, che vedendo vn giorno vna giouane, che saltaua, & ballaua con molta immodestia, & impudicitia, si voltò ad alcuni suoi fauoriti, & disse loro. Aspettate di gratia, che frà vn poco la Sibilla renderà l'oracolo; trattando colei da pazza; perche la Sibilla non daua risposta, se non era presa dal furore. E necessario adunque, che la saltatione sia il capo de' vitti, nè facilmente si porrebbe dire i mali, che quindi ne traggono, e la vista, e l'vdito, i quali partoriscono a ragionamenti dishonesti, e sporchi, & abbracciamenti lasciui, e vergognosi affatto. Salta si con atti disordinati, & con monstrosolo strepito di piedi, a molti suoni, a lasciuie canzoni, a dishonesti versi: maneggiansi fanciulle, & matrone con mani, & baci impudichi, & co' abbracciamenti brutti, & le cose, che la natura hà alcoso, e la modestia coperto, co' le mani della lasciuiia all' hora si discoprono, & la ribalderia viene adombrata con la co-

la coperta del giuoco. Esercizio certo ritrouato da i diauoli dell' inferno in ingiuria della diuinità; quādo il popolo d'Israel si fabricò il vitello nel deserto, il quale poi ch'ebbero sacrificato, cominciarono a māgiare, & bere, indi si leuarono giocondi, & cantando saltauano in cerchio. Et questo basta della saltatione de' balli, nella quale a' tempi antichi apparue famolo, Androne Cataneo, Cleofante Thebano, Bolbo, e Zenone Cretense così grato al Rè Artaserse, secondo la relatione di Theofrasto, di Cratino, di Galla, e di Ctesia. Et Alessandro in quella Epistola, che scrisse a Filosseno, fece mentione di Theodoro, & Chrisippo celebri saltatori della età sua. Vi è vn'altra saltatione usata molto al tempo nostro da' Bagatellieri, la quale effercita il corpo mirabilmente, & lo fa agile; destro, forte, & gagliardo quanto dir si possa; nè porta seco tanta vanità quanto le prime, benchè sia soggetto di persone ignobili, come per lo più vediamo esser da tali frequentata. In questa sono fioriti al nostro tempo, & fioriscono ancora molti valent'huomini, come il Mancino da Bologna con Stefano suo figliuolo; così il Moretto, e Tonino da Bologna, Alonso Spagnuolo, Battistone da Padova, Giuntino, & Grillo Siciliani, Arcangelo d'Abruzzo, Gierolamo da Foligno, Marino, Gasparo Capo, & Scaramuccia Vinitiano, Giannmaria Romano, Riccio da Verona, Pino, & Soldino da Fiorenza, Nicolò Sanese, & altri assai. Si dilettano costoro di dare piacere al popolo con salti miracolosi, & mortali, che fanno alla presenza di tutti, oue si vede vna lista di salti tanto stupenda, che le persone rimangono attonite, & smarrite a sentirli nominare, non che a vederli, & frà gli altri si notano il salto di simia, il salto indietro di fermo, l'inganna villano con vna fermezza di braccio, il salto indietro ritorna, il salto indietro stracciato innanzi, il salto indietro co' piè incrociati, il salto innanzi a piè dispari, il salto innanzi a piè pari di fermo, il salto per galone di fermo, il salto innanzi riuoltato di fermo, il salto dell'vccellaccio di fermo, il salto indietro riuoltato di fermo, il salto indietro stracciato dalla sinistra, il salto della Trutta, ventidue salti di simia sulla coperta, vn salto su, e vn salto ionanzi, vn salto innanzi riuoltato, e vn salto di simia indietro, e vn salto indietro riuoltato, & frà i salti della tauola: vn passo la tauola, & a due passi la tauola; e vn passo la muraglia: il salto del gatto: la ruotata sopra la tauola alla muraglia; il salto innanzi giù della tauola, il salto innanzi riuoltato alla tauola: e sul trespido, il salto innanzi stracciato sul trespido con due mani, & con vna mano il salto innanzi riuoltato; il salto indietro ritornato: il salto indietro stracciato dal trespido; il salto dietro riuoltato, e al trempelino, il salto a seder giù del trempelino, il salto innanzi a piè pari; il riuolto a piè pari, il riuoltato innanzi a piè dispari, il salto indietro stracciato giù del trempelino, & a cerchi, a saltare otto cerchi, & il salto di tre cerchi, e sopra la sedia, e banco, la fermezza del braccio, il salto del gatto su la sedia, il salto del gatto, e toccar due volte la sedia, il salto innanzi, e passar la sedia, il salto del gatto con la sedia, & col banco, il salto innanzi, e toccare il banco solo, il salto innanzi, e passar la sedia, e banco: di più saltar nel sacco, e far sguizzi di collo, sguizzi di terra lungo disteso, e saltare indietro di fermo. All'vltimo frà quei de terra, il salto indietro di fermo con le mani alle orecchie, il salto indietro di fermo con vn piede, il salto indietro con le mani al fianco usato sol da Barbotta, & Gabriele da Bologna, il salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alonso Spagnuolo, per testimonio di Gabriele, & dieci salti mortali con le mani in terra. Hor tutte queste, & forse altre ancora sono le specie de' salti usati da moderni, co' quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltre la buona mano che guadagna Isabella grauida, mentre, per far la morelca compita, vā per la stanza attorno, lasciando la sua Idea nel cor de' gioueni, & recando nel suo bacile i dopponi, che li vengono dati per amore de' bei salti, che a guisa d'vna Heroiade vana ha distramete fatto vedere a tutti i circossanti. Dopo loro succedono i Curatori, i

Alfiambro.

Catalogo di Saltatori.

Curfori. fortij guali sono d'antica professione, perche ne' giuochi celebrati in Sicilia, da Enea al sepol. ro del padre Anchise corsero nello stadio, Eurialo, Niso, Diore, Salio, Patron, Helymo, & Panope. Così frà ludi Ginnici Romani v'era il corso, & frà gli Olimpici ancora. Di Camilla Regina de' Volsci scriue Virgilio nel settimo i seguenti versi in suo honore.

*Ille vel intacta segetis per summa volaret
Gramina nec teneras cursu laessisset aristas.*

Et d'Atalanta cacciatrice Arcadia, che contese con Hippomene nel corso:

Ouidio.

*Dum talia secum
Exigit Hippomenes, cursu volat alite Virgo.*

Catullo.

Del valoroso Achille nel corso agilissimo scriue così Catullo,
*Qui persepè vago victor certamine cursus
Flamma perueret celeris vestigia curvae.*

Sidonio.

D'Oseste nocchiero ancora velocissimo nel corso dice Sidonio,
*Qui vigor in pedibus frustra tibi natus Ophelte
Sicaniam tribuit palmam splantisque superbas.*

Iuba.

Iuba riferisce i Trogloditi essere velocissimi nel corso, di Lada Curfore d'Alessandro scriue Martiale.

Martiale.

*Habeas licet alterum pedem Lada,
Inepte frustra crure ligneo turres.*

Sassone

Grammatico.
Igino.
Curtio.

Sassone Grammatico narra d'vno certo Araldo, che correua il palio a concorrenza co' caualli, & vinceua. Celio nel quinto libro narra, che Isclo figliuolo di Filace con marauigliosa agilità correua sopra le spiche del frumento, senza offenderle, & Demarato sopra l'onde del mare, il che attribuisce Igino anco a Oriente figliuolo di Nerunno. Curtio nel settimo libro dice, che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua dietro al Rè per ducento stadij. Et d'Atta putto si legge, che da mezzo di fino alla sera correua settantacinque miglia. Hor questo basti di tutti costoro.

Annotatione sopra il XLV. Discorso.

Per lo soggetto de' Curfori, vedasi Pietro Vittorino nel lib. 23. al cap. 17. & Alessandro d'Alessandro nel lib. 2. al cap. 21. & il Rhodigino, nel libro 3. cap. 5.

Per lo soggetto de' Saltatori, Celio Rhodigino, nel libro 3. al cap. 3. & 4. Frà Ballarini perfettissimi sono nominati hoggi di Orlando Broti habitante in Venetia. M. Zacharia Cremonese habitante in Padoa, & M. Cesare Trombone Milanese habitante in Milano.

DE' FABRI IN GENERALE, ET IN PARTICOLARE, de' Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Armarnuoli, Chianari, Forbicciari, Arruotatori, Stagnarini, ò Peltrari, Lanternari, Lucernari, Manticiari, Aguechiarnuoli, Conzalanezi, Morfari, Rigattinieri, Sirengari, ò Ferastiringhe, Ferrari, & Marefcalchi. *Discorso XLVI.*

Dell'arte del Fabro varie, e diuerse cose quanto alla sua inuentione allegano gli Autori antichi, così in questo, come nel resto dissentienti frà loro da douero; imperochè Plinio l'attribuisce in vn luogo a' Ciclopi, & quindi sinfero i Latini Poeti quei tre fieri Ciclopi, Sterope, Bronte, e Tiracmone, còpagni di Vulcano fabricar i fulmini di Gioue dentro alla spelonca fumicosa: Clemente Alessandrino l'attribuisce a Pannonij. Strabone nel quarto decimo libro assegna a' popoli Telchini,

Telchini, dicendo, che furono i primi, che fecero a Saturno la scimitarra. Diodoro hora a gli Idei Dattili, hora a Vulcano l'attribuifce, & Gioseffo Hebreo, & prima d'esso la Scrittura Sacra l'assegna apertamente a Tubalcain, dicendosi nel Genesio al quarto, che *Ipse fuit maleator, & faber in cuncta opera aris, & ferri*. Le sue qualità, conditioni, & particolarità a parte a parte si scoprono nelle specie diuerse, nelle quali si diuide, conciosia che i Magnani siano quelli, che si faticano quasi di souerchio, maneggiando pesti graui, & stādo alla faccia del fuoco della fucina assiduamente riti per non poter altamente molificare la durezza del ferro, se non col mezzo di bene scaldarlo, & bene bolirlo, nel qual luogo (come dice Vānuccio Biringoccio nella sua Pirotecnia) la persona si aggita stranamēte, hora cō grādi & grosse tanaglie, mettēdo il ferro nel cuore del fuoco, hor cauādolo per vederlo, & darui sopra sabbione, ò tuffo, ò altra terra, hor ponendo nuoui carboni, hor bagnando, e restringendo il fuoco, & hora nettandolo, & al fine con pesanti mazze, & graui martelli battendolo, e tirandolo, talche i miseri operari gustar non possono alcuna quiete, salvo la sera, che dalla trauagliosa, & lunga giornata, che per loro comincia al primo cāto del Gallo, al tutto strachi, e tal volta sēza curarsi di cena, s'addormētano, mā al fin bisogna di nuouo riuuegliarsi, & fare quello, che i maestri principali ordinano loro, come ancore, ancuadini, catene da muraglie, arteglie rie di ferro, chiauī da incastrar muraglie, catenacci, vomeri, vanghe, securi, badili, zappe, restelli, seghette, falci, seghe, manetini, scobbie, scarpelli, ascie, triuelle, lime, schiare, fibbie, lame di ferro, fili di ferro, chiodi, cauglie, & altri feramēti tali. E tutto consiste in bene polire, & bene scaldare il ferro, che vogliono lauorare, & in vna certa pazienza di bene garbeggare la cosa, & condurla col martello, e con la lima, ò ruota alli termini suoi, & lauorando di ferro, & acciaio insieme, bisogna saper saldare, bollendo quello, che si fa cō rame fino, dādogli il sabbione, ò tuffo, ò altra terra, che fonda; acciò nel bollire lo difenda dal fuoco, tanto che li restringa dentro il vigor del caldo. Bisogna ancor intender le diuerse tempre di acque, ò sughi d'erbe, ouero ogi (come anco nelle lime si costuma con l'acqua comune) & sapere li colori, che il ferro raffreddandosi dimostra, come il bianco detto d'argento, il giallo detto d'oro, l'azzurino, ò pauonazzo detto violā, & finalmente il cinerigno; & smozzarlo più, & meno, secondo le tempre. Bisogna anco saper toccare il luogo, oue si vuole temperare, & disporlo, cioè, toccarlo con sapone, ò con la punta d'un corno di castrato, mentre che egli sia caldo, acciò meglio si scopra quando appunto è il termine del suo colore. Non meno fa di mestiero sapere la tempra delle lime fatta di fuligine della punta di corna, ò d'vnghe di bucc, vetro pesto, e sale commune stemperato tutto con aceto, imbrattando poi la lima di tal compositione, & così imbrattata infocandola benissimo, & poi in vn tratto tuffandola in aceto, ò in vrina, ouero in acqua fredda. E di bisogno ancora sapere saldare vna rottura d'vna sega, d'vna falce, d'vna spada, pigliando vn poco di argento basso, borace, ò vetro pesto, abbracciādo il luogo della rottura con vn paio di tanaglie boglienti, tenēdola tanto stretta, che la saldatura scorra, & lasciādo a raffreddare. Bisogna anco sapere lauorare il ferro, quando hā preso odore di metallo, talche nē a caldo, nē a freddo regge al martello col farlo bollire, & darli sopra cenere di scorzi d'oua, ò di gusci di lumaca, ouero di poluere di calcina viua. Nō è minor secreto molliccarlo, ò farlo dolce, e trattabile come pioniho, ongendolo cō oglio di mandole amare, coprendolo appresso cō cera mescolata d'assa fetida, e alquanto di sale alcali, & sopra inuestito con luto fatto di cauallina, cioè, sterco di cauallo, e vetro pesto, & messo in fuoco di carboni bene accesi per vna notte, sino a tanto che il fuoco si spenga. Onde poi si caua, trouandosi dolce, & trattabile. Nō è anco minore a farlo duro, temperandolo nel sugo di rafano, ò nella rugiada, che si troua su le foglie di cece. Bisogna anco sapere fregare con la calcina per dargli il lustro, e farlo bello. Bisogna poi saperlo incauare con acqua forte fatta cō sale ar-

Magna-
ni.

Vannuccio.

moniao, solimato, verderame, e vn poco di galla cō aceto, che ciò che con lo fesse sopra vi farà disegnato (dandogli vna coperta di vernice, ò cera che'l defendasoue non si voglia, che venga leuato via dall'acqua) restarà: delle quai cose imbrattato, & così tenuto per cinque, ò sei hore, restaranno tutti i disegni dentro incauati. L'attioni di costoro sono cōmunemente, leuare per tempo, mettere il carbone nella fucina, metterui il ferro, menare i mantici, bollire il ferro, saldarlo, bagnarlo, tirarlo al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temperarlo, lauorarlo a lauoro foglioso, saldare le rotture, limarlo, pulirlo, imbrunirlo, inuernicarlo, farci fogliami, dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabeschi. Mā molte volte costoro non fanno vnire insieme bene il ferro, & l'acciaio, ouero brusciano il ferro, ouero che lo lauorano tanto duro, che si scaglia, & schianta, senza potersi saldare insieme, ouero che fanno lauorare dell'vno, e non dell'altro, ouero che nō fanno i secreti principali, & solo lauorano alla grossa: come i fabri da villa, che ne fanno pochissimo. Gli instrumeti di costoro sono l'ancudini, i folli da soffiare, le morse, le forcici, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini con maniere di quelle, cioè, piedi, il corno, il buco, e poi il rasso, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè grosso da spianare, da trauerscio, da bocca tōda, vna mano a banca, e le tanaglie co' manichii, e il morto, tanaglie da dentello, da punta, da morso, da piana, da cadenella, le lime, tonde, ò mezettonde, ò quadre, ò quadrelle, o triangole, ò cortelle, o mandole, ò meze mandole, ò da taglio, ò d'archetto, e la vite co'l morso, e chiauue sua; così il brunitoio, il rascatoio, il trapano, l'archetto da forare, la fusta, il valanghino, il tagliatore, il ciello, gli scalpelli, ò da taglio, ò mezo tondi, i punturiuoli, ò quadri, ò tondi, & le pine. I vitii, che possono commettere (come dice Santo Antonino nella terza parte della sua somma al titolo ottauo) sono questi, che tal volta vedono schiuma del ferro per ferro ottimo, tal volta ingannano nel peso i contadini massimamente, e talhora mettono tauro cara la robba, che il villano per vna zappa, ò per vna falce bisogna, che impegni le calze, la gaurdina, il giuppone, & fino alle mutande: sono anco sporchissimi per i lauori del continuo, perche da vn magnano a vn spazzacamino si troua poca differenza veramente, & il volto loro è tanto vnto, & nero, che s'assomiglia al volto d'vna padella, ò frisora vnta di grasso, & sporca di fumo, più che ad altra cosa. Mā i Calderari, ò fabriramarii sono quelli, che per forza di martello cauano dalla massa del rame tutti i lauori loro nel principio, nel mezo, & nel fine, i pezzi sono incommodi, & spiaceuoli a maneggiare, & se si lauora alla fucina col fuoco, si fa ò per affinare, ò per ricomporre in vn masso di nueuo per tirarlo a caldo per gli colpi di qualche graue mazza, o per ricuocere li lauori, per poterli tirare a freddo, & lauorare: nella qual cosa opraudosi con gran fatica, & industria, occorre spesso feruirsi di martelli grossi, & quando piccioli, e quando con quelli lungo di gambo, di ferro, e corti di manico, o tirar il lauoro a lungo, o stregnerlo, ò allargarlo col modo, & attitudine del battere, battendosi hor di dentro, hor di fuori, & quando con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggiano, & dando gratia a' vasi più che sia possibile. Questo metallo adoprato da' maestri è dolce, & flessibile, & al martello tanace, & s'arrende con certa neruosità, però quando è fino, & senza mescolamento di odore di stagno, ò d'altro metallo. Vn valente maestro di tai lauori si scorge, quando fa lauori d'vn pezzo giusto, vguale, per tutto sottile, & ben garbato, senza molti colpi disordinati del martello posti in quà, & in là, o maggiori più l'vno, che l'altro. Et questi fabri ramarii quando saldare gli occorre, saldano cō argento basso, ò cō rame asfo, e borace, & bene spesso, anzi il più delle volte con stagno, & piombo mescolati, e con vn poco di pece greca, e cō vno saldatoio di rame caldo, sfregandolo sopra la cosa, che vogliono saldare. V'ssi poi ne' vasi di rame, acciò nō redano alcun sapore, ouero odore, o qualità di veneno alle viuande: farli per tutto vasi di stagno, anzi della medesima saldatura; & a fare que-

S. Anto-
nino.

Caldera-
ri.

Non vi fanno bollire vn poco di sale, & abeto, & vi si v' allargando bene dentro, e da poi vi si le fonde alquanto di stagno con la quarta parte di piombo mescolato, con alquanto di poluere di pece greca, & con vno sfregatorio di stoppa legata alla punta d'vn ferro, ouero presolo con vn paro di tanaglie, si v' per tutto fregando, & fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli vasi paiono d'argento broniti. E chi di questo laura in tal modo, lo ricuoce spesso, e lo spegne in acqua, ò in vrina salata, & anco spesso con scaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla negrezza della ramina, & così lo purga. Si trouano in quest'arte 4 mastro ramario, ò calderaro, e i suoi incudini, cioè il castello, l'incudine, l'incudine dal corno l'ugo, il martello da penna, dalla bocca piana, da riuolgere, da compire, le tanaglie da morio, da fucina, gli scopoladori, le cifore, il palo, il fondere in panetti, battere al maglio, batter co' martelli, ò per dètro, ò per di fuori. Et si trouano appresso i vasi di rame, le maniere loro, cioè, il caldaro picciolo, e'l grande, secchio piccio'o, e grãde, conche, scaldalotti, frissore, cuocome, tegami, padelle, scoloratori, mestole, stagne da minestra, & altre cose tali. Presso a gli antichi nella ramaria fù celebre Mamurio. Onde Vertunno presso a Propertio nel 4. libro si gloria, che'l suo simulacro di rame fosse formato per mano di Mamurio. I Conzalauezi vègono presso a costoro, nè hanno altro officio che d'accommodare i paiuoli rotti, detti lastinamente *lebetes* & da Spagnuoli Caldarones de cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell' Eneida, oue dice,

*Propertio
Conzalauezi.*

Tertia dona facit geminos ex ere lebetes,

I stagnarini, ò peltrari sono quelli, che laurano in stagno, ouero peltro, composto di piombo, e di stagno insieme. Essi sono quelli che fano piatri, scudelle, scudellini, tondi, salini, boccali, boccaletti, staschi, baccinette, fondelli, & cose tali. Li vasi sono gitati da loro in forme di tuffo bianco a vno a vno, & saldandosi poi insieme cò vn ferro al biligo d'vna ruota da girare a mano, e cò vn ferro alquãto torto, c'habbia il taglio, bordo si torneggiano, & riducono sottili, & al garbo: dapoi cò vn pezzo di pannolino, & vn poco di tripodi spoluerizato si bruntiscono, & così vãno li finiedo & nell'arte della stagnarina si batte lo stagno come si fà l'oro: si fano fogli sottili simili a quelli della carta, che dimandano oro, ouero argèto stagnuolo, & cò la lor indoratura si ongono, & contrafassi il color d'oro nelli legnami, o nelle cose, che si vogliono mostrar dorate cò pochissima spesa. Et questi stagnarini, ò peltrari sono della scècia infima del volgo, come quelli, che il più delle volte non hanno manco bottega propria da laurarui dentro, mà laurano sotto vn portico del còmun, & vanno gridando per le contrade, chi vuol stagnar padelle, paioli, caldare, & altre bagatelle, tirando a vn bezzo, o a vn bolognino più che nò fà vn furfate a vn tozzo di pane, e sono parèti da cãto del mostaccio, & delle mani, de' magnani, e spazzacamini, hauendo queste due parti sempre lorde, come hanno i guattari da cucina loro fratelli. Et oltre di ciò pare, che siano di mal'augurio, perche quãdo costoro insieme co i spazzacamini vanno in volta per la citrà, o per lo castello s'è buon tẽpo, pare che si quassì, & sono ancora fauola de' putti, che corrono dietro a loro còtrafacendoli nel gridare, perche cotal mestiero hã qualche sèbianza con la pueritia, che in piombo, in stagno laura quelle piastre, che con le forme di terra è solita di fabricare per il gioco. Con questi vanno quasi del pari i Manticiari, mestiero secondo Strabone nel secòdo, trouato da Anacarsi Scitha. Et poco discosto vanno i Lanternari, e Lucernari, arte secondo Clemente, da gli Egittij ritrouata. Euforione, ne' luoi commentarij historici recita, che Dionisio Iuniore Titãno di Sicilia fece porre nella citrà de' Tarentini vna lucerna tanto marauigliosa, c'haueua tanti stoppi d'ardere, quanti di sono nell'anno. Timachida Rhodio nominara i lucerne Fand, & così ãco hoggi di nominate sono. Costoro fabricano le laterne grandi per le sale de gentili'huomini, per gli dormitorij de' Religiosi, per li gigli de' chori, & le mediocri, e picine dette lanternini, per seruirsene la notte scòdo i

Stagnarini, & Peltrari.

Manticari, & altri.

bisogni. Et in quest'arte sono eccellenti i Bresciani, i quali bano inuestigato questa sorte di lanternini, che chiudono, & scoprono il lume, quando si vuole, benchè hoggidì siano prohibiti quasi da per tutto; in Brescia, & in Milano si fanno quei lanternoni grādissimi, che seruono su le torri de' porti, come à Messina, à Genoua a Malta, & altroue, per mostrare a' nauiganti il viaggio, c'hano da tenere, per attriuare in porto, de' quali hoggidì nella città di Treuigi si vede vna bellissima mostra, essendosi seruita la Religione di Malta de' maestri di questa città per farne vno per il porto loro non men per artificio, che per grādezza marauigliosa, di cui si può dire, come dice Plauto in vna sua Comedia, che porta Vulcano in vn cono racchiuso. Doppo questi porrò i chiauari, che sono quelli, che la uoran chiau di ferro serrature, & chiauature cò le parti loro, cioè la lamina, il catenaccio, le opere, i merletti, & così i lucchetti, con le loro molte maniere, & le chiau sono & sode con le opere loro, & schiette, & à stella, & à croce, & à bottone. & in altra forma, con le simature, le politure, l'inbruntiture, le conciatore, & mille altre fantasie, che vanno in questo mestiero, illustrato assai nella città di Venetia, di Brescia, di Milano, donde si trouano maestri, che fanno chiau per eccellenza da casse, da porte, da scrigni, cò le serrature loro notabilmente artificiose; i maestri delle quali sono d'antichi molte fiare, perche co' grimaldelli insegnano d'aprire le botteghe de' mercanti di notte, & far latrocinij, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiane contrasfate per via d'impronti, ponendo loro stessi, et altri à pericolo d'vna galea, come interuiene. Gli Armaruoli sono quelli in genere, che la uorano tutte le sorti di armi da difenderli, & da offendere, come morioni, & le celate, dette latinamente galeæ, ouero Cassideæ, perciò disse Virgilio nell'ottauo.

Arma-
ruoli.

Virgilio.

Terribilem cristis galeam flammæque uomentem & Propertio.
Aurea cui postquam nudauit cassida frontem.

Propertio

I pettorali, detti thoraces da Plinio: le corrazze dette Loricæ da Virgilio, i colica-
li detti, Ocreæ d'Apuleio: armature di dosso in generale battute, & imbrunite
diuersamente, gli elmi, i spallacci, i corzaletti, l'anime, i piastini, i giacchi, le ma-
niche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i broccieri, le manopole, i guanti da pre-
sa, i zucchetti, le targhe, i scuti diuersi, come l'Anycle curto, & senz'angoli al tem-
po di Numa Pompilio trouaro, il Parma, che fù peculiare de' pedoni, il Cetra pe-
culiare de' gli Africani, & Iberi, onde Lucano.

Lucano.

Illic pugnares commouit Iberiacetras.

Curtio.

Il Pelta fatto in foggia di Luna proprio delle Amazoni, perciò da Silio peltifero
chiamate, l'astice, & le lancia lunghe, che prima in particolare furono dette sarissæ
presso a Macedoni. La onde Curtio chiama Sarissophoros, i soldati Macedoni d'
Alessandro, le picche, i spiedi, l'alabarde, le ronche, le sacce, & frezze diuerse, co-
me le catapulte, i Siginii, gli Ancyli, i Spari, & altre tali, l'azze, le falci, gli
arpegoni, i scorpioni, le partigiane, i partigianoni, le corseche, i spuntoni le za-
gaglie, & altre così fatte: delle quali più minutamente si parla nel discorso della
militia. Questi armaruoli sono hoggidì eccellenti in Serrauale, Brescia, & in
Milano sopra tutte le Città d'Italia: Frà gli antichi per eccellenza Aceleo Pate-
rense, & Helicone Caristio da Plinio numerati sono. I Cortellari sono quelli, che
lauorano particolarmente cortelli, & cortellazzi, & forbici, cisorsi, forcibene, & cose
tal, come faceua il padre di Demosthene, di cui si legge presso il Testore, che fù
Cortellaro, l'eccellenza di costoro si vede hoggidì massimamente in Cremona, in
Brescia, in Milano, in Venetia, in Napoli, à Serrauale, in Friuli, in Scarperia, &
altroue: è quiui si lauorano cortelli, & forbici cò tēpre buonissime, cò manichi ar-
tificiosissimi, con sōma gratia, & maestria per ogni bāda. Ma quei Tedeschi uagli-
no comunemente poco, se ben sono belli, & vistosi all'occhio quanto dir si possa
& quelli sono più lodati, non c'hanno più bellezza nella uita, mà migliore tēpra
de' gli altri al paragone. I Spadari son quelli particolarmente, che la uorano intor-
no alle

Cortella-
ri, & For-
bicciari.

no alle spade, così da taglio, come da costa, da due tagli, da meza costa, con la punta à fogli d'oliuo, à foglia di lauro, da vna mano, da vna mano, è meza, da due mani, stocchi, verdughi, scimitarre, pistolesti, pugnali, daghe, fuseti, stilette, e fornimenti loro, delle quali le più eccellenti si fanno in Serraualle. Que lo Spadaruolo bisogna, ch'habbia le ruote da imbrunire, il caualetto, è l'imbrunitore: & che ci faccia i manichi, & i pomi, è gli elzi, d' schietti, d' a fogliami, i fodri, le stecche, i scura fodi, i pontali, imbruniture: & cost compie i lauori. Questi sono quelli, che lauorano de gli antichi, forse verdughi appresso i nostri, de' quali Nenuio fa mentione la machera, ch'è il nostro cortellazzo, di cui fa mention Apuleio in quelle parole: *Comminabatur sese concisurum eum machare frustisim*. L'harpe falcata, ch'era l'arma di Mercurio uata, secondo Lucano, anco da Perseo. L'Acynace, secondo Horatio nel primo libro de' suoi Carmi peculiari de' Parthi, l'alfamea di Giuuenale attribuita a Marte, oue dice.

Spadari.

Nenuio.

Apuleio.

Et Martis frameans, & Currei spicula Vatis.

Il Carcia proprio de' Germani, secondo Silio, la cinquede Venetiana, che anticamente fu detta Parazonio, & altre spade tali. Gli Agucchiaruoli sono quelli, che lauorano l'agucchie: del qual mestiero si dice i Frigi presso a gli antichi essere stati gli inuentori. Et i maestri più eccellenti de' gli altri in Italia sono i Lazzanesi & poi i Milanesi. Le specie poi dell'agucchie sono varie, come ogn'vno sa precisamente, & seruono, à fattori, à riccimatori, & alle donne, che lauorano in lino, è in seta mirabilmente, per questo l'agucchia è vn bellissimo preside da donne. Ma se ne fanno poche delle perfette, onde auuenne, che questi agucchiaruoli sono stimati vsarci frode assai, non le temprando con quella diligenza, che si richiede, oltre che il più delle volte vendono le Milanesi per Lazzanesi, se a' tri non ne fa prova, & l'esperienza, come bisogna fare innanzi, perche con vn colpo solo si conosce, quando l'agucchia è perfetta, & quando no. Gli Aruotaruoli sono quei maestri che aruotano cortelli, forchicciore, & cose tali, & si computano nel loro mestiero le ruote da aruotare, lo stile, il bilito, d'asse torto, il manico, e così la corte, il vello dall'acqua, il menare della gamba, il rintuzzare, l'appuntare, il dare il filo, & simili fantasie. Que fra l'altre cose, per trastullo de' puti, danno la calamita a' cortelli co' quali s'ingannano i villani, giuocando con loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, & oua in simili cose ridicole. Il mestiero è basso, & disgraziato, perche menano vna gaba due hore, & poi guadagnano tre bezzici da coprare vn mazzo di porri da trionfare. S'approquinano poi i Morfari co' loro lauori, che son freni, detti capistris da Martiale in quel verso.

Agucchiaruoli.

Aruotaruoli.

Morfari.

Martiale.

Patet purpureis aper capistris.

Staffe, speroni, ne quali porta il vanto la città di Triuigi, streggie, & puntali, con le parti, & maniere loro, cioè, il freno, le guardie, le stanghette, il barbazzele, le borehie, è così le maniere de' freni, cioè, il fileto, lo squarcia bocca, il canon, il chiapone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cauallo sbocato, da cauallo duro di bocca, è l'altri, de' quali parlo più alla lunga nel discorso de' Cozzoni, è così gli sproni con le loro staffette, è zolaie, è stellette, d'a grani d'orzo, d'in altra forma. Poco da lungi vengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, d'ragattini, con mille vide, è bottoni, è lauori artificiosi di più forti de' quali abbondano Brescia, Milano, Venetia, Ferrara, Mantua, & altre città d'Italia. Seruono per mettere iu dentro facciolotti, polize, scudi, cecchini, & denari d'ogni forte, soggetto de' mariuoli, è tagliaborle che, vedendosi il commando, vi metto dentro le griffe, volentieri, per carpir i cucci, e sbrignar per la calcosa quato prima. Et a' par a' par con questi vengono via i Sirengari, d'Ferrastenghe co' lor martelletti, & incudineti, è piombo, è laminette di banda, è puntaruoli, i quali sogliono

Rigattinieri.

Sirengari.

Y 4 ancor

ancor conciar pelli di cauretti, ò di cane, ò di vitello, è farne stringhe, è puntellarle è ferrarle, è metterle in dozana, & così venderle, tenendo altre piccole merci sus banche, su le botteghe, come dedali, occhiali, specchietti, sonagli, scriminali, ò recchini, agucchie, bottoni petrinfi, & mille baie da fanciulli, come tegono i Tedeschi massimamente andando su le fiere da dozana con queste cose, & ponendo sotto le loggie in prospettiva questa merce bassissima, che non vale più, che vna stringa per sua natura: onde sono fatti circolo di fanciulli, & di villani il giorno di mercato, non essendo tale mercantia di troppo mometo, & valore al giudicio di tutti. All'ultimo ci vengono i Ferrarj, ò Marefcalchi, i quali sono chiamati medici da

Ferrarij.

Mare-
fcalchi.

Giouanni

di Platea.

Delago-

nio.

Gugliel-

mo. Tar-

dit.

Plinio.

Basilio

Magno.

Il Cassa-

neo.

S. Anton.

Il Cassa-

neo.

S. Anton.

Il Cassa-

neo.

S. Anton.

Il Cassa-

neo.

S. Anton.

Il Cassa-

neo.

S. Anton.

Il Cassa-

neo.

S. Anton.

Il Cassa-

neo.

S. Anton.

Il Cassa-

neo.

S. Anton.

Il Cassa-

neo.

caualli da Giouanni de Platea sopra il Codice. Et l'arre loro si domanda Verer-
naria, è tratta in vniuersale della medicina di animali brutti, benchè di caualli
particolarmente. Si dice che Chirone Centauro nè fù l'inuentore essèdo stata il-
lustrata poi da Columella, da Catone, da Varone, da Pelagonio, è Vegetio nobilissi-
mi Scrittori. Et Virgilio nè hà fauellato particolarmente nel terzo della Geor-
gica. Guglielmo Tardit poi Francese hà parlato singolarmente dell'arte del mā-
tenere i Falconi in vn suo libretto intitolato. Dell'Art de Faulconneire.
Molti dicono, che questa è deriuata da gli istessi animali, essendo che la spie-
rienza hà dimostrato in molti, quali sono quelle cose, che gli curano delle lo-
ro infermità; come Plinio nell'ottauo libro dimostra l'bi vccello Egitio pur-
garsi col becco da se stesso molle d'acqua: i Cerui vsano il ditramo per cauarsi fuo-
ri le faete de' cacciatori. La Ròdine vsa la Celidonia per lo viso, la Mustella ado-
pera il finocchio per la infermità degl'occhi: il Drago vsa la lattuca siuestre con-
tra la nausea, la Pantera vsa contra l'aconito veneno il pardali; anche gli orsi cō-
tra le mandragore, le Formiche, i Colombi, i Merli, & le Pernici cōtra l'infermità
loro vsano la foglia del lauro, le Grue il gisico palustre, & riferisce Basilio Magno
nella nona Homelia dell'Essamerone, che l'Orsa ferita si medica da se stessa col
verbasco, la tessuggine cōtra il veneno di vipera vsa l'origano, le Volpi cō la lagri-
ma di lalice si medicano le ferite. Questi Ferrarj, ò Marefcalchi son dimādati dal
Cassaneo nel suo Catalogo Mangones, ouero Hipococij. Et Sāto Antonino nella
terza parte della sua sōma al Titolo ottrauo dice, che questi tali sono soliti à in-
trometerli nel medicare giuueti, caualli, & altri animali, & aggiunge, che l'arte lo-
ro è lecira, & honesta, pure che sia fatta con conscienza, & diligeza, & che essi s'a-
stenghino da ogni sorte d'incantesmi, & insieme co'cozzoni si sogliono intromet-
tere nelle cōpre, & nelle vendite di mule, di asini, di caualli, intendendosi essi cō-
munemente di questi animali. Doue che alle volte sono Sensali pericolosi, facèdo
vendere vna carogna per vn corsiere, & barattare vn'asino cō vna mula per via
di ciancie, & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte.
Il Ferraro si d'pinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cauallo, le brochette,
il coltello, la raspa, il capeccione, gli vncini, le code da mosche, la tessera, i ferri di
diuerse sorti, ò da cauallo, ò da mulo, ò chiappe di bue, ò ramponato, ò trāponato,
ò da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel trauaglio, mettergli
le moraglie, cacciarli le mosche, incalstrarlo, tenergli il piede, ferrarlo, ribatterlo, ri-
metterlo, inchiodarlo, falassarlo, rompergli la palatina, è medicarlo d'ogni male,
ch'egli habbia. Et è esercitio assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Rè d'A-
ragona altra volta salaridò con gran prouisione due espertiissimi Dottori di Medi-
cina per caualli, & per cani ancora, & comādò loro, che sollecitassero inuestiga-
sero quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse a tutte le infermità del-
le bestie, il che facendo essi composero vn'vtilissimo libro di queste cose. Il mede-
simo fece à più moderni tēpi Giouani Ruello Parigino huomo dottissimo nell'
vna è l'altra lingua, è Fisico de' primi, il quale da gli antichissimi Auttori Apſiro,
Hierocle Thecomeneste, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eumero, Archedamo, Hip-
pocrate, Hemetrio Africano, Emilio Spagnuolo, & Lijorio Beneuentano, raccogli-

se vn'electo volume sopra le infirmità de' caualli, di molto giouamento a tutti i Veterinarij, si come più nouamete il Signor Federigo Grison n'hà mādato fuori vno in Volgare tanto commodò per i marescalchi, quanto dir si possa. E quiui si comprendono tutti i rimedij per l'infirmità occorrenti al cauallo, che sono notate di numero sessanta, cioè, mal di lingua, Barbonello, Antipetro, Capelletti dinanzi, Curba, Schinella, Galle, Meccole, Riccioli, Formella, Chiouardo, Desfolato, Incastellato, Spanocchia, Inchiodatura, mal dell'asino, specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fico, Sedola, Falso quarto, Serpentine, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, Incordatura, Anguinaglia, Botta di grafelle, Corbo, Sparagagno. Trauerse, Fistola, Cächero, Crepazzi, Giardoni, Rette, Rappe di dietro, Vessigioni, Capelletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Costana, polmoncelio, mal del dosso, mal del corno Guiderefco, Lucerdo, strangogliuni, Viuole, Vngelle, mal del panno, capostorno, ciurmorro, raffreddato, vermetolatico, lā pasco, palatina, è tirosesco. Oltre che patisce anco il mal dell'orzuolo, è calca dal mal caduto, ouero dalla bruttura, e nō può camminare, ne leuarsi in piede, patisce febre, tosse, bolso, spallatura, sopra posta, antinto, garresi, spallacci, dolore di nerui, piaghe di spalle, di schiena, rompimento d'vnghe, pizzicor di coda, bianco ne gli occhi, la chiara mata, settoni, porri, pedicelli, cataratte, infiammaggioni, enfiaggioni, discese, doglie, delle quali cose tutte si veggono i rimedij ordinarij descritti ottimamente dal predetto Signore, al cūi libro si rimettono i Marescalchi, essendo assai breue, & nella nostra lingua natiua composto. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotazione sopra il X LVI. Discorso.

Molti secreti per i Fabri sono nel lib. 10. & cap. 7. de' Secreti dell'Vuechero, che faranno vtilissimi in tal materia, & così nel lib. 16. al cap. 5.

DE' FIGOLI, O VASARI, O PIGNATTARI,
ò Beccalari. Discorso XLVII.

T Rà tutti i paesi, ò le Regionie, e' habbiano terra appropriata all'arte de' Boccalari, ouero Pignattari, viene da gli Aurtori commēdata assai Corintho città di Grecia, che fūa priua (come dice il Testore) che ritrouasse la bellezza, & il lusso de' vasi, & onde gli amatori di quelli sono stati dimandati Corintharij, come Suetonio nella vita d'Augusto, con parole assai chiare dimostra, & manifesta. Però Cuma città di Campagna ancor'essa è stata anticamente gloriosa in formar vasi di terra, come pare, ch'attesti Tibullo Poeta in quel verso,

Fistaque Cumana lubrica terrarota.

Tibullo.

Di altri viene lodata l'Isola di Camo, & Sagunto, per conto della materia acco-
ncia per simile mestiero. La onde Martiale nell'ottauo libro disse;

Fistisaguntino Gymbia mala luto.

Martiale.

E Plinio nel trigesimoquinto libro loda Arezzo in Italia per questo rispetto, & Surrento in Asia Pergamo, & in Grecia l'Isola di Coo: benche hoggi in Italia tutta la gloria pare, che tocchi a Faenza in Romagna, che fa le maioliche sì bianche, & polite, & a Pesaro nella Marca d'Ancona, che lavora ottimamente intorno a questo mestiero. Il primo Autore di quest'arte, secondo Plinio nel settimo fū Corebo Atheniese: ma secondo l'istesso nel trigesimoquinto, fū Dibutadide Sicionio. Alcuni dicono, che Idoco, & Reto, e Theodoro la trouarono in Samo. Altri dicono, ch'Euehirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquinio Prisco all'Italia quell'arte insegnarono. La ruota particolarmente da fare i vasi di terra fū trouata, secondo Eforo, & Lactio nel primo da Anacarsi Seibai

Plinio.

Eforo.

Scitia Filosofo antichissimo, benché Strabone ripigli in questa parte Ephoro, afirmando, che da Homero più antico di Ephoro fu conosciuta. Diodoro nel quinto assegna la sua inuentione a Thalao della sorella di Dedalo figliuolo, & altri l'assegnano a Iperbio Corintio. L'arte in se stessa è alquanto sporca, & vile, ma polita, & comoda per gli altri, imperoche tutto il mangiare quasi si fa in vasi di terra, & la cucina non adopra cosa maggiormente, che pignatte, & catini, che vengono dalla mano de' boccallari. Alcuni però dicono, ch'ella è la più netta arte, che ritouare si possa, con questa ragione, che in tutti i bifogni più necessarii il boccalato sempre si laua le mani, & non fa negotio alcuno senza forbirle. Per operare poi debitamente in quest'arte niente altro si ricerca più, che la cognitione della terra accomodata più a vn vaso che all'altro, percioche v gl'a terra da far pignatte vuole essere vna certa sorte di terra viscosa, & densa, la qual non saria buona da far piatti, né scutelle, perche nel cuocere i lauori non restano lisci & politi, si come gli altri, & così parimente la terra, della quale si fanno i piatti, non è buona da far pignatte, perche non resiste al fuoco, ma creppa. Quella particolarmente da far pignatte si piglia così humida, come si troua, & sopra vna tauola foda si batte con verghe di ferro fin tanto ch'ella sia perfetta, & affinata in modo che si possa lauorare; & così il maestro sopra la ruota fa le pignatte, & come ne hà fatto vna, con vn certo filo di ferro la distacca dalla ruota, & la pone sopra vna certa tauoletta a seccare, & come ella è così vn poco impastita, le fa il manico, & l'attacca da che banda gli piace, & poi la lascia seccare affatto, & seccata che sia, la fa cuocere di prima cottura, & di poi le dà quel marciacotto, il quale la fa inuitriata come ella è, & poi si torna a cuocere ancora, & è finita in tutto di modo che con essa si può fare la bazoffia, & il brodo dell'asperges del Prouano Arioto da dare a villani insieme con l'agliata.

Mà i piatti, & le scutelle si fanno in altra guisa, percioche bisogna hauer la creta secca, pestarla, & sedacciarla bene come la farina da fare il pane, & impastare ne più, né meno, come si fa la pasta, & con detta pasta si formano i vasi secondo che il maestro vuole, & come sono asciutti volendoli fare bianchi, se gli dà vna coperta di quella terra bianca, & si lasciano asciugare. Mà s'egli vuol far color di più colori, conuiene come sono asciutti, cuocerli, & dipoi corti si dipingono, & dipinti che sono, se gli dà sopra il marciacotto, il quale li fa lustri, coare si vede. Mà volendoli fare bianchi dentro il marciacotto si piglia calcina di stagno per fargli lustri, & vengono bianchissimi a questa foggia. Et che modo si tiene lo dichiara Vannuccio nella Pirotecnia al libro nono, capitolo quattodecimo benissimo. I colori, che si fanno per dipinger tai vasi, vogliono essere tutti minerali; acciò possino resistere al fuoco, senza smarrirsi punto della loro viuacità, perche i colori di herbe, come Indico, Iacca, verzino, & altri simili, sono abbrugiati, & arsi dal fuoco. Et quando detti vasi si cuocono nella fornace, si vogliono cuocere con legne dolci, che facciano la vampa chiara, accioche non tinguano i colori. Et parimente quando vna terra fosse troppo viscosa, talmente, che i lauori crepassero al Sole, il rimedio sarà metterui dentro di quella arena di montagna, che si mette nel vetro quando si fa, perciò che ella conserua la creta, che non teme cosa alcuna. Et questo secreto insieme con molt'altre cose insegna quel glorioso huomo da miracoli nuoui di Leonardo Fiorananti, il quale, per hauere cattui vicini, hà commendato se stesso estremamente: oue il medesimo auuertisce, che quando le pietre, & i cuppi seccandosi al Sole, venghino a creppare, e guastarsi, con questo secreto vi si può rimediare molto facilmente. Nella varietà de' vasi lustri, & politi, che anticamente si sono veduti, & modernamente sono in vso, portano ancora grandissima lode i figli, perche formano Anfore delle quali parlando Martiale disse.

Amphora non me uult tam pretiosa mori.

*Leonardo
Fioran
ti.*

Martia-
le.

Quidio.

Catini, & boccali, che da Quidio sono nominati in quel verso,

Promit

Promis fumoſo condita vinacado.

Oſſe, e tazze, che Nonio latinamēte chiama *Cratere*, coppe, & orciuoli, che da Gierolamo Santo ſopra il terzo de' Rè ſon detti *Lecythi*: *Hidrie*, & orcie peculari a Spagnuoli, pittari, che da Lucretio Poeta ſono detti in latino *Scaphia*, & finalmente *urna*, pignatte, lauezi, boccali, bocalini, ſcudole, bacili, ſalini, tondi, marſori, pentole, giotte, tegami, teſti, coperchi cantari, zarre, & mill'altre ſpecie di vaſi, che l'vſo cotidiano tanto di terra ſemplice, quanto di maiolica adopera del continuo. Et, perche queſt'arte nō contiene altri diſſetti, che vendere qualche pignatta quaſi cruda per vna cotta, e coprit con la mano i buchi, & le fiſſure de' vaſi, che ſi vendono a i villani, io me la paſſarò leggiermente con loro, auuertendo tutti a non ſi laſciar gabbare in queſto, che la maiolica Triuigiana ſi venda per maiolica Fauentina, perche vi è molta differenza tra le veſſiche di lupo, & i tartuſſoli Spoletini, come ſà ogn'vno. Hor tanto baſti.

Annotatione ſopra il XLVII. Diſcorſo.

Moltiffime coſe pertinenti a' Vaſari, ò Bocalari ſi poſſono notare in Celio Rhodigino, nel libro quattodecimo delle ſue antiche Lettioni, al capitolo ſeſſageſimo. Et coſi nel Panepiſtemon di Politiano alcune coſe.

DE' PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO
linguaggi, & in particolare de' g'interpreti di lingue, Traduttori,
& Commentatori d'ogni ſorte. Diſcorſo XLVIII.

Volendo io trattare in queſto mio diſcorſo breuemente delle lingue, è neceſſario che i Lettori ſappiano l'origine principalmente de' caratteri, & l'inuentione loro perche, con queſti ſono ſtate ſcritte le lingue diuerſe di tanti popoli, e nationi del Mondo. Sono le lettere adunque i caratteri quali chiama Lucretio Poeta per nome de' Elementi, de' quali ſi compone la voce, nel ſecondo, *de re vna natura*, in quei verſi.

Lucretio.

Quin etiam poſſim noſtris in verſibus ipſiſ,
Multa Elementa vides, multa communia verbis.

Et quali Tertuliano nel 5. lib. cōtra Marcione dice da' Romani àcora chiamarſi Elementi, ò principii della pronuncia della voce; ſecondo Gioſeffo Hebreo, ouero ſono deriuati d'Adamo, ò almeno da' ſuoi proſſimi nepoti, onde nel primo libro dell'atichità Giudaiche afferma, come i nepoti d'Adamo figlioli di Set, fecero due colonne vna di pietra, e l'altra di mattoni, nelle quali laſciarono ſcritte, e ſcolpite tutte l'arti, & atteſta, ch'egli vide vna di queſte colōne in Siria. Talche le lettere, e caratteri furono chiamamēte, ſecōdo lui, fino a quei tēpi. Mà che ſorte di caratteri ſoſſero quelli, nō lo dice. Plinio nel ſettimo libro al capitolo quinquageſimo ſeſto, tiene queſta opinione, che gli Aſſirii fuſſero gl'inuētōri, de' caratteri. Altri tēgono gli Egitii, & altri come Eupolemo Hiſtorico nel libro de *Regibus Indæ*, voglion, che Moſè ſoſſe l'inuētore de' caratteri, parlo di quelli, che s'vſauano allhora, & che i Fenici poi gli pigliaſſero da gli Hebrei, facendo qualche poco d'innovatione, della qual coſa fa mētionē Clemente Aleſſandrino nel ſuo libro de' *Sermoni*, e Cirillo Aleſſandrino nel ſettimo libro cōtra Giuliano Apoſtata. Et con Eupolemo tiene l'iſteſſo Atrabano per Auctor Gētile. Et Crinito, qual ſiſtifica in certi verſi ritrouati, & letti da lui, hauere notato, che Moſè fù il primo, che diede caratteri a' Giudei; Et Caninio nella ſua Grammatica ſiriaca tiene, che le lettere, o caratteri ſiano deriuati da gli Hebrei, & Caldei. Diodoro Siculo tiene, che Mercurio trouaſſe

Tertuliano.
no.
Gioſeffo
Hebreo.

Plinio.
Eupolemo.

Clemente
Aleſſandrino.
Cirillo
Aleſſandrino.

Attabano. trouasse i caratteri in Egitto. Filone Hebreo huomo di grandissima autorità stima, che Abramo gli habbia ritrouati, & così Isidoro. Santo Agostino, Eusebio, & Giuſtino Martire s'accostano al parere di Gioſeffo, & è chiara cosa, che innanzi a Mosè furono i caratteri, perche trouiamo scritto nella Scrittura Sacra, che egli apprese in Egitto tutte l'arti & sapienza de gli Egittij, nè sò, come l'haurebbe potuto fare, se prima nò hauesse hauuto lettere, àcòra che sappiamo, che hauuano immagini, con le quali intendeano. Si vede, che anco Giuda Apostolo allega il libro di Enoch che fù innàzi a Mosè. E ben vero, che sopra questo libro allegato, è molta còtesa frà Dottori. Nondimeno Origene nell'vltima Homelia sopra i numeri l'ammette per vero. Così Tertuliano nel libro de *Habitu mulierum*. Mà Santo Agostino nel libro decimo ottauo della città di Dio, & nel quinto decimo, al capitolo vigesimoterzo dice, non trouarsi nel Canone de gli Hebrei. Et Gierolamo nel Catalogo de' Scrittori della Chiesa, & nel sesto tomo de' Commentatij sopra San Giouannilo tiene per Apocrifo. Giouanni Annio da Viterbo sopra i Còmentari di Beroſo è dell'istessa opinione con Tertuliano, & Origene. Alcuni tégono particolarmente, che Rhadamanto fosse inuentore de' caratteri Assiri. Altri (come Isidoro nel primo delle sue Ethimologie) tengono, che Iside Regina figliuola d'Inaco trouasse gli Egittij, mà che i Sacerdoti n'hauessero d'vna sorte: & il volgo d'vn'altra. Et il medesimo Isidoro nel predetto luogo tiene, che i Fenici ritrouassero i caratteri Greci, & recita Lucano, che dice;

*Phenices primum magni si creditur ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.*

Et per questo i capi de' libri si sogliono segnare (dice egli) col colore Feniceo; in segno ch'essi furono inuentori de' caratteri, fin che Cadmo, (non già secondo il parere d'Isidoro) figliuolo d' Agenore diede loro noui caratteri, i quali (se nò mète Plinio nel settimo libro) furono sedici, a' quali Palamede nella guerra Troiana ne aggiúte quattro, & altrettati doppo lui Simone Medico, benchè Aristotele dica, che gli antichi furono diciotto, & che due n'aggiunse Epicharmo. Mà Anticlide dice vn certo Menone esserne stato l'inuentore quindici anni auanti Foroneo antichissimo Rè della Grecia. Et Epigene, e Beroſo scriuono esserne stati i Babilonij. Alcuni dicono poi, cioè, Plinio, & Isidoro, che Nicostрата cognominata Carmeti trouò i caratteri Larini al numero di decinoue, si vn certo Silio maestro de' giuochi ritrouò la lettera, S, R, Q, che sono più presto aspirationi, che lettere, oue la X, & Z, furono poi tolte da' Greci al tempo d'Agostin Santo. De' caratteri de' Gethi, s'attribuisce l'inuentione a Galsila, di quelli de' gli Egittij a Iside, ouero a Mercurio, come vuole Diodoro Siculo. S. Gierolamo poi nel prologo de' libri de' Rè narra, che Esdra Cancelliere, & Dottore della legge, quãdo la scrisse, e restaurò, ritrouò noui caratteri di lettere, le quali vsauano i Giudei fino al suo tempo, & anco doppo le hãno viate fino a' tēpi nostri, & esse lettere Hebraiche hãno vna cosa in loro, che niun'altra di altre nationi l'hà, che le voci, & nomi di ciascuna di loro hãno significazione di qualche cosa, & questi misteri loro sono notati da Eusebio Panſilo nel decimo libro de' *preparatione Euangelica*, al capitolo 2. Dall'inuentione de' caratteri si sono poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tēpo, lo spirito, & il tuono: dalle sillabe sono deriuat le dittioni; & dalle dittioni le orationi, & in tutta l'oratione còsiste la lingua, & il linguaggio delle persone. Hora le lodi, & honori de' professori delle lingue sono molti, i quali succintamēte anderò contando, secondo il consueto modo, che nel discorrere tengo. Quelli adunque, che sãno professione di più lingue, sono da essere riputati per questo, che tãto più sono eccellenti de' brutti, quãte più lingue possedono, imperochè, se noi siamo auanzati di grandezza da gli Elefanti, di ferocità da Leoni, di velocità da cerui, di forza da Tori, di prouidenza qualche volta dalle formiche: nella lingua almeno superiamo tutti gli animali del mōdo. Et se bene è celebrato quell'acello,

che

che disse à Pſitaco Salue, & quel Coruo, che disse ad Auguſto, Salue Ceſar, è quella Cornacchia, che ſu la cima del monte Tarpeio, non potendo dire, bene eſt, diſſe bene erit, & da Plinio ſono celebrati i roſſignoli nell'vna, & l'altra lingua docili; eon tutto ciò troppo chiara ſi vede la differenza grande, ch'è trà loro, & noi, eſſendo la noſtra oratione, più perfetta, più ſeguete, più naturale, & accompagnata talmente cò la ragione, che l'vna è manca, & diſſettuofa ſenza l'altra. Per queſto i Greci chiamarono l'vna, è l'altra logos, eſſendo con vn tal nodo tutradue legate, è ſtrette inſieme. Oltra di ciò per l'intelligenza delle lingue poſſono conuerſare cò tutti, & quindi vengono gli interpreti de' linguaggi, i quali ſeruon còmunemete à Regi, & Prencipi nelle Corti, per inſedere le ambafciarie; che da molte parti remote végon loro: Cicerone dimoſtra gli interpreti eſſere ſtati del numero de' gli Appartori, ch'erano quelli, che ſtauano pronti al ſeruitio de' magiſtrati, mètre ſcriuendo a Termo dice, *Se pro Coſ. in Sicilia in longa apparitione ſingularem, & propè incredibilem interpretis ſui Marſij ſineſ cognouiſſe.* Et in vna ſua Oratione dichiara l'vfficio de' gli interpreti, dicendo, *A. Valentinus eſt in Sicilia interpres, quo iſte interprete non ad linguam Græcam, ſed ad ſurtā, & ſlagitta vti ſolebatur.* Seruono anco mirabilmente a tradurre, ôde nè deriuano i Traduttori i quali, ſecondo San Gierolamo traducono alle volte a parola per parola, & alle volte il ſenſo ſolo, la qual traduttione pare, che ſia la più commendata dal giudicio de' Scrittori. Et tal profeſſione è ſtata ſeguita da lui ſteſſo, da Sante Pagnino da Aquila, Simmaco, Theodorione, Agoſtino Veſcouo Nebienſe, Edardo Leo, Felice Pratenſe, Franceſco Ximeno, Euſebio Ceſarienſe, Heſichio Monaco, Gierolamo Leopolitano, Guglielmo Abbate Irlaugenſe, Iacobo Arcieſcouo di Genoa, Giovanni, Rè d'Aragona, Gioanni Dietembergio, Gioanni Ecchio, Gioanni Lypis Stunica, Giouanni Pocano, Giouanni Quinquarborneo, Gioſſo Tiberino, Luciano Martire, Michele Adamo, Origene, Patroſilo Scipolitano, Pietro Sutoro, Ruberto Oluerano, Simon Larumeo, Sofronio, Vuſia Veſcouo de' Gorthis, & da mill'altri in varie lingue eruditi, pratici da ſenno. E queſti Traduttori, quando ſono fedeli, diligenti, chiari, è dotti veramente in quella lingua, dalla quale traducono, acquiſtano reputatione, & honore non mediocre. Di più ſono i profeſſori delle lingue ſimili a' gli Angeli, i quali è coſa chiara, t'hanno noſtitia di tutte le lingue, offerendo eſſi l'orationi, & deprecatione di tutti al ſommo Iddio, come la Chieſa tiene: & eſſendo dati per cuſtodia a tante prouincie, & popoli diuerſi, come tiene la ſacra Theologia con l'autorità della Scrittura Sacra. Oltra, ch'eſſi parlano trà loro con lingue peculiari, come atteſta Paolo in quelle parole, *Quid ſi linguis Angelorum loquar?* delle quali non diſcorro più oltra, perche queſto non è luogo da diſputare ſimili materie. Sono anco ſimili a' Santi, imperochè ſi preſume, ch'ache eſſi intédano in Cielo tutte le lingue che ſe ciò non foſſe, come indarno il Germano pregarebbe vn Santo laſino nella ſua lingua, in danno vn Fiamengo pregarebbe vn Greco, & coſi vâ diſcorrendo di tutti gli altri. Non vediamo, che lo Spirito ſanto iſteſſo, venendo al mondo mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per inſegnare a' gli Apoſtoli ogni coſa, ſecondo quella promeſſa, *Paracletus autem; quem mittet pater in nomine meo vobis, ille vos docebit omnia.* Venne in forma di lingue di fnoco: Onde San Luca atteſta, che, venuto lo Spirito ſanto, eſſi Apoſtoli *varijs linguis loquebantur magnalia Dei.* Ne qu' s'hanno da vdire alcuni predicatori moderni, i quali predicano gli Apoſtoli tutti hauere parlato Hebreo, mà per opra dello Spirito ſanto vari popoli hauergli inteſi ciaſcun nella lingua loro, perche nè caua queſto aſſurdo Gregorio Nazianzeno in vn Sermone delle Ferie della Pentecoſte, che a queſta foggia lo Spirito ſanto farebbe ſtato mandato più all'indotta, & empia turba ancora, che a' gli Apoſtoli, potendo ella intendere in vna lingua, nella quale non ſapentia.

Interpreti
de' lin-
guaggi.

Cicerone.

Traduttori.

Gregorio
Nazian.

sapeua parlare. Oltre che l'Historia di Luca chiaramente dice, che *Ceperunt lo-*
qui alijs linguis. Et Christo in S. Mattheo, & in San Marco, parlando de' cre-
 denti, disse, *Linguis loquentur nomis*. Di più Paolo Apostolo a' Corinthi conu-
 niera fra' doni dello Spiritofanto i generi delle lingue, & il medesimo l'aggua-
 glia al dono dell' prophetia, & rende gratie a Dio, che possa parlare con più lin-
 gue, che alcuno de' Corinthi, & all'ultimo esorta, che nessun si proibisca parlar
 con più lingue. Mà di più ancora, quando Iddio volle confondere il Mondo, non
 si sà, che al tempo di Nembrotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? La
 cui cognitione viene a restaurare in gran parte la confusione antecedente. Mà
 vedasi la grandezza della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima
 nella Theologia, essendone stati ripieni gli Apostoli Santi, Theologi principali.
 D'Origene quel grand'huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lin-
 gua Hebraea? di San Gierolamo non è manifesto, ch'egli seppe benissimo la lin-
 gua Latina, la Greca, l'Hebraica, & Caldea? Di più nelle Clementine al titolo
 de *Magistris*, Clemente Pontefice Massimo non fa vn decreto, che non sola-
 mente nelle pubbliche scuole, doue non era da affaticarsi manco in far tal pre-
 cetto, mà ancone' Collegij de' Chierici si pigliino maestri, c'insegnino loro mas-
 sivamente le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebraea? Agostino Santo
 nel secondo libro de Doctrina Christiana, non attesta, che gli huomini Latini
 per la intelligenza delle Scritture hanno di bisogno dell'altre due lingue; cioè,
 della Greca, & dell'Hebraica? & l'istesso nel libro delle confessioni non piange
 la sua mala sorte, che nell'adolescenza non hauesse studiato in quella lingua, che
 li poteua essere molto gioueuole per l'interpretatione della Scrittura? E Christo
 Signor nostro nel suo Santo Titolo posto in Croce delle tre lingue, non viene a
 sacrare lo studio di quelle espresamente? Non è necessaria, & vile a' Leggisti
 la cognitione delle lingue, essendo il Codice di Giustiniano asperso di tante
 voci Greche, che molti hanno pensato, che fosse prima scritto in Greco? Non lau-
 da Aulo Gellio Labeone Antistio antico Giuriscofulto per la cognitione delle
 lingue? non sono commendati da tutti il Budeo, Angelo Politiano, l'Alciato, e
 tanti altri Giuriscofulti dottissimi nelle lingue? I Medici non hanno bisogno della
 notitia delle lingue, essendo stata la medicina prima scritta da gli Hebrei, come
 da Isaac, dal Rabino Levi, e da altri? così da gli Arabi, come da Auicenna, &
 Auerroe, l'asprezza della lingua de' quali confessò il Pico dalla Mirandola haue-
 re superato in termine d'un mese? così da' Greci, come da Hippocrate, e da Gale-
 no? la cui traslatione vulgata dal Greco essere oscurissima, e forse dall'istesso Ga-
 leno desmentite attestano Nicolao Leoniceo huomo dottissimo, Guglielmo
 Cepo già medico principale del Rè di Francia, Thomaso Linacro medico già del
 Rè di Bretagna, e Giovanni Ruellio huomini nella lingua peritissimi. I Filoso-
 fi àora nò hanno bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'vndecimo libro
 de *preparatione Euangelica*, non attribuisce auanti a Pitagora, Platone, e Arist.
 la Filosofia a gli Hebrei distinti in Farisei Settatori della dialettica? Saducei stu-
 diosi della Fista, & Essai studiosi delle morali? Nelle Mathematiche vedi tu
 altro, che nomi Greci ogn' hora? Nella Geometria Musica, & Arithmetica quanti
 vocaboli meri Greci ritroui? E poi non dice Aulo Gellio, e non l'attesta Lucretio
 essere tanta la povertà della lingua latina, che con più parole insieme nò potiamo
 talhora ilprimere quello, che il Greco ispone in vna parola sola? Tal che bisogna
 confessare, che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone non
 si legge, che quasi da vecchio imparò le lettere greche? nò si legge l'istesso di Mò-
 signor Bembo? Fabio Quintiliano non istima trà principali Scrittori douersi leg-
 gere dall'Oratore i Greci, se vuol diuenire perfetto, & massime Homero? non at-
 testa parimente Horatio la poetica eloquenza trarsi da' Greci? Ennio Poeta nò fù
 chiamato huomo di tre suori per haure cognitione di tre lingue? Mithridate Rè
 di Ponto

Nicolao
 Leoniceo.
 Gugliel-
 mo Cepo.
 Thomaso
 Linacro.
 Giovanni
 Ruellio.

Il Ponto non viene effaltato sopra i Cieli, per hauerne hauuto cognitione di vinti due in vna volta, e tutte di nationi a lui soggette? Paula Romana donna fantissima non seppe la latina, la Greca, & l'Hebraica talmente, che cantaua i Salmi in Hebreo così oscuro gratiosissimamente? il Pico dalla Mirandola in età così giovane non hebbe somma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, & Arabica insieme? Agostino Steuco non fù quasi simile a esso? Gioani Capnione, Daniele Bombergo, Bilibaldo Pirchemero, Girolamo Aleandro, non sono stati delle lingue ottimi Padroni, come atesta Pietro Mosellano nella sua oratione delle varie lingue? Ma sopra tutti D. Theseo, Ambrosio Côte Palatino, e Canonico Regolare Later, e Prouost già in Pavia di S. Pietro in Ciel aureo non hà mostrato in quella sua opera intitolata. *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armeniam, & decem alias lingua*, vna cognitione delle lingue immensa, ponendo da quaranta Alfabeti di lingue diuerse, come egli pone? Guglielmo Postello anch'esso non hà posto fuori vn libro *De duodecim linguis*, co' suoi caratteri diuersi? & Gioan Battista Palatino non hà operato questo, che diciamo in quellibro intitolato libro nuouo per imparare a scriuere tutte le sorti di lettere? Ma per recitare qualche cosa delle loro differenze, così alla grossa (rimettendo i Lettori all'opere de' predetti, per hauerne più certa cognitione) è da notare, che i caratteri Caldei detti anco Siriaci sono ventidue, & sono vsati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le vocali sono sei, come anco quelle de gli Hebrei, & quelle de' Samaritani che frà loro differiscono assai ne' caratteri. Le vocali degli Arabi, Punici, Turchi, Persi, Tartari, & altri Maomettani, che vsano frà loro vn solo Alfabetto, sono sette, cioè, Aliph, He, Hha, Aain, Vau, He, Ie. Le Latine sono cinque. Le Grece sette. I Giacobiti, & Costiti, che habitano intorno l'Egitto n'hanno dieci. I Macedoni, e Dalmatici, che hora sono detti Bulgari, & i Seruiani n'hanno dieci ancor'essi. Gli Indiani n'hanno cinque, come riferisce Giouanni Potken nel suo Silabario. Gli Armeni n'hanno cinque, mà nel suon loro vanno variando assai. Le consonanti Caldaiche sono sedici, come anco le Samaritane, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi, Persi, Numidi, & altri Maomettani sono ventidue. Le Latine sedici, le Greche, dici sette. Quelle de gli Indi vinti, quelle de' Costiti, & Giacobiti ventiquattro. Quelle de' Macedoni, e Dalmatici, o Bulgari, & de' Seruiani sono pur ventiquattro. Mà chi vuol vedere le lingue, e gli Alfabeti chiari de' Caldei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi, Punici, Tartari, Persi, Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Costiti, Macedoni, Missili, Bulgari, Seruiani, Russi, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vandalì, di Virgilio Filosofo, d'Apollonio Thianco, de' Hieroglifici, de' Babilonii, de gli Eritrei, de' Saraceni, de gli Egittii, de' Goti, de gli Iberi, de' Georgiani, de gli Hetrusci, legga l'opera del predetto Don Theseo. Ambrosio Pauole in queste cose consumatissimo, doue anco pone alcuni caratteri del Diavolo lasciati a Ludouico Spoletano Mago; di simili caratteri diabolici n'hanno trattato Honorio Thebano, Pietro d' Abano, & Cornelio Agrippa huomini sceleratissimi, & dignissimi per la loro professione di quella censura, che contra l'opere loro hà fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi in particolare n'hanno scritto, & parlato molti. Della Latina Marco Varrone, Nonio Marcello, Aulo Gellio, Plisciano, Guarino, Diomede, Aldo Manutio, & altri assai. Dell'Hebraica il Rabbino Helia, Sante Pagnino, Marco Marino Bresciano, & molti altri. Della Greca Emanuele Chrisolora, Francesco Vergara, Urbano, Bolzanio, Constantin Lascaro, Theodoro Gaza, Angelo Caninio, & infiniti altri. Della Volgare il Bembo, Giulio Camillo, il Ruscello, il Dolce, il Tressino, il Fortunio con altri assai. Della Tedesca Iodoco Eichman, & costoro hanno inuentato mille regole, & offeruationi particolari intorno a lettere, sillabe, nomi, puni, articoli, aduerbii, congiunzioni, e prononciationi, delle quali Gregorio Tholosano in vn capitolo suo fa vna

censura

Pietro Mosellano.

Guglielmo Postello. Gio. Battista Palatino.

Giouanni Potken.

Tholofa- no. censura particolare, ponendo che i Parigini prononciano S, per la R, & così per lo contrario, & An per En, è così per lo contrario, & ij, per i, come tibij, per tibi. I Germani il t, per il d, è il p, per il b, & così per lo contrario, è Me, per M, come fomenus per somnus. Così il ts, per s, come tsüm, per sum, così il t, per c, come fatio per facio, così il t, per il c, come pettus, per pectus, così l'f, per l'u, come fulnus, per vulnus. I Battauì prononciano l'i, per il g. I Britanni due ll, per il g, come llaber per glaber: i Galli vn l, per duoi ll, & lasciano il g, dicendo dinus per dignus. I Guasconi lasciano il p, dicendo ise, per ipse. I nostri Italiani prononciano malissimamente ancor' essi in molte cose. Imperoche i Romagnuoli frà gli altri mai fornisceno la parola tutta, hauendo paura forse che l'ultima lettera non gli scoti la lingua, onde diranno Leli, per Lelio, pan per pane. I peggiori frà i Romagnuoli sono quei da Cirone, da Brisighella, & di là via. I Marchiani prononciano in molti luoghi con accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. I Lombardi pare ch'abbiano vn torso di verze in bocca, quando prononciano qualche cosa. I Regnicoli, & Abbruzzesi vanno imitando gli asini, & le capre nel fauellare. I Piemontesi pare, che piangano il morto quando fauellano. Quei della riuiera di Genova hanno del magrissimo affatto nell'isprimer la parola. Il gnao non è stato bādito in tutto da Venetia, come si spera. L'istesso non hà tolto combiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza. Bologna dà nelle scartate ogn'hora con mille botte da gratiano. Faenza pare, che sia stata la sedia principale de' Gothi, & quei da Cirone, che gli sono appresso, fanno vna spana di gargatone, quādo parlano. Mā sopra tutto Bergamo è valoroso con tutta la vallata piena più di Gazotti da pappà, che di persone da fauellare. Et questo basti intorno a' professori delle lingue.

Annotatione sopra il XLVIII. Discorso.

Per la professione de' linguaggi legganfi alcune belle cose in Pietro Crinito, nel terzo libro de' Honestà Disciplina, al capitolo terzo. Et parimente nel decimosettimo libro, al capitolo primo. E similmente il Cardano nel libro decimosettimo de Rerum varietate, al capitolo nonagesimoquinto. Et Celio Calcagnino à carte 119.270. & 452. Et per gli Traduttori, veggasi Pietro Vittorino nel terzo delle sue varie lezioni, al capitolo vndecimo. Et nel libro xxij. al capitolo decimosettimo ..

DE DISTILLATORI. Discorso XLIX.

Hermolao Barbaro.
Bellissima professione, & vtilissima al mondo è quella del distillare, né meno per antichità lodeuole, ouero honorata per l'aderenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si sono mirabilmente dilettati. Ritrouasi, che Rasis, & Albucasi, i quali hanno vissuto al mondo più di seicento anni sono, d'essa hanno più volte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermolao Barbaro le dà vn' antichità maggiore di questa, addotto dall'inuentione d'vn' arca antichissima, che si trouata sotto terra nel territorio d'Este, nella quale erano di fuori alcune lettere sacrate à Plutone, & dentro in essa vasi distillatorij, segni euidenti, & argomenti espressi, che questa professione sia per antichità veramente celebre, & pregiata. Raimondo Lullio ancor' esso le attribuisce vn' antichità assai grande, mentre, che afferma Hippocrate Medico eccellentissimo bauer d'essa hauuto qualche notizia, & cognitione, il che si scuopre (dice egli) da quelle parole sue nel libro de' pronofici, oue dice, ch'è necessario al Medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouero celeste si troui ne' morbi, è malattia, la qual cosa ispone egli della quinta essentia di qualche cosa accommodata alla cura de' mali, ch'egli intende di curare, benche Galeno, di cōtrario parere isponga quel passo della notizia dell'aria, che ci circonda,

Raimondo Lullio.

circonda, la quale da Dio, & propriamente dalla diuina Maestà deriuaua. Et Giacommo Antonio Cortuso, Gētihuomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristotele, Platone, & Hippocrate habbiano hauuto notizia della quinta essentia, addotto dal libro d'Hippocrate della natura humana, è da' commenti di Galeno sopra l'istesso, oue nel commento trigesimo ottauo dice, la terra deuaporata diuentare più dura, & soda del diamāte istesso. Aristotele Principe de' Filosofi nella Meteorologia particolarmente mostra d'hauer qualche gusto, & cognitione di quest'arte, mentre scrivendo del mare, disse, che il vino, & tutti gli humori, quando mutati in uapore di nuouo consistono in humido, à vn tratto diuentano acqua. Albucasi Medico eccellente dice nel libro, ch'egli nomina il Seruitore, qualmente i Rè d'Abarach si dilettarono mirabilmente di quest'arte del distillare; & in esso dichiara il modo, col quale dalle rose lambicaua fuor l'acqua odorifera, & hora è cotanto comune presso a tutti. Anzi che Roberto Rè di Napoli li legge ancora lui hauerne hauuto particolar diletto, & piaceuole commercio. L'istesso si narra d'Odardo Rè d'Inghilterra: di Cosmo de' Medici Gran Duca di Toscana, d'Hercole, & Alfonso Serenissimi Duci di Ferrara, del Rè Francesco secondo. Giouanni Thomafo Frigio aggiunge a questi il Rè di Dania. Et Leonardo Fiorauanti aggiunge Antonio Altouiri Arciuescouo di Fiorenza, col sapientissimo Decio Medico, & di Gierolamo Rucelli in questa professione celeberrimo affatto, oltre che tanti professori antichi si sono trouati di essa, come Geber Hortulano, Rufino, Raimondo, Fillppo Vistadio Tedesco, Morieno, Arnaldo di Villanoua, Christofofo Parisiense, Turba, Gilgilde, & infiniti altri, che non importa molto l'annouerarli. Si sà pur anco in questo, che gli Indiani popoli Orientali si dilettano di quest'arte sommamente, imperochè di rami incisi, ò trōcati dalla palma, ò dalla noce d'India distillano fuor vn licore, il qual si chiama Surra, à quella guisa, che si costuma di fare l'acqua ardente. Hora la distillatione non è altro, che vna eduttione per via di calore della parte più humida, del licore acquoso, & vna conuersione di esso per la frigidità dell'aria in acqua mera. Gli Arabi antichi l'hanno chiamata con più largo vocabolo sublimatione, perche i vapori ascendono in alto, mà però impropriamente, perche nella sublimatione i vapori non si risoluono in acqua, mà diuengono più secchi, più puri, & più netti, & s'aderiscono a' vasi, & a' coperchi loro. Mà la distillatione è sola quella, che gli riuolge in acqua. E così pare, che Gio. Battista Montano nel suo libro delle Vrine, pigliaffe la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non è altro, che vna eduttione dell'humido dal calore. Gli artificij, & istromenti di distillare sono fornelli, boccie, lambicchi, recipienti, storte, orinali, capelli, feltri, pellicani, bagnimaria, circulatorij d'Hermete, fornelli d'accidia, serpe, pignatte, crogiauioli, & simili altre cose, con le quali si distillano quanti ogli, acque, & licori possono distillarsi al modo. Et in questa professione l'arte giuoca, e trasuola veramente con la natura, anzi (come dice Zenone) la natura istessa artificiosamente camina, & si veggono miracoli tali, ch' appena paion credibili, come da cose aridissime, da legni, da pietre, da metalli distillarsi humori, & generarsi fiori, prati, montagne, grotte, laghi, riuieri, fiumi, fonti, arbori, frutti, verdure sommamente all'occhio curiosi, & diletteuoli. Con quest'arte diuina, si cōciliano le cose fra loro estremamente inimiche, & si vede il calcanto, v.g. di sua natura nociuo allo stomaco, si come prouocatiuo del vomito (come nota Gal.) voltarsi in oglio stillato, & alhora giouar, & aiutarlo, roborarlo, eccitar l'appetito infermo scacciar le putredine degli humori, & dimostrarsi merauiglioso fauor di quello in ogni parte. Con quest'arte si fa quell'acqua ardente da Michele Sauonaruala con l'esempio dell'esperienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Gio. Francesco Gōzaga, mirabilmente celebrata, & così da Euonimo cō le molte lodi nel suo libro della distillatione magnificamente lodata. Con quest'arte si fanno quelli ogli cōposti di pece, zuccaro,

Galeno.

Giacomo Antonio Cortuso. Aristot.

Gio. Batt. Montano

Detto di Zenone.

Michele Sanonaruala.

Hippocrate.

zuccaro, mele, resina, cera, larice, pino, è cedro, iquali ageuolmète superano la forza del fuoco tato spiritoso, & attiuo, & de par, che sia quasi falso quel detto d'Hippocrate nel settimo lib.de' suoi Aforismi, oue dice, *Qua ignis non sanat, ea incurabilia putare oportet*, eccedèdo questi oglij nella curatione delle piaghe, è del vincere insitolite di grandissima lunga la virtù del fuoco. Cò quell'arte si fa l'Elixir così cordiale inuentato da soli distillatori, ilqual a vn certo modo tingiouenise l'huomo, li prolunga la vita, lo rinoua di dentro, & quasi nouella Fenice lo rende a gli occhi altrui spettabile, & merauiglioso. Però benissimo, conchiuse Thomaso Erasto nel suo libro de' Metalli, che *Vis absol: & a est ars medica sine destillatoria*. Imperò che se non fossero l'acque distillate, i licori, gli ogli, è tant'altre materie, che ne' vasi di vetro, d'argento, & oro (essendo quelli di piombo reprobati da Michele Sauonaruolo nel suo libro dell'acqua ardente intitolato a Leonello Estense Marchese di Ferrara) si distillano, io non sò come potrebbero i med:ci introdurre acconciamente mai la desiderata sanità nel corpo dell'huomo. Mà fanno questi distillatori ancora essi cose indegne dell'arte qualche volta, è contraria all'honorata professione, c'hanno presa: percioche nò mancano dentro all'officine lor acque di mille forti per meretrici, è Ganimedi, da destar la lasciuia, che fosse addormentata, è tante varie forti di belletti. Procedono parimente da quest'arte Alchimistica, laqual ha preso commercio con gentilhuomini, & Signori, in ballami artificciati, in aceti stillati, in ogli saluberrimi, in eletturarij angelici, & con meretrici, & russiani, in biacche, in càfore, in solimati, & in mille poltronerie, che le rendono più che carogne ammorbate fetide, è puzzolèti appresso a tutti. Io tacerò p honestà quell'acque, quei fughj, i quali solo in atti, & in opere dishoneste s'vsano tutto il dì dalla infame, è vitiosa scuola di questi scorretti, perche talhora col mio dire non imparassero i più semplici la malitia inueterata di queste persone laide, oscure, & vituperose. Nè anco dirò le furbarie, che fanno alcuni con questi ogli stillati, & con queste acque, dando a capire al mondo, che sian acque di cedro, di naranzo, di gelsomini, di garofoli, di spicho, è oglio di sasso, è di tartaro, di solfore, nè ritengono appen vna minima particella di quel tato, che la malitiosa lingua fabrica astutamente appo le orecchie di questi, & di quell'altro. All'vltimo pochi distillatori sono, che non facciano del medico a più potere, & presumono tanto di alcune sperienze a caso, & per sorte prouate, che senza tenere niun conto di regole, nè di canoni medicinali, vanno per le case medicàdo questo, è quello, & molte volte applicando i rimedij al contrario, danno occasione a gli infermi di chiamarli desilatori in luogo di distillatori, desfilando i corpi con gli onti calidi, & eccessiui, come interuiene a chi si fida dell'imperitia, & ignoranza loro. Et hanno anco vna parte irragioneuole, è stolta alcuni d'essi, che si compiacciono tanto in costere loro acque: & fughj, che fanno del Marthiolo affatto appresso alla brigata con tanta risa, & sciocchezza, che diresti talhora, che baueressero fitto il capo, & il viso dentro a vn lambicco di acqua melata, coranto si addolciscono di parlare di herbe diuersi, di Lunaria, di Thapsia, di Serpentaria, di Pentafilon, di Ferula, di Centaurea, di Gigli, di Rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla mattina alla sera, non parlano d'altro, che di queste misfure, è còposizioni loro con tanta nausea de gli auditori, che il reubarbaro muoue assai meno la colera delle persone inferme. Et questo basti per narrare breuemente le virtù, & i vitij di questa professione distillatoria.

Annotatione sopra il XLIX. Discorso.

Vedasi intorno a' Distillatori il Gardano nel libro decimo de Rerum Varietate al capitolo quinquagesimo, doue dice molte belle cose.

D E'

DE BURLIERI, ET FAVLANTI.

Discorso L.

DEscrivendo Baldassar Castiglioni, che cosa sia burla, dice nel suo Cortigiano, che non è altro, che vn'inganno amicheuole di cose, che non offendono o meno poco. Et le burla consistono così nel parlare, come nel fare; benché più propriamente quelle del parlare si chiamino facetiche, nouelle, fauole, che burla, delle quali parlò Platone disse, che fauole non erano altro che cose false, benché possono esser vere, nelle quali si debbano ammaestrar prima i putti, che nelle cose dote. Mā Eusebio Cesariense nel duodecimo libro de *preparatione Euangelica*, al capitulo secondo dichiarando quali fauole s'habbiano da insegnare a quelli, dico *Quare non quasunque fabulas, sed probatas, ac utiles, a matribus, atque magistris tenellis pueris infundantur*, come sono quelle d'Esope, che sono morali, & quelle di Marco Marulo, & altre simili. A questo proposito narra il Bocaccio in certi suoi discorsi doppo la Genealogia de' Dei, che Giacompo San Seuerino Cōte di Tricarico solea narrare, che Roberto figliolo del Rè Carlo, che fù poi Rè di Gierusalemme, & Sicilia, di freddissimo ingegno, & quasi disperato, sentendo lodar le fauole d'Esope, si pose à leggerle, & da quelle peruenne all'altissima cognitione della Filosofia. Queste facetiche, ouero fauole sono di due sorti, come dice il Caualcante nella sua Retorica: l'vna è il raccontare qualche cosa piaceuole o vera, ò finta ch'ella si sia, nella qual cosa si richiede grande artificio, douendosi isprimer bene, & porre innanzi a gli occhi le cose verisimili, costumile cōdittioni, è tutte le qualità delle persone, come alla narratione si conuiene: & otra à ciò che le cose habbiano qualche poco di difetto, & bruttezza, qual'è la materia delle facetiche, oue consiste il riso. L'altra sorte di facetiche è l'imitare, & contrasare con qualche difformità, nella qual cosa era eccellente già Crasso Oratore, & a' tempi moderni Mistr Roberto da Bari, & più modernamēte il Testino da Imola, con molti altri, che la spesa non comporta a porre in iscritto. Et questi tali fanno con gran destrezza accomodare le parole, i gesti, la voce, i moti del corpo, per imitare i costumi a pieno della persona: doue se passano il termine, son chiamati buffoni, mā facendolo con gentilezza son chiamati persone accorte, è stipulate, oue bisogna hauer grandissima prudenza, & hauer molto rispetto al luogo, al tempo, & alle persone, con le quali si parla, & non descender niente alla buffoneria, come fanno la più parte di costoro, & massime come faceuano Berto, & Stracchino, i quali (come dice il Castiglioni) non si partiuano niente dalla loro buffonesca professione. Non s'hanno da dire manco parole sporche, né far atti meno che hone stidi storcer troppo il viso, come fà quel Mamaluccho del Lionello, né tirare il collo, ò torcere la persona sēza ritegno. Et in questa parte d'imitatione s'hà da schiffare ancora la riprensione troppo acerba, & mordace, perche hà del maligno, & s'hanno da recitare difetti mediocri, come le sciocchezze semplici, ò tal' hora congiunte con vn poco di pazzia, ò qualche affettatione estrema, ò qualche grossa, & ben composta bugia, quale si recita esser stata quella di quel Villano, che dolendosi dinanzi a vn Podestà, che vn suo asino gli era stato rubbato, per esaltarlo disse, che col suo basto addosso pareua vn Tullio: o quella del Medico Amalteo, che successe a Conegliano, doue, essendo vn'humore frà Contadini di quel castello, che il Medico non sia valente, se dall'orina non indouina il male: espresso dell'infermo: & auuenendo, che vn certo villano cadendo giù d'un carro, si ruppe vna coscia, il fratel suo portò l'erina all'Amalteo: così nell'orinale, il quale per sorte haueua quel di preciso inteso il caso occorso, & indouinando, che era cauto giù da vna barella da due ruote, fù riputato dal sciocco Cbiadino huomo di poche lettere, è glielo disse in faccia, doue l'Amalteo accorto gli dimandò,

Baldassar Castiglioni.

Platone.

Marco Marulo. Il Bocaccio.

Il Caualcante.

Contrastatori.

s'haueua portato tutta l'orina, & dicendo esso di nò, perche nell'obinare gli n'era caduto vn poco in terra, disse: Hor vedi ignorante, ch'io hò indouinato bẽ, perche in quella, ch'è caduta sono rimate l'altre due ruote, lequali nò hò trouato qui dẽtro. O quella sòma affettazione della fimia del mòdo nuouo, che giocàdo a (cacchi con vn gentilhuomo del Rè di Portogallo, gli diede (accommatto di Pcdina. La fauola vien da Prisciano ne' suoi precitamenti di Rettorica traslati da Hermogene, descritti in questa foggia: *Fabula est oratio ficta uerisimili dispositione magnam exhibens veritatis*. Al qual proposito dice Ambrogio Sàto nel terzo de' suoi vffici: *Fabula & si uim veritatis non habeas, tamen rationem habet, ut iuxta eam possit veritas manifestari*, & Agostino Santo nel libro contra mendacium, dice *Apud nullores secularium litterarum, ut apud Horatium, minus loquitur muris, & mustellæ uulpecula, ut per narrationem fictam, ad id, quod agitur, uera referatur oratio*. Distingue Paulo Suarado le fauole communemente in quattro specie. La prima manca in tutto di verità, & è chiamata Apologo, come quando induciamo a fauellar bestie, & animali, & di tali fù autore Esopo, la seconda è vna finzione, ouero quella fauolosa narratione, che da molti viene detta figura, la quale nella superficie meschia alcune volte il fauoloso col vero, come se dicessimo Licaone Rè d'Arcadia, per hauere posto innàzi a Gioe in tauola membri humani cotti per viuanda, essere stato conuerso dall'istesso in Lupo, è tutto spauentato essere fuggito nelle selue; stando la verità che Licaone fù cacciato del Regno da Lisania nobile Signora d'Arcadia, il quale poscia fù nominato Gioe, & bisognò, che come profugo andasse mò quà mò là per monti, & selue del continuo erràdo. Quindi Latantio nel primo delle sue Institutioni disse *Officium poeta in eo est, ut ea quæ gesta sunt uerè, in aliquas species obliquisfigurationibus cum decore aliquo conuersa traducantur*. La terza specie è la parabola, la quale sà più da historia, che di fauola: come quando Homero deseriuè Ulisse alligato all'arbore della naue, per non essere attratto dal canto delle Sirene. La quarta specie non ritiene alcuna verità nè interiormente, nè in superficie, essendo vna mera inuentione di vecchiarelle deliranti, le quali hanno diletto di raccontare sfiastrocche appresso al fuoco. È chiara per questo l'utilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra Boccaccio) accordò la plebe Romana ritirata sul monte Auentino co' Senatori con vna fauola solamente; & in Apuleio si legge, che la Carità generosa donzella per sua disgratia prigioniera, raccontandò la sua mala sorte, per narrare la fauola di Psiche dolcemente, fù da quella vecchietta ricreata. Nelle burle poi il fare contra l'aspettatione, induce riso assai, & elle sono tanto più lodate, & tenute per belle quanto più hanno dell'ingegnioso, & del modesto, perche chi vuol burlare senza rispetto, spesso offende, & poi nascono disordini, & inimicitie graui, & i luoghi, onde si cauano le burle, son quasi i medesimi delle faccete. Må per replicare dico, che di due sorti massimamente sono le burle. L'vna, quando s'inganna ingegnosamente con bel modo, è piaceuolezza che si sia, come quello, che diede per confetti a certi villani quei coriandri d'acqua, che nascono da vna fonte in Viterbo tanto simili, che paiono veri, & reali. L'altra, quando si rende quasi vna rete, & mostra vn poco d'esca, talche l'huomo corre a ingannarsi da se medesimo, come il Bibbiena, che pensando di far saltare con l'oua marce vno ecclesiastico in Roma, sel recò con astutia in groppa d'vn cauallo al tèpo del carneuale, & costui li fraccò l'oua che pigliò di dietro tutte addosso, scoprendosi finalmente che era vn famiglia da stalla così vestito. D'uerse specie poi d'inganni per altri, & per le stessi si possono inuentare, iquali si possono raccontare dalle nouelle del Boccaccio, del Cinthio, del Straparola, d'Ortèso Lando, dalle burle del Priuano Ariote, del Gonnella, del Meliolo, di Pontio scolare Siciliano, di Mariano, & Serafino builiери eccellenti notati nel Cortigiano. Deesi guardare sopra tutto, che le burle non passino alla barraria, come passano quelle de' guidoni, iquali per spe-

Prisciano

Ambr. S.
S. Agost.

fatti alle spalle altrui, fanno alla giornata mille truffarie. Non bisogna anco che siano troppo acerbe, ò dishoneste, ò licentiose, ò priue di creanza, è massime nel commercio delle donne, doue l'honestà particolarmente debbe hauer luogo, è albergo. Hora questo basti de' Butlieri, Fabulanti, & Contrafattori.

Annotazione sopra il L. Discorso.

Circa i Fabulanti, & le fauole, varie, è diuerse cose belle si possono notar in Pietro Vittorio ne' suoi libri de varia lectione, a fol. 2. & 11. 38. 39. 96. 99. 40. & 197. E così nelle Relationi dell'Egnatio. Et in Celio Rhodigino così assaiissime nel decimo delle sue Antiche lectioni, al capit. 7. & vedasi il Maggio de ridiculis, Hygini liber Fabularum, Palephatus de Fabulosis narrationibus, Fulgentij liber Mythologiarum, & Phornutus de natura Deorum.

DE GLIOREFICI. Discorso LI.

Quest'arte de gli Orefici, quando sia fatta schiettamente, & senza alcuna sofisticeria, si mostra nell'esteriore apparenza rãto honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuiene lodarla, & cõcederle quei titoli, che son debiti a tutti quei mestieri, c'hanno del famoso, & dell'egregio, com'ella veramente a gli occhi vniuersali si discopre. E primieramente di gran piacere, & diletto, per l'ornamento, che porge a tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, manigli, perle, rossette, catene, corone, armille, & mill'altre politezze, ch'ornano il corpo di tutti mirabilmente. Mà molto più delle Donne in ciascuna cosa, per loro natura, degli huomini più vaghe, & gratiose. E anco molto pomposa, & illustre, per la varietà de' vasi d'argento, & oro, che formano i suoi artefici, cõsiderando, che i palaggi de' gran Signori, le sacristie de' ricchi Monachi, i Thefori de' Principi, le credèzie de' Regi sono fornire d'infinità di cose, che dall'arte de gli Orefici hãno solamente origine & dipendenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i candelieri, le tazze, l'ampolle d'oro, le paci, i thuribulli, le nauicelle, le non essi? Chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti, le scutelle, i bacili, i manichi di cortello, le lunette, le medaglie d'oro, è d'argento, le nõ essi? Chi versa intorno alle gioie, & pietre preziose ancora (benche questa sia professione particolare del Gioielliere) le nõ essi? Nõ è oltra di questo vn'arte ingegniosissima, vedèdo noi rãto artificio di quellì. Mà (per toccar così alla grossa alquanto di quest'arte industriosa) dico che a quella s'appartiene primieramente saper conoscere gli ori, & gli argenti col tatto della pietra del paragone, in cui sũ conueruito Barto, tielatore de' furti di Mercurio, & fondere l'oro, e l'argento & altri metalli, come si fa dẽtro a Crofoli communemente appresso saperli affinare alla copella, è saper partire l'oro dall'argento, sopra tutto sapere ancora formar, & gettar tutte le sorti di lauori che si buttano di rilieuo Oltra di ciò biogna che gli Orefici sappian saldar gli ori, è gli argenti, colorirli benissimo, & lustrarli con giudicio, hauer cognitione generale di tutte le gioie, & saperle legare così in oro come in ogn'altro metallo: saper indorare l'argento, il rame, lo stagno, & altri metalli, disegnar bene, è lauorare di borino così di rilieuo come di cauo. Mostrano l'ingegno lor nell'affinar gli ori, è gli argenti quãdo trouata la copella, ch'è fatta di cenere di corna d'animale, & posta nel fuoco de' carboni fin che tutta rossa diuiene, & arrostita che sia, messou dẽtro piombo, & liquefatto ch'egli è, vi sia messo dentro l'oro, è l'argento a raffinarsi, è sopra coperto di carboni, soffando col mantice piã piano finche la robbia, ch'è dẽtro in copella vã rotando intorno, la qual fermata di rotare, & diuenuta chiara farà fatta, & cõpita giudiciosamente. Mostrano ancora il giudicio in questo, che, se la

materia copellata fosse argento & oro insieme, & che fosse mestiero di partirlo, si fa persettamente da loro, mentre presa la materia copellata, è battuta in lame sottili, si caccia in acqua forte da partire; la qual'è fatta da gli Alchimisti di Salnitro, & allume di rocca, onde le lame, conuertendosi ad vn tratto in acqua verde, l'oro vā a ritrouare il fondo in pagliuole rossigne, & poi si separa via l'acqua, & separata si mette entro a vna boccia col suo lambicco, & recipiente, & se gli dà fuoco fino tanto, che sia euaporata tutta l'acqua, & nel fondo della boccia resta vna massa bianca, laqual si fonde dentro a vn crogiolo, & questo è l'argento fino, nella cui fusione si getta dentro vn poco di sale armoniaco per schiarirlo bene, auuertendo, che il solimato per nessun modo tocchi l'argento, perche lo guasta terribilmente, l'oro poi restato al fondo si lava con acqua & si fonde esso ancora nel crogiolo, & diueta finissimo, & mentre l'oro si fonde, vi si getta del solimato d'etico, per farlo più bello, auuertendo, che sale armoniaco nō lo toccasse, imperochè guasta l'oro suo di modo. Mā nel saldare i lauri si mostra parimente gran giudicio, perche, se il lauoro è d'oro, con la saldatura d'oro sopra, & s'è d'argento, con la saldatura d'argento, & vn poco di borace si raggiungono insieme, & saldare, che è la cola, se il lauoro è d'argento, si boglie dentro a vn bianchimento, ilqual'è fatto con sale, & tartaro di botte, & se il lauoro sarà d'oro, si boglie dentro al bollimento, che colorisce l'oro, & poi colorito da essi con vna coperta d'vna mistura fatta di verdegeme, sale armoniaco, & aceto di sopra, ponendolo doppo al fuoco tanto, che sia quasi abbruggiato, & indi è estinto nell'aceto, e poi fregato fortemente, tanto che diueta ilucido. Intorno alle gioie ci vuole più pratica, che altro, & se conoscono all'occhio, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi, che nel discorso de' Gioiellieri poniamo. In mill'altre cose dimostrano la grandezza dell'arte, & il giudicio de' gli artificij (suoi questi professori, lequali cose si fanno più presto per esperienza lunga, che per scritti d'alcuna sorte, che versino intorno a materia tale.

Plinio.

Basta, che essi sono reputati da tutti valent'huomini, & persone ingegnuali, onde nè tranno lode a' meriti loro giusta, & conueniente. Et (se l'idoro nel trigesimo primo delle sue Ethimologie hà ritrouato il vero) pare, che Prometheo fosse l'inuētore di quest'arte, essēdo stato il primo, che portasse l'anello cō le pietre d'etico: benchè il suo fosse di ferro, come vñano i viliani hoggidì, è nō d'argento, è oro. Plinio a questo proposito (come ben allega il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante) narra, che al suo tempo fū costume, che gli anelli di ferro s'ēza gemma dentro si mandauano dallo sposo alla sua sposa, forse per significarle la saldezza della fede, ch'esser douea frā loro. Mā, che i anelli così d'argēto, come d'oro fossero in vso appresso a' Romani, lo dimostra Tito Luitio, doue narra, che nella vittoria, ch'ebbe Annibale a Canne contra di loro, fece raccorre tre moggia d'anelli c'h'auenuano i loro figliuoli morti in dito. Macrobio poi ne Saturnali scrive, che gli antichi nō portaron gli anelli fabricati da gli orefici, come facciamo noi per ornamento, mā solamēte p' segnare, qualche cosa, scēdo che Massimino vōd i manigli della moglie p' segnare, secono la relatione di Giulio Capitolino, & dice āco, che nō era lecito hauerne più ch'vno, āzi era cosa infame portarne di più. Però Gracco cōtra Mevio disse Considerate Quiritia, alla sinistra di costui, vedete, che huomo di seguito è questo, che vā ornato d'annelli in dito, come vanno le dōne Cras-

Tito Livio.

Giulio Capitolino.

Macrobio.

so però nella guerra contra Parthi fū trouato anch'esso cōdue anella in dito, mā forse era scusato come ricco, è potēte sopra gli altri, ch'egli era: & (come dice l'idoro nel vigesimo libro delle sue Ethimologie) molti Romani per grauità s'astenero da portare anelli, & le spose loro nē portarono due soli, essendo tale vñanza presso a quegli. Fū tempo ancora, che solamente, l'ordine de' Cauallieri (come dice Macrobio) vñaua la portatura de' gli anelli, per distinguerli dalla plebe, & da' Patritij; & i liberi soli (come auella l'idoro predetto) vñarono quei di oro,

oro, i libertini quei d'argento, & i serui quei di ferro qualche volta, oue àco di stin-
gue di tre sorte di anelli, chiamandone vno l'vngulo c'hà la gëmma dentro, così
detto, perche si come l'vnglia è cinta dalla carne, così la gëmma dall'oro! l'altro
il samothracio, c'hà il capitello di ferro, mà nel resto è di oro; l'ultimo il Tynio, ch'è
puco, & schietto, prima trouato in Bithinia già Tbynia detta. Et a proposito di
ciò Appione Grammatico ne' libri Egitizi narra, che l'anello si vsa di portare in
quel dito della sinistra mano, ch'è più presso al dito picciolo, p' esser iui vna vena,
che deriua dal cuore, quasi che esso dito sia cōnesso col cuore, ch'è Signor di tutt'i
membri. Benche Atheio Capitone adduca quest'altra ragione, che quella mano, è
quel dito sono i manco officiosi, & però l'anello quiui si ripone. Mà (per far fine a
questa digressione) ritorno a dire, che bisogna che gli orifici siano buoni disegna-
tori, perche il disegno è la chiau de' tutti gli essercitij, & che sappiano bē lauora-
re di martello, & adoprarlo per intagliar ciappe, & botini, & così anco lime, &
cifelli, & hauere anco certi secreti, che bisognano all'arte, che sono membri d'Al-
chimia, come indolcire l'oro quando fosse frangibile, & crudo, & colorirlo quādo
hauesse poco colore, sfaldar, smaltare, niellare, bianchire, dorare, & così hauere buò
giudicio nel saggiare, partire, affinare, cimentare; & chi più di queste cose s'è mi-
gliore maestro. Tre cose in somma sono molto stimate in tal'arte intagliare, è far
figure, è fogliami di basso rilievo, è di tutto: l'altra il bene tirare di martello vn uas-
so d'argento, è d'oro, che sia di vn pezzo saldo, è bene garbato. La terza il legare
giustamente, & con buona gratia vna gioia in vno anello, è in altro luogo, le quali
cose s'acquistano o per buono ingegno, è per grā pratica. Mà voglio pur scoprire
alcune operationi, che appresso il volgo tēgono per secreti, è prima il modo del-
l'indolcire l'oro, quando per qualche odor di piombo, è d'altro, c'hauesse preso, nō
reggesse i colpi del martello. Hor questo si fonde in erogiolo, è sopra vi se gli dà
vetro pesto, è vn poco di sale alcali con cera, è tre, è quattro pizzicate di solimato
pesto, & di poi si fa bene scaldare àcora, se il lauoro fatto nō hauesse il suo colore
giallo, il quale se gli dà, ongendolo alquanto di verdame cō sale armoniaco di-
stemperato, con orina, è con aceto, è si mette sopra gli carboni à scaldare, è poi che
è ben caldo, si getta nell'vrina, brustandolo lauasi ancora facendolo bollire in ac-
qua con solfo giallo pesto, & questo si fa à gli argenti dorati più, che à lauori d'oro.
Si fa anco venir giallo col bollimento di raiciature, è limature di corno di bue, è di
Castrato, è di paglia trita, è con fumo di penne, è pur delle medesime corna. Mà
queste son cose, che poco tēpo reggono, & duranno. L'argēto similimēte quādo è
crudo, & a gro, s'indolcisce col mercurio al cineraccio, è cō soderlo cō salnitro, cō
tartaro, cō vetro pesto, è con sale alcali, è poi altre cose trouate da gli Alchimisti:
purifica si la pelle di sopra, & fassi venir bianco cō vn bollimento di tartaro, è sale
comune, è con alquanto d'allume di rocca. Mà nō voglio riuolare altro pho-
ra. Ba sta che gli instrumenti poi loro sono nella fucina il mantaio, & il mātacuz-
zo, e gl'incudini suoi, cioè, il rasso, il rassolino, è la bicornia, à pale, à lingua di vac-
ca, caccia in fuora il pillole, le fouagge, la bottoniera, è poi i martelli, cioè, la maz-
zetta, il mattel grosso, il mezano, da pianare, da mettere in fōlo, da restringere, da
tazze, da cuccbiari, da coppe, da ribadire, da fortire, martelli tondi, piani di legno,
mazzuoli, è poi le tanaglie, è abbracciatoie, à grancinghe, è molle, è torte, è da tira-
re, è piegatoie, le molliere da tigner la tinta de' diamanti, è poi le forbice, le cifoie
grosse, le mezanē, le picciole, & appresso le lime sottilissime, è grosse è mezetode,
è amadoria, è in terzo, è quadre, è a coltello, è da straffori, è stucche, è poi gli scal-
pelli, è gli siggelli, cioè, lo fozzo, la faguella, l'ocebiolino, il profilatoio, è dritto, è
torto, il pianatoio, è tondo, è ouato è quadro, è smusso, il brunitoio, è a lāzatta, è a
calcagno, i bulini, à ciappola, è tōda, è quadra, le feste, è dritte, è torte, è da calca-
re, è da suggelli, il trappano con la sua saltuza, le filiere, è tonde, è in terzo, in
quarto, è in sesto, il coltello da ritendere, il rasfoio da piasire, la palla dell'anella, il

Appione;

Atheio
Capitone.

forticioio, le piastre da smaltare, da scoprire, & insieme la pentola, la muffola, lo scudellino, il mettitoio, le palle da smalto, il boraciere, la borace, le foglie, la foglia, il paragone, la tafferia, & seco la pezza, le serole, gli annuuiatori, la grattapuggia, l'asse da rischiarare, il saldatoio, le cole, il filo, di ferro, il filo di rame, l'amalgama, i crogiuoli, le piastre da gettar, i canali, è stasse, l'osso della sepià, la terra da formare le lunette, & le sottolunette. Le loro attioni all'ultimo sò il lauorare a caldo, & à freddo, biàchegggiare argèto, lustrare oro, inargentare, ò dorare, fare strasfori, sgrasfi, smaltare, limare, polire, saldare, imbrunire fare anella cò le parti loro, cioè, la testa, le lunette, i filetti, i camuffati, & le catene cò le vatie loro maniere, cioè, plane in terzo, in quarto, in sesto, à vespaio, à maronzini, à rotellini, à rose, à medaglie, à mapamondo, & cose tali. Non mancano finalméte i vitrij, & i diffettati anco in costoro, perche gli Orefici (come ben nota Santo Antonino nella terza parte della sua Scrima, al Titolo ottauo) fanno assai frodi, vendendo pietre, & gemme false in luogo di vere, & comprano argenti rubbati à pretio disfatto, tinendendoli il doppio qualche volta: oltra i calici di Chiesa, & altre cose, che per disfare còprano da furbi, & mariuoli, & così gli ori, & gli argenti filati di pianete, & piniali senza che nell'argento, è nell'oro cacciano alle volte molte indegne misfure, faccèdo alchimie sofistiche in essi: & in quelli di lega cacciano tanto rame, che nè i carattini, nè il tocco della pietra riesce a modo, percioche l'argento puro, & schietto hà da essere di dodici leghe, & l'oro netto, è sincero di vintiquattro caratti. Mà, perche de gli Orefici, e dell'opre deriuare da loro, parmi hauere sufficientemente ragionato, io passarò, secondo il solito, ad altri professori.

Annotatione sopra il LII. Discorso.

Vedasi intorno a gli Orefici Pietro Gregorio Tolofano nel suo Sintaxe, al lib. 3. cap. 17. oue dice molte belle cose.

DE LINARVOLI, E CANEPARI, GORDARI,
Tessari, ò Telarneli, Pettinari, Ordutori, Bombagiari, Bombaginarì, Velletari, è Manganaari. Discorso LIII.

CON grande fatica, & con grandissimo sudore dal picciolo seme del lino s'arriua al compimento di quest'arte del linaruolo, & anco del caneparo conciossiache, secondo Columela nel secondo libro, prima si ricerchi vn luogo grasso, & d'humore moderato, è poi si semini il lino, è poi s'aspetti, che cresca, è poi si ronchi è secco si caui, facendolo in mazzuoli, è poi in torsì, è poi si carreggi, è poi se ne cacci il seme pestandolo è poi si conduchi a i fiumi a macerare, è poi s'estenda al Sole à seccare in picciole manuelle, è poi si pesti di nuouo è poi si gramoli, e poi si pettini più volte, strahendone la stoppa, & il capecchio, tanto che il lino si veggia nettato da ogni immòditia, è assottigliato, come il mestier del linaruolo ricerca. E l'istessa fatica quasi si pone nella canape, la quale dice Plinio, nel lib. vigesimo al cap. 23. essere nata prima nelle selue con la foglia molto nera, & alpra. Frà tutti i lini torsiti è còmendato sòmanamente quello di Egitto, òde Silio nel terzo lib. disse,

Et pelusiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel decimono nono lib. ch'egli è poco durabile, mà di molto guadagno & quindi narra esserne di quattro sorti, il Tanitico, il Pelusiaco, il Batico, il Tentirico, co' nomi de' paesi, è doue nascono. E còmendato anco da Plinio il lino biancheggiante di Faenza, quel Retouino, quel di Setabi, quello di Terracona in Ispagna, quello della provincia di Gallitia, detto Zoelico, & quello di Cuma in terra di Lauoro, frà essi d'effetti molto dispari, & differenti, Ausonio, còmendando la tela Persiana, viene anco a commendare il lino de' Persi in quei versi.

Landes.

Laudes Achemenias orientis gloria telas

Molle aurum palys Gracia texeturs

Anfonio.

Aggiunge Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ottimi per reti da pescare, e tengono le ginestre in macero dieci giorni. Di più, che in Etiopia, & in India fanno i lini di meli, & in Arabia di zuche nate ne gli alberi. Ma questa è quella, che passa la banca, che narra d'hauer visto egli toragli fatte d'vna sorte di lino, le quali rimosse dalla rauola, & gettate nel fuoco, perfero le macchie, & rimasero esse più salue & più bianche, che fossero state messe in bucata, e soggiunge, che tal lino nasce ne' deserti dell'India, e trouasi di rado, & difficilmente si tesse, per essere molto torto: & è di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco, & quello, che si troua, pareggia il preggio delle perle fine. I Greci (dice egli) lo chiamano a suessino, perche egli è inestinguibile. Scrive Anasilao, che se vn albero s'inuolge con vn lino uolo di questo lino si taglia, & non si sentono i colpi. Doppo questo succede di preggio il bissino, il quale nasce nella Morea appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & già vn gambo di questo (dice Plinio) è valuto quattro denari, come se fosse stato oro. Quest'arte, se bene è vile, & necessaria ancora a gli huomini non è però tenuta, se non vile, perche il mestiero è basso, & poco netto, hauendo i Linauoli sempre la beretta, e i panni imbrattati di filati di lino, come i scarregini di quei di lana; l'inuentione di quest'arte, è attribuita da Plinio nel settimo ad Aracne vergine Lidia; ma Polidoro Virgilio è di parere, che gli antichi Hebrei ne fossero gl'inuentori. Dal mestiero di questi succedono i Cordari, doue si nota esso artefice con gl'istrumenti suoi, cioè, carri, d matri, d fordi, le masuole, mollinelli, le botticelle, i tornelli, le volandole, i forconi, i paluscelli, le manouelle, la mazza di ferro, le maglie, i capi, e poi il filare, e'l torcere. E qui si troua lo spago con le sue maniere, cioè sottile, e grosso, e le giauette, & i gomitolli dello spago, e così la corda, e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata. Para galli, sparcinelle, sparcine, fartie, e gommene, & altre tali. Co' primi s'accom pagnano ancora i Tessari, che secondo Plinio, hanno hauuto l'or gine loro nell' Isola Coo da Panfila donna moglie di Plate, la quale fù la prima, ch'essercitasse al Mondo questo mestiero: benchè si possa porre di leggiero fra'l numero di quelle cose, che troppo arditamente riferisce questo Autore. E quell'antica etade hebbe molte persone in total mestiere reggeggi; come Foloe Cretense donna di grà giudicio in quest'arte celebrata da Virgilio nel quinto della Eneida, in quei versi.

Anasilao.

Cordari.

Tessari.

Olli serua datur operum haud ignara Minerva,

Cressagenus Pholoe.

Così Penelope la cui tela fù detta Penolopea, & Icarione, per esser ella figliuola d'Icaro; Onde Ouidio nel terzo libro de Ponto disse,

Morte nihil opus est, nihil Icarotide tela.

La madre d'Eurialo anch'essa preso a Virgilio nel nono si dimostra tessitrice in quei versi:

Vest: regens, tibi quam nictes festina, diesque.

Vergebam, & tela curas solabar aniles.

Valerio Flacco nel primo dell'argonautica induce Leda madre di Castore, & Polluce attendere a quest'arte, scriuendo,

Valerio.

Flacco.

Illis Tanaro pariter tremis ignea fuco

Purpura quod gemina matar spectabile tela:

Duxit opus.

Et Claudiano scrine di Theti.

Ipsa manu chlamides ostro texibat, & auro.

Et quella Glicero Terentiana è commendata da Sofia con le seguenti parole,

Claudio.

Primum hac pudica vitam, parce, ac duriter

Agebat, lana, ac tela victum querians.

Appresso.

Homero. Appresso Homero nel quinto dell'Odisea Mercurio troua la Ninfa Calipso figliuola d'Atlante, che tesse: e Circe presso a Virgilio nel settimo dell'Encida è ritrovata tessere da Ulisse, oue dice,

Arguto tenues percurrrens pectine telas

Et Andromaca moglie d'Hettorre ordina la tela: quando presso a Homero nell'vndecimo della Iliade, ode dalla torre i lamenti, & i stridi per la morte del marito Ouidio nelle sue Metamorfosi di quest'arte peritissima descriue Minerva, & Aracne sua concorrente Et Architrenio Poeta d'Aracne scriue.

Architrenio.

*Nobile surgit opus leuius, quam torfit Arachne
Pollice lyda manus, & vestibus impulsit aurum.*

Fra' Tessari si comprendono gli Orditori, co' denti loro, con la cassa, i canoni, & così la spoladora cò le spuoie, e spuoioni suoi, e insieme il telaro, la cassa, le calcole il pettine, i licci, l'ordimento, la trama, la nauicella, l'armatura, le girelle, il caretto, le cauglie, le mattonelle, i carnali, il cannello, il tempiale, le morse, i compostoi, il rastello, i subbi. Le Tele poi ch'essi fanno, ò sono di lino, ò di canape, ò di bombace filato, ò di lana, ò d'ortichino, ò di cambrà, ò di renfo, ò bisso, ò tessute con oro, e seta, delle quali secondo Plinio, fù il primo Auttore Attalo Rè di Pergamo in Asia: ò di varii colori dipinte, come, secondo il Biondo vfarono i Babilonii ò di varii licci tessute, come le tele Alessandrine dette Polymite. Plinio frà gli altri loda grandemente le bombagine Assiue, & Propertio nel secondo libro quelle d'Arabia, dicendo,

Nec si qua Arabia lucet Bombice puella.

Propertio. E quindi sono detti i Bombicari gl'instrumenti de' quali sono l'arco la corda, e le verghe da battere il bambace, detta *Grossipum* latinamente, la qual si caue da vno serpo nel superiore Egitto, Grossipio da alcuni detto, e da altri lino Silino, come nota Lodouico Domenichi sopra Plinio al cap. 1. del decimonono libro. Et qui si comprende la bombagina, il boccaicino, il fustagno, il dimito, il lisa, la botana, i velli di bombace, & altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Bayso de re Vestaria. Et congiunto con l'arte de' Tessitori nò poco ingegno, & giudicio, come non volgare consideratione, essendo loro necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero. La prima dunque, ch'è loro necessario è di conoscere la qualità di tutte le sorti di filati, de' quali vogliono tessere, sapendo se sono grossi, ò sottili, ò se sono troppo torti, ò troppo suolti, per auuertire, in che sorte di pettini s'hanno a mettere. Et quindi deriuano i pettinari, così quelli, che fanno i pettini di busso, d'auorio, d'ebano, ed'altro per li capelli, posti anco nel discorso de' lignuoli, come quei che fanno i pettini per le tele, & che pettinano i lini ancora. De' secondi pettini inte fe Virgilio nel primo della Georgica, quando disse.

Arguto Comux percurrat pectine telas.

Ouidio. De' primi Ouidio in quel verso;

Sape Cyteriaco deancus pectine crines.

Fà ancora di mestiero al Tessitore saper ordire le tele per tessere, il che si fa d'entro vna casseta, la quale hà vinti caselle, & in ciascuna d'esse si mette vn gemo di filato, e così s'ordiscono per ordinario le tele a vinti fili per portata, e di poi bisogna saperla tirare vguale sopra il subbio, acciò nel telaro vadi pazi tanto da vna banda, quato dall'altra, e poi bisogna saper mettere in pettine, perche in alcuni vò vn filo per dente, in altri ne vanno due, in altri trè secondo che il filato è grosso, & sottile. Appresso a questo è necessario saper tessere in telaro, acciò che la tela nò venghi troppo fita, ò troppo lasca, mà di conuenuele qualità. E di bisogno parimente, che il tessitore sappia fare la bosima p'imbosimare la tela, acciò le fila nò si straccino, la quale

quale si fa con femola , & vn poco di grasso di porco bolliti insieme a guisa di polenta, & questa si frega sopra le fila con vn mazzo di radici d'herba, che si colgono a posta per questo effetto . Et però grandissima differenza da vn tessere all'altro : perche i panni di lana, i veludi, i rasi, i damaschi, i broccati, cedali, le touaglie, e tutte l'altre sorti di tele sono tutte differentiati l'vna dall'altra , & chi sa te sere di questa molte volte non sa dell'altra; onde si cõprende, quanto grande sia la differenza del tessere. Bisogna finalmente, che i Tessari sappiano aggiustare i telari, che vno non sia più alto, che l'altro, ò più auanti, ò più adietro, mà che stiano totalmente giusti . Et questo si fa con empire il canale del tubbio di acqua, & vedere, se egli pende più da vna banda , che dall'altra, col qual'ordine si giustano benissimo per quella via. Mà dall'altro verso si giustano con le misure . Et quei tessari, che tessono i panni di seta bisogna, che gli sappiano dar l'acqua, acciò stiano duri, perche paiono più fissi, la qual acqua si fa con gomma di prugno, ouero gõma Atabica liquefatta in acqua chiara, & poi si distendono i panni di seta frà due subbijtirati, & con vna sponga si bagna il rouescio del panno, e poi si riuolge sopra vno di quei subbijtirati, & così diuengono saldi, & lustri. Da questi Tessari prouengono le tele, ò fisse, ò chiare, ò grosse, ò sottili, ò alte, ò basse, ò grece, ò biancheggiate, ò schiette, ò a occhietti, ò a spinatti, ò sopra di s'io, ouero in altro modo. Et le maniere delle tele sono, la paiara, la paiarina, la lubiana, la canenazza, ò lōbarda, ouero Vercellese, la tarlico, & sue maniere, cioè, la villana, da vn leone, da due leoni, da Monaco, da Sardegna, la lētima, il drappello, il renfo, il cambrà, l'olandajo, gli iortichini, la tela d'olmo, la scsantina, il chente, la tela di cento, di vintri, di trenta, & simili, & insieme tela nostrana, Padoana, Bresciana, Cremafca, Ariminese, Romagnuola, da Bagnacavallo, tela San Gallo, d'altri paesi. Et qui cadono i *Manganari*, che danno il mangano alle tele, come da molti s'vfa. Mà se le tele sono di seta, qui si ritrouano il veluto, ò schietto, ò alto basso, ò tetanino, ò di due, ò di tre, ò di quattro peli, il damasco, ò a òde, ò senz'onde, a scacchi, a cappari, a pini, a mandorle, a fioretti, a fioroni, il raso ò schietto, ò spinato, ò mezoraso, il tabi, ò alto ò basso, semplice, ò doppio; l'ormisino, il taffetà, il bordo, la posta, il cedalo, le fargie di seta, le dolette, di seta, ò a spinato, ò a mandorle, & insieme i velami di seta, le velette da donne, che fanno i velettari, detti *Flammarij* latinamente; baueri, le frangie, ò basse, ò alte, ò doppie, ò a stecca, ò a ferri, i cordoni, ò sottili, ò grossi, le cordelle, ò strette, ò larghe, ò ad ossi, ò a spini, ò a mazzette, ò damaschine, ò cordellette, e così le treciuole, le vergole, i passamani, le quai cose tutte si tessono insieme, si come è noto, & manifesto a ciascuno. Mà i difetti de' Tessari sono espressi all'occhio, quando le tele sono de molte fila rotte, ò più rare di quello, che si conuiene, ò ineguali frà il mezzo & gli estremi, onde molto meno si vendono, portando essi la pena principale della negligenza loro. Hor tanto basti.

Annotazione sopra il Lll. Discorso.

Vedi alcune cose pertinenti a Linariuoli in Celio Calcagnino, a carte 129. & de Tessitori in Pietro Vittorio, a carte 70.

DE' RICCAMATORI, FREGGIATORI, ET LAVORANTI
a Guccbia, e massime Bottonanti, ò Bottonieri. *Disc. LIII.*

Sono i Riccamatori, ò i Freggiatori detti latinamente Plumarii, secõdo il testimonio di Catone, ouero Phrigiones, secõdo quello di Plinio, imperochè l'arte del riccamo fù ritrouata, secondo lui, da Frigij, onde anco latinamente il riccamo è detto *opus Phrygium*. Con tutto ciò Pirrho dottor di legge, & innanzi a lui *l'Alciato* dimandano costoro col nome di Barbacarii, faciendo essi quelle vesti, che *Barbare*, e *Babiloniche* sono da Apuleo manifestamente chiamate. E tutta questa *arte* si

*Alessan-
dro Pa-
ganino.*

arte si còchiude nel Ricamatore, ne' telari, negli aghi, nelle forfisci, nel ditale, nel pontiruolo, nel tagliare, infilzare, e lauorare con specie di disegno, e mille fàtase, che insegnano i libri appropriati a questo mestiero, come è quello d' Alessandro Paganino de' Riccamì, e molto più la pratica di esso. E col riccamo vanno accòpagnati tutti i lauori d'agucchià; i quali tengono l'ago col suo pennaruolo, il tefe, l'anello, la cestella, il cosinello cou la sua borla, la forbice, & il pontiruolo. E le maniere de' lauori sono ori a filo, ori a filo ingasati, ori a capuccio, ori a triuello, ori bassi, ò schietti, ò ingasati, ribattiture, ò schiette, ò ingasate, gasi, ò dritti, ò storti, ò strangolati, i punti, i sourapunti, i dritto punti, i punti allacciati, i punti della carità, i punti scritti, i punti tagliati, i punti in aere, i punti io formicola, i punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti a fogliami, ò a crocette, ò a figure, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti in gasi, punti in tombola, punti perugini, punti a mando'a, punti a meza mandola, punti a caualtera, punti piani, punti retilati, e mill'altre foggie, ch'isprimono in loro l'arte della pittura, & il disegno proprio. Et questo mestiero è più d'ornamento, che di commodo, & più da femine, che da huomini. Per questo Accursio *in l. si paterno in verbo Magistris, C. de neg. gest.* scriue il proprio delle femine essere, ò tessere, ò filare, ò cucire. Con le quali si confermano i Bottonanti mechanici, i quali togliono il guadagno alle donne, con l'arte loro facendo tutto il di bottoni, ò a spigo, ò a mandola, ò a piramide, ò a turbante, ò a diamante, ò a capelletto, ò a fluora, o in altra foggia, per non saper far altro. Nel ricamo è principalmente commendata la Regina Dido-
ne da Virgilio nel quarto, oue dice,

*Tyrioue ardebat murice Lena
Demissa ex humeris, diues qua munera Dido
Fecerat, & tenui lama discreuerat auro.*

*Claudio-
no.*

E patimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quell'Epi-
gramma, oue dice,

*Et medium texona liget variata colorum,
Floribus & casta manibus sudata Serena.*

Mà questo basti intorno a questa professione.

Annotazione sopra il LIII. Discorso.

Nota, che a proposito de' Ricamatori dice Catone, nel Trattato de liberis educandis. Nulla, quæ non didicit pingere, potest bene iudicare, quid sit bene pictum plumario, aut textore in puluinaribus plagiis.

DE' PASTORI, CIOE, PECORARI, CAPRARI,
Boars, Buffalari, Porcari, e Casaruoli, ò Formaggiari.
Discorso LIIII.

E Troppo manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d'Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauere dato opera a custodire gli armenti, & hauere curato i greggi, come in quella prima età vniuersalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il gran Padre Abramo attese alla pastura, così Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello, & dipoi Mosè, che curò i greggi del suocero suo. E fu tanto quest'arte apprezzata, che frà diuerse nationi si leggono huomini rati, & famosi hauere ui atteso, imperochè le famiglie Rowane de' Iunij, de' Bobulci, de' Scatili, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vitul, de' Vitellij, de' Porrij, de' gl'Annij, de' Caprij, nò altronde presero il nome, tene nò dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romulo, e Remo edificatori

catori della città di Roma furono pastori: e pastore fù Spartaco, il quale messe sì gran spauento alla grandezza Romana. Pastori erano (come scriue Luciano nel Dialogo d'Helena) Paride, & Anchise padre d'Enea: il bello Endimione cotanto amato dalla Luna fù ancor'esso pastore. Polifemo, & Argo da i cent'occhi non furono pastori ancora essi? E frà gli Dei istessi (come dice Fornuto) Apollo guidò gli armenti d'Admeto Rè di Tessaglia, & Mercurio inventore della Zampogna fù prencipe de' Pastori, insieme cò Daphni suo figliuolo. Et Pane, e Protheo furono pastori ancor'essi. Di Mesa Rè di Moab si legge nel quarto de' Rè, che àcor lui fù pastore: e pastore fù Ciro Rè de' Persi nella sua infanzia sotto la cura, & il gouerno di Mithridate pastore. Così fù pastore Gige, quale per beneficio d'un certo anello diuenne Rè, & Ismaele detto Sofi Rè di Persia da picciolo fanciullo attese alla pastura. Onde Filone Hebreo nel primo della Vita di Mosè, ben dice il vero, che l'arte pastorale è quasi come vn preludio, & vn principio al Regno, perche, si come i bellicosi ingegni s'esercitano prima nella caccia: così i Rè, ch'hàno da reggere gli huomini s'esercitano prima nel gouerno màsuetto de gli armenti. Del Rè David eletto secondo il cuore del Signore, nò si legge, che fù prima pastore: il suo antecessore Saul fù cauato àch'esso dall'esercitio pastorale, & assunto al Regno? Appresso a gli antichissimi Greci ogni persona nobilissima nò era pastore? Perche causa altri chiamarono Poliarni, altri Polimeli, & altri Poliburi (dice il Beroaldo in vna sua oratinne) se non dalla moltitudine de gli agnelli, delle pecore, de' buoi? Perche causa l'Italia fù chiamata con questo nome, se non per causa de' vitelli, i quali gli antichi Greci dimandauano Itali? Perche causa l'vno, & l'altro Bosforo, il Cimmerico, & il Thracio, il mare Egeo, Argo, & Hippiò furono domandati con questi nomi, se non dal pascere de' buoi, delle capre, & de' caualli? & Numidia provincia dell'Africa, perche causa hà questo nome, se non da' pascoli? & il Signore nostro Christo, che nome s'attribuice più volte nella Scrittura Sacra, che quello di pastore? Hor da tutti questi essempli si conosce la dignità, & grandezza dell'arte pastorale, arte veramente di grandissima scienza, perche se gli appartiene il sapere, che cosa sieno le generationi de gli animali, & il modo di fargli nascere, e nutrirgli, & alleuargli, & saper di che sorte di cibi si deggiono pascere, i quali sieno più còuenienti al vitto loro, come le pecore si nudrisceno nelle pratriche, doue sono gramigne, guiardi, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre sorti di herbe a loro còuenienti; & quando esse si sentono grauate d'vna certa infermità del fegato, quel pastore, che haurà la vera scienza di quest'arte le condurrà alle montagne, doue nasce l'herba Citrach, & il Capeluenero, che sono herbe salutifere a loro in questa specie di male. Bisogna ancora, che i pastori sappiano i pascoli, che sono buoni, e quelli, che sono cattui; e saper difender le pecore dalla rugia da loro tato nociua. Di più gli è necessario al bnò pastore saper mógere le pecore, & far stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, il che si fa col quaglio, ch'è fatto col ventericolo dell'agneletto di latte cauato fuori del corpo, quando s'amazza, & poi secco al fumo: e quello posto insieme con sale, & aceto fa quagliar il latte in vn subito. Appresso è di mestiero sapere fare le puine, il butiro, il formaggio, e'l cao di latte; onde nasce in tutto l'arte de' Casiaruoli, laqual'arte forse fù meglio intesa da Zoroastro, che da alcun altro; perche di lui riferisce Plinio nel libro vndecimo, il capitolo quadagesimo secondo, che nel deserto visse d'vn caeo tanto temperato per vinti anni, che mai sentì le molestie della vecchiezza, & da esso è commendato in quel Inogo il caeo Romano, quel d'Osima nella Marca di Luna in Etruria, quel di Liguria, & quello di Bithinia forastiero. Martiale commenda a'dai quel di Vesta prossima a Roma in quei versi,

*Si sine fruge uoles ientacula sumere frugi,
Idcirco ubi Vestina de grege massa uenit.*

Et altius

Luciano.

Fornuto.

Filone Hebreo.

Il Beroaldo.

Casiaruoli.

Martiale.

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebulla castello del territorio di Rhieti, dicendo,

*Trebula nos genuit, commendat gratia duplex,
Sive leui flamma, siue domatur aqua.*

Pantaleone Medico.

Mà chi vuol veder le lodi di diuersi formaggi, & latticini, legga il trattato di Pantaleone Medico da Consuenza, doue comenda sommamente i Casei Fiorentini, & i Piacentini, quai dice, che precedono in bontà i Parmegiani, Milanesi, i Pauesi, i Nonaresi, Vercellesi, & i Piamontesi, benchè si facciano simili a quelli, così le robiole di Monferrat, i casei Sauoini, i Bresciani, gli Auerniani, quei di Bria in Francia, quei della patria Bituricense, e gli Inglese, frà quali giudico io, che gli Ariminesi pecorini, se non pottano il vanto almeno di bontà siano pari a tutti. Et i Casiaruoli, ò Formaggiari riccuono vn honore informaggiato dall' scuola Salernitana, & da Luca di Penna, il quale in *l. lubemus, C. de erogatio, mil. annona* descrive le varie utilità del formaggio, adducendo certi versi notati dall' Archidiacono in *C. Denique distict. 4.* i quali per breuità trafa io hora da parte.

Luca di Penna.

E di mestiero ancora, che il pastore sappia legare il fieno, & seccare le frasche per pascere gli animali l'inuernata, quando per causa del ghiaccio, & delle neui non si possono sostentare alla capagna, & allucare i cani per mantenimento del gregge. L'arte pastorale è quella, che aiuta, quasi tutte l'arti del Mondo. Al fabro presta le corna, e l'ossa de gli animali per fare il manico a' cortelli, à pironi, a' pettinati da far à pettini, concede l'istesso; a' criuellari dà la pelle de' porci da fare i vagli, al calzolar dà le pelli per fare scarpe, stiualli, & colletti, al pellicciaio da far pelliccie, al sonatore le budella de castrati per fare corde da suonare: al stringaro le pelli da fare stringhe, al batti l'oro le budelle de' buoi per farne forme da battere oro, & argento, al mercante dà la lana delle pecore, della quale più molte

Strabone.

le è la Modenese, come dice Strabone nel quinto libro, la più birra è la Ligurina, la mediocre la Padoana: à gli Hosti dà la carne, à scrittori la pelle sotile da fare pergamina, & in somma è tanto utile, & comoda che gli antichi (come riferisce Plinio nel libro trigessimotercio) chiamauano le sostanze, & facultà col nome di peculio, & di pecunia, il qual vocabolo deriuaua dal bestiamo pertinente all'arte pastorale, detto latinamente *Pecus*. Nel numero poi de' Pastori sono compresi i

Caprari.

Giasobo

Sannazaro.

vo.

*Dimmi caprar nouello, e non t'irascere,
Questa tua gregge, ch'è cotanto istramia,
Chè se la diè si follemente a pascere.*

Mutiano.

Hor delle capre basta questa sola scrittura da Mutiano de vi su, cioè, che incontrandosi due capre in vn ponte strettissimo, oue non poteuano riuolgersi, & ch'era à co sì lungo, che non poteuano tornare a dietro, per naturale industria trouarono vn rimedio, & ciò fu, che vna si pose à giacere, & l'altra le passò sulla schiena. Così vengono compresi i Pecorari frà quali s'annouera Aminta da Martiale, e Faustolo da Plutarco. Et con questi i Boari, come fù Titorno boaro, il quale contese con Milone Crotoniate di fortezza, & Filetio boaro di Vlisse: & Primisla, che di boaro diuentò Rè di Bohemia: & il Tamburlano, che da questo mestiero peruenne all'Imperio de' Scithi, il qual mestiero è così honorato per costoro, quanto per quello à ora, che il Bue era adorato nell'Egitto; & i Romani antichi mādaronò vna volta vno in essiglio, per hauere ucciso vn bue, come narra Vincenzo Cartari nel

Pecorari.

Boari.

Vicenzo

Cartari.

Buffari.

Porcari.

primo libro delle Imagini de Dei, quasi ch'egli hauesse ucciso il suo cōradino, & vn carissimo cōpagno delle sue fatiche. Cō questi vāno del pari i Buffalari, & i Porcari, frà quali s'annouera quel Sibote, che ridusse nella patria Vlisse da niisuno conosciuto. Così Attio Neuiò Augure chiatissimo, il quale (come serue Cicerone nel primo de *Diuinatione*) fù nell'estrema sua pouerà porcare. All'ultimo si notano in quest'arte gli habiti pastorali, come il capello, il mantello, & i grigi, frà gli istramenti,

Strumenti: il bastone, le armi, la caldaia, le forme, la tauola, i giunchi, il caglio, le forfici, la pazzeda, e poi il cane con la morise, e catena sua, il torno, il zaino, e la sampogna. Co' luoghi si trouano le pasture, il capannetto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'albio, la salina, la lama dell'acqua, & il couile del cane. Frà l'attioni, il fare socido, segnare il bestia, trarlo di stalla, precederlo, seguirlo, gire alle pasture, portare seco le cose, starli allo scoperto, farsi il capannetto, fare la mandria, cantare, suonare far cestelle, d' capelli, d' cose tali, rannare il bestia, menarlo a casa, metterlo in stalla, cernirlo, dargli da mangiare, dargli bere, dargli sale, ingrassar gli animali, fargli montare, serbargli da seme, d' da carne, d' da vita, castargli, domarli, guardarli da' lupi, medicargli, ongerli, lavarli, & cose simili, che tutte sono a quest'arte pertinenti. Mâ questo basti.

Annotatione sopra il LIV. Discorso.

Per conto de' Porcari, vedasi Celio Calcagino al verbo sus, che cita molti luoghi, doue tratta di cose a questo mestiero pertinenti. Et per conto de' Boari legasi Celio Rhodigino nel libro decimo delle sue antiche Lettioni, al cap. 47. & così Gio. Giacobbo Vvechero nel suo libro de' secreti, à carte, 269. si come de' pecorari, & Caprari, a carte 302. & 305.

DE CAUALLARI, ASINARI, MULATTIERI,
ouero Somieri, d' Somergini, e Stabulari, e Serutori, d' Famigli da stalla, e Fabricatori di Scon. *Discorso LV.*

PArerà cosa strana, e fuor di modo ridicola, ch'io voglia celebrar certi mestieri, che tutto'l Mondo quasi reputa vili affatto, & appena degni di essere nominati, nõ che frà l'eterne memorie de' scritti riposti, come quello de' Cauallari, de' Asinari, de' Mulattieri, & altri tali. Nõ dimeno, per dimostrare al Mõdo, che le historie curiose, & nuoue sono state da me viste, & riuolte a seruitio, & piacere di tutti gl'ingegni, vaghi, & pelegri: se mi fermo (per dir così) sopra vn'a bocca, ardisco di trouare co' scritti de' gli antichi, forse più lode intorno à cotesta, che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose d'altri, nõ farãno intorno a materie apie, e cõmuni, che da infinita caterua d'huomini, cõ infinità di cose sono state minutamẽte ventilate. E quindi scorgerassi l'insipidezza de' maledici, & quãto vanamẽte aprono la bocca, trattando l'altrui cose da ciancie, e da bagatelle, perche è molto maggior grãdezza essaltar le cose minime, per natura loro basse, & insieme, che dilatar le grandi, & farlo souente con giudicio inetto, come s'vfa, & costuma da quegli, che putiscono troppo di muschio, & di zibetto n' discorsi profilati ch'osapò di mettere alla Stampa, conouerchio tedio delle loro replications, e riuolutioni inutili: & infenfatẽ affatto. Mâ per tirare la linea a segno; io lodo i Cauallari; & anco i Serutori da stalla da gli altri reputati indegni di lode, perche sono custodi d'animali nobilissimi, e fanno quello, che i Signori istessi fãno che quãdo hãno in stalla sette o otto caualli di pezza o di portata (pessissime fiate visitano la stalla, e cõ le proprie mani si degnano toccarli la groppa, aprirli la bocca, & ordinare, che siano attesi cõ cura grande, & sollecitudine cõuenueole bẽche in effetto sia vn poco più gẽtile l'officio d'vno, che dell'altro. Et se gli Eunuchi del seraglio sono fauoriti dal grã Signore, per essere guardiani delle più famose dõzelle, e più care alla persona sua, nõ sono quasi di minor fauore degni i Cauallari, & i Serutori da stalla; perche attendono al gregge de' caualli, fra' quali sempre ve ne son alcuni, che sono le delitie del Signore: & a lui quãto la vita propria cari, e graditi. Nõ si legge a questo proposito presso a Plinio che Bucefalo cauallo rãto pregiato,

giato, fù sì caro ad Aleſſandro, che doppo che fù morto gli fece eſſequie honoratiſſime: del ſuo nome ornò vna città; che fù per ſuo amore a queſto eſſetto formata, & edificata? Non ſi legge dell' iſteſſo, che viſſolo nel gregge Filonico di sì rare fatture, ſe n' inuagli in modo, che non dubitò di comprarlo a precio di ſedici talenti fuori di ogni miſura intolerabile, e caro? Non ſi legge parimente, che Ceſare Dictatore ne hebbe vno, c' hebbe i piedi anteriori ſimili a quei dell' huomo, e che non ſofferiu di eſſer caualcato da altri, che da lui, il qual morendo fù poſto innanzi al tēpio di Venere genitrice? & il Diuo Auguſto nò creſce vn ſepolcro a vn ſuo cauallò, che da Germanico Ceſare fù anco illuſtrato con vn bell'iſſimo Epigramma per honore? Non recita Iuba, che Semiramis potentiſſima Regina d' Egitto fù tanto impazzita dell' amore d' vn ſuo cauallò, ch' arſe di deſiderio inefſimabile di cōgiungerſi con quello? e de' Scitbi, & Perſi non ſi ſà, ch' amano tanto i caualli loro, che pongono maggior induſtria a fargli ornamenti attorno, & auezzargli a ſtrepiti di battaglia, che non fanno in ſe medeſimi? de' gli Agrigentini non ſi legge, ch' edificarono ſepolcri a' loro caualli tanto ſuperbi, ch' erano da molte piramidi intornò nobilitati, & illuſtrati? Il Beroaldo ancor eſſo Oratore, & Poeta illuſtre non magnifica co' ſeguenti vn cauallò raro del Signor Giovanni Bentiuoglio, faccendogli vn' epitaffio tale ſopra?

Il Bero-
aldo.

*Qui pedibus volucres superabat cursibus auræ
Inter cornipedes gloria barbaricos
Conſectus longo ſenio ſacet hic Cinctonius
Qui domino palmam ſepe parauit equus.*

Mà di più Cillaro cauallò di Caſtore non è celebrato da Homero? il cauall Pegaſeo da Ouidio? Baiardo, Frontino, Brigliadoro, e Rabicano dall' Arioſto, & dal Boiardo? Il Palci non fà vn pianto ſingolare d' Orlando ſopra il cauallò Vaglienino? Non è tanto caro il Cauallò, che i Pegafi lo voſſero hauere per inſegna? & la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente Oppidum Tiberianum: non porta il cauallò dentro ad vn Bagno per arma, col motto ſeguento; *Ingreſſior Rhebus, Cyllaros egredior*, faccdo particolare profeſſione d'armi, & caualleria, come meſſiero honorato, nobile, e famoſo; mà laſcio da parte a bello ſtudio molte altre coſe, perche nel Diſcorſo de' Cozzoni ſe vedrà altretanto. Tutto l' ufficio poi de' Seruitori da ſtalla conſiſte in queſto, curar la ſtalla dalle immonditie, le mangiatoie dalla biada, i cripplioni, le reſtelliere, ſeruir al maſtro di ſtalla, gouernare i caualli, mettergli la capezza, legarli, dargli da mangiare, dargli da bere, criuellargli la biada, mettergli, e cauargli la coperta, fargli il letto, nettar la ſtalla, ſtreggiarli, pettinarli, agropparli la coda, porgli la ſella per caualcargli, cinghiarli, nettargli i fornimenti, menargli fuori, tener la ſtaſſa, andare alla ſtaſſa del Padrone, e fornito il viaggio, trargli la briglia, e la ſella, fregarli, ſguazzarli, alciugarli, guardar ſe la ſella gli hà fatto male, mirare ſe ſono ſferrati, e menarli a ferrare. I cauallari, & ſeruitori da ſtalla paſcono ancor' eſſi i loro diſſetti, perche eſſi laſciano talhora i caualli, & le caualle in preda a' Lupi, per la debole cuſtodia, che n' hanno: talhora le mādano a paſcere ne' frumēti d' altri con danno eſpreſſo del compagno; e tal volta ruinano i ſtalloni, per intendereſi poco del gouerno di eſſi, e di tutta la mandra; & queſti ſono furfanti in caſa con le maſſare, furbi per giocare, mariuoli per rubbare, poltroni, p nò volerſi troppo affaticare, vbbriachi, per troppo crapulare, diſoluti per voler, ſenza ſaputa de' patroni, luſſuriare, oue dāno di piglio alla robba di caſa, e la portano alle ſguadricine, ſtanno ſu le gallozze con le femine di chiaſſo, vāno tutta la notte fuori di caſa ciuccetando, laſciādo la ſtalla in abbādone. & appena ſi ricordano di dare vna ſtreggiata al cauallò, ch' è loro raccomandato ſopra gli altri. Sono ſporchi da ogni parte; fanno di ſtreggia da ogni bāda, puzzano da ſtalla da per tutto, & appena ſ' accoſano ad alcuno, che gli fāno vomito cō quel tuſſo da cauallino tāto ſtomachofoso: l' in:

l'infideltà, la pigrizia, la poltroneria, l'ignoranza, l'habito da digratiato è più proprio loro, che nò è il tuffo da occa a gli Hebrei, & la perfidia istessa a Marani, e credo, che nel loro mestiero habbiano eletto con misterio la forca, il badile, & la carriuola, perche molti di loro starebbono bene su vna forca, per esser vitiosi, & furfanti, & gli si conuiene la carriuola da sciagurati, & il badile da sotterarli viuui nel letame, como di soliti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari, Et ableridos detti da Spagnuoli, che sono quelli (come dice Vitiiano) che hanno cura delle cose pertinenti alla stallati quali stabulari al tempo de' Romani honorauano Hippona Dea de' cavalli, & il suo simulacro era locato in stalli dvn di costoro, la disse Castalio come andaua in quel verso,

Stabulari

Castalio

Te meua quem nutris merda perungit equi.

Et appresso a questi s'attengono i Fabricatori delle scoue, i quali al tempo de' Gentili erano soliti d'honorare Deniera, la quale da quella cieca Gèlita fu adorata per Dea delle scoue. I Mulattieri, ouero sommieratiuamente detti mulioneri, sono stati nobilitati da Ventidio Basso Piarino, il quale (come narra Augusto Gellio nel quattordicesimo libro delle sue Notti Attiche) attese ne' primi anni a gouernare i muli, & poscia per l'opre sue segnalate fù Tribuno pretore, e Console Romano, & fù il primo, che trionfasse de' Parthi in Roma. Ma però questa cosa dispiaque tanto al popolo Romano, che per tutte le strade di Roma si trouauano questi versi scritti in foggia di Pasquinata.

Fabricatori di scoue. Mulattieri.

Concurrere omnes Angures, & Aruspices,

Portentum inuistatum consilium est regens.

Nam multos qui fricabat consul factus est.

Nel resto hanno poco honore veramente, saluo, che attendono alla cura di animale assai nobile, & honorato. Per lo che Seneca nella epistola nonagesimaterza mostra, che gli antichi vlassero i muli alle carrozze loro, & Helio Lampridio scrive, che Commodus Imperatore vsò le carrozze con le mule, & i mulattieri tutti cinti di argento, & riccamente addobbati. Plinio scrive, che i muli son bè di animo indomito, mà però generoso. Et per questo fra' Celtiberi dice, che qualche volta furono vendute le mule quaranta mila nummi. Si legge nel primo de' Rè, che Absalon figliuolo di David vsò vn mulo in battaglia, il che può dimostrare sufficientemente la gloria de' muli. C'è però vna razza di muli molto vergognosa al mòdo, i quali per viltà sono compagni di Mulattieri, a quali Azone nella sua somma attribuisce l'infamia nel capitolio; *Ex quibus causis infamia irrogatur:* & così Alessandro nel principio de' Digesti al titolo de liber. & posthumis. Però Ouidio nel nono delle Metamorfosi fa rimproverare ad Hercole, se ben fù tanto virtuoso, che Gioue l'hauesse generato di Alcmena concubina, con quelle parole.

Seneca.

Lampridio. Plinio.

Nam quo te iactas Alcmena matre creatum

Supper aut pater est falsus, aut crimine verus.

E Valerio Massimo tratta da superbo Alessandro, che più presto volle esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in specie di Dragone, che figliuolo legitimo del Rè Filippo. Onde M. Varrone loda la piacevolezza di Olimpiade sua madre, che hauendogli Alessandro scritto vna epistola seguente titolo, *Rex Alexander Iouis Hamonis filius*, scrisse a quello del seguente tenore, *Amabo fili mi quis casus, neque deferat me, neque crimine aduersus Iunonem.* *Malum mihi prorsus magnum illa dabit, cum me literis tuis perlicem illi esse confiteris.* Però questi muli ne' Canoni sono chiamati indecori, & inhabili a ciascuna dignità. Onde non solo non possono esser consiglieri de' Principi, scòdo Baldo, in l. cum legimus nuptias, ff. de statu hominum; non solo rimangono infami de facto fra' huomini graui, se ben son legitimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti al titolo de liber. & posthumis; mà ne anco possono essere no-

A a dadi

darsi al banco del Giudice, secondo Bartolo ff. ad l. Julia, repetitur, il quale è seguito da Alessandro nel consiglio ottogesimo. Non si può manco addottorare, perche il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel proemio del Codice, & il Zabai, nel Proemio delle Clementine, benché si faccia per consuetudine, come dice il Dottor Felino sopra la seconda delle Clementine, la quale è malamente senza dubbio introdotta. Ma che non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è notato nel Codice, *de summa trinitate* in l. 1. e come tiene il Panormitano nell'istesso luogo. Talche meritamente dice Curtio nel consiglio vigesimo, che tutto il modo ragioneuolmente abborisce i muli di questa sorte, è molto più nobile di plebeo legittimo, che il bastardo nato d'un Signore, come dice Angelo da Perugia nel consiglio trigesimo, il quale è seguito da Domenico di S. Gemignano in questo passo, & da molti altri. Et il Cassano Dottor egreggio nel suo Catalogo tiene, che un mulo figliuolo anco d'un Prencipe non può dire a un figliuolo d'un Plebeo legittimo di esser da più di lui, anzi per l'opposito (per narrare le sue parole precisamente) un legittimo figliuolo d'un plebeo può dire a simil mulo; *Quod est plus homine da bien que luy*, e in questo non era: sì che i muli di questa sorte son fratelli de' mulatieri per virtù manifesta, che si scopre in loro. Però non è marauiglia se il mulo vna volta (come dice Stefano Guazzo) addimandato della sua origine, non volle dir di esser figliuolo d'un asino, mà disse, ch'era nipote del cavallo, per causa della giumenta sua sorella. I diffetti poi de' mulatieri son come quelli de' seruitori da stalla, mà ci hanno questo di più, che fanno imprecationi horrende a' muli, come ostinati sopra tutti gli animali, & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le moragne istesse si commouono alla grauezza delle bestemmie loro. Mà gli Asinari da moltissime parti vengono nobilitati per cagione de' Asini, prima perche li Asini ne' sacrifici antichi furono offerti a Bacco, a Priapo, & alla Dea Vesta. Però mentre si celebran nel mese di Giugno le feste solenni di Vesta, gli Asini stauano in ocio, nè per quel tempo menauano in volta i Pistrini, come faceuano tutto il rimanente dell'anno; & era fatto loro quest' honore, che adauano per la città co' certe ghirlande di pane in capo, & hauuano al collo vn bel monile, ouer gioiello partimente di pane. Furono anco gli Asini sacrificati a Marte nella regione di Caramania, che confina con l'India, non hauendo essi Caualli da sacrificargli, quasi che l'Asino sia il primo dopo il Cauallo. Onde vfan quei popoli gli Asini partimente in vece di Caualli nel guerceggiare, che fù tal volta loro di tanto utile, che più puote la voce de' gli Asini, che la ferocità de' Caualli. Si legge a questo proposito, che Dario, andando a far guerra con gli Scitbi, menò seco vn grã numero d'Asini li quali col raggbiare solamente posero in fuga tutti i Caualli de' nemici. Ignoio nel secondo libro riferisce anch'egli, che quando i Dei combatterono co' Giganti, Bacco, & Vulcano andarono alla battaglia su gli Asini. Quindi leggiamo, che anticamente fù in molto preggio per conto di cavalcare, essendo che nel Genesi si legge, che Abraam messe in ordine l'Asino suo, per andare sul monte a sacrificare il figliuolo. Saul era andato a cercar gli Asini, quando fù disposto al Regno d'Israele da Iddio. Quando la bella Abigail andò a trouar David, per conciliarlo con Nabal suo marito, ne' libri de' Re si legge, che v'andò su vn'Asino. Asa figliuolo di Caleb, è sposa d'Oti, nel andaua sopra vn'Asino, quando dimandò al padre i capi australi come si legge ne' libri de' Giudici. La Sunamite seguiva uel Heliseo sopra un'Asino per fare, che egli fusciasse suo figliuolo. I santi Profeti (come appare nel terzo de' Re) calcauano humilissimamente sopra gli asini: Misiboser, ch'era figliuolo del Re Saul non si vergognò di calcare vn'Asino. Non è egli honorato l'Asino fe da gli Astrologi: è stato posto in Cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di Cancro dette Asinellie tre altre nuuolose, che sono dette presepi loro? Non dicono i Dottori Hebrei Cabalisti, che questo animale è vn mirabile esépio di forza, di patiezza, di clemenza, & che l'influsso di quello deriuaua da Sefiroth, & che vien

detto

Baldou.
Il Panormitano.
Curtio.
Angelo da Perugia.
Domenico di S. Gemignano.

Stefano
Guazzo,

Atto Hogma, cioè; sapienza, perche le conditioni di quello son molto necessarie a vn discepolo di sapienza, essendo che viue di poco pasto, & contentasi d'ogni cosa, sopporta molto la carestia, la fame, la fatica, le busses, è patientissimo d'ogni persecutione, è di seplieissimo, e poverissimo spirito sì che egli nò sà discernere trà le luttughe, & i cardì, di cuore innocente, & mondo, è senza colera; & hà pace con tutti gli animali, onde in merito di questa sua bontà nò hà pedocchi, rare volte inferma, & più tardo, che ogni altra bestia muore. Non dice Aristotele a questo proposito, che egli solo frà tutti gli altri animali non hà fele in corpo: però è tato mansuetò & benigno, come si vede. Oltra di ciò nò è egli vn animale gioueuole da ogni banda? l'Asino (come dice Columella) fà molte opere sopra la parte sua, è tutte necessarie, perche egli rompe la terra con l'aratro; è tira di molte carrette graui, serue al portare frumento a' molini, à riportare la farina da' pistrini, à sommeggiar le legna, & a tutte le necessitá quasi dell'huomo sono pronti. Ecco nò dice Dioscoride, che il fegato suo mangiato a digiuno guarisce molti mali? non dice Plinio, che il latte di Asina beuuto giona contra ogni veleno, & lena il dolore della gotta? Non scriue Suetonio, che Pompea moglie di Nerone si lauaua il viso con latte di Asina per farlo più lucido, & più bello? I Fiammenghi ne' banchetti per gran festa fatti non danno carne di Asini giouanetti, come racconta Pietro Messia: & Mecenate non fù il primo, che ne' conuiti usò la carne di Asino, laqual fù poi con maggior auerrenza dismessá della pelle di Asino, quando egli è morto, non si fanno i tamburi da guerra? Veda il mondo, se l'Asino è illudre, che in Roma vna casa celebratissima non si vergognò di essere nominata la casa de gli Asinij. Santo Agostino dice questo, che l'Asino è tipo, & figura della noua Chiesa de' Christiani, detti perciò Asini. E anticamente presso a' Romani, per testimonio di Tertulliano, i Christiani (benche cò improprio) erano chiamati asinari. Frà le ricchezze di Giob per gloria grande non son connumerate cinquecento Asini? l'Arcadia, il paese dell'Vmbria, della Marca, della Puglia, et la città di Androne in Thessaglia non sono lodate per la gran copia di Asine, che hanno? non afferma Varrone per grande eccellenza dell'asino, che al suo tempo fù venduto vn'Asino per sessanta sestertij, che secondo Budeo, & altri sommano mille, e cinquecento scudi? O' tra di ciò vedansi i miracoli de gli asini, che Valerio Massimo narra, che Gaio Mario fuggì il furor di Silla col consiglio, & con la guida di vn'Asino. Non si legge nella Sacra historia della Bibbia, che l'Asina di Balaam parlò cò voce humana? vna mascella d'Asino non diede miracolosamente da beuere all'asserato Sansone? con quella istessa non vccise tanti Filistei? vn'Asino, per testimonio di Porfitio, non fù audiore della sapienza di Anmonio? Nò è gran priuilegio dell'Asino, commandando Iddio nel testaméro vecchio, che ogni primogenito fosse vcciso in sacrificio, perdonando solo a gli Asini, & a gli huomini concedendo, che l'huomo si liberasse per pretio, & l'Asino si cambiasse con vna pecora? Apuleo Megarese sarebbe egli stato ammesso a' sacri misteri della Dea Iside, se prima di Filosofo non si fosse mutato in asino d'oro? all'vltimo tutto il mondo nò è pieno al tempo nostro d'Asini? che accade adunque a uillire questo animale, se con lui si auuiliisce tutto il mondo? Hor questo basti de gli Asinari.

Columella.

Dioscoride.
Suetonio.Pietro
Messia.

Annotatione sopra il LV. Discorso.

De gli Asinari leggasi qualche cosa nel r. l. de Honestà Disciplina, di Pietro Crinito, al Cap. 9. & ne' secreti dell'Vechero, a car. 295 Celio Calcagnino, a car. 236.
De' Mulattieri il predetto Pietro Crinito, a car. 303. & Celio Calcagnino, à car. 28. & 360. dicono alcune cose.

DE GLI AGRICOLTORI, O CONTADINI, O VERO
Villani, & del mestiero dell'attendere all'Api in particolare, & de' Ceraiuoli,
Trasfatori, & Folatori, & Ogluari. Discorso LVII.

L'Origine dell'Agricoltura è tanto vecchia, & antica, che quando nelsun'altro preggio si raccogliesse in quella, la sola antichità bastarebbe a farla celebre, & famosa al pari d'ogni altra disciplina, & arte: imperò che nel principio del Genesi vediamo, che la prima operatione, che fece il primo huomo fù il coltivare la terra: ararla, piantarla, seminarla, affaticarsi, & sudare in essa. Gioseffo nel primo delle Antichità dice, che Caino di Adamo figliuolo, fù il primo, che di arare la terra, & di poner i confini il modo trouò, onde cotesto fù dell'agricoltura il principio. Cicerone nel secondo della natura de' Dei, attribuisce l'inuentione di quella a Cerere.

Et Virgilio tiene l'istesso nel primo dicendo,

Cerere prima di voltar la terra,

Col ferro c'insegnò l'arar migliore.

Ouidio partimente nel quinto delle Metamorfosi dice:

Cerere prima con l'aratro adunco;

I frutti della terra all'huomo diede.

Giustino nel secondo libro tiene, che Tritolemo in Grecia, & in Asia la portasse il primo. Mà Diodoro nel primo, & seco Tibullo danno la gloria della sua inuentione a Osiri, il quale fù chiamato Dionisio ancora. Hor l'Agricoltore (dice Aristotele nel settimo della Politica) col mezzo de' suoi stenti, & delle sue pene attende più al guadagno, che all'honore, seguendo vn'arte di tanto commodò, & vile di quant'altre, & trouaggio nell'apparenza, & nell'effetto si dimostra. E benchè paia gli Agricoltori nò meritare nè lode, nè honore, per lo testo nella legge prima, nel Codice,

al titolo de' *Agricolis*, doue Giacobbo di Rebuffo tiene gli Agricoltori, & canatori delle vigna non douersi eleggere Consoli, essendoci copia d'altri sapienti, & d'altri huomini da gouerno: nondimeno l'Agricoltura merita lode, & pregio, per sentenza di mille Autori, che l'hanno degnamente, & ragioneuolmente illustrata. M. Tullio nel primo de' gli vffici la loda, & commenda con quelle parole, *Omnium autem rerum, ex quibus aliquid exquiratur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* Et l'istesso nel libro de' Senectute, dice in sua lode: *Veniunt ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quae nec villa impediuntur senectute, & nihil ad sapientiam proxime non videntur accedere.* Il medesimo nella Oratione per Roscio Amerino proferisce in suo honore queste parole: *Ita quae maiores nostri ex minima tenuissimaque Repub. maximam, & florentissimam reliquerunt nobis; suos enim agros studiose colebant, non alienos cupide appetebant.* Et più di sotto

Vita autem haec nostra, quam tu agrestem vocas, parsimoniae, diligentiae, iustitiae magistra est. Et Columella, dolendosi della negligenza de' gli Agricoltori del suo tempo dice: *Sed nostrum potius vitio, quærens rusticam pessimo cuique seruum, velut carnificis noxe dedimus, quam maiorum nostrorum optimis quisque optime tractant.* Et più a basso soggiunge. *Complurimus monumentis scriptorum ad moncor, apud antiquos nostros fuisse glorie curam rusticationis.* Onde il Biondo nella sua Roma trionfante adduce l'esempio di Q. Cincinnato, che dall'aratro, fù chiamato alla Dittatura, e di nuouo deposti i fasci ritornò all'aratro. & l'orme istesse furono seguite da Caio Fabricio, Caio Mario, Curio Dentato Porcio Catone, Seruano, & molti altri, quali, lasciando i magistrati, & abbandonando gli vffici publici si ritirarono alla villa, godendo le delizie rusticane in cambio de' gli honori della Città, più che volentieri, Quindi il doto Plinio dice *Ipsum tunc manibus triumphatorum celebrantur agri, et fas sit credere gaudent tunc terram pomere laureato uberiorem tunc dedisse fructum.* Et si

sa

per cosa certa, che anco gl'Imperatori Romani, i potentissimi Rè, & i Capitani famosi non si vergognarono di laorare i campi, di maneggiare le semèze, e d'innestare gli alberi. A questa si ritrasse, deposto l'Imperio, Diocetiano, & Attalo, lasciato il gouerno del Regno; Ciro anch'esso quel gran Rè di Persia si soleua gloriare molto, quando venendo gli amici a lui li mostraua vn'horto lauorato di sua mano, & alberi da lui piantati, & posti per ordine.

D'Abdolomino si legge, che fù a sùro al regno de' Tirij, et gli furono portate le insegne Regie quando coltiuaua vn campo. Di qui venæro i cognomi di quelle nobilissime famiglie Romane di Fabij, Létuli, Ciceroni, Pisani, chiamati così dalla moltitudine e copia di cotesti legumi, i Giunij, & Statilij, i Bublci, i Tauri, i Vitellij, i Portij, gli Annij, i Capra tutti da agricoltori trassero per commune parere, l'origine loro. Et i principali delle Città dimorarono àncamente nelle ville quasi per professione, onde si verifica il verso del Scrittor dell'Elegie.

Centum illi prato sape Senatus erat.

Di più il Beroaldo in vna sua Oratione dice, che l'Italia trasse la sua denominazione da vitelli animali rustici, quali da Greci in lingua loro sono dimandati Itali: & Romani hauer tratto la loro discendenza da persone rurali è noto, & manifesto per tutte l'Historie principali. Aggiùgi a queste cose (dic'egli) che da gli agricoltori si trabeuano soldati strenui, & ottimi Tyroni s'eleggeuano fuori della gioventù rusticana, perche sono più fermi, più robusti, e forti corpi senza dubbio, quelli che al sole cocente cò assidui sudori si vanno robotando, che quelli, quali fra l'ombre deliziose stanno lasciamente fra le cittadi immersti. E di qui per mia fé procede forse, che i Romani, & i Greci edificauano tempj fuori delle Città a Esculapio Dio della Medicina, perche credeuano indubitatamente quelli douer stare più sani, che viueano fuori alla Villa, che quelli dëtto alla Città. Hor dàta fù la cura delle cose di Villa presso a' Romani, che ne' giorni delle none visitauansi da loro le cose vrbane, & gli altri sette giorni attendeano all'esercitio delle cose rustiche, & quindi hebbero origine le fiere, e i mercati, che sogliono farsi più per li Còradini, che per gli altri. Olt'a di questo, essendo il guadagno de' mercanti pericoloso, è infelice, quello de' gl'vsurari vergognoso, & infame, quello de' gli artefici assai sporco, & immondo, la sola agricoltura pare, che sia quella, onde si caua vn guadagno stabilissimo, honestissimo, e niente inuidioso, à chilo scorge. Però Aristotele ne' suoi libri Economici l'hà chiamata vna professione principalissima, secondo la natura, & l'antico Catone la nominaua vna uite estremamente fruttifera. E Tremellio Scrofa diede a prati il primato della bontà, essèdo detti prati da gli àtichi, quasi parati all'utile, & guadagno de' patroni fuor di modo. Et i ricchi erano chiamati Locupletes, quasi loci pieni, id est, agri, Et l'istessa pecunia, & il peculio fortirono presso di loro il nome di pecore, ch'è vna ricchezza presso a Còradini di gradissimo momento. Ci sono però molti Autori celeberrimi, i quali dicono la pecunia esser detta dal segno della pecora, perche cò tale segno la prima volta furono segnati i danari da Seruio Tul. Rè de' Romani. Et presso alle memorie de' Greci si troua, che Teseo segnò i danari con la nota, e col segno d'vn bue, p' prouocare cò tal segno gli Atheniesi alle cose dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fu detta Hecatonboon, e quella di dieci nummi fu detta Deccaboon, per esser scolpita in quella l'immagine, & effigie bouina. Di più gran copia di Scrittori nobilissimi hanno testificato la vita de' rustici esser molto più felice, & fortunata, che quella de' Cittadini, come il Mantoano Homero esprime in quei versi.

*O fortunatos nimium sua si bona norit
Agricolae quibus ipsa procul discordibus armis
Fœdus humo vitæ facilem iussissima tellus.*

Virgilio.

Horatio . Et Horatio Poeta molto a proposito scrive ,
Beatus ille, qui procul negotijs
Vis prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis ,
Solius omni fenore .

Et Lucretio, parlando della vita rustica dice,
Tum loca tum sermo, enim dulces esse cecinnis
Consueverant, agrestis enim tum Musa viuebat .

Et il medesimo chiama gl'ocij de gli agricoltori Diaçioe (come dice il Beroaldo) generosi. E a proposito di questo il De ficò Apollo nominò Aglao Psofidio in Arcadia felicissimo, perche attendeua a coltiuare vn suo piccolo podere, dal cui raccolto viuca, ne mai pose il piè fuori di que' io in vita sua. Altri gli hanno attribuito varie lodi, come Varrone, il qual dice la lunghezza della vita de gli huomi di esser deriuata dal frutto dell' Agricoltura rigida, & aspra, essendo proprio delle delizie di scemarla & diminuirila . Francesco Patricio nel terzo libro de l' *Institutio ne Republica* , la chiama disciplina da huomo eccellente , & arte di honestissimo guadagno, & oltra di ciò necessaria al vitto humano, secondo il detto de' *Prouerbij*, *Qui operatur terram suam , replebitur panibus* . Aristotele nel primo della

Francesco
Patrisio .

Alberico
legista .

Politica al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquistione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso a gl'atichi (dice Catone) era obbrobrio espresso non coltiuar ben i campi; & vn'huomo da ben era detto da essi colono, in segno della stima grande, che di quest'arte vnitaméte faceuano . A questa v'attese Adamo da principio: così Abele, & Caino, Esaù, Noè piatore dello prima vigna, Saul Rè, Zacharia Profeta, Ozia celeberrimo per tante sue vittorie è per maggiore decoro di essa, nostro Signore chiama nell'Euangelio il padre eterno Agricola dicendo, *Ego sum vitis vera , & pater meus agricola est* . Et altroue dice dell'istesso in parabola, *Homo erat pater familis, qui plantauit vineam* . I priuilegi quasi infiniti de gli Agricoltori dimostrarano ancot essi l'honore dell'agricoltura, percioche lor viene attribuita la quiete & la pazienza: onde in caso dubbioso ci è prefonzione in fauore de' Contadini, che non siano autori di risse, & di discordie come tie *Alberico in l. vlti. C. de Defensor ciuitatū*, oue chiama la rusticità tanta, & pia, come viene chiamata anco ne' Canonj alla cana' seconda, & questione sentita: son anco essenti dalla militia, alla quale nel tempo delle seuerità, & de i raccolti non possò esser violentati per cagione del Publico danno , secondo la sentenzia di *Gionanni da Mòreton* nel suo *Promptuario ciuile* . E se il Contadino vendesse la robba sua a persone prohibite, nò perde il precio per questo, perdonandosi per ordinatio alla rusticità come sepiçe, se misera insieme, si come si hà nell' *C. alla l. vltia* . Nè i buoni ne lo aratro, nè le altre cose pertinenti alla agricoltura si posson pldere, nè esser effecutione, o p fare pegno, si come si hà nell' *Austetica alla l. Executores* . Gli alcti priuilegij a vno a vno sono recitati da Luca di Pèna, & Gioani de Placed. *Diòdoro Siculo* nel 3. li. delle sue historie , narra à questo proposito, che gl'Indi innàzi alla guerra Troiana, haneano questa còsuetudine, che nel répo delle guetre nell'ū nocea a gl'agricol, nè si curbaua la càpagna a modo alcuno, acciò potesser gl'esserciti d'amèdue le parti opposte riceuer l'alimèto, essendo l'honor, è nò la vita de gl'huomini il fine della vittoria in quel répo. Cò simile maniera pare, che trattasse (come si legge nell'vltimo capo di Hieremia Profeta) Nabuzardan Principe della militia del Rè Nabucodonosor gli agricoltori della terra di Giudea, conciosia che presso il Rè Sedechia, & acciecatolo, trucidati i suoi figliuoli, spogliata la città, predato il répo, crudele sopratutti, a loro soli vsò perdono, & misericordia per la futura utilità commune . Platone nelle *Epiménide* è di parere , che gli huomini senza arte alcuna da principio si mettessero per mero beneficio di Dio a questa laboriosa agricoltura; Mā Filone Giudeo, & Senofonte ne i suoi *Economici* la chiamano arte delle

Gionanni
da Montelono .

Diodoro .

Platone .
Filone .
Senofonte

te dell' arti, & nutrice di tutte le gèti E Varrone nel primo libro de' R^e la Rustica non solamente chiama arte, mà scîenza, come quella, che insegna, che cosa si hà in ciascù luogo da seminar, che methodo si hà da tener, per acquistare quel frutto della terra, che può apportare. Mà chi vuol delle dignità dell'agricoltura leggere cosa più ampia, veda il trattato d'Alberto Lollo, che ne discorre compitamente. I suoi principij poi secondo Ennio, sono i medesimi co' principij del mōdo, cioè, l'acqua, la terra, l'aria, & il So^le. I suoi precetti breuemente si raccolgono in quattro parole, secondo il dire di Palladio nel primo de re Rustica, cioè, coltiuar bene i campi, essere affatto industrioso, hauere prudèza intorno a' seminati, e piatati, hauere possibiltà da spendere, & hauer volontà di fare Et Columella nel primo de re Rustica vuole, che il buono agricoltore conosca la qualità del luogo, per seminarui dètro cose idonee, verbigratia, se è caldo freddo, humido, secco, ò tēperato se è buono per frumèto, per faue, per lini, per minuti, per bosco, per vigna, per brollo, ò per altro, & sommariamète intorno alla agricoltura si trouano scritti di Hierone, di Attalo Filometore, di Archelao R^e, di Senofote, di M. Catone, di Magone Capirano, di Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celso, di Giulio Higino, di M. Varrone, di Plinio, di Columella, di Virgilio, di Pietro Crescenzo di Palladio, di Cōrado Heresbachchio, del Gallo Bresciano, di Gioanmaria Bonardo, & di molti altri, i quali hanno distinto a parte, per parte quāto nella agricoltura si dee osservare, oue le opre del Gallo solo, & di Palladio son sufficienti instruire ciascuno, non dirò bassamente, mà compitamente intorno a tutti i precetti di agricoltura. Hor questa spetialmète si diuide in persone agricole, ne' luoghi rustici, in instrumèti, & in attioni, le persone agricole son il Contadino, la Cōradina, il Padrone, l'affittauolo, la Giouenrù Contadina, lo Hortolano, il Vignaruolo, il Giardinere, il Zappatore, l'Aratore, il Seminatore, il Podatore, il Vendimiatore, il Folatore, il Traualatore, i quali due vltimi mestieri si fanno intorno all'vna, & intorno al vino, mefieri da vbbriachi, perche il più delle volte costoro vāno in quindici cō la testa, & minacciano di vrtare in vna colonna, per dite, perdonatemi Signor, che non vi haueuo conosciuto, si come auuēne a Mastro Rocco da Milano alla colonna, che è posta sul nauiglio incontro alla passione, essendo fulminato da Bucco, è risentito sulvino dal furore di Lico. Il luogo si partice in terreno, è casale sotto. Il terreno si cōprendono i prati, i campi, le possessioni, i Giardini, gli Horti, i Solchi, i quadri, i viali, i seminati, le vigne, i ferragli di gratici, di siepi, di cāne, ò altra cosa. E sotto il casale si cōtiene la casa del padrone, quella del Cōradin, la teggia, la corte, l'aia, il Fenile, il Guardarobba, il Granaro, il Torchio, la Cātina, l'oleaia, le Stalle, ò da buoi, ò da pecore, ò da cauali, & i letami loro. Gl'instrumèti agricoli o sō per la terra, ò per gli frutti della terra, ò per gli arbori, ouero per gli frutti de gli arbori, ò per li buoi, o per condurre le cose. Quelli per lauorare la terra sō la zappa, il zappone, il zaponcello, il farchiello, la vangai, il badile, il bidente, la erpice, l'aratro cō le parti sue, cioè, il timone la burra, le parmole, i bracciali, la palette, il broccale, l'perticaja, il coltro, il vomero, il dentale, il ceppo, le manecchie, la rōdella, la vangolina, il caualletto. Gl'instrumèti per li frutti della terra son la falce fenai, & il manico suo, è la crocciola, & il cotaio, è la cote, & il martello, è poi il rastello col manico, è dèti suoi, da forcine ò da fieno, ò da letame, ò da grani, e le gabbie da fieno, poi da fessola, li correggiati, è le parti lor, cioè, le gōbine, la mazzola, la maderata, il capuccio, il tornello, è poi la ventola, i vagli, i canestri, i criuelli, i sacchi. Gl'instrumèti per gli arbori sono il cortellazzo cō le parti sue, cioè, manico ferro, schiappa, schiena, taglio, falcetta, è pūta, è poi le seure col manico, è testa, è taglio loro, è così le seure da scauezzare, da sfendere, da tritare, è poi i venchi, le ritorsi, i palli, i sostegno, le canne, le scale. Gl'instrumèti per i frutti de gli alberti sono i cettoni, i tinelli, i tinacci, lo strettioio, l'infratoio, i mastelli, i bigonci, i secchi, i facchi da vino, le botti, i botticelli, i barilli, le quartie, le mezaruole, i bottacci, i sfacchi,

Palladio.

Columella.

Hierone.

Giulio

Higino.

Attalo

Filometore.

Archelao

Magone

Oppiano.

Pietro

Crescenzo.

Tranasafors.

Folatori.

le zucche, è le parti loro, cioè, i fondi, le doghe, i cerchi, il cochofne, le canolle, & spinelli. Di poi gli instrumèti per buoi sono il giogo, e le parti sue, cioè, le tessere, le fogole, è poi il capefro, è le capepine, è poi le musaruole, le cosaruole, le coperte il pùgero col suo picchiarello. Quegli ultimamente p condurre cose, son il craino, la barella, il carro, le scale, il cratone, il giogotto. Le attioni dell'agricola, d' versano intorno alle persone, come il lauratore il tetreno, ammaestrar la giouetù, far feste, goderli insieme, giocare, tirar di arco, lottare, cantare, suonare, è ballar coradi- nesco, d' intorno alla terra come zappare, vangare, coltiuare, seminare, sarchiare, curare, inaffiare, asciugare l'acque, atturare, tor pali, far fosse, è buche, piantare pali, fare siepi, fare graticci, fare canate, d' altro ferraglio, & particolarmente intorno a prati, battere la falce, aguzzarla, segare l'herba, stenderla, voltarla, fare il fieno, è restellarlo, farne mucchi, abbicarlo, menarlo a casa, porlo nel fenile, d' sia della prima herba, d' della secoda d' della terza, d' delle altre, fior di fieno. Et intorno a campi in particolare, fare fossi, arare, spezzare la terra, herpicarla, volarla, drizzarla, trauesarla, arar leggiero, profundare, terrazzarla, seminarla, spinarla, fare i solchi, & i concoli, pascolare le biade in herba, far di campo prato, & qui faràno la magesi, & dipoi viene il raccolto, il mettere, & qui si vede la stoppia, la mana, le grogneso spigolare, come si fa in Romagna, legar le biade, còdurle a casa, far l'aia, metter in aia, batter le biade, trebbiarle, ammassare il grano, vetillarlo, ciuellarlo, è qui si trouano la bula, le modiglie, le modature, le misture, il grano puro, l'insaccarlo, e riporlo. De gli borti si tratta nel discorso de gl' Hortolani. Per gli arborti in particular si nota come l'agricola gli semina, come caua, come fa fossi, gli pianta, d' senza radice, d' con radice, a ordine a filo, & gli strapiantà, cerca di fargli appigliare, gli inesta, a marza, d' ad occhio, di due fatte, è di più fatte, còposte intorno al piè dell' arbore, pianta vigne, piata magliuoli, d' viti barbate poda le viti le appoggia o ad arborti, d' a pali, d' a cane, le liga, fa pergolati, fa rissosi, fa magliuoli di falci sarchia la vigna. Intorno a frutti, è particolarmente intorno all'vua, vindemia quella, la pone ne' tinaacci, la pella, fa mosto, bolle il mosto caua il mosto, l'imbotta, mette la vinaccia al torchio, caua il vino dalla botte, fa uino cotto, uino di mele, sapore di vua, vua secca nel forno. Intorno al vino singolarmente o affatica, hora facendolo bianco, hora negro, sàguigno, biòdo, goro, d' nostrano, straniero, maluagia, romanìa, greco, tibidrago, mangiaguerra, trebianno, albano, marzemino, bastardo, tofco, siriuolo, rasefe, vernaccia, grapia, raspatato latino romanefco, sà feuerino, et corso, e di mill'altre maniere. Così fa aceto, agresto, trauala il vino, d' cola, & fa molte altre fatiche intorno a quello. Circa gli altri frutti attendere a batterli, scollarli, raccorli, d' dall'arbore, d' dalla terra, d' crudi, d' maturi, d' fiacchi. Dalle oliue fa l'oglio, onde nascono gli ogliari, che vendono ogli vergini, ogli di polpa, ogli che sono tutti morchia. Intorno all'Api, affatica parimente per cauarne il mele, & quindi nascon i professori del mestiero dell'Api, a proposito de' quali molte cose discorre Plinio nel libro vndecimo, dichiarando l'ordine dell'Api naturale, come innanzi al fiorir delle faue nò escono alle loro operazioni essendo state fino alhora occulte: come prima compongono i fauicòe, le celle loro, oue cominciano a lauorar senza intermissione, come vāno ogèdo il cupilo con sugo di salice, di olmo di canna, di gomma, di rafa, & d'altri amari succhi contra l'auidità di tutti sapendo esse di hauere a partorire cosa tanto all'appetito concupiscibile, come si cibano del fiore di Sandaraca, d' Cerintho la dentro, come al parto della cera tutti i fiori sono attieceto la rumice, e' chenofode, come stanno alla porta dell'aluceo a guisa di custodie, come indouinano i venti, & le future pioggie, come si governano a Republica seguitando vn duce, come dètro all'aluceo hanno gl'uffici jra loro spartiti con mirabile politia, come sono mōde, e nette, come son diligenti, è laboriose: di quante sorti se ne trouano, cioè, delle bianche in. Ponto, che due volte il mese fanno il mele: altre melificano ne gli arborti, altre sotto

Ogliari.

Api.

tutti sotto terra alcune sono siluestri; et altre sono vrbane: quante cose nucono loro, come i cattui odori, le vespi, i galauroni, i Ragni, le Rondini, i Parpiglioni, & cose tali in quati morbi incortonno, come il cloron, la blaspignonia, & altri assai, come si allegnano del suono de' bacili, & zappe rusticane, come Aristomaco Solense, & Hylicio Tasio furono grandissimi amatori d'esse, & scrissero di loro ampi trattati, come si preparino i cupili, & i pertuggi loro come si suonino mentre l'Api selamano, come il cupilo si vnga, come esse si raccolgiano, come se gli dia da mangiare, come si atturano i cupilli, come si uccidono le Api, delle quali abondò tanto Hybla, & Hymetto, onde d'Hybla disse Ouidio.

Quot lepores in Atho, tot Apes pascuntur in Hybla.

Et d'Hymetto disse Martiale.

Pascat & Hybla meas, pascat Hymettus Apes.

Come dall'Api si faccia il mele, ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella Regione Attica, in Calydna Isola, nella Regione de' Sabei, nell'Isola fortunata, & in molti altri luoghi: come all'ultimo se ne caui la cera, onde poi traggono il mele i Ceraiuoli, che sono quelli, che cauano la cera, artificio da Speciale, & da Alchimista, frà la qual cera è noto la leuantina, esser la migliore. Angelo Politiano commenda quella del monte Hybla, dicendo,

Gaudebat calamus Hyblais, iungere ceris.

Et il Pontano nel suo Eridano commenda la cera Mantroana, scriuendo:

Electio salix, felix Mantroide cera

Eridanus.

Ceraiuoli
Angelo
Politiano.

Il Pontano.

Essa cera si tempera, & accomoda in vari, e diuersi modi, come la bianca si fa per vigore del Sole, principalmente, secondo i due modi, che pone Giovanni Angelicano, nel quinto libro della sua Rosa di Medicina nel principio, & per colorire, si meschia con cerusa, e termentina: a farla lutea s'interuiene l'orpimento, e put la termentina: a farla verde ci bisogna verderame, e pur la termentina: a farla di colore di oro, ci vuole il minio trito, e pure la termentina: a farla incarnata ci vuole la laeca rotòda, cerusa, e termentina: a farla negra ci vuole il ginabro trito, e pure la termentina, & così vā discorrendo intorno a gli altri colori. Et da esso precedono quelle belle candelae, e torzi, che si comprano in Venetia, l'vna delle quali bramar doueua Cantalicio, quādo scrisse quei versi a quel Canonico suo amico burlado.

Giovanni
Angelico
cano.

Cantalicio.

Non ego Iudeus, nec sum, mihi crede, prophanus;

Cur mihi candelas, presbyter albe, negas?

Cras tibi cras missam dixisti sapius illas;

Nec pudes, & toties sic mihi verba dare?

Da mihi candelas, monito te presbyter albe,

Nec candelabro vis dare triste caput.

Con tutte le preminenze, & lodi, ch'hāno gli Agricoltori della terra si veggono meschiate mille conditioni opposte, le quali se io le taceffi Momo m'accularebbe per parziale: òde è forza cõtare tutte quelle ch'io mi ricordo per fuggire le calunie di costui come il Cõtadino, ò villano è mecho che vn plebeo, pche il plebeo riposa pure la Domenica, & esso molte volte ò la festa è sforzato fudare intorno al frumeto, e leguini, se nō vuole perder in vn giorno quāto hā guadagnato in tutto vn'āno. Egli pare veramete maledetto da Iddio, pche oltre la maledittione generale, che per lo peccato d'Adamo riceuè la terra, riceue mille particolari maledittioni, prouādo l'ira d'Iddio da tutti i tēpi, particolarmente nelle pioggie, che gli ānegano la casa, nelle rotte de' fiumi, che lo sōmergono, nelle tēpiste, che li spīāno il grano, e l'vua, nelle guerre, che lo distruggono, nelle penurie, che lo disfāno, nel secco, che lo dissecca, nel freddo, che l'āmazza, nel caldo, che l'ānichila, e fin ne' piccio-

li vera-

li vermicelli della terra, che lo diuorano. Il Villano è sordido, quanto dire si possa, come quello, che si spita su le mani ogni dì, salvo che la festa, e porta i scalfarotti, che fanno da tanto sepre mai, nè si muta di camisa, se non allo spuntar delle lucere, o al rinouare della pelle, che fanno i serpenti, o delle corna, come fanno i cerui, la qual cosa auuene vna volta l'ano. Il villano è inetto in tutte le cose per ordinario & nell'attione del caualcare, si ritroua esser verissimo quel detto particolare circa di lui. Il villano non hà speroni, e se ne hà, non ne hà, e non vno; se ne hà due, non sono parie se sono pari, non sono suoi, e se sono suoi, non hanno correggie, e s'hanno correggie, sono di corda. Sono anco i villani inciuili affatto nella cōuersatione, come quelli, che parlādo cō vn gētilhuomo, tēgono il capello in testa per non rassiedarsi, & vna gāba appoggiata su vn bastone, per maggior grauità del loro ragionamento. Hāno ācōra cōmunemēte la cōscienza grossa, & massime nel pigliar la roba del padrone, seruēdosi di quella ordinaria ragione, che son troppo aggrauati, & āgariati da loro. Questa è quella, che gli fa diuētare furbi, & ladri, che gli fa tagliar le piante d'alt'ui a rubbare i pali delle vigne, & trar ne' vignali, e portar via le corbe di vua intiere, e tagliar le biade innanzi tempo, alcondere il fumento al tempo del raccolto, negar la veritā alle vendite, scorticar le pecore date in fucida, portare la pelle al padrone dicendo, che il lupo le hà mangiate, mādare gli animali a pascolar ne' campi d'altri, vēdere le bestie inferme, o morte da se stesse, o auuelenate come vecchie apposta, o come fane. Non p'irlo di tutti vniersalmente, mā di coloro che tali sono. Questa è quella che gli induce a non tener conto del bestiamē, a maledire gli animali loro mille volte il dì, a augurarli cancheri morbi, peste, il malanno, e cose tali, a dire mille bugie, delle quali ne hāno sempre la gearcella, & il sacco pieno, a fornirar volentieri con le moglie de' vicini, a tornar Gomorra in piede, vnsando bestialmente, a sprezzare la confessione annuale, a partirsi da messa innāzi all'Ite missa est, o andarui almeno hauendo mangiato bene, a tralasciar le penitēze, che loro agguingono i confessori, a dispreggiare i voti fatti a stare sopra nell'ignoranza de' diuini mandati a bellissimo studio, a dilettarsi di superstitioni, & d'incanti, così in loro, come ne' suoi giumenti, a non pensare vn iota sopra la salute propria, a viuer, come bestie (per dirlo in vna parola) dal Sacramento in fuori del battesimo, che hanno addosso. Hoggidì sono i villani astuti come volpi, malitiosi, come la mala cosa, pieni di magagne, come il cauallo del Gonella, maledetti, come demonij, e in tutte le cose ci fanno la punta, hauendo il diavolo addosso, che gli regge, e gli governa; quando si dice villano tanto è a dire, come se alcuno dicesse Barraba fra' ladri, Euribato fra' furbi, Procuste fra' gli assassini, Harpalo fra' sacrilegi, perche non regna in lui cōmunemente, nè cōscienza, nè ragione, essendo vn Bue nel discorso, vn' Asino nel giudicio, vn Cauallaccio nell'intelletto, vn' Alana nel sentimento grosso più, che il brodo de macheroni, eccetto, che nel male è peggio d'un Mulo, hauendo tāta malitia, che lo copre tutto da capo a piede. Per questo il villano è battezzato con tanti nomi, di rustico, di tangaro, di serpente, di maderazzo d'irragioneuole, di ragano, di villano scorticato, e di villan cucubino, che più dispiace a loro, che ogn'altro vocabolo. Hor questo basti.

*Villani
ignorati.*

Annotacione sopra il LVI. Discorso.

Degli Agricoltori ragiona in molti luoghi Pietro Vittorino ne' libri delle sue Varie lectioni, & massime a carte 68. 80. & 85. & così Angelo Politiano nel suo Panepistemon. Così Pietro Crinito nel 4. de Honeſta Disciplina, al cap. 2. Et parimente Gio. Thomaſo Frigio, a carte 871. come fa anco d'alcune cose pertinenti al mestiero dell'Api, a carte 937. & più oltra così Gio. Giacobbo Vvechero nel suo libro de' lectioni a carte 376. Così Celio Calagnino a carte 282.

DE TUTORI. Discorso LVII.

L' Vfficio de Tutori passa ancor'egli comunemente nel numero, & nella schiera de' mestieri, imperocchè si fa professione stretta da alcuni di tenere la tutela de' pupilli, delle vedoue, come di persone meriteuoli d'ogni difesa, & bisognose quanto alcun'altre di grandissima protezione. Però M. Tullio nel primo de' gli vfficioj dice, che la tutela era commessa a' Tutori per vtilità, & giouameto di quelli, che alla loro cura sono raccomandati, si come anco la procura della Repubblica a' suoi procuratori, onde hanno detto gli antichi Giureconsulti, che la tutela non sia altro se non vna podestà, ouero facoltà molto ampia dalle leggi ciuili dara, e permessa ad alcuni acciò difendino quelli, che da loro possa difendere non si possono, ouero sono, quanto all'età, e quanto alle forze intellettuali inhabili affarrog; & che Tutori siano quelli, che dati sono a' figliuoli in impuberi, per amministrarione delle loro cose, finche arruino alla pubertà, nella quale è lecito gouernare il suo. Questa tutela (come narra Carlo Sigonio nel primo libro de' *Antiqui iure Ciuium Romanorum*) è deriuata dalla legge delle dodici tauole, bènchè per costume ò per altro ancora, per auanti s'offeruasse di dare a' gli inhabili, ò per età, ò per giudicio, i tutori, perciocchè leggiamo ne gli Annali di Tito. Livio, & di Dionisio, che àco Martio Rè de' Romani lasciò Lucio Tarquinio a' suoi figliuoli per Tutore. Quindi Gaio Giureconsulto nel primo capitolo de' *Testamento Tutelis*, disse, *Legge duodecim Tabularum permissum est parentibus, liberis suis, sine feminis, sine maribus, si modo in potestate sint, tutorem testamento dare.* Et nimedesimo dice Paolo Giureconsulto, nel capitolo vicesimo, con quelle parole: *Testamento quomolibet possunt tutorem dare, sine is Praetor, sine Consul sit, quia lex duodecim Tabularum id confirmat.* Doue che tutti i Dottori aggiugono, che se il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; còcio sia che comandi, che il padre più prossimo, come herede sia il tutore; & questo tale è frà Giureconsulti chiamato legitimo tutore. Onde Vipiano, parlando della legitima tutela, disse, *Legitime tutela lege duodecim tabularum agnatis declarata sunt, & consanguineis,* & di nuovo *in republica legem, tutores nemo dāt, lex duodecim tabularum fecit tutores.* Ma se per disgratia nō ci sia àco l'herede, che è illegittimo tutore, allhora viene data da quel Magistrato, a cui per legge è stato commesso, che dia il tutore, come dal Prettore Vibiano, & da Consoli. Onde è nota appresso Marco Tullio questa voce di Verre Prettore, *Pupillos, & pupillas certo ssum esse praedam pratoribus.* Et Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonio Imperatore fu il primo, che facesse il Prettore tutelare, acciò con maggior diligenza, & studio si trattasse del Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene àco alla ragione delle tutele la perpetua difesa delle femine, il che intese Cicerone, nella Oratione per Mur. dicendo che le donne, per la infermità del consiglio, sono state dichiarate da' maggiori essere in potestà de' Tutori. E Marco Catone presso a' Lilio, nella Oratione, della legge Oppia dice queste proprie parole: *Mores nostri nolum ne priuata quidem rem agere feminas sine auctore voluerunt.* Et Vipiano nel titolo vndecimo narra, che per la legge Attilia fù stabilito, che alle donne, & a pupilli senza quelli, fossero assegnati dal Prettore, & dalla maggior parte de' Tribuni, che viene a confirmare ancora Tito Lilio, mentre recita l'Historia d'Hispana Libertina con parole formali della sopradetta maniera. Hora s'io nō voglio far cumolo maggiore delle sentenze de' Dottori in questa materia, acciò nō paia, che io voglia ventilare le materie de' leggiiti a punto per punto, baltàdo questo poco a coloro, che di questo vfficio nō hāno più che tanto di cognitione; il quale, se viene amministrato, & eseguito con fedeltà, con giustitia, con amore, con diligenza non hā dubbio alcuno, che non torni in lode grandemente di chi l'essercita, si come per

Gaio
Giureco-
sulto.

Paolo
Giureco-
sulto.
Vipiano.

M. Tul-
lio.

Giulio
Capitolino.

per l'opposito è vn vitupersio espresso, & vna somma ingiuria presso al mondo; quãdo i pupilli vengono ingannati da tutori; come souente sono, & stracciati nel suo, onero con poca prudenza gouernati, ouero che la parte loro gli è negata empiamẽte, & prolungata diouerchio, & gli sono ascose le ragioni del patrimonio, & caricate le spese addosso estremamẽte, & rubbato il loro hauere, & fatti litigar ne, palaggi contra ogni douere: doue si scopre la maluagità de' Tutori, l'impierà, l'ingiustitia, l'infedeltà, la poca vergogna, c'hoggi di regna pur troppo appresso molti, cò perpetua querela di quell, che miseramẽte restano oppressi, & aggravati dall'èpia Tirània nò di parèti, mà d'assassini meri, come in questa parte si dimostrano verso il sàgue loro. Mà sia di questa pessima razza a sufficienza ragionato.

Annotatiue sopra il LVII. Discorso.

Delle cose pertinenti a Tutori ragiona diffusamente Alessandro d'Alessandro, nel 6. de suoi di Geniali, al cap. 10. & dice molte cose intorno a questo soggetto degne d'Annotatione.

DE' GIOIELLIERI. Discorso LVIII.

Plinio.
Isidoro.

H Ebbero le gẽme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimo settimo libro, e d'Isidoro nel sestodecimo, il lor principio dalle rupi del monte Caucazo; & narrano le faule de Poeti, come Prometheo fù il primo, che racchiuse in vn anello di ferro alcuni fragmenti di quel monte, & indi se lo pose in dito, dando vn debole principio in vna volta all'arte dell'Orefice, & de' Gioiellieri insieme. Racconta l'istesso Plinio nel sesto libro, che nell'Isola Taprobana vi nascono gioie molto prestanti, e rare. Claudiano allude, che nell'Isola Erithrea del Mar rosso ve ne nascono di quelle preziose in quei versi:

Talis erat Erithrais in textu Hebrida gemmis

Liber agit currus,

Et altroue del fiume Idaspe mostra generarsene assai, dicendo:

Dives Idaspeis augetur purpura gemmis.

Ec Sillio nel quintodecimo libro dimostra, che di gemme, siano ricchi, e copiosi assai i Garamanti popoli Orientali, dicendo:

Ardebat gemma Garamantis de carula vestis

Seneca.
Propertio.

Seneca nel suo Hercole riferisce, che gran copia di gioie di vario colore partorisce il Mar rosso. Propertio nel secondo libro di queste cose pretiose dice abbondantemente l'India in quel verso;

Indica quos medio vertice gemma tenet.

Il Sabellico.

Et il Sabellico dice l'istesso in quei versi,

Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittis

India, quidquid opum pelugo scrutatur Erithra.

Fra i fiumi gemmiferi particolarmente sono notati da Plinio l'Arace, & il Gange. Mà singolarmente delle Margarite, o perle dice egli, che sommanente abunda l'India. Così Battista Pio in quel verso:

Battista Pio.

Indaque gemmiferis margaritis astra vadis.

L'istesse margarite si trouano in copia assai nell'Isola Taprobana. Così in Perimula promontorio d'India, & circa l'Arabia nel seno Persico, e nell'Isola Calcadro del mare Oceano deserta, oltra che Tilo Isola d'Arabia n'è fornita al par d'ogni altra. Et Cornelio Tacito acriue alla Bretagna gran copia di perle, sì come fa dell'oro, & dell'argento ancora. Hora al proposito nostro diuide il Cardano nel settimo libro, De subtilitate, tutte le pietre in 5. specie, in sassi, in silici, in cotti, in marmi, & in gemme. Et le gemme sono distinte in vere, & simili grãdemẽte alle vere, o in false, e finte. Le vere gẽme sono quelle propriamente, che nò sentono la lima, che

Cornelio
Tacito.
Cardano.

che splendono fur di modo, che sono rare, & picciole, come il diamante cádido. Le simili sono quelle, che non sono così splendide, & sctono la lima, mà nõ però rare anch'esse, come le margarites, coralli, le turchese, i carbonchi, i chrisoliti, i topatiji, smeraldi, i chrisallij, & la pietra Ciano. Le Fittitie son quelle, che artificiosamente si fanno a similitudine delle vere, vsando nella loro compositione chrisallo, vetro, tartaro, sale, chiara d'ouo, & varij colori, come dichiara Antonio da Porto nel quarto libro della sua Magia naturale. Et queste finte si distinguon dalle vere per via del tatto, del viso, della lima, & della sostanza, imperoche le vere son più graui del vetro, & più frigde al tatto, che quanto al viso sono più splendide, & empiono meglio l'occhio, nè s'effuscano al lume della lucerna, come fa il vetro, che non soffire la lima, nõ potèdo esser da quella attrite, ò almeno poco: che quat' alla sostanza sono più leggere, & più viuaci. Plinio nell'vltimo capitolo della sua historia naturale dice, che la proua di queste si fa in più modi, prima col peso s'elle sò troppo graui poi si considera la materia, percioche alle gioie contrafatte si veggo certe bolle in profondo, è nella superficie son rinchiuse, ne' peli nõ è fermezza di splendore, & lo splendore màca prima che venga all'occhio. I Gioiellieri (dice egli) vsano vna eccellentissima esperienza, è questo è che si pesi quello che si leui della gioia in piastre di ferro. Ricusa ancora la proua della lima. E di più i pezzi della falsa, nõ imbruniscono le vere gioie, & fuggono il bianco delle cõtrafatte brunite. Nõ è cõ tutto ciò, che le vere, & le simili alle vere non ammettino alcuni vitij, è diffetti in loro, così nel colore, come nel corpo. Et i vitij nel colore sono vn'õbra tenue, vna nuouetta candida, vn fumo oscuro. I diffetti nel corpo son l'esser scabroso nella cute, l'hauer certi capelli meschiati in loro, l'hauer alcuni punti, che disdicono, l'hauer del piobazzo, del ferruginoso, della ruggine, & certi macameti tali. Frà tutte le gemme poi vien commendato molto quel Sardonico di Policrate Tirano, che fu posto nel Tépio della Cõcordia in Roma, come cosa rara, è singolare, così l'Achat, del Rè Pirrho, nel quale erano scolpite le noue Muse, & il Dio Apollo con la cithara in mano. Di più s'amette lo Smeraldo eccellente, che Ismenia Coraule comprò cento scudi d'oro. Di Gige Rè di Lidia si narra, e' hebbe vna gemma d'etro auuo anello di tanta forza, & virtù, che, volgendola verso di lui, vedea ciascuna che vo'ua, & egli da nessun'altro era veduto. E di Nerone Cesare si recita questo che dentro a vno smeraldo pretiosissimo vedea, & rimiraua tutti i cõbattimenti de' gladiatori. Et il Cassaneo riferisce, che nella patria sua sopra vna bellissima Piramide era altre volte vn Carbonchio tanto luminoso, che di notte facea lume per tutta la città. A tutti poi comunemente, & massime a Plinio pare, che il Diamante sia la più nobil gemma quasi, che si ritroui nel secõdo luogo succeda la Margarita d'India, e d'Arabia: nel terzo luogo il Smeraldo, bẽche itorno alla pretiosità delle gemme sia difficil cosa porre sentenza determinata, piaciendone vna più, vn'altra meno, secõdo il bisogno, ò il desiderio, ò la stima delle persone. S'asigna vn'altra diuisione quato al colore delle gemme, così da Plinio, da Lisdoro da Alberto Magno, come da altri Scrittori di esse, chiamandole, Biancheggianti, Negregianti, Azzurine, Rossiggianti, Biondegianti, Verdeggianti, di più colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, ouero margarita, che nelle conche marine si ritroua frà le quali le candide sono le migliori delle flauie, il Coral bianco, l'Asterite pietra la Galatite, che nasce nel fiume Nilo, e nell'Archelao la Selenite, che nasce in Perside, la Cymedia, la gema del Sole, il bell' Occhio, il Calcedonio, l' Occhio di Gattar, il Crisallio, il Diamante, il Berillo, il Crisoberillo, l'Iride, la Sarda, & altre assai. Le Negreggianti son l'Achat, che la prima volta fù trouata in Sicilia, l'Egitila, la Medea, la Veietana, la Baripto, la Dionisia, la Pyrite, l'abra nera, la Magnesia, l'Ematite, il Siderite, & altre tali. Sotto le azzuri si cõtengono il Zaffiro, il Cerauro, l'Ottaimo, è la Turchese. Sotto le rosseggianti si cõprédon il Rubbino, il Carbõchio, il Bazzafio, la Granata, l'Ametisto, l'Alabandina, il Corallo, il Giacinto, la Cornuola,

Antonio
da Porto.

niuala, la pietra della rondine, la pietra dell'Aquila, la pietra del Lupo Cerniero, l'Epistrite, & altre tali. Trà le Biondegianti s'enumerano l'Ambra gialla, il Grisolito, il Giacinto, che pende al giallo, il Suerino, il Mirrite, l'Aromatite, la pietra del Lupo Cerniero la gialla, essendone vn'altra rossa, & il Lapis Lazuli. Trà le pietre verdegianti sono lo Smeraldo, il Diaspro il verde, l'Etiopia, la Prasina, il Topatio, il Berillo verde, il Chrisolito, il Chrisopazzo, l'Orite verde, il Melochite, l'Eliotropia, & molte altre. Frà le pietre di più colori mescolati si contengono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l'Opalo, l'Oftracite, la Chelidonia, l'Agatone, il Diamone, l'Amantino, il Crocalle, il Pancro, il Silenite, il Panterio, la Gagarionica, & altri innumerabili, delle quali, si come d'infinita altre insieme non voglio cōporre il Catalogo maggiore, perche Plinio, Isidoro, Alberto Magno, Dioscoride nel quinto libro, Giulio Solino, al capitolo trigesimoesso, Galeno nell'ortano de i sēplici medicamēti n'hāno trattato più che di souerchio. Oltre che molti moderni n'hanno parlato tanto abbondantemente, che può bastare, come Leuino Lemnio nel secondo lib. *De occultis rerum miraculis*, & Francesco Ruco Dottore di medicina, n'hà cōposto duoi libri particolari di quelle specialmente, delle quali fa mēzione Giouanni nella sua Apocalisse, Marbodeo Gallo delle loro forme, natura, & virtù n'hà cōposto vn libro, a cui sono state aggiunte alcune fatiche particolari di Alardo Emstelredamo, & di Pittorio Villingēse. Oltre di questo n'hà composto vn'altro Gulielmo Scribonio, & vn'altro Gioanni di Mandeuille, & Gierolamo Cardano dottissimamente n'hà scritto nel suo libro *De subtilitate rerum*. A quali autori rimettiamo i curiosi inuestigatori della natura, forza, colori, & efficacia delle gioie, facendo noto frà tanto al mondo, che frà gli antichi Gioiellieri sono enumerati Pyrgotele, dal qual solamente volle Alessandro Magno essere scolpito in gemma, & dopo lei Apollonide, & Cronio furono famosi in questa parte. A più moderni tēpi è stato celebre. M. Paolo Rizzo in Venetia, & auanti a lui è celebrato da Thefeo Ambrungio Charadoseo Paese per Gioielliere eccellentissimo, come quello, che scolpì l'imagini de' Dottori della Chiesa, & altri marauigliosi ornamēti aggiunte in quel Diamante singolare, qual Papa Giulio Secōdo comprò per vintidua milla & cinquecento scudi, & hora adorna il petto del sōmo Pontefice, mētre celebra solennemente la Messa; esso ancora fù quello, che distinse la Mithra, ò Throno Papale di rarissime gioie, ornandolo con stupendo modo alla foggia & maniera che hoggi si vede. Io non vò tralasciare già questo indietro (benche alla professione de' Gioiellieri importi poco) che intorno alla virtù delle gioie sono stati sēpre varij, & diuersi pareri, imperò che Alessandro Peripatetico hà sostenuto, che la virtù loro dipenda meramente da gli Elementi, si come anche le pietre. Altri seguendo la sentenza del Fernelio nel libro *de abditis rerum causis*, hanno tenuto, che proceda da tutta la sostanza loro. I Platonici l'hanno attribuita alle loro Idee. I Filosofi de' gl'Indi alle stelle, & imagini del Cielo. Auicēna, & i suoi seguaci con nuoue chimere all'imaginazione prodigiosa de' superiori motori, e finalmente Alberto Magno gettato per terra tutte le opinioni di coloro, hà sostenuto, che la virtù delle gioie nasce da vna propria natura occulta, la quale Iddio, per far marauigliare il Mondo, hà disseminato, & sparso in loro, si come hà fatto ancora ne gli Animali, & nelle piante. Et questo sia detto, per satiar molti curiosi, c'haurebbono potuto dimandare la causa di tanta virtù, & forza, che naturalmente in esse si scorge. Come poi si poliscono, come s'adornino, come con vari artifizij, si mostrino al Mondo per vnica merauiglia dell'arte, non starò troppo a discorrere, perche questa parte hà più bisogno dell'assistenza della pratica, che di Theorica discorsua. Hor tanto basti intorno alla professione eccellentiss. de' Gioiellieri, qual non pecca in altro cōtetto, che con fallace Alchimia contrasfà tal volta le gioie vere, & sforza di vendere lana Francese a quelli, che non sono né periti, né pratici delle magagne loro.

Leuino.
Lemnio.
France.
sco Ruco.
Marbodeo Gallo.
Alardo.
Emstelredamo.
Pittorio.
Villingēse.
se.
Gulielmo
Scribonio.
Gioanni
di Mandeuille.

Alessandro.
Fernelio.

Annotazione sopra il LVIII. Discorso.

Gio: Agricola fra gli altri fa vn trattato particolare delle Gioie, molto nobil-
le, & illustre. Si può vedere quello che dice ancora Celio Rhodigino, nel primo
libro delle sue Antiche Lectioni, al capitolo nono. Et così Gio: Giacobbe Vvechero,
nel suo libro de' secreti, a carte 561. Et parimente il Cardano, nel libro de Rerum
Varietate, a carte, 123. & il Fallopio.

DE CACCIATORI. DA FIERE. VCELLATORI.
Pescatori. Discorso LIX.

Della caccia di fiere, & animali terrestri si dice gl'inuentorie essere stati i The-
bani, natione famosa per inganni, per rubarie, & per giuramenti falsi, viru-
perosa per viciis di padri, e per congiungimenti dishonesti trà parenti: da qua-
li passarono le regole di questo esercizio a' Frigij, gente non meno impudica, ma
più sciocca, & vana, i quali per ciò furono poco stimati da gli Atheniensi, e da' La-
cedemoni popoli di loro più graui. Nondimeno più anticamente si legge hauertui
atto fino dal principio del Mondo Cain, Lamech, Nembroth, Imael, & Esau,
quasi tutti per testimonio delle sacre lettere, furono robusti cacciatori. Questa
professione è da molte parti notata come di vana fatica, di studio inuile, di piace-
re infelice, e tragico di crudeltà iniqua, d'esercizio da buomini pessimi, perche nel
l'antico Testamento non si legge, che alcuni attendessero alla caccia: se non gli Is-
maeliti, gli Idumei, e le genti che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de' Pa-
gani non si troua, ch'alcun buono santo, saulo, nè Filosofo fosse cacciatore, ma si
bene molti Pastori, & alcuni pochi pescatori; e San Gierolamo sopra il Salmo ot-
togesimo secondo, illi cui detto è allegato nel Capitulo Esau, alla distinctione otto-
gesima s'essa, dice apertamente: *Non inuenimus in Scripturis Sanctis Sanctum
aliquem venatorem, piscatores inuenimus Sanctos.* Il qual detto impone Gioanni
de Torrecremata intenderli del vecchio Testamento, per cagione della Historia
di Eustachio, & Huberto Sati, che furono cò tutto questo cacciatori, & Agostino
dice, che quest'arte è la più maluagia di tutte l'altre, & i Sacri Concilij, l'Ebilita-
no, e quello d'Orliens la prohibirono, & la dānato nel Clero. E ne i sacri Cano-
ni non pur d'è vietato a' cacciatori, che nō possono ascendere a gli Ordini Sacri, ma
se gli sospende anco il grado del Sacerdotio, c'hauessero già ottenuto. Da questa
procede la tiranide de' Signori, perche gli animali, che per loro natura sono liberi,
& che secondo la ragione, deurebbono essere di chi gli prede, con espresa tiranide
talhora per temerarie gride sono vsurpati da loro. Quindi i lauoratori sono cac-
ciati da' suoi poderi, a' contadini sono tolte le possessioni, & i campi a lauoratori,
chiudonsi i boschi, & i prati a' pastori, per auuētare i pascoli alle fiere, affine d'in-
graffiare, & dare piacere a' nobili, a' quali solo è lecito mangiarle, delle quali se co-
tadino alcuno, o lauoratore puro ne assaggiarà, come s'egli hauesse offeso la ma-
està del Principe, insieme con le fiere è fatto preda del cacciatore, anzi qual bestia è
impiccato, o scannato dal Principe, come Valerio Massimo nel sesto libro, al titolo
de Senestate, nota di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece crucifiggere
vn Pastore, c'hauua preso vn Cinghiao, cò tutto ch'egli n'hauesse fatto vn pre-
sente. Però Gio: de Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi Giureconsulti ten-
gono, che ragione uolmēte si prohibisca a' Contadini la caccia, acciò che questo es-
ercizio nō gli impedisca dal lauorare i campi, che tornano a beneficio del publico.
Et per questa ragione forse è inhibita in Francia a' Contadini, & a' persone igno-
bili, che in mestieri più utili hanno bisogno d'esercitarsi. Ludouico Secondo (come
nederlo.

S. Giero-
lamo.Gioanni
Torrecr-
mata.Val. Mas-
simo.Gioanni
de Platea
Gugliel-
mo de Be-
nedetto.

riferisce

Gaguino

riferisce Gaguino nel libro decimo delle sue historie) nel principio del suo regno prohibi quasi affatto ogni consuetudine di caccia, riservandosi a lui la licenza: come anco in Italia molti de' nostri Principi sono soliti a fare l'inhibitioni, & certe riferue di luoghi particolari, le quali se s'anno giuste, & ingiuste, dichiarar l'Aracilia non meno liberamente, che chiaramente. Oltra di ciò diamo grã nota alla caccia i danni, che si fanno a' canipi, alle selue, a' fratti delle vigno, alle piante nouelle a' seminati, così le spese inutili, & superflue di tanti cani, che s'alleuano per questo essercitio tumultuoso, & superbo, onde i cacciatori consumano la robba, et diuegonò a guisa d'Archeone stracciati dalle fiere: si perde gran diuino tẽpo, s'incorre nel pericolo di morte spesse fiate, come più volte incorse Adriano Imperatore, scẽdo il testimonio di Dione. Ma sopra tutte le cose, che si s'essercitio s'ha malissimo nelle dõne, per esser vna occasione di ridursi all'opere lasciuẽ, come fecero Didone, et Enea presso a Virgilio nel quarto, & Dafne, e Leucippo presso a Parthenio negli Erotici. I Rẽ de' Persi (come scriue Scetore nel primo lib. della Pedia) hebbero già in pregio, come vera meditatione delle cose della guerra, imperoche la cacciagione hà in se vn non sò che di battaglia, mentre che la fiera è esposta a' rapaci cani, col sangue sparso, & le viscere stracciate, è riportata come in trionfo a casa con suoni di corni, & vlulati di cani, dalla grossa comitua de' cacciatori. Mitridate frã gli altri Rẽ di Ponto fũ tanto vago di questo meũero che stette sette ãni alla campagna, senza mai posar sotto alcun tetto, per attendere solamente a cacciar fiere, mà io dimãdo a colui, che scriue questo, chi bauena frã tanto cura, & gouerno del Regno? Domitiano Imperatore v'attese ardentemente, Heliomo, & Panope compagni d'Aceste Rẽ di Sicilia sono descritti sommi Cacciatori da Virgilio nel quinto libro della Eneida in quei versi,

*Tum duo Tınacrij iuuenes, Helymus, Panopisque
Assueti Syluis, comites Senioris Aceste.*

Cefalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouidio nella Epistola di Fedra, oue dice,

*Clarus erat Cephalus Syluis, multaque per herbam
Conciderant illo percutiente fera.*

Hippolito figliuol di Theseo è posto nel numero de' cacciatori da Seneca nelle Tragedie; Endimione da Valerio Flacco nel octauo libro della sua Argonautica; il bellissimo Adone da Ouidio; il gentil Cloridano dall'Ariosto, & le belle cacciatrici antiche, Procti, Athalanta, Calisto figlia di Licaone Rẽ d'Arcadia, Diana, Arctusa, Annimone figliuola di Danao, Hippe figliuola di Chirone Cetauro son da Poeti sommamente celebrate: così anco i cani da caccia, come Vertago presso a Martiale, di cui dice,

*Non sibi, sed domino venatur Vertagus acer,
Illasum teporem qui tibi dente feret.*

Melampo cane d'Atheone da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi, Volante da Strozza padre in quei versi,

*Ille pedum cursu prestans, animoque Volans
Occubus trincibus pestis acerba feris.*

Strozza padre.

Palladio Sorano.

Licisca da Palladio Sorano, in quel verso,

Non lepus inrepidum timido fugas ore Liciscam.

Giulio Polluce.

Particolarmente Giulio Polluce nel quinto libro dell'Onomasticon, efforta Commodò Imperatore alla caccia, come a studio Heroico, vile al corpo, diletteuole all'animo, induttuo all'audacia, è disposto alla gagliardezza militare. Appresso Homero si descriuono i gioueni intenti alla caccia per cagione di diuenire più sani, più robusti, & più patienti alle fatiche essendo vero quello, che dice Horatio nel primo libro de' suoi carmi, che,

Manet

12. *Manet sub Ioue frigido.*

Venator tenere coniugis immemor.

Et Filone Hebreo nel libro della vita di Mosè dice, che la caccia è vn'a strada, anzi vn' principio vero della militia; ilche anco afferma Cicerone nel secondo libro *de natura Deorum*. A questa attese per diletto, & ristoro dell'animo qualche volta Marco Antonio Imperatore, come scriue Giulio Capitolino, & così Alessandro Seuero, come scriue Lampridio, & Orione (come scriue Parthenio negli Erotici) assicurò l'Isola d'Helice dalle fiere, mediante la caccia grande, che diede loro. Per questo è iscritto anco nella Cantica, *Capite vulpes paruulas*, *que demoluntur vineas*, essendo necessario dare la caccia ad alcuni animali, come a volpi, cinghiari, lupi, & altri, che non fanno, se non male, & a questo fine Meleagro uccise il cinghiale, che ruuinaua la Calidonia. Descrive la caccia benissimo Angelo Politiano in quella stanza,

Spargesintur la bella compagnia

Altri a le reti, altri a la via più stretta;

Chi serba in copia i cani, chi gli scompagna,

Chi già il suo ammette, chi l'richiama, e alletta.

Filone

Angelo
Politiano.

Nella caccia poi s'adoptano i cani, i bracchi, i leutrieri, l'arme da caccia, i spiedi, i spontoni, le lance, le balestre, gli arcobusti, le fosse, il torione, i lacci, le reti, le trappole, il falcione, le copole, i collari, i lacci, i corni da caccia, facendo le ramate, tenendo i lacci, & le reti, stando saldo a quelle, sciogliendo i bracchi, tenendo i cani a lascio, cercando l'orme delle fiere, borrendo quelle, incontrandole, cacciandole, ferendole, prendendole viuue, uccidendole, dando l'interiora a' cani, togliendo sù le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonando il corno, tornando a casa gridando Et chi vuol vedere di questa materia più a lungo, legga Córado Heresbachio de Venatione, & Giacomo Fouilloux nò molto fa in lingua Fràcese stampato. Gli vccellatori in particolare tengono della loro origine obligo a VHSse, che fù il primo, che doppo la presa di Troia, portò in Grecia vcelli armati, & ammaestrati alla caccia; acciò fossero come vna consolatione di nuouo piacere a quegli, che sentiuano i danni de' parati morti. Nò vuole però che Telemaco suo figliuolo s'impacciassse in questo esercizio. S'uccella poi, d'co' reti, d'co' vischio, d'co' vcelli. Alle reti s'appartengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armature, le ballázuoole, le saccole, le stagge, il caualletto, & così s'è la rete da vcelli grossi, d' minuti, la ragnuolo, la pàtiera, i lacci, la rete da tratta co' richiami, il boschetto, il capanneto, e poi il cauallo con la cantarella, & il quagliaruolo, & appresso il copertore col cane da rete. Dall'altro canto c'è il vischio, d' da Sole, d' da acqua, i canonì, le panie, la ciuetta cò la crociola sua, e la foglietta, e' l'zuffolo, e' l'carniere, e' l'boschetto, oue interuegon molte attioni finche fatta la resa, si prendono gli vcelli, & si portano a casa. Dall'altro canto si fù auanti lo sparuiero co' getti, il gettaruolo, lo sguinzalio, la lunga, i sonagli, le brachette, il capelletto, e poi il guanto dell'uccellatore, il carnier, l'udrio, il bastone, il cane da vcello, & il rózino: oue si piglia lo Sparuiero, s'accinge, si discioglie, si fornisce, si porta in pugno, se li tocca la coda, si getta l'vccello in piede, si chiama al pugno, d' all'vdrìo, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone istàga, si mette in muta, si caua di muta, si pone il guanto, si mette a cauallo, si chiama il cane, si getta lo Sparuiere che segue l'vccello di bocca, e con vn volo, e più lo piglia, se torna a casa. Quasi l'istesso auuene cò Falconi, cò Astorri, cò Smerli, e altri vcelli da rapina, de' quali tratta il Bellone Francese nel secòdo lib. *de Auius*. All'ultimo gli Pescatori ci si fàno incòtro honoratamète, perche lo studio del pescare fù già in tato preggio, e honore presso a' Romani, che a guisa di femèza in terra, seminauano nel mare Italiano i pesci forastieri portàdoli, cò le mani di lótra nissimi paesi. Oltre di ciò cò spese intolerabili edificarono pescchiere, e vi-

Conrado
Heresba-
chio.

Giacco-
bo Fouil-
loux.

Il Bellone
Francese.

uai pieni di pretiosissimi pesci, da' quai finalméte molte famiglie Romane trassero cognomi come Licinij, Mureni Sergij, & Oratij. Per questo M. Tullio chiamò Lucio Filippo, & Ortensio Piscinarij, cioè, dalle peschiere. Plinio narra a proposito che Sergio Orata fù il primo, che trrouò i viuari dalle ostreghe, & Licinio Murene trouò poi l'altre peschiere. M. Varrone scriue, che Catone Vticense lasciata herede da Lucullo, vendé vna infinità di Pesci dalla Peschiera sua. Vna gran cosa è legge di Caio Hirtio inuentore de' viuari delle Murene, che nelle cene trionfali di Cesare Dittatore ne diede a peso fino a sei milla. Vedi Pollione fù tanto studioso delle peschiere, che soleua uccidere i suoi serui, & dargli a deuorare a' pesci, perche diuentassero più delicati. Hortensio Oratore hebbe ancor lui cura de' viuari, & amò cotanto vna Murena, che essendo morta, molti giorni, come attratto la piase. E Antonia di Druso n'amò tato vna, che li messe le perle, che all'orecchia portaua impazzendo per suo amore. Frà Piscatori antichi sono nominati Ditti da Statio, et Herminio da Sillio nel quinto libro. Leggesi a proposito, che Augusto soleua pescare con Phamo, & Suetonio scriue che Nerone pescò cò vna rete d'oro, e con le corde tessute di porpora, & di cocco. Di quest'arte della pesca scrissero frà gli antichi Cecio Argiuo, Numenio Heracleote, Pancratio Arcadico, Possidonio Corinbio, Oppiano Cilice, Seleuco figliuolo di Tharseo, & Leonida Bizantino per testimonio di Atheneo nel primo libro al capitulo quinto. Al vltimo la pesca se fornisce con nasse, nassolini, reti, hami, fossine, fardi, rastelli, e pasta. Hor tanto basti.

Cecio Argiuo.

Pancratio Arcadico.

Oppiano.

Seleuco.

Leonida.

Annotatione sopra il LIX. Discorso.

Possono notarsi alquante cose de' Cacciatori in Cecio Rhodigino, al 14. lib. cap. 20. delle sue Antiche lezioni, oltre le predette, & così nel libro de' secreti dell'Venero a carte 307. si come anco de' Vcellatori a car. 345. & de' Pescatori a car. 336. De i Cacciatori medesimamente può notarsi qualche cosa in Gio. Tomaso Frigio a carte 1097. si come de' pescatori a car. 1073. & de' gli stessi in Pietro Victorio a carte 110. & 297. Della caccia hà composto vn libro Senofonte, oltre quello, che ne dice nella Cyropedia.

DE' PROFESSORI DI MEMORIA. Discorso LX.

L'Arte della Memoria artificiosa, che così viè chiamata da Cicerone nel quarto lib della Retorica, fù secondo, il parere di molti, la prima volta ritrouata in caratteri da Simonide Melitone, & poi da Metrodoro Sceptio fù ridotta con singolar fatica a perfectione. Niètedimeno essa quale si sia, non può stare da se medesima senza memoria naturale, laquale spesso volte è rotta, & interrotta da mōstruose imagini, e figure, che inuiluppano in modo, e di tal smania, è frenesia circondano il capo, che da infinite cose intricato non sà doue risolversi, & qual cosa debba più ricordarsi, d le cose principali intère, d l'imagini diuerse p esser fabricate. E cosa notabile, che frà sensi interiori dell'huomo la memoria sia il più raro, et eccellente, & il tesoriero, & custode di tutti. Però Marco Tullio disse, che ella è vn documento espresso della immortalità dell'anima, & diuinità nell'huomo. Et il famoso Plinio la chiama bene sommamente necessaria alla vita. Et Plutarco Antistrophon di diuinità, che vuol dire equiualente di virtù alla diuinità, poiche rende il passato presète, & essa è vn'armario di tutto quello, che impariamo, intendiamo, & vediamo. Afranio scrittore nobilissimo, per cōmendarla, disse, che la sapienza era figliuola di lei Hora i Filosofi la distinguono in due parti, è l'vna chiamata apprensua, l'altra retenriua, perche vna facilmente apprende, & l'altra ageuolméte ritiene. Et Aristotele a questo proposito dice, che gli accuti d'ingegno sono prestissimi nell'apprendere, & languidi nel ritenere, & i rozzi per lo contrario cò difficoltà

Plinio.

Plutarco.

Afranio.

Aristot.

difficoltà ricenono, & apprendono, mà lo sostentano più. Onde Plutarco dice, che ne gli huomini accade, come ne' vasi, c'hanno molto stretta la bocca, i quali sono molto difficili da empire, però sono in minor pericolo di spargersi, così son i rozzi d'ingegno, & gli acuti sono come i vasi dalla bocca larga, i quali versano facilmente quello, c'hanno di dentro. E S. Thomas dà l'esempio della impressione, che si fa nel metallo, & di quella che si fa nella cera, paragonando l'vna a questo, & l'altra all'altro. De' fanciulli particolarmente dice Ateneo nel sesto de' suoi natural, che se bene hanno tenero ingegno, con tutto ciò tengono a mente assai, perché hanno l'animo riposato, è senza carico di pensieri, ode le cose più tenacemente si fermano in loro. M^a S. Thomas rende vn'altra ragion dicendo, che le cose, che causano notabile mouimento nell'huomo, restano più ferme nella memoria, è perché a' fanciulli la maggior parte delle cose paiono nuoue, & gradi per questo gli restano nella memoria salde, & fisse. Questa memoria è quella, che da gl'Oratori è posta per vna delle principali parti oratorie. Indarno (dice Quintiliano) siamo insegnati, se ci scorda quel tanto, che habbiamo imparato, & questo medesimo comanda che questa potenza esercitata sia, perché l'uso, & l'esercizio mirabilmente l'accresce, & così di naturale diuenta artificiale: L'arteficiale è quella, che essendo offerta da Simonide a Temistocle Arbeniese, rispose (come nota M. Tullio nel primo del suo oratore) che più volentieri laurebbe accettato l'arte della obliuione che quella della memoria, perché (disse egli) di molte cose mi ricordo, che non vorrei, mà non posso scordarmi di quelle, ch'io vorrei. Et Quintiliano, scherzando l'artificio di Metrodoro, disse, che la sua fù vanità, & boria grandissima, gloriosandosi egli circa la sua memoria più dell'arte, che della natura. Di questa scrisse Cicerone nella Retorica nuoua. Quintiliano nelle Institutioni, & Seneca, è de' più moderni Francesco Petrarca, Mattheuolo Veronese, Pietro Rauennate, Hermano Buschio, & più nouamente Frà Cosma Rossellio, c'ha composto quel libro, che s'intitola. *Thesaurus artificiosae memoriae*. Et molti hoggi di ne fanno professione, mà non si troua chi n'habbia fatto gran frutto, & i maestri di quella in cambio di guadagno, ne riportano infamia, truffando i scolari i spesse volte, nelle scuole, & altri con ontioni ridicole, che fanno patire le persone, come i Giudei, vanno machinando contra le borse vna congiura pur troppo artificiosa: come auenne a vn Bresciano in Rimini molto mio amico, ilquale, credendo con troppa semplicità a vno di questi truffatori, s'onsse per tre giorni di vn'empiaastro sul fuoco si fattamente la vita, che tutti l'haueuano a schiuma, come se fosse stato propriamente vn leproso, ò vno appestato; Oltra che per vno scudo comprò vn bussolo d'vnguento da rogna (che altro non era quell'vnguento da memoria) dando gran trastullo a gli amici, a' quali finalmente scopersi la frode del ciurmatore, & la semplicità di lui medesimo. Io tēgo però questo per fermo, che l'arte aiuti grandemente la natura, perché anco Aristotelo dice, che *Arts perfecti naturam*; & che molto gioua alla memoria l'artificio, quando i luoghi non siano come innumerabili, & le figure, come infinite, perché allhora tanto si stenta quasi a tener quei luoghi a mente, quāto le cose in lor collocate. Et i luoghi (dice il Rossellio) sono comuni, ò particolari: comuni ouero son Homogenei, come ciascuno elemento, o Cielo, doue non son stelle, ouer Eterogenei, come il corpo humano, ò vn arbore, ò vna casa, ò vna Città: & questi tutti possono esser grandi, ò mediocri, ò grandi ssimi, & amplissimi. I luoghi particolari sò le parti di questi predetti, come vn muro, vna mano d'huomo, vna piazza d'vna Città, & da questi dipende quasi tutta la memoria artificiale delle cose, ch'è riposta in loro. Però M. Tullio nelle Tosculane chiamò la memoria thesoro d'ogni cosa, perché le figure a proposito, e gl'Alfabetti di dinet si caratteri, che sò assegnati da questi professori di memoria, sian molto comodi per l'istessa. M^a sopra tutto l'ordine, che procede dalla scienza, e cognitione del tutto, è quello che mirabil-

S. Thom.
Aucina

Quintil.

Matthe-
uolo Ver.
Pietro
Rauennate
Hermano
Buschio
F. Cosma
Rossellio.

mente amplifica la memoria, essendo che la confusione è inimica di quella per natura, & contraria alla tenacità di essa estremamente. Hor finalmente col mio parere la risoluo quà, che a fabricarsi nella memoria vn'ordine quale descrive il Rossellio nel suo Thesauro, sia cosa ottima, è che questo migliorar si possa col giudicio, & con la scienza, formando cose più breui, come spero io vn giorno con l'occasione dell'arte di Raimondo Lullio al módo palefare. Platone a proposito nel Trattato della sciéza dice, che la memoria è madre delle Muse, e che in essa tutte le cose, che da noi si veggono, s'odonó, & si pensano, come il suggello nella cera, ageuolméte s'improntano, e che, mentre vi dura il segno, si ricordiamo, e sappiamo; mà come il segno si parte, ci scordiamo, è più non sappiamo. Et nel Phedone dice, che il sapere è vn ritenere l'appresa scienza d'alcuna cosa, è non la perdere, è che l'oblio è la perdita della scienza. La memoria (dice Quintiliano) è aiutata assai dalla intentione della mente alle cose, & dalla cogitatione assidua intorno a loro. E per questo l'uso de' scritti, secondo il parere di Platone, desta la memoria, per che máco intendiamo, & meno s'affissiamo sopra quelle cose che dentro ne' scritti custodite habbiamo. Quanto poi con lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'esempio di Temistocle, che in vn'anno imparò ottimamente a parlare. Persiano, & Mithridate, che possedeva vintidue linguaggi, & rispondeva a vintidue nationi differenti, alle quali egli imperaua: e Crasso, che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmente, che rendeva ragione, secondo il bisogno, in tutte le lingue; & Ciro che tene alla memoria i nomi di tutti i suoi soldati: & Theodette, che all'improuiso, è subito recitò vna moltitudine grande di versi viditi da vn'altro. Cinea legato di Pirrho mandato a Roma, imparò in vn giorno i nomi di tutti i Senatori, de' quali diede relatione a Pirrho, che si parue di vedere tanti Re in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in vn'istesso tēpo daua audienza, leggeua, & dettaua. Hortensio Romano recitaua le sue orationi à parola per parola, secondo che le scriueua, è mirabili cose si recitano di Charmenide in Grecia, e d'Helio Adriano, di Portio Latrone, di Scipione, & di molti altri. Mà chi vuol vedere più gran copia d'esempi, legga Giovanni Camerte sopra il capitolo settimo di Solino. Hor questo basti.

Annotatione sopra il LX. Discorso.

Per questo soggetto della memoria vedasi Celio Rhodigino al lib. 11. delle sue antiche Lettioni, & cap. 8. Et così il cap. 15. del lib. 6. E varie cose s'hanno da Celio Calcagnino, come nell'Indice delle sue opere può vederli. Così in Pietro Crinito nel 1. lib. de Honestà Disciplina al cap. 6.

D E T I N T O R I. Discorso LXI.

Seruono più presso i Tintori detti latinamente *Fullones*, alla vaghezza, & ornamento di questo mondo, che veraméte siano necessarij cō l'arte lor, trouata affine, che l'occhio si diletti nella varietà de' colori, si come fa nella pittura parimente. La onde il mestiero hà del ciuile quāto all'effetto, se ben nel farlo hà dello sporco, & dell'immondo come i Tintori hanno le mani, & il viso de i loro colori tutte imbrattate, è lorde. S'aspetta al professore di quest'arte intendere benissimo tutte le differenze, che si trouano in quella; come i lauori di lana si tingon cō darli il guado, & dipoi sopra il guado darui la rubbia, & questa tintura farà colore negro finissimo. Et se vogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dar l'allume catino, & volendo far vna sorte di pauonazzo che non sia di guado, si alluma le pānine, & poi si tingono rosse di verzino, è tinte che siano, si mettō in bagno di lisciaua, è così di rosso diuiē pauonazzo, è volēdo far giallo, bisogna alluminarli, è di poi

pot dargli l'herba, che fa giallo si parimente vn'altra sorte di nero, che la prima cosa, che fanno alle pânine le ingallano con galla, è dipoi le fanno bollir cò vitriolo; & questo è colore molto negro, sopra il quale nò si possono fare altri colori pche tutti finiscono in questo. Mà sopra gli altri tutti, & massime sopra il bianco si può far multiplicationi di colori. Conuiene anco il tintore sapere, cò che ragione si dà il guado alla lana, & similmente a gli altri panni, & auuertire, che si fa questo per dissecare quella grassezza, che la lana di sua natura tiene in se, acciò la rubbia si possa meglio attaccare sopra il panno, & farlo più nero. Così còuiene, che sappia perche s'alluminano i panni, il che non auuene per altro, se nò perche l'allume di rocca è vn sale della terra cauato per via di solutione, il quale dispone tutte le tele & le pannine a riceuer i colori, & a fargli lustri. Basta, che nell'arte si trouan il tintore, la tintoria, le caldaie, le tinte, i caualetti, le mazze, le zattare, il guado, la zaffara, e poi le maniere delle tinture, cioè, lo scatlato, il cremesino, il paunazzo, il verde, il rosso, il turchino, & gli altri colori, quali nel discorso de' Pittori nominamo. Della dignità loro nò hò detto altro se nò che Giacomo, di Rebuffo, in l. *Qui aliquè. C. de Murs legalis, lib. 2.* dice, che i Tintori di Môpolieri in Fràcia precedon i Tessari nelle sedie, hauendo mestiero più degno, è più ciuile del loro. Hor tanto basti.

Giacobo di Rebuffo.

Annotatione sopra il L X I. Discorso.

Del Mestiero de' Tintori vedi qualche cosetta nel Syntaxe di Pietro Gregorio Tolosano, al lib. 24. & cap. 7.

DE' CORTIGIANI, ET DELLE DONNE DI
Corte insieme. Discorso LXII.

BEnche il Castiglioni habbia composto quel suo libro del Cortigiano in tanta eccellenza, è perfettione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità, che in lui ricerca, così nè più, nè meno mai si vedrà quel perfetto Cortigiano, ch'egli dipinge. Nondimeno io, secondo il mio instituto, darò descriuendo le parti vniuersali, che in vn raro Cortigiano si desideran, rimuouendo i difetti della Corte per via del biasimo della persona sua per dimostrare di tener còto, come si dee di questa honorata, e nobil profession appresso de' Signori, & Principi mirabilmente accetta, e singolarmente aggradita. Et se in vna parola sola i Cortigiani fossero tali, quali apparuero nella casa di Salamone sapietissimamente ordinati; Cortigiani, & i ministri suoi alla Regina d'Orïete, si potrebbero eccitar le merauiglie, & i stupori, che resero allhora lo spirito di lei, come astratto, & fuora di se stesso, et che siano tali, deurebbono i Principi affaticarsi somamente, perche (come dice Angelo Perugino, allegando il proemio del codice) questo si dice il Principe hauere tutte le leggi, è tutta la Filosofia nello scrigno del suo petto, perche nella Corte sua deurebbon esser i più notabili huomini del mōdo in ciascuna facoltà, essendo coslei il decoro, è l'ornamēto della Corte. Per questa causa leggiamo, che il Rè Antioco d'animo nobilissimo, & generoso affatto, s'allegro grandemente d'hauere dimostrato al gran Capitano Annibale il ricetto ch'egli daua nella sua corte a huomini di valore, facendoli sentire il grā Filosofo Phormione in ciascuna dottrina esperto, è cōsumato sopra tutti quei dell'età sua. Mi ricordo hauer letto a questo proposito, che Theodosio Magno Imperator, interrogato vn tratto, che cosa doueua fare vn Principe per riuscire buono, rispose il Principe virtuoso, quando mangia, quando camina, quādo si ritira, si deue sempre trouare in compagnia co' suoi. Il che Lampridio scriue esser stato offeruato cò ogni cautela da Marco Aurelio, perche fù vn Prēcipe de' più rari, è virtuosi c'habbia hanuto il mōdo. E questo rispetto fù quello, che mosse Cresò Rè de' Lidij (come

Angelodi Perugia.

Lāpridio.

feriue il Mondogneto nel primo libro del suo horologio de' Principi) a ricercare ed tanta cura per lettere, è per messi Anacarso Filosofo nella sua Corte. Nè per altro effetto Dionisio Rè di Siracusa mandò a dimandare con mirabile istanza a' lidi di Sicilia il prudentissimo Filosofo Platone, se non per dimostrarle al mòdo, che, se qualche vizio, ò difetto olcuraua lo splendore della sua casa, il preggio, è la stima de' gli huomini virtuosi, ò scemaua, ò leuaua queste olcure tenebre dalla Corte sua. De' Regi d' Egitto si sa, che cò presetti, e doni honoratissimi per mezzo de' suoi Legati inuitarono Menandro Poeta nella corte loro. Per questa medesima ragione, che detta habbiamo recita Giulio Capitolino, che in tanta riputatione fù tenuto Fròtino Filosofo nella Corte dell' Imperatore Antonino, che il più gradito personaggio nò era presso al Principe di lui. Il medesimo riferisce Suida di Dione Prusico sofista presso a Troiano, et Celio di Giunio rustico presso a Marcantonio, si come narra l'istesso d' Euripide presso ad Archelao Rè de' Lacedemoni. Cornelio Tacito riferisce vna cosa tale di Salero Basso Poeta famoso presso a Vespasiano? Ammiano Marcellino di Temistocle sbandito presso al Rè de' Persiul Volterano di Giovanni Monte Regio presso a Matthia Rè di Pannonia e di Francefco Petrarca presso a Roberto Rè di Sicilia. Il Pontano celebra la corte di Nicola Quinto Pontefice Massimo, & d' Alfiso di Napoli, il qual hebbe presso di se, frà il numero copioso di molti altri, due huomini famosi, il Poggio Fiorent. & Antonio Panormita. Et chi volesse recitar tutti gli esèpi di Principi, che hanno ricercato, e fatto ogni opera, per hauere nelle loro Corti persone di pezza, & di portata, solo per grandezza, & gloria, haurebbe preso alle spalle il carico troppo graue, vna fatica da nò finirli così per poco. Basta, che a Cortigiani poi s'aspettano infinite parti, le quali racorò più fuccintamète, che sia possibile, per fare il bene tiratto delle lor persone, secondo più diligenti Scrittori, che di questa professione habbiano trattato. Monsignor di Gueuara, nel suo Auilo de' Fauoriti, gli dà molti consigli principali, frà quali i primi sono questi; Che nò palesino mai al Signore tutto quello, che pensano, nè mostrino mai tutto quello, che hanno; ne piglino mai tutto quello, che bramano; nè dicano tutto quello, che sano nè facciano tutto quello, che pòno; nè prendano a negotiar per altri, ò per se stessi fuor di tèpo; nè si dimostri partiali nel consigliare; nè fauorischino altri, che huomini virtuosi, è meriteuoli; nè tēghino amicitia, se non de' buoni; nè habbiano minor cura della còscienza sopra tutto, che dell'honor del mòdo, nell'alloggiar in casa d'altri vuole, che siano modesti, è riueriti, & inimici affatto d'ogni contesa co' padroni, accommodadosi discretamète alle forze possibili di quei, che gli danno alloggiamento, e che per questo si mantēghino l'amicitia de' Forieri con le carezze, & con le cortesie vlate verio di loro: & comandano a' seruitori, che non ardischino di fare insolenza, ò sopercheria di alcuna forte, come faceuano quei di Falari Tiranno; & il gettare a terra i palchi delle camere, romper le porte, sconciar i mattoni, pingere i muri, far strepito per la casa; vcellare alle serue, ò alla moglie del padrone, l'ha per vn vizio troppo estremo nel Cortigiano Plutarco a questo vltimo proprio sito, nel libro del matrimonio dice ch'era vna legge frà gli Licaoni, che se alcuni forastieri parlassero cò la padrona del suo albergo gli fusse solamente per questo effetto tagliata la lingua, è se la cosa fusse passata più oltestoglieuanli la vita. E d'vn cameriere dell'Imperatore Aureliano si recita, che perie vna man per questa sola causa, perche l'Imperatore lo vide da vna finestra tirar per vna manica della veste la sua padrona, con tutto che l'ù, è l'altro giurasse, che quell'atto fosse auenuto p' scherzo. Appresso al suo Principe dee con ogni sforzo il buon Cortigiano cercare credito, e riputatione, e procacciarsi la gratia di quello cò ogni diligenza possibile, assomigliandosi a quello. Alcomida Greco, ilqual auilato d'hauer molti nemici in Athene, si pose, che nò poteua ricuerne se nò grandissima noia, mà pur che l' Rè Filippo suo Signore lo teneffe nel numero de' suoi buoni seruitori poco si curaua, se tutta la Grecia l'odiata, & disamaua.

Giulio Capitolino.
Suida.
Celio.
Cornelio
Tacito.
Ammiano
Marcellino.
Il Volter-
rano.
Il Pontano

affamaua. Et se b  Platone ne' libri della sua Republ. dice, che l'esser R ,   regnare, il far guerre, cio , combattere, & vincere, il seruire, & esser fauorito, sono tre cose impossibili, & che stanno nella mano della mutabile fortuna, c  tutto t  n  deue egli macare del debito suo, & adoperarsi c  tutti i modi per far eccellente riuscita presso al Pr cipe. La prattica de' Cortigiani appassionati, et disc rti, dee essere abborrita dal fauio & virtuoso, perche porta pericolo, che in loro c pagnia n  parli temerariamente da poco p siero del Pr cipe, della ingiustitia, de' fauori, delle passioni, del c siglio, delle partialit  del palazzo delle poche prouisioni della guerra, perdizione della Republ.   onde sia accusato,   gli interuenga come a Lucio Turbone, il quale f  ucciso da Adriano Imperatore insieme con molti altri, per bauer in vna radunanza loro straparlato sinistramente della persona sua, & de' suoi ministri, m  sforzisi grandemente d'imitare le virt , & gli affetti del Pr ncipe, come s'egli si diletta della Musica, della caccia, della pesca, dell' uccellare, delle dispute, della ginnastica, de' torneamenti, delle giostre, segua in ogni parte l'affettione del Signore, ess do che i Pr ncipi molte fiate si dispongono ad amar alcuni seruitori per vederli solamente c formi alle loro affettioni, come Aurelio Imperatore s'affettion  a Torquato Romano intendendo, che per amor di lui n  uoleua gustar vin bianco, sap do, che manco l'Imperatore ne beueua. Seneca fr  graui consigli suoi per acquistar la gratia de' Pr ncipi, diede questo a Lucullo, che facesse loro molti serui,   dicesse loro poche parole, perche i ciacioni all'ultimo sono conosciuti, e tenuti per quel che sono,   nella creanza c  essi si di salut , come d'inchini, di riuerenze, di parlate, di giocare, di moreggiare, di conuersare, debbono esser molto bene esperti,   disciplinati imparando dal buffone di Seuero Imperatore, che insieme con la buffoneria accompagnaua, secondo il tempo, gl'atti di sapi za. Le visite di vn gentil Cortigiano debbon esser generose,   ciuili c  tutti quei della Corte, a' c niti deue esser modesto, fauio, politico, lobbio,   discreto, nel vestir honorato, nel spedere magnanimo nella c nseratione c  le d ne b  creato, c  tutti quora della Corte amore uole,   cortese conosciitore de' gli officiali regij, carezzeuole c  loro, diligente ne' negotij, humano c  tutti, humile per natura alla guisa, che fu Agatocle innanzi, che fosse R  di Sicilia, & anco dopo, che sempre si conobbe per figliuolo d'vn boccalaro soggetto affatto al suo Signore, acc  n  gli auuenisse quel che auuenne a P nnonio fauorito d'Alemenide R  nella Grecia, il quale, come scriue Plutarco, per c tender seco d'vna caccia m tre giocauano alla balla, nel medesimo luogo della c tentione merit , che gli fusse tagliata la testa; se si dee ricordare il fauio Cortegiano, che a tali disgratie sono stati soggetti molti fauoriti di Corte, chi per vna cosa, chi per u'altra. Come Alessandro uoc se Cr tero suo gr dils. fauorito; Pirro R  de' gli Epiroti, Fausto suo Secretario; l'Imper. B.ittiglio Cincinnato suo gr dils. amico; Domitiano, Ruffo suo Cameriere; Adiano, Amproniano suo vnico fauorito. Diocletiano, P tricio, il quale gli era tanto caro, che s pre lo chiamaua amico,   c pagno; il gr  Turco Abramo Bas ; Arrigo R  d'Inghilterra. Tomaso Moro; & il R  Fr cesco pri  il C restabile di Fr cia della sua gratia affatto; il Duca Fed rico, Guidone G zaga, & altri h no fatto l'istesso quando loro   occorso. Oltre di questo la c tinenza, la verit , la lealt , la fed , la pazienza sopra tutto,   la costanza   necessaria in vn Cortigiano: per questo il dottiss. Celio volle chiamar il suo trattato de' vita Aulica, trattato di pat tia, & al Cortigiano si c forma quel detto sapi tissimo d'Epitteto Stoico. Abitine, & Patere: perche con questi due effetti virtuosi si rede ual r huomo. M  se u  troui hoggi d'  Cortigiano, che n  sia ambizioso,   che per questo rispetto solo n  st  la vita sua come vn cane nelle corti de' Sig. bram do pure qualche ufficio,   dignit , che al fine lo ritieni,   c foli,   che oltre di ci  non sia vno adulatore, & vno lusinghiere, facendo, come vn' altro Aristippo, che confermaua il bene, & il male di Dionisio Tiranno, per secondare la volont  del Pr ncipe con aperta simulatione, e che non offerui il detto d'  Aristio in quella Satira,

Celio
Calcagni-
no.

L'Ariosto.
Ho.

Pa'zzo chi al suo Signor contradir vuole,
Se ben dicesse, che da mezzo giorno
Visto ha le stelle, e a mezza notte il Sole.

Horatio
Lando.
Giovanni
Vallense.

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare vna gramma relatione al Signore di due parole, o presentare vna infelice supplica di tre righe: & che non sia venditore della sua lingua, è de' suoi passi, come vn vilissimo bezzaruolo: & che nò faccia esteriormente dell'amico, & del buon compagno cò tutti al principio, per acquistare credito nella Corte, & impadronirsi del Principe: & che non sia vn malizioso, è sofisticò machinator d'inganni, di calunnie, è di trouate, per sbatter questo, & ruinare quell'altro suo emulo, & che nò sia tutto lindo, e profumato, come vno Spagnuolo di Valenza alla guisa, che l'Ariosto dipinge Ruggiero nella Corte d'Alcina lasciuo ne' vestimenti, afferrato nel passo, morbido di persona, ocioso, vano, giocatore mentitore, bestemmiatore, dishonesto, leccardo, è cò tutta la schiera de' vitij, che in lui descriuono il Policratico, il Lando, & Giovanni Vallenese nel suo comuniloquio; all' hora questo tale s'ha da porre frà le più rare cose, che si chiudono dentro a' scrigni, & s'ha da ferrare, come in vn scatolino di muschio, è di zibetto, per cosa pretiosa da douero. Et meritaméte dico questo: perche hoggidi molte Corti non son altro, che vn Collegio d'huomini deprauati, vna raunanza di volpi maliziose, vn theatro di pessimi satelliti, vna scuola di corruttissimi costumi, & vn rifugio di dishonestissime ribalderie. Non senza causa (dice il Mondognero) fù posto questo nome di Corte alle case de' Präcipi, nelle quali in effetto tutte le cose sono certe, & breui se non le malignità, è le nequitie, che sò perpetue, è quado vn entra in Corte, allhora s'apparecchia il serpente contra Nalica, il Filisteo contra David, il Minotauro contra Theseo, Medusa contra Perseo, Circe contra Ulisse, il Porco contra Menelao, il monstuoso Palude còtra Corebo, l'infidiosa Medea contra Meleagro, perche tutta la schiera de' vitij s'vnisce per farlo vno: eccellente vitioso affatto. Le inuidie, le maleuolenze, le detractioni, gli officii cattiu, le passioni dell'animo gli (degni, l'ingiurie, gli oltraggi, le vendette, le vergogne tutte fanno ricapito in Corte; quiui la superbia s'innalza, l'alterezza si sublima la boria vola in aerea, la rapacità non bà freno, la libidine non bà ritegno, la perfidia non è corretta, la crapula sguazza, l'ira saltella, l'inuidia si dimena, è tutti i vitij mantengono vna habitatione, vn albergo, e vn letto vergognoso dètro in Corte. Quiui gli stupri, i rapimenti, gli adulterij, le fornicationi, i putanesmi, le ruffiane sono i giuochi, e piaceri de' Cortigiani, & huomini nobili doue è vn naufragio di tutte le virtù, vna oppressione di tutte le bontà, doue i semplici sono beffati, i giusti perseguitati, i proiontuosi, e gli sfacciati sono fauoriti, solo quiui vanno prosperando gli adulatori, i mormoratori, le spie, i referendari, gli acculatori, i calunniatori, i gagliosi, i maluagi, le male lingue, i truffatori, gli inuentori de' mali, i seminatori di zizania, & altra generatione di ribaldi, tutta la vita de' quali è coperta di confusione, & di vergogna, onde pare, che tutta la bestialità del mondo si sia raccolta come in vn corpo, nel gregge de' Cortigiani, scopredosi in lor vna superbia simile a quella del Cavallo, vna crudeltà di Tigre, vna rapacità da Lupo, vn ostinatione da Mulo, vna astutia da volpe, vna varietà da Pardo, vna mordacità da cane, vna petulantia da Becco, vna ignoranza da Caltrone, vna grosseria da Asino vna buffoneria da Simia. Quiui si trouan i furiosi Cètauri, le perigliose Chimere, i pazzi Satiri, le sporche Arpie, le ribalde Sirene, le Scille con due forme, le Meduse monstrose, i Prothei varij, gli horrendi Struzzi, gli ingordi Griffoni, i terribili Dragoni, & quanti strani, e spauentosi mostri creò giamai la natura contra sua voglia. Quiui ogni qualità di virtù patisce i suoi carnesfici, e tiranni? & in somma tutta la disgratia, e tutto il male del mondo versa in Corte. In compagnia di lei va la perpetua carestia delle cose, crescendoouerchiamente il pretio delle robbe, le delitie della gola, che consuma le proprie sostanze, e quelle, che vengono di fuor. la po-

pa gloriosa del vestire, ne si spende più, che l'entrata non capisce, la corruzione de' costumi, male d'infinito danno, & quando la Corte si parte da ū luogo, ohimè che sporca coda si lascia ella adietro, questi ritrouan le moglie vergognate, quegli altri adulterate, ò le figliuole menate via per meretrici, alcuni altri figliuoli subornati, o i serui, & le fanti corrotte. Che accade a dire molte parole: fassi ū pianto, vn lamento troppo grande come se Troia ardesse tutta, vedendosi l'aspetto della Città mutato come la faccia d'vna meretrice. Aggiungi a tanti mali la libertà che si perde nelle Corti, l'inquietudine de' desiderij abitiosi, le spese intollerabili per farsi honore, le vane speranze de' Cortigiani portate dal vento, i stenti, & le pene continue per fare riuscita, il discommodo di camere, di letto, di masseritie, di seruidi, & di tutti gli agi, l'insidia, che si tē lono l'vn l'altro, le irremunerazioni, anzi ingratitudine espresse de' Signori, che esaltano vn buffone, vn'ignorante, vn ruffiano, vn-ganimede, vn parafiso, vn sgherro, e tengono basso vn dotto, vn letterato, vn disciplinato, vn virtuoso, vn sauo: & se i stati degli huomini così nobili, come plebei patiscono in Corte i loro difetti particolari, che a nominarli tutti bisognarebbe tessere vna selua d'epitetti bestiali: nè le donne di corte mancano de i suoi difetti, & vitij, hauendo in loro congiunte la superbia, & la pompa del vestire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni virtù, la disciplina, ch' insegnano lor i libri Cortigiani d'amore, le comedie, le nouelle, le facerie, le canzoni, che s'viano in Corte, dalle quali cose apprendono dannosissimi costumi, vanità, insolenza, arroganza, importunità, sfacciatezza, sporchezza, contentione, contraddittione, ostinazione, vendetta, astutia, malitia, loquacità, procacità, petulantia, & dishonesto ardore di lasciuia. Oltra quello, che imparano dalle matrone vecchie, ch'erudiscono le giouani in tutti i mali affari, & seruono loro per norma in ciascuna specie di ribalderia, insegnandole di abbellirsi, di lasciarsi, di pettinarsi, di farsi i ricci, e gli anelletti, di darsi il belletto, di profumarsi, di ninfarsi, di vagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'incantare, di striare i suoi amatori: essendo (come dice Gieronimo S. contra Giouiniano) l'arti famigliari delle donne, miseramente inganni, frodi, veleni, male, & vanità d'incanti. E tutte queste cose si reca dietro la Corte, miseria, infelicità, & sciagura euidente di quelli, che l'amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna in quella stanza, che comincia.

Vittoria
Colonna.

*Altri ne le gran corti consumando
Il più bel fior de' lor giouenil'anni,
Memre utile, & honor van ricercando,
Sol ritrouano inuidie, oltraggi, & danni.
Mercè d'ingrati Principi, che in bando
Posi'hanno ogni virtute, è sol. d'inganni.
E di brutta auaritia han pieno il core,
Publico danno al mondo, e dishonore.*

Con le quali parole conchiudo volentieri questo ristretto discorso intorno alle persone di Corte.

Annotatione sopra il LXII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Cortigiani si vedrà qualche particolare nel libro della civile conuersatione del Guazzo, & nelle lettere di Monsignore di Gueuara.

DE GLI HERETICI, ET DE GL'INQUISITORI, Discorso LXIII.

Ricercherebbe questa materia particolare grandissimo spatio di tempo, non per poterui discorrere sopra, perche a confondere gli heretici non sono reputati i discorsi acconci, & habili a patto alcuno, ma per disputare sodamente con gli inimici.

mici di nostra fede, quai sono i temerarij assertori de' dogmi opposti alla fede della Santa Chiesa Romana Cattolica, & Apostolica, mal grado loro capo di tutte le Chiese, e Donna, & Regina de' giudicij Ecclesiastici, & in particolare dell' Heresie, sopra le quali hà potestà di formare condénaggioni, & processi conuenientia trôcare le teste di quell' hidra infame, che sêpre cò noui germogli serpentine pullula, mò da questa, mò da quell' altra parte. Nondimeno hauendo io proposto di scugitare in questa opera mia vn methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano via gran quantità di tempo, e che ricercano lunghezza di trattato, e fatica più graue, nò preterirò mâco lo scopo dissegnato nel ragionare de' gli heretici, & de' gl' Inquisitori, si per questa ragione, si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli deurebbe còfondere da loro medesime, & lo stimolo della còicièza acciecata nell' àbitiui delle prelature, & de' gli officij Ecclesiastici dourebbe reprimere tanta proteruità, & ostinatione, c'hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scritturali, di tante determinationi di Concilij fatte contra di loro, di tante sentèze di padri opposte a' detti d'essi, di tãti essempli, che si sono visti della exterminatione delle loro heresie, & del vedere questa vecchia robusta della Romana Chiesa più giouine, che mai nella forza, & vigore còtra gl' insulsi d' essi, & che a guisa d' vn' Anteo valoroso piglia dalle botte, & dalle percoise maggior potere, & ogn' hor più si infràca: ne che tanti giganti l'hãno mai potuta sbattere, nè secondo la ria mente soffocare, anzi ardita, & coraggiosa, sedèdo nel trono, in che l'hà posta Dio, cò' fulmini delle sentèze, delle leggi, de' Canoni, de' Decreti, della potestà spirituale, e temporale hà fracassato la superbia insolète di questi temerarij Episthi, di questi noui Gerioni, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titano così arroganti, & così altieri. Mâ con tutto ciò discorrerò di cose, che faranno a proposito per la loro correctione, & da accettarne saluiterfa dottrina, se vorrãno, bêche io sappia, ch'ãno siso il chiodo, & che si pesti acqua in mortaio, esedò essi incapricciati più che le mule Spagnuole, & hauendo vn ceruello stabilito sul diamante, che per grauissimo colpo di martello nò può rôpersi vn iota dal suo volere. Hanno dique da sapere gli heretici, che noi Cattolici sappiamo ottimamète la natura, & professione loro, perche per tãte antiche, & noue isperienze siamo venuti in sôma cognitione della malitia, & iniquità, che regna in essi, la quale è principal cagione della durezza Faraonica, la quale abòda ne' capi loro bisognueuoli d'vno elleboro maschio, per purgarli a modo. Questi vanno a guisa di gramigna serpento per terra, mètre si vanno ingerendo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, prouando difficoltà grandissima nel peruertire i saggi, che del procedere loro conoscono i modi, & le maniere, & per far ciò più ageuolmente, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferèdo qualche parole esemplari, & lodàdo le opere di carità, col qual mezzo s'acquistano credito, & fede talhora, si come per testimonio di Gennadio, fece Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorèdo molti poveri al tẽpo della fame, trasse per fino a i ricchi nella sua heresia, ouero che trouato carne per i loro denti, si accostano a huomini dissoluti, & amici di sensualità, alli quali si fanno compagni, & fratelli, mediante la participatione negli stessi viti, & indi gli allettano maggiormente, & con pessima indulgenza di piaceri, come vn' altro Mahometto suadono vna vita larga, & poco differente da quella de' i giumenti. Ouero, che con la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigando la pena de' i peccati, diminuèdo il valore delle opere, accrescèdo di souerchio la virtù della fede, dando addosso a qualche abuso, per fare vna mina a i Sacramenti, & a i dogmi principali di Santa Chiesa, quasi che per vn poco di zizania si debba dare il guatto a tutto il frumento, & per vn poco di seccia, consumare tutta la bontà dell' oglio, che rare volte si troua senza tara. Della quale cosa auuertì Paolo il suo Timotheo, dicendo . *O Timothee depositum custodi, deum timas, pro; banas; vocem nouitate.* Et Enca Siluio per quello nel libro de Origine

de Bohemorum, dice di Gionanni Hus heretiarca, de i Bohemi, che *peregrinas semper, & nonas opinioniones amabat*. Ouero che con amplissima libertà, anzi vergognosa sfacciataggine detranno all'honor del Pontificato, & del Sacro Collegio de' Cardinali, & Vescouï, susurrando, come gazo insuppate contra il coro delle Religioni ancora: a ssumorio da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del cervello, che vâ del continuo a vela, che sbuccato, come vn ciuello dal molinaro, & che è peggio di vn forlone da forno, che s'aggira ad ogn'hora. Ouero che nello spargere delle prime sciatille heretiche, impatienti delle correzioni de gli huomini dotti, vanno debaccando in peggiori errori di prima, per far che si verifichi in loro il detto di Paolo, che *Mali homines, & seductiores, proficiunt in peius*. Que si fanno forti con gli aiuti de i Principi fautori con libelli di mille calunnie, & pazzie, disseminando pe'l Mondo, con chiamar nuoui Concilij, a i quali poi non vengono, con oblatione di dispute vniuersali, nelle quali restano chiariti serapte como goffi, & insensati che sono. Nella qual cosa habbiamo il chiarissimo essemplio di Luthero, che fu prima auuertito da alcuni huomini prudenti, & saputi, e corretto da Henrico Rè d'Inghilterra, & ammonito da Papa Leone Decimo, mà come superbo Leone cominciò a ruggire, & fremere, destando alla sua voce alcuni animalacci di Germania, ch'hanno reso insieme cò esso, quella honorata, & gloriosa prouincia, col suono della diabolica predicatione poco men che vna selua di bestie, & vna foresta di fiere rapaci. Non sappianno la natura loro pertinece nel difendere i proprij dogmi indegni di sustentatione: malitiosi nell'interpretare le sentenze della Scrittura erroneamente: iniqui nell'allegare i padri & concatamente? come gli Ariani faceuano forza al detto di Dionisio Vescouo Alessandrino, per atterrare la diuinità di Christo; i Pelagiani usurpando temerariamente alcuni luoghi di Chrisostomo, & d'Augustino, impugnauano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia: e poco più di cinquecent'anni sono, Bertramo prete, & Berengario Diacono, torcendo i detti di Agostino, & d'Ambrosio, tentarono di leuare il pretiosissimo Sacrameto dell'Altare? Non si sà con quanta frode peruertiscono le Scritture? quanti testi hanno corrotto? quante parole nuoue hanno aggiunto? quante delle vecchie n'hanno leuato? quante glofe triste ci hanno opposto? quanto hanno macchiato l'integrità de i Testi Scritturali, & de i Dottori, fingendo hor vna, hor vn'altra falsità sopra di essi, & attribuendo loro quello, che mai hanno pensato, non che posto in iscritto? Non hà quel tristo d'Oecolompadio diuulgato pochi anni sono vn volume contra il Sacramento dell'Altare, sotto titolo di Bertramo prete *De corpore, & sanguine Christi* a Carlo Magno: & per l'opposito non hà Carlo sta dio, non meno iniquo di lui, disseminato vn libro contra i cultori delle imagini con l'iscriptione di Carlo Magno *de cultu imaginum* alla festa Synodo in Oriente congregata? Di nuouo non hà Caluino fratello di Beemoth, & cugin germano di Leuiathan, mādato fuori vn'altro libro della Trinità, sotto nome di Alcuno prete, preteore, del predetto Carlo Augusto? Non hanno trasformato nel modo istesso il libro di Henrico Bulingero contra la chiesa visibile, nel libro del diuino Athanasio, *De vera, & pura Ecclesia*? Così non hanno mentito l'Opuscolo di Bucero contra i meriti delle buone opere? In vn'altro Opuscolo, al quale hanno dato titolo tale *Joannis Episcopi Rossii, De Misericordia Dei*? Non hanno con simil frode voltato le Prediche di Bernardino Occhino apostata, & heretico, in Prediche di Thomas Iustinopolitano dell'Ordine de' Predicatori: & con molro più pestilente audacia, non sono iti contra alle fatiche de gli ortodossi padri, usurpando vn certa tirannica podestà ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, centurare, repudiare, mutilare, rimouere, abolire, refecar quel che all'insano appetito, & gusto loro le prauato è piaciuto? & di più non hanno imbrattato ogni cosa, & oscurato in tutto la verità, cò tãre Prefationi, Argomenti, Coronide, Appendici, Corolarij, Summarij,

Summarij, Glofemati, Annotationi, Scholij, Caftigationi, Offervazioni, Cenfure, Antidoti, & altre inuentioni d'imprudentiſſima temerità ripieni? Mà con quante ſcelerità inſorgono contra a i libri della Scrittura iſteſſa, negando (come fanno Luthero, & Zuinglio) i libri della Sapienza, dell' Eccleſiaſtico, di Thobia, di Heſter, di Iudith, di Baruth, d'vna parte di Daniele, & de' Machabei, come apocriſi, e di incerta autorità? & del nouo Teſtamento l'Epistoła di Paolo a gli Hebrei, l'Epistoła di Giacomo, & Giuda, e la ſeconda, e terza di Gio:anni, come poco Euangeliche, & indegne del nome Apoſtolico? ouero nell'Euangelio di Gio:anni, l'Historia dell'adultera, come fà Caluino? ouero l'vltimo capo di San Marco, come fà Muſcolo? ouero l'Apocaliſſe di Giouanni come fanno Luthero, & Eraſmo? Ouero affermando tutto il corpo della Scrittura eſſer corrotto, & falſificato da gli Hebrei, come fanno i ſatantiſci Anabattiſti di maniera, che ragione grandiffima hebbe Origene di querelariſi nella Epistoła a gli amici Aleſſandrini ſpargerſi da gli empi detrattori della ſua fama molte diſputationi contra la fede della Chieſa ſcritte col titolo del ſuo nome, & meritamente ſi doſſe Leon Papa ſcriuendo a Martiano Auguſto, che le ſue Epistołe foſſero ſtate da gli heretici deprauate, per preder quindi ocaſione di farlo partecipe dell'heresia di Neſtorio. Ilche più anticamēte fece Paolo, nella ſecondo a Theſſalonicensi dicēdo, *Rogamus vos, ut terreamini ex Epistoła, tanquā per nos miſſa, nemo enim vos ſeducat ullo modo.* Non ſono queſti maluagi l'inuafori de' beni eccleſiaſtiſci micidiali dell'anime catholiche? i diſtruttori de' Regni, & Imperi, i promotori delle guerre? gli inuentui delle diſcordie i fulmini, e le

Gi. Battista Pigna

Monſignor Guidiccioni.

tempeſte ſopra la pace del Mōdo vniuerſale? Deh quanto ben diſſe Gio:an Battista Pigna, nell'Oratione funebre per Franceſco Secōdo Rè di Francia, parlando della Religione, che indebilita, nō che ſpenſa queſta, rimangono gli huomini ſpogliati della humanità, e pieni di ſieurezza, ſi ſciogliono l'amicitie de' cittadini, ruinano i magiſtrati, & ſi reſtringono in picciol luogo le grandezze de' Principi, & ſi riducono in fumo. Et Monſignor Guidiccioni, in vna ſua oratione al Senato di Luca, non moſtra con mille ragioni dall'heresie procedere tutti i danni alle città, che poſſibili ſono. Mà ſe ben tentano d'opprimerci, ſe ben magnificano le forze loro temporali allegando le Regine d'Inghilterra, i Duci di Saſſonia, i Lantgrauj, i Conti Palatini, i Caſſimiri, i Gnoi di Fiandra, e gran parte de' Malcontenti, gli Vgonoti della Francia, i Caluinisti, e Lutherani delle Terre Franche, quei di Val di Lucerna, quei, che regnano frà Suizzeri, e Griſoni, con altri loro conſederati, & che niente ſtimano l'Imperio, il Pōtiſicato, il Rè Chriſtianiffimo, il Rè Catholicò padrone di tanti Regni, le forze della Republica Veneta, tanti Principi d'Italia, con tanti altri di Germania, & di Francia pur Catholici: doue che l'Imperio loro è come vna picciola Iſoletta, riſpetto al gran continente della terra; ſe ben predicano le forze loro per inuincibili, i theſori per innumerabili, gli eſerciti per inſepugnabili, le gēti, per indomite, le nationi per ferociſſime, gli animi per oſtinatiſſimi, le prodezze per terribiliſſime, reſta per queſto ſmarrita la Chieſa? è forse diſtrutto, o ſpēto il ſuo vigore? è forse anichilata la ſua virtù? mācano forse i figliuoli legittimi, che la diſēdono cōtra i baſtardi? è forse perſo quel valore in lei, che ſēpre gli è ſtato per diuina gratia come naturale? Al tempo de' gli Apoſtoli non vi fū Simon Mago peſſimo heretico, il qual tentò di ammorbare quella nouella pianta cō la ſua peſtiferà, & odioſa dottrina? non ſucceſſe a lui Menandro quaſi dal medefimo ouo creato, che ſi predicò per ſuperna virtù d'Iddio mandata dal Cielo? & poi Himeneo, & Filetto, che ſparſero eſſer già compita la reſurrettione de' morti? & poi Cherrinto, che affermò le delitie della carne nel futuro ſecolo? & pur che fecero coſtoro cōtra la Chieſa inuita per Chriſto, e per tutti i tēpi glorioſa? Nell'altro ſecolo, quādo i Martiri illuſtrarono le guācie col lor ſāgne di queſta nobiſſima Chieſa, nō forſe Valētino ſettatore delle fauole d'Heſiodoro più che della dottrina Apoſtolica, il qual affermò nouui, & inauditi principij, pronūciando trēta cie-

li, e trêta secoli vscir da trenta Dei, più presto da trêta Camelli fauolose poi Martione Pôrico ilqual sognò alcuni Dei discor di frà loro, vn de' quali formasse il Testamêto vecchio, e l'altro il nuouo: è poi tutti siamo delle medesime orme imitatrice poi Manete Persa Matto veramente secôdo il suo nome, e Perfo del ceruello, che ne' sacri misteri dell'altare osò d'introdurre effecrande, & nefandissime spurcitie? & pur che fecero al fine contra questa magnifica, & eccelsa Chiesa nostra? Succedè nell'altro secolo seguete quando fù data la pace per Còstantino alla Chiesa, e che i colli de' Principi cominciarono a foggioarsi a Christo, che Arrio l'iniquo cò maluaggio furor conturbò la Chiesa, e tanto crebbe l'Arriana fiamma, che per testimonio di Gierolamo Sâto, *quasi totus terrarum orbis ingemuit se Arrianum esse*; dalla cui radice pestifera (per far verificare il detto d'Esaia. *De radice colubri egredietur regulus*) nacquero Aerio, & Aetio, & Eunomio, che vomitarono contro lo Spirito Sâto empissime bestemie, & poi Pelaggio Brittone della diuina gratia perpetuo inimico, & poi Nestorio, che tètò di diuider la persona di Christo in due: & poi Eutichio, e Dioscòro, che assegnarono a quella vna natura sola; & nondimeno, che operarono all'vltimo costoro còtra la Chiesa vna, mal grado loro, al presente, quâdo persarono di sopirla, & estermiarla affatto? Ecco in vn'altro secolo spûta fuori Machario Antiocheno, che còturba il Mondo per vn tẽpo, e tiene possesso frâco in molti luoghi da lui sedotti: & dopò lui sorgono de gli altri, & dopò questi de gli altri ancora, come fanno l'onde del mare, che succedono l'vna dopò l'altra: mà che fanno all'vltimo contra la Chiesa nostra, non resta ella in piedi per questo? è forse sbatuta a terra? è forse distrutta? anzi più forte, che mai resiste al furor dell'onde, & come scoglio durissimo si mostra inuitta alle procelle, c'hanno cercato d'atterrarla; & roinarla, perche *Porta inferi non preualebunt aduersus eam* Ecco ne' nostri tempi salta fuori in cãpagna quella Alfana pazza di Luthero, quel monstro Germanico più horribil di Medusa, di cui si potrebbe dir con verità, se fusse lecito a vn Cristiano di scherzar secondo il costume de' Poeti, che si come essi hanno detto l'anima di Pitagora esser traslata in Euforbo, così in Luthero l'anime di moki (per non dir di tutti gli Heretici) hauere fatto il pitagorico passaggio perche nella violatione libera de voti s'è fatto vn Torre Lupino: nel v'guagliare tutti i sacerdoti a' Vescoui, s'è trasmutato in Aerio: nel negare l'obediẽza a' suoi superiori hà preso lo Spirito infano de' Begardi, & de' Beguini: nel negare l'intercessione de' Santi hà imitato Vigilantino; & Eustachio dãnato nel Concilio Gangrense, nel leuare i suffragija' morti s'è posto nel numero de' Valdensi, de' Albigeni, de' Greci, & Armeni: nel dispreggiare le scòmuniche, e le cerimonie della Chiesa è diuenuto Hussita, & Vitclefita: nel detrahere all'opere estogliendo la fede, s'è trasmutato in Eunomio: nel irridere la mendicità presa liberamẽte per amor di Christo, parche sia pieno dello spirito di Desiderio Lögobardo, & di Guilermo di Santo amore: nel perseguitare il primato di Pietro, & de' suoi successori, si dimostra vn. Marsilio Padoano, & vn Giouanni Vitclefe. Nè sola questa bestia sboccata a' tempi nostri hà scorso senza freno nella pretiosa vigna del Sig. per còculcarla, verificandosi in lui, quanto alla intentione, & alcuni effetti, quel detto del Profeta, *che exterminauit eam aper de silua, & singularis ferus depastus est eam*, uscendo fuori dell'heremo, da' boschi come vn vero Cinghiao a depredare, mà scòdo hà hauuto vna caterua di pessimi satelliti, che l'hanno aiutato a fare male, come Filippo Melanthono della razza de pedanti, Conrado Pellicano, Fabritio Capitone, Osiandro, Martino Bucero, & altri assai. Et per far più ruina in queste Chiesa di Dio, da vn'altra banda è spuntato fuori quel grande Elefante di Carlostadio diuiso da Luthero, & da vn'altra Zuinglio diuiso da tutti due, & da vn'altra quella ziraffa di Oecolompadio, che contradice a tutti con vna frota di canaglia chiamata la setta de gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c'hanno fatto il Diauolo, per non saper far altro per distruggerla affatto. Et Vgo con tutti suoi

ri i suoi Vgonotti hanno fatto, & fano vno empito scelerato, per passare i fossi, e
 rempistaruvi dentro, mà i Cattolici francamente le hanno fatto sempre resistèza,
 & massime sotto il vessillo del Christianissimo Henrico terzo, alla cui virtù non
 poco deue la Santa Chiesa, hauendo combattuto tante volte, mentre era Príncipe
 d'Angio, per sostegno di essa cò gli inimici suoi, & riportato honoratissime vittorie,
 e trofei di questa turba satanica, & diabolosa. Talche è pur vero, cò l'essempio
 di tante heresie prostrate, & di tanti heretici debellati, che secondo il detto del
 Salmo. *Adiuuat eam Deus vultu suo*, & secondo il detto Euangelico, *in medio eius*
stat, vt non commouetur. Mà chi vuol vedere di mano in mano gli empiti, &
 incurfioni di queste fiere seluagge contra la Santa Chiesa nostra, e gli ostacoli,
 le resistenze & le vittorie loro riceuute a tempo per tempo, ò secondo altri ordini
 possi, legga l'opera de *Hereticis*, d'Ireneo Vescouo di Lione, dipoi quella di Tertul-
 liano, se ben diuene hereticò dopò, poi quella di Eilastro Vescouo di Breſcia; di-
 poi quella di Epifanio Cyprio: dipoi l'opra d'Agostin Santo & il Catalogo d'Isido-
 ro insieme, di poi quella di Guido da Perpignano Vescouo Elnése, di poi quel Ca-
 talogo de gli heretici, ch'ha còposto F. Bernardo da Luzèburgo, & all'ultimo Alfò-
 so da Castro, huomo per lettere famoso, c'ha còposto còtra tutte le heresie atiche,
 & moderne vn'opra bellissima più volte stampata, & ristampata, & da lui porrà-
 no notarli gli argomenti, & le ragioni viue contra a essi, per confutar la super-
 bia astinesca di questi vnuerſali arcibuffoni, benchè a confonder molti particulari,
 ci siano messi altri valent'huomini assai, come l'Ecbio, Giouan Bùderio, Ricardo
 Smytheo, il Murio Iustiniopolitano, & altri infiniti, che danno nasate a questi buffo-
 ni, come si conuiene. Mà, per raffrenare a modo l'inſolenza di queste bestie, si è
 trouato l'Vfficio Santo della Inquisitione, vfficio degno d'essere esercitato cò so-
 ma diligenza, & amore, acciò l'anime che efcono fuori della retta strada, vègano
 a radizzarsi cò la paterna correptione fatta loro. Però da molti sommi Pontefici
 è stato fauorito (come raccoglie F. Giorgio da Vdine, in vna sua còpilatione del-
 l'Vfficio della Inquisitione) di molti priuilegi, come che essi Inquisitori possino
 predicare, quàdo loro piace, imporre silècio a i Predicatori queſtuari, còferire In-
 dulgèze per uinti, e quaranta giorni, inuocare il braccio ſecolare còtra gli hereti-
 ci, & procedere liberamète contra quelli, & i fautori di essi, & aſſoluere da lle cèſu-
 re, & irregularità chi vi caſca dètro, cò molti altri indulti dichiarati per le bolle di
 Innocentio Urbano, Aleſ. Clemente, Nicola o, Bonifacio, & Pio Pòrefici, parte dal
 predetto Autore notate, & parte da altri; frà le quali ce n'è vna di Innocètio Or-
 tauo, che dà loro facoltà parimente contra le Streghe, & Incantatori, il che milita
 proprio contra l'Agrippa, che ſciocca mente impugna, che queſto calo non tocchi
 loro. Oltre le còceſſioni fatte da Federico Imperatore a queſto officio ſteſſo. A gli
 Inquisitori poi s'aſpetta citare i rei, eſſaminarli, interrogarli, incarcerarli, tormen-
 tarli, fare il proceſſo, & dare le diſſe, vdiſe le riſpoſte, formar le ſentèze in còpa-
 gnia còmunemente de' Vescou, ouero d'altri deputati all'aſſiſtèza loro, doue in-
 quirèdo còtra eſſi s'hàno biſogno di purgatione, l'hanno da dare, deterrminàdo eſſi
 la quàtità de' còpurgatori, ſe di retractione, coſi, ſe d'aſſolutione libera, il medeſi-
 mo: & le ſtano oſtinati, cò quattro ſalcine, & vno cadelino hanno da bruggiargli
 il falſetto, e la camifeſcia, benchè l'Agrippa eſclami aſſai contro di queſto, come quel
 che ſapeua, che a lui non còueniua altro che il fuoco. Sopra tutto in queſto vfficio
 ſi ricerca al tempo noſtro tremore, & horrore per cauſa della moltiplicatione de
 gli heretici, & dell'orgoglio, c'hanno molti inſultatori a petti d'eſſo vfficio, non ſi
 vergognàdo (com'io ſteſſo hò prouato in me medeſimo) d'impedir cò la vidièza,
 e trauagliare indegnamète le perſone, che per qualche legitima cauſa facciano ri-
 corſo a quello, & farli vn Tribunale di Theologi muſſi, da darne vn millione alla
 gazetta, per fare oſtacoli, cò cauillationi, e ſoſimi alla libertà Regolare, & probi-
 tare, che non ſiano corretti i loro errori marci, & ſcandali, con danno, & pericolo di

Eilastro
Guido da
Perpigna
no.

F. Ber-
mardo da
Luzem-
burgo.

Alfòso da
Castro.

L. Ecbio.
Giouan

Bunderio.
Ricardo

Smytheo.
Il Murio.

F. Giorgio
da Vdine.

tutto l'vniuersale. Mà tornando al proposito de gli Inquisitori, chi vuol vedere
 ampiamēte quel che si ricerca in loro, e che atti possono fare, & che potestà hāno,
 & cō qual modo debbono procedere nelle cause, & che sufficienza debbono haue-
 re, & di quai virtù risplendere, legga Santo Antonino nella terza parte della Sō-
 ma, al titolo decimonono, & quell'opra, che s'intitola *Opus Iudiciale*, che dichiara
 il tutto eggegiamēte, e la theorica, & pratica intorno a questo vfficio di Zanchi.
 no da Rimino famoso Giureconsulto, & il Trattato di Francesco Vescouo Squi-
 lacēse, & il predetto Frā Giorgio da Vdenesi quali tutti parlano in questa materia
 per se stessa lunga quanto si può quasi desiderare. Et questo basti.

*Zanchi.
 no da Ri-
 mino.
 Francesco
 Vescouo
 Squila-
 cense.*

Annotazione sopra il LXIII. Discorso.

Intorno a questo soggetto de gli Heretici vedi qualche cosa in Pietro Crinito,
 al decimosesto libro de Honestà Discip. & capit. 4. Così le Taule di Guglielmo
 Lindano modernamente stampate.

**DE VETRARI, O BICCHERARI, OCCHIALARI,
 & FINESTRARI. Discorso LXIV.**

L'Origine del Vetro (se Plinio nel trigessimosesto libro non mente) è deriuata
 dall'arena del fiume Belo, che trabe il suo principio dalla Fenicia parte della
 Siria, poco lontano da Tolomaide, & il medesimo vuole, che Sidone fosse già nel-
 le officine del vetro molto gloriosa: & dice di più, che al tempo di Tiberio Impe-
 ratore, vno trouò il temperamento del vetro tanto sodo, e stabile, che staua saldo
 al martello, & che l'officina di quello fù mandata in malhora, acciò non si leuasse
 il preggio al rame, all'argento, & all'oro, metalli così importanti. Alcuni (come
 dice il predetto Autore) affermano, che il vetro d'India sia il più perfetto, come
 quel che si fa dal cristallo rosso, e minutamente diuiso. Non è però che non si fac-
 cia dell'arena bianca del mare Vulturno in Italia presso a Cuma, assai commo-
 damente; e che per Gallia, & per la Spagna non si temprino l'arena a questa i-
 stessa maniera, per farne il vetro. Mà hoggidì Murano luogo amenissimo, &
 deliziosoissimo, presso a Veneria supera tutti i luoghi del Mōdo di vetri, e di cristalli
 parte per la salfedine dell'acqua molto appropriata a lauori di questa forte, parte
 perche in tal luogo non v'è poluere, che possa far nocumento a' lauori, parte per
 la comodità della legna forastiera, che fa bellissima, & chiarissima fiamma, & per
 che non s'vfa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa a Murano, per il qua-
 le si fanno bellissimi cristalli. Quest'arte poi procede nelle sue operationi cō la se-
 guente maniera; Che a fare il cristallo prima si macina la soda, & se ne fa lissiu
 nel modo, che si fa il capitello da fare il sapone, & si lascia schiarire, & dipoi si met-
 te a bogliere in certe caldiere grandi sin tanto, che la robba sia disseccata, e questo
 si chiama il sale della soda, & questa cenere soda si fa d'herba, la qual si chiama
 Vgnea, ouero Felce, mà quella di Felce è la più trista, percioche fa il vetro giallo, e
 fragile affatto, e detta cenere si porta di Soria, ouero di Francia, & di queste due
 quella di Leuante è la migliore. Si prende adunque del sopradetto sale di Soda, &
 si piglia di certe pietre biache di fiume di quelle viuue, che gettano fuoco, & si ma-
 cinano in poluere sottilissima: & se ne pigliano due parti, & vna parte di detto sa-
 le, & vn poco di manganese così a giudicio, & discretion del maestro, & si mes-
 chia bene ogni cosa insieme, & poi si mette dentro vn forno di reuerbero, dandoli
 tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutto d'vn pezzo, & si lascia raffreddare
 e poi si caua fuori; e questa tal materia è dimandata Fritta da' maestri, materia
 già conuertita in forma di vetro, la qual si pone dapoi in quei vasi, che son dentro
 la fornace, doue li lauorano i vasi, che del vetro si fāno, & in quei per forza di fuo-
 co si raffina, e poi si lauora, e questo vetro fino è quello, che si chiama cristallo.
 Mà li vetri cōmuni si fāno sol di cenere di soda, cō manganese, e cogolo, ouero vna
 certa

Plinio.

certa arena bianca, la quale è fusibile, e si fanno bicchieri, mastelletti, tazze, anelli, pole, caraffe buffoli, zuccarini all'acqua, a reticelli, a vitrotoli, a gioia, & s'inghiottano da fondo piano, da puntello, da cuocer'acqua, & si fanno angelini rinfrescatori, a canini, cantafuochi, zonetti, basole, masfori, sfacchi, zucche schiette, & serpicolare, & zuccherette, salini, lambicchi, cadini, & altre cose. All'operationi del vetro concorre il forno, la fornace di reuerbero, i cōconi suoi, e le volte, e la bocca, e le bocchette, & le canne di ferro, le forme, le borse, le ciforni, la masuola; e si pestano i cottami, si mette l'acqua sopra le ceneri, si caua il vetro dal concione, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, & si forma, si segna, si lauora a profilo, a fogliami, a smalto, a oro, a colori, a pitture, si tira in fili, se ne fanno perle, diamanti, rubini, & altre gemme, & all'ultimo si mette nel suo raffreddatoio. Mā quando particolarmente si vogliono fare vetri bianchi di smalto, vi s'aggiunge calcina di stagno, & questo si chiama latticino, del quale si fanno opre diuerse sopra i vasi di cristallo, & così ancora si può tingere diuersi colori con gli minerali calcinati. Il ferro si calcina, & parimente il rame, e calcinati, che sono i maestri con le canne fanno certe bocchie grandi, & le rompono, & quei rotami in grā quantità meschiano co' matelli calcinati. Il ferro fa diuentar rosso lo stagno bianco, il rame verde, il piombo fa colore di smeraldi, & questi sono diuersi colori, de' quali si fanno quei filetti da fare lauori sopra i vasi di cristallo, & si fanno anco bottioni, pietre d'anelli, corone, pendenti, collane, & mill'altre galantarie, & hoggidì è tanto in colmo a Murano quest'arte, che non è cosa imaginabile al mōdo, che col vetro, & col cristallo nō si operi, essendosi fatto fino a' Castelli eō torri, bastioni, bōbarde, & muraglie, come nell'Ascensa di Venetia tal volta s'è visto. Frā le specie de' vetri annouera Isidoro, nel sestodecimo delle sue Etimologie, vna pietra da lui, & da Plinio detta Obsiana, che alle volte si troua verde, alle volte negra, & alle volte lucida, chiara, & nelle mura discopre in luogo di specchio l'immagine di coloro, che vi mirano dētro, e questa pietra nasce in Italia, & in India, & dall'Oceano in Spagna secondo la relatione di molti. I difetti poi de' vetrari sono cōmuni, perche datti il frangibile per saldo in fuori, & vendere i bicchieri, onde sono detti i Biccherari, e le caraffe, e le tazze, & cose simili più di quello, che vagliono, non patiscono altro difetto importante ch'io sappia & i loro opificij sono diligētēte trattati dal Cardano, nel quinto libro de *Subtilitate*, & nel decimo de *rerum varietate*. Mā gli Occhiali anch'essi tengono dietro a' vetrari, & conuengono insieme, come fa il fiore cō l'erba, perche gli occhiali detti latinamēte *Cōspecilla* de' quali fa mentione Plauto con quelle parole, *Cōspecillo vti necesse est*, hanno la loro origine da' Vetrari, mā pare, ch'acquistino vna certa loro forma propria da quelli, che Occhiali comunemente nominiamo. In Francia se ne fanno de' perfetti, & così a Vinetia, doue in Merciaria si trouano i maestri di questo mestiero frā quali al presente sono famosi Lorenzo occhialaro all'Occhial grande a S. Salvatore, & Pietro occhialaro all'Angiolo a S. Giuliano. S'adopmano instrumēti di ferri, piani, tōdi per gli occhiali di cinquanta, e sessant'anni, & che fanno anco di prima vista debile, & questi stessi fanno anco di trenta, & quaranta lauorati da due bande gli altri ferri tondi, mā colmi da vna banda, & caui dall'altra fanno la vista di quaranta, & cinquanta, di fuora via dal colmo, & anco vista debole di due punti di fuora via dal colmo, & di dentro via fanno di sessanta, o settant'anni: & anco di vista debile, mā mezzo punto. I ferri da nouanta, più cauatì, e più colmi, di fuora via fanno vista corta di tre pūti, & fanno anco di vista di trent'anni, & māco: e di dētro via fanno vista da nouant'anni. I ferri da filetto fanno vista corta di sei punti di fuora via, mā di dentro di anni cento; vna cazzetta fa di otto punti da vista corta di fuora via, mā di dentro da cataratta, che sia stata cauata, la balla grossa fa di dieci punti in tondo, la balla mezzana fa di dodici punti, la balla picciola fa di quindici pūti. Il vetro poi più accōcio al lauorare & che fa anco p'ù vista è

Isidoro.

*Il Cardano.
Occhiali.
lars.
Plauto.*

Ma è senza dubbio il Tedesco. Il secondo è quel da Murano, ma è più duro da lauorarlo, il Cristallo di montagna è il più duro di tutti. Vi si ricerca il sabbione rosso da Vicenza; le forme di ferro incauate, & piane, & anco le forme di legno, & la pegola di Spagna, con oglio commune, per attaccarui gli occhiali d'inuerno, gli ossi da occhiali sono di mazo tenero o di castrato, & bisogna scaldare l'osso al fuoco a chi vuol metterui gli occhiali dentro, & questo bafì de gli occhiali. I Vetrari, ò Finestrari nascono pure da Vetrari, & sono detti latinamente Vitriarij, la qual voce viene vsata da Lapidario nella vita d'Alef. & essi adoperano certi occhi di vetro fatti a Murano, & il piombo, & i fili di rame sopra i telari, con alcuni ferri di mezo, usando più diligenza in incastrar que gli occhi nel piombo, che possibil sia. Nella qual cosa sono gioueuoli a gli huomini assai, porgendoci la luce, co' cristalli massimamente tato grata, & accetta presso a tutti, perche per le loro finestre si vede molto più che p quelle di carta, ò di tela, come vsano i più poveri ò più mediocri. Quindi il Petrarca, p la finestra metaforica vide tante cose in quella Cázone, che comincia.

Lampriedio.

Il Petrarca.

Siandomi vn giorno solo a la finestra,

Onde cose uedeua tante, e si rare.

Sotto il qual concetto la prete anco Marco Tullio, nelle Tusculane dicendo.

Ex partes quasi fenestra sunt animi.

Et così la prete Socrate in quel suo notabile desidetico, c'hebbe, che i petti nostri fossero talmente aperti, che per quelli, come per finestre potessero vedersi i concetti, & pensieri dell'huomo chiari & manifesti, mà sia di tutti costoro a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il LXIII. Discorso.

Circa il soggetto del vetro legga si il libro de' Secreti dell'Vvechero a carte 532. Così il Cardano de Rerum varietate a carte 532.

D E M E R C A N T I , B A N C H I E R I , V S V R A R I ,
Fondaghiieri, & Merciarì. Discorso LXV.

LA professione de' Mercanti, ritrouata, secondo Plinio nel settimo libro da gli Africani ò pure secondo l'istesso, da Liberò padre, benchè Gioseffo Hebreo testifichi l'vso del vendere, & comprare esser stato fino al tempo di Noè, & dalla Scrittura Sacra si caui l'vso essere antico, per la vendetta di Gioseffo fatta da' suoi fratelli a gl'Ismaeliti; da molte parti viene ragioneuolmente commendata: imperò che sempre è stata tenuta per necessaria all'vso, & all'vtilità delle Republiche, & città di questo Mondo. Et però Platone istituendo vn retto, e ottimo gouerno d'vna città, frà tutte l'altre tre cose disse, che i Mercatanti erano in quella somamente necessarij. Questo medesimo conferma il Biondo, nel quinto lib. de Roma triumphante, scriuendo, che la compagnia de' mercanti fù molte volte gioueuole, & commodà all'vso di Roma. Et l'istesso afferma Tito Lino nel vigesimo terzo libro, referendo che mentre i Scipioni in Ispagna patiuano carestia di frumento, & d'altre cose, tre compagnie di decinoue mercanti possero aiuto alla Republica in quel tempo ridotta a pericolo grãte, & necessitã euidente. Quindi Cicerone nella oratione per Plãcio loda suo padre, che fù mercate alla Republica gioueuole, altroue commenda i Bithinij, come vtili, & commodi fuor di modo alla città di Roma, & nel primo de gli Vfficij parla della mercatura con le seguenti parole, *Mercatura si tenuis est, sordida putanda est, si magna, & copiosa, multa vnde que apportant multisque sine vanitate impartiens, non est admicandum vituperanda, atque etiam si satiat questu, vel contenti potius, ut sepe ex alto in portum, ex portu ipso se in agros, possessionesque contulerit, videtur iure optimo posse laudari.* Plinio crede; ch'ella ritrouata fosse per cagione principale del viuere.

Inuentione della mercatìa.
 Plinio.
 Gioseffo Hebreo.
 Platone.

Cc Polidoro

Polidoro Virgilio dice, ch'ella è molto commodà a pigliare la compagnia de' barbari, & l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & saui non si sono sdegnati essercitarla, sì come furono col testimonio di Plutarco, Thalete, Solone, & Hippocrate, & tutti i Scrittori più degni l'hanno giudicata gioueuole alla vita priuata, commodà al mantenimento della Republica, accòntia a fare le proprie case ricche, le ben v'interuengono pericoli, & casi auuersi il più delle volte. Onde a vn mercante, ché si gloriaua d'hauer solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera; cessa di gloriarti d' misero, & infelice mercante, perche quella messe, che in molti anni con grandissime fatiche, & stenti hai radunato insieme, in meno del gèttar d'vn dado, in meno d'vn soffio di vento, porti pericolo di perderla a vn tratto. In lode di questa hà ragionato Agostin Datho nelle sue Epistole, al 3. libro, così Francesco Patrio, nel primo de *Institutione Reipublica*; Et Bartolomeo Cepolla, nel Trattato de *Imperatore militum eligendo* nel verbo, *Nobilitatem*, doue dice, che appresso Venetia i mercatanti sono anco nobili come sono parimente in Genoua, in Milano, in Lucca, in Fiorenza, & altri luoghi. E ben vero, che Baldo in l. *Nobiles, C. de Commercijs, & Mercatoribus*, sostenta questo, che i nobili intricandosi nella mercatura, perdono la natia loro nobiltà. Onde fù vna legge, come racconta il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante) presso a Romani, che i Senatori non fossero troppo intenti a' negocij di mercatìa. Ma Bartolomeo Cepolla, & Antonio de Butrio famosi Leggisti anco essi mettono la cosa in disputa, & contendono se il detto di Baldo sia vero, d'no. Questa professione poi è vna professione accorta, scaltrezza, sottile, ingegnueole, laboriosa, a cui bisogna grädissima memoria, intelletto & cognitione di varie, & diuerse cose, come v.g. la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diuersi paesi, & di quelle, sopra le quali si guadagnà, & di quelle sopra le quali si perde, la cognitione, & pratica de' cambi, che si fàno da vn luogo all'altro, & similmente il conoscere, che mercantie hāno buono ricapito in questo, & quali in quell'altro luogo, verbi gratia i panni Venetiani, i carisei di Fiadra, i stagni, i rami, i vetri, la carta, le casse, i specchi, & infinite altre merci di Venetia hāno buonissimo ricapito nelle parti di Leuante, come a Corfu, in Candia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Costantinopoli, in Alessàdria d'Egitto, nel Mar maggiore, & in tutta la Soria. Et all'opposito le merci, & droghe di quei paesi hāno ottimo ricapito quà in Italia, in Fràcia, in Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercantie, & tobbè oue si trouano libri assai, che dichiarano questo, come le merci di Leuante, che son p Venetia, sono queste, cioè del Mar maggiore si cauano corami di buoi, & de pecore in quantità, morone, cauiari, botarghe, oliue, ogli, arrêghe, & altre sorti assai di pesci. Da Barutti si caricano sete, rapeti, gègèro, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormesini di seta, zàbellotti, mociari, & altre simili cose. In tutta la Soria si caricano cordouani, cere, sete, mele, & altri peti, & ci, dattoli, pesci salati, & altre cose. In Cádiz si caricano maluasie vini, formaggi, corami, & aceto. Al Zate si caricano vini, narāzi, limoni, oliue, oglio, lana peli, & vue passe in quantità, zibibi, & altre cose. In Italia si caricano frumèti, vini, formaggi, lana, sale, seta in quantità, & ferramenti. In Puglia particolarmente si carica no frumèti, faue, ceci, ogli, vini, oliue, narāzi, limoni, & altre cose. Dalla Marca d'Ancona, & di Romagna si cauano frumèti, vini, ogli, sale, formaggi, linci, canape, rubbie, pesci salati, & frutti d'ogni sorte. Dell'Istria si cauano buoni vini, agnellie, capretti, & ogni sorte di frutti. Del Friuli boni vini in gran quantità farine, legumi, & frutti d'ogni sorte. Di Polonia si caua gran copia di zibellini, mattori, foine, & doffi, & vari, tutte peli di grandissima importanza. Di Fiandra si cauano gran copia di tapezzarie panni fini, carise, stagni, figure, di tela, & pesci salati. Dall'Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da-

pomo, sonagli, & vna infinità di diuerse merci, come tele, flauti, frisetti, & simili cose. Di Francia si cauano lane finissime, tele, tonaglie, & vn mare di libri di tutte le scienze. Di Spagna si cauano tonina, arrenghie, anchioe, seta, vini, lane, & pella-me assai. Di Barbaria si cauano corami erudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bombace, vne pafse, zibibi, dattoli, fichi, & cuscuso. Di Sardegna si cauano biscotti, vermecilli, formaggio, lana, pelli da scuola, canalli, & vini. Di Corsica si caua formaggio, e molto vino per Roma. Dell'Indie si caua legno santo, ebaño, verzi-no, salsa pariglia, cinnamomo, argento, oro, & infinita copia d'aromati. Bisogna oltra di ciò, che il Mercate habbia vna buona intelligenza de i pesi, & misure: perche queste si mutano secondo le provincie frà di loro, nè si confanno insieme, & poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse, doue consista. Così gli è necessario intendersi bene della qualità delle mercantie, & sapere come han-no da essere, quando sono buone, vetbi gratia, potrà sicuramente comperare la scorza, c'habbia del erudo, & che sarà senza bava dentro, & che non starà attaccata insieme mà ciascun filo da per se: così cordouani, che saranno pastosi, & gridaranno nelli stringerlo con la mano, la cassia vuole essere lunga con la scorza liscia, & la midolla grassa, & graue al tatto. Il renbarbaro vuole essere pesante, & dentro ha-uer vn certo gialletto, che pare che biancheggi alquanto, & hauere vn poco del dolce al gusto. La cannella non vuole essere troppo grossa nè troppo sottile, & di soauo odore, & di sapore dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio vuole hauere vn colore negretto, & che macinandolo diuenti gialletto di colore, & essere di odore acuto. I garofoli vogliono esser freschi, & grassetti, e non troppo neri, & di odore soauo. Il gengero vuole essere grosso, con la scorza liscia, e non carolato, & graue al peso. La manna vuole essere bianca, e minuta, e di sapore dolce, e senza odore. La scamonea vuole esser negra, & graue al peso, & di odore acuto, e non troppo aspersa al peso, la bóbace vuole esser bianchissima, e lunga di pelo, & senza femere dentro. I zàbellotti, i famiti, & i Mocaiairi vogliono esser fissi, & senza falli, ò groppi nel tessere, che appartino fuori. I Tapeti vogliono esser belli di disse-gno, & hauer vaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi, & hauer bei colori, & iustri. Le rascie vogliono esser alte, & bêtessure, e che non habbiano falli dentro, mà che siano ben distese. Il grano vuole essere alquato mi-nuto di granello, cò la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia di altre misture, e netto da ogni immondizia. Le faue vogliono esser grosse, e lisce di scorza. L'oglio di oliua vuole esser grasso, & di color gialletto, & di buono odore. L'oliue voglio-no esser grosse, & lo scorzo liscio. La lana vuole esser lunga, e sottilissima di pelo. Il vino vuole esser chiaro di buon sapore, & grato odore, & così vā discorredò. Cò la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse presta-mente arricchirsi hauendo Dio in fauore, & la sorte propitia al suo mestiero, la qua-le è molte fiate loro sì contraria, che in vn batter d'occhio si grida il lor fallimento per tutta Europa. Mà la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria

Colonna gentilissima, mentre in quella stanza,
*Quell'altro ingordo d'acquistar thesori,
 Si commette al poter del mar infido,
 E di paura pieno, e di dolori
 Trapassa, hor questo, hora quell'altro lido.
 E spesso dell'irare onde i romori
 Gli fan mercè chiamar con alto grido,
 E quando ha d'arricchir più certa speme,
 Perde la vita, e la speranza insieme.*

Rimirando poi più a dentro, & discutendo bene la forza di questa professione, io la veggio tutta stacciosa d'ogni banda, & ruinata, còciofia che mille viti, & diffet-ti si comprendino in lei. Prima non è mercante, che cò belle, & mellisue paroline

grauē, & saputo da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schiauitonia, e comprasse quel che bisognaua p' gli suoi. Platone ach' esso vitupera in qualche parte i mercatati, e per questo institui, che in vna benē ordinata Republica le delitie delle nationi straniere nō fossero portate nella città, & che nessuno cittadino minore di quarar' anni, adasse pellegrinādo, & che i forastieri fossero rimadati a casa loro, impara'dosi da essi ogni sorte di corruttela, come hoggi di nē danno esēpio. Lione, & Anuerſa famosissime fiere di mercatati. Arist. ach' egli cōmēda, che si debba meretere ogni cura, che le città non siano punto corrotte dalle cose di fuori, & benchē i mercatati siano necessarii, nō vuole però che siano posti nel numero de i cittadini, e sono da lui biasimati assai, perche essi si diletano di menzogne, nelle città trauagliano le piazze, sollevano tumulti, e seminano discordie. Da questo numero nō piace di leuar alcuni famosi mercatati di nostra età, che illustrano Anuerſa, Londra, Francfort, Lione, Barzelona, Milano, Fiorēza, Genoa, & altre città d'Italia, portādo essi molto buō nome nelle loro mercatie, come gli Albizi, i Páciatticchi, i Buōuisti, i Cinami, i Palaucini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Peneari, gli Aldagati, i Mēdesi, i Fuccheri, i Vulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & altri infiniti. L'vfficio all'vltimo de' mercatati ē il mercatāre, d' in grosso, d' a minuto, far cōpagnie, far viaggi, far socide, affittare, torre affitto, tener mercato delle cose, accordarsi, dar l'arra, barattare, inuestire, vēdere, d' caro, d' a buō mercato, d' a cōranti, d' a tēpo, & così cōperare, d' sborsando il denaro, d' a credēza, fare scritti, dare sicurtà torre sentenze volōtarie, pagare, hauere crediti, fare scōmesse guadagnare, arricchire, & simil'altre cose. E gli instrumētari loro sono i libri da cōti, il memoriale, il giornale, il quaderno, lo scontro, l'inuetario, la tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la bottega, & il banco. Et però sono cōpagni de' mercatati anco i bāchieri, & gli vsurari, i quali dal Budeo sono lapinamente dimandati *Argentarij*, perche (come dice Carlo Sigonio nel secondo libro de *antiquo iure Ciniū Romanorum*) questi tali, d' con la permutatione delle pecunie, d' con l'vsura espressa faceuano guadagno: & la permuta, onde si cercaua guadagnare, fū da Greci detta *Collibus*, la qual voce approbò Marco Tullio nell'Epistole ad Attico, dicendo così di Celio. *Vide quāto, me quāta cana sū in auro, sed certe est in callibo detrimentum*. E per gli argentatij antese Plauto ancora nel Curgulione i Bāchieri, & Vsurari, dicendo, *sub veteribus, ubi sunt qui, d'ant quiq; recipiunt sanore*, intendendo per la parola *Veteribus*, i bāchi antichi, li quali Dionisio Alicarnasseo nelle sue Historie riferisce essere stati fabricati nel Fōro fino da L. Tarquinio Prisco, & di quelle botteghe, d' bāchi, nē fa mention Tito Liuiο nella guerra de i Sāniti in quella di Cartagine, & altrove. Quindi Cicerone in vna epistola pure ad Attico, chiamò il danaro de i bāchi *as circū foraneum*, perche i bāchi si trouauano, e anticamēte, e nouamente in Roma fabricati. Et Quintiliano nell'vndecimo libro delle sue Institutioni, e il predetto M. Tullio nell'oratione per Cecina, vengono a recitare, come gl'incati delle rebbe si faceuano dinanzi alle botteghe de i bāchieri: l'arte de' quali essere stata poco honorata presso a i Romani lo dimostrano le parole di Suetonio, mētre riferisce, che da Marc'antonio fū gettato in occhio a Ottauiano Cesare, che l'ano suo fosse stato bāchiere, & che Cassio, per fargli ingiuria, & vergogna, nominò il medesimo figliolo d'vn Nummulario. E forse (come dice Carlo Sigonio) la vergogna nacque da questo, che quelli, che esercitauano il bāco, attēdeuano āco alle vsure, per la qual sorte di ingiustissimo guadagno, gli huomini (come dice M. Tullio ne i suoi vfficioj) incorreuano nell'odio di tutte le persone, esēdo che l'imprea essatione dell'vsure fū cō molte leggi, lequali da Cornelio Tacito nel quito de i suoi Annali sono riferite, da' Romani ribattuta, & espressa molte volte: dōc si recita a cōprobation di questo, che l'atico Catone fū interrogato vna volta, che parer fosse il suo intorno al dare ad vsura, e così rispose, che nō faceua differenza alcuna trà il dare ad vsura, et vccidere v'huomo. E l'istesso esēdo Pretore della Sicilia, in ressi-

Banchieri,
o vsurari.

M. Tull.

Plauto.

Quintiliano.

monio dell'odio, che portaua a tal professione, cacciò tutti gli vsurari fuor di quella Isola. M. Catone nel suo libro de re Rustica, dimostra non meno chiaramente quãto l'usura fosse in odio presso a Romani, con quelle parole, *Maiores nostri hoc habuerunt, & ita in legibus posuerunt, furem dupli condemnare, Feneratorum quadrupli*; & Cicerone, scrivendo ad Attico, recita che i Salamini, volendo fare usura, non potero, conciosia che la legge Gabiana lo vietaua espressamente, & prohibiua, & il Biondo, nel 3. lib. della sua Roma trionfante, narra, che Alessandro Seuero nato di dōna Christiana, & huomo da bene, prohibi a i Senatori Romani, che non dessero ad usura; mà si contentassero solamete di ricuere qualche cosa in dono, & ch'egli fù il primo, che riducesse l'vsure a tre per ceto, nõ essendosi tenuto sì stretto cōto di quelle per auanti, e massime inq̃azi alla legge delle dodeci tauole, che le vietò con grandissime pene, & castigo de gli vsurari. Nell'antica legge si vede in più luoghi, che fù espressamente prohibita a gli Hebrei, ò in nel Deuteronomio al vigesimoterzo è scritto, *Non feneratoris frater tuus*. Nell'Eduo al vigesimosecōdo, *Nec usura opimes eum*. Nel Leuitico al vigesimoquinto, *Ne accipias usuram ab eo*. In Nehemia al quinto; *Usuras ne singulis a fratribus exaratis vestris*, & il Profera con voce del diuino oracolo proclama, che non può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che dà ad usura. S. Ambrogio nel terzo de' suoi vfficio chiama l'usura vn latrocinio vero, & nel libro de *Bona mortis*, la chiama vna rapina. Dauid Profera la chiama vna voragine dicendo, de gli vsurari, *Qui deuorant plebem meam sicut escam panis*. S. Gio. Chrisostomo sopra il quinto capitolo di S. Mattheo, somiglia la pecunia d'vno vsurato al morso d'vn'aspide, perche, si come da vn morso d'vn'aspide pare, che s'addormeti nel sonno cō diletto, & indi muore, così vno, che riceua pecunia da vno vsuraro, pare, che s'eta uole, & cōmodo, mà in effetto l'usura lo deuora, e distrugge. Quindi, è che tutti i popoli del Mondo hanno abborrito, e detestato sōmamente l'usura. Narra Cornelio Tacito che i Germani l'hebboro sempre per vna cosa esecrabile. Gli Indiani mai l'amefferò fra loro. I Scitli (come racconta Giustino) non solamente non curauano le vsure, mà sprezzauano anco l'argēto, & l'oro tanto dall'altre nationi apprezzato. Gli Atheniesi furono tãto inimici de gli vsurari, che nel Foro loro far'vn fuoco grandiss, abbruggiarono vn di tutte le scritture di quelli, talche Agesilao esclamd, che mai ne' giorni suoi haueua visto vn fuoco più chiaro, & più spēdido di quello. I Lacedemoni hebbero per cosa abominabile fuor di modo, l'usura, perche Licurgo loro legislatore institui ch'ogni cosa si comprasse con permura di robba, & cōpensatione di merci (cacciando l'vso nefando della pecunia affatto dalla Republica loro. Di Lucio Lucullo si legge, che da tutti fù lodato, & cō diuini honori celebrato, per che cacciò dalla Provincia di Asia tutti gli vsurati a vn tratto. Per la legge Ciuille, e per la Canonica insieme tutti gli vsurari sono notati per infamisti s'accadesse, ch'vn fratello in pregiudicio dell'altro inquisisse herede, vno vsurato, potrebbe l'altro fratello fare tōpere, secondo la legge ciuille, quel testamēto, qual per l'infamia è irritto, & nullo come dicono i leggisti, senza dubbio alguno. Dicono i sacri Dottori, per maggiore detestatione delle vsure, che l'vsurato offendē cōmunemente tutte le creature, imperoche egli vende il tēpo, ch'è vna cosa cōmune a tutte l'hore. Oltra di ciò fa ingiuria a tutti i Santi, e a tutte le Sate del Cielo, perche cōnumera nelle vsure àco le feste loro, non potēdo manco patire di lasciare fuor il dì di Natale, ouero di Pasca. Et aggiungono a questo, che l'vsurato non merita, che alla sua morte gli sia cātato il requiem eternam, come ti fà a gli altri Christiani, perche non haueo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa vita, nõ merita d'vdire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Mà chi vuol veder più cose de gli Vsurari, legga il Sermon sessagesimo di Frà Michele da Milano, & i Trattate de' vecchie moderni Sommissi, che ne parlano in altro modo, che per discorso. Milano, Basta che il Banchiere quanto al suo vfficio poi mette a banco, dà a cābio, toglie a cambio

S. Ambrogio.

S. Gio. Chrisost.

Fra Mi-

chele da

Milano,

cambio fà lettere di cambio,ò ne riceue,notà partite di crediti, e di debiti, & cofe tali,e l'ufuraro dà ad ufura,piglia a interefle,impegna,paga l'ufura ad altri,rifcuote il pegno, & fà fimili altre attioni, e tutadue vniti infieme non hanno l'occhio ad altro,che al denaro,& alla robba;nè fi rauolgono per bocca altra fentènza,che quella dell'Ecclefiaftico al decimo: *Pecunie obediunt omnia*, perche hanno la pecunia per quella Dea, della quale fcriue Giuuenale,

Es si funesta pecunia templo.

Giuenale.

Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras.

Et hanno l'oro in luòg d'vn Dio rale, che Persio dice beniffimo,

Prima ferè vota, & cunctis notissima templis

Persio.

Diuitie crescant, & opes, ut maxima toto

Nostro sit arca foro.

Et fi fondano fu quel vers di Horatio non poco:

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris

Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille

Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,

Et quicquid volet.

Mà dietro a quefti vanno i piccioli Merciatij, i quali sono necessarj nelle città, e fino nelle ville, per la gran copia delle cofe, che per l'vfo quotidiano sono cōfueti a vendere, come tele, renfi, cambrai, bottoni, agucchie, dedali pettini, fonagli, cēballe, otrelli, stréghe, pelli, cordella, dobletto, & infinite altre minutie, doue sono peggio de gli Speciali, che acora effi tēgono in bottega vn mare di cofe da feruire quefto, & quell'altro, nè sono differenti cōtefti in altro da' Mercanti, faluo che pare, che i Mercanti facciano la mercantia più in groffo, & effi vn poco più baffa mēte, & sottilmente. Sono artefici di grandiffimo guadagno, & se non fosse che troppa gēte si mette a quefto mestierò, come anco quelli, che vanno per le strade col ceftone dopo le spalle, ouo paiono tanti fomari, gridando vellete, drappello, cordelle, cordelline, & agucchie da Lanzano, & gli Hebrei, che in Romagna massimamente effercitan quefto mestier pur affai guadagnarebbon fuor di modo per cāfa delle varie cofe, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in quefto fi foopie l'ingegno del Merciaro, che intende tanta varietà di foggie noue, che si vfano di fuori ne' paesi forastieri, & porta mille curiosità diletteuoli nella patria, & chi vuol vedere se quefto è vero non fi parta dalla Merciaria di Venetia, ò da quella di Milano, che quiui a suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cofa noua, & curiola. I difetti poi de' Merciatij sono come quei de' Mercati quasi in tutto, la òde nò accade replicargli di nouo, per nò tediare l'orecchie bramose della breuità cōla superflua repetitione di effi. Sol basti quefto, che molti di loro son tanto vili, che son ridotti a veder vn mazzo di folfarelli, per non poter empire di miglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne fondaci loro tēgono ad vfo della città varie, & diuerse robbe, come farina, vino oglio, pannu, & cofe tali, & furono latinamente chiamati Tabernatij, perche il fondacio ancora è diuadato Taberna. Però fcriue Nonio Marcello, che *Taberna non tantum vinaria sunt, sed & omnes quae sunt popularis vsus*. Costoro sono Mercanti affai groffi, & portano a se stessi, & a gli altri vili non picciolo, trabandossi da' loro fondaci molte robbe spētanti al vitto, al veltito, & alla commodità di ciafcuno. Mà all'vltimo coincidono co' Mercanti ne' difetti & vitij, perche sono spētati d'effi apunto, e sono segnati della medesima marca nel fondo della balia. Hòr tanto basti di tutti costoro.

Merciatij

Fondaghieri.

Annotatione sopra il LXX. Discorso.

Possono notarsi molte cose spētanti a' Mercanti nell'vndecimo libro delle antiche Lettioni del Rodigino al cap. 56. Così nell'opre del Calcagnino al Verbo M. 1. c. 1. 1. Et parimente in Pietro Vittorio a carte 204.

DE MOLINARI, E PISTRINARI, E CRIVELARI,
e Maestri di Vagli, Buratti, e Sedaci, ouero T. amisi.
Discorso LXVI.

Giuvenale.

L'Arte de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tutti comunemente alla Dea Cerere: talche, se altra preminetiza mai non hauesse, questa potrebbe essere bastante a far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei; benchè il Satirico Giouenale gli nomini in mala parte in quel verso,

Segnipedei, dignique molam versare nepotes;

E professione vilissima, anzi necessaria al sostegno della vita, perche nõ può veramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene, la quale è macinata dalle moli, che adoprano essi. Sono anco netti cõpetentemete i professori di quest'arte, perche l'esercizio loro hà del polito in se stesso, & quantunque la beretta sia di farina coperta, & così il faio, questo pare, che non importi, essendo macchia bianca, e tale, che scuotendola vn poco, subito vola via. Quanto alla dignità poco altro può allegarsi in loro fauore: & se vi fossero ragioni, che ualeessero a porre questo mestiero in Cie'o, io farei così volentieri seruitio a' molinari, & anco a' pistrinari, come faccio ad altri, sì perche hauessero occasione di fare buona farina a tutti; sì anco perche tenessero più a mano quel d'altri, senza copellare i facchi, come assai volte fanno. Ma il diavolo s'è cacciato dentro nel molino, & pistrino, in modo, che da quel bianco in fuori, che esternamente appare, l'arte è così lorda, & sporca per cõto di viti, ch'io sono costretto dirne, più presto male, che bene, & raccontare più presto le surfanterie che narrare gli honorij quali nõ si ritrouano in mille Autori, ch'ò riuoltato per trouarli. Ma forse questo non farà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano frà loro differenti, come quei da braccio, quei da venti, quei da asini, ò cauallazzi orbi, e stroppiati, addimandati pistrini quei, che stanno fermi sul Pò sopra due nauj, con le caviglie legati, & quei, che sopra tutte le acque comuni piantati sono, non ve n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, sì per le ruote, sì per le moli, sì per l'ingegno, che gli fa girare, & vi si scopre dentro vna architettura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di toste, di sboratori, di canali, di scadute di pale, di borracci, di filii, lieue, di bilichi, di asse, di rotare, di dare acqua, di torla, di foli, di pistoni, di cagne, di batti ferri, di battirami, di corti, di magli da acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di vangolini, di pestatori, di mazzuoli, di gioue, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concoli, & altre parti, veramente mirabili, e stupende. Ma che fa questo a tante miserie, che sono congiunte a l'arte, & a' professori di essa? Ecco il molinaro, infelice che trahe dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre lascia la casa sua in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo co' scarpellini, per trouare vna mola che sia secondo il suo appetito; & all'vltimo, se bene mandasse in Androni, città di Thessaglia, oue si trouano perfette, spesi de buoni danari la troua tutta rotta magagnata, e piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e conuenienti, & quando l'hà adoprata due hore se ne stufa in modo, che maledice l'hora, & il punto, che fece compra tale, imperoche, ouero che non macina a raccolta, ouero che non piglia bene le faue, & il grano, ouero che infarina troppo alcuna fiata, ò che il sodo nõ è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia, ouero, che non è accomodata con ordigni conuenienti, & spesso volte si volge in traericio, & finalmente pare, che non li vada a verso, nè per la fantasia da parte alcuna. Oltra di ciò quest'arte ricerca vn'assistenza tanto assidua, ch'è veramente vpo stento, nõ potendo i molinari far di mào, che non siano sèpre in volta, ò cõ gli

gli Asini, & i Muli a caricar frumento per portare al molino, ò a riportare la farina a casa, ò far girare i Caualli dal pistino, ò accòmodate i perpendicoli, il palameto, le ruote, le botti del molino, a alzar le moli, riuersciarle, toccarle di marcello, togli di peso, & fare mill'altre fatiche penose, e trauagliose di souerchio. Oltre, che ordinariamente c'interuiene tãta spesa, che pochi molinari si trouano, che nò vadino all'hospitale, rimanendo falliti marci il più delle volte, come si vede, perche hora goccia il tetto del molino, hora il canale fà d'ano, hora l'acqua nò corre, hora s'è rotta la chiusa, hora l'acqua se gli mena a secòda, hora si spezza vna ruota, hora qualche barca gli yta dentro, e gli affonda, hora marciscono i pali, hora vā in mal-hora vna botta, & hora s'intende vna ruina, hora vn'altra. Et di più s'affirano tanto caro, ò s'incantano tanto alto, che non vi durarebbe lo sfrisato cò tutti i suoi auanzi. Vn'altro difetto ancora prouano i miseri molinari, che per lo strepito, e rumore, che tutta la notte, & il giorno fanno i molini, diuengono sordi, & balordi come Asini, & septe hāno vn certo tintinnameto nell'orecchie, che da per tutto, doue vāno, portano l'impressione de' loro molini di dētro, & nel più bello del dormire vēgono col boccone in bocca deflati da quel suono importuno, & fastidioso, che gli priua d'ogni quiete, e riposo d'animo, & di corpo. Godono ancora per l'acque vicine & molte volte infette, mille humidità di testa, mille doglie di capo, & rauouano qualche volta il primo āno, che cominciano a lauorare ne' molini, per la corruzione, che seco porta il luogo infelice, & doloroso Oltre che colli d'estate, come d'inuerno passano co' piedi molli per lo fāgo brutto, & per lo piscio d'asino, & di mulo, & odò il cāto vicino delle rane pāranose, che gli afforda l'orecchie, con mille altre miserie, che gli fāno cōpagnia da tutte l'hore. L'hauere i molinari il fiato marcio, i piedi pieni di sudori, l'alcelle, che putiscono, come la carne di becco, ò come l'harrēghe, e le botarghe, il volto carico di succidume, il naso, che cola giù da ogni parte, il vestito imbrattato di poluere, & farina, la ciera da Hebreo leuātino, e quasi loro proprio in coral modo che per nēssū patto ardēce di separarsi da quegli. Mā i vitij poi superano di gran lūga le miserie, perche certamēte nò si troua messiero, doue tutti siano cōsi, e trapolati, come al molino, oue si pela sēza cōpassione, & si scortica col rasoio da Barbiero d'vna mala sorte tutte le specie di persone, e Preti, e Frati, e Monache, e gētilhuomini, e signoti, e plebei, e ricchi, e poveri d'ogni sorte, tutti sono da molinari, e gabbari, & rubbati sēza risguardo più d'vno, che d'vn'altro; bēche dicono d'hauer qualche ragione, che fā per loro, e sēdo la farina attaccaticcia per sua natura: òde nò solo al volto, mā anco alle mani se gli attacca volōtieri. Sono āco ordinariamēte assai bene inuidiosi, perche hāno per male, che si vadi ad altri molini, e nò a loro, non potendo soffrire con buon occhio, che altri quāzi quello, che essi vorrebbero per se medesimi rapire. Nò guardano anco più la festa, che il dì da lauoro, e maxinano tãto la Domenica, quãto il Sabbato, perche nò si fanno scrupolo, nē cōscienza più, nē manco, che di torre vna copa per quarto, che quasi vn mezo quatrò, nella qual cosa hāno sī ingrossata la vista, che il brodetto per dire cōsi, gli pare gelatina, & diuēgono alla giornata così inopportabili, che se qualche volta la berlina nò gli mettesse paura, nò si potrebbe viuere col fatto loro. Però, essēdo essi ladri molte volte, & mariuoli, molte volte anco s'ode sonar la rēga per loro, & si vedono come sacchi col collo appesi in piazza, portādp de' robbamēti loro cōuenueole castigo, & giustissima mercede. Il mestiero poi de' pistinari particularmēte viene nobilitato dalla persona di Plauto, che compose le sue Comedie nel pistino, il quale fū trouato da Pilāno fratello di Sterquilinio, per ciò da' pistori anticamente adorato. Mā il mestiero de' Criuellati, & di quelli, che fāno i vagli, deriuato secòdo alcuni, da gli antichi Hebrei, qual si compisce cō vna pelle porcina forata, e pertuggiata a guisa d'vna gratuggia, non hā altra nobilita, che quella d'utile, che nel criuellar frumēti, & biade, tutto il giorno apporta, & cōsi i Maestri de' Barattij, & sedacci, trouati, vno in Ispegna secòdo il testimonio

nio di Plinio, nel decimottauo libro, l'altro in Frácia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di gincco) non possono essere cōmendati da altra parte, che dal gionamento espresso, quale recano a' fornari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si può dire poco, essendo deboli di soggetto, come si sà farò passaggio volentieri ad altri professori.

Annotatione sopra il LXVI. Discorso.

Nota che anticamente il pistrino fù castigo, & pena de' serui tristi, & furfanti, per questo si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pistrino a Da-uo, che era vn ghiotto, & ribaldo.

DE FATTORI, OVERO NEGOCIATORI

d'altri. Discorso LXVII.

Chiamarono gli antichi i fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & comuni, con quelli *institores* latinamente, il quale scōdo Vipiano, fù detto ab-
insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negotij d'altri. Et di-
tali fece mentione Tito Lurio nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole
Urbi frequentando multitudine institorum, opificumque retenta: Con quello di
Negotiores ch'importa l'istesso. Onde Labrone disse al proposito: *Negotia-
tores serui videntur, qui prepositi sunt, negotij exercendi causa*. Et all'ultimo
con quello di *Procuratores*. La onde il sudetto Vipiano, nel primo libro de
Procuratoribus, & Defensoribus disse, *Procurator est, qui aliena negotia man-
dato domini administrat*. Hora di questa professione è commendata la fede, la
diligenza, la sollecitudine, la pratica, la prudenza, l'esperienza, l'accortezza,
la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto, che dia ricetto allegro
alla virtù, nè vogli fare, come i più fanno, che trasmutati in Asini come Apuleio,
danno bando perpetuo alle buone opere, & hāno per solēne gloria l'esser chiama-
ti poltronici, ignorantij, et arci asini in tutte le loro azioni. Del numero di quei vir-
tuosi fili Caio Terentio Varrone, il quale di semplice fattor peruenne a grado tale,
che fù, p testimonio di Lurio Console, benche infelice nella pugna di Cane cōtra
l'Africano Annibale. Ma di quella razza di Asini di Puglia fù Giuda il traditore
vergogna, è vitupero di questa professione, il quale per essere vn ladron nel offi-
cio, è vn villano indiscretto, patì degno supplicio a suoi demeriti, restādo appeso,
scoppiando per mezo, com' Asino souerchiamente pasciuto della robba d'altri. L'
ufficio di coltoro è di notare, e scriuer al libro l'entrata, le spese, è l'uscita de padro-
ni, nella qual cosa sono tanto semplici, che non fanno fare quasi mai d'vn dieci fi-
cento, d'vn cento vn mille, nè s'ano accomodare le partite per bisesto, nè traspor-
tare da vn libro all'altro, per affettare i vituppi a segno, nè fare vn bilancione, che
facci declinare la metà dell'entrata, con la souerchia uscita, che assegnano a quel-
la. Nel comprare la robba, per lo più sono soliti, d'attaccarsi al peggio per spendere
poco, & risparmiare: essendo lor più grato il spudapane, che il luzzo, è l'acquattelle,
che i sfogli, le cappe, che l'ostiche, la vacca, che il vitello, i passaroti, che i tordi, &
volendo il marzo in ogni cosa, eccetto, che ne' cassetti di Romagna. Si vedono tal
volta questi pidocchiosi fortantare per vna piazza tre bezzi di rauanelli, con due
cime d'endiuiā bianca, & stare attaccati a vna cesta tutto vn giorno, auanti, che
cōprino vna zucca da porre in agresta, d'quattro masenette da dar per collatione
e giran mille volte intorno alla piazza, & a portaci prima che si faccia mercato di
vna decina d'vna, da fare vna fuitata, ouero di sei gabarelli da semēte da bono-
rare i forestieri: nè mai sono satij di discorrere ple botteghe à veder se il canairo
vecchio si tirasse per forte agatti, d'se il butir rācio si gettasse dietro a' can' el sēdo
loro.

loro professione di volere il sale co' vermi, & di comprare cipolla per finocchio. Quando se ne vengono a casa, per auázare vn bezzo nel cestaruolo portano alcuni di loro le sue rane nel saccoletto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, o per accarezzare la brigata nell'oglio di rauazzone, & cò due Selleni Triuigiani, & vn mazzo di porri Choggiotti, & tre nauoni Ferraresi fàno vn conuio egreggio da poltroni, & miseri, come sono. Non dico niente delle fritte Fiorentine più sottili che'l vetro di Murano, delle minestre da Anabattista, de' potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de' tortelli, doue i fagioli Cremonesi si dolgono sòamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauoli, che si lamentano d'hauere preso il nome di torta, trasmutarsi senza effetto reale in ispecie differente, de' macheroni, che si ponno gettare cò le ballestre dietro a barbàgiani, delle frittule, che cò secchi di rosmarino brustoliti paiono tanti carboni sotto i dèti, delle amandolate, oue il riso si ride d'esser preso, per amandola: de' spinacci, oue il pepe di Calecut, ò di Cocchin si querela d'hauer indegno essiglio fra loro, & finalinente raccio delle due, sardetele da vn soldo, di quello Scutellino di pesce argentino, di quella vacca rossa, com'vn gābaro bollito, di quella fauetta, ch'è dura come il marmo, di quella porrata, ch'abborrisce il formaggio più, che ù tignoso il pettine, di quella gelatina, che nò vuole imparentarsi a modo alcuno cò le specie di Lisbona, di quelle verze, che putiscono più che il ghetto di Venetia, di quelle trippe, che sfondano fuora il zibetto del Regno di Caca per ogni banda, di quello aceto fursante, di quell'oglio fursantissimo, prodezze, stronzi, & palme segnalate di questi stronzi fecchia, quali si volonterosi si danno i maneggi delle case. Mā che? Se si risparmiasse per gli padroni la cosa passerebbe sotto silenzio, mā l'accanciar per gli altri due oua nell'acqua, è deuorar per se medesimi le crute, i varioli, le lamprede, i cesali di buò budello, il carpine, le sturione, & far martina, è sera banchetto in fattoria, con maluagia garba, vernaccia, ribolla, romanina, vin del Friuli, con pistacchiade, con pignocade, con moynne, con tonnine, con canuari, con bottarghe, con mortadelle da Cremona, con presciutti di Regno, cò formaggiotti da Rimini, & simili altre facende, che vanno per tauoliere, non può se nò cò l'occhio del gozo esser visto, e malamente digesto da ciascuno, che'l proua. Aggiungo che alla gola, anzi alla voragine de' loro ventri, che sono più ingordii di Scilla, & Cariddi, s'accompagna molte volte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le metetici, si pesano i cinedi, si fanno trionfar i russi, si mandano celti in volta, piatti coperti, sporte serrate con mille intrichi d'ètro, & (quel ch'è peggio) cò sacrilegi simoniaci, & simonie sacrileghe si ietano gli animi di persone, che nò la lingua ardisce, nò l'animo s'attenta, per ottimi rispetti, nominare. Qui si scorgono alle porte ogn'hora mūna Ceciliae Messer Gherardo cò quel poltrone di Litone, che vengono a pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'ano, doue che per la porta molto commodā a loro, si trahе fuori tre pizze di pane biāco, vn buò fiasco di vino, vn cappone cotto per Isabella, vna pagnotta per Lucietta, due Gazzette per Domenico, vn soldino per la putta, & còl piā piano si ferra la porta, che manca il Moro abbaia. Doppo desinar poi, data la posta, si vā cò la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si suentolano fuori zanfroni a quattro, & sei, nò si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia vna botra compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quei d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde, come le squille, se bē in vna scartata si fā del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarsi ù capriccio li spende vn groppo di ducati in vna vacca onta, come ù lardaruolo questo pare, che importi poco, essendo robba d' ltri, che scorre più liquida, che il mele, notte, è giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a vn modo, è se ben pioue, se bē tuona, se ben tempesta l'entrata a questa maniera, se l'è d'essito honorato in tante chiauature c'ha posto il fabro, in tante caualcature adoperate per i fatti di casa,

nio di Plinio, nel decimottauo libro, l'altro in Fràcia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di gincco) non possono essere cōmendati da altra parte, che dal giouamento espresso, quale recano a' fornari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si può dire poco, essendo deboli di soggetto, come si sà farò passaggio volentieri ad altri professori.

Annotatione sopra il LXVI. Discorso.

Nota che anticamente il pistrino fù castigo, & pena de' serui tristi, & surfanti, per questo si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pistrino a Dauo, che era vn ghiotto, & ribaldo.

DE FACTORI, OERO NEGOCIATORI

d'altri. Discorso LXVII.

Chiamarono gli antichi i fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & comuni, con quelli *instiores* latina mente, ilquale secondo Vlpiano, fù detto ab-
insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negotij d'altri. Et di
tali fece mentione Tito Liuiio nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole
Viri frequentanda multitudo institorum, opificumque retenta. Con quello di
Negotiatores ch'importa l'istesso. Onde Labeone disse al proposito: *Negotia-
tores ferui videntur, qui prepositi sunt, negotij exercendi causa*. Et all'ultimo
con quello di *Procuratores*. La onde il sudetto Vlpiano, nel primo libro de
Procuratoribus, & *Defensoribus* disse, *Procurator est, qui aliena negotia man-
dato domini administrat*. Hora di questa professione è commendata la fede, la
diligenza, la sollecitudine, la pratica, la prudenza, l'esperienza, l'accortezza,
la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto, che dia ricetto allegro
alla virtù, nè vogli fare, come i più fanno, che trasmutati in Asini come Apuleio,
danno bando perpetuo alle buone opere, & hāno per solēne gloria l'esser chiama-
ti poltronij, igneranti, et arci asini in tutte le loro attioni. Del numero di quei vir-
tuosi fù Caio Terentio Varrone, ilquale di semplice fattor peruenne a grado tale,
che fù, p testimonio di Liuiio Console, benche infelice nella pugna di Cane contra
l'Africano Annibale. Ma di quella razza di Asini di Puglia fù Giuda il traditore
vergogna, è vitupero di questa professione, ilquale per essere vn ladron nel offi-
cio, è vn villano indiscretto, patì degno supplicio a suoi demeriti, restādo appeso,
scoppiando per mezzo, com'Asino souerchiamente pasciuro della robba d'altri. L'
vfficio di costoro è di notare, e seruiere al libro l'entrare, le spese, è l'uscite de padro-
ni, nella qual cosa sono tanto semplici, che non sanno fare quasi mai d'un dieci
cento, d'un cento vn mille, nè sāno accommodare le partite per bisesto, nè traspor-
tare da vn libro all'altro. per asettare i vituppi a segno, nè fare vn bilancione, che
facci declinare la metà dell'entrata, con la souerchia uscita, che assegnano a quel-
la. Nel comprare la robba, per lo più sono soliti, d'attaccarsi al peggio per spendere
poco, & risparmiare: essendo lor più grato il spudapane, che il uizzi, è l'acquatelle,
che i sfogli, le cappe, che l'ostriche, la vacca, che il vitello, i passaroti, che i tordi, &
volendo il marzo in ogni cosa, eccetto, che ne' casetti di Romagna. Si vedono tal
volta questi pidocchiosi fantare per vna piazza trē bezzi di rauanelli, con due
cime d'endiuiā bianca, & stare attraccati a vna cesta tutto vn giorno, auanti, che
cōprino vna zucchà da porre in agrestia, d'quattro masenette da dar per collation
e gitan mille volte intorno alla piazza, & a portaci prima che si faccia mercato di
vna decina d'vona, da fare vna sirtata, ouero di sei gabarelli da semēie da bono-
rare i forestieri: nè mai sono satij di discorrere p le botteghe à veder se il cauiaro
vecchio si tirasse per forte a gatti, d se il butir rācio si gstrasse dietro a' cani el sēdo
loro.

loro professione di volere il sale co' vermi, & di comprare cipolla per finocchio. Quando se ne vengono a casa, per auázare vn bezzo nel cestaruolo portano alcuni di loro le fucrane nel faccioletto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, o per accarezzare la brigata nell'oglio di rauazzone, & cò due Selleni Triuigiani, & vn mazzo di porri Chioggiotti, & tre rauoni Ferraresi fàno vn conuito egreggio da poltroni, & miseri come sono. Non dicono niente delle fritte Fiorentine più sottili che'l vetro di Murano, delle minestre da Anabattista, de' potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue berbe, de' tortelli, doue i fagioli Cremonesi si dolgono sòamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauoli, che si lamentano d'hauere preso il nome di torta, trasmutarsi senza effetto reale in ispecie differente, de' macheroni, che si ponno gettare cò le ballestre dietro a barbagiani, delle frittole, che cò stecchi di rosmagno brustoliti paiono tati carboni sotto i dèi, delle amandolate, oue il riso si ride d'esser preso per amandola: de' spinacci, oue il pepe di Calecut, ò ci Cocchin si querela d'hauer indugno effiglio fra loro, & finalmènte raccio delle due sardelte da vn soldo, di quello Scutellino di pelce argenteo, di quella vacca rossa, com'vn gäbaro bollito, di quella fauceia, ch'è dura come ù marino, di quella porrata, ch'abborrisce il formaggio più, che ù tignoso il pettine, di quella gelatina, che nò vuole imparentarsi a modo alcuno cò le specie di Lisbona, di quelle verze, che putiscono più che il ghetto di Venetia, di quelle trippe, che sfrondano fuora il zibetto del Regno di Caca per ogni banda, di quello aceto furfante, di quell'oglio fufantissimo, prodezze, trionfi, & palme segnalate di questi stonzi scocchi, a' quali si volentieri si danno i maneggi delle case. Mä che? Se si risparmiasse per gli padroni la cosa passerebbe sotto silenzio, mäs l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, è deuorare per se medesimi le arute, i varoli, le lamprede, i cesali di buò budello, il carpione, le sturione, è far martina, è fera banchetto in fattoria, con maluagia garba, vernaccia, ribolla, romanina, xin del Friuli, con pistacchiade, con pignocade, con mosone, con tonnine, con canari, con bottarghe, con mortadelle da Cremona, con precliti di Regno, cò formaggiotti da Rimini, & simili altre faccende, che vanao per rauoliero, non può se nò cò l'occhio del porco esser visto, e malamente digerito da ciascuno, che'l prouii. Aggiungo, che alla gola, anzi alla voragine de' loro ventri, che sono più ingordiche Sicilia, & Cariddi, s'accompagna molte volte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le metecchi, si presano i cinedi, si fanno trionfar i ruffiani, si mandano cetti in volta, piatti coperiti, sporte serrate con mille intrichi dètro, & (quel ch'è peggio) cò sacrilegi simoniache simonie sacrileghe si tétano gli animi di persone, che nò la lingua ardisce, nò l'animo s'attenta, per ottimi rispetti, nominare. Qui si scorgono alle porte ogn'hora muna Ceciliae, Messer Gherardo cò quel poltrone di Litone, che vengono a pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'ano, doue che per la porta molto commoda a loro, si trahè fuori tre pizze di pane biäco, vn buò fiasco di vino, vn cappone cotto per Isabella, vna pagnotta per Lucietta, due fazzette per Domenico, vn soldino per la putta, & così più piano si ferra la porta, che manco il Moro abbaja. Doppo desinar poi data la posta, si va cò la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si suentolano fuori zanfroni a quattro, è sei, nò si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia vna botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quel d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde, come le squille, se bèn in vna scartata si fà del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarsi ù capriccio si spende vn groppo di ducati in vna vacca onta, come ù lardaruolo questo pare, che importi poco, essendo robba d' ltri, che scorre più liquida, che il mele, notte, è giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a vn modo, è se ben pioue, se bèn tuona, se ben tempesta l'entrata a questa maniera, se le dà essito honorato in tante chiauature c'ha posto il fabro, in tante caualcatore adoperate per i fatti di casa,

di casa, in tante vacche, che assegnano per rilcontro, in tanti becchi, che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto, che hanno comprato per far pasto, & le polle si raddoppiano a tutto transito, acciò lo scartafaccio in vltimo vada all'inquisitione con loro vergogna. & essi in perpetuo pui di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parlo dello studio, che pongono detto nella tariffa, che questo è l'Homero, che teneua Alessandro sotto il capezzale, l'Eneida di Virgilio, che studiava Augusto, il Poema d'Oppiano, che leggeua souente Antonio figliuolo di Seuerò, i Commentarij di Plinio Iuniore, che erano si cari a Largo Licinio, il Tertulliano, che era in mano di Cipriano ogn'hora, la Pedia di Ciro, così domestica di Scipione, il Filolao Pitagorico di tanto gusto a Platone, lo Speusippo, che Aristotele haueua in cotanto prezzo, il Cornelio Tacito, doue Tacito Imperadore s'assorbina per dolcezza, et essi muouon di diletto, computando i soldi, distinguendo le gazzete, partendo i ducati, e sottrahendo i cecchini sopra tutto alla volta loro. Qui si vede quanta assiduità regnò in loro, quanta sollecitudine a ritirarsi, per dar fine alle ragioni, quanta industria per còpire quei conti, quanta pratica per riformare quelle pollice, quanta ipericeza per iscontrare i crediti co' i debiti, quanta sagacità in ascondere i viluppi, quanta petitia in assegnare le spese, quanta fursantaria in formare vn giornale da processo poco differente da gl'istromenti del Nodar Mainardo.

Et per quest'opre tante, per queste attioni honorate, i padroni alla mēsa se gli tirano molte volte appresso, si fauoriscono d'vn mucchio d'imbandigioni, s'honorano, come Tulij, cò la Cathedra d'appoggio, se gli fa corte innāzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epitteti di Carissimi, quasi che siano, come la Fata Argētina, che di sotto partoriva l'oro. Nè però sono altro, che fattori, anzi disfattori della robba d'altri, compagni de i cuochi per la pratica, fratelli de i garzoni per la speculatiua, ch'amano la sostanza in se stessi, l'accidente in altri, che disperdono la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin possissimo d'ogni male, conuertono lo altrui nel proprio, fanno conseguenza da Afini in tutte l'opere di carità. Ma tutti questi mali siano assegnati a quelli, che mettono il cancaro nella robba de i lor padroni, & il flusso nell'entrate, augurando ogni bene dal Cielo a tutti i galati huomini, cioè a quelli, che deposta l'auaritia da banda, scacciata la proprietā, bādita l'afinitā, si fanno honore come Cesari ne i maneggi loro: & si come a questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli, fedeli, seruituali, e galati, così a quella schiatta di fursanti, che lambica fino a vn foglio di carta in seruitù d'altri, stanno bene gli epitteti di Momo, e tutti gli attributi Satirici, che ritrouare si possono, imperochè questo mestiero ignorate essercitato da persone così disforme, e laide, nō merita altro, che vna corona di quelle, che fa il Caro al Castellestro per premio, & remuneratione de gli asinelchi portamenti d'tutti loro. Hor trapassiamo a gli altri,

Annotatione sopra il LXVII. Discorso.

Nota che i cattui Fattori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perche questa è la prima, ch'è rubbata, & dissipata da loro. Nella quantità, perche mai lasciano sapere quanta entrata precisamente habbia il padrone, & quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità, perche la robba guasta, & marcia è il profumo della loro afinitā. Nella Relatione, perche sono correlatiui de gli Afini in tutte le loro attioni, nel luogo, perche i Possibili sono spesso volte i ricetti de loro furti, & latrocinij. Nel sito, perche trà la dispensa, & la cucina è situata la resistenza perpetua di costoro. Nell'habito, perche si vestono della pelle afina d'estate, & di verno, & da tutti i tempi. Nel tempo, perche vna tariffa, e vn giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, & della notte. Nell'attione, perche l'vsare stranezze, è villania è proprio loro in quattro modi. Nella passione, perche patiscono del bolso come i caualli, nō si mouēdo a alcuna sorte di gētilezza, è cortesia.

DE SENSALI D'OGNI SORTE, ET MASSIME

de' maritaggi, & de' metti massere, & garzoni.

Discorso LXVIII.

QVelli, che noi modernamente chiamamo Sensali, erano detti anticamente *Proxenetæ*, secondo il detto di Martiale nel decimo libro, & Antonino Santo nella terza parte della sua somma, al titolo ottauo, e capitolo quarto, gli distingue in più specie, perche in vero questo mistiero traditore è diuiso come l'Hydra Lerneia in più capi, trouandosi quasi in tutti i negocij del Mondo mediatori, & sensali differenzi, & appartati; fra' quali i più intricati sono quelli, che s'impacciano ne' viluppi mercantili, d' di comprare, d' di vendite, d' d'imprestiti, d' di cambi, d' d'viture, & contratti illeciti: & a questi le bugie, i spergiuri, i sacramenti falsi, gl'inganni, le frodi, le trouate sono così proprie, come il rubbare a' Cingari, & il predare a' Pirati; Oue se si compra vn cauallo, te' fanno pigliar con qualche doglia, d' di nerui, d' d'vngbia, d' di ripreso, d' bolso, d' con qualche altro malanno. Ne' contratti ti mettono per le mani delle più male paghe, che siano, d' persone fallite, dalle quali non puoi cauare vn bezzo, d' vn bagatino. Nelle mercantie ti fanno vna mostra bella, & commoda, & indi a poco ti scambiano le carte in mano, ch' appena te ne accorgi. Mà non la cedono a questi i sensali de' maritaggi, e forse sono più dannosi de' primi, quanto che il pigliare vn viluppo d'vna femina cattiuà appresso, è come pigliarsi la peste, & il fuoco in casa. Nondimeno costoro ci mirano poco, se possono attaccare a vn grammo vna di queste alane di Mambrino, che lo faccia disperare tutto il giorno, & questo fanno con suadere, che pigli per bella quella, ch'ha vn mostaccio di babbuino: per gratiosa nel gesto quella, che cammina, che pare slancata: per donna sufficiente quella, che non sà tenere appena la rocca in mano; per diligente quella, che stà del continuo alla finestra, e su la porta; per humile, & vbidiente quella, che vuole portare le braghette del marito: per costumata quella, ch'è vna villana ysa verbo, & opere; per ricca quella, ch'ha vna dote intricata più, che gli instrumenti di sier Ciccio; per honesta quella, che corre per la via di Ceruia a tutta briglia; per prudente quella, ch'ha il padre matto da ligare, la madre scempia, come vn'oca, le sorelle più stolte delle Gaze, & che nasce da vn sangue, che tira a se più che la calamita la materia da lungi le centinaia delle miglia. Nòdimeno lascia pur dire a loro, lasciali pur predicare, che pare, che ti vogliono vendere la na Francese, e farte beato, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouano la madre, trouano i fratelli, & così da ogni banda dāno di sproni al Cavallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiungersi cō questa giraffa comprata per poledra di Spagna, & c'hanno attaccato il boccio a questa rosa damaschina, che dalla moglie di Pinabello, d' dalla dispettosa Gabrina è poco differente, & all' hora sgrignano dentro a' ridotti, quādo s'è conchiuso il paréado: trà Medoro, e questa Ancoira. Nè quelli, che mettono le Massere, & i Garzoni, sono miglior sorte de' predetti, perche la sensaria di questa specie contiene forse più frodi, e più magagne, che nō haueua in se il cauallo del Gonellara uengua, che per vna da otto r'è posto in casa vn furbo, che la prima sera ti porta via il mantello, e ti rubba la valigia, sfrattando alla volta di Mestre, e di Marghera in tanto mal'anno che pare, che il demonio se l'abbia portato via: o che ti pigli a confettare vn fuggitino, che non può stare nè in cielo, nè in terra, ouero vn stāgone, che nō si muoue più di quello, che faccia vn caualaccio da barella, ouero vn belfegor che stà con te man in fianco, e si del gentilhuomo, volendo esser feruito, & aiutato come se fosse egli il padrone: d' vn' ignorante, che nō sà quel che si peschi, e che mēca di ogni creanza, e sufficienza per seruire, ouero vn fastidioso, e bestiale, che ti fà dare nelle scartate il primo dī, che ti entra in casa, ouero vn frasca, & vn ciuetta, che:

che in cambio di adare doue lo mandi, si ferma a giocare a' pirolì, è la lippa, ouero vn fufantello, è meschinello, che non può fare altro passo, che quello della galina, & che non è buon per se stesso, non che per altri. Così nelle massare col lor mezo si di in zarra, perche se la porcella è preña, ti viene a scaricare la somma in casa tua, se non hà camiscia, nè gonella da coprirsì si viene a rifar con la tua robba, s'è vna disgratiata, & vna matta, à te tocch di dare fondo a questa mercatìa, s'è vna scempia, & vna balorda, a te s'aspetta disgrossarla, s'è vna grossa, & vna infidida, a te si carica addosso simil robba, se nò sà burattare, nè cucinare, nè far bugata, nè feruire madonna in cosa alcuna, questa s'arroscia alle tue spalle il primo giorno, & finalmente se frà tutte le massare ve n'è vna, che non sappia anco accionciare due fette di pane in vna suppa, ò sbattere tre oua in vna fritata, questa t'è recata in casa dal sensale fufante, il qual per tre gazzette ti dona vna mula, che in tutta la Soria non si vede la più gloriosa di questa. Ma sia di questa canaglia detto affai.

Annotazione sopra il LXXIII. Discorso.

De' Sensali de' maritaggi si può notare qualche cosa in Pietro Vittorio, à carte 18 & 19. & 46: oltre quello che di loro parlato habbiamo

DE' GIOCATORI IN VNIVERSALE, ET IN particolare. Discorso LXXIX.

Torquato Tasso. IL Giuoco, che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga è diffinito essere vna contesa di fortuna, & d'ingegno frà due, & frà più, fù ritrouato, secondo il parere d'Anacarsi Scitha, per trattenimento, & diletto de gli animi stracchi dalle cure seueri di cose graui, per le quali hanno bisogno di ricrearsi alquanto, e ristorarsi in qualche piaceuole trasul'lo, ò sia priuato, ò publico, secondo la sentenza del predetto Autore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i Giuochi publici fossero per la letitia, & recreatione popolarè ordinati, dicendo: *Ludi publici, quod sine curriculo, & sine corporum certatione fiant, popularem letitiam cantu, & fidibus, & tibijs moderant.* Et il medesimo nell'Oratione per Murena, chiama giustissima quella legge, laquale versa intorho alla magnificenza de' giuochi, lodando sommnente Lucio Othone dell'ordine equestre, ilquale restitui quelli cò suo honore, & lode alla moltitudine desiderosa, & cupida di vederli. Et però nelle leggi ciuili, come nel Codice in più luoghi, vengono permessi i Giuochi honesti, & honorati, i quali tendono a ù simil fine qual detto habbiamo. Et quindi nell'historie antiche leggiamo, che molti huomini illustri, e graui non s'astennero da alcuni giuochi bassi, per pigiarsi vn poco di diporto ne gli alti pèsseri, & cure c'baueano in capo, come Hercole domator de' mostri figliuolo di Gioue, & Alcmena, più volte giocò secondo i Poeti, e' puttì, per questa antedetta cagione. Socrate fù ritrouato alquante volte da Alcibiade giocare con Lamprocle fanciullino; Agefilao correua su vna canna come fanno i puttì, cò vn suo figliuolo, alla qual cosa alluse Horatio Poeta in quel verso:

Horatio. Ludere par impar, equitare in arundine longa.

Il Volter. Il Tarentino Archita cò' seruitori s'accommodaua a giuocare qualche volta, p passàr via il tempo. E Raffaele Volterra non scriue del gran Cosmo de' Medici, che essendo padre della patria, & vecchio, co' nepoti piccioli giocaua qualche volta per spasso, e per diporto. Appreso a' Greci furò quattro sorti di giuochi celebratissimi, & principalissimi frà gli altri, cioe, gli Olympij, i Pitbij, i Nemei, & gli Istbmij, ne' quali gran premij, & honori erano costituiti a' vincitori, & si faceuan in honore di Pelope, d'Apolline, d'Archemoro figliuolo di Licurgo, & di Palemone, benchè alcuni, come Statio nel primo libro delle Thebaide affermino, che i giuochi

ch' Olympiaci, & gli Isthmij si celebravano in honore di Gione, & di Nettuno. Platone nel suo Parmenide fa mentione d'alcuni giuochi detti Panethenei celebrati in Athene in honore di Minerua, & altri enumerano i giuochi d'Aea-
co celebrati presso a Egina: i Marathonei celebrati per cagione del Toro ucci-
o da Theseo, & gli Heraclei celebrati in Thebe. Ma i Romani n'ebbero le mi-
gliara de' pubblici, & de' priuati, benché con più proprio vocabolo si posson dire
spettacoli, che giuochi, i quali furono instituiti per ricrear la plebe, & i Cittadini,
per accendergli al dispregio delle piaghe bellicose, & della morte, per spronarli all'a-
more della lode, & desiderio della vittoria. Onde Senofonte narra di Ciro nell'ot-
tauo, che anche egli proponeua di questi certami, & spettacoli, con premij grandi
per esercitare la virtù de' gli huomini, & anco per placare l'ira de' suoi Dei. Et
a questi tali luoghi antedetti erano preposti diuersi giudici con diuersi vocaboli
(come dice il Budeo nel primo delle Pandette, & Pausania nel quinto libro) ad-
domandati, cioè, di Critici, Decaproti Brabeuti, Mastigonomi, Rhabbuchi, &
Agonoteti; & nessuno, secondo Valerio Massimo nel capitolo de' gl'instituti a-
tichi, poteua mirare i giuochi stando a sedere, acciò si conoscessero gl'huomini vi-
li dalle persone effeminate, & molli. Frà questi v'erano i giuochi gladiatorij, che
si faceuano ne' gli Amphiteatri, de' quali altroue ragionamo. Così i secolari insti-
tuiti da Valetio Publicola in honore d'Apolline, & di Diana, che si faceuano ogni
cento anni, gridando il trombetta, *Venite ad ludos quos nemo mortalium vidit,
neq; visurus est.* Così i Scenici, che faceuano ne' Theatri, instituiti per cagione
d'vna peste. Così i Giuuenali sporchi, & immondi instituiti, secondo Tacito, da
Nerone. Dipoi i Luperici instituiti da Romolo, con l'immolatione d'un cane se-
condo Plutarco nella sua vita, gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano al pa-
dre Libero: i Taurij dedicati a i Dei dell'Inferno: i Consuali dedicati a Nettuno
equestre per lo ratto delle Sabin; doue ornuano di corone i Caualli, & gli Asini;
i Plebei, ouero Circensi ordinati a Cerere doppo i Rè discacciati; gli Apollinari
instituiti per l'Oracolo con alcuni versi, che si cātauano per cōsequire la vittoria
offerendosi a Latona capre, e buoi: i Compitali dedicati, secondo Plinio a' Lari do-
mestici: i Capitolini instituiti secondo Liui per la ricuperatione del Cāpidoglio,
i Pannichidi, che si celebravano a Diana di notte, secondo Plutarco nel libro *de
Curiositate*; & i giuochi del toro esercitati da' cauallieri Thessali, i Floriali eser-
citati dalle meretrici nude in honore di Flora, & mill'altre forti di giuochi pubblici,
che per breuità tralascio da parte. Frà giuochi priuati poi si trouano presso a gli
antichi il giuoco delle bagatelle, & delle cateselle, i maestri de' quali eran detti Pan-
thomini, che furono instituiti, scōdo Hetodoro nel primo lib. dal Rè Ciro, per ca-
gione de' popoli Lydij vinti, & soggiogati da lui. Del giuoco del lanciare palo, &
falso, & altro, nè fa mentione Plauto nel suo Rudente. Del giuoco de' putti Sparti
ogni anno celebrato nel quale giocondamente soffriano i flagelli, & le basture
fin alla morte, nè fa mentione Plutarco ne' suoi Apophtegmi. Del giuoco de' Giu-
dici nè fa mentione Elio Spartiano nella vita di Seuero Imperatore. Marciale nel
quinto libro fa mentione del giuoco della buisola. Homero nell'ottauo libro della
Odissea cōmemora il giuoco delle piastrelle. Hesiodabalo Imperator (come ferue
Lampridio) institui il giuoco delle forti conuiali. Del gioco del pirollo, & della mo-
scola nè fanno mentione Virgilio nel settimo dell'Encida, & Homero nel decimo
ottauo della Illiade. Platone nell'Euthidemo pone in num. quello quan- o si leua
la sedia di sotto ad vno, & si fa cadere supino. Quello del caminar su la corda è no-
tato da Giuuenale nella Satira quarta decima. Quello della contr'igola, e posto da
Pontano nel libro de' Aspiratione. Quello de' castelletti con le nocle è cōmemo-
rato da Suetonio nella vita d'Augusto. Quello dell'amore, che è detto par, & im-
par da gli antichi, è posto da Platone nel suo Liside. Quello del tocco fu giuoco de
gli Itali, è massime de' pastori, il qual da Cicerone nel lib. *de Diminatione* è chia-
mato

Platone.

Senofonte

Il Budeo.

Pausania

Valerio

Massimo

Homero.

Nemesiano. *Micate digitis.* Onde Nemesiano dice: *Digitis iactare Micantes.* Appollonio ne' suoi Argonautici descrive Cupido fanciullo giuocare a quello delle frulle detto *Astragalus*, latinamente, & il Volteranno cōtra, che i Germani, & i Trapedani attendono ancora essi a questo giuoco. Di quello della balla da vento, & della ballette, che fù inuentione secondo Herodoto nel primo libro de popoli Lydij, ò secondo Hippaso, de' Lacedemonij, ò secondo Iuba Maurusio, d'vn certo Phenestio Pedotriba, ò secondo Plinio, di vn certo Pitthone, ò secondo Agalli Cercirea

Appoll.

Hippaso.

Iuba.

Gama.

tica.

Dicear-

go.

ratio nella Poetica, & Homero nel *Odissea*, dicendo,

Ille pilam dextra missurus ad astra reflectit

Terga retro, rursusque ad magnum prominus ictum

Consurgens terram procumbit pronus ad imam.

Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella, che giuocò prima alla balla, nel qual giuoco è celebrato da Atheneo nel primo de' suoi Ginnosofisti, Demotele fratello di Theognide Chio, & vn certo Cherofane da lui nominato, & Ctesibio Chalcidente filosofo, & i Cortigiani del Rè Antioco, di questo giuoco in particolare scrisse diligentemente Timocrate Laconico, & Galeno in vn suo libro intitolato dell'esercizio della balla. Del giuoco da scacchi s'attribuisce l'inuentione a Palamede nella guerra Troiana, ouero a gli Egiti, secondo Iodoco Damauderio. Il Vida illustrò questo giuoco scriuendo il vago Poema Scaccheida intitolato da lui, L'inuention del giuoco de dadi s'attribuisce pure a Palamede, e di questo giuoco scrissero i precetti in vn libro Diodoro Megalopolitano, ò Theodosieno, insieme con Claudio Imperatore, come narra Suetonio nella vita di quello, il qual narrò parimente, che Domiziano Imperatore si dilettò di cotal giuoco estremamente: il Garimberto narra l'istesso d'Henrico d'Inghilterra. Questo giuoco fù però vietato dalle leggi Romane. Onde Horatio dice.

Timocr.

Laconico.

Il Vida.

Theodos-

sieno.

Cla. Imp.

Il Garim-

berto.

Sen manus cetta legibus

Alea.

E Cicerone scrive vn certo Lenticolo, che giuocaua con Antonio esser stato per questo giuoco cōdannato. Et di più leggesi, che vn certo Cobilone Lacedemonio mandò Ambasciatore a Corinto, per far lega, ritrovando i principali, e più vecchi de' Corintij, che giuocauano a' Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' Spartani con questa infamia, che fossero detti di hauer fatto lega con giuocatori. Et questo giuoco fù già tenuto in tanto vituperio appresso a huomini grandi, che il Rè de' Partibi madò al Rè Demetrio dadi di oro, per rinfacciarli la sua leggieretza; cō la qual vanità i Proci di Penelope presso Homero sono descritti giuocare innanzi alla porta sua. E in questo giuoco scrive Phania esser stato inuito vn certo Leone Mytileneo, si come Hiperide Rhetore è celebrato in tal giuoco da Philetero nel suo Eculapio. I nostri moderni giuochi si diuidono in giuochi fanciulleschi, & in giuochi da huomini. I giuochi da fanciullo sono giuocare alla poluere, alle girelle, al castellotto, alla fossatta, al pirlò, al giro alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al palo di Roma, a Ciceranda, a tira lunga, al melone, alla faua, alla femola, alla buschetta, a pissò e passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, a primo secondo, al tocco, alla correggiuola, al pari e de spari, alla pisa, alle comari, al giuoco della scoua, al bal rotondo, a buon compagno sono sta ferito, alle scudole, alla galea, è simili. Quelli da grandi, hanno pur del fanciullesco in parte, v'fati nelle veglie, sono il giuocare alla ciuetta, alla scarpaccia, al balio delle botte, al ballo tondo, al becco mal guardato, alla rana far le proposte, dar luogo al compagno, à ire cappon M. Abbate, alla mia passera è nel miglio, a cōmandella, à Rè, alla Tisbina, à tigner chi falla, & altri tali. Alcuni altri sono giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiaui, le carte, ò comuni, ò Tarocchi di nouua inuentione, secondo il Volterrano: oue si vedò danari, coppe

Phania.

Philetero.

(spade,

spade, bastoni, dieci, noue, 8, sette, sei cinque, quattro, tre, due, l' Affo, il Rè, la Reina, il Cauallò, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l' Angelo, il Sole, la Luna, la Stella, il fuoco, il Diauolo, la Morte, l' impiccatò, il Vecchio, la Ruota, la Fortezza, l' Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Papeffa, l' Imperatore, l' Imperatrice, il Bagatella, il Matto: è con le carte fine, i cuori, i fiori, è le picche; doue che si giuoca a tarocchi, a primiera, à gilè col bresciano bruscando vna da quaranta almeno per volta, a trionfetti, à trappola, a fusso, a sfusata, alla bassetta, a cricca, al trenta, al quaranta, a minoretto, al trenta vn per forza, ò per amore, a Raus alla carta del mercante, all' andare a pifsare, a cedebonis, all' herbette, a sequentia, a chiamare, a tre, a due, affo, a dare cartaccia, a bancho fallito, & altri simili. Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corta, alla facciata, con la mano, con scagno, con la racchetta, col bracciale, al calzo, & alla balla da donne, come si costuma in Conigliano. Così al palamaglio dalla larga, al palamaglio da tauola, al castello cò la balla di piombo, a zoni, a i dadi da tauole, à quei da farina, a scarica l' adino, à toccadiglio, a sbaraglino, a tre dadi, a sanzo, è all' vltimo a scacchi, adoprando il Rè, la Reina, gli Artili, i Rocchi, i Caualli, le Pedine con tanti giuochi da partiti, con tanti scacchi matti su quel tauoliero, che all' vltimo si adopera qual che uolta da dar sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale intronato scopre galantemente i giuochi delle Vegghie Senesi, che, potendo esser di sodisfation a molti nel sentirli, sono i seguenti, cioè, della pace del pellegrino del proposto, delle patole, è de i cenni del peso, dell' podestà, dell' Amazoni, dell' A. B. C. dell' Archiuio, de gli augurij, delle questionij, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de i rouersci, de ricordi, del senato amoroso, de sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle fauieze, dell' Hospitale dei Pezzi, del segreto, de i sospiri, de gli schiaui, delle serue, de gli stroppiati, delle trasformationi, del tèpio di Venere, delle melensagini, del medico, del male, che ben ci metta, della maggior pazzia, delle védite, delle vianze, de gl' vbbriacchi, del versificare della ventura, della matola, della naue, della nouella, delle noue del forno, dell' oracolo, dell' orecchie, dell' hoi mi fa, dell' hoime, c' h'ò perduto il cuore, dell' obella, è bella, del progresso di vn' innamorato, della pittura, delle proue, de i prouerbij, delle pietre, de la pazienza, dell' adreocchia, dell' accattar per li frati, delle arti, dell' attorato, de' bisticci, delle bestemmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparationi, della chiromantia, delle corone, de' citi vezzosi, de' citi piccini, della dimetricanza, de' desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de' diffetti comportabili, & incomportabili, de' disperati, del dar beccare all' vccello, de gli epitaffi, de gli errori in amore, delle fate, della figura d' amore, della felicità, de i falli, & delle penitenze delle furberie, delle ghirlande, delle gatie, che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridare vn' arte degi hosti, dell' inferno amoroso, delle imprese, della immortalità delle ingiurie, delle incantatrici, de gli inganni, de gli indouinelli, dell' inuidia, de i lauoratori, delle lusinghe, delle lettere aperte, dell' elemosine, & de i preghi, della lettriera, delle lettere, delle lingue, delle marauiglie, del merito, delle minacie, del modo di conquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del Diauolo, è del cancro che lo magni. E questi basti.

Il Materiale intronato.

Annotazione sopra il LXX. Discorso.

Veda si intorno a' Giuocatori Celio Rhodigino, nel libro decimo al c. 9. delle sue Antiche Lettioni. Et medesimamete Celio Calcagnino, a carte 287. 292 & 294. & Alessàdro d' Alessandro nel terzo de' suoi Di Geniali, al cap. 21 Et Pietro Crinito, nel libro decimosettimo de Honeffa Disciplina, al c. 3 così nel libro 24. al c. 14. Rarissimi, & bellissimi giuochi intorno alle carte particolarmente possede M. Abrahamo Colorni Hebreo, famosissimo ingegniero dell' Altezza di Ferrara, come quello

che talhora trasmuta le carte, che son in mano altrui, in cose da quelle molto dimerse, talhora cò esse prède a indouinare i pèsseri dell'animo altrui, talhora mette il mazzo delle car. coperte sopra la tauola, & dice a i circòstati, che prèdano qual vogliano, e sèzza che lui veda si obliga a voler, che sia la tal, & è qila, hora fa questa proua, che fa pigliare due car. e dice a quel tal, che le piglia, che s'imagini qual delle due voglia, che si còuerta in altra car. e doppo l'imaginati, trouasi, che quella che lui desidera càgiarsi è trasmutata. Hora si troua, che in quella istessa car. che si desidera, che s'habbi a càgiare, adàdo via il pòto, & la pittura ordinaria delle car. vi si troua scritto a lettere maiuscole il pèssero di colui, c'hauca la car. in manò in sé ascosa. Altre volte hà fatto, che vna car. chiamata da vno de' circòstati a sua elettiò è vscita fuora del mazzo, & mille altre galàtarie di questa sorte, delle quali hò per sua gratia cò i proprij occhi vedute più d'vna volta, & in còpagnia di più di dieci altri amici, quali tutti sian restati d'vna medesima marauiglia, là doue venèdo io in u'ardèntissimo desiderio di capire cò qual mezo faccia esso M. Abramo tai marauigliosi effetti, mi messi cò molta efficacia a pregarlo mi volesse dar in ciò soddisfazione, doue che essèdo tutto cortese, e di bellissime maniere ornato, nò mi seppe disdire, anzi mi fece cò indicij manifesti conoscer, che tutte queste sue operationi sono per via di secreti occulti naturali, de' quali vò poi con il mezo del suo eleuato ingegno tuttauia inuentando cose nuoue stpendissimamente, & quello, che più importa, lecite ad ogni huomo da bene, & senza niuna sorte di scrupolo.

DE' MINERARII, METALLARII, E GETTATORI
*in vniuersale, & in particolare de' Fufori d'Artiglierie,
 o Bombardieri, & Campanari. Discorso LXX.*

Il Vannuccio.

V Olendo gli accurati inuestigatori di Minere dimostrare, come sieno esse minere ne' monti collocate, l'hanno dato a capire (come dice Vannuccio nella Pirotecnica) con la similitudine di vn grand'arbore tutto ramoso, piantato nel mezo d'vna bale d'vn monte, dal cui principale stipite vari, è diuersi rami deriuino, quale grosso, è quale sottile, i quali col tempo ingrossandosi più, vāno ogni hora crescendo verso il Cielo, imperochè esse minere sò collocate in mezo de' monti, & vanno conuertendo le materie disposte, & propinque nella loro natura, per insino, che le cime arriuinò alla sommità del monte, & che con chiara apparenza si scoprono, mandando fuori in vece di fròdi, è fiori, fumosità azurre, ò verdi, ouero marchefite, con filonetti di ponderosa materia, ouer altre compositioni di tincture, onde si fa congettura tal mòte esser minerale, è secòdo le dimostrazioni, che fanno del più, & meno, così essere copioso, & ricco, ouero povero di minera. Per il che li cercatori secondo l'apparenze, che trouano, pigliano animo, & con la speranza dell'utile, con ogn'ingegno, & spesa, cauano quei luoghi, che li segni dimostrano loro, essendo le minere atte ad arricchire tal volta sommamente le persone. E per trouarle si guarda potissimamente a' segni apparenti, è si dimanda a pastori ò ad altre genti antichi habitatrici di quei paesi, & cercano le ripe delle valli, l'aperture, & stuccamenti de lle pietre, & li dorsj, ouero le alte estremità delle cime de' monti, è massime se l'altezza guarda al mezo di, & la radice guarda a Borea, perche i metalli di tale aspetto si rallegrano molto, & i lettij, ò corsi de' fiumi, oue si guarda nelle loro arene, ouero frà le ruine de' fossati, frà le quali si troua tal hora marchefite, ò pezzetti di minere, ò altre diuerse tincture metalliche, dalle quali cose si caua indicio, che in quei luoghi sian minere, è si dee auuertire diligètemente alle fissure de' loro stuccamenti. Oltra di, ciò si dà per generale segno essere minerali

minerali tutti quei monti, e luoghi, oue si vede scaturire copia d'acque crude, & c'habbian bêche siano chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouà Thomafo Frigio nel vicesimosesto libro tutti i metalli essere di cattiuo sapore, come il rame amarissimo, il ferro alquãto amaro, il piombo ingrato, è sol l'argëto, è l'oro hauere sapore dolce, è giocondo: è che per ogni varietà di stagion mutano qualità come essere il verno tepide, & l'estate freddissime, è tanto più s'hà da credere, quãto si vedono gli aspetti di quei monti ruidi, è seluatici senza terra, ò arbori sopra & se pur qualche poco di terra vi si troua cò qualche filetto d'erba, si vede esser senza il colore del suo verde tutta seccighignosa, & debile, bêche tal volta si trouino le minere in monti, c'hanno terra, & arbori fruttiferi, mà per lo più in cotesti già detti, & di questi altri monti poco segno si può dare, saluo che cercãdo le ripe de' loro fianchi mirare nella superficie della terra, ò in altro, ò al basso, oue talvolta la minera alla vista apparentemente si dimostra. Mà alcuni lodan per buò segno certi residui, che fanno le acque, doue si fermano, lequali alcuni giorni riposate, è da' raggi del Sole più volte riscaldate, mostrano in certa parte de' loro residui varie tinture di sostanze minerali: altri cercano di certificarsi facendo bollire, è suaporar tali acque nel fuoco, & assaggiando col gusto quelle terrestreità grosse, che in luogo di fecce nel fondo restano, per nõ venir indarno al principio del cauar. Mà è da notare, che i mōti, che cōtegono minere, sogliono màdare fuori qualche esalatione, ò fumosità, benchè tal volta può accadere, che p la buona qualità della minera, ella nõ sia euaporabile, ò che sia in poca quãtità, ò perche il mōte sia grãde è essa molto al basso, è troppo in dëtto, ò forse perche frã la superficie, & la minera è qualche falso dëso, & resistëte, che nõ la lascia passare alla luce della superficie superiore. E per questo vi si può tal volta nutrir l'erba, è le piãte, nõ essëdo incenerite, nè arie dalli caldi, & venenosi vapori minerali. Onde Vannuccio nel la sua Pirotecnia afferma di hauer visto sopra monti mincrali grandissimi castagneti, campi coltiuari, & grandissimi boschi di faggi, & ceri. Oltã di ciò in tutte le minere trouate, ò per segno di pietra, ò di terra, ò di arena s'hà da considerãr la ponderosità, c'hanno qual quanto e maggiore tanto più mostra perfectione, buona mistione di sostanze, & anco maggiore quantità di minere, & bisogna fare il saggio, & certificarsi di che metallo sia, & che quantità ne tenga, ò che cõpagnia, ò quale sia la purità di se stessa, o che malitia in leisi troui, innãzi che si faccia spessa alcuna, & fatto il calculo tanto dell'utile, quanto della spesa, allhora si può principiare a cauare, il quale saggio si fa per mezzo delle fusioni, cauando vna quãtità più netta d'essa minera, e ponendola al fuoco di fusione senza cõpagnia per veder se facilmente si fonde, & non fondëdosi da se, si dee pëfare d'ode proceda, perche tal volta viene dal falso, c'hà seco in compagnia, quale cõtene siccità, è terrestreità assai, che non si può intendere con altro giudicio, che col mezzo di posëti, e gagliardi fuochi, i quali mezi ordinarij nõ riuscendo bisogna cercar di mollificare tal materia con la compagnia di cose fusibili, hora con vetro pesto, hora con piombo, ò vena di piombo, ò getta di piombo, ò cõ scaglia di ferro, horace, salnitro, e cose tali. E sogliono le minere agre, & seluatiche, per euaporarle, arrostiti si col fuoco, e spegner con l'acqua, e poi macinarsi, e poi lauarsi, acciò restino più purgate da ogni terrestreità: & di quelle così condotte se ne fa il primo saggio col Mercurio, et nõ riuscëdo, si mettono col piombo alla copella, per fonderle, passãdo la minera con la bilancia, come ordina, & insegna il predetto Vannuccio puntualmente nel 3. li. della sua Pirotecnia, al capitolo primo. Mà in tutte le minere s'hà bisogno della particolare esperienza de' metalli, acciò in questa prima preparatione importatissima si sappia discernere le buone dalle tristi, & qual'è falso, & quale minera, col rompere, tagliare, arrostitre, forozare, lauare, e lauare più volte la minera, per fonderla bene, & fare in particolare, quanto Vannuccio nel 3. lib: al capitolo secondò, 3. e quarto, & quinto insegna, oue dimostra il modo a pieno così in vnuer-

fale, come in particolare di fare il saggio pſetto delle minere; e ritrouato il ſaggio, la perſona può metterſi a cauar, notando il ſito della caua, che ſia comodo, & di facile entrata a gli operarij, & di minor ſpeſa, & maggior breuità di tempo, che poſſibile ſia, eleggendo vn luogo propinquo alla caua da far capanne cōmode per gli operarij, & nco per gli aſſiſtenti, & per acconciare i ſtrumenti guaiſi, d' farne de' nuoui, ſe biſogna. Si ſuol far benedir il mōre della caua da' Sacerdoti, & battegiare la caua, e dedicarla alla Santiffima Trinità, ò Noſtra Dōna, ouero a qualche altro Santo, & coſi ſi dà principio a cauare, cominciādo ſempre più preſſo alla baſe, & radici del mōre, con modo però, che eſſa caua, caminādo per retta linea, attrauerſi il Filone della ininera per la più breue, & più ſicura via, che vi ſi moſtra, auuertendo il non tagliare i ſaſſi ſciacati, e teneri, perche ſo pericolofi di ruina, & di raro accade, che in quelli ſi trouino minere ouero ſe iui ſi ritrouano, armargli almeno cō archi di muro, e con trauerſi di legni, & cō pontelli, acciò nō facciano dāno. Biſogna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, di acque, di vittuaglie, di carbone, & che li ſia buona aria ſopra tutto, acciò la gente nō vi muoia. Le perſone minerarie ſi partiſcono in Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Scieglitori, & Affinatori. Nel luogo ſono le cappane, ouero altri edificij cō le parti loro, cioè, il letto, la roſſa, i cānali, le ruote a pale, bottacci, la ruota del maglio, quella da arruotare, quella de' mantici col corlo, che gli mena; poi le muraglie, i tramezzi, i peſtadoi, le fucine, i forni, le maniche, & il lor eſſalatoio, la ſpina il cānale, il formolo, la foſſa, & di dietro il boccalare. Gl' iſtromēti de' Minerarij ſo le maze grādi, i picchi, i pūtaruoli, le liene, le zappe, i badili, le taglie, i lumi il buſſolo, i zertlini, i ceſſoni, le corbe, i ſacchi, i caretti, i piſtoni, le forceſſe, il ferro torto, i molini, il maglio, i mantici, ò piccioli, ò grandi, & le ali loro, & l'anima, & la canna, & l'vſello, & l'vſelletto, e lo ſtile, & la croce, & la brancia, e' l' biligo, e' l' cōtrapeſo, & poi il maglio dell'acqua con l'elberghetto & l'incudine ſuo. Nelle minere interuenengono tutte e queſte attioni, che ſi cercano, ſi cauano, ſi puntellano, ſi fāno ſpiragli, ſi ſerue del buſſolo, & qui ſono i filoni della minera, ò piccioli, ò grandi, & poi il portar la minera all' edificio, rōperla, ſcioglierla, lauarla, accompagnarla, metterla a fōdere, metterui carbone, menare i mantici, ò à braccio, ò ad acqua, dar fuoco buono per fōderla, e particolarmente ſturare il buco la fuſione vſcire, le uarui la coppa, mādā la minera nella foſſa, & qui farà il couolo, & il contrafuſtagno, e coſi fare la cola; & quē ſi vedrà la ſcoria, & la maſſa del metallo, & poi il diſtenderla al maglio, & quē faranno i maſtelli, le verghe, i quadri, le piaſtre, le ſcaglie, & poi fare il ſaggio de' mettalli, onde ſi ſcoprono i Metalarij, vedere ſe tiene a martello, & alla copella, fonderlo, riſonderlo, affinarlo, temprarlo con acciaio, ò damaſchino, ò azzimino, ò Caromano, ò Agiabo, ò Breſciano, ò d' altri, & coſi affinare il cōtrafuſtagno, & rne bronzo, farne ottone, & qui farà la cadmia fatta dall' arte, & la poſſolige, lo ſpondio, il friges, il fior di rame abbrucciato, & poi l' affinar la ghetta, l' argento l' oro ciſmetarlo; & legar i metalli, ò di buona lega, ò di baſſa. Mā, perche le minere ſi partiſcono in pietre, mezi minerali, & metalli, biſogna auuertire, che le pietre (parlo hora di queſte alquanto comuni) ſon l'alabaſtro, il marmo bianco, il pario, l' office, il ſamio, l' arabo, il ligidino, il chernite, il naſſio, l' armenio, il numidico, il luculleo, il caſtifo, il Tiuertino, l' iſtriano, l' albazano, il colombino, il macigno, & altri marmi tali tutti bianchi, frā le pietre nere, la felice, il paragone, la cote, la pietra focaia, la calamita, il baſalte, l' alabandico, & il peperigno, & frā quelle di più colori il porſido, il ſerpentino, il granito, il miſto, il marmo da Carrara, il pirite, il la cedemonio, il molare, l'ematite, le quali pietre tutte ſono dure; & frā le molli la pemeice, lo ſpeculare, & nero, & bianco, il ſacco fago, l' Aſio, il Frigio, & ſimile altre. Delle Pietre preioſe poi ſi parla nel diſcorſo de' Gioiellieri. I mezi minerali ſo il ſoſo, il Sal naturale, cō tutte le ſue ſpecie, cioè ſal gemma, ſal natico, ſal radico, ſal nitro, ſal armoniaco, ſal pietra, l'auramēto bianco, il biāco il ſoſco, il roſſo, il citrin, il verde rame,

terrame, il vitriolo, la marchesita aurea, l'argentea, la plumbea, la ferrea, la zaffora il manganese, la gellamina, il vetro, il lapis, l'azuli, l'allume, l'arsenico, l'antimonio, l'orpimento, il risgallo, l'elettro naturale, e la crisocolla, il Solimato poi, il minio, la cerusa, la sandaracca, il sandice, il strico, & la tutia sono fatti dall'artificio. Frà i metalli si pongono l'argento viuo, il piombo, lo stagno, l'argento, il rame, il ferro, & l'oro delle cui mine in particolare tratta Vannuccio nella sua Pitotecnica notabilmente, & così de' mezi minerali & di molte pietre, come àco il Fiorauanti ne' suoi capricci medicinali discorre di queste cose a l'ai accóciamente. Mà, p' far conoscere i Metallarij più chiaramente, questi discorrono della generatione de' metalli, mostrando la generatione loro farsi, secondo Aristotele nel terzo della Meteora da vna esalatione humida sotto la terra crassa, & viscosa, & quei còglutinarsi, & indurirsi mediante il freddo, & questo istesso parere ha Theophrasto, nel li. delle pietre, così tutti li Peripatetici, & Achademici, & Giano Lancinio nel primo libro della sua Alchimia, al capitolo duodecimo, & Platone nel Timeo pensa i metalli generarsi d'humore crasso, onde chiama i metalli acque fusibili.

Aristot.
Theopr.

Quindi si troua la ragione, perche siano splendidi, conciosia che nascon dalla pura sépice, lucida, schietta humidità, come nota il Cardano nel li. de *Subtilitate*. Mà gli Alchimisti dicono la materia propinqua de' metalli esser l'argento viuo, & il solfore, cioè, la pinguedine della terra minerale, l'vna come agète, ch'è il solfore, & l'altro come patiente, & questo sente Auicenna ne' libri della Fisica, & dell'Alchimia, & nell'epistola che scriue a Hazone Filosofo. L'istesso tiene Geber, Raimondo Lullio, & l'Autore di quel libro, che si dimanda *Correctio fatuorum*. Però tal volta fanno l'istesso di nome, & di fatti esser l'argento viuo. Mà l'opinione di costoro è ribattuta da Giorgio Agricola nel libro *de re Metallica*, & da Galparo Contarino nel terzo libro *de naturalis Philosophia*. Alberto Magno nel terzo libro de Metalli assegua a quelli per materia vno cerro acqueo vntuoso incorporato, da lui chiamato liquido humido, doue tale opinione còste a quella d'Aristotele, il quale nel quinto della Metafisica scriue l'acqua vntuosa intrinsecamete essere l'vnica materia di tutti i liquabili. All'opinione de gli Alchimisti s'accosta frà moderni Giovan Tomaso Frigio, il quale nel libro vigesimoesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venire dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento viuo, la materiale essere l'argento viuo, & il solfore. Questi affermano i più puri metalli esser quelli, ch'hāno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento. I più difficili da fodere, & diuenire più facilmente rugginosi, & più humidi, come l'oro, l'argento, & il Piombo essere più graui, & di maggiore pelo de gli altri, come del ferro, & del rame. Essi recitano l'oro essere di tutti i metalli il più nobile, come proua Masco Vegio in quella sua elegantissima disputa dell'eccellenza del Sole, della terra, & dell'oro, le cui virtù sono descritte da Giouanni Ludouico Viualdo nel suo Trattato *de Pugnā partis sensusue*, & da Guglielmo di Benedetto, & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei versi,

Auicēna.

Giorgio
Agricola.
Gasparo
Contarino.
Alberto
Magno.

Masco
Vegio.

Gugliel.
di Bened.
Pindaro.

*Optima quid est aqua, at
Aurum velut ardens ignis notum
Excellit superbe inter superbas diuicias.*

Et questo si troua nell'arene di Pò presso a Piacenza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Traccia, nel Pattolo di Asia, nel Gange d'India, chiamato Fison nella Scrittura, nell'Ozo fiume de' Batriani in Poenia. Nel Perù in India se ne troua assai: così in Slesia, in Boemia, in Vngaria nel Rheno, nell'Apfasia, in Austria, in Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotele, Vannuccio, & altri. Recita il predetto Plinio nel trigesimo terzo lib. al capitolo quarto, che in Scithia si caua dalle formiche, & da' grifi. Ammiano Marcellino nel decimo settimo libro narra, nell'Isola Osusa detta prima Pelagia essere vna volta piovuto oro, & gli

Ammia-
no Mar-
cellino.

D d 3 Alchimisti

Alchimisti dicono esso cauarsi da metalli imperfetti, & quà tirano quel passo d'Esdra al libro quarto al capitolo ottauo. *Parnum puluerem unde aurum fit*. Er il ramo d'Oro posto da Virgilio nel sesto: & i pomi d'Oro dell' Hesperide, de' quali parla Ouidio nel decimo delle Metamorfosi, & Hesiodo nella sua Theogonia, e il velo d'oro di Giafone, le quali fauole sono da Hesichio, & da Suida tirate all'alchimia, che tratta della trasmutation aurea, intorno alla quale si trouano le testaméto, & i codicilli di Raymondo Lullio: i Collettanei d'Alchimia di Giouanni Lancinio, la pratica di Giouanni Angelico Diacono, l'opra d'Hortulano, Giouanni Crisippo de Arte Metallica, Morieno Romano, De trasmutatione metallorum: Thomafo de Metallis: Alberto Magno; Augustino Ponteio de *Postrebadumia*; Auicenna, De *tintura Metallorum*; la scala de Filosofi, la pratica della pietra filosofica attribuita a Aristotele, vn'opra di Geber, vn'altra di Hermette, il Rosario d'Arnaldo, Roberto Valense, De *Antiquitate, & uernalis Artis Chemica*; vn libro, detto *Clangor buccinae*; vn'altro detto *Semita semita*: vn'altro detto *Lumen nouum*: vn'altro detto *Correctio fatuorum*; vn'epistola sopra l'Alchimia, al Rè di Napoli vn compendio delle tinture del Lullio, vn volume detto *Opus multorum*; vn'altro detto *Ludus puerorum*: senza infiniti scartafatci a pena, che tratta-

Hesiodo.
Hesichio.

Giouanni
Anglico.
Hortula-
no.

Gio. Chr.
Morieno.
Arnaldo.
Rob. Vall.

no così della trasmutatione aurea, come argentea, ilqual à gèto si caua dalle miniere in Sassonia, secondo Giorgio Agricola, à Schio in Vicentina, nella Carnia, in Alemagna a Sbozzo, a Plaiper, in Ispruch, ad Alla, ad Arottimbergh, a Chitriaco presso a gli Hedui, & in molti altri luoghi, secondo Vannuccio, & altri cauandosi il rame d'Italia, & Alemagna: il piombo quiui ancora, & in Andalusia; lo stagno in Fiandra, Boemia, Bauiera, & in Inghilterra il più perfetto; il ferro nell'Isola dell'Elba in Toscana, in Valcamonica, in Biscaglia, in Zoldo Belunese, & altrove; l'argento viuto nel Còrado di Tirol in copia assai, si come àco in altri luoghi non nego trouarissimà tào basti de' Metallari, e metalli, perche parlo in discorso, e non per trattarne la scienza còpitamente. Quanto al Getto in vniuersale, si dice che Rheco, e Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il gettar de' metalli, e che fecero di quello simulacri a gli Dei, la sua antichità (come dice Plinio) si manifesta dal grà Colosso del Sole fabricato in Rhodi da Carete Lyndio discipolo di Lysippo: & così dall'Apolline di rame tanto marauiglioso posto nella Bibliotheca del tèpio d'Augusto, & da Gioue Capitolino machina sì grande, che Spurio Caruilio fece doppo la vittoria de' Sanniti, & dalla statua di Mercurio fatta in Aluernia in Fràcia da Zenodoro di quattrocento piedi così monstruosa: Er auanti che la cosa si getti, prima si fonde, onde deriuano i fusori, d' i fonditori, & si fonde cò legna, d'

Gettatori.

Fonditori.
ò Fusori.

carboni & con materie disposte, & facili alla fusione, & col giudicio, & ingegno buò dell'operare in più modi, come in quella fornace potentissima, che si chiama reueibero, o à catino, d' conca, d' affinatoio, d' vagello, d' cestone, d' a crogiolo, d' cò fornello da vento, & simili in strumenti, con quelle auuertenze, tutte, è cò quelle particolari obseruationi, che pone Vannuccio nel settimo lib. della sua Pirotecnia al cap. quinto. E per l'arte del Getto bisogna sapere bene lauorare di legname, di ferro, & in particolare del torno, & ancora sapere adoperare la mazza grossa, il cisello, il mazzuolo, le seghe, i scarpelli, le lime, & ogni instrumento atto a polire, e leuare terra, & ogn'altra bauer, e rozezza, che fa il getto, per potere bè terminare l'opra acciò c'habbi gratia, & vaghezza. Ricercasi anco il sapere murare per fare forni, & cannali al proposito, & sopra tutto bisogna intèder si bè delle forme, nelle quali sopra ogni cosa bisogna intendere ottimamente, qual habbian da esser gli caui, & quali i pieni. Et la risoluo, che tutta quest'arte còsiste in tre azioni principali: vn' il sapere fare ben le forme, & bene disporle, la seconda il bene fonderte, e liquefar le materie de' metalli, la terza fare le compositioni delle compagnie loro, secondo gli effetti, che si vogliono fare. E per le forme in generale bisogna cercare terra, che regga bene al fuoco, & che sia bene disposta à riceuer i metalli, & che

renda

renda il getto netto, & che nõ diminuisca, ò creppi con sfenditure nel seccar, ò nel siccocere, & per fare ciò, bisogna fare più isperienze delle terre, le quali cõmunemẽte deono esser di quelle, che non sono nè grasse, nè magre, nè in tutto morbide, nè ruuide, & bisogna, ch'abbiano la loro grana sottile, è seza iaruzzo, ò nicchi, & che messe sopra il lauoro facilmete si secchino senza rotture, è dapoì secche, siano tenaci in loro medesime, & sopra tutto, che resistano bẽ al fuoco. Et queste si trouano in varie caue, in capi lauoratiui, che non siano stati in longa coltura, ò molto lettaminati, nelle fornaci doue si fanno i coppi delle case, negli argui de' fiumi, e in luoghi simili. Et questa terra si dispone a quella guisa, che la dispõgon i figliuoli, per fare boccali, è prãdola con giudicio in ogni cosa, come cõ cimatura di pãni lani se bisogna cõ cenere di bucato, con sabbione, con acqua salata, cõ rugiene, o scaglia di ferro bẽ macinata, cõ mattone pesto, cõ sterco di cavallo, ò d'asino, ò di mulo, secco, cõ bouina lecca, con la resca del lino incigliato, col fiore della canna, con paglia minutissimamente tagliata, & cose simili. Et hauẽdo l'archetipo, ò di marmo, ò bronzo, ò rame, ò legno, o cera, ò seuo, ò gesso, ò solfo, ò stucco, s'informa dentro, ò poi fusa la materia si getta diligẽtissimamẽte, vsãdo quelle particolari obseruationi, che pone Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia, oue dichiara tali cose molto eccellẽtemẽte cõsi in generale, come in particolare Et quanto al getto in generale, i suoi instrumẽti sã, la fornace da fõdere, ò d'euaporation, ò di reuerbero, il catino, il cestõ, gli effalatori, l'artizatorio, la sparticella, lo portello, il canale la spina, il fructatore, il mãdriano, le copelle, i trogioi, le cazze, e le mollette. L'attritioni son battere la creta, accõpagnarui cimatura, ò altro, fare le forme, ò di creta, ò in poluere, ò in stafette, ò in casse, ò in fresco, ò d'un pezzo, ò di più pezzi: & cõ queste cõmissioni, si fegni, è le chiauarde, fare l'archetipo, fare il maschio, scacciarle, porui la cera, copririla, far l'ẽpitoio, gli sfiataoi, liquefare la cera; e qui sarà il vacuo, l'anima, & il pieno: E se sarà di pezzi, vngerla, copririla, di stagnuolo cõ metterui sopra i pezzi, ligarli, & poi fare la fossa, raffettare le forme, fare la coppa del getto, & il cannale, e fõdere, è cõsi fare la figura di terra, tagliarla intorno, rimetterla di cera, copririla di luto, ouero fare la figura di stoppa, ò d'altra cosa, è cõ piccioli getti si fanno bacini, boccali, coppe, pome, pera, capi fuochi, mollette, cãdelieri, fõdelli, campanelli, sonagli, cucchiari, borchie, fibbie, anella da farti, maglie orpel lo, lamine da puntali di stringhe, figure, fogliamẽ, & mille altre inuentioni. I bombardieri, ò maestri d'arteglierie, de' quali particolarmente vò ragionare, hãno hauuto la loro origine dall'Alemania, essendo trouato l'arcobuggio secõdo il Cornazzano, è Polidoro Virgilio nel secõdo lib. al capitolo vndecimo, da sũ Todesco a caso battendo la pietra focaia presso uũ mortaro pieno di poluere di solfo, è coperto con vna pietra, oue cadẽdo vna scintilla, leuò in alto la pietra, dal quale caso ammaestrato s'imaginò poi la canna dell'arcobuggio, & quello è meno di trecẽto àni in quàbẽche l'Ariosto fauolosamẽte l'attribuisca al Rè Cimosso, in quella memorabile stanza doue descriue l'arcobuggio stupendamẽte dicẽdo,

*Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il suono,
Treman le mura, e sotto il piè il terreno,
Il ciel ribomba al pauentoso suono;
L'ardente stral, che spezza, è venir meno
Facio, ch'incontra, & a niun dà perdono.
Sibila, è stride; ma com'è il desir
Di quel brutto assolin non v'è a ferire.*

Crede Vannuccio nella sua Pirotecnia al sesto libro, che l'artiglieria sia causata dall'effetto della poluere, & dapoì secondo la vo'ontà, & varietà de' gli ingegni di chi le hà fatte, si siano andate variando, & diuersificando le forme, hor facendosi grosse come bombarde, & hora picciole come leggerie, è portatili schioppi, & frã

D d. 4. questo

Bombardieri.

Il Cornazzano.

questo mezo se ne sono ite facendo di varie sorti, qual lunga cò poca ballà per attuar col colpo lontano, qual corta con grande, come gli mortari, hor per farle habili a portare, si sono fatte le picciole, e gradi, e corte secòdo che è piaciuto a tali maestri sèza offeruationi di particolari misure, imperocchè a chi è piaciuto farle lunghe, & di balla picciola, come le cerabotane, ò vn poco maggiori, come passauolanti, & basafischì, & a chi sono piaciute le corti, come le spingarde, mortari, cortaldi, canoni, bombatde, & simili, e così ogn'vno hà operato secòdo, che hà pèfato meglio effettuar l'intèro. Mà solo nelle grossezze del bròzo si troua regola isperimèntata da maestri, che quato è più grossa di bronzo, è tanto più sicura, & volendola far tirare più forte, & meglio, si può con più, & miglior poluere, che la commune caricare. Però la commune è di minor spèsa, & più facile da condurre. Per isperienza anco si vede, che quanto vn'arteglieria è più lunga di canone, et carica d'vna medesima balla, & poluere, che vna curta tira molto più lontano. Già in quei principij quei grandi, & spauentosi instrumèti vsati da gli antichi furono detti bombarde: gli minori, mà molto più lunghi basafischì: gli altri passauolanti, li minori spingarde, & cerabotane: & i minimi arcobusi, & schioppetti. Mà hoggidì li moderni partiscono questi instrumèti in doppij canoni, & mezi canoni, costumandosi li cannoni braccia cinque, & mezo fino in sei. Il peso della balla di ferro, che tirano è di libre dalle cinquanta alle sessanta, e di peso di bronzo son dalle sei miagliara in sette, & li più rinforzati fino a otto, ò noue, secòdo il volere di chi gli fa, ouero fà fare. Il mezo canone tira di balla libre dalle vinticinque alle trenta. Il doppio libre cento, è vinti, e di pesi sono proportionati alle qualità loro. Fannosi anco de' cannoni più sottili, & di maggior portata di balla, cò li quali nò si tira ferro, mà pietre, & non seruono per battere muraglie, mà per tirar alle fanterie, cauallerie, & armate de' inimici. In tutte queste sorti d'arteglierie, c'hàno forma di cannoni, si costuma di fare le camere; & nel farle è gran differenza frà maestro, è maestro, perche tutti vogliono mostrare di farle cò maggior magistero del compagno. Onde alcuni le fanno larghe più che il vano della càna, alcuni le fanno strette. Hoggi ancora si fanno le colubrine, e meze colubrine, che facilmente si caricano, & facilmente si còducono, e tirano spesso balle di ferro, & lograno poca poluere, onde sò stimate assai; communemente si fanno di lunghezza otto, ò noue braccia il pezzo, ne a queste si fà camera, come a' cannoni, e portano balla di libre trenta, quelle meze di vinticinque. In luogo delle spingarde, cerabotane, caccia cornacchie antiche, & simili, si fanno sagti, falconi, & falconetti, che tutti tirano ferro: il sagro tira libre dodeci; il falcone libre sei; il falconetto dalle tre alle quattro. Fannosi appresso smerigli, e molchetti molto atti a tirare spesso, è che lograno poca poluere, e sono maneggiabili quasi da ogn'vno, e tiran balle di ferro, ò di piombo col dado dall'vna, ò due libre. Appresso a questi son gli arcobusi da murra, da forcèlla, & dà braccia, c'hoggidì si fanno di ferro, molto belli, e politi, et seruono molto nelle fattioni. Poi seguivano gli arcobusi communie gli schioppettile misure de' quali sono varie, con la lor cassa, corda, fiasca, & balle, e tirano di balla vn'oncia di piombo, ò manco. Delli mortari non parlo, perche li moderni non gli apprezzano molto. I nomi loro còmuni sono quei detti de' più gli Aspidi, le Serpentine, i Strifalchi, & altri. Mà particolarmente, secòdo il giudicio di Carafulla, il passauolante fù detto, perche passa, & vola: La Bombarda perche fà tre effetti, ribomba arde, & dà. Le migliori, e le più belle Artellarie, si tengono essere quelle del Serenissimo nostro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fù celebrato dall'Ariosto in quella stanza.

*La forza di Ruggier non era quale
 Hor si descriue in Cavalier moderao . . . one soggiunge,
 Forse il tremoto li farebbe eguale,
 Forse il gran dianol, non quel dell'inferno.*

Ma quel del mio Signor, che vâ con fuoco,

Cb'â cielo, a terra, a mar sî fâ dar loco.

Intorno all'arteglierie poi si considera il modo di far le forme, & i modelli d'esse, secondo l'osseruationi poste da Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia al capitolo quinto: così l'anima, senza la quale nò si potrebbe fare il vacuo di dètro, doue hà da star la poluere: così le culate, e la rotella, ouero tagliere, la matarozza, la tonica, la gogna, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, & il ferro suo, e le pertinèze delle artiglierie, sono farle con tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecnia al sesto libro, e capitolo vndecimo. Fatte che sono, bisogna nettarle col triuellone, le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i masselli, il palco, la carriuola, i corletti, l'arganetto: & poi, che sono nette, si considerano le parti sue, cioè, il vacuo, la camera, la bocca, il di fuori, gli ornamenti, il foro, la culatta, i rinforzi, la mira, le maniche, & per condurle: si considera il carro da cannone, & le parti sue, cioè, il letto, i timoni, le legature, le ruote, le spiagge, le legature braccate, le chiuuarde, le riparelle, le ceppe & poi il piantarle, caricarle, ò a cazza, ò a scartoccio, calcarle, metterui stroppaglio, la balla, metterle in mira, tirar costiero lungo, corto, dar fianco a quelle, far battere con esse, & simili conditioni. La poluere poi si fa di Salnitrio, e carbone: & viuere salmente dee hauer tre parti prima che sia composta de suoi materiali, che non habbiano terrestreitâ grossa; secondo, che sia sottilmente pesta, & li materiali insieme bene incorporati, terza, ch'ella sia d'ogni humiditâ benissimo disseca. Per quella delle artiglierie si pigliano parti tre del salnitrio raffinato, due di carbon di salice, & vna di solfo, & ogni cosa macinando sottilmente s'incorpora, di poi s'ingrana, & asciuga. Per quella de gl' arcobugi pigliano parti dieci di salnitro, & vna di carbone di vergelle di nocciolo monde, & parte vna di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla migliore, mettono tredici, parti, e mezzo di salnitro, due di carbone, & vna, e meza di solfo, e tutta l'arte compitamente si descrive da Vannuccio, nel decimo libro della sua Pirotecnia, al capitolo secondo, oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'artiglierie, & fare, che giustamente tirino, la qual cosa essendo & con parole, con figure da lui molto bene esplicata, la italascio io da parte, per non parere vn mero usurpatore delle sue fatiche: oltre che tal libro è necessario da se per quelli, che a cotai mestieri attender vogliono.

Ma intorno a Campanari, ò formatori di campane s'hanno da hauere molte considerazioni. Prima si dee notare, che l'vso di esse nella Chiesa d'Iddio, nò sia senza inspiratione dello Spirito santo perche nel testamento vecchio comandaua Iddio, che si facessero trombe di metallo, le quali fossero toccate da' Sacerdoti per conuocare il popolo a diuini sacrificij, & Christo Signor nostro, parlando della sua venuta il dì del giudicio, dice frà l'altre cose, che mandarebbe gli Angeli con le trombe a riunir gli eletti. Hora con questo essemplio (per esser cresciuto il popolo Christiano, quasi in infinito) è stata cosa necessaria nella Chiesa l'vso delle campane, per ragunare il popolo a i santi vfficioj, & farlo assistente a i diuini misterij, che nelle Chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo, hà d'auuertirsi che Paolo Vescouo di Nola còtemporaneo di Agostino, & di Gierolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fu il primo, che introduceffe l'vso delle campane nella sua Chiesa, & Vescouato alla cui imitation si cominciò à vlar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. Terzo è da saper si, che i Demonij che vâno per aere, fuggono il loro suono, & l'abborriscono, come di cosa riuuata, & instituita per lo culto del vero Iddio, e benedetta, e battezzata. Et al Christiano per l'opposito desta lo spirito, & la deuotione, rinfrescandogli la memoria delle orationi, e sacrificij, che fare si debbono nel còspetto del Signore. Hâno ancora vn'altra proprietâ i suoni delle campane molto vtile, che troncano, & fâno più raro l'aere, & disfiâno le nuuole, & restitono a tuoni, e tempeste. euidetissimamente, le

Campane.

te, le quali cessano al cōtinuo suonar di quelle, nō negando, che le deuote orationi de i fedeli, che si fanno in quei perigli nō siano di maggiore efficacia, & virtù di esse. Nondimeno quello, ch'ò detto è cosa aanco naturale, perche al gridare di vno essercito grande auuiene, che si fende l'aere di maniera, che vn'uccello, che quiui passi volando, non può sostenerli, & cade in terra. E da notare in vitimo, che le campane si fanno con vna certa regola, la qual da intelligenti, & pratici del mestiero si chiama scala campanaria, con la quale principando dalle picciole di dieci libbre di peso, si vā per gradi salendo fino a vinticinque, ò trenta miliara, e per far questo, pigliano per guida, e fondamento l'orlo della campana, che fare vogliono il qual si dee far grosso più, che in altro luogo, douendo esser percosso con la mazzarozza dal battagliaio, acciò che suoni, & con tal regola prima si disegna in terra, in vn spazzo, ò sopra vna tauola piana, la cāpana alta, & larga, con tutte le sue parti, come far si vuole, & con le forze della misura della scala, e col buon giudicio, & arte del disegno si vede di farla più vaga, & garbeggiane che possibil sia, & si considera anco la causa del suono, che assai dipende dalla forma del vaso, nella qual cosa sono differenti molto i maestri frā loro, vedendosene a certe Abbatie, & Chiese vecchie alcune, ch'hanno più forma di corbe, ò conche da bucato, ouero di zucche lunghe, & sottili, che di campane: & volēdo i moderni per il più cauar del quadro, con farle lunghe, & altrettanto dai piè larghe: & piacendo ad altri vnā parte delle quattordici più lunghe, che larghe: & perche Vannuccio nella sua Pirotecnia, diligentissima mente pone le forme, i disegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare, l'ordine, e modo di saldarle quādo sono rotte, io rimetterò il lettore al sesto libro, e capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente vedere il tutto, mā ciasun potrà restar sodisfatto, sapendo almeno in generale, che le parti delle campane sono, il battagliaio, cō la mazzarozza sua, l'anzolo, il cielo, il vano della campana, la penna, l'orlo, il di fuori, gli ornamenti, la corola, il manico, il ceppo, la cigogna, il bilico, e che i maestri s'hanno da affaticare, per formar queste parti più proportionatamente, & regolatamēte che possibil sia, & che con esse stanno le funi, il suonar da lauro, da feste, da morti, da semplice, da semiduplice, da doppio, da solenne, oue fornisce tutto il mestiere delle campane così grate a Christiani, come a Turchi odiose: onde il Dottor Maretta Sanese già mio precettore in Logica disse vn di quella bella borta a proposito, che se i Turchi fossero venuti a Siena, gli haurebbono cacciati a suono di cāpana, trouandose in questa città gentilissima, & così degna di monarchia, come indegna di soggettione, grandissima copia, in segno della deuotione verso le Chiese, & i tempij, ch'hanno portato sempre i Sanesi per lor natura al culto di Dio molto inclinati, e pronti. Frā tutti questi poi c'hò posto nel presente discorso, i Minerarij, & Metallarij si scoprono grandemente auari, e curiosi, e molte volte fanno disegni inutili, & vani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor mestiero. Quei, ch'attendono al getto, molte volte diuētano monetarij, e sono gittati poi loro dal Signor Boia giù d'vna forea. I Fusori si scotano le dita, & al creppar de' crogioli, & fornelli il più delle volte vanno a pericolo grandissimo della faccia, & de gli occhi. I Bombardieri s'ammazzano molte volte, e non sono bene auuertiti a dar le carge giuste alle bombarde, e ritirarsi presto quando bisogna, & i campanari molte fiate gettano le campane due, e tre volte in vano, e tutti commettono frodi ne' lor mestieri simili a quelle de gli Alchimisti, perche tutte queste cose sono specie d'Alchimia veramente. Mā sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il LXX. Discorso.

De' Metallarij veda si il Cardano nel lib. de Rerum Varietate, a carte 15. Et il Vecchero nel suo lib. de Secreti a carte 448. Et Gio. Thomaso Frigio al lib. 26.

D E.

DE' FORNASARI. *Discorso LXXI.*

H Anno detto i Poeti Gentili, che Vulcano è stato l'inventore delle Fornaci, si come a esso parimente attribuiscono l'inventione del fuoco, benché della fornace d'amore particolare vogliono, che sia stato l'Autore Cupido, figliuolo di Venere, onde gli Fornasari gloriarsi possono, che l'officina loro sia derivata da quel Dio, che fabricò le faette a Gione in se stesso terribile, e spaventoso. Per la loro pratica breuemente si nota, che in quanto alla calcina, si fa vna fossa tonda in vna grotta, cauando all'ingiuù, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capacità, che il vacuo contenga la quantità, che se ne vuole: & communemente si costuma di farle altre braccia sei, & larghe braccia tre, ò in circa; Hor questa s'empia colmadi quelle pietre, che bauer volete, mà innanzi ch'ella s'empia, si addara sotto di dette pietre o d'altre, che per grossezza, e per natura siano più resistenti al fuoco, e addatrasi vna volta comessa, & si fa forte, affine che ella non solo resista al peso, ch'ella hà da regger per all'ora, mà anco per ch'ella non calcini troppo presto, oueramente la non sia di forte, che per l'effalatione della humidità, e frigidità, essendo stretta dal caldo: venga a scoppiar per forte, & ruinar quanto v'è dentro. Laonde bisogna incinerirla, & coeirla bene, dando a tal pietre lungo, & potente fuoco. Mà, presupposto, che tal volta fatta regga alla violenza, bisogna continuare il fuoco per gli abboccaroi cò buone legna, & secche per sette, o otto giorni, secondo la quantità delle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della legna, & così andar continuando, fin che le pietre sono all'aere sopra benissimo d'un chiaro rosso infocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità, nè manco nigredine, però che quando si vedranno questi segni, all'ora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi sono quelle, che ageuolmente si cuoteno, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche più presto queste si serano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Teuertino, & la pietra colòbina bianca come vn marmo; & anco il marmo, & ogni altra pietra serue, mà è migliore quanto più è di natura viuà, e ben petrificata, e che non fonda, mà habbi del terrestre mortigno. La pratica de mattoni è tale, che si piglia l'arzilla, ò creta, & se ne fa vna massa auuertendo però, ch'ella non habbia sassetti, ò nicchetti, ò almeno manco che si può, & sempre calcando le forme del mattone fatte a modo d'vna casetta di legname, ouero quelle de dodici delle piannelle mezzane, ò quadrucci, ò di qualunque altra sorte vi occorre, & premendo si formano, mettendo sopra al banco, oue si spianano, arena asciuta, perche la terra, ch'è moll: non s'attacchi: e così fatti posti poi nell'aere al Sole si seccano, e come sono ben secchi si mettono in vna fornace simile a quella della calcina, mà pur è differete in questo, ch'oue quella è tonda questa si fa di forma quadra rispetto all'informare, e più alte, che larga, nella quale si fanno due bocche per il fuoco, & a ciascuna di loro se le fa anco il suo archetto; e dentro poi se gli fabrica la sua volta di mattoni crudi acciò ch'ella regga al peso delli sopra posti mattoni, & sia habile ad aspettare il fuoco; & acconci per ordine in total modo, se li dia fuoco continuamente per sette, ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori, che sono stati informati, ouero infino a tãto che sarà per tutto bene infocato, e fatto di colore, chiaro, e biaco, perche all'ora si cessarà dal fuoco, nò toccandoli, fin che nò sono raffreddati prima, perche non si porrebbono altramente maneggiare senza spezzarsi. I mattoni (dice Plinio nel trigesimoquinto libro al capitolo quarto decimo) si fanno buonissimi nella primavera, percioche, di meza estate fanno (refrature. Essi sono di tre sorti, l'olidoro, il quale vñamo lungo vn piede, e mezzo, e largo vno; il secondo è tetradoro; il terzo pentadoro, percioche gli antichi Greci chiamauano il palmadoro; Pigliano aduque il nome da quattro, ouero cinque palmi, secondo ch'essi sono. In Pitiane città dell'Asia, & in Massia, e Calento città di Spagna si fanno (dice Plinio.

ce Plinio) mattoni, i quali, quando sono secchi, stiano a galla nell'acqua, perche essi sono di terra, ch'è come pomice, la quale quando si può impiastrare, è vtilissima. Mài il Gesso poi si fa di vna pietra bianca mortigna, & alcuna volta alquanto bi-giuccia, la qual basta, che'l fuoco scaldi, senza altrimenti inforcarla nella fornace, acciò ch'euaporino certe solforeità, che contiene, & alquanto d'humidità per poterla poi impastare, imperocche senza tal siccità il gesso nò si stringerebbe, nè potrebbe indurirsi, come si fa. Queste pietre si cuoceno in vn certo fornaciotto con poco fuoco, e pestansi in poluere, & da poi si sedacciano, mà non più di quella quantità che adoperar si vuole, o per murare, o per formare, o per incrostare qualche cosa, ch'all'hora s'impasta, perche indurato, ch'egli sia a nessua delle sopra dette cose è buono nè anco a nessun'altra, ch'io sappia, saluo che a' dipintori, quali l'abbrucciano, macinandolo sottilmente, & l'accompagnano poi con la lor colla, & di questo ingessano i lauori, sopra quali vogliono poi dipingere. De Fornafari non trouo altro essemplio, eccetto quel, che pone il Corio d'vno, che facendo calcina, & mattoni, hebbe sorte con Bernabò Visconte da gli altri molto differente, imperò che, essendo egli di natura bestiale con tutti, fù con esso solo gentile, e cortese, hauendosi preso diletto di farlo dir mal di lui, che ilconosciuto parlò vn buò pezzo seco, & per la sua libertà lo condusse a Milano, oue l'accarezzò grandemente, stando però il Fornafaro per la coscienza del fatto molto timido, e pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale hauea molto acerbamente straparlato. Hor tanto basti de' Fornafari.

Annotatione sopra il LXXI. Discorso.

De Fornafari vedi la Pirotecnia di Vānucio, ch'esso dichiara bene questo mestiero.

*DE' GUIDONI, O FURFANTI, O CALCHI.
Discorso LXXII.*

Si trouano alcuni, che non tanto da inopia, e da miseria tratti, quanto da vna pigritia mera, abbandonare l'arti, & le scienze si danno a vna vita talmente otiosa, & negligente, che la maggior quiete, o felicità nò istimano, che cò vna pazzia furfantaria mendicar del continuo il cibo, & il vitto: reputando questa vita per la più dolce, e più beata al mondo, ch'esser possa. E lo sbattere de' denti per il freddo, il gridar per le còtrade, come cani arrabbiati, il tremar dal gelo, il morir per l'eccessiuo caldo, il caminar con le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portare le natiche per il fango, lo star sepolto dentro a vna barella, è riputato da loro più tollerabile, che esercitarsi in vn'arte, o fare vn mestiero, come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita sono dimandati dal volgo comunemente Guidoni, Furfanti, & Calchi. E vero che la povertà mondana, mal volentieri sofferta cagiona in parte questa scioccheria: perche (come ben diceuano Hesiodo, & Alceo) non è cosa al Mondo più perniciofa all'animo, nè più molesta al ben operare, quanto la povertà, & perciò disse Catone, ch'ella hà grandissima forza di far che l'huomo da bene si dia a far male, perche essendo a lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta,

Est male suada famas, & turpis egestas.

Natali Et infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natali de' Conti, in vna sua
de' Conti. Elegia, che comincia.

*Improba pauperis nocuit mortalibus vna
Plus superis cunctis saua grauisque Dea.*

Nè

Nè potedo molti soffrir la con pazienza, e tolerarla, come si dette, s' eleggono andar cercando per le porte, affine, che la pidocchia fursantaria loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio, solleuamento, e ristoro. Mà la pigrizia, e l'accidia, anzi con più conforme vocabolo quella poltroneria inferta loro nell'ossa è potissima cagione, che non possono piccarsi da questo mestiero, poiche con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la vita, mà da lasciure ancora nel mezo d'infiniti piaceri sensuali, e dishonesti. Per questa causa Martiale arguisce quel Guidone di Thelesimo, che prouide alla sua inopia col mezo de' ruffianismi, in quei versi:

*Cum coleret puros pauper Thelesimus amicos
Errabat gelida sordibus in togula
Obsecros postquam cepit curare cinedos,
Argentum, mensas, pradia solus emit.*

Martiale.

Per ciò non è marauiglia, se dispiacendo tanto questa pigrizia al Sauio disse ne' Prouerbij: *V'quequo piger dormis?* Et in vn'altro luogo, volgendo il suo parlare al pigro disse: *Vade ad formicam o piger, & considera vias eius*, perche con la fatica del proprio corpo, o con quella dell'animo s'hà da cercare il vitto, & non fare il pittocco per le strade, come fanno questi calchi, più presto di riso, e scherno, che d'alcuna misericordia degni. Quindi è che furono scacciati i Guidoni nella legge Mosaiica, dicendo vn testo del Deuteronomio: *Et omnino indigens, & mendicus non erit inter vos*. E così nell'Euangelica scriuendo Paolo a Timotheo, *Qui non laborat non manducet*, al qual proposito disse già Menandro Poeta.

S. Paolo
Menandro Poeta

Pauperes pigros non nutriat secordia.

E nelle leggi Imperiali comanda Constantino, che essendo ritronato vno di costoro, che vāno fursantando nō per inopia, mà per sola poltroneria, debba esser preso, e posto in seruitù conuenueuole alla viltà essercitata da lui. A questo fine Amase Rè d'Egitto comandò per publico editto, che niuuu in tutto'l suo Imperio stesse oztioso, nè hauesse ardire di viuere fursantando, sotto pena, che l'huomo, che nō volesse lauorare, nè imparare qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo Regno Et accioche questo suo editto hauesse essecutione, comandò in tutto'l suo Regno, che'l primo giorno di ciascuno āno, douessero tutti li suoi vassalli cōparire alla presenza de li suoi Gouernatori, & a dare cōto, e ragione di quello hauessero fatto in quell'āno, & di ch'erano viuuti, sotto pena, che quello che non mostrasse la sua poliza d'esser cōparso quell'anno & registrato, gli fosse tolta la vita, o che abbandonasse il paese. Però giustissimo fù il castigo del Magistrato Burgense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) facēdo frustare publicamente vn calco, il quale staua alla porta del Tempio a chiedere elemosina restādo scoperto, che le macchie della lepra esterna, ch'egli mostraua, erano finite, e con ridicolofo artificio simulate da esso, E giustissimo supplicio al delitto conuenueuole fù quello del gran Duca Cosimo, armandone in vn giorno quasi le sue Galere di Liorno con la presa di questi Calchi, che in sōma abōdanza andauano vagabōdi, e dispersi in tutte le città dello stato di sua Altezza. Con gran ragione parimente Zulfino Guidone fù bandito da Venetia restādo scoperto alla Madōna di S. Samuele per vn fursante simulato. E misser Vicēzo dall'Ida da Conegliano fece tre miracoli in vna volta facendo caminare col bastone vn zotto, gridar vn muto, & vdire le sue minacce vno che fingeva il sordo. Hora la fursateca professione di costoro nō consiste in altro saluo, che in ingānare il Mondo, e cō occulto intendimento alle spalle d'altri (guazzare, e trionfare, oue, per mettere in opra, e mandare ad effetto il prauo disegno, frà l'altre astutie, & malitie, s'hanno finto vn linguaggio frà loro, che da poche persone fuori di quella setta viene inteso, & capito; e così con la commodità de' vocaboli ignoti, da lor soli appresi parlando in

Iodoco
Damauderio.

zergo.

zergo, & furbefco, ragionano di pigliar la borsa chiamandola foglia, e tuofa: di torre i denari chiamandogli cucchi, & afii; di rubbare i fcudi, chiamandoli occhi di ciuetta; e lagrime di contramaglie, di diuiderfi i furti frà loro, dicendo anaccare, e a far di fei, & non ftan fu altre pratiche, che, ò di torti la cappa addimandata fcorza S. Pietro, ò la beretta chiamata crefta, ò il gipnone, addimandato baffo, ò fpogliarti delle calze chiamate tirante, ò del borfetto de' foldi, che lor dimandano far la fcarpa, ouero fare il figadetto, ridendofi trà loro, & beffando con quefti nomi quelli, che non fanno, e cotefte lor furbarie fono defcritte beniffimo in vn Sonetto che comincia.

*Felice vita de' guidon fratengo,
Che col fcalfo del fiore, e col bacchetto,
Da far in calca agli ofmi il figadetto,
Truca ftanzando con il fuor amengo.*

Con folenne malitia da douero fingono alcuni di quefti, e fi dipingono per ftroppiati a quella guifa, che appreffo a Plutarco fece Ariftogitone, per nò effer alcritto alla militia da Phocione Atheniefe. & come nella città di Treuigi buffonefcamente n'apparfe vno dinanzi al conftpetto del Clariffimo Soranzo, che delle gambe, & de' piedi fi fufe talmente riprefo, che cò rila grande di quelli, che lo conolceuano per fano, & con piacere infinito del Signore, che poi lo feppe, fii reprobatop per inutile affatto al meftico dell'armi. Er altri fi fingono talmente cacherofi, & impiagati, che molti illufi dalla vifta efteriore delle piaghe, le quali fono cumpofte ad arte, con vifchio, con farina, con fangue putrido, con menftroo, con marcia, cò pane gratugiato in forma de bolle contrafatte, ò di bugnoni, ò di cancheri, ò di fiftole, ò di crofte, non folamente hanno di lor compaffione, mà largamente fouégonno alle miferie fimolate. Nè in quefti accade a difcoprir le magagne loro, perche hormai fono note a tutto il Mondo, e beniffimo fi fa, che alcuni di loro fingono l'Idropico, hauédo cò arte gòfiata la pàza, la qual tornano a fegno quando piace a loro, alcuni l'orbo, con l'accòmodar li occhi in sberleffo, e farfi còdur dal guidò, ouero dal ginaldo, che così dimandano il cane, alcuni lo ftroppiato torcédo le gambe, e i piedi ad arte merauigliofamente, alcuni il riprefo facendofi condur fu la carriola alla porta delle Chiefe, alcuni il tignoso, coprendofi il capo rafò di fortiffime vefliche fresche, di ceruella, e di fanguaccio, e di farina coperte, alcuni l'impiegato, ò inffolito facendo vfcire la marcia fimulata dalla piaga putrefatta, alcuni l'attratto, tenendo tutte le membra flinchide, & inmortte, altri il paralitico, tremandogli tutta la vita a bel vedere, altri fanno fembianze d'hauere vn càcaro in vna gamba che li mangia, altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi, altri il mal di S. Lázaro, che gli fcanni, mà niffun finge d'hauere il male di S. Rocco perche fanno, che ogn'vn gli lafcerebbe gridare quanto voleffero, e fcaparebbe via. Altri malitiofi come il Diauolo fanno l'ifpirato, e gettano la bava, mordono, la gète, gòfiano le fauci, e gridano come Demoni infuriati, altri fàno del matto ftraigante per hauere buò tempo, cortono per la città fucifti, e nudi, faltano per le piazze, tidono eftremamente, dicono mille difhoneftà, fcuoprono tutte le vergognne dimàdando bezzì a tutti, e cò quefte folennità fi guadagnano il vitto, altri fàno dello fcapato dalle mani de' turchi, cò vna catena al picdi, & vn neruo di bue in mano facédolo chioccare, e gridando Illalla, Illalla, Maumeth ruffollala, li fàno fare largo fu la piazza; altri fanno del foldaro fualigiato, moftando le carni nude, la camifcia ftacciata, la vita ruinata, e col nafo mozzo dalla giuftitia, con l'orecchie tagliate, portando vn braccio al collo, ò vna mano con le pezzete falciate, s'apprefentano dinàzi altrui, chiedendo elemofina, e d'endo di venire dalla guerra di Fiandra, ò di Francia, ò di Candia, ò dalla Goletta: altri fanno del pellegrino cò' bordonì in mano, col capello in tefta, col mantelletto alle fpalle, col ragazzo quanti, con la grima da canto, e dimanda bezzì, parlando latino, moftando bolle, e patenti.

è patenti di Vescouï falsificate, e dicendo d'andar per voto a Roma, ò à Loreto, ò à S. Giacomo di Gallicia, ò al Sepolcro Santo, e molte volte sono spie di questi, e quell'altro Principe, che vanno cercando i secreti delle provincie, e delle città per darne loro informatione: altri si vestono signorilmente menandosi dietro compagni, e sotto mentiti habiti si fingono da loro medesimi chi Principe, chi Marchese, chi Conte di Castella, chi Cardinale, come fu quello, che volle impadronirsi dell'Isola di Tremici soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranensi; Chi Signor di Castella, come quello, che a S. Marino, & a Cesena si finse il Signor Polo Emilio Martinengo, restando honorato come Conte, e barchettato dall'Hoste per più giorni egregiamete: chi Principe di città, come quello, che a Ferrara pochi di sono sotto il nome di Principe di Sparta ingannò la quadregesima tutti i Predicatori di quella Città facendo racorre vna grande elemosina, che poi non hebbe, restando in fine scoperto: chi discendente da qualche Illustrissimo lignaggio, come quello, che si fece Don Ferrate Farnefe, ingannando sceleratamete in Confessione vno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudente in tutte le sue attioni, e quello in Genoa, che si fece discendente da Constantino Imperatore, e mostrando priuilegi Imperiali, tirò sotto alquanti babbioni, creadogli Conti Palatini, Marchesi di Brandenburg, cauaglieri a speron d'oro con croci sotto gli habiti, che diedero da ridere a molti, e da piagere a loro, che vi lasciarono molti feudi per comperare questa honorata mercantia da quel guidone. L'ultima loro sceleratezza è di godere con le guagnastre in dispreggio di Dio, & de' gli huomini del Mondo beffeggiati, gli acquistati soldi, e danari, parte mangiando, e bettolando, quanto di leccardo ponno hauere, parte giocando fra loro, e bestemmiano Iddio, parte stando su le galozze, con le Mariette, parte sguazzando Pedrina insieme, con gli incatenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Nè dentro a' suoi ridutti si parla d'altro, che adoperar le foiole, ò i tassi, ò carpir qualche cucchi, ò dar l'assalto al Rè di Capadocia, ò rifondere a qualche vno, e truccar per la calcosa, e sempre con rafa vanno sì nel parlare, come nell'operare, essendo come il cauallo del Gonella pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transito ad altre confessioni.

Annotazione sopra il LXXII Discorso.

Alle butle de' Guidoni s'aggiunge quella di quel furbo, che si fece fratello d'un Caualliero di Malta, con certi Religiosi, & gli buscò dieci ducati, che gli furono dati in prestito, & finalmente scoperto per fratello d'un muratore, giustificò ch'era fratello d'un Caualliero di Malta, intendendo per Malta il fango, che maneggiava il fratello. Vedasi anco il Rhodigino, nel lib. 13 cap. 40.

**DE' DVELLANTI, O CARTELLANTI, E PADRINI
di Campo. Discorso LXXIII.**

L'Inuentione del duello, per allegatione di Atheneo, nel quarto libro, pare che sia deriuata da gli antichi, dicendo egli, che Hermippo, nel primo libro de' legislatori pone, che i Mantinei furono i primi inuentori di combattere insieme a corpo a corpo, & che l'Auttore fù Demonatte loro cittadino, & che poi i Ciremensi si diedero a seguire i loro vestigi. Aristofane ancora nelle Phenisse mostra, che la battaglia singolare sia di costume antico, parlando della Monomachia (col qual nome in Greco si significa il duello) de' figliuoli d'Edipo. L'Alciato poi scrittore de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per porre male, & guerra frà gli huomini, & lo fa per sentenza d'Homero molto antico; introducendo egli Menelao combattere con Paride da solo a solo in presenza de' vno, & dell'altro essercito: hora Enea con Diomede, & hora Aiace cō Hettore, la

Aristofane.

L'Alciato.

re, la qual sorte di certame imitando Virgilio, finì l'opera sua cō la morte di Tur-
 no, il quale era venuto alle mani con Enea Troiano per Lauinia sua sposa. Alcuni
 altri addegnano l'origine sua dal tempo de' primi Regi Hebrei, leggendosi nella
 Scrittura Sacra, sotto l'Imperio di Saul, quel glorioso duello tra Dauid, & Golia
 Gigante. Ma l'Eccellente Antonio Massa da Gallese, non tenendo cotesti esser
 stati duelli, distingue i combattimenti singolari in più forti secondo le sorti delle
 cause, dalle quali procedono: sono dunque alcuni, che procedono da causa publi-
 ca nella quale può consistere vtilità, ò diletto: vtilità, come quando due, ò più
 huomini d'essercitij contrarij, ò per prouocatione, ò per incontro improuiso,
 ouero anco per commune conuentione, combattono soli a corpo a corpo, come
 si fa tra publici nemici, i quali combattimenti sono legitimi, come fù quello di Da-
 uid con Golia: e come i combattimenti de' Gladiatori, che negli antichi spettacoli
 publici vsauano, & quelli che torneamenti, & giostre furono chiamati ne' secoli
 di poi, intorno a' quali v'erano le leggi, & ordini loro da osservare, i quali amēdue
 sono stati prohibiti quello de' Gladiatori per vna legge di Constantino Imperato-
 re, & prima per vna d'Honorio, della quale fa mentione Nicephoro, & i torne-
 menti per il Concilio Lateranense. Alcuni altri procedono da causa priuata, ò
 ò per mostrar la loro gagliardezza alla guisa de' fauolosi cauaglieri erranti, come
 fece Sordello Mantoano, che hauendo in Italia superato venticinque cauaglieri,
 andato sena a Parigi in Francia, in vn sol giorno ne vinse tre altri: Et Emanuel-
 le di Siuiglia, che sfidandosi in Mauritania con quanti valenti cauaglieri v'erano
 n'vccise sette, portò le loro teste nella patria, & quello essemplio di segnalata va-
 nità. Suero Spagnuolo, il quale si pose con Caualli, & armi addattate a custodire
 il ponte che guida ad Asturia, per andare a San Giacomo di Galitia, alla similitu-
 dine d'un altro Rodomonte, & chi voleua passare, ò bisognaua s'arrendesse, & si
 chiamasse vinto, con donargli qualche coletta per segno, com'è vn sperone, ò vn
 guauto, ouero si apparecchiasse per suo honore a combattere seco ò a piedi, ò a ca-
 uallo, oue molti cauaglieri di Francia, di Alemagna, & d'Inghilterra colà da gloria
 del Mōdo tratti rimasero vinti, & superati da quello. O per ira & odio inuicino, per
 cui si attaccano i cauaglieri insieme, come fecero Turno, & Enea, Hettore, & Achil-
 le, si per conseruatione dell'honor loro, si per ripulsa l'ingiuria l'vno dell'altro, ò
 per proua di innocētia, & manifestatione in giudicio di qualche verità, secondo l'in-
 troduktionne corrotta, e pessima de i Regi Longobardi, che tali combattimenti ri-
 strinsero a diciotto casti, riducēdogli poi Federico Imperatore a quattro, & Filippo
 Rè di Fràcia, a tre: solitone Frōtone Rè di Dani approuò in tutto questa bestialità,
 facendo vna legge, che ogni lite, & differēza si terminasse cō l'arme. Così assegnata
 la diuisione de i combattimenti singolari, scōchiude nessuno de' sopradetti merita-
 re il nome di duello alla guisa, che si costuma in Italia, quantunque il Murio nella
 materia de' duelli fosse de gli altri più sufficiente, dica quello esser inuentione dei
 Longobardi. Hora il duello, secondo i Leggisti non è altro, che vn combattimento
 singolare per prouare la verità, talche chi vince si intende hauer prouato. Secondo
 il Fausto, nō è altro ch'vno abbatimēto volōtario tra due, per il quale vn di loro
 intende prouare all'altro cō l'armi per virtù propria sicuramēte, senza essere im-
 pediti, nello ipatio di vn giorno, ch'egli è huomo honorato, & non degno di essere
 sprezzato, né ingiuriato, & l'altro intende di prouar il contrario. Secondo il Mas-
 sa, non è altro che vna battaglia singolare di certi huomini spezzatori di tutte le
 leggi, sotto pretesto di cōseruare, o recuperar l'honore, mà in effetto per cupidigia
 di denari, ò di vanagloria, ò per appetito di vedita, ò per inimicitia, nella quale
 mādādo prima dall'vna, & l'altra parte cartelli, cōbattono poi insieme in vn gior-
 no, e luog. terminato, col riseruar la electione dell'armi al prouocato, perche
 il Massa di ritamē è cōtrario a' detti del Fausto, e di tutti coloro, che mettono il
 duello frà le cose d'honor, come il Mutio, il Possenuo, il Girardi nel suo Hercole, il
 Pigna,

Pigna, è'l Sufio, et tiene anco il duello non essere antico, come lo fano molti, come quello, c'habbia hauuto principio doppo la sconfitta de' Lōgobardi, in quel tēpo, che l'Italia diuenne preda de' Signorotti, ouero più preſto tiranni d'eſſa. Et eſſo Maſſa non mette per duello le battagli ſingolari di Lucio Sicinio Dentato, ilquale otto volte prouocato in cōſpetto d'arnēdue gl'eſſerciti, rimae ogn'hor vincitore, nè quella di Tito Manlio, che ucciſo il nemico, che ſfidato l'hauēua, e toltogli vno ornamento del collo, che i Latini chiaman torque, ſ'acquiſtò il nome glorioſo di Torquato, ne quella del Rè Pirrho, che ferì malamente Pantaco Capitano del Rè Demetrio, dal quale era ſtato ſfidato, ne quella d'Emilio General della caualeria Romana cō vn fratello del Capitano de' Sāniti, nè quella di Siſace in mezo della battaglia con Maſſiniſſa Rè de' Numidi: nè quella d'Aleſſandro Macedone con Porro Rè de gli Indi; nè quella di Scanderbech cō Laia, è cō Tampra Perſiani à cauallo: nè quella di Roe Rè di Dacia, che vinſe cōbattendo Hudio Rē de' Saſſoni, & ſimili altre da lui nominate battaglie ſingolari, è nō duello alla guiſa, che ſi prende da' Scrittori dell'vſo del duello. Et in ſomma è talmente contrario a quelle leggi d'honor, che ſon ſtate poſte da altri in materia di duello, che apertamente ſi ride, & forſe ragioneuolmente le ſcherniſce, perche la più parte dei dotti hāno conoſciuto per coſa chiara, e manifeſta, che cō eſpreſſa ingiuria di tutte le leggi hā preuailo l'abuo del duello, quaſi per tutto il mōdo, come peſſifero ſeme diſſeminato, è ſparſo. E vero, che Nicolao di Lyra ſopra il primo de' Regi, tiene il duello eſſer licito, quando vien dal Giudice offerto all'accuſato, nè vede con altro mezo, & facendo conſtare la ſua innocenza liberarlo da morte, & cōſeruarlo in vita. E per diſeſa delle coſe temporali, mātene Guglielmo parimēte, che'l Duello ſia giuſto, procedendo dal giudice all'arbitrio di cui la ſōma di tutte le ragioni viene cōceſſa, & riferuata. Nōdimeno quaſi tutta la ſcola de' Dottori proclama, che il Duello in qualunque modo venga offerto, ouero accettato, nō oſtate la cōſuetudine longa ſin da' Principi ſeguuta di tal cōbattimento ſia coſa iniqua, nè degna d'eſſere ammeſſa à patto alcuno, & Alano, inſieme con Raymōdo, con l'Hoſtienſe, con Goſfredo, e S. Thomaſo in 22. ſoſtiene, che il duellare, ſenza ecception alcuna, ſia ſempre illecito, & che quella cōſuetudine ſia vn'abuo, & vna eſpreſſa corruttella de gli huomini del mondo. Et à queſta opinione cōcorda la legge naturale, cioè, l'inſtituto di natura, che prouiene da vna ragioneuole intelligenza, chiamata equità naturale: coſi la legge diuina in quel precetto. *Nō tētabis dominum Deum tuum*. Et in quell'altro, *Non occides*; il qual precetto prohibiſce ogni pericolo eſpreſſo di ſpontanea ucciſione. Coſi la legge ciuile, nel capitolo de *Gladiatoribus*. E parimente la legge Canonica alla cauſa ſeconda, queſtion quinta, per decreto di Papa Nicolò. Mā nel Concilio di Trēto, alla ſeſſione quinta, capitolo decimonono deteſta di maniera l'vſo del duello che ſcomunica tutti i Principi, & Signori, che danno cāpo franco à queſti duellanti, ſecōdo che in Perugia fū altre volte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, & à Pauia ſi certo altro luogo ſimile, eli priua d'ogni dominio, è giuridictione ſopra i luoghi hauuti dalla Chieſa, e ſe ſon feudi, dichiara, che vadino a diretti Signori loro. Di più ſcomunica tutti quelli, ch'entrano in duello, & gli conſiſca tutti i beni temporali, è li dichiara inſami perpetuamente (nella qual parola ſon chiariti gli Autori Morali delle leggi dell'honor) e homicidi inſieme co'lor Padrini: e finalmente aggiunge la ſcomunica a tutti quelli, che ſuadono altri a duellare, ò che gli dāno conſiglio, ò che ſono ſpettatori di queſto ſiero, è beſtial cōtraſto dal demonio mala detto certamente inuēto: mā ch'è ancora i Barbari iſteſſi, appreſſo a quali era l'vſo del duello giudiciale molto antico, nè dicono male, & abboriſcon ſōmamēte, concioſia che Rotaro Rè de' Lōgobardi chiami queſta vſanza empia, è dica di parergli molto ſtrano, che ſotto vn ſcudo, & in vn ſol combattimēto l'huomo habbia a perdere ciò ch'egli hā, & appreſſo il medeſimo dice queſte parole: Noi ſiamo incerti

*Il Girard
di.
Il Pigna.
Il Sufio.*

*Nicolao
di Lyra.*

Guglielmo.

*Alano;
Raymōdo
L'Hoſtieu.
ſc.*

*Goſfredo.
S. Thom.*

*Concil. di
Trento.*

*Innocentio
Terzo.*

del giudicio d'Iddio, & habbiamo vduto che molti hāno perduto la causa, quantū-
que l'hauerſero giuſta; mā per l'vſanza della noſtra gēte, noi non poſſiamo vietare
queſta legge empia. Et Federigo Imperatore dice, La Monomachia, che ſi chia-
ma volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi caſi, vogliamo, che perpetuamē-
te ſia bandita frā i Baroni della noſtra giurisdictione; la quale nō ſi può dire tanto
vera, proua, quanto vna certa diuinatione: laquale è diſcordate dalla natura iſteſ-
ſa; & lontana dalla legge cōmune, & dalla ragione dell'equità. Il medefimo affer-
ma Papa Innocentio Terzo, il qual raccōta, che eſſendo accuſati di furto certi Spo-
letini, furon coſtrenti a ponerſi al Duello, nel quale eſſendo ſtati vinti, furon priua-
ti di tutti i loro beni da Conſoli di Spoieto, che poco dapo trouatoſi il frutto ap-
preſſo nō ſò ch'altri, ſù ſcoperto chiaramēte, che quei pouerelli, quātunque vinti
in duello, erano innocēti di tale imputatione, le ragioni āco manifeſtano chiara-
mēte il duello eſſere vn'abulo, & vna corrottiella eſpreſſa, perche, ſe'l buō nome, e
la buona fama (come dice il Maſſa) nō ti può acquiſtare, nē hauere, ſe non p'libe-
ro, è volōtario giudicio de'buoni, nō potrà già la ſtoſta opinione del volgo de' ſol-
dati far ſi, che il vincere in duello ſia lode, & virtù d'un ſoldato, giudicandolo al-
tramente tutti i ſauī, come ſono i Theologi, Leggiſti, Filoſofi, & altri buoni, è vir-
tuōſi cittadini. E ſe il Poſſeuino ardiſce d'affermare, che per ragione di duello, vn'
empio, & vn bellemmiatore può eſſere giuſtamente ricaluto, eſſendo diſonorato
per la legge diuina, cō l'iſteſſa ragione potremo dire tutte le leggi poſte intorno al
duello eſſere da ricuſarſi, è da tener il duello per op̄ra infame, eſſendo cōtrario al-
la legge diuina, & a tutte l'altre leggi, come detto habbiamo, è ſe bene la vittoria
d'un duello par, che accreſca honore al vincitore, queſto però nō leua la mala opi-
nione de' ſpettatori talhora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale,
mā nō d'equità, è di ragione ſopra la coſa, intorno alla qual ſi cōtēdeua, & ch'era
il pūto della cauſa principale, potēdo beniſſimo ſtare, che vno (come hō già detto)
vinca con tutte le ingiuitie dalla bāda ſua. P'auerſario nel duello: è chi vuol più
minutamēte le ragioni contra il duello, veda il Trattato del Maſſa a mio giudicio
in queſta materia molto eſperto, & verſato. Coloro poi, ch'hāno ammeſſo il duel-
lo cō quelle ſue leggi d'honor come il Fauſto, il Poſſeuino, Gio. da Lignano, Paris
de Puteo, Giacomo del Caſtello, il Dottor Dario da Bagnacavallo, l'Iſernia, l'Al-
uaroto, l'Aſſitto, Gio. d'Anania, Federigo da Siena, il Cipolla, il Decio, l'Aleſſan-
drino, il Cotereo, il Feretto, il Corrado da Lodi, & altri aſſai, bēche in alcune coſe
diſſerſcano frā lor, in certe coſe eſſentiali accordādoſi in ſieme, dichiarano le perti-
nenze del duello quaſi all'iſteſſo modo. Voglion, che l'Autore nelle diſſerēze d'ho-
nore ſia quello, il quale accuſa l'altro, è quando le querele nō ſi poſſa prouare ci-
uilmēte ſia tenuto per debito d'honor far ricorſo al paragone dell'armi, per mā-
tenere il ſuo detto; onde militarmente ſi chiama ancora Prouocatore, Richiedito-
re, Requirerore, Diſfidatore, Offēditore, & Mantenitore, è ſi cō tutti gli diſauā-
taggi, perdēdo l'ecceptione dell'armi, del giudice, è del luogo: è prouocare nō poſſo
per commune giudicio di coſtoro, ſi ammacchiati d'infamia, le donne, i faciulli, i vec-
chi impotēti, i religioſi, i vili, è mecanici co' quali è diſhonore a duellare, dandoli
queſto carico a gentilihuomini ſolte ſoldati, benché frā queſti alcun ſia di parere,
che anco vn cōtadino, pur che ſia magnanimo, virtuoloſo, è famoſo per valore, poſ-
ſa prouocare. La onde alcuni, taſano Pirrho figliuolo d'Achille giovane podero-
ſo, & gagliardo, c'hauendoli il vecchio Priamo preſo a Virgilio con mano impo-
tēte lanciato contra vn'haſta per far vendetta del figliuolo vecchio dināzi a gli oc-
chi ſuoi: inducelſe a ferirlo talmente, che di vitalo ſpogliaiſe; magnificando per
lo cōtrario l'atto gentile, è corteſe di Bradamante appreſſo all'Ariotto, che hauēdo
tante ragioni d'uccider il vecchio Atlante ſuo diſturbatore ſingolare, come no-
rò la canitie della barba, & delle chiome, è l'aſpetto ſenile del Negromante pictola
ricraſe la mano, è contentoſi di condurlo ſeco prigiāne, oue gli dice,

*L'Ario-
ſto.*

Diſegnando

*Disegnando leuargli ella la testa,
 Alzala man vittoriosa in fretta,
 Ma posche'l viso mira, il colpo arresta,
 Quasi sdegnando si bassa vendetta.
 Vn venerabil vecchio in faccia messa,
 Vede esser quel, ch'ell'ha' giunto a la stretta,
 Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco
 Età di settant'anni, ò poco manco.*

Vogliono anco costoro ch'il reo, ò prouocato, ò richiesto, disfidato, ò sostenitore, ò difenditore, se ben non è autore dell'ingiuria, possi essere attore, prouocatore del duello, & in tal caso, che resti con ogni vantaggio dell'arme, del giudice, del luogo e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello, tato più vien favorito sopra l'attor per esser trattato a forza in giudicio militare: per la costituzione di Federigo Imperatore in materia del duello, a esso tocca l'eletta dell'arme offensue, e difensive del giudice, del campo, e del tempo. Quanto al Campione s'accordano, che possa darli, e riceverli, quando dalla parte dell'attore, e del reo vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi, e dee offerirsi tal, che l'auuersario per qualche indignità sua non lo possa recusare. Quanto a' Padrini di Cāpo detti latinamente, Patrioni, de quali fa mentione Homero costituendo nel duello di Paride, & Menelao, per Padrini, chi d'vno, chi dell'altro Vlisse, & Hettore, son di comun parere, che a loro tocchi di dire, e tenere le ragioni de' suoi principali senza rispetto innāzi al Signor del Campo, fare eccezioni, protestare, tor via le difficoltà, leuare i dubbij, che nascono, e tutte l'altre cose, che sono a proposito della causa, e de' lor principali, nō tralasciare in modo alcuno. A lor s'appartien adar circospetti in ogni cosa, nō ceder in cosa, bēche minima, oue sia interesse d'honor, guardar l'arme, che gli dà l'auuersario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza inganno, senza differente maestria, nō alterate, nō impeditue, nō inchiodate con chiodi di piombo, ò di stagno, non di rame, non elmi di dentro bruniti, che tolgano la vista, se gli cordoni di seta, con li quali si lega il bacinetto, hanno sotto la seta il rame, se la celata si può adoperar per broccchiere, se gli guanti nel chiudere il pugno spingono le punte fuori, se gli cossini delle selle de' cavalli, e gli arcioni son più alti & in somma, che nō vi sia vātaggio da parte alcuna. Però si deono eleggere quelli, che sono di buona opinione, e fama, praticchi nel mestiero dell'arme, di lunga isperienza, di sōma fede, lealtà, integrità, e sopra tutto auuenturosi. Hāno da cōsiderare āco i Padrini se lo steccato è pian, se vi si scorge alcun vantaggio, ò ingāno, nō debbono cōsentire a parole dell'auuersario in dāno del lor principale, nē accettar arma pregiudiciosa, sēpre cōtradiciēdo, e protestādo animosamente, & d'ogn'atto, che si facci, far rogare i Nodari da loro condotti dinanzi al Sig. del Cāpo, per ogni buon rispetto: e nel dare, ò in accettare capitoli, star auuertiti, quanto dir si possa. Quanto al Giudice, ò Signor del Cāpo, vnitamēte dicono, che ābedue le parti hāno da farne election concordē, & d'vn tale, che facci sāgue, e possa assicurar il Cāpo, nē sia sospetto, ò parziale, e tale per natura, e professione, che giustamente determini la vittoria, & il premio a chi'l merita. E quādo l'auuersario fugge, o ricusa, ò non risponde, o sotter fugge, ò cauilla, ò nō elegge, ò nō approua, nō li risolve, nō accetta giudici, non propone altri, s'asconde la lenteza e data cōtra di lui da ogni vno, & per via di manifesto il tutto si deduce a notizia del mondo narrādo il fatto intieramente, e lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' più saggi cavaglieri, e saputi Principi, che attendono a queste cose dell'honor del duello. Infine sono le circōstāze intorno all'electione del Campo, le quali son poste da loro, cōsì dello steccato secreto: cōsì dell'andare alla machia, e folie cō cōpagni, nelle quali cose si stā comunemente sopra infiniti puntigli d'honor, hauēdo alcuni di memoro capriccio loro, poste leggi d'honor cōsino nella macchia, oue i ladroni, e assassini

*Padrini
 di Campo.*

E c. 2. hanno.

hanno ricetto, & albergo. Hora si stabiliscono le querele, si prouano le patenti de' Campi liberi, & fràchi, & de' steccati secreti dall'attore, si presentano all'auuersario notate a pie de' Cartelli mandati: si dà dal prouocante l'elettione dell'arme, quali per equità s'hanno da eleggere tali, che siano da soldato, è da cauagliero, non insolite, non auantaggiose, non alterate, non impeditiue, non di fouerchio peso, non di maestreuole inganno, ma confaceuoli, taglianti, pungenti, & di qualità non ricusabile, benché fossero straordinarie è tanto l'offensiuue, come le defensiuue, che siano eguali, non hauendosi a vincere con la violenza dell'armi, è cò l'ingano, mà con la virtù, e col valore, si mandano gli auisi con quali armi offensiuue, è defensiuue s'hà da entrare in steccato, ouero la lista delle armi, è de' caualli, & guernimenti loro, in tale mestiero soliti a vrsarsi, & finalmente da ogni banda si madano i confidenti, acciò che le arme accettate, e poste in dosso non si possano muouere, alterare, falsificare, dischiodare, inchiodare, murare, leuare, accrescere, sminuire, è simili altre cose. E vero (dicono lor) che al rigor delle leggi ciuili si può portar ogn'arma insolita: auantaggiofa, impeditiua cò ogni falsa maestria, & ingano dal prouocato, come tiene l'eccellente Giuriconsulto il Signor Giouan Battista Mainoldo, allegado Paris de Pureo nel suo Trattato, De re militari, & il Fausto nel suo li. del duello, al capitolo trigesimo, & questo istesso tiene il Signore Andrea Alciano, nel suo Trattato del duello, al capitolo vigesimono. Qui si vèdian l'ingiurie palese, le soperchiarie difficili da prouarsi, l'offese fatte cò mal modo, ouero da traditore, essendosi prima d'còpèfate, d'addoppiate, d'propulsate, d'ritorte l'ingiurie, è con gli lor soliti modi ributtate, dandosi il campo a tutta oltràza, d' à tutto transitò, d' à guerra finita, ch'è l'istesso, per veder le querele necessarie, oue interueniene la macchia, è l'aggrauio del proprio honore, facendosi in nazi manifesti, i rogitì, i cartelli, & le risposte conueniuoli per le mètite degne di vèdetta, & altri oltraggi, è dichiaradosi, se le querele sono degne d'esser poste in proua d'arme, còme quella di Màdricardo con Ruggiero per l'Aquila biaca presso l'Astioso: & come quella che di tre gigli portati dal Rè di Francia, è da quel d'Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Cassaneo; e disfidandosi per quantò alla presenza del Giudice, d' per mezo di Padrini, d' in altro modo vftato da Cauaglieri. Et si madano i Cartelli, sopra tutto che siano breui, modefisti, prudenti, corraggiossi, chiari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l'auuersario non habbi occasione da parte alcuna di cauillare, e tergierfare, d' còtender di parole in vece di fatti. E non s'offerisce alcuno a più di quel che sia tenuto per ragione: non s'vfa vna perfidia da far còbattere altri per forza, non s'vftano parole impertinenti nella causa; non si tenta più attioni in vna volta; si mettono sopra tutto cò le lor solennità necessarie in publico, cioè, con la data del luogo, del dì, del mese, & àno, d' col dichiarare, che'l Notaio sia rogato del suo volere, e la sottoscrizione di testimonij degni di fede col nome dell'attore, è quel del reo, con la mètita sotto, d' si presèntano per publici vfficiali, d' altre persone all'auuersario, & s'accettano cò protesto di voler veder quel che tègono, per rispondere a quanto còueni al proprio honore: d' si madano le scritture nelle principali corti delle regioni di Caualleria, come fece il Conte di Marte, l'Abbate Ambasciator di Vrbino in Venetia, nella causa, ch'egli hebbe col Signor Luigi Gonzaga senza dar pasto a bottegai, con l'affiggere i cartelli per le colonne: e s'intèdono hauer saluo còdotto, gli auuersarij dalla parte, come sò presenti gli cartelli, a quali si risponde in infinite maniere, cò l'eccectioni valide, d' cò l'assenso fermo, secondo che essi d'infiniti modi sò, come il Fausto particolarmente ne adduce effempi vari nel suo libro del duello. All'vltimo si còparisce in campo aspettando sino all'hora starui l'auuersario, facèdo gli atti còuenienti i Padrini, e si producono le capitulationi ordinarie in simile materia, frà gentiluomini, e cauaglieri di honore, si fanno i bandi capitali per gli Araldi, che niuno in detti, nè in fatti, pè in qual altro modo, via, maniera, forma, colore, atto, cenno, fauorisca, disfauori-

Giouan
Battista
Mainol-
do.
Paris de
Pureo.
Andrea
Alciato.

Esautorisca, auuertisca vna parte, ò mostri auantaggio, ò di sauantaggio, dell'vna contra l'altra. Suonato finalmente l'ultimo suono, è dato il segno della battaglia, saltano in fteccato, vannoni a trouar animo samete l'vn l'altro, aspirando con tutti i honorati modi alla vittoria, e ponendosi innâzi a gli occhi più la gloria virtuosa di caualleria, che il rigore delle leggi ciuili da molti posto in offeruatione più, che quella, è quiui vincendosi honoratamente, col mostrare tutti i segni di valore, sè-za perdere di campo, ò senza volgere la faccia all'inimico, si acquista la sentenza di brauo, & valoroso cauagiero, col premio dell'honore, & dell'armi del suo auuertario vinto, e prostrato; ogni volta però che non si faccia qualche cõpositione innanzi, ò per via di pace, ò di sodisfattione, ò di empiastro, ò di misericordia chiedendosi perdono dall'inferiore al suo maggiore, & queste sono leggi di honor da molti capricciosi nominate, con le quali fornisce il maledetto duello, ai nostri tempi hormai ridotto come merita, alla total sua distruttione, e ruina singolare. Hora parliamo di altre professioni.

Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Circa il Duello vedasi il Caietano in secunda seconda; alla questione non age-
simaterza; che parla dottissimamente, oltra gli allegari.

DELLE MERETRICI, ET DE' LORO SEGVACI
in parte. Discorso LXXIII.

INtrando col mio ragionamento nel profondissimo gorgo di tutte le libidini, il qual si troua nel spatiofissimo Oceano dell'atte meretricia, del flusso, & refluxo de' piaceri dishonesti continuamete mosso, è agitato, è cosa pericolosa di poter fermare i terai delle parole in gulfia, che trascorrendo il senso precipitoso, & sbocato, non si opprima il passaggio della mente, che tutta netta, limpida, & purgata da queste cose laide, & brutte cerca di far transito più velocemete, che possibile sia. Nondimeno io tenterò di vicirne in modo, che gli animi gentili, & di ogni bruttura mondi conseruino l'innata loro purità interiore, è la sfrenata giouentù male accorta, de' lasciui piaceri misera preda, dalle fallaci, è infidiose maniere delle meretrici, impari a conoscere se stessa, è dia quella ripulsa a lor, che a psona così horride, & infami ragioneuolmente si cõuiente. L'inuention adunque di questa dissoluta, è vituperosa professione si attribuiue a Venere, la quale apparue degna, è meriteuole p questo di esser posta nel num. delle Dee, pcioche, essèdo ella impudica, è adoperata in ogni specie, è qualità di lussuria, insegnò alle femine di Cipro cõpiacere a gl'huomini del loro corpo per denari, onde nacque vn'abuso in Cipro co me raccòra Giustino, che le fanciulle loro si metteuano in publico innâzi il tèpo delle nozze sù la riuâ del mare a guadagnarli la dote, & a pagare à Venere le primitive della castità loro. Quindi più piano crebbe il settore di questa cocète dishonestà in maniera che molti non solamete persone singolari, mà popoli di lussuria espresca contaminati, abbracciarono le prauè vianze introdotte, dedicando a i chiasli le lor mogli, è figliuole, senza rimorso alcuno di cõscienza, & senza ritègno alcuno di vergogna. Doue che i Babiloni, come scriue Herodoto, hebbero vn scelerato vso frâ loro, che quelli, c'hauèano cõsumato le proprie facoltà, et sostanze, mà lauano le figliuole a far guadagno col corpo, per rimetter le ricchezze cõsonte, con l'vsura meretricia non mai satia, ò satolla della robba altrui. E Erichitone Tesalo, in confirmatione di questo, consumate le sue facoltà, offeruò cotesta infame cõsuetudine, ponèdo Merrâ sua figliuola a guadagno, la quale nò cõpiaceua altrui di se stessa, senza presenti di grâdissima stima, è valore. Questa parmi fosse la causa, che dà sfacciata Dea de gli amori ottenesse da So'one qì grand'humor, che diede le leggi a gli Atheniesi, & che fù giudicato dall'oracolo di Apolline.

ne, vno de i sette sauij della Grecia, come testifica Menandro, è Filemonè, vn Tépio magnifico, e sontuoso, chiamato il Tépio di Venere Pandemi, il qual fù eretto solamente per le femine di chiasso, & lui fù quello, che ordinò i publici luoghi dishonesti, come scriue Nicandro Colofonio, & cōcesse nelle sue leggi molte esēzioni alle meretrici, con grācie, con grācie indegnità del nome suo, per altro veramēte celebre & famoso, & in questa trascuraggine insensata caddero ancora gli Efesi, come dice Eualte, perche a Venere amica dedicarono vn Tépio dell'istessa maniera, & conditione, & ai vintidue di Aprile tutte le Cortigiane andauan. al Tempio, & offerriano alla Dea libidinosa per sacri doni incenso, e ghirlande fatte di rose, e di herbe odorate, il mirto, è sopra tutto la menta gētile. Et Alessio Poeta nel secōdo li. delle cose de i Samij, dice, che quelle amiche, è cōcubine, che seguitarono Pericle Atheniese all'assedio di Samo, consecrarono vn Tépio pure a questa infame, hauendo in quel tempo, che la Città si assediaua, con dishonesto cōmercio guadagnato tanto, che puotero all'impudica Venere vn tépio scelerato dei denari cōmuni dedicare. Oltra di questo scriue Clemente Heracleote nel libro di Pindaro, che in tanto rispetto, & in tanta riuerenzia furon tenute le Cortigiane in Grecia che appresso a' Corinthi fù statuito per legge, che quando nelle cose importanti, è graui supplicasse a Venere, questa impresa si desse a molte meretrici, & fosseco presenti a i sacrificij, orando per la salute cōmunē deuotamente allā Dea. Onde narra Theopompo, che quando Serse Rè di Persia mosse l'esercito contra Greci allhora medesimamente le meretrici ebbero la cura di supplicare nel Tempio di Venere per la salute della Grecia: & quindi Simonide Poeta compose in lode di loro quel bell'Epigramma, che dice,

*Ha statuerè super Grasorum orare salutē
Felicem Venerem, & pro laribus patriæ,
Non etenim arciferis voluit vñus aures Persis
Arcem Grasorum prodere, quam populent.*

Però in Corinthio Zenofonte, douendo andare ai certami Olimpici, pensò di fare vn voto sacrofanto, promettendo alla Dea Venere, se tornaua adietro vincitore, di condurre vna frotta di Cortegiane, che attendessero al culto sacrilego di quella, è Pindaro Thebano nō si vergognò per quest'opra segnalata fargli vn'Encomio di questa maniera.

*O Cyprì Regina tuum age in lucrum
Latarum puellarum greges centum,
Quas Xenophon cum perfectis votis
Adduxisse letatur.*

Mà il peggio è di quel grā filosofo d'Aristotele, che fù riputato così saggio, è nō dimeno non hebbe vergogna, come scriue Origene, d'honorar le meretrici cō diuini honori, sacrificando a Hermia (ua Femina, come a Cerere Eleusina. Infinit sono quelli che da gli Autori nominati hanno cō tutte le specie d'honori magnificato la grandezza, delle meretrici: percioche Pericle (se non mente Aristofane) per amore d'Aspasia, hauendo i Megaresi rapito le sue donzelle, mosse la guerra del Peloponesso. Alessandro Magno (se si crede a Clitarco) abbruggiò ad istanza della bella Thaide i tempj facti di Persèpoli, ch'erano veramente da Imperatori; è Menandro Poeta egeggio celebrò l'istessa in modo, che Propertio dopoi l'hà nominata Menandrea. Soscio, ardendo a morte per Theoride, prega la Dea Venere con singhiozzi, & sospiri, d'hauer copia del suo amore dicendo.

O nutrix iuuenum exaudi mihi, da Theoridem.

Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gratia, è bellezza, con quel bell'Epigrama, che comincia;

Dorica

Dorica te capitis ornarunt mollia vincla,

Es latem unguentum pallia quæ redolent.

Prassitele preso, & legato da i lacci amorosi di Frine, dipinse la statua di Cupido, oue del suo infocato amore inscrisse nella base i seguenti versi ;

Praxiteles, prius est quem passus, amorem

Deprompsit proprio pectore qui archetypum.

E di Platone celeberrimo, è diuino da tutti chiamato, si recitano quei carmi vulgati in lode d'Archenaassa composti ;

Archenaassam ego teneo Colophonis amicam,

Cuius & in regis mollia ludis amor.

Ab miseri quibus hæc iuuenis fuit obuia primum

Per quantas flammis seuus adersit amor ?

Ma Clearco, nel primolib. delle cose Amatorie, narra cosa incredibile quasi di Gigge Rè de Lydi, che alla sua morta amica doppij pianti, è i singulti funerali, dedicò vn sepulcro tant'eminente, e rileuato, che da tutte le parti della Lydia poteva rimirare le ceneri di colei, che in vita gl' fù cagione di mille angoscie, & in morte occasione d'vna vera, & espressa folia di mente. Hor qual è quel grãd'huomo in armi, ò in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrãdito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro a lor il senno, la prudenza, & l'intelletto? Salomone così saggio non perdette il ceruello frà l'infinita turba delle cōcubine? Sansone così forte non fù acciecatode gli occhi corporali, di quelli della mente per causa delle meretrici? Non si conoscel'insipienza di Socrate nell'amor d'Aspasia? La pazzia di Platone in quello di Stella? La stoltitia d'Aristotele in quello d'Erpille? La follia d'Isocrate oratore in quello di Metanira? Vedi i stolti Filosofi quasi tutti allacciati dalle Cortigiane; Aristotele da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone, da Glicera, Nicosttrato da Anticira, Epicuro da Leontia; Pitagora da Pirandro, è Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicaretta, Lyfia di Lagide, Stratoele di Lamene, Alcidasante di Naiade, Hiperide di Mirhina, Demostene di Layde: Vedi i Poeti sciochi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lasciati di queste Cortigiane. Eubolo di Clepdrira, Antimaco di Chiriseide, Menandro di Phannio, Orfeo d'Euridice, Museo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sapho, Anacreonte di Luscina, Catullo di Lesbja, Ouidio di Corinna, Licino di Nerea, Tibullo di Delia, Propertio di Cinthia. Vedei gli antichi Heroi quasi tutti prigionj, & captiui pure di cotesse meretrici. Perseo d'Andromeda, Paride d'Helena, Theseo d'Ariadna, Achille di Briseide, Piramo di Thisbe, Hercole di Deianira, Pirrho di Tigride, Alcibiade di Timandra, Teriandro di Melissa: Vedei i gran Regi, è gl'Imperatori del mōdo quasi tutti acciecati dell'amor loro affatto. Vn Cyro Rè di Persi di Phocaide, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lamia, Antigono di Dammo, Seleuco di Nysa, Filippo Rè di Macedonia di Filinna, Dionisio Tirano di Nannio, Pompeo di Flora, Alessandrò Imperatore di Thaide, è Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Mà doue lascio quelli, che n'hebbro in tanta quantità à posta loro? Tholomeo Filadelfo nō hebbe Didima, Bissiche, Stratonica, Mirio, Eleusina, Clino & altre infinite; d'Alcibiade Atheniese vnuerfal libidinoso nō scriue così Ferecrate?

Existi haud vir Alcibiades, vt patet,

Nunc omnium vir seminarum, at denique est?

Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione l'huomo di tutte le donne, è dōna di tutti gli huomini? Nō si legge appresso a Idomeneo di Themistocle Atheniese, che faceua tirare la sua carrozza da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannio, da Scione, è da Lamia così bella? Di Nino Rè d'Egitto non scriue Ctesia, nel terzo li. delle cose de' Persi, che mai si ve-

E c 4 deua se

Prassitele

Plutarco,
scriue di
Platone.
Hermitopo d'Aristotele.

Ferecrate

deua se non frà la caterua de gli Eunuchi, & delle concubine? Tiberio Cesare (co-
me nota Tranquillo) in vn luogo secreto non nè seruaua i greggi al suo piacere?
Plutarco. Surina Rè de' Parthi (se non mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro a
Hesiodo. se ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non hebbe Helena a sua posta, Ariadna
 Hippolita, Eippe, & Egla con vna mandra d'altre infinite. Agamennone, ap-
Homero. presso Homero, non viu ripreso da Therste per hauere vn ferraglio a suo co-
 modo, & diletto? Sardanapalo, come attesta il Sabellico nè gli Essemi, non fece,
Sabellico. del proprio palazzo vn luogo immondo? non andò vestito da meretrice? non vsò
Herodoto. i specchi dinanzi, & di dietro per veder tutti gli atti venerei compitamente? Her-
 cole, come narra Herodoto, non nè hebbe in sette giorni cinquanta per suo vso?
 Gordiano come recita Giulio Capitolino, non ne tenne ventidue a sua posta, per
Giulio Ca abusarle quando gli piacesse? Commodo, come narra Lampridio, non impazzi-
pitolano. ua con trecento il dì, è la notte? Proculo Imperatore, come si vanta egli me-
Lampridio. desimo in vna epistola à Metiano, non ingrauidò cento femine Sarmatiche in ter-
 mine di quindici giorni? Heliogabalo sopra tutto, come narra Lampridio che
 fù solennissimo stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi me-
 retricij, gli amici, i clienti, i serui, & fece loro conuiti grandissimi di vintidue
 forti di viuande, con patto, che gl'inuitati per ogni viuanda che venisse in tauola
 hauessero a vsare vna volta per vno con le femine, & lauarsi, & erano obligati
 per giuramento a offeruare questa capriciosa pazzia, & altre volte comperò
 le meretrici a pretio caro da Russiani, come quella in particolare, che li costò tré-
 ta libre d'argento, e fù prodigo nel gettare dietro a loro, donando vn giorno a
 tutte le Cortegiane del Circo Massimo, del Theatro, è dell' Amphiteatro, e di
 tutti i luoghi di Roma, in vna vsta, che fece vn ducato d'oro per ciascuna, e altre
 volte fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitoni suoi, e dopo
 l'orationi, come se fussero state soldati da douero, fece annouerar lor per cia-
 scuna tre ducati d'oro per paga, è publicò alcuni ordini amatori, & meretricij, ti-
 trovando nuoui modi, & figure di piaceri dishonesti, per passar le dodici figure
 di Cyrene Cortigiana, che hà dato luogo al prouerbio appresso Paolo Manutio.
Paolo *Duodecim artium homo*, & perche ne i venturi secoli non si gloriasse l'infame
Manutio Arcetino di vna inuentione sì sporca di tanti modi compiliati, & deserti da
 lui, & oltra ciò concesse molte essentioni, priuilegij, & salarij del publico Theo-
 ro a queste femine ree, ordinando l'istesso alle matrone Romane, le quali entra-
 fero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Mà che più?
 gl'istessi Dei de gli antichi nò si sono dati in preda all'istesse, & fatti berettoni del-
 le meretrici? non attese Giove ad Europa? Marte a Venere colta seco alla rete
 dal Zoppo Vulcano? Plutone a Minthia; Apollo a Dafne? Bacco ad Ariadne?
Aristofa- Hercole a Iole? Castore a Febe? Nettunno a Tiro? Pan a Siringa? E perche tra-
ne. lascio da parte tanti galanti Autori, che in versi, è in prosa sono stati fautori, è
Anassan- partigiani nel nome loro singolarmente? Non hà celebrato Aristofane il nome di
dro. Salauca? Anassandro quel di Logilca? Giorgia quel d'Eufrosina, di Corona, è Gna-
Giorgia. regna? Antisthene quel di Sinope, & Apua? Hipetide quel di Frine, che fù da lui
Antisthe- con vna oratione difesa dalla morte, mostràdo a i Giudici il petto Venereo della
ne. meretrice, p mouerli a pietade, come fece Cesalo orator quel di Lagide? Et Aci-
Hipetide. damante quel di Naiaide, donna di pari essercitio alle predette? Otr che Menan-
Cesalo. dro Apollodoro, Calistrato, Ammonio Callimaco, Filote, Catullo, Propertio, Qui-
Alcida- dio, Horatio, Martiale, di molte altre particolari hāno scritto cose nò men vergo-
manie.gnose a lor stessi, che honoreuoli à esse. Frà quali homini celebri cò qu. lche mag-
Calistr. gior ragione si potrebbe enumerar Sapho, che fù poetessa, la qual celebrò in versù
Filote. le sue fiamme amorose per Faone suo drudo particolare. è quella celebre Leotia
Sapho. femina di Metrodoro, che difese l'honor delle meretrici còtra la lingua di Theo-
Leontia. frasto. Da questo seguitol grande, c'hanno hauuto le femine vergognose, & infami
 in tutte

in tutte le parti del Mondo, infiniti danni particolari, & comuni in processo di tempo si sono scoperti a' seguaci di quelle. Annibale nelle delizie, & lasciuie di Capua perdè i trionfi delle sue vittorie; Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per vn femina: Demetrio in Grecia: Antonio in Egitto; Hercole abbandona le imprese inuite, e s'induce a filar per la Regina de' Lydi: Achille lascia di còbatter per Briseide, Vlisse è ritenuto dall'opere heroiche per Circeel Rè Mida serue alle còcubine tessendo, e sprezza il gouerno del Regno; Giove secondo Homero, quãto di buono pensa la notte intorno alle cose di Troia, tutto voige flossopra il giorno per amor delle meretrici. Alcibiade acquista la morte per Timandra, Claudio per Virginia, Commodo per Martia, Pirrho per Hermione resta vcciso: & lñ per Anassarete s'impicca da se medesimo. La guerra dell'Asia hà principio per Helena, quella de' Samij per Alpasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de' Cetauri per Deianira, quella d'Egitto per Cleopatra. Et in somma tutti i mali grandi sono venuti per cagione delle meretriche che cosa di bene può succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gl'inganni, di tutti i vitiij, che imaginar si possono? non son'elieno maestre compite di tutti gli errori? E cosa di grandissima fatica, e d'vn peso intolerabile a voler descriuere particolarmente l'astutie, & l'arti loro, e raccontar, con che modo, cò che piaceuolezza, cò che sguardo, cò che parole, cò che baci, con che carezze, con che nodi, con che reti, cò che laccio, quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai stringimenti, cò quai castrarie, con che accoglitze, cò che atti, cò quai lasciuie maneggiamenti cò quai lotte, con quai costumi, con quai risi, con quai simulationi, con quai fraudi, e finzioni, cò quai false lacrime, cò che sospiri, cò che gemiti, cò che dipartenza, con qual prolungatione di piacere, con qual scambiamiento, & con qual rinouatione cerchino inueschiãr i giouenetti inesperti, e farsegliseruitori, e schiaui ad ogni lor piacere. Doue, che l'arte meretricia si palesa, & si publica per mezi infiniti, che da gl'incauti amatori foueute auuertiti nõ sono, per esser loro troppo sèplici, & esse madri d'ogni astutia, & malitia, che imaginar si possa. Cò che arte pensi, che s'impongghino i nomi di Gineura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Domitia, di Lauinia, di Lucretia, di Stella, di Dettia, di Flora, le non per captiuar con la vaghezza de' nomi i cori giouanili, che pazzamente poi chiudono in lettere d'oro questi nomi soauie con diuersi Madrigali & Sonetti, vanno scherzando intorno alle lodi, facendo risuonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, le selue, le verdure di cotesti nomi dalle Rime loro amorose estremamente fauoriti: Perche pensi, che trouino i risi veziosi, le pietose lagrime, i pianti compassioneuoli, le parole soauie, le carezze gentili, le promesse dolci, i baci lasciuie, se non per inescare l'alme di maniera tale, che impazziti, ò dicano, ò scriuano, che quei risi sonori sono della vaga Citherea? quelle lagrime, sono lagrime di Didone per Enea? quei pianti, sono pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le Parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Dafne fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone a Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascono i canti, i suoni, i balli, i giuochi, le feste, le vegghie, i conuitti, i diporti loro, le nõ da quell'intento d'hauer l'appiauso, il commercio, il concorsò della turba infelice di questi amanti, che rapiti da quelle voci angeliche, e soprane, attratti da quei suoni diuini, di arpicordi, & lauti, impazziti in quei moti, & in quei giri loro tato attrattiui, consumati in quei giuochi spasseuoli, dileguati in quelle feste giolue, addormentati in quelle vegghie pellegrine, immersi in quei conuitti di Venere, e di Bacco, morti nel mezo di quei soauie diporti: restano prigionij, & serui del loro fallace, & insidioso amore? Con questo fine istesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta di lèzuola di renfodi cossini ricamati, di lettieri interfiate, di Tapeti Turcheschi le tualoe, di cadreghe di veluto, le sale di scappi minutamente lauorate, le camere d'argèta-

ria le credenze, di pitture lasciuiſſime, i retti, e le mura di roſe, e fiori laſtricate, di profumi o Joriſeri tutta la caſa. Per queſta ſola cagione ſi moſtrano alle ſineſtre, ſano vederſi ſu i balconi, giran d'occhio a chi paſſa, geſtiſcono con la mano, accennano col guardo, motteggiano col viſo, parlano cò la lingua, ridono cò la bocca, ſi ſtorcono cò la vita, chiamano, pregano, ſuadono, gridano che ſ'etiri. Quindi pronouono, che ſcriuono, che mandano lettere in volta; che dāno auſi di più maniere, che i preſenti, che le ruſſiane, che i meſſi, che i ragazzi, che i paggetti vanno girando da tutte l'hore con polize, con mazetti, con ceſtarelli, con piatti coperti, con commiſſioni hora dolenti, hora pietoſe, hora triſte, hora giocoude, hora d'vn tenore, hora d'vn'altro. Da queſto naſcono gl'inniti a deſinati, a cene, a ſuſſe, a bagni, a dāze, a lotte abomineuoli, & vergognoſe. Di qui procede, che ſi diletano tanto di farſi belle con varij liſci, & bellotti, vuotando le ſpeciarie di biacca, di ſolimado, di lume ſcaiola, di lume zuchafina, di fior di criſtallo, di borraſo raffinato, & che ſi redono luſtre cò molle di pane, cò aceto lambicaro, con acqua di ſaua, con acqua di ſterco di bue come laſciue che ſono; & che rinſreſcano il viſo, e molliſicano le carne cò l'acque d'amandole di perſico, & il ſugo di limoni, e ſi còleruano cò roſe, con vino, con lume di rocca, & induriſcono i capelli dinanzi, cò draganti, e ſemēze di codogni, e mettono penuria nel lume di ſeccia, & nella calcina viuua per fare liſcia perfetta da darſi la bionda, acciò la vaga Aurora non goda ſola d'Epitheto ſi nobile, & pretioſo. Qui vedi ſpecchi preparati, l'acque roſe, l'acque manſe, l'acque muſchiate, i profumi, zibetti, l'ambracano, i pettini, gli orecchini, i ſcrimimali, le forbici, le mollette. Qui vedile ſcatole, i boſſoli, i vaſi, l'ampolle, le ſcutete, i pignattini, i ganci d'ouo pieni di mille empiatri preparati da loro. Qui vedi le ſanti preparar l'agucchie da pomella, conciarle i buſti, ferrarle i ſiauchi, ſtringerle le ipalle, aiutarle di dietro, a correte dauanti, porgerle i zoccoli, aſſettar le ſaldiglie, alzarle la coda. Qui vedi madonna col capo raſſettato, co' rizzi dinanzi, con le trecce bionde, col naſtro d'oro, con manigli alle braccia, con diamanti in d'ito, con col'ane al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli alla deſtra, con roſe alla ſiniſtra. Con queſta acconciatura tutta garbata ſi mette in proſpettiua alla ſineſtra, che pare vna lezabelle imbelletata. Ne queſto baſta che per maggior mollitie hà i guanti di ſeta in mano, la manizza di zibellini poco da lungi, il cagnino in braccio, la gattina a piedi, la ſcimia da vn canto, il martello dall'altro, il ventaglio appreſſo, e da tutte le parti ſpira libidine, & laſciua eſtrema. S'inferma taluolta per farſi viſitare, s'inſinge dolente per farſi conſolare, ſi moſtra timidetta per farſi accarezzare, ſi ſcopre ritroſa per farſi bramare, ſi ſimula morta per farſi ſoſpirare. Con quanta proſopopeia, fauella, con altri, & con quanto artificio apre la bocca, con quanta induſtria forma la parola, con quanta laſciua ordina i geſti, con quanta accortezza dorme, e nel dormire languiſce, nel vegghiar ſoſpira, e dapoï ride, e dapoï piange, e dapoï canta, e dapoï ſi turba, e dapoï, ſi querela, e dapoï fulmina, e finalmente con gli occhi balenando, ſaetta i cuori de gl'inſelici, & ſfortunati. Qui miri vn tacer di parole, vn ſilenzio di bocca, vn guardo ſupino, vn penſar mutolo, vn correr di ceruello fantaſtico, vn leuari ſi ſede, vn terrare di ſineſtre, vn puntellar di porte, vn chiuder d'altane, vn ritirarſi dētro alle zeloſie troppo diſpettoſe. Già ſi comincia dar all'arma, i ſdegui principiano, l'ire ſi generano, le minacie vanno in volta, i diſpetti non hāno fine, i braui ſi trouano, i penacchi ſ'armano, i ſatelliti ſ'inſuriano, le baſtonate ſ'apparecchiano, i ſfriſi ſi preparano, le morti ſi tramano da queſte inſidioſe, e maladette meretrici. Non ſi parla più di vezzi, non ſi fauella di carezze, non ſi ragiona d'hauere commercio inſieme, ceſſano i meſſi, reſtano le polize, mancano i preſenti, vengono meno i ſaluti, e le riuerezze, ſi richiedono indietro le ſedi, ſi dimandano i quadri, ſi riuogliono i ritratti dell'imagini miniate dentro a i ſcatolini, e cò rabbia, con ſurore, con inſania di mente ſi rompe, ſi ſpezza, ſi ſcalpeſta ogni coſa

con gli piedi. Quindi si giura si sconiugata, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e Bellona scortono da ogni banda: le faci si accendono ogni hora a più potere, non più sonetti, non più madrigali, non più canzoni, non più festine da innamorato, spirano le muse gratiose. Apollo asconde la lira, Euterpe vā a spasso, Cupido sfratta, Venere vā in chiasso, Archiloco solo si lascia vedere, Pasquino triōfa in mezzo delle piazze. Hora si scoprono gli mali da douero, si contano gl'ingani, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de' satelliti, il tener su la stanga de' ganimedi, la trappola de' togati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro, lo spender della robba, il perder della vita, l'arrischio dell'honore, il consumar dell'anima, il viotar della borsa, il cruccio, il trauaglio, il martire, il disperato, la gelosia, l'inquietudine grande, che da loro procede. Pasquino si mette a narrar le superbie, nello star sul graue, nel concorrer con le signore di vesti, di drappi, di serue, di carozze, e sopra tutto voler esser d'ogn' hora corteggiate, le ire nello sdegnarsi per poco, nell'isfogarsi con parole, con minaccie, con turbation di volto, con offuscatione di occhi, con alteratione d'animo, con rio pensiero di mēte; le inuidie alle bellezze, alle gratia, alle maniere concorrenti, e le gose a passi, a cōuitia, a confessioni, & a ogni sorte di leccardia, loro accorte, alla destrezza de' gli atti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore, le accidie in camera, in letto, al fuoco, al fresco su le sedi di giorno, di notte, e da tutte, le hore, le lussurie cocenti, le dishonestà sfrenate, i cenni, i moti in enigmi, alla scoperta, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti, che dinotano l'istessa incontinenza: oue sono rassomigliate ad vna sfrontata Filene da Filocrate lacerata, ad vna Celia, della cui impudicitia grande, scriue così Martiale.

Das Catius, das Gerizanis, das Celia Dacis.

Ne Cilicium spernis, Cappadocumque toros.

Ad vna Messalina, che secondo Plinio superò vna sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di più di vinti cinque coiti per notte, ad vna Sapho, che secondo Plinio Ouidio nell'epistole vsaua, & patiuā esser vsata da cinque ancille sue, Atthi, Cidno Awithone, Telespissa, & Megara, ad vna Semiramis, che innamorata di vn cauallo giacque con esso: ad vna Pasife, che si sottopose ad vn toro, come scriue Propertio in quei versi,

Vxorem quondam magni Minois, ut aiunt,

Corrupti torus candida formabovis.

Alle due sorelle Callipyghe, che vennero a quel vergognoso, & infame contrasto frà loro; come narra Cercida Megalopolitano, cioè, qual d'amēdue hauesse più belle parti posteriori. E finalmente si narrano le auaritie immense in chiedere, in dimandare, in torre, in volere, in rubbare, in molestare, in importunare del cōtinuo i suoi amatori, di vesti, di anelli, di collane, di manigli, di vezzi di perle, di filze, di coralli, di mobili, & di mille altre cose: oue s'antepongono a Rhodope Egittia, che si gloria appresso Herodotto di hauere fabricato cō l'abuso della sua beltà vna piramide magnifica, & superba: a Frine, che si vanta appresso a Callistrato di hauere spogliato Prassitele della tauola del suo pretioso, & eccellente Cupido, & di hauere fatto proferte di cinger Thebe di muro, se i Theban si cōtentauano di portui questa inscriptione. *Quos Alexander euerterat, Phrine amica excitauit.* A Timandra, che s'inalza, appresso a Plutarco, di hauere drizzato al suo vago Alcibiade vn monumento reggio de' suoi denari d'acquisto; a Damobella, che si loda, appresso Heraclide Lembo, di hauere esauuto Antigono di tutti i tuoi Thefori: alla formosa Lamia, che appresso a Plutarco si celebra di hauere inelcato in modo l'alma del Rè Demetrio, che ogni cosa donaua a lei: alla pompota Fiora, che appresso a Plinio si commenda di hauere degnato a Imperatori, a Regi, a Prencipi, a Consoli, a Questori solamente, o delle spoglie del suo guadagno hauere lasciato arico il popolo Romano. La Satira finalmente si estende assai intorno all'impazienze

*Filocrate
Poeta
Greco.*

Plinio.

Ouidio.

Propertio

*Cercida
Megalopolitano.*

*Herodoto
Calli-
strato.*

*Plutarco.
Heracli-
de Lēbo.
Plinio.*

tienze loro, quando non sono contentate a pieno, e diuulga le *muturatiōi* cō tra i suoi amanti, il *amētī*, che fanno, le querele che spargono, i detti interni c'han-
no, il liuor, che le distrugge, la rabbia, che le cōsuma, il furor precipitoso, che le rapisce a ogni forte di offesa, e di vendetta, il gridar come triste, l'arricciarfi come spinoso, l'inasprir come serpi, l'insuriar come demonij, che si vede in loro. Le audacie, le baldanze, le presolioni, le temerità, l'alterezza, gli orgogli, le *hippocrisise* si raccontano tutte a tutti in vna volta. Suona la trōba dell'ignominie loro, e predice le discordie, che nascono per esse, le risse, le cōtese, le parole, le minaccie, le ingiurie, le uccisioni, e tanti impegni di robba, tanti latrocinij de' padri, tanti furti de' parenti, tanti giuochi, tante crapule, tante bestemmie, tante parole scandalose, tanti suamenti, tante dissoluzioni, tante dishonestà, che non hanno nè fine nè fondo. Per vltima conclusione si conchiude, quanto da loro si riceue, & acquista, che non è altro, che mille immondezze, & fardidezze, le quali honestamente nominare non si ponno; & s'abbellisce il concetto descriuendo quanto sono brutte, sporche, laide, infami, surfante, pidocchiose, piene di croste, cariche di menstruo, puzzolēti di carne, fetenti di fiato, ammorbare di dentro, appestate di fuori, che le Gabrine in cōparatione sono più desiderabili, che loro. Però sia cosa ottima, e saggia da douero lasciar queste lupe di Romulo, & di Remo, fuggir queste iuuenche d'Apollo, schifar queste chimere, abbandonare queste Meduse mostruose, chiudere l'orecchie a queste Sirene maladette, dar ripulsa a queste Belide senza fondo, scacciarle in tutto dal commercio nostro, come fece Diana Elice femina di Giove dal consortio delle Ninfe, dicendo Ouidio queste parole in persona d'essa:

Iprocul hinc, dixit, sacros ne polue fontes,

Cynthia deque suo iussit decedere ceteri.

E seruirsi di quel consiglio dell'istesso:

Ad mea decepti iuuenes precepta venite,

Quos serus ex omni parte sefellit amor.

Perchè è cosa troppo chiara, & manifesta che l'amor delle meretrici non cagiona altro, che miseria, & infelicità per fine de' suoi piaceri. Vadino dunque tutte le cortigiane in chiasso, e gli huomini saggi, & prudenti attendino ad altri studi, che rechino loro utilità, gloria, & honore, hauendo solo dal consortio delle meretrici danno, e vergogna, vniti insieme.

Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Moltissime cose intorno a queste profane Meretrici si trouano in Celio Rhodigino al lib. 5. c. 19. & al lib. 2. c. 79. Così in Pietro Crinito al lib. 5. & cap. 2 & al lib. 9. cap. 8. Così in Pietro Vittorio a carte 458 277. & 102.

DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE.

Discorso LXXV.

HAuendo tanta amicitia, e tanta strettezza di parentella frà loro l'arte delle Meretrici, & quella de' Ruffiani, che si può dir veramente, che venghino legati insieme col nodo Gordiano; è cosa molto giusta, & conuenevole, che al ragionamēto di quella succeda il discorso di questa, acciò che vna catena tale non paja inettamente nell'officina de' miei discorsi disunita, & separata. Però, dando principio al tagionar di questa professione accorta fuor di modo, & sottile, io l'atepongo senza fallo alcuno all'arte meretricia; perchè da questa come da maestra s'impara quanto di frode, e di malitia nelle Cortigiane si troui, e dalla scuola di essa tutte le truffe si cauano, onde le discepole ammaestrate sagacemente insidiano altrui, & con varij colpi da furbe fanno restar quelli sì scorti iparatiieri al vischio delle loro parole presi, & gabbati. Fù molto favorita quest'arte (benche indegn-

degnamente) da gli antichi Romani, onde si legge appresso Pietro Crinito, che nel tempo di Venere in due tauole di bronzo furono scolpite leggi di Ruffiana, del seguente tenore; Che le ragioni del vedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intrometterfi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno a gli huomini, nè sia persona, che gli habbia a impedire, ò disturbare queste comodità dalla casa, dal buco, dall'horto, dall'uscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno: si serui la fede, si diano consigli, & si presti ogni aiuto, è fauore: e di notte (così diceua la seconda tauola) con gli vsati morti, cò i soliti accordi, con gli dati contrasegni si possi andar da lor, si picchi senz'altro, è tolta via ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto si faccia ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell'occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel fauio legislator della Grecia à gli Lacedemonij fece vna legge, da ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che vn'huomo attempato, per debolezza di forze, poco atto al consortio cò giugale hauesse tolto per moglie vna fanciulla di prima età, potesse eleggere à suo piacere qualche giouane più poderoso, & di miglior neruo di lui, il quale piglia se cura d'ingrauidarla, pur che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Nè Solone si mostrò men partigiano, ò diuoto del ruffianesimo in quella legge sua, doue ordinò, che le donne maritate, ritrouàdo i mariti lor ne' piaceri del letto disutili, & inetti, hauessero copia di eleggersi alcuno de' parenti, col quale si potessero cògiungere, nè però fosse in podestà d'alcuno di riputar quel figlio d'altri, ehe del marito vero. Mà cotesta arte fuffantesca, & vile, e poi cresciuta col tempo, & con l'osservanza de gli huomini, à grado tale, che dilatasi pee ogni parte, e tenendo fermo possesso quasi in tutti i luoghi, s'è discoperta al mondo per Regina degli animi, & de' sensi di tutte le persone. Et in segno di questo, chi legge le historie vede, che non è stato quasi huomo così grande, che non habbià ruerito lo scettro di coesì inchinandosi al ruffianesimo, & alle lusinghe di questa falsa amica de' cori nostri humani. Scriue Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, con semplicità veramente estrema fù da' Sacerdoti della Dea Iside con insolito, è nuouo ruffianesimo sottoposta à vn nobil giouene in cambio del Dio Anube: è di Clodio Romano racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezzo de' ruffianesmi in veste femminile fù à dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che per ciò n'ebbe dal marito giustamente la ripulsa. Sigloria Aristippo Filosofo appresso Atheneco, frà tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza esser da lei posseduto, e non per altro certo se nò perche la rea femina si seruiva dell'autorità del Filosofo, à tirar col suo mezzo la frota de' secolari à casa sua. Taccio di Nerone, di Commodò, e d'Helio gabalo Imperadori, de quali scriue Lampridio, che non meno osservarono l'amiciuità de' Ruffiani, che quella delle meretricci, studiando in ogni sorte di corruttella per mezzo loro. E taccio ancora le cose, che dicono i poeti de' ruffianesmi de' antichi Dei, perche Mercurio ha titolo di noncio, & messaggiero lor vniuersale, per esser bel parlatore a ispiacere tutte le ambasciate. Per questo Horatio volgendo il suo parlare à quello, disse in vn'Oda.

O Mercuri facundè nepos Athlantis.

Momo è finto portinaro de' gl'istessi, per esser compito ruffiano lor in ogni occasione. A Venere s'attribuise che sia Dea de' gli amori, & à Cupido l'istesso, perche da lor nascono tutti i ruffianesmi nelle cose lasciuie & amorose. Per questa causa angono Giove col mezzo de' ruffiani far souète gelosa la moglie Giunone, Marte far le corna à Vulcano, Pan co' suoi Satiri, Fauni, Siluani seguitar le ninfe di Diana, Oceano cercar l'amor di Theti, di Glauco, di Melicerta, & Priapo infilciar con tutti i mezi questa, & quell'altra Dea. E potentissima quest'arte maluagia ad i

Egesippo?

Plutarco.

Atheneo.

Lampridio.

Horatio?

gia ad ispugnare ogni persona, benché forte, e costante fosse da donero, perché non è vedoua si saggia, & prudente, donna si accorta, & auertita, vergine si stabile, & ferma, propoſito si ſaldo, intentione si forte, continēza si dura, che dall'inſidie ſue non paſſica, ſe non mouimēto aperto, almeno ſotto terra mine si malicioſe, che viene atterrata affatto, & ruinata. Et qual'è quella rocca ferrea quella fortezza adamantina, che al ſuo ſcarpello ſia ſalda, ne ſi muoua qual è quel preſidio, che gionit quella prouiſione che baſti quell'ordine, che ſia buono? quelle ſetinelles, che ſiano diligēti cōtra gl'ingāni, e l'inuentione di coſte? Nè per forza aperta, nè per ſtratagemmi ſecreti, nè per cōſigli aſcoſi, nè per ſottigliezza d'inuētioni, nè per mezzi doppij, nè per modi furbeſchi ſi può toccar chi l'agguagli, non chi la ſuperi, ò vinca à patto alcuno: concioſia ch'ella ſola ſappia quāto ſanno tutti i dotti, e tutti gli artiſti del Mondo vniti inſieme. Non ſà più il Rettore vn iota della perſuaſione di quel che ne ſappia vn Ruffiano, il quale loda eccellentemente, eſſaggera mirabilmente, conſiglia accortiſſimamēte, ſuade, e diſſuade ſupēdamēte; adorna i ſuoi parlar, circōſcriue le ſue coſe, colorisce le ſue ragioni, magnifica i ſuoi penſieri, cōfuta le ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, eſtoglie i ſuoi detti, & cō parole, & cō nouelle & con morti, & cō facciet, e cō diuerſe inuētioni fa credere, quāto gli piace. Spauenta le putte col terrore de braui, le fa allegrare cō le promeſſe, attriſtare cō le cattine noue, rider cō le buone. piangere per l'altrui pene, odiare chi l'ama. & incrudelire cō chi muore, e ſpaſima per loro. Compone le parole ornate, col geſto l'imprime, cō la grauità le dà fede, cō colori le veſte, cō l'Hipocriſia le acquiſta vna diuorione ſingolare: onde auuiene che diuēta Signor dell'animo, patto della mēte, e Rè della vita di ciaſcuno, perché ſentendo il modo del dire, l'ordine del narrare, lo ſtile del parlare, la gratia del pronūciare, le figure delle parole, l'inuētione delle coſe, il metodo preſo, il mezo adoperato, il fine deſiderato, ogni perſona gli rimane ſchiaua, e per mera elezione ſeguace, e dipēdente affatto. Imita il Grāmatico nel ſcriuere la lettere anioſe tāto bē meſſe, e tāto bene apūrate, che rēdono ſupore: nel dettar pol'amēte, nello ſpiegare galatēte, nell'iſprimer ſecretamēte il ſuo pēſiero, e troua noui modi di ſcriuere, noue ziffere, noui enigm, noui ſecreti, acciò le lettere non ſiano inteſe, ſe non da chi è partecipe della coſa, ſi fa inchiostro di paglia abbruggiata, di fulligine, di galla, & ſi leuano cō acqua di calcinaccio, e di ſalnitro, ſi ſcriue con ſucchi di cipolla, con latte di fico, cō l'agro di cedro, ò di limonc, cō acqua allumata, & ſi moſtra al fuoco: ſi formano carratteri cō biacca ſtēperata, cō la gōma, e s'interpōgono al ſumo, ſi diſtillano le luciole, e ſi ſcriue cō quel liquore tāto occultamēte quāto dire ſi poſſa, le ziffere, le figure, i ſegni, le notē ſono infinite in queſta materia. Appare vn Poeta nel diſcriuere i caſi acerbi cō pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di cuore, in narrare le guerre amoroſe, le lotte veneree, i duelli di Cupido, le barriere martiali di mille innamorati, quelle paleſtre delle femine antiche nude con gli huomini, quelle caccie de Satiri con le Ninfe, quelle peſche laſciue di Netunno, e Nereo con Doride, e Amfitrite. E tutto heroico nel parlare delle pugne amoroſe, tutto Lirico nel deſcriuere le gioie, & i piaceri di Venere, tutto Satirico nel ramētare gli ſdegni, e l'ire, tutto comico nel fingere l'allegrezze, tutto tragico nel ſimulare le diſperationi. Hà per ſoggetto le fauole, come il Poeta, i verſi per mezo, gli amori per oggetto, il cāto per inſtromēto, e'l poſſeſſo delle diue per principal fine d'ogni coſa. Porta ſeco i ſonetti del Petrarca, le Rime del Cieco d'Adria, l'Arcadia del Sannazaro, i Madrigali del Parabosco, il Eurioſo, l'Amadigi, l'Anguilara, il Dolce, il Taſſo, e ſopra tutto i Strābotti d'Olimpo da Saffo ferrato, come più facili, ſono i ſuoi diuoti per ogni occaſione. Le Muſe l'aiutano a narrar qualche caſo ſupendo, e nouo, le Gratie a colorirlo, pche ſi creda: Apollo a dare ſplēdore al concerto, Mercurio a ornarlo di parole: Pallade a recitarlo cō ſapiēza, e Venere a imprimerlo dolcemēte nel cuore altrui. Si reca dietro qualche ſonetto in ſeno, vn madrigale in mauo, vna ſeſtina galante,

galate, vna cazione polita cō vn verso sonoro, con vno stile grade, con parlare fac-
codo, con tropi elegantissimi, con figure eloquenti, cō parole terse, cō vn dire limato, che
pare, che il Bembo, ò il Caro, ò il Veniero, ò il Gioselini l'habbiano fatto all'hora al-
l'hora, e si mostra alla diua con lettere d'oro, con caratteri pretiosi: si legge cō dol-
cezza, si pronuncia con soauità, si dichiara cō modo, si scopre l'inuentione, si mani-
festa il senso, e si palesa il fine del Poeta. La Diua s'allega, e s'empie di gioia final-
mète, & il Ruffiano gode d'hauer per mezzo d'vn sonetto, d'vna Frottola acqui-
stato il cuore d'vna Signora sì bella, e sì cōpita, si ferue dell'historia per l'altre co-
se mirabilmente, e si preuale dell'astutie, che gli hāno offeruato per farli possello-
ti dalle persone amate, come Amnon si finse infermo per essere visitato da Tha-
mar, Dalida pianse per inchinare Sansone a disfarla del chiestro secreto, Achil-
le col vestirsi da putte hebbe copia dell'amore di Deilamia, Enea cō l'ordine della
bella caccia si ritrouò cō Didone dētro alla spelonca, Cleopatra per via di magni-
ficenza inuitò Marcantonio nel suo amore, Circe per mezzo d'incantesimi tirò il
saggio Ulisse alle sue voglie, e col narrare i mesti, e fortunati auuenimēti di Lan-
cilloto, di Trifano, d'Amadis di Gaula, di Splendiano, del Cauallier dalla Croce
intenerisce il cuore delle femine, che tutte stanno diuote al fine di nouelle dilette-
uoli, & gioconde, e non è Donna, ò fanciulla di così perfetta castità, ò pudicitia, la
quale da così fatte historie pellegrine, & da corali esempi d'amore non s'accēda,
& non s'inflammī ad imitar le diue passate nell'essere di se stesse larghe, & cortesi
a' suoi amatori. Vn Ruffiano con tale belle lettere di Filide a Demofonte, di Ero a
Leandro, le risposte dolci, le proferte soauī, nō tace la nouella d'Olimpia, quella di
Geneura, quella d'Isabella, troua le fauole del Bocaccio, quelle del Cinthio, quelle
dello Straparola, recita le pazzie d'Orlādo, gli innamoramēti di Rinaldo, le fierez-
ze d'Angelica, gli amori cari di Ruggiero, e Bradamante, & con queste lascie hi-
storie combatte la castità delle donne maritate, la pudicitia delle donzelle, l'hone-
stā pregiata delle vedoue, che bene spesso per tali ragionamēti vègono corrotte,
e violate. Vn Ruffiano souēte la Logica per confutare le ragioni delle femine, le
mostra il falso per il vero, il vero per lo falso, importuna con argomēti, risponde cō
obiettoni, insita con noui sillogismi, & al fine cōchiude, che alle hore di notte
si apra la porta, e nō si manchi. Parla di termine come lui, dādo termine due, ò tre
giorni, scopre il nome, ch'è Flaminio, o Lucio, ò Lelio, mostra il verbo ch'è corre-
re, e studiare di adempire l'intento, compone vn'oratione, che Flaminio, è arso del
suo amore, costituisce la propositione del suo ardēte desiderio: fā vna Hypothesi,
se lei vuole forma vna figura gentile, e garbata dell'amante cerca di rimouere la
contraditione della persona amata, accōmodare le differēze, conuertire gli animi
insieme, subalternare questa cō quello, e quello cō questa fargli equipollēti di vo-
lere d'vna cō l'altro, indi forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la
copula di tutti due, la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezzo
termina in pronto, il modo è in ordine, onde si fā vna perfetta conclusionē di pi-
gliarsi insieme, & perche la cosa duri, con vna dimostratione possissima si cōpisce
il tutto. Vn Ruffiano cō' solazzi di Aritmetica vā dilettaudo, e piacendo alle femi-
nes' acquista credito, e beniuolēza con loro, mētre propone la ragione del capito-
lo, che vā in nanzī al cane cinquanta salti, quella della cōradina, c'ha il cello pieno
di oue, che cascano in terra; quella delle tre femine che vāno al mercato: il giuoco
di trouar l'anello, dimandando: lo spasso delle carte, interrogando: il trastullo di
sapere indognate quāti soldi ti troui in mano. Dalla Geometria caua il modo di
fabricare scale di misura per appoggiare a tetti, a i veroni, ò alle finestre dell'in-
namorate, e sà dir quāta distāza è dal muro al pogggiolo, quāta altezza è da terra
al balcone: cō quāte passa di corda si potrebbe arriuare doue alberga la sua dōna.
Cō la musica diletta souente le orecchie delle giouani, molliſca l'animo da ogni
asciua, ruina i costumi, disperde l'honestā, infiamma l'alme di cocente amore, ac-
cēde

cende i spiriti di concupiscenza carnale, mentre si cantano la menti, disperationi; frottole, stanze, terzetti, cāzoni, villanelle, barcellette, e si tocca la cetra, o il liuto a battaglia a morosa, a vna bergamasca gētile, a vna Fiorentina garbata, a vna galliarda polita, a vna morelca gratiosa: e pian piano s'inuita al ballier alle dāze, doue i tatti vanno in volta, i baci si fanno auāti, le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche volta al buio a fatti vergognosi, & enormi. Della pittura, è scultura si preuale da inuitare l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle imagini, de' ritratti, e de' simulacri, c'hanno in lor forza non men, che la presenza delle cose, & di ciò ne fanno fede Pigmaliōne, ch'arse inestimabilmente dell'amor d'vna statua, come se fosse stata vna ninfa formosissima, e quel giouane Atheniese, di cui fā mētiōe Celio, ch'impazzì del bellissimo simulacro della Dea Fortuna, e venne a tanta insania, che non potendo con precio immenso d'oro ottenerlo da' Magistrati d'Athene, si vecise auanti al suo cōspetto, & oltra di ciò quel giouane Atheniese Alcibida chiamato, di cui fā mētiōe Plinio, che stuprò la bella statua di Venere Gnidia, opera di Prastitele scultore, lasciādo del suo concubito le macchie per testimonio, a cui s'aggiunge quell'altro che nell'Isola di Samo, secondo Alessio Poeta, si corrippe cō ū simulacro di vna putta bellissima che era opera di Cteside statuario. Terentio anch'egli Eunucho introduce vn giouene infiammato a lussuria, per hauer veduto vna tauola, nella qual era dipinto come Gioue scendendo in pioggia d'oro corrippe Danae. E non è dubbio alcuno che incentiu di gran libidine sono quelle Dee dipinte ignude dinanzi a Paride, le Ninfe, che si lauano, stando i Fauni ascosi a vederle, quei solazzi di Diana presso al fiume Eurota; quei ratti d'Helena, quelle Lucretie nude: quell'Europe portata dal Toro: quelle Nereide in mare si lasciuo, & simili altre cose affatto libidinosche che dichiarò la bella, e lasciuia imagine di Cupido, che fece Prastitele, di cui disse Crate Cinico presso Atheneo, ch'era vn deposito chiaro dell'intēperāza de' Greci. Non si dilunglia il Ruffiano dalla pratica de' Speciali, de i quali si serue per corrompere le femine col mezzo de i lisci, e de i bellētti, ch'insegna lor: nō dall'amicitia, de i profumieri, che gli danno i saponetti, gli ōguenti, i profumi, le acque muschiate, le pale, di macalepo da farle odorifere, e polite; nō da malitiosi barbieri, che sempre hanno la tasca piena di qualche poluere buona per loro, che sotto coperta di cavarle sangue, e medicarle di qualche piaga ascosa, le fanno vn'altra piaga nell'honor più rileuata. Et in somma vn Ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tātō astuto nell'inuentione, tātō accorto nell'osservatione, tātō malizioso, e ghiotto in ogni sua cōsideratione, che imita il mestiere di tutti, e secōdo l'arte di tutti si trasforma come vn Protheo: varia il colore come ū Camaleōte, per ottener cō ogni specie di seruitù l'intēto suo. Auoca talhora in palazzo per acquistar l'amore della vedoua difeta, consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di quella bella matrona, giudica per tribunale, e fauorisce la parte, p'esser cōpiacciuto dall'amata gētildonna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle dōne, i suoi andamenti i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine c'hāno. Diuene medico promettēdo alle faciulle di farle diuētā vergini, al tēpo del maritaggio di restringer le poppe, che non crescano, & di ritirare la pancia al suo segno di procurare la dispersione del parto, d'inseguare vn rimedio da nō ingradaui, di gettare il seme concetto crollando il fil della schiena: è sotto color di visitarle nell'infermità, s'introduce in vn'amicitia al loro honore molto pericolosa, come l'esēpio attesta d'Eudemo, e di Vetto Valentino, de' quali vno sotto specie di visita ottēne Liuiā di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio Nō mancan ricette, nō secrete, nō beuāde per sodisfare a gli appetiti di quelle, che troppo credule dāno orecchie alle lor frape, porgon fede alle lor ciāze, e ascoltano più che volōtieri le pastotchie delle quali essi abondan più che di souerchio. Le promesse dell'alchimista sō cōpagne d'ogni Ruffiano, perche ciascun promette denari, argēto & oro in copia gradissima, pur-

Plinio.

Alessio.
Terentio.

Atheneo.

Ma, purché la vergine cōfenta, purché la maritata si pieghi, purché la vedova con-
 descenda, pur che la meretrice si strauachi, nè sò per mancare da verun tēpo scu-
 di, cecchini, doble, anelli, collane, vezzi, manigli, & pendenti sopra tutto. Quest'oro
 è quello, che apre la porta, che leua i catenazzi, che sferra le serrature, che diserra
 i gangheri, che rōpe le muraglie della castità femminile affatto, òde bē disse Ouidio,
Aurea sunt vere nunc seculi plurimus auro. Venit homo, aut conculator amor.
 Si veste anco il Ruffiano dell'habito d'Astrologo, & indouino, e fà del Chiromā-
 te, del Geomante, dell'Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per acquistar con
 queste frodi l'amor delle fanciulle: piglia a predire loro i futuri matrimonij: figli-
 uoli, che nasceranno: se faranno maschi, ò femine, con l'osserruatione del moto de'
 piedi destro, & sinistro, quāti amanti hanno hauuto, quanti n'hāno d'hauer, quāto
 debbono campare: le guardano su la mano, le dāno buona vettura, le pronūciano
 buone nuoue, le augurano felicità, ricchezze, & honori, le interpretano i sogni in
 buona parte, le dicono le loro inclinazioni, e facendole toccar cō man qualche vol-
 ta la cosa, mediante la fede, che s'acquistano, vengono in possesso della gratia loro.
 Mā sopra ogni cosa le superstitioni, gli incanti, le stregarie sō insegnate da' ruffiani
 alle donne, perche esse troppo ciepe, si pensano con questi mezzi venire a' lor dis-
 segni dishonesti. Per questo Canidia, e Segana, Veia, e Folia appresso Horatio, Pā-
 sili appresso Apuleio, con incantesimi astringon i lor amanti, e nella Tragicome-
 dia di Calisto, Celestina Ruffiana infiamma Melibrea fanciulla. Et a queste cose
 s'aggiungono conseguente mente i sonasser, e le beuāde amatorie, che son lor in-
 segnate, le quali per virtù diabolica, permettēdolo Iddio, tal volta inducon l'effetto
 desiderato: è tal volta danno alla vita, ingelosabile, òde si legge, che con tal ingāp-
 ator Lucullo, Lucretio (come scrive Strabone) perdē l'inganno, e l'intelletto. Final-
 mente con infinite arti mecaniche il ruffiano si fa forte con le femine, e mostrādo
 lor lavori fini di più forti, azzie bianchi, fimo, fili fortissimi, tele perfette, veli pre-
 ziosi, dà appiccicellanti, sete, ricami, renibede, scuffie, veletti pannicelli, faccioli, for-
 ditte, e intole, borse, guanti, dedali, tocche, agucchie, pesti, coralli, e simili altre co-
 se, e genouene cō quelle francherie tira sotto, le fanciulle, & si domestica tāto ch'v-
 arruina a suo disegno. Tiene oita di questo la pratica delle Lauandaie, e vassino
 alla fossa a taverellar con loro, si farue delle fantesche, a farle appresentar, adopra o-
 gni persona a farle far l'ambasciate, & fin' alle poveraccie, che batton alle porre sō
 instrumētche mezza: tutti i suoi ruffanesimi, i famigli di casa son a proposito per
 esso: i guidoni fanno il debito, e comari sono vniche per questo effetto: godolieri
 & i barcaruoli son protti, e maestri: i fachini portano cōs bene i polastri, come an-
 co i pesci, & fino ai pazzacamini seruono garbatamente, quādo bisogna. Per que-
 sto di carneuale si veston alle volte i giouani da spazzacamino, gridādo, Belle ma-
 done, chi vuol spazzar il camipo? Si vestono anco da cingate, pche cōsì totono la
 mano alle femine: da soldato sualignato, perche con quella commodità raccontano
 qualche disgratia amorosa: da villani pauani, perche con le sciocchetie meschiādo
 qualche borta, ch'aiuta loro da cacciatori, alludendo sotto metafora queche bra-
 mano da esse: da pellegrini, per discoprir qualche passione, che gli badiſce dalla pa-
 tria: da zanche magnifici, per darle trastullo, e farle ridere in lor fauore. All'ulti-
 mo si seruono per estremo rifugio dell'Hippocrisia, cō la quale di fuori appaiono
 santi con le corone in mano con pater nostri grossi, col bisbigliar di parole diuote
 col far del scropoloso, cō lo sparger sātmonia da ogni bāda, col vestir di beretino,
 col portar tubbonchiusi da Monna Betta, e dentro sono diauoli, serpenti, arpie,
 corruttori di cōsumi, seminatori di peccati, seduttori dell'anima, vecitori del cor-
 po, gli ratori d'ogni bene, promotori d'ogni male. Frā quali s'annouera vn Cro-
 bילו, che in casa sua manteneua due trise, ch'erano la ruina di tutta la gioventù, òde
 appresso a Paolo Manutio è deriuaro quel prouerbio *Cerebylungum*. Vn Cinaro
 presso a Tameo, che promette di cōsecrar a Venere tutto quel che trabuea da' trusi

Horatio.

fianefmi. Vn Silone chiaro ruffiano preffo a Catullo. Vna Sinope Treciffa, che portò il ruffianefmo da Eginæ in Athene, come vuol Theopompo. Vna Dipla ruffiana sfacciata preffo Ouidio, di cui fcriue così.

Ouidio.

Eft quadam (quicunque ualet, cognofcere lenam,

Audiat) eft quadam nomine Diftas annus.

Però ſ'auuertifcono vnuerfalmète le dōne, che ſi guardino fottilmente da quella razza maledetta dei ruffiani, che fiano accorte da douero al fatto lor, perche all'efpugnatione della cafità non hanno oppugnatione più gagliarda, nè violenza più forte, che quella di coftoro, quali, e con parole, e con promeffe aperte, e con infidie occulte, a guiſa di Conigli pian piano cauano la terra per batter in pezzi la fortezza dell'honor donneſco da lor con tutte le arti, & con tutte le malitie infidiato, da quali partendo, facciamo hormai paſſaggio ad altri profeſſori.

Annotatione ſopra il LXXV. Diſcorſo.

Intorno a queſto ſoggetto indegno, vile, vituperoſo, infame, e meriteuole di perpetua repulſa dal conſortio de' buoni, nè mai ſecondo i meriti, biaſimato a ſufficienza, vedi Pietro Crinito, nel lib. 11. de Honetta Diſc. al c. 8.

DE' SIGILLARIJ, OERO MAESTRI DI SIGILLI, O de' Signacoli. Diſcorſo LXXVI.

L'Artificio di far Sigilli non fù mai coſa moderna, concioſſia che nell'hiftoire antiche ſi legga Ottauio Auguſto hauere uſato nel ſuo ſigillo la Sſinge, *Mecenare* le Rane, *Lucio Papirio Curſore* il Pegaſo, *M. Tullio il Cece*, & *Vepaſiano* le Gorgone. Sono chiamati i Maeftri de' Sigilli Signarij latinamente, & così gli dimanda il libro de' *Digeſti*, al Titolo, *De Tabulis exhibendis*. L'arte è honorata, & celebre, imperoche ò prouiene, ò conuiene con gli Orefici, i quali il più delle volte ſon quelli, che fabricano ſigilli, di rame, di argento, e d'oro cò lauori d'arme, d'impreſe, di nomi, intagliando fottilmente le lettere, & i ſegni, come alla giorn'ora ſi vede. E Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre città famoſe in queſto eſſercitio particolare portano il preggio, & il valore. Nè a queſti maeftri accade far altro, ſe non contentar gli huomini, & le bizzarie, che tal vn ſi i Sigilli vuole, come quel, che fece nel ſuo da vn canto intagliar Cupido in catena, diſegnando il libero poſſeſſo del ſuo amore. Et quell'altro, che fece diſegnar ſul ſuo, Cupido cauarsi vna ſpina da vn piede, perche era innamorato d'vna giouane detta Roſa, la cui interpretatione laſcio da giudicare a gli altri. Coſi quello, che volle ſul ſuo Sigillo vn'Oſtrega di perle da baſſo, perche era acceſo d'vna gentil-donna, che Perla haueua nome. Et in queſto fatto non hanno mai ſin l'inuentioni coſi ridicole, & curioſe, come anco ſerie, & graui; è di tutte ſò ſecretari i maeftri da ſigilli, che vi hanno da improntar le faccie del vulgo, i capricci de' ſtudenti, gli humori de' Dottori, le ſtrauaganze de' ſuiati, e quante altezze chiudono i ceruelli da copella, che ſopra tutti fanno i braui. I diſſetti poi ſono noti, & aperti pur troppo come verbi gratia quando vengono ſfeſſi, ò adulterati con argento, ò oro baſſo, ò malamète incauati, come ſi ſcorge in molti. I manichi parimète coſi d'Auorio, come d'Ebeno molte volte ſò malamète macchiati, ò poco diligentemète lauorati. Coſi i maeftri, & le maeftre de' ſignacoli tal volta lauorano bene, come fanno rate monache principalmente in Ferrara, doue a giudicio di ciaſcuno ſi lauora meglio di ſignacoli, che in città d'Italia, benche tant'altre ſi ſtringano le calzet- te p' pareggiarla in queſto, tal volta àco inettamète accoppiano inſieme la ſera, le perlette & l'oro; ò hauèdo quel giudicio, che anco in queſte minutezze ſi ricerca. Et l'arte de' ſegnacoli per i libri è arte antica, eſſèdo che in molti luoghi della Bi-
bia, &

bia, & particolarmente nell'Apocalisse se ben con metafora, si fa mentione di signacoli de' libri. La cui inuentione hà molto del naturale, perche non è alcuno, si sciocco, che per trouar commodamente le cose de' libri confuse, & quã & là disperse, non adopri volentieri i signacoli, se può. E forse i segni, e le bande de' soldati sono presi da essi, ò lor da quelle, perche trà la moltitudine delle cose è necessario distinguere a qualche foggia, per porui qualche ordine, e registro. Hor di costoro sia ragionato a sufficienza.

Annotazione sopra il LXXVI. Discorso.

Bellissimo, & curiosissimo sigillo fù quello di Maometh Balsà, che portaua vn bigatto con vna foglia di Mora in bocca, perche era acceso d'vna Mora sua schiava da cui significaua prender vita, come fa il bigatto dalla foglia di Mora.

DE GLI ARA LDI. *Discorso LXXVII.*

E Cci vna certa professione, c'hà dell'heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distributione dell'armi, insegne, scudi, ò liuree de' nobili, communemente detta la professione de' gli Araldi, & mira solamete à dipingere cose, c'habbiano dell'alto & del spiritoso, hauèdo per vergogna, & per infamia portare nell'arme, ò Bestia, ò Vitello, ò Pecora, ò Agnello, ò Capone, ò Gallina, ò Oca, ò alcun di questi animali, i quali per seruitù, ouero per vso son necessarij à gli huomini, tenèdo all'opposito per cosa honoreuole portar nell'insegne della lor nobiltà bestie crudeli, & fiere rapaci, con altre pitture, che ritenghino in lor vn certo nò sò che d'animo inuito, & generoso. A questo fine Caio Mario, che sette volte fù còsule dedicò (secondo Plinio nel libro decimo) alle legioni Romane l'Aquila vecello rapacissimo, la qual fù assòra anco da Cesare all'hota, che volàdo per mezo alle sue squadre, uccise per suo felice augurio due corui, che gli dauano molestia, e pena, e indi è stata da gl'Imperatori seguenti di color nero sempre portata. Questa medesima era insegna del Rè Antioco, mà tenea di più vn Drago trà l'voghie: I Frigij s'elestero il porco, animal dannoso: Gli Egittij, il Bue animal fortissimo: Gli Armeni, il Montone: i Corinthij, il Pegaso: Gli Ipali, il Cauallo: Gli Asiatici, tre Serpi: Gli Africani, l'Elefante: I Milesij, il Leone, così i Franchi vecchi, i Sassoni, & i Venetiani: Gli Atheniesi, la Nottola: Gli Argiui, il Sorice: Il Peloponessio, la Testuggine: I Sueui, l'Orso: I Goti, l'Orsa: Gli Alani, il Gatto animal rapace, è fraudolento: I Fiamenghi, il Toro: Gli Aquitani, il Leopardo: I Sancesi, la Lupa: I Napolitani, l'Asino cò le ceste. Et trà questi i Scithi per grãdezza portano il Folgore, i Persiani l'Arco: I Cilici, vna Testa armata: I Traci, vno Marte. I Fenici, vn Hercole: i Coralli due Ruote. Oltra, che trà particolari Agamennone, secondo Pausania, vsò di portar nellò scudo la testa del Leone con queste parole: Questi è il terror de' gli huomini, & chi la porta è Agamennone. Antioco hebbe il Leone col caduceo: Theseo, il Bue: Seleuco, il Toro: Caio Mario due Buoi giunti ad u'giogo: Pompeo Magno, il Leone con la spada impugnata: Lucio Papirio Cursore, il Pagafeo: Mecenate, le Rane: Attila, vno Astorre coronato, & così vā discorredò. Quindi i nostri s'elestero anch'essi a imitatione de' più antichi l'arme, è gli scudi cò qualche figura, che significasse, et rappresentasse cosa d'animo eleuato: come gli Orsini elestero l'Orso con l'horinolo in mano: I Colonesi, la Colonna, i Visconti il Serpente: i Sforzeschi, vn Leone, che tiene in mano vn ramo di Mele: Corogno: Quei della Rouerja Quercia: I Cardoni, i Cardi: Gli Spinelli, le Spine: Bentiuogli, la Sega: i Còti d'Arminiaco, due Lioni azzurri: Quei di Foy, due vacche rosse, e tant'altre Signori d'Italia fecero il medesimo, tenendo tutti quella boria nobile di piegar nell'etteriore g'altre capricci, e sàtatie del capo loro. Per que sta boria, & grandezza, i Romani antichi, i quali furon saluati dalle ocche, che vigi-

E fì 2- larono

latano in Capitolio cōtra Fràcesi, nò si mossero da tãto beneficio ricevuto a por-
 ter l'ocasi, s'èdo animal vile, nelle lor insegne. Mà ci sono per auentura di quelli,
 che portano nell'arme il Gallo solare, il Pauone, c'hà del superbo, e l'Alhodetta, la
 quale hà non sò che del reale, & porta la corona in testa, nè dà noia alla nobiltà,
 ch'ella faccia il suo nido nello sterco, perciocchè Vespasiano Imperatore antichè
 gli cauò vna gabbella dell'vrina, dicendo, che il guadagno non hà del mal odor. Re-
 cita il Cassaneo nel suo catalogo, che l'arma del valoroso Herrore fù due Leoni d'
 oro che si guardauano l'vn l'altro in campo rosso: Quella di Iosue furono tre Pa-
 pagali verdi in campo d'oro: Quella di Ginda Marabeo fù vn Dragone rosso in
 capo d'argento: Quella d'Alessandro Magno fu vn Rè che sedea in vn seggio rea-
 le in capo azzurro: Quella del Rè Arturo furon pur in capo azzurro tre corone d'
 oro, le quali arme hanno tutte del generoso, & del grande, come la professione de
 nobili par che còporti; Fù lecito sempre, come Bartolo afferma, a ciascun di còpor-
 si da se stesso l'armi, benchè alcuni v'aron di prèderle dal fauore, & dalla benignità
 di qualche gran Principe, per memoria di fedele, & honorata seruitù fattagli,
 laqual cosa dicono i Dottori leggitli esser di maggior reputatione assai, di mag-
 gior preminenza, & ottenere più segnalati priuilegi, che se l'uomo da se stesso la
 còpone. Et non è vietato l'vsare l'armi, vn dell'altro, mentre che ciò nò si faccia
 per ingiuriare altrui, ò che verisimilmente non possa nascere scandalo, & rissa:
 nel che deuono esser auuertiti i Giudici, & Governatori delle Provincie; mà chi
 vuol veder più diffusamente questa conclusion, & altre insieme, legga il Catalo-
 go della gloria del mondo, nella prima parte, che forse restarà de' suoi capricci a
 pien sodisfatto, e contento, oue intenderà ancora molte cose delle lture, che con-
 stano di più colori, come era il Cidari, ò Diadema de' Rè Persiani, qual era vna
 fascia bianca vergata di vermiglio, per dimostrare l'equalità di quell'Imperio, per-
 ciòche il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio di rigore. Non mancano
 però di quegli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come verbi gratia in dipin-
 ger animali minuti per imagini di nobili, purchè siano ammaestramenti d'alcuna
 ruina, nel qual numero sono Conigli, Talpe, Rane, Locuste, Topi, Serpenti, Sal-
 peghi, Soclopendrida quali dice Plinio, che alcuna volta son Rati cacciati i popo-
 li, & disfatte le città: onde da costoro per l'istesse ragioni gli sono concessi di buo-
 na voglia anco i Tassani, i Cimici, i Pulici, & le Mosche, perciocchè da questi ani-
 mali fu flagellato l'Egitto sotto Faraone, & se vogliono anco, le Giandusse, le
 Stianze, le Peste in ogni modo hoggi di sono stimati più nobili de gli altri quelli,
 che pongon ne gli scudi, spadè, pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche, mac-
 chine, fuochi, & molti altri instrumèti d'omicidio, & di far male, perchè appun-
 to mostrano l'animo interno esser auolto in cose di ruina, e distruzione solamen-
 te, & imprimendo queste imagini, & figure la crudeltà, la rapina, la violenza, la te-
 merità, la ferezza, che hanno còtetto dentro in luogo di virtù, & di nobiltà genero-
 sa. E riputato parimente cosa pazza da costoro l'astrologare, & filosofare del con-
 tinuo intorno a si fatte cose, mentre con stolidi pensierij assegnano il color sacro, e
 nero a Saturno, attribuendogli per ciò la perseveranza, la taciturnità, & la patien-
 tia; ò vogliono che'l turchino, & azzurro significhi ò secondo l'opinione de' Fràcesi
 gelosia, dandoli Giove per padrone, ò dedicano il color giallo al Sole, facèdolo si-
 gnificare desiderio, & allegrezza per il prezzo del suo metallo, & per lo splendo-
 re lucidissimo del Sole, ò il rosso espongono per ira, & per vendetta, attribuendo
 quello alla signoria del furioso Marte, ò l'incarnato danno a Venere, & il verde
 ancora, & vogliono che significhi amore, & speranza: il bianco l'assegnano alla
 Luna, & dicono, che significa purità, & semplicità d'animo: è tutti gli altri colori
 meschiati attribuiscono a Mercurio, & vogliono, che, si come egli è vago, è vario,
 così non denotino altro che varietà di mète, & di pensieri. Nò dimeno questi
 Araldi quali secondo Enca Silio sono dettati gli Heroi, i quali, erano soldati ve-
 terani

verani, che solo poterano essere Araldi, onde Herald in Tedesco significa vecchio
 nell'armi, ouero soldato veterano, (benche hoggidi sotto questo nome passino al-
 cuni huomini plebei, trombetti, & messaggieri) furono molto priuilegiati da que-
 gli Atichi: talmente che leggeu, che il padre Bacco, quando hebbe soggiogato l'In-
 dia gli confacò con queste parole. Io hoggi vi libero dalle fatiche della guerra, vo-
 glio che siate chiamati soldati veterani, & Heroi. L'ufficio vostro sarà di proue-
 dere alla Republica, di castigare i tristi, di lodare i buoni, & da gli altri carichi li-
 beri sarete, in ogni luogo, & parte doue atriuarate, i Rè vi daranno il viuere, & il
 vestire, sarete honorati appresso a ogn'vno; Principi vi presenteranno cò doni, è
 vi daranno le lor vesti, le vostre parole hauranno fede, & voi fuggirete le bugie,
 giudicarete i traditori, & pronunciarate per infami coloro, che diranno mal delle
 dōne. Voi hauerete libertà di andare per ogni terra, & sicuro passo, & habitatio-
 ne. Se alcun farà, che con parole, ò con fatti, a voi ò ad alcuno de' vostri faccia in-
 giuria, colui sarà punito con l'armi. Alessandro Magno doppo molto tempo ag-
 giunse ai priuilegi di questi Heroi, che potessero portare oro, porpora, vesti, et ha-
 biti pannonazzi, e portare anco le armi, et insegne reali in ogni luogo doue si tro-
 uassero, et volse ancora, che se alcuno gli hauesse battuto ò ingiuriato di parole,
 che priuato dei beni suoi gli fosse tagliato il capo. Et questo scriuono Tucidade, et
 Herodoto, Didimo, Megastene, e Senofonte, la terza volta Ottauiano Augusto, *Tucidade, Herodoto, Didimo, Megaste-
ne.*
 dopoi che egli hebbe fondato la Monarchia Romana, gli honorò cò questa legge:
 Qualunque tu sia, che per dieci ani haurai militato al nostro soldo, pur che tu sia
 di quarant'anni, ò cauagliere, ò pedone che tu sia stato, da qui innanzi vuol che tu
 sia libero dalla militia, Heroe, e soldato veterano. Non sia alcuno che habbia ardi-
 re di cacciarti dalla città, dalla piazza, dal tempio, dall'albergo, nè dalla casa. Non
 sia alcuno che ti attribuisca difetto, ti metta carico, nè ti dimandi denari. Se in
 qualche cosa haurai errato, aspettarai solo di essere castigato da Cesare. Se alcuno
 ti farà ingiuria, tagliata gli sia la testa cò mill'altre esentioni, priuilegi, dignità
 e fauori particolari. Vltimamente Carlo Magno fù quello, il quale aggrandì il
 nome de gli Araldi, dapoi, che hauendo superato i Sassoni, et i Longobardi fù
 nominato per Cesare, et Augusto, et assegnò lor in parole, et in fatti non solo
 i priuilegi d'Ottauiano Cesare, mà gli aumentò sommamente, dichiarando ha-
 uere offeso la Maestà dell'Imperatore, et esser reo di lesa Maestà ciascuno,
 che facesse loro torto, ingiuria, ò oltraggio d'alcuna sorte: Et chi vuole vedere
 i priuilegi lor deriuati di mano in mano da gl'Imperatori, legga i trattati di Lu-
 ca di Penna famoso Giureconsulto, che pienamente gli enumera tutti a vno per
 vno. Et tanto basti di questa professione.

Annotatione sopra il LXXVII. Discorso.

Non è poco curioso il pensiero di quell'Araldo, ò soldato Veterano, che si fa-
 bricò vn'arma d'vna ciuetra in su la ferla col Diadema in testa, per significare da
 che bassezza era salito in molta riputatione appresso al mondo.

DE PORTASEGGIETTE. Discorso LXXVIII.

M Olti mestieri nell'apparenza lor esteriore paiono appresso al volgo ignobi-
 li, & vili, che riguardando le circostanze loro, & con maggior sottigliez-
 za cōsiderando l'intiere, di bassi, & negletti si scoprono all'occhio altrui per me-
 stieri honorati, e di tal preggio, & istimatione, che gli huomini grandi nò habbino
 vergogna d'vsarli, anzi si rechino a fauore, quando gli ponghino in opra alla pre-
 senza d'altri. Fra quali forse al giudicio de' saui, fara commendato il mestie-
 ro de' Portaseggiette che nella Città Regia di Napoli Metropoli d'vn tanto Re-
 gno, a

gno, à beneficio commune s'vfa, & costuma, quãunque il mōdo per lo più l'habbia in peggior conto, che non son tenuti i Gondolieri a Venetia, i Mulatieri a Lucca, & i Carozzieri in tutte l'altre Città di terra ferma. Nondimeno (come dico) se con sano gusto s'assaggia il vero: questo mestiero sarà tanto in se stesso bonoreuole, quanto l'vfo del mondo l'hà reso tale, mà per mostrar di ciò qualche ragione ecco che il portar ne' seggi è costumato da pioni ciulli, & honorate, cōciosia che fra' soldati s'vsi nelle vittorie de' Capitani, portar quelli ne' seggi, come in trionfo, & cō grãde allegrezza di tutti farne spettacolo in publico acciò il valor militare riceua quel merito, che dal cōquisto de gl'inimici degnamēte riporta. Onde in più Autori si legge d'Alessandro, di Cesare, di Pompeo, di Marcantonio, & d'altri infiniti, che con tale vfanza furono da loro soldati honoreuolmente accōpagnati. In molti studij generali ancora così d'Italia, come oltramōtani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla frotta de' scolari, nel giorno delle cerimonie del suo Rettorato, parendo a tutti, che questo costume hauesse del politico, et del nobile, & che fosse degno d'esser seguito, & imitato dal virtuoso collegio di tãti honorati studenti, che si son affaticati intorno a questo. E quãdo ù Dottor di legge, ouero vn Medico, nel passaggio, che fà di questa vita, vien accōpagnato alla sepoltura, quasi da per tutto si vede, che il funebre cataletto cinto d'intorno da moltitudine grãde di Codici, Digesti, & Galeni, è portato su gli homeri da Dottori di quella professione, per gloria del morto, & per segno di trionfo, che dalle sue virtuose attioni viuendo hà conquistato. Nō mi vscirà mai di memoria, in cōfermatione del mio detto, con gli occhi proprij hò visto più volte nella città di Treuigi (è questo istesso s'oderua in molte città del Stato de' Signori Venetiani) nascere grãdissima concorrenza il giorno, che il nuouo Podestà fà la sua entrata frã nobili, Bombardieri, & zaffi, competendo fina i sbirri, di volere portar il vecchio Podestà per honorarlo, fin' a casa con il compiglio grande di tutta la gnete, che in piazza si ritroua. Et se non mente Fernando Lopes nella sua historia dell'Indie orientali, in quei paesi ancora si costuma di portar le persone grãdi in vna certa barra per cagion d'honore. Onde nell'arriuar che fece Dō Vasco della Gama general Capitano dell'inuitissimo Re D. Emanuele di Portogallo nella città di Calicut, per isporre a quei Rè la sua ambasciata, fù portato in vn di questi seggi cō sommo honore, dicendo egli queste parole. E poi c'hebbe caminato ù pezzo per quelle strade, per dou'entrò, perche nō poteuano romper quelli, che lo portauano nella barra, il Catuole s'entrò con lui in casa. Mà questo come par, che sia molto àtico, cōciosia che Suetonio nella vita di Nerone attribuisca a quello, che per boria mōdana si facesse portar nel seggio della madre in publico, alle volte da dieci, & alle volte da dodici seruitori per banda, che lo sostenauano, & per questo (come narra il Biondo nella sua Roma Trionfante all'vltimo libro) Domitiano Imperatore stimò cosa honorata il leuare alle cortigiane di Roma, che fossero portate in seggio come delle gentildōne, si costumaua. Mà per maggior honor di questo mestiero fin da gl'antichi tempi s'è nella Chiesa Romana vfato di portare il sommo Pontefice in seggio, essendo vniuersalmente riputato per cosa gloriosa, & da tutte le nationi tenuta in luogo di principal honore, oltre di ciò il portar ne' seggi è cosa comoda, & gioueuole percioche le persone d'istacche, d'infermie, & delicate con grandissimo agio lor v'ètrano dentro. Et per questo Aulo Gellio, parlando del scimpodio ch'era vna sorte di seggio molto frequentato nella Grecia dice a questo proposito *Offendimus Frontonem Cornelium in Scimpedio Gracensi cubantem, cum Pedes grauius exrotaret*: senza che il seggio è per se stesso cosa nobile, & degna d'ogni rispetto, & a questo fine Homero nell'Iliade dipinge il sōmo Gioiue nel seggio d'oro, la Scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d'immenza maestà; il gentil Poeta Tolcano nella canzone del pianto trà amore, è lui, che comincia,

*Fernando
Lopes.*

Suetonio.

Quell'.

Quell'antico mio dolce empio Signore

Fatto citar dinanzi alla Regina,

Descrive Madonna il seggio, dicendo,

Al fin ambo conuersi al giusto seggio

Io contremanti, et con voci alte, e erudo,

Ciascun per se conchiude

Nobile donna tua sentenza attendo.

E l'Anguillara nella contesa per l'armi d'Achille trà Aiace, & Vlisse, dipinge l'Imperator de Greci in vn seggio sublime, & glorioso, facendogli corona intorno tutti i più forti Heroi dell'essercito Acheo. Si che i Portasseggiette, non sono così ignobili, come altri si pensa per conto del mestiero in se stesso. E ben vero, che essi sono della feccia del volgo, & facendo il mestiero per guadagno, nò riportan più honore di quello, che si faccino i lettigarij, i quali sono pur di minor vergogna in quãto che portano la gente con le spalle de'muli, mà i Portasseggiette si dimostran esser di razza di muli, ouero di asini, adempiendo l'ufficio, & il carico lor come essi fanno, mà se in questa parte nò son laudabili, sono laudabili almeno in quest'altra che si scoprono per huomini terribili, & d'animo indomito facendo còcorrézza col famoso Athlante, che sosteneua secondo i Poeti, l'Olimpo con le spalle, con Gioue che portò Europa sul dorso in forma di Toro: cò Orlando che si recò la giumenta d'Angelica addosso per trarla, doue il suo furore lo spingea. Chi sà però, che non allentino qualche volta, quando s'incontrano in certi fusti grossi come è Morgante dal battaglio: Perche la proprietà di questa géte grossa, nò è differente da quella de'Fachini, che si arrendono sotto i pesi della Dogana. Imitando il famoso Gãbarino che per picciola cosa trombettaua senza alcuna discrezione alla presenza di tutta la piazza. Hora per non dar del naso nel puzzor de' porri di questa canaglia, io gli rimetto in legge, concludendo, che i Portasseggiette Napolitani sono le delitie gl'agi, le commodità di gentiluomini, di Corrigiane, & di tutti coloro, che attendono alle segreterie d'amore; & essi frà tutti gli altri sono perfetti russiani in tutte le occorrenze, portando in seggio la Dea Venere, e cupido nascosi, & àco Adone, & Ganimede quando bisogni. Et questo basti di tali professori.

Annotazione sopra il LXXVIII. Discorso.

Si narra d'un Portasseggiette vna bellissima burla, che vn Fachino vestito da gentil'huomo si fece portar per più d'un miglio da vn di costoro, e finalmente volendo smontare disse, che non hauea danari da pagarlo, mà che aspettua dalla capella di Bergamo, doue era stato a portar la barella due anni fino a quattro mocenighi che gli restauano della sua fatica, & che per la prima posta li darebbe il suo salario senza dubbio alcuno. Talche il misero Portasseggiette visto, che hauea preso vn grancio, lo rinuersì in vn pozzo che gli era appresso, & si sgombrò di bottega in vn tratto questa inutile, & vana mercantia.

DE PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII.

Discorso LXXIX.

P Erche gli huomini del mondo furono sèpre, & sèpre faranno delle delitie vaghi, & curiosi, & perche questa carne lasciuisca, nò s'hà riguardo a spesa, nè a fatica d'alcuna sorte: quindi procede, che molti (se nò è meglio dire infiniti) si sò dilettati, & inuaghiti di portare addosso profumi, & odori, acciò cò queste morbidetèzze esterne, acquisti lasciuo-fomento il senso, a cui si voluntieri còspacciano, & seruono come a lor padrone, & signore affatto affatto Eran tanto dediti a gli vnguenti, & profumi gli Atheniesi (come scriuouo Hipparco, & Menandro) che, qualunque in Athene si vendessero a pretio inhonchissimo, nò seppero astenersi mai

*Hipparco
Menandro*

ff 4 dall'

- Alessio.** dall'vso lor, per la mollitie grande, che dominaua huomini, & dōne di quella Città, per altro veramente honorata, & gloriosa. De i Sardiiani recita Alessio Poeta Greco, che furono degli vnguēti, & odori studiosi sopra modo, e poco differēti da gli Atheniesi, hauendo anch'essi l'animo effeminato, e molle, come hebber quegli.
- Antifane** et appresso di lor si vdeuano carissimo: *ōde Antifane Filosofo, che poco si curaua di questa morbidezza, visto l'incenso incartito alla maniera che al suo tēpo apparue, disse di quelli apertamente: Stulte duabus minis, non placet mihi; nequaquam.*
- Possidonio** Mā nel vigesimoottauo dell'Historie di Possidonio si legge per cosa assai curiosa, che in Siria ne' conuiti Regij quando le corone erano state distribuite a' conuitati subito alquanti de' Babilonij con alcuni piccioli vtri entrauano in sala; & quiui cō acque odorate lietamente itrigauano le fronti lor, offeruando la cerimonia, & l'vso de' gli odori, per cosa molto nobile, & segnalata. Forse per questo scriue Minoride Greco nel libro degli Vnguēti, & delle corone, che quegli antichi hebbero costume che nel mezzo de' conuiti s'ongeuano il capo, trapassando questa folle vanità ciecamente in abuso presso a tutti, come se fosse stata vn cōsuetudine d'Apollō, & da Licurgo comandata. Con questa mica Sofocle Poeta induce Venere parlare a' Cretensi, quando s'è tutta abbellita, & profumata, & Homero parlando vna volta di Giunone, la descrive con profumi, & vnguēti a guisa di lasciua accommodata, dicendo,

*Ambrosia proximum prae dulci corpore fordes
Abluit, inde cutem niueam, & paeoque perunxit:
Diuino.*

- Eaondel'arte de' Profumieri, secondo l'vso antico, sarebbe assai pregiata; quando altro ostacolo nō s'interponesse in mezzo, che priuasse di quello honor, che dalla cieca antichità era concesso a quella. Hor chi primieramente trouasse gli vnguēti non si legge. Plinio dice ben questo, che non erano a' tēpi di Troia Mā Gioseffo nel secondo dell'Antichità Giudaiche contradice a questo, scriuēdo, che Giacob ilquale, secondo Eusebio, fù molte età prima, che la guerra Troiana, mandò a Gioseffo suo figliuolo, che a quel tempo era presidente a' granari di Faraone, trā gli altri presenti, anco vnguēti. Il predetto Plinio, & Solino raccontano, che Alestandro, pigliati di Dario i steccati, trā l'altre cose del Rè vn scrigno d'vnguēti vi ritrouò, onde poi trā lodati, & honesti beni fù da' nostri annoucrato. Mā
- Herodoto** Herodoto nel terzo scriue, che innanzi Dario viuaano Persiani gli vnguēti, imperoche Cambise di Ciro figliuolo mandò al Rè de gli Ethiopi i Macrobij legati con grandissimi doni, trā quali eraui vn vaso d'alabastro con vnguēto. Vuole Plinio nel trigesimo libro, al capitolo primo, che l'inuentione degli vnguēti sia de i Persi, & par che Horatio lo tenga ancor lui in quel verso: *Perficos od puer apparatus.* Mā non sà riferire a patto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institutore. Sol si sà questo per l'Historie di molti, che trecento āni fette Roma, senza che in quella entrassero vnguēti, né profumi d'alcuna forte, e quando cominciaron a mancar le guerre in essa, subito i vitij, e le lasciue vi fecero ingresso, piantando la radice, oue per innanzi non era stato māco la semente. Dalche Tito Liui, Macrobio, Salustio, & M. Tullio non possono appena sarsi di piangere, & maledire le vittorie, & gli acquisti che fecero i Romani, in Asia, percioche se gli Persi, & Medi furono debellati, & vinti con l'arme loro essi per il contrario vinsi i Romani con gli vitij, & con le delicatezze, che di sbandire, & peregrine, acquistarono il possesso intiero dell'Alma città alle delitie artefa, & loggiogata. Far monumenti, portare anelli d'oro in dito, caricar di specie le viuande, mettere il vino in fresco nella neue, e portare odori & profumi addosso (dice Cicerone scriuendo ad Attico) mandarono gli Asiani p'presenti a Roma, in ricompensa, e vendetta delle Città, che lor haueuano loggiogate, & del sangue da quelli sparso in tante, e tante batraglie occorse frā l'vna, & l'altra gente.
- Cicerone.**

gente. Mà maggiori danno senza dubbio riceuè Roma da Asia, che Asia da Ro-
ma: percióche le terre, che i Romani acquistarono in Asia subito si perderono, mà
gli vitij, che Asia mandò in Roma mai di quella uscirono. Hora benche diuersi
Autori habbiano de' profumi, & odori fatto tal stima, che àco dalle prose loro son
stati celebrati, come gioueuoli, e diletteuoli al corpo si come Alessio testifica i gra-
ti odori còceder grà parte di sanità al ceruello: Alceo narra per soaue cosa, & gio-
còda, d'auerli onto il petto di pretiosi vnguenti; e Galeno nel quarto libro de' Sè-
plici dice, che l'odore dilettabile, è così còueniente al cerebro, come il sapor dolce
è amico della natura. Nondimeno l'vsargli estremamente, & di fouerchio, in cam-
bio di delitie, come fanno la più parte, nò solo è degno di biasimo, mà d'aperta re-
pùssa, & essiglio, come tègono tutti gli huomini prudèti giudiciosi, & saputi. Scri-
ue Atheno nel quinto decimo libro delle Cene de' suoi sapièti, che i Lacedemoni
saggi diedero bando dalla città loro a tutti i profumieri vnuerfalmente, e che So-
lone institui nelle sue leggi, che nessuno potesse vendere vnguenti, nè profumo.
L'anno della fondatione di Roma trecento, e vinti, il Senato Romano parimente
prohibì, che nessuna dóna Romana beuesse vino, & che niuno huomo Romano
hauesse ardimento di comprare zibetto, nè Muschio, nè Ambracane, nè altri si-
mili odori, parendo a quel saggio Senato, che queste due cose corressero del pari a
corrompere gli huomini, & le dóna con l'vso loro. A questo proposito narra Suet-
onio, che ritrouandosi Vespasiano Imperatore cò la pèna in mano, per voler fot-
toferir vnà gratia, ch'egli haueua fatto a vn Cauagliero Romano suo famiglia-
re, & sentèdo egli, che il detto Cauagliero rèdeua vn grà odore suauissimo, subito
cò grand'ira gettò la penna via, & stracciato la carta, & con volto oscurato disse
queste parole, Io ti reuoco la gratia, che t'hò fatto, perche io ti giuro per gli Dij
immortali, c'haurei hauuto più caro hauerti sentito putir da aglio, ò da cipolle,
che di questi vnguenti femminili. Mà, per narrar cosa ridicolosa, hò conosciuto io stes-
so vn'orbo nella patria mia, che incontrandosi vn Sabbatho mattina in vn Giudeo,
che era di festa, e tutto lindo, & profumato, appena hebbe sentito l'odor del Mus-
chio, del zibetto, che si pose vn facciotto al naso, ò che puzza, ò che diauolo di
puzza, & alzato il suo bastone, imaginando, ch'esser non potesse altri, che vn'He-
breo gli tirò vnà bastonata per trauerscio, mà non lo giunse, affine di rompergli
i bussoli, & i scatolini appresso, che portaua addosso. Dirò cosa più nobile; Ra-
conta Aulo Gellio, che contendendosi nel Senato Romano sopra qual di due Capi-
tani proposti potesse farsi elettione, per mādare alla guerra d'Vngheria, arriuato
il voto a Catone Cēsorino, disse: Di questi due c'hauete nominato io tolgo il voto
a Paolo il giouene ancor che sia mio parète, perche mai nò lo vidi uscìr fuor della
guerra ferito, mà si bene lo veggio caminar per Roma tutto profumato. A questo
fine si legge, che àco Licurgo nelle leggi, che diede a' Lacedemoni, vi comādò fot-
to grauissime pene, che nessuno hauesse ardire di còprare, nè vedere cose odorife-
re, nè vnguenti pretiosi, saluo s'ei nò fosse per offerirli ne' tèpij, ouer per medicina
da guarire gli infermi. Sbruffare vnà camiscia con vn poco d'acqua rosata è co-
sa che può passare, ouero vn facciotto, ò i guanciali del letto: mà còprare vn par
di guanti con la concia di Gellomini di Spagna, e spendere i cecchini, è cosa molto
vana, & vergognosa: nè questa cosa piace al Filosofo nostro Carissimo, che più
presto vuole vn mantel pelato sopra, & qualche cosa di buono a destinare, che ve-
stir muyindo, & o torar da ruffiano per le strade, con quattro foglie di rape la se-
ra nella scutella. Pur facci il Mondo come le piace. Il Dotto Plinio racconta, che
Nerone s'ongueua fino a i calcagni, e le piante de' piedi con sontuosi vnguenti: &
che Caio Prècipe si lauaua da capo a i piedi nell'acque odorifere. E d'Heliogabalo
scrive Lampridio, che non si contentò d'ongerli fino a i membri virili d'vnguenti di
valuta incrimabile, che a guisa d'vna Ninfa voleua giacer nudo frà Rose, Gigli,
Amaranti, Viole, & fiori d'ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Mà dall'altro canto

Alceo.

Atheno.

Aulo
Gellio.

Plinio.

Lampridio.

Giulio.

Giulio Cesare. Giulio Cesare attesta ne' suoi Commentarij, che i fortissimi Belgi frà l'altre cose abborrirono infinitamente questi profumi, come cose d'animo troppo effeminao & molle. E si legge appresso a Plinio, che Publio Licinio Crasso, essendo Cenfore, fece vno editto, che tai profumi non si potessero vendere, essendo i capricci degli huomini in questa cosa molto differenti. Io nondimeno hò detto, & ridico, che honestamente si possono vsare; & l'arte de' Profumieri è gioueuol assai, se forse non la vogliamo chiamare necessaria alla vita delle persone. Non dirò a questo proposito, che Sapho Poetessa, per testimonio d'Atheneo andasse con soauissimi odori profumata, nè che Parrhasio Pittore illustre s'ongesse ancor lui d'vnguenti odoriferi, & con tutto ciò viuesse virtuosamente, ilche dimostrano quei versi, che in vna opera sua del seguente tenore iscrisse:

*Virtutem venerans, O viuens molliter ista
Parrhasius patria pinxerat ex Epheso,*

Homero. Nè che Homero descriua il cadauero di Hettore esser stato da persone grandi odo di oglio di rose molto pretioso, mà dirò solo questo, che ne l'Christiano Euangelio si legge Maria hauer onto di nardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore, & l'istessa portò gli ongueti odoriferi al Sepolcro, per mostrar del suo seruore cò questi mezi, segni euidenti, & manifesti, oue a prouar si viene l'vso di quest'arte essere ammesso; quantunque i Profumieri non manchino in mille modi, & maniere falsificare i Zibetti, i Muschi, gli Ambracani, e tutte le specie d'odori, & profumi; Nella qual cosa apparue miracoloso vn Calco nella Città di Treuigi; che andando a i monasteri de' Religiosi, forsi come a meno pratici, & accorti, vendette a vn Padre, il cui nome per degni rispetti hò da tacere, vna cosa, ch'era come vn riccio di Castagna con vna pezzetta auuiluppata di dentro, odorifera a guisa di muschio in sinocchiando il padre, ch'egli era vn tessicolo di Castore, e trahendone (saluo il vero); vna da quaranta per buona mano della sua farsantaria. E posta in credito quest'arte per causa della pretiosità di tanti vnguenti, che da infiniti Autori a ppena enumerar si possono. Il Crocino di Rhodi, ò di Cilicia è lodato da

Propertio. Propertio in quei versi.

*Sic mensa ratio, voxque inter pocula currat,
Et Crocino nares murreus ungas onyx.*

Horatio. Il Molobathis d'odor fragrantissimo è celebrato da Horatio, nel terzo libro de' suoi carmij all'oda settima il Nardo chiamato dal Pontano Arabo, & da Girolamo Balmo Balmo Assirio è commendato da Lucretio Poeta, oue dice:

Et nardi florem, nescit qui navibus balat.

Lucretio. Altri hanno posto in preggio grandissimo, il Narcisimo, il Nicerobiano, l'Amaricino, il Pardalio, il Mirabolano, il Melino, il Cipriotto, il Telino, il Cinnamomo, la Mirtha, il Balsamo, l'Amomo: e Napoli, Capua, e Tharso, e Cipro, e Coe, e Athene, e Sidone, e Alessandria, e Pergamo, e la Siria, & l'Egitto da questi tali vnguenti riceuono fama grandissima, & honore immenso. Benche hoggidi l'vso de' profumi auuilisce assai la professione, & i professori insieme di quest'arte, vendendosi non Regi & Imperatori andar, come già andauano anticamente, onti, & profumati, mà le vilissime meretrici, & i sfrontati Ganimedi, che incespano le chiome a guisa di femine, si fanno i ricci positi, & spargono le morbide guancie di mille profumi, per far correre i galaureni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al Samo, con perpetua infamia, & dishonore di questo secolo vituperoso. Anzi, che hoggidi s'è introdotto vn'abuso, che corrono tanto all'officine dei Lambicanti, & de' Profumieri certi huomini di legno, & certe donne da stasillo, quanto quelli, che la natura hà illustrati di bellezza di volto, & d'aspetto leggiadrisimo, volèdo ogni carogna dar del naso nel Zibetto, quasi che sia vna fregola d'incenso, conuenendosi a questi tali odorar più presto vn mazzo d'agli, ò di scalogne, che accostare il naso a' profumi sì delicati, & signorili. Mà, perche la cosa putisce da fur-

da fuffante, & fciagurato, io voglio ritirarmi dal ragionamento loro, e difcorrere alquanto de gli altri professori, come è cofiume mio.

Annotatione fopra il LXXIX. Difcorfo.

Circa il mefiiero de gli vnguentari è da notare qualche cofa in Aleffandro d' Aleffandro à carte 134.

DE MAESTRI D'HOROLOGI. Difcorfo LXXX.

IL primo inuētore de gli Horologij preffo a' Greci, per teftimonio di Plinio nel fecondo libro al capitolo ottuagelfimofettimo, fù Anaffimene Mileffo difcepolo d'Anaffimandro, & di Talete, & egli fù il primo, che moſtrò a' Lacedemoni quella forte d'Horologio, che i Greci chiamano Sciotericon, inſtrumento, che per via d'ombre folari ci dimoſtra l'hore; mà molto più tardi queſti inſtrumenti ſi videro in Roma, narrando nel ſettimo libro al capitolo ſellageſimo, che dodici àni innanzi, che Pirro guerreggiaſſe co' Romani, al tempo di Lucio Papirio Curſore furono viſti in Roma gli Horologij, quali Marco Varrone vuole, che in publico fuſſero viſti la prima volta al tempo di Marco Valerio Meſſala, & della guerra Cartagineſe, ne gli anni della fondatione di Roma quattrocento ſettant'vno: E però chiara coſa, che gl'antichi non haueuano l'Horologio in quella forma, che habbiamo noi. La onde il loro Horologio lo chiamauano *Solarium*, per cioche ſolamēte nel Sole miruano, & cōſiderauano la ragione dell'hore, hauēdo eſſi vn certo inſtrumento diſtinto con debita proportione di linee, & cō vn baculo di legno, o di rame oppoſto al Sole, che cō l'ombra ſua dimoſtraua l'hore, come ci dichiara il Biſdo nel nono lib. della ſua Roma triōſate, oue dice che haueuano anco certe Clepfidre, nel vaſi di bronzo da acqua, & àcor di ſabbia (d'cono altri) per li quali notauano il corſo delle hore. Però ſi legge molte volte in Plinio oratore, & in Cornelio Tacito eſſer ſtato preſiſſo a' gli oratori, che oraſſero per ſpatio di tempo di tre, o quattro Clepfidre, & che tali Horologij fuſſero preſſo à loro, lo dimoſtra l'autorità di M. Tullio ne i libri *De natura Deorum* oue dice, *Aus cum ſolarium, vel deſcriptum, aut ex qua contemplare, intelligitur declarari boras, arte, non aſu*. E di tutte le ſorti d'Horologij da Sole tratta minutamente Orontio Fines, & il Muſtero Heretico ſcommunicato, e però indegno di nome nel ſuo libro intitolato Horologiographia, coſi il moderno Giouanni Padoannio Veroneſe, c' hāno cōpoſto vn libro particolare della coſtitutione, & uſo de' moltiſormi Horologij ſolari, la cui ſcienza mirabilmente ſerue alla pratica de' professori di tal'arte. Mà Raſſael Mirami Hebreo in vn ſuo diſcorſetto particolare moſtra vna ſcienza merauigliofa di fare Horologij per via di ſpecchi, che moſtrino l'hore in luogo, doue nō giſſa ragione di Sole, la qual coſa mi è piaciuta (per eſſer mirabile) breuemēte toccare. Vuole adūque che ſ'elegga vn luogo diſcoperto, & percoſſo dal Sole, doue ponēdoſi vn piccioliſſimo ſpecchio piano, ſi poſſa cō l'aiuto di qualche fineſtra mādare vn raggio riſſeſſo in quella parte doue ſi deſidera l'Horologio & in quel luogo vuole, che ſia ſituato lo ſpecchio, equidiſtante all'orizzonte, e ſia fermato in modo, che indi nō ſi poſſa ageuolmente rimouere, conuicene poi (dice egli) hanere vn'horologio orizzontale col ſuo ſtilo, che moſtri l'hore, e cō la linea meridiana deſcritto ſopra qualche materia ſoda, mà ſottiliſſe, e da queſto horologio ſi leuara vna tutta quella parte, che auanza della ſua ſuperficie doppo il tropico di Capricorno, ch'è il fin delle linee horarie, e nel tropico di Cācro ſi farà ū buco aſſai largo, nel principio di ciaſcuna linea, mà che nō la ſminuiſca pūto. Preparato che ſia in queſta maniera il detto horologio, ſi diſegnerà il pūto di mezo del ſpecchio e ſ'accomodarà l'horologio preparato ſopra la linea meridiana à modo, che il fine della

Plinio.

M. Tull.

Orontio.

Fines.

Giouanni

Padoannio.

Raſſael

Mirami.

della prima hora, che si potrà descriuere nell'horologio del riflesso, sia nel punto disegnato in mezzo allo specchio: Indi col mezzo di qualche Diopatra, ò qualche altra forte di mira si guarderà per la cima dello stil dell'horologio orizzontale, e perche iui lo specchio in quel raggio visuo che percuoterà lo specchio in quel puto farà riflesso di li à quel luogo, doue noi vogliamo fare l'horologio. E questo puto, ilquale si scorgerà nello specchio, si noterà cò qualche segno, perche egli sarà il fine della linea dell'ora nell'horologio, del riflesso, e tendendo questa regola, c'ha più bisogno di pratica, che d'altro, trouaremo tutte le linee dell'altre hore, le quali come hauremo dissegnate ci seruiranno per horologio; nel quale percorrendo il raggio riflesso dello specchio dimostrerà le hore, secòdo che mouendosi il Sole farà cagiar luogo à ora al raggio riflesso. Mà chi vuol più diffusamente cercar questa pratica, legga il trattato di questo Autore, & per gli horologij solari veda i citati Autori, che ne trattano alla luga; quali seruiranno si bene a' maestri d'horologij, mà poco giouamèto daràno à chi non hà pratica del mestiero, essendo la Theorica in tal materia difficile da dar ad intender, & capire. Dell'horologio mobile poi ne tratta il Cardano dottamente nel nono libro. *De verum varietate*, al capitolo settuagesimoquarto. Mà io sommarimente la conchiudo, per toccarne qualche cosa più distinta, che in generale tutti gli horologij contengono in se le hore, le mezz'hore, i quarti, & i minuti, & l'Italiano horologio (come recita Giouàni Paolo anno) comincia a enumerare l'hore dall'ocaso del Sole: & il Gallico, & Germanico da mezzo giorno, e da meza notte, & per intenderli d'horologi, bisogna la pere gli àgoli horarij, gli archi orizòtali, che gli Arabi chiamano Azimuth, gli archi verticali, l'arco diurno, l'ascensione retta, l'ascensione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lùghezze del Sole, i giorni, naturali, & artificiali, & de i quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, & i gradi, l'hore equinottiali, l'hore àtemeridiane, postmeridiane, l'hore ineguali, l'hore occidèntali, l'horoscopo, il gnomone, ò stilo della mira, le linee rette, le linee perpèdiculari, il catheto, la linea dell'orizòte, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il puto opposto alla linea ecclitica, il Zenith, ò Verrex, ch'è il puto nel Cielo drittamente imminete al nostro capo, il seno retto, il seno verso, la superficie piana, ouero brizontale, la superficie verticale, o eretta, ò perpèdicolare, la superficie meridionale, l'ombra vera, l'obra retta, e mille altre cose tali, che in questa materia de gli horologij sono necessarie affatto. Gli horologii poi comunemente ò sono da Sole, col lor gnomone, ouero stilo da mira, ò da acqua con la loro cassa (e questo fu trattato da Tesibio) ò da poluere pur con la cassa, ò da ruote con le parti loro, cioè, le ruote co' poli, o rocchelli, e detti, & nomi loro, cioè, la serpa, la maestra, la pirona, la chiarauola, la vèrarnola, le tacche, il rocchello della corda, la corda, i contrapesi, il tempo, la cassa, colonelli, la contrastella, la spèdola, la nociuola da inchiauiare, martelli, la campana, il raggio, il pènone, & i numeri. Onde poi si caricano l'hore, si sonano, & serouono per fuggiatori, mettendoli a segno, & aggiustadoli co i cotrapèssime s'vsa. Questo è mestiero assai honorato, & vile per la gran comodità, che riceue l'huomo dalla notizia dell'hore, & de' tempi per gli essercitij suoi, & è stato illustrato da Gioan Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Venetia tutti i niagisteri d'esso horologio, & da infiniti Germani, che hoggidì portano il vato in questa professione, venèdo tutti gli horologij più belli, e più giusti dalle parti loro, oue sopra tutti fù miracoloso quello, che mandò Ferdinando Imperatore (come scriue il Bugato) a Solimano Rè de' Turchi, il quale hauea tutti i moti delle sfere, cò sì marauiglioso artificio, & ingegno ridotti a segno, che l'Opera, & l'Autore in questa professione apparvero mostruosi al Mòdo. Mà il più giusto horologio del mòdo è quello de' villani, che mai falla, perche si sètono al vèr: e l'hora di pràso di collatione, & della cena mirabilmente. Il vizio particolare di questi maestri da horologii è questo, che per nettare, ò forbire solamète vn horologio di-

mandano

Tesibio.

mandano due, ò tre ducati, quasi che non si sappia che cosa importi il nettarli di dentro, & che l'huomo nò s'accorga, che non gli fano altra fattura attorno se ben con molte ciancie, & parole dicono bauerli aggiustati, racconcie le ruote, posta la mira a segno, accomodato il tempo, raddrizzati molti ferretti, leuata la ruggine & insomma con tenergli in manò vn mese fanno sembiante d'hauerui meschiato molte opre dentro, & appena gli hanno visti, restano appesi a vn muro, ò ferati in vna cassetta, come da loro si costuma. Hora questo bati intorno a' formatori d'horologij.

Annotatione sopra il Discorso LXXX.

Intorno al mestiero de gli Horologij vedasi qualche cosa in Pietro Vittorio a carte 384.

DE' COZZONI, OVERO CAVALCATORI,
Cauallerizzi, e de' Selari, & de' Corridori a Palla a
cauallo. Discorso LXXXI.

E Tanta, e tale la docilità de' caualli, & l'attitudine loro a imparare quanto da Cavalcatori si può loro insegnare, che (come narra Plinio nell'ottauo libro delle sue Historie) in vna città del Regno di Napoli già detta Sibari nò solamente gli huomini dell'esercito, mà àco i caualli, al suono della sinfonia erano auezati come a dāzare, e tātò d'intelligenza naturale (per dire così) gli hà prestato la natura, che fanno cose cōformi all'humana ragione, conoscendo quasi per presagio le pugne lagtimādo per i padroni morti, intēdēdo le voci, i cenni, i parlari de' loro Signori seguitando l'orme di quelli, & difendēdo le vite d'essi, quando il bisogno accade. Quindi Filisto Greco narra del cauallo di Dionisio tiranno, che, lasciato vn giorno tutto inuolto nel fango, quādo si vide libero, & ispedito, seguitò sino a casa i vestigi dell'ingrato padrone, quasi cō senno naturale. Filarco raccōta del cauallo d'Antiocho, che, ucciso il suo padrone in guerra da vn certo Cētareto Calatho, mentre il vittorioso barone allegro ascese in sella, sfrenatamente volteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, & co' piedi lo calpestò fin tanto, che miserabilissimamente l'uccise. Chareto Lindio celebra Buccafalo cauallo del Magno Alessandro, non tanto perche fosse comprato per tredici talenti, non tanto perche fosse fuor di modo gagliardo, & feroce, quanto che armato per entrare nella pugna, non voleua, che alcun'altro gli sedesse in sella eccetto che Alessandro solo. E Traquillo nel modo istesso magnifica il cauallo bellissimo di Giulio Cesare, che uca l'vngtie fesse, e distinte, come se fossero diti humani, il qual non patiu d'esser caualcato da altri che da lui. Plinio nel lib. 8. narra del cauallo di Nicomede Rè di Bithinia, che amò con tanto effetto il suo padrone, che vedendolo morto, con certo inflinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato, si consumò da se stesso, senza gustar biada, nè fieno, per amor di quello. Virgilio nell'vndecimo dell'Eneida esalta mirabilmente Erbone cauallo di Pallante figliuolo d'Euandro, il quale dice, che lagrimò per dolore nell'essequio funebre del suo padrone in quei versi:

*Post bellator equus positus insignibus Aethon
It lacrimans, guttisque humectat grandibus ora.*

Et Silio nel libro nono ellogie grandemente Peloro, & Ciro canalli docili, & intelligenti da douere le voci, & i cenni de' loro padroni, mentre dell'vno dice,

*At docilis frangi, & melior parere Pelorus
Nonnunquam offusum sinuabat decius axem.*

E dell'altro, *Percussus docibus altis*

Speculantur Circus fertur sublime per aras.

Da que-

Filisto.

Filarco.

*Chareto
Lindio.*

Virgilio.

Silio.

Da questa naturale docilità, c'hanno mostrato queste bestie amicissime dell'huomo n'è deriuata l'arte de' Cauallerizzi, ò de' Cozzoni, la qual principalmete cōsiste nell'ammaestramento de' caualli, per fargli vbidietti, & soggetti a voti de' loro padroni, & de' Signori, la qual arte fù ritrouata secondo i Poeti, da Bellerofonte figlio uolo di Glauco Rè nel tempo, che caualcando il grā caual Pegaseo, vinse su quello l'indomita, & monstruosa chimera. Mà Diodoro nel stesso libro hà, che Nettuno primieramete domò i caualli, e l'arte di caualcare insegnò, bēche i Pelotronij Lapithi fossero gl'inuētori de' freni, & de' giti, e fossero di Theflagia i primi che nella guerra vñsiero i caualli armati, come hoggi di si cōstuma i Numidi fra gli altri: scōdo Appiano nel libro di Libia, caualcarono in guerra i caualli senza sella. Al

*Di che
qualità
dene esser
il cauallo.*

mestiero di costoro s'aspetta di conoscere la qualità de' caualli, i quali hāno cōformità di natura con quegli elemēti de' quali partecipa più vno, che l'altro, come, se il cauallo partecipa più della terra sarà maninconico, terragnuolo, grauoso, & vile, & suole essere di pelo morello, ouero ceruato, ammelato, e foricigno, & di simili variati colori, se partecipa più dell'acqua, sarà sēmatico, rardo, & molle, & suole essere di color biaco, se più dell'aere, sarà sanguigno, allegro, agile, e di tēprato molto, & suol esser baio se partecipa più del fuoco, sarà colerico, leggiero, saltatore, & rare volte di molto neruo, & suol essere sauro somigliante alla fiamma, ò al carbone acceso. Mà, quando con la debita proportionē partecipa di tutti, allhora sarà perfetto. A quest'arte si cōuiene anco intendersi bene del pelo del cauallo, perche frātutti i pelli il baio, castagno, il liardo rotato, che da molti si chiama liardo pomato, il fegato sopra negro cauezza di moro, & anco il sauro metallino, che in lingua

*Di che
pelo.*

Spagnuola si dice Alazan tostado, sono più temprati, & più vagliono, & hanno di più robusta, & gentil natura. Quelli, che poi s'accostano più a questi, ritēgono sēpre in loro maggior perfectione, come il baio indorato, ò rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che nō sia di quei zaini, cioè, ingāneuoli, & fraudolēti, cō'giri de' gli occhi, & i mostacci & i fianchi lauati, il sauro a guisa di carbone infocato, e nō di fiamma, il bianco moscato negro, il liardo argenteo con l'estremità negre, cioè, le pite dell'orecchie, i criniali coda, & le gambe, & se da' criniali infino alla coda tiene la lista, tanto più vale, il griso, che vā declinādo al pardiglio, non pur con l'estremità negre, mà con le gambe anco vergate. Et è da notar, che di tutti i pelli cattiu, quelli, c'hauerāno l'vltime parti negre, saranno migliori, & generalmete

*Di segni
de i caualli.*

parlādo secondo l'esperienza, non è pelo così eccellente, che possa esser totalmete perfetto, se non hà qualche segno d'adustione, hauendo negri almeno i luoghi da basso. Bisogna parimente alla perfectione di quest'arte, hauer intelligēza de' buoni & cattiu segni del cauallo, come il balzano della mano della lancia sarà maneggiāte, & di buò senso, mà suol essere di fastoso. Il balzano dal piè destro si dice Arzellio, & bēche nell'opre suole apparere eccellēte, pur sarà cauallo superbo in battaglia vitiōso, e infortunato: Il balzano del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corritore: Il balzano delle due mani, sia pur con l'vno, ò con l'altro piede biaco, sarà di fastoso, & mal fortunato: Il balzano solo di due piedi, e tanto più se tiene la stella nella frōte, sarà cauallo di conto: Mà quando senza la stella hauesse l'vna, ò l'altra mano bianca, e tanto più se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, non farebbe di quel valore. Il balzano di quattro sarà cauallo sincero, e di buona fantasia, mà rade volte di molta forza. Il balzano della mano della lancia, & del piè destro, si dice caual tra uato pericoloso, & da farne poca stima. Il balzano della man della briglia, & del piè della staffa, si chiama tra tra uato, e sarà mortalissimo, & facile al cadere. Con questi andarā quasi al paro il balzano della man della lancia, & del piè della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotano buon segno se di più hà la stella nella fronte, ò lista bianca, che li discēda per la faccia, senza toccarli le ciglia, & che non li giunga sopra il mostaccio, ò l'vna, & l'altra cosa, saranno di perfetta bontà. Et se il cauallo non fosse balzano, & pur tenesse questi

segni.

segni sarebbe di buon cuore, & di buona virtù: il balzano delle parti da basso, che minacciano male effetto, benché egli habbia stella, o lista in faccia, o l'vna, & l'altra cosa; sarà maligno. Il balzano c'hà la stella bianca in fronte, & non li fà lista, & ne tiene vn'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca; Mā, se di più hauefe la balzana nel piè della staffa (per esser segno di mola virtù) quel difetto se gli annullarebbe. Et se ciascuna di queste balzane, o di buono, ouero di cattiuo effetto, fosse con alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male il cauallò in quello essere, che lo ritroua. Il Rabicano co' peli biachi della mano in dietro, dimostra valere assai, & essendo feminato di quelli della mano dinanzi, il più delle volte haurà poca forza. Il cauallò Moscato bianco per tutto il corpo suol'essere molto eccellente. Mā se fosse moscato solo ne' fiachi verso la groppa, o nel collo verso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamarebbe cauallò attauanato. Il cauallò biaco moscato negro sarà destro, & leggiéro, & il simile quando è moscato rosso, bēche il nero sia meglio. Il cauallò di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouero leonato nelle garze, & nel mostaccio sarà superbo, & sdegno di bocca: il cauallò gazo il più delle volte sarà fallace. Il cauallò c'hà bianco il nero de gli occhi, quādo camina per la neue, & per lo freddo nō vede così bene, come negli altri luoghi. Il cauallò, che nō tiene segno biaco, nè balzana suol' mostrarsi ramingo, cioè, nō adare schietto, mā cō due cuori, preualēdosi di schiena, & accade a cauallò d'ogni pelo, mā più al morello, & ad ogni forte di pelo baio. Se il cauallò hà il remolino solo, che è vn cerchiello di certi peli ritorti, & circolati più, o meno d'vn quattrino cō la spada Romana sopra il collo preso a i crini, che nō è altro, che la lunghezza di quel crini più, o meno di vna penna, sarà fortunato, & benché habbia qualche pessima balzana, tenēdo questo segno: sarà rimosso da quell'influsso maligno. Nondimeno quando il remolino li stesce nella spalla, o vicino a fiachi, o al cuore, o doue con l'occhio può vederlo, è segno infelice, & opposto di quel c'hō detto. A questo mestiero pur si appartiene d'intendersi quali debbano essere le mēbra del cauallò perfetto, come che il cauallò vuole hauer il corno dell'vnghe liscio, negro, largo, tōdo, secco, & cauto, & se pur fosse molle, e sēdo āpio di calca, gno, sarà cō maggior segno di leggierezza, debbe hauee le corone sottili, & pelose le pasture corte, e nō troppo colcate, nè āco troppo erte: le giūte grosse, & se tiene il ciuffo dietro di esse dimostrerà forza; le gābe dritte, & late, le braccia neruigne, co' i cannoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti, & parimente le ginocchia grosse scarnate, & piane, e i lacerti de gli stinchi su le ginocchia, quando egli s'è giunto siano molto più larghi dall'vno all'altro di sopra, che non di sotto; le spalle lunghe, & late, e fornite di carne, il petto largo, e tondo, il collo habbia più presto del lūgo, grosso verso il petto, inarcato nel mezzo, & sottile vicino al capole orecchie piccole meramēte acute, & erte cō giusta lunghezza: la fronte scarnata, & āpia, gli occhi negri, e grossi, le conche delle sopraciglia piene, & vicine in fuori, le mascelle sottili, & magre, le narici aperte, & gonfie, che in esse si veda quasi il vermiglio di dentro, acciō l'hāito li sia facile, & cagione di più lena, la bocca grande. Tutta la testa vuole essere lunga, secca, & montonile, in ogni luogo mostrādo le vene. Mā per gineto alla leggiera, sia picciola con l'istesse parti dette, mā non habbia troppo allhora la similitudine del montone, i crini rati, lunghi, & folti, & anco crespi, & calui, che dinotano gagliardezza, & i grossi forcezza: il garsē non solo acuto, mā quasi disteso, & dritto: il dosso corto, e che nō sia voltato, nè in alto, nè in basso: i lombi tondi, & piani verso la spina di mezzo, la quale spina vuol' essere accanelata, & doppia, le coste late, & lunghe, con poco tratto della costa di dietro al nodo dell'anca, il ventre lungo, & grande, & debitamente nascosto sotto di quelle: i fiachi pieni, la groppa tonda, & piana, & vn poco caduta con vn cannale in mezzo, & c'habbia gran tratto nel suo trauerscio da nodo a nodo: le coscie lunghe, & late, con le ossa ben fatte, & con molta carne di dentro, & di fuora; i gartelli āpi, asciuti,

*Quali
debbono
esser le
membra
del cauallò
la perfetto*

*Discipli-
na de' ca-
ualli,*

ti, & flessi, & le falci curve, & late a guisa di Ceruo, perche sia veloce: la coda fornita di peli crespi, & lunga insino a terra col suo tróco grosso di giusta misura, e bene posto frà le coscie; testicoli col suo mēbro sian piccioli, frà l'altre cose s'hanno da notare in quest'arte le qualità della schiena del cavallo, che sono quattro; perche alle volte è debole, e s'abbandona, oueramente nauiga i lóbi quando cammina, alle volte nel primo, che si caualca s'aggrappa, e così quado galoppa, ò quando si vuole maneggiare a repoloni, òde si vede la natura siacchezza, alle volte è duro fermo, e saldo senza alzarli, nè alzarli di schiena, onde allhora è vn cavallo di ferro: alle volte nell'incominciare, & nel finire sempre s'aggrappa, & fa anco il simile ogni volta che si richiede, mà se bene il cavallo è organizzato benissimo dalla natura, senza il soccorso humano, & senza la disciplina de i cozzoni, nõ potrebbe far molta prodezza. Però essendo il cavallo in lingua latina detto *Equus*, preso il nome dall'egualità, & giustezza, bisogna che sia aggiustato da cauallerizzi con le debite misure, al passo giusto, al trotto, al galoppo, alla carriera, al parare, al maneggiare, i salti, allo stare giusto di testa, secódo la volótà di colui, che gli stà sopra. Et il conuenie il passo eleuato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la carriera veloce, i salti aggroppati, il parare leggiere, & il maneggio sicuro, & presto, secondo l'arte mirabile de i cozzoni. Questa è quella, ch'insogna la pratica d'assicurare i caualli, & d'andar soli in cauezza, senza che altri gli tiri, & di menargli con carezze, & fargli accostare doue gli piace, castigandoli quando sono renitenti con vn bastone frà l'orecchie, & nella testa, & da per tutta la persona, saluo che a gli occhi senza rispetto, & con terribile voce in tal tempo minacciando, ò pigliandogli al lungo, quanto si può con le redine, ò se pur non tengono la briglia, con la corda della cauezza, frà quel mezo facendoli battere nella groppa, & sollecitare, che trotino, ò gallopinò con quanta furia si puole, e trasullandogli, e facendoli andare a cerchio in quei torni, che vñano comunemente. Questa è quella, ch'insogna di caualcarli spesso, e con animo grande, & di stare giusti in sella, e maneggiarli con disciplina conueniente, dandogli i torni, ouero giri di giusta misura, facendoli parare con regola aiutandoli alcuna fiata, perche nõ eschino del segno, ponendogli le false redine quando bisogna, leuando la cauezza qua, òdo e tempo, accomodandogli il canone con le guardie dritte, quando è mestiero, toccandoli di fianchi, & speroni quando il bisogno lo ricerchi, foccorrendoli con i sette modi comuni, cioè, con la voce, lingua, bacchetta, briglia, polpe di gābe, stasse, speroni, dandogli le posate quando sia necessario, castigandoli, quado le fanno troppo alte, assegnandogli le carriere cò misura, facendoli trarre i salti accociatamente, dare i calci regolarmente, far le volte ordinatamente, maneggiadoli a repoloni, & a tutto tēpo, e cōtra tempo, e serpeggiando ne' repoloni, secódo che insogna l'arte, facendoli passeggiare, secódo il debito, tenendo la verga in mano, & adoprandola secódo il tempo, insegnandoli le raddopiate giustamente, la ciambetta, le capriole, i cornetti, i trotti, i galoppi, e tutte le sorti di passi, & facendo tutte quelle cose, che insegnano i mastri del mestiero, & i libri, che versano intorno a quest'arte. Questa insogna d'assettargli tutte le forti di briglie, come il cānone, la scaccia, il mellone liscio, il mellone vn poco più tódo, cō vn fallo di fuora, ocò due falli: il pero, il pero con vn fallo di fuora, ò con due, ò tre anelletti vicino al nodo, il cāpanello col timpano a volta, ò col timpano piano, ò col fallo di fuora, ò cō due anelletti vicini al nodo, la scaccia con vn bottone incastrato, & appresso anco con due, ò tre anelletti vicino al nodo, però doppio, il campanello doppio, il bastonetto cō i bottoni incastrati, il mezo canone suenato a collo d'oca, legato a perno ò legato a cappio, ò suenato a piè di gatto legato, a perno, ò suenato a collo d'oca cō la pizzetta, ò suenato a piè di gatto cō la pizzetta, il cānone suenato integro, & appresso cō la pizzetta, ò suenato cō i braccioli a' luoghi della Siciliana, la meza scaccia suenata a collo d'oca, legata a perno, ò legata a cappio, o suenata a pie di gatto, legata

to, legata a perno, ò legata a cappio, ò fuenata a collo d'oca, con la pizzetta, ò fuenata à piè di gatto, cò la pizzetta, la scaccia fuenata integrà, la scaccia fuenata col profilo di più, ò fuenata integra con la pizzetta, o fuenata coi bracciuoli ai luoghi della Sicilia, il cappione cò l'oliue, la scaccia, ò cappione, il peto a cappione, il cappione con le oliue, & i bacciuoli, ouero con due melloni: il mezzo piè di gatto cò le oliue, ò due melloni lifici il piè di gatto con le oliue, o coi melloni lifici: il mezzo piè di gatto a peto; il piè di gatto cò i peri; il mezzo piè di gatto a campanello, e l'ultimo il piè di gatto a campanello. Quest'ingegna in breui parole la regola de' buoni caualli, che voglion bauer in sonima, capo picciolo, orecchie picciole, fronte larga, ciuffo folto, occhi infuocati, nati lùghe, colo inarcato, chioma folta, petto largo, pancia lunga, gambe dritte, vnghe tóde, alte, è dure. Così n'ingegna le diuerse maniere de' caualli, cioè, ronzino, cortaldo, primo piatto, corsiere, corridore, ginetto, villan, barbaro, turco, et di altri. Così i passi de' caualli, cioè, passo, trotto, trapasso, traina, tracchenardo, portante, galoppo, carriera, salto, & il tirar de' calci. Così tutti i mantelli, de' caualli, cioè, chiaro, scuro, armelino, liardo con tutte le maniere, laguaro, orato, molcato, stornello, capezza di moro, rouan, vbiero, parapaglione, pida, melato, moreno, maceo, e l'ultimo, haia cò le sue maniere, cioè, chiaro, dorato, sacro, castagno, ferrate, sauro, è le maniere del sauro, cioè, flauato, chiaro scuro affuocato, poi il ceruato, il falbe, il lupato, il duolino, il zaino, è poi balzano d'argillo, ò trauato. Questa ti manda ai morlati, ai ferrati, & ai sellari, acciò cò l'arte lor proueda ai caualli del lor bisogno. Onde il sellaro (per parlare di lui dapoi che altroue parlo de' gli altri) si scopre co' suoi ferri, nerui, cola, pelo, corde, et verghe da battere il pelo, del qual empie le selle, & le misura: oue si notano le parti, & le maniere delle selle, cioè, il fusso, le braccature, l'arcione, la gioua, le coppe, le bardelle, i piumazzuoli, la coperta: & così le cigne, le foracigne, gli staffili, il pettorale, la groppiera, il sottocoda, i pendèti, le brache, è parimete la capezza la briglia con le parti, & maniere sue cioè, le retine, & il lor bottone, la tessiera, il sottogola, cò le maniere delle selle, & delle briglie, alla Romana, alla Ginetta, alla Fracese, alla Inglese, alla Tedesca, alla Turchesca, e altre, doue che prouisto il caual di quanto li bisogna, non resta altro, se non di caualcarlo, & farlo apparere con la disciplina vn Cillaro velocissimo, che fù cauallo di Castore, ù Rhebo arditissimo, che fù cauallo di Mezentio, vn Arione, che fù cauallo di Nettuno, vn'Iride, che fù cauallo d'Admete, vn'Ethone, che fù cauallo di Hettore, vn Xantho che fù cauallo d'Achille, vn Terrore, che fù caual di Marte, vn Flegone, che secondo Thomaso Rhadino, fù cauallo del Sole, vn Ditteo, che fù cauallo di Plutone secondo Claudiano, tutti valorosi nel corso, & in ogni altra parte, talche potrà adoperarsi da' corridori al pallio, starà benissimo alle mosse portarà il ragazzo comoderamete, farà la corsa compitamete, otterrà il pallio a guisa d'vn barbato, come si vfa in Fiorenza, in Mantoua, in Bologna, in Faenza, & in molti altri luoghi d'Italia, perche così in questo, come nel resto haurà la disciplina conueniente, & parerà vn Fròtino, vn Rabicano, vn Brigliadoro, vn Rondello, vn Baiardo vero, & non finto, per la maestreuole attione, che gli haurà dato il suo cauallerizzo, ò cozzone. All'ultimo si ricerca anco in vn peritissimo cozzon sapere di quai regioni si trano gli orizimi Caualli, come quei d'Argo sono commèdati da Horatio nel primo liode suoi versi, quei d'Asuria città di Spagna da Martiale, quei di Agrigento città di Sicilia da Virgilio nel terzo dell'Eneida, quei d'Elide città della Grecia da Propertio quei d'Argeo monte della Cappadocia da Claudiano. Così quei di Scithia, d'Irlanda desti Vbini, di Tunigi di Barbaria, di Corfica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media, del Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto famosa. Frà i cozzoni antichi sono poi commendati il cozzone del Rè Darjo nominato Cebate da Herodoro, & Pico posto frà cozzoni da Virgilio nel settimo dell'Eneida oue dice,

*Regola
somaria
de' buoni
caualli.*

*Diuerse
maniere
di caualli*

*Thomaso
Rhadino.
Corridori
di Pallio.*

Atheneo.

*Gasparo
di Risera.
Federico
Grifone.*

*Lanaque Anacyle gerebat
Picus equum domitor.*

Mà chi vuole più dell'arte di costoro, legga le postille del Signor Gasparodi Riuera, & il libro del Signor Federigo Grifone. Questo basti.

Annotatione sopra il Discorso LXXXI.

De' Cauallatori, & Cozzoni, ragiona qualche cosa Celio Rodigino nel quinto lib. delle sue antiche lectioni, al c. 45. & nell'vndecimo lib. al c. 63. così Pietro Vittorio a car. 130. 131. 349. & così ne' suoi Miscellanei il Politiano, al c. 5. & ne' secreti suoi Vvechero à cart. 384. così il Cardano de Rerum varietate à carte 244.

**DELLA MILITIA IN VNIVERSALE, ET DE'
Capitani, & Soldati in particolare, & de' Minatori.**

Discorso LXXXII.

IL nome di soldato, che latinamente si dimanda *Miles*, secondo Vipiano Giureconsulto, ouero deriuua a multitudiue, ouero a malo, essèdo suo proprio di cōbatter per scacciar il male: ouero a mille secondo Isidoro, & Marco Varrone, perche ne' tempi antichi la Romana militia constaua di mille soldati solamente da tre tribù eletti, ouero per la figura antifrasi a mollitie, secondo Festo Pompeo, perche d'animo, & di corpo è più presto rigido, & aspro, che veramente sia molle: & la militia è cosa manifesta (dice Diodoro) essere deriuata da Marte, il quale fù il primo maestro di questa arte, onde i Poeti l'hanno chiamato fauolosamente Iddio delle battaglie: è Marco Tullio nel terzo libro della natura de gl'Iddij da l'honor di questa inuentione alla Dea Pallade, & dice, che per ciò fù chiamata Beltona, s'accordano con Cicerone molti Poeti, mà Gioseffo nel primo lib. delle sue antichità discorda assai, dicendo, che Tabulcaino nell'età prima innàzi al diluuio fù il più gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'essercitio s'assind perfettamente in quest'arte, oue fà la militia molto più antica di quello, che non fà Cicerone, & i Poeti. Aristotele nel quarto della Politica la fà molto roza da principio dicendo, che all'hora non si combatteua con arme, mà con bastoni, con frombole: & con pugna. Così Herodoto nel quarto libro, & Lucratio Poeta dice.

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt.

Et Plinio nel settimo libro della naturale historia scriue, che i Mori cōbatteuano anticamente con gli Egittij solamente con l'haste, & con le bacchette, & più piano è venuta l'vsanza nel termine, che veggiamo. L'istesso Plinio afferma gli Egittij hauere trouato i primi la lancia nella guerra, & iui medessimamente dice i Lacedemoni hauer trouato la spada, è la celata, & questi forse furon i primi inuentori di quest'arte: onde Annibale, hauendo da venir in Italia, cered in Lacedemone vn Capitano di guerra. Benche Herodoto nel libro quarto attribuisce l'inuention della celata, & dello scudo a gli Egittij Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la lorica: vn'altro di Erolia ritrouò i dardi: Pantafilea Regina dell'Amazoni ritrouò il combattere con azza, & col martello: Saite figliuolo di Giove ritrouò la frezza, & la faette, & scèdo altri, Perseo figliuolo di Perseo, ò Apollo secondo Diodoro: le frombe, secondo Vegetio, furono trouate dagli habitatori dell'Isole Baleari, hoggi Maiorica, & Minorica, & così col tempo l'ingegno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta a quel termine, nel quale hora la trouiamo. Mà sia stato chi si voglia l'inuentore delle guerre, tutti asserman bē questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honore del mondo, habbiano cagionato i combattimenti de' Principi, & de' Signori l'vno contra l'altro: e frà gli altri Giustino, & Trogo Pompeo assermano, che l' primo, che per auaritia di conquistar l'altrui Regno, vci con l'essercitio

Vessercito del suo paese, fù Nino Rè de gli Assirij: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel principio di quel poco c'habbiamo dell'historia sua. Però si legge che Vessore Rè d'Egitto fù il primo che combattesse per mera gloria del mondo, conciosia cosa, ch'egli vcesse fuori del suo Regno contra Tanai Rè de' Scitthi, & rimanesse vittorioso contra quello senza togli però nè robba, nè signoria, cōtērandosi solo della gloria, & della fama dal suo valor egreggiamente conquistata; Giudicò Aristotele nel quarto della Politica esser quest'arte al mondo necessaria, perche vana cosa sarebbe, (come Senofonte ne' suoi libri Economici dice) arare i campi, & seminarli, se non ci fossero poi di quegli, che dalle prede, & rapine degli huomini gli difendessero combattendo, & guerreggiando. Quindi Platone nel quinto della Republica la chiamò nell'istesso modo necessaria a discacciare l'ingiurie, & le offese, che ci vègono fatte: & Hipodamo scrisse tre parti esser necessarie a vna città. Prima quella de gli agricoltori, scōda quella degli artefici, terza quella de' soldati bellicosi. Per questo da varij Auttori con bellissime sentenze viene celebrata, & illustrata singolarmente. Val. Mals dice, ch'ella acquistò il principato d'Italia all'Imperio Romano, & gli diede Regno di molte città, di grandi Rè, & di valorosissime nationi, gli aperse le foci dello stretto, & i golfi del mare, gli diede a perti i chioftri dell'alpi, e del monte Tauro, dilatò i suoi confini dal Tebro alle colonne d'Hercole, è fermò i termini di quello dal margelato fino all'Ethiopia adusta. Scipione Africano si gloria pelsso ad Ennio d'hauerli apetra la strada al Cielo col sangue, & con l'uccisione de gli inimici, alquale Cicerone anch'egli cōfente, dicēdo, che per quella medesima via Hercole ascese in Cielo. Onde nell'orazione per Marone dice poi, che all'arme obedisce ogni cosa: scōdo, che il Macchiauello nel primo li, de' suoi discorsi mostra, che la militia è quella, che cō eterna gloria d'huoi professori mirabilmente soggioga il mondo. Però Polbio nel terzo lib. commendando la vittoria, disse, che chi vinceua nella guerra, faceua vn guadagno estremo, rapendo ogni cosa in vn tratto, e gli huomi, ni, è le dōne, & i tesori, e le città, e i paesi, e gl'Imperij tutti in vna volta, il che eipresse parimente Annibale presso Appiano, quādo in vna oratione a' suoi soldati per inanirigli alla vittoria disse, che nō doueuan aspettare per premio il valore d'vn Cavallo, d'vn anello, d'vna collana, mà la felicità delle ricchezze Romane, che cōstituano tutte in vna vittoria per lor felice, è fortunata. Et Dionisio Alicarnaseo parlando della vittoria di Farfaglia, disse, che a' vinti niente di sicuro, niente di fidato, nessun ricetto fermo rimanea, & per l'opposito al vincitore restaua vna gloria immēsa, vna fama eterna, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, vna signoria, & vn'imperio di tutto l'oriente. Così Alessandro presso a Curtio pugnando contra Dario, doppò hauer di lode ornato scōdo il costume militare i suoi soldati, disse, che prometteua loro indubitatamente vna vittoria tal, che riempirebbe la Macedonia, è tutta la Grecia d'oro, & di gemme pretiose. Recita il Bido nella sua Roma triōfante a proposito dell'honore della militia presso a' Romani, che ne' spettacoli de' Teatri quattordici gradi più degni presso a' Consoli, & Imperatori, erano assegnati a' soldati solamēte. Et Vlpian de testamento militari narra questo, che Giulio Cesare cōcesse a' soldati libertà ampia, & larga di fare testamento a modo loro, solamente per honorargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, & in nauale, è la nauale in militia maritima, & militia per fiumi nauigabili, oue interuencono per persone i Generali dell'armate, & i Corsali, quali s'aspetta congregar l'armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i legni, seguirargli, giungerli, chiuderli i passi, inuestirgli, incatenargli, combattergli, prēderli, salirli sopra, rubbargli, rimorchiarli, ardergli, affondargli, e dissipare affatto le nemiche armate. Et la terrestre comprende l'essercito veterano, & valoroso, ouero di futile, i bisognosi, cernece, l'insigne, le compagnie, le bande, le squadre, o squadroni, le legioni, la testa la fronte, l'ali, i fianchi, et le spalle, Et di più i capitoli fanterici, le cauallerie, & fra i capi, i capitani, i luog-

Fabio
Pittore.

Ennio.

Il Mac-
chiauello.

goteneti, i generali degli esserciti, i gouernatori, i generali delle fanterie, i generali delle cauallerie, i capitani delle gēti d'arme, i capitani de' cauai leggeri, i capitani d'artegliaria, il mastro di campo, il sergente maggiore, i sergenti particolari, i colonelli, i centurioni, i capi di squadra. Frà le fanterie, i fanti priuati, gli alferi, i taburini, gli archibugieri, ò schioppettieri, gli alabardieri, i partigianoni, gli spadoni le picche, le lance spezzate, gli arcieri, i ballestieri, i iaculatori, i trombolori, i bombardieri, le guardie, le sentinelle. Frà le cauallerie, i cauai leggeri, gli huomini d'arme, gli archibugieri a Cauallo, gli stendardi, i trombetti. Contiene ancora molte persone non combattenti, come il proueditor, il commissario generale, i commissarij particolari, il foriere maggiore, i forieri particolari, il tesoriere, il collaterale, il pagatore, il preposto, l'aguzzino, i guastadori, i saccomani, & le spie: essa adopera poi mille sorti d'instrumenti, come frà l'arme offensue, i bastoni, le scure, le mazze ferrate, le spade, i stocchi, i verdughi, le scimitare, i pistolesi, i pugnali, le daghe, l'arme di asta, come alabarde, partigianoni, corsefche, spedi, pintoni, picche, zagaglie, lance, & simili, così l'arme da tirar con mano, come sassi, balle, frombe, dardi, saette, le baliste de gli antichi, gli scorpion, l'accobalife, i fustibali, mallecolli, le ronfee, i veretoni, i passadori, i squarciaulope, i fuochi artificiat, le trombe di fuoco, lingue di fuoco, palle di metallo, pignatelli di foco, soffioni di foco, co' quali vengono gli arcobugi, i schioppi, le colubrine, i passauolanti, le bôbardes, & finalmente le artiglierie. Frà l'arme diffensue adopra lo scudo, cò la imbracciatura, e cossinelli fuoi, & il targone, la targa, la rotella, & il brocchiero, mà particolarmente i fāt a piè soglion adoperare il morione, il celatone, la secreta, la goletta, & d'acciaio, è di maglia, il giacco cò le maniche, e guanti di maglia, il corsaletto, l'anima, la corazzia cò i bracciali, è manopole sue, et i cosciali. Il Cauallo leggiere suol adoperare la celara, il corsaletto cò la resta, & gli spalazzetti, i ginocchietti, & oltre a ciò tutto quello, che nel fante a piè recitato habbiamo. Mà l'huomo d'arme porta l'elmo, & seco il suo spigo, è'l cimiero, è la visiera, è la bauiera, è la buffa, poi il gorgiatino, la coraccia, l'vsbergo, la resta, gli spallazzi, i bracciali, i guanti, è poi i scarfelloni, i batticuli, i cosciali, gli arnesi, le schiniere, le scarpe, è poi le barde de' cauali, cò tutti i loro armamenti. Di più frà gl'instrumenti fuoi s'enumerano le machine varie da guerra, come le testudini, gli arieti, le falci, gli ellepodì, le vince, i plucei, le totti mobili, la scambuca, la esotra, il tellone, gli onagri, i carti, i mauscoli, i caualieri portatili, i gabbioni, i forni: Vltimamēte sotto gl'instrumenti della militia trouiamo l'insegne militari, le diuise, le bande, l'imprese, l'armi, i cimieri, le badiere, i stendardi, le croci, i taburri, le bacchette, le trombe, i corni, le scale, le bagaglie, le carra, le verrouaglie, le munitioni, & cose si fatte. I luoghi della militia poi ouero sono aperti ouero chiusi; nel luogo aperto si troua il capo con gli argini, è fossi fuoi, è la piazza, e quartieri, è l'altre parti sue: nel chiuso si trouano le fortezze, le rocche, i bastioni, i fori, le torri, le muraglie, i cōtraforti, i parapetti, i corridori, le canoniere, i merloni, i torrioni, i beluardi, le piatreforme, i caualieri, i terzapieni, le piazze de' beluardi, le case matte, gli spiragli, le vie secrete, i riuellini, le porte macetre, i pontile, le false porte, le saracinesche, i fossi, le cōtra scarpe, i terragli, & cose simili. Nella militia si considerano ancora l'attioni così de' Signori, come de' soldati, onde a' Signori s'appartiene apparecchiare le guerre, fare guerra, intimare la guerra, cominciarla, fare la tregua, rompere, ò finire la tregua, rinouare la guerra, insignorirsi de' luoghi, racquistare il perduto, finire la guerra, e fare la pace, & a' soldati s'aspetta andare al soldo, pigliare le paghe, i quartieri, i quartioni, le paghe scorse, è poi quando sono seditiosi, sogliono ammutinarsi, rubbar le paghe, alloggiare a discrezione, manomettere il tutto, e passare per loro premio, e guiderdone all'ultimo per le picche. Oltre di ciò s'aspetta loro, seruire di bando tal hora, prouedere al campo, dare, e torre gli alloggiamenti, leuargli, fare la rassegna, fare la mostra, marciare, guidar le bagaglie, arriuar al luogo, considerarlo, ac-

camparui,

camparuiſi: far argini, e foſſi ſar lontano, ò vicino al campo nemico, adar a ſac-
comano. E di più ſ'appartien lor apparecchiare l'arme, nettarle, ſorbirle, armar-
ſi, pigliare l'arme in mano, cingerſi la ſpada, trarla fuori, imbracciarla contra il
nemico, colpeggiarlo, tirar di mano, caricar l'arco, ò la baleſtra contra d'eſſo, ò p'
arcobugio, menare l'attiglieria, piantarla, caricarla, ò à cazza, ò à ſcartoizzo, cal-
catla, mettergli lo ſtopaglio, la palla, metterla in mira, ſpararla, tirar, lugo, ò cor-
to, dar ſianco all'arteigliaria, fare la batteria, e poi far gabbioni, tirar fuocili arti-
ciali, ò trombe, ò lingue, ò palle, ò pignatelli, ò ſoffioni, che ſian, è far raggi, cono-
chie, o paſſatori, è coſi fare mine, e contramine, e ruinare baſtioni, rocche, e bel-
uardi nella militia: ſi vedon gli eſſerciti ordinarſi, & poi auuiarſi, e marciare, ar-
riuare al luogo acamparuiſi, far argini, e foſſi far guardie, ſentinelle, andar a ſac-
comano, farſi conſiglio, eſſortare i ſoldati, dare il nome, leuarſi, venirſi incontro,
abboccarſi, ſcaramucciare, combatterè ò di lontano, ò d'appreſſo, o à buona guer-
ra, ò a mortale guerra, ordinar la battaglia, cò l'antiguardia, la battaglia, la retro-
guardia, le ſilze, il ſarai, far il quadro, il rombo, il conèo, la forbice, la ſega, i cor-
ni, è poi l'acciuſarſi, è fare giornata, di più ſi vedono dare foccorſo, danneggiare,
fare correrie, è rinfreſcarſi ſpingere innanzi, preſentare la battaglia, preſentare l'ini-
mico, fare ſtratagem, fare imboscata, fare incamiſciate, aſſaltare gli inimici, torli
in mezo, chiudere loro i paſſi, fingere la fuga, ſforzare il paſſo, paſſar trà nemici,
dar loro la carica, romperli, tuor loro l'inſegne, percoſteri, feriti, occiderli, farne
ſtrage, farli prigion, ſpogliarli, por lor la taglia, tenerli in ſeruitù ò prigionia, li-
berarſi, riportar vittorie, trionfi, archi trionfali, & ſtatu. Per il contrario ſi vedon
talhora dimandar foccorſo, aſpettarlo, non hauerlo ò hauerlo tardi, inſermarſi, ſe-
pelire i morti, ſtraſcinar l'inſegne, non poterſi mantenere, cercar la pace, non poter-
la hauere, ritirarſi, dare il paſſo, eſſere aſſaliti, uoti, e coſuſi, fuggire, alla ſfilata,
perder le bagaglio, perder l'inſegne, eſſer percoſſi, feriti, uccuſi, ſcacciati, fatti pri-
gion, pagar la taglia, dare oſtagi, ſtare in ſeruitù, ò in prigionia. Et quando ſo-
no fuori di qualche città, ò fortezza: ſi vedono porre l'aſſedio, & alle volte non po-
tere aſſediare, non poter prender i luoghi, eſſer ributtati, uccuſi, laſciar l'impresa, ò
finger di partiti, tornare all'improuiſta, contar ogni coſa, mandar a dimandar il
luogo, accettarlo o a patto ò a diſcretione, torgli l'acqua, far miniere, far canaleri,
tuor le diſe, dar la batteria, far mine, dar l'aſſalto, aſcender le mura, piantarui
l'inſegne, prendere il luogo, uccidere ogn'vno, ſforzar le donè, ſaccheggiar la ter-
ra, ſmantellarla, ruinarla. Per l'oppoſito quei di dentro attendon à fornirſi di vet-
rouaglie, e di munitioni, à raccogliarſi nella tetra, ſettare i ponti, chiudere le porte
apprecchiariſi alla diſe, e diſenderſi: far contramine, vſare addoſſo a i nemici,
ſcacciarli, aprire le porte, vſcir à veder, ò eſſere aſſediati, perdere l'acqua, man-
car la munitione, mancar la vetrouaglia, non poter diſendere il tutto, renderſi,
ò à patto, ò a diſcretione, ouero ſenza aſſalto per eſſer preſi, ſcacciati, adar rapini,
ramenghi, cercar noua ſtanza, & coſetali. Queſta arte inſegna à preparar l'arma-
re, à fabricare rocche, à fortificare caſtella, à metter foccorſo, à calar valli, à edifi-
car baſtioni, à votar foſſe, à fabricare machine, à elegger armi, à combatter mura,
à portare vetrouaglia di naſcoſto, à teſſere inganni, à metter aguati, à vſare diuerſi
ſtratagemi contra l'inimico, n'inſegna parimente a batter torri, à prender mura-
glie, à ruinar rocche, à ſpogliar Chieſe, à ſaccheggiar Città, à ſplanar caſtella, à gua-
ſtar capi, à conculcare leggi, à alterare matrone, ſuprar vedoue, rapir donzelle
de i cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri conſignare, & altri tagliare
à pezzi. Finalmente tutta queſta diſciplina, par, che non ſia occupata in altro, che
in dāno degli huomini, & attonder per lo più maſſimamente à noſtri tēpi à que-
ſto fine di farſi nome di ruinatori del mōdo, & valoroſi homicidarij, è trasforma-
re gli huomini in vſā di fiere, & coſtumi di beſtie. Però la guerra, par, che non ſia
altro, che vn commune homicidio, & aſſaſſinamento di molti, & i ſoldati non ſian

altro che assassini pagati, & armati in ruina della Republica. Nondimeno il di-
uino Platone lodò sommamente quest'arte, & comandò, che i fanciulli la im-
parassero, & subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro, quel valoroso Rè, diceua
che non era meno necessaria di quello, che si sia l'agricoltura. Quindi è che vengo-
no lodati tãto quei forti caualieri, & bellicosì soldati Romani, & d'altre nationi:
come vn Scipione, vn Fabio, vn Silla, vn Mario, vn Cesare, vn Pompeo, vn Mar-
cantonio, vn Claudio Marcello, vn Quinto Flaminio, vn Siciuio Dentato, vn
Paolo Emilio, vn M. Sergio, vn Manlio Torquato, vn Curtio, vn Camillo, & al-
tri tali, & con questi vanno in schiera, vn'Alessandro Magno, vn Pirro Rè de gli
Epirori, vn'Annibale Cartaginese, vn Seleuco Nicanore, Antioco Magno, Mi-
tridate, Demetrio, Cleomene Duce de' Lacedemoni, Epaminonda Tebano, Ti-
moleone Duce de' Corinthij, Ceneo Thestalo, Leonida Spartano, Conone Duce
de gli Atheniesi, Focione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra quali s'enume-
rano i Greci, & Troiani Heroi, come Hettore, Achille, Aiace, Patide, Enea, Turno,
Deifobo, Patrolo, Vlisse, Nestore, Diomede, Gialone, Thelen, Partno, Thideo
Trasibulo, & simili altri: si come a più bassi tempi si celebrano Arturo Rè di
Bretagna, Clodoueo Rè di Francia, il Tamerlano Rè di Persia, Selim Rè de' Tur-
chi, Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, Carlo Magno, & questi tali: & più
modernamente, Solimano gran Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnani-
mo Rè Francesco, l'inuittissimo Henrico suo figliuolo, con la felicissima sua prole
Henrico secondo vnico mio Sire, & quella felice squadra Imperiale, & Francese,
di Monsignor Foix, di quel della Tramoglia, di quel della Palisa, del gran Memo-
ransi, del bellicoso Lotrecco, dell'animoso Duca di Ghisa: con tanti altri lumi della
militia Francese, che per breuità tralascio, e quel gran capitano Spagnuolo Don
Antonio da Leua sì fiero, & Pietro Nauarra, co' nostri Italiani ferocissimi, il Du-
ca di Sauoja, il Marchese del Guasto, Giovanni de' Medici, Pietro Strozzi, il Me-
dicchino, il Còte Guido Rangone, i Triuultij, i Viscòti, i Sforzi, i Colòni, gli Orsini,
e tanti altri, che la penna si stanca a nominarli più, che la memoria a ricordarli, &
il debito a tenerli nella mente impressi. Quindi è, che cò pretioso stile di molti illu-
stri Scrittori sono lodati efferatamente, Centurioni, Tribunali, Legati, Còsoli,
Dittatori antichi Romani, le legioni veterane, pretoriane vernacule, agrestij, Vrba-
ne, palatine, comitaresi, le céturie, le cohorti valorose, le turme, le falangie my-
ric, cò quei soldati, che da diuersi vfficioj, trahenoano i loro splendidi nomi, come gli
Hastarij, Triarij, gli Antesignani, d' Campigneni, i Ferentarij, i Sagittarij, i Fun-
datori, i Ballistarij, gli Pussiliatori, gli Ordinarij, gli Augustati, gli Aquiliferi, i
Draconarij, gli Imaginiferi, i Metatori, i Vessillarij, i Candidati, i Primpili, i
Maniplarij, i Veliti, i Beltarij, Catafratti, Clipeati, i Zoarchi, i Classarij, i Nauar-
chi, i Tironi, i Rorarij, gli Elasi, gli Accensi, i Dimachi, i Spiculatori, i Clauiferi,
& altri di simil' specie. Quindi si lodano principalmente gli ottimi Duci de gli es-
erciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell' Arithmeti-
ca, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Republica) debbono essere
istrutti singolarmente per potere enumerare, & disporre ordinaramète le squa-
dre così nella Geometria, per tor la misura de' luoghi, nella Cosmografia, per co-
noccer i paesi, nell' Astrologia, per antiueder le pioggie, i sereni, i véri, le tempeste,
la lùghezza delle notti, le tenebre, & la luce notturna: nelle mecaniche massima-
mente, per oppugnare i luoghi de gli inimici, doue la cognitione delle mine, nella
quale Pietro Nauarra fù molto eccellente, & famoso gli è sopra tutto necessaria,
auend'elo a trouar le caue della terra, doue si pone poluere artificiale cò vn poco
di fuoco, per mandare all'aria le radici de' fondamenti de gli edificij. Di queste in
Italia certo ne fù il primo inuétore Fracelco di Giorgio Sanese, ingegnero, & ar-
chitetto eccellentissimo, il qual con grã stipendio staua in Napoli in quel tēpo, che
i Spagnuoli tolsero quel Regno dalle mani de' Fracesi, & ruinò il castel dell'O uo

propinquo a Napoli, in quella guerra, che s'habbe a' l'hor in fauor de' Spagnuoli cotre di queste mine, le quali si fano in modo, che il fuoco, & l'aere, che nella cava si trouano, non habbiano da poter essalare: doue che bisogna farle discoste dal luogo che si vuole offendere, accioche chi lo difende non vi possa vñcir fuori ad impedire, ouero accio mao si seta, & veda il caumeto, che si fa, per prohibire le tagliate, & le cotramine de' gli inimici, auuertendo di fare queste mine lienti, strette, & tortuose, & massimamete presso al luogo, doue si vuol far la ruina, cauando sotto il luogo predetto vn vacuo alto almeno braccia quattro, e di larghezza due, & operando che il piano del fodo vega tutto sopra all'errata della mina, nel qual vacuo si mettono catrelli sfodati di sopra pieni di buona, & gagliarda poluere, & fra essi in mezo sopra vna tauola aeo più poluere, e da pie de' catrelli vn buono, e grosso stopino di babagia storta fatto bollire in aceto, solfo, e salnitro, & dipoi trauolto, e vestito bene di buona poluere d'arteglieria. essendo doppo al Sole benissimo asciutto, & aeo sopra questo mettendo vna semetella di poluere, & coprendo tal stoppino & polueri co' docci di terra, ouero di legno, & nel luogo dell'errata murando benissimo, & attrauerfando grossi pedali di quercia, & altri legni habili a far resistenza al cacciare, che fa il fuoco, & dando, a luogo, e a tēpo il fuoco alla semetella di poluere presso al stoppino, per ruinare, e profodare le muraglie, e bastioni della parte opposta, come insegna Vannuccio nella sua Pirotecnia all'vltimo libro. Polibio nel nono lib. de' suoi Epitomi, loda ne' capitani il consultarsi co' huomini saputi, & pratici dell'arte militare, il silērio di quelle cose, ch'è per fare, la cognitione, & peritia singolare de' viaggi così maritimi, come terrestri, la notizia delle opportunità de' tempi, il saper essequire facilmente l'impres. E v'aggiungono Emilio Probo, Cesare ne' suoi comentarij il non cōfidarsi troppo, nè meno disperarsi delle difficoltà, la diligenza in tutte le sue azioni, il discorrer prudentemente intorno a' pericoli, la disposizione de' gli eserciti, l'inanimità i soldati con parole, & promesse, il volto allegro, & feroce ne' casi auuersi, l'ordine assegnato all'esercito delle voci, de' colpi, de' suoni de' gli instrumenti con disciplina conueniente, il farsi amare, & temere insieme da' soldati, il pagarli secondo il debito, il premiarli secondo l'honesto, l'accarezzarli ne' bisogni, infligare i codardi, l'essorare i forti, il far animo a' vili, sopra tutto ferocirsi della fortuna sabiamente Suade Nicolò Machiavello nel primo de' suoi discorsi, che il Duce entri nella battaglia, e sia negli occhi de' soldati proprij, come oggetto da destare il sopito valore ne' petti loro. Così Appiano Alessandrino nell'historia di Lybia descrive Scipione, & Annibale cōbatter nel furor dell'armi a guisa di soldati, bēche talhora è meglio, che il capitano adopri più il consiglio, che la spada. All'ottimo Duce ancora s'appartiene spiare i cōfini degli inimici, come dice Polibio nel terzo libro, & Senofonte nel testo, & per contrario è gradissimo dāno riputato, dice il Guicciardino nel secondo lib. delle sue historie, l'esser ignorante de' consigli, & secreti dell'inimico. Et all'vltimo vna accorta prudenza, vna scaltrita malitia, vna profonda scienza è quella, che fa riuscire in tre parole i capitani honorata mēte, e che augmenta la gloria loro, e spande il lor nome per tutto l'vniuerso. All'vltimo a' soldati s'appartiene d'essere alleuati (come dice Platone nel secondo della Republica) a guisa di canicie, verso i domestici benigni, verso i stranieri feroci: cō l'arte gimnastica debbono essercitar i corpi, correndo, saltando, lottando, schermando, vibrando dardi, e pietre, solleuando pesi graui, nodando, caminando, e msi stando ferati, & ociosi, & cō la Musica tēperare gli animi esserati. La disciplina militare in tutto, e per tutto è necessaria loro, l'arte della palestra, la gladiatoria, l'hastaria, l'arte delle giofres, del tirar d'arcobugio, e di tutti gli esserciti corporali, l'ordine nella battaglia, il rassegnarsi a tēpo, l'interder la voce delle trombe, il suono de' timpani, la cognitione de' stratagemmi inimici gli è vtilissima, come dice Polleno nel terzo libro de' suoi stratagemmi. Et a' essi si richiede sopra ogni cosa l'obedienza, come dice Plutarco nella vita di

Vannuccio.

Emilio Probo.

Polleno.

*Herodia-
no.*

*Vegetio,
Izino.*

*Onofan-
dro.*

Frontino.

Catone.

Cesorino.

Cornelio.

Senofoto.

Modello.

Eliano.

Volturio.

Nicolo

*Macchia-
nelli.*

Giacomo

Conte di

Porcia.

*Giusti-
niano.*

Globerio.

*G. gl el-
mo Bel-
lino.*

*Il Cat-
neo No-
uarese.*

*Il Rob-
tallo.*

Gilba, la fede verso i suoi capitani è di gradissimo momēto, il desiderio dell'honore, la speranza a' fatti enormi, la cōtinenza della vita, la splendidezza dell'animo, la cortesia, la benignità, i diportamenti affabili, la virtù finalmente nelle patole, & ne' fatti sono gli ornamenti loro principali. Mā chi vuol vedere diligentemēte tutte le cose pertinenti così a' soldati, come a' capitani, verbi gratia, la disciplina in vniuersale, l'ordine del guidar gli esserciti, l'electione, che si dee fare de' soldati, la dispositione de' cāpi, l'istruzione delle squadre alla Laconica, alla Persica, alla Macedonica, alla Dorica, a che modo hanno da caminar per viaggio, cō che ordine hanno da pugnare, che sorte d'armamenti si richiedono in vn' essercito, quāti essercitiij conuenghino loro, con quale vbidienza s'hanno da mātenere le gēti, come si vā innanzi, come si ritira in dietro, come si spōtano gli inimici, come si mettono in fuga, come si riporta la vittoria, & i trionfi, legga Herodiano, Vegetio, Iginio, Onofandro, Frōtino, Catone, Cesorino, Cornelio, Celso, Senofote, Senocrate, Modello, Eliano, & molti altri antichi. E frā più moderni vegga Volturio, Nicolò Macchiauelli, Giacomo Conte di Porcia, Giustiniano Globerio, Guglielmo Bellino, il Cataneo Nouarese, il Robertello sopra Eliano, & molti altri, che hanno trattato della militia molto lodatamēte, & frā tātto siano cōtēti i soldati di questi preggij, & honorij, che la mia pēna hà dato loro. risoluedosi da huomini forti di hauere pazienza, se nel Catalogo loro sono anouerati alcuni poltroni, come cimici, vili, come conigli fuggitiui, come le mosche, buoni da strepitare solamente come galauroni, perfidi come Martani, inerti come panigoni, vergogna, dishonore, vitupero, & scorno della militia nostra moderna affatto i titoli di molti sono questi, ladroni, guastatori, rattori, spadacini da fruttole, amazzatori, struppatori, ruffiani, puttanieri, adulteri, traditori, sacrilegi, manigoldi, giocatori, bestemiatori, parricidi, assassini, corsari, incendiarij, tirani, & altri simili: uerū questi difetti chi gli vuole imprimere in vn nome, dica i soldati moderni, che sono i soldati del tenca, & di quei del capitano della grassa; auezzi all'ocio, alle poltronarie, alle cose enormi, & vergognose solamēte. In loro non si scorge fede, nō si vede gentilezza, non si conosce bōtā, non si cōprende virtù d'alcuna sorte i corpi sono effeminati, e molli, le mani lascie, le braccia tenere, la dispositione muliebri, il passo femminile, il portamēto dōnesco, la faccia sensuale, l'aspetto venereo, i crini acconciati cō artificio, e gli animi sono Cupidinei affatto affatto: Per questo la guerra nō è più retta da Marte, mā da gli Adoni, da' Cupidi, da' Ganimedi, nē Bellona, ò Pantasilea cingono la spada al fianco, mā Venere amorosa, quella, che vibra le saette di oro in cābio de' verrettoni, che da gli archi, e dalle balestre de gli ātichi soleuano vscire. Ecco Bacco su l'asino vestito di edra, che porta l'insegne militari, che sono i boccali, & i fiaschi. Strepoe, e Bronte hāno preso la fuga dalla fucina di Vulcano, Hercole s'ita alla presenza della Regina de' Lydi, quando douria combattere. Achille stā vestito da puta, quando bisognarebbe comparire armato. Agamennone stā nel serraglio delle donne raccolto, quando farebbe mestiero attendere a fatti egreggi, & a nobilissime, & graui imprese. E tutto questo auuene, perche hora la militia è diuenuta vna feccia di briconi, vna schiuma di canaglia, vn lezzo di poltroneria, trouādosì pochi, ch'atmino il vero honore militare, e che per grādezza d'animo, per generosità di cuore, per acquistar fama e splendore, seguitano le insegne della guerra ridotta all'ultima bassiezza, & viltā, che imaginār si possa. Mā perche il discorrere troppo a lungo contra i soldati negligenti, & ociosi, potrebbe aggrauare in parte l'orecchie de' forti, & bellicos i auezzi a sopportar mal voluntieri i scornij della militia, & offendere gli animi di tanti Capirani honorati pur dell'età nostra, io mi risoluo a tacer di loro, e parlare d'altri, sì per non fargli incarico, come perche in ogni modo non potrei tante dirne, quanto l'intelletto potrebbe trouarne delle nuoue, & delle vecchie da arguire in loro. Hor questo basti.

Annotazione sopra il Discorso LXXXII.

Di molte cose pertinenti alla militia ragiona Pietro Vittorio ne' libri delle sue Varie Lettioni, a carte 129. 136. e 137. Et così Pietro Crinito nel lib. 19. de Honestà Disciplina, al cap. 2. Et parimente l'Vvechero nel suo libro de Secreti, a car 634 & 755. Veggasi Polibio, il Caualcante sopra Polibio, il Cardinale Polo, il Brancatio, il Ferretti, il Patritio sopra Polibio, il Tartaglia, & il Cornazzano.

DE' LEGATI, O AMBASCIATORI, O MESSAGGERI.

Discorso LXXXIII.

Il nome di legato fù da gli antichi Romani (come vuole Cerlo Sigonio nel secondo libro, *De antiquo iure provinciarum*) in varij modi preso, & quelli massime, che versauano nelle Prouincie, ò vi dimorauano per denonciare la volontà del Senato a' popoli, a quali erano destinati, ò per esser cōfiglieri, & assistenti a' presidenti delle prouincie, come pare, ch'intendesse Marco Varrone ne' libri della lingua Latina in quelle parole: *Legatis, qui publicè lecti, quorum opera, consilioque uterentur, per ege Magistratus, qui ve nuncij Senatus, ac populi essent*. E così M. Tullio, quando nella interrogazione contra Vatino, gli nominò latinamente (a quella guisa che sono i Chiaussi de' Turchi) *nuncius pacis, ac belli Curatores, interpretes, bellici consilij auctores, muneris prouincialis ministris*. Que significa vna sorte di legati Senatori, ch'erano dieci, ò cinque mandati dal Senato per ordinar le Prouincie, doppo la vittoria de' gli Imperatori; & vn'altra, che a' presidenti di quelle etano assegnati per adiutori nel regimento delle Prouincie, & massime nell'amministrazione delle cose di guerra, de' quali intese Appiano Alessandrino nel primo libro delle guerre ciuili, dicendo: *Legatos Romanos appellant, quos prouinciarum rectoribus addunt, et ijs subsidio sint*. Et così Celare nel terzo libro delle istesse guerre ciuili, in quelle parole: *Alia sunt sate, legati partes, alia Imperatoris, alter omnia agere ad prescriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet*. Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il numero di tai Legati non fosse meno di tre per volta, & adduce a proposito l'autorità di Lioio quando dice: *Decernunt frequentes, ut C. Sulpicius Prator tres ex Senatus nominet Legatos*. Et l'esempio di Quinto Cicerone, il qual andò Pretore in Asia, nè menò seco tre, nondimeno egli pensa, che secòdo i rispetti, e i bisogni, il Senato ne destinasse àcor più, si come a Bruto, & Cassio scrisse Cicerone esser stato accresciuto il numero de' Legati: esso in Cilicia Procòle n'hebbe seco il numero di quattro: & consta, che a Gneo Pompeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci. Narra l'istesso Autore, che i Presidenti delle Prouincie si fecero eleggere i Legati molte volte a modo lor, & ciò ragioneuolmente per hauere in lor compagnia huomini periti dell'arte militare, ne discordi di volere nell'amministrazione delle Prouincie: & di più narra, che, comunicando i Presidenti d'esse Prouincie parte della lor potestà, & imperio a questi Legati; quindi auuenne, ch'essi viderono i falsi, & i littori, insegne de' Magistrati Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella Proconsole, in quelle parole: *In Achaiam sumptu publico, & legationis nomine cum imperio, & securibus missus est*. Et che questi legati fossero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio nell'oratione per Flacco, dicendo di Gratio Legato, *Gratidius legatus, ad quem est aditum, actionem se daturum negant, re iudicata stari ostendit placere*. Et i medesimi in confirmatione di ciò, se per ca'ò partiuano i Presidenti delle Prouincie innanzi a' loro successori, erano lasciati con l'istessa autorità, & imperio, ch'hauuano essi; onde Cicerone

Carlo Sigonio.

M. Varr.

M. Tull.

Giulia Ce-

in vna

in vna Epistola ad Attico, mostra d'hauer lasciato nel partit della Prouincia assegnata a lui, suo fratello, ch'era Legato, padrone del tutto: All'ultimo questi Legati haueuano autorità (come scriue Macro nel primo libro, *De re militari*) di tener ragioni ne' campi, & di castigar, re i delitti de' soldati, secondo il modo della potestà, ch'era concessa lor. Con questa sorte di Legati si confermano hoggi di Proueditori Veneti: & poca differenza ci cade frà questi, & quegli. V'era poi vn'altra sorte di Legati, che si mandauano con ambasciate a' Rè stranieri, o a' Repubbliche amiche, ouero inimiche, secondo i bisogni, o per trattar negotij di pace, o tregua, o per intimar guerre, ouero offeruatìo di capitolio, o per far cōfederationi, o per dimandar foccorsi di genti, & di denari, o per far complimenti d'amicitià, & beneuolēza, o per far simili altre cose. Et queste legationi eran tal volta più, e meno fauorite, secondo che al Senato piaceua d'honorare questo, & quell'altro Rè: e di tal sorte d'Ambasciatori n'hà scritto vn libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egreggiamente dotto, & erudito. L'istesso modo de' gli antichi offeruano hoggi ancora tutti i Principi moderni, i quali nell'eleggere de' gli Ambasciatori loro, hanno questa cōsideratione di mandar le persone più graui, & di maggior reputatione di fama, & di virtù a' quelli che possedono maggior Imperio, & dominio. È stato adunque da tutti i tempi molto honorato, & fauorito questo officio, & bene gran ragione, imperochè l'Ambasciatore è quello, che rappresenta la persona del suo Principe: & s'egli si diporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, è tenuto il doppio, v'sando prudenza, nell'ispliar le sue ambasciate, accortezza nel fauorir la parte del suo Principe, destrezza in guadagnar la beniuolenza de' Regi estranci, sapienza in comprarsi la gratia della Corte, sottigliezza in penetrare i secreti di quella, fede in dichiarargli al suo Principe con modo, grauità in mantener la reputatione del suo Signore, splendidezza in farlo tener vn Cesare: magnanimità in farlo stimar potēte, & in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descriruer hoggi molti Ambasciatori de' Principi Christiani, & come del secretissimo Imperatore, del Christianissimo Rè di Fràcia, del Rè Catolico, del Rè di Polònia, della Signoria di Venetia di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantoua, di Parma, di Urbino, & tanti Nontij di sua Santità, che a diuersi personaggi importati sono destinati, i quali non hanno niente d'inuidia a più famosi legati, che per l'attiche istorie si trouano quā, & là mirabilmente celebrati. Così celebra il Tasso nel suo messaggiero Francesco Barbaro, il Signor Ottauio di Santa Croce, il Signor Vincenzo Laureo, il Signor Annibale di Capua, il Signor Conte di Porcia, il Signor Conte Fuluio Rangon, e il Signor Renato Cato, il Gualengo, e il Fiasco nobilissimi cauallieri Ferraresi, & il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d'Iride Ambasciatrice della Dea Giunone, mentre dice ..

Irim de celo misit Saturnia Iunor.

Che questi tali di gratia, & di valore non sò punto inferiori a quella Dea. Taccia pur Ouidio di Mercurio Messaggiero di Gioue, anzi di tutti i Dei, mentre dice ..

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso.

Bernardo Tasso ..

Passando il cerchio del gentil Messaggio.

Di Gioue, & l'atro della fredda Luna.

Che questi tali d'eloquenza, di parlare elegante, e di facondia sono al par di Mercurio nelle Corti de' Principi forastieri. Taccia pur il predetto Virgilio d'Idmon Ambasciator notabile di Turno, mentre dice nel duodecimo libro ..

Nuncius hac Idmon Phrygiomea dicta Tyranno.

Haude lacrimata refer.

Che altri che Idmon sono questi tali nella prudēza, nell'ardire, nella virtù del l'animo tutto heroico, & inuitto. Nō accade, che Enca si vanti del suo Ilioneo si taggio, ..

raggio, che Pitro si gloriò del suo Cinea sì valoroso, che Arface Rè de' Partii s'escolga per il suo Agtisi sì prudente, che Mitridate si magnificò per il suo Clathi sì graue che Augusto s'esaltò per Proculeo, Marcantonio per Turullo, Agestilo per Syllò, Traiano per Longino, Caio per Pontio, imperoche questi moderni non cedono a lor vn lora nel saper essequire honoratamente, & valorosamente, quanto s'aspetta lor le ceremonie, le creanze, gli atti da Cortegiano, l'attioni da gentili huomo, i studi da nobile, e tutte le belle virtù fanno perpetuo nido ne gli animi loro, alberghi, & scettri di fama, di gloria, & honor da tutti i tempi. Hor sia di loro ragionato assai, & chi desidera veder di questa materia meno succintamente, legga il Messaggiero del Signor Torquato Tasso al mondo così celebre, & famoso.

Annotazione sopra il Discorso LXXXIII.

Chi di questa materia de' Messaggeri desidera sentir cose più diffuse, non si parta dal Messaggiero di Senofonte, che ne discorre eccellentemente.

DE MASCHERARI, ET DELLE MASCHERE.

Discorso LXXXIV.

L'Inuentione delle maschere, anzi la prima maschera, che mai sia stata al mondo senza alcun dubbio, fù l'angelo nero, che sotto il volto di malizioso serpe suase alla prima madre l'horrido eccesso, onde ne sono discese poi tante rouine al misero, e sfortunato gener humano; & esso è quello, che si trasforma in angelo di luce, hauendo vn'insatiabil desio d'ingannarci ogn'hora, & farci con la maschera d'vna beltà apparente parer le cose sue, & belle, e desiderabili sopra l'altre. Da esso hanno apparato gli Hippocriti, & simulatori d'innascherarsi anch'essi, et quando le lor faccie, e macerando i volti, per parer sobrii, e digiuni appresso a gli huomini del mondo. E questo stesso ha insegnato alle donne di farsi belle, di lisciar si il viso, di dipingersi la faccia con bellerei, & in somma di portare al volto vna maschera di bisacca, e solimado, acciò sotto quelle false, e mentite bellezze, le persone restino illuse, e come inaueduti uocelli alla pania, & al vischio d'vna guascia scorticata, come quella del Mozzina, prese, e legate. Nè esso ha macato di pōnere la maschera a ogni sorte di negociare, vedendosi hoggidi se non frode, e simulationi da per tutto, & ogni mestiero così deprauato, & corrotto, che nō vi è cosa di vero, e di reale, mà di finto, e laruato si bene fouerchiamete. E vero, che il dotto Ouidio scrive, che Metra figliuola d'Erisichtone si trasformaua in varie forme in quel verso, *Nunc equa, nunc ales, modo bos, modo ceruus abibat.* Et è vero, che Acheloo, pugnando contra Hercole per Deianira, vedendosi inferior di forze, prima si mutò in serpe, e doppo in toro, & all'ultimo in fiume. Così è scritto di Periclimeno, che si cangiava in che forma voleua, & nel primo lib. de' Fasti il medesimo si legge di Proteo figliolo di Theti, che da' latini è chiamato Vertunno, dicendo egli,

Ille suam faciem transformat, & atterit arte.

Mox domitus vincit, in sua membra redit.

Mà che più belle, che più diuerse, che più insolite, & noue transformationi si possono veder di quelle, che a' tempi nostri fanno le maschere ne' giorni di carneuale hauendo il demonio insegnato le più strane Metamorfosi hoggidi, che mai insegnasse al tempo de' gli antichi? Ne' Baccanali de' Romani (come scriue il Biondo nella sua Roma Trionfante, & Vicenzo Cartari nel suo libro dell'Imagini de' gli Dei) le donne Bacche, o Menade, quasi pazze, et spiritate saltuano nude insieme con gioueni, portando i capelli sciolti, & la fronte coronata di pampini, scuotendo i Thirsi, che pertrauano in mano, & gridando pur sempre Bacco, Bacco, nē' qual tripudij

puolj parte per il furore, parte per l'insolito vestir, & essèdo di notte, appena si conosceano, acciò tato maggiore fosse la licenza, & più sfrenata la libertà del commercio dishonesto c'hauēuan insieme quelli dell'vno, è l'altro sesso, sia che ū certo Ebutio, & Fecenia metettrice diede ragguaglio al Senato delle maluarie operationi di quella pessima raguanza, a cui nō è niēte di simile quella, che si fa hoggi di in Val di Lucerna, la qual fù dissipata per publico editto: et così furono leuati, e destrutti i Baccanali. Mā al tempo nostro dalle maschere, che son le simie di quelle Menade antiche, se ne fanno tante, è tante di quelle solenni pazzie, & se ne commettono tate delle dishonestà, e de gli eccessi, che se quel fù furor, quello è bestialità, se quel furono lasciuiie, queste sono asinesche lussurie, che i porci istessi non si immergono tato nel fango, come essi nella fetēte carnalita, laqual putisce da ogni banda. Vuol nōdimeno Polidoro Virgilio nel quinto lib. che queste maschere siano venute dalla similitudine de' giochi Quinquatrij, & Megalē, doue i Romani andauano mascherati scherzando per la città, & dandosi a vn mar di pazzie, come facciamo ancora noi, & soggiunge, che l'Inghilterra sola non hā sentito ancora il lezzo di questa igominiosa profession, essèdo pena la vita in quella Prouincia a qualunque audace di mettersi maschera al volto. Mā Celio Calcagnino huomo dottissimo più presto per mostrar (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fa vn certo Apologo delle maschere assai giudiciofo, e tiene la difesa di color che vāno mascherati, discorrendo, che Socrate hauendo da raccōtar vna fauola amatoria, nō la volle recitare, se prima con la veste non si coperse il capo, il che fù vn modo di mascherarsi, che Eschilo, & Aristofane nō vficiuano nel Proscenio in altra foggia, che mascherati; che Vllisse, & Achille mentirono saggiamente le persone, ptopricoue si può dire che vi fosse vna sembianza di maschera, che gli Egittij nelle supplicationi de' lor Dei (come attesta la fauola di Miesia) si vestono d'habiti vari, e diuersi, che Alessandro nel tornar, che fece viacitore dalle indie a guisa di bacchante coronato di lauro, & edera andaua circondando le città, & le regioni; che i Tibatani popoli nel parto delle lor donne si poneuano in letto, & iui giaceuano, come in piauola, simulando la grauidanza, & l'esito del parto in lor stessi: che i Lycij al tempo de' funerali si vestiuano di vesti femminili, e donnesche, che era pur vna specie di maschera, che le donne Germane armate di facelle, & di habito furiale, andauan all'espeditiōni della guerra così vestite insieme co' mariti loro; che nelle none Caprotine appresso a' Romani le ancelle, & le serue ādauano vestite da libere cō la stola in dosso delle matrone, & all'vltimo riprēdo Momo, la cui difesa pigliò in questa parte, perche dināzi al cōcistoro de' Dei si dolse molto vn giorno, che l'huomo così vario, e mutabile animale fosse stato fatto preside te al gouerno, & amministratione delle cose humane, nē li fosse stato posto ū specchio al petto, doue potesse rimir quanta fermezza, & costanza in vn tal gouernator si ricerca, che sciocchezza (per dire il vero) è quella di tal vno, che nō hā appena vn pan di miglio da cibarsi, e con la moglie contende il misero per cagion di vna castagna, e nondimeno piglia a nolo da gli Hebrei vestimenti ricchissimi ogni giorno per immaschetarli; che scempieria, che goffezza è quella di quell'altro, che hā tre figliuole belle come vn Sole, & vuole aspettare che il giglio della virginità gli arriui a sessant'anni, che habbiano i denti d'Ebano, & il capo, & il ciglio di Auorio, dandosi egli frā tanto buon tempo con andar tutto il die tutta la notte in maschera su questa festa, & quell'altra; che più bel zani si può veder di vn tale? Non hanno le maschere in lor altro di buono, se nō che i Principi cō maggior sicurezza, & libertà possono andar in volta, & notar cō gli occhi propri i portamenti de' loro sudditi, intendere l'opinione, che versa di essi appresso al popolo, sentire le lodi, & i biasimi, & così corregger se stessi da quel che non frā bene. Del resto la professione de' mascherati, & delle maschere è in tutto dissoluta, & vana benchè i nostri Ferraresi affezionati al di. S. Stefano per amor del lor masche-

rone,

rone, alleghino in *puncto iuris* che si risparmianno i panni a stare immascherati dalla mattina fino alla sera come fanno da Zanolli, & fano tutti i negocij più ipe-
 diramente vestiti a quella foggia, senza essere obligati a tener gravità, & andar
 con paggi, & canalature attorno, come si vada ad altri tempi; doue se fossero Fiorē-
 tini, haurebbono qualche ragione, & il fatto stà, che vn commodò è auanzato da
 mille incomodi, che, stando questa licenza, le mogli sono menate molte volte per
 i luoghi dishonesti vestite da maschere, che i mariti nol fanno, & quando si torna
 a casa, si pensa entrar da Burattino dentro, & c'entra da Zani, essendo ella con
 vn Burattino accompagnata innanzi al suo ritorno. La seruitù della maschera al
 volto è poco incommoda rispetto a questo, che si fanno così bene le spese a farsi
 maschera tal volta come anco a star senza, perche si potrebbe andar co' soliti pan-
 ni attorno, se portano quelli di sotto, e altri di sopra, che vagliono il doppio, e ven-
 gono comprati da mercanti, è almeno tolti a nullo con non picciola spesa da Giu-
 dei. Della vanità non parlo, che non è cosa più vana al mondo di questa, & l'habi-
 to de' mattazzini dimostra, che non solamente è vana, ma pazzia, & stolta insieme.
 Se si notasse ogni attione di questi immascherati, non si vedrebbe altro che
 vanità espressissima in loro. Gli atti sono vani, i gesti ridicolosi, i motti da farne
 le beffe, le parole stolte, i risi sciocchi, l'inuentioni martelesche, i discorsi da sciopera-
 ti, portameti tutti da ceruei stravaganti, e pazzi da donero, si vede vn gentilhuo-
 mo di grauità, vestito da Pedrolino far mille attioni insensate, che cosa è più vana
 di questa? vn Signore veste da Burattino, e monta in banco a guisa di Ceretano,
 che cosa è più disconcia di questa? vn Dottore eccellente si caua la toga & cinge
 le spalle d'vn sacco, e dice mille botte da buffone, che cosa è più inconueniente di
 questa? c'hà a far la luna co' gambari, c'hanno a fare i granchi con le chiocciole?
 c'hanno a fare i porri con le pastinache? doue è il modo? doue la meta? doue la mi-
 sura? doue l'ordine, doue la simetria? c'hà da fare vn villano Pauano con vn sco-
 laro di legge? vn Gratiano da Bologna con vn Filosofo, o Poeta? vn spazza cam-
 mino con vn Ganimede? vn hosto cō vn medico? vn ciuattino con vn Capitano? vna
 Cingara con vn Caualliere? vn Zani con vn Lucchese? vn Magnifico con vn Fio-
 rentino? che razza di conuenienza è questa? che sorte di appuntamento? che spe-
 cie di simboleità? Ma non è peggio il vedere anco le femine vestirsi da maschera, e
 tal vna esser portata a cauallo da bertoni, come si vede in alcuni luoghi? e tante
 meretrici andar vestite da maschi con quelle gambe mozze, che paiono rante ga-
 lane? quante dissoluzioni si fanno? quante dishonestà si commettono? in quante
 sporchezze s'incorre? in quante brutture si traboccha? i ruffanesimi non hanno
 il fomento loro dalle maschere? gli accordi meretricij non hanno dall'istesse l'effe-
 to loro? gli homicidij de' traditori non hāno origine da esse? si può egli negare, che
 gl'inganni, le frodi, le insidie non habbiano tutte conueniente con le maschere, chi
 ti fa dissoluto, chi ti rende sfrenato, chi ti fa parere vn sboccato, vn capestrato se-
 non coteste? Alcuni però le difendono, allegando, che sono vno spasio, vna ricrea-
 tione d'animo, vna allegrezza di mente, vna consolatione di spirito, vn tratta-
 mento da gentilhuomo, anzi che sono vn suaiamento d'animo, vna vagatione di
 mente, vn precipitio di spirito, vna inuentione da ruffiani, vna trouata da putta-
 nieri, vna occasione per gli ghiotti, vna professione per tutti i disuiati, e rompicol-
 li delle cittade. Come si trouano meglio li lupanari, & le bettole, che in maschera?
 come si menano meglio in volta le Iguadrine, che immascherati? come si parla
 meglio, & con più fiducia alle massare, & alle putte da marito, che sotto quei vol-
 ti Modenesi fatti per tal mestiero? come si spianano meglio le passioni dell'ani-
 mo, i disegni di dentro, gli occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da ma-
 gnifici, ouero da villani, che si portano al viso? come tagliarsi meglio vna gamba,
 vn Martano vigliacco a vn pouero gentilhuomo, che stracquistato, e immascherato?
 come si darà più arditamente vn arcobugiata a vn suo inimico, che a questa fog-
 gia?

gia: come si captiuano meglio i giouenetti inesperti, & mal accorti, che sotto quelli habiti di Ninfe Ferraresi, che portano sì garbatamēte attorno le dōne meretrici? a che modo s'esprime meglio vn pensiero amoroso, che sotto quello botte da giorto, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, & il Gratiario da Bologna? non si sà che i puti imparano dalle maschere di perdere la scuola: le putte di farsi alla finestralla: le maffiare di andar tutto il dì per acqua, le madonne di frequentare la zueca in cocchio ouero in carrozza: la plebe di abbandonar le botteghe: i gentiliuomini di parer matti per le contradie: i dottori di lasciar li studi i scolari di darsi a puttanesimi, & impegnare i libri: tutti egualmēte di diuētā dishonesti, & scorretti affatto: le danze, i balli, le feste le giostre, le vegghe, le martinate, le serenare, il chiasso, le pazzie tutte sono compagnie delle maschere. Et però si conchiude, che se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quanto è di cattiuo, tutto è congiunto a quelle, essendo elle instrumento del diauolo, figliuole della Verferia, compagnie dell'Inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude Stigia. Hor parliamo d'altro.

Annotazione sopra il Discorso LXXXIV.

Il Panfilo soleua dire, che la Maschera fa quattro effetti notabili, rende la persona audace, per non esser conosciuta, copre la povertà di quelli, che sono maluestiti, insegna di parlare a quelli, che sono vergognosi, & dona la libertà alle persone di grauità, & di rispetto.

*DE' MAESTRI DI CORAMI, OVERO DE' CVOIAI.
Discorso LXXXV.*

Quelli, che furono inuentori delle concie de' corami (parlo di quei più vili) se bē trouarono op̃ra comodissima all'huomo, onde se ne trāno scarpe, stivali, borzaccinbi, pianelle, zoccoli, mule, & diuerse altre specie di lauori per calciarlo, & se bene l'op̃ra è vaga, & ornata per tante sorti di lauori vistosi, & quali abbōda Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Siena, Ferrara, Màroua, & le più celebri città d'Italia, nō fū però gran fatto il loro, essendo tali maestri da tutti conosciuti per vilissimi plebei, talche Martiale a vna persona di tal professione, diede il nome di Cerdone tutto latino, che significa artefice vile, dicendo nel terzo libro.

Ve velles corro Indere Cerdono.

Et questi tali furono chiamati da' Romani alutarij, onde anco Plauto in vna sua Comedia disse, Alutarius Cerdo, a vn maestro di corami, che cō più noto vocabolo fū chiamato Cortarius, & da noi Cuoiaio, che dal Spagnuol è detto Corti-don queſadoba Cueros. Et oltre questo i maestri da Corami bāno il mestier sporco, fetido, e puzzolēte sopra modo, & al tēpo delle pestilenze sono i primiche vegono sbanditi, come quei, che augumentano l'aria cattiuā nelle citadi per cagion dell'acque ammorbate, che dcriuano dalle pelli de gli animali, che sono in se stesse di cattiuo, & laido odore in ogni parte, per questo tengono certi luoghi referuati essēdo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro istrumēti sono le tine, il calcinaccio, la vallenia, o corteccia, o mortella, & i ferri da scarnare, & poi si mettono le pelli a molle, e nel calcinacio, & si scarnano, & s'acconciano garbatamēte. Mā quei particolari, che trouarono l'arte de corami d'oro tātō nobili, e pregiati a' tēpi nostri, meritano veramēte somma gloria, & honore, per essersi mostrati huomini singolari, & di gran giudicio, aggiungendo vna tal perfettione a quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima, & vogliono alcuni, che il principio, & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, per esser di quella prouincia dicesi i migliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vāto in questa professione. Al par de' quali vi è posto Messer

Pietro.

Pietro Paolo Matorano della città di Napoli, se forse non è maggiore, per heuer posseduto in se tutta l'arte compita la quale in rari per l'eccellenza sua veramente si ritroua. Et perche molti curiosi bramaranno forse d'intender il modo, col quale essa si riduce a fine, debbono sapere, che si pigliano di quelle pelli, con le quali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna, che dalla banda del pelo siano lisce, & polite, e poi si mettono a molle in acqua chiara per vna notte, indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia per diròperle bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua, & fatto questo è dibisogno hauer vna pietra liscia, & grãde più, che nò è la pelle, sopra questa distarla benissimo con vn certo ferro fatto a posta, & dipoi con vna pezza asciugarla bene, poscia si piglia colla fatta di ritagli di carta pergamena, la qual si stende benissimo sopra la pelle: & qui fà di mestiero hauere l'argento in fogli, & coprire tutta la pelle, e poi lauarla, e metterla sopra alcuna corda, ouero altra cosa ad asciugarla, & come sia bene impassita s'inchioda sopra vna tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto, e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è argèta, & sopra la pietra si brunisce con vn bornitore fatto di *Lapis Ematius*, acciò diuezilustra & bella, fatto questo è di mestiero hauere vna stampa intagliata in legno del dissegno, col quale s'hàno a fare i corami, & hauere inchiostro fatto di vernice, & fumo di ragia, & con certe mazzocche stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle, & stamparla, & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe rauole, & se gli dà la vernice, che fà il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, rafa dipino due, aloce cauallino vna parte, bollite insieme, che venghi di color d'oro, & d'argento, con vn coltello leua via la vernice di sopra d'argento lo lascia asciugare, & asciutte, che sono, si dipingono volendole dipingere, & dipoi si piccano co' ferri quadrati, & occhi di gallo, spinapesce, & altre forti di ferri, che in tal'arte s'adopano, e poi si squadrano le pelli, e cusono insieme, e così l'opra è finita, ch'è di grandissimo guadagno a' maestri & a' mercanti, che l'efano. Hor passiamo ad altri.

Annotazione sopra il Discorso LXXXV.

De' Maestri de' Corami diceua il Garimberto, ch'erano fratelli de' gli Arcari, perche l'Arcaro tira tanto l'arco qualche volta, che rompe la corda, & il Maestro de' Corami tira tanto il cuoro ancor egli, che qualche volta lo straccia con i denti.

DE' GUANTARI, ET BALLONARI, E BALLIERI,
Discorso LXXXVI.

FVrono i Guantari chiamati sempre da' Latini col nome d'Alutarij, il qual nome si troua vsato da Plauto in vna delle sue Comedie: onde si giudica, che l'arte de' Guantari ottenga qualche vestigio d'antichità, e tanto più, ch'ha del verisimile assai, che i popoli molli, come quei d'Asia, non habbiano al caldo cocente voluto portar le mani ignude per non esser di questa lasciuia frà l'altre loro mollitie priui affatto senza che meno hà del probabile, che quei che sono aquilonari, habbiano voluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio con detrimento della natura, e danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolve a vn tratto in vn cortello col suo piccichetto, in vn drizzatore, in vna forma, & in vnticinque punti alle volte mal cuciti, che si mettono in vna pelle di capretto, ò di mōtone, ò di cane, ò di agnello, ò di caprone, ò di vitello, ò di gatto, ò di volpe, scōdo il bisogno, & il desiderio delle persone. La principal fatica de' Guatari cōsiste nelle concie, che danno a' guanti, oue chi meglio sà acconciarli, e profumarli (benche sia arte più presto da profumiere) tocca più soldi ancora conseguentemēte. E queste concie si fanno attorno a' guanti di Spagna cō oglio di gelsomini, cō ambra,

ambra, lauandoli prima bene con vn poco di maluaſta, & adoperando anco graſſetto odorifero ad ongerli, ouero cō poluere di Cipro, con pomata, cō oglio di cedro, con oglio di belzuino, e con alcuni grani di muſchio, con cinnamomo eletto, garofoli, ſtorace noce moſcate, oglio di cetrone, zibetto, o cōacqua di fiori di narāzo, e di roſe moſcate, ouero con ſcuetto di becco, compoſto cō oglio di gelfomini, di martella, di cetrioni, canfora, e biacca, ouero con oglio d' amandole dolci, radice di giglio bianco, acqua roſa, oglio di moſchette, oglio di ſpico, ambracane, oglio di ſtorace, & coſe ſimili, ſi come il metodo delle cōcie aſſegnato da Don Aſſioſio, Piamonteſe, da Don Timotheo Roſello, dalla Signora Iſabella Corteſe, ne' ſuoi libri de' Secreti. E con queſti vanno al pari, i Ballieri, & i Ballonari, i quali hanno qualche orma dell' antico, perche la balla è nominata da Cicerone nel ſecondo dell' Oratore in quelle parole *Ad pilam ſe, aut ad talos, aut ad teſſeras conferunt*. Et da Seneca nel libro ſecondo, *De beneficijs*, oue dice *In luſu eſt aliquid ſcite, ac diligenter pilam excipere*. Eri Ballonari ſono nominati da Martiale in quel verſo,

D. Timotheo Roſello;
Iſabella Corteſe.
M. Tull. Seneca.

Folle decet pueros ludere folle ſenes.

Plauto;

Così da Plauto nel ſuo Rudente, doue parlando di dare vn moſtaccione, d' vn pugno ad vno, dice,

Ego te ſollem pugillatorium faciam.

Suetonio.

Et Suetonio nella vita d' Auguſto dice di lui, che *Poſt bella ciuilia, ad pilam ſollicitum que tranſiſt*. Et l' arte di coſtoro è per ſe ſteſſa breuiſſima, & in Fiorenza maſſimamente, & a Rimini, & in Venetia s' eſſercita con gratia, e con valore, benchè per tutto ſi trouano ciuaſattini nel dare de' punti, nel cucire le nocelle, nell' aſſettare i quarti, nel ſtringere le cuciture, nel tondare i balloni, & le balle, nel metter fodre, e coperte inutili, acciò ogni giorno ſi torni a dar guadagno alla bottega, perche per vn punto il maſtro vuole vn groſſo, per vna gonfiatura due gazette, per vna emendatura due da otto, mētre meritarebbe vn par di buone ſchizzate, non con chiara d' ouo, nè con mele, nè con farina, d' acqua di pozzo, mà con ſugoli boglienti, che peſaſero, d' con brodo di ſardelle ſchiauone, come fù fatto à quel Cremonefe, ch' era l' architriclino de' poltroni. E ſe queſto non baſtaſſero, ſe gli potrebbe aggiungere vn recipe di pegola liquida con vn' ana di Termentina appreſto, che lo potrà ſtagnar dalla poltroneria, quando foſſe di capriccio di far balle, o balloni della ſorte ſopradetta. Hor queſto baſti.

Annotatione ſopra il Diſcorſo LXXXVI.

Circa i Ballieri ſi può vedere Aleſſandro d' Aleſſandro nel terzo de' ſuoi Di Geniali, al cap. 21. & perimente il Rhodigino nel lib. 1. cap. 14.

DE' PELLEGRINI, O VIANDANTI, O PASSAGIERI, Diſcorſo LXXXVII.

S Ogliono queſti Pellegrini, dapoi c' hanno aſſunto l' habito conforme al voto, d' propoſito loro del capello, del mātelletto ſopra le ſpalle, del bordone in mano con la tauoletta in cima, del ſiaſchetto da vn canto, & del carnier da' ſoldi dall' altro, & che hanno ſcorſo paefi infiniti per mare, & per terra, viſitato queſta, & quell' altra Città, Prouincia, & luogo, nel ritornare à caſa, riſerire i pericoli, c' hanno ſcorſi di caldi, di freddi, di giacci, di neue, di tēpeſte, di venti, di nembj, di procelle, di ladroni, d' aſſaſſini, d' aſprezza di viaggi, d' incontri inuſitati, d' accidenti ſtraordinarij, di caſi nuouij, d' alberghi inſoliti, di ſtrane merauiglie che le ſono occorſe ne' loro peregrinaggi da vedere. Oue alle volte ſono molto più le ciancie, le menzogne, le ſapole, che ritornati alla patria contaſſero a' gli amici, a' fratelli, a' parenti, che le verità ſincere manifeſtate loro. Et ſe i Poeti (come Horatio nell' Epodo) hanno fauolleggiato, che i Dei pellegrini foſſero accettati da Tantalò à quella menſa

Horatio.

la mensa abominuole, doue per viuanda egregia hebbéro le mēbra cotte di Pe-
lope suo figliuolo; se hanno finto (come fà Ouidio nel quarto delle Metamorfosi)
che i viandanti fossero da Sisifo figliuolo di Eolo sì malamente alloggiati, che
altri da lui restassero con le pietre infranti, & altri in acqua miseramente som-
mersi: se hanno lasciato scritto (come il dotto Marone) di Caco Rè de' ladri, che
nel suo letto horrendo albergo de' forastieri, & viandanti, a chi le gambe con vna
falce accorciaua, & a chi più del douero, distirando i nerui, le allongaua, non man-
cano essi ancora di fingere cose tali, & narrarle per vete a coloro, quali di nouità
curiosi li fanno gratissimo cerchio, & dolciſſima corona intorno. Così dall'altro
canto esaltano i dolci alberghi, & honorati ricetti, c'hanno hauuto sopra quelli,
chebbe Vlisse presso ad Alcinoò Rè de' Feaci, ò presso alla Ninfa Calipso nell'Iso-
la Ogigia, Giaſone presso a Hipſifile figliuola di Thoan, Demofonte presso a Fil-
lide figliuola di Licurgo Rè de' Thraci, & Hercole presso a Polo Centauro, &
Molorco pastore. Nè mancano d'aggiungere bugia a bugia, contando di ma-
no in mano il viaggio pericoloso, insolito, nuouo, pieno di marauiglie, & stupori
c'hanno fatto, riducendosi alla memoria, & discorrendo del passaggio strano, &
periglioso affatto, di Scilla, di Caridi, di Malea, di Cafareo, & delle due Sirti: o
Seccagne, con l'incontro de' tritoni, delle balene, delle sirene figlie d'Acheloo, &
della Musa Calliope, e di tanti marittimi mostri, con tanti Dei Marini veduti per
quei stretti, Oceano, Nettuno, Palemone, Poluce, Castore, Nerco, Protheo,
Forba, Mericerta, & Glauco: con tante belle marine Dee in quei golfi viste, co-
me Theti, e Doride, & Amfitrite, con vna grossa squadra di Nereide. Così il Rè
de' Venti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde marine, e talhora troppo
le inalza, co' suoi compagni dominatori del Mare, Borea, Vulturno, Austro,
Cecia, Iapiga, e Notò, e tutta la famiglia d'Eolo, Macareo, Mifeno, Critico, Sal-
mone, Ificlo, Cifiso, Cefalo, Athamante, Canace, & Alcione, co' figliuoli di
Nettuno, Albione, Borgone, Doro, & Forco. Et a questi si aggiunge la molestia
riceuuta nauigando dalle stelle Pleiade, ò Virgilie, & dall'Hiade comprese sotto
i nomi Poetici di Feole, Coronis, Cleia, Fea, & Eudora, mentre hanno scorso
tanti diuersi mari, il Mare Tosco, il Gallico, il Tirreno, l'Asiatico, il Carpathio,
l'Egitio, l'Aufonio, il Ligustico, il Mitreo, l'Esoponto, il Ionio, il Bosforo, l'Eleu-
sino, è trapassato tante Isole diuerſe, la Pelea la Zefalemia, l'Iſola Cuba, la Tapro-
bana, l'Islanda, la Scolandia, l'Ibernia, le Sicadi, le Baleari, con tanti pesci varij
veduti da loro il Muglie, il Congro, la Murena, il Polipo, la Locusta, il Sargo, la
Ruota, il Pompilo, il Fisliter, il Galeo, il Melanuro, i Pettunculi, i Xifij, le Orche,
e le Balene: i tanti fiumi notabili, frà quali mettono Amſitro fiume di Theſſaglia,
doue Apollo paſcolò gli Armenti del Rè Admeto, l'Acheloo, che diuide l'Eto-
lia dell'Armenia il Boristhene della Thracia, in cui corrono tanti fiumi, e
tanti chiari fonti il Cayſtro abundantissimo di Cigni, il Cefiso della Boetia, c'hà
l'origine dalle radici di Parnaso, il Cidno della Cilicia, l'Eufrate della Meſopo-
tania, l'Eurota della Liconia, il Gange dell'India, il Nilo dell'Egitto, l'Hiſpani
della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiungono al diſcorſo tant'acque miraco-
loſe viſte da loro le Sueſane, che tolgiono la ſterilità alle femine: quelle dell'I-
ſola Enaria, che ſanano il mal della pietra: quelle del Sibari, che inſiſtigono i
capelli, quelle del Clitunno, che fanno diuenir candidi i buoi, quelle del Selen-
nio, che ſanano le piaghe amoroſe; quelle del fonte Aleos, che accendono la
fiamma d'Amore, quelle dell'Iſole di Naſſo, che inebriano l'huomo, e tanti
fonti celeberrimi, come l'Hippocrene nella Breotia, Cimothee nell'Acaia, Cabu-
ra nella Meſopotamia, il fonte Aganippe conſecrato alle Muſe, il Caſtiglio coſi
famoſo, il Criſuſſa, doue ſi lauato Bacco, ſubito che ſi nato, il celebrato fonte
d'Arethuſa dall'acque dolciſſime, il Telpiſſa doue ne ſi accierato Tireſia. Non
meno predicano d'hauer viſto i più mirabili laghi, paludi, & monti del mondo, il

Onidio.

Virgilio.

lago Bebeis della Thessaglia, il Gigeo della Lidia, il Mareote dell'Egitto, lo Scim-
 sali dell'Arcadia, il Laconio della Bithinia, il Icomede dell'Etiopia, il The-
 protia dell'Ambracia, il Trasmeno dell'Vmbria, il Benaco della Gallia Traspa-
 dana, e con essi la palude Meotide della Scitia, la palude di Serboni presso al mon-
 te Casio, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna, ch'è posta fra Argo, &
 Micene, il monte Abila della Mauritania, Acanzio della Magnesia, Acatone
 della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemisio dell'Arcadia, Alerco della
 Beotia, Atlante della Mauritania, Athos della Macedonia, i Pirinei della Spa-
 gna, gli Acròcetauni posti fra la Hiberia, e l'Armenia, Etna della Sicilia, Bere-
 cinto della Frigia. Oltre di questo narrano tanti diuersi costumi, e riti di popoli
 ch'è vna marauiglia, a sentirli: discorrendo, come gli Antropofagi popoli della
 Scithia mangiano la carne humana: gli Arimci dormono sotto gli arbori sicu-
 ramente senza prouisione d'alcuna sorte; gli Andabati combattono con gli oc-
 chi chiusi; gli Agriosani mangiano la carne de' Leoni, & delle Panthiere: i Bar-
 triani abboriscono la lussuria della gola più, che popoli del mondo, i Berbici, ucci-
 dono quei, che passano cinquant'anni, & ne fanno sacrificio a' loro Dei; i Brutti nel
 coito si mescolano con le pecore, & con le caualle; i Candei si nutricano di biscie,
 e di serpenti; i Caspii amazzano cò la fame i padri proprii, che passano anni settan-
 ta, i Geti hanno ogni cosa, & per fin le moglie in commune: gli Hipporci si tin-
 gono tutto il corpo di color rosso, per somigliare a Ferrau; gli Himatopodi vanno
 serpendo per terra, come fanno le biscie, i Mosineci, bastonano tutti i forestieri,
 che passano per il paese loro, & le donne Selenitide (per non tacere questa, ch'è
 grossa da douero, narrata da Herodoto) partoriscono oua, da cui nascono homi-
 ni dieci volte più grandi di noi altri. Mà nel contar de gli animali, c'hanno visto,
 ne dicono di quelle estreme, che possono dirsi perche narrano di hauer visto que-
 l Delfino, ch'amò tanto Hormia fanciullo, secondo la fauolosa narration di Ege-
 demo: quell'Oca, che s'inuaghò del bel puttino Oleno; quel mótone che s'innamo-
 rò della bella Glaucia sua nutrice: quel Gallo d'India, ch'amò tato Secòdo Pincerna
 del Rè di Bithinia, secòdo il testimonio di Nicandro: quel Pauone, che in Leuca-
 dia amò tato vna vergine che morì per quella; quel Coruo, che si destrusse per amo-
 re di vn giouane nella ricchissima, & felicissima Città di Sparta: quel Dragone, che
 amò sì fieramente quella bella giouane di Etolia: quella Panthiera, che secondo
 Plinio ringraziò quell'huomo, che l'hauena tratta fuori d'vna fossa: quell'Asino,
 che ascoltò la sapienza di Ammonio Alessandrino: quell'Elefante, che secondo
 Plutarco, s'innamorò di vna fanciulla chiamata Stefanopoli: & quell'altro, che
 secondo il detto di Mutiano, dipinse lettere, & Caratteri Greci. Con sì fatte men-
 zogne vanno meschiando gli edificii terribili, & marauigliosi, che nel lor pere-
 grinaggio hanno di scoperti, come l'Obelisco di Ramise Rè di Egitto fabricato da
 vinti mila huomini: il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestimabile: il Cir-
 co di Giulio Cesare sìgote stadij grossi; l'Amfiteatro Pòpeiano, che capia qua-
 ranta milla huomini: le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta mil-
 la passi; il Colosso di Rhodi posto fra primi miracoli del Mondo; il Mausoleo d'
 Artemisia Regina de' Cari: l'opra superbissima fra tutte l'altre. Così raccontano
 le muraglie de gli orti, & de' giardini magnifici, & sontuosi: come quello dell'He-
 peride doue erano gli alberi d'oro, & di cui era guardiano vn ferocissimo drago-
 ne; quelli de' Feaci ne quali erano continui frutti da tutte le stagioni: quei di Epi-
 curo, & quei d'Adonide, doue tutte le grate pioueva. Venere inuaghata del suo
 amore, & quei dell'Assiria, che con sommo stupore de i riguardanti innanzi a gli
 occhi altrui stanno in aria sospesi. Et per tanti paesi visti narrano le guerre di di-
 uersi animali curiosissime da sentire: quella delle Cornacchie, & delle Ciuette:
 quella de' Milui, & Corui d'Aquile, e Trochili di Leoni, & Galli di Canie Dame:
 di Capalli, & Griffo, di Delfino, e Balene: di Murene, & Cògri, d'Elefanti, & Sorici: di
 Serpenti,

Egeside-
mo.

Nicandro.

Mutiano

Serpenti, & Cerui di Lucerte, & Lumaghe, di Scorpion, & Siellioni: di Testuggini, & Salamandre: di Api, & Scarabei. E dopo contano alla gente gli animali, c'hanno fatto qualche marauigliosa attrione da sentire, come quel Bue, ch'obedi al scôgiuro di Pitagora: quel Tordo, che salutaua l'Imperator Romano, & i Senatori: quei Storni dotti in lingua Greca, e Romana insieme: quelle Rondinelle, che fanno l'vfficio di cortiere, & portano lettere da vn luogo all'altro; quella Cerua, che si lasciava pettinare ogni mattina da vna vezzosa fanciulla: quel Dragone, che fù fatto mansuero da Heraclito Filosofo. Et quiui entrano a narrar di tante intricate strade, c'h'an fatto per la selua Hercinia, la cui larghezza non si può calcolare in men di noue di, per la selua Nemea posta fra Gelonae Pliunte: per l'Ida selua della Creta, & della Frigia, doue il pastorello Troiano diede la sentenza della bellezza delle tre Dee, per la selua Cimina, per la Calidonia, per quella d'Ardenna, che per dieci milla passi si stende verso l'Océano; per la selua Grinia. Doue Mopso, e Calcante vènero in controuerfia dell'arte dell'indouinare, per la selua Hircania per la Maratbonia, & per la Parthenia, doue le vergini sogliono esercitarsi nelle cacciagioni. Mà nell'vit mio della cena riferuano il còfetto da dare per doppo pasto, & addolciscono affatto la bocca de' babbioni, raccòtando mille no uia incredibili affatto, c'hanno visto come le selue Calamine in Lidia, che sono spinte nelle parti, doue l'huomo vuole: il Pao famoso tèpio di Venere, doue è vn chiofiro, nel qual non pioe mai: il bosco Ciminio, oue quel che si piata non si può cauar giamai, l'acqua d'Apollonia chiamata la tazza di Ninfco, che secôdo Theopompo, predice le lor sciagure a gli Apolloniati, l'altar di Giunon Lancinia posto allo scoperto doue le ceneri, per gran vento che fosse, nò si muouono: le dône Bithie in Scithia, e i popoli tribali nell'Iliria, che, secondo Apollonide, & Ifigono, hãno due pupille per orecchio, i popoli di Ponto chiamati Thibi, che secôdo Filarco, in vno hanno due pupille, e nell'altro sfugie di cauallo; i popoli Farnaci d'Ethiopia, che secôdo Dàmone, fãno vn sudore, che martisce tutti i corpi, che tocca, gli huomini del monte Millo che secondo Megasthene, hanno i pie di volpi con otto dita per ciasun piede, i Monosceli, ò i sciopei, c'hanno vna gamba sola, e si fãno ôbra dal Sole con la pianta de' piedi, quegli altri presso a' Tragiodi verso ponète, c'hanno gli occhi nelle spalle, secôdo Cretia, e nò hãno collo d'alcuna sorte, i Chorbmadari, che, secôdo Taurone in càbio di fauellare vrlano terribilmente, hanno il corpo peloso, gli occhi verdi, e i denti di cane, gli Astomi presso alla fontè del Gange, che nascono senza bocca, e viuono, secondo Plinio, d'alitò, e d'odore solamète, che tirano col nasole donde de' Mangri, che secôdo Clitarco, partoriscono di sette ani. Quell'Alcippe che partori vn'Elefante, quel fanciullo Sagontino, che subito che fù nato ritornò di nuouo in corpo alla madre. Di più con mille risa contano a' circòstati d'hauer visto quel Poeta, che pone Plinio, di sì sottile corpo, che le bisognaua appiccare il piombo a' piedi, acciò nò ne fosse portatò dal vèto; hauer visto quelle due selue, che pone Plinio, le quali hora hanno figura rotonda, hora trian polare, & hora quadrata: quel sasso, che cò vn sol dito mouer si può, e se con tutte le forze del corpo ti forzi di mouerlo, egli ti fà sòma resistenza: quell'Elefate, che intèdeua la lingua della patria, doue era nato; colui che facendo sacrificio a Gione Licco subito c'hebbe gustato dell'interiora d'vn fanciullo, si trasformò nella forma d'vn Lupo, quell'erba chiamata Achemena, che fa tremar tutto vn'esercito, & volger le spalle all'inimico: quel ceruo ch'intendeua il precettore, quãdo Greca mète fauellaua; il fonte Curio dedicato ad Apolline, doue i pesci vengono al zuffolo, e predicono le cose, c'hãno da venire, il lago di Venere a Gieropoli della Siria, doue i pesci chiamati da' guardiani del Tèpio vengono ornati d'oro, e cò lusinghe scalpir si lasciãno, & finalmète quell'altra grossa caltionaria delle formiche Asiatiche, le quali, eisendo morte sepoliscono le viue. Di queste, e di molto più strauaganti cose fanno vn catalogo i pellegrini, che se venissero di Cucagna non potrebbonq alle-

Theopompo.

Apollonide.

Ifigono.

Filarco.

Dàmone.

Megasthene.

Cretia.

Taurone.

Clitarco.

garne del'e più stoltè, nè delle più estreme di queste, perche nò mi par quasi niète, ch'iuì le Simie giocchino a scacco, che l' Rè prigione dorma tre anni di lùgo in vn letto di cialdoni cucciti cò vn spago di lucaniga per suo d'porto, che i Fagiani corrano in bocca cotti al suono d'vna trôba, che il ciel mandi per pioggia brodetto di Capponi tutto l'anno: che la terra produca i tartuffoli grandi come la càpagna di Verona, che le vacche del paese facciano zibetto, e murchio à mese per mese: che i fiumi corrano di manna, e quai di latte, quai di ribolla del continuo, che i mòti in càbio di neue siano carichi d'iuerno tutti di ricôrta: che da tutti i fonti fluisca in copia grandissima butiro, e puina: che tutte le case habbiano per regole grossissime forme di formaggio. Piacentino: che i lastricati siano di lasagne, e macaroni composti alla mosaica vagamente insieme, che le mura siano fabricate di paste da Genoua, e mostaccioli Napolitani benissimo acconci fra loro, che i pontrelli sian grossissimi salami alla similitudine di quei, che producono Milano, e Parma: che le pepone siano grosse com'è la cuba del Duomo di Fiorèza: che le zucche siano lùghe, e storte come la torre de gli Asinelli, che l'insalata si venda à vn bagatino la càpagna: che l'oro s'adopet à far tacconi da stivali: che le caldare bogliano a vn tesso d'vn puttino piene di coturnici, & di pizzoni mattino, e sera: che i còfetti tēpeltino grossi come vn tinazzo al tempo dell'estate: che la brina d'iuerno nò, sia altro che geladina di p' di di zampetti di porcelli: che altro vento non si senta se non l'aura spitata dalla bocca gratiosa della Regina di Cucagna, & mille altre nouelle, c' hora non mi fouengono tutte in vn drappello, come vorrei. Basta, che all'vltimo hauendo attizzato il fono à tutti gli ascoltanti doppo le canzoni, & le fauole con tante, si pongano à dormire à cora loro. Ond'io parimète poiando, faccio fine.

Annotatione sopra il Discorso LXXXVII.

Intorno a' Pellegrini dice qualche cosa Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, à carte 37.

D E C A R N E F I C I, ET B O I. Discorso LXXXVIII.

LA Signoria del Boia, che per scettro tiene la scure in mano, e per seggio l'horrido palco della giustitia, fù da gli antichi Romani, come attesta M. Tullio nell'orazione per Caio Rabirio, di maniera stimata, che non solo era priua della Cittadinanza Romana, mà ancora dell'habitatione della città, bisognando viuer di fuori, come alla bestial sua maestà propriamente conuiene. E le leggi Imperiali, e canoniche insieme hanno condannato la sua magnificenza per infame, onde à guisa di fiera seluaggia viue sequestrata dal commercio di tutti, non degnandosi appena il Sole di porgere i benigni raggi alla monstruosa persona sua, v'uperata per tutti i secoli, di mille vergogne accompagnata, mà la natura pietosa, hauendo qualche riguardo alla necessità del suo mestiere, gli hà dato vn poco di ristoro, nella gloriosa compagnia della sbirtaria, che qualche volta gli è scudo, e riparo contra gl'insulti della plebe, il qual solleuamento gli è leuato, quando per impiccarlo il Boia, bisogna che'l zaffo diuenti Boia: benchè non muote in tutto senza raggio d'honore, vsandosi d'impiccarlo col laccio d'oro al collo, e cò la mitra in testa, come Rè di Cartagine famoio, e segnalato. E nel morir còfessa talhora nò essere stato sì infame, & obbrobrioso appresso al mondo, che nò habbia trouato la Signora Orfolina, che inganata della sua vista, e del mentito habito ornato, gli hà compiacciuto de' suoi cari abbracciamenti spirando d'amorosa morte nelle fortunate braccia del Boia. Et aggiunge a' suoi delitti nella confessione, de' tormenti, d'esser stato mille volte compagno di notte a' ladri, sotto sicura speme di nò restar scoperto mai, nò potendosi credere così facilmente, che quel, che impicca i ladri, sia stato.

Rato fautore, è partecipe de' latrocinij tante volte essequiti, senza poterfene mai cauar indicio, nè certezza alcuna. Allhora si vede quanto hà sguazzato il Boia, & quanto hà trionfato, ponendosi nella frotta de' marioli, per esser egli padrone de' lacci, Signore della Forca, è Rè de' capestri. Vatafi il corauuto carnefice d'esser per altri rispetti degno di poggio, e honor, sì perche nell'amministrar la giustitia publica serue per gentilezza a Principi, & a' Signori, sì perche passano per le sue mani infinite persone illustri, è nobili sopra le quali hauendo libero dominio, gli par di meritare altro nome, che quello di Carnefice, ò Boia. E qua ntunque talhora habbia la scopa in mano, ò i vimini in cambio di verga, è la berlina in vece di corona, hà nõdimeno qualche volta àcora vn tribunal rãto eleuato, che da preso, è da lontano ciascun lo giudica sù Rè Salomone, che sedita nel funesto seggio tutto acerbo, e spauentoso. Ne' minimi essempli di ladroncelli frustati, ò di striae poste in berlina, ò di Cinedi percotati, diminuiscono vn tantino la dignità boiesca, essendo che il Carnefice pone il giogo alle più braue barbe, che vadino attorno, è pone il piede sopra il collo à tal, che non si tiene da meno, che vn Rè, & vn Imperadore. Gode l'empio Laista, e quasi come d'vn trionfo s'allega, quando sul carro lugubre cõduce i rei captiui, da immensa turba di sbirri attornati, è quiui intenagli a questi, scopa quell'altro, à vno taglia la mano micidiale, ad vn'altro dà del vindice cortello nel cuore, imbrattando il carro di sangue, è lordàdo le strade delle ceruelle de' miseri nocenti. Qui viene accompagnato dalle grida del popolo, da stridi de' gli infelici giustitiati, dallo strepito, che fanno i zaffi, dall'ingiurie, & villanie de' putti, rappresentando vn trionfo de' più vergognosi, & infame, c'habbia il mondo. E se nè va come Pavone superbo alla volta della piazza, oue gira la coda intorno della sua infame gloria, facendosi far largo da tutta la brigata, è tenendo lui solo il possesso franco del luogo, all'horribile giustitia del mondo deputato. Nõ si rallegra meno di vederfi in vita padrone delle membra di tanti afflitti, è tribulati, è d'bauer tanti seruitori à suo comando, che ad vn minimo cenno suo l'vbidiscono, come se fosse veramente vn Principe, & vn Signore, perche oltre la sbirrarìa, ch'è ministra di sua signoria efferabile, troua i Cordari, che gli danno le funi, & il risforzo: i legnaiuoli, che gli piantano la forca, e gli accommodano la baltefca; i fabri ferrari, che gli fanno i ceppi: gli arriuotatori, che gli arriuotano i cortelli, & i rasoi; i contadini, che gl'imprestano il carro, e' buoi, & i mascherari, che qualche volta lo seruono d'vna maschera di fuori, per coprire la maschera della vergogna, ch'ha di dentro. Se si volge poi d'intorno può vedere, quanto potere egli habbia, considerando ch'è signor di tutti i tormenti, e di tutti i supplicij del mondo. Egli hà dominio sopra gli Eculei da Sozomeno, è da Prudentio, per grauissima specie di tormenti descritti: sopra le lame a denti da M. Tull. Marcò Tullio, contra Verre nominate, sopra l'ingule, deile quali Celio fa mentione: sopra le stigma, ò bolle, delle quali accennando Quintiano, scrive così:

Nota nulla dolos

Criminis hanc presso signabis stigmatè frontem.

Sopra il Culeo, ò sacco doue anticamente, come scriue Placido Grammatico, erã legati i parricidi con vna Simia, vn serpe, vn cane, & vn gallo d'India, è sopra mill'altre specie di tormenti, che nelle vite de' Santi Martiri, hanno massimamente i Tiranni antichi esercitati. Esso è dominator della forca, padrone della ruota, che da Aristofane fin' al suo tempo viene nominata, principe a bacchetta del palo, è dispone a suo piacere di tutti gli instrumenti, che ponno dar morte a' rei. Suope de chi merita come Acheo Rè di Lidia, per le mani del Carnefice restò sospeso tiranneggiàdo il popolo fouerchiamente: e Bomilear duce de' Cartaginesi insieme con Hannone, secondo che narra Giustino, è Trogo, patì il supplicio della croce, venèdo in sospicione a' ciuitadini di voler tiranicamente impadronirsi della patria. Trogo.

Hh 3 Strangola

Sozomeno.

Prudentio.

M. Tull.

Celio.

Quintiano.

no.

Placido

Grammatico.

no.

no.

Aristofane.

no.

no.

no.

no.

no.

Salustio. Strangola i delinquenti, come Lentulo fù strangolato, per cōmissione del Senato, in carcere, secondo Salustio, è Commodò Imperatore, ecòdo Sesto Aurelio, morto della medesima morte. Scortica i furfanti, come fù scorticato Mane heretico, secondo il Volterano, per comandamento del Rè di Persia. Ammazza col fumo de' carboni i ghioiti, come fù ammazzato Turino, secondo Paolo Manutio ne' Prouerbij perche con tal supplicio uccideua gli altri. Taglia la testa, & il collo a' scelerati, come fù tagliata, secondo Zenodotto, a Cantharo Hosto d'Athene, per le sue furfantarie. Precipita i maluagi, come fù M Manlio, secondo M. Varrone, dal sasso Tarpeio, per man del Carnesice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Falari abbruggiato, secondo Ouidio Fà diuorare altrui da' pecci, come, ecòdo Antipatro Tarsele, fù diuorata Gatti Regina di Siria. Fà squartar dalle bestie, come fù squartato, e diuiso Mettìo Suffertio, secondo Aulo Gellio, è Diomede Rè di Traccia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina. E finalmente adopera ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocetemete da' tribunali alla giustitia raccomandati sono. E se ben qualunque fugge la morte per mano del Carnesice, entra tal volta per man propria in più fiera morte, come secondo Eutropio, s'uccide da se stesso l'empio Nerone: Sardanapalo si gettò nel rogo ardente da se medesimo, come narra Sidonio: è quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese il veneno, per liberarsi dal vituperoso trionfo d'Ottauio. Viue adunque il Carnesice honorato di epitteti bestialità: frà gli altri suoi preggia guisa di sposo porta i guanti in mano, facèdo l'amor con quell'anime ladre, & assassine, che viuono di latrocinij, è fubarie alla foresta: e porta la bacchetta per piazza, con la qual significa d'esser padrone della frusta, auisando i furbi, è marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Mà sopra tutto è commendato assai, quando fa bene il groppo all'impiccato, ò che taglia la testa netta all'homicida, ò che lesto come vn Daino salta ben su le spalle a colui ch'è appeso, come fa mastro Ioseffo da Ravenna. Nel resto egli comunemete è vn furfante, & vn sciagurato; è sì come vituperosamente viue, così ordinariamente sù vna forca muore: è sì come al spettacolo de gli altri fà correre la plebe, così al spettacolo proprio fà correre tutto il mondo, desiderando ogn'vno audacemente di veder il Boia per le mani del Boia esser seruito. Hor facciamo passaggio ad altri più ciuili mestieri.

DE' M A L D I C E N T I, D E T R A T T O R I,
o Murmuratori. Discorso LXXXIX.

E Cci vna professione d'alcuni huomini inciulli, è mal creati: anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal mattino alla sera, che con pessima lingua lacerare questo, & quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tenere scuola nelle piazze, & conuenticole pubbliche, è priuare, dimostrandosi dell'Academia dell'Aretino, del Borchiello del Bernia, & del Franco, per nò dir della scuola di Paquino, & di Marfortio; tanto sono vfi a sfodrare contra tutti egualmente l'insana lingua piena del tossico, è del pestifero veleno della maledetta detrattione. Nè si ricordano i furfanti, mentre sono nel circolo d'Anasarco, quanto sia infame cosa atrièdere a questa vergognosa professione, deridendo frà loro le sentenze d'Esiodo, che diceua, la lingua non douere vscire di quella porta, che la natura a bel studio gli hà chiusa, & beffando l'aureo detto di Senocrate *Dixisse quandoque parituit, tacuisse nunquam*. Nondimeno è pur vero, a lor mal grado, quel che dice Seneca nel libro, *De moribus*, che *Imago animi sermo est, & qualis vir, talis oratio*, perche dunque sono gente maligna, è colma di nequitia, quindi auuiene, che iniquamente straparano mò d'vno, mò d'ell'altro senza freno, ò ritegno d'alcuna sorte,

Totte, & scordandosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel li. *De cohibitione iracundia*, che *Formicarum, & murium est mordere*, & la sentenza più che vera di Salustio, che *Omni vitio carere debetis, qui in alterum dicere paratus est*, secondo il vulgato detto di Democrito, che *qui alterum inculcat probris, ipsum se inuenire oportet*. Hanno costoro per diletteuol diporto l'assomigliarsi a quell'Orco, del qual dice Seneca, che pareua nato a questo fine di dir male di tutti, & la cerare con la sua lingua ciascuno: ò a quel Momo, del quale dicono i Poeti, che calunniava ogni cosa, fusse pur quanto potesse esser perfetta: la onde non potèdo con sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele Pittore dipinse formosissima, addestrandoui la lingua cōtra, si sforzò di dire almen questo, che le calzette non gli stauano troppo ben: ouero a quel Zoilo atico, la cui rabbiosa loquacità, & mordacità amarulenta, fù tanta, & tale, che si ctesse anco alle caltunie del diuino Homero; òde pasò poi in prouerbio, à parlar d'vna petulante maledicenza, di nominare la mordacità di Zoilo: ouero a vn Theon, che fù tãto maledico, che da lui detiù quel prouerbio presso a Paolo Manutio: Dente Theonino rodi: ouero a Hipponace lambografo amarulento, che hebbe vna lingua tanto aguzzà al dir male, che da lui nacque quel detto prouerbiofo. *Hipponacæum praconium*. Non considerano punro il consiglio di Pitagora, nè il precetto Ouidiano, che dice,

Ouidio.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Nè il Socratico comandamento appreso Laetio. *Sepulchrum sit apud te sermo, quem solus audieris*. Mà alla guisa d'vn Tantalo ruelano i secreti de' Dei, come vna Lara Ninfa spandono i furtiuì amori di Gioue, & come il Barbiero di Myda, dicono a tutti, che l' tale è vn' Asino, e peggio ancora. Questi vengono chiamati stolti dal saue, il quale nell' Ecclesiaste si dice, *In multis sermonibus inuenitur stultitia*, & lungo farcbe à recitare quanto gli Autori del mòdo tutti vnitamente con biasimi infanti cari bino adosso a questa lingua. Aristotele nel scòdo de gli animali disse, che l'huomo à comparatione di tutti gli altri mèbri del corpo à lingua piccòla perche la natura l'ha rinata, acciò come pusilla di raco si scopra. Anasarco filosofo occorrendogli vn giorno à parlar della lingua cò gli suoi discipoli disse queste parole, che nò lenza arte, & mistiero la natura ci diede due piedi due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, e non più d'vna lingua, volendo significare, che nel vedere, nell'vdire, nell'operare potiamo esser lunghi quãto ci piace, mà nel parlare più parchi, che potemo. Biante Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & ferrata, la lingua dalla natura, cioè, delle labra, è de' detti acciò se nò stesse com' in fortezza sicura, lèza mostrarsi fuora. Io mi ricordo haber letto che Solone era solito dire: Essendo tu loquace, che cosa sei se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, valo senza coperchio, è cauallo senza freno, è l'istesso parche alludesse Theocrasto Eresio dicendo, che più era da fidarsi d'vn Cavallo sfrenato, che d'vna lingua scomposta, è sconcertata. Socrate (come riferisce Laetio) diceua due cose douer si imparar al mondo bene, il ben parlare, e l' ben tacere. Pittaco Filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta à guisa d'vñ ferro di lancia, mà però era peggiore della lancia, pche la lancia impiağa la carne solamète, mà la lingua trapassa il core. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa perche egli la maggior parte del tempo se n'andasse per li monti, mettendoli ogn'hora à rischio, che le fiere lo deuorassero, rispose. Io sò più sicuro frà loro che nò hãno altre arme, che gli detti, & l'vnghe da farmi male, che frà gli huomini che hãno mani, piedi, vnghe, denti, è lingua insieme. Plutarco nel libro d' Etechio narra, che quelli di Lydia haueuan vna legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mezz'anno in vn luogo ferrato, senza poter mai parlar cò alcuno, e molte fiare auuenne, che questi tali s' eleggeuano più presto star tre anni in galca, che mezz'vno ferrati. Demosthene Oratore fù riputato huomo di così gran

Theofra-
sto Eresio.Pittaco
Filosofo.

Hh 4 ciancio

ciencie, & di così laida lingua, quando voleua, che tutta la Grecia tremaua de' suoi pericoli: vn giorno tutt'i Atheniesi s'vnirono insieme nella piazza, & ordinarono che gli fosse dato vn gran stipendio, dicendogli, che questo non glielo dauano, perche' egli leggeffe, mà solamente perche' tacesse. Salustio celebre Oratore Romano fù odioso alli forastieri, e perseguitato da' suoi compagni, non per altro rispetto, che per questo solo, che' egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuer contra di quelli, ne mai apriua la bocca, che per dir male di questi altri. Li Lidij (come scrive Plutarco) haueano vna inuolabil legge, che toglieua la vita a gli infamatori, e condannauano in Galea gli homicidi, di maniera, che frà questi barbari si teneua per maggior eccesso l'infamare, che l'uccidere. Mennone capitano del Rè Dario, mentre vn certo soldato detto Migno, vn dì liberamente detrabbeua all'honor d'Alessandro, con vn' ista grauemete lo percosse dicendo: Io non timeno con esso me alla guerra, perche' tu dica male di Alessandro, mà solamente, perche' tu l'abbia a vincere con l'arme. Dal qual essemio si caua quanto sia pessimo il peccato della detractione, posciache vn' inimico non soffre, che sia dato mal d'vn' altro suo nemico. Acario Filosofo, ritrouandosi vna volta in vn cōuito, doue mai sciolse vna parola, interrogato perche' causa tacesse tanto, rispose, che' il bel ragionare la natura l'oda, mà per il saper conoscersi in che tempo si debba ragionare dalla sola sauezza procede. La lingua appresso gli Egittij fù Gieroglifico di Mercurio, per questo, perche' essendo Mercurio sopra le scienze, voleano significare, che la lingua s'hà da adoperar saggiamente, e non temerariamente, come l'vsano i detratatori. Con questo significato Orfeo negli hinni chiamò Mercurio pronotatore della parola: gli Essei, che' erano vna setta frà gli Hebrei principale, nò senza misterio comandauano il silèrio a tutti quei, che di fresco entrauan nella scola loro: I Pitagorici (come riferisce S. Gierolamo) per cinque anni imponeuano il tacere a i suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingevano in scola vna lingua di uisa per mezzo da vn corrello, volendo significar, che il souerchio parlare fosse rimosso dalle labra humane. Epimenide Pittore, essendo partito di Rodi, & andato in Asia doppo molto tempo ritornato, & addimandato, che dicesse almeno qualche cosa di nouo, che in quel paese hauesse visto, diede quella notabile risposta. Io andai due anni per il mare per vfarmi a patir, e dieci mesi stetti in Asia per imparar a dipinger, sei ne studiai in Grecia per costumarmi a tacere, & voi altri volere c'hora mi occupi in parole, & in cōtarui noue? Rhodiani io vi dico, che veniate alla mia casa per comperar pitture, e nò già per intendere noue? Non si ponno contare i mali, che nascono a mille a mille da questa lingua, e per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperare, per commissione del suo padrone, la peggior carne di beccaria, tolse la lingua. Quidio Porta nella

Onidio.

Pellora felle veniens, lingua est suffusa veneno.

Secondo

Esopo.

Chione.

Secondo Filosofo la chiamò vn flagello, & vn castigo de' gli huomini del mōdo, benchè anco sia vn castigo proprio, come dicea Chilone Lacedemonio, perche' col piacere, che s'hà in dir mal, si sente dispiacere di riportar il nome di mormuratore e detratore insieme. Et alle volte ancor a causa di correctione, come auene a Nicanore, il quale dicendo mal di Filippo Rè di Macedonia, diceua il Rè, che Nicanore non era cattiuo, perche' l'auisaua almeno, qual esser doueua. Che accade poi fauellare de' Janni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fù dal Rè Antigono ucciso per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco nò fù bandito da i Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Daisa Gramatico nò fu crucifisso sul monte Thorace per la sua pessima, & maldicente lingua contra i Rè della terra? Anassaro Filosofo non fù fatto pestare in vn mortaro di bronzo da Anacreonte Cyprio, per la petulantia grande del suo parlare? Calisthene non fù giudicato da Alessandro alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalo per la sua

la sua lingua troppo loquace non è egli finto da Ouidio esser stato da i Dei condannato a vna perpetua sete? mentre dice, *Ouidio.*

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia capax

Fontalus, hoc illi garula lingua dedit.

Neuio Pibeta per la sua troppa maledicenza nello scribere, nò fù posto in ceppi da Triumirio? Thimagine historico non fù interdetto dalla casa d' Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Non fingono i Poeti per questa lingua il coruo esser stato mutato di bianco in negro che le donne furono cangiate in gazze che Batho loquace, che riuolè il furto di Mercurio ad Apollo, fù tramutato in pietra? All' ultimo il dottissimo Dante nel suo inferno non pone frà gli altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi? dicendo,

Vn diavolo è quà dentro, che n'accisima

Sì crudelmente al taglio della spada,

Rimettendò ciascun di questa risma.

Al tempo nostro Aretino per la sua lingua non hà riceuuto mille sfrisi? Il Franco nò è stato imposto Pasquino nò è tutto il di stropiato? Dūque tacciano i detrattori, nè si seruino del detto di zoilo, che vogliono dire male dappoi, che nò lo pòno fare.

Annotatione sopra il Discorso LXXXIX.

Intorno a questa materia de' Maldicenti, vedasi il Rhodigino, nel libro ottauo delle sue antiche Lettioni, al c. 46 Così Pietro Crinito, nel terzo de' Honesta disciplina al c. 1. Et nelle annotatione del Beroaldo a carte 3.

D E' S P E C I A R I, O A R O M A T A R I I. Discorso XC.

V No de' principali argomenti di honore, c'habbiano appresso al mondo comunemente i Speciarj è questo, che a quella guisa, che i Medici nel libro dell' Ecclesiastico, al capitolo trigesimo ottauo, dalla lingua d' Iddio sono commendati, così nel capitolo istesso, vengono raccomandati loro, come persone al mondo profiteuoli, anzi (per dir meglio) necessarie, essendo di essi queste parole scritte. *Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & unctioes conficiet sanuatis, & non consumabuntur opera eius, & pax enim Dei super faciem terre.* Et nell' istesso libro al cap. 24. Iddio somiglia la sapienza sua: pretiosa a gli aromati pretiosi de' Speciarj, dicendo. *Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedit, quasi mirra electa dedit suauitatem odoris:* onde si trahè non sò che di colliganza, & di strettezza, c'hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succedè loro vna certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso a gli huomini del mondo. Frà gli altri professori ancora tengono ordinariamente vn luogo assai nobile, & sì per l'arte in se stessa honoreuole, per hauerè vna certa similitudine di scienza, la quale imparano da Mesue, da Nicolò dalle Pandette, dal Matthiolo, sì anco per se stesso, mantenendo la reputatione loro con la grauità condecete al loro mestieri. Tiene questa professione ancora del mercantile assai: perchè il traffico degno delle speciarie è tanto noto, quanto altra sorte di traffico, che sia al mondo, & è di tanta importanza, quanto alcun' altro sia. Hauuano i Rè d' Egitto altre volte il traffico delle speciarie, & delle medicine orientali, comperandole da gli Arabi, da' Persi, da' gli Indi, & da altre genti d' Asia, & il Rè Tolomeo Aurele padre di Cleopatra (come serue Strabone) canaua dal tratto di esse dodici talenti l'anno vendendole a' Scichi, Alemanni, Francesi, Italiani, Spagnuoli, Greci, & altre genti d' Europa. Mà i Romani hauendo preso l' Egitto, crebbero molto più la tratta di quelle, fino che l' Imperio loro per uenne alla vltima declinatione, oue a l'hora cominciarono i mercanti, soi per guadagnare, andar per terra, & per

mare.

Strabone.

mare, à contrattare in Caffa, ò nella Tana, ouero nella Tana, menando con gran fatica le mercantie all'insù per il fiume Indo, al fiume Ofo, attrauerfando Batterio, che è la Battriana, & conducendole lungo l'Ofo sopra camelli, le metteuano nel mare Caspio: & indi le distribuivano à diuersi paesi, mà particolarmente à Citracca & nel fiume Volga, doue veniuano à comperarle Armeni, Medi, Parthi, Persiani, & altri. Et da Citracca le conduceuano all'insù in Tartaria per la Volga, & indi con cavalli in Caffa & in altri porti vicini alla Tana, doue andauano gli Europei nostri à pigliarle. & massime i Signori Venetiani, & Genoesi Dall'Indie ancora giungeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabifonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso: mà disfatto quello Imperio da Turchi si disfece ancor quel traffico & allhora si cominciarono à portar per l'Eufrate all'insù nel mare Persiano, & di là su le somme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritrouarono il tratto delle specie al mar rosso, & in Alesàdria, per il Nilo, mà non in tanta copia. Hora il Rè di Portugallo, ha uèdo ritrouata la nuoua nauigatione, è patrone del traffico delle spiciarie, & le còduce in Lisbona, & in Embere, ancor che Solimano Rè de' Turchi visto il danno, che à lui ne segue, si sia sforzato, benche indarno con vn'armata potente messa nel mare Oceano, & con essercito di terra, d'impedirlo Basta, che gli speciatì sicuramente trafficano hoggidì nel loro mestieri tutte le specciarie, che di Leuante vengono a' paesi nostri, & per quelle sono ricercatise stimati conueniente mente da ciascuno. Essi speciali, ouero Aromatarii sono chiamati ministri de' Medici, perche sono quelli, che raccogliono i sèplici, che fanno i siropi, vnguenti, le decottioni, gli elettuarii, i uiolebi, i troscisci, i feruitiali, le pillule, le beuande, & altre cose simili alla medicina pertinenti, delle quai cose tratta ottimamente Meise nella secòda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il dispensario di Giovanni du Boys speciatò Parigino, il Plateario, ò il libro del scrittore del Buchasiben, la farmacopea de' medicamenti de' Medici Bergomensi, l'Essamine de' Siropi d'Antonio Musa Brasaulose, Giovanni da Sàto Amando ne i suoi Autidottarii, & quest'arte è stata decorata modernamente da Messer Saba de' Franceschi, da Messer Giorgio dal Struzzo, da Messer Francesco de Bianchi da Brescia, da Messer Nicolò dalla pigna, da Messer Galeazzo del Corallo, Messer Oratio Zattabella a l'insogna di San Hieronimo in Venetia mirabile simplicista a' tempi nostri, come ne fanno ampia fede le rare dispense de la Thisiaca, & Minidato, a cui si può ragioneuolmente aggiungere Messer Hieronimo Rora suo Zio, & prettore, che nò fù di punto minor valore in quella honorata professione, huomini in tal professione celeberrimi, & oltra questi vi è àcho stato Messer Francesco Calzolari Speciale alla Campana d'oro in Verona, che faceua la vera teriaca, & onguento, che ongèdosi lo stomacho soluera il corpo, & haueua il vero bolo armeno, il vero balsamo, la terra sigillata, & il vero Satirion non mai più conosciuto da Dioscoride in poi, così Messer Iacomo de Torelli's nobile Pugliese in questa professione esertissimo, e Messer Giouà Giacomo già speciale alla Fenice sul capo di San Luca in Venetia huomo di molta dottrina, & scienza in tal mestiero. Tutta quest'arte della speciarìa si diuide in instrumenti, Medicamenti, & attioni. Gli instrumèti, sono le varine, le zatte, i pittari, le buste, i vasi, i bocali da siropi, barattoli, i bossoli, le scatole cò le lettere da scatole, le bilance, le forci, i coltelli, le spatole, i mortari, i mortaretti, le cazze, i trepiedi, i torchi, le forme, & altre cose simili. I Medicamenti, ò sono sèplici, ò composti, i sèplici, o sono d'acqua come l'asfako, la spuma del sale, il birtume, il garo, la muria, ò di terra, come la Chia, l'eretria, la lennia, la samia, la sigillata, ò di minerali, come di Tuccia, Argento uiuo, Vitriolo, e simili: ò di piante, come radici, legni, corteccie, licori, foglie, fiori, e frutti: ò di cose ontuose, come mele, pece liquida, florae liquida, vernice liquida, gomma elemi, biacca: ò d'acque lambiccate, come acqua forte, acqua di aceto, acqua lambicata, con le qualità di questi medicamenti, che sono ò

astettue,

*Gionan
du Boys.
Il Plate-
ario.*

*Anto-
nio Mu-
sa Bras-
uolo.*

*Giuoanni
da Santo
Amado.*

Astringenti, & discussiuè, & purgatiue, & aperdiue, & estenuatiue, o attrattiuè, & adusti-
 ue, & mollitiue, & induratiue, & suppuratiue, & glutinatiue, ouero lenitiue, & simili. I
 medicamenti cōposti si diuidono in esterni, & interni, gl'interni, sono gli Antidoti
 contra cose mortifere, come la triaca, il mitridate, l'auro d'Alessandro: e quelli
 che si fano per sedare il dolore, cioè, il dialibano, il diacodino, il diarodò, il diapras-
 so, l'aromatico rosato, il manus Christi, il dianifon, il letificans Galeni, & altri ta-
 li. Così tutte le specie di purgationi come la cōpositione di psillio, di succo di rose,
 di pruni damasceni, di māna, l'Indo maggiore, la benedetta lassatiua, il diafene, la
 hiera pigra, il bolo purgatorio. Et così tutti i zuccari, & di medera, & fino, ouero cā-
 dido, & i cōfetti, e cōditi, cō le loro girelle, e morselle, e poi gli Eligmati, come elig-
 ma della scilla, eligma di pigne, eligma di polmone di volpe, eligma di papauero, e
 poi i violebi, come il violato, il rosato, e quel di giugiole, e poi i succhi medicati, co-
 me il succio medicato di ribes, quel d'osiacāra, il diacaron, & il diamoron, e poi
 le specie di siropi, come violato, rosato di ninfea, di radiccio domestico, di papa-
 uero, di osimel sēplice, di eupatorio, liquiritia di marrobio, d'Isoppo, di calamēta, di
 asenzoi, di fumotere, & simili: poi i pastelli, di reubarbaro, di mirra, di spodio, di
 berberi, di vesicaria, di viole, di canfora, di rose, e poi tante sorti di pillole, come d'
 agarico, di hermodattili, di euforbio, di eupatorio, pillole auree, pillole di lucis,
 pillole fetide, pillole Inde, pillole di hiera, e pillole sine quibus, pillole arabiche, &
 altre, & così le decottioni varie, le polueri, i gargasmi i masticatori, i collirii, i
 nasali, le curesi, pessoli, cristieri, le suffumigationi, e così fatte maniere di medica-
 mēti. Fra medicamēti esterni sono auouerati gli ogli diuersi di giglio, di mādorle,
 di giubaro, & di noci moscate, di larice, di macis, di tartaro, di termētinadi basilio, di
 iulquiano, di lino, di vitriolo, di atimonio, oglio laurino, mirtino, violato, rosato,
 nardico, & altri così fatti, così gli vnguenti diuersi, come vnguento di agrippa, vn-
 guento di alca, vnguento citrino, vnguento di abrotano, vnguento irino, & altri, e poi
 gli empiastri, come lo empiastro di aquilon, l'empastro di melilotto, l'empastro a-
 postolico, & appresso i linimēti, i cataplasmi, sinapismi, Cetotisi dropaci, le piti-
 me, gli Ebrocci, le fomentationi, i cussinelli, & le inflessioni. A i speciali s'apparte-
 ne all'vltimo raccogliere, scēdēte, gouernare, riporre, e cōseruare piātē, & altre co-
 se, & così spremere succhi, mettere in infusione, fare decottioni, & simili bollimēti,
 tener mescolato, spumare, far cōditi, cōporre medicine, e cose tali. Ci sono āco frā
 loro di molte frodi, & ingāni nō solamēte d'apparenza ridicolosa come quei bu-
 solotti, quelli albarelli, & quelle scatole, che cō lettere maiuscole, & grosse alludo-
 no talhora a mille vnguenti, & cōfettioni, & aromati pretiosi, e nōdimeno sono va-
 cuf di dētro. portādo lo sopra scritto ridicoloso di fuori come fāno i busoli di ma-
 sfo Grillo da Conigliano, mā di malitia sinistra d'animo, cōponēdo alle volte me-
 dicine mortifere col ministrare vna cosa per vn'altra, & col meschiar ne' calici dal-
 le beuāde robba marcia, vecchia, stēta, & fracida quāto dir si possa, la quale alle
 volte conoscono, & alle volte ācora con disconcia ignoranza hanno comprata da
 Barbari Leuāntini a buon mercato per leuar sū bottega alla meglio, che succeda.
 Non curano molte volte di sapere, che sospetto nelle speciarie si ritroui, pur che
 facciano il fatto loro, non se liane falsificate, contra fatte, e rifiutate, o soffocate in
 naue, & annegate in acqua, & corrotte dalla vecchiezza, & non raccolte a tempo, &
 luogo debito peche in ogni modo la vita d'altrui s'arrischia, & si pone a scoto sē-
 za pregiudicio loro. Che cosa fa a loro, se l'agarico è maschio, & perciò mortifero?
 se la coloiqintida non è matuta, & perciò vccide? se la cassia è vecchia & perciò
 di nessuna sostanza? se il reubarbaro hā la scorza tarolata, e perciò non purga? che
 importa loro, se ben non hanno più che tanto di notizia de i semplici, e nō s'inten-
 dono appena de' nomi? & se ben Nicodà da Lonigo hā mostrato in vn'apio volu-
 me l'ignoranza di molti speciali intorno a essi, pur che tu le mōtagne d'Afissi, sū
 l'alpi di Fiorenza, & sul monte Baldo di Verona, raccogliono, & bene, & male che ve-
 ga, l'

Nicodà da
 Lonigo.

ga, l'elebboro per i pazzi, la dragontea per gli opilati, la Centaurea per quei, che spuntano sangue, la mādragora per quei, che nō possono dormire, e la celidonia per far vedere con gli occhi d'Argo di là da' monti a' ciechi? Non fa caso appresso a loro, che le specie siano vecchie, e mescolate con linatura di quadrello, il pepe meschiato con pane brustolito, e grattugiato, il zafrano sia composto cō la curcuma, la cassia sia piena di succine Auguistane, il violebo sia melaccio così ordinato, i siropi siano di malua quando vanno di buglossa, gli elettuari siano per la bottega falsificati da ogni parte. Nelle candele non si fanno coscienza di porre Lupini, & faue infrante con l'oglio incorporate nella cera, ne' mazzapani, noci, & auellane in luogo di amandorie, ne' pani speciarli il piadoto in luogo di pan biāco, e la scorza di naranzo schietto in cambio di confettione desiderata. Mā perche io non voglio fare vn catalogo di tutte le magagne de' speciali, nō faccō io professione d'Aretino, nē di vn Franco, mā più presto di lodar che altro ciascuno della sua professione, io mi contenterò di hauer passato leggiermente i vizi comuni all'arte loro, acciō le tre spade, e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e li due mori, e la sirena, il giglio, e il pomo d'oro, e il sole, e simili altre speciarie non mi facciano vn rilascio, come babbia bisogno di vn soldo di canella, ò di tre bezzi di mostarda per disgratia, e resteranno i Prothomedici auertiti, che tocca più a loro, che a me a dannare i specziali, facendo essi le visite alla teriaca, al mithridate, & al resto delle medicine, ch'hanno in bottega ogn'anno con tanta sottigliezza, come s'usa nelle citrà, & nelle terre bene instituite, & regolate, & io frā tanto farò passaggio ad altri senza discorrere più d'essi, che fanno co' seruiciali discorrer pur troppo ad altri qualche volta. Parliamo adunque secondo il costume nostro d'altri professori.

Annotazione sopra il XC. Discorso

Per il mestiero de' Speciarj legganſi alcune pertinenze nel lib. de' secreti dell'Vucchero a c.780 E patimente il Rhodigino nel 1.lib.delle sue antiche lectioni, al c.9.Frā speciarj dignissimi è annouerato hoggidì Alessandro Passore Piacentino.

DE' PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORATORI DI MOSAICO. Discorso XCII.

Volendo io con degne, & honeste lodi celebrare l'arte eccellente, e singolare della pittura, parmi, che non debba tacerſi l'origine antica d'essa in modo alcuno, anzi che da quella si conuenga dare vn principio a tanti alti pregi, li quali accompagnano questa honorata professione da tutte le parti abbracciata, e fauorita. Gli Egittij (come racconta Plinio nel 35. libro) cō vana istimatione si vana gloriando, che fiorisse appo di loro per sei milla anni innanzi, che la Grecia di quest'arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il predetto Auttor nel 7 libro che Gige Lidio fosse di quella l'inuētote. Aristotele attribuisce la sua inuentione a Pirrho di Dedalo parente, e Theocrasto tiene, che Polignoto pittore fosse quello, che la trouaſe. Altri dicono, che i Corinthij, ò quelli di Scio dell'obra dell'huomo furono i primi, che trahessero i principij di così eccellente professione. Mā Iſidoro nel lib. 19. apertamente dice, che gl'Egittij furon i primi, che con linee circonseruessero il corpo humano, e Plinio nel 35. afferma, che Filote Egittio, ò Cleate Corinthio trouò le linee della pittura. Cleofato Corinthio poi, secōdo Arato ritrouò i colori, e Apollodoro Atheniese ritrouò il penello. E questo modo di dipingere sēza colote, fu esercitato in quei primi principij da Ardice Corinthio, e Telefane Sicionio. Recita Plinio nel trentesimo quarto libro, al cap. vitimo, che i primi pittori dipinsero cō vn colore, che latinamente è da lui *Sile* chiamato, mā che Polignoto, & Micone celeberrimi Pittori antichi dipinsero con l'Atico il qual

colore

Iſidoro.

colore fù dalla gente poi seguito a dipingere i fiumi, vñando per l'òbre il Syrico, & Lyrio & al. ap. 7 dice, che Apelle, Echione Melanchio, & N. comico fece opere immateriali con quattro colori soli, col Melino sià bianchi, detto così dall'Isola di Melo, il qual si chiama da Latini Giliuse, da Francesi, & Italiani griso, con l'Attico frà Silacei, col Sinoide Pontico frà rossi, e con l'Atrameto frà negri. E di questi colori alcuni (dice Iudson nel 19. lib.) nascono naturalmente, come questo, che sinopi è chiamato la Rubrica, il Pariconio, il Melino, l'Ereris, ò Fretis, ò Oepimeto, & altri, altri ouer con l'aste si fanno, ò mediante la compositione, come il Strico pigmento di color rosso, il Vettoriano, il Purpurisio, l'Indico, la Cerusa, il Sandi l'Appiano, l'Armenio, il Veneto Ceruleo, il color Ciprio, il Minio, il cinnabro. Et d'essi colori, per la pratica de' Pittori, si pone quell'altra distinctione, che alcuni sono minerali, altri mezzo minerali, & altri vegetabili, i minerali sono quelli, cioè, il minio, il cinnabro, l'orpimento, il verdetame, il lapis lazuli, il lapis ematita, la sandaraca, & tutte le forti di terra da dipingere: i mezzo minerali sono tutti gli smalti di ogni colore, i vegetabili sono l'indico, il verzino, la lacca, la grana, & vñ discorrendo. Et di questi colori se ne fano poi molti altri colori diuersi come l'orpimento abbrugiato nel foco diueta d'altro color molto differete da quel di prima. La lacca metchandola con la biacca, fa altro color, Il verzino messo con alume catino fa il paonazo, l'endico con la biacca, fa il turchino, & così di mano in mano; i minerali, & vegetabili poi si possono operare ad oglio, ma i mezzo minerali non si possono metter in obra se non a guazzo, ò a tempra, perche l'oglio gli fa morire. Frà questi colori parimente ve ne sono alcuni detti naturali, & natui, come il biacco, & negro, frà i quali ve ne sono cinque principali intermedij, come il glauco, il punico, il rosso, il purpureo, & il verde detto prasino, posti da Bartolomeo d'Anglico nel li. della proprietà delle cose. Ma Celio nel primo lib. delle sue antiche lezioni al capitolo vigesimo, & Matfilio Ficino nel terzo lib. *de Vita celestis comparanda*, dicono che sono de' Platonici alcuni non ignobili, iquali affermano essere tre soli i colori principali del mondo da tre grate del cielo ornati, cioè, il verde, l'aureo, & il saffirino, attribuendo l verde a Venere, & alla luna, l'aureo al Sole non alieno ancora da Venere, & da Gioue, & dedicando a Gioue il saffirino, a cui acò il saffiro si dice esser consecrato. Frà colori bianchi viati da Pittori sono enumerati il Parethonios, il melino, la Cerusa, l'eretia, & la sandaraca, sotto il color negro sono posti l'Hispano, il Betico, l'Impiuiato, ouero Leonato del color del leone, il Suafio, il Murinente, il Folco, ouero Perso così detto dal Petrarca in quel verso.

Verds panmi, sanguigni, oscuri, è Persi.

L'Atro, è l'Atracino, da Pittori detto Atramento, ò Bruno. Il color Cefio, ò Glauco, ò Ceruleo, Trismatite, ò Cianeò contiene sotto di se tutte le specie dell'Attico hora chiamato Trasmirino, il Turchino oscuro, lo Staratio, il Celestino, l'Azurro, il Marmoroso, ò Lucido, il Syrico dall'Isola di Scyro, l'Indico, il Germanico trasportato di Germania, il Verde scuro detto Colore Veneto, ò altramente Thalassico. Il colore rosso, ò ruffo, comprende tutti i seguenti colori, hanno del rosso, posti da Aulo Gellio nel secondo li. delle sue Notti Attiche, cioè, il fuluo misto di rosso, & verde. Onde Ennio Poeta chiamò il rame fuluo ne gli Annali, il Rubido misto molto di nero, il Penico, ò Puniceo, il Rutilo, il Luteo, ò Giallo simile al color d'oro, onde Plinio, nel vigesimoprimo lib. chiamò le viole dital colore Luteole, il Beltro, lo Spadico, il Balauti, il Cocineo, il Roseo, il Sinope, il Minio, il Flauo composto di verde, è ruffo, è bianco. Onde Virgilio chiamò le frondi delle Oue flauae, è Pacuui l'acqua flaua, & la poluere flaua in quei versi.

Cedo tamen pedem, l'ymphis flauae flauum puluerem.

Manibus isidem quibus Prixi saepe emulsi abham.

Il color purpureo contiene sotto di se il violaceo, il Giacinto, l'Amethisino, il Thiriatio, & il Molichino simile al fior di Malua. Non patto del colore ceriuo detto così.

Bartolo-
meo d'Anglico.
Celio.
Matfilio
Ficino.

Il Petrar-
ca.

Aulo Gellio.
Ennio.

Pacuius.

così dalla cera, del mustellino detto dalla mustella, del ferrugineo dalla ruggine del ferro, òde Vergilio disse i giacinti ferrugini, del croceo, dal crocco, da molti detto fiammeo, o ranzato volgarmente, del castaneo dalla castagna, che non è altro che'l taneto, del morello dalle more, del pauonazzo, che è morello scuro, dell'incarnato, a cui s'assomiglia la lacca de' Pittori, del mischio detto marmorino per la similitudine del marmo mischiato, del rouano detto da altri il leonato, dell'argentino, del verde giallo, dello sbiauo, del verde porreo, del verde sabucato, del color palòbino, del thanè di mezzo color, del tanè zuzulino, del fior di ginestro, del color limòcino, del color zafrenato, dell'auinato, del rosino, del fior di melograno, dell'incarnatino, del fior di canella, del per sichino, & all'ultimo del berettino, ò cineritio Doricamete chiamato cillone, perche i Dori (come scriue Giulio Polluce) così chiamano l'Asino. Hor di tutti questi colori si serue per l'eccellèza la Pittura, mà particolarmente vñano i Pittori la biacca, la sandaraca, la zafferà, il lapis, l'azuli, l'azzurro, oltramareno l'azzurro d'Alemagna, il cinabro (sistitico il buolo, il gianolino: il verde azzurro sistitico, l'acqua verde, il verde rame, e tati altri: poi le colle, il mordete, le vernici, le pietre da macinar colori, & i penelli, o grossi, ò fini, & l'attioni loro, sono macinar colori, oro: comporre colori, & parli, ò a sguazzo, ò a oglio, ò in altro modo, dar la colla, far il letto a' colori, darne vna mano, ò più, dipingere a guazzo, ò a oglio, ò cò colla, ò in fresco, ò a chiaro, ò a scuro, ò breggiare, lustrare, inuernicare, miniare, dar di mordete, dorare, imbrunire, ritrar del naturale, e simili altre attioni. Questa pittura, versando, e nelle lane, e nelle tele, e nelle sette, e nell'argento, e nell'oro, e ne' metalli, ne' legni, e nelle pietre, e nelle carte, alla quali ò per causa di spasso, ò d'honestà, ouero di lasciua si suole accomodare, dimostra miracoli stupori incredibili alle genti. Oltre che ella contiene in se grandissima eruditione, & hà commercio strettissimo con la poesia, per questo Lorenzo Valla nel proemio delle sue eleganze, disse, che all'arti liberali sono prossime, & vicine l'arte del dipingere, del scolpire, del fingere, ouero formare, & l'arte dell'Architetto. E Sesto Empirico per sentèza di Simonide Poeta, disse, la Pittura esser vna Poesia che tace, & la Poesia vna pittura, che parla. E forse per questo anco Platone nel Fedro disse.

Giulio
Polluce.

Eorenzo
Valla.

Sesto Em-
pirico.
Platone.

Valerio
Martiale

Il Bembo.

Pittura opera tanquam viuens extant.

Si quid vero rogaues, verecundo admodum sileat.

Et certamente è cosa di grand'ingegno, & di giudicio molto eleuato, còcepir nella mente le varie specie de' l'animali, & delle cose in modo, che col pennello, e co' colori s'imprimano in guisa, che niente altro se non lo spirito paia mancar in loro. Però Valerio Martiale, ragionando della pittura d'vna Cagnina, la celebrò come se fosse stata vna Cagnina viuua, dicendo, *Ipsam denique pone cum carella, aut utranque putabis esse veram, aut utranque putabis esse pictam.* E Monsignor Bembo fauellando d'vna imagine, che gli dipinse l'eccellente Pittore Gioan. Bellino, la celebrò co' seguenti versi dicendo,

*O Imaginatione celeste, e pura,
Che splendi più, che'l Sole agli occhi miei,
E mirassi mirar il volto di colei,
Che scolpita hò nel cor con maggior cura;
Credo che'l mio Bellin con la figura
T'habbia dato il costume anco di lei,
Che m'ardi s'io ti miro, e per te sei.
Freddo smalto, cui giose alta ventura.*

Bernardo
Tasso.

E Bernardo Tasso sopra vn ritratto della Sig. Giulia Góza, scrisse i seguenti versi,
*Non Fidia, Apelle, a chi pinse, o sculpio
Meglio in duri metalli, in marmi, o in carte:
Di questa vera imagine di Dio
Maglian saputo far la minor parte.*

Quindi

Quindi nota Plinio nel 35. li. al c. 10. che nella contentione tra Zeusi, & Parrasio celebratimi Pittori, Zeusi ingannò gli vecelli con l'vne dipinte in mostra portate, & Parrasio il Pittore istesso con vn velo sopra vna figura tanto artificiosamente dipinto, che pareua cosa reale, e nō finta, e l'istesso al c. 4. dice, che la scena de giuochi di Claudio Pulchro hebbe alcune tegole dipinte si taramete, che i Corus si fermarono sopra inganati dalla pittura. Alla qual cosa aggiungono per maggior cōfermatione quel che l'ecclēte Pittore de' nostri tēpi M. Lodouico Pozzo ha raccōtato a me in Treuigi, che in vna città della Fiandra da lui nominata, in vn cortile d'vn palazzo vi è dipinto vna Caualla, che pose in tãra furia vn dì vn cavallo, che a tutte le foggie volle accostarsele, & fuitata che l'hebbe, le tirò vna copia di calzi con vn empito marauiglioso, conoscēdo per naturale istinto d'esserli gabato nella pittura di quella. Appresso gli Atichi nella Grecia creata Baldeasar Castiglioni) fù la pittura tenuta in tãta stima, & riputatione, che voleuano, che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura desero opera, come a cosa honesta, e necessaria, & fù costea riceuta nel primo grado dell'arti liberali, poi per publico editto vietato, che a' serui nō s'insegnasse: appresso a' Romani fù di credito (come narra Plinio nel li. 35.) marauiglioso & da questa traue il cognome la casa nobilissima de' Fabij, che il primo Fabio fù cognominato Pittore, per esser stato in effetto ecclētissimo Pittore, e tãto dedito alla pittura, ch'auēdo dipinto l'emura del Tēpio della salute gli iscrisse il nome suo, patēdogli, che potesse accrescere spēsore, & ornamento alla fama sua, lasciādo memoria di esser stato Pittore. Vntre fra Romani ancora Pacuio Poeta pittore famosore Turpilio Cauagliere, che dipinse cō la sinistra mano miracolosamente Oltre che Messalia, M. Valerio Massimo Cōsulare, Lucio Scipione, Lucio Hostilio Mācio, Lucio Mūnio, Achaico Cesare Dittatore, il grāde Augusto Tiberio Claudio Nerone, & infiniti altri delle pittare altrui si dilettarono marauigliosamente. Et in vero ch'ebbero gli Atichi ragione, perche la pittura è vna cosa in se stessa reggia, & gratiosa affatto. Ella diletta gli occhi cō la vaghezza, aguzza l'intelletto cō la sottigliezza delle cose dipinte, e crea la memoria con l'Historia delle cose passate, pūee l'animo cō la varietà artificiosa, eccita il desidio all'imitatione delle virtū aliene, serue per accēdere i gioueni, fatti magnanimi, & generosi, & grata a Precipi, & Signori, giocōda a studiosi, accetta a letterati, abbracciata da ogni sorte di persone virtuose. Nō è giouamento akeno, ch'ella non apporti a chi di essa piglia diltatione, & piacere, e perche gioua a saper giudicare l'ecclēza delle statue Atiche, & moderne, di vasi, di edifizij, di medaglie di Camei, d'intagli, & fa conoscere la bellezza de' corpi viui, nō solamete nella delicatura de' volti, mā nella proportionē di tutto il resto, così degli huomini, come d'ogni altro animale. Ella (se bē cō gran difficoltà) dipinge il riso, & la gioia, il pianto, e la mestitia d'vna figura, forma benissimo vn tilico, che pare spiccato dal cam: poritrà le cose dal naturale ottimamente a quelle artificiali s'accommoda per ecclēza, sà leggiadramente figure che guardano in alto, & che mirano in terra, figura vna faccia in frontispici egregiamente, forma vna faccia in profilo superbamente, fabrica vn nudo con tutti i muscoli, senza vn minimo errore, & finalmente da per tutto scopre simmetria proportionē, virtù, e valore. Però nō è marauiglia, se i Dorici, i Corinθij, gli Ionici, i Romani l'ebbero in tanta consideratione. Costea è sagace imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra delle superficie, quella, che distingue i lumi, che finge l'ōbre, che forma l'ossa, & i nerui, ch'isprime la carne, che le dà colore, che le dona spirito, e vita, quasi in vn'istesso tēpo. Aggiungi vn'altro artificio singolare, che fa quelle membra, che scortano, & diminuiscono a proportionē della vista con ragione di prospectiua, la qual per forza di linee misurare, oue si ferue della Geometria, di colori, di lumi, & d'ombre vi mostra ancora in vna superficie di muro, il dritto il piano, & il lōtan più, e meno come gli piace. Eressa è quella, ch'isprime la gratiosa vista de' gli occhi azzurri o neri,

d'neri, con lo splendor di quei raggi amorosi mostra il color de' capelli flauo, lo splendor dell'arme, vna oscura notte, vn luminoso giorno, vna tépesta di mare, ù lampeggiar del cielo, vn fulminar dell'Etra, vn'incendio d'vna città, vna pugna d'vn' esercizio, vna caccia pastorale, vn'impresa amorosa, vn'armata marittima, vn'edifizio sontuoso, & in somma può mostrare cielo, mare, terra, mòti, selue, prati, giardini, fiumi, città, campagne, è tutto quel che vuole. Oltra di ciò la pittura hà questo per mezzo della prospettiva, ch'ella inganna la vista, & sparge molte sembianze a gli occhi de' riguardanti, variato stò in vna imagine, & ella aggiunge doue non può arriuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lume, & i lapi, il folgore, il tramontar del Sole, il nascer dell'aurora di color di rose cò quei raggi d'oro è porpora, la sera, le nebbie, le passioni dell'huomo, i sèti dell'animo, e quasi isprimer la voce istessa, & con mentite nifure fà veder le cose, che non sono, come quelle che sò & quelle, che così non sonò, in altro modo le fà parere. Oltra che in tutte l'opere sue vi s'intende, & vi si giudica più di quello che si vede; bêche l'artificio sia grande, l'ingegno però auanza l'artificio. Onde potremo dir, che la pittura sia vn'arte rara, & monstruosa, che composta di debite descriptioni di lineamenti, & di conueniente accomodatione di colori, genera infinitò stupore a' riguardanti. Però Aristotele come necessaria à molte altre arti la suase alla giouentù: dal diuino Platone fù abbracciata, imparata da Tullio, da tutta l'antichità mirabilmente fauorita. Quindi restano celebrati Cimon Cleoneo, che ritrouò l'oblique imagini, che primo distinse i mèbri cò gli articoli, che fece apparir le vene, che trouò le pieghe delle vesti, & i sèni: Higemone, che distinse il primo la femina dal maschio: Polignoto che fù il primo a dipinger le donne cò la veste lucida, che diede principio ad aprir la bocca, à mostrare i denti, a variare il volto da questo antico rigore: Apollodoro Atheniese, che prima insegnò d'isprimere le bellezze, magnificando il suo pennello sopra gli altri, nel fare vn sacerdote adorante, & vn Aiace fulminante. Parrhasio, che trouò la simmetria, l'argutie del viso, l'eleganza de' capelli, la venustà della bocca, & per commù consenso de' Pittori, nelle estreme linee portò la palma; Anisone raro nella dispositione; Asclepiodoro nelle misure; Attilide, Thebano, che primo dipinse l'animo, & espresse i sèti; Apelle, che della pittura còpose i libri; Eustrate Istmiò, che della Simmetria, & colori formò i volumi, come hà fatto anco Pomponio Gaurico, & più modernamète Alberto Durerò pittore elegantissimo; Metrodoro, Atheniese, che non fù minor Filosofo, che Pittor, & fù degno d'esser mandato solo a Paolo Emilio, dopo la vittoria di Perseo, hauèdo egli richiesto vn Filosofo, per erudire i figliuoli, & vn Pittore, per adornare il suo trionfo. Mà oltra questi & insieme con questi, frà gli antichi Pittori sono con egregie lodi celebrati Pitthi, e Timagora Chalcidese, che còtessero insieme honoratamente della prestantia della Pittura; Zeusi, che uenè in tanta riputatione in questa arte, di nètto sì ricco, che donaua l'opre sue stimate da più d'ogni pretio, come Alemea a gli Agrigenti, Pan a Archelao, è fù tanto diligente in essa, che douèdo formar l'immagine di Giunone Lacinia, p gli Agrigèntin, hebbe gratia di veder le lor giouani nude delle quali cinque n'elese più belle, per far la figura della Dea còpita, è perfetta in ogni parte, e Parrhasio, che fece il velo memoriale: Timatho che superò Parrhasio nell'Aiace, & che fece la bella Ifigenia, che s'hauèua da sacrificare col padre, è la madre, che quasi piangeuano; Panfilo, che da Apelle, & da Melantio, & così da tutti gl'altri discepoli nò hebbe manco d'vn talento per pretio d'insegnarla; Protogene eccelsiète per veder le cui opre Apelle nauigò fin in Rhodi: Apelle istesso, che fù sì raro nel dipingere, che Alessandro Magno con publico edicto vietò d'esser dipinto da altri, che da lui, & che fece quella Venere in Coo tanto stupèda, che hauèndola lasciata imperfetta, n'essun ardi di tentar l'impicta, per finirla; & formò quell'Antigono sì raro, che mostràdolo in siaco, occultò l'occhio. Nel quale era priuo, mostrando la bellezza, & lenàdo col giudicio la deformità in vn tratto.

Alberto
Durerò.

viſitato: Chiedrò di Timomato Bizantino, che dipinſe a Ceſare Dittatore val
 Aiace, & vna Medea per pretio d'ottanta talenti che dirò d'Ariſtide Thebano,
 vna cui tauoletta fù còprata dal Rè Attalo còto talenti che dirò di Cyelia, la cui ta-
 uola degli Argonauti fù còprata da Hortenſio Oratore talèti 146. Taccio d'Euma-
 ro Athenieſe ch'òſò imitar tutte le figure del mondo. Taccio del velociſſimo Ni-
 comacho, che dipinſe il belliffimo ratto di Proſerpina. Di Nicia, che fù diuino nella
 pittura delle donne di Cteſiloco, che fece quel Giove coſi raro, che partorirua Bac-
 cho cò gemito muliebri frà le comadri, & frà i gridi delle Dee - Taccio tan' altra
 turba di famoſi Pittori poſti da Plinio nel trigelimoquinto libro, & le dōne, che di-
 pinſero eccellentemēte come Timarete figliuola di Micone, Irene figlia di Crati-
 no Pittore, Ariſtarette figlia di Nearco, Martia figliuola di Marco Varrone: Et a
 queſti antichi ſ'aggiungono poi tati più moderni di loro in queſt'arte ſolēniſſimi
 affatto, come Franceſco Biſſuola, Franceſco da Baſſano, Bortolameo Montagna,
 Benedetto Diana, Gẽil da Fabriano, Gentil Bellino ſuo Diſcepolo, Marco Baſaiti,
 Gierolamo Breſcia, Antonio, & Bartolameo Viuarini, Vittorio Scarpaccia, Guido
 da Modena tanto ſtimato da A'fonſo Rè di N'poli, Iacomello del Fiore, Zambat-
 tiſta da Coniſigliano, Leonardo Boldreno, Lazzaro Sebaſtiani, Andrea Schiauone,
 Giacomo Palma il vecchio, huomo ſingulariſſimo in tal profeſſione, come molte
 fue rare opere ne poſſono far piena fede, trà le quali in Venetia nella Chieſa di
 S. Apoſtoli nell'Altare del Magnifico, & molto honorato Signor Giacomo de'
 Còti, ſi vede vna Giuſtith, che ſà ſtupire tutti quelli che la mirano, parēdo, che non
 le manchi altro, che lo ſpirito. Il moderno Palma, Pittore egregio, il Caligaret-
 to, Marco del Moro, Titiano, poſi famoſo, Gierolamo Dete ſuo allieuo, Gierolamo
 da Trepigi albeuo dell'ifteſſo, Alberto Duro tanto Eccellente, Battiſta Fraco, Ber-
 nardino da Murano, Paolo Veroneſe tanto pregiato, Gio: Fjoretino ſi celebre,
 Gio: ſeſſi Saluati coſi notabile, Federigo Zuccato, tanto ſingolare, Michelagnolo
 Buonarroti coſi vnico, Raſſaello Vibino, tanto raro, Giouan Bellino, Mutiano, Ia-
 como Tintoretto huomo mirabile, il Pordenone ſingolare, lo Spilimbergo molto
 pregiato, Luca Raennate nel colorir perfettiſſimo, & altri infiniti, le cui opere
 egregie ſono in diuerſi luoghi in Roma, in Venetia, in Fiorenza, Napoli, Milano,
 Genova, Bologna, Ferrara, Parma, Vibino, parſe & diſſeminato. A quali ſ'aggiun-
 gono, quelli che ne' lauori di Moſaico fatti con oro incorporato nella ſuperficie in
 picciole pietre nobili hāno moſtrato eccellenza particolare, come Franceſco Pichi,
 Valerio Zuccati primi huomini del mondo in queſt'arte, che hāno lauorato in S.
 Marco a Venetia coſe, per tutti i ſecoli famoſe, & coſi Marco Luciano Riccio hu-
 mo ſingulariſſimo, ch'ha lauorato nel volto della ſacriſtia di S. Marco alla Moſaica
 tanto ſtupendamente, & il moderno Brozza valoroſo affatto in queſta profeſſio-
 ne. Et anco nella Miniatura, ch'è ſpecie di pittura particolare, la quale in picciole
 tauolette còmunemente ſi dilata, ouero in carte caprine, ouero ſù gli Agnus Dei,
 & in coſe ſimili, & che ſottiliſſimamente dipinge varie effigie cò colori puriſſimi
 d'azzurro oltra marino, oro, & argento macinato, & nell'antica, & nella moderna
 età ſi ſono ſcoperti valenti huomini, come quei tre d'vna caſa iſteſſa che per me-
 morabile eſeplio alla Pliniana ſcieglieremo, Battiſta, Valerio, & Lelio Pitoni, oltre
 vna ſchiera immenſa di tanti altri a coreſſi nell'eccellenza del miniare niente ſe-
 condi. Et eſſa miniatura è arte antica, perche ne fanno mentione Vitruuio nel lib.
 ſettimo, & Plinio nel trigelimo terzo al capitolo ſettimo, ragionando di quel Gio-
 ue che i Cenſori Romani impoſero, che foſſe miniato, oue anco narra grã copia
 di minio ritrouarſi in Spagna, mà duro, & arenoſo, mà l'ottimo trouarſi ſopra Efe-
 ſo ne' cāpi Cilbaniſi, che in ogni coſa ſono eccellenti, & illuſtri i pittori, ſaluo che
 quādo dipingono coſe meramēte laſciue, & diſhoneſte, come talhora ſāno i Fau-
 ni addoſſo alle Ninfe, & i Satiri congiunti cò le Dee, ouero che dipingono le Deità
 cò figure inſouenienti, ouero che figurano i Santi, & le Sante troppo laſciuamē-

*Catologo
 di Pittori
 moderni
 famoſi.*

te, ouero che formano figure capricciose, & da humoristi con grandissimo indecoro, ouero che fanno sol delle frascherie, come Pausia Sicionè, che dipingeva putti, & Pireico, che dipingeva gli Asini solamente, & Serapione, che dipinse le scene sole da Comediaanti. Hora trapassiamo ad altri professori:

Annotatione sopra il XCI. Discorso.

Intorno al soggetto de' Pittori si potrà notare quanto dice Pietro Vittorino ne' suoi libri delle varie Lettioni, a carte 62. & 76. & Pietro Caxinto nel primo de' Honesta Discip. al capitolo vndecimo. Et medesimamente il Rhodigino, nel 16. libro delle sue Antiche lettioni, al capitolo 23. & il lib. de' secreti dell'Vuechero, a carte 798. & Leone Battista, & Filostrato.

DE' SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI.

Discorso XCII.

Bartolomeo Spatafora.

Quantunque la seruitù sia per se stessa odi osa, con tutto che M. Bartolomeo Spatafora in vna sua Oratione molto elegantemente la difenda, essendò essa l'ultimo di tutti i mali, per sentenza di Tullio nelle sue Filippiche: e che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù volontaria, & non parlo hora di quella delle libidini, & degl'altri viti, se bene è più miserabile di tutte, perche non è al proposito mio, mà di quella, ch'è introdotta per legge de' gli huomini, doue vno si fa seruo d'un altro per propria volontà, vendendosi a quello, d'essendo di natura vile s'accomoda per precio a seruire vn padrone, perdendo la cara libertà, che fino gli animali mutt' amano per natura, sopra ogni altra cosa. Nondimeno si trouano molti animi sciagurati usciti dalla feccia della plebe, a' quali pare di non poter viuer in questo mondo se non seruono ad altri, se nò stiano soggetti all'imperio d'un bue, che, non che gl'altri, mà nè anco le stesso quali, che volta sà reggere, e governare. Mà quando la seruitù sia sforzata, & violenta, all'hora non patisce ecceztione alcuna; come nò è da arguire quel Fedone Secretico, il qual fù seruo di Cebe, a cui come a huomo dottissimo dedicò Platone il 5. libro della immortalità dell'anima: nè Diogene Cinico, che disse a Xeniate Corinthio suo compratore, che non sapeua far altro mestiero, che comandare: nè quello Epiteto Filosofo, il quale si predica seruo da se stesso in quei versi;

Epiteto.

Seruus Epitetus fueram, qui corpore mancus, pauperis pressus, carueram superis.

Nè quell'Esope Thrace, che Filosofo nella casa del suo padrone Xato cò marauiglia, e stupore di tutti, nè quel Menippo, i cui libri dottissimi furono nò sèza honor di lui gràdissimo, da Marco Varrone imitati. Nè vn Laureo Tullio, d'vn Statior Cecilio, d'vn Teretio Africo, d'vn Alemone Poeta, a' quali tutti fù la forte inuidiosa nemica in tato, che patirono vn tempo il giogo della seruitù, benchè fossero atti di dominare altri, non che stare essi soggetti. De' serui volontarij, & anco dei còprati molte forti ne furono appresso a gli antichi: alcuni erano detti Trapezopeti, ch'haueuano cura d'attendere alla mensa solamente, apparecchiar le touaglie, dar l'acqua alle mani, dar la touaglia, portare in tauola, seruire alla mensa, & disparar la tauola. Altri erano detti Eleatri, l'ufficio de' quali era d'attendere alla cucina, & versare frà le scudelle, e le pignatte. Altri Heretici ch'attendeano alle cose della villa. Altri Mediasini, che furono come son'hora i nostri guatari, v.g. Li-rone, d'Gerusalem da Conigliano. Altri Casarij, che s'adoperauano ne' bagni a seruire i vestimèti di quelli, che v'entravano dentro. Altri Feritribaci, che turo-no come i schiaui d'hoggi di cinti di catena di ferro a' piedi. Altri stabularij, che sono i feruitori di stalla de' quali discorro altrove. Altri col nome d'Acersecome, sò di Pucri,

di Pucri, che sono i paggi de' gèrilhuomini, & signori onde appresso a Macedoní per testimonio di Tito Livio nel 45. lib. i figliuoli giouineti de' Principi, destinati alla seruitù de' Rè, erano chiamati pucri Regii, e Paolo Giureconsulto *De verb. signific.* il puer mette questo significato, proprio insieme con altri. Et questi paggi hãno secòdo la diuersa disciplina de' signori, diuersi habiti virtuosi in loro, perche sono esercitati nelle scienze, nelle creanze di Corte, ne gli atti da cauagghieri, ne gli vffici pertinenti al seruitio de' Prècipi, & breuemète ritengono in loro honorata ciuità, se ella molte volte nò fosse corrotta da' Cortigiani viciosi, e deprauata affatto, per ragione de' quali diuegòno golosi, lasciuenti, morbidi, superbi, indilcreti, ineuili, e viciosetti da ogni parte. Democrito vniversalmente presso Arieneo, còmeda i serui per vna sorte d'huomini assai còtinete, e sèdso che ogn'hora si rauolgono intorno alle cose della gola, le quali passano per le lor mani, & pur se ne astègono per lo più, nò perche habbiano imparato tal disciplina da Ferecrate, che n'ha scritto vn libro, ne perche siano vbidienti all'interdetto de' gli Isolani di Coò, presso a' quali è vietato ne' sacrificii di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tèpio & gusti cose alcuna de' gli apparati suoi, mà perche costì molte volte per natura assuefatti sono Presso a' Romani ancora erano stimati qualche cosa, perche ne i dì Quirquatti dedicati alla festa di Minerua per testimonio di Linio, le marrone Romane faceuano còuito alle lor serue, quasi riconuscendo da lei l'vtile, & il còmodo che traheuano da esse, cioè, del filare, del tessere, e del cucire, che faceuano. Et se bẽ nella festa della Dea Matuta, perche era vna matta, le serue nò poteuano ètrare insieme cò le parzone, & se v'ètrauano, erano scacciate cò dolorose pugna, per l'òta, che tal Dea hauea riceuto da vna serua, la quale in suo dispreggio era giaceuta col marito Athamãte: nòdimeno altre volte sacrificarono le serue insieme cò le libere alla Dea Giunone, ch'era da più, sotto vn caprifico, perche da tutela, ò Titina, ò Thilori serua, il popolo Romano riceuete vn singolar fauore, vèdicadosi de' suoi nemici cò vn legno, che quella ancilla diede loro sopra vn fito, che gli inimici addormetati & sonacchiosi giaceuano, talche la Dea Giunone fù chiamata Caprotina per questo effetto. L'creti a' seruitoriloro, i quali chiamauano Eformoti dauano tutte le libertà, & priuilegi, saluo che non voleuano, che essi partecipassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Mà i Syri si lasciua uano impetare da i serui loro, perche essi soli esercitauano presso a loro la militia: & del numero loro s'eleggeua vn Rè, la cui virtù fosse nota a ciascuno, & manifesta, nẽ presso a cotesti valeua il detto Platonico, che *Nihil seruorum generi credendum, quot enim seruis tot hostes* nẽ quell'altro di Senofòte, che *Seruis, & Domini, nunquam amici* riputando molto migliore sentenza quella di Seneca: *Sic cum inferiore uiuas, et tecum superiorem uelis uiuere.* Da questi esempj almeno s'ha da imparar il conto, & la stima, che i padroni in parte hãno da far de' serui, chẽ se ben noa sono da costituirsi padroni come erano costituiti, per testimonio di Solurrate, in Cydonia presso a' Cretensi in certe feste loro, doue c'haucuano libertà all'hora di flagellare per sino a' libri, sono almeno da esser trattati humanamente, & piamente, ricordandosi del fèsto dell'Ecclesiastico, al trigèsimoterzo. *Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua,* & di quello del sauiò Catone, *Cum fueris seruos proprios mercatus in ius.*

Et seruos dicis, homines tamen esse memento.

Così Seneca, scriuendo all'Imperatore, l'ammonì con quelle salutifere parole. *Cum seruis familiariter uiuere decet prudentiam tuam; sunt enim serui serui sunt? imò homines, serui sunt? imò contubernales, serui sunt? imò humiles amici, serui sunt? imò conserui.* Mà se per sorte i seruitori sono cattui, e tristi, ricordinsi i padroni della sentenza del Sanio, che, *Sicut pabulum, virga; & onus seruum dicunt, sic & seruum panes, castigatio, & opus.* Dall'altro canto sono degni di grandissima remuneratione quelli, che si portano verso i padroni

Paolo
Giurecò-
sulto.

Ferecrate.
te.

Platone.
Senofòte.
Seneca.

Catone.

humanissimamente, fidelissimamente, & con quel debito, che loro si richiede. Per questo farà sèpre lodato quel Publio Catieno, il quale (come scriue Plinio) iustituito herede dal suo Padrone di tutti i suoi beni, si gettò nel rogo ardente insieme col cadauero di esso, per finire la vita sua cò quella di lui. Così quell'Erote seruo di Marcantonio, che vedèdo il suo signore dopò la vittoria di Augusto a termine disperato ridotto, s'uccise per suo amore da se medesimo: e quello Euporo seruo di Caio Gracco, che s'amazzò (come scriue Macro.) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo vide miseramente dalla plebe ucciso, & parimente Neera, & Charmone acelle di Cleopatra vollero finire la vita sua cò quella della loro Regina come voleua fare Herminia ancora per Sofonisba nella Tragedia del Trissino. Hor questi tali serui son degni d'esser apprezzati, e tenuti molto cari. Mà questi vigliachi Rè de' Fufati, e schiuma de' poltroni, infideli come i Mori, ladroni come i Cingari, assafini come gli Arabi, traditori come i Parthi, che furono creati dal niente, non essèdo buoni da altro, che dalla pacchia, e da porsi a tauola rotòda, e far del gètil-huomo, nò meritano altro, che stare alla seruitù del Signore di Marcella, il quale gli tisdà sul basto vinticinque strégate d'un buono durenco per hora, & poi fatti trucar per la calcosa, come fufati, e pidocchiosi, che sono. Tutti gli Autori si dimostrano hauer per questi tali poca credèza a' serui, & ne' loro scritti gli inculcano p questa causa Aristotele dice, che nò sono parte di città, nè in quella hāno da fare cosa alcuna. I Giurecòsulti còchiudono i serui nò hauer capo, cioè, nè libertà nè ciuità, nè famiglia, & appresso che la seruitù è simile alla morte, & che i serui sono poco mè che morti; altri dicono, che i serui anticamente non poteuano esser soldati, mà solo i liberi, il che mostra Virgilio quādo, parlādo d'Heleo Rè, dice,

Virgilio.

*Il qual Lucina serua di noscotto
Hauca nodrito al Rè Meonio, e poscia
Mandato a Troia con l'arme vietate.*

Il qual passo d'arme vietato è il posto da Seruio, ch'intenda de' serui. E Cicerone nell'Oratione per il Rè Deiotaro, ch'era accusato d'hauer mādato in aiuto di Cesare alcune genti, frà le quali trouato vn seruo, dice, nò credet còesto del Rè, che senza saputa sua debbe auuenire. Et quādo essi adarono alla guerra, sempre v'andarono per necessità: come quādo i Greci fecero la giornata contra i Persi a Marathone: & quando Cleomene Rè de' Lacedemoni ridusse l'essercito a noue milla essèdo restati per le guerre i Lacedemoni al numero di mille cinquecento soldati solamète, così quādo i Romani dopo la rotta d'Annibale a Canne diedero soldo a otto mille serui. Euripide dice, che non s'hà maggior inimico, nè peggiore, nè più di s'utile del seruo. E Democrito dice, il seruo è possessione necessaria, mà nò dolce. Plauto nel Pseudolo dipinge la natura loro in còeste parole; Generatione d'huomini da sferza, & da mazzate. Et Luciano nella Palinura dice: Hāno sèpre i seruitore le villanie in pronto contra i padroni, le rubbarie, le truffe, la fuga, l'arrogāza, la dapocaggine, l'ebrietà, l'ingordigia, il rustar sèpre, la tardità, e la poltroneria. Di questa materia ragiona in tal modo Strofilo seruo nell'Aulularia di Plauto,

*Mal' usano i padroni i serui loro,
Male i serui uisidisco a i padroni,
Così questi, nè quegli il douer fanno.*

Theopomp.

Nimfodoro.

Timeo.

Etesiche.

Mà peggio acòra sono i schiaui, l'introduktion de' quali per testimonio di Theopompo, & Nimfodoro s'è trouata prima da quei dell'Isola di Chio. E l'vso di questi schiaui in Grecia s'è grādisimo, onde scriue Timeo, che gli Corinthi hebbero più di quattrocento milla schiaui. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fù fatta vna descrittione, nella quale furono trouati quattrocento, e trenta milla schiaui. Et Senofote narra, che Nicio figliuolo di Nicerato n'hebbe mille egli solo, i quali tal fiata nolleggiava a Sofia huomo di Traccia a eauar minere, per trouare le vene de' metalli. Et Aristotele hà lasciato scritto, che gli Eginctti possederono più di

Loedo Strabite è commendato ancor esso molto da Plinio a mirabilmetoza d'oro, come quel lo ch' intaglio in argento batteglie còfute d'ubonini abmatie o mirabile artificio, & lauoro finalmente infiniti sono stati in questa sorte d'intaglio: ma nell'oro dice Plinio, che nessuno fino al suo tempo si trouò, che fosse eccellente intagliatore. Nondimeno si legge nell'Esodo al capitolo trigesimo quinto, che Belesetec figliuolo d'Avraam, & Oolab figliuolo d'Archisamech furono rasi in oro, & d'oro, & anco d'argento, e rame, e marmi, e legni: & in tutto quello che intagliar si possa: ma furono di questo dono, e privilegio special e arricchiti d'aldio. Nel rame ancora ne furono molti, come Policheto, che fece l'uomini d'arame, che gl'ocauano a' dadi: Ilicrate, che fece Lena meretrice, laqual mai volse riuolare: Harmodio, & Aristogitone tirannicidi per tormenti acerbis: che s'hauesse; Myrone artefice illustre, che fece vna Minerva, vn' Apolline, & vn Satiro molto superbo di cui disse Giuvenale nella satira octaua,

Et cum Parthas rubens, signisque Myronis,

Nell'intaglio anco del legno vi furono persone eccellissime, come Alchimedonte celeberrimo presso Virgilio, onde dice

Fagina celatum diuini opus Alchimedontis.

Così in auorio, come Fidia si raro, che fece vna Minerva d'oro, & d'auorio di grandezza di vintiseete cubiti: nel cui scuto intaglio la pugna dell'Amazone, & quella de' Giganti, & nelle suole de' piedi quella de' Lapithi, & de' Centauri Quintiliano dice di lui, che fu più eccellente in formare i Dei, che gli homini, & Martiale nel terzo libro scriue, che fece peteti, che a voleri che non uolero, vi mandaua solamete l'acqua. Così nell'intaglio delle gemme Pigotele fu vnto, però da lui solo in gemme volle esser sculpo Alessandro. A nostri tempi sono stati eccellenti particolarmente nell'intaglio del legno Gualtero Morazzone, Donatello, Gonzozzi, Paulo, & Antonio Mantovani, Bernardino Ferrante F. Sebastiano da Rouigno, F. Giouanni di Verona conuerso di monte Olmeto, Mariano Francese, che intagliato nel còro di S. Giustina di Padova, & che solo ha fatto il bellissimo còro de' Canonici Regolari Lateranensi di S. Maria in Porto a Ravenna. Entrado poi nella scoltura circa i marmi più bassi artefici di quella sorte sono detto Scauellini, & taglia pietre, che latina si dice son detti Lapidarij, & detto Luthami, & scio de' quali è di scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi, il che si chiama abbozzate, nella qual cosa non c'entra alcuna sorte d'eccellenza, & è mestiero saucoso, & poco meno, che da fachino, biognade star col martello, & col scarpello tutto il giorno intorno a' sassi, & voltarli, & riuoltarli, mille volte l'hora, oltre che qualche volta col martello si falla, & si rope vna mano, ouero che vna scheggia di lasso ti coglie vn'occhio, e ti fa vedere le stelle ouero che lo scarpello nel marmo ti schernisce, troua d'olio troppo tenero è fodo di fouerchio, gl'instrumenti di questo sono mazze, picconi, martelli, martellini, il maio, la cetta, la gripplia, i cògni, i scarpelli, i trapani, o da braccio, o da petto, la squadra, la regala, & il moderno. Seguono dietro a loro i Segatori di marmi, il cui mestiero al tempo di Lucullo, & di Marco Scauro non era ancora venuto in Italia, come recita Plinio nel libro trigesimo octo, & si fa cò l'arena, e cò la lega, & il predetto Plinio loda sopra tutte l'altre l'arena d'Ethiopia, & poi quella d'India, la qual s'accomoda assai a politis, quando è abbruggiata, & la Thebaida è perfetta per questo effetto, & così la pomiche, che serue ancora grandemente a scolpire, & limare le gemme. S'è poi trouato il modo di legare i marmi cò l'arena d'ogni fiume mediante la frode de' gli artefici, la qual comodità non è così da tutti incesa. Ma, per parlar della scoltura propriamente, & come si deue, io vengo a dire, che contendono insieme quasi del pari essa, & la pittura, come quelle, che da vn medesimo fonte, cioè, dal buo disegno nascono, bêche molte più varie cose, & per gli colori più viuue, e più artificiose succedino da questa, che da quella. Ma la scoltura dimostra con maggior verità, & (per dir così) realitate

membra

Segatori
di mar-
mi.

membra tutte, onde, sottratti, & misurati, ad mella natura le face' nerui, muscoli & ossa, imitando eccellentemente la natura, & per esser durabili più, che le pitture, pare, che lodisfaccino ancora, più a quello effluo, perche sono fatte, cioè, di seruare la memoria delle cose passate per mezzo loro. Oltre che sono di maggior fatica, ne che le pitture di gran lunga in effetto conosciute. I Smeuarj fra gli altri sono i più degni Scultori, che siano, & sono antichissimi, come lo dimostra la statua d'Hercole facciata da Enandro, & posta già nell'oro. Boaidisi Roma, & quel Hiano Bisroate, dicato da Numa Pompilio con le dita (concordite Plinio) talmente figurate, che con la nota di trecento, & cinquanta cinque giorni dell'ano si dimostra Dio del tempo, & dell'Euo. Hor di queste si videro i primordij, secondo Plinio nel libro trigesimoesto al capitolo quarto, in Grecia; nella Olimpiade quinquagesima in circa; durò ancora l'Imperio de' Medj, auanti che Dario cominciò a regnare in Persia, perche Dipenose Scylo nati nell'Isola di Creta furono i primiche scolpissero i simulacri de' gl'Idoli antichi in marmi, secondo lui, beche l'origine delle statue s'attribuisca da Macrobio alla natione de' Pelagj, da Epicado ad Hercole, da Diodoro a gli Ethiopi, da Lattantio Firmiano a Prometheo, & da altri più ragioneuolmente, agli antichissimi Idolatri, per questo si legge nella Scrittura, che Rachele furò le statue de' gl'Idoli del padre Laban: & Abelo antichissimo si legge essere stata creta una statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale partigiani, & deuoti. Così di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che fece scolpire la sua imagine in vn'altra pietra di grãdezza di diecisette stadij, che fanno più di due miglia, alla quale voleua che spesso venissero ceto huomini a guisa di sacerdoti con molti doni a farle riverenza, & adorarla: Et questo ancora si legge, che in Egitto t'vna huomo ricchissimo, cui t'vna vn figliuolo uoico, molto diletto, cario, per trouar qualche rimedio al gran dolore, che ei sentiu per la perdita pur troppo acerba d'essere vn'altra dell'effigie di quello, & da tal principio si dice hauer hauuto origine la Scoltura delle statue. Marco Tullio nell'orazione contra Verre, dice, che Scipione stimaua, che le statue fossero state introdotte per ornamento de' Tempj de' gl'Dei, & delle città, acciò paressero, a posteri memoria di Religione chiare, & approvate. Ma nelle Filippiche attesta, che fossero trouate per dar vita diurna a quelli, che per la Republica fossero stati introdotti per ornamento de' Tempj de' gl'Dei, & delle città, acciò paressero, a posteri memoria di Religione chiare, & approvate. Ma nelle Filippiche attesta, che fossero trouate per dar vita diurna a quelli, che per la Republica fossero stati introdotti per ornamento de' Tempj de' gl'Dei, & delle città, acciò paressero, a posteri memoria di Religione chiare, & approvate. Ma nelle Filippiche attesta, che fossero trouate per dar vita diurna a quelli, che per la Republica fossero stati introdotti per ornamento de' Tempj de' gl'Dei, & delle città, acciò paressero, a posteri memoria di Religione chiare, & approvate.

Statuarij.

M. Tull.

Horatio.

Vas me Glyceria nitens, Splendens paruo marmore parius.

Il Frigio, il Caristio verde, il Lesbio liuido, il Corinthio, il Luculleo, c'ha dell'atro di cui Lucullo Romano grandemente si compiacque, & nasce nell'Isola di Chio, il Naxio che nasce in Cipro, il Tasio maculoso, il Syneo variato di macchie simili a' fuochi, l'Armenio, il Lacedemonio verde più pretioso, & più allegro di tutti. Onde Stazio disse.

Statio.

Alinc dura Latoni saxa virent.
I marmi d'Augusto, & di Tiberio d'interamente macchiati, il Serpentino, il Porfido, il Numidico, Palabastro, che nasce in Carmania; & in India probatissimo, il Basalte d'Ethiopia simile al ferro di colore, & di chiarezza, l'Onichite, che si troua in Arabia, l'Alabandico purpurino, il Corallitico simile all'auorio, il Tbeano d'Africa, c'ha del color dell'oro. Ma i nostri moderni adoprano in Italia i marmi di Verona, d'Istria, di Dalmatia, di Carrara, perche non possono fare le spese, che faceuano i Romani in marmi così eccellenti, & pregiati. Non sono mancate poi le opere singolari in ogni materia, che hanno reso gl' Scultori antichi sopra tutto marauigliosi, come quel Giove Olympio sì stupendo, che fece l'Idolo di simulacro di Diana formato da Arcefilao, quella Venere Gaudia, a cui per la sua bellezza si co-

Quintia giunse in gionce, che formò *Prassitele*, onde disse *Quintiano* *Seba* padre am
no. *Cedat Praxiteles, cuius mulieris imago.*
Procacem impulit ad colitum suum.

Quel *Tithio* *Apolline*, che in vn marmo fu incomineto da *Teledco*, & in vn al-
tro poi congiunto al primo fu compito da *Theodoro* suo fratello, che pare d'vn
marmo solo, e da vn solo artefice formato, quel *Maufeo* d' *Artemisia*, che scolpi
Timotheo, l' *Hecate* di *Metestrato* in *Efeso* tanto lucente, che l'abbagliau gli occhi
di ciascuno; la statua di *Lyfia* d' vn pezzo, d' d'us era scolpito vn carco, vna caroz-
za, vno *Apolline*, & vna *Diana*, la *Leoneffa* di marmo con tanti aligeri *Cupidi*,
che fece *Arcefilao*, la carozza, & il carrozziero tanto sottilmente lauorati, che
dall' ali d' vna mosca furono coperte, di *Mirmecide* scultore: le formiche di *Calli-
crate*, i cui piedi, & altre membra non poteuano vedersi. A quali s'aggiungono
l'opre di *Policleto*, d' *Enfratore*, di *Myrone*, d' *Alcymene*, & di *Lisippo*, da cui so-
lo volle il magno *Alessandro* essere scolpito, taiche *Horatio* Poeta disse.

Edicto cauit, ne quis se prater Apellem

Pingeret, aut alius Lisippo duceret ara.

E tanto nel rame, e nel legno, e nell' auro, e nell' argèro furono gl' briosi i *Stradi-
arj*ò *Scultori*, quato nel marmo, come *Charete* *Lindo*, che fece di rame il *Cotofso*
memorable di *Rhodi* di settanta cubiti d' altezza: *Zenodoro*, che fece quello del
Sole di quattrocento piedi all' *Imperatore Nerone*, & quel, che fece la statua d'ar-
gento di *Farnace* Rè di *Ponto*, che nel trionfo di *Pompeo* *Magno* fu trasportata
in *Roma*, & altri infiniti, che da *Plinio* nel trigésimoquarto libro in ogni materia
eccellenti nominati sono. Que anco tanto più degni sono, quanto alle statue fatte
da loro fu portato sommo rispetto, & honore, come si legge delle statue de' *Cesari*,
che erano habute in rispetto tale, che non potèna esser pigliato aleno, che fosse
ricorso, o fuggito a quelle, & in vna certa città della *Grecia* detta *Calidonia* era la
statua di *Minerua* così riguardata, che da qual si voglia peccà, ch'auè se vno me-
ritato, & anco da debiti era liberato ogn' vno, che fosse fuggito à lei: finalmente a'
tempi nostri così nelle statue, come in ogn' altra sorte di scoltura sono stati famosi
Michelagnolo, di cui dice l' *Ariosto*.

Et quel che si par à par sculpe, e colora.

Michel più, che immortal Angel diuino.

Alessandro *Vittoria*, *Braccio* da *Monte Lupo*, *Vittorio* *Gambillo*, *Francesco* *Gi-
glio*, *Antonio* *Rosselli* *Fiorentino*, *Thomaso* *Lombardo*, *Gierolamo* *Capagna* così
illustre, *Tullio* *Lombardo*, *Dannefe* *Cataneo*, *Pietro* da *Salò*, *Battolomeo* *Am-
manati*, *Giacomo* *Colonna*, *Giacomo* *Santouino* *Prothomastro* della *Repubblica*
di *Venetia*, che fece i quattro *Euangelisti* di bronzo li *S. Marco*, è le due statue di
Marmo *Marte*, e *Nettuno* su la scala della *Corte* del *Palazzo*, *Andrea* del *Versol-
chio* *Fiorentino*, che fece questa di *Dionisio* *Naldo* da *Brisighella*, *Generale* della
fàtaria *Venetia*: *Antonio* *Dérone* scultore *Veneto*, che fece quella pedestre di *Vit-
torio* *Capello* in *S. Helena* di marmo, *Pario* *Donatello*, ch' ha fatto in *Padoa* il ca-
uallo di *Gattamelata*: & nelle statue di stucco alcuni sono stati marauigliosi in
particolare, come il *Bombarda*, *Alessandro* *Vittoria*, *Camillo* *Matoano*, *Alessan-
dro* da *Vidpe*, *Federico* *Zuccato*, *Battista* *Franco*, *Antonio* *Lombardo*, *Paolo* *Mi-
lanelo*, *Thomaso* *Lombardo*, con altri infiniti. Hanno pochi difetti, poi costoro in
se stessi, per che dal formare statue impedisce, e profane in fuori del resto son de-
gni d' ogni gloria, & honor, nè possono ingannar troppo la gente nel lor mestiero,
per che quel che con l'occhio si vede di uero non può esser venduto al compratore
se non quanto a lui pare, & piace. È vero che l'arte è più presto d'ornamento, che
altro, ne v'è necessità ch' astringa a usarla, & in lei si corge più presto curiosità
mondana, che necessario giouamento, che ella apporti. Hor questo basti de'
Scultori, & de' gli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti.

Annora

Tindarico Sicionio, di Simonatide Chio, di Cratino Iuniore, d'Alessio Poeta, di Glaucio Locrese, & fra' Romani di Catone, di Varrone, di Columella, finche arriuasse il Platina moderno, Domenico Romoli, detto pan Vitor, Christoforo Messibugo, & lo Scapo, che fornissero d'illustrar con l'opere lor tutta la scuola, cuncti affatto affatto. Nè questo è bastato per trofeo di così lodata professione, ch'essi sono ritrouati celebre krimi Autori, c' hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome lor non sia men degno di rispetto, che l' nome de' Platonicis, de' Peripatetici de' Stoici, de' gli Academici, tanto taro, & segnalato. Onde quel comico greco Anchiporro chiamato fa mentione di Sefane, & di Rhodiu. Damosseno di ceppoli in cucina di Sicano Labdaco, a' quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di quest' arte. Suethe è celebrato da Pollidippo ne' suoi tripudianti, Chariade, & Bedione da Soppatro nel suo Dementiente. Dimbrone da Filostefano nel suo Delio, è Marziale con fauor singolare nomina in due versi Mitillo, è Taratalla, cuochi, dicendo,

Marziale

*Sic, ibi Myssillus coquus Aemiliano vocatur,
Dicitur quare non Taratalla mihi.*

Apollodoro Atheniese ancora esso, nominando alcune sorti di cuochi Delij, quali chiama Cheraci, quali Sefami, quali Artusizagi, quali Artusila, che tutti per nome comune sono chiamati da Homero, è da Polycrate figliuolo di Cridon, Eleoditi, cioè, ministri delle mense: & da Critone Comico son dimandati parassiti de' gli Dei, perche l'esser buffone al cuoco è vn proprio in questo modo, che segue la natura di quello inseparabilmente. Ma il potissimo fauor, ch'è stato fatto a questi Architranzi di cucina, è derivato loro dal Greco Eufrone, che in vn suo libro gl'ha fauoriti in modo che a quella guisa, che Diogene Laertio nomina, sette faui della Grecia così nomina etto i sette faui antichi di cucina, Agi Nereo, Chio, Carade, Lamprio, Aplitoneto, & Eutino, che son le sette colonne, & le sette basi di tutta la machina bucolica da loro, come da nuouo Athlanti sostenuta. Benchè non minore gloria s'acquistano i Gnaui di cucina dallo studio loro vario, & diuerso, facendo professione nell'Academia de' potacchi d'essere in vn tempo, il fisco di tutte le scieze padroni, & signori, impero che si dimostrano Rettori, sfogliendo superbarie i conuiti Regij, che talhor si fanno Poeti, nel descrivere i pastidi. Signori cò l'hiperboli, & enfasi conuenienti, & opportune, Arithmetici, numerando la moltitudine delle viuande in tauola venute, Geometri, misurando i quarti de' vitelli, de' cerui, de' caprioli, che alla mensa hanno mandato, Musici, cantando a paza piena per allegrezza del vino Logici, venendo a contesa, si à lor il più delle volte vbbriachi: Filosofi, narando la natura de' cibi dolci, inspidi, garbi, piccanti, amari, & saporiti: Leggisti, dando legge a' Guatati, che sono quelli, che lauano i piatti, & le scudelle come fa il nostro Litone eccellentissimo in questo mestier; Medici curando l'appetito disordinato col licetto de' sapori da loro diuersamente preparati Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i merli, i beccafichi, da scollare l'aude voglie di quelli, & di quell'altro, & in somma nò è cosa al mondo, nella qual i cuochi non si dimostrino pratici, & esperti. S'intendono mirabilmente della soffiaza perche godon il primo brodo, il quale non è altro: che la quinta essetia, & il diuin Blixir de' gli Alchimisti: della quantità deuorando come lupi, della qualità, assaggiando i sapori di tutti i cibi, della relatione riferendosi al gusto, come allo scalco dell'appetito in ogni cosa del luogo, sciegliendo la cucina, per lor cucagna, del sito sedendo a mensa, come tanti Epicuri, & Sardanapali, & dell'habito portando i camisoti carichi di grasso, & d'ontio come hosti di broetto, del tempo, mangiando ogn'hora, & ogni momento, come affamati, dell'attione, artosendo, frigeno, voltando lo spiedo, facendo fuoco al pignatto, leccando, bettolando, & empieendosi il ventre, della passione, patendo il fumo a gli occhi, il fuoco alle mani, la tinteral mostaccio,

trofaccio, l'ebrietà alla testa, il Vomito al vètre, fatto ricettò, & sentina di tutte le brutture della gola. Discorre d'ogni sorte di cibi con loro, & di bocconi lodati da gli antichi, che nell'armario della mente, per seruirsene a tempo, è luogo, riserua ogni cosa, si ricordano hauer vditò, che Varrone loda il Pauone di Samo, l'anitra di Frigia, i fisci di Sicilia, il capretto d'Ambracia, i datteri d'Egitto. Gli souuerne d'hauer inteso, che Strato frà le delitie della mensa, loda le noci di Pontor: le palmè d'umee, & le pruni di Damasco. Si rammentano d'hauer sentito narrare, che Suetonio, frà le delicatezze di Vitellio, annouera la ceruella de' Fasani, & le murene di latte del mar Carpathio, tengono a mente, che tutti gli scrittori ànci pongono per cibi delicati il rhombo dell' Adriatico, l'ostregbe di Taranto, il persciutto di Chio, il casso di Sicilia, i carpioni del Benaco, le trutte del Tesino, le castagne di Passagonia, le gallie di Numidia, i meloni d'Ostia, l'auellane Tarentine, l'oua di Veletri, & le fugazze del Piceno. Sannio molti di lor, frà l'altre cose delicate, che Ateneo, nelle cene de' Sapienti enumera i sparagi di Getulia, i bulbi Regij, i tordi Siracusani, i fichi attici, l'anguille di Boetia, i tonni di Macedonia, i cinghiali d'Ambracia, i colombi d'Egitto, & infinite altre sorte di cibi sontuosi, et rari. Quelli poi, che non passano tanto auanti si contentan di nominar le mortadelle da Cremona, il cernelaro fino da Milano, il formaggio da Piacenza, le trippe da Trengis, le lamprede del Binasco, lo storione Ferrarese, la falciccia Modenese, i bulbari Mantouani, i pignoli da Rauenna, i casetti da Rimino, il Gelo da Bologna, le paste da Genoua, i tordi da Perugia, le oche di Romagna, le quaglie di Lombardia, & qui fanno discorsi da eccitar l'appetito per fino a morti. L'attioni pertinenti al mestiero della cucina sono recitate da lor per eccellenza, come uccidere animali, corticarli, brouarli, pelarli, metterli a molle, lauarli, inlardarli, metterli al fuoco, fare arrosto, menar lo spiedo, dar man, dar fumo, dar col cane, darli braggie insalato, percorarlo, cauarlo dal spiedo, far strati di cenise, tenerlo in calda, & così fare aleo, bollire, lessi, umare, euocere, dar presto, dar a foco lèto, cercar se hà sal, & se è cotto, còdir, grattugiar formaggio, gittarlo sopra, frigerlo, leuare dal foco, far menestra, dar menestrare, dar ben cotto, dar mal cotto, freddo, dar bogliente da far brouar le mani de' stramente a qualche amico. Gli antipasti de' conuitti son ordinati da essi per maestria, come l'insalate, dar di lattuca, dar di mescolanze, dar di carotte, dar di radicchi, dar di cappari, dar d'endivia, dar di cedroncoli, dar d'altra sorte si sia, e poi i ceruellati, dar di uca, dar francesi, dar biachi, dar rossi: la falciccia, le mortadelle, le tomafelle, le coratelle, le polpette, dar asciutte, dar misapòre, dar in citella, dar fritte, dar Italiane, dar Inglesi, tette dorate, ucelli in bassetta, i gne insalate, per fusi, salami, tette di vacca, e cose tali. Così i cibi di pasta, come polere, gnocchi, macheroni, lasagne, tagliatelle, vermicelli, sfogliate di più sorti, mategate, tortelli, tortelletti, ritortelli, truffoli, raioli senza spoglia, & così la spoglia, casiose, casatelle, mortelli, pasta tedesca, stelle, stelfere, osselle, siadoni, siadocelli, rosoni guati, torte, reticelle, pasta fina, pastelli, pasta delle, pastelletti, maticonda, fritelle, fritelline, migliaccio, frilingoti, crostelli, crostare, & leuatelli, & così le varie specie di minestre, come la suppa, o grassa, o magra, dar capirota, dar dorata, dar Inglese, dar accetosa, dar d'altra sorte, minestra Imperial, o Napoletana, mangiare bianco, trippe carabazzada, villanata pastume, ginefra cremona, miraos, herbicine, ongarlesca, orzata, mafirigoli, xerdura, & altre forti. Così i sapori vari, & diuersi, come il Francese, o Imperiale, o reale, dar bianco, o incarnato, dar giallo, la mostarda, la limonea, la salsa, dar reale, dar bastarda, dar di pauto, dar verde, dar nera, dar dolce, dar forte, al camellino, la brognata, la peuetara, l'agliata, l'aglione, l'agresto, & simili, parimente i potaggi diuersi, come il brodo, dar lardiero, dar nero, dar brodetto, poraggio in frascio, dar inforno, dar all'Italiana, dar fiuffatto in pignatta, dar in altri modi, così l'infinite specie di torte, come la torta commune fatta nell'horro, la tartara, la tartareta, la saluiata, la gattafura, la migliaccia, la torta lombarda, dar romana, gnuala, dar tedesca, la torta matta, la torta marchesana, la torta senza spoglia, la

torta

Tiberio, in mangiare in compagnia di meretrici, & di ruffiani. Aristippo, che fù da Diogene chiamato cane regio, perche mai si spiccava dalla compagnia di Dionisio, per l'ingordigia di mangiar seco. Nerone, che da mezzo giorno fino a meza notte dimorava a mensa. Heliogabalo, che non consumava per volta manco di cento settettiti nelle viuande. Garbi Regina d'Egitto, che fece vn'editto, che nessuno potesse manco mangiare vn pesce senza la sua presenza. Theagine Athleta, che mangiò vn Toro da se solo. Massimo Iunore, che beuue vn'anfora di vino di quarantotto staia, e mangiò quaranta libre di carne in vn sol pasto. Milon Crotoniate, che per testimonio di Theodoro, mangiò in vna volta vinti mine di carne, e vinti pani, con tre barili di vino. Getha Imperadore, che comadò, che fossero portate le viuande in tauola secondo l'ordine dell' Alfabetto, e per tre di continui stette sempre a tauola mangiando. Clodio Albino, che deuorò in vna cena ceto ipesche, dieci peponi, cinque ceto fichi, tre ceto ostreghe, vinti pesi d'vua, e ceto beccafichi. Fagone da Flauio Vopisco per miracolo ricordato, che alla tauola d'Aureliano Imperator, mangiò vn cinghiale intiero, cento pani, vn castrato, vn porcello, e poi beuue cò vn'orca di vino più, che non haurebbe ingolfato vna balena. Affidamento Milefio, che al conuito del Rè Ariobarzane, con stupore di tutti infinito, deuorò da se solo quant'era preparato per tutti insieme. Cāle Rè de' Lydi, che fù tãto vorace, che vna notte si deuorò la propria moglie, che gli era appresso & finalmente l'incredibile esempio d'Eristithone, che per estrema voglia di mangiare, si ruotò le membra del corpo da se medesimo. Questi son gli amici Epicurei, quei buon compagni di Sardanapalo, quei fidi Acati d'Aristippo, che piacciono loro, ne' quali si dilettano, & oue la lingua loro a nominarli brillà d'estrema gioia, & allegrezza: dall'altro canto hanno vna nausea allo stomaco indicibile, a sentire, che il Rè Poro beuesse dell'acqua; che Apollonio Tbianeo s'astenesse dal vino; che Socrate vlassse il latte per beuanda: mà godono bene infinitamente, quando sentono nominare vn Lucio Pifone, che continuò due giorni, a bere alla presenza di Tiberio vn Senocrate, ch'ottenne vn premio da Dionisio, per hauer beuuto vn mastello di vino in vn conuito: vn Nouellio Tricongio Milefiese, che secondo Plinio, nel libro 14. ne beuue tre misure grosse in vn fiato solo. Vanno in succo, & in brodetto, quando vogliono ricordare il vin Falerno, il Surrentino, l'Albano, il Piacentino, il Fimbandò, il Mamertino, il Venafrano, il Tarrentino, il Candiotto, il Lesbio, il Thasio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de' Galli, il Milefio, il Leucadio, l'Arantio, il Corfiotto, e tutti quei più vogliati, che passano hoggidì per le lingue di cialettoni. Mà, ch'è dirò io de' cuochi, che non sia minor di quello, ch'hanno di lor narrato tanti Autori prudenti, & saputi. Non tacerò già, che Athenesio nel quattordicesimo libello delle cene de' suoi sapienti dice, che gl'antichi chiamauano i cuochi della patria Mesoni, & i forastieri Cicala, & che Mesoni erano chiamati, secondo Crisippo dal gran mangiar, che fanno, perche hanno sempre le guancie delle viuande gonfie come balloni, onde d'ũ cuoco scriue così Possidippo: *Cum sis coquus profectus extra limen es, cum prius non canaueris, et cicala forse, perche s'empiono tanto, che creppano. Il greco Possidippo, ne' suoi Tripudianti, induce vn Cuoco frà l'altre cose tãto baldanzoso, che voltandosi a Leucone suo discepolo, & ad altri suoi scolari, esalta i cuochi, come capitani d'eserciti, che vestiti di squame di pesce, come di tante piastre, co' piedi in spalla dell'arrosto, come d'alabarde, co' secchi di rame in mano, come celate, con la quantità de' guattari attorno, come di tanti soldati, cò le tonagli d'oro, come insegne, e stendardi, con tutti da potcelli, come strepiti di bôbare, si fanno far largo nel campo della cucina, di piedi, di teste, di gambe, e di sangue di morti, tutta lorda, & imbrattata. Doue che Sosipatro nel suo Dementiente, n'introduce vn'altra, che paragona l'arte della cucina all'arte militare affatto, perche le viuande vanno per ordine, & a schiera, come i soldati; lo, scalco è il capitan princi-*

Theodoro

Flauio
Vopisco.

Athenesio.

Crisippo.

Possidippo
Sosipatro.

pale, che commanda a gl'altri: si drizzano le menfe come le tende, & i padiglioni alla campagna, si suona i pifferi, & i lauti: come le trombe, & i corni della battaglia, si dà l'assalto alle viuande, come all'essercito inimico: si considera il tēpo opportuno de' cibi, come se fosse vna prouidenza militare, i colpi de' denti son quai forti, quai rimessi, come in guerra si costuma, lo strepito delle ganasce è grande, come è il fracasso della battaglia, si rinfrescano da Cancuari le budelle, come si vsano i riuersamenti della pugna, i gotti vanno in volta, come tanti corporali dell'essercito, i boccali stanno fermi, come tanti bastioni contrarj: si fanno ritirare de' denti come si costuma nella guerra, si danno freschi assalti co'doppo passi, come si fa anco nella militia, & in somma s'offerua tutto quello, che nell'arte militare viene offeruato da tutti i tempi. Hor queste son le lodi, & i pregi di questi paladini dalla tauala rotonda. Nè il Rè Carlo, nè il Rè Arturo hebbero paladini di questa sorte, conciosia, che nel menar de' denti non si troui chi possa stacchi al paro, anzi le Balene del mar maggiore, i scogli ingordi di Scilla, & Cariddi, il golfo di Lepanto, & di Sicilia, i terribili gorgi di tutto l'Oceano, non hanno vna minima simpathia co' ventracci di costoro. Bestie, Hiene, Serpenti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomastri d'ogni scienza. Questi sono i Prelati de' sguatari, a' quali danno la cura di lauar le pignatte, le teudelle, e l'altre massartie di casa, stando essi a vedere: sono i Rais de' seruitori, a' quali vogliono commandare, con tanto che. nò siano presi a posta loro, sono gli Eunuchi della porta del Signore, dentro allaqual non si può entrare senza farli motto, & tiuerenza insieme, sono i Baisa della Romania, & anco della Ribolla che senza loro autorità nò si può pur vn tantin affaggiare, sono i Gianizzeri della guardia, perche le dispense, i giardini le canene, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la loro chiave; son i Visir del tutto, perche le porte i portoni i catenazzi le serrature son reuise da essi ogni sera, per ordine del Messere, sono in somma tanti Beglierbei nel tenerli, & riputarli sopra gli altri a' quali il Dottor Felino, nella Rubrica de' *Officio & potestate iudicis delegati*, & Iacobino da San Giorgio nel principio del Digesto, hāno multiplicati i fauori addosso essaltandoli con le loro parole sopra il tortazzo di Cremona, aggiogendoli a questo, che altri per fargli vno Encomio riluato, hanno detto, che Corebo Elco, che ne' certami Olympici fu il primo, che riportò corona, fù cuoco. Che Cadmo si nominato, che fu auo di Dionisio secondo Eumero Coe, fù nel numero de' Cuochi ancora lui. Che Alessio Poeta, essaltando cotesta professione, dice, che non è professione altramente da persone volgari. Però gl'Illustrissimi panigoni di Cucagna se ne vanno superbi, & altieri, perche sono capi delle dispense, padroni delle canene, soprastanti delle cucine, reggèti de' salami, agozini del prescuto, capitani della grassa, & i mastri giuntitieri delle polpere, a quali si dee per necessità ogni rispetto perche altramente la maestra farà da Filosofo, il potacchio da Anabatista, la piantanza da Ipazacamino, la torta da Horolano, i pieni da Herbolario, & ogni cosa alla ronefria affatto. Causi adunque ogn'vno la barella al cuoco perche sua maestà frà l'altre cose hà gran commercio con l'Imperatore Solimano, & per tanta strettezza, & frarellanza, è necessario farle carezze, acciò non meschi tal volta i bossoli con le pignate.

Annotazione sopra il XCIV. Discorso.

Circa i Cuochi leggasì Alessandro d'Alessandro, nel 5. lib. de' suoi *Di Genialia*, al cap. 20. così il Rhodigino, nel lib. 15. & cap. 8. così Pietro Crinito, nel 6. de *Honestis Disciplina*, & cap. 4. Et tutto il 6. lib. de *Coquinaria* di Gioan Thomaso Frigio.

DE IMPRATORIBUS FABRICATORIBUS ET DE
Biancheggiatori. Discorso. XCV.

L'Arte de' semplici Muratori, che sono latinamente detti *Cementarii*, ouero *Stratifici* (lasciando hora da parte gli Architetti, de' quali a suo luogo diciamo) hebbe principiorale, che ritrouato il fuoco, come a Vitruuio nella sua Architettura piace, & compreso il commodo di quello, la gente cominciò a raccogliersi insieme, & a mettar fra loro di quanto haueuano bisogno. Onde altri cominciarono a far coperti di fronde, altri a cauar sotto i monti spelonche come i Trogloditi, altri a farsi coperti di fango, & vimini, preso l'esempio dalle rondini, & altri più ingegnueoli a formar pareti con drine forcole, & fango, intramettendoui alcune verge, & canne, & frasche, & giunchi, come testifica Vitruuio, la Gallia la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro anco l'Egitto alla sua età hauerne hauuto in copia grande. Plinio nel settimo libro vuol, che Dosio figliuolo di Gellio fosse il primo ch'edificasse le case dal fango, pigliato da' nidi delle rondini l'esempio. Ma quelle de' mattoni, secondo il medesimo, da Eurialo, & Hipertio fratelliiebbero l'origine loro. Ma Diodoro nel festo tiene, che da Vesta di Saturno, & di Rhea figliuola fossero la prima volta edificate. Le regole poi da coprirle secondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, furon trouate da Cinira figliuolo d'Agrippa in Cipro. Tuttauia il predetto Autore presume, che più presto ogni cosa fosse trouata da Caio, & da' suoi discendenti, che da altri constando per la Scrittura, & per Gioseffo, che da lor fù la prima città edificata, & quelle due colonne celebri, delle quali vna era composta di mattoni. Quest'arte poi non solamente al mondo è d'ordinamento, & di decoro, ma d'espressa necessità per cagione dell'habitationi, & delle cose, che prouengono da gli artefici, & operai suoi: S'affaticano costoro in ogni sorte di fabrica, doue interuengon sassi, & pietre con terreno, o calcina da fabricare: come nelle fondamenta delle case, & palazzi, & pareti, nelle porte, nelle finestre, ne' poggiali, nelle ramere, nelle sale, ne' volti, ne' fabbricati, ne' cammini, nelle scale, nelle scarpe delle muraglie, ne' bastioni, nelle torri, nelle Chiese, nelle capelle, ne' sepolcri, & così vā discorrendo. A loro d'appartenet sopra tutto far buoni fondamenta, che possino sostentare le fabriche senza pericolo, metter in squadra, & tizzare le tighes, piombare gli angoli, quadrare benissimo i cantoni, & commodare ferrate, dissempere calcino, fare bito in tutti i volti, & in tutte le opere murarie, esser diligenti nel lastricare le staze, haue- re giudicio nel pigliar le misure col sesto, & col piombino, e gouernarsi cō prudē- za in tutte le sue operationi. Le sorti poi de' gl'instrumēti, & ordigni necessarii al muratore sono questi, cioè vn quadro per metter in disegno il luogo, i fili per tirare i lineamēti, le zappe, & i picconi per cauar le fondamenta, barrelle, & car- ziole per portar via la terra, zapponi, & bailli per dimenare bene la calcina, secchi d'acqua per amorzarla, pozzi da cauar l'acqua, righe per drizzare le mu- ra, piombo per drizzare le righe, martelli per accomodare le pietre nelle mura, cazzuole per distender la terra, & la calcina, & per polire, & smaltare le muraglie, compassi per ripartire, scale per andare in alto, tauole, trauì, & anchora stroppe per fare i palchi d'ascendere alle fabriche eleuate, acciò finalmente se ne veda il fine con tanta ansietà aspettato. Per conto delle case, ouer palaggi, doue essi mu- rano, riportano anco assai conueniente lode, poiche in soggetti nobilissimi s'affati- cano insieme con gli Architetti principali. Ma i sepolchri & gli Auelli anti- chi danano loro grande occasione di gloria, come aco i moderni, perche (come di- ce Marco Tullio nel primo delle leggi) i sepolchri sempre sono stati riputati e sacri, & pieni di Religione communemente. Perciò nelle Filippiche attesta, che i maggiori ordinano a molti statue per memoria de' ge li loro, ma sepolchri a pochi

Plinio.

Diodoro ;

Polidoro .
Virgilio .

M. Tullio

Bianche-
giatori.

Pirrho
Giurecon-
sulto.

pochi, imperò che la fantia de' sepolchri importaua molto più, che la gloriosa grã-
dezza delle statue. Il loro difetto non è negligenza d'ordinar in ordine alle fab-
briche, il poco giudicio nel disegno, & nell'oprarò smentare le persone, e tenere a lù-
gole fabbriche per guadagnare, onde per penitenza molte volte cadon giù da ter-
rida da muri, ouero dalle scale, & si compoio il collo. Ma i Biancheeggiatori
de' muri, che Albini, ouero Albani sono chlamati dall'Alicato, & da Pirrho
Dottori di legge, ouero Cyparij, secondo alcuni altri, sono quelli, che col peneilo,
& col gesso particolarmente danno il bianco a' mure, sono comunemente ca-
matori d'Albi, & questa specie di Pittura, ouero d'Albidina è di tanto picca impor-
tanza, che gli Autori n'hanno parlato sobriamente, secondo il merito della ma-
teria. Plinio però, per far, che laurino ancora loro ottimamete, gli insegna il ges-
so Tinfetico, il quale si trabe dalla città di Tinfo: ma Dio sà doue hora si ritroua:
& quanto ancora sia lontana da noi, pur per maggior commodità ci esalta acora
il gesso d'Albania, che è molto più propinquo del primo, ma c'è pone in fastidio
poi, quando commenda ancora quel di Fenicia, perche non porta la spesa per dar
il bianco a vna camera, mandare così da lungi a ritrouare il gesso. Ci vuole: par-
lamente molto giudicio, quãdo si biancheeggiano muri affumicati, ò in altro modo
neri, a' quali bisogna dare la cola in prima con destrezza, & poscia il bianco, per
coprir la magagna gentilmente, come fece Mengone da Hostia alla sua Cucina,
che prima pareua la spelonca di Bronte, & Sterope, & poi per il bianco, & per le
pitture, che vi fece fare, parue vna scena leggiadra, & maestreuole di Comici: Ma
perche altro non ci occorre di costoro, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il XCV. Discorso.

Per gli fabricatori vedasi il libro de' secreti dell'Vecchero a car. 591. Et così
Alessandro d'Alessandro a carte 139. & 1393.

DE' SCRIMIATORI, E DE' LOTTATORI, OVE RO

Athletici Discorsi XCVI.

QVelli, che anticamente presso a' Romani insegnarono già l'arte della for-
ma faticosa, & periculosa da donero, ma però commodà, gioueuole, & fa-
luterà a' Cavalieri, & Soldati ottennero il nome latino di *Lanista*: & da essi
erano venduti a' Maestri de' spettacoli, chiamati *Munerarij*, & da Greci, nel
loro Idioma *Agonotheta*, quei nouitij, ò Tironi, i quali, sotto la disciplina lor
hauendo il mestiero dell'arme appreso, ne' pubblici spettacoli si poneuano, e auda-
cemente s'eshibuano col nome all'orecchia sonante di gladiatori, frà iquali Pu-
tarcho enumera Martiano, nella Vita di Galba, & Horatio Veiano in vna Epi sto-
la, oue dice

Plutarcho.
Horatio.

Veianus armis

Herculis ad possem fixis latet abditus agros

Ne populum extremæ rotæ exeret arena

M. Tull.
Achille.
Marroz-
zo.

Giacomo
Modet.

Così Marco Tullio annouera Ertenio, & Patidiano nel suo Oratore, come buo-
mini in questa professione eccellenti, & singolari. Il principale ufficio di questi
Maestri di scrimia è d'insegnare (come ben discorrono Achille Marrozzo, e Ia-
como Modenese ne' libri loro di scrimia) a' gioueni di pigliar la spada in mano, e
dargli a capire, che cosa è filo dritto, & che cosa è filo falio della detta spada, &
dipoi tutte le botte principali, che si fanno con la spada, così da vna mano, co-
me anco da due, cioè mandritto tondo, mandritto fendente, mandritto sgualet-
brato, mandritto redoppio, e falio dritto, & anco montante, le quali botte son tut-
te da mandritta: & dalla manca bisogna insegnarli il rouercio tondo, il rouercio
sgualet.

sgualebrato, il rouerfcio fendente, il rouerfcio redoppio, il falso manco, il falso dritto, & il falso rouerfcio: dandogli ad intendere bene in principio, che sia dritto, & che sia rouerfcio, nè mai insegnandoli ferir senza il suo parato: ode s'hanno da praticare per più giorni, & esaminare diligentemente di guardia in guardia, massime in porta di ferro larga, & porta di ferro stretta, & alta, & in coda lunga, & alta, & in coda lunga, e stretta, & in cinghiara porta di ferro, & in guardia alta, & in coda lunga, e distesa, & doppio essercitargli seco, & co' scolari vecchi, & emendargli doue fallano, e trargli buone cortellate, e forti, acciò diuenghino buoni paratori, e gagliardi di braccia, fin tãto che siano buoni da mettere al giuoco: auuertendo d'insegnarli benissimo, & combattersi con arme da filo, o con arme rintuzzate, oue s'adopra talhora targa, o rotella, o brochiere largo con spada sola, talhora spada, e cappa, talhora spada, e pugnale, talhor due spade, e si passeggia di guardia, in guardia così innanzi, come indietro, e dal lato, & per trauerscio, & accompagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per mostrar tutta l'arte assolutamente, la qual benissimo vien descritta dal diuin Ariosto nel duello tra Scitipante, e Rinaldo in quella stanza singolare,

L'Ariosto.

Fanno hor con lunghi, hora con finti, e scarfi

Colpi veder, che mastri son del gioco.

Hor li vedi ire alteri, hor rammicchiarsi;

Hor a coprirsì, hora a mostrarsi un poco;

Hor a crescer innanzi, hora a ritrarsi,

Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;

Girarsi intorno, e d'onde l'uno cede,

L'altro hauer posto innanzi il piede.

Hora tutta l'arte in generale cõprende il maestro, lo schermitore, la spada, i brochieri, la penna del brochiere, i guati, e lo schermire cõ ogni sorte di giuoco, cioè, giuoco largo, e stretto, giuoco di spada, e brochiere, di spada, e rotella, di spada, e cappa, di spada, e pugnale, di spada sola, di pugnale solo, di spada da due mani, di meza spada, d'arme da asta; poi toccar falso, con filo dritto, con falso filo dritto, fare vn assalto, o due, o più, venire alle prese, delle quali sino vintidue specie ne pone senza nomi determinati il predetto Achille Marozzo, & leuare altrui l'arme di mano, mà in speciale quest'arte si diuide in ferite, & in schermi, o ripari, tra ferite s'enumerano le coltellate, i mandritti con tutte le loro maniere, cioè, mandritto fendente, mandritto sgualebrato, e mādritto tōdore poi i rouerfci, e loro maniere, cioè, rouerfcio fendente, rouerfcio sgualebrato, rouerfcio tondo: e poi il tramezzone, le stoccate, le pugnolate, mà tra gli schermi sono tutte le maniere di guardie, cioè, guardia di ètrare in largo passo, guardia d'ètrare in stretto passo, guardia alta, guardia bassa, guardia di testa, di faccia, di coda lunga, e larga, di coda lunga, e distesa, di coda lunga, & alta, di coda lunga, e stretta, di porta di ferro alta, di porta di ferro stretta, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cinghiara porta di ferro alta, di cinghiara porta di ferro stretta, di cinghiara porta di ferro larga, di bocca posata, di bocca cesa, di fianco, di erode, delle quali cose Guido Antonio da Luca Bolognese è stato frã moderni eccellentissimo maestro, e precettore. Con questi Scrimatori s'accompagnano insieme ancora i Lottatori, detti latinamente *athleta* ouero *Pugiles* o *Palestrita*, dal luogo della lotta così chiamato, onde Virgilio disse nel sesto,

Virgilio:

Pars in gramineis exercent membra palestris;

L'arte di coloròe da Greci detta Chironomia, & da gli antichi fù riputata necessaria a' figliuoli ingenui, onde Plauto ragionando della institutione antica di

Plauto.

essi dice. *Ante Solem exorientem, nisi in palastram veneras gymnasijs profecto band mediocres pœnas penderes.* Quindi vennero appresso a Greci le lotte Giunior Chi trouò ce dette, doue gli Athleti s'essercitauano nudi; i qual Giuochi furono la prima la lotta.

Kk volta

volta ritrovati da Lycaone in Arcadia. Fù anco costume, che questi tali s'ongeano d'un'oglio incerato, onde coloro, che gli ongeuano erano chiamati *Ceromatista* latinamente. Perciò Lucano chiama la palestra liquida, dicendo,

Lucano.

Arcades auctoris Cithara, liquidaeque palestre.

Statio.

Et Statio la nomina vnta, dicendo nel sesto,

Ante alios erat vnsta Pales.

Calentio.

Et con la medesima ragione Calentio la dimanda humida; e dopo l'ontione s'aspergeuano di poluere per poterli abbracciare, e tener ben stretti insieme: Quindi è nato quel prouerbio presso a Paolo Manutio. *Extra pulueris tactum*, quando significar vogliamo vna cosa acquistata ageuolmente, e con poca fatica. Frà gli antichi palestriti è commendato Agefidamo. Lo crese honorato con vn binno da Pindaro. Milon Crotoniate è celebrato da Atheno, Antho, & Hercole da Angelo Politiano, la lotta de' quali descrive in quei versi:

*Incaluere animis dura certare palastra
Nepuni quondam filius, neque Iouis.
Non certamen erant operoso exere lebetes,
Sed qui vel vitam vel ferat interitum.
Occidit Anteus, Ioue natum vincere fas est,
Est que magistra pales Gracia, non Lybia.*

E lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duodecimo lib. al capitolo trigesimoquinto, il quale si faceua per questo mestiero portare l'arena dal Nilo fino in Roma, Starchatero da Sassone Grammatico, Pyrechmene da Herodoro, Glycone da Horatio nell'Epistole: & particolarmente in quest'arte valde assai Nestore, il quale fin da giouinetto, per testimonio d'Homero, vinse alla pugna Clitomede, alla lotta Anceo, nel corso Isicio, & nel saettare Filea, & Polidoro; tiene Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue Ethimologie, al capitolo vigesimo quarto, che quest'arte fosse mostrata al mondo da gli Orsi, i quali fanno tra loro alcuni congressi, & abbatimenti simili alla palestra artificiosa de gli huomini. Frà moderni hoggi di non vi si attende molto, eccetto, che vn poco n'imparano quelli che danno opera alla scrimia, mà non è di quella eccellenza, ch'era frà gli antichi, i quali vi attendeuan per gloria, & grandezza delle azioni loro. Onde anco l'Ariosto volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse pratico, & esperto di essa, nell'ultimo congresso trà lui, & Rodomonte, in quella stanza;

*Tantole prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcogli il pesto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza sui lo strinse.
Lagamba destra a vn tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro astrarer fogli, e spinse,
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.*

Hoggi se ne trouano libri con diuerse figure belle, de' quali ion'hò hauuto in mano vno gentilissimo, mà senza autore, e senza nomi delle prese, le quali s'imparano piu con la pratica, che con theorica d'alcuna sorte. E questo basti.

Annotatione sopra il XCVI. Discorso.

De gli Athleti;ò Lottatori leggasi ciò, che dice Pietro Vittorino ne' suoi libri delle Varie Lectioni, a carte 430. & così vedansi l'Annotationi di Filippo Beroaldo, a carte 14.

DE

DE GALANTI, O INNAMORATI, O PENNACCHINI,
& de putanti. Discorso XCVII.

A Mano questi galanti profumati la sentenza d'Eutipide Poeta Scenico, il quale, parlando d'amore, dice, che amore è frà tutti i Dei giocondissimo a mortali; perciocchè, bauendo in se chiuso vn diletto foauo, ci pasce, e fomenta ogni hora con dolciissime speranze. Ne si ricordano dell'antico prouerbio di Filostrato, ch'amore è secondissimo a se, come di mele, & del dento d'Ouidio Poeta, nel secondo de Arte Amandi, che,

Listore quot concha, tot sunt in amore dolores.

E meno si rammentano il bel discorso di Plauto, che amore è seguitato ogn' hora da questa caterna di vitij, da pensier, egritudini, dolori, affanni, fatiche, errori, vanità, stracchezze, affettationi, fughe, e pazzie, il che espresse in vn' altro luogo in persona d'vn di questi galanti, dicendo, *iacor, crucior, agitor, stimulo, versor in amoris rota, nullam mentem animi habeo, ubi sum, ubi non sum*. Non si può dar' ad intendere loro, che amore sia vn frasca, vn vano, vna bagatella, vn fallace, vn lusinghiere, vn perfido, vn carnefice, (come dice il Poeta) della vita de gli amanti, & che sia vera la sentenza del Bembo, oue descrive amore co' seguenti versi.

Amor tyranno, accorto, empio monarca,

Oracol di menzogna, albergo d'ira.

Ouero quella di Bernardo Tasso,

Ahi dispettato amor, come consenti,

Ch'io men viti a sì penosa, e ria?

Mà si contentano, e satiano della sentenza Platonica, che Amor sia vn Dio magno, marauiglioso, bello, & amator del bene, e dell'honesto per sua natura. Però a quella guisa, che fa l'Alciato, discorrono, ch'egli è quello, che dà la pace a gl'buomini, la tranquillità al mare, la requie a' venti, letto sicuro a gl'animali, che rimuoue la rustichezza, che concilia da discordia, ch'vnisce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch'estermina la ferità, che auuiua gl'animi morti, che consola i spiriti lassi, che ristora le menti affannate, che felicità, e beatifica la vita vniuersale. Onde conchiudono con l'Areopagita, che *amore est circulus bonus a bono in bonum perpetuo reuolutus*, e s'accordano alla gentile sentenza del Signor Guido Casoni espressa in quel suo vago, e leggiadro Sonetto, che, per debito d'amicitia in questo luogo ripongo:

Terrena sì, ma così adorna, e bella

Spoglia spirito celeste, informi, e auuini;

Che non men spargi lumi ardenti, e viui;

De' puri rai di tua materna stella.

Perche vuoi ruolar nel sen di quella,

Enoi tasear di tanta luce priui?

Ignoto splenderai tra gli altri Dui,

Qui proprio Nume ogni mortal l'apella,

E solo pogerai nel grembo a Dio;

Mà s'io non son di te mia guida priuo,

Mille hauran meco a Diota niente vniua,

Vola, se partir vuoi, nel petto mio,

Vedrài, che morirò nel tuo loco vno;

Felice mirrai, e più felice vita.

Mà, se Marsilio Ficino, nel commento sopra Platone d'amore, pone a costoro di-
nanzì a gl'occhi le dolorose passioni d'amore, i desiderij, vniue, e speranze incerte, e

*Euripide.
Filostra-
to.*

*Ouidio.
Plauto.*

Il Bembo.

*Bernardo
Tasso.*

*Dionisio
Areopa-
gita.*

*Marsilio
Ficino.*

penfieri sciocchi, le mefitie vrgenti, l'ire, gli sdegni, i furori, le lagrime, i difpetti, le follie, i sfogamenti, le gelofie, le vendette, par che a cofette cofe rto contentano vionte rifinè meno fe Amore gli è dipinto per tutto nella vanità, per ignudo nella femplicità, per alato nella fuga de piaceri, per imbendato nella vergognofa couerfatione, per farerrato nell'animo, ch'ha d'impiegare, e tormentar gli amantiffimi, quali che per dimoftrar quefto effetto, Alcibiade galante nol portaffe dipinto nell'addo col fulmine in mano, & che il dotto Plutarco, non gli habbia afegnato in mano vna facella accefa, per fignificar quefta natura fua, cianonica, e micidiale alla qualcofa allufe beniffimo la Signora Vittoria Colonna in quella ftanza.

Plutarco.
Vittoria
Colonna.

Quanti fon poi, che diuenuti emanti

Di due begli occhi, e d'un leggiadro vifo

Si pafcon fol di dolorosi piante

Da fe ftiffi, tenendoli cor dimfo

Gierola-
ma Beni-
nieni.
Antonio
Beccaria.
Pontiano

Et Gierolamo Beniuieni in quell'altra

Chimira il mio martire, a pena si crede

Nè l'alma il sa, nè l'io destino ingrato

A quefto ifteffo allufe Antonio Beccaria affai dolce Poeta Latino in quei verfi.

Quam bene torfisti iaculum memorande Cupido

Traieceret meum spicula dirasecur

Scriva pur Pontiano, che Zenone Citico riputò amore effer vn Dio d'amichia di libertà, di pace, & di concordia. Dica pur Atheneo, che gli antichi lo fecero vn Dio graue, & da ogni bruttezza, e difformità molto lontano, habbiano pur gli Atheniefi appofa loro eretta la ftatua d'amore nell'Academia dedicata a Pallade per fignificar, che fuffe vn Dio fapietiffimo. Affermi pur Erxia nelle cofe Colofonie, quãto sà, che i Samij gli confecrarono vna feoula, & che la fua fefta era chiamata la fefta della libertà: che bẽ sano, e bẽ prouano quelli politici innamorati, che pace, che concordia nafce da quello, quanto fia graue nelle fue attioni: quãte fporchezze procedono da lui: quanto fia pazzo, e ftarauagante ne' defiderij, & ne' pefierij, con quanta feruitù gli tenga fchiaui al fuo comando, e Theofraffo (fe bẽ mi ricordo) non hebbe cattiuo penfiero, afsegnando due archi ad amore nel fuo libro Amatorio, vno qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, & l'altro, ch'vfa nel dar morte a gl'infelici, & ffortunati amanti. Nè fũ vano al giudicio mio il cõcetto d'Aristofane nel fuo pithagorifta, che Amore foffe cacciato dal concilio degli altri Dei, come feditiofo, & perturbatore della pace: & che per fchernò gli foffero tagliate le ali da non tornar più in cielo, sforzãdolo ad habitare come profugo fra la gente del mōdo di pari improbità, & di maluagità fimile a lui. Sono aũque quefti galanti moderni ciechi affatto, non fapendo, che compagnia fia la loro, nè che frutti fiano per riceuere dall'amicitia di quefto perfido, & difleale. Nõ sãno i miferi quante calamità fi coprono fotto quel nome di amiche, & di fignore, le quali nõ dirò, ch'aminò, nè che riuertifcano, mà, ch'adorano come lor diue principalfopra le quali formano tãti capricci, fabricano tãte chimere, difegnano tãte vanità, che al fine co' mal poffi fodametì, tutta la machina d'amore ruina in vn pelago di miferia, & di fciagura. Che maggior infelicità fi può narrar di quella d'Hercole, quando pofto il fuo honore in bado, fũ trouato all'impronifo da gli Ambafciatori de' lidi feder nel grembo della fua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita, & egli hauea vna fcarpa di lei in capo, & ella la corona di lui: che maggior infortunio fi può cõtâr di quello di Dionifio Siracufano, che effendo egli come in effetto era più crudel delle fiere, diuentò così placido per amor di Mirta fua innamorata, che tutti i negotij, & tutte le ifpeditioni del regno paffauano per mano d'vna vil meretrice cõ pari vergogna dell'vno, e l'altro: che maggior follia fi può ridir di quella d'Athenarico famofo fimo Rè de' Gotti, che s'innamò cotanto dell'amore inhonefto di Pintia fua amica, che mentre, ch'ella li pettinaua gli capelli, il buon

Rè net.

Rè nettata: à lei le scarpe non è rara quella di Themistocle l'Atheniese famosissimo capitano frà Greci, che, preso dall'amor di vna signora, che nella guerra dell'Epiro gli era venuta in mano, mentre ella inferma si purgava, purgauasi ancora lui; & s'ella si faceua cauar sangue, faceuasi cauar sangue ancora lui: & per fornir da impazzire, col sangue di quella si lauaua il viso, mostrando bene, che ella era la madóna, ed egli il seruo incatenato del suo amor. Che ti par di quella dell'Imperatore Caligola, il qual diè solamente sei milla festertij per cociar le mura di Roma, dandone dall'altra parte ceto milla per fodere vna veste d'vna sua amica: non sono costor miseri, & infelici da douero? che cosa più mostruosa può vederfi, quanto la seruitù d'vn penacchino? che parole non dice? che sospiri non getta? che seruigi non soffre? che ricchezze non promette? che rammarichi non finge? che bugie non troua? che trouate non simula, per introdursi pur nell'amor dell'amica? queste, queste sono pur gl'Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le gratie dal ciel discese, le belle ninfe leggiadre, il choro virgineo di Diana, alle quali per sacro incenso offeriscono lagrime cocenti, per thuriboli i cori affitti, per hostie, per vittime l'alme accorate, per orationi pietosi scogiuri, per hinni gli amorosi sonetti, & madrigali, per simulacri l'imagini de' volti pallidi, è marriti, per oblationi vna seruitù da cane, che non teme freddo, non hà paura del caldo, nò si sbigortisce di notte, non si smarrisce il giorno, non si attrista per pena, nò si dispera per cruccio, non manca per ripulsa, non resta per scherno, non fa conto de torti, nò risguarda a gli oltraggi, nò stima i danni, non cura le vendette: essendo cieca, e mutola nel proprio interesse come vn morto, anzi il nò polar di notte, nò hauer requie di giorno sognarsi ogn'hora sogni tristi, l'uscir delle piume per forza, correr sotto gl'amati balconi all'aria fredda, soffrir quei crudi soffij di tramontana, gelar sotto le chiose zelose, piangere per dolor del freddo eccessivo, lagnarsi per la pena, batter de' denti per la rabbia, star assiduo a vna cationata per sette hore ootinue, è numerar le pleiade, & le boote per tutta notte, sentir tre volte il gallicino seza esser aperto, veder Endimione in braccio alla sua sposa, cò inuidia della propria mala sorte, goder la notte fosca, & bruna in mezo d'vn Cimiterio da morti, d'vna piazza da beccari, spuntar l'autora senza frutto alcuno, tornar a casa beffato come v'Asino, & scornato come vn Buc, portar qualche volta vna rifiuta di buone strégate, e stare in letto per quaranta di senza poter si mouer: è riputato vna vera seruitù amorosa, degna di vero fedele, e sincero amante. Hor vedi se la pazzia gli hà penetrato dentro nel capo a modo, poiche nò hanno mai ben, se nò quato vedon, & odono la causa delle lor miserie, & i guardi gli sono strali acuti, le parole faette mortali, la vista vn tormento dell'inferno, è doue pensando hauer vita, & riposo, trouan vna morte horribile, & vna pena acerbissima da patire. Questa è la vita propria de gli amanti, pascersi di vèro, cibarsi di freddo, ristorarsi col caldo, beuer delle loro lagrime, mouersi a fatiche inutili, essercitarsi in vanità, fanciellar di pazzie, studiare in capricci, fantasicare come Alloeii, astrologar come Cuochi, star castelli in aria da Barbagianni, & stampar nidi in cima de' tetti come le Ciuette. Nè valea questi miseri, & incauti Ganimedda guàcia purpurea come rosa, la faccia leggiadra, & venera, gli occhi, che scintillano fiamme, e fuoco, i capelli d'oro, la fronte amena, le labbra di corallo, la mano lasciuetta, il portamento gentile, & gratiofo, il gesto garbato, le parole soauì, il profumo, il mulchio, e gli odori arabeschi, che spirano dalle vesti, che quando la signora s'incapriccia, nò è il mar Oceano così brauo, ne il castello del tirano così crudel, ne l'folgore così minacciofo, ne il terremoto così horredo, ne l'erpe così velenoso, com'ella si dimostra nel volto, e nelle parole. Ecco, che la mattina nò apre, la finestra, la sera chiude il balcon da mezo di stà ritirata, in Chiesa stà su la sua, per le strade nò alza gli occhi, non sente i saluti, non vede le ruerenze, non nota gl'inchini, nò attende a' cenni, non cura guardi, nò hà pensiero di sospiri, non tien conto di singhiozzi, non consente a proferte, nò ascolta

promesse, non ode humiliationi, non riceue presenti, non dà audienza a' balsamieri & strapazza la seruitù loro, come di bestiole priue di senno, & d'Intellecto cò tutto ciò vogliono seguir queste fiere, darli in preda a queste orse, far seruitù a queste pantere, amare queste tigri, seruir queste leonesse, per vn poco di bello apparere, che sparisce come ombra, o come fumo a vn tratto. Non hanno i catiuelli mai altro in bocca, che i nomi di Laura, di Vittoria, di Colombina, di Flaminia, d'Isabella: non parlano d'altro, che delle loro bellezze: non essaltano altro, che la loro gratia: non fauellano d'altro, che de' meriti loro: l'anspengono all' Helene, alle Lucretie, alle Cleopatre, all' somigliano alle Veneri, alle Clori, alle Galathee, & ogni parola riesce in fauorire le maniere, le cortesie, le bellezze, che spira fuori da core & le loro celesti Dìe, per le quali caminano tutto il giorno vestiti come ninfati Narcisi, col fiore nell' orecchia, con la rosa in mano, cò' luoi guanti profumati, cò la gamba artolata, col passo artificioso, col moto galatino, cò l'adar lesso, che paiono Daini di Soria, e quì si fermano vn tratto, danno vn'occhiata, fàno vn cenno, tràno vn sospiro, fanno di pennacchino vna volta, salutano sotto voce, si raccomandano alquanto, riceuono vn risetto forbiro, vn guardo malizioso, & allhora col farsetto pien di gioia partono cantàdo, & vāno a casa a cōporre vna festina, o vna madrigaletto, doue il cieco d'Hadria nō s'accorge, che la maiuola gli hà turbato i versi, senza essere discouerta da veruno: ma queste pazzie sono poche rispetto alle altre, che fanno, in appresentarle di cuori spartiti per mezzo, ouer che viuono in fuoco come Salamandre, con l'antecedente di qualche bei manigli, d'vn vezzo di perle, d' vna collanna d'oro, di due ricchissimi pendenti, di vna bellissimo diamante, o rubbino, doue è impresso amore cò' strali in mano vibrar contra di loro acutissimi colpi. Et il peggio di tutti i mali è, il non hauer desio di timonersi mai da coteste folle, doue sono attuffati, & immer si più che Rana dentro al fangoso scufano i miseri con gli essempli inutili, di Theseo, di Paride, di Hettore, di Pirramo, d'Hippolito, d'Androgeo, di Leandro, di Lancillotto, di Tristano, i quali fossertero in amore pene acerbissime, quasi che i martiri d'amore siano vn giuoco, & che sia vn vago trastullo, a penar per queste Circi, Medee non meno scelerate, che crudeli. Non si troua vna Nannio più ch'insanisce per Dioniso, vna Leontio, che diuenti ebria d'Epicuro, vna Glicerà, che porga il latte delle sue poppe all'innamorato Menandro: perche questa infelice età manca d'amore in esse, albergo di crudeltà, e ricetta d' amarezza, per testimonio di quanti gentilissimi spiriti moderni hanno nelle lor poesie fauettato di loro. Ecco Messer Malatesta da Rimini quanto si rammarica in quella stanza, che comincia,

S'io veggio intorno a le mie pome intenti

Gli aspra dolori, e le più crude fiere.

Ecco M. Pompeo Pace, quanto si disperà, cantando

Quanto mi doglio, e quanto è in uoi bellezza,

Tanto in me duri sono affanni, e pene.

Et il medesimo pur,

E bench'essempio sia, ne la mia età,

Di quanta stati sono miseri amanti.

Ecco M. Vincenzo Quirino lamentarsi, dicendo;

O notte, o cielo, o mare, o piaggie, o monti,

Che si spesso m'edite chiamar morte.

Ecco il Signor Lnigi Conzaga dolersi in quei versi:

Quella ch'io dico in me turbata m'one

T'alhor gli effetti di Saturno, e Marte.

Ecco M. Antonio Piacidi pianger la sua (ciagura, in quella stanza:

Poiche si graue duol m'ingombra l'alma,

Nè più lice sperare altro che morte.

Ecco

Ecco M Lodouico Martelli quel che dice ancor lui;

Io sò ben quel ch'io dico, & fallo ancora

Ch' de' bei detti suoi m'è troppo auara;

E vuol ch'ardendo, e pur pregando mora,

Senza sua voce udr, che m'è sì cara.

Ecco M Claudio Tolomei dolersi sommamente di tutte loro dicendo:

Che non si dolse al caso di Fetonte,

Febò, quant'io per voi Donne mi doglio.

Ecco il Sig. Hercol Bentiuoglio, come contra la sua s'accende, & infiamma, cantando,

Poncho non hebbe mai, l'India non hebbe

Serpe di voi più uelenoso, e fiero.

Alfeno Perugino dimostra la sentenza nostra esser vera, in quella stanza tradotta in Latino da Cantalicio,

Prouan dal Ciel con tempestosa furia

Folgori ardenti, che ciascun sommergano.

Onde in Latino si legge:

Totum terribili quatitur turbine Cælum.

Cunctaque dispareant corpora fulminibus.

Con tutto ciò questi appassionati amanti le tengono in luogo di amiche, come se fossero a guisa d'vna Venere amica tanto lodata da Apollodoro Atheniese, o d'vna Latona, & di Niobe per gratissime amiche celebrate da Athenico. Ricordinfi vn poco di quel lamento di Timocle Poeta,

Dormiunt dormiunt, vetuste amice;

Nannium, Plangon, Lycæ, Gnathena,

Phrine, Pyrbionica Mirrina, Chrysis,

Conalus, Ieroclea, Sopadium?

Ricordinfi di quel veridico detto di Antifane Poeta, nel suo Agreste che

Nomen amicæ est nutrimenti calamitas.

Ricordinfi dell'aurea sentenza di Cheremone Tragico, che si come il vino s'hà da star temperatamente, così l'amore: e non impazzire, non far materie, nò gettarfi via per queste adulatrici sirene, non sacrificar se stessi, come i Cipriotti al vano Amore, non chiamar sacre infidie le sue, como faceuano i Thebani, non nominar vita felice quella, che tutto il mondo predica per la più smentata, e penosa che sia. Non sia cagione vna fragile bellezza di donna, di far d'vn core vna vittima indegna, & vn'holocausto ingiusto al feminco sesso, rammentandosi, che esse hanno altre volte fatto queste indegnità con più ragione, come l'Aurora s'offerse a Gliko, a Cefalo, & a Vitone, Venere a Anchise, a Atide, & a Adone, a Giafone, Cerere, & la Luna al suo caro, & amato Endimione. Ma quelli particolarmente, che seguono l'amor ingrato delle meretrici, deuebbono hauere alla memoria quei bei versi d'Ouidio:

Vtile propositum sauas extinguere flammæ,

Nec seruum viris pectus habere suum.

Et seruate nella mente quel gentile Epitaffio di Michele Guarino giouane castissimo;

Guarinnus Michael iuuenilibus occidis annis

Moribus ambiguus maior, an ingenio.

Sola Venus potuit lento succurrere morbo,

Nec se pollueret; nullum ille mori.

Pen detta vn gioueuole consiglio Virgilio a costoro in quei versi:

Vina sitis sedent, natis Venus alma creandis

Seruat hos fines transiluisse nocet.

Virgilio.

Martia-
le.

Mà essi irretiti, & incatenati dalla forza violenta delle loro lusinghe, non fanno spiccarli da' luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporchezza meretricia, non dar bando alle tupe ingorde, che cercano de uorargli la vita, la robba, & l'honore. Sanno pur che tutte le leggi inibiscono questa professione famosa che i Romani per la legge Giulia puniuano i scortatori con varie pene, & tormenti, che i Pydi gli poneuano su vn'Asino con obbrobrio, & vitupero, che gli Egittij gli tagliuano i membri virili, che i Leprei per tre di con varie villanie gl'insultauano, che i Gortinei gli coronauano per scorno il capo publicamente d'vna corona di lana, che quei d'Atide con le rape gli accompagnauano per tutti i luoghi immondi, & sporchi, & sino a Martiale in tutti i suoi versi effeminato, & dishonesto deresa questa professione fuor di modo, dicendo,

Subdola famosa, monco, suggerita, macha,

Lenior à Conchis Galle Cytherratis.

Sanno pur con quanta vergogna s'entra nel commercio loro, quanta gente gli addita, quante risate si fanno, a quanti morsi sono soggetti, & che sempre si troua vn qualche Guido, & qualche lana da scardassare con i sassi, che vā cercando gli andamenti d'altri, & vā notando a guisa d'vn Momo, se i legacci delle scarpe stanno bene alla Dea Venere, a cui si conuerrebbero a' fianchi i cani d'Atheneo, o se formiche de' Myrmidoni addosso, o su le spalle i martelli di Sterope, & di Bröte, accio fosse più cauto talhora in spiare quel che Argo da cento occhi non potrebbe appena vedere. Mà si q di costoro a sufficienza detto.

Innuotazione sopra M. XCVII. Discorso.

De gli innamorati leggi Pietro Cupito, nel lib. 16. de Honestà Discip. al cap. 4. & così Celio Calcagnino a carte 64. 78. 418. & 440. Et parimente il Rhodigino nel libro nono, & cap. 24. & 25. & nel lib. 10. & cap. 52. & nel lib. 16. & cap. 15.

DELLE SENTINELLE, ET SPIE, O REFERENDARIJ.

Discorso XCVIII.

LE custodie, & le vigilie delle Sentinelle sono sempre state nella militia sommaramente ricercate: & quei Capitani che di esse hanno tenuto poco pensiero, sono riusciti sempre mai nelle loro cose molto infelicamente, perche le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano ueladori, & i Francesi Guardes de Nuit, sono la vita della Città, de' gli esercitj, delle fortezze, de' porti, e delle riuere. Però nella città di Salomone con tanta sapienza gouernata si descriuono le douute sentinelle in quelle parole *Inuenerunt morigiles, & custodes per noctem.* Et in tutti gli assedij, in tutte le guerre, così antiche, come moderne, i valorosi, & saggi Capitani hanno posto sempre le sentinelle a i luoghi, per ouviare a i perigli, a i stratagemmi, a gli occulti aguati dell'inimico col mezzo loro. Quindi Salustio nel suo Catilinario dimostra vani i successi di Catelina, per le buone sentinelle poste nella città di Roma, dicendo. *Et ab incendio intelligebat urbem vigilijs munitam.* Et nel suo Giugurta biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole, *Sed neque mere militari vigilie deducebantur.* Doue anco, Tito Livio nelle sue Historie danna i cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tempo, che i Francesi presero quasi il Campidoglio, & commenda le Oche, le quali fuegliarono i soldati, & sopra tutto Marco Madio, che fù poi detto Capitolino, per hauer seruat il Campidoglio, & prese l'armi in mano, ributtato i nemici valorosamente. Et per questo da indi in poi si può credere, che portassero quel cane in croce con l'oca in cima, per vilipendio del cane, ch'era stato sonacchioso in tãto bisogno, & per honor dell'oca, la qual fù tãto gioueuole in quella occasione così vrgente. Mà chi vede l'Historie, antiche, & nuoue, conosce chiaramente, che infinite città, & fortezze, per le cattive sentinelle sono state prese, non essendo cosa al mōdo più necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia, & vigilanza intorno a quegli.

Salustio.

Tit. Liv.

quegli. Ilche dichiarò Marco Tullio nella settima Filippica in quelle parole ben-
 nissimo. *Idcirco in hac custodia, tanquam in specula collocati sumus, ut Popu- M.Tull.*
lum Romanum vacuum metum nostrae vigiliæ redderemus. A benche, parlando
 da Christiani, la prima custodia viene da Iddio. Però disse veridicamente il Regio
 Profeta. *Nisi Dominus custodierit ciuitatem, frustra vigilat qui custodit eam.* Si
 poncuano anticamente le sentinelle militari di quattrora quattro hore, e così si
 diceua la prima, la seconda, la terza, e la quarta vigilia. *Giulio Cesare*
 Secondo Giulio Cesare nel
 primo libro, De bello Gallico, recita, che quando intese da gli esploratori, che tre
 parti delle squadre Heluetic habeanano passato il fiume, & che la quarta quasi
 era rimasa di quà dal fiume Arari, dalla terza vigilia con tre legioni vlcendo dal
 campo, arriuò quanto prima a quella parte, che non l'haueua ancora passato. E
 queste sentinelle sono comuni a tutti i soldati indifferente mente, costumandosi
 di partirgli d'ora in hora co i morti loro, che da Capitani sono posti acciò cia-
 cuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et esse hanno facoltà di uci-
 dere qualunque passasse senza il motto, & di essere vecchie, quando sono tirouate
 a dormire, o giocare, o non rispondere a tempo a i Capitani loro. Et in questo si
 scorge quali sono le buone sentinelle, e quali sono le ree, che le buone, con gli oc-
 chi d'Argo aperti, & con l'orecchie di Lupo attendono alla custodia de bastioni,
 delle porte delle mutaglie, mà le cattive immerse nel sonno, sopite nel gioco, brie
 dal vino, lasciano i luoghi voti in preda a gli auuersarij, i quali con felici insidie,
 trouando le forttezze sprouiste, e da sonnacchiosi canimal custodite, le danno in
 preda all'auaritia, & alla rabbia de i loro soldati. Quindi nascono gli homicidij,
 i rubbamenti, i facchij stuprij, gl'incesti, e tutti quei mali che l'infelice guardi-
 porta fecò. Quindi procede massimamente l'ignominiosa morte che i Capitani
 danno loro, perche tali sentinelle, ò sono appese per la gola, ò sbastate gliiper le
 fosse, ò precipitate giù dalle torri, ò vilissimamente uccisetrà la capula, & il son-
 no secondo i demeriti loro, e fecòdo l'ufficio de' veri, e d'aggi Capitani. Il nome poi
 di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che vanno secretamente
 per gli esse reitue dentro alle città, espibrando i fatti de' nemici per riferirli a' suoi,
 e benchè l'ufficio sia infame, & perciò tali persone ritrouate, s'impendo per la go-
 la, con tutto ciò sono necessarie, come da l'Historie, & dalla pratica si conosce.
 Ma questo nome più singolarmente significa alcuni accusatori, ouero Referenda-
 rij d'ogni specie, non meno infami, che i primi, per la malignità loro, i quali ta-
 tino sì dimadano *Delatores* & de' quali scriue Sneronio che Vespasiano a' giorni
 suoi prese vn castigo grande, per esser troppo licentiosi: & alcuni se ce frustate al-
 tri fece bandire, & altri fachineggiare intorno a diuersi carichi. Et Domitiano, co-
 me dice il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante, fu tanto severo contra di
 loro, ch'ordnò pene grandissime contra di essi & soleua dire, che il Principe, che
 non castiga i Referendarij, è quello che gli incita maggiormente a spionare. Et
 Antonio Pio statui, che i Referendarij, se non prouauano fossero puniti nella te-
 sta, & se prouauano, pigliaro il premio della pecunia determinata, fossero licentia-
 ti come infamite questa pena si mettesse a' nostri templi in escursion, tante bo-
 relle si vedrebbero hoggi fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni,
 che loro, perche i Referendarij hanno preso tanto piede appresso a' primi, che
 questa vil canaglia domina il tutto, & vn galan'huomo, che non frequenta l'orec-
 chia de' principa, nè visto con l'occhio del Porco tutto il tempo di vita sua da tutti
 loro. Ma partiamo da queste bestie, e discorriamo d'altro.

Annotazione sopra il. XCVI. Discorso.
 Circa le Spie si dico modernamente vn Prouerbeio, che a medicare il lor male
 non è vuole altri, che il Medichino, perche è noto a ogn'vno, che mai fù Capita-
 no così nemico a questa iniqua professione, quanto quel Capitano valoroso de
 tempi nostri chiamato il Medichino.

DE GLI HOSTI, ET BETTOLIERI.

Discorso XCIX.

M. Tull. **E** Stendo l'hospitalità virtù molto lodata appresso a Marco Tullio nel secondo de' suoi ufficij, è dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con esempi di persone grandemente hospitali, come di Abraam, di Lot, della vedona Sareptana, della moglie d'Abdia, di Raab, di Marta, & d'infiniti altri, oue ne' Canonj è scritto, ch'anco le barbare genti l'osservano, come cosa inuiolabile; quindi procede, che'l mestiero dell'hosto in se stesso veramente laudabile sia, hauendo per oggetto suo proprio l'albergare piamente questi, e quell'altro forastiero, che passa, & accarezzare i pellegrini di cibo, e di riposo ordinariamente bisognosi. E quando alle carezze delle parole esteriori corrisponda la bontà, & l'affetto interiore, seguono gli hosti quel consiglio di Platone nel Timæo, che a gli huomini da bene si conuien esser communi a tutti, è non particolari a se medesimi. Per questo vien celebrata da Lino mirabilmente quella donna Pugliese Bufa chiamata, che pasce dieci milla Romani quasi morti dal timore, e dalla fame doppo la strage di Cane con pietà incredibile, & umanità veramente singolare. Et al dottissimo Theofrasto nel suo libro dell'opere pie vien esaltato fuor di modo Cinione Atheniese, perche non solamente la casa, & i seruitori, ma la persona propria esibiuu corteselemente in seruitio de' forastieri, onde di questi tali egregiamente fauellò Ouidio, dicendo:

Rex (crede mihi) nes est succurrere lapsis.

E con giustissima ragione pose il Poeta Mantouano le persone hospitali, è piene de' campi Elisi in quei versi del testo;

Quique pij Vates, & Phæbo digna lacus, con quel che resta.

M. Tull. Alla qual cosa consente ancora Marco Tullio nell'Oratione per Quinto Ligasio dicendo quell'aurea sentenza; *Homines ad Deos nulla re propria addunt, quam salutem hominibus dando.* Sono adunque per questa ragione gli hosti degni di lode quando la carità, la cortesia, la pietà interna apra le porte di facile ingresso a' viandanti, che cupidi, è bisognosi grandemente di ristoro, ad essi molte volte fanno ricorso, e concorso voluntieri. Et in questa parte meritan quasi d'esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hāno stacato l'auree penne de' Scrittori, acciò fossero con titoli giusti d'honor, & di lodi conuenienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritative, & hospitali. Non è alcuno, che non cōmendi gli antichi, per hauer honorato Giove hospitale, in memoria delle molte cortesie honorate, lequali debbon versò gli forastieri cōmunemente vsarsi. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo a Theseo: Filide, per hauer raccolto humanissimamente Demofonte; Medea per hauer albergato corteselemente Giasone: Calipso, per hauer ricevuto cō ogni specie d'honor Viliro Didone, per hauer viato ogni sorte di pellegrine carezze al pio Enea. Così vien commendato da Homero Alcinoo Rè de' Feaci, ch'honorò d'ũ reggio hospitio l'astutissimo Heroe del cāpo Greco: Molosso da Marziale, ch'alloggò nella povera Capanna si voluntieri il fortissimo Hercule: Filemone, è Bauto da Ouidio, che albergarono Giove, è Mercurio: rifiutati da molti, ne gli hostij loro; Giano, che ricevette splendidamente Saturno, & Euandro, che raccolse egregiamente il figliuolo del padre Anchise. Non passa senza infinita lode quel Cido Corinthio, le cui porte stauano di modo aperte a tutti i forestieri, che passato p' prouerbio presso a Paolo Manutio; *Semper aliquis in Cidonis domo.* E Christoforo Landino nel commento sopra Dante magnifica estremamente la cortesia di quei due fratelli da Bertinoro, ch'hauuano posto due colone in piazza, e da gli anelli d'essi andauano a spiccare i cavalli de' forestieri, menandosi quelli, & i pa-

tronia

ettoni a casa, per accarezzargli con ogni qualità possibile d'onore. Doue ebe al diuino Ariotto ancora parue di voler essaltar quell'hosto, che riceuete il disperato Rè d'Algeri con singolar fauore, dicendo in vna stanza le seguenti cose in suo honore;

Il buon hostier, che fu de' diligenti,

Che mai si sian per Francia ritrouati,

Quando tra le nemiche, e strane genti

L'albergo, e i beni suoi s'hauca saluati.

Mà gli hosti cattiu per l'opposito son degni d'eterno biasimo, e vituperio infame, è così i bettollieri, che son hosti poueri, perche non hanno l'oggetto auar, e hanno i buoni, mà solo il pretio, il guadagno, il danaio è l'idolo di tutti i pensieri c'hanno nella mente. Et per questo scopo vñano ogni frode, ogni magagna, che possibi sia. La fede presso a lor nò è di nessun conto, e di niuna istimation, perche promettono, e giurano falsamente il giorno mille volte. Come tu giungi all'hosteria, fecòdo il lor parlare, tu hai da riceuere più carezze, che nò riceuete Latona nell'isola di Delo, oue partori il suo parto con tanta dolcezza, buon pane, buon vino, trebian perfetto, greco muschiato, vernaccia eccellente, ribolla ottima, malugia pretiosa, moscatello, romania, vin da Celena, di Moferrato, di Piemonte, vin dolce, vin garbo, vin piccante, a trofio, alefso, potacchio, torta, rauoli, non mæcan Pizzoni, Pernici, Fagiani, Caponi, Galli d'India, Tordi, Merli, Anadre, persciuto, salame, ceruelà fino, l'acchietto di Vitello, Trute, Varoli, Porcellette, Carpioni, Formaggio Piaccetino, spargi, cardì, carcioffistati, ufole, buò letto, buoni lezuoli di bugata, camera da Rè, e sopra tutto buona cieta cò poca spesa; mà all'ultimo, come tu etri, comincia da vn capo, che tu ritroui ogni cosa al rouerscio di quel, che l'hosto hà promesso. Vn'hostaria tutta s'essa, e smantellata: vna camera sbuccata, ruinata, e sostituta per forza di pòrelli, ricetto di topi solamète, vn solaro nero, come la caligine de' camini, vn lastricato di quadrelli mobili, che par, che i spiriti l'habbiano disfatto apposta, le mura spegazzate di mille dishoneste spurcite, che i forsassieri p di petto v'hanno scritto per tutto, le tauole più onte, che quelle de' beccaristi, tatolate detto, e fuori per la vecchiezza le souagli sporche di vino, e di brodo, oue il Rè de' Moscopiti fa perpetua residenza: i faccioli rotti, e ruinati più che le vele de' marinari: i salini attaccati insieme col filo, e con la cera; i bicchieri senza piedi: i boccali col viso rotto; i fondelli col verderame alto tre dita: i cucchiari bruti, come le mescole di cucinai, cortelli senza taglio: le forcine senza punta, le scutelle nere, come i bastioni de' pelleggini Francesi: i foga mani stracciati, come le tele de' ragniti lezuoli tutti riprezzati, e carichi di bruciture; i letti duri come stramazzi; i cussini puzzolenti più che l'orina guasta; i capezzali pieni di cimici: le copette, che fanno da tanto per ogni bandai letti con fornimenti da furfante polito quanto dir si possa, & in somma tutta l'hosteria esclama da ogni parte pidocchieria estrema, et infinita. Gridano le mura rotte, i palchi ruinati, i fonda menti guasti, i tetti aperti, le congiature diuise, gli architravi spaccati, l'hosto furfante, l'hostessa furfantissima, che di marchi via quanto prima, nè mai si volga indietro, come fece la moglie di Loti per non restar talhora conuertito in vna massa di strazzi, ouero in vn mòte di pidocchi per sciagura. La mala cieta d'alcuni e cosa àco più notabile, quel viso agreste di Madonna hosta, quel cefo di mascalzone, ch'è Meser hosto, quel molliccio di Porco del seruitore, quel parlare asinetco, quelle carezze villane, quei saluti seluatici, quei seruiti sgarbati, inispidi, quelle dimande da furfantone, quelle risposte di beccocornuto, che vanno intorino, come le cattagne dopo pasto. Mà i fatti superano di gran lunga gli atti cattiu, & insolenti, perche fra gli affassini loro non v'è alcuna differèza. Talhora il vino è battezzato dentro alle càtine co' fecchi d'acqua, la carne è riscaldata per forza di padella, o acciò non putisca, l'arrosto è mairizato cò nouuo lardo acciò paia fresco, e venuto dal fuoco allhora allhora,

la torta

la torta è ridotta due, o tre volte, e con strana metamorfosi diventa tortello, e poi menestra, e di nuovo torta, venendo varie forme a guisa della materia prima; il pesce è carpionato col sale, con l'agreste per eccellenza; accid la puzza non si seta; i frutti sono rinfrescati cō l'acqua di pozzo, accid non paiano dall'arbore spiccati ū mese innanzi, e finalmente ogni cosa sà da poltronese puzza da gaglioffo lōtano mille miglia. Qui vedi i seruitori furfanti, che rubbano la prouenda a' Cavalli, le serue da poco, che non fanno cucinar due vuoue nell'acqua: la padrona come la moglie di Pinabello altiera, & disdignosa: l'hosto, che a guisa del Rē Cimofco s'ha appiattato dietro al letto, per assassinarli. Qui scorgi l'hosto per vn cornuto, l'hostessa per vna vacca, le figliuole per porcelles, seruitori per assassini in due parole s'ode veramēte pare che le metamorfosi di Circe sian cōuertite adosso a gli hosti, & non a' forastieri. Qui vedi sotto l'insegna dell'Angelo vn Diauolo de' peggiori dell'inferno: sotto la corona vn Brunello di Tingitana furbo, è marfolo; sotto la Campada vn Morgante dal battaglio preparato per accoppiarti: sotto il Cornu vn cornuto caprone, che t'aspetta per rubbarti i zanfoni, sotto vn San Giorgio, vn Mariano vilissimo, colmo di mille tradimenti, è furfantissimo, sotto il Moro, vn'infidel Saracino a quanti passaggieri vanno in volta; sotto le tre spade, vn Bitarco tergemino, che non la perdona ad alcuno: sotto la Luna, vn Rē de' Turchi veramente con tutti i forastieri: sotto il Sole, vno che ti scotta sul viuo, senza toccarti punto: sotto il Pellegrino, vno assassino di tutti i viadanti: sotto il Gambaro, vn ladro, che ti graccia i danari, è la robba nascolamente: sotto la Stella, vn'hosto del mal tēpo peggior di quel Caronte, che honoraua già la via per acqua da Venetia a Treuigi. Qui odi parole di mille roffianesimi, motti di sfacciatissime cortigiane, inuiti di sciagurate meretrici, sporchezze di lingue dishoneste, & villi bestemmie horrende, imprecationi horribili, giuramenti falsissimi, ptomesse pieno d'inganni, e di fallacia in tutto. Qui miri andamenti strani, guardi da ghiotti, cenini da furbì, morti da marioli, carezze da boia, seruitù furfantescas, liti per vn quattrino, ginocchi da disperato, spassi da milla forche trattamenti da impiccati, e pagamenti, che ti scorticano la pelle di dosso, e ti fanno restare a guisa d'vn povero Bragadino. Però non è marauiglia, se Alberico ne' suoi statuti gli hà tassato il pagamento, essēdo essi più cari che nō è stato Caracossa a' liti, & alle riuiere del nostro mare. E non è marauiglia ancora, se i forastieri, tal'hora gli rubbano la penna del letto, i coltelli della tauola, i piatti di petro: se dormon dentro ai letti cō' stiuoli, e speroni di petro, se pisciano per le camere, s'imbrattano di sterco i lenzuoli, se stracciano le coperte, se letiuon per le mura col carbone l'ignominie dell'hosto, e dell'hosta, se rubbano i Cavalli resti cō le speronate, i bolzi con le bastonate, i poltroni, con le pugnalate, se gridano seco, se minacciano di sfrisarli, se qualche volta, gettādo in terra la tauola, & i piatti corrono addosso all'hosto, e con vna mano al collo, & vn'pugno sul mostaccio, lo fanno rimanere vn babbuino, perche frà mille hosti si sienta, & si dura fatica gradissima a trouarne vn buono: si come vn buonio nō è dinaro, che possa pagarle essēdo tutto picciuolo nelle parole; mansueto nell'aspetto, cortese, nell'animo nobile di dentro, generoso di fuori, e trattando i forastieri cō infinite carezze di canto, di suono, di tauola, di camera, di letto, di seruitù, di cōpagnia, come fano molti hosti particolari di Faenza, di Forlì di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano di Sinigaglia, della Madonna di Loreto, e quasi di tutta la strada Rōma: Così vn'Alino, vn Mantigoldo non e vergogna, ò vituperio, che possa scōrar la sua infame, poltronescas poltroneria, dando da dire a i buoni, da mormorare a rei, da lamentarsi a' poveri, da dolersi a' ricchi, da gridar a gli impatienti, da minacciar a i furibondi, da risentirsi a i disperati, da proclamare a tutto il mondo, che passa di là via. Que si nota in sù le mura col gesto frà le scorze degl'arbori col taglio de i coltelli, sù le tele coi pennelli, sù le carte cō perpeni inchiostrati, horrido albergo, l'in-

Alberico.

fame

fame ricetto, lo scelerato hospitio del maledetto hosto, ò beuoglieri, doue s'è alloggiato, e a sempiterna memoria del caso occorso si lascia in sù le Cròniche di Pasquino come son peggiori di Circe figliuola del Sole, che muraua gli hospiti tuoi, doppo le viuande, in Porci, & in altre bestie, de' Ceraſti, che immolauano i forestieri, secondo Quidio a gl'Idoli adorati da loro, di Cercione gigàte, che a lauari i piedi, gli poneua sopra alcuni tronchi d'arbori stessi, per forza congluntiti, fra quali all'improuiso, restauan stretti, e compressi: di quel Caco Virgiliano, che gli ponea in vn letto, que s'eran troppo; lighi gli segaua i piedi, e le gambe, & s'eran troppo corti, gli tiraua per forza i nerui a segno: di Diomede, che gli strassinaua; di Buri, che gli martirizaua: de' Scitthi, e Tracci, che belli, e viui, se gli mangiauano fra loro. S'accordano tutti i Scrittori a farne vn catalogo di quelli, che sono stati inciuiili furfanti, & Aſini da duero; la onde Ouidio nomina Athlâte, che rifugiua di dare albergo a tutti i figliuoli di Gioue, è perciò fù da Perseo figliuolo di quello, per pena della sua Aſinità conuertito in vn monte, l'Ariosto nomina vn Margaiore, che portandosi da bestia con huomini, e con donne forestiere, fù per man di vil feminella con mille punture d'aghucchie ferito, e lacerato. Fidentio Pedante nel suo Itinere Mantouano, grida per fine all'ethera di quel Caupone, che tolse al suo equo il patuito stabulo, & che la notte gli diede albergo così impuro, e inuelegante come fece. Merlino Poeta facetissimo, quasi come in vn compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli hosti in quei versi, che comincia-

Ouidio.

Ouidio.

L'Ariosto.

Fidentio.

Merlino.

*Senserat hac hostus, Pedrazum nomine dicunt,
Cuius in hostaria Cingar, Balasque latebant.
Ante Potestatem subito mangoldus arinat,
Inque sua inquit fratres albergare cauerna.*

*Que conchiudg in fine,
Est inter stultos stultissimus ille tenendus;
Qui se, resque suas istis vult credere ladris.*

E Lodouico Bigo esplica in alcuni suoi versi egregiamente le tristitie de gli Hosti, incominciando,

Lodouico Bigo.

*Infelicem vti nam traducas caupo inuentam;
Sicque tibi multis plena fenestra malis.
Puerius horfuit: disillet naribus humor.
Decidat ex oculis plurima gutta tuis.
Sis scabiosa cutis; putrescant sordibus aures;
Spuma conuulsis dentibus ora fluant.
Pectora turgescant; turgescant terga; lacertos
Contractos habeas, inuulidasque manus.*

E finalmente tutti i poltronci a vna voce sono tanto diffamati, che tutto il modo gli hà essoi loro, e le mura dell'hostarie istesse, come l'Diauolo dell'Inferno. Però da questa schiuma di bricconi facciamo tràsito a persone d'altro mestieri appresso al mondo più accetto, e più gradito.

Annotatione sopra il XCIX. Discorso.

Per quattro cose dicem il Florio essere vituperosa l'Hostaria, prima per il giuoco, che continuamente s'èsercica, secondo, per le Meretrici, che iui sono ricapitate; terzo, per le bestemmie, che d'ogn'hora vi si sentono; quarto, per l'aſinità tal'hora de gli Hosti, & per la fursantatia de' seruitori.

DE' GIOSTRATORI. *Discorso C.*

BEnche per legge canonica siano prohibite le giostre, & i torneamenti, doue interuega manifesto pericolo della vita: quelle però, che si fanno con l'arme rintuzzate, senza i ferri aguzzi, per solazzo, e piacere a' Principi forastieri, ouero alle Madame da prodi, e generosi cauaglieri comunemente sò permesse, e quiui è loro concesso essercitar le desirezze del corpo, l'agilità delle membra, il valore, è la forza, ch'hanno, alla presenza de gl'Illustri Signori, per dare saggio honorato sù gli occhi publici della singolare professione, che fanno d'arme, e di caualleria. Tranno queste l'origine loro da quei giuochi de' Gladiatori, che ne' Theatri essercitarono gli antichi Romani, e massime Augusto, Caligula, Cesare, Claudio, Nerone, Domitiano, Gordiano, & alcuni altri Imperatori potenti, & in questi spettacoli generosi, & alcuni di lor eran chiamati Rhetiarj, perche portauano vna rete sotto lo scudo da auilupparsi dentro l'inimico, altri pugili, altri secutori, e pugnauano, chi in honore di Marte, chi di Nettuno, chi di Vulcano, come scriue Francesco Patritio nel secondo libro della institutione della Republica. Di queste giostre, o torneamenti recita il Biondo nel secondo lib. della sua Roma trionfante, hauerne visto con gl'occhi propri vna molto notabile in Rimini al tempo delle nozze di Galeotto Malatesta, oue furono inuitati i principali Cauaglieri di tutta Italia: & altre volte in Roma, in Napoli, in Fiorenza, in Milano, in Bologna, in Ferrara, in Mantoua, in Pesato, in Piacenza, in Siena, si sono visti cò molto gusto, e con grande applauso de' circostanti, questi spettacoli tali solennemente celebrati. Oue lo studio de' Guerrieri non è posto in altro, saluo che in comparir alla giostra, o al torneo più superbo, che puote, e mostrare la grandezza dell'animo suo, con l'apparenza di fuori sopra ogn'altro cauagiero stupenda, & gloriosa. Si trouano l'armature bianche fregiate d'oro, e sopra questi nobilmente riccamate: i Caualli guerniti come si deue, i paggi con le diuise molto preggiate i padrini eccellenti, e pratici delle giostre, elmi d'acciaio fino, spade convenienti a' caualieri, lanze solite, e consuete in questi balli, penacchi superbissimi da douero, e cimietti, doue si scopre l'altrezza de i pensieri, ch'hanno in capo. Vano frà l'altre cose astrologando ogn'hora intorno all'arme, all'insigne, che hanno da portar nello scudo, e s'affaticano per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sforzi loro. Et si come leggiamo in Pausania, che Agamenone vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror degli huomini, è chi lo porta è Agamenone: & altri riferiscono, che Antiocho hebbe il Leone col caduceo: Hettore hebbe due Leoni d'oro in capo rosso: Theseo, il Bue: Seleuco, il Taurò: Alessandro vn Re sul seggio d'oro in campo azzurro: Lucio Papirio Cursore, il Pegaso: Alcibiade, vn Cupido: Cesare l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada impugnata: David la Lira d'oro: Giuda Macabeo vn Drago rosso in campo di argèto: Vespasiano, le Gorgone: Artala l'Astorre coronato: Arturo, tre corone d'oro. Così costoro imitando l'antichità passata, portano, chi il Paton, chi il Lioncorno, chi il Leon sbarrato, chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi questa, & chi quell'altra insegna nello scudo. Gli par di conformarsi ancora con tutti i popoli del mondo belicosi, in queste lor inuentioni, perche si legge gli antichi Romani hauersi eletto l'Aquila rapacissima più de gli altri uccelli: i Thraci Marte, i Persiani l'Arco: gli Armeni il Montone; i Scitli, il Folgore; i Fenici vn Hercole; i Cilici, vna testa armata; gli Egittij, l'Idice: gli Israeliti, il segno del Thau; gli Atheniesi, la Nottola; gli Argiui, il Sorice; gli Albani, la Testuggine; gl'Itali, il Cauallo; gli Aetiati tre Serpenti: gli Africani l'Elefante; i Frigij, la Scroffa; i Gothi l'Orsa; gl'Alani il Gatto, i Eranchi vecchi il Leone, li Fiamenghi il Toro in segno di fortezza, & di gagliardia. E forse, che fanno, aco vna

tacita.

Il Biondo

Pausania.

taccia concorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancor lor
 à Giove il Fulgore, a Nettuno il Tridente, a Marte la Spada, a Cupido i Srali,
 a Hercole la Mazza, a Saturno la Falce. La onde i guerrieri moderni ghirri-
 bizzando ogn'hora dietro a simili fantasie, hanno talhora portato nelli scudi, spa-
 de, pugnali, scuri, tanaglie, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumeti
 d'homicidio, & di far male, hauendo forsi letto, che l'insegna hà da mostrare di
 fuore l'animo, c'hà di dentro il Cauagliero. E colui che porta queste insegne nò si
 parta dalle regole assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi, acciò per le inse-
 gne si sopra per più giudicioso de gli altri offeruando, che la parte anterior delle fi-
 gure d'animali, ò di altri corpi debba guardar l'hasta, la quale andando innanzi è
 necessario per ordine naturale, che sia seguita da essa figura dritta mète, acciò che
 nò paia violentemente strascinata, e gli animali si hanno da dipingere eretti,
 cioè, nell'atto del loro più nobil mouimento, nel che deue il piè dritto esser nel
 moto posto innanzi, mà nell'armi le parte dinanzi, dell'animale deuono mirare
 alla mano destra, & essendo elleno diuise in più parti, & più colori, il più nobil co-
 lore ottiene le parti superne come più degne. Hanno còformità parimente in que-
 ste inuentioni con grandissimi Regi, e cò le famose Republiche del mōdo, petchè
 l'Imperatore porta l'Aquila nera cò due teste in cāpo d'oro, che prima fù portata
 da Giulio Cesare, il Rè di Francia i Gigli d'oro in cāpo azzurro, che dal Ciel furon
 mandati miracolosamente per arma al Rè Clodoneo, come nota Gaguino Histo-
 rico sopra i gesti de' Franchi, il Rè d'Inghilterra tre Leopardi d'oro in cāpo rosso:
 il Rè d'Hispania, e di Castiglia due Leoni azzurri, e due castelli d'oro: il Rè di Na-
 uarra tre Leopardi azzurri in cāpo d'oro, il Rè di Portogallo cinque piccioli scu-
 ti d'argēto in campo azzurro, bordato d'vna bordatura rossa, e seminata di torri: il
 Rè di Frigia vn campo d'argēto seminato di più corde rosse, e bēdato d'vna ben-
 da azzurra di quattro petie: il Rè di Sicilia, e di Gierusalem la croce d'oro: il Rè di
 Nauarra in campo rosso vn Carbon pometato d'oro cò tre gigli d'oro feminati, e
 sparsi in cāpo azzurro, il Rè di Noruegia tre corone d'oro in cāpo rosso: il Rè del-
 le Majoriche quattro pallij rossi, e quattro d'oro: il Rè di Polonia due Aquile
 d'argēto, e vn'buomo d'argēto, che siede sopra vn Cauallo d'argēto, il Rè d'Hu-
 garia in campo d'argēto quattro gemelle rosse, il Rè d'Hirlanda in campo rosso
 vn Leon d'argēto, il Rè d'Hibernia vn Rè d'oro, che siede per tribunale in cam-
 po nero cò vn giglio in mano, il Prete Gianni ū crocifisso nero cò due flagelli ne-
 ri in campo d'oro: Così la Serenissima Republica di Venetia porta il Leon con vn
 libro: La Geonese vn S. Giorgio, e i Sanesi portauan la Lupa: i Fiorentini vn Leo-
 ne, & vn giglio, che lor fù donato da Carlo Andegauēse fratel di Lodouico Rè di
 Francia, e con queste, e con quelli, capriciosi Cauallieri fanno superba cōcorren-
 za, e felice colui, che con insegna più celebre, & honorata cōparisce in campo, al-
 la presenza di tante Dame, e di tanti Signori, che mirano curiosamēte tutti i por-
 tamenti così di lor, come de' Caualli, che hanno sotto. Mà non cò minor curiosità
 s'attende a' colori, & alle liuree, oue si spēde ogn'opra per farle appariscenti, e gra-
 tiose da vedere, offeruando di pigliar quei colori, c'hāno più del nobile, e dell'illu-
 stre, acciò venghino da ogni parte ammirati come giudiciosi, e saputi Cauaglieri.
 E per farli accorti in ogni cosa Bartolo nota, che si conosce l'eccellenza de colori cò
 questa regola che il bianco, come significante luce, è nel primo grado di nobiltà,
 il negro simile alle tenebre, nell'infimo: onde quei di mezzo rimangon cò più, ò mā-
 co nobili, secondo che ò più, ò meno s'accostano al biaco, ò al negro. S'attēde adū-
 que massimamēte ai colori nobili, per questo il Cidari diadema, & corona dei Rè
 Persiani era vna Fascia bianca vergata di vermiglio, percioche il bianco è simbo-
 lo di clemenza, & il vermiglio del rigore. Cò questo mistero si legge ne i Commē-
 tari de gli Hebrei, che raccontando vn Rabbino ad vn Principe, che il Messia sa-
 rebbe venuto sedente sopra vn'Asino, & rispōdendo egli, che doue il Messia fosse
 venuto

Bartolo.

venuto ai suoi tēpi, gl'haurebbe donato vn bellissimo Palafreno, replicò il Rabbino. Potrai tù forse ritrouar vn'Asino di cēto colori, qual caualcarà il nostro Messia; alludēdo per il caualcare all'Imperare, & gouernare, o dē habbiamo appresso a Iamblico, & Plotino, che gli Iddij caualcano il Cielo, per lo motto, 'e per la providenza delle celesti intelligenze: e per li cento colori intendendo la maestà, & grandezza del Messia; per l'Asino la soggettione dell'vniuerso. Vn per li colori delle liuree singolarmente l'aureo, ch'è più nobil di tutti rispetto a quello, che rappresenta; impetochè rappresenta la luce, & i raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Però la Regina del Ciel in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste di oro in quel versetto. *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate*, & in vn'altro luogo gli sono attribuite le simbrie d'oro, oue dice, *Omnia gloria eius Regis Filia ab intus in fimbrijs aureis circumamicta varietatibus*. Significa ancora fede, & dominio. Però il Poeta Psalmografo chiamò la fede oro di sette cotte. E Lucano mostrò ogni cosa dominarsi dall'oro, dicendo;

Ferrum mortemque timere

Auri nescit amor.

Vn'anco l'argento che significa gabbamento d'a mor, perche l'argēto qualche volta si tinge da gli Alchimisti in oro, è gabbata la gente. Quindi la Luna mutabile talhor di notte mostra il color d'argēto, e Venere col suo carro d'auorio a' sospirosi amanti si dimostra sempre argentea: Portano il bianco nelle vesti meschiato, perche significa vittoria. Però i Santi, che per la fede vinsero, furono veduti da Gio:anni Euangelista innanzi al Trono vestiti con le stole bianche, e Santa Chiesa canta de' Mattiri. *Te martyrum candidatus laudat exercitus*. E ne' Fasti di Ouidio si legge, che comandando suo padre a Theseo, che tornando con vittoria alzasse le bianche vele, e talhor significa purità, & innocenza. Per questo nella trasfigurazione apparue Christo cō vestimenti biachi come la neve. E Virgilio nel sēdo libro, veste di bianco colore gli sacerdoti casti. Significa parimente seruitù, e dolore onde gli serui, che erano venduti da gli antichi, e che non eran più di sua libertà con piedi bianchi veniuano in publico. E Plutarco nelle sue quest'oni attea, che le matrone greche vedoue de' loro mariti dolorose vestiuano di biachi pāni lauati, per mostrare il lor piacere esser sparito. E questo costume viue appresso Francesi ancora, che la Regina vedoua doppo il morto marito, e detta da tutti la Regina Bianca, come priua di ogni suo bene. Appresso ad altri significha allegrezza, o dē Luciano racconta, che nelle solennità delli spettacoli del Quinquergito Atheniese a nessuno era lecito esser presente se nō haueua la veste bianca. Così in Albis vā la Chiesa nell'allegrezza della Resurrettione di Christo. Et quando vno si battezza nouellamente, i Canonici hanno determinato douersi per allegrezza della regeneratione vestir di bianco. Onde scriue Pontio Paulino.

Pontio Paulino.

Quind dal sacro fonte il Sacerdote

Leua i fanciulli come neue bianchi,

Ne l'habito, nel corpo, e ne lo spirito,

S. Ambro.

Et tal costume afferma Ambrogio Santo essere stato sempre della Chiesa, nel libro de' Baptismo, e per tal lo conferma il Catechismo moderno, cōtra quel Barbatiano, che scriue Agostino Santo esser itato nel suo battesimo vestito di Cocca nera. Altrove significò il color bianco priuation di gloria, p questo li tironi soldati vestiuano di bianco, e quelli (come acenna Vegetio) eran detti cādidari, in segno, che ancora non haueuano imbrattate le mani honoreuolmente del sūgue de gli inimici, & portauano vno scudo bianco, quasi come vna carta biāca, sopra la quale niente era scritto non hauendo ancor fatto cosa degna di memoria. Perche disse Persio Poeta del giouenetto, che nouamente etraua alla virilità de, c'haueua il candido Vmbone, cioè il bianco scudo. E Tito Liui nel nono lib. parimente deferue vn'essercito di Sanniti in biāca liurea ornato, per mostrar gli noui soldati,

Vegetio.

Persio.

Tito Liv.

disti, cioè senza alcuna gloria. Et a questo fine Herode pose la veste bianca in dosso a Christo per mostrarlo persona senza alcuna reputatione, ò fama acquistata. Nelle vaghe liuree si seruono ancora questi giostratori del color Turchino, che significa pësiero eleuato. Per questo la Dea Iside tanto da gli antichi stimata volere hauere i suoi sacerdoti con gli habiti di color Turchino. Il Rè Assuero cò tale oggetto haueua le sue camete di turchino addobbate. Et Persio nella prima Satira parlando della veste Giacintina, mostra questo colore esser da huomini, che aspirano a cose grandi. Altri vestono di morello, che significa dispreggio di morte per amore. Altri di mischio, che mostra bizzaria di testa. Altri d'incarnatino, che denota possesso grande d'amore. Altri di Taneto, o Leonato, che significa amore tacito. Chi piglia il Giallo, ò Croceo, che significa rinascente speranza. Per questo gli Atheniesi dimandarono l'Aurora speranza, perche nel nascere di quella insieme col giorno, ogni cosa si rinouella, e le matrone Romane nuouamete maritate vsauano per ornamento del corpo vn vello detto flammeo di color tale per mostrare la speranza, c'hauuano di far frutto: del quale ornato parlò Virgilio nel primo dell'Eneida sopra il verso,

Et circumteximus croceo velamen Achanto.

Virgilio.

Chi vuole il rosso, ò purpureo, che denota poca sicurezza: però il Leon fugge il fuoco, perche è rosso come dicono Plinio, e Claudiano. & Ouidio scrive i cerri esser stati spauentati per le penne rosse: & Oratio nell'Oda trigesimaquinta chiama i tiranni Purpurei, per esser communemente sospettosi, è poco sicuri. Chi s'attiene al Verde, ò Verde scuro per denotar che è priuo di speranza, e perciò il Petrarca nel Sonetto, che comincia,

Già fiammeggiaua l'amorosa stella.

Plinio.
Claudiano.
Ouidio.
Horatio.
Petrarca.

Disse la sua speranza esser ridotta al verde significando d'esser priuo di speranza, è Virgilio cò questo scopo nel terzo dell'Eneida, pone sopra il sepolcro di Polidoro velami verdi, doue induce Andromache sacrificar al morto marito, dice, questa di cespugli verdi hauer coperto il sepolcro. E le antiche Matrone caste già copriuano le loro carette di tal colore, come dice Seruio sopra l'ottauo dell'Eneida, in segno, che elle non pensauano ad alcuna allegrezza, nè piacer del mondo. Però Alessandro Farra vuol, che il verde significhi anco allegrezza, e lo conferma con quei versi del Petrarca.

*Fuggi il sereno, è'l verde,
Non s'appressar doue siariso, e canto.*

Virgilio.

Seruio.
Alessandro Farra.

Petrarca.

Chi seguita il berettino, per significar di esser gabbati, il qual color è da' Greci Dorici chiamato Cilone, perche i Dori, come scrive Giulio Polluce, così chiamano l'Afinioe fù presso a gli Egittij tenuto questo color infausto, ò de l'Afinio fù odiato, e dispregiato da loro sopra ogni animale trattandolo d'animale demoniaco, et impuro. Per questo i Signori Fiammenghi nel principio delle moderne diuisioni di Fiandra, come il Principe d'Orange, & il Conte d'Agamonte con molti altri presero il vestito berettino, significando occultamete d'esser gabbati e dispreggiati dal governo de' Spagnuoli. All'ultimo chi si attacca al bruno, per significar qualche mestizia, per il cui intendimento disse il Petrarca,

*Et vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a bruno le Donne Perse.*

Petrarca.

Et appresso a' Licij antichi i giorni infausti erano segnati con lapilli negri. Virgilio dimostra nel terzo dell'Eneida, che alla tempestate, come a cosa trista, si sacrificauano le bestie nere, come cosa tristissima. Però la Sposa nella Cànica si còfessò esser bella mediante l'infelicità, che sono cagioni della gloria dicèdo, *Nigra sum, sed formosa sicut Hierusalem.* E forse con questo scopo quando Andromeda piacque a Perseo, la descrisse il Petrarca bruna di colore, dicèdo,

Virgilio.

LI *Androme-*

Andromeda gli piacque in Etiopia,

Pergine bruna, i begl'occhi, e le chiome.

Essendo la mestità de gli amati pietoso incentiuo di maggior esca. Talche vestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree corrono con ira, ò danno dietro alla quintana, ò nell'anello, facendo delle proue loro marauigliare: tutti quelli, che a signati spettacoli presenti stanno: e vaghi sopra tutto di piacere alle Donne, fanno sforzi honorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la cittade. Que all'ultimo hauendo i bellissimi premij conquistato, dal suono delle trombe, e dalla voce degli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati, e spadon i nomi egregij nelle Corti de' principali Signori, anzi per tutto il módo, come fra moderni il Rè Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasto, il Signor Ferrante Gonzaga, il gran Duca di Ghisa, il Serenissimo Duca di Ferrara, il Conte Manfrè Torniello, il Conte di Cesano, il Conte di Coll'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nationi, che altroue faranno da me co' debiti, e cōuenienti honori ricordati. Benche non mancano anco di quelli, che infamano le giostre cō le viltà, portandosi da Astolli molte fiate, ò portando caualli da beccari, ò vestendo con soprauesti da furfanti, ò facendo colpi da minchioni, e dishonorandosi in ogni guisa col sfidare col correre, col colpire, co' perder da se soli, quanto bauranno tutti i cōpagni guadagnato insieme. La onde sono giuoco della plebe, riso de' gentilhuomini, cherno de Signori, beffe delle Donne, e vituperio di tutto il sangue loro, a quali augurano più presto vn piedo d'arrostio in mano, che vna lanza, più presto vna boue fu la panza che vno scudo, vna pelizza di Caproni più presto, che vn'armatura in dosso da Cauagliero: e meglio farebbe lor starlene in casa con le massare, e cō gli sgattari, giocando alla femola, ouero à zampfa, che comparir su le piazze alla presēza de' Signori vestiti da guerrieri a questa maniera. Benche l'infamia de' singolari nō pregiudica quanto alla verità niente all'honore di quelli, ch'hāno Marte per guida, e non Priapo dishonesto, e poltrone, come costoro; da quali hormai sia tēpo di far passaggio, e ragionare de gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

Annotatione sopra il C. Discorso.

D'alcune conditioni pertinenti a' Giostratori ragiona il Cassaneo, nel suo Catalogo ilquale in questo proposito può vederfi.

DE VETTVRINI, O NOLEZINI, O VERO NOLEZZANTI. Discorso Cl.

Ouidio.

QVelli, che noi chiamiamo Vetturini, sono dimandati latinamente *Vestitores*: & Ouidio nel secondo de' Fasti, chiama con questo vocabolo istesso l'Almo di Sileno, prendendolo nell'attiva significazione per Asino da vettura; Que anco Marco Varrone nel secondo lib. de *Re Rustica*, parlando de' Cavalli, dice alcuni di lor essere idonei, & atti alla guerra, et altri alla vettura. Sono detti ancora *Agasones*. Plinio nel trigesimo quinto libro delle sue historie naturali ne fa mentione, celebrando vn pittore, che fece vna tauola illustre, doue era dipinto vn nolezino, Agasione detto da lui, insieme con vn cauallo da vettura. Sō costoro quanto alla professione vilissimi, perche molte volte seruono a piedi, come famigli, quasi tutte le sorti di passaggieri, che vanno in volta, andādo gli altri a cauallo delle bestie, che lor danno per pretio, e per mercede a vettura. Si danno cōmunemente a nolo camere legni nauigabili, carrozze, Asini, muli, caualli, e simili altre cose: se si commettono mille furfantiaric, così in queste, come nell'altre. Le più consuete però sō queste, quando si dāno Caualli bolli, ò reflij, ò pieni di ciunoro, ò che s'inalborano, ò che nell'acqua si colcano a vn tratto, il che si vede fare da

Vetturini,

Vetturini, ò Nolefini spessissime fiate, talche è necessario molte volte lasciargli a vna hostaria col naso tronco, e cò le orecchie tagliate, come bestie diutili, vergognose, & indegne di gentili huomini, che vanno in volta. Le camere parimete che si danno a nullo, patiscono infinite disgratie il più delle volte, perche ouero putiscono da necessario, ouer son fma nettate attorno come vna muraglia sfasciata, ouer senza lasticato per danzi còpo ricetto alli pullici, che mangino i forastieri, ouero col palco ruinoso da ogni parte, ouero col letto, che sà da Hospitale de' pazzi fuor di misura, e piendi ogni immonditia, che immaginar si possa. Le mule da vettura sono ancor esse accòncie per le feste, imperoche sono ostinate, come il diauolo, nè vogliono andar innanzi senza vn buon legno, che le facci trottar, giocano di calzi come vna mala cosa, si arrestano a passi, che gli argani nò le potrebbero tirare auanti, sono ombrose più, che il Cavallo del Gonella, hanno del fantastico in loro, che paiono sempre inspiritate. Et in somma da Vetturini, ò Nolegianti poco di buon si può trar comunemente. Inuidiano talhora medesimamente nel viaggio pongono l'aguato alla borsa con occhi di Argo, si accordano cò gli hosti a rubbare i viandanti, & ogni cosa, che gli dà nelle mani, fa per lor come correlli, speroni, stivali, cossini, stasse, staffili, briglie, correggie, & mill'altre cose simili. A gli hosti portano via la biada, a' viandanti i bezzi, a famegli da stalla, ò ba rette o capelli, ouero cose tali, & sopra giunta impetrano buona mano, se bene si hanno guadagnato più presto vn laccio, che vn grossetto a tenerti la stassa, e accompagnarti per viaggio. Non parlo del pretio delle vetture, ouero de' noli, che hoggi di si cerca di scorticare i forastieri, come se fossero tanti Vgonotti, ò tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandano tre Pauli, ò tre Giulij, ò vna da quaranta, ò vn testone, ò vna piastra, come se si battessero alla cecca per la strada. Onde non fia meraviglia, se i cauali sono rimandati a casa con la trippa sbucata come vn criuello, se studano come Asini, se vengono affassinati alla Matellica da gente scapestrata, perche se gli fa guadagnar la prouenda a questa foggia, non hauendo essi còscienza, nè discrezione a farsi pagare a modo loro. Quei stanno anco sul duro più che i periticoni, e dicono di meritare cento scudi per vna carogna, che ti strascina, e non ti porta, e sempre trotta, e sbalza, come s'hauesse in corpo vna botte di chiodi, che la facesse caminare a quella maniera, si che vniuersal mente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, nè altro titolo portano seco, che di gente, che stanca le persone, per cauargli le vilci re, e l'anima, se per sorte gli è concesso. Hor facciam o passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il C.I. Discorso.

Il proprio propriissimo del Vetturino (come diceua l'Hosto dall'Angelo di Fano) è di cercar di buscare qualche cosa a' Forastieri, perche si chiama Vetturino, quasi Venturino, ò Venturiero, che sempre cerca la sua Ventura.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, ET COSTVMI.

De' Putti, che vanno a scuola, & de' Dottori di Studio, & Scolari di Studio. Discorso C.II.

HAuendo io da dipingere vn maestro, ouero precettore, quali debbono essere comunemente quelli, che instruiscono Putti, & che leggon a' Prouetti, hò pensato nell'istesso discorso chiudere ancora i fanciulli, & giouenetti che vanno a Scuola, con quegli altri più maturi, che vanno in studio descriuendo le conditioni, e qualità di tutti, acioè che questa materia non resti diminuita, mà da tutte le parti più perfetta, che possibile sia. Et per seruar la precedenza, che alla antichità si deuè, dico, che i buoni maestri hanno da essere come lucidi specchi di cranza, costumatezza, & grauità, perche sono la mira de' Scolari, ouer tongo-

- Quintiliano.** no l'occhio affisso da tutte l'hore. E Quintiliano ricerca ne' maestri questa conditione per principale, dicendo, che la sanità lor custodirà da mille scortectioni i teneri animi giouenili, e la grauità spauenterà dalla licenza i più feroci. Plutarco parimente ricerca ne' maestri la bontà della vita in quel trattato, che fà *de liberis educandis*, mentre dice, *Inquirendi sunt præceptores filijs, quorum vita in multis obnoxia sit criminibus irreprehensibiles mores, & optimum sit experimentum*: essendo oia certa, & euidente, che quanto imparano i putti a scuola, tutto l'apprendono più presto da' maestri, che da loro: della qual cosa nò mi lascia mētre Plutarco nella epistola a Traiano, il quale afferma, che i detti de' scolari comunemente s'attribuiscono a' maestri: onde non mancaron molti, che dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedendo vn putto scossumato, & priuo di creanza, disse, che bisognaua dar vn buon cauallio al suo maestro, e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedagogo d'Alessandro' empl' d'alcuni vitij, ment'era fanciullo i quali non poterò nell'età virile mai più leuarsi, & separarsi da lui. Si ricerca anco nel maestro che sia dotto, & erudito essendo la dottrina vno de' gl'oggetti principali, per il qual si mandano da' padri i giouenetti a scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Rè di Macedonia, raccomandando Alessandro suo figliuolo alla di'ciplina d'Aristotele, disse di ringraziare infinitamente gli Dei, nò tato per il nascimento d'Alessandro, quanto, che li fosse nato al tempo d'vn tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l'hauesse ad istruire. Per il contrario vn'ignorante è atto ad imprimere nella mente de' gioueni talmente cose ioette, & sciocche, che mai più si possono rimouere, & separar si loro. Però fù molto fauio quel Filosofo, che disse, ch'eran infelici coloro, che nasceano senza esser stati i primi loro fondamenti piantati debitamente, & diligētmente. Diceua a questo proposito quel gran Giureconsulto di Gioan Petrucci Perugino, ch'haueua da putto imparato da vn maestro ignorante alcune baie mere, delle quali appena nell'età di sessant'anni si poteua dimenticare. Pero San Gierolamo nella Epistola a Leto, *Institutione Paula*, ammonisce i gioueni, che nella verde età lor non imparino quelle cose, che non sono da imparare, essendo cosa malageuole, che la memoria si scordi quel che nella rozza età con tanto gusto apprende. E quanto alla dottrina, & sufficienza del maestro, l'Illustre Dottore Martino, da Fano in quella Epistola, che fà, *de modo studendi*, dichiara molto bene, che cosa conuenga ad vn Precettore letterato, che bisogna, ch'insegni le cose necessarie da insegnare, che non si facci pregare a rispondere alle dimande de' scolari, che sia facile nell'isprimer, acuto nel sciogliere le obietzioni, paziente nell'ascoltare le cōtraditioni, ragionevole ne' suoi detti, sententioso nelle sue parole, elegante nel leggere, facile nell'insegnar, efficace nel prononciare, fedele nell'allegare, & vile sopra tutto in ciascun regionamento, o lettura che faccia. Per questa cagion racconta Homero, che Peleo diede la cura, & il gouerno del suo figliuolo Achille al dottissimo, & virtuosissimo Penice, perche gli fosse guida, o maestro così nel fare, come nel dire: Per questa istessa causa è degna d'imitatione Euridice (come dice Plutarco) laquale, quantunque fosse schiauuona, e barbara, per poter nondimeno alluar i suoi figliuoli virtuosamente, diede opera a gli studi buoni, & alle discipline, & la sua sufficienza si conosce da quell' Epigramma, ch'ella dedicò alle Muse, il quale è questo, Euridice di Hirropoli, dopò, ch'ella si sodisfece secondo il suo desiderio delle belle dottrine, cōsacrò questo titolo alle Muse, perche essendo già madre, e di molta età, perche i suoi figli già entravano nella giouentù, imparò con molta fatica le lettere, che le faranno sempre vna memoria de' suoi studi, & della virtù sua. Mà tanto più il dotto Maestro, s'hà da ricercar per l'utilità, quanto l'imperito precettore è danneuole, e neuiuo per l'imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si trasalicia. Perciò nelle memorie de' Scrittori si ritroua, che Timotheo Musico eccellissimmo era solito.

solito di chiedet doppio salario ad vno, che fosse stato sotto la disciplina d'v grossa peccatore allegando, che maggior fatica faceua a leuargli la ruggine, ch'a dargli l'oro. Quindi i padri deurebbono imparare, quādo mettono i lor figliuoli a scuola d'assegnargli vn'ottimo, & erudito precettore, ne risparmiare a' soldi, pur che il figliuolo fosse istruito bene. Per liche Aristippo acconciamente toccò vn padre non troppo ricco di senno, perciocché, essēdo da costui dimandato Aristippo, quāto gli haurebbe tolto per insegnare a vn suo figliuolo, & rispostogli, che mille dramme veramente (disse colui) che questo è vn grā prezzo, che mi dimadi, perciocché io ne potrei cō mille dramme cōperare vn seruo. Tū haurai adūque (disse allhora Aristippo) due serui a vn tratto, e tuo figlio, e colui che cōprai, volendo dirli, che non sarebbe stata alcuna differenza frā il figlio così malamēte alleuato, et il suo seruo. Però conchiudo, che il principio, il mezzo, & il fine della educatione de' maestri sia tutto honesto, & la etuditione sia legitima, & vera. Non debbono aco i maestri essere austeri co' scolari, come era Orbilio da Beneueto, il qual ne riportò nome d'huomo pagolo ne suoi discipoli, & Domitiano Grāmatico, che in Roma fū tenuto per intrattabile: ma serua re la mētra le battiture, & la piacevolezza ragionevole, perche le dolci efforrationi de' maestri, come dice Papa Pio nel suo trattato *de Educatione liberorum*, vengono a incitare i gioueni nelle cose honeste: & i gridi con le stafilate vengono a frenarli dalle cose vituperose. E benché Chrissippo lodi molto le battiture, & Giuvenale dica, che Achille col timor della verga imparò a cantare ne' patrij monti, con tutto ciò l'escēpio ci dimostra in infiniti, che non è cosa più molesta all'utilità de' gioueni, quanto odiare i maestri, fuggēdo essi la scuola per il più, quando gli trouano così terribili, & seueri. Quindi si partono da' padri, s'ascondono presso a' parenti, vanno a giuocare dietro alle mura, s'aggrano per le piazze, stanno ad ascoltare i cantimbanchi, si riducono ne' claustri de' Religiosi a far mille materie, e come vagabondi non hanno stāza ferma, ne sede permanente in luogo alcuno, fuggēdo la scuola più che il demonio la Croce, & la presenza del maestro, come la faccia d'vn serpe. Et perche i Pedagogi hanno la cura di addizzare i pueri nel portamēto esteriore, & nelle maniere ciuili del corpo, ma principalmente in quelle dell'animo, dirò breuemente cō la sentenza d'huomini sapienti quāto hanno da far così nell'vno, come nell'altro. Al Maestro adunque si conuiene insegnare quelle creature superiori, che pone il Galateo, come lo stare ciuile, il muouerli con decoro, il rider fauio, il guardar graue, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlar piacevole, & virtuoso, il camminare acconcio, l'atteggiare honorato, e ciuile, e finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo, non potendo altrui piacere quello, che in se stesso disconuiene. Et in ciò si dee auuertire l'esēpio di Filippo Rè di Macedonia, il quale essēdo castigato da vn suo schiauo vn di, che si faceua publica veditiōne di serui per tenere la veste indosso senza il decoro Regio, fece gratia a cotui di restar libero, tenendolo per persona creata, & di gentil maniere nel suo concerto. Et in questa cosa furono tātō curiosi i Greci, che publicarono vna legge intorno a' gesti, laqual fū da essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portamēto ciuile della persona. Platone commendò questa ciuiltà nelle sue attioni ciuili, & Chrissippo l'honorò ne' suoi precetti, *de educatione liberorum*. Sopra tutto gli hanno a insegnare la ruerenza verso i maggiori, il rispetto a' Religiosi, l'honor di beretta a tutti i vecchi, e quanto si conuiene co' padri, & cō le madri, nō eccedendo il modo come fa il Mainardo, ch' insegna loro d'inchinarsi, & baciare la mano a quanti passano. Bisogna parimente detestargli il troppo bere, acciò c'habbino gli organi preparati per lo studio, e viciar loro i solazzi più che possibit sia, essēdo sentenza di Platone, che basta dare tanta indulgenza al corpo, che possi attendere a' mistieri della Filosofia però si legge di Pitagora, che intendēdo vn certo suo famigliare donarsi molto in preda alle delitie, disse, Costui non cessa di fabricarsi vna carcere.

malesia per tutti i tempi, & di Gneo Pompeo si narra quell'essempio memorabile, che in vna sua infirmità, comandandoli il medico, che mangiasse il Tordo, nè potendo trouarsi per esser fuor di stagione, se non in casa di Lucullo Romano, huomo che per lasciarsi nelle delitie gli haurebbe erati fin dall'Indie, disse; Dunque se Lucullo non fosse delizioso Pompeo non potrebbe viuere co' honori. Et così volte con la parità del cibo recuperare le smarrite, e perdute forze. Il Guardar grande mente il cauto precettore (per trattare della instruttione dell'animo) che il discepolo non presuma presso a lui, perche da questa tal baldanzosa presunzione ne nascerebbono infiniti errori, e tutta la machina dello studio restarrebbe per essa distrutta, e ruinata. Però ben disse Temistocle di Diosanto suo figliuolo, troppo vezzosamente alleuato, che egli comandaua a tutta la Grecia, perche discorreuua, che Athene comandaua a' Greci, esso imperaua a gli Atheniesi; a lui comandaua la moglie, & la moglie obediu a' cenni del figliuolo troppo licentioso. Sia diligente il maestro nell'ammonire i discepoli, accorrimo nel riprendergli, vehementemente nell'ecceitarli, e prudente nel ritenersi con quella consideration, c'haueua Iocrate intorno a Eforo, e Theopompo suoi discepoli, de quali vno diceua haueu bisogno di frenose l'altro di speroni. Non deue mai lasciare che i scolari stiano in ocio, perche a quella guisa, che i Corsieri, a' quali spesso volte vien dato il maneggio de' Cozzoni, fanno riuscita sotto lo sprono del Signore, & quelli, che si lascian star per molto tempo indomiti, diuentan duri, bizzarri, e fiericosi auueni de' scolari, che tenuti a segno da' maestri fanno ottima riuscita nelle lettere; & i sciagurati, che stanno in ocio diuengono ogni giorno più grossi delle rase. Onde bē disse colui di Theffaglia, che dimandato qual fossero i più vili, & gli più abietti di tutta la patria sua, rispose esser quelli, che viueuano in ocio. Pugga il buon precettor che i suoi discepoli piglino alcuna confusione storta, o di concia, mentre sō puri, perche impresa ch'è vna volta, sempre per l'ordinario si ritiene. Il che dichiarò molto ben Licurgo presso a' Spartani, quando li mostrò quei due Cagnetti da lui diuersamente alleuati, de' quali vno, vedendo la caldaia, corse immantinente al brodo, & l'altro a vna lepore, qual si lasciò per questo effetto vicine di mano, & lo quali in questo la fencezza di Focilide Poeta;

Focilide.

Ment'è tenero il puto, e l'or ha mollo,
Empi di generosi alti costumi

Detto di Democrito.

Appresso i fanciulli si debbono ritrare i maestri, quanto possibi sia, dalle dishonestie, & laide parole, perche (come bē disse Democrito) il parlare è appunto vn'ombra, & vn segno delle nostre attioni, imaginando ogn'vno, che quali son le parole siano anco ageuolmente i fatti di colui che le dice. Ma fra tutte l'altre cose, ài sopra tutte, vn maestro Christiano dee auerire d'insegnar a' fanciulli fondamenti, & principij della nostra fede, le virtù pertinenti al Christiano; e offertagli alle Messe, mandargli a' vesperi, alla dottrina Christiana, e alle prediche, ne risparmiare in queste cose all'ufficio, & debito suo: farli auerire, che stiano costumati in Chiesa, reuerenti al Santissimo Sacramento, rispetto si verso i Religiosi, tenēdo a mente l'essempio di Theodosio, che quantunque fosse Imperatore potentissimo, con tutto ciò sōmese il collo a' precetti d'Ambrosio Santo, & fece humilissimamente, quanto gl'impose: così quello di Constantin Cesare, che nel Concilio Niceo non volle arrogarsi al giudicio d'alcuni Velcoui, dicēdo non esser lecito, che i Dei fossero giudicati da gli huomini. Et l'aurea sctēza di Clemēte Papa. *Omnes principes terra, & cuncti omnes sacerdotibus obedire, aut capiti submixtere debent.* Hontate queste qualità si ripercano in vn buono, & virtuoso maestro, qual'è quello, che descriuon Quintiliano, 'Papa Pio', Battista Casalupo, Martino da Fano, & altri assai: e non che sia ignorante, come vn'Asino, costumato come vna bestia, grosso d'ingegno come vn'Cauallo, priuo di giudicio come vna Pecora: per

che non è cosa più ridicola al mondo, quanto vedere vn pedante borioso, che con quattro sillabe in croce, con tre autorità concie in agresto, cō due discorsi messi in brodetto, con vn distico pesto nel morraio dell'agliata, vuol putire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il Pedate da S^a Quintino, che facendo professione di ridersi di tutte d'hauer ciascuno per vna fauola, s'ha ucellato vn dì di buona maniera quando comandò alla sua serua, che facesse vna mattina (aspettando forastieri a casa) vna minestra elegante, & ella instrutta da vn Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di Marco Tullio, che egli haueua, & vn Quintiliano, & vn Salustio, & vn Demostene Greco, e col formaggio, & oua gli condì elegantemente in vna pentola, e poi la pose in tauola: e trouando ciascuno de gli amici s'fatto intrico dentro, mentre il Pedante alzò la voce per brauare, chiamandola sordida, essa arditissimamente rispose, che sordidezza ci è dentro: anzi tutta l'eleganza del mondo si troua in questa minestra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual cosa xilero estremamente gli amici, & dappo il fine del conuito, lodaron frà lor l'inuention della serua, c'hauena cō bellissima, & ingeniosissima trouata illuso la gloriosa Rettorica del Padrone. Ma, se a' Maestri da scuola tante qualità honorate conuengono, e tante vitiose discouengono loro: l'istesso, & molto più si dee dir di coloro, che ne' publici studi leggono a' scolari prouetti, essendo loro necessario tenere altra riputatione, che i pedagoghi, è scòdo l' altezza del grado, hauere i meriti da dhuero honorati, & sublimi: come esser graui ne' ragionamēti, circosperti nelle loro ationi trattabili cō scolari, piaceuoli nelle risposte, accorti nelle sottigliezze, destri nel praticar cō trudenti, fatidiosi nell'insegnare, diligenti nel leggere, sapienti nel discorrere, eloquenti nel parlare, garbati nel gestire, humani nel conuertire, modesti nel disputare, e cercare con tutti i mezzi d'acquistare la beneuolenza, & amore di tutto lo studio. Ma, perche tali sono i Medici, Leggisti, i Theologi, i Mathematici, & altri professori ne' studi, & di loro tratto le conditioni particolari, bastami d'hauer così in generale toccato le cose, che si conueghono all'ufficio loro: notando solamente, che i Dottori di studio autentico bene a quella sentenza di San Bernardo: *Sunt S. Bern. quidam, qui scire volunt, & fecerunt, & curiositas est. Sunt quidam, qui scire volunt, & non fecerunt, & vanitas est. Sunt quidam, qui scire volunt, & non fecerunt, & vanitas est. Sunt quidam, qui scire volunt, & non fecerunt, & vanitas est.* Perche questo quarto modo è quello, che a' Dottori di studio solamente si conuiene. E benchè siano libri, & dottrine d'Erbnieri, Beda giudica donarsi leggerli tai volumi dicendo, *Turbat acumen legentium, & deficere cogit, qui eos a legendis secularibus libris omnimodis estimat prohibendos, in quibus si quæ utilitas sunt, quasi sua sumere licet.* Et Eugenio Papa nel suo Sinodo infirmò, che con ogni cura, & diligenza si trouassero maestri, cō insegnassero parti liberati, dicendo, che li diuinità nō si vengono scummanamente a manifestare in esse. Hanno dunque da insegnare per edificatione, & utilità de' scolari, & non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni falsissime di questi, & di quell'altro, con argomentir innumerebilenza risolvere in fine la verità, non star sol per uincere in difendere più vn'Autore, ouero vna setta, che vn'altra; non dare mazzate irragionevoli, & concorrenti loro; nō arguire somerarij meriti i Dottori d'importanza: non contradire dispettosamente a' suoi maestri precedenti non pigliare le lettere per bagaglio, non sublimare i scolari inter, & deprimere i dotti per qualche passionne non prezzar gli emuli della sua professione a patto alcun; nō leuar gli honori di catechete a' scolari sufficienti per mandarli non insegnar cose vane, & curiose con danno de' studenti, non tenere la bocca chiusa cōtro i scolari discolti, & scorretti, nō de sudetare esse malfamente d'esser cortigiani da essi, nō andare ornati, & profusati di souerbio, essòdo lor condecete la grauità modesta, & vna modestia graue più ch'altra. Nel resto facciano honore a se stessi, & allo studio doue

deggono, e nō lo studio a loro, perche non l'vniuersità di Patigi si honore a Aleu-
no, a Rabano, a Scoto, a Alessandro de Ales, a San Bonauentura, a San Thomas
so d'Aquino: non lo studio Ticinese primo dopo il predetto, secondo il Zabai-
zella, è quello, che honora Giasone del Maino, Filippo Decio, Francesco di Cori-
te, l'Alciato, & il Menocchia: non lo studio di Padoa honora il Manroa, il Pic-
colomini, il Bellacato, lo Stefanello anima de' Canonici di San Giovanni di Ver-
dara, l'Arcangelo, il Mercuriale, il Pellegrino, & altri infiniti. Non l'vniuer-
sità Aurelianense decora Pirrho suo Dottore, & celebratore delle sue lodi: Non la
Pittauese orna Thomaso Cusniero, Nicolo Dorbello, e Guglielmo da mote Lau-
duno: non lo studio di Mompolieri illustra Nicolo Boerio, il Piacentino Ghiola-
tore, Giacomo Rebuffo, & il Dottore Azzone: non lo studio Romano porge hono-
re a Plotino da Lione, & al dottissimo Augustino: non lo studio di Bologna da
gloria, & grandezza al Beroaldo, al Sigonio, & ad altri infiniti, nō lo studio Peru-
gino esalta Bartolo, & Baldo suoi Dottori principali, con Pietro, & Angelo de
gli Vbaldi fratelli Germani: Non lo studio di Siena rende famoso Pietro d'Anca-
sano, e Paolo di Socino; non lo studio di Ferrara adorna di trofei il Maggio, il
Brafauola, il Cinthio, il Pigna, il Roncagallo, e tanti altri; non lo studio di Tholosa,
non quel di Salamanca, non l'Osoniese in Anglia, non quel di Valenza, & simili
altri studi rendono grandi, e celebri i loro Dottori, ma i Dottori famosi sonò quel-
li, che porgono decoro, & grandezza a tali studij. Ma sia di questi detto assai.
I putti poi, che vanno a scola, & tutti i giouenetti debbono cercare d'uidire al
maestro, & honorarlo, come bene auuertisce il Cardinal Milanese nel Proemio
delle Clementine: sostentar le loro opinioni veridiche, come faceua Cassio Giure-
consulto, e deferir sempre al maestro, come gli esorta Platone in tanti luoghi. A
loro si conuiene guardarsi dalla crapula, & ebrietà, perche, (come dice San Gre-
gorio ne' Morali) *Dum uenter non restringitur, simul cuncta uirtutes obruntur*.
& San Gierolamo nell'Epistole dice: *Venter pinguis non generat sensum sennem*.
Hanno da fuggire il giuoco, non quello, che Anacarsi concede per recreatione d'a-
nimo, ma il profano & dannoso alla coscienza di ciascuno.

Hanno da schiuare la conuersatione de' compagni cattiu; & tutte le male
pratiche. Hanno da abborrire le parole vitiose, perche (come dice Meno-
dro,) *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. In loro si richiede la ver-
gogna honesta, il decoro ciuile, il timor filiale, la semplicità della mente, la
purità interiore, l'honor reuerentiale, l'esser da bene, l'esser deuoti, & at-
tendere allo studio, seguitar la scuola, leuarsi a buon hora, mandare alla
memoria le lectioni, portare inuidia generosa a' compagni, & dar credito a
maestri imparar ben la Grammatica, di leggere, di scriuere, di puntare, far conto
di leggere alla distesa, di legger per il lenno, declinare, coniugare, fare le concordie,
e i latini per tutte le regole, le figure, l'epitole, & simile altre cose, ch'ingena-
no i Pedanti, oue giouarà loro pur assai l'oppretta di Papa Pio, *De Educatione
liberiorum*: l'epistola d'Agostino Datbo a Thomaso Rhimborto, e la lettera del
Cauallier Pomponio Spreti a Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti, che que-
sti sono i difetti, & vitij loro far ch'assai nelle scuole, romper silenzio nell'absen-
za del maestro dar de' pugni a' colui che tien la norma, far le fugacchie dietro i sal-
teri, cacciar la testa ne' studi, e mangiar le castagne di nascofo, giocare a piffo, e
passo con la cera, o a primo, e secondo con Virgilio, e Cicerone: giocare a tré, uo
far le barchette da acqua con la carta, pigliar le mosche, & ferarle ne' scarocchi
dar la caccia a' grilli, per farli cātare in scuola, portare i parapigioni da volare, ha-
uer le piastrelle di piombo nella sacca da giocare, attendere a dipinger le rosette, a
far de' Palli da correre, far scarabotti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne'
Guarini, stracciare il Cato per non tenerlo a mente, morder colui, che gli leua a
cauallo, dimandar d'ogn'hora d'andare *ad locum*, ouero *missum*, attaccar la so-
glia di

Agostino
Datbo.
Papanio.

glia di fico alla sedia del maestro, nascondersi la scutica magistrale, recitar frà la frotta de' scolari l'Ariosto in cambio dell'epistole d'Ouidio, vscir di scuola come diuoli scatenati, vrtarsi frà loro come tanti facebini: gitar per le mura facendo mille pazzie, dar la pasta a' ranocchi in cambio di studiare, tormentare i serpi in vece di leggere, strappare i frutti, & i fiori d'altri quando si và alle perdonanze, rompersi la testa frà loro per mille fanfalucche, consumare il tempo in giocare al Pino, alla moscola, al pandolo, o alla baronzola all'età dritta, alle piastrelle, a correrli dietro a cicierlanda, & a simil'altre frascherie. Hor queste sono le cose che fanno disperare i padri, che fanno gridar le madri, che fanno adirare i maestri, onde riceuono le staffilate con la scutica, ch'è stata nell'aceto, le bacchettate con la verga di pino bianco, i tartuffoli sul capo, i mostaccioni nella faccia, i calzi di dietro, i pugni dauanti, & vna buona mano il di di San Siluestro. Mà quei Prouetti, che noi chiamiamo scolari di studio ouer studèti sono quelli, che accòciammo il grasso nella minestra, perche sono l'allegrezze còpite de' padri, come in questo discorso intendetassi. A questi s'aspetterebbe esser giouani modesti, e da bene, còsiderando il detto del Sanio, che *In malivolam animam non introibit sapientia*, il qual consiglio fra' primi è dato da Guglielmo da Monte Laudino nella prima delle Clementine, doue si tratta de' Maestri; & l'eccellentissimo Dottore Simone da Bursiano Cardinale di Milano nel Proemio delle Clementine auuertisce i Scolari, e studèti, che non confidino nella perspicacia, & acutezza dell'intelletto loro, nò nell'assiduità dello studio, non nella tenacità della memoria, mà ponghino la loro speranza in quello, ch'è Signore delle scienze, & in cui si chiudono tutti i tesori della sua sapienza. L'istesso consiglio è dato loro dall'Eccellentissimo Francesco Zabarella, & da Goffredo Gaetano nella predetta Clementina. Bisognerebbe, che s'astenessero dalle lasciuie delle meretrici, perche sono la rete del Diauolo, come dice Gierolamo Sato, & molti scolari fàno dishonorato fine per loro, come testifica il Cardinale Fiorétino nel sudetto luogo. Sarebbe di mestiero, che occupassero il tēpo benissimo, nò essendo cosa più pernicioso a loro, secondo il parere di Theofrasto, che la perdita del tēpo. Sarebbe necessario loro trouar Dottori valèti, e frequentare l'vdièze di quelli, & imparando qualche cosa a' loro Dottori ignota, non riputarli per questo da più di loro, eisèdo cosa eguale (come dice Seneca) nel pratio spatiofissimo delle discipline, che il Bue ritroui qualche herba fresca, il Cane dia la caccia a qualche Lepre giouane, e la Cicogna becchi qualche Luserta; che nuouamēte sbucchi fuori. Sarebbe ancora cosa molto opportuna, ch'essi stessero assidui nello studio, còsiderando il bel detto di Pòpomo Giurecòntulo, che fino all'età di settant'anni diceua nò hauer hauuto altra vita, che quella, che dallo studio haueua acquistata: & vdir senza intermissione la voce vna de' precettori, perche *vna vox* (come dice Gierolamo S. nel prologo della Bibbia) *habes nescio quid latentis energis*. Et questo consiglio è dato loro da Laurentio Dottore antico nella prima delle Clementine; & da Cenzelino sopra i Decreti; & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Nò dee presumere lo scolare di sapere, mà sapere in effetto, perche (come ben diceua Temistio Filosofo) *Maxima pars eorum, qua scimus est minima eorum, qua nescimus*, & Alberto Cauidico Bresciano diceua, che *pars scientia est scire, quod nescias*. La qual cosa conchiude benissimo Martiale in quei due versis:

Discendi modus est, si te nescire videbis,

Disce, sed assidue, disce, sed ut sapias.

Sopra tutto bisognarebbe, che spessissime fiate disputassero cò gli altri, perche la disputa (oome dice Leonardo Aretino nel trattato, che fà *de utilitate disputationis*) è quella, ch'aguzza l'intelletto, & lo fà penetrare doue la lettura, & lo studio non peruiene. Et chi vuol vedere ristrettamente quanto si ricerca in vno scolare, le gga Agostin Santo nel libro *de ordine contra Academicos*, & Battista Casalupi da San Seuerino nel libro che fà, *De modo studendi in vniuersitate*. Mà bog-

Scolari di
Studio.

Scholarum

Martialis
le.

Leonardo
Aretino.

Santo Antonino.

gidi gli studenti non fanno cosa a proposito, anzi tutto il rouerscio di quel che tocca loro, e non è vizio al mondo, dissolutione alcuna, o scandalo veruno, doue i scolari, o studenti non s'immergano dentro. Et, benché Santo Antonino nella terza parte della sua somma dia vna buona reſentata a tutti loro, con tutte ciò non narra la metà di quello, che ne' studi moderni hoggi di si fa de loro. Perdonatemi Signori studenti, io v'assetterò alquanto più ſtrettamente il gioppone attorno, perche ſono quello, che m'intèdo de' voſtri capricci, e delle voſtre bizzarrie per *modum comprehensionis*, eſſendo ſtato dell' Academia de' voſtri humori al tẽpo di coſi ſtrauaganti ceruelli, ch'habbiano le ſcuole mai prouato. Hor sù volete, ch'io dica le voſtre materie, o nõ poſſ'io cõtarle ſenza incarico voſtro, & ſenza farni oltragio, o nõ poſſ'io ſedere in cathedra, e fare vna lettura di tutte le dissolutioni, e di tutte le vanità, e pazzie, che vengono da voi, o nõ? Må ſento, che il Bidello mi v`a intimando, che non le tralanci per niente, imperochè tutto il Colleggio capriccioſo l'haurà coſi caro, come ſe a vn per vno faceſſi vedere il Demonio in vn'apollat. vedete non vi dolete poi di me, nè mi ſtate a far litigare con quel Diauolo di Paſquino, o di Marſorio, perche non mi vò romper la reſta come hanno fatto loro, e Dio ſà, che sò ſeruitore di buona carta, e di buono inchiostro quãto ſapete deſiderare. Io non tocco alcuna coſa quaſi di quelle dell' Inferno del Doni, che fa cõtra di voi, perche mi parebbe eſſere vn ſciocco preſſo a tãti ceruelli riſoluti, & fantaſtici s'io nõ diceſſi più mal di voi, che voi nõ fate male a gli altri. Horsù facciamo capo dalla Conſcienza, perche queſta è quella, ch'ordina il tutto, & che mette in eſecutione tutte l'opere de' ſcolari. La cõſcienza adunque, ſe non è groſſa in loro, nõ val niente, perche non ſi tien gran conto di tener la Pippa, la Nana, le figure Arcineſche, la torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco idolo de' ſtudenti, benchè ſi facciano tante inhibitioni al contrario: e beato quello (parlo de' vizioſi, & correcti, iſeruãdo l'honore de' buoni) che deſcriue meglio la cõfeſſione di ſier Ciapelletto, il miracolo delle penne dell' Angelo Gabriele, la burla di Frate Alberro, e la fauola della Badefſa dall'horto, quaſi che c'entri vna lode heroica a farſi corona intorno di mille ceruelletti inſipidi come i fõghi, quai ſtãno ſiſamẽte ad aſcoltare queſte mere dissolutioni, de' capriccioſi ſtudenti moderni. Non ſi parla di meſſe molte volte, & meno di veſpero, & poco della predica, eſſendo ſignatato coſa da galãr huomo l'vdiſe ſolamẽte l'ſte Miſſa eſſa, & l'vltimo ſertuore quãdo il Predicatore ſtã per vſcir di pulpito, & quaſi per ordinario la cocolla è abborrita da' ſcolari, imperochè fanno, che la bertuccia non può ſcherzare, oue il Leone mette la griffa. Oltra che preſumono ſempre d'eſſer più bei ceruelli aſſai di loro, e rẽgono i cucullati per cucchi, penſando, che i paraſiti nõ habbiano ſuperiore, & i criſteri non riceuano pari: mà ſi mettono i ſeruiciali da ſe medefimi, imperochè queſta inuulſa perſuaſiua è sbattuta dall'opere, che fanno alla giornata queſti tali, valendo più vn Quolibeto di Scoto (u' l' moſtaccio, che vn Digetto di leggeſe la ſchiena, o vn ſuppoſitorio di Meſue doue ſi pone. Della ſuperbia intolerabile, della vanagloria indidicibile de' ſtudenti non parlo, perche come fanno formare vñ Madrigale del Parabofco, o del Cieco d'Adria, vna Seſtina del Sannazaro, vn Sonetto del Taſſo alhora ſono compiti, & perfecti in Vtroque iure, coſi ſemplice, come il poracchio. Må ſe per ſorte fanno conchiudere in Logica, che Sorte ſia vn'aſino, o Bucefalo vn cauallo, in Filoſofia, che il vacuo non ſia fatto come i loro ceruelloſi Mathematica, che nõ ſiano matti ſtrauaganti aſſatto, in Aſtrogia, che non ſiano ſtralocchi, e ciuette di quelle del campanil di San Gioãni Scalzo di Piſa: io dirò, che la quinta eſſentia della virtù gli hà adombrato il capo, & che hanno l'Elixir de' Filoſofi in teſta, che li fa parere Elculapij col capo d'oro ſù la piazza di Corinto. Con queſta ſciocca perſuaſiua di ſapere, i miſeri ſi fanno beſte de' gli altri, ſcherniſcono il mōdo a lor piacere, deridono tutti riputãdo ſe ſollecchiamao cucchi i Predicatori, Aſini li Theologi, ciuette i Dottori, Al'occhi i

Medici.

Medici, beſſie i Pedanti: chiudendo in loro tutta la ſcienza di Platone; ſe noi vogliamo dire tutta la goſſaria de' mamalucchi, tutta la ſcempierà di quei di Valtolina, tutta la pazzia, d'hanno in loro i matti di San Vizenzo di Milano. Come eſſer può, che la tagliano taſo? Che le brauure ſiano coſi ſtrauaganti che l'Aſtroſabio del loro ceruello guardi di sì ſà da tutti i tempi poiche non ſolo non vogliono ſuperiore, come Pompeo, mà nè anco eguale, come Ceſare. Lacio da parte le diſpute, le conteſe vane, che ſi fanno da eſſi intorno vn pezzo di Codice rotto, d'vna ghiola tacconata, d'vn Titolo abrogato d'vn capitolo, ch'è ecluſo da voce attua, & paſſua, d'vn autorità; che non val niente, d'vna ragione ſenza ſale, d'vn teſto ſenza teſta, d'vn paſſo ſenza compaſſo, d'vna linea ſenza meta, perche le piazze, & le botteghe più, che i Clauſtri della ſapienza poſſono rendere teſtimonianza, che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preſo ricetto, e albergo in eſſi. L'oſtèratione tanto propria, & particolare de' ſtudenti, che quando queſta proſpettiua nò appareſſe in publico, i calzolari, & i ciuattini perderebbono lo ſpaſſo, che in razzo alla piazza ſi prepara loro. L'eſſer parimente immoderati in tutte le ſpecie di diſhoneſtà, par che ſia vna gloria generoſa preſſo a quelli: & hauendo per honoreuole oggetto il corteggiare Iſabella, fauorire Lucretia, compor Sonetti per Cintbia, intricarſi con Andronica, praticar ne' chiaſſi, còuerſar con ruſſiani, parlar diſhoneſtiſſimo, tirar la poſteriora a' ſenſi laidi, & ſporchi, la medicinà a' ſoggetti ridicoli di teſti tarolati, & appellationi di ſentenze coſi fatte, hauer l'A retino per Duce, e Fidoſio per Poeta principale nelle attioni più deformi Hor queſto è lo ſtudio loro, qui ſi ſcorgono i loro capricci, qui rieuono il loro contento i padri, qui ſi dimoſtra quanto hanno appreſo in poco tempo, quindi hanno i pareri, e gli amici l'allegrezze perfette della loro riuſcita mèttere ſtano ſu i chiaſſi ogn' hora, ſu i giuochi del continuo, ſu banchetti mattina, e ſera, mentre viſtano ſpeſſo il baco di meſſer Simone, impegnano i teſti ciuili per ſei teſtoni, inſtituta per quattro gazette, il Portio per vn da otto, l'Aretino per vn mocenigo, Bartolo vā a ſpaſſo per Ghetto, Baldo paſſeggia ſotto la Loggia de' Librati, e tutti i libri ſ'accordano di fare vna raſſogne per caminare alla volta di Cuccagna. Altri pèſeri hanno coſtoro che di ſtudiare pur che la paga vèga; pur che la macia ſ'auuicini, pur che ſi poterò, e ſtentato padre per le polizze faccia riſpòder loro, il ſalario d'Iſabella, & Iacomina, del reſto, ſe ben nò apròno libro, ſe ben nò entrano ad alcun Dotto- re, ſe ben entrando ſi numerano quadrelli in terra, o fannoſi caſtelli in aria, ſe ben non ſi fà altro, che far la ſtampinata al Bidello, fiſchiar del continuo come Papa- galli alla lettione, batter ne' banchi con le manopole da ſoldati, romper quell'alcie delle ſcuole con i ſiletti, e rappreſentar del continuo vn carneuale, ſpegazzar le muraglie di mille imagini ſporehiſſime, dettare i loro triòſi ſu le porte delle ſcuole, ſechiuderuſi dentro vn Palquino lagrimoſo con qualche morto da Ciuetra, pare a loro, che la coſa non importi, e ſono tanto ſcioperati, e diſtrati in tutte le forti di materie, che l'eſſer nominati per capriccioſi, fantaſti, indomiti, beſſioni, ròpicoli, l'hanno per vn titolo da galant'huomo, e da buon compagno: ſempre cercano d'apparer tali, raiando ſporchiſſimamente frà di loro, e beſſando quanti paſſano dinanzi alle ſcuole, ſchernendo i forſtieri, e terrieri d'ogni ſorte, facendo ſuper- chiarie di dì, e di notte alla pouera brigata: ordendo inſidie a' zaffi, & alla corte, facendo correr queſti, e quell'altro, ſenza alcuna cagione, battèdo alle porte delle meretrici da ogni tempo, ſtaſſilando le ruſſiane, & eſſe quādo ſono ſatolli di loro, ròpendo le pignatte per piccioliſſima occaſione, dādo nelle ſcartate per leggeriſſima cauſa, e facendo ſtrabaldi inauedutamente a mille a mille. Et felice colui, che ſà cacciar meglio carotte, che ſà trouar meglio inuèrtioni di baſe, che è più pratico in tutte le fraſcherie, che ſà meglio rubbare vn pollaro, che ſà metter più ad ordine vna fantaſia da por terrore alla gente, come quei che fecero i diauoli a Sā- ſiquaranta di Treuigi, fingendo Minos, e Rhadamanto, e Cerbero Triſaue,

c vn=

e vn'anima cruciata nel Regno di Dite, che fecero quasi spirare alcuni dalla paura; ch'è più audace ad attaccar cartelli, ch'è più pronto a menar le mani, ch'è più ghiotto, & furfante de gli altri, & in somma chi hà mào ceruello, in questa scuola di pazzia riesçe meglio. Mà s'vno è gentil con tutti, modesto, affabile, cortese, letterato, giudicioso, e sauo, questo tale ne' moderni studij è riputato poco, nõ essendo della caterua de' trascurati, e desuiati. Et s'altri con bellissimo discorso, & felicissimo giuditio cerca di far ridotto honorato, di Comedie, di Tragedie, di cantos, di suono, di Retorica, di Poesia, di spettacoli ciuili (come pur tal volta se ne vede) pochi si vedono farli corona intorno, perche la gloria vera è offuscata dinanzi a' giudicij de' studenti deprauati, i quali non sono buoni da altro quasi che da porsi come i Tori in stecato, e cacciargli i soffioni nelle corna, acciò si scapricino a lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il loro nobilissimo Rettore, e tutti i Dottori eccellenti di studio, mandando vn bidello a vn per vno, che facciano in modo, che questi diauoli scatenati venghino allegramente alla volta di piazza, perche con le materie loro tutto il volgo s'aspetta vna festa ridicolosa, & vno spafso marauiglioso da vedere, sperando che i Buratini, Grattani, i Magnifici Zoni, e tutte le sorte di buffoni non mancaranno ad illustrar la piazza per farci cosa grata. Frà tanto ciascuno prepari il luogo, perche s'hano da vedete i più bei matiti de' trionfi, che si siano visti ancora, perche per questa correctione fraterna non cessarà in loro il carneuale, anzi il ceruello gli diuentarà frolo in modo, che faranno più solenni per l'ottaua, che per la festa. Mà partiamo da questi fantasmi, e facciamo transito ad altri.

Annotazione sopra il CII. Discorso.

Diceua il Barges, che il Vacuo in natura non si daua, eccetto che ne' Scolari di studio communemente, perche tre cose erano sommamente vacue in loro, il ceruello, la borsa, & la scienza.

DE' LANARVOLI, O LANEFICI, E MARCANTI
da Lana, Battilani, ò Verghezini, Scardassini, Tonditori da lana, Cernitori, Pettinatori, Tiratori, Purgadori, Cimadori, Emendadori, Filieri, Ordatori, Tessori, Cardatori, Follatori, Timori di lana, Chiodanoli, Drappieri, Sargieri, Raschieri, Tapezzieri, Berettari, Capellari, e Materassari. Discorso CII.

Isidoro: **P** Redicano i Gentili (come attesta Isidoro nel decimonono libro,) che Minerva fù quella, che fù inuentrice dell'arte della lana, & ch'essa fù la prima, ch'ordisse la tela, & colorasse le lane in quella maniera, che hoggidi da Lanefici far veggiamo. Et questo accenna Ouidio nel primo *de Arte amandi*, dicendo;

*Che fai Achil? non ti conuien la lana;
 Da Pallade altro honor des ricercare.*

Aufonio Et Aufonio nel primo;
*Ch'esse, & canta versi, i versi a Muse,
 A te casta Minerva i lici dona.*

Plinio. Tuttauia Plinio nel settimo dice gli Egittij primieramente hauere tessuto la lana, e Giustino di questa inuentione ne fa gli Ateniesi manifestamente Autori. Delle lane Mileto città di Asia abondò già grandemente, per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse;

*Quamuis Milesia magno
 Vellera mutantur, Tyrios imitata colores.*

Horatio. Tarento ancora, per testimonio d'Horatio partorisce lane perfette, onde egli dice nel secondo libro de' sermoni.

LANA

Lana Tarentino violat imitata veneno .

Così in Canusio città di Puglia, & in Calidonia, ouero Bretagna si ritrouano lane finissime per autorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice,

Fama Calidonia sicut miracula lana,

Et Canusina simul .

Frà le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sactro Fano di Minerua: & iui Horatio attesta ritrouarsi nobilissime lane, dicendo nel terzo de' suoi Carmi;

Te lana propè nobilem consa Luceriam;

Non cithara decent .

Et Martiale Poeta nell'vndecimo libro loda fuor di modo le lane Ligonensi, mentre scriuendo dice:

Ligonis aedum tumeat tibi cule tra lanis .

Mà il dotto Plinio parte nel vigesimosesto libro, parte nell'ottauo, loda le lane di Galatia, l'Attiche, le Milesie, l'Hispane di color nero, quelle di Polentia, presso all'Alpi di color bianco, l'Asiane di color rutilo, e le Tarentine di color fuluo, & il Cassano nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massime quelle Bituricensi, le quali dice non esser differenti punto dalle lane Inglesi. Martiale vn'altra volta celebra in due versi per le prime, le lane Pugliesi, per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Atino, dicendo,

Pelleribus primis Apulia, Parma secundis,

Nobilis Atinum tercia laudat opus .

E nobile in se stessa quest'arte della lana, perche il più sontuoso, & honorato vestire, che si possa fare per vn gentilhuomo è il vestire di finissimi panni di lana, come ben si vede, che tutte le persone nobili del modo non hanno a sdegno vestirsi di quegli, anzi l'usano i Principi istessi, & i Regi del mondo quasi da per tutto. E nobile ancora in questa parte, che in molti luoghi amministta giustitia da se sola, trouandosi i Còsoli dell'arte, che hanno autorità sopra i Mercati della lana in tutto quello doue l'arte loro si estende. E tal'arte è fatta solamente da persone facoltose, & nobili, che vanno egregiamente in ordine, & che si trouano hauer le borse, & i seggiuoli pieni ordinariamente di ducati. Anticamente ancora per la nobiltà di quest'arte, si usaua la lana ne' sacrificij, e massime ne' Lupercali, & essa lana (come scrive Vicenzo Cattari nel suo libro delle immagini de' Dei) era stimata da quegli antichi ritenege in se stessa non sò che di religioso; perciò s'adoperauano nelle Cerimonie de' sponsaliti, & la portauano in capo i Sacerdoti detti Flamini denominati da quel filo di lana, che portauano in testa al tempo del caldo. E àco questo mestiero assai necessario per la comodità del vestito, perche, se la lana non fosse, bisognerebbe à dare vestiti di tela, o di qualche altra cosa più trista, imperoche non potrebbero tutti comprar la seta: & anco quella non potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ogg'yn ch'ha giudicio, può chiaramente conoicere, & vedere, se vogliamo considerare poi la moltitudine de gli Autou, e la gran copia de gli essempi, che vengono a far celebrare l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se non ch'ella sia tato più degna, & più gloriosa, quanto più diuegono i Scrittori stanchi nelle lodi, & ne' pregi di essa. Nel libro de' Prouerbi al trigessimoprimo, della donna prudente sono scritte queste parole: *Quasiut lauiam, & liliam, & operata est consilio manuum suarum.* Gierolamo Santo, scriuendo a Demetriadie vergine, l'esortata à seguire questo esercizio, dicendo, *Habeto lanam semper in manibus, vel flammis pollice fila deducto, vel ad torquenda sub tegmina in alueolis fusa verantur.* Et il medesimo, scriuendo a Lea cerca l'istituzione della figliuola, dice: *Discat, & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio Calathum, rotare folum, flamina pollice ducere.* Quindi il Dottor Tiraquello riferisce, che Accursio ne' Digesti dice le donne appeter sommamente la Conoscchia dalla lana, & dalli-

Quintiano.

Horatio.

Martiale.

Il Cassano.

Vicenzo Cattari.

S. Gierolamo.

Tiraquello.

no, co-

Bibulo. no, come da natura incitare, e spronate a quello. Plutarco per testimonio di Bibulo, attesta che dimandando Portia a Brutto, che si metteua all'ordine per gire alla guerra, vn non fo che, egli in vn tratto la mandò a filar la lana, come s'vía di rimandar le moglie, quando sono importune in qualche cosa. E questo auanti a Brutto era stato offeruato da Hettore presso a Homero nel sesto della Iliade, doue parlando alla moglie Andromaca, le dice, che vada in casa a filare, o tessere la lana.

Homero.
Claudio. Claudio nel Ratto di Proserpina, canta così di quella.

*Ipsa domum mulcens tenero Proserpina cantu
Irrita texebat reditura munera matris.*

Silia. Et Silito italico nel principio del settimo libro induce le matrone Romane volgersi a Giunone con le seguenti parole.

*Huc ades o Regina Deum, gens casta precamur,
Es ferimus digno quacunque est nomine turba,
Ausonidum pulcrumque, & acu sub tegmine fuso,
Quod nostrae ne veremur, venerabile donum.*

Suetonio. Suetonio a questo medesimo proposito riferisce, che Augusto Cesare instituit la figliuola, & le nepoti che essercitassero l'arte della lana, nè mai volle vfare altra veste, che quella, che dalla moglie, o dalla sorella, o dalle nepoti, o dalla figliuola ricevuto hauesse. Et Gaguino nel suo compendio, che fa de' Gesti de' Franchi, parlando di Carlo Magno, dice, che Circa liberos educandos eam curam adhibuit, et mares bonis disciplinis famina lanificio erudirentur.

Gaguino. Et Curtio nel quinto libro riferisce, che Alessandro Magno mandò a donare alquante vesti di lana venute a lui di Macedonia a Sisigambri moglie del Rè Dario, facendola ammonire, che se

Curtio. quelle vesti gli erano a core, vedesse di assuefarci le nepoti: mà piangendo la Regina, per riputar questa cosa per vn'affronto (essendo che i Persiani non hanno cosa più a schiuo, che por le mani nella lana) Alessandro conosciuta la cosa, le dimandò perdono, mostrando d'hauere errato per ignoranza del loro costume, & le disse, che questa veste ch'haueua egli in dosso era nõ solo presente, mà opera di sua sorella, vñando le donne Macedoniche l'essercitio della lana grãdemente. Che più non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Põpeo, che appresso a' Romani la nuoua sposa portaua seco la rocca, & il fuso, e coronaua di lana la porta del marito, in segno che questo essercitio nelle case de' mariti s'hauera a fare dalle spose loro? Di più (come riferisce Plutarco nel suo Romulo) al tempo delle nozze secondo non era spesso volte replicato il nome di Thalasio, e non per altro se nõ perche te spose, vñita questa voce, s'incitassero all'arte della lana, o lanificio, che i Greci chiamano Thalasianon non riferisce pur il predetto Festo, che la nuoua sposa si soleva porre a sedere sopra vna pelle lanosa, acciò con questa ossequanza venisse a giustificare, che nella casa del marito era per attendere a questo mestiero? Nõ raccontano Plinio, & Varrone ancora, che gl'istessi Romani appresso alla statua di bronzo di Caia Cecilia, posta nel Tempio di Marco Arco, posero la conosciuta lana, & il fuso, come chiara memoria del pudicissimo essercitio di quella? Et questa fù quella (come narra Festo) che auanti, che venisse a Roma, fù chiamata Tanaquil, moglie di Tarquinio Prisco Rè de' Romani, la qual fù dõna di tanta probità, che nelle nozze era il nome di Caia per buon'augurio spesso volte replicato, quasi che le spose hauessero a diuenir in questo essercitio pratiche, si come narrano Philotire essere stata lei. E (come narra Tito Liui nel fine del primo libro) segno di gran donna da bene fù riputato in Lucretia moglie di Collatino, che dal marito, & da' gioueni di Tarquinio fosse trovata la notte in casa fra l'ancille vigilanti sedere in mezzo della camera, & lauorare nella lana. Quindi Ouidio nell'vndecimo de' Fasti dice.

Plutarco.
Linio.
Ouidio.

*Inde cito passu petitur Lucretia cuius
Ante thorum Calathis lanaeque mollis erat.*

Et in

Et il Pòtano nel primo libro dell'amor Coniugale, dimostra l'istesso in quei versi. *Il Pòtano.*

Hoc Danaquil opus os mores Lucretia monstrat,

Philarche hoc coniux, Telemachusque parens.

Mà che vò io raccogliendo sì poco intorno a questa nobilissima arte da tanti Autori, e da tante scritture commendata? Nò esercitò Helena, la bella, questo esercizio, come si legge in Homero nel quinto della Odissea? Mercurio non trouò appresso l'istesso nel sesto, la bella Ninfa Calipso figliuola d'Atlante, che tessua lana? Nausica figliuola del Rè Alcinoò non ritrouò la madre Arete insieme con le serue occupata in questo mestiero? non donò l'istessa vna veste fatta dalla madre, & dalle sue ancelle, a Vlisse, come si legge nel settimo dell'Odissea? Non si legge appresso Ouidio, che la pudica Penelope moglie d'Vlisse, tutto il tempo, che ci siette fuori, attese a questo esercizio in quei Versi?

Ouidio.

Forſitan & narras quam ſi tibi ruſtica coniux,

Quæ tantum lanæ non ſinit eſſe rudis,

Appresso a Virgilio nel quarto dell'Eneida, non si vede, che Didone appresenta vna veste da lei tessuta al suo amatore Enea? & nel terzo, che Andromacha Frigia ne dona vn'altra ad Alcanio suo figliuolo? Mà sopra tutti gli honori di quest'arte è degno, & celebre questo affatto, che la gran Regina del Cielo quà giù in terra v'attese anch'ella, di cui dice Epifanio, che. *Operilane, & serici vacabat.* Talche le Donne tutte hauranno da seguir la, secondo la sentența di Gregorio Nazianzeno il quale scrive le seguenti parole: *Mulieres domi maneant domesticæ negotia admittrent, & in his colum, lanam, linum, telam, fusum exerceant.* La prima cosa poi, che si fa in quest'arte è il tolar della lana, onde sono detti i Tòditori, & il cernirla, òde sono detti cernitori, perche la lana d'vna istessa pecora non è tutta buona per fare vn solo panno, essendo che la lana del collo è di vna sorte, quella delle gambe di vn'altra, quella della coda di vn'altra, & quella della pancia di vn'altra, onde cauandoli da vna pecora sola tante sorte di lana sarebbe impossibile, che vn panno venisse mai bene, & quando si poness in follo, nò verrebbe eguale perche vna parte verrebbe grossa, & vn'altra sottile, & vna guastarebbe l'altra. Fatto questo si sgamaia da i Verghezini sopra vn graticcio fatto di certe bacchette sottili, con due verghetelle di corno, fin che sia tutta disfatta, & si tenga tutta insieme come bombace; e poi se ne fanno certe falde grandi, che i Macistri chiamano pezzi, i quali s'vngono con oglio di oliua, e con vn poco di liscia forte, & onti che sono, si danno a Pettinatori, che pettinano con certi pettini grandi, cauando certe faldelle, che si chiamano lo stame, & dette faldelle si curano per mano de i famigli da alcune immonditie, che gli sono dietro, e poi si formano certe manuelle tonde, & lunghe vn palmo, le quali si fanno ficare a rocca per fare l'ordimento de panni, e la lana poi, che restane i pettini, si scardassa da Scarteggini con quei scardassi, che si viano nell'arte, e scardassata ch'è, si fila dalle Filleggini, col molinello a corda aperta, per farne trania, & filato, che sia il negozio, si dà ad ordire le tele, onde procedono gli Orditori, & si tessono, òde deriuano i Tessari & tessute che sono si danno a riuedere, & le vi sono falli emendarli, onde vègono gli Emendatori. Compito questo si purgano da' Purgadori, l'arte de' quali, secondo Polidoro Virgilio, sù da Nicia Megarese ritrouata, & purgati, che sono se gli dà il pelo di rouescio, & poi si scaldano al follo, òde deriuano i Follatori col follo loro, & le parti di quello, cioè, le ruote, le lieue, i pettoni, la cagna doue si spemono i panni, la chiuara, gli vncinelli, e cose tali: aldati che sono i panni, si fiedono da Tiratori nelle Chiuare, & qui si trouano i Cardatori, & i cardii, & le ruote loro, & i Tiratori. loro cardere i panni, & bartaldarli. E poi se gli dà il pelo, & si cimano da Cimadori, e cimati che sono si tingono, arte da Lidi, secondo Polidoro Virgilio, ritrouata, e tinti, & lauati che sono si tornano a distirar in chiuara da' Chiodaruoli, e come sono tirati si spiana il pelo, e poi si cauano di chiuara, & si cimano di compito, & così

Virgilio.

Epifanio, Gregorio Nazianzeno.

Tonditori di lana. Cernitori.

Verghezini.

Pettinatori.

Scarteggini.

Filleggini.

Orditori.

Tessari.

Emendatori.

Follatori.

Tiratori.

Cardatori.

Cimadori.

- Tintori.** così l'arte è finita; la quale è di gran guadagno più per gli mercanti, che per li po-
Chioda- ueri lauatoranti, li quali se ben non tranno altro che il vitto, & malamète, pur si so-
uoli. stentano in essa copia grandissima d'artigiani, ch'andrebbono a male, se non fosse
 quest'arte, con la quale si fanno panni, saie, spalliere, scortizambellotti, moccaia-
Drappie- ri, ceserini, grograni, herbaggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de i
ri. Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col rouerscio, a pelo, contrapelo, a filo,
 in ugualembro, e sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di sessanta, di
 settanta, di ottanta, di nouanta, di cento, venèdo dietro a questi le carisee, i friseri,
 le fargie, onde sono detti i Sargieri, o si agiate, o semplici, o doppie, o meze doppie,
Sargieri. le ralcie, onde vengono i Rascieri, o gottonate, o polane, o stametti, i scortizi me-
Rascieri. zzi, la osteria, o balsa, o alta, o schietta, o a opera, la saietta seplice, o doppia, il fa-
 tino, o le doblete, i dobloni, o a scacchi, o a spine, o a quadretti o a roseire, il ciabell-
 lotto, o ad acqua, o fenze' acqua, il sa mito di lana, il zarzacani di lana, i carca soni,
 buratti, i feltri, le schiaueine, i grifi, le felzare, le valenzane, i camoscelli, le mezze la-
Tapez- ne, la trippa, o schietta, o a fogliami, i tapeti, onde deriuano i tapezzieri co' loro
Zieri. relari, fusi, & filati, arte ritrouata da Attalo Rè d'Asia, secondo Seruio nel terzo
Seruio. della Georgica, le spalliere, o schiette, o lauorate, i razzi, i celoni, i bancali, & altri
 lauori artificiosi, pur assai. Cò questi tali vengono i Berettari, che hoggi di fiorisco-
Berettari no in Mantoa, & Verona, sommamente, & così i Capellari detti latinamente
Capellari Pilearii, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Francia,
 per causa delle finissime lane, ch'iuì si trovano, & questi tali fano ancora Scalfa-
 rottì da Studenti, Feltri per la pioggia, & neue dell'inuerno. Però i capelli di pa-
 glia Fiorentina per l'estate sono riputati assai, & quei di Giunchi, o di vimini, o di
 paglia sono da Cardinale di villa. I più fini sono quei da Cardinale vero: & i più
 tristi sono quelli, che i superiori fanno a' sudditi loro, mà i pessimi di tutti sono
 quelli, che deriuano dalla lingua infame de i maligni: fù il capello usato ancora da
Ouidio. gli antichi, onde Ouidio nel primo de Arte amandi disse,

Nec turpe putaris

Pileolum nitidis imposuisse comis.

All'ultimo s'accòpagnano a costoro i Materassari, i stramazzi de i quali sono det-
 ti latinamente Anaclinteria, & vengono nominati da Lampridio nella vita di He-
 liogabalo, & da Elio Spartiano nella vita di Commodò, in segno, che l'arte di far
 cotesti non è moderna, mà antica. Et essi fanno di lana, & si battono bene, & poi
 vengono cuciti diligentemente da i maestri, & sono ricetti di soldi da contraban-
 do, quando non si ritroua miglior ladgo da allogarli, mà più di sudore, & d'vri-
 na, che di altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Annotatione sopra il CIII. Discorso.

De Lanaroli vedasi Celio Calcagnino à carte 38. & 39.

D E' C O M I C I, E T R A G E D I, C O S I A V T T O R I,
come Recitatori, cioè, de gli Histroni. Discorso CIII.

SE bene a gli Histroni antichi (come commune a i Comici, & a i Tragedi) com-
 munemente non fù dato honore, mentre fecero publica professione di reci-
 tare, anzi furono tenuti per persone villi, e di niuna riputatione presso a tutti, òde
 furono cacciati molte volte (come narra Snetonio) fuor di Roma vergognosa-
 mète, & ripulsi da gli honori de i cittadini, e de i soldati, come attesta Cicerone ne
 i suoi libri della Republica, e Tito Liuiò nel settimo libro delle sue Historie, nondi-
Cicerone meno a qualche particolare famoso, & celebre nell'attioni è assegnata anticamente
Tito Li- quella parte di gloria, che puote meritare la virtù, & il valore in questa tal pro-
uio. fessione publicamente dimostrato. Quindi auuiene, che Macrobio nel terzo libro

de' suoi Saturnali difenda dalla viltà Parte Histronica con l'esempio di Roscio Amerino, & Esopo Histroni, che furono sì famigliari a Marco Tullio, che difendea le loro cose, come egregiamente, & singolarmente dette. Il che si vede apertamente in quella bella Oratione, nella qual triprede il popolo Romano, per hauer tumultuato, mentre che Roscio Comediante recitava: & l'istesso era solito di cōcedere talhora, e far come vn' proua, se Roscio con maggior cōpla di gesti, ch'egli con eleganza di parole pronouciasse vna sentēza, la qual cosa traſse in tanta fiducia l'Histroni, ch'osò di publicare vn libro, nel qual fece comparatione della sua arte insieme con l'eloquenza: e sopra tutto fù così caro a Lucio Silla, ch'essendo lui Ditatore, da quello ottenne in dono vn bellissimo anello d'oro: oltra che del publico riceuette ogni dì mille denari senza le regalie, per sua mercede. Et Esopo esercitò la sua professione, diuenne sì ricco, che (come narra Macrobio) lasciò d'uccidere se stesso a suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fù prodigo talmente, che alcuna volta appose nelle tene le margarite inuestate nel uero. Di Pilade Histroni racconta Dione Cassio, che fu grato sopra modo a Neta Cockerio, e fù favorito dall'assuetudine d'Augusto, mentre fingendo l'Hercole furente, ardì di trarre le lacte fra il popolo stando talora in teatro. E di Publio Ciro narra Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali, che doppo vna Comedia, nella quale recitò egregiamente, gli fù data la palma da Cesare, e fù apposto aco a Liberio Caualier Romano, che per suo amore entrò in scena, si fece riputare vn grand'uomo, & acquistò vn anello, e cinquēto sesterzii per l'eccellenza sua. Frà celebrati Comici è nominato debrai Greco Nicostato, il quale per la sua professione ha lasciato luogo a quel proverbio *Omnia faciunt more Nicostati*. E Polo Histrono vola la chiarezza della voce, e la gratia del gesto, ch'è venuta del parlare, fra tutti Greci viene esaltato a somo grado: onde di lui si legge, che fingendo in Athene l'Elettra di Sofocle Poeta, che portaua vn' vna dell'ossa d'Oreste, espreſſe tanto politamente con le parole l'immagine della cosa, che fece lagrimare dirottamente tutti i spectatori. A' tempi nostri è visto vn Fabio Comico, il qual si trasformaua di rubito in pallido, e di pallido in rubicondo, come a lui pareua: e del suo modo, della sua graua, del suo gentiliſſimo discorrere, daua ammiratione, e stupore a tutta l'audienza. Ha gratiosa labella, decoto delle Scene, ornamento de' Theatri, spectacolo superbo non meno di virtù, che di bellezza, ha illustrato ancora lei quella professione, in modo che, mentre il mondo durerà, mentre staranno Hercoli, mentre liaueranno vita gli ordini, & i tempi, ogni voce, ogn'lingua, ogni grido, risuonerà il belcbre nome d'Isabella. Della dotra Vicensa non parlo, che, imitando la facundia Ciceroniana ha posto Parte Comica in concorrenza con l'Oratoria: e parte con la beltà misabile, parte con la gratia indifibile, ha eretto vn' amplissimo trionfo di se stessa al mondo spectatore, facendosi diuulgare per la più eccellente Comica di nostra etade. Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con sì polit discorsi, & con sì bella gratia, piangendo vn dì per Adriano, lasciò in vn mar di pene l'assumendo core di quel Poeta, che per non nel suo amore le mandò quel Sonetto, che comincia,

Lidia miuit ad, che di Adrian per forie

Te strinse amor con mille nodi Palma,

Io vidi il mar, che fu per lursi in calma,

A meſurbar uinaciar la morte.

molto, e l'istesso, ad Adriano

ad Adriano, e l'istesso, ad Adriano

ad Adriano, e l'istesso, ad Adriano

ad Adriano, e l'istesso, ad Adriano

Mà sopra tutto parmi degna d'ecceſſi uirtù quella diuina Vittoria, che fa metamorfosi di se stessa in scena, quella bella maga d'amore, che allenta i cori di mille amanti con le sue parole, che ha dolce Sirena, ch'ammaglia co' suoi incanti l'animo de' suoi diuoli spectatori: e senza dubbio merita di esser posta, come vn cōpendio del'arrestando i gesti proportionati a' suoi armonici e concordati, gli atti macilucoli, & gratiosi parole affabili, e dolci, i sospiri latti, e accorti, i risi sapori,

foauì, il portaméto altiero, e generoso, & in tutta la persona vn perfetto decoro, qual spetta, e s'appartiene a vna perfetta Comediante. Hor qui parmi vedere quánto Adriano s'allegri, quánto giubili Gratiano, quánto s'essalti Buratino, quánto godono l'onorate còpagnie de' Gelosi, e còfidenti, quanta festa, facci il Zani, il Magnifico, il Pedante, e tutta quella brigata allegra, vedendo le loro comedie, e le loro persone piene di motti arguti, & di bellissime facerie al dispetto de' badi, caminar le piazze vniuersali senza ostacolo alcuno, & esser ricevuto cò sòmo honore, doue per sorte nò si pensaua. Mà però quei profani Comici, che peruertono l'arte, antica, introducendo nelle Comedie dishonestà solaméte, & cose scandalose, non possono passare senza aperto vituperio, infamando se stessi, e l'arte insieme cò le sporcitie, che ad ogni parola scappano loro di bocca, e quánto maggiore ornaméto acquista l'arte Comica da' precedéti, tanto maggiore infamia trahe da costoro, c'hanno cò l'Aretino, quero col Franco cambiato la lingua, per ragionare solo da sporchi, & vituperosi, come sono. Negli atti sono più che Asini inciuili, ne' gesti, ruffianissimi a spada tratta: nelle parole sfacciati, come le meretrici publiche: nelle inuentioni furfantissimi a tutta botte, e in ogni cosa putifcono da manigoldi: quánto dir si possa, doue qualche volta potrebbero coprire la cosa destra méte, gli pare d'esser da nulla, se sbardellatamente non la dicono, o non la fingono a modo loro in tutto. La ode per cagione di costoro giace, come nel sàgo sepolta l'arte Comica, e da' Signori vègono banditi tuor de' Srati loro, dalle leggi auuiliti, da' popoli cò diuerse beffe scornati, e da tutto il mondo, quasi per pena delle loro scorrectioni, meritamente delusi. Per l'Historie tù troui le còpagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnifico è a Venegia, la Ruffiana in Padoa, il Zani a Bergamo, il Gratiano a Bologna, e ci bisognano licenze, & patenti da ogni banda, se vogliono recitare, & guadagnarsi il vitto, perche tutte le persone sono ammorbate da questa vil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie di mille scádali intorno douunque vanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non volle mai patire il commercio d'histrioni, nè di buffoni. Come entrano questi dentro a vna città, subito col rāburo si fà sapere, che i Signori Comici rali sono arriuati, andando la Signora vestita da huomo cò la spada in mano a fare la rassegna, & s'inuiau il popolo a vna comedia, o tragedia, o pastorale in palazzo, o all'Historia del Pellegrino, oue la plebe desiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s'affretta occupare la stanza, & si passa per mezo di gazette dentro alla sala preparata, e qui si troua vn palco polizzo; vna Scena dipinta col carbone senza vn giudicio al mondo; s'ode vn concer to antecedéte d'Asini, & Galauroni: si sente vn prologo da Ceretano, vn tono goffo, come quello di Frà Stropino; atti rincresceuoli come il mal'anno: intermedij da mille forebe; vn Magnifico che non vale vn bezzo; vn zani, che pare vn'occa; vn Gratiano, che caccia le parole, vna ruffiana infulsà, & scioccarella; vn'innamorato, che stroppia le braccia a tutti quando fauella: vn spagnuolo, che non sà proferire, se non mi vida, e mi corazon, vn Pedante che scarta nelle parole Toscano a ogni tratto, vn Buratino, che non sà far altro gesto, che quello del berettino, che si mette in capo vna Signora sopra tutto orca nel dire, morta nel fauellare, addormentata nel gestire, c'ha perpetua inimicitia con le gratie, e tiene cò la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scadalizzato, e mal sodisfatto di costoro, portàdo oltre di ciò nella memoria i bruttissimi ragionamenti recitati, nella seguente sera, non spenderebbe vn bagatino per sentir di nuouo cotali sciocchezze, già per tutta la terra, con beffe d'ogn'vno, diuulgate, e sparte. Di modo tale, che per l'abus di costoro, anco i galant'huomini vègono dispreggiati, & patiscono de gli affronti, che nò sono còuenienti a' meriti loro. Mà senza dubbio alcuno, & senza replica in contratio, di molta lode sono stimati de' gnii Comici, e Tragedisti moderni, come antichi, quali non recitando, mà scrivendo, hanno di moralissimi costumi ripieni gli loro scritti, ponendosi auanti gli occhi.

adbi quel fin lodenole d'ingennar l'arte del viter sapientemete, come al Comico si conuene. Et le Platon nel decimo della sua Republica dà ripulsa alla Poesia imitatrice, come dannosa alla Republica; & Plutarco reputa vilissima cosa le comedie, e tragedie, non macano fra gli antichi latini huomini celebri, c'hanno illustrato l'arte del comporre almeno, come Plauto, che compose, per testimonio di Varro, le sue nel pistrino: Neuiò, che formò le sue ment'era in carcere: Cecilio, a cui Volcatio attribuisce la palma: Terentio posto fra' principali: Sesto Turpilio, Lucio, Afranio, Pacuio Tragedo, Lucio Vario, Attio Seneca, & fra' Greci vn Menandro, vn Alessio, vn' Aristofane, vn Sofocle, vn' Euripide, vn' Eschilo; & infiniti altri, sì nella compositione delle Tragedie, come delle Comedie periti affatto: E fra' moderni si celebra l'Ariosto il Signor Hercole Bentiuoglio, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cinthio, & altri molti, che in materia tale hanno composto egregiamente. Hbbe la Tragedia l'origine sua secondo Donato, da sacrificij, che gli antichi rendeano al Dio libero per cagion de' frutti della terra, ne quali sacrificijs accendean il fuoco ne gli altari, & se gli auticinuaua vn capro, & il verso, che'l choro sacro al Dio Libero cantaua, diceuasi Tragedia, & gli Autori Tragici proponeuasi per premio del loro canto il capro, onde Horatio disse:

*Per vile Capro con tragico verso,
Contender volve.*

E Tragedia deriva da Trago voce Greca, che capra significa, secondo Horatio, Teipi fu quello, che prima compose la Tragedia, & Eschilo fu il primo a rappresentarla con gli habiti, ma Quintiliano nel decimo dice, ch'Eschilo fu di quella il primo compositore. Secondo Donato sopra Terentio Cincio, & Falisco furono i primi, che immascherati rappresentarono la Comedia: e Minutio, & Prothonio rappresentarono primi la Tragedia. Appresso a latini secondo l'istesso Lino Andronico fu l' primo Autore della Tragedia. La Comedia si dice da Comazin voce Greca, che secondo Varrone, lascia uolente operare significa: ouero da Comu, che vol dire magiare insieme, ouero da Comis, che borgo significa, & Odis, che cauto vol dire, hauendo hauuto principio da Atheniesi, quando non ancor nella città raccolti, ne' borghi, nelle ville, & cerca tutti il verso fetteuole per cagione del guadagno cantauano. Della comedia pone Donato varie specie, distinguendola in Palliata, in Toccata, in Tabernaria, in Atellana, in Mimo, in Rhintonica, e in Planipedia, le cui dichiarazioni possono vederli presso a lui. Così la diuide in quattro parti, o Prologo, in Protasio, in Epitafi, & in Catastrofe; & la denominatione delle Comedie vuole, che venghi da quattro cose, o dal luogo, come l'Andria, o dal fatto, come l'Eunucho, o dal nome, come l'Heceyra, o dall'euento, come l'Heautimorumenos, e qu' sono il prologo, gli atti, gli intermedij, le Scene, gl'interlocutori, e nella Tragedia, il Prologo, l'Episodio, l'Esito, il Corico, il Como, con molte altre parti, delle quali ragiona Giacomo Micillo nelle sue Annotationi sopra Euripide, & Horatio Toscanella in vn suo Compendio dell'Arte Poetica, il quale ragionando assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà vederli minutamente da' Lettori.

*Giacomo
Micillo
Horatio
Toscanella.*

Annotatione sopra il C. IV. Discorso.

Intorno a questo soggetto de' Comici, e Tragedi si può vedere, che cosa dice il Rhodigino, nel quinto libro delle sue Antiche Lettioni, al c. 8. & nel lib. 8. al cap. 17. Et così Pietro Vittorio, ne' libri delle sue Varie Lettioni, a carte 133. E particolarmente nel Panepistemon d'Angelo Politiano, a carte 72.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN GENERE, ET DE' Ceretani, o Ciurmatori massime. Discorso CK.

Si troua scritto appresso a Suetonio Tranquillo, che nell'assiduità, & magnificenza de' spettacoli non fù mai alcuno ch'eguagliasse, non che superasse il grande Augusto; essendo i spettacoli in tanto desiderio entrati appresso i Romani, che quelli imp. pareua a gli altri esser molto superiore, che gli facesse vedere al popolo, e più spessi, e più magnifici, come la grãdezza dell'animo Romano desideraua. Quindi auuene l'istituzione de' giuochi Circensi, da Tarquinio Prisco, la prima volta trouati, de' giuochi Scenici, de' Seculari, de' Gladiatori, de' Plebei, de' Tauri, de' gli Auti, de' Dionisi; essercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone, hora da Caligola, hora da Domitiano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabo, hora da questi, hora da quell'altro, come in vn batter d'occhio si può vedere appo il Tesore nella prima parte della sua pretiosissima Officina. Mà ci è vna certa sorte di spettacolo moderno trouato da varie specie di Ceretani, del qual intèdo, per curiosità del mòdo, in questo presẽte discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adunque, che così addimandati sono per bauer tratto l'origine loro da vn castello dell' Vmbria poco lontano da Spoleti, il qual si nomina Cereto, frà la vilissima plebe s'hano acquilato hormai credito tale, che molto maggior concorso cò più lieto applauso si fà loro, che a gli eccellenti Oratori del verbo quino, & a gli honorati cathedrai delle Scienze, e Arti ingegno, di piccòla corona rispetto a loro circondati intorno. Fù di questa professione qualche memoria ancora presso a gli antichi, essẽdo, che i bagatellieri latinamente detti *Græci quæres* secondo i Greci, chironomi, o teneo qualche nome frà loro, dando piacere con le bagatelle, o frastuochie fin à quel tempo, ch'era di molto maggior simplicità, che hora colmo, & ripieno. Per questo Giuvenale nella Satira sesta nomina Batillo, che fù bagatelliero solenne dicendo.

Chironomus ledam molli saliente Batillo.

Il Biondo E Flauio Biondo anch'esso nel secondo libro della sua Roma Trionfante, a questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani nõ solamente i giuochi, mà ancora le bagatelle. Mà a tempi nostri il numero, & le specie di costoro sono cresciute a guisa della mal'herba in modo, che per ogni Città, per ogni terra, per ogni piazza, nõ si vede altro, che Ceretani, o Cantinbachi, che più presto mangia guadagni puono dimandarli, che altramente. E tutti con varie arti, & inganni illudono le menti del popolazzo, & allettano l'orecchia a sentir frottole raccontate da loro, gli occhi a veder le bagatelle, i sensi tutti a stare attenti alle proue ridicole, che in piazza fanno. Scopre il dottissimo. Matthioli nel uesto libro di Dioscoride sopra i veneni, alcune fusc torte di costoro, le quali hò riputato indegne d'essere in questo mio Discorso inserite, accioche il mòdo si guardi meglio da questi ciurmatori, & truffatori meri. Frà l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato a Pisone, che nella theriaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cauar danari, con assai spesa, come ch'ella sia peruersamente fatta. Et s'auuene, che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti intieri dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrare l'eccellente proua della loro Theriaca, bisogna auuertire, che essi, auanti, che saltino in baco màgiano a crepa corpo nel tempo della Estate quantità grande di lattuche crude accoccie in insalata con tanto oglio, che quasi vi nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente ne possono ritrouare il Verno, mangiano in loro cambio trippe di buoi bẽ grasse, & ben cotte per fino che lo stomaco sia hẽtoso, come vn tamburo, ilche fano accio, che queste con la grassezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le

lattughe con la frigidità, & col molto oglio, che vi mettono, oltre all'impedimẽto, che

Giuvenale.

Il Matthioli.

Galeno.

che fanno al tranſito del veleno, col ſerrare delle vie interiori, ſpegnano ancora l'acutezza corroſiua dell'arſenico, & del Riſigallo, che i manigol di ſi mangiano, benchè con maggior furbaria ſe ne vanno vn'hora, ouero due auanti, che ſaltino in banco in vna ſpeciaria la più vicina, che ſia al cantone della piazza, doue vogliono predicare, & fattoſi moſtrar dallo ſpeciale la ſcatola dell'arſenico, ne addocchiano due, ouero tre pezzi, ſecondo l'intento loro, & ſano lo piegare in vn foglio di carta, & laſciano nella ſteſſa ſcatola, pregando lo ſpeciale, che quando ſarà in banco, lo vogliano dare a chi da loro farà la mandato per eſſo, & quando è il tēpo, lo mandano a pigliare, & aprono in tanto vna ſcatola grande piena di tutti i boſſoli della loro falſa theriaca, al coperchio della quale ſono di dentro attaccati con cera diuerſi pezzi d'vna miſtura fatta di zucchero candito, fatina d'amito, & altre coſe, che del tutto ſi rafferma in fattezze, & in grandezza a quei pezzi di vero arſenico, prima addocchiaro da loro nella ſpeciaria, & con cautela nubile mangia queſto in vece dell'arſenico, & illude i babbioni, che ſi penſano lui hauer mangiato l'arſenico vero, e douere con la theriaca ſua fare vn miracolo dinanzi tanta turba. Oltra che inſtruiſcono alcuni ragazzi, & gli vſano a tenere il ſiato, a sbadellare gli occhi, e torcere la bocca, & il collo, e cambiarſi di colore, facédogli alcune legature ſopra i gombiti delle braccia ben ſtrette, aſſine, che i ſpiriti vitali habbiano impedito il tranſito per l'arterie da ſcendere alle mani, per fare apparere c'habbiano perſo il polſo, & quando gli hanno dato la mentita theriaca ſano da vn ſeruitore; voltando vn certo bottone, allargare le ſtrettoie, & ricuperare pian piano il polſo, che pareua ſmarrito, & il ſiato che pareua eſſinto, ingannando, e Gentil'huomini, e villani con queſta maeftria coſi malitioſa, e fraudoleſe. Quegli altri che ſi fanno chiamare della Caſa di San Paolo, & che vedono quella balſotta di terra, la quale ſtemprando in vn bicchiero di vino, danno da bere a i contadini, non ſono meno furbi, e ghiotti di coſtoro, come nota il Matthioli nel predetto libro al capitolo quadrageſimo, oue auuertilce, che falſamente ſi vanno nominando della Caſa di San Paolo, eſſendo quaſi tutti da Leccia di Puglia, o di qual che altro luogo circonuicino, e però facilmete diſceſi da i popoli Marſi loro propinqui, i quaſi furono più, & più cētinaia d'ani auanti, che naſceſſe San Paolo, & queſti Marſi, ſecondo Plinio, ebbero l'origine loro da Marſo figliuolo di Cires, onde ſi preſume, che coſtoro haueſſero tal virtù naturale contra i ſerpenti, ouero che gli ſu inſegnata da Medea, la quale habbò già in quelle parti: Nondimeno per quanto ſi legge in Galeno nel libro della theriaca a Piſone; i Marſi, che al ſuo tempo ſi ritrouauano, erano tutti ingannatori, nè haueuano alcuna facoltà naturale contra il veleno de i ſerpenti, ma con certa loro frode ingannauano di naſcoſo gli huomini: imperoche, prendendo le vipere al tempo dell'Inuerno, nel qual tēpo non mordono, come fanno l'Eſtate, & facendole ſpeſſo mordere in vn pezzo di carne, loro cauauano, coſi facendo, fuor di bocca il veneno, e coſi ſi faceuano poſcia mordere da quelle già fatte domeſtiche ſenza nouimento alcuno, la qual frode è poſcia rimaf in queſti ciurmadori del noſtro tēpo. Auuertilce di più Galeno, che quando queſti Ceretani vāo a prendere le biſcie, ouero ſerpi, s'vngono bene auanti le mani con certo loro vnguento appropriato a tale effetto, cōpoſto con oglio di ſeme di rafano ſaluatico, ſucchio di dragonthea, ceruello di lepre, ſucchio di radici d'amfodilli, foglie di ſauina, bacche di ginepro, & altre loro miſturaggini, perciò che affermano, che eſſendo vnti di cotal rimedio, non poſſono i ſerpenti in alcun modo mordergli. Prendongli adunque per la più parte in queſto modo, & preſi che gli hanno, gli ſputano da d'giuno ſopra la teſta: il che non poco gli auuiliſce, per eſſere la ſaliua dell'huomo naturalmente cōtraria alla natura velenoſa loro. Oltra che ſempre ſono preparati innanzi a i morſi di tali ſerpenti con la theriaca, o Mirridato, ouero altri valoroſi antidoti, per ingannar la ſciocca plebe troppo credula veramente delle menzogne, che tuttauia pu-

blicamente spargono coeseli truffatori. Eril Matthioli nel predetto luogo pote l'elsempio di due di questi ciurmatoti che, per l'insana concorrenza loro, si farebbono uccidi da loro medesimi sù la piazza di Perugia; se il Garauita Bolognese suo Precettore in Chirugia non gli hauesse con l'oglio di scorpion liberati. E ben vero (dice egli) che quella loro pallotta di terra parata dall'Isola di Malta mostra di hauere non poca proprietà contra il veleno delle serpenti, come bñ quella che per portarsi dall'Isola di Lenno è chiamata terra Lennia; onde si legittima, mñ soggiunge, che doue sia morso alcuno da qualche aspidosifondo o bizzo d'alcun qualche vipera, poco, o nulla vi uale. Nel fine poi del quadragesimo capitolo dice il Matthioli non hauer ardimento di negare, che non si euerodino alcuni, che per vna certa virtù del Cielo, acquistata per alcuno influxo delle stelle fisse nell'horre della loro generatione, habbiano propria virtù di non poter esser mossi da' serpenti, anzi dice d'hauer conosciuto alcuni semplici villani i quali senza alcun'arte, per certo instinto di natura, pigliano le vipere, & gli aspidi viuui, & te gli portano longamente in seno, senza esser mai nè mossi, nè offesi da loro; finalmente racconta d'hauer conosciuto vn Romito vecchio sù quel di Roma il qual sanaua da' morsi de' serpenti la sottoferita forma non meno superstitiosa, che curiosa. Subito che qualche vno tra morso, mandaua vn messo al Romito il quale dimandaua, se egli voleua por la medicina per colui, che era morso, & se diceua di sì, gli faceua metter il piede dritto in terra, & con vn cortello lo circondaua tutto per intorno di modo, che la forma rimanesse, doppo il che, fatto le uanire il piede, sciueua in detta forma con la punta del cortello queste parole: *Quis parum, ze sanum, reduce repulit: sanum Emanuel paraletus*. Et poscia lasciua via la terra, fin che tutte le lettere fossero disfatte, & metteua quella poluere in vn cotto della d'acqua, & lasciatala andare al fondo, la colaua con la canifia del meso, & poscia, fattogli sopra il segno della Croce gliela daua a bere, doppo il che si ritrovaua per cosa certa, che in quell'hora si sanaua l'ammalato. Ma chi vuol raccontare minutamente tutti i modi, e tutte le maniere, che adoprono i Ceretani per far bezzi, baurà preso da fare assai. Basta (per toccare quacuna) che da vn canto della piazza cū vedi il nostro galante Fortunato insieme cō Primita cacciare carotte, & trattene la brigata ogni sera dalle vintidue fino alle vintiquattro hore di giorno, fingete nouelle, trouare bistorie, formar dialoghi, far calelle, cantare all'improuiso, corruciasli insieme, far la pace, morir dalle risa, alterarsi di nouo, vrtarsi in sul banco, far questione insieme, e finalmente buttar fuora i buffoli, & venire al quamquam delle gazette, che vogliono carpire con queste loro gentilissime, & garbatissime chiacchiere. Da vn'altro canto esclama Burattino, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da fascino, col berretto in testa, che par vn mariuolo, chiama l'audienza ad alta voce, il popolo s'appropinqua la plebe s'vrta, i gentilihuomini si fanno innanzi, & appena bñ egli fornito il prologo assai ridicolofo, & spaleuole, che s'entra in vna strana narratiua dal padrone, che stropia le braccia, che stenta gli animi che ruina del mondo quanti auditori gli hanno fatto corona intorno, & se quello co' gesti piaceuoli, co' moti sciocamente arguti, con le parole all'altrui orecchie saporite, cō l'inuentioni ridicole, con quel collo da impiccato, con quel mostaccio da furbo, con quella voce da simiotto, con quelli atti da sustante s'acquista vn mirabile cōcorso; quelli cō sgarrato modo di dire, con la pronencia Bolognese, col parlare da melenso, cō la narrazione da barbotta, coi sloggar fuor di proposito i priuilegi del suo dottorato, & mostrar senza garbo, le paratiughe di Signori, col far sì prothomouico (senza scienza, all'ultimo perdè tutta l'audigza, & resta vn misero Grillo a mezzo della piazza. Frattanto sbucca fuor de' portici il Tolcano, e miglia sù con la putta, smatandome vn'afino Burattino col suo Gratiano, il circolo si vnice intorno a lui, le genti stanno affisse per vedere, & ascoltare, & ecco in vn tratto si dà principio

con lingua Fiorentinesca a qualche papolata ridicolosa, & in questo mezo la put-
ta prepara il cerchio sul banco, e si getta in quattro a pigliar l'anello fuora del cer-
chio, e poi sopra due spade vuole vna moneta indietro strauaccata, porgendo vn
strapo desiderio al popolo della sua lasciuia grata: mà fornita la botta, si vira
nelle ballotte, & il cerchio si disunisce, non potendo star più saldo allo scontro de
buffalotti, che vanno in vista. Da vn'altra parte della piazza il Milanese con la
beretta di viluto in testa, & con la penna bianca alla guelsa, vestito nobilmente
da Signore, finget'innamorato con Gradella, il qual si ride del padrone, li fa le se-
che in sul viso, le moqche di dietro, si proferisce al suo commando, prontissimo a
pigliare vna somma di bastonate, si tira il capello sul mostaccio, caccia mano al
temprino, e con gli occhi storti, con vn viso rabbuffato, con vn grugno di Porco,
con vn guardo in sberleffo verso i rivali del suo Padrone, fa mostra di se stesso, co-
me d'vn Can mastino corrucciato: mà più piano, vedendo l'incontro de gl'inimi-
ci di uento paralitico, e tremando di paura, & lordandosi in sul banco si dà in pre-
da a' calcagnie lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampolle in mezzo della piaz-
za impettolato. Fornita questa historia, Gradella fa vna squaquatara di voce, e
di canto molto sonora: ouero fingel'orbo col cagnuolo in mano in luogo di tior-
ba, e poi si comincia l'inuentione delle balle di Macalepo, che dura due hore, ode
glia audiror stomachati si partono beffando il sciocco Ceretano, che stà pur saldo
sulle tre gazzette delle grosse, & delle picciole due soldi, protestando al cielo, & al-
la terra di non voler callare, se non quando l'audienza parte senza dir buona fe-
ra, nè tor comiato, d'alcuna sorte. Mà se la sera istassa non montasse in baco. Ma-
frazz: Lione addottorato a Lizzafusina, e non donasse vn cartoccio di poluere da
veruni per i piccioli figliuoli, e col suo vecellazzo appresso alla casseta non vecel-
lasse qualche bezzo per mala sorte, la grima starebbe frisca, che il Rè di Cappa-
docia nò porria rifondere l'vnto di San Lorenzo per star grasso come si dete. E se
il Cieco da Forli con qualche bel strambotto, e cò qualche barzellette all'impro-
uiso, nò rubbasse vn pochetto d'audienza, per buscar quelli che fàno cantar gli or-
bi, il Ginaldo a speron battuti trucearebbe per la calcola, e lascierebbe il duren-
gio adietro, per lasciare quanto prima la disperata compagnia del suo Padrone. Non
manca Zap dalla vigna di farsi innanzi ancora lui, e con diuerse bagatelle tratte-
nere la brigata facendo passar per arte, e per parte di mastro muchio, oue la bri-
gata scoppia dalle risa, vedendo i gesti di simia, gli atti da babuino, & le diuerse
scaramelle di mano, che fa alla preienza di tutti, & di ciò la nobiltà ride, la plebe
sgrigna, il villano creppa, a veder tanti motiui di corpo tante destrezze di mano,
tante fusarie, che fa, e che dice in vn fiato solo. Nè Catullo con la sua lira, nè il
Mantouano vestito da zani hanno timore, o spauento della concorrenza, mà pian
piano, stendendo il banco, & accordando la piuma, s'appresentano auanti con vna
fiaterria di cucina, oue i zani trà la Pedrolina, e la padrona hauendo posto gelo-
sta, dall'vna riporta vn trionfo di pancia, dall'altro vn trofeo di schiena, e non si
partono di banco, che l'vno e l'altro spazzate le barzellette, fa brogio per la se-
ra seguente, inuitando i circostanti a sentire il zottino a cantar vn sonetto del
mal Francese, & vna Siciliana appresso tãto gentile, che il putto del Fortunato è
per perderla a tutte balle dalla sua gratia in questo estremo, e miracoloso. Laonde
il Tamburino, dubitando del fatto suo piglia la posta a buon'hora, e comparendo
in piazza alla rassegna, s'ingegna con far andare vn'ouo su per vn bastone, trarre
i soldi in quel mezo, quasi con arte magica alla volta sua, & mētre l'oua tendono
in sù, le gazzette vengono in giù, con insoliti, e nuouati refrecij a riprodarlo. Il che
imitado gētilmēte il Napolitano col bacil da barbiere sotto i bacoli, vā gridando
Ille quattro, & alle cinque capatelle, e con due caraffe, e quattro bicchieri sopra
la testa vā ragirando, senza crollargli, e fà suonare i bacili tutti in suoni di cam-
pana, e a questo suono desta il suono delle muraiuole, o di quelle da otto, che mag-

gior diletto danno a lui, che i bacili a coloro, che alle sue scioccherie presenti stanno. Frà tanto Mastro Paolo da Arezzo comparisce in campo con vn stendardo grande, lungo, difeso, oue tù vedi vn San Paolo da vn canto con la spada in mano, dall'altro vna frotta di bisce, che sibilando mordono quasi così dipinte ogn'vno; che le mira. Hor quì si comincia a narrar la falsa origine della casa sua, la discendenza fauolosa, che trahè da San Paolo si conta l'Historia quando fù inhorio nell'Isola di Málta, si recita bugiardamente, come tal gratia è deriuata in tutti quei della sua casa, si dichiarano le proue fatte, le concorrenze hauute, le vittorie riceute; i stendardi conquistati, che si mostrano spiegati alla gente: si mette mano alle scatole, e si caua fuori vn carbonaccio lungo due braecia, e grosso come vn palo, e poi vn madrasso, e poi vna vipera, e si spauenta il popolo con horrido aspetto di tali animalazzi. Qui si tesse la fauola, come gli hà presi alla foresta, mentre i mietitori mietteuano il frumento, & hà liberato la villa: da vna morte manifesta, che sopra staua a tutti dal periglio grande di quei serpi maladetti. Il plebeo s'arrecia, il villano stremisce alla nouella, che viene raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di mettere vn piè, fuor della porta della città, se prima non beue vn bicchiero di poluere, che gli è data da mastro Paolo; o dal Moretto da Bologna, mà non finisce quì la cosa, che di nouo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta fuori vn'alpide sordo, vn regolo, o basilisco morto, vn Crocodillo portato d'Egitto, vna tarantola di campagna, vna lufetta d'India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremando mette mano alla borsa, e cōpra la gratia di San Paolo ridotta a vna baiella, o alla più stretta a due Craice per carta. Mà Sette ceruelli frà questo mezo prende occasione di fare circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa cātare, vt, re, mi, fa, sol, la; le fa far tombole per galantaria: la fa abbaiare contra il più mal vestito: la fa latrare al nome del gran Turco: la fa saltare per amore della sua diua: & in vltimo la fa cercare con la baretra la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria a concorenza il Parmeggiano di far salir la Capra sopra la ferla, di far lambire il sale posto in cima del baccello, di farla camminare sopra due piedi di farla armeggiare cō la picca in spalla, e l'adora in ginocchioni gridando drudana drudana, e col trastullo d'vna Capra fa restare Pecore, & Caproni tutti quelli che interuegono al circolo della sua audienza. Nè resta per questol'arrischiato Turco di tirare le corde al campanile di S. Marco, oue tenta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi, e poi si fa battere sopra il petto d'vno martello come sopra vna dura incude, & finalmente, cauando vn grosso pallo fisso in terra cō la forza delle spalle, guadagna de' buonissimi soldi da portare alla Mecca. Et il Giudeo fatto Christiano grida frà tanto, e deplora l'audienza ad alta voce, borbottando alle goi alle goi, badana badana, finche il circolo è vnito, e poi fa la predica della sua conversione, nella qual si conebuide, in luogo d'esser diuenuto Christiano, e fatto euidentemente vn finissimo Ceretano. Hor da ogni parte si vede la piazza piena di Ciurmatori. Chi vende poluere da sgrossar le ventosità di dietro; chi vna ricetta da far adare i sag'uoli tutti fuori della pignata alla massara; chi vende allume di feccia per stopini perpetui; chi l'oglio de' filosofi, la quinta essenza da farsi ricchi; chi oglio di fallo barballo per le freddure; chi pomata di feuo di castro-ne per le creppature; chi ógueto da rognà per fare buona memoria; chi sterco di gatta, o di cane per cerotto di creppature; chi paste di calcina da far morire i Topi; chi braghieri di ferro p' coloro, che sono rotti; chi specchi da accendere il fuoco posti incōtra al Sole, chi occhiali fatti per veder allo scuro; chi fa veder mostri stupēdi, e horribili all'aspetto, chi mangia stoppa, e getta fuori vna fiamma; chi si percore le mani col grasso disciolato, chi si laua il volto col piōbo liquefatto, chi finge di tagliar il naso a vno con vn cortello artificioso, chi si caua di bocca dieci braccia di cordella, chi fa trouare vna carta all'improviso in mano d'vn altro, chi scissa in

bussolo,

buffolo, e ininge el viso a qualche mascalzone, e chi li fa magiar dello sterco in cābio d'un buon boccone. Queste, & infinite altre sono le proue de' moderni Ceretani, lequali hauendo aliai commodamente spiegate, farò volentieri passaggio ad altri professori.

Annotazione sopra st. CV. Discorso.

Circa i Spetacoli, vedansi i Miscellanei del Politiano, al cap. 58. E così Pietro Crinito nel lib. 12. de Honesta Disciplina, al cap. 7.

Et circa i Ceretani leggasi il libro, de' Secreti dell'Vuechero, à carte 232. 314. & 239. & il Rhodigino, nel decimo libro, al cap. 35.

DE' LEGNAIUOLI, O MARANGONI, TORNIDORI,

Botari, Cadregari, Intagliatori di Legno, Intersiatori, Sbofscadori, Spezzazochi, Segarini, Zoccolari, Cestari, o Cangestrari, Cassieri, Scatolieri, Lavoratori in Osso, in Madri di Perle, & simili. Discorso CVI.

L'Arte ingeniola di laorar ne' legnami, onde si caua il nome di Legnaiuoli, ò Marangoni, che in Latino si chiamano Fabri lignari, oueramente Carpentari, trasse l'origine sua dal perfido Caino, il quale fù il primo (come dice Bernardino de' Buſti nella seconda parte del suo Rosario) che edificasse citradi, & case, oue fù di mestiero, ch'interuenisse l'opra de' Lignaiuoli dall'antichità si bene illustri, mà dal soggetto inuentore di tal mestiero molto abietti, & vili. Et par che questo mestiero innanzi al diluuio fosse nobilitato da Noè, perche nel Genesi al capitulo sesto si troua scritto, ch'esso formò quell'arca tanto celebre di legni piolati, & politi, con le sue stanze dentro, vnte di bitume interiormente, & esteriormente, oue si cōprende, che sapesse molto ben quest'arte, e ne fosse informato, & instrutto compitamente. Con quest'arte fù fabricata ancora l'arca del patto, il Tabernacolo del Tempio, & molte altre cose Sacre dell'vna, & l'altra legge, Plinio nel settimo vuole, che quest'arte sia stata da Dedalo la prima volta trouata, a cui attribuisce anco l'inuention del piombino, della triuella, e della colata con che i legni si congiungono, assignando poi la squadra è l'archipenzuolo à Theodoro Samio. Quest'arte hà grandissima similitudine con quella del Fabro, sì per causa del modello, che nell'vna, e l'altra si ricerca, sì perche s'estende a diuerse materie, come quella, onde sono totalmente congiunte insieme, che n'è nata quella antica questione chi fù prima il martello, o il manico. A lei s'appartiene di saper molte cose, la prima delle quali è il saper bene aguzzare i ferri di propria mano, che s'adoprano nell'arte, & appresso squadrar bene vn legno, drizzar bene vna rauola, quando fosse sguerza, il che si fa con metterla in squadro alle tesse, & con due righe rimirarla bene. E necessario ancora sapere adoprare lo squadro, vsare il compasso, & il cartone, & saper fare d'un quadro vn tondo, e d'un tondo vn quadro, & saperlo ridurre in tante faccie quanto si vuole: saper lauorare di cornici tanto grandi, quanto picciole, intendendo, che cosa sia cornice, ouoli, gole frisi, & altri nomi, i quali sono consueti vsarsi nell'arte. E di mestiero ancora hauer cognitione de' legnami, che di continuo s'adoprano, e saper se sono secchi, o uerdi, & saperli mettere in opra talmente, che non s'habbiano più da torcere, & quādo vn legno fosse torto, saperlo drizzar col fuoco, e saper distinguer trà legname, e legname, & in quai cose s'adopra vn più, che l'altro, come v.g. la Noce si adopera per far lettieri, la Pioppa per far rauole, & asse, il Frassino per far de' cerchi, il legno di peto per intragliarui dētro varie, e diuerse cose di stāpe, il Buisso per far petuni, l'Ebano per far corone, & ornamenti a' specchi, il Castagno per far botti da vino, il Cipresso per far cassette da tenerui cose delicate: il Salice da far cerchi da barili, e così vā discorrendo in tutti gli altri. Mà sopra tutto gli è necessario hauer

Bernar-
dino de'
Buſti.

extimo

ottimo dis-gno, e perfetto giudicio, acciò non quasi l'opre, ch'egli intèdè far, ma le riduca a fine, e perfezzione, onde gli è forza, che particolarmente conosca il formaggio, d'aleo, che sia atto a far buona colla da incollar legnami insieme, la qual colla si fa nel seguente modo: Si piglia formaggio gratugiato, che sia magro, e con acqua quasi bogliete si laua tãto, che di esso nõ etca più graissezza: poi si macina sopra vna pietra liscia, e vi si getta sopra vn poco di calcina biaca, e rimouendo beniss. insieme diueta colla perfettissima. E necessario parimèrè saper cuocer la colla da carnizzo, che faccia buona presa mettèdoui dètro vn poco di biacca p farla più forte, e molte altre cose biognano, le quali nõ scriuo, per elser men principali delle sudette in materia tale. In queste cose grosse, e basse fù eccellente già l'opra di Soterico lignaiuolo, dè nacque il prouerbio Soterici L'èti, d'u' opera vile, & niète ambizioso: così Telefane, il quale s'acquistò il vitto, fabricando de' carri da cõtadi-no. Le cose pertinenti al lignaiuolo son la cetra, il cerotino, il coltello, la pila, la dolatora, l'aisa da vna mano, e da due, lo spago, la finta, la pialla, d' da disgrossare o da polire, d' da faggiare, le piolette, i poluzzi, le dirittore, e così le pialle da cornici, cioè, gl'incastri, i bastoni, le forcine, i spondaruoli, le limbelletes, l'intauolate, i filletti, le feghe, e le parti, e maniere loro, cioè i braccioli, i polzoni, il dètello, la corda, la fega sottile, il feghetto, la fega grossa da scapezzare, da sfendere, da volgere, da telare: e poi triuelli sottili, grossi, da bollite, da vinticinque, da sesena, da canale, da vite, da tagliare poi i martelli da orecchie, e le tenaglie, il mazzuolo, la mazzagrossa, i tagliuoli, i scarpelli, e piccioli, e mezzani, e grandi, i scobbie diuerse, gli spennachini, i ginocchietti, i grastuoli, i cilelli, le sette, e picciole, e grandi, le squadre, le squadrette, il raffetto, i chioui, e le brocchette col capo piano, da vèticinque, da sesena, e grandi, e picciole. L'attioni poi sono il segnare, tagliare, squadrare, dolare, drizzare, tagliare i nodi, piallare, disgrossare, pulire, segare, volgere, commettere, incastare, incollare, soppressare, forare, metter regoli, cõficcare, sconficcare, incauare, e simili altre cose. Fà Lignaiuoli sono i primi gli sbocadori, i quali appo Catone sono detti, *collocatores*, nel verbo collocare, che significa sboccare. Onde Columella nel secondo li. disse. *Neque arborum feris collocare permittitur*. Et a questi s'appartiene hauer consideratione de' tempi comodi per tagliar i legnami, e sopra tutto delle Lune acciò tagliandosi in cattua Luna, non auuenga lor come a' traui di San Martino d'Vgubio, e' hanno tante rarme dentro, che la camera del Segarini. Capellano par c'habbia su'l solaro vn'esercito di Topi, che rodano del continuo. E dietro a questi vengono i Segarini, l'arte de' quali fù, secondo Plinio, da Dedalo ritrouata, benchè Ouidio nell'ottauo della Metamorfosi l'attribuisca a Perdice nipote di Dedalo, come gli assegna aco il compasso: e Diodoro nel quinto voglia, che Talao della sorella di Dedalo figliuolo la trouasse. Questi agguistano i legni co' piòbini, tirando i segni rossi, dietro a' quali vanno segando mòrè i grossi tronchi son da solegni a ppe in alto, e al mestiero è vilissimo, e faticoso affatto, biognando stentar continuamente in raffrenar quei pesi graui, & in racconciar le feghe, alle quali si giuassano i denti per gli duri nodi che ne' legnami si ritrouano. Si troua poi la sega, da acqua, d' da braccia co' tèt i suoi, e' l' suo telaro, è' l' letto, il carro, i morelli, i corlettii, i ruotoli, la runta con la maia sua, e cõ la vangolina, e gli utinse manouelate, qui sono le tauole, le chiauicelle, le cantinelle, e simili cose. Con costoro annouerati sono i spezzazochi, i quali sono stati detti nel Latino idioma *confraetores*, ouero *confisores stipitum*, il qual mestiero è da Asino veramente pche bisogna sudar fuor di modo nell' adopràr quel mazzo graue da schiapparli, & altro artificio non hanno in loro, se nõ che bisogna con la scure tener dritto, & con le biete acciò non gli auuenga quello, che auuenne a' Tognazzo da Pozzuolo, che schiappando vn scano da far fuoco alla pignatta delle lasagne, mentre volle guardare s'è la Menega la schiumaua, diede vn colpo in trauerscio, e si tagliò quasi vna gamba da se medesimo. Con questi altri vengono i Cadregari di-
stinti.

Sbocadori.

Columella.

Segarini.

Spezzazocchi.

Cadregari.

Altri in varie specie frà loro, perche altri fabrican cadreghe di noce, altri di papiro, altri di corame, altri fanno banchetti, o scanni, le quali cose tutte legono a vna funimente, e quanto più presto si rōpono, tanto maggior piacere ne riceuono per capla del guadagno, che da rifarle ne succede. Così i Bottari, inuentione trouata, secondo Laertio, da vn certo Pseuippo di tal professione maestro, i quali so deiti secondo Plinio, Doliari Latamente ouero *viatores*, secondo Budeo, dal verbo *aleo*, che significa ligare, ouero acercchiare, perche essi metton i cerchi alle botti, & le stringono con essi, acciò il vin non esca fuori. Gli instrumēt di costoro so il coltellazzo, il mazzuolo, la bietta, la dirittura, il cane, lo stoppino, e l'attipio, sono il cerchiare, acconciare il fondo, le doghe, le ligature, il māsano, il cochiumo, lo spraccio, la cannola, la spina, e costoro fabricano bottazzi, bariletti, vasselletti, mezzaruole, terzaruole, quarte, barili, bariglioni, caratelli, mastelle, mastellette, tine, tinellie cose tali. Le botte marauigliose d'Italia sono quelle poi di Santa Giustina di Padoa, & della Madonna di Loreto. Vengono con questi, anzi sopra questi i Tarnidori, che sono latinamente addimandati *Piscularii*, de i quali intese M. Tullio nella festa Verrina in quelle parole: *In regum vascularis contritus inbet*. L'instrumento di questa professione si chiama latinamente *Ternus*, è fu trouato da Theodoro Samio, secōdo Plinio, ouero da Tatio nipote di Dedalo, secōdo Diodoro, di questo instrumento parlò Virgilio nell'Egloga terza, dicendo:

Lenae quibus terga facite superaddita vitis.

In questa professione è celebrato da Plinio nel sesto decimo libro Terice, il quale fece de i calici al torno molto polio, & belli. A tempi nostri hò inteso da alcuni dilettarsi di quest'arte nobilissima di Serenissimo Duca di Ferrara, come Precipe ingenioso, & a molte professioni diuissime per sua natura inclinato, si come parimente d'illustre Signor De Alfonso suo zio, è molto innaghito dell'arte del Cortellaro, oue mette quel tempo che da più graui negocij gli soprauaanza. Gli instrumēt sono quelli, il torno, i pigazzia, la maza, la corda, la calcola, la chidudara, le scaltresse, & da digrottare, o da polire, o torri, la scala, coi quali fanno bufole, cattedini, piatti, taglieri, cucchiari, mazze di legno, calamari, croci, balladori, poiuetini, cannoles, spole, palamai, & cose tali. Da questi dipendon i lauoratori in oreficeria, & madri di perle, buouini di noua inuentione, benchè Plinio nel libro nono, al capitolo vndecimo faccia mentione di Carbitio Pollione, che fu' il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettiere, & gli armari, et Arriano nella Nauigatione del mar rosso scritta da lui spesso faccia mentione de i lauori di testuggini, i quali eran presso a gli anrichi, come quei di madre di perle presso a noi, o forse come la Tarsia, costoro poi fabricano pater nostri, caguaglieri, bussoli, manichi, forcine, cucchiari, agnus dei, calamari, e con vn' archetto solo, e cinque, o sei ferri operano il tuzzo. I Cestari, o Canestrari fanno cestelli, cestelli, cestelline, cestoni, papieri, baccilietti, corbette, cesti da mesa, corbe da lana, gabbie diuerse, e così fatte cose. I Scatolieri fanno scatole tonde, o quadre, e scarolloni, e scarolloni, col coperchio, e col fondo, & i lati loro. I Cassieri fanno casse, casselle, cassetti, cassinetti, scassoni, archie, arcelle, goffani, bāchi, forrieri, forrieretti, & quelle maniere diuerse, che in tutti si ricercano. I zoccolari fanno le pianelle di legno, dette Latinamente *Calpodia*, & in volgare zoccoli, nel qual mestiero interuiene poca fattura, perche quattro brocchette, e due quarte di corame con vn pezzo di rouere, o d'olmo, vassono presto il piede d'vn contadino, o d'vn' agricola, o d'vn montanaro. All'ultimo ne vengono gli Intagliatori, de i quali in altro luogo parliamo ancora. E frà questi s'enumera il celebre Alchimedonte da Virgilio in quei versi.

Pecula ponam.

Parua, calatum diuini opus Alchimedontis.

E ci si Beto, & Alcione in vn altro luogo, come a i tempi moderni sono stati illustri Francesco Morazzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantovano, Martino Francesco, & Ber-

Bottari.

Budeo.

Ternido.

M. Tull.

Virgilio.

Plinio.

Lauora-

tori in offi

o madre

di perle.

Arriano.

Cestari, o

Canestra-

ri.

Scatolieri

Cassieri.

Zoccolari

Intaglia-

tori.

Interfati. & Bernardino Ferrante, co' i quali a paro a paro vengono gli Interfatori, il qual mestiero è detto latinamente da Plinio *Cerostrotum*, & da noi Tarfia, nella qual professione è stato celeberrimo Frà Sebastiano da Rouigo, & Frà Giovanni da Verona con molti altri di nome famosissimi, essendo che tal'arte hà del nobile fuor di modo per la politezza, sottigliezza, ornamento, artificio, e fatica de' suoi lauori, il che dimostrano i banchi di San Domenico in Bologna tanto superbi, il choro eccellente di Bergamo, quel de' Carmeliti in Fermo; ch' diuerse altre opere, che pe' il mondo si trouano in questa materia superbe ma singulose, e rare. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CVI. Discorso

Vedasi intorno a questi soggetti qualche cosa in Fiorauanti, & in Pietro Gregorio Tolosano.

DE GLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, O VERO

Maestri d'edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di Macchine, & Meccanici in commune, ouero ingegneri.

Discorso CVII.

IL primo, che scrisse mai d'Architettura deriuata, per parer di Diodoro nel se-
sto della Dea Pallade, & per testimonio di Gioseffo, da Cain figliuolo di Adamo; ouero da Iubal figliuolo di Lamech, si tiene comunemente essere stato Agatarco Atheniese, a cui segui Democrito, & Anassagora, & appresso Silenio, Archimeneide, Aristotele, Theofrasto, Catone, Varrone, Plinio, dapoi Vitruuio, & de' più moderni Leon Battista Alberti, Frate Luca, & Alberto Durero, & più nuouamente Marino Bassi Milanese, et l'eccellente Palladio, che n'hà composto vn libro molto famoso, e raro. Diffinisce Vitruuio nel primo lib. che l'architettura non sia altro, che vn'arte del ben'edificare, sotto il cui vessillo stiano come ministri, i lignaiuoli, i muratori, i scarpellini, i fabri ferrati, & altri professori tali, i quali seruono all'architetto, come a maestro principale. Et Leo Battista nel proemio, *Dere edificatoria*, mostra, che l'Architetto sia ingegniero, che discorre, & il Fabro sia l'operario, dicendo, *Fabricam usus manus exequitur, et associatio demonstrat proportionem, & qui cognoscit materiam, qua vitur, Architectus quodammodo est.* E questo istesso dice Aristotele nel secondo della Fisica, al capitolo secondo, e nel primo de' suoi morali pone la differenza trà l'architetto, e il fabro, dicèdo, che l'architetto intende quelle cose, che fa, mà il fabro nò sèpre intende: Quindi Platone nel libro de Regno disse, che niun architetto v'ha il ministerio della mano, mà è soprastante a chi l'vsa, alludendo espressionemete che l'architettura consista più presto nella speculatione, che nel ministerio. Però nel Clitifone disse questo, *Ab architettura duo sunt, ediscium, videlicet, et architectura, illud quidem opus, hac autem doctrina.* E secondo l'istesso, l'architettura consta della edificatione gnomonica, dell'osseruatione, e della machinatione. Et l'edificatione è di due specie, ò per op'ra publica, o per priuata, quella per op'ra publica è, ò per causa di difesa, ò per causa di religione, ò per causa di opportunità. Per causa di difesa, come le torrile, le muragliesi, baloardi, bastioni, i ripari, i steccati, gli argini, le fosse, le porte, delle quai cose tratta in vn suo lib. diligetemente Alberto Durero. Per causa di Religione, come Chiese, Campanili, Capelle, Sacristie, Altari, delle quai cose tratta Vitruuio nel terzo libro, e Leon Battista nel testo, & settimo, e Sebastiano Serlione nel suo lib. d'architettura, per causa d'opportunità, ò commodità, come porti, forti, piazze, campi, bagni, theatri, mteatri, portici, e cose simili, nelle quai cose, s'hà rispetto alla fermezza, ponendo bene i fondamenti a basso, e spendendo senza auaritia il denaro in buona materia, così all'vtilità mirando, doue cessano i

venti,

venti, doue batte il Sole, doue è miglior'aria; doue è più bel sito: così al diotto, cōsiderādo da che banda fa più bel vedere, doue si fatia meglio l'occhio, e doue fa più bella prospottiuā, le quali cose tratta Vitruuio diligentemente nel sesto, settimo, e ottauo libro. E sopra tutto si ricerca dispositione, e simetria ne gli edificiij, perche quindi si trahē la commodità, la fermezza, & il diletto insieme. All'architettura geomētica ancora s'appartengono tutti i principij di geomētria, e la cognitione compita delle misure, e così la ragione dell'ombre per lo stile degli horologiij, òde in questa parte vi è annessa all'Astrologia: e di questa tratta Vitruuio nel nono libro. In somma le parti dell'architettura si fanno sei, l'ordinatione, la dispositione, l'eurithmia, la simetria, il decoro, e la distribuzione. L'ordinatione non è altro, che vna sommaria comprehensione di quelle cose, che s'hanno da far. La dispositione è vna distinctione acconcia nelle parti delle cose che a far si hanno, & è vna figura, et idea dell'opra. Et questa è di tre forte: l'vna si dice Ionografia, ch'è vn leggiere schizzo della cosa; l'altra Ortografia, ch'è vna imagine diritta della fronte, & dell'opra, cioè, vn modello imperfetto: la terza Scenografia, ch'è il compito modello di tutti i fianchi, & parti dell'opra, alle volte di legno, alle volte in pittura, l'Eurithmia è la gratia, & garbatura dell'opra. La Simetria è la conuenienza, & proportione delle parti fra di loro: il decoro è vno aspetto emendato dell'opra. La distribuzione è vna conueniente dispensatione intorno all'opra, & alla possibilità di colui ch'edifica, imperò, che in altro modo si fanno gli edificiij vrbani, in altro modo i rurali, in vn modo le cose de' poveri, in vn'altro i palagi de' ricchi, in vn modo le mura maestre, in vn'altro quelle di mezzo più deboli, & in vn modo s'edifica il pariete reticulato, in vn'altro l'imbricato, in vn'altro il testaceo, in vn'altro il cratitio, in vn'altro il formaceo, in vn'altro l'Idodomio, in vn'altro lo Pseudosodomo, de' quali tratta Vitruuio nel secondo libro dell'Architettura al capitolo ottauo. Per questa si loda da Virgilio il magnifico tempio di Giunone con gli scalini di bronzo, fatto dalla magnanima Didone in quei versi,

*Acrea cui grandibus surgebant limina, neza
Quē arētrabes foribus cardo fridebat abenis.*

Per questa si loda il Theatro di Marco Emilio Scauro d'altezza di trecento sessanta colonne, di cui vna parte della scena era di marmo, quella di mezzo di vetro, le colonne da basso erano di quarata otto piedi, & frā le colonne eran segni di rame trecento in numero: & la sua caua (come dice Plinio nel libro trigessimosesto) capia settanta milla persone. Così l'Obelisco di quarata cubiti, che fece Ramise d'Egitto: quel che fece Numcureo figliuolo di Sesoistre di ceto: & quel, che fece il Rè Senneseferco di ceto uinticinque piedi. Per questa si comēda il laberinto di Dedalo fatto in Creta: quell'altro fatto in Egitto; vn'altro in Italia fatto dal Rè Porfena: & il quarto fatto in Leno molto merauiglioso, di cui furon l'architetti Zmillo, Rholo, e Theodoro. Per questa s'elogie il Circo di Cesare di lūghezza tre stadij, & di larghezza vno: l'Amfiteatro di Pompeo che capia quaranta milla huomini: le muraglie di Troia, che circōdaron quaranta milla passi: il pōte fatto da Traiano sopra il Danubio, & quel che fece Cesare sopra il Rheno, così miracolosi. Il Colosso Tarētīn fatto da Lisippo, e quel del Sole fatto in Rhodi da Charetre Lindio molto più superbo: il simulacro di Giove Olimpico fatto da Fidia: i muri di Babilonia formati col bitume di ducento piedi d'altezza, & cinquanta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Iliola fabricata da Sostrato Architetto sotto Tolomeo, le Piramidi miracolose d'Egitto, il Tempio di Diana Efesia fatto da tutta l'Asia in ducento, e vinti anni; la Sfinge marauigliosa, nella qual fū posto il Rè Amasis, c'haueua il circuito del capo per la fronte di ceto, e due piedi, e di lunghezza cento, e quarantatre, il superbissimo Tempio di Salomone edificato nella città di Gierosolima: l'effigie di Semiramis nel monte Bagliano della.

della Media, ch'era grande deciferte stadij, che fanno due miglia, & vn'ottauo: La statua d'oro di Nabucodonosor Rè dell'Assiria di grandezza seiscata braccia: e all'vltimo quella torre, che fù fabricata nel profondo del mare sopra granchi di vetro, secondo il maggior bugiardo, che sia fra tutti gli Scrittori. Questa Architettura è quella, che rende celebre Democrite, qual fece le misure d'Alessandria; Spintiaro Corinthio, ch'edificò il Tempio famoso in Delfo, Cresfonte, che fece il Tempio di Diana Efesia: Melagine, che fece il Fanò di Minerva Prienense: Patro Atheniese che fece quell'Arsenale famoso detto Piræo: Hermogene, ch'edificò il tempio alla dorida di Gionone Magnesia: Zenodoro, che fece il pauimento nobilissimo di Pergamo: Sugila, che formò il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij: Apollodoro, che fece il Foro di Traiano marauiglioso; & con questi Eupalino Megarese, Mandrocle Samio, Nicone padre di Galeno peritissimo nell'Architettura, Valerio Ostiense, & fra' più moderni Christoforo Gobbo Milanese, il Modragnana, che fabricò il Campanile di S. Marco in Venetia; Giacomo Lanfrani, Fra Giocondo Veronese architetto nobilissimo, Giacomo Sansouino prigionato dalla Signoria di Venetia: il Palladio, di nome celeberrimo presso a tutti, & altri infiniti. Mi (per toccar vn poco meglio il negocio de gli edificij, bisogna auuertire, che l'edificio in generale s'intende in molti modi, ò picciolo, ò grande, ò nuouo, ò vecchio, ò bene inteso, ò male inteso, ò scomesso, ò punteffato, ò caduto: mà in speciale cõtine due diuisioni: l'vna detta le maniere dell'edificare, l'altra le maniere de gli edificij. Con le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica, cõ la fascia, le bugne, ò rozze, ò piane, ò a diamanti, e così a diamanti piani, ò a punte, & aco a punte lunghe, è doppie, e poi le bugne della volta, la chiauue, l'imposte, l'altra fascia, le commesure, i piani, il zoccolo. Dipoi l'opera toscana, cõ la sua cornice, et in essa il vuouolo, il gocciolatoio, la fascia, è'l fregio; e poi la lista, è l'architraue, & appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il vuouolo, il regolo, il fregio, il tondino, il collarino, e così la colõna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra, quella di sotto, la cinta, e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestallo. Dipoi l'opera Dorica cõ' suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i solmini, il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i cannalenti, i piani, la lista, le goccie, le metopie, i piatti, i teschi, le ghirlande, il capitel dorico, la gola rouerscia, l'abaco, il vuouolo, i gradetti, il fregio, il tondino, il collarino, la colõna dorica il collarino suo, la grossezza di sopra, le cannellature, gli spaci, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, col tondino, il listello, il cauetto, il bastone, il zocco, il piedestallo. E dipoi l'opera Ionica cõ la sua cornice, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo, il dente'lo, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fascia, ò di sopra, ò di mezzo, ò di sotto, il capitel Ionico, con l'abaco, e la fronte sua, il cauetto, la frõte sua, i fianchi, i cartozzi, il fregio, il vuouolo, il tondino, la colõna Ionica, il collarino, la grossezza di sopra, le cannellature, i piani, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, il bastone, il listello, il cauetto di sopra, il tondino, il cauetto di sotto, il zocco, il piedestallo. E dipoi l'opera Corinthia, cõ la sua cornice, e la gola diritta, e la gola rouerscia di sopra, il gocciolatoio, il vuouolo, i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo, il dente'lo, il fregio, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fascia di sopra, il tondino, la fascia di mezzo, l'altro tondino, la fascia di sotto, il capitel corinthio, il vuouolo, il quadretto, la cimasa, il fior, le volute, maggiori, e minori, le foglie, minori, e di mezzo, e di sotto, la colõna corinthia, il collarino, la grossezza di sopra, le cannellature meze piene, la grossezza di sotto la base, la cinta, il toro superiore, il quadretto, il cauetto di sopra gli Astragali, il cauetto di sotto, il listello, il toro inferiore, il zocco, & il piedestallo. L'opera composta si cõpone della Dorica Ionica, & Corinthia. Gli edificij si diuidono in habitabili, ò in non habitabili. Gli habitabili sono diuisi in tutto, e parti. Sotto il tetto l'habitatione in generale, la cappana, ò picciola, ò grande, la casa, ò picciola, ò grande, il palaggio, ò picciolo, ò grande.

grande. Le parti sono ò esteriori, ò interiori, ò comuni. Cò l'esteriori sò le faccie dell'edificio, il dritto, lo scurzo, edificio rotòdo, ouale, quadrato, di sei faccie, di otto in croce, e così le finestre, gl'occhi, la piana della finestra, il telaro, i scuri, le pilastrette, i balconi, le bricuelle, i gagheri, le ferrate, ò piane, ò inginocchiate, i chiaui, stelli, i poggiuoli, i parapetti, i balaustrii, i frontispicii, i rimenari, le scarpe, le arme, il fastigio, le ali, gli sporti, i modoli, i modiglioni, le mensule, le gornale gronde, il tetto i luminali, la cupola, il colmo, i camini, gli spiragli, il cortile, & il pozzo. Cò l'interiore stà il fondo, la pianta, il fondamento, le fogne, le stanze, ò grandi, ò picciole, ò terrene, ò sottotetra, ò in piano: e l'entrata, ò picciola, ò grande e'l pian, ò primo, ò secondo, ò terzo, ò più oltre ancora, e piano d'asse, lastricato, matonato, ò piano, ò in taglio, ò à spino, è così il battuto, e'l musaico, e poi il cielo, la trauatura, i trau i bordoni, i soffitati, ò sfondati, ò non isfondati, & i quadri, e le rose, e gli altri ornamenti loro, e così la volta, ò à botte, ò à catino, ò à croce, ò à lunetta, ò à padiglion, ò à terz'acuto, e le spigole delle volte le grottesche, e poi le cantine, i granai, i magazini, le gnardarobbe, le dispense, le sale, le camere, l'anticamera, i camerini, i cenacoli, gli studi, le stufie, le cucine, i focolari, i camini, i tinelli, e i necessari. Cò le comuni sono le mura, ò grosse, ò sottili, il sodo, l'apriture, le morse, i nicchi, i cunei, i quadri, ò semplici, ò diamanti, il piano tra quadri, le porte, ò grandi, ò picciole, ò maestre, ò false, la foglia della porta, gli stipiti, l'architrave, le cartelle, il cardine, l'uscio, d'un pezzo, ò di due, le bandelle, gli arpioni, le chiaature, l'opere loro, la stagghetta, il chiauiello, la chiaue, il matorozzolo, il falsicende, il paletto, il catenaccio, la catenella, il battaglio, e così i portichi, le loggie, gli archi, le catene, le scale, il piè della scala, il capo, scala lunga, corta, stretta, larga, ratta, piana, rotonda à lumaca, gli scaglioni, sottola scala, i pilastri, ò gradi, ò piccioli, le colonne, ò gradi, ò picciole. Con le maniere de gli edificij non habitabili stàno le Chiese picciole, ò gradi, le capelle, gli altari, i cāpanili bassi, ò alti, le colombare, le therme, le conferue da acquai, Theatri, gli amfiteatri coi loro cunei, gli hospedali, i portici, le scene il pulpito, il proscenio, l'orchestra, i gradi, le tribune, i circhi, gli Ippodromi, le piramidi, ò corte, ò perfette, ò triangolari, ò quadrangolari, ò pentagonali, ò esagonali, gli obeliscii, ò piccioli, ò gradi, gli archi trionfali, i trofei, i laberinti, i colossi, i mausolei, e mill'altre cose tali. E tutte queste cose pertengono a gli Architetti, ò maestri d'edificij, i quali si dimandano anco Ingegneri, e Meccanici, benchè vn Ingegnero, ò Meccanico s'adoperti ancora fuor de i predetti edificij. come spiegarassi più a basso. Platone nel Cratilo dice, che Meccanico si dice vn artefice di quelle cose, che con l'ingegno, & con la mano insieme si fanno, doue frà il meccanico, è ingegniero si vede cadere qualche poca differenza. E nò tutti gli artefici tritti, e vulgari sò da esser detti propriamente Meccanici, mà quelli solo, che cò l'ingegno soccorrono alle difficoltà grandissime emergèti ad vtilità commune, come afferma Aristotele nel principio delle questioni meccaniche. Non sarà per auertura fuor di proposito il ricordar, che meccanico è vocabolo honoratissimo, dimostràdo, scòdo Plutarco, messiero alla militia pertinente, e cōuenueole ad huomo d'alto affare, e che sappia con le sue mani, & col senno mandare ad effecti one opre marauigliose a singolare vtilità, e dilecto del viuer humano. E meccanica è voce Greca significante cosa fatta con arteificio da muouere, come per miracolo, & fuori della humana possanza grandissimi pesi cò picciola forza, & in generale cōprende cialcun edificio, ordegno, instrumèto, argano, mägano, ò ingegno maestro uolmète ritrovato seruono le meccaniche ad infiniti professori porgèdo a tutti sommo giouamèto, & vtile mirabile, perciò che la medicina toglie da lei gl'edificij per porre l'osse (mossi e rotte, ne' su suoi. Onde pone Oribasio nel lib. delle Machine diuersi instrumèti presi dalla meccanica, & conuertiti nell'vso della Medicina, come il Trispaston di Archimede, l'Arte del nauigare, riconosce il timone, i remi, e l'atboro cò la vela, da questa scienza; Molini, che si girano col vento, con l'acqua, & cò la forza vi-

Oribasio.

ua, & i pistirini, le carra, gli aratri il pesare con le bilance, il canar acqua da i pozzi con le grù, d'ciuogne, dette da i latini, tossenoni, che son come gradissime bilancie, si riducono alla meccanica, la ragione patimente di cōdurre l'acque, & da profondissime valli in alto farle sorgere vā sotto lei. Da gli antichi furono detti pur mecanici coloro, che col fiato, & vento, d'acqua, d'orde, & nerui faceuano veder, & vdire effetti miracolosi, come suoni diuersi, canti d'augelli epressioni di voci humane, & horologi artificiosi sfere celesti, instrumēti da leuar pesi in alto smisurati, come bilancie, radere, leue, taglie, cunei, molinelli, rote, & i detti, & senza, vin d'ogni sorte argani, mangani, triuelle, & altri molti, quali da questi si cōpogom: & secondo Aristotele tutti si riducono alla leua, & al cerchio, & alla machina rotōda

**Fortifica-
tori di
fortezze.**

**Gio. Batt.
de Zāchi.**

**Maestri
di machi-
ne.**

la quale quanto è maggiore, tanto più velocemente si muoue, l'arte del fortificare le piazze, & i siti, è del difendergli, & munir tutte le sorti di forttezze, e professione mecanica ancora, & di queste cose in particolare ne tratta abbondantemēte in vn suo libro Giouanbattista de Zanchi da Pesaro discorrendo della forma perfetta, che debbono hauere i luoghi forti, e dimostrando, ch'ha da esser rotōda, e molto ben capace, che i fossi hanno da esser profondi, i cauaglieri gradi, & dētro alle cortine col parapetto grande, & esplica in poco trattato come hāno da star le parte, le cōtrascarpe, baluardi, le case matte, le cortine, e tutto quello, che in vna Citrà, che forte, e munita si dimandi, conuenientemēte si ricerchi, al cui li. può ricorrere ciascuno, che di tal materia si voglia scapricciare. Il fabricar, & adoprare oltra ciò gli instrumēti, d' machine da guetra è proprio dono di questa scienza, nè i maestri di tal machine differiscono punto da' Mecanici, & di tali instrumēti dice Eusebio nel nono libro de *Preparatione Evangelica*, esserne stato inuentor Mosè. Mā Plutarco dice, che Archita Tarentino, & Dudosso ridassero a perfectione quest'arte, & ritrouarono molti instrumēti, per traboccare case, et muria. Gli Arici, secondo Plinio, furono trouati da Epeo nell'assedio di Troia: mà secondo Vitruuio, da gli Atheniesi: de' quali parlando Pamfilo disse.

Rumpo fores, muros quatō, demoliar arces.

**Nicolò
Beraldo.**

**Riccardo
Bartolino.**

**D. Pietro
Vescouo
di Leone.**

Lo scorpione, d' balestra da noce fù trouata da gli Assiri i trabocchi, & ingegni per lanciare gli vlarono primieramente quei di Fenicia. De gli altri instrumēti come delle Testugini, delle Graie descritte da Nicòlò Beraldo, delle Vinee, delle quali si fa mentione Propertio nel quarto libro, de' Plutei, de' Musculi, delle torri ambulatorie, delle Sābuche, de' Tolenoni delle Cochlee, machine rotōde, delle Baliste delle Falariche, delle Trifaci, delle Catafratte, delle Plumbato, de' Tribali, & simili sorte di machine antiche descritte quasi tutte da Vitruuio, nō si fāno puntatamente gli Autori, si come non si sà manco il nome dell'Autore della Bombarda ritrouata in Alemagna, la quale Riccardo Bartolino, cō nouo, mà conueniente epitheto chiama Turritraga: & la qual Nicolò Beraldo vuole, che sia detta a Bōbo, & Ardeo, & Caraffula Buffone disse, ch'era così chiamata, perche ribomba, arde, & dà. I primi, che l'vlarono (secondo, che dicono il Biondo, & Raffaele Volteriano) furono i Signori Venetiani contra Genouesi, nell'ano di Christo 1380. acorche questa inuentione paia più vecchia, conciossia, che nella Cronica di D. Alfonso vndecimo Rè di Castiglia, che conquistò Algazara, si scrise, che essēdo all'assedio di essa nell'anno 1343, tirauano i Mori assediati certitroni con botte di ferro, che fù quarant'anni prima di quello, che dice il Biondo, & ancora di molto tempo prima nella Cronica del Rè D. Alfonso, che cōquistò Toledo, scrine D. Pietro Vescono di Leone, che in vna battaglia di mare, che fù frà il Rè di Tunigi, & il Rè di Giuiglia moria cui fauorua il Rè Alfonso, le nauē del Rè di Tunigi, tirauan certe botte di ferro, che da bombarde, d'antegherie proceder doueua, bōche nō fosse ro nella perfectione di hora, & questa è più di quattrocento āni sēza fallo alcuno. Ci sono anco molt'altre machine senza quelle da guerra, delle quali tratta Vitruuio, come rote, harpioni, folli leghe, forfici, & simili, che pertengono a' mecanici,

delle

delle quali basta il cenno solo, toccando a' lor maestri a porle in prospettiva più cò l'atto, che cò la penna, laqual può malamente dar' ad intendere cose tali . Delle mecaniche voglion alcuni, che nè fosse inuentor Dedalo Atheniese, il qual scòdo Plinio trouò il primo la sega, l'ascia, il piòbino da torre le dritture, la triuella, l'albero, l'antenna, la vela, & altri ordigni. Nacquero dipoi Eudosso, è Archita Tarantino, ambidue valèti ingegneri: & di Archita si legge, che lauorò di legno vna colomba con tanta maestria temperata, & gonfiata, che da se volaua per l'aria, come se fosse vna colomba viua, & vera: A questi seguì Aristotele, il quale cetero poche, mà bellissime questionì Mecaniche lasciò scritte . Edietro a lui vène Demetrio Rè, nominato il distruggitor delle città, perche fabricaua machine tali, che cò esse di sopra vi montaua, & se ne faceua padrone a vn tratto. Dietro a questi successe Euclide, Theone, Aristarco, Diosfanto, Theodosio, Carpo d'Antiochia, Tolomeo, Apollonio Sereno, Vitruuio, Nerone, Ctesibio, Pappo, è sopra tutti Archimede Syracusano dignissimo Scrittore, & Auttor delle Mecaniche, & chi di lui vuol sentire marauiglie, legga Plutarco nella vita di Marcello, Tito Liuiò nel quarto & quinto libro della quarta Deca, doue si trouarà, che Archimede solo difese per grandissimo tempo Siracusa dall'armi Romane con le sue inuentioni, & ch'ei solo trouò la via di tirare per terra vna naue, che con mille instrumeti nò s'era potuta tirar all'acqua . Egli nell'assedio di Siragosa gettauà dalle mura grassi con fortissime catene, è còrtaresi debiti, cò quali tiraua in alto vna galea, & faceua cadere, & perire tutta la gente nel mare, lasciandole cascar di piombo, & con altri instrumeti le afferraua in modo, che le faceua spezzar dètro ne' fassù, frà laltre cose narra Gioanni Zonara, che compose certi specchi grandi, & concavi, secondo la proportionè della distanza de i vasselli Romani dalla muraglia, & opponendogli a i raggi del Sole in dritta linea, quasi per miracolo, gli brusciaua . Et il medesimo danno faceua per terra, uccidendo i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello fù sforzato a mutar la ragione del guerreggiare, dandosi all'assedio, & al vietare strettissimamète le vetrouaglie à quella città. Questa fù la causa che appo i Romani salissero in preggio poile Mecaniche, tenèdo huomini di questa professione ne gli esserciti loro, & se si legge, che Maggio Cremona fù Capitano de' fabri di Pompeo, & Vitruuio fù Capitano delle baliste di Cesare Augusto . Pappo commenda tanto la scièza delle Mecaniche, che vuol, che sia quasi col nodo Gordiano legato cò la Geometria, & l'vnisce cò tutte l'arti principali, come la fabrilè, cò l'architettura, col disegno, & simili, hauendo veramente questa sciènza affinità, & strettezza mirabile cò quasi tutte . Le mecaniche più modernamente son state illustrate da' scritti di Federico Commandino, di Guidobaldo de i Marchesi, del Mòte di Giordano, che scrisse de' paesi, di Leon Battista Alberti, del Tartaglia, di Vittorio Fausto, di Georgio Agricola, & di molti altri, che per breuità tralascio adietro. Et questo voglio che basti, per il presente discorso vniuersale .

Annotazione sopra il CVII. Discorso.

De gli Architetti dice qualche cosa il Politiano nel suo Panepistemon a car. 71. come fa anco de i mecanici. Et così il Cardano, nel lib. de Rerum varietate a car. 542. come fa de i Mecanici a carte 549. & 632 & de gli stessi Mecanici l'Vuccherato, nel suo libro de' secreti a carte 619. & 767. Delle fortificationi di fortèze vedi il Cataneo, Gabriel Busca, & il Zuccolo, che scriue contra le fortificationi .

DE' TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBRIACHI.
Discorso CVIII.

HAuendo io preso materia di lapidar quei ventri ingordi, e dissoluti, che hanno sempre alla crapula incenti, & che riceuono i cibi lauti, & le beuande

*Theone .
Diosfanto .
Theodosio
Carpo d'Antioch.
Appoll.
Sereno .
Nerone .
Ctesibio .*

Gio. Zon.

Pappo .

*Federico
Comand.
Guidobaldo de i
March
Giordano.
Il Tar.
Vittorio
Fausto .*

uande delicate, come sacrificij douuti al lor Nume diuino, onde i gloriosi epici
 teti, e segnalati titoli di questi tali sono tauernieri, golosi, & vbticchi, gente
 così inimica di virtù, è di creāza, come amica del vitio, e d'ogni inciutlà, dichiara-
 rò questo soggetto in modo che forse molte hosterie, baccane, e bettole rimouerā-
 no il cerchio, & la frasca, che sono vn dolce inuitatorio a' crapuloni di porci a mē-
 sa, è nel lago delle viuande, & Oceano del vino gōfiar l'humida pancia, albergo, &
 ricettacolo di mille crapule, & ebrietà mattino, e sera. Discorrono adūque i Golo-
 mastici, come Stefano Niger nel libro. *De nimia obsonorum appetentia*, che
 questo vitio è fatto come vñ Briareo Tergemin, ò come vn Cerbero Trifauce, ha-
 uendo in se tro mostruose qualità nō solo essose, mà veramēte derestabili appres-
 so a gl'animi gentili, è virtuosi. La prima è vn appetito di cibi, & di beuande
 troppo affettate, è delitiose: la seconda è vn' intemperāza graue nel palcer si di esse
 preponendo la dolcezza del cibo all'vil proprio, laqual alla Greci è dimandata
 Galtrimargia: la terza è vna estrema fastidiosa senza modo, & senza regola d'al-
 cuna sorte nel cibarsi, laqual è con vocabolo Greco detta opphophagia, nella quale
 estrema si rauole quel Ciacco Fiorentino, che mangiò tate rane, che creppò per-
 mezo, onde trouandolo Dante nell'Inferno, scriue così d'esso

Qualità
 cattive
 della gola

Dante.

Voi cittadini mi chiamate Ciacco,
Per la dannosa colpa de la gola,
Hor come vedi alla pioggia mi fiacco.
 cioè, porcello,

Mali del
 la gola.

S. Thom.

S. Gierol.

E dietro alle qualità cattive, e pessime di questo scelerato vitio descriuono i mali
 infiniti, & danni innumerabili, che da quello deriuano, onde San Thomaso in se-
 cunda secundæ, alla questione 148. quasi in vn fascio raccoglie, che la gola obnu-
 bila l'intelletto con la fumosità de' cibi, per questo dice Gierolamo Santo essere sta-
 to vn prouerbio presso a' Greci, che *venter pinguis non generat sensum te-
 nuum*; disordina l'affetto con la dolcezza de' lauti bocconi, deforma la loquela

S. Agost.

impedira dalla crapula, & ebrietà manifesta rende l'atto esteriore inhonesto, pro-
 uocòda ogn'vno al riso, per i gesti brutti, e deformi, come quei d'vn simiotto: im-
 barta il corpo con l'ardore della concupiscenza; induce penuria d'ogni cosa, per-
 che (come dice Agostino Santo) *Vbiunque querit caro refectiōem, inuenit
 defectionem*, ò mancando la robba, ò non potendo supplire il ventre, cagiona

Chrys. S.

durezza contra il prossimo, con l'esempio del ricco Eputone priuo di misericor-
 dia verso Lazarò: finalmente abbrevia la vita. Onde Chriostomo Sāto, parlādo
 de' nocuenti della gola, dice, *Corpus ex forti fit debile, ex agili graue, ex for-
 moso deforme, ex sano egrotum, ex iuue antiquum, & veteranum, ex vino-
 que mortuum*, & il sauiò chiaramente dice, *Multo plures occidis crapula*

Giuenale

quam gladius. Et Giuenale nella Satira prima, *Hinc subita mores, atque
 intempesta senectus*. Eutebio à proposito narra, che Domitto Afro, ingorga-

Eusebio,

Alberio

Magno.

do vna moltitudine di cibi, mentre cenaua, perì nel cospetto di tutti a mensa. Et il
 medesimo auuenne ad Andeberto Rè de gli Angli. Alberto Magno nel terzo lib.
 del suo Compendio enumerando i mali, che nascono dalla gola, dice, che questa
 Hydra partorisce prima la scurrilità dissoluta; onde S. Ambrosio nel lib. *de leu-
 mo* dice a proposito *Cum ebrii fuerit, de continentia disputant, ibi unusquisq;
 pugnas suas enarrat, ibi fortia facta predicant vino madidus, & somno so-
 lutus refect mente quid lingua proferat*. Dipoi cagiona il multiloquio, oue si
 troua a vn tratto la detractione, il vituperio, & l'infamia de l'animo: dipoi causa
 l'inertia, e baldanzosa letitia della carne, ch'incita al canto, a' balli, a' tripudij lasci-
 tiue, e dishonesti, dipoi come sporca affatto prouoca l'immondezza del vomito, òde
 ben disse Esaia Profeta. *Omnes mensa eorum recipiunt vomitu sordium*.
 All'ultimo sopisce il vigor della mente, inducendo sogni brutti, ò fantasie detesta-
 bili. Perciò la Chiesa prega di sera, *Procul recedant somnia, & notium phan-
 tasmatia, Hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora*. Dicendo la
 mattina,

matina, Carnis terat superbiam, potus, cibique parcitas. Basilio Santo nel lib. *S. Basilio.*
de renunciatione vite huius, aggiunge la difficoltà di far ritorno al bene, dicendo.
Multis morbis occupatos ad sanitatem redire vidi; unum vero ex illis qui
clam edunt, vel gulosi sunt, non vidi. Il qual pensiero è forse tratto dal detto
 d'Ossea Profeta. *Fornicatio, vinum, & ebrietas auferunt cor.* Luciano nel suo *Ossea.*
 Gallo, aggiunge l'infirmità corporali di Fithisi, di Podagra, d'Hidropisia, e mill'al- *Luciano.*
 tre, ch'io taccio, onde Galeno a proposito dice, *pingues, & obesi, & qui gulare-* *Galeno.*
mentur illecebris, nec vivere possunt diu, nec sani esse. Et a tutti questi mali si
 congiunge quello della disperatione, ode riferisce Dione Cassio al quinquagesimo *Dione.*
 settimo lib. che M. Gabinio oltra tutt'i golosi intemperate, è prodigo, vifti vn giór- *Cassio.*
 no i suoi conti, e trouato, che hauêdo consumato infinite facoltà nel suo viuer de-
 licato, gli rimaneuano ancora da cento sestertij soli, tutto tristo, e addolorato quasi
 che douesse morir di fame, add per disperatione, e s'impiccò da se medesimo. Que-
 sta è la causa, che tanti Scrittori detestano gli esempi di mille golosi, e notano la
 splendidezza, l'intemperanza, e la superfluità de i cibi deuorati da lor, per mettere
 in odio al mōdo questo vizio così brutto, e così deforme. Platone Comico presso
 Atheno nel primo libro al capitolo terzo beffeggia i pensieri golosi di Filosseno *Platone*
 Leucadio in quei versi, *Comico.*

Exordium à bulbis erit, mox desinam.

In Thinnum. Et dopo vna breue interpositione.

Vi puto Sartago, nec inutilis olla.

Perche haueua più cura della pignatta, e della padella, che d'ogn'altra cosa. Di co-
 lui racconta Chrisippo, c'haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le vi- *Chrisippo.*
 uande tutte, che creau portate in tauola fossero calde, è boglienti da douero, acciò *Crobylla*
 che gl'altri non ne mangiasero: & lui solo godesse il tutto, & vn'altro presso a *Comico.*
 Crobylo Comico dell'istessa simulatione dice,

Ad hæc ego, certe nimis calentia,

Nunc frigidas habeo manus.

Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Efeso, smontato a vn'hosteria, *Clearco.*
 doue Filosseno nò trouò cosa alcuna da mangiare, dsimandò instantemente la ca- *Aristot.*
 gione, & vdeno, che ogni cosa era stata indi leuata per cagion d'un par di nozze
 che iui si faceuano, se bene nò era chiamato, ci andò volando, è volle ritrouarsi al
 conuito presente, per empirsi solamente. Et questi è come quel Filosseno Frisio, di
 cui narra Aristotele nell'Ethica, che desideraua u collo di Grua, per hauer più lū-
 go diletto dal gusto de' cibi, & delle viuade. Narra il predetto Clearco, che Pythi-
 lio, chiamato per cognome il vorace, hauea vn costume da goloso di rauoiger si la
 lingua entro per bocca, e succhiare con diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua
 co'denti per nò lasciar cosa adietro, che alla lasciua della gola appartenête fosse.
 Et Fania Greco ne narra vna solenne di Filosseno Cythereo, cioè, che essendo vn *Fania.*
 di à tauola con Dionisio Tiranno, & essendo posto vn pesce picciolo dinâzi a lui,
 & vno grande dinanzi Dionisio, si pose il suo non alla bocca, mà all'orecchia, &
 interrogato da Dionisio, perche ciò facesse, ri'pose, che già hauea egli al tempo di
 Nereo composto alcune cose di Galatea Dea marina, delle quali cercaua saper la
 verità da quel pesce, come habitator marino, ed ei hauer risposto, ch'era nuouo in
 quel paese, e che se fosse stato vecchio, come quel di Dionisio, gli haurebbe saputo
 referir qualche cosa à proposito: d'Aristosseno Cyreneo racconta Atheno nel pri- *Atheneo.*
 mo libro de' suoi Ginnozofisti, che tanto era amator della propria gola, che adaua
 ogni sera ad adaguar le lartuche da sua posta, per hauerle più grosse, e la mattina
 diceua, che i Dei sotterranei gli mandaua di sopra fugazze verdi. Alessio Poe- *Alessio*
 a nel suo D'emetrio, morde vn certo Phaillo troppo studioso amatore de' pesci cò *Poeta.*
 quei versi,

*Turbabat aquor si Boreas primum, aut Notus,
Nulli licebat pisce vesca splendido,
Accessit at nunc flatibus Phiallus his,
Qui cunctis subuertit procella terria.*

*Hegesid-
dro.*

D'Antagora Poeta, narra Hegesidro, che tato era goloso circa il pesce, che nò poteva aspettar che'l seruitor l'ogesse, mà bastaua, chellauato fosse posto sù la craticula à vn tratto. E di lui si narra quel bel motto, che cuocendo nel suo padiglione vn di tutto succinto alcuni pesci nella padella sopra l'unse Alessandro Magno se trouandolo intento da douero a quest'opera, lo motteggio di questa maniera. Pensò tū Antagora, ch'Homero quando scriuea i fatti d'Agamennone hauesse il suo pensiero a cuocere pesci a cui rispoie egli; E tū Alessandro pensò, che quando Agamennone fece quei gesti, & quell'opre segnalate, ch'ei fece, fosse intento a veder se nel suo capo si cuocerano pesci, o nò? Di lui narra Atheno questo àora, che cuocendo vn dì vn uccello, disse non volere entrare in bagno, accio i seruitori per sorte nò si beuessero il brodo di quello, a cui dicendo Filoclide, che sua madre n'haurebbe

*Athen li.
8. c. 6.*

*Machone
Comico.*

Rispose, & io fidarò questo brodetto così saporito a mia madre? Di Filoseno Cythereo Poeta di dithirambi scriue Machone Comico, c'hauendo vn dì comprato vn Polpo pesce lūgo due cubiti, se'l magiò tutto, saluo che la testa, & per questo gli vene vn mal grande, perliche, chiamato il medico gli fu detto che era ispedito, & che faceise testa mentora cui disse egli. Tutte le mie cose già sono state disposte da me, perche io lascio i miei dithirambi a' Dei, & alle Muse, non hauendo altro, mà perche sèto, che Carote mi chiama, & che Niobe mi dice, ch'io m'affrettai al passaggio, e l'oseura Parca mi dimàda, portatemi quà il resto di quel Polpo,

Hermippo.

perche non ci voglio andar mai senza. Hermippo, nel terzo libro de *Discipulis Iseratis*, da questa tassa à Hiperide Oratore, che fosse tanto goloso, che andasse il primo la mattina a buon hora a visitar la pescaria per trouar pesce a suo modo,

Archippo

d'Aristippo Filosofo narra Archippo, che essèdo somamente goloso tū biasimato vn dì da Platone, che hauesse comprato vna gran quantità di pesce, & dicendo egli d'hauerlo comprato tutto per due bolognini, rispose Platone, anch'io l'haurèi comprato a questo prezzo: Allhora disse Aristippo, hor vedi Platone, che se io sò vn goloso, se tu sei vn'auaro.

Antifane

Antifane Poeta mordendo vn certo Fenicide di gola estrema, disse contra di lui questo motto mordace, se Menelao hauea combattuto dieci anni contra Troiani per vna donna gratiosa, e bella; Fenicide con ũ Peicator hauea contrastato forse più per vn'anguilla. Di Diocle vorace scriue Hegesidro, che interrogato da vno se meglio era ũ scombro, che vn Lupo: Rispose, il primo è buon aleoso, e l'altro è buon arrosto. Sopra Leoneo Argiuo famigliarissimo di Iuba Rè de' Maurusij (s'è vero, quel, che scriue Amarantho ne' suoi libri *De Scena* compose Iuba vn'Epigramma a modo d'vno epitaffio collocandolo in vna padella da grasso per sepoltura, e dicendo.

*Hegesid-
dro.*

*Dulcis amicus eram Bacchi, me nullaue traxit
Fama virum, auratus auribus aut tenuit.
Nunc in sistrilibus iaceo, & sartagine sicca.
Quæ fame ventris gratificata tenent.*

Aristodemo, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'vn certo Cindone, e Demylo golosi, che vennero in contention grande amendue per vn'occhio d'ũ pesce, e tenendo l'vno, e l'altro la mano al boccone appollato, si diceuan l'ũ l'altro, *Dimittite, & ego dimittam*, cioè lasciati, che lascierò ancor io: & vn'altra volta essendo posto in tauola vn buon brodetto di pesce, Demylo non sapendo a che modo mangiarlo solo, ci putò dentro inciulimète, perche nissun se n'intracasse, e d'Eufanore goloso scriue questo, che, intèdèdo vn giorno esser morto vn certo goloso par suo inghiottito con rabbia vn buon pezzo di Luzzo caldo, esclamando, o morte facilega. Antigono Carystio riferisce di Zenone Cytico, che mangiando vn dì cò ũ cer-

to tuo.

ro suo compare, col qual hauea grã tempo vissuto, posto per sorte in tauola vn grã Antigona
 pesce, senz'altra cosa tutto se'l prese per se medesimo laqual cosa notando quell'al- Caristio.
 tro, disse, Che accade, che viuiamo insieme tutti due, se anco per vn dì non hai po-
 tuto soffrire, che questo grã pesce facci per te, & per me insieme? Di tre Tedeschi
 golosi raccontaua Gherardo Fiamengo, che vennero vna sera a tauola a cōrasto
 frã loro sopra vna Gallina, all'ultimo s'accordarono, che toccasse a quello, che fa-
 cenna più grosso latino: onde il primo, voltãdosi alla Luna, che luceua, disse, *O Luna*
Luna quantum distas ab ego; l'altro, al Sole voltandosi, disse, *O Sol, o Sol quan-*
tum ego distas ab tu: e'l terzo, mētre vno guardaua la Luna, e l'altro il Sole, pre-
 se la gallina per se, dicendo, *Hec sola pro latinorum meorum sufficiat*. Di Notip-
 po Tragico huomo golosissimo disse Hermippo vn bellissimo motto, che se tutti
 gli huomini da guerra fosser stati pronti a menar le mani, come Notippo le gana-
 se faria bastato, che tutti fosser restati a casa: e che'lui solo andasse, perche in vn
 giorno solo hauria ingiottito tutto il Peloponneso. E Theocrito Chio motteggia Theocri-
 to.
 benissimo vn certo Diocle huomo voracissimo: perche, hauendo egli consumato
 vn potere per cauerli gli appetiti della gola, vn dì, che frã l'altre cose deuoraua Chio.
 vn pesce caldo, dicendo egli d'hauer consumato fin'al cielo: resta (disse quell'altro)
 che tũ beua anco il mare, perche allhora haurai consumato tre cose grandissime,
 la terra, il mare, e'l cielo. Quando Epicarmo, nel suo Busiride, parla della ingordi-
 gia, & somma voracità di Hercole la descrive cō seguenti versi:

Illum si edentem videris esse morituum.

Intus sonat guttur, sonat maxilleque

Simulque dentes, dens caninus instrepit.

Exibulant nares, & ipsam aurem mouet.

Et Ione nel suo Omfale, lo motteggia copertamente di gran gola dicendo, che tã- Ione.
 to gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle brasuole do-
 uea tirarli dietro anco i carboni, come fece quel buò fabro da conigliano a' Cro-
 cicchieri, portando nella sacca i carboni, e la falciccia, c'hauera rubbato di cucina,
 fino alla porta. Possidippo, ne' suoi Epigrammi celebra col seguente Epitaffio la Possidippo
 gola di Iromaco.

Phiomachum veluti cornicem multa vorantem

Nocturnam tumuli fossa profunda tenet.

E Trasimacho Macedone illustra Timacreonte Rhodio col seguente;

Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens

Ipse viris raeo hic Timocreon Rhodius.

Trasima-
cho.

Mille altri Autori vnitamente condannano questa golosa turba de' crapuloni,
 come Possidonio negli Epigrammi tassa di voracità Theagine Athleta, perche mangiò
 vn bue da se solo, e Theodoro Hierapolite biasima la gran gola di Milon Possidon.
 Crotoniate, che deuorò vn Toro da se medesimo, onde Boreico Poeta scrisse quei
 versi contra di lui, che cominciano,

Talis erat Milo, qui inter certamina Olimpi

Quadrimum ē terra sustulit ante bonum,

Amarantho Alessandrino nota la crapula estrema d'Herodoto Megarense, che Amara-
 tho.
 ben che fosse grande, mangiaua in vn pasto tre moggia di pane, vinti libre di car-
 ne due maseelli di vino, & gossua due trōbe in vn fiato solo. Possidippo, ne' suoi
 Epigrammi, magnifica l'ingordigia d'Algaï donna voracissima, laquale māgia-
 ua in vn pasto dodici libre di carne due moggia di pane, & vn'anfora di vino. Di
 Bagatino Veneto si recita quella solenità memorabile, che hauendo vn dì certi af-
 fari importanti, sentendo per sorte l'odore d'vn perciuto, che per disturbarlo, era
 per casa portato, lasciò tutte le facende, corrēdo come vn braccio a quell'odore, e
 nō potēdo trouar il perciuto, ordinò, che mai più se ne coucesse, sapendo di quāto
 auuimento gli era cagione vn odor tale. Sositheo Tragico vitupera Lythyerfa fi-
 Nn 3 giuolo

Sositheo
Theopopo

- Nicolao.** figliuolo di Mida, perch'era estremo goloso. Theopopo arguifce Thie Rê di Passa-
Hellam. goni. Nicolao Peripatetico biasima Mitridate Rê di Ponto . Hellamico s'essagera
Eubolo. mirabilmete contra Edistone figliuolo di Myrmidone, chiamato Athone, cioè, in-
Craie. satiabile. Eubolo nella sua Antiope attribuisce vna sôma ingordigia a' Boeti. Cra-
Aristof. te nella sua Lamia , l'ascriue anco a' Thessali. Aristofane anco a' Lidij. E Palemo-
Palemo- ne nel nono lib. a Timeo narra che appresso a' Siciliani fù consacrato vn Tempio
ne, alla voracità con gran vergogna, & infamia di quella nazione. Mâ che accade a
Leggi cō- narrar più elsépi, se tutte l'historie antiche narrano l'espressa inhibitione fatta da'
tra la Go- magistrati, & préci di questo detestabile vitio della gola? nō statuirono gli Athe-
la. niesi, che nessuno de' suoi figlioli frequentasse la casa di Gnosippo, solo perche la
sua gola lo rendea infame appresso a tutti: nō afferma Senofôte nel lib. della Re-
publica de' Sparti, ch'essi fusono espressamete interdetti dalla crapula da Licurgo
loro legislatore: nō afferma Alessandro d' Alessâdro nel terzo lib. de' suoi di genia-
li, che presso a' Romani antichi fù statuito per legge, che ogn'vn mangiasse publi-
camente, acciò non potessero a lor modo crapulare: i Heraclide nella politica de
lascensi non attesta, che haueano la pragmatica intorno alle nozze, & i cōiuiti, che
faceuano? Epaminonda Thebano huomo segnalato non si recita, che fù tanto cō-
trario, & intesto a gli huomini golosi che cacciò fuor del suo essercito vn certo sol-
dato grasso, perche a pena tre targhe li poteuano coprire il ventre? Anacarsi Sci-
tha inimico della gola, non scriue Cicerone, che soleua gloriarsi in quel detto? *Da*
Cicerone, *mibi pulpamentum fames, cubile, solum, vestis scytharum tegmen;* Di Giulio
Catone. Cesare non diceua Catone, che egli solo frâ tutti era quello, che sobrios, s'era me-
fuso a ruinare la Republica? e quanti Autori hanno mirabilmente ne' scritti loro
detestato questo infame vitio della gola? Aristotele nel nono de gli animali non
affomiglia l'huomo goloso al Lupo affamato? Archita Tarentino secondo Tullio
nel primo. *De senectute*, non chiama la gola vna peste capitalissima del corpo
dalla natura data? Platone non la chiama esca, & hâmo di tutti i mali? Bione nō
la chiama vn sepolcro della mente? Quando Virgilio descrive Troia esser presa
da' Greci, non dice chiaramente.
Inuadunt Urbem Græci vino, somnoque sepultam?
Ouidio. Ouidio non ci esorta a fuggir questa maladetta, e cieca del nostro male dicendo,
Lucano. *Parcite mortales dapibus.*
Lucano non inuechisce contra all'istessa? dicendo.
O prodiga rerum. Luxuries nunquam paruo contenta paratu.
Detesta- Mâ quanti maggiormente inforgono cōtra l'abbomineuole vitio della ebrietà, co-
zione del- si amato, e riuocito frâ Tedeschi, che lor par cosa honoreuole, e gloriosa l'inebri-
la Ebrie- arsi, & sepelirsi nel vino? Agostino Santo scriuendo a le sacre Vergini, si come da
ta. vn canto loda loro infinitamente la sobrietà, così dall'altro le disua de estrema-
mente l'ebrietà dicendo, *Ebrietas est flagitiorum omnium mater, culpârumq. ma-*
S. Agost. *teria, dux criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tem-*
pestas lingue, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania
voluntaria, ignominiosus languor, turpitudinem morum, dedecus vite, honestatis in-
S. Basil, *famia, anima corruptela,* Et S. Basilio nel Sermone *De die Pasche* la detestue co-
si, *Ebrietas est rationis interitus, fortitudinis pernicies, senectus immatura,*
mors momentanea; Catone era solito di dire, che l'vbrachezza era vna pazzia
volontaria: onde Aristotele ne' suoi Problemi, alla settione trigesima, questione
terzadecima, l'enumera frâ le spetie dell'insania. Platone nel Dialogo nono de
Republica, dice, che vn'ebrio hâ dentro di se vn'animo tirannico, perche violen-
ta tutte le potentie interiori, a tutti i sensi. Androyde per sapienza famoso, scri-
uendo ad Alessandro Magno, che molte volte s'inebriaui, per voler raffrenar l'
Androy- intemperanza sua, gli disse. *Vinum potaturus, o Rex, memento te bibere sangui-*
de. *nem terræ,* laqual sentenza fece verifcar Cleomede Lacedemonio, il quale
essendo

essendo ebrio s'uccise con vn coltello da se medesimo . Hippatino figliuol di Dionisio Tiranno per la sua ebrietà restò ammazzato . Agrone Rè de gli Mitij, diuen-
nendo ebrio morì miseramente (come scriue Polybio) in quella infamia . I Poeti
narrano parimente, che Orfeo fù ucciso da alcune femine vbriche . Dionisio A-
reopagita, allega Platone, hauer detto esser l'vbrichezza vn destroe, e gran gioca-
tore di lotta, perchè fa mancare i piedi mettendo gentilmente la gambarolla . I
mali, che vengono dalla ebrietà (sono infiniti . Plinio dice, che frustra la memoria,
& cagiona sogni spauenteuoli, onde anco Giuvenale dice,

*I mali
dell'E-
brietà.
Plinio.
Giuven.*

Quid enim Vexus ebria curat ?

Inguinis, & capitis, que sunt discrimina nescit.

San Paolo scriuendo a gli Efesi dice nel vino dimorare la lussuria . Per questo A-
ristofane chiamaua il vino late di Venere . Frà gli altri mali, che sono nel vino ecci
questo, che, chi ne beue eccessiuamente, non può tener cosa secreta, perciò si di-
ceua per proverbio antico, che il vino v'è senza calza, perchè tutte le parti secre-
te, & vitiose discopre . Et per questa ragione diceua Eschilo Poeta, che l'acciaio
era specchio dell'occhio, & il vino specchio dell'animo, e volontà dell'huomo,
Ouidio Poeta lodando il vino scrisse i seguenti versi,

*S. Paolo
Aristofa-
ne.*

*Eschilo.
Ouidio.*

*Vino parant animos, faciunt que coloribus aptos,
Cura fugit, multo diluiturque mero.*

Mà vn'altro voltò con più ragione questo distico, dicendo,

*Vino parant Afinos, faciuntque caloribus aptos,
Stultitia in multo contrahiturque mero.*

Et rettamente scrisse Propertio,

*Vino forma perit, vino corrumpitur etas,
Vino sepe suum nescit amica virum.*

Propertio.

Rettamente anco Ouidio altroue dicendo,

*Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadet.
Ista perdere vacat, liber amorque metu.*

Ouidio.

Mà con bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal vino scriuendo,

*Nec veneris, nec tu vini capiaris amore.
Vno namque modo vana, Venusque nocent.*

Et quell'Epitaffio, che in Napoli si troua nella Chiesa di Monte Oliueto, inscritto
in vn sepolcro, dichiara quanti litigi, & improprij cagiona l'ebrietà, essendo

*Et Venus enervat vires, sic copra Bacchi
Enervat gressus, debilitatque pedes.*

Con quel che segue.

Et quell'Epitaffio, che in Napoli si troua nella Chiesa di Monte Oliueto, inscritto
in vn sepolcro, dichiara quanti litigi, & improprij cagiona l'ebrietà, essendo

Heus Viator miraculum.

Hic vir, & uxor non litigant.

Qui simul non dico, at ipsa dicam.

Hic ebrius ebrius, me ebriam ebriam nominas.

Litigas. Vale.

Nondimeno infiniti huomini particolari, & infinite nationi con tanti danni es-
pressi, & ruine evidenti ci hanno voluto dar opera, come Filippo Rè di Macedo-
nia, del quale scriue Carystia ne' suoi commentarij historici, che quando deter-
minaua d'inebriarsi diceua . Hor bisogna beuere, e basta bene, che Antipatro no-
stro (che era vn suo consigliere) sia sobrio . Polemone compone vn'Epigramma
sopra Arcadione vbricco della seguente maniera,

Carystia.

*Polemo-
ne.*

Arcadionis habet humilis hic ossa bibacis.

Ereclusque urbis proximus ille via huic.

Charmylus, & Doris posuerunt, morinus est vir.

Dum magni calicis ebbit iste merum.

Di Alceta Maccdone dicono Aristo Salamino, e Diotimo Atheniese, che fù det-

*Aristo.
Diotimo.*

to in fundibolo, cioè, huomo senza fondo per il gran bere, che facua. Nacque vn di vn contrasto grande frà Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde beuendo tutti due del pari, come che hauessero meritato vn trionfo grandissimo, proferirono quel verso d'Homero,

Gloria parva ingens, occidimus Hectors clarum.

Et il giorno seguente, cedendo Timone a Lacide, egli proferì quell'altro.

Inuictis nobiscum, inueni certamina nati.

Fania Eresio, nel libro della morte del tiranni narra, che Scotta figliuolo del Rè Creonte s'inebriaua ogni giorno, & così ebrio era portato da quattro persone sopra vn seggio d'oro come in trionfo. Dionisio è descritto bibace, & ebrio da Theopompo, Alessandro da Plutarco, Mycerino Rè de gli Egittij da Herodoto. Il Rè Antigono da Filarco, Demetrio da Polibio, le donne Greche da Anutane nel suo Iaculante, la natione de Tapyri da Betone, & Aminta historici, come riferisce Athenèo nel libro decimo al capitolo nono: i Figalensi da Harmodio Lamprateci bizantini da Filarco, gli Elei da Poimone, i Calcedensi da Theopompo, i Traci da Callimacorgli Ilirici da Hermippo, e gli Arici dall'istesso. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giusti sono state sempre contrarie all'ebrietà. Zeleuco a Locresi proibì, che manco dessero il vino a gli amalati. Erà gli Indi sobriissimi era vna legge, che se vna donna vecidesse il loro Rè vbracciato, potesse esser moglie del suo successore. Appresso a' Romani era interdetto in modo alle donne ch'era no punire dell'istessa pena dell'adulterio, se beueuano vino. I Massiliensi l'hauenuano per cosa infame. Appresso a' Trogloditi il Rè loro poteuano bere vn poco di mosto: ma tutti gli altri erano temperati dal vino. Appresso gli Egittij era tenuto per cosa sacrilega il vino. Gli Apheniesi castigauano con la pena della morte gli ebbri, come fece Pittaco alcuni cittadini. I Massinesi, ch'habitano oltra il fiume Carimbi, faceuano morir di fame il loro Rè, s'egli s'inebriaua, & altri popoli tenero diuersi costumi in castigare, & punire quelli, che in questo vizio erano immersi. Hor sia di loro detto a sufficienza.

Annotazione sopra il CVIII. Discorso.

Circa i Golosi vedi il Rhodigino nel 4. lib. delle sue antiche lezioni al cap. 11. & nel lib. 7. al c. 45.

DE MOTTEGGIATORI, ET ENIGMATICI.

Discorso CIX.

E Senza dubbio alcuno, da' Filosofi morali conceduto all'huomo il motteggiare piaceuolmente, però che essendo la vita nostra piena di fatiche, & di noie, & stando gli huomini da bene molto immersi nell'honeste, & graui operationi, è certamente necessario ricreare qualche volta l'affaticata mente, & dar qualche piaceuol ristoro a' spiriti lassi, acciò che l'anima stando continuamente affila nell'operationi d'importanza non perda quasi arco, che stà sempre teso, il suo proprio, & natuo vigore. A questo fine adunque le sono concesse alcune recreationi honeste, acciò che finalmente più pronta, & più gagliarda sorga all'opere graui, & all'impresa seueri, che al suo proprio stato sono còformi, & còuenienti. Et queste piaceuolezze, che le sono còcedute, debbono hauer in loro vna certa mediocrità, & esser differenti da quelle, che i meri buffoni còmunemete sogliono vfare. Frà le quali sono meritamete enumerati i motti, che scoprono la piaceuolezza, l'argutia, la destrezza, la viuacità dell'intelletto humano, atto per sua natura a formar tutti quei trattenimeti, che gl'animi strabi dalle penose fatiche sappiano per loro solleuamento desiderare. Et perche M. Tullio, Quintiliano, Baldesar Castiglioni,

Bartolomeo

Bartolomeo Caualeanti, Fràcesco Guicciardido, Stefano Guazzo, Girolamo Garimberto, il Domenichi, & altri assai trattano de' motti frà tutti assai diffusamete, io con breue discorso narrarò le varie specie de' motti, che dall'huomo pòno formarli, & cò fatica nò vana assegnerò tal termine al parlare vrbano per conto de' motti che tutti i cuttiosi ingegni potranno (s'io non erro) di così breue, e ristretto ragionamento largamente restar paghi, e còrenti. Hora di quel parlare artificioso, ch'è tanto gentile, gratiofo, & al gusto de gli huomini accomodato, ilqual si può con parole conuenienti chiamare vrbano, di cui trattò Aristotele nel terzo libro della Rhetorica (parlo di quello, che ne' motti soli consiste) alto è parlar faceto, altro ridicolo puro, altro arguto, altro falso, & altro graue. Intorno al parlare faceto si trouano motti di più sorte, come motti suonati, sèso di diuerso dalle parole, motti inaspettati, ouero inopinati, Bisticci, motti metaforici, motti d'interpretatione, motti prouerbiosi, motti rispòdèti alle parole, & nò al senso, motti allegorici, motti di similitudine, motti di finzione, motti d'alcosa sospitione, motti di riprensione, motti di comprehensione di cose discrepanti, motti d'amonitione, o di còsiglio, motti di risposta lenta, motti d'altro fine, motti di còtrapositione, motti d'interropimèti, motti mordaci, faceti, motti di consenso interpretato diuersamente, & motti di diuersa ispositione. Intorno al parlare ridicolo puro si trouano motti di còparatione d'hyperbole, motti di finta sciocchezza, o ignoranza grossa, motti di simulata amonitione, motti d'interpretatione, motti d'ironia, motti di cose discrepanti, et di consentanee, motti di tacita obiectiue, motti di ipotanea accusatione, motti di desiderii, & stremi, motti di sospesa consideratione, motti di similitudine, motti di risentimento, motti inaspettati, motti di scherzo, e motti di bugia. Intorno al parlare arguto si troua motti mordaci, motti di simulatione, motti di riprensione, motti di nominatione arguta, motti di diuisione, motti d'intelligenza opposta, motti di timoridimèto, o per le rime, motti di ragione, motti di còtrapositione, motti historiali, fauolosi, motti di reprensione occulta, & motti di nascosta sospitione. Intorno al parlare falso si trouano motti di dissimulatione, motti d'ironia, motti d'oscure, & alcosa significatiue, motti di similitudini, e motti pigenti. Intorno al parlare graue, finalmete si trouano motti sententiosi, motti prouerbiosi, motti lèti, e motti di detti, & risposte pensate. Hor questa è la gran selua de' motti, che forse fin' hora nò sono stati così succintamete, nè cò tal' ordine, nè cò tanta chiarezza da alcun' altro dichiarati. Mà, perche gli esèpi manifestano meglio il tutto, a vn per vno darò gli esèmpi, quei più belli, che da altri, e per me stesso haurò saputo, o potuto racorte. Versando adunque intorno al parlar faceto, si trouano molti sonati senso diuerso dalle parole, come Siesicoro Poeta, riprendèdo i Locrensi delle loro infolèze còrra a persone di loro più potenti, volèdo inferire, che quei potèti si vèdicarebbono còtra di loro, dādo il guasto al loro pacè, disse, che a tali nò si douea far oltraggio, perche portaua periculo, che le cicale nò captassero in terra, che denota, che gli arbori nò vi sono. De' motti inaspettati, o inopinati vi è l'esempio d'vn antico Poeta, che, dicèdo in vn suo ragionamèto, che vn bauca ne' piedi credèdosi, che douesse dirle scarpe, soggiunse le bugaze, o i pedigoni, ch'è vn male che viene a' fanciulli, massimamente per il freddo, o quello, che pone Quintiliano di Cicerone, il quale parlò vn falso rumore della morte di Vatinio, hauèdo interrogato Quinio Liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene, & rispòdèdo, egli bene, disse inopinatamente. Hor su egli è morto. Et quell'altro dell'istesso, che cosa manca a costui, se non còbba, & virtù; I Bisticci consistono nel mutare, o accrescere, o minuire vna lettera, o sillaba, come in quel verso a molti noto.

Maria, che merita vn marito a morte m'urta.

Et quello, che scrisse alla Signora Emilia Pia, Alla Sig. Emilia Impia. E quell'altro, che scrisse d'vn Oratore, ch'era diuentato d'Oratore, aratore, & d'vna persona nobile, che nò era men mobile, che nobile. De' motti ambigui ci è l'esempio,

Baldfar Castiglioni.

Bartolomeo Caualeanti.

Francesco Guicciardido.

Il Domenichi.

Stefano Guazzo.

Girolamo Garimberto.

Aristotele.

Siesicoro Poeta.

Quintiliano.

che pone il Caualcante nella sua Rhetorica, come dicendo nō si conuiene, che vn forastiero sia sempre forastiero, doue la secōda volta quel nome forastiero si piglia per inesperto, & nuouo: e quell'altro, che disse vn'antico Romano d'vn suo seruo goloso, & che rubbaua cose da māgiare, & da bere, ch'egli era solo, a cui in casa nō era sugellata, nē chiusa cosa alcuna: doue par, che lo trattasse da fedele, & pur intendea l'opposito. Et quell'altro, che vsò Cicerone, quādo interrogato dall'accusatore di Milone, a che hora di giorno Clodio fosse stato ucciso, rispose tardi, intendendo sotto coperta, che meritaua d'esser ucciso gran tempo auanti. Intorno a moti metaforici uersa l'esempio di Chrisippo, che essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d'auorio, & pochi giorni dappoi in quello di Fabio Massimo quei di legno, disse metaforicamente, che quelli erano le guaine di quei di Cesare. E quell'altro che recita Quintiliano, che essendo nonciata la morte di Vatinius, nē trouandosi l'Autore di tale auiso, M. Tullio che gli era inimico disse, Horu frā tanto io fruirò l'vltura, perche' egli si farebbe chiamato pagato in tutto, se fosse morto veramente. I moti d'interposizione sono quando s'interpone qualche uerso, o nostro, o d'altri a proposito, come quel che mette il Cortigiano di M. Giesolamo Donato, che incontrandosi in Roma in vna squadra di bellissime giouani, & dicendo vno della sua compagnia all'improuiso.

Quot calum stellas, tot habet tua Roma puellas.

Subito soggiunse egli vedendo da vn'altra parte vna frotta di bellissimi gioueni.

Parsua quotquot hedos, tot habet tua Roma canados.

Motti prouerbiosi sono quando s'allega a proposito qualche prouerbio, come ch'è diceffe al superiore, che murmurasse de' sudditi, che l'pece comincia a putire dal capo, o che tal è la cagnola, qual è la signora. Intorno a' moti rispondenti alle parole, & non al senso, è l'esempio di quel Signore, il qual dicendo a vn suo seruitore, & famigliare antico di casa, che gli dimandaua vn seruitore, comanda, ch'io ti seruirò, rispose egli di gratia Signore, seruitemi come s'io fussi vostro padrone. De' moti d'allegoria si narra l'esempio dell'infame Aretino, il qual essendo per la sua mala lingua stato sfrisato in Roma, e portato via come morto, & accettato in casa humanissimamente da vn personaggio d'importāza, e chiedendo esso, se direbbe così mal di lui, come hauea fatto de gli altri. Rispose, come tu seminarai, così raccorrai. I moti di similitudine sono, quando facietamente alcuno s'assomiglia a qualche cosa di uersa, come Lucillo, che somigliò le maniere della sua amante infida alla pelle del Camaleote. Quei di finzione sono, quādo l'huomo finge di nō intendere quello, ch'egli intende, come Pōtidio Romano interrogato, che huomo ti pare vno, che sia ritrouato in adulterio; Rispose Lento. I moti d'alcosa sospitione sono quelli, doue s'occentra vna certa sospitione di cosa degna di riso, e si dice quello, che altri dice, mà cō altro senso, come Catullo a quell'Oratore Lāguido, che in vn certo suo epilogo gli dimadò, se gli pareua, c'hauesse mosso l'auditor a cōpassione; Rispose, & grāde certamēte, perche io nō stimo, che sia huomo alcuno sì duro, a cui la tua oratione nō sia parsa degna di compassione. I moti di riprensione sono quelli, doue si riprende facietamente la sciocchezza di qualch'vno, come Scipione, essendo Pretore, voleua dare ad vn Siciliano per auuocato della causa sua vn suo hospite huomo nobile, mà alquāto sciocco, & il Siciliano disse, Io ti prego Pretore, dà questo auuocato al mio auuersario, & a me nō ne dare alcuno. De' moti di cōprensione di cose discrepanti s'allegna questo esempio Flauio Rutilio vedēdo vn certo Horrenso da Sarni, che hauea del matto, disse, presenti molti circosanti: O questi sarà buono da far Priore della Minerva. De' moti d'amonitione v'è l'esempio di Grauiō huomo faceto, che cōsigliādo vn'auuocato raffredito a pigliar per la voce certa beuanda alla voce perniciofa, e dicendo esso, s'io beuessi questa cosa la perderei affatto; Grauiō rispose; Meglio è ruinar quella, che il reo.

Et Serino dice, che Democrito vedendo recare vn ladro prigione da vndeci, disse: O

se: O metchino vn'altra volta rubba assai,perche farai bastante a menar loro vndeci in prigione,se saprai fare. De' motti di concession si recita quel di Caio Lelio, il quale essendo nato di nobilissimo sangue, e dicédogli vno di cattua stirpe, ch'egli era indegno de' suoi antichi, rispose facatamente; e tū veramente sei degno de' tuoi. De' motti di risposta lenta ci è l'esempio di Lepido Censore, che hauèdo priuato del cauallo, secondo gli ordini della Republica Romana, Antifio Causliero & facendo di ciò romore gli amici di Antifio, & dimandàdo a Lepido, che causa haueua da allegare a suo padre, tornando a casa priuato del cauallo, et essèdo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bẽ, risponderà (dis's'egli) ch'io non credo alcuna di coteste cose. I motti d'altro fine sono, quando si replica vna parola medesima, mà ad altro fine: come essendo il Signor Duca d'Vrbino per passare vn fiume rapidissimo, è dicendo ad vn tròbetta, passai il trombetta si voltò con la beretta in mano, & con atto di ruerenza disse; passi la Signoria vostra. De' motti di contraposition si narra l'esempio di quel scolaro Tedesco, che diede la buona sera al Beroaldo, dicendo. *Domine Magister, Deus det vobis bonum sero*, e'l Beroaldo subito rispose, *Tibi malum cito*. De' motti d'interrompimèto si narra l'esempio di Carlo Quinto, che in vna Oratione, che fece l'Alamani ambasciator del Rè Fràcesco presso a Sua Maestà, doue si disse assai nelle lodi dell'Aquila, insegna Imperiale, nel fornir del periodo l'interuppe con quel verso.

E l'Aquila griffagna, che per più deuorar due becchi porta?

Perche l'Alamani hauea già innàzi scritto vn Sonetto in dispreggio dell'Aquila, doue erano questi versi. Vn' Auuocato parimente seguèdo in Senato la sua Oratione, fù interrotto dall'auuersario, mètre vn' Aino cominciò a ragghiare, dicèdo, s'èrite il trombetta delle sue parole. De' motti mordaci faceti si dà l'esempio di Gemin Ottomano fratello del Gran Turco, ch'essèdo prigioniero in Roma, & vedendo il nostro giostrare all'vnanza Italiana disse, che gli pareua troppo per scherzare, & poco per far da douero. I motti di cōsenso interpretati diuersa mètre sono quando si afferma quel che dice colui, che parla, mà s'interpreta altramente di quello, ch'esso intende. Come dicendo vn'amate al suo drudo, che per bella infinitamère la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli: Signora quello, che di vecchio hauete, non è altro, che l'assomigliarui agli Angioli, che furono le pome, & più antiche creatue, che formasse Dio. De' motti di diuersa ipositione si pone l'esempio di quello, che disse vno al Pontefice facatamente, che s'egli cōcedeva vna certa dignità, gli lascierebbe due vfficij, et dimandando il Pontefice quali; Rispose quel del Signore, è quel della Madonna. Così quell'altro, che disse, che vno addimandato Calurnio si chiamaua cō tal nome, perche scaldaua i fornì. Circa il parlar ridicolo puro de' motti di comparatione, si recita quel del Signor Gioàni Gonzaga, che sul giuoco comparò suo figliuolo Alefsàdro, ch'er' anch'egli giocatore, ad Alefsàdro Magno, perche vn di, che esso perdeua, il figliuol stua messo, ond'egli disse, che suo figliuolo Alefsandro era simile ad Alefsandro Magno, che si doleua delle vittorie di Filippo suo padre, dubitando che non restasse a lui che vincere, perche anch'egli stua doloroso, dubitando, che'l padre non perdesse tãto, che nò lasciasse, che perdere a lui. De' motti d'Hyperbole si recita quel di Scipione a Numatìa contra C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, il qual n'ebbe quattro, che scondo l'età minore andauano mancando di giudicio frà lor dicèdo, che te la madre partorìua il quinto, haurebbe portorito vn' Aino: et quello, che disse di Golpino suo feruitore era tãto magro & secco, che vna mattina soffiando sotto il fuoco per accenderlo era stato portato dal fumo sù per lo camin infino alla cima: & quello di messer Agostin Beuazzano, che recitò, come vn'auro vedèdo il grano auilito s'impiccò ad vn traue per disperatione, & correndo vn feruitore al l'apito, sù tãto a tèpo, che gli tagliò il laccio dal collo, s' l'auro tornato in se, volle che il

che il seruatore gli pagasse la fune, che tagliata gli hauea. De' motti di finta sciocchezza, ouero ignoranza grossa, cioè quell'esempio di messer Camillo Paleotto, che disse d'vno. Questo pazzo subito, che hà cominciato ad attricchiarsi è morto. De' motti di simulata ammonition ci è quello di Lentulo che disse ad vno, che si voleua fare vn saio d'arme di più diuersi colori, che sapesse trouare; Piglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' motti d'interpretatione è bello quello di Raffael de' Pazzi sopra quella lettera del Prior di Messinas, ch'egli scriueua ad vna sua Signora, il sopra scritto della qual diceua, Esta carta s'hà de dar á quien causa de mi pena, oue disse che quella lettera adaua à Paolo Tholosa, perche egli hauea improuato al detto Priore dieci mila ducati, et esso perche era grã spéditor, non trouaua modo di rēdergli. Frà motti d'Ironia si mette per bello quel di Crasfo, che dolendosi Lamia auuocato suo cōtrario huomo vecchio, e brutto, & alsai inetto orator di non esser vdito, disse, Signori ascoltiamo il bel giouenetto, mà rispōdendo esso: Io non m'hò potuto formar il corpo, mà sì bē l'animo, soggiunse; Dūque ascoltiarmol'eloquente. Frà motti di cose discrepanti, e di contentanze viē posto per bello quello di messer Latino Iuuenale, che disse verso messer Gioan Luca da Pontremolo, & messer Domenico dalla Porta, i quali essendo tutti due gobbi, & mandando il Pontefice per loro per fargli auditori di Rota, cō dire, che volea raddrizzare la Rota, disse: Nostro Signore s'inganna, volendo cō due torti raddrizzare la Rota. Frà motti di tacita obettione è bellissimo quello di Diogene, che essēdo schiauo in Corintho, chiesto dal trōbetta, che lo menaua à vñdere, che cosa più desiderasse di fare: Rispose, di comandare a gli huomini, per ilche il trōbetta ridendo disse: Grande impresa sarà la mia hoggi à trouare chi voglia comprarsi vn padrone. De' motti di spontanea accusatione è ridicolo quello di alcuni amici di Pirro, che vediti da esso frà la cena mormorar di lui grandemente, & chiedendo la causa di questo, non potendo trouare altra scusa, dissero, Sappi Signore, che se'l vino nō ci mancaua, hauremmo fatto anco di meglio. De' motti di desiderij estremi è alsai ridicoloso quello di colui, che nuotando in vn fiume disse: Vorrei, che questo fiume fosse tutto ricotta, è che le ripe fossero lasagne, che mi vorrei sōmergere da me stesso qui dētro. Frà motti di sospesa cōsideratione è annouerato per curioso q̃l del Rè Henrico, che dicendogli vn suo famigliare, per tētar la sua volōtā, che per tutto si diceua, ch'egli sarebbe governatore dello stato di Saluzzo, rispose Lascia pur dire, che nō fanno quel che si peschino. Frà motti di similitudine è bellissimo quel d'Augusto, che ad vn suo soldato, che gli porgeua vna poliza con timiditā disse, non dubitar, che non porgi vna tauola ad vn'Elefante. De' motti di risentimento ci è quello, che racconta Neui Poeta Comico di vn padre, che visto dal figliuolo lagrimare, essendo stato quel di condannato: e dicēdo il figliuolo, perche piāgi tū padre? Rispose, bestia vuoi tū, ch'io canti? Frà motti inaspettati si pone quello di Crasfo, che dicendo vn suo auuersario d'hauer vdito vn certo fatto, disse verso di quello, non potrebbe anch'esser, che tu haueffi male inteso? E dicēdo esso di sì: soggiunse, nō può anch'esser, che tu non l'abbia detto? Rispōdēdo di sì; soggiunse, nō può anch'esser, che tu non l'abbia vdito: onde tutti risero del motto, che lo scherniua per huomo di poca fede. Frà motti di scherzo è posto quello di Ciceron che disse contra Sesto Clodio Fornione, che non era men negro, nē meno presuntuoso, che fosse Fornione Terentiano. Ne' motti di bugia è posto quell'altro di Galba, che dicēdo vno, che in Sicilia s'era comprata vn'Anguilla lūga cinque piedi per picciolo mercato: soggiūse bugiardamente, nō è marauiglia alcuna, perche in quel paese se nē fanno le cintole da cingersi attorno. Frà gli Arguti mordaci sono i primi, frà quali si legge quel di Caio Cesare, che, mostrando Pomponio vna ferita in faccia, & gloriandosi d'hauerla riccuata nella seditione Sulpitiana per amor suo: Rispose, ogni volta, che tū fuggi nō guardar mai indietro. E quell'altro di Domitia, che dolendosi Giunio Basso d'esser trattato da lei da persona vile, dicendo

cendo essa, che lui vendeua le calzette vecchie da portare. Rispose: Non hò mai
 detto questo, mà si bene, che tũ te compri. Si dice anco, che Diogene ad vno già
 molto ricco, & per la sua prodigalit  diuenuto pouero, vedendolo magiar dell'a-
 grume a cena, disse: Se tũ hauesti s pre cos  mangiato, tũ n  cenaresti cos  hora, &
 Cicerone per Publio Quinto dice, che Scipione disse ad vn soldato che haueua
 vn scudo fuor di modo ornato, che non si marauigliaua, hauendo egli posto la sua
 confidenza pi  in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco, vedendo sopra la
 porta d'vn huomo di mala vita queste parole scritte: Per questa porta n  entri co-
 sa cattiu . Disse, Per doue adunque vi entr  il padrone. De' motti di ripressione
 simulata vi   quello di M. Tullio, che, dicendo Fabia Dolobella gi  vecchia d'ha-
 uer trent'anni, soggiunse: Egli   vero, perche sono vent'anni, che io glie l'h  sem-
 pre sentito dire. Et Bone dice, che Cleofato, sentendo vno, che col rip der vn'al-
 tro, diceua non ti vergogni d'inebriarti, gli disse: E tũ non ti vergogni, di rip dere
 vno vbbriaco? Fra motti di simulatione   posto quello di Sceuola, che chied dogli
 Sertumuleio huomo auaro d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse: Che cerchi
 tũ pazzo che seiti? Si grande   il numero di cattiu  cittadini, ch'io t'assicuro, che se
 stai a Roma in spaccio di pochi anni acquisterai gran-teloro; doue pur chelo co-
 sigli grauemente, e pur gli d  vna borsa coperta. Arguto di diuisione   quello d'
 Hippone Filosofo, che disse sono due giorni soauissimi c  la moglie, l'vn qu do la
 si mena, l'altro qu do si manda morta fuor di casa. Motto di nominatione arguta
 f  quello di Scipione Africano contra quel Centurione, che nel conflitto di Paolo
 Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esserui stato, per hauer custodito gli
 alloggiamenti; acci  fossero sicuri, dic do. Io non amo le persone troppo dilige-
 ti. De' motti d'intelligenza opposita ci   quello di Fabio Massimo, che, hau do Li-
 uio Salinatore perduto Taranto, saluando la rocca, & esso dapo  racquistatola, &
 preg dolo esso Liui , che si ricordasse, che per opera sua l'haueua racquistata, di-
 disse: Et perche non me ne debbo ricordare? Io non l'haurei mai racquistata, se tũ n 
 l'hauesti perduta. Fra motti di rimordim to, o per le rime,   posto quello da Quin-
 tiliano, che dicendo Catullo a Filippo perche abba ? esso rispose, perche vedo vn
 cane. E quello di Galeotto da Narni, che passando per Siena si ferm  in vna stra-
 da a dim dar dell'hostaria, & ved dolo vn Sanele cos  corpul to, come era, disse
 rid do: Gli altri portano le bolgie dietro, & costui le porta dauanti: Galeotto subi-
 to rispose. Cos  si fa in terra di ladri. De' motti di ragione ci   quello di Augusto,
 che nunciandogli i Tarraconesi vna palma esser nata nel suo altare, di qui si vede
 (disse egli) qu to spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contrapositione   posto
 quello di quel Genouese, ch'era molto prodigo nel sp dere, il qual ripreso da vno
 usuraro auarissimo, che gli disse: Hor qu do cessarai mai tũ di gittar via le tue fa-
 colt ? allhora (rispose) che tũ di rubbar quelle d'altri. Fra motti historiali, fauolosi
 pone il Caualcante quel che auu ne a Sesto Titio, che spesso volte dicendo d'esser
 Cals dra, che predicaua le cose future, n  gli era creduto, Antonio gli disse. Io po-
 so nominar molti tuoi Ai li: Ollei, noi do d'impudicitia: perche Ai ce figliuol d'
 Oileo v d o quella nel t pio di Minerua. Fra motti di riprensione occulta    no-
 uerato quello del Marchese Federico di Mantoa, che diede a quel gentil huomo,
 che magi to il menestro, disse, Signor perdonatemi, & hau do cos  detto, comin-
 ci  a sorbire il brodo auanzato, dicendo dimanda pur perdono a i porci, che a me
 non fai tũ ingiuria alcuna. Fra motti di nascosta sospitione   bellissimo quello, che
 dolendosi vn marito, che la sua moglie a vn fico s'era impiccata, vn'altro se gli ac-
 cost , & tiratolo per la veste, disse: Fratello potrei io per gratia grandissima haue-
 re vn rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'horto mio? Del par-
 te falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad Ennio, ch'im-
 portunaua la sua porta, rip d do egli stesso n  esser in casa: & perche Ennio di-
 c a, n  conofco io la voce tua? soggiunse egli, n  hò io creduto alle volte alla tua fa-
 te, che

te, che nò eri in casa? & hora tù nol vuoi credere a me proprio? Bel motto d'Ironia sù quello d'Alfonso santa Croce, che hauendo riceuuto oltraggi in Bologna da vn Monsignore d'importanza, & vedendo vno alle forche appicato per giustitia, disse, Beato, tù, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosa significatio- ne si narra quello, che diede vn Signore contra vn Capitano, ch'era solito di per- dere, & hauendo vinto vna volta per sorte, si vesti d'vn saio di veluto che mesino qual diceuasi da vno, ch'era solito di vestirsi dopò le vittorie, morteggiado esso, & dicendosi il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'vn certo Romano, ch'essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato vna moglie bella ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo; & que- sta scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun nò sà doue la mi preme. Fra motti falsi pungèti è posto quello di Cosimo de' Medici a Messer Palla Stroz- zi, il quale essendo fuoruscito di Fiorenza, & manda ndogli a dire, che la Gallina couaua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che gl'huomini parte sono ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili, i ridicoli sono quelli ch'aspirano a cose gradi per audacia, gli odiosi quelli che le còseguono, i miserabili quelli, che sono inganati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua di- re, che ogn'vn portaua vna scarfella di dietro, & vna dauanti, nella prima portan- do i difetti suoi, nella secòda quelli d'altri. Fra motti prouerbiosi è posto quello di Catone, che disse ad vn giouene sregolato: il tēpo, o giouene, matura ogni cosa. Fra graui lenti s'enumera pur quel di Catone, che percosso da vna cassa, che vn Fachè- no portaua in spalla, e doppo il colpo, dicèdo guarda, Rispose hai tù altro in spalla, che quella cassa? Fra motti di risposta petata è quello di Diogene, che chiesto, per- che gli huomini fanno più presto elemosina a zoppi, & stroppiati, che a Filosofi, & sanui disse: Perché temono poter più presto diuentar zoppi, & stroppiati, che Filosofi, & sanui. Et frà detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle congiure spesso auuiene, che i pochi non bastano, & i molti le scoprono. Et que- sto basti intorno a tutti i motti in vniuersalesi quali sono vitiosi, quando son trop- po freddi, o troppo acerbi, o troppo dishonesti, o troppo licentiosi, o troppo spessi, tediosi, o troppo villi, o con maniere di volto troppo contrafatte, o troppo affettati, & preparati, o troppo inhumani, o troppo prolontuosi, e superbi, o troppo mali- gnì, o troppo fuor di tēpo. Però s'hà da guardar diligentemente, che sia no-tali, che gli animi de' circostanti se n'habbiano da dilettare, e non scandalizare. E con la professione de' motti vengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Athenico nel libro decimo, al capitolo decimo settimo assai copiosamente: mà Simposio Autore anti- co ne fa vn libro particolare, che si troua presso di me, de' quali porrò alcuni in catalogo più a basso. Di questi antichissimamente n'hà scritto Diotimo Olympe- no, & Clearco Solense, il quale, diffinendo, che cosa fusse Enigma, disse, ch'era vna questione giocosa proposta da risoluere, per acquistar honore, ò per fuggir la pena, perche anticamente si daua vna certa castigazione a chi non li sapea scioglie- re, laqual'era vn poco spiaceuole, perche, secondo Antifane: nel suo Ganimede bisognata beuer vn bicchier di vino salato senza pigliar fiato, si come hoggi di si farebbe metter sù vn pegno, ò qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in vna lettera, come farebbe a dire, perche causa fier Valigione da Venetia di tutto l'alfabeto hà più per pratica l'R, & l'H: ch'altro, il qual enigma si risolse, sapen- do, che non fa mai altro, che vuotar la valigia a' necessarii, Ouero in vna sillaba, come quello.

In medio lana ponatur sillaba trique.

Perche ponendo la sillaba tri in mezzo di quel nome lana; ne riuscirà latrine, che significa il caccatoio, oue vorresti, che cadesse colui, che ti porta odio, o in vna di- uisione, come quello di Simposio sopra l. Vespertione, o tempore nostis;

Nex

*Vox mihi dat nomen primo de tempore noctis ;
Pluma mihi non est cum sit mihi penna volantis
In tenebris sedeo, nec me committo diebus.*

Ouero quel d'Atheneo, Qual'è quella cosa, ch'è l'istesso in cielo, in mare, & in terra; che si risolve, dicendo il Cane, o l'Aquila, o l'Ossa, che sotto due sensi intender si possono. O in più parole, come quello del Pithio Apolline recitato da Ennio.

Aio te acida Romanos Vincere posse.

Ouero nella cosa enigmatica, come in quell'atto di Simposio sopra la Mula:

*Dissimilis patri, matris diuersa figura
Confusi generis, generi non apta propago
Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.*

Et quel bellissimo d'Hermippo sopra il giorino, & la notte.

*Germanæ geminæ, gigni quærum altera semper
Alteram, & inde parens, sic filia nata vicissim.*

Demetrio Bizantino, nel quarto libro de' suoi Poeti pone fra gli Enigmi anco i detti ascosi di Pitagora, come quello Non mangiare il core, cioè, non perder l'audacia, & quell'altro, Non stuzzicare il fuoco col coltello, cioè, non incitar l'huomo adirato. Et quell'altro, Non andare per la via popolare, cioè, non seguir l'opinione del volgo. Vn'altra sorte di Enigmi diceua Diomea Coo, come riferiscono Cleone Mimaulo, & Aristonimo Filocitarista) che consisteano in risposta Enigmatica, come essendogli chiesto vn dì dal Medico, se quel che haueua mangiato, l'haueua mandato in vomito, rispose, anzi l'hò mandato in ventre. Et recitava, che vnà femina, che patiuua infermità di ventre, fu interrogata dal medico, se si sentiuua cosa alcuna nel ventre: a cui rispose, che volete, ch'io mi senta, se son tre giorni, che non hò mangiato vn boccone? e simile a questo fù quel d'vn matto da Volterra, che essendo congiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, e chiedendo se si sentiuua tosa alcuna, rispose; Io nõ mi sento altro, se non le calze, e i siuali. Vn'altra sorte d'Enigmi pose Callia Atheniese, che quando s'interpongono le lettere dell'alfabetto, o Greco, o Latino, o d'altra sorte per confonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Tesco fece da vn pastore isprimere il nome di Tesco, descriuendo le figure delle lettere ch'entrano nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telefo. E Theodoro Faselite induce vn rustico far l'istesso. Et hoggidì i nostri volgari hanno trouato di chiuder ne' sonetti i nomi delle loro diue per via delle lettere a similitudine degli antichi. Et Sofocle nel suo satirico Amfiarao, induce lettere saltanti per far Enigmi: & Neoptolemo Daciano in vn suo libro de' Epigrami narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma iscritto nel sepolcro di Trasymaco Sofista,

*Nomen Th, γ, α, ζ, γ, m, α, ch, u, ζ,
Calcedo patria est, ars est sapientia.*

Ci sono molti altri antichi, che hanno posti fuori enigmi, come Theognide ne fece vn tale sopra la padella,

*Mortua me petijt sub tectum forte marina
Mortua; sed, viuo est ore locuta tamen.*

Et quello d'Eraclide Pontico sopra l'isola di Delo è assai bello.

*In aperto nata sum, patria me falsa aqua
Continet, mater est numeri filia.*

Perche Delo è abbracciata dal mare, e la sua madre è Latona, che fù figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimente induce Dameta Pastore proporre vn'Enigma a Menalca, dicendo,

*Dimmi in che parte solo della terra
Tre palmi senza più del Ciel si veggia,
E sempre mi farai com'vn' Apollo.*

E Menalca all'incontro:

Dimmi in che terra i fior nascan col nome

Dei Rè in le foglie, e Fillide sia tua.

Giacomo E Giacomo Sannazaro nell'Arcadia

Sannazaro

Dimmi qual fiera è sed mente humana

Ch'es ingocchia al raggio de la Luna,

E per purgar si scende a la fontana

Dimmi qual è il nocello, il qual raduna

I legni in la sua morte, o poi s'accende,

E viue al mondo senza pare alcuna.

Asclepiade.

Il medesimo hanno fatto Asclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleote nel suo Simonide, & Panarce antichissimo Autore, gli Enigmi de' quali non recito, per esser oscurissimi, come son'anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti.

Heracleote Chameleote.

Panarce.

Annotatione sopra il CIX. Discorso.

Intorno a gli Enigmi leggi Pietro Crinito nel lib. 11. de Honestà Disciplina, al c. 7. & nel lib. 20. al cap. 8. & così il Calcagno a car. 54. & 296.

DE' CORONERI. Discorso CX.

Appione.

L'Vso delle Corone, così nominate, secondo Appione nel libro della lingua Romana, perché da' Chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima furono nominate fra' Greci, secondo Semo Delio, esser venuto a gli antichi, par che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della cōputatione faccdo per spasso, & giuoco vna distributione di pome, di Corone a molti, & a pochi, cō numero i conuenueuoli, per le quali parole Atheneco nel 15. lib. delle cene de' suoi sapienti interpreta, che Platone intendesse di trouare vn numero, col quale a molti, ch'è rino in vna casa, si distribuiscia vna quantità di corone egualmente, & senza disfarne alcuna di esse, accennando al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In vna casa sono sessanta corone, entra vno, e le piglia tutte, entra il secondo, & il primo gliene dà la metà, cioè, trenta, vien il terzo, & il primo, & il secondo gliene danno delle loro dieci per vno, che fanno venti: entra il quarto, & i tre primi gli ne danno cinque per ciascuno, e restano ad ogn' vno quindici: vien il quinto, e fra tutti gli ne danno dodici, e dodici ne restano a ciascuno: finalmete' entra il sesto, e fra tutti gli ne danno dieci, e dieci ne restano a ciascuno: e così viene ad egualmete' distribuirsi il numero delle corone. Fù adunque vso, questo giuoco, per testimonio di Platone, da' fanciulli Egittij: & si può affermare, che in quella regione, celebratissima le corone fussero primieramente in vso. Quindi scrive Elanico, ch' in Egitto è vna città fluuiale chiamata Tindio, doue si faceua il cōcilio de' gli Iddij dentro a vn magnifico Tempio fondato in essa: & a tempo di certa festiuità vi poneuano nella parte superiore alcune corone di fiori di mele cotogne, e di vini per rinouar la memoria, che gli Iddij simili ghirlande haueuano quini deposti nel tēpio, che inteseo, che Baby, cioè, Tifone doueua regnare. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Rè dell'Egitto fù assunto al regno per l'occasione d'vna corona di varie sorti di fiori simbolici cōposta, la qual donò a Parthamide, Rè innàzi lui, della qual tanto si cōpiacque, che fù fatto Capitano dell'essercito suo, e da' soldati poi, che odiuano Parthamide, fù eletto Rè: le quali cose vegono a manifestare a vn certo modo, che l'vso delle corone fosse da' gli Egittij principiato. I Poeti attribuiscono l'vso delle corone a Prometheo, facendolo esso inuētore di quelle, quādo liberato da' vincoli del mōte Caucaſo, per la riuclatione fatta a Gioue, che'l figliolo di Thetide per fa-

Elanico.

**Inuentio-
ne delle
corone.**

tal determinatione delle Parche, douea riuſcir maggiore del padre, ſi poſe vna ghirlanda in capo in ſegno della vittoria della ſua liberatione. Però Eſchilo nel ſuo Prometheo ſoluto, alluſe a queſto dicendo,

Huic hoſpiti veterem coronam, qua optima

Corona cauſa vinculi Promethei.

Et di qui forſe nacque, che le corone s'vſaſſero nelle vittorie, ſi come àco ſi vſaro no come coſe ſacre, è cōuenevoli a gl'Iddij ne' ſacrificii. Quindi negl'eſerciti Gre- ei era in coſtume (come ſcriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che innanzi alle prime ſchiere andaſſe vn Sacerdote, ò Indouino, che eſſi chiamauano Fiſſoto il qual portaua in mano rami, è corone di Lauro, & queſto per ragione di guerra nō poteua eſſer da' nemici offeſo. Mā Ariſtote Ceo Peripatetico, è inſieme cō eſſe Andrea Tenedio narra in vn'altro modo l'origine delle corone nel 9. lib. de gli amori, dicendo, che furono alcuni in quei tempi antichi, che hauēdo beuuto eſſe- mamente, e ſentendoli grauato il capo da' vapori del vino, cō ſperāza di ſgrauar- lo, ſi poſero ad aſtringerſi, & ligarſi le tempie con alcune picciole funie veggēdo che ciò apportaua loro molto giouamēto, à poco, à poco aggiunſero a tai legami Pornamento delle floride Corone. Et a queſto propoſito ſcriue Filonide Medico nel lib. degl'vnguenti, & delle corone, che coloro, che ſētuan grauarſi il capo per il troppo ber, ſoleuan ligarſelo cō corone d'hedera, la qual piāta hā virtù d'aſtrin- gere, & refrigerare, è perciò molti fāno Bacco autore delle Corone, è che ad eſſo l'hedera appartenga, poichè cō eſſa ſi prouede al ſurore, & inſania cagionata dal vino. Però Dragone Corciceo fā Giano inuētore delle Corone, nel lib. de lapidib. La medeſima virtù (come raccoata Apollodoro nel lib. degl'vnguenti) hanno cō- tra i vapori del vino le corone di Mirto, di Roſe, & di Lauro. Queſte corone ſono ſtate in più luoghi del Petrarca addimandate ghirlande, come in quel verſo,

Diverſe Lauro vna ghirlanda anoiſe,

Et altrouc,

E laſciar le ghirlande, e verdi panni.

Et da altri furono già dette ſtemmata, ſecōdo Atheneo, le quali furono di due ſor- ti, cioè, per lo capo, & per lo collo, & queſte vltime furono detti collari, delle quali ſa mentione Alceo, in quelle parole. *Sed circa colla implexa Coronas collares impoſuit.* Et Anacreonte, preſſo Atheneo nel quindodeſimo libro. *Implexas collares ex loco circa peſſora poſuerunt.* Hor tutte le corone, per la forma loro circolare, appreſſo à tutte le genti furono Gieroglifici d'eternità, & di vittoria. Quindi ne' Salmi è ſcritto: *Peſuiſti in capite eius coronam de lapide precioſo.* A queſto propoſito ſcriue Sozomeno nel ſeſſo dell'hiftoria tripartita, che ſacrificādo l'empio Giuliano Apoſtata a gl'Iddij de' Gentili, fù trouata nelle viſcere dell'ani- male ſacrificato l'immagine della Croce con vna corona ſopra, dalla qual coſa ſpa- uentati i miniſtri del ſacrificio diſſero, che ciò ſignificaua la virtù, la vittoria, & l'eternità della religione Chriſtiana. Si legge anco nelle ſauole àtiche, che perciò il Padre Bacco poſe in ſempiterna memotia dell'amor ſuo verſo la moglie nel cie- lo la Corona d'eſſa. Ilche racconta Arato in quei verſi:

Frā le ſtelle del Ciel chiar a riſplende

La corona d'Ariana à Baccio moglie.

Andrea Tenedio ſcriue, che in tre modi eſſe furono da gli antichi vſate, cioè, ſopra la cima del capo ſino alle tempie, & intorno al collo, & che àco ſoleuan coronare ne' ſacrificii i vaſi, è le vittime, e i ſacrificanti iſteſſi, denotando le corone perfezio- ne. Onde Ariſtotele nel Simpoſio diſſe: *Quod nihil multatam Dijs offerre, ſed omnia perfectā, ac integra donare conſueuimus, plenum verō, & perfectum eſſe* videtur corona. Quindi Homero diſſe al propoſito noſtro:

Crateras pueri ſtatuunt, & vina coronant.

Et di più.

Sed vrbis formam Deus ipſe coronant.

Soleuano anco gli antichi dedicare a ciascun Dio ghidande particolari, secondo che a ciascuno di essi erano particolari piante consacrate. Percioche (come scriue *Callim.* Callimacho) la vite s'attribuisce a Giunone, ad Hercole la Pioppa, l'Oliuo seluagio, e tal volta l'Appio, ad Apolline, il Lauro, à Bacco l'Edera, a Venere il *Ferecide.* Mirto, la Quercia à Giove, & d'essi Iddij Ferecide vuole, che Saturno fosse il primo, che li coronasse. Diodoro attribuisce questo a Giove, & altri dicono, che Pandora fù la prima coronata dalle grate. Fù anco la corona simbolo d'Amore presso a gli antichi, secondo il testimonio di Clearco nel primo lib. delle cose *Clearco.* Amatorie, & perciò gli amanti d'animo nobile soleuano portarle per segno, ch'eglino nella bellezza sensibile adornauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone varie furono le specie presso a gli antichi, & parimente i concetti intorno a esse. Prima vi fù la corona Naucratiche, la qual era composta di rose, è di mirti, e fù solita esser portata da Anacreonte, ella fù detta così, perche (come racconta Policharmo di Nauerate nel libro di Venere) ella intorno alla 23. Olympiade, hebbe origine da Herostrato mercante della medesima patria, & tal corona è simbolo di letitia, & hilarità; perche secondo che narra Plutarco ne' Simposiaci, frà gli antichi fù costume di cantare ne' conuiti per segno di allegrezza con rami di Mirto in mano. Significa anco virtù, perche la Rosa, si come nasce circondata di spine, così è Gieroglifico della virtù circondata sempre da' molti trauagli di questa vita, laqual virtù perciò disse Massimo Lyrro contenersi in vno di quei due vasi, che sono posti appresso Homero, innanzi alla porta di Giove, in cui erano il bene, & il male mescolati insieme. Può significar anco ta bellezza intelligibile, essendo il Mirto dedicato a Venere, che significa la predetta bellezza; all'ultimo può denotare l'ascenso mentale, che da Platonici è chiamato ratto, & futuro diuino. Quindi Ganimede fanciullo Troiano, simbolo dell'animo, che lo spirito di Dio hà rapito al godimento delle delitie spirituali, era significato presso a gli antichi, per la medesima pianta, & però in Calcede era l'Harpagiolo uogo, oue fù dall'Aquila rapito Ganimede, nel qual nasceuano copiosi, e bellissimi Mirti. V'era vn'altra corona detta Antinoio presso a gli antichi, composta di fròdi di Loto, laqual pianta significa eternità, & deificatione: e di essa fa mentione Calisseno Rhodio, cò quelle parole; *Verum quando memini de Alexandro, noui coronam quandam in hac pulchra ciuitate Antinoium, que componitur ex ibi vocato loto.* Pancrate Poeta Egittio per adulare Adriano Imperatore, qual sitrouaua in Alessandria, gli disse, che questa corona hauea tal nome ottenuto, perche quella specie di Loto, c'hà i fiori vermigli era nata da quella terra, che haueua appreso, & beuuto il sangue del Leone Mauruso, ilquale d'estrema grandezza era stato ucciso dal medesimo Adriano. Mà potrebbe esser meglio, che fosse detta da Antinoo, ilquale (come narra Elio Spartiano) fù giovane Bithinio, molto caro all'Imperator Adriano, per la cui morte a lui dolorosissima, fece edificare vna città detta la città d'Antinoo, laquale hoggi di si chiama Antio. Ve n'era vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Laconi, come scriue Pansilo, erano soliti d'imporre alla statua della Dea Giunone, & significaua abbondanza, & buona temperie. La corona Iacche odorifera, secondo Filera & Timachida, nel libro delle lingue, fù da' Sycioni viata. La corona Hellotide fù, secondo Seleuco, nel libro delle lingue composta di Mirto, & hebbe vinti braccia di circonferenza, e per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de' gli Helloti. Le corone Thyreatice, ouero Psiline (scriue Sossio nel libro de' Sacrificij) furono di Palma, & vstate da' Sparti per segno della vittoria, che essi ottennero in Tyrea. Le corone Melilotine, delle quali fa mentione Alessio nel suo Aromatario furono, secondo Timachira di molte sorti, & vstate solamente dalle Donne. Le corone Hypothimidi vstate da gli Eoli, & Ioni: & ricordate ne' componimèti d'Alceo, & Anacreote: si faceuano di Mirro, intorno al quale si

le si tesseuano viole, & altri fiori odoriferi, & questi (secondo Fileta nel libro de' disordinati) furono anco usate da Lesbij. La corona Cylista, della qual fanno mentione Archippo nel Finone, Alessio nell' Hippico, & nel Scirone, Antifane nell'amante, & Eubolo nell'Oenomaio, componeuansi secondo i sudetti, è Nicandro Thyatiremo, di frondi di fico, e di fiori di Rose, è perche la Rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, & il fico dolcezza, è tranquillità: la corona Cylista denota i trauagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell'erba così detta, della qual fa mentione Theophrasto nel sesto libro dell'istoria delle piante, dicendo, che il Struthio, ha il fiore bellissimo da vedere, mà senza odore alcun, è però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, d'huomo di molte promesse, mà nell'effetto di nessun valore. La corona Petho è parimente dall'erba, ode si componeua così chiamata, come vuole Nicandro Colosonio nel suo lib: delle lingue: & di quest'erba fa mentione Theophrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti, vna delle quali ha il fiore simile al Giacinto, & l'altra ha il fiore scolorito, è come bianco, del quale soleuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la corona Egidio còposta di varij fiori. Xenarco nel suo soldato, nomina la Filina non frondosa. Le corone còtorte usate da gli Alessandrini son nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico, oue dice ch'era d'Hedera, e di Narciso, è perche il Narciso significa la sonnolenza, è l'hedera è cotta l'vbrachezza: polson significare, che l'astinenza sia il rimedio della pigrizia, o torpidezza. Le corone Sinthemee sono ricordate nelle cereali di Aristofane. Androne Medico fa mention di lle corone Acinie, così dette dalla pianta Acide. La corona Elichristia, della qual fa mentione Alcmano, è Cratino ne' suoi Molli, significaua, è prometteua, secondo Theophrasto nell'ottauo libro gloria futura. Era l'Elichristia simile al loro, è Temistagora Etesio scrive nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elicrisi, che l' fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosmolandolo, secondo Clearco nel lib. delle vite, & Antifane Comico nel suo Citharista fù antico ornamento della Republica Spartana. Platone nel suo Giove mal disposto, nomina le corone Hypoglottide, e così Theodoro nel libro delle dittoni antiche, Aristofane ne' suoi Coqueti, nomina la corona Istimiaca, & così Sileno nel lib. delle lingue. Furono i fiori coronarij presso a gli atichi, la viola biaca ricordata da Hicesio, nel secondo libro de Materia, il Serpillo, il Croco, d' zaffrano, il Melisofilo, d' Melitena grato alle Apiche i nostri chiamano Cetriola: il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino: l'hetba sichini, d' Valeriana, la qual dice Ameria Macedone, che nacque da Venere, quando ella dormì cò Vulcano: il Narciso, il Cisto da noi detto Trifoglio maggior, il Giglio rosso, & bianco: il Ciclamino, il fior di Giove detto da Toscani fiore Alisso: il Sismbrio seluaggio, il Thimo, il Meliloto, il Giacinto, il Gellomino, detto da altri Leueathemo, l'Amarantho, il ligustro, del quale intese Virgilio quel verso.

Alba Ligustra cadunt vacinia nigra reguntur.

E mill'altre specie poste da Atheneco, nel quindicesimo lib. da cui riconosco questo Discorso quasi affatto. Scrive Theophrasto a proposito, che tre sorti di corone usarono gli atichi: di fiori odorati, come la viola, d' senza odor, come il fior di Giove, d' con rami, è foglie odorati, come il Serpillo, l'Helenio, l' Abrotano, & simili. Narra di più Filosseno Dithirambico, che nelle cene de gli atichi fu l' principio de' conuiui si cingeuano la fronte di corona, in segno d'allegrezza: la qual cosa conferma Eubolo Tithreo con quelle parole. *Postea quanta senes ingressi sunt, tum statim in domos diuertebantur. corona cito affuit, capiti mensa, similiq; maza trita sumis aderat.* Et Nicostrato nel suo Generatore attesta, che tal consuetudine si trouò presso a gli Egizij Presso a' Romani ancora furon varie sorti di corone, come la, trionfale, l'ouale, la ciuica, la murale, la vallare, la nauale, la Castrense, l'Olim-

Fileta.

Archippo

Antifane

Eubolo.

Nicandro

Thyatir.

Asilep.

Nicandro

Colosonio

Xenarco.

Cherem.

Androne.

Alcmano

Cratino.

Temistagora.

Sileno;

Hicesio.

Ameria.

Filosseno.

Eubolo.

Tithreo.

Nicostrato.

so.

*Volfango
Zazio.*

dionale, delle quali fa mentione Plinio nel lib. 16. Aulo Gellio nel libro quinto, et capitulo quinto. Flauio Biondo nella sua Roma trionfante al lib. sexto, il Volterano nel lib. vigesimo sexto della sua Filologia, Polidoro Virgilio nel libro secondo, *De inuentoribus rerum*, Volfango Zazio nel libro nono de i suoi Commentarij della Republ. Romana, & altri assai. La trionfale era di Lauro fu'l principio, & poi si fece d'oro, il qual pretio ottene nome di oro coronario; & dauasi a gli Imperatori vittoriosi, & trionfanti. L'ouale si daua a' Capitani ouanti, ò vittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Venerata. La ciuica la daua il cittadino a chi l'hauueua liberato dalla morte, & faceuasi prima di legno, & poi cominciò a vrsarsi di Quercia, ò secondo altri, di castagno: quattordici di queste n'acquistò Sicinio Dètato. La murale era d'oro, & si daua a chi ascendeva prima il muro de' nemici, & era fatta à guisa di vn merlo, & il primo à chi fù dato fù Manlio Capitolino, & l'ebbero ancora da Scipione Quinto Trebellio, & Sestio Digitio. Simile a questa era la Vallare ò Castre, ò Campale, che si daua à chi primo entrava negli alloggiamenti, ò nelle trincee, ò steccati de' nemici. La nauale era parimente d'oro, & si daua a chi innanzi a gli altri nella guerra nauale salua sopra le Galee dell'armata nemica, & era fatta come vna proua di naue: di queste n'ebbe vna Marco Varr. nella guerra, contra Corsali da Pompeo, & Marco Agrippa n'ebbe vna da Ottauiano. L'offidionale si daua à chi haueua liberato vn presidio, ò fortezza, ò città dall'assedio, & faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberato, perche come scrive Plinio era segno presto a gli antichi di vittoria, chi vinti porgeuero l'erba di terra a' vincitori, di questa fù ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calpurnio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dètato, che n'ebbe vna copia infinita di varie sorti. Hor basta, che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, le quali espresse habbiamo. Benche hoggi di le corone nostre son d'altra sorte, come quelle, che seruono per instrumeto da orar Iddio, & si benedicono dal Sommo Pontefice con mille indulgenze, & priuilegi, essendo qual di loro fatte di Bosso, qual di Profumo, qual di o so di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auorio, qual di madre di perle, come sono anco i Cauallieri così grati a Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati. Ma passiamo a gli altri professori.

Annotatione sopra il CX. Discorso.

Di questo soggetto di Corone parla oltre gli allegati Pietro Vittorio nel suo lib. delle Varie Lettioni, a car. 21. & 250. E così il Beroaldo nel principio delle sue Annotation. & il Politiano ne' suoi Miscellanei, al c. 52. E così il Rhodigino nel 3. li. al c. 33.

DE BVLLI, O BRAVAZZI, O SPADACINI, O Taglianti, ò Sgherri di Piazza. Discorso CXI.

Elio Spartano.

QVelli, che anticamente furono chiamati Gladiatori al tempo nostro sono chiamati comunemente bravaZZi, & spadacini; ma però ci è questa differenza tra loro che quelli, secondo Elio Spartano, furon instituiti affine, che la giouentù auezza a veder lo spargimento del lor sangue, molto men abborrisse l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo straccio, & la ruina, che quiti succedde: ma hoggi di senza tal fine, si troua infinita copia di braui, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, & nelle questioni, hauendo sol per oggetto la bizzarra del capo che li regge, & che gli gouerna. E benchè al tempo de' Romani ci fossero de' Gladiatori parte leuati dall'vfficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui clienti a questo carico, per preualersene poi quādo piacesse a' padroni, parte di quelli, che dalla giustitia veniuano condannati alla morte: nondimeno ce n'erano anco di

co di quelli, che per emulatione di gloria, ò per far cosa grata à qualche gentilhuomo, ò prencipe, ò per cauarsi vna bizzaria di capo, come il Biondo nel secondo libro della sua Roma Trionfante, si metteuano al sbarraglio della vita, come uisano i braui, & spadacini nel nostro tempo. E ben vero questo, che gl'Imperatori solliò i Còsoli in quel tempo, esibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo, per fatar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi lor in battaglia fauoreuole: e lo faceuano massimamente per honor, & osequio de' lor parenti morti qualche volta, offerendo questi, quasi per còuenevoli, e debite essequie all'olsa gloriose de' valorosi lor antecessori: òde Tito Liuiò raccontà, che Decimo Iunio Brutto fù il primo, che celebrasse in honor del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori: benchè Valerio Massimo dica i primi esser stati Appio Cladio, & Fulvio Còsoli, che nel Foro Boario l'eshibirono al popolo. Oue àco Plinio narra, che Gaio Terètio Luttatio fù il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenra para di Gladiatori. Suetonio però scriue, che Cesare Augusto prohibì questo spettacolo al suo tempo, ilqual fù poi da Tiberio suo successore in memoria del padre, e di Druso suo auo di nuouo esercitato, & indi da Calicula, da Claudio, da Adriano, da Antoniao Pio, finche Marco Aurelio, come racconta Giuio Capitolino, tēprò questo funesto, & horrido spettacolo, Theodorico Rè de Goti, come recita Cassiodoro negandolo apertamente a Romani lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini dei tempi nostri cò quei feroci Gladiatori dell'erà palsata: alcuni quanto all'ardimento sò gl'istessi quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al còsiglio, quanto al valor; mà altri più poltroni veramente, che li cimici, degenerando, e tralignàdo affatto da gli aui lor, hāno posto nella vergogna, e nell'infamia tutto l'honor, e tutta la reputatiò del lor mestieri. Pochi sò quelli, che cingono l'honorata spada d'Erenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, de' quali fa mentione Marco Tullio nel suo Oratore. E rarissimi quelli, che seguono il valore di Spartaco veramente brauo, di cui scriuendo Horatio disse;

Aemula nec virtus Capue, nec Spartacus acer.

Mà ben innumerabili, & infiniti sono quelli, che sono braui di altro, che di cianze, di parole: e innanzi, che s'attacchin le pugne, e scaramuccie, si dimostrano tanti Hettori, e tanti Achilli, mà principiato il giuoco, à guisa di Trafoni, si pògono le gambe in spalla fuggendo à più potere, per non restar feriti, e malamente ruinati. Quelli, che hanno la natura più viuace, e risentita, entrano corraggiosamente come Bacchi, e Turboni, dētro nel macello, & al solo odore delle question, si fāno auanti mostrandoci cò la spada in man quanto sian prodi, & valorosi d'animo, e di corpo: al sentir nominar le pugne, saltano d'alegrezza, come i cauali d'huomini d'arme, al suono delle trombe: al veder le baruffe attaccate, barriscò per fouerchio dēso di sangue, come gli Elefanti allo strepito delle battaglie, al menar delle mani in mezzo delle ciuffe, si fāno largo come Tori arrabbiati dētro nello steccato con la voce gagliarda, e potente fremon, come Leoni, cò la spada vibrāte girano intorno come Serpenti, cò le mani graffian l'arme, e co' piedi scuotono, e calpestan la terra come tanti Baiardi scatenati, oue si voltan quei penacchi lor, Eolo trema di paura, oue si volge il siero aspetto, Marte stā in dubbio di star saldo, ò di fuggire, oue mirando gli occhi furibondi, l'istesse furie s'empion di terrore: oue giran i colpi de' pistole, né Sterope, né Bròte potria difender l'armature: oue minacciano cò le parole, Hercole s'ēpie tutto di spauento, oue per mala sorte delle prodezze loro spargono i fatti, la terra trema, l'iuferno pauenta, e' l' Ciel testa commosso d'infinito terrore, che lo preme, ogni dì, ogni hora, ogni punto, ogni momēto, nò parlano d'altro, che di uccisioni, di tagliar gambe, di romper braccia, di spezzar la schiena à qualch'vno: questo è l'oggetto de' lor pensieri, questo è il soggetto della lor professione: questo è l'intento de gli animi lor certamente nutriti d'acciaro, ò

N. Biondo.

*Tito L. u.
Val. Mas.
Plinio.
Suetonio.*

*Giu. Ca.
Capitolino.
Cassiod.*

M. Tull.

Horatio.

dalle minere del ferro generati. Per il studio non hãno altro, che'l pensar d'vender questi, è quelli; per iscopo altro, che'l vendicar i torti del mōdo, e'hanno sì à petto per fauore altro, che seruir gli amici con far macello de' gl'inimici. Il pane, che si dà lor, l'arrega sangue, il vitto non t'apporta altro, che morte: il fomento partorisce l'ultima ruina de' tuoi nemici, l'aiuto genera vna piena vendetta di tutti i tuoi contrari. Vanno via costoro allegramēte, come tanti Mastini alla caccia del Toro: caminano su la gamba come tanti Leoni, saltano come Daini dentro nelle ciuffe, digrignano i denti come Cinghiali cōtra gli auersari, menano le mani come pifferi addosso a questi, & a quelli, fanno vno strepito, come tante bòbbarde sparate a vn tempo addosso a lor: nō si spartono se nō tinti di sangue, e di carne, dallo spietato macello, a gli occhi, & all'orecchie lor così vago, e così gratioso. Di questa sorte di braui l'armigera Emilia ne partorisce copia grande, e dalla patria Furlana ancora se ne caua molta semente, benche Cremona, Vicenza, Brescia, e Verona, cō molte altre città d'Italia contendono del pari in generar tal sorte di brauazzi, e spadacini, e'hãno il Diauolo nel ciuffo, e nelle mani. Mā quei poltroni, e quelli che fogliano chiamar cōmunemēte Gnatoni di cucina, feccia di briconi, e schiuma di canaglia, son totalmēte da que sti differenti, imperocche à guisa di carboni fano paura con l'aspetto, mā non hanno veleno di dētro, che possa far nocumēto alcun, e solamente come Galloni d'India s'arruffano, è dlibarton le fauci, & il becco, mā nō passano più oltre, saluo che doue trouano il terreno alquanto molle. Il proprio di cotesi è di portar sēpre nouelle in volta, star sù le pratiche d'auuilar secretamēte i lor padroni, è Signori, dar quelle relationi, che piacciono lor adular cō le parole, ingannar cō le trouate, seminar zizania, generar di sēssione, partorir maliuolenze, far si amici quei, che li mantengon, e preualersi del lor pane, sēza punto meritato: cō le serue in casa fanno de' famigliari, cō le madōne de' domestiche, co' seruitori de' fratelli, col sguataro de' compagni, col cuoco fano degli amici cari, è fusicerati da tutti i tempi, e da tutte l'hore. La mattina si leuano dal letto, e subito si calzano le maglie, si pongono il giacco, & il piastrino in dosso, il zucchetto in testa, le manopole, ò i guanti da presa in mano, la spada il pugnale da canto, l'arcobugierto nella sacca, & le sue balle di ferro ne i bragoni, è così armati, come il S. Giorgio vanno tirati sù la gamba fuor di casa, danno vna volta alla piazza, e con quattro ricercate si fano patroni di tutto il cāpo; si fanno vrtar la spada nella polpa della gāba tengono la mano sul pomo del continuo, e tagliādola per driuto, e per tra uerscio, si fanno guardar da tutta la brigata, che si ritrōua in piazza, ogn'vno dice, guarda, che spezza maglie, che mangia catenazzi, che mazza cento: simil à quello, che in Treuigi ādaua sbuffando per la cucina d'alcuni Reuerēdi, come vn mardrasso. Indifese ne vanno in frotta à caminar per le contrade, è quāt n'incontrano con tutti fanno del Gradasso, addimandando la strada, & co' i suoi penacchini alla Guelfa, ò alla Ghibellina vanno suērolando arditamente, acciò sian tenuti per gli più braui spadacini della terra; di poi si fermano in sù vn cāto di strada, e qui raccolto il cerchio, dāno la burla à quanti passano; si fanno far di beretta da chi gli piace, danno la quadra alle massare; danno la berta alle padrone, ferman per forza i seruitori; & hor cō questa, hor cō quell'altra stanezza vfata da lor, si dilettan d'esser chiamati fgheri, è d'acquistarsi il nome di scavezzacoli. Hanno costume ancora di andar per piazza, e come fgheri, fermarsi à rimirar le cōtadine, e l'hortolane, alle quali danno la baia, ò che gli rubbano qualche cosa, ouer che le fanno intossicare cō gli oltraggi, ouer che le fano gridar come matte co' pizzigoni, che le danno, ouer che le fan partir rosse, è vergognate cō le dishonestà, che dicono, è che fanno alla presenza lor. Quindi partendosi vāno per le mura à ritrouare i luoghi publici delle meretrici, e ruffiane, oue cō Laura scherzano vn pezzo con la Berta stanno in su le galozze, con la Rosa fanno delle capestrarie, e con la Cieca danno nelle scartate, pigliandole vn par di zoccolie, e portandole via le scartette,

pette, ò dandole de' tastufoli sul capo, de' pizzigotti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbaia come vna Cagna disperata. Que al tornar a casa, s'incòtrano in qualche altri braui, da' quali son castigati, come si deue, perche allhora si scoprono i poltroni nò esser buoni da altro, che da far superchiarie alla pouera gente, imperoche son messi in fuga, son bastonati bène bene, son subbatiti per le feste, perdono le spade, & i fodri, lasciano indietrole manopole, e così le berettere co' penacchi, se ne torna a casa stroppiati: & vituperati eternamète. E perche questo fine è riseruato ordinariamente à tutti i brauazzi, e taglia cantoni di questa sorte, noi lasceremo i primi con gli sfrisi honorati, e con le morti, e questi secondi con le busse vergognose, che dalla lor poltronesca braura molto afinescamenete guadagnano tal hora, e gli auuertiremo a guardarli d'andar in volta dalle due hore di notte indietro, sotto pena d'vitar in vn palo, che gli affetti bène stretto il giugone attorno, come si vsa alla spagnola. E frà tanto parleremo d'altri professori.

Annotatione sopra il CXI. Discorso.

Quattro cose (diceua il Cavaliero Florendo) deue hauere vn buon brauo, corpo disposto, mostaccio brutto, occhio di porco, & braccio di beccaro.

DE' NOTATORI. Discorso CXII.

Quello, che è naturale, & proprio de' pesci, et à molti altri animali, come all'Anetre, all'Oche, alle Folice commune, è con grandissima fatica, & arte acquistato dall'huomo, cioè, il notar nell'acqua, essendo egli tanto misero, che da piccioli animalini molte attrioni d'importanza è superato, & vinto. Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotai profitti in questo esser itio, che s'apparsi al mondo veramente eccellenti, & marauigliosi. Frà quali scriuono il Pötano Oratore, e Poeta egregio, & Alessandro d'Alessandro Giureconsulto chiarissimo ne' suoi giorni geniali enumerarsi quello, che fù chiamato il pesce Calano, huomo nato in Catania nel Regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo alleuato nell'acque marine al noto, crebbe col tempo itato in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tēpestà, notò sēza mai riposarsi cinquecēto stadij, che farebbono sedici, e decifette leghe di Spagna; e tal volta a guisa d'vn pesce da vna ripa all'altra del mar corse notando con marauiglia de' marinati, che l'incòtrarono in mare, & con stupore di quei di terra, che riceueron da lui certissime nuoue de' legni, e de' nauigli, che s'erano dal porto dipartiti: & questo felicemète gli successe fin a quel giorno, che il Rè Alfonso di Napoli in vna festa, che fece in Messina porto di mar notabile in Cichia, per prouar il notar di quest'huomo, e d'altri, che si persuadeuano molto in questa professione, gettādo vna coppa d'oro di grā valore in acqua, esso cō gli altri lasciati andar al fōdo, ritenuto forse in qualche luogo cōcauo, ch'era nō fōdo, là dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell'istesso lib. er nell'istesso capitolo parla di hauer conosciuto vn nocchiero così grā notatore, che in vn giorno andaua, & tornaua notando da vn'Isola, ch'è a villa di Napoli chiamata Enaria, fino a Prochira luogo in terra ferma, ch'è la distāza di cinquanta stadij, che fanno più d'vna lega, & meza; & di più, che vn battello vn giorno vsci fuor nell'istesso tempo, & lui, doue alcuni buomini cō buoni remi vogauano, & con tutto ciò non poterono tenergli dietro col lor remare. De gli Indi occidentali parimente raccontano gli Historici cosa marauigliosa, che doue si cauano le perle, essi gettano in mare, & vāno al fōdo, doue vi stāno per tanto spacio di tempo, che qualcheduno pensarebbe talhora, che mai più torna ssero di sopra, & nōdimeno con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur āco d'vn certo Delio, iugale fù in questa professione itato esperto, che passò per pro-

*Il Pötano:
Alessandro d'A-
lessandro.*

uerbio Dello notatore. Di cotesto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani che (come scriue Vegetio) i Tironi loro, ch'erano la gente noua di guerra: erano sforzati ad imparare di notare, & per simile effetto era vn certo sito nella ripa del Teuere appresso Campo Martio doue faceuano tutti essercitarsi, giudicando essi il notar cosa gioueuole, et necessaria per tãti casi, & disgratie, che sogliono auuenire nella guerra, nel passaggio di fiumi, ò laghi, ò fortune di mar così acerbe, è periculose. A i tempi nostri in Italia, i Venitiani, è Genouesi pottan la palma del notare, benchè per tutti i liti marittimi, & presso a' fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'vguagliar costelli. Dicon gl'Astrologi a questo proposito, che colui, che haurà il segno del pesce in ascèdère farà grandissimo notatore, benchè di questo lor parere si possi far quella istessa cōsideratione, che de i pescatori di Getulia dice Gregorio Santo in vna sua Homelia. Vn'altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè, che l'huomo, ch'haurà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: l'che nò è pinto irragioneuole, & inconueniente, essèdo, che con maggior facilità, & ageuolezza può allargarlo, & raccoglierlo à se, come è bisogno in questo essercitio lodeuole, & alla vita humana poco men che necessario. S'impara comunemente da putti, & cò lungo essercitio si possede, incominciando cò le zucche, ò cò certi cesti, ò barili, che sostengon fuor di modo, sopra l'acqua, fin che la pratica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notàdo, come il pesce per il mare. In questa profession'altra magagna non si troua, se non che alcuna volta si fãno tombole tali ne i gorgi marittimi, che si diuenta esca de i pesci senza mai più tornare adietro. Mā perche a sufficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de gii altri professori.

Annotazione sopra il CXII. Discorso.

Circa i Notatori leggi Alessandro d'Alessandro à carte 87.

DE' PIAZZARI, O COMMANDATORI,
ò Trombetti. Discorso CXIII.

Carlo Sigonio.

FV l'vso molto vario de i Trombetti, ò Piazzari fin'al tempo, che imperauano i Romani, da' quali furono dimandati in lingua loro. *Precones*; e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro. *De antiquo iure Cinium Romanorum*, parmi che da loro fossero adoperati in quei mestieri istessi, ne i quali hoggi di si seruiamo àora noi delle persone lor. E per quello, che si può trouare da vna certa tauola antica, laquale è posta, & allegata dal predetto Autore, erano costoro scelti da' Consoli fuor del numero de' cittadini Romani, è riceueuano da' magistrati la mercede, si come al tempo nostro medesimamēte si costuma. Mā, che fossero persone libere, e non seruil, chiarissimamente lo dimostra l'autorità di M. Tullio in quella oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Nevio Piazzaro, ò Tròbetta, quando l'hà trattato da buffone assai faceto, è sopra tutto da maldicente, non gli attribuisce altro di buono, se nò la voce, è lo magnifica per huomo nato libero dicendo. *Cum ei natura nihil melius, quam vocem dedisset, pater nihil prater libertatem reliquisset*. B se l'antichità può dar lode, che basti a' professori de' maestri, esseudo lor antichi molto come si caua dall'histoire, veràno in questa parte à esser di qualche honor stimati degni, e riceueranno quel tanto, che per tal rispetto a lor si deue, & si conuiene. Herodoto fra gli altri historico famoso fa mentione di Taltibio, che fù Comandatore, ò Piazzaro sotto il Rè Agamemone: e Giovanni Rauisio nella sua Officina ricorda il nome d'Achia Trombetta Greco, il quale vinse tre Olimpiade, è meritò vna statua per l'eccello suo valore. Ne' loro vfficio a ragionar per il verò sono assai bassi, e vili perche versan intorno a cose abiette, è di poco momento da tutti riputate. Alcune volte seruano a citar i rei, ò i testimoni, à loqu'altra a chiamar quelli in vniuersale

M. Tull.

Herodoto

Gio. Rau.

che il.

che il Podestà ricerca per sorte a pubblicare i Bandi, e gli Editti, a chiamare in sciala, a proclamar i processi, e le sentenze, a gridare all'incanto, e vna, e due, e tre: a far l'effeutioni per la camera in ogni sorte d'attione pertinenti, accorrono tutti pronti, e sueggghiatì come all'vfficio loro principale. Hanno la cura parimente di mandar la grida dell'Albanella a tanti quattrini il boccale, ò del vin d'vua: d'oro a vn bolognino la meza, ò delle buone cappe, ò del buon pesce di mare, che nuouamente è arriuato in pescaria, trotando per le strade con gli zoccoli, come fà il nostro Chiurlino Trombetta publico da altro, che da baie, il quale se non supera, almeno concorre con Sesto Neuiò di voce buona, e per conto del recitar la grida, non porta inuidia ad alcuno suo pari, tanto fà risuonar per li cantoni, quel si fà intender da parte de gli Magnifici Signori Antiani, e tanto si fà valere quella sua tromba in mano, che forse è quella istessa, che adoperaua il Dio Tritone da Ouidio celebrato in quel verso.

Ouidio:

Caruleos habet vnda Deos Tritona canorum.

Essendo, che à quella guisa, che le Ninfe marine, & i Dei dell'Oceano si destauano alla sua, così a questa li destano le donne tutte, che vengono su gli vsci, e sù le porte, & i bottegari saltano fuori delle botteghe per sentire la tróbeta del magnifico Chiurlino, e per vdir quel prologo cò tanta memoria recitato, come se mai hauesse fatto altro mestiero, e che non hauesse atteso alle zambelle vn grandissimo tēpo, come hà fatto, e còsumato il miglior de gl'anni suoi in portarle fresche alla piazza, con il concorso di tutta la brigata. Del torre i pegni nò parlo, perche i miseri in questa parte sono così mal trattati, ch'è vna compassione, bēche tal vno ancora si merita di peggio per esser strano di fouerchio, e tal hora tornano a casa sfacciate di bastonate: alle volte gli è pelata la barba dalle villane corrocciate: alle volte gli è corso incontra con vna forza da stalla, ò con vn spedo dall'arrostio: alle volte oltra l'ingiurie, & villanie, riceuono pugni, che fioccano in sul mostaccio, alle volte vāno sfroppiati dināzi a' Podestà, portādo in luogo di lenzuoli, e di coperte, vna schiauiua di busse di noue anni, che senza remission e fatta loro. Mā questo corno par, che sia loro còpensato in qualche parte riceuendo talhora da' moderni cauallieri non picciolo honore. Mentre nel correr, che fanno all'anello, ò nel giostrare alla quintena, o nell'andar alla guerra sono condotti per trombetti delle loro prodezze, intonando vn piazzaro in luogo d'vn Trombetta militare i pregi della bella Clori, ò del Cavalier sconosciuto, cò beffe, e scherno di tutti i gentiluomini, ò signori, che per sorte s'intoppa a tali giostre, e quādo còparisce il nostro galante Trombetta su quel Cauallio biāco, magro, e disfatto, che par l'Ancroia, cò quel collo lungo, che par vn'a Giraffa, con quelle coste in fuori, che s'assembra il Cauallio del Gonella, con quel trotto eterno sopra tutto a ogn'vno marauiglioso, nò è huomo di sì mal talento, ò di sì fiera voglia, e tanto maninconioso alhora, che nò resti morto dalle risse, vedendo frā gl'immascherati Cavalieri moderni, il valente Tróbeta. Altri, che Miseno celebre Trombetta d'Enea, che osò sfidare i Dei marini al suono della tromba. Tacciano pur tutti i Trombetti della guerra così antichi, come moderni, e pongano le Trombe in sacco, ouero in semola, che à toccar la raccolta, ò batter la ritirata, a suonare vna ordinanza non ci è chi vguagli al giudicio còmune il nostro Piotta. E vero, che Olimpio Frigio fù eccellente Trombetta al tempo del Rè Midas, e che da Statio viene celebrato per famoso il buon Agirte, e che Stenore da Homero è tanto magnificato, che gli attribuisce vna voce di ferro, & al tutto inuita dicendo,

Stentoris in specie validi, cui ferrea prestat

Kor nulli cedens:

Et è vero, che gli antichi si vantano d'hauer hauuto la famosa Aglai figliuola di Megacle, che sonaua di tróba stupendamente; mā l'età nostra si gloria anch'ella, e può meritamente gloriarsi, hauēdo al presente il primo Trombetta del mōdo, che è della

Statio:

Homero:

è della schiatta di Tubalcain, tanto suona perfettamente, quando vuole, e senza toccare archibugiare in battaglia, e senza andare a pericolo alcuno della vita, come vanno i Trombetti della guerra, se ne stà a casa lieto, e festeuole, tirando di sua paga dui carlini per volta quado accompagna il caualier vittorioso col pallio vinto a casa: perche la piazza doppo il giostrar si vuota, correndo tutti per le contrade dietro a' caualieri, e suonando la tromba auanti con allegrezza, qui faremo fine a' bagordi dando la buona sera a tutta la compagnia.

Annotazione sopra il CXIII. Discorso.

Intorno a' Trombetti leggi Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie lettioni à carte 155. & così il Rhodigino nel libro 11. delle sue Antiche lettioni al cap. 49.

DE' FACHINI, O BASTAGI IN GENERE, ET IN

specie de' Brentadori, è Carbonari, Carriolari, & Cestarnoli. Discorso CXIII.

Curio.

Aulo Gellio.

I Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Gargabze secondo il detto di Curio, nel terzo libro de' gesti d'Alessandro, sono cotanto humili, e vili, che non si troua luogo appena, onde locarli, se non vogliamo dire per sorte, che la più parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolani, & nati nelle montagne del Bergamasco, oue sono tratti fuor del tinaccio, come tanti gazotti della Gabbia, & mandati fuor della vallata a beneficio di tutto il mondo, che si serue di loro, come di Asini, o di Muli da somma nelle facende, ch'occorrono alla giornara. Vengono essi illustrati da quell'antico filosofo Proragora chiamato, il quale, se non mente Aulo Gellio, di misero Fachino per opra di Democrito vene à tal grado, che fù tenuto vno de' primi filosofi dell'età sua; percheoue hauendo visto Democrito vn certo carico, o peso, ch'egli portaua, affettato cò marauigliosa geomettia, stupendo del giudicio del giouene, cò prudente consiglio lo suase à cose degne di lui, e trattolo in disparte, l'essortò à seguire i suoi vestigi, onde cò l'tèpo diuenne tale, che nò fù punto scolare inferiore al suo maestro. Ma fra gli altri Messer Andrea da Bergamo huomo facetissimo come diuoto, & partigiano de' suoi compatriotti in vna sua satira alla Catlona, cò più d'vna ragione si sforza di lodare tutti i Fachini in genere, acciò nò paiano essi da meno de' gli altri nel loro mestiero, & professione. Le cui ragioni saranno addotte, & aumentate da me, per far honore alla fachinaria benemerita di tutto il mōdo, come la proua lo dimostra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i fachini frà loro di più sorte, come le cerasse sul frutto, e massime nelle città grosse, come in vna Veneria: alcuni seruono all' Arsenale; alcuni in Fontico; alcuni in Gabella, d' alla Dogana; alcuni al Dacio della farina: alcuni portano mezaruoie, brente, & quarte intorno per la città, & sono detti Brétadori: alcuni, perche portano il carbone sono dimadati Carbonari; tēche i Carbonari prèpti siano quelli, che fano il carbone, il quale carbone è ottimo à fōdere, molificare, e calcinare i metalli, à disseccar le cose, à far fuoco, à lauorare il ferro, & cose tali. Quel che hà da far fuochi lūghi, viui, e potēti, dee esser di legname forte, come quercia, cerro, olmo, & eschio. Quel che hà da far fuochi dolci, hà da esser di legname gentile, come Abete, Salcio, Oppio, Albergo, Nocciolo, & simili piāte. Bisogna āco, che sia ben cotto, & bē fatto, & auertir, che'l legname sia secco, & bē stagionato, e'l migliore è quello, che si diuanda fatto a pagliaio in luogo piano, come in vn'ara tōda, doue siano fitti quattro petriconi in quattro, d' tre in triangolo, che facciano poco māco di mezzo braccio di vano, & così intorno à questi si facci, come vna piramide, d' vn pagliaio di tutto il legno tagliato, & di zocchi fatti in scheggie, che siano secchi almeno di tre mesi, d' vn'anno, con certi interualli addattando la larghezza, & altezza di tutta la

ed la carbonaia, & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benissimo per tutto li copre, & di sopra cò terra buona, & tenace s'intonica, facendo il tonicato grosso vn palmo, ò poco manco, e tanto ben ferrato, che non respiri, saluo da capo, doue si lasciano dieci, ò dodici spiragli per effallatori del fumo, & dell'humidità, che la legna, & la terra contengono: & in fòdo d'vna buca fatta in mezzo frà le pertiche si getta del fuoco, & si vanno mettendo alcuni seccatelli di minuti rametti, & foglie secche, finche s'apprenda il fuoco per tutto, & dipoi anco questo bucco si tura cò terra, lasciàdo i spiragli soli, & così à poco à poco in sei, ò otto giorni la carbonaia s'infuoca, & vā cocendo, della quale, come si vede a gli spiragli mancare i fumi gagliardi, s'hà da credere ch'ella sia cotta, & allhora con terra della medesima sorte si ferra bene da tutti i luoghi intorno, accioche tutti gli spiragli niente respirare possino, acciò immediate il fuoco che v'è dentro, per trouarsi senza effalatione si soffochi, & smorzi, & così resta in carbone. Mà il carbone di scopò, ò Castagno adoperato da fabri, si fa in vn'altro modo più duro sì, mà più minuto faccèdo in terra vna fossa di diametro vn braccio, e mezzo in circa, & cupa altro tato, & epici fino al colmo d'radiche di scopò, ò di schiappe di castagno, ò d'altro legno, & in mezzo si lascia vn vacuo dalla cima al fòdo, per appicarui il fuoco, & il restante, che è scoperto di felci, ò di scope, & di poi di terra, come hò detto di sopra farsi alle carbonaie grandi, & così anco si procede in dar lo fuoco, & anco smorzarlo; mà perche è poca quantità, messouì fuoco in otto, o dieci hore è cotto benissimo, & questo tal carbone si fa così per le fucine de' fabri, mà non è buono alla fusione, ancor che sia fatto di buono legname, se nò s'adoparasse vèro di maticci potenti, che per la sua durezza nò arde bene, come quello fatto a pagliato, mà introdottoui il fuoco, lo mātienne assai, & per còcluderla dico, che il carbone s'hà da esser buono, vuole essere di buono legname secco, & bene stagionato cotto, & non riarso, perche diuenta minuto, e debile, & se è cotto a ragione, è grosso, & potente, & quādo si percote insieme, è sonante come vetro. Alcuni di questi Fachini seruono alla piazza co' facchi in spalla, & sono chiamati per burla canonici di piazza, mà finalmente tutti sono, & di nome, & d'effetto Fachini. Hora il vocabolo di Fachino, se bene da altri s'interpreta, che così sia detto, perche egli fachina, & abbassa l'opere sue, nondimeno i Bergamaschi con quella loro grossolana sortigliezza lo deducono ad altra foggia dicendo. Che Fachino si dimanda, perche fa tiuerenza, & inchino alle persone essendo per natura semplice, & cortese, quando alcun altro sia, la qual cortesia prouano essi in più maniere. Prima, perche quando egli hà vn peso addosso, & che passa per mercaria, verbigratia, doue sono tātē persone sempre grida largo, non volendo vrtar ne' fianchi, ò nelle spalle d'alcuno, tanto è ciuile, & costumato. Di più quando s'arriua in piazza, ò al porto, ò in gabella con qualche cosa da scarricare, ò da portar via, senza che alcuno gli chieda, ne gli accenni a pena, vengono in frotta, & a turme, come se andassero a nozze, & a vn tratto ti pigliano le bifaccie, il tabuto, la borsa, e l'accòmodano su la carriola, indi prestì, come Gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i fagotti, le sòme, le balle, e sort'entrando con le spalle portano via quei pesi di noue anni, da vn capo della città fin'all'altro, che a pena vn sommaro potria far tanto; & all'vltimo con vna luppà, & vna crosta di formaggio, e due muraiole, ò tre gazette partono via cantando, & burlando, ch'è vna dolcezza a vederli, & rimitarli. Oltre di ciò se vai in pescaria, ò in beccaria, oueto per verze, subito con cortesi sembianti ti s'appresentano innanzi quattro, ò sei cestarioli, i quali sono al tuo comando, & adarano fin'in Calicutte, se tù vuoi senza a pena accennar la còtrada, ò la casa doue dimori, & porgendo essi il cesto gli carichi di carne, di pesce, di cascio, di verze, di lattuche, di peri, di cerase, di peponi, di fichi, & di mill'altre cose, & essi cortesemente con due, ò tre soldi caminano innāzi, & arriuaio prima di te alla porta, seruèdo ti da gent' lhuomo, come desideri, & bramì; benchè Cestaruolo è anco quello che fa celi,

fa cesti, sporte, panier, cassellette, corbette, gabbie da quaglie, & altri vecelli, mēstiero bassissimo, & di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ambasciate, & nouelle in volta dimostrano i Fachini sopra tutto quāto siano piaceuoli, & gratiosi, perche quantunque alle volte nō siano troppo sicuri delle spalle, & c'habbiano ragione di temer di qualche berettone, che gli stracci il sacco cō qualche ramēgo, nōdimeno facendogli vn poco di animo, se ne vanno sēplicemente a pigliar su le busse, & per amor de' suoi padroni riportano alla doana la testa rotta cō solene pietà della troppo ignorante cortesia loro. Se vuoi buon vino ancora, parla in vn tratto cō vn di loro, perche sono pratici delle cantine di tutti i gentiluomini, & cittadini, & fanno, doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grāde, doue il picciolo, doue il bianco, doue il nero, doue il vecchio, doue il nuouo, e cō tre sorti d'vn bicchiero cortesemente ti fanno il faggio, ti dicono s'è buono, ò nō, ti fanno il mercato, come senfari, & tel portano a casa in vn tratto con pochissima spesa tua, & debolissimo guadagno loro: & che vuoi più, se per tuo amore si tingono i pāni, le mani, il volto, e ciò, e'hanno, portando quei sacchi graui di carbone in spalla tutti neri, e deformi, come se venissero fuori della fucina di Vulcano, e te gli fai correr dietro per cento strade cō due soldi d'auanzo, ch'è vna miseria e spressa. Queste sono dunque le lodi di cortesia, che loro si danno, frā le quali sono meschiate e le conditioni, che gli rendono vili, & indegni di altrettāto portata, se nō passano la misura di quelle, che gli puonno dare qualche particella d'honore in questo mōdo. Sono primieramēte quasi tutti mōtanari, ouero di Valtolina, ouero di Valcamonica, & non sono grossi di aspetto, mā di dētro sono così grossi di legname, che gēte più tōda qua si nō si troua di cotesta, benché qualch'vno rietce in quella sua grossezza alle volte sottile, per le gran burle, che riceuono cōmunemente dalla gente, e perche ogni poco, in loro pare assai, essendo per natura tōdi come vn fōdo d'vna botte, e grossi come il brodo de' macaroni, & versando di loro vna stolidia opinione appresso a tutti. Nel parlare non sono differenti da' gazzotti, anzi hanno vna lingua tale, che i zani se l'hanno vsurpata in comedia per dar trastullo, e diletto a tutta la brigata, essendo ella di razza di merlotti nella pronūcia, & in tutto il rimanente. Ne' costumi sono peggio, che Afini, imperoché nascono, & s'alleuano sēza vna ciuiltà al mondo, & forse con quell'Afina di Giernusalem, che stana apposta di tutti in Piazza, hanno simboleità più che a sinescia, stando cō le mani legate al petto; quando vn gentilhuomo gli parla, e gli fa uella di qualche cosa, come se fosse vn'horrido freddo di quei di mezzo inuerno, da vn Missier si, e segnur si, e segnur nō, in fuori nō c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno, anzi che'l gesto è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'attione è ignorantesca, il procedere è babbionesco; che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro putisce da sacco lūgi mille miglia. I passi, c'hāno sono acor loro assai di cōci, perche nō fāno quasi altro che vrtarsi frā di loro, ouero che fāno percuotere le braccia insieme al tēpo del freddo, ouero, che giocano all'amora cō le dita facendo vn chiasso in quel mezo da Fachini di doana, come sono. Nella città di Bologna, & Ferrara sono i passi de' signori scolari, quādo al tēpo del carneuale fāno la barriera del porco cinghiato, & de fachini armati, oue all'hora si vedono quei poveri babbioni & turtulu cō vn'armatura indosso, & vn'elmo in testa cō la viera chiusa cercar cō vn pestone di legno in mano d'uccider il porco, & darli mazzate frā loro alla cieca, che danno da ridere, & da sgrignare a gli altri, & da piangere a se stessi. Hanno vn'altra menchionaria grossa, come vn pestone di pane in loro, che stērano tutto l'anno in Milano, in Venetia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mantoa, & in mill'altri luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio, & pomi solamente, ouero vn mazzo di ruanelli, se quattro cime di caoli, per riportare alla moglie quel poco d'auanzo, che fāno cō tante fatiche, e strati di perdione loro. E ben vero, che alcuni accorti, & stipulati babbioni frā loro stentano per nō stentare,

tate, e mettono da canto, & risparmiar per goder poi nella vallata vn buò tempo nella lor vecchiezza, mà qualche volta la cosa riesce altramente, perche ouero, che muoiono, quando hanno ben sferato, ouero che nell'andar a calas, incòtrano ne' fuorusciti, e ne' ladri, onde sono mandati nudi in giuppone, che paiono galeotti vsiti nouellamète di catena. Mà quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, & rari di loro si trouano, che non siano ruffiani, e che nò siano accordati cò quei del traghetto a menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arte ghiotta della ruffianaria con la grossolanaria di coloro, che non vagliono vn bezzo per conto di ragionare, & negoziare, mà solamente se ne ferue, perche sono secreti, & fàno vista di non hauer nè occhi, nè orecchie in queste laide mercantie. In vna sola cosa mostrano accortezza mondana, che volontieri fanno seruitio alle massare, sì perche vengono da quelle brancolati, secondo l'appetito loro, sì anco perche si seruono del loro mezo a poter ragionare con le Madonne, per portarle qualche ambasciata, ò qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Fachini sono furfanti, se ben la natura gli hà stampati con forma grossa, & s'aguzzano anch'essi per hauer buon tempo con quel poco d'ingegnazzo c'hanno, adoperandolo fortilmente quando bisogna. Hor facciam transito ad altri personaggi.

Annotatione sopra il CXIII. Discorso.

Le proprietà del Fachino, secondo il detto del Fracastoro, sono quattro, parlare grosso, vestire sporco, operatione inciuile, & attione da ruffiano.

DE' LADRI, O RVBATORI, E FVRBI, O MARIOLI DI
Piazza, ò Tagliaborse, e degli Assassini. Discorso CXV.

FV sempre, e sarà sempre tanta l'audacia è tale, non dirò la prefessione, mà la temerità, & sfacciatezza de gli huomini vitioli, e tristi, che quantunque il vizio sia per natura sua non solamente degno d'aperto biasimo, mà d'vna chiara, e manifesta abhominazione; con tutto ciò nò mancano da ogni tempo, da ogni parte huomini maluagi, che vogliono impudentemète sostentarli, anzi tenerne protezione, come di cosa lodeuole, & in se stessa nobile, & gloriosa. Quindi è, che'l furto, vizio scelerato, & enorme è stato difeso, e seguito da molti, i quali non curando l'ingiustitia d'esso, mà solo il proprio interesse, v'hanno fatto dentro habito tale, che i Cingari in questa professione notabili paiono ladroncelli rispetto a' ladroni così grossi, come essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gellio de' Lacedemoni gente tanto seuera, & giusta, che insegnauano a' gioueni loro di rubbare, & l'hauuano per vno esercizio da huomini saggi, quasi che in quel modo si facessero astuti, & più accorti a ritrouare gli inganni, & i stratagemmi da nuocere al nimico, & a ripararsi da quelli, quando ne fusse bisogno. Gli Egitti ancora permetteuano i furti chiaramente, come scrive l'istesso, & era appresso a loro il rubbare cosa sì vniuersale, che tutti v'incapauano dentro disperatamente. Per questo forse anco i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia, essendo da loro finto il Dio de' i ladri: come quello, che trouò il latrocinio, & rubbò in Tessaglia, mentre che Apollo era pastore d'Ammeto, il bello armento, ch'era da quello mal custodito, ascondendolo dietro a vn monte, senza esser visto da altri, che dal vecchio Batto, qual fece allhora col dono d'vna vacca prometter di tener la cosa occulta, benché poi l'osseruasse infidamente, come fece. Così potremo di tener, che a questo scopo adorassero i Gentili la Dea Lauerna da' Poeti finta Dea de' latrocinij, onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lauerna, dicendo,

*Pulchra Lauerna da mihi fallere,
 Da Sanctum istumque videri.*

Hebbero

Hebbero gli antichi Argiui àcòra loro tanta inclinazione a' latrocinij, che appreso a tutti passò per proverbio, ragionando de' ladri, non dire altro, che *Argiui fueres*, e questa professione hà hauuto vn seguito sì grande d'huomini notabili, che i ladri col loro essemplio aggrandiscono il mestiero del rubbare al par d'ogni mestiero virtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Deucalion, e figlio di Iapetho è posto fra' primi, hauendo con l'aiuto di Minerva rubbato dalla ruota del Sole, cò vna ferula il fuoco, e portatolo in terra a noi altri con grandissimo d'egno, e furore di tutti i Dei. Il che toccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse,

Virgilio.

Caucaseasque refert volucres, furtumque Promethei.

Caco parimente figliuolo di Vulcano nel monte Auentino esercitò questo mestiero, furando i buoi, & gli armenti, e trahendoli con la coda all'indietro nella spelonca, acciò dall'orme non fuissero i suoi furti conosciuti. La qual cosa esprime Propertio nel quarto libro dicendo,

Propertio

*Sed non infido manserunt hospite Caco
Incolumes, furto polluit ille locum.*

Di Autolico figliuolo di Mercurio si legge ancora, che con furti manifesti infestò i luoghi prossimi al monte Parnaso, onde accennando questo Martiale disse in vn verso,

Martiale.

Non fuit Autolycei tam piceata manus.

Scrive Ammiano Marcellino d'Asace Rè de' Parthi, che nella sua gioventù non solamente fù ladro, ma principe de' ladri, e tanto seguito s'acquistò con la giusta partitione de' latrocinij, che conducea seco vna forma d'esercito d'huomini maluagi, & di ladri solamente. Di Dionisio Tiranno di Sicilia narra medesimo marte Valerio Massimo, che hauendo spogliato il Tempio di Proserpina in Locri, & nauigando doppo con prospero vento ridendo verso gli amici, disse. Vedete, che buon viaggio a' sacrilegi concedono gli Dei. E di Nerone Imperatore scrive Cornelio Tacito, che non solamente per l'Asia, & per l'Achaia (pogliò de' sacrilegi) i simulacri de' Dei, ma in Roma istessa rubbò tutte le cose a' tempi, che il popolo per timore nel tempo delle guerre a' gli Idoli haueua còsecrato. Così di quel Leone, che fù figliuolo di Costantino Capronimo, narra Battista Egnatio, che sacrilegamete s'impose alla nefanda fronte vna corona d'oro, la quale da Mauritio Principe era stata dicata a Dio con sòmo honore. Con questi tali si recita àcor l'esèpio di Caio Verre, il qual fù paragonato da Marco Tullio a Dionisio, perche in Sicilia priuò di tutti i suoi ornamèti i tēpi de' gli Idoli, rubbando loro impijissimamente quanto poteua cadergli nelle mani. Et da Tito Liui nel quadragesimo secondo libro delle sue historie è ricordato per famoso Ladrone Fulvio Flacco Censore, il quale tolse vn tetto di marmore a Giunone Lacinia, solamente per coprire vn Tempio da lui consecrato alla fortuna Equestre. Mà con maggior sottigliezza vanno narrando le grandezze de' Ladri, mentre discorrono, che la Ladrania scòdo Giuliano Historico hà hauuto nobilissimo principio, imperochè Nino Rè d'Egitto fù quel o che ne fù inuèto, elsèdo il primo, che desiò de' gl'altri ui regni, occupò le terre, e gl'imperi altrui, scòrrèdo, & rubbàdo come nella militia ordinaria mète s'usa, e quindi è stata seguitata poi da tanti Rè, da tanti Imperatori, da tanti Principi da tante nationi, le quali ingorde d'oro, & di reami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabile quiete di tutto l'vniuerso, empiedo da vn polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, & di rapine. Da questi hanno imparato i minori d'alzar la fronte, & darsi ancora essi a' furti, & rubbamèti, accioche i ladri gloriati si possino che fra tutti i mistieri nessuno hà seguito maggiore di quel del ladro. Si potrebbe discorrer lungamete, & dimostrare la verità di questo detto se nò fusse più, che chiaro, che tutto il mondo è più copioso di ladri, che d'alcuni altri professori. Nò sono i Filosofi ladri, se del Precege de' Peripatetici narra Simplicio, che tolse tutti i detti de' gli àtichi & ne' suoi

libri.

libri gli pose a suo modo, abbruggiando doppo i loro scritti con manifesta inuidia della loro dottrina? Non sono i Poeti ladri, se l'Prencipe de' Poeti latini(però con furti honesti)hà rubbato da Homero,& da Theorico quanto di bello si ritrouaua in essi? Non sono gli Oratori ladri, se Marco Tullio Principe de' gli oratori empl di mille queste la Graecia, per hauer tolto loro non solamente la lingua con sudore imparata, mà la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosofi regnarono frà loro? Non sono i Medici ladri, se tutti rubbano da Hippocrate, & da Galeno, non risparmiando a' squarci intieri, nè hauendo risguardo di cauargli le viscere, purchè s'accomodi ciascuno di loro a modo suo; e quale è quella scienza, qual'è quell'arte, che non esserciti in qualche modo la ladrateria? mà voglio hora tacere, perche al suo luogo particolare si parlerà di tutte, come conuenienti. I ladri poi sono fauoriti ancora, & chiamati cortesii, e liberali, perche rarissime volte auuiene, che non spendino la robba largamente senza tenere conto, ò lista, non sapendo essi onde si venga, e tali furono Attaba, & Numenio ladroni famosissimi, i quali congiunti insieme a rubbare, & spendere fecero luogo al proverbio presso a Diogeniano, che parlando della conuentione insieme di due maluagi si dice; *Conuenerunt Atabas, Numenius*. Oltra di questo sono dimandati mondanamente felici, perche l'acque fortieue sono più dolci (come dice il Sauio) & il pane alcoso è più soauo, & saporito. Nè mancano mille altre friuole, & inerte ragioni, con le quali si sostiene la ladraria al meglio, che si può, benchè ad vn minimo soffio tutte vanno a terra, come foglie secche, & alla pianta inutili, e graui secondo il tempo. Mà che il furto sia detestabile in se stesso, & abhominando affatto, lo mostra la ragione espresa, ch'egli è contra la giustitia, come dice San Thomaso, e contra la carità debita al prossimo, contra la legge diuina, che nell'Esodo, nel Leuitico lo proibisce, e contra la legge Evangelica, che in San Matteo al quinto decimo capo l'arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamente contra il detto di San Paolo, e che apertamente lo detesta in quelle parole a gli Efesi; *Qui furabatur, iam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis*. E contra la legge Canonica, la quale proibisce con quelle parole di San Gierolamo: *Qui cum fure participat, perdit animam non fur solum, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius*. E contra la legge ciuile, lib. 1. *Digestis de furibus*, e contra l'istituto di tutti i più saggi, & più saputi huòmini del mondo Ecco, che i popoli di Carintia (come notano Papa Pio nella sua Cosmografia, & Marcantonio Sabellico nella Deca 10.) istituirono, che vn ladro solo per indicij bastanti, senza processo fosse fatto morire, e dopò tre giorni essaminare i testimonij, e prouato colpeuole, fusse lasciato su la forca, fin che cadesse a pezzi a pezzi, mà trouato innocente si leuasse, & cò solenni essequie, orationi, & elemosine, per l'anima sua, dal popolo si sepelisse. Quell'atlico Dragone, che diede le leggi a gli Atheniesi frà l'altre ancora lui, ne fece vna, nella quale ordinò, che ogni qualunque furto fosse castigato cò la pena della morte, per il che diceua di lui Solone, che(haueua scritta la legge cò il sàgue, la qual fù poscia mitigata, & tēperata da lui.) Gli Greci hebbero vn costume frà loro atlico, che tutti i ladri erano in fiòre cò ferri ardenti bollati acciò fossero da tutti ageuolmete conosciuti. Così si faceua a tutti i furbi, e tagliaborse, marioli di piazza, i quali da Plauto sono dimandati zonarii festores, da Latini còmunemente Saccularii, & da Greci Balantioromi, se non mente Eschine appresso a Celio. Promethes, che diede le leggi a gli Egittii comadò vn'altra cosa da questa diuer(a, cioè, che fossero còsegnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che loro paresse, & gli primi inuentori di far tagliar le orecchie, & appicare i ladri furono i Gothi, li quali àhora che in molte cose fussero barbari, & inimici del giusto, e dell'honesto, in questo pero si portarono in modo, che tutra la posterità lieta mēte gli celebra, e comēda. Nòdimeno Gioani Luigi Viues nel settimo del suo notabil libro delle discipline

Simplicio

Diogeniano.

San Thomaso.

S. Paolo.

Papa Pio.

Plauto. Eschine.

Gio. Luigi Viues.

scipline afferma, che'l costume, che si tiene hora di appiccare i ladri fù instituito, & ordinato da Federico Terzo Imper. Et da questo si conosce quãto sia effoso il furto & il latrocinio appresso il módo, il quale è tanto in habito hoggi di appresso a certi ladroni perpetui, che nõ ostanti le forche, le scomuniche, le galere, passa a guisa d'un giuoco sotto banca da essi non curato, & da superiori giudici nõ solo cõportato, mà fauorito, e difeso a spada tratta, i quali sono poco differẽti da meri assassini, perche se essi stãno alla strada per rubbare, & assassinare, & essi stãno ogn' hora su la veduta per far preda de' beni cõmuni, e suonano il corno come loro, acciò tutti corrano al bottino, & a torme saltano fuori della macchia de' loro paesi per assassinar quei d'altri, come l'esperieza mille, e mille volte hà dimostrato. Si legge appresso à Ouidio Poeta, che Scyrone assassino famoso fù ucciso da Theseo, e precipitato in mare. Che Procuste nõ men celebre assassino fù ucciso da Hercole. Che Scini assassino dell'Ithmo, & Sísifo l'istesso furono crudelmẽte ammazzati. Che Balista maestro di Scola, mà molto più de' furci con le pietre fù lapidato, onde Virgilio lo schernì con vn Distico tale:

Ouidio.

Virgilio.

*Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus,
Nõste dieque tuum carpe viator iter.*

Et appresso il diuino Ariosto, che Brunello celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, & a Sacripate il Cauallo di sotto, e che schernì sì raramẽte Marfisa, fù fatto impiccar dal Rè Agramante. Mà costoro per esser fauoriti dal Diauolo, al quale si danno in preda, e col quale partiscono i beni da loro furati, non solamẽte non muoiono, mà viuono allegramente, anzi trionfano, spendendo largamente, mangiando lautamente, lasciueno profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalò quel famoso ladrone appresso a Tullio nel secòdo, De natura Deorum, soleua beffeggiare i Dei, che rubbado ogni giorno, durasse tãto in vita, e licetamẽte godesse vn lùgo possesso de' latrocinii suoi. Così costoro si ridono di Dio, che gli sopporti tãto, e frà la gẽte del mondo applaudono a se stessi, vedendo chiaramente, che ogni cosa gli è cõportata, che rubbano a lor piacere, che tolgono per se stessi quanto gli aggrada, che fanno alto, e basso di quel ch'è cõmune, che ogni vno tace, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tẽgono mano, che la giustizia pauẽta di loro, che nõ si hà cura di succhiare il sangue a' pouerelli, che nõ puono dir la lor ragione, che nõ si fa capitale, se l'erario commune è esaurito, se ogni cosa è dilapidata da ladroni, se il tutto è cõfinato in mano de' creditorì, se la Repubblica esclama per tanti debiti, che si fãno tuttauia, se ogni cosa vã in ruina, i tetti vãno a terra, le case vãno al basso, l'ètrate si spediscono, i beni stabili sono venduti, i mobili dissipati, & ogni cosa riceue a vn tratto l'oglio Santo. Le putane, i ruffiani, i ganimedi, i buffoni, i parafiti, struggono ogni cosa, e l'abitione, le delizie il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumano il tutto con ira, & con furore, & pẽlano i miseri, che tãta strage possi durare? che questo regno sia perpetuo? che si possi eternar questa femẽte digramigna così trista, e cattua? Che Argo vn giorno non racquidi gli occhi? Che nõ s'habbia da por sesto a tãte ghiottonarie? Che non s'habbia da castigar tanti furfanti? Che vna galera nõ gli habbia a capire? Che vna forza non gli habbi a far la prospetuiua? Che delle spalle loro nõ s'habbia a far il boia vn par di stasse? Che non s'habbiano a veder con la mira in piazza da manigoldi come sono? Che tutta la bassa plebe non habbia da giubilare, vedendo i ladroni perpetui i perpetuati, a questa feccia cõfusa, questa canaglia schernita, questa ladraria marcia con le rape, o con le cipolle accompagnata? Idio che vede il tutto, che conosce il tutto, che cõ altissima prouidẽza regge, & gouerna il tutto, quando haurà ben sopportato, e sofferto i graui scandali all'vltimo con pesante mano vindicarà i furti, e le rapine d'essi destinando l'anime secondo il merito all'inferno, & i corpi loro a gli auolitori. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annota-

Annotatione sopra il CXV. Discorso.

De' ladri ragiona Pietro Vittorino ne' libri delle sue varie lezioni a carte 119. 120. & 285. Et Pietro Crinito nel libro 3. de' Honesta disciplina al cap. 13. Et così il Calgagnino a car. 612. & 297. Et parimente il Rhodigino nel li. 6. c. 6. & lib. 10. c. 2.

DE' QUESTORI, O TESORIERI. Discorso CXVI.

Onde sia derivato il vocabolo di Questore, che presso a' Veneti si dimanda Camerlengo, Marco Varrone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia disceso a Quzrendo: imperochè l'ufficio lor principal presso a' Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario, cò quella diligenza, che hoggi i Tesorieri di Romagna costumano d'usare. Però Ascanio Pediano, nella seconda attione di Cicerone contra Verre, dice queste parole, *Questores Urbani ararium curabant, eiusque pecunias expensas, & acceptas in tabulas publicas referebant.* Et Pomponio leggista, *De origine iuris*, dice *Questores constituti sunt, cum ararium publici auctius esse capisset, ut essent qui illi praessent.* Vuole il Biondo ne' suoi libri, de' Roma Trionfante, che dui fossero gli ufficij de' gli antichi Questori; percióche alcuni riscuoteuano (come hò detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per autorità de' Consoli, & del popolo a ricercar i maleficij capitali de' cittadini, mà di questi non parliamo al presente. Quanto a' primi Vipiano; *De officio quaestoris*, afferma, che l'origine della loro creatione fù tanto antica, che si può dire, che d'antichità precedesse tutti gli altri magistrati, & à confermatione di ciò riferisce Gratio Giureconsulto, qualmète Romulo, & Numa. *Pilpiano; Granio.* pilio n'ebbero due per ciascuno, i quali non furono da essi, mà col suffraggio del popolo creati. Et Plutarco ne' suoi Problemi dimostra, che moko vāno fosse l'ufficio de' Questori atichissimi, dicendo, che nell'ingresso del magistrato lor nò attendeuan ad altro, che à ministrar gli alimenti all'Oche sacre, imperochè i Francesi dallo strepito d'esse erano stati vietati d'entrar in Campidoglio: però Giunio, Trebatio, & Fenestella sono di parere, che solo da Tullio Hostilio incominciassero i Questori, che lui fosse il primo, che ordinasse l'ufficio del Tesoriere, còtra il parere di Gratio sopradetto. Oltra i Questori Urbani ve n'era vn'altra sorte, che si mādauano alle provincie insieme co' Proconsoli, & Pretori à riscuotere i grauami et tutto quel denaio, che si doueua mandare à Roma, & d'vno di questi tali ragiona Marco Tullio in vna epistola a M. Celio Edile, quando dice. *Ego de provincia decedens quaestorem Celium praeposui provinciae.* Et a proposito di ciò narra Ascanio Pediano, che la Sicilia, perche era all'hor diuisa in Sicilia vecchia, & in Sicilia noua, hebbe anco due Questori, vno Libitano, & l'altro Siracusano. Et questi tali Questori haueuano al seruitio lor alcuni scribi, per assegnar nelle tauole publiche la pecunia riscolta, così i Lettori, & i fasci, per dñsione della maestà del magistrato lor. De' scribi, e de' fasci, sà mentione Cicerone in vna oratione contra Verre, in quelle parole. *Nuper Hortensius Quaestor fuisse, quid tui scriba fecerint, tu potes dicere.* Et più à basso. *Quaestores virisque provinciae, qui isto Praetore fuerant, cum fascibus mihi praesto fuerunt.* Et nell'oratione pro Plantio, sà mentione de' Lettori dicendo. *Plancius quaestor, simul ac Dirrachium me te trigisse audiuit, statim ad me litteris dimissis infensibus abiectis, veste mutata, profectus est, ac Thesalonica me, in quaestorumque perduxit.* Il loro ufficio hoggi non è differente da quello de' gli antichi, & Boerio; *Giou. da Montaig.* si ricerca in essi diligenza grandissima, integrità mirabile, et fede singolare: perche, essēdo occupati in negotio tanto importante, ogni picciol māmāmēto, che facessero gli darebbe tal crollo, che nò così di leggiero potrebbe alzar il capo. Sono degni, et illustri per causa dell'ufficio lor, come tiene il Boerio, & Giouanni di

Labele fù vecchio dormendo in letto: a quel Iona, che dormendo fù somerso in mare: à Sanione, che fù preso da Filistei: dormendo fra le ginocchia di Dalida : alla moglie di Loth, che restò conuertita in vna statua di Sale, per guardarsi a dietro à quella Niebe Poetica, la qual fù trasmutata in statua marmorea, per esser eglino peggio che vna statua immobile, & insensibile nell'esteriori, & interiori opinioni. Per tanti mali che accòpagnan gli ociosi, par che ogni cosa habbia in essolo la professione loro. Ecco che in cielo gl'Angioli, vanno arguendo la temerità de gli ociosi, nõ cessando di gridare: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. I pianeti per nõ stare ociosi s'aggirano con moto còtinuo intorno a questa terra. La terra istessa, che è per natura immobile, per nõ stare ociosa, produce infinite piàte, fiori, herbe, et frutti. Gli animali irrationali non cessano d'affaticarsi ogn'hora, per dimostrare all'huomo che hà da fare, onde il Sanio saniamente lo rimanda alla formica dicendo, *Vade ad formicam, & pegeris*. & *considera vias eius*. Per questo concludono i Dottori nõ sapere, che luogo si possa assegnar proportionato all'ocioso, se nõ l'inferno, per che il paradiso Celeste nõ v'è proportionato, essendo esso mercede de gli operatij, non il rettore, perche fù dato ad Adamo, perche operasse in esso: nõ questo mondo, perche si vede, che nostro Signor maledisse quella sciluea, che ritrouò sterile, è senza frutti: non il Purgatorio, perche non hà ben meritorio alcuno, onde vi resta tol l'Inferno, perche, essendo stato ocioso di quà, bisogna che stenti di là. Però il dottissimo Dante rispose meritamente gli ociosi nell'inferno a sospirare, & piangere dicendo,

*Quui sospira, piangi, & amar guai
Risponaua per l' aer senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.*

Dante.

In confirmatione dell'odio, che seco tira questa professione ociosa, allega Fracisco Patritio nel primo *De institutione Republice*, l'esempio de' Ginnozofisti indiani, che non lasciavano mangiar i gioueni anmaestrati da essi, fin che nõ haueuano reio conto di quanto haueuano studiato, & operato innàzi. Diodoro scriue essere stato vna legge presso gli Egittij, per la qual tutti erano costretti palefare i suoi nomi, se pote in registro, di che cosa viuessero, & che mestier facessero. Valerio Massimo nel titolo degli instituti antichi, & doppo lui Guglielmo Leoniporeo Meduente, racconta, che appresso a gli Atheniesi quelli, ch'erano ociosi, infami, & vergognosi, eran còdotti nel foro ad vno spettacolo degno, è meriteuol dell'ignauia loro. Presso a' Romani era fatta grandissima inquisitione còtra gli ociosi, come attesta Suetonio nella vita di Claudio Imperatore, & à proposito di ciò racconta Aulo Gellio ne l'ottauo libro, ch'vn Filosofo arguì seueraméte vn certo giouine Romano di famiglia equestre, perche staua presso di se molto negligente, & souere sbadagliaua in testimonio della sua pigrizia, & inertia grande. Appresso a' Greci per la legge di Dragone erano puniti nella resta quelli, che miseramente nell'ocio consumauano il tempo, & la vita loro. E tutti gli Autori antichi son stari di questa profession inimici affatto Per questo Menandro diceua, l'ocio corróper le forze virili, sì come la ruggine guasta, è còsuma il ferro, Mercurio dice, che la natura fonda l'ingegno, vio l'alza, l'ocio l'inuilita, & abbassa. Homero consigliaua, che non si douesse mai far digiunar la mente, essendo l'ocio all'anima troppo graue, & pernicioso, Ouidio nel lib. De Ponto, lo detesta mirabilmente cò quei versi;

*Cernis, ut ignauum consumat otia corpus;
Et capiunt situm ni moueantur aqua?*

Lucano dice.

Vanam dant semper otia mentem.

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli otiosi hanno beuuto la mādragora, perche sono sopiti, & addormentati in tutte le operationi virtuose. Platon nel primo della Republica chiama l'ocio vna peste de' mortali; Empedocle vna perdita di

tempo irrecuperabile, Bione vn morbo dell'anima. Democrito assomiglia l'ociofo al mar morto, perche da vn cadauero a lui ci è poca differenza. Antonio Poeta Gallico dice, ch'egli è peggio d'vn febricitante in quel verso,

Sanus piger febricitans multo est nequior.

Et finalmente ogn'vno esclama crudelissimamente cōtra gli ociofi. Però ancora io esclamo a questi ociofi di piazza col detto Euangelico; *Quid hic statis totis die ociofi*; essendo che l'ocio non partorisce altro che nome, & fama di persone da poco, & di nessun valore, òde meglio sarebbe mettersi a qualche studio honesto: & fuggir la tassa d'Heronda Ateniese, ò d'Attalo Eumeno, ociofi famosi, & di Vacia Scrullio, ch'ha dato luogo al prouerbio: *Dacia hic finis est*, parlando d'vn che non vuol mouersi vn punto. Ma passiamo ad altri.

Annotazione sopra il CXVII. Discorso.

Circa gli ociofi leggi Pietro Crinito, nel 2. de Honestis Discipul. c. 12. & Celio Calcagnino al Verbo otium, nell'Indice, & il Rhodigino, nel lib. 6. cap. 23. & 25.

DE' BANDITI, ET FVORVSCITI. Discorso CXVIII.

Martiano
20.

SONO detti i fuorusciti col vocabolo latin d'*exules*, il qual nome presso a Nonio Marcello ritiene tale interpretatione, che *exules dicuntur*, quasi *extra forum*, & essendo così cacciati fuori della terra, & del suol paterno. Ma se forti de' esigli mette Martiano presso a' Romani antichi, vno che si dimandaua relegatione in qualche Isola, come hora presso a' Signori Venetiani si fa di cōfinare in Candia, in Corfù, & simili luoghi loro. Così fù relegato Publio Rutilio Cōsule collega di Mario da Sillani; il quale essendo poi reuocato disse quella generosa sentenza. *Malis ut patria exilio meo erubescat, quam redui marem*. Montano Vatiemo Oratore famoso fù relegato da Tiberio nell'Isole Baleari. Paolo Diacono fù relegato da Carlo Magno nell'Isola Diomedeia chiamata hora l'Isola di Tremiti soggetta a' Canonici Regolari Lateranensi, per fauorire Desiderio Rè de' Longobardi nimico suo. Il secondo è chiamato interdetto, & prohibitione d'vn luogo particolare, come Bandito da Venetia, da Ferrara, da Bologna. Il terzo nominato essiglio da terra, è luogo, il quale era qualche volta accompagnato ancora dalla condannagione, & questo essiglio tale dice Tiro Liuiο nel vicesimoquintolibro essere stato a Marco Postumio minacciato. Nondimeno il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggiunge a questi essigli quello, che si chiama legation libera, quasi essiglio volotario, che era vna certa sottration di persone graui fuor della città, andando per concessione del Senato in qualche Prouincia con qualche Podestà, per fuggire l'emulatione de' potenti, & la cōcorrenza de' gl'inuidi. Di questa parlò Cicerone in vna Epistola a Quinto suo fratello, Proprietore dell'Asia, dicendo, *illud autem quod cupis Claudius est legatio aliqua, si minus per Senatum, per populum libera*. Et questo essiglio voluntario haueua vn tempo prefisso, & determinato per la legge Giulia. Appresso a' gli Atheniesi: vera vna sorte d'essiglio molto strauagante chiamato ostracismo: perche in certi tèpi il popo (in che entravano tutti gli Stati della città) haueua poter, & facultà, senza che precedesse delitto, nè colpa alcuna, di sbandire per l'espacio di dieci anni vno de' più grandi della città, qual loro piaceua, ò che più temeano, che si volesse insignorire, ò far tiranno di quella Republica. Onde i Magistrati, a quali si eommetteua questo negotio, conuocando il popolo, dauano a ciascun vna pietra bianca, e tutti quelli che voleuano, che alcuno fosse bandito, porgeua a' Magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che voleuano fosse bandito, ch'era da Greci chiamata Ostraci, onde tale essiglio fù detto Ostracismo. Et cō questa specie d'essiglio fù bandito Temistocle famoso per la vittoria contra Serse in mare, il quale

qual nel suo effiglio, riuolto verso la moglie, & i figlioli, disse (come narra Plutarco nel libro *De exilio*) quelle notabili parole: O moglie mia, se noi non persuasmo, noi faremmo periti da douero. Con questa istessa specie fù bandito Cimone Atheniese vincitore contra Persi; Così Aristide il giusto, dando vn cōtadino la sua pietra all'istesso da scriuerui dentro il nome d'Aristide, solamente mosso da questo (come racconta Probo Emilio) perche egli s'imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo. Così dubitaro no d'esser sbaditi Nicia, & Alcibiade huomini famosi, & rari, ma s'accordarono amendue, per loro honore, à far pratiche strette, acciò in vece d'vn di lor fosse sbandito vn certo Iprobolo di bassa conditione: huomo seditioso, & che voleua concorrer cò loro, dal qual caso nè seguì poi, che trà le risa, & lo sdegno, che di ciò ptesero gli Atheniesi, nessuno da indi in poi fù per ostracismo bandito d'Athene. Hora l'effiglio penale auuene a molti huomini famosi della prisca età, come a Camillo Romano liberatore della patria, ad Annibale Cartaginese, à Metello Numidico, à Dione Siracusano, à Trasibulo, à Demaratho Lacedemonio, à Cicerone, a Tito Annio Milone, à Tucidide Atheniese, a Publio Nigilio Figulo, à Xenofane, à Ouidio Poeta, à Boetio Seuerino, & à infiniti altri. E di volòrario effiglio, anzi più presto ritirameto, si rimossero dalla Patria, Pitagora, che lasciò Samo, Sals, che lasciò Athenae, Licurgo che lasciò Sparta, Scipione Nafica, che lasciò Roma, così Liuius Salinator, che lasciò l'istessa, & quel prudentissimo Socrate, che lasciò Athenae, al qual fù dimandato nel suo effilio di che paese era, one rispose, ch'era cittadino del modo volendo inferir quel che appunto dice Marco Tull, nelle Paradoxe, che *Patria est ubi vir fortis* Era in Roma particolarmente si gran pena stimata la pena dell'effilio, che nessuno si poteva bandire, che nò vi fosse còcorso il popolo, & passasse per gli comitij: & veramente è tanto l'amore, che l'huomo porta alla sua patria, che nò può essere se nò dolor acerbo esserne scacciato, & per còsolatione di questi bāditi fece Plutarco vn singolar trattato, & il Boccaccio ne scrisse vna epistola a messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome per esser stato heretico, ne scrisse vna notabile lettera anch'esso. Et Seneca nel lib. della còsolatione a Paulina scrisse notabili sentenze sopra questo, oue si riferisce anco il libro, *De còsolatione* di Boetio, & quello *De remedijs fortune*, di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni sò differenti assai da quegli antichi, perche quegli viueuan nel suo effilio còstantemente, & da persone valorose, & prudenti, mà questi si pongono alla strada, alla sinano i viandanti, è passeggieri, togliono la vita, & i denari a' Romei, assaltano villaggi, mangiando le cose a' Cōtadini, fanno star questo, & quell'altro pouer l'huomo, vccidono in frota grandissima vn pouero Corriero, danno delle stilleate ad vn gramo Cōtadino, & fanno superchiarie da traditori, è furfanti a mille, à mille. Per questo non còposse tante leggi còtra di loro, ordinati tanti statuti, raccolti tanti commentarij di Dottori, frà quali Nello da S. Geminiano, Giacobbo d'Arnate, & Hippolito de Marisij, hanno fatto trattati lunghi intorno a materia tale dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si son visti in Romagna frà capi de' banditi esser temuti Gordesco della parte Guelfa, Camillo Corello, è Camillo Sorboli, Ottauian di Negrino, & Alberto Trifisco Ghibellini. Nella Marca, Vmbria, & Lombardia Zan Paolo de' Nobili, il Signor di Schisanoia, Pedrin da Spoletti, Capitino, è Mancino da Vgubbio, Cipolletta, il Signor di Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per casa, amicizie, & favori di Principi, il Conte Ottauio Auogadro nobilissimo Bresciano, & molti altri, i quali nò hanno hauuto, nè hanno il nome di questi. Mà tanto badi de' Fuorusciti in vniuersale, & in particolare.

Annotazione sopra il CXVIIII. Discorso.

Circa i banditi vedi Pietro Crinito, nel 22. lib. de Honesta Disciplina, al cap. 7. Et così Alessandro d'Alessandro à cart. 151.

Nello da
S. Gemin.
Giacobo
d'Arnate
Hippolito
de Mar-
bisij.

DE' BUFFONI, O MIMI, HISTORIONI. *Difcorfo CXIX.*

B Enche il vocabolo d'Histritioni presso Romani significasse nò solamente i Mimi, che à guisa di simie vanno imitando i gesti, gli atti, i costumi, e i detti delle persone, è così i Pantomimi, che rappresentano per eccellenza la natura di ciascuno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in mezzo de' spettacoli, per la sua perfectione in tal'arte, era baciato, mà anco i Comici, i Tragedi, i Gesticulatori, ò bagattellieri, i saltatori, i Musici di Scena, & altri simili, che con nome comunissimo erano chiamati Dionysiaci, come dicati, & offerti al padre Libero, ouero Bacco, da' Poeti Dionisio nominato: nondimeno, hora farà accettato, come vocabolo de' Mimi, è de' Buffoni solamète, de' quali ragionando, facciamo il présente Discorso à compiacenza loro. Mostrafi d'esser stata anticamente questa professione da molti favorita, imperochè vari esèpi si legono d'huomini buffoni per le lor facetic molto stimati, e tenuti in pregio tale, ch'hano dato da inuidiar a' virtuosi, parèdo lor, che troppo alto forse fosse la buffoneria, mentre giaceua la virtù per terra miseramente sopita. E per questo Tràquillo riferisce Paride Histritione esser stato così caro, che la moglie di Domitiano Imperatore, inuaghita d'esso si degno di languir per suo amore, è d'hauerlo in luogo di seruitor, per padrone di se stessa; di Cytheri Mimo scriue Plinio, che dopo la Farsalica pugna con segnalato fauore fù tirato dal cocchio istesso di Marcantonio, porgendo la fortuna tal fauore ad vn buffone, che douea di ragione toccare à qualche virtuoso. E d'Astidamante figliuolo di Massimo scrivono gli Autori, che per decreto ottenne d'hauer vna statua nel Théatro, hauendo rappresentato così eccellentemente Partheneo, che parue proprio l'istesso. E vero che nell'arico tempo molte persone saggie, vedèdo costoro troppo licentiosi, & estremi hanno còfuso l'insolenza lor con diuersi modi, & maniere. Però, quado Callipide buffon salutauo arrogantemente il Rè Agesilao, ch'era per sorte in ragionamèti graui, & fetiti occupato, nè di lui mostraua curarsi, disse con non minor profontione. Ben si conose, ò Rè, che t'hai ingrossando la vista: Sorridendo Agesilao, disse verso di lui: Non pensi tù, ch'io scorga, che tu sei Callipide buffone? Abbassando cò questa risposta conueneuole la superbia disdiceuole del Mimo. E Suetonio Tràquillo narra, che Cesare Augusto nel cortile del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti Hyda Pantomimo, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licetioso nel suo parlare. Et l'istesso cacciò d'Italia in bruttissimo effiglio Pilade buffone, perche haueua hauuto ardimèto di mostrare a dito vn spettator, che per sorte nel mezzo delle buffonarie gli haueua schiatio dietro, come tal' hora s'ua; mà peggio fù, che sotto Claudio Nerone, come scriue il predetto Autore, tutte le fazioni di questi buffonieri molto vergognosamente furon bandite, e rilegate, essèdo essi di molte corruttele, & seditioni nella città potissima occasi: è bèche sotto Nerua tornassero ancora, furon però di nouo sotto Traiano leuati, e mandati dispersi con grandissima lor vergogna, & vituperio. Di questi tali scriue parimente Cicerone nel suo lib. della republica, ch'erano communemente in tãto obbrobrio appresso al Romano Collegio, che nò solamente mancavano de gli honori de' cittadini, mà nò poteuan manco esser accettati nella tribù plebea per la vil professione da essi esercitata. E Tito Liuiò nel settimo libro delle sue historie hà lasciato scritto, ch'è gli Histritioni, e Mimi furono da stipendii militari repulsi, perche non era cosa conueniente, che l'arte honorata della militia s'auuiliisse col còmercio di persone basse, come costoro. Quindi prouiene, che a guisa d'vna fauola sò nominati da alcuni, come simie del voigo, còtrafacendo questo, e quell'altro si guadagnano il vitto con tale infamia. Satiro da Plutarco e dichiarato per tale, imperochè benissimo contrafaceua Demosthene impedito della lingua, balbutièdo co-

me l'istesso. Di Clisofio raccontano alcuni che fingeva Filippo Rè di Macedonia tanto garbatamente, che andando zoppo con lui torcendo la bocca, e gli occhi, come faceua egli, facendo gl'istessi gesti era di riso, e di trastullo a tutta la brigata. Et di Carisofio narrano alcuni altri, che essendo Parasito di Dionisio, è vedendolo vn giorno ridere in disparte cò gli amici, ancor' esso cominciò a ridere tãto fãporosamente, che Dionisio volle sapere, perche ridesse a quella foggia; a cui rispose egli, perche m'imagino, che le cose, che tu conferisci cò coloro san degne di riso. Hippolochio Macedone nell'Epistola, che scriue a Linceo, celebra Androgene, è Stratone Attico per famosi buffoni. E Telefane scriue, che in Athene frã il numero di sessanta furono Calimedone, Locusta, Dinia, Massigetone, è Menechmo celebri da douero in questa profession. Hor ne' moderni tẽpi la buffoneria è salita sũ in pregio, che le tauole signorili sono piũ Ingõbrate di buffoni, che d'alcuna specie di virtuosi, è quella Corte par diminuta, è scema, doue nõ s'oda, ò non si veda vn Carassula, vn Gonella, vn Bocca fresca in catedra, che dia trattenimẽto cò fauole, cò moti, cò piacevolezze, con bagattelle, con moccie, all'honorata audienza, che gli siede inorno. Quiui il buffone recita i testamẽti villaneschi di Barba Mẽgone, è di Pedrazzo: adorna l'istrumento, che fa sier Cecco di parole piũ grosse, che quelle del Cocci: narra le fute torte, che fe' la moglie del medico la notte di carneuale, racconta il dialogo di Mastro Agreste con la Togna di S. Germano; discorre di legge, come vn Gratiano da Bologna, parla di medicina, come vn Mastro Grillo: fauella da Pedante, come vn Fidentio Glotocrisio: fa del Bergamasco a spada tratta, come se fusse il primo della vallata, è Magnifico nel sporgere, è Spagnololo nel gestire, è todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gòzo, e Piemontese nel languire; è la simia di tutto il mondo nel parlare, è nel vestire. Hora si vede il buffone cò le ciglia de gli occhi dentro ascole, è gli occhi sbardellati, che par guerzo; hora cò le labbra torte, che par vn mascherone contraffatto; hora con vn palmo di lingua fuori, che par vn cagnazzo morto dal caldo, è dalla sete: hora col collo teso, che pare vn impiccatò; hora cò le fauci ingrossate, che fa mostra d'hauer mille Diauoi adosso: hora cò le spalle ingobbate, che pare il Babuino da Milano: hora cò le braccia riuoltate, che pare vn Guido propriamente: hora con le mani, è cò le dita, fa gesti tali, che pare il bagatella de' triosi. Col mouersi finge il poltrone eccellentemente; col passeggiare fã del Fachin raramente: col volgersi indietro cõtrafã vn biano molto stupidamente: col suono della voce imita l'Asino, per ispasso cò le parole i batti, et i cocoglieri per trastullo: col gesto le bertucce per diletto: col riso fã creppar di riso ogn'vno, che lo vede. Queste son l'eccellenze, è la grandezza de' buffoni, che viuono allegramente alle spalle de' Gentilhuomini, & Signori, è triosano a' pasti de' Prencipi, mentre il dotto Poeta, il facondo Oratore, & l'arguto Filosofo fã la sua residenza nel vilissimo tinello. A questi hoggidi si porta ogni rispetto, perche stanno all'orecchia de' Signori, scalzano sua eccellenza, caminano seco in carozza, gli vanno dietro in compagnia, sempre gli son alla coda, mai si partono dal suo conspetto, è fanno insieme cò esso vna compita relatione, perche nõ si troua il Signor senza il buffone, nè il buffone senza il Signore, e quando Carandella fosse lontano dalla sua vista, morirebbe il Signor di spafimo, e di doglia. Sedono a questo tempo i buffoni honorati ne' seggi di dignità, molto eleuate, e fra tanto laquifcono i dottori, vedendo esser tornato il tempo del Gonella, e che la pouera Filosofia se ne vã nuda, e dispersa, come cosa seluaggia frã la gente popolare, imperoche il mōdo abbraccia come tanti idoli questi inerti buffoni, ò parasiti, calpestando la virtù cò gli piedi, e suppeditando le persone honorate cò ogni sorte di straniezza, che imaginari si possa. Hora per il Campidoglio de' trofei passa questa caterua buffonesca, facẽdole seruiti a piedi gli huomini letterati da ogni banda: e nel mezzo di tutti gli honori si vede l'honorato palo vestito nobilmẽte dar legge a quelli, a' quali fũ sẽpre

la virtù più che fortuna amica: esso auisa; esso corregge, esso commanda, esso inibisce, esso del suo voler spiana gli editi, e doue vn buffone magro vuole, vi trotta, vi corre, vi vola vn saggio, vn'huomo, di cui non è degno il mondo, non che egli. Non arrossisce il buffon a vederli nell'alta cattedra, perche frà l'altre cose nō conosce, che cosa sia vergogna, e se ben porta le bolle alla fronte dell'infamia si reputa per sōmo honor, esser stipato attorno da tate persone per virtù famose, e singolari. Oue nel cerchio lor come Pauone scioccamēte s'aggira, si guarda intorno, che par vn'Oca: ride come vn Margute a veder vno stiale in mezzo a tutti: sgrigna come vn'Asino mirando che strōzo (per così dire) in cima d'vn Baffone hà partorito la fortuna; quādo è ritirato alquanto co' suoi pari, s'allatga come vn cavalloz zo all'aria, tenendosi buono d'esser il maggior huomo sopra tutti, è qui tutti i buffoni a ridere, a crepar, a scoppiar della risa, è far gāzega, è cō vn stolto applauso a metterlo su i balzi d'esser vn'Elefante, mentre ch'è vn'Asino, è col dito li vanno stuzzicando sotto, per farlo trar de' salti, finche piacendo vn giorno al (suo fatal) destino, è à quella ruota di fortuna volubile il dotto, & il virtuoso tratto dal fango s'erge di sopra, & il buffone resta vn magro buffone in compagnia de' suoi buffoni appresso a tutti. Hor, perche tal castigo souente è dato a questi sciocchi, essendo presi à Cavallo vitimamente, e stafilati bene secondo i meriti lor da virtuosi, con breui parole auiso tutt'i buffoni à star da buffoni; altrimenti gli è apparecchiato l'Asino con la coda in mano, è con la mitra in capo, per pena concedente alla temerità, che molte volte viene usata da loro. Et ciò basti.

Annotazione sopra il CXIX. Discorso.

Tre sorti di persone si dice comunemente hauer rubbato il buon tempo, cioè, Comedianti, Buffoni, & Ceretani, i quali tutti eran paragonati dal Fascia al nodo Gordiano.

D E S A R T O R I. Discorso CXIX.

Perche l'antichità delle cose arguisce moltissime volte la nobiltà di quelle, nobilissima diremo esser l'arte de' sartori, per esser antichissima, & fin dal principio del mondo ritrouata, & usata. I primi, che si leggono hauerla posta in uso furono Adamo, & Eua, doppo il peccato da loro commesso, perche, vedendosi nudi, hebbero vergogna dinanzi a Dio; onde tantosto con vna veste di foglie di fichi coperfero quelle membra, che la natura istessa nō più vergine, & innocente abborriua di veder così spogliate, & nude. Et pare che'l Signor volesse nobilitar quest'arte a' nostri tempi molto auilita, facendo à gl'istessi vestimenti di pelle come nel libro del Genesi manifestamente si legge. Oue anco le fece gradissimo fauore, quando comandò a Mosè, che à Sacerdoti Santi facesse le braghe di lino, a fine che coprissero le parti lor in honeste, & vergognose. Gli artefici poi varij, & diuersi, ch'hāno usato in lor medesimi, & in altri ancora cotesto mestieri, fauoriscono grandemente i sartori de' tempi nostri molto men stimati di quello, che il debito non richiede. Percioche gli antichi Frigij (così Plinio scrive) come primi inuentori di cucir le vesti con l'aco, vi diedero opera affai, & Attalo Rè di Pergamo in Asia v'attese anch'egli come inuentore di meschiarui l'oro dietro. Quintiliano nel duodecimo libro delle sue institutioni narra, che Helio Hippias, Sofista nō fù manco degno sartore, che fusse eccellente Filosofo. Horatio Poeta nel primo libro de' sermoni, loda per saggio sartore Alseno nella sua arte così accorto, quāto dir si potesse a tempi suoi. La necessitā di cot'al'arte loda nō poco ancora gl'artisti di essa. Onde nell'Ecclesiastico al capo vigesimo nono è scritto, *instum necessarii: vita hominum est aqua, & panis, & vestimentum: protegens turpitudinem*. Però appresso, a' legisti, nella legge finale, al paragrafo 1. al cap. *De his qui ad.*

Plinia.

*Horatio.
Poeta.*

qui ad ecclesias confugiunt. Queste tre cose sono equiualeanti frà loro stimate, il vitto, il riposo, & il vestimento. Et si come le vesti sono necessarie al corpo, così sono anco d'ornamento, & decoro alla persona dell'huomo; per questo disse Marco Tullio ne' suoi libri dell'Oratore. *Vestis depellendis frigoris causa primo reperia fuit, postea adornatum, & corporis dignitatem haberi coepit.* Porgono i sartori adunque decoro, & bellezza a tutti, mà specialmente per le vesti loro riceuono le donne vn'ornamento singolare Però appresso a Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali si legge, che Cesare commendò l'ornato di Giulia Augusta sua figliuola quel dì, che con vestimento seuerò, & graue, in emenda del passato giorno, nel quale era comparsa tutta licentiosa, & lasciua, s'appresentò al conspetto suo dicendo, *Et quantum hic in filia Augusti probabilior est cultus.* Per questo nelle Sacre Lettere si legge, che Noemi Santa suale a Ruth, che si vestisse di vestimenti culti, acciò col nouo ornamento entrasse in gratia di Booz, & così sel'acquistasse per marito. Valerio Massimo nel lib. 5. à questo proposito racconta che i Romani lasciarono vsare alle donne loro la porpora, e l'oro, acciò si mostrassero più belle, & ornate per i vestimenti eleganti, & preciosi concessi loro, essendo vero quel che dice l'Aristot.

Che talhor orefce vna beltà vn bel manto.

La fatica dell'arte accresce medesimamente la dignità de' fattori, perche costoro mestieri oltra che è pieno di mille varietà di punti, come di semplici, di doppij, di punto allacciato, di dietro punto, di galsi, di cadenelle, di gippature, & porta seco diuersità d'ornamento, perche chi vuol liste, chi cordoni, chi Fràzette, chi passamani, chi tagli, chi cordella, chi raso, chi cendado, chi veluto, chi nastro di seta, chi trecciata, d'oro, non hà mai fine, & mai si fornisce d'imparare quanto alla forma de gli abiti, i quali alla giornata si variano tanto, che i sartori ne fanno meno in lor vecchiezza, che sul principio, che aprono bottega. Vn'ottimo fattore bisogna, che sappia di tutto, perche bisogna, che s'accomodi al volere di quanti vāno per fermarsi da lui. Però gli è necessario vn gran giudicio a voler contentare, & soddisfare a tutti, perche bisogna, che serua Papi, Imperatori, Regi, Prencipi, Duchi, Baroni, Marchesi, Conti, Cavalieri, Capitani, Soldati, Gentilhuomini, Dottori, Preti, Frati, Monache, & donne sopra tutto, che ogni giorno mutano v'sanza, & modo di vestire. Vn buen fattore si fara honore, quando s'intenda di Manti, che è vn vestimento da persona graue; però disse il Petrarca, Manto Real; de' palij, tabarri, ò mâtelli, che si portano attorno, delle Rubbe, che sono vesti signorili. Onde disse il Boccaccio; D'vna nobile Rubba la riuestirono. Delle Gonne, ò Gonnelle, che sono più presto vestiti da femina, che da huomo, di sbernic, ò gaudardine, che sono vestimenti di tela contadineschi: di zamatre, che sono vesti fodrate di pelle, da mercante; di Rubboni da dōne vedoue: di farfetti, ò giubbboni cōmuni a tutti di giubbe cōuenienti a' Turchi: di cappe, & borricchi, guarnelli, saltimbarchi, giornee, gabani, faldiglie, calze, bragoni, calzetze, busti, maniche, traquerzie, rocchetti, puiali, camiscie, cucule, capucci berette, & simili altre fantasie. Mà se oltra di questo hà notizia de' vestimenti antichi, allhora può chiamarsi nella sua arte, peritissimo. I principali vestimenti antichi erano questi, cioè, l'Abolla cōueniente a' Regi. Per questo Suetonio scriue, che Caio Caligula percosse con la verga vn certo Pōpeo, perche Etro in vno spettacolo, non essendo persona di riputatione, con la purpurea Abolla. Clamide vestimento militare. Onde Plauto dice. *Militis opus est Clamyde, machaera, & peraso.* Il Crocotone, che da Festo è detta la veste conueniente alle nobili, & ricche matrone. Il Paladamento, qual Plinio scriue esser stato vn vestimento dell'Imperatore, quando andaua alla guerra. Il Peplo, che Lattantio Grammatico dice esser stato vna veste, cō la quale si copriano i simulacri de gli antichi Dei. La pretesta, che vsauano secondo Pompeo festo, i Pattitij Romani. La Toga, che (come dice Liui) pigliauano i giouani Romani in Campidoglio, deposta la pretesta pue-

M. Tull.

L'Aristot.
sto.

Petrarca.

Boccaccio.

Suetonio.

Plauto.

Festo.

Plinio.

Lattantio.

Gramm.

Pompeo.

Sesto.

Plinio.

Virgilio.

sta puerile. Onde Virg. chiama i Romani gente togata, dicendo. *Romano seruum dominos gentemq; togatam*. Et infinite altre sorti di vestimenti speciali, & particolari, come l'Aulea de' Britanni, il Strigio de' gli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myoton de' gli Armeni, la Castacca de' Greci, la Rhiza de' Traci, le Mastrughe de' Sardi, il Cortheo de' Massilinesi, il Bardocuculo de' Galli, il Pallio de' Filo'ssi secondo Gellio, le Penulle de' plebei secondo Vipiano Giureconsulto, la Dipthera de' Pastori secondo Herodoto cò mille altre inuentioni, che leggendo i libri si trouano. I Sartori di più portano honore dal pregio delle vesti, che tal hora fanno, & dall'vso del portamento di quelle preso da persone di grandissima cōdizione. Aristene Sybarita fece vna veste singolarissima, nella quale erano dipinte l'effigie di varij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si sospendeua nel Tēpio di Giunone Lacinia, e fù da gli Atheniesi comprata a grádissimo prezzo in quel tēpo. Plinio racconta nell'ortauo lib che Lollia Paulina hebbe vna veste con tante gemme ornata, che fù stimata di valuta quattrocento sestertij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silofone hebbe vna veste, laquale hauendo donato a Dario Rè de' Persi, ricenette da lui tutta l'Isola di Samo. Saffone Grammatico scrive, che Frontone hebbe vna veste tanto miracolosa, che quādo l'hauuea intorno, non poteua da alcuna forte d'arme esser ferito. Che cosa volete più, se i sartori fanno per fino le vesti affatate? l'ultima eccellenza del fattore è questa, che egli si dimostra ottimo Geometra, perche a vn solo girar d'occhi, vno sguardo solo ti piglia la misura da capo a piedi di tutta la persona, e poi qual perito Pittore disegna in vn tratto il vestimento ch'ha da fare, & se huomo da bene si troua al mōdo questi è il fattore, perche almen non beue il sangue d'altri, come molti altri fanno, essendo cosa chiara, che quādo si punge le dita nel cucire, succhia il suo proprio, come tutti vniversalmente fanno. E con tutte queste sue lodi, non hà altro in se, che quattro vitij soli: che giuoca di mani molte volte per empire la bandiera del Prouano Arlorto: taglia qualche volta, & mette insieme le vesti alla rouercia: stenta le persone, ch'hanno fretta, & bisogno d'esser spedite, & all'ultimo si fa pagar tanto salato, che bene spesso bisogna ogni due giorni mutar sartori. Mà chi volesse aggiunger la quinta, direbbe, che i sartori molte volte non distinguono tra festa, & di da lauoro; però da Dio sono flagellati in questo, che pochi, & rari si trouaranno di loro, che con tutti i loro auanzi diuentino mai ricchi, come gli altri. Hor questo basti.

Annotazione sopra il CXX. Discorso.

Circa alcune pertinenze de' Sartori legga si Pietro Crinito nel terzo de Honesta disciplina al cap. 7. Et Celio Calcagnino a carte 35. Et così il Rhodigino nel lib. 9. al cap. 9. 10. & 11.

D E T A M B U R I N I , E T A M B U R I E R I , O V E R O
Valgiari. Discorso CXXI.

*Filemone
il Volter-
rano.*

SI come da' gli antichi fù vstatone conuitti quello instrumento, che Causa chiama Filemone, & Cornamuta, il Volterano, ne' sacri officij il Salterio, & l'organo: la piuma Tremetica nell'essequie funerali: la Zampogna ne' solazzi rurali, il Plettro ne' versi Heroici: la Lyra ne' Lyrici: la Cetra particolarmente ne' Comici: così le Trombe, & i Tamburi nella militia furono introdotti, come suoni, che s'uegliano fortemente i spiriti, ch'ascendono l'anima, e ch'infiammano il core di desiderio di battaglie. Onde i Trombetti, & Tamburi sono i ministri delle pugne, & instrumenti de' fatti d'arme, che succedono frà questa parte, & frà quell'altra. Quindi auuiene, che Virgilio nel sesto celebri co' seguenti versi Mischio trombetta famoso d'Enea, dicendo,

Virgilio.

Miscum Acolidem, quo non pressantior alter,

Acce

Aere ciero viros, Martemq; accendere antu.

E parimente gli Autori commendano gli instrumeti de' tamburini, come incitati di gli animi a' martiali conflitti, oue s'adopran a questo fine particolare. Per questo l'Ariosto descriuendo in persona di Ricciardetto l'amorosa pugna co' Fior-dispina, v'introdusse il piaceuol rumore de' baci foau in vece dello strepito de' tamburi, & delle trombe strepitose, quando disse,

Non rumor di tamburs, ò suono di trombe

Furon principio all' amoroso assalto,

Ma baci ch'imitauan le Colombe,

Dauan segno hor di gire hor di far alto.

L'Ariosto.

E questi anticamente s'vsauano nelle feste solennissime di Berecintia madre de gli Dei: però disse Virgilio nel nono dell'Eneida,

Tympana vos, buxusq; vocat Berecintia.

Si come hoggi di s'vano singolarmente nelle battaglie, qualche volta nelle comedie, spesso volte nelle giofite, e quasi in tutte le sorti di spettacoli, doue l'arme facciano ingresso. Io però qualche volta, che il táburo sia quello instrumeto antico, che Láptido chiama Pandura, ò almeno da quello poco differente, considerando che'l tamburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spagnuoli co' notissimo vocabolo chiamato, Pandero. Con questo i tamburini o co' pifari, o senza suonà la diana, la levata, l'ordinario, il veder l'inimico, il far segno di parlamento, il cambiare, il far alto, lo star in battaglia, il dar all'arma, il far ala, il ferraferri, il combattere, la rotta, il volta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l'allegrezza, il far bando: e suonano all'Italiana, alla Svizzera, alla Spagnuola, & simili: e portano vn priuilegio nella guerra, che non s'vía di ferire alcun di loro, essendo riputati negli eserciti per persone basse, infime, & vili, fra' quali esser le mani è tenuto per vergogna e'pressa da' soldati, e da' guerrieri comunemente. Nè i tamburini sono differenti troppo da gli instrumeti loro, perche si come i táburi sono fatti di pelle d'Asini, così ancor essi tengono somiglianza con gli Asini, bisognando andar innanzi alle picche, & a gli arcobugi, & portar la somma appesa alla cintura, & alle spalle, che non è picciolo carico in tanti trauagli delle battaglie. Hanno ancora questa disauentura, che ne' sacchi delle città, & in tutte le prede, son trattati da' buffoni, perche con quel peso adosso del tamburo non hanno libertà, nè potere di grafiar cosa alcuna, essendo in ogni fazione troppo necessario, che essi siano a segno, & che chiamino a' stendardi le genti sbandate, e da diuerse parti disseminate, e sparse. I táburi poi sono differenti da questi fuor di modo, còciosia ch'a lor si appartega far quelle valigie, & quei táburi di legno coperti di corame, de' quali abbondano tanto Milano, & Venetia, che in questa specie portano il vanto sopra l'altre città d'Italia, & par che l'inuentione di essi sia assai moderna, & quelli del mestiero huomini assai gioueuoli, seruendosi l'huomo de' tamburi, & per serigno & per cassa, & per valigia, come si vede alla giornata. Il pezzo d'osso, che v'è con la carne, per ordinario sono il cussino, e le correggie alle quai cose non bisogna altro se nò vn buò cavallo, che sia molto dissimile da quello, che vn certo hullo raccagno da Pietramala daua a' suoi forastieri comunemente. Ma perche i táburi sono di due sorti, alcuni di Vitello, altri di Porco, contra l'vsanza de' tamburieri noi si fermiamo sopra quei di Porco, imperoche la trippa ridicolosa del tamburo da Venetia, & di quello da Brescia, che sono fodrati di Porco da ogni banda; ci dà maggior materia di ragionar di questi, che di quelli altri. E tanto più che sono disconci in modo, che'l caual padoano, che ne vogaua cinque alla volta, haurebbe fatica a far riuscita con loro, che quando sono pieni, paiono più grossi, che i Carrelli dalle sardelle, & le botri così grandi, & grosse di Santa Giustina. Ma per discorrere anco de gli altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di tamburo dentro in doana, per fin che io faccio vn'altra volta ritorno a quelli.

Anno.

Frà Tamburini viene commendato hoggidì Pastore da Bagnacavallo, il quale hà quella eccellenza nel Tamburo, c'hà Chiurlino nella tromba.

DE' LARDARUOLI, OVERO PIZZIGARUOLI,
& Salsicciari, e Pollarnoli. Discorso CXXII.

I Lardaruoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti vendedores de golosi. nas, e da' latini, chiamati Cupedinarij, per questa ragione; perche Marco Vatrone nel primo libro, dice che la casa d'un certo cavaliere Romano detto Cupedine fu battuta per terra, & spiantata per caufa d'un suo eccesso, & in quel luogo fu drizzato vn foro per questi lardaruoli, i quali da tal principio trassero allhora il nome, & vocabolo latino, & questo mestiero vtile sì, & commodo assai nella città, perche in vn tratto per molti seruitij si fa ricorso a loro, chiedèdo salami, persciutti, lingue di bue, onto sottile, lardi di porco, formaggio Piacentino, formelle di Moderrato, puine fresche, sardelle, àchioe, caufaro, pollami, & àco vcelli di varie sorti, che tengono alle volte; mà dall'altro canto hà tato del ghiotto, & del leccardo, che non si troua bettola per i golosi più commoda quanto la bottega d'un lardaruolo è anco mestiero sporco, & vile, perche sempre sono onti come cuochi: da sguartari a loro si troua poco, ò nulla di differèza. Tègono ancora vn piede nella scarpa de' tiuendaruoli, perche còprano naranzi, limoni, cedri, riso, farro, vna schiava, zibibo, orzo, spelta, carobole da putti, castagne secche, cucchiaruoli di môtagna, e rizzzi del lago di Mantoa, & tiuedono il tutto a due doppij, se ponno, hauendo la coscienza di sier Ciapellelto, così nel mercantar la robba, come in venderla ad altri. Et se possono anco attaccarti vn butirro vecchio, vna soppressa da rancia, vna mortadella guasta, vn formaggio marzo, vn lardo da hebreo, vna salsiccia di cane, non restano di far la botta, se ben l'agazzino vâ in volta tutto il dì con la statera a' salsicciari detti latinamente Fartores, i quali da' popoli Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimanda lucanica in latino. Modano nel poble, perche se bene la salsiccia Modenese gli dà qualche nome, & così le mortadelle Cremonese, & i salami Piacetini, cò tutto ciò le frodi, & le magagne, che vñano in queste compositioni talhora, commendano l'arte per ghiotta, l'inuentione per furba, la compositione per trista, & i professori per cattiuelli, che potrebbero farsi nome come fano quelli del ceruellato Milanese, & quei della salsiccia Triuigiana muschiata, e vogliono più presto hauer nome di scorticacani in pregiudizio dell'arte, & delle botteghe loro principalmente, a' quali altro castigo non si conuerrebbe se nò la pena del taglione, cioè, che fosser scorticati, e cacciati in salsiccia ancor essi, o fatti in Tonina, per far la burla a quei Ferraresi, che da Mantoa, a Ferrara vanno votando i barilli delle polpe, e natiche de gli hebrei portati di còrrabando, pensando, che sia morona, ò tonina da portare a Venetia. E quest'istesso bisognarebbe auuenisse a' pollarnoli, i quali son della medesima razza co' lardaruoli, e tiuendaroli, perche vendono mille fiata i poli morti da loro, per vccisi da altri, & vuotano la piazza senza alcuna discrezione, ò risguardo, onde lo spèditor del Bernardo non può trouar vn par di Caponi di color di zaffrano per le podagre del suo padrone, e sier Domenico Trippa si dispera, che non può hauer vn' Ocra da far le lasagne con l'agliata, hauendo il Moro da Santarno, dato l'asperges fino alle Gaze Ghiandare, che manco se ne trouarebbe vna da porre in tauola in cambio di Pizzoni, come s'indusi di porre quel tolenne di Benetazzo da Trenigi a vn conuuito di Padoa per gabar certi Scolari, c'hauuano fatto vna presa galante del più gentil seruitore, c'hauesse Italia. Mà passiamo ad altri.

DE' SAPONARI , O LAVANDIERE , E BVGANDIERE .

Discurso CXXIII.

Quest'arte de saponari per le stessa moderna, si vada d'ogn'hora nelle specie de' saponi raffinando, & alla nostra età si vede esser ridotta quasi a quel cosmo, doue la perfectione s'estende per la gran copia de' diligenti maestri che nella città di Venetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gaetta, & di Bologna massimamente con sommo studio, & cura attendono a quest'vtilissima, e commodissima professione doue che la Balla, le Catene, la Pigna, il Sole, il Giglio, & l'altre marche de' Saponari vanno per tutti i contorni d'Italia con questa gloria, & vanto di purgar quante brutture, e sozze immonditie habbiano causato ruggine, inchiostro, vino, brodo, oglio, grasso, fango, vrina, sterco, e sudore, oltre che il sapone damaschino, il moscato in quadri, in palle, in girelle, le palle dal Melone, quelle di Macaipo, col belgioino, con l'Irios, & altre così fatte mischre illustrano tanto questa professione, che tutti i gentilhuomini, e tutte le gentildonne fanno vn ricorso troppo grande alle botteghe profumate di questi Protomastri di Muschio, e Ambracano. La cura principale de' Saponari è di trouare vn'oglio grasso, come quello di Puglia, ch'è nelle parti nostre il piu apprezzato per quest'arte, & questo poi si getta in vna caldara fatta di pietre cotte, con tanta gratia, artificio, & maestria, che a pena in due mesi da' suoi maestri se ne compisce vna. Quiui secò lo la capacità del valo, si mettono dentro cinque, o sei migliaia del predetto oglio, & se gli accende fuoco sotto di zocchi grossissimi, i quali si tranno da Cherso in Istria: o veramente dall'Isola di Veggia, lauorando pian col fuoco per quattro o cinque giorni, & altre tante notte tēperatamente: e poi s'aumēta il fuoco fino a 14. o 15. giorni interi, & alle volte ancora passa questo termine ascritto secondo la qualità de gli ogli, e delle ceneri, & secondo la diligenza delle maestranze. S'adoprono in questo mestiero per cenere quelle di Baruti, che sono le prime, così le Tripoline, che sono le secòde, & terze di Ponēte, e massime d'Alicante in Spagna, l'ultime sono l'Alessandrine, le quali s'adoprono solamente per chiarificar l'acque. Hor queste ceneri s'incorporano da' maestri cō la calcina viuua biāca in cogoli, laqual diuene come faua meschiādola, & si mette in quelle fosse che sono incōtra le caldare, sopra le quali, in Venetia tanto si butta acqua di Brenta, laqual lambicca a basso, & viene in altre fosse sotto quelle, diuentando forte per vigore delle ceneri. Di poi quest'acque si gettano dentro alle caldare dell'oglio a due alla volta, ogni quattro, o cinque hore, e di nouo cauate fuori da basso, si ributano nelle prime fosse, & si tornano in dette caldare dall'oglio fino a tātō, che l'oglio vēga bello, lustro, e lāpāte, e così per forza di fuoco si cuoce, e diuēta sapone da nettar drapi, & ogni sorte di pāni lini, che siano brutti, e sporchi, oltre che gl'Alchimisti acor'essi per schiarire i metalli, e fargli molli, n'vsano molte fiate nelle loro mischre. Nōdimeno anco in quest'arte si fa di grandi inganni, e frodi, falsificādo i saponi biāchi, e neri in più maniere, con terra da boccali, con quella Vicentina da maioliche, cō alcune cattino, con farina d'amito, e con altre furbarie, le quali si scoprono ageuolmēte quando il sapone si mette in acqua, imperochè non resiste come il primo, anzi si dista tutto, bēche faccia l'effetto di purgare, & mondare, come fa ancora l'altro. Col sapone poi si lauano i panni, onde procede l'arte de' lauandieri detti in latino Fullones, fra quali è nominato vn certo Clesippo da Plinio nel lib. 34. Et in questo mestiero si notano, la lauandaia, i panni brutti, il sapone, la cenere le smoglie, il rano d' dolce, o forte, le tauole da lauare, i caualetti, i colatori, i mastelli, le conche, le caldaie, i fornelli, e la cazza, e poi il far bucato, smogliare, immafiellare, gittar sù, cauare il ranpo, cauar i panni, lauargli, spremerti, distenderli, torli sù, piegati, e riporre i panni di bucato. Hor questo basti.

Annotazione sopra il CXXIII. Discorso.

Sei cose diceua il Tiferno esser necessarissime al mondo, pane, vino, oglio, sale, companatico, & sapone.

D E

Plinio.

Lorenzo
Valla;

QVelli, che noi chiamiamo Stufaruoli in lingua Hetrusca sono dimandati Balneatores in lingua latina, col qual vocabolo istesso sono chiamati tutti quelli che attendono ad ogni sorte di bagno, ch'esser si voglia. Lorenzo Valla mette la differenza tra le Therme, & i bagni, dicédo, che Therme sono quei luoghi, che per natura loro sono caldi, & i bagni quelli, che col fuoco si scaldano da noi: nondimeno per testimonio di Martiale, & di molti altri, consta ciò non esser vero, chiamando i bagni di Nerone, e di Tiberio, Therme, con tutto che si scaldassero col fuoco. Ma Therme, propriamente sono quella parte de' bagni, ch'è detta latinamente Laconicum, piena d'aere caldo, atto à far sudare, che con altro vocabolo si chiama Hippocaustum; quali sono hoggi di Teuiffe di Germania. Mà più propriamente anco Therme sono certe caterne, che à Bala si trouano presso à Napoli molto calde; e per risolverla in vna parola, ciascun luogo atto alle lauazioni calde, potrebbe dirsi Therma, perche de' bagni se ne trouano anco de' frigidì assai. Delle Therme Romane ne parla abbondantemente il Biôdo, nel secondo libro della sua Roma restaurata, nominando le Therme Agrippine, Neroniane, di Tito, di Vespasiano, di Domitiano, l'Antoniane, l'Alessandrine, le Gordiane, le Seueriane, le Diocletiane, le Aureliane, le Costantiniane, le Nouatiane, le cui eccellenze dichiara à vna, per vna, concludendo, quelle di Diocletiano, & di Gordiano essere state le più famose, & Giulio Capitolino dice, che in tutto il mondo non erano le più rare di quelle Gordiane. Chi vuol sapere le grandezze, & lussuosi apparati di queste Therme ridotte à tanto, che co' piedi si caualcauano fin le gème, come narra Seneca nel decimoterzo delle sue Epistole, all'Epist. 86. legga Celio nel libro sesto decimo delle sue antiche letterioni. Et delle Therme naturali, alcune sono nitrose, altre salsofe, altre piene d'allume, altre di bitume, altre ferruginee, altre composte, e meschiate di queste cose. Chi vuol saper di più l'utilità e giouamento de' bagni, & anco i nouamenti loro, legga Arnaldo di Villanoua nel suo commento sopra il lib. detto. *Regimen Sanitatis*, mà molto meglio Antonio Gazio nella sua corona fiorida, al capitolo quadragesimo, & al seguente, e così il Sauonaroula, Medico, il qual discorre di tutti i bagni d'Italia notabilmente, come di quei di Padoa, di Lucca, di Pozzuolo, di S. Marino di Viterbo, & altri de' quali parla ancora Francesco Patrio nel settimo libro. *De institutione Republica*. Mà à proposito nostro i Stufaruoli attendono à lauare, à far sudare, à meuer cornetti, à cacciare i peli, e mondar tutta la vita dell'huomo nelle stufe loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, Venetia, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, & in altre città d'Italia. Et i loro differti sono intorno alle spurcitie della carne, perche sono pochi stufaroli, che non siano ruffiani, e che non tengano camera a nolo, meschiando la munditia esteriore con l'immunditia interna in quelle stufe, che sono ricette di mille dishonestie libidini carnali. Mà passiamo ad altri.

Arnaldo
di Villan-
noua.

Annotatione sopra il CXXIV. Discorso.

Circa i stufaruoli vedi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 16. & cap. 44. Et nel Cardano de rerum Varietate à cate 493.

DELLE FILIERE. Discorso CXXV.

Alle donne Filiere par, che s'aspettinò il fuso, e la rocca per cose principali, & indi per filare le s'appartengono anco la fusaruola, e la fusara, il rociello, il molinello, l'arcolaio col rociello, e canuol suo, e così il naspo, el corlo, ode filano o a rocca, o à molinello picciolo, o grande, e fano il filo, e'l refe, o grosso, o sottile, o buono,

buono, o reo, & poi l'innaspano, e qui hanno bisogno della matafiare poi lo aggomitolano su qualche cosa toda, come la pratica di quelle ogn'hora manifesta. Quest'arte sù trouata, secòdo i Poeti, da Araone Colofania; & Closter suo figliuolo ritrouò i fusi da filare. E quelle donne sono commendabili da douero, che attèdono a questo, perche, come dice Accursio in l. Cum queritur. §. Lana. ff. de leg. la natura le prouoca à questo esercizio. Onde Gierolamo S.à Demetriade Vergine dice, *Habeta lanam semper in manibus, & pollice fila deducito*; & à Letha, de Institutione filie, dice, *Discat, & lanam facere tenere columi, ponere in gremio Calathum*. Leucythea figliuola del Sole frà dodici serue v'attendeuà, onde Ouidio nell'vndecimo delle Metamorfosi scriue,

S. Gierolamo.

Lenia versato ducentem stamina fuso.

Hettore nel festo della Iliade, mentre sua moglie Andromaca si mostraua troppo ansiosa di saper le cose della guerra à lui pertinenti, la rimadà à filare. Marco Varrone dice, che i Romani affissero appresso alla statua di Caia Cecilia, ch'era posta nel tèpio di Marco Anco, vna rocca, vn fuso, & vn gommicciuolo di lana, in testimonio della pudica industria di tal donna, non essendo cosa à tutte loro più conueniente, che attendere à filare. Quest'arte è honorata dalle tre parche Poetiche, l'vna detta Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, delle quali vna è fiata tener la rocca, l'altra filare, e l'ultima rompere i stami orditi di nostra vita. Del resto è vfficio da vna Cia Bernarda, e da vna Cia Agnese, che ogni tanti di filano à M. Cassandra tanticcolli d'accia per far del panno lino di sessanta, da tenere in conserua, finche non si troui tegola di lino da filare. Mà questo basti.

Annotatione sopra il CXXV. Discorso.

Le filiere (diceua sette stanelle) debbono hauere tre cose, rocca curta, fuso lungo, & vn menar di diti, che passi la misura.

DE' MAESTRI DI DADI. Discorso CXXVI.

COn breuità di parole s'ispedisce il Discorso de' Maestri di Dadi, conciosia che tal'arte sia di poco artificio in lei, e l'opra che ne risulta tãto minima, che s'occorre lunghezza di parole; nè preambulo grande per celebrarla. Sol dirò questo, con l'auttorità di Plinio, che i Dadi furono trouati da' popoli di Lydia, da' quali anco le tauole de' Dadi si dice essere state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono à questa sciocca, & vana professione; & anticamente secondo l'auttorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueua vn lato, col quale significaua l'vnità, questo era detto Canis, ouero Canicula, & il suo opposito, col quale si rappresentaua il numero settenario, era detto Venus ouero Cus, e gli altri due lati erano chiamati Chius, & Senio, & vno significaua tre, & l'altro quattro. Mà questa sorte di dadi detti latinamente Talieri, erano differiti da questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati, Tesseræ, in quel tempo. Però M. Tullio nel primo, De diuinatione, dice queste parole al proposito. *Quid est enim fors? idem propemodum, quod miscere, quod Talos sacere, quod Tesseræ* doue manifestamente distingue tra l'vno, e l'altro. Hor l'inuentione di questa curiosità non è le non disutile, e pericolosa insieme, perche non attàde ad altro effetto, che al gioco, il qual per vn breue piacere ch'apporti, hà mille danni inferti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che v'attèdono sì ne' beni dell'anima, come in quelli di fortuna, & è proibito dalle leggi ciuili, & Canoniche insieme, & a religiosi, & a secolari, come proua la somma detta il supplemento, nel verbo, *Ludus aleæ*, & il più delle volte è peccato mortale per l'auaritia meschiata in esso, & per le brutte circostanze, con le quali souente è accompagnato. Mà perche del gioco, & delle sue tristitie discorre-

Plinio.

Persio.

M. Tull.

discorrerò più lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basti questo cenno, rimettendo i lettori a vn più ampio discorso in quel luogo particolare Hor facciammo egresso da questi maestri, che sono compagni di quei delle carte, nè vagliono più d'vna frulla di Porco nel lor mestiero, attendendo a ragionar di professori più degni, & più notabili di loro.

Annotazione sopra il CXXVI. Discorso.

Colui, che fù l'inuettore de' Dadi, secondo che trouò sei punti, meritò di trouare (diceua il Capitan Firmico da Heppi) sei forche, vna per lui, vna per li compagni, vna per chi stà à vedere, vna per chi tiene il ridotto, vna per colui, che gli insegna di giocare, & vna per il Signore, che comporta simile giuoco.

DE' PELLICIARI, ET CVOIAL. *Discorso CXXVII.*

I Pelliciarì fratelli, o compagni de' Sartori godono in grandissima parte gl'istessi fauori con loro, perche si vantano dell'istesso argomento di nobiltà detto di sopra, cioè, dell'antichità, conciosia che Iddio (come si legge nel Genesi facesse ad Adamo, & Eua vesti di pelli) òde arguiscono dell'antiquità quanto sia cosa degna l'arte de' Pelliciarì. E di più si fanno forti cò l'esempio d'huomini grandi, a' quali hà seruito il loro mestieri singolarmente, allegando, che Hercole, secondo i dotti Poeti, andaua vestito della pelle d'un Leone Nemeo: che Helia andaua vestito della zona pellicea nel deserto, che gli antichi (come afferma Sidonio) adauano vestiti delle vesti Nebride fatte di pelli di Cerui, ne' sacrificij di Baccho; che i Sardi (come attesta M. Tullio) portauano per vestimento delicato le Mastruche dalle mostre di fuori pillose. Aggiungono àora quel che dice Isidoro nel decimonono libro delle vite Erimologie, oue scriue, che i Sacerdoti Gentili vsauano vn capello sottile, fatto di pelle d'animal sacrificato, mètre immolauano a' loro Dei. Ne si fermeràno qui, che allegaranno ancor l'argomento della necessità, per dar fauore all'arte loro, essendo che nel tempo dell'inuerno, mètre soffia la fredda Tramontana, & che le neui, & i giacci congela no l'alme fin ne' corpi humani, le persone hāno bisogno meramente di vestirsi di pelli, per star calde, & malamente ponno passare l'horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scriue nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle vesti Rhemone dette fodrate di pelle, patendo essi nella lor regione freddi grandi, & eccessui. Mà potranno i Pelliciarì gloriarsi àco d'un'altro punto, che il gran Patriarca Giacob, quando riceuette la benedittione dal suo padre Isaac, l'acquistò mediante le pelli di capretto pertinenti al loro mestieri, le quali inuolse prudentemète alle braccia, per tomigliarsi à Esau suo fratello huomo piloso. Nè fondamento di nobiltà sprezzabile farà anco quell'altro, che antichissimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono vlate. Però nell'Esodo si legge al capitolo vigesimoesto, che il retto del Tabernacolo santo fù di pelle di capra misteriosamente tutto coperto. E ne' Numeri al quarto si ritroua scritto, che l'Arca del Signore così veneranda adaua circòdata di pelli biacintine molto nobile, e pretiose. Quando àco la sposa pella Cànica volse fare vna vaga comparatione della bellezza sua, còparolla alle pelli del Rè Salomone, in quelle parole: *Nigra sum, sed formosa sicut pellis Salomonis sicut tabernaculu Cedar*. Dalle quali cose tutte s'argomenta la nobiltà dell'arte de' Pelliciarì. Mà sopra tutto ornano grandissimamente questo mestieri le nuoue, e marauigliose concie delle pelli all'età nostra in diuersi paesi ritrouate, come d'Alemagna, di Francia, d'Italia, oue si vedono perfettissime concie da gli ingegni suegliati poste in vso, & benche Giouanni Testore ne' suoi Epiromi faccia menzione dell'ottime pelli, che dalla Tana, castello già di Signori Venetiani, si tranno; & altri narrano delle pelli, che in Polonia, e nella Rossia, & nella Moscouia si fanno

*Sidonio
M. Tul-
lio nell-
orazione
per Scan-
ro.
Isidoro.*

Cesare.

fanno eccellentissime, nondimeno hormai quest'arte è ridotta a tanta perfectione ne' paesi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, & pellegrine. Il modo d'accomodarle, si come è diuerso nell'ispezienze, così è notabil gradevolmente, perche in color di Rubbia, v'internien tartaro di vin biaco, sal commune, & forze di gambassi, et altre fantasie, in color verde v'internengono granti di spin ceruino, allume di rocca, cenere di sterco di pecora, con alcune altre particolarità: in color rosso v'internien il verzino, la galla, e la lessia dolce, color azzurro v'interniene la forza dell'vua negra, la poluere d'Indico, & alcune altre circostanze, che il Ruscelli ha notato nel suo Alessio in molte cose verissimo, & isperimentato. Hanno poi costoro Pellicciari non poca lode dal peggior, & valor che costano le pelli da' lor perfettamente accocchie, & accomodate, perche le pelli di Conigli, di Focine, Cernue, le Volpi, i Lupi ceruieri, Martori, Vari, i Dossi, i zebellini matègono l'arte in credito, & reputatione appresso al Gentilhuomini, & Signori. Ne' co' queste lor lodi hanno gran tumulto di vñj biasimeuoli in loro, perche non si ritroua chi comunemente di lor si dolga, se non di questo, che a guisa de' Sartori giocano vn poco di mano, pigliando così vna pelle per votra, & accordanandosi alquanto, & se pòno per forte così all'oscuro mostrati, qualche pelle tirata, & troppo colorata, se si vedrà, che sia emedata da più bande, ouero vèlteri: vn Castore per vñ Cernetto, non mancano del debito alcunẽ fiato. Hanno ancor questo vizio in se alle volte, che tidano pelli nostrane per cocia di Spagna, & di Germania, & Fiandra, e ti vedono vna la sagna sottilissima per pelle da acqua, ch'è vna cosa a' saggi ridi colosa, & a' sciocchi, & imprudenti molto d'aneuole, e nociua, ma il tutto procede da cecità, i quali si dimandano latinamente, Alutarij, ouero Corarij, secundo che il Spagnuolo chiama il Cuoiaro *Cortidar*, que adba cueros, e di questi fa mentione Plinio nel libro decimo, settimo al capitolo 9. Et dell'arte loro si trouano le tinte, & calcinacole, & metter le pelli a' molli, & metterlo nel calcinaccio, scarnarle, & accennarle, con tutti quei modi, & maniere, che si vedono in Roma, in Milano, in Venetia, in Alemagna, & altrove, doue questo mestiero in se stesso è sporco, & vile, ma di buon guadagno, & esercitato assai.

Annotatione sopra il CXXVII. Discorso.

Insegnando il Plouan Arlotto a vn pellicciaio, quali fossero le più tristi pelli del mōdo, disse, ch'erano tre, quella del Leo, quella della Volpe, & quella dell'Asino.

DE' LIBRARI. Discorso CXXVIII.

LA professione de' Librai da tutti i tempi hà meritato d'esser annouerata fra le professioni nobili, & honoreuoli, come da molte ragioni, & autorità d'huomini grandi, si può con molta ageuolezza prouare, & dimostrare al mondo. Trà le quali vna n'addusse efficacissima Polidoro Virgilio nel libro che fa de gli inuentori delle cose, dicendo, che la commodità de' libri loro è quella, che aguzzagli ingegni de gli huomini, che apre vna strada facilissima a tutte le scienze, & discipline, allestanto nierauiogliamente gli animi nostri a' nobilissimi studi delle lettere tanto in se stesse degne di ruerenza, & honor. Proua si ãco la nobilita de' Librai dal cōto, è dalla riputatione, che da tutti i tempi è stata tenuta delle librarie, cosa famosa in se, & per vsar questa lode) è singolare, & regia insieme. Chi non ha letto ne' dottissimi Autori la stima grande, è singolare, che n'hanno fatto Imperatori, Regi, Gentilhuomini priuati, & huomini doiti, è periti d'ogni sorte. Isidoro nel sesto libro delle Ethimologie. al cap. 3. narra, che Alessandro Magno Imperatore n'ebbe diletto grandissimo, & con ogni suo sforzo attese a congregare de' libri, hauẽdo l'animo implicato all'honorata professione delle lettere. Il medes-

Polidoro Virgilio

*Aulo Gel.
Amiano.
Marcell.
Seneca.,
Il Budeo.*

*Laz. Bai.
Plinio.
Plutarco.
Ginlio Ca-
pitolino.
Isidoro.*

*Paolo O-
rosio.*

Strabone

Ateneo.

Plutarco.

*Filippo
Bergom.
Bartolo-
meo Caff.*

mo scrive, che il Rè Tolomeo Filadelfo congregò nella città d'Alessandria se-
tanta mila libri, e fece vna libreria per due cose notabile, prima, perchè quivi fu
posto il testamento vecchio, e tutta la scrittura sacra, da letta da i sacerdoti
condà per il numero grande de' libri congregati in essa. Ma Aulo Gelio, & A-
miano Marcellino insieme con Seneca accrescono ancora più il numero de' libri
del Rè Tolomeo congregati dicendo, che quivi erano di numero di duecento mila li-
bro, che non potera così incredibile esser a a chi credesse le ricchezze quivi de' Rè
d'Egitto, che spese memorabili fante de' loro in piramidi, obelischi, Tempie di stua-
nau, & altre grandezza inestimabili, de' quali ancora alcuni di Babilonia, & mo-
rabili de' sue Pandette, & Laz. Basso parimente nel suo trattato, delle cose natu-
rali, Scrisse il famoso Plinio anch'esso, che Eumene Rè di Pergamo ne fece vna li-
bra incompetenza della sopradetta, che Plutarco nella vita di Marcellino d'Ef-
eso esser stati riposti duecento mila libri. Et Giulio Capitolino narra, che Gordiano
Imperatore ne fece vna, nella quale adunò se'sta due mila, voluendo, che ogni di-
nio sopradetto fa menzione nel 33. lib. al cap. 1. che il primo, che istituì la libreria in
Roma fu Ginnio Pollione, & il primo, che vi condusse gran copia di libri, fu Co-
condo Iudico, nel 6. lib. delle cose Erimologie, Paolo Emilio doppo la vittoria di
Perseus da lui ripulata, & Etodopo Paolo Emilio seguì, Lucio Lucullo ricche di
mordella preda di Pontos, & dopo esso Ginnio Cesare, il qual diede il carico a Mor-
co Vartone di far vna Libreria sopra l'altre famose, le quali tutte, come nar-
ra Paolo Orosio, furono per gli incendi, che auuenero in Roma, in gr. parte ab-
bruciate, & ben quel danno fu restaurato da Domiziano, mandando egli in Egip-
to a restituir de' libri i seruuati dallo rapine, & incendi de' soldati di Cesare, quan-
do quì seguì Pompeo, nondimeno sotto Commodò Imperatore successe, l'incendio
incendio, che fu incendiato poi da Gordiano, come di sopra habbiamo detto. In Grecia tut-
t'oggi l'autorità accordandosi a dir, che Pisistrato Tirano d'Athene fu il primo, che fa-
cesse vna publica libreria in essa città molto rara, & pregiata, benché Strabone a
(parlando d'ipocrini priuati) habbia affermato, che Aristotele fu il primo, che rag-
nasse in Grecia libri, molto foccorso, è sanctoro dalla poe'sia del Rè Alessandria, &
Ateneo nelle cose de' suoi sap. èti al lib. 1. pone la libreria di Larasio Greco sopra
quella di Pisistrato, d'Aristotele, d'Euclide, & di Policrate, d'Euripide, di Nicrocrato
Cipripotimo, & la singolarissima. Plutarco nella vita di Silla magnifica per li-
braria di persona priuata quella di Titianione Grammatico, il qual adunò in se-
me più di due mila libri. Tra Christiani il primo, che cercasse d'agguagliar Pisi-
trato Atheniese nella libreria, fu secondo Isidoro pur nel 6. libro delle sue Etimo-
logie, Panfilo Martire, la cui vita fu scritta da Eusebio Casariense. Ma la pri-
ma libreria, che mai fosse al mōto, dice Isidoro nel sopradetto luogo, che fu la bi-
bliotheca de' gli Hebrei, la quale fu da Caldei misera morte abbruggiata, & doppo il
cōto di molti anni da Eldra scriba pieno dello Spiritu santo separata, refectiendo
egli i libri del testamento vecchio di nuovo, & riducendoli al numero di vintidue
libri, se' cento che vintidue sono le lettere dell'Alfabetto. A tempi più noui scrisse
Filippo Bergomense nel quartodecimo lib. del supplemento, che Giouanni Ga-
leazzo Visconte fece in Padua vna libreria dignissima per la gran copia de' libri
che vi ripose dentro. Bartolomeo Casaneo nel suo peritioso Catalogo, per me-
morabile tiene la libreria, che in Bles si raccolse Ludouico duodecimo Rè di Fracia
& quelle due famose Parigi, massime in Theologia, l'vna nel Collegio Regale,
è l'altra nel celebre monasterio di S. Vittore luogo antichissimo de' Canonici Re-
golati Laueranensi. A tempi nostri ancora si vedono in Italia librarie alsi famose,
come la bibliotheca Apostolica in Roma, quella di Federico Felicio Duca di Vibi-
nola libreria de' Medici in Fiorenza, quella de' Malatestini in Cesena, quella del Du-
ca di Mantoua, & moltissime altre, che per breuità tralascio da parte. La nobiltà de-
le librarie toscane, come moderne, si caua à da questo, che gli huomini in l'ha-

no illustrate con l'imagini, & statue di persone per virtù, & per lettere eccellentissime. Così dice Plinio nel lib. settimo, che nella publica libreria d'Asinio Pollione meritò egli essendo ancora vivo, che la sua statua fosse, per grandezza collocata. Marco Tullio nelle sue Epistole scrive a Fabio Gasso, che gli comprasse le statue per la sua libreria. Plinio nipote scrivendo a Giulio Séuerò, dice, come Ermo Séuero dottissimo huomo voleua porre alla sua libreria trà l'altre l'immagine di Cornelio, & di Tito Anio. Et hoggidì si vede frà noi la bella libreria di Mòsignòr Gio: uo d'eccellentissime imagini di persone virtuose ornata, & illustrata. Per vn'altra ragione si dice che la professione de' Librari sia molto nobile, perche sèpre son in compagnia di persone letterate, & virtuose, di Theologi, di Dottori di legge, di Medici, d'Humanisti, & di molti altri scienziati, col còsortio de' quali diuengono frequente più accorti, più intelligèti, & pratici non solo dell'arte, mà delle cose di tutto il mondo insieme: & però rari son quelli, che non siano scaltretti, & che nò sappiano il fatto lor da douero, perche da tutti quei dotti, che gli praticano in bottega, imparano qualche bel punto da tener à mente. Hà del nobile parimente questa arte, perche non è sporca niète in se stessa, mà netta, & polita quãto dir si possa, onde i librari nò s'imbrattano pur vn dito in cosa alcuna: & oltra di ciò ritiene alfaì de l'arte mercatile, per l'industria di comprar libri in grosso, & vederli ancora, il che li porge qualche sorte di nobiltà particolar sopra molte altre. S'acquista nome finalmète dal seruitio vniuersal, che partorisce à tutti, perche da' libri ogn'vn riceue il modo d'intendere, è saper quel ch'ei vuole, hoggidì massimamète, che tutte le bizzarie dell'huomo son in frampa, & non solamente ci fàno possedere le scientie, & l'arti, mà quante cose pòno capire nell'intelletto, & nella imaginazione d'vna persona. Però tù troui ageuolmente da scapricciarti in ù tratto dètro in vna libreria, oue troui di guerra, d'amore, di lettere, di maneggi, di mestieri, d'uffici, & di quanto fai desiderare. Per questo fù celebrato quel gran librarò antico, detto Trifone da Marziale in quel verso,

Non habes, sed habet bibliopola Trifon.

E così molti moderni in Venetia, in Roma, in Parigi, in Lion, in Anversa, in Louagna, in Basilea, in Milano doue haueua vna nobilissima Libreria Gio: Antonio degl'Antonij all'Insegna del Griffo piena di esquisiti libri in tutte le professioni doue hora si ritroua Antonio degl'Antonij honorato suo nipote nella libreria del Griffo, il quale dimostra di non pùto degenerare da suoi maggiori, & in molti altri luoghi del mondo. Et cò queste lor lodi, hāno pur àco essi qualche vizio raccolto in lor, perche, per ispedir più opere, legano, & battōno talhora mal i libri, spesso gli fanno pagare il doppio della valuta: sostentano di commune accordo, quel che gli piace, & doue nò hanno interesse per diminuir l'opere altrui, si ritirano da lungi, vendono a contradini, & a villani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, & sopra tutto magnificano talhora più vna castronaria compolta da vn ciuattino, che qualche opera bella, & vile compolta da vn galant'huomo. Hor questo basti de' librari, buoni, & cattui.

Annotatione sopra il CXXV III. Discorso.

Circa i librari vedi il Cardano de Rerum Variet. à c. 368. & Pietro Vittorio a c. 469 & 486. & frà librari è degno di lode hoggidì M. Gio: seffo Salino Piacentino.

DE' STAMPATORI. Discorso. CXXIX.

Essendo verissimo quel tanto, ch'è Gierolamo Santo, scriuendo a Marcella, dice, cioè, che i libri de' Scrittori sono vna effigie vera, & eterne memorie de' g. ingegni lor, grandissime gratie hanno da rendere i Compositori de libri a quelli, quali si sono industriati di tenere, mediante le Stampe, le lor memorie viuè, e

palesare à tutto il mondo l'eccellenza de gl'ingegni che nell'opere scritte da loro hanno dimostrato. Et in questo l'arte de' Stampatori riesce al mōdo chiara, & illustre, perche ella sola ci rende viu i quegli huomini, che giacerebbono senz'essa in perpetue tenebre sopiti, & immersi. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, Medici, gli Astrologi, & tutte le scienze, arti, professioni, officij, mestieri, che all'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & virtuoso. Et si può dire, che la Stampa sia stata quella, che hà risvegliato i spiriti dell'huomo, che erano addormentati veramente nel sonno dell'ignoranza: perche auanti a questa miracolosa arte della Stampa, si trouauano, in cōparatione del tempo d'hoggi, molto pochi letterati, il che non deriuaua da altro, se non dalla spesa de' libri intolerabile essendo che nessuno poteua studiare, se nō era ricco, & facoltoso, che potesse resistere al pretio de' libri carissimo in quei tempi. E così restauan infiniti poueri, mal grado loro, per necessitā ignoranti. Onde hora tutti possono im parare, & destarsi dal sonno, & dar si alla virtù essendo a sufficiente mercato, per causa della Stampa, ridotti i libri, & manifestate l'opere de gli antichi tutti, che restauano nelle tenebre indegnamente sepolte. La Stampa ancora è stata a guisa dell'anello d'Angelica, c'hà rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto altamente, & profondamente parlauano (con veli coprendo moltissime pazzie dette da lor) che la pouera plebe come incantata, & stordita staua del continuo intenta a que' ragionamenti sen za muouer si punto. Mā hora sō rotte le malie, & si sāno le sciocchezze d'Anaslagora, le pazzie d'Heraclito, le materie di Democrito, le vanità di Melesimo, le stoltitie di Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secolo nō men arrogante, che pazzo. Et tutto nasce, & procede dalla Stampa, la quale hà aperto gli occhi, a' ciechi, & dato il lume a gli ignoranti. Arte veramente rara, stupēda & miracolosa. Questa è stata quella, c'hà fatto conoscere l'oro dal piombo, la rosa dalle spine, il formento dalla paglia, & dato notitia del bene, & del mal insieme. Hora conosciamo i dotti, & anco gli ignoranti, & tutto'l mōdo nē può hauer cognitione; Hora sono fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora nō si può veder bugie, & dare a veder il nero per il bianco; Hora ciascun dà giudicio d'infinitē cose, che se non fosse la stampa, nō potrebbe aprir la bocca per parlarne, nō che giudicarle. Questa è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palea i letterati, che dà morte all'ignoranza, che dà vita alla virtù, & alla sciēza. Questa è quella, che dà fama alle persone honorate, che scōrna, & vitupera i vitiosi, che sepelisce nel profondo della terra gl'ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti viu i, & sublimi. Questa è quella, che è madre de gli honori a persone degne, cava d'obbrobrio alle persone immeriteuoli, hospitio de' più mirabil'ingegni delle cittadi, ricetto di intelletti sommamente suaggiati, albergo perpetuo di Senatori, di Theologi, di Filosofi, d'Historici, d'Academici, di Dottori, di Scolari, è di tutto il buon, & di tutto il bello, c'è nella città. Si che di meriteuoli glorie, & honori se nē vā aliter questa arte, insieme co' professori d'essa. Mā sopra tutto mirabile honore, & gloria singolar si debbono a quei primi inuētori della stampa, de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fū Giovanni Cutberbergo Todesco Cavaliere, il quale del mille quattrocento quaranta due, ouer scōdo altri cinquantauo, l'effecitò il primo nella città di Maguntia, hauendo āco ritrouato l'inchiostro, il quale infino a questo tempo vsano i Stampatori. La ode il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti versi,

*O Germania muneris reperiatrix,
Quo nil otulius dedit vetustus,
Libros scribere, qua docet premendo.*

L'āno poi mille quattrocento quarant'otto, ò cinquat'otto scōdo altri, due fratelli Alemanni scōdo il Volaterano, ò pur Corrado Todesco sol cōdusse quest'arte in Italia, & fū il primo, che stampò libri in Roma nelle case de' Massimi, & i primi

*Polidoro
Virgilio.*

Beroaldo.

*Il Polate-
rano.*

primi libri che stampasse furono secondo il predetto Historico, Agostino Sato della città di Dio, & le divine institutioni di Lattantio Firmiano. Et Nicolò Genfone Francese al tempo di M. Agostino Barbarigo Doge di Venetia in quella famosa, & felice città fù il primo, che l'illustro mirabilmente. Dopo il quale vi sono stati in quest'arte per tutto il mondo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Venetia, il qual ristaurò la lingua Latina, Francesco Priscianese in Roma, Badio Frobenio, Paolo Manutio, il ouello Aldo, i Giunti, i Valgrisi, i Gioliti, il Salamandra, il Ciera, il Misserini, il Prato, il Muschio, il Miloco, & altri infiniti Stampatori molto sufficienti. S'aggiunge al pregio di quest'arte, che in Roma Nicolao Quinto vno de' primi fauori la stampa mirabilmente, & seco Bessarione Cardinal Niceno, è Nicolao Cusano Cardinal di S. Pietro: In Venetia Aldo, & Andrea Alulano. Di poi in Roma Leon decimo. In Francia a sua imitatione il Christianissimo Rè Fracesco. In Louagna Carlo Quinto Imperator. In Hiedelbergh Lodouico cōte Palatino. In Vitembergh Federico Duca di Sassonia. In Ingolstad Gulielmo Duca di Bauiera col fratello Ernesto. Il Magonza Alberto Arciuuescouo, & in altri luoghi altri Prencipi, è Signori c'hanno dato aiuto, è fauore nō mediocre. Acquisse qualche grado d'honor anco quest'arte da gl'ingegneuoli instrumētici, ch'vñano i suoi professori nell'esercitarla, perche cō alcuni ponzoni d'acciaio ran, nella cui punta è scolpito vn carattere dell'alfabetto col borino, riposti nelle sue casselette, & accomodati con sue forme dentro a telari quadri, è con l'artificioso torchio veramēte marauiglioso, in pochi giorni stāpano vna machina grandissima di fogli, e di librie quì interuengono il Compositore, qual mette insieme le lettere, nè fa forme in foglio, in quattro fogli: in ottauo, in dodici, in sedici, in vintiquattro, & in diuerse altre forme, come in lettera piccola, grande, tonda, cancelaresca, moderna è simili altre sorti. Vi è poi il Proto, il Tiratore, qual hā cura di conzar le forme, nel torchio, è giustarle, & accomodarle, è farli venir registro. Vi è poi il Battitore, il Correttore, che corregge gli errori, la stamparia, il ponzone, la madre, la forma, le lettere, la cassa, il telaro, le viti, i margini, il chiodo, la fielella, la punta, il torchio, la vite, la mazza, la cricca, il pian, le spalle, il carro, la pietra, il timpano, la frascetta, il letto, il molinello, le brache, i piedi, è così la carta, il fumo della ragia, l'inchiostro, & i mazzi. Et non hanno altro vitio in loro, se nō che qualche volta nelle correzioni son addormentati, nello stampare opere altrui menano le mani per se stessi, nelle cose inutili mettono souente studio grandissimo, e nelle gioueuoli sono scioperati, & negligenti affatto. Hor sia ragionato a sufficienza de' professori di quest'Arte.

Stampatori
diuersi.

Fantori
della Stam-
pe.

Instrumē-
ti delle
Stampe.

Annotatione sopra il CXXIX. Discorso.

Circa la Stampa è da notare, che il Giouio tiene quella non esser inuentione de gl'Alemanni, mà molto più antica, ch'altri non pensa, adducendo di ciò vn'argomento, che nell'Orationi stampate con l'opra di Giouanni Rosino, vien regittato con la semplice negatione.

DELLE COMARI, ET DELLE BALLIE, O' BALII,
ò Nutrici. Discorso CXXX.

I Latini, come Terentio nell'Andria, chiamano col nome di *Obstetrices*, quelle donne, le quali il volgo nomina per Comari, & nell'idioma Spagnuolo sono dette partee, perche (come dice Donato) aiutano le donne grauide nel partorire che fanno. Frà le quali sono nominate da Plinio, nel vigesimoottauo li. al cap. settimo, Sotyra, & Salpe, i cui rimedij acora cita in alcuni mali delle persone particolari. E l'arte di coteste è tenuta per arte di sede probata, come si trabe dal testo nella legge prima intorno al principio, *f. de venire inspicendo*, & a loro s'ap-

Terentio.

partiene di saper sopra'l tutto la forma del battesimo, acciò ne' pericoli imminenti della morte del fanciullo, possino baptizare, come s'ha nel trattato de *Consecratione*, alla distinctione quarta, al capitolo Mulier. Quelle facende poi, nelle quali s'adopraano intorno alla dōna grauida, perche sono di soggetto vergognoso, sia meglio racerle, che inhonestamente nominarle, benchè s'io volessi anchora ragionare, farei tenuto per temerario, nō l'haueūdo viste, nè da loro inteso, perche si fanno all'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, nè maiiscoprono quei mysterij, bēche si scia lo strepito, & i gridi si della madre, come del bābino; che esce fuori, dal qual tēpo la Comare pronuncia s'è maschio, ò femina, chiedendo la buona mano dal marito, quādo gli āncia vn maschio, & aspettādo molte volte il cācaro, & il mal'anno quando gli dà nuoua, che sia femina. perche la robba, per le femine vā fuor di casa, & per gli maschi v'entra dentro. Oue anco la Comare lo laua, lo stropiccia gli lega il budello gli accomoda la bocca, e'l naso, lo fascia cō vna fascietta, fortile, e dolcemente lo baccia, alleggerendo la pena alla madre, che per allegrezza del nuouo parto tutta si racconsola: si come auuiene il contrario, quando la cattina Comare non l'aiuta a tēpo, ò non fa fare il mestiero, & chetā stenta in vn periglio si grande, & in quel passo memorabile a tutte le dōne da douero. Frā gli altri loro difetti ce n'è vn grauissimo, che qualche volta āmaliano i fanciulli come streghe che sono, e gli fasciāno in modo, che con dolore estremo delle madri, e con furore infinito de' padri, passano miseramente di questa vita. Et altre come maledette furie infernali gli amaccano il ceruello, o gli succhiano il sangue, o gli forbiscono il fiato, con pietā immensa veramente di quelle pouere, & infelici creature. Nē le balie, ò Nutrici, sono migliori, alle volte, togliendo il latte a' pouerj fanciulli, o stringendoli al seno troppo indiscretamente, & empianente, o dandogli latte cattiuo, e pestilente, o lasciandoli senza custodia debita, e cōueniente, & in molti modi nocendo a quelli, e quanto al corpo, e quanto all'anima, co' cattiuī costumi, co' vezzi, & co' difetti, ch'impriyono in loro. Frā queste annouera Statio Hirsile nutrice del figliuolo d'Archemoro Rè de' Traci, che per sciocca innauertenza, haueūdo lasciato quello così frā l'erba, fū deuorato a caso da vn serpente. Mā per vna inauertita, e balorda non ha da restarsi di cōmendare tante, che sono state famose in questa professione per conto di zelo, di carità, di fede, di bontā, d'amore come Suetonio, Philice balia di Domitiano illustrata da Suetonio, per l'honestā sepoltura, che diede al cādauero fuergognato del suo padrone; Barce nutrice di Sicheo marito di Didone, che vien lodata ne' versi di Virgilio del quarto, che sono tali.

Tum breuiter Barcen nutricem affata Sichei;

Annam cara mihi nutrix huc sisse sororem.

Caieta balia d'Enea, che dall'istesso nel scitimo viene cōmendata ne' seguenti versi,

Tu quoque latoribus nostris Aeneia nutrix

Aeternam moriens famam Caieta dedisti.

Così Aceste nutrice delle figliuole d'Adraſto, Acca Laurentia nutrice di Romulo, Amiela d'Alcibiade, Hellanice d'Alessandro, & Melissa insieme, che nutrice di Gioue (come dice il Pontano) col latte di Capra: Nisa, & Ino con Fesula, secondo Ammonio Grammatico, che furono le nutrici di Bacco; Spaco, che fū nutrice di Cyro, secondo Herodoto, nella sua Clio, e Calpurnia figliuola dell'Oceano, che all'ēdo Nettuno insieme co' Rodiani, come attestano Annio historico, & Calderino sopra Statio. Frā celebri Nutrici, & balij nomina parimente l'Aristoto il mago Asblante, che fū balio di Ruggiero in quella stanza.

Nella forma d'Asblante se gli affaccia.

Colei, che la sembianza ne tenea.

Et molto più in quella seguente,

Di medolle già d'Orsi, e di Leon

Ti porfio adunque gli primi alimenti,

T'hò per cauerne, & borridi burroni.

Fanciullo auerzo a strangolar serpenti,

Pantere, e Tigri di farmar d'onghioni,

Et a vini cinghial trar spesso denti,

Accio che dopò tanta disciplina

Turi v' Adone, e l'Acide d'Alcina?

Et Trissino celebra Herminia frà le nutrici, che fù sì-caca a Sofonisba, che douendo morire, la fece balia forella, & madre del picciolo figliuolo, che lasciava. Triss.
 Il lor vfficio è d'allear bene i fanciulli, insegnargli ottime creàze, disciplinarli come si dèue tenerli in obediènza, & a freno, e farsi temere da loro, & rispettare a gùisa delle madri. I troppo vezzi sono reprobati, & la troppa indulgenza, perche pur troppo attiano i fanciulli la libertà, & quanto più s'vfa con lor domestichezza tanto maggior baldanza, & inciuiltà pigliano ogn'hora. Però le tenetine piàte s'hanno dalle nutrici a piegare con modestia, e timore, accio vengano crescendo nelle case co' buoni esummi nell'animo loro da principio inserti. Le cattiverie poi sono gli altri oppositi alla disciplina virtuosa, & massimamente quando i Nutritori, & le nutrici fanno cose indegne alla pretenza loro: perche i figliuolini piccioli hanno sepre l'occhio a essi, e tengono, come vn specchio auanti l'attioni di coloro, che gli allenuano. Mà le balie d'hoggi di per il più peccano in questo, che si lasciano inganar da padroni di casa, e fanno manifesta vergogna alle padrone, ingrossando la pancia per via de' lor mariti, e duplicando i figliuoli alle poppe, accio che la sinistra non si dolga della destra, & quel ch'è peggio, molte volte con sceleraggine inabidita gettando i parti loro dentro a cessi, quando sono ribalde, & scelerate da doueto. Mà perche questo è d'auanzo per loro, io trapasso a gli altri professori.

Annotatione sopra il CXXX. Discorso

Circa le Balie diceua il Barges, che tre cose mettono il fuoco in casa, vn figliuolo prodigo, vna moglie adultera, & vna Balia Ruffiana.

DE' CALZOLARI, O CALIGARI, ET CIAVATINI.

Discorso CXXXI.

CHe l'arte de' Calzolari, inuentata da Boetio, secondo Plinio, e Polidoro Virgilio sia come le altre antica, ne fanno fede i libri, che molte volte a preposito fanno menzione di essa, nominando le scarpe, le pianelle, & i zoccoli, che da quest'arte deriuano all'huomo tanto vtilmente, e tanto gioueuolmente, come si vede nel libro di Giudit, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giudit assunse le celanne, & i pendenti per ornamento del corpo, & i sandalij ne' piedi, ch'era vna forte di calciamento, che fù molto peculiare a' Toscani antichi, secondo che racconta ne' suoi libri il dotto Giulio Polluce, e Flauio Vopisco fa menzione de' Mallei, ch'erano scarpe de' Regi Albani di purpureo colore, i quali poi furono vlati da' Patrij Romani in segno di grandezza, e nobiltà. Delle pianelle nostre, che latinamente sono chiamate *crepida* dice Isidoro, che furono a' Greci vn calciamento particolare, & lo manifesta Persio poeta in quel verso,

Nomine quum crepidis Graiorum ludere gestit.

Benche Cicerone appresso Aulo Gellio nel terzo decimo libro, al capitolo vigesimo, le chiama Galliche in quelle parole. *Cum Gallicis, & lacerna cucurristi;* e quindi come dice Sempronio Asellio i Calzolari sono steti addimandati *crepidarii* la tinamente. De' zoccoli parimente, che in Greco sono chiamati *Calipodia*, fa menzione Suetonio nella vita di Vitellio, oue dice, che per gran furore dimandò

Giulio Polluce. Vopisco.

Isidoro. Persio.

Cicerone. Sèpronio. Asellio. Suetonio.

a Messalina di poterle cauare le calzette, e che le baschi i zoccoli qualche volta per amore: & di certe scarpe da contadino chiamate Carpatine, che si faceuano di cuoio fresco di bue, ne fa mentione Giulio Polluce nel nono libro a Comodo Cesare: e così Aristotele nel secondo de gli animali, scriuendo, che i Cameli sono soliti a calzarsi di simil scarpe dette Carpatine, acciò per il lungo viaggio non vengano meno. De' Scalfarotti ancora, che sono chiamati latinamente *Sculponee*, par che n'accenni alquanto Neuiio, & M Catone, dicendo, che alla famiglia rusticana bisogna dare ogni anno buoni scalfarotti. Con l'antichità di quest'arte sia parimente la necessità, perche non è solamēte gioueuole, mà necessario, che il piede sia calzato, o di carpa, o di zoccolo, o di pianella, o d'altra cosa tale, acciò non resti del continuo soggetto all'eccessiuo freddo dell'inuerno, al caldo cocche dell'estate, all'humido dell'acque, a' spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & a tutte quelle cose, che ponno danneggiare i piedi di coloro, che caminano per viaggio, è necessaria massimamente a' pellegrini, a' messi a piedi a' cotadini zappatori & d'ornamēto a tutto il mōdo in generale, perche tutti compariscono lēti e garbati con vn bel par di scarpe in piede, o siano alla Spagnuola, o alla Napolitana, o alla Sauoiana, ouero con vn par di pianelle, o zoccoli belli, come s'via a' tēpi nostri. Ella conferua i piedi dall'immōditia, gli orna con l'apparenza esteriore polita, gli tien caldi l'inuerno, radrizza i zoppi col zoccolo alto, e sopra tutto alle Signore Venetiane d'vna grandezza tale, che per la piazza di San Marco ci par di veder le nane conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in mule, in zoccoli, in stiali, in burzachini, in coletti con le sue lunghezze, e cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, o il capriccio di chi dimanda, & vna sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, o di vitelli, o di buffali, o d'altri animali, serue per materia dell'arte principalmente. E ben vero, che si ricerca il disegno in prima, il quale si trabe da certi modelli di cartone hauuti in prattica da maestri esperti per tagliare i lauori con giudicio, & vi vuole la tauola polita, oue si taglia sopra il corame, e così il coltello, chiamato appunto coltello da calzolaro, il quale è detto *crepidarium* latinamente da Sépronio Asellio, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cuseno, quel pezzo di legno tondo, che si chiama il bossetto, doue si cuciono sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerato cō vna cerra misura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco cinghiano, le quali si mettono in capo di quel spago per poter meglio cucire. S'adoprao ancora sette bolette per accommodare i lauori sopra le forme, & cucite che sono le scarpe, è di mestieri d'hauer certe sgurbie, e scarpelli da frapparle con galantaria, per seruire a' Spagnuoli attilati, Napolitani politi, a' Fiorentini garbati, che pōgono in questi lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora, quel legnazzo, che si pone dietro alle pianelle da vecchio, di cui se ne vedono reliquie ancora, che furono de gli ani, e de' bisauì qualche volta de' parēti nostri. Et in sōma tutti gli istrumēti del calzolaro, sono, il misuradore, le forme, gli stampi, i coltelli, le lesine, gli aghi, il dizale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, le stecche, lo steccone, il calzadore, lo drizadore, il grembiale, e la colla. Mā i ciuattini non hāno tātō, che fare come loro, perche nō s'impacciano in lauori nuoui, mà in cose vecchie, & fruste, come sarebbe a dire nelle ciuante, & in due cose sole auanzano gli affari de' caligari, che bisognano portar la secchia molte volte da vn castello all'altro, come fāno i stagnarini, i paroli, e le caldaie, & fursatar e taconi per le strade, accioche i villani il dì di mercato possi portar a casa i lor scarponi da lasciar la Domenica mattina vn carro di letame al loro Prouano: nel resto i caligari sono da più di loro, & è quella differenza frà calzolari, e ciuattini per conto di precedenza, dh'è frà il magnifico, & il zane de' nostri tempi. Sarebbono però molto più stimati i calzolari, s'hauessero cognition de' calceamenti antichi, come di quei che

di sopra.

Aristot.

Neuiio.
Catone.Sépronio
Asellio.

di sopra habbiamo nominato, & oltra di ciò delle Ninfide pianelle, che vſauano le ſpoſe antiche: de' Peroni, ch'era ſecondo Seruio, vna ſcarpa di cuoio da contadino, *Sernio.* de' Cothurni, ch'vſauano i Tragedi in ſcena: de' Pheciſij, ch'erano ſcarpe de' ſacerdoti antichi, forſe come ſono quelle hoggi di de' Frati beretini: dell' Embadi ch'erano calciamenti ſontuoſi da douero, & di molte altre forti di ſcarpe, e pianelle, che ſono da Celioſe Flauio Vopiſco, e da Plauto nominate, mà il fatto ſtà, che molti di loro non fanno manco l'vſanze de' tempi noſtri, e ti faranno tal volta vna ſcarpa sì larga, che i piedi di gran gigante vi capirebbono dentro, & alle volte vn ſtuoletto sì ſtretto, che la ſimia di Margure ſtentarebbe vn'anno a calzarſello. Oltra di queſto e calzolari, e ciuattini ingannano molte volte cò la robba, che ti danno, perche ſono buoni da venderti vn montone per vn vitello, o darti per vna ſcarpa noua vna ciuatta rinouata: nel cucire tengono anco i punti lunghi a poſta, perche tanto maggior guadagno ne rieſce alla bottega, quanto più volte per nuovi ſuori ſi ritorna a quella. I ſtenti, e le bugie ſono comuni a loro come a tutte le forti di gente, che ſerua ad altri, perche hoggi di i lauori vanno con tanta fraude, che malamente ſ'abbattiamo in vno, che voglia dir il vero, come ſi conuiene, nel reſto ſono huomini da bene, e galanti huomini, perche ſono Chriſtiani, come gli altri, ſaluo, che quando vn ciuattino vuol diſputare della Scrittura, la qual ſtà coſì bene in bocca a lui, come vna beretta in teſta ad vn'afino. Però ciaſcun di loro faccia l'vfficio ſuo, nè voglia peſcar più a fondo del douere, perche in cambio di trutte ſi pigliano con queſte reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo paſſaggio ad altri profeſſori.

Annotatione ſopra il CXXXI. Diſcorſo.

Intorno al meſtiero de' Ciuattini diceua Carafulla Buſſone, che quattro coſe ſono a buon mercato, ſtrenghe di Leuante, Ciuatte Nouareſi, quaglie Lombarde, e ciancie di Parabolano.

DE' CASTRADORI, ET DE' BRACHERARI,
Diſcorſo CXXXII.

IL meſtiero de' Caſtradori, quanto all'antichità, ſi può dir nobile, perche gli Eunuchi, i quali ſono gioueni Caſtrati, ſono nelle vecchie hiſtorie più volte comémorati, come in quella di Heſter ſi fa mención di Thare, & Bagata Eunuchi regij, & ne' geſti de' Perſi ſono nominati più volte gli Eunuchi del Rè Dario, vſando maſſimamente quella natione per la cuſtodia delle lor donne queſta ſpecie d'huomini, come fa hoggi di il gran Turcho nel ſuo ſerraglio, i quali ſono riputati come femine, per eſſer loro leuate le parti virili, onde Narſete Eunucho, benchè huomo per altro famoſo, & illuſtre, (ſi come dice il Sabellico,) trattato dall'Imperator, a guiſa d'vna femina, ſi riuedogli, c'attendeſſe alla conocchia, & al ſilo come fanno le dōne, & quanto alla relatione, c'hà alla medicina, ritiene in ſe qualche ſegno d'onore, mà per il ſoggetto medicabile, è più preſto vile, e negletto, che altro, perche all'vltimo vn Caſtradore non è altro, che Medico da teſticoli, anzi più toſto vn Barbiero, il quale pien di rigore non fa ſanar piaga, ſe non impiaga: Di queſta profeſſione ſono communemente i Norſini, come àco da Norſia vègono quelli, che acconcianno le braccia rotte, & quei, che fanno Brachieri detti latinamente ſalcie, o cerrotti nelle parti virili d'vn'altra ſpecie di medicina molto differente, & perche queſto meſtiero ſi riſolue in poca coſa, cioè, nel taglio d'vna borſa ſolamente, mètre che l'huomo è legato, e tenuto a modo d'vna beſtia, io riſoluerò con breui parole queſti Caſtradori, come fece Carafulla, che ſtiano pur frà queſte montagne di Norſia a ſuo piacere, che gli huomini del piano nò ſi curano de' loro ſeruizij, perche amano più preſto d'eſſer vecchi, che Caſtrati, & ſe per ſorte l'eſſer caſtroni

casti oni piace: se più a loro, ponno mandar (diceua egli) le capre alla pianura, che: tro: aranno montoni più grossi di quei di Puglia, co: quali potranno al suono della zampogna destar Sileno, e prouocar Menalca a far vn ballo pastorale in mezzo al bosco detto del Montello, & così quei del Brachieri vadano a trouare i popoli Bracmanie: & se non fanno di cosmografia, se la facciano insegnare: dal Rubbino nostro amico, il qual g'indrizzarà con vna poliza di cinquecento stoppioni, ò fiorini al Cairo, & in Aleppo, & in Alessandria d'Egitto, oue passeranno Basutti, & arriuaranno per il mare di Cappadocia all'India Braemana, doue si vendono le lussite in cambio d'angosciole, secondo la sua carta del nauigare.

Annotazione sopra il CXXXII. Discorso.

Intorno a' Castadori diceua vn bel motto il Placido da Parma, cioè, che per ogni piazza ci voleua vn Ceretano, per ogni contrada vn matto, per ogni circolo vn buffone, & per ogni casa vn castadore.

DE' FORNARI, O P. ANATIERI, ET CONFERTINARI;
Zambellari, Offellari, & Cialdonari. Discorso CXXXIII.

Dicono alcuni, che il mestiero del Fornaro fù trouato dalla Dea Cerere, la quale si come ritrouò il formento, così insegnò il macinare, & far del pane, il che par che attesti Martiale in vn verso, lodando il pane de gli Vmbri fatto di fatto macinato in quei vorsi:

Martiale.

Picentis Cereamur sic nelare crescit,

Vi leuis accepta: spongia turgit aqua.

Pansilo.

La qual cosa fù lodata da Pansilo Poeta, doue egli dice,

Non alia panes, non quas tibi terra placentas.

Picentima dedit.

L'uso però del forno fù ritrouato, secondo altri, da Anno Egitto, i sedacchi di setole di cauali da fedazzar la farina ebbero principio in Franza, secondo Plinio nel decimo ottauo libro, e la Spagna fù quella, che ritrouò il buratto, secondo, il detto de' Medici. Non ha poi dubbio, che l'arte in te non sia degna di lode, essendo tanto gioueuole, e necessaria al vstro come si vede, imperoche malamente potrebbe ci barli l'istomo senza il pane cotto a quel modo, che lo cuociono i fornari nostri comunemete. E se nõ mette Plinio nel sopradetto luogo, i Romani stettero senza fornati comuni cinquecento ottanta anni fin' alla guerra di Persia, attendendo le donne nelle case a questo esercizio, mà non stettero però senza l'arte, la quale è antichissima, come di sopra toccato habbiamo, e arte aneorà di comodo giadaagno, & di comoda politezza, sforzandosi ogn'vno, e massimete donne co' quelle braccia ignude menarlo in modo, e comporlo, che la bottega loro sia piena di coorlo, sopra tutte laltre. Ricefa parimente quest'arte non picciola intelligenza, percioche fa di mestiero, che i fornari s'intendano, & habbiano cognitione, e pratica no mediocre de' frumenti, sapendo i paesi, doue son nati, acciò facciano miglior farina, che possibi sia: imperoche Padoua verbi gratia, il Friuli, il Polesene di Rouigo, Ferrara, Bologna, Rauenna, e quasi tutta la Romagna fa bianchissimo pane, per cagione del grano bianco, mà non però di gusto si saporito per gli terreni bassi, & hūmidi, che non hanno vigore, e forza quasi alcuna. Et altri paesi poi, come la Puglia, l'istria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corsica, la riuiera di Genova, producono certe sorte di grani, quasi senza sforza, che nel Regno di Napoli si di mandano grani forti, & in Venetia grani grossi, da quali si trabe poca semola, & il pane negro, mà dolce di sapore, contrario al sopradetto. E necessario ancora, che i Fornari sappiano come vāno macinati i frumeti al molino, acciò gli raccol-

gano

gano io quella perfectione, che si cōuiene, perche il grano dolce si macina asciutto, come si fa, & volendo il pane di tal farina, bisogna fare la pasta dura, & menarla ben alla gramola, & iui vi vorrebbono certi gramoni da pane con la schiena dura, come certi cuochi ch'io conosco, dalla natura fatti per tal melioro: e bisogna metterli del sale, e lasciarlo bē leuare, innanzi che si metta nel forno, e dargli il fuoco tepertissimo, e lasciarlo sopra tutto bene asciugare. Mà nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte, bisogna vfar vn'altra diligeza, perche a macinarlo il grano, od'ella si cava, bisogna bagnarlo vn poco, se nō si abbruggirebbe sotto la macina, & si fa pasta tenera quando si fa il pane, & vuol esser ben leuato, & ben cotto, e questo è l'ordine, che si tiene in far tal sorte di pane. Si fa tutto il pane poi cō l'ordine seguente, che si piglia la farina, e si sedazza, separando la semola, & fatto questo si fa il leuato con pasta cruda, & leuata, la quale, quādo si fa il pane, si serua per questo effetto, & esso leuato si fa in questo modo, che si liquefa quella pasta, che chiamano leuato, con acqua calda, & s'impasta vna particella di quella farina, onde, si vuol fare il pane, & poi si cōpone col resto della farina, & si lascia così per vna notte, o più, & il giorno seguente s'impasta poi tutto insieme con acqua tepida, & impastata ch'è, si gramola benissimo, & si fa il pane, il qual si lascia leuare, e poi s'inforna nel forno fin ch'è cotto, appartenendosi però al fornaro di comandar prima, di scottare il forno col spazzaforno, di mettergli il fuoco, di portarlo al forno, di veder se'l forno è caldo, e hauerne buona custodia, acciō nō s'abbruggi per disgratia là dentro. Et al suo mestiero s'appartengono il pane, le fugazze, le pinze, le torte, le ciambelle, onde vengono i zambellari, le bracciatelle, o bianchi, o zucherare, o forti, o biforcelli, i burlighi, il biscotto, le ne uole, i stozzi, gli occhietti, la fella, le osselle, onde vgonogli ossellari, i solamelli, i mustazzoli, le fugaccine, i tortorelli, i cialdoni, onde vgonogli cialdonari, vne secche, per i cotti, e tutto quello, che sia buono da mangiare essendo cotto nel forno, come la fella, i confortini, da quali sono dimadati, i cōfortunari, che si fanno di pepe, e mele nelle forme loro in fogge di uersiffime, e massimamente in Ferrara, in Mantoa, in Milano, in Venetia, in Napoli, in Roma. Così a loro s'appartiene la faua menata, e mill'altre cose, che vna uano giagliantichi, e in altri paesi, che a nostri s'vano anco, come la Mara fatta di farina, d'oglio, d'acqua, e di latte, si dettola, che diede luogo al proverbio presso a' Greci. *Supra mazmam*, quando vn cibo non fosse ben delicato da douer, *Onida* fatto d'vn seme d'Euopia, orinda, detto: il Nasto fatto di farina, di melo, d'vua, pasta, e di speciarie, il pane subcinericio, l'hordeaceo, il facinò fatto di lète, la foggazza, *Mōtiana* fatta di Calco, & vino, scōdo Celio, il Chono fatto d'vua pasta, & amandole, il pane fecondario da Horatio, e da Suetonio inteso per il pan nero da plebeo, i pani pyrisij, ch'erano da poveri, e da cōradino, come quei di aquilega, di fango, e di ghiande, bench'alcuni di questi s'vino più presto nelle case, che nelle piazze publiche frà noi altri, l'vno che doue le gabelle sono tanto in colmo, e le terre si tiran neggate, che al fondaco si mette il pane nero, come un carbone, e beretino come la pelle d'vn'asino, e di tal mistura, che i Struzzi nō potrebbero: tanto picciolo, che par balotte da zaborana, e che s'augurano mille cancheri a chi n'è causa, e con tal oiera venduto, che pare, che vga dalla mano del boia, e si spesso conteso, che ci vogliono i bastoni, i pugnali, e le piche a poterlo hauere, in sì poca qualità portato fuora, che muouono le pouere famiglie dal disagio e dalla fame, bell'ammiaio i traditori de gli vfuratori, e mangioli de' ricchi, e gli assassini de' gabellieri, che mettono in cattedra tanto crudeltà, e tanto iniquità. Oltre che molti fornari furfanti nō mancano del debito ancora, ponendo dell'oglio nel pane, o della calcina vna, ouero dell'aterra minuzzata, ouero facendolo mal leuato, acciō ritenga meglio il peso, ouero empandolo di semola, e di trifuga, ouero meschiandolo cō mil'altre fufantane, che meglio si caccie, che per sorte insegnarle a chi non n'hà cognitione di quelle. Per laqual cosa tutto il popolo grida, la ple-

*Celio.
Horatio.
Suetonio.*

be con

be con ragione tumultua, i poveretti stidono all'aria, i contadini di fuori esclama-
no a più potere, gli hospedali s'empiono, le porte de' ricchi sono intonate di misere-
fabi voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è attorniato da gente calamito-
sa & infelice, gridando la terra, sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di
tanta penuria, e d'vna carestia sì insopportabile; onde auengono tanti furti, tanti
ladronecci, tanti rompimenti di granari, tanti homicidij di gente ricca, tanti stre-
piti d'arme; & onde i dadij sono fualgiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i for-
nari bastonati, o posti in berlina, o messi al publico spettacolo della corda, o im-
piccati per la gola, quando si portano da ghiottoni, e da ribaldi, perche il dolore
richiede, ch'essendo i buoni amati, e fauoriti i tristi, e manigoldi restino puniti,
& castigati. Hor questo basti dell'arte de' Fornari.

Annotatione sopra il CXXXIII. Discorso.

De Panatieri, & Fornari vedi alcune pertinenze nel Cardano de Rerum Ve-
rietate a carte 26. & 492. Et così in Alessandro d'Alessandro a carte 130. Et nel
Rhodigino al libro 5. & cap. 35. & 36. & al lib. 8. cap. 38.

DE SPAZZACAMINI, E CONZA TETTI.

Discorso CXXXIII.

FRa quei mestieri, che hanno del vile, & del sordido affai, si può numerare
anco il mestiero de' Spazzacamini, il quale hà qualche imagine d'antichità
per quelle parole di Cicerone nella Epistola a Trebatio, doue si dice *Luculentus
camino utendum censo*. Del resto è tutto ignobile affatto, perche i Spazzacami-
ni sono gente grossa, & vengono comunemente dalle vallate, come dal Lago
di Como, dal Lago maggiore di Valcamonica, da val Brembana, & anco dal Pie-
monte, onde deriuano anco i conza tetti, che hanno quel parlare da piangolino
da far venire il latte a' rognoni a chi gli sente. Et fra questi, e quelli ci è poca diffe-
renza di grossezza, perche l'aria di quei paesi già stampa tutti a vn modo, benchè
nell' Ospedal di San Vincenzo haurebbono stanza separata, potendo meno il Spaz-
zacamino con la scoua in mano, che il conza tetto con vn coppo da accoparlo in
vn tratto, e farlo diuentare vn Pirro Rè de gli Epitoti. Lo Spazzacamino per
esser così di taglia grossa riceue molte burle nel suo mestiero, perche quando è su
la scala del camino col mostacio fasciato, come porta il boia di Cotigauola, allhora
è il tempo da farlo cadere giù, come vn rondone, solamente con vn poco di fumo
di paglia, come si fa al velpaio, & a vn formicaio talhora. E parimente huomo
di malo augurio, perche per il più è notato questo, che quando i Spazzacamini vā-
no in volta, il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di riceuere il fumo, e
la caligine, che da' camini leua il raichiatore della spelunca fumicosa per sua onta,
e dispetto. Così il conza tetto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa vna posta gra-
tiosa alla cima di quelli, e prouoca le ciuette, e le puiane a fargli oltraggio, mole-
stando i loro ricetti con la importunità del suo mestiero, ilquale auanza pochi
bezzi, come fa anco quei del Spazzacamino, che talhor si paga con vn bicchiero
d'acquarello, & vn pezzo di pan fresco, non portando altra mercede indietro, se
ben col malcarone al naso s'affatica, come vn cane per vn' hora di lungo a scoua-
re, & nettare quanta immonditia ne' camini si ritroua. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXXXIV. Discorso.

Intorno a spazzacamini diceua il Gonella vn bel motto, cioè, che molti mestieri
hanno bisogno d'acqua semplice, mà che solo il Tintore, & il Spazzacamino han-
no bisogno di Bugata.

DE CAVATORI DA POZZI, O PURGATORI,
e de' Curadeftri. Discorso CXXXV.

E Stato riputato questo mistiero de' Cauatori da pozzì, & purgatori d'essere al mondo necessario, sì perche da per tutto non si trouano i riuì di Cilicia, & di Macedonia, & presso al sepulcro d'Euripide, da Plinio, & Varrone celebrati per saluberrimi; non i fiumi di Frigia da Callimaco, & da Ctesia commendati mirabilmente: non il Lago Clitorio che Eudosso, e Theopompo antepongono al vino Greco, per l'ebrietà, che produce: non il fonte del padre Libero in Andria, che Mitiano attesta fluir per sette giorni vino precioso; sì anco perche molte città, & castella sono in tai luoghi fabricate, che se non hauesero le Cisterne, & i pozzì, da estrema sete affediate verrebbono meno, non solo al tempo delle guerre, come souente accade ne' luoghi montuosi, & deserti, mà da tutti i tempi, comportando il lor sito pericoloso questo danno euidente, e manifesto. Et questo nella Scrittura Sacra si vede spesso auuenuto alla Giudea, come quella, che màca d'acque fuor di modo: & se la città di Betulia non fosse stata dalle Cisterne aiutata, essa frà l'altre haurebbe patito in guisa, che diuèraua à vn tratto preda de' suoi nemici. Però tutti gli historici pongono questo, che nelle guerre, massimamēte gli esserciti attēdono à questo di fermarsi in luogo, doue sia commodità d'acqua, ouero di cauar pozzì, onde i campi si possino commodamente abeuerare, & allhora si proua quanto i cauatori da pozzì siano gioueuioli, e necessarij per conseruar la gēte, e mantener la militia in tanti, e tali bisogni. Ne menò sono necessarij a' pastori della campagna. Però nel libro del Genesi più volte si legge, che Abraamo, & Isaac, nel paese d'Abimelech attesero al cauamento de' pozzì per adacquare i greggi loro: & di Giacob è scritto, che quando andò in Mesopotamia, trouò la bellissima Rachele appresso à vn pozzo, oue adacquaua i greggi di suo padre, & ei medesimo fù quello, che diede il nome a quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella donna Samaritana, fù da nostro Signore alla sua fede cōuersa. Sono tanto più i cauatori da pozzì utili in questo loro mestiero, quāto che molti medicì tēgono l'acque de' pozzì, & di cisterne esser trà l'altre molto sane, se ben Plinio si merauiglia di questo nel trigésimo primo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora questo honore, che i pozzì loro sono di mirabil commodità alle case, e tanto maggiormente s'appreggia vna casa, quanto si dica, che sia fornita d'horto, & di pozzo. Però sentēdo questa disgratia Pietro d'Abano, si dice, che nella strada publica fece portar da' demonij quel pozzo del suo vicino, per hauer cō le sue zampogne interdetto l'acqua alla sua (serua, la qual cosa hà conformitā con quel, che auuenne a' pastori d'Isaac, co' pastori di Gerar, che nel cauar, che fece i dui primi pozzì nella terra loro, auuenero tante riuse, & ingiurie trà vna parte, e l'altra, che perciò vn'fù chiamato Calunnia, & l'altro inimicitia, e fù bisogno cauare il terzo, sopra il quale non contendendosi, fù dimandato latitudine, perche gli animi s'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzì è tanto chiaro con quelli istromenti, che adoprano i cauatori, & così i purgatori, che non fà di mestiero in sì picciola cosa vfar gran descriptione, basta che gli è necessario à tutti guardarsi bene, sì per il freddo, che nelle parti sotterranee si troua, sì per il solfore, & allume, che (come dice Plinio amazza talhora questi pouerì,) se cō vna lucerna accesa mētre s'estingue, nō si facciano auuertiti del pericolo grāde, che si ritroua in quelle basse. Il mistiero di costoro è stato illustrato da Cleate Filosofo, il quale per sostētare l'inopia sua fù purgator da pozzì, & ācōra peggio. L'inuētiōe poi secondo Plinio nel settimo, è deriuata da Danao d'Egitto in Grecia venuto: bēche Polidoro Virgilio attesti che non Danao, mà le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare pozzì. Mà i Curadeftri della più fetida feccia del volgo, che col nome solo putiscō da sterco

per ogni banda, non deurebbono venire in questa piazza ad ammorbare tanta honorata gente, come in essa si ritroua; mà, perche anco in piazza vi sono de' ludghi accòci per loro, gli assegneremo i càtoni dal piscio rimotissimi dal luogo, oue passeggiaggia la nobiltà per nò imbratrar cò loro le toghe de' dottori, o le spade de' soldati, che vanno voluntieri sguazzando per terra à rischio ogn'hora di pigliarsi su qualche immòditia, come quella de' Curadestri, i quali sono detti latinamète *purgatores latrinarum*, & sono tanto villi, che Plauto in vna sua Comedia, volèdo dire, che vna persona non stima vna certa somma di denari, disse che ne faceua manco conto, che d'vna ancilla sua, che lauaua le zangole, ò il cacatoio di casa, però questo vocabolo di latrina viene, à lauando per testimonio di Varrone nel secòdo libro de Analogia, imperoche i Curadestri lauano con naso stropicciato quelle sporchezze, che ne' luoghi publici, & priuati sono soliti à ritrouari, & l'istesso fanno di quei vasi da immonditie, che i latini chiamano scaphia, de' quali fa mentione Giulio Polluce nel decimo lib. del suo Onomastico, & Vipiano nella legge: *Quintus Mutius, digessit de auro, & argento*. Mà perche la cosa puzza à ragionarne troppo, io gli lascio con la zangola in capo, o col mostaccio sporco dentro nel cello, siu ch'io ritorno à loro. Et frà tanto sò passaggio ad altri professori.

Plauto.

Varrone.

Giulio
Polluce.
Vipiano.

Annotatione sopra il CXXV. Discorso.

Intorno a' Cauatori da Pozzi legga si ciò, che dice il Rhodigino nel lib. 6. delle sue Antiche lezioni al cap. 17.

DE' FABRICATORI D'INSTROMENTI DA SVONARE.
Discorso CXXXVI.

FVrono trouati gl'instromenti da suonare la prima volta non per spassi, o diporti mondani, non per lasciue mere, & per piaceri dishonesti, e carnali, mà per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale fù insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline à questo mirabile, & vnico soggetto dell'huomo. Perciò il Salmografo Profeta, ragioneuolmente disse,

Laudate Dominum de caelis, laudate eum in excelsis,

Laudate eum in sono tubae, laudate eum in Psalterio, & Chithara.

Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in Cordis, & organo,

Laudate eum in Cymbalis benesonantibus, laudate eum in cymbalis im-
bilatoniis,

Omnes spiritus laudes Dominum.

Doue comprese molte specie d'istromenti atti, & acconci mirabilmente alle lodi del Signore dalla qual cosa prendono honore i fabricatori de gl'instrometi da suonare: benchè dall'altra parte non picciolo biasimo riportino per tãta varietà d'instromenti fatei da loro, i quali s'adoprono solamente in vso lasciuo, dishonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musica, pratica, laqual si diuide da Platone in vocale, & instromentale, e che chiaramente è compresa in questi varij instrometi loro, non si può dir altra verità, se non che siano lodabili, & commendabili, somamente, e tanto più, quanto nel far delle trombe, cornamuse, flauti, cornetti, leuti, citare, lire, viole, violini, cembali, tamburi, dolciboni, arpe, arpicordi, manacordi, clauicembali, organi, & altri istromenti tali, pongono quella dignità, & perfectione, che conuiene all'arte da essi essercitata. Sono anco degni di pregio per l'antichità de gl'istromenti, i quali senz'altro furono trouati quasi tutti da persone antiche, come la Cetra da Apolline, la zampogna dal Dio Pan. Onde Virgilio disse.

Pan

Il Pan primus calamus sero coniungere plures.

Infusum d'acqua di vino.

La Sambuca da Ilico Regino, la Lira da Mercurio Egitto, il Salterio da Sydonio, il Monacordo da gli Arabi, la Piu da Pontomo, il Barbiton di tre corde da Anacreonte, e tutti gli altri instrumeti quasi hãno hsuuto antichissimo principio, come da Polidoro Virgilio nel primo libro *De inuentaribus rerum* si può manifestamente vedere. Quindi è, che Philemone antichissimo Autore nomina il Monaulon, ch'era instrumeto da conuitti: Anacreonte, & Ionechio nominano la Magada cithara di tréte corde, & così Alessandride nel suo armato guerriero, & Teleste in vn suo dythirabo, Hyminco, & Duri nel suo libro de Tragedia: Atheno nel quattordesimo libro de' suoi Ginnosofisti nomina la Sábua prima nominata da Massurio, & Euphorione, vfata principalmente da' Parthi, e Troglodotti, Diogene Tragico nomina la Pectide, & così Philide Delio: Platone nel terzo della republica nomina i Trigion: Artemone i Tripodi, Lampridio le Pandure, Giulio Polluce l'Epigoneo instrumeto, & il Clepsimbo: Celio Rhodigino, il Nautio, & il Cremhalo specie d'organo, il Volterranò le Cauce, ch'oggi di pèta egli, che siano le Cornamuse: & Ottomano Lusciglio, nel primò libro della sua Mulurgia, nomina molte specie d'organ, nella compositione de' quali Frate Vrbano, & M. Claudio da Corteggio si sono affaticati per mostrare il lor valore: si come non b` molto tẽpo; Afranio Paucese huomo d'ingegno mirabile ne cõpõe vnò detto Phagoto, il quale da Theseo Ambrosio, nel suo libro delle lingue è per miracolo veramente celebrato, & descritto. A formar poi questi instrumeti diuersa fattura, e pefa, c'interuenene, le quali cose cõsistono più in praticai che in Theorica, nè di loro si può assegnare methodo alcuno vniversale, perche scẽdo la particolarità del suono, vanno le forme, & le misure di tutti loro: bẽche il Fiorauante huomo assai glorioso, de gli instrumeti da penna, ch'hanno le corde di ferro, d'acciaro, & d'ottone come sono Arpicordi, Manocordi. Clauicembali, e Cithare, nella compositione de' quali è stato eccellente Messer Guido Tratontino, faccia vn capitolo secco da euarne poco cõstrutto, per conto dell'imparare a fabricare tal sorte d'instrumeti. Onde partendo da essi faremo transito ad altro.

Annotatione sopra il CXXXVI. Discorso.

Circa gl'instrumeti da suonare di diuersi nomli legga l'officina del Testore, & quella del Barbatana.

Philem.
Anacrẽ.
Ionechio.
A'essand.
Massurio
Euphor.
Diogene
Tragico
Philide
Delio.
Artemẽ.
Ottoma.
no.
Lusciglio

DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI SELVATICI.

Discorso CXXXVII.

FRa l'altre professioni s'enumera questa ancora d'alcuni, ch'attendono con sommo studio, & infinita diligenza, anzi fatica inestimabile a domesticar gli animali seluaggi, che per natura loro fuggono il commercio humano, come primi di ragione, & d'intelletto, e diseguali alla compagnia humana, & piaceuole di noi altri. Que pigliandoli da piccioli, & (come si suol dire) quasi dal'a tana, & dal nido, pur che da se stessi possino cibarsi con le carezze del cibo, cõ minacciar gli talhora, cõ stentargli il boccone, con l'assidua diligenza d'iniernargli mò questo atto, mò quell'altro, con la frequenza dell'esercizio, con l'auezzarli all'vbidienza d'vn solo, con imprimergli bene la voce sua nell'animo prendono amore, & così ammaestrati conofcono la voce, & i precetti di colui, che gli cõmanda. Con questa diligenza narra Celio nel terzodecimo libro delle sue antiche lectioni, che Meribe Rè d'Egitto hebbe vna Cornachia tanto domestica, e tanto gentilmente ammaestrata, che portaua le lettere douunque egli volesse, & cõmandasse, & sapeua doue hauea da volare, & doue hauea da fermarsi: Il medesimo scriue (benche questo

anco

anco sia duro da capire) che i Cynocephali in Egitto imparano di portar le lettere, & di fare i salti, & bagarelle, come fanno i Cagnini. Curtio historico narra del Rè Porro, che fù vinto da Alessandro, che hebbe vno Elefante, il quale s'ingiocchiua, quando piaceua al suo rettore, e si leuaua, quand'egli faceua segno: Plutarco narra di Sertorio, che hebbe vna cerua tanto domestica, che per tutto gli faceua compagnia nelle sue spedizioni; per il che fingea, che Diana gli habesse mandata, quasi per vno auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Ceruo di Cipariso scriue l'istesso quasi Ouidio; come fa Virgilio del Ceruo di Tyrrheo, che da Siluia fanciulla, era pettinato, & ornato di viole, onde nel settimo dell'Encade dice,

Silvia cura

Mollibus intexens ornabat cornua fetis

Pectebatque serum, puroque in fonte lauabat

Celio put narra, che Pitagora hebbe vn'orsa per la sua ferocità tremenda à tutti; la qual domesticò appresso di se, & disarmò dell'vnghe: & vn di volendola lasciar andare, con certe parole gli diede giuramento, che non facesse di piacere ad alcuno, & essa vbidiente si cacciò in vna selua, & fedelmète offeruò quanto promesso hauea. Plinio racconta, che Agripina moglie di Claudio Cesare hebbe vn Tordo, che imiraua eccellètemète il parlar di ciascuno. Et il medesimo scriue, che i primi Cesari hebbero vn Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in Greco, quato in Latino parlauano. Et così nel decimo lib. al capitolo quadagesimot terzo narra d'vn Coruo, che assuefatto al parlare humano ogni mattina a buon' hora, volando nel luogo della régia salutaua Tiberio Germanico, & Druso Cesari per nome, & dipoi salutaua il popolo, che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo vgesimo secedo narra d'vn'orca domestica tanto, che mai si spicauada Lacyde Filosofo, anzi e nel bagno, & in publico, e di di, e di notte, voleua seguirlo, quasi fosse impazzita del suo amore. Et Nicandro, scriue, che Secòdo, il qual fù pincerna del Rè di Bithinia, hebbe l'istesse carezze da vn gallo d'India. Del diuo Augusto si legge, che in Roma fù il primo à domesticare la tigre manoscatta, si come Heracleide, & Thoa Achaico mostrarono il Dragone, & Aiace Locrese vn serpente, che beueua con lui, & Annon Cartaginese il Leone, non essendo cosa impossibile, benchè difficile, da ridurre questi animali, & massimamente così seluaggi, all'vbidienza dell'huomo. Questo sì possente animale del Leone viene dalla destrezza, & diligenza de gli huomini a esser domesticato, & il primo, che ciò fece fù Annone sopradetto. La remuneracione, che dalla sua patria hebbe fù lo sbandirlo dicendo, che questo atto di hauer domato il Leone era specie d'indicio di volersi far Signor di tutto il paese, & Plinio dice, che lo rilegarono i Cartaginesi, perche hauendo domato il Leone, haurebbe à ogn'vno fatto far quel che hauesse voluto nella Città. Il medesimo Plinio racconta, che Marco Antonio cognato d'Ottauiano Imperatore fece domesticare i Leoni, & furono à tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro ouunque andaua. Il medesimo trouo scritto hauer doppo fatto l'Imperatore Eliogabalo, il Rè Don. Gioanni Secondo di Castiglia, haueua similmente vn Leone così domestico, & piaceuole, che quando il Rè si poneua a sedere, voleua sempre il Leone essergli appresso. Vn'altro n'hauera di questa fatta Don Diego di Dezza Arciuescouo di Siuiglia. Mà perche par mi hauer di questa materia detto a bastanza, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXVII. Discorso.

Intorno a' Domesticatori d'animali notifi quello, che nota il Rhodigino nel lib. 12. & c. 66. & nel lib 13. & c. 58. & così Pietro Vittorio a carte 155. & 305.

DE DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI,
& de' Portonari, o Passaporti, & de' Contrabbandieri, o Sfras-
tori di dacij. Discorso CXXXVIII.

MEntre, che Carlo Sigonio nel primo libro, *De antiquo iure cinium Romanorum*, ragiona de' dacij, & delle gabelle Romane, chiaramente le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna esecutione, ouero vn riconoscimento di dacij, & impositioni messe a' Cittadini, & villani d'ogni sorte, per ornamento, & sostegno della Republica. E questo Macrobio ne' suoi Saturnali scriue, che erano solite d'affittarsi nelle Calende del mese di Marzo, nè ciò si poteua fare per testimonio di Marco Tullio nell'oratione della legge Agraria, se non nel conspetto, & alla preséza del popolo Romano, e questi Vettigali esser stati il neruo della Republica, lo dimostra espressamente in vna epistola a Quinto suo fratello Propretore dell'Asia, & così nell'oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biôdo nel quinto lib. della sua Roma Trionfante, che questi Daciari, & Gabellieri erano anticamente detti Publicani, e che erano vn numero grandissimo, & sopra ogni cosa molto potèti, perche la più parte erano Cavalieri Romani, che toglieuan affitto queste gabelle, come si vfa hoggi di àcora frà noi, et a questi fù molto amico Cicerone, onde scriuêdo a Craspidi disse, *Me vniverso ordini Publicanorum libentissime tribuerim*. Et à Quinto suo fratello. *Potes etiam tu id facere, quod & fecisti egregie, & facis, ut commemoras, quanta sit in Publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus*. Et nell'oratione per Caio Rabirio, laudandolo, disse, quelle parole, *Huius pater Caius Curius princeps ordinis equestris fortissimus, & maximus Publicanus*. Non attendeuan però questi honorati Cauallieri per se stessi a tale vfficio, mà per mezzo di loro ministri idonei a cotesto mestiero, quali da Ascanio Pediano sono dimàjati *Mancipes*, & d'essi parla Cicerone nella quinta Verina, oue dice, *Quid est Verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam fecisti. Mancipes in istis rebus esse versatos; Mancipes frumentum improbasse; Mancipes pretium civitatibus dedisse*. Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuerse cose distribuite, perche v'erano i Dacij de' Porti, da' quali si chiamauano Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, e furon da' Latini detti *Portitores*; secondo il testimonio di Nonio Marcello, ilquale dice, *Portitores sunt, qui portum desidentes omnia percipiuntur, ut ex eo vettigal accipiant*. Et queste gabelle narrano Plutarco, & Dionisio esser state riscosse molte volte da' Regi: è Tito Luio nel trigesimo secondo lib. narra, che Africano, & Peto Censori affittaron quello di Capua, & Pozzuolo, e Lepido hauerne instituite molte altre, lequali racconta Dione esser state rimosse poi nel Consolato d'Afranio, e Metello, & Cicerone ad Attico scriue dell'istesso tenore, *Portitoris Italia sublati agro campano diuisi nullum vettigal superest domesticum preter vicissimam*. Suetonio riferisce àch'egli, che Cesare poi fù quello, che institui i dacij de' porti alle merci forastiere. V'era vn'altro dacio sopra il Sale del qual fà mentione Tito Luio, nella seconda guerra Carthaginese caricandolo addosso a Nerone, & Luio che perciò fù detto Salinatore: Ve n'era vn'altro (dice il Biôdo) sopra il bestiam, che latinamète si dice *Pecus*, onde M Varrone vuole, che la pecunia fosse da tal bestiam, che rendeva a' Romani entrata assai, ouero, perche il danaio lor di rame fosse segnato col segno d'vna bestia. Et Festo nota, che tali daciari eran chiamati *Pecuarij* da loro. Ve n'era vn'altro, che si traheua da boschi, & selue affittate, come dimostra Cicerone nell'oratione per Milone. Et Frontino, trattando de gli acquedotti, dice, che i Romani traheuan dalle acque introdotte in Roma, e da' laghi àcora grãdissimo emolumento. Così riscuoteuã le decime da' Cittadini di Roma

o da' compagni del nome latino, che in Italia, ò fuori d'Italia arassero capi publici. Così la vigesima da' Libertini soli secondo il parere del Sigonio, & dalle marce dice il Biòdo, che trabeuano vn denaio mirabile, & chi vuol chiatri si meglio di queste verità, legga il Sigonio, & il Biondo Forliuise ne' precedenti libri da me allegati. Hor basta, che questo officio fù honoreuole, degno presso a' Romani, sì come ancora è a' tempi nostri. E ben vero, che hoggi di molti Principi l'auuiliſcono tanto con le gabelle ſtraordinarie, e nuoue, che quado ſi ragiona di daciari, & gabellieri, par che ſi nomini il diauolo & peggio, eſſendo eſſi tirani de' paſſaggieri in ogni minutezza, perche la guardano tato in ſottile, che vna puina appena portata da vn villano non è ſicura dalla gabella, anzi vna pouera vecchietta, che non habbi altro, che la rocca, & l' uſo, biſogna che paghi vn tanto per la tirannide mera di queſti furfanti, che mettono in capo de' Signori queſti ſparagni da mille ſorche: nè baſta il dacio dal pane, dal vino, dal ſale, dal ſieno, dall'orzo, dalle beſtie, dalle ſpeciarie, da' panni vedibili, da tutte le ſpecie di mercantia, che vn dì ſu l'vrina guaiſta ſi potrà vna gabella, acciò che'l mal della renella venga per forza a tutti. Nè qui ſi potrebbe deſcriuere, con quanta importunità, è moleſtia guardano addoſſo à tutti i viandanti, che manco ſon ſicure quelle parti, che la natura honeſtiſſima cerca di coprir più che può, nè altro in fine gli biſogna, ſe non vn che gli beſſeggi alla guiſa, che fece il Gonella cò le valigie profumate d'ambracano Todeſco, ò come fece il Carafulla col fiaſco d'vrina di mula, che fù preſa di còtrabando in vece d'vn fiaſco d'eglio, ſaluo ſe l'huomo nò faceſſe quella vendetta, che fece il Toſo di Romagna, che ne ſepellì vno in vn folto pieno di rane, perche gli hauea tolto ſei ſardelle, che portaua a caſa, ſe bẽ non era coſa di còſideratione, ò di momẽto. I Contrabandieri poi, o ſfrodatori di daci, per le leggi ciuili mericano degna punitione, a benche v'inciampano preſto, eſſẽdo queſto come il meſtiero del ladro, che vrra nella forza quando manco vi penſa. Hor queſto baſti.

Annotazione ſopra il CXXXVIII. Diſcorſo.

Circa i Daciari, ò Gabellieri, nota quel che dice il Beroaldo nelle ſue Ann. al c. 15.

DE' TRICOLI, OVERO RIVENDROLI.
Diſcorſo CXXXIX.

QVelli, che appreſſo a' Greci ſono chiamati *Propola*, e da Latini *Dardanarij*, nell'idioma noſtro volgare ſono dimandati *Tricoli*, ò *Riuendroli*, & hebbero dal latino il nome di *Dardanarij*, perche già fù vn certo mago chiamato *Dardanio*, il quale, anticipando il tempo, compraua le robbe innanzi à buon mercato, e poi le riuendea al più caro prezzo, che poteua, e da lui come da perſona notabile in tal meſtiero, traſero il nome, con queſta ſclerata inueſtione prima acquiſtato. Nè i *Tricoli* moderni ſono dal Mago *Dardanio* differenti perche incantano la robba oltra ogni ſtima humana, & auidi come Greſi cteſcono il prezzo a quella in modo, che la gente, come ſcotata, dalle botteghe loro ſi ritira, e fugge doue à meglio mercato ſpera di ritrouarla. E queſta gẽte per ſe ſteſa inerte, & ocioſa, nò facendo altra fatica, che ſtar ſu la veduta, ſe può coglier qualche vno, che poco pratico del comprare faccia ricorſo a loro: e nò s'inſidiano l'vn cò l'altro d'vn puntino, per accordarſi alle comuni inſidie de' compratori co' quali il mercato, & il prezzo ſi dice tant'eguale, che ſe ben ſono lontani di bottega, non ſi conoſce differenza alcuna dal veder d'vno à quel d'vn altro. Delle carotte, ouer bugie non curano vn tantino frà l'altre coſe, farſi còſcienza, perche tẽgono per ſoda conſuione, & per ferma ſentenza, che ſe di ceſſero il vero, gli caderebbon i dẽti di bocca; & hanno per ſuperſtitione, mentre ſi vende a narrar da qual perſona, ò di qual terra habbiano hauuto la robba, che predicà ſi cara eſſer coſtata lor, e quado ben

de ben non guadagnino altro, che vn bezzo, questo gli basta, hauendo quasi sicuro il capitale, che vā communemente per le piazze à vn mercato ordinario, è consueto. Il peggior, che da lor può succeder, è quello, che spesse volte la piazza riman vuota da gli ordinarii venditori, oue allhora il Tricolo alta in piedi come vn gatto, e stringendosi le stringhe del braghetto con le mani in sul fianco si dimostra tirato come vn' asino, che scemarebbe vn bagatino della sua dimāda, come da lui si coprasse lana Francese, ò si vedesse pan del Fregioia, che passa l'ordinario a tutto transito. Della robba stagionata nō accade fauellare, che le pere mizze, i carbiofoli secchi, i pomi fracidii, i narāzi muffi, il cafeo guasto, i frutti marzi, hanno più commercio con loro, che le oche co' Giudei, e quando bisogna qualch'vn di questi auanzi, le ceste fanno vna muffa prospettiuā da tirar per piazza a' ceretani, ò a' calchi, ò a' marti, che fanno le pazzie dinanzi a lor. C'è quella differenza esseriale ancora trà la robba d'essi, & quella degli ordinarii venditori, che oltta che questa sà da rāzo per il precio, è da garbo per il sapore, è da ageo per il valore, è riputata nulla, se bē fosse d'alsai, per esser riuēduta, è ricomprata comē da truffatori, e barattieri. Nē si può dir con verità, che ci sia altro di buono, se nō che la piazza hā vna posta di più, che viē dal Tricolo seruata, per gli estemi bisogni del popolazzo, è della plebe. Là onde essendo nel restō inutili, gli accompagnatemo co' peponi marzi, è cō le pere acerbe, acciō paghino il fitto della piazza, nō portando la spesa che anco i minimi cantoni siano così indegnamente presi, & occupati, e tārō più, che simil gente hā del diluione alsai, perche sempre c'è qualche frutto, ch'è passato per i denti loro, come quel pezzetto di stercio del Gonella, il che vidde benissimo Cantalicio scriuendo della Ciecca riuendrolla i seguenti versi,

Tota Cichatener venalia poma per urbem.

Corrodit tota Cichat, sed vtila die.

Computat at postquam magno quod inepta coemit,

Accepit lucra venire crumena minus.

Hor ragioniamo de gli altri mestieri ancora.

Annotazione sopra il CXXXIX. Discorso.

Intorno a' Riuendrolli diceua Carafula vna bella sentenza, cioè, che la carestia viene per tre sorti di persone, per vlturari, per crapuloni, & per riuendrolli.

D. E. BARBIERI. Discorso CXL.

L'Antichità, è nobiltà de' Barbieri da' scritti di varij Autori approvati si vā trahendo ancor essa, come da quello che narra Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali, che quattrocento cinquāta quattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero tocare il capo, nè accorciare la barba. e poi per auutorità di Marco Varrone, dice, che Publio Ticinio Mena fù il primo, che la condusse di Sicilia in Roma, il cui seruitio gustato da essi fù tanto grato, che il Senato la confirmò, e tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Scipione Africano si faceua rader dal Barbiere ogni giorno, & il Diuo Augusto (come egli scriue) fù sopra modo amico del rasoio. E ben vero, che alle femine fù proibita, come racconta l'istesso Plinio nell'vndecimo libro, nō potendo esse particolarmente, per vno interdicto delle dodici tauole, adoprar il rasoio sopra le guancie: acciōche i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'vltō de' stufasaruoli ācōra col tre quēte cader di peli notabilmente gl'indurisce. Le leggi parimente di Licurgo furono contrarie (se non mente Plutarco nella vita di Lisandro) all'arte de' Barbieri, imperoche Licurgo era solito di dir, che quelli che erano di bel l'aspetto, & di nobil fēmbiāte, accresceuano co' capelli ornamento alla lor bellezza, & que' che erano difformi, è brutti, diueniuano più terribili, è spauentosi a gli

Plinio.

M. Varr.

Plutarco.

R. 2. inimici.

*Celio.**Plutarco.**Herodoto**Sirabono.**Plutarco.**Enripide.*

Inimici. Per questa causa Absalon frà gli Hebrei si dilettò cotanto di portar i capelli lunghi, come si legge nel libro de' Regi. Furono i popoli Euhoiici ancora lor quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio nel quarto lib.) perche portaron per costume le chiome lunghe (sparse doppo le spalle, onde da' Greci *Opithotome*, furono comunemete dimandati. Per il contrario ad Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apophtegmi) piacque sommamente l'ufficio del Barbiero, percioche egli hebbe sempre desiderio grande, che i Macedoni si facessero rader la barba, adducendo questa ragione, che gli inimici alle strette nõ poteuano far presa migliore, che quella della barba. Però cotesta consuetudine fu seguita (come dice il predetto Autore nella vita di Theseo) da' popoli Abanti, per non dare occasione a gli inimici di preualersi di simil tratto. Con qual ragione però i popoli Machlii portassero l'anterior parte del capo rasa, è la posteriore crinita, secondo Herodoto; e gli Anasi, come vuol Strabone, usassero di portarle al rouerscio, & i Machi, secondo altri Autori, si radessero solo in cima della crepa; gli Atheniesi, secondo Plutarco nella vita di Theseo, ordinassero, che i giouanetti sbarbati, tãosto che la prima lanugine si scoprisse in lor offerissero le primizie delle chiome lor ad Apolline in Delpho, facendosi rader l'anterior parte del capo: Bacco (come attesta Euripide) per la perduta moglie deponesse la chioma sua. Non si può rader ragione, che vaglia, se non che diuersi popoli hebbero diuersi instituti a modo lor, benchè de' gli Atheniesi si potrebbe dire, che essendo così belli i raggi di Febo, come son, volessero ad honor di quegli dedicar le chiome della lor giouetù all'aurato Apollo, come cosa ragioneuole, & condecante. L'arte di questi è medesimamete netta, & polita, hauendo per fine, è per scopo la politezza del corpo, laqual si causa dal radere, dal tofare, dal lauare, è stropicciar ben bene le persone, che fanno ricorso a loro, & si mette in esecutione cõ pochissima spesa, imperoche vn bacile, due rasoi, vna lancetta, vn gamaut, vna moletta, vn pettine, vn'orechino, non già di quegli del Gobbo da Milano, due para di fazzuoli, vna spongia, vn fcone con vn poco di carboni, vn secchio di lessiuia, et vna zucchetta d'acqua rosa da spruzzar in faccia, compiscono tutta l'architettura de' Barbieri. Seruono òcio i Barbieri per cauare sangue a gli amalati, & per mettergli le ventose, medicar le ferite, far le stoppate, cauare i denti guasti, & simili altre cose: onde l'arte loro (come dice Bernardin de' Busti nel suo Rosario) è subalternato per questo alla scienza della Medicina. Oltre che i Barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri, essendo che si dilettano del suonar di Lauto, di Cetra, di Violino, di far reti da uccellare, è dappescare, di seruire a fontuosi pasti per scalchi: si come anco il nostro Maestro Agostino da Trieste libraro in Caballina, partendosi dal suo ufficio si mette a far pasticci, quando più corre il danaro in cucina, che in libreria, & qualche volta ancora aiuta il sagrestano adoprando la corda in luogo del Torchio. Ea destrezza della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, è così l'occhio buono. Però quei scortica porcellini, hanno la mano così pesante, è graue, andaranno a rader de' cidighiati, è metteranno il rasoio in sopressa, finche qualche asino capiti alla bottega loro. De' poveri Barbieri nõ si può dir altro poi, se non che ciarlano comunemete come le gase, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carotte corrono in barbaria, è beato colui che le dice più sfondate. Oltre di ciò nell'invention di questi moderni mostacchi portano l'vnanze Turchesche in Italia alla scoperta, & impauriscono il mondo, che si pensa di veder tanti Rais, ò tanti Beglierbei, che schino di barbaria come si vedono quei mostacci, è quei grugni seluatici caminar per le strade cõ tanta brauura. Son anco di molti scandali cagione in questo, che acconciano in modo certi vecchi ganimedi, radendo lor sotto il mento, è nelle guancie i peli sottili, che i tauanoni tratti dal lichetto del mele, volano al feuro sopra di lor, nè mai si fornisce di lasciure, come si deue. All'ultimo si cõchiude, che i Barbieri amano il Sabbatho come i Giudei, perche in quel dì fanno festa in luogo della vigilia. Et s'aggiu-

anco.

anco questo, che il confidare vn secreto ad vn Barbiero, è come confidarlo a vn Hebreo Leuantino, perche l'esempio del Barbiero del Rè Mida, che riuelò come il Rè haueua l'orecchie d'Asino, ci manifesta il tutto. Hor sia di loro parlato assai.

Annotatione sopra il CXL. Discorso.

Circa i Barbieri parla qualche cosa Pietro Vittorio nelle sue Varie Lett. à carte 134. Et Alessandro d'Alessi. al lib. 5. & c. 18. Et così il Rhodigino. al lib. 2. & c. 24. & al lib. 4. & cap. 23. & al lib. 8. & cap. 21. Frà Barbieri moderni si celebra Alessandro Corta Piacentino, per canar sangue, & Alessandro suo figliuolo.

DE GLI ARCHARI, ET BALLESTRARI, ET
maestri da Gazarfrusti, & sagittarij. Discorso CXL.

PEr quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non può dirsi avertimenti, se non che i fabricatori de gli archi, e delle ballestre siano persone vili, ma considerando l'antichità dell'uso, ouero l'arte loro, da questa parte è di mestiero affermare il contrario, e dar qualche grado d'honore ancora a loro: Imperoche nel lib. del Genesi si legge, secôdo l'interpretatione de' Dottori; che Lamech adoprà l'arco, quando vocò Cain, & di Esau si troua scritto, che portò al padre Isaac di quelle cacciagioni, che egli con l'arco guadagnato haueua. Così di Gionata figliuolo di Saul si legge, nel primo de' Rè, che alzò l'arco, quando addò trouar David di nascosto dal padre. De' figliuoli parimente della tribù di Benjamin si legge ne' libri de' Giudici, ch'erano tanto esperti in tirar d'arco, ch'hauerebbono dato dentro in vn capello. Plinio però nel settimo libro, al capitolo quinquagesimo sexto, di mente d'altri vuole che il primo inuotore dell'arco, & delle saette fosse Scyte figliol di Gioue, ouero Perse figliuol di Perseo, & il modello fù forsi l'arco del Cielo, & nello istesso luogo vuole, che i Fenici fossero inuentori delle ballestre, delle quali anco Lucano fa mentione nel secondo libro, oue dice,

Tortaque per tenebras validis Ballista lacertis.

Multifidas inculata fuses.

La quale arma è stata usata anticamente da' Romani, e non è molto tempo, che s'usaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidi in qualche luogo è reseruata a' sbirri solamente, quali perciò in Romagna si dimandano ballestrieri. Gli archi Turcheschi inuernicati di quella vernice, che dichiara il Roscelli nelle sue esposizioni vniuersali al capitolo quarto, sono i migliori, che a' tempi nostri s'adoprinose le ballestre da balla, o da vrettone, o da braccia, o da banchi, si fanno in Brescia, in Milano, & in molti altri luoghi assai compitamente. I sagittarij poi detti latinamente Iaculatori vengono illustrati da questo, che secondo Homero attribuisce a Giove il fulmine; Macrobio a Hercole la mazza; Lucano a Nettuno il Tridente; Ouidio l'harpe coltel falcato; Mercurio; Claudiano a Marte lo scuto, così l'istesso attribuisce a Febo l'arco dicendo,

Mars clypeo mthor; Phabus praestantior arcu.

Et Valerio Flacco.

Arca potens aduerte, precor, nunc demique Apollo.

Il quale è attribuito ancora à Cupido Dio dell'amore inueme cò le saette da tutti i Poeti vnitamente; onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma diuina; e così riceue honore da quel segno celeste chiamato dagli Astrologi Sagittario, ch'è finito sotto forma d'un'buomo con l'arco in mano da saettare, del qual intese Arato Poeta in quel verso;

Mense sagitti potens solis cum sustinet orbem.

Plinio.

Lucano.

Homero.

Macrobio.

Ouidio.

Claudiano.

no.

Valerio

Flacco.

Arato.

Virgilio. E professione finalmente frà la militia molto honorata, & celebre, come da tutte le historie può notarsi, e chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che i Lycij popoli d'Asia si delectarono grandemente di trar d'arco, onde Virgilio nell'ottavo libro chiamò le fiette Lycie. Così i popoli Arimaspi, c'habitano presso a' Riphei, v'attelerò assai, & dal chiuder d'un'occhio, & aprir l'altro nel tirar la fietta, furono detti Arimaspi, perche Ari in lingua Scithica vuol dire vno, & Malpos significa occhio. I Sarmati ancora furono tanto instruiti in quest'arte, che gli archi per eccellenza furono detti Sarmatici. Però Ouidio nel primo libro de Ponto scrive così.

*Moris an oblitus patrij contendere dissum
Sarmaticos arcus.*

Catullo. Et de' Scithi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro, come se gli archi egregij tutti derivano da loro dicendo, *Et si plana arcus Scythijs forma.* De' Parthi sopra tutto scrive così Catullo,

*Sue in Hircanos, Arabasque molles.
Sen Sacas, sagittiferosque Parthos.*

Lucano. Et Appiano Alessandrino, che scrive le guerre de' Romani contra loro, dice, che faceuano fuggendo molto espeditamente: il che intese Lucano ancora in quel verso.

Ocyar & missa Parthi post terga sagitta.

Sidonio. Sidonio attribuisce somma peritia in questo mistiero a gli Eritrei popoli d'Asia: Crinito a' Scozzesi: Paolo Diacono a' Gothi. Virgilio nel nono libro celebra Choroineo Italo: & Asyla Troiano. Ouidio nell'ottauo delle Metamorfosi Acasto cacciatore, compagno di Meleagro, dicendo,

Leucippus ferox, saculoque insignis Acastus;

Ouidio. Statio nel terzo libro esalta Paride, il qual fù quello, che drizzò vna fietta nelle piante d'Achille, oue non era fatato. Silio nel primo libro attribuisce somma gloria in quest'arte a Mapo Cretense: Angelo Politiano in vno Epigramma celebra estremamente Alcone, che uccise con vna fietta vn drago, c'haueua in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliuolo, oue comincia,

Vidit vi implicatum puero pater anxius anguem.

Saffone Gram. E quel che segue. Saffone Grammatico loda estremamente Enaro, che trapa sua terribilmente con l'arco quanto incontraua: e Quinto Curtio comenda Catene soldato, che ferua con l'arco gli vcelli fin nelle nuuole istesse. Ma Seneca dona la palma a Hercole, ch'uccise con le fiette Nesso Centauro quantunque fosse da lui molto rimoto, e di più la Cerua dalle corna d'oro, e l'Harpie, che volauano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco a Cloridano cacciatore in molte stanze, ma più chiaramente, oue dice,

*Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra. E poi segue,
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira.*

Virgilio. Hoggidi li Venetiani tirano benissimo d'arco nelle loro Fiolate. All'ultimo il mestiero de' Cazzafusti latinamente detti Fundæ, fù ritrouato nelle Isole Baleari, oue Virgilio nel primo della Georgica disse,

Stupea torquentur Balearis verbera fundæ.

Statio. Et Statio nel primo libro,

Roboraque, & grauidas fundæ Balearis habenas.

Pontano. Et il Pontano in quest'arte celebra vn certo Aspare Garamanta dicendo,

*Hinc Aspar Garamas, quo non prestantior alter,
Aut torquere manu aculium, aut dare vulnera fundæ.*

Et par-

Et particolarmente nella Scrittura Sacra David si mostrò esperto in questa professione, quando con vna frombola uccise il gigante Golia sì valorosamente. Hor parliamo de' gli altri professori.

Annotatione sopra il CXL. Discorso.

Intorno gli Arcari, & Ballestrari diceua il Florio, che tutti i mestieri fiano in terra; eccetto che gli Arcobugiari, Arcari, & Ballestrieri, che ascendono in aria.

DE' MAESTRI DI CECCA, ET DE' MONETARIJ.

Discorso CXLII.

Perche il volgo hoggi d'istima molto quella sententia d'Horatio;

O ciues ciues querenda pecunia primum.

Virtus post numos.

Horatio.

Non meno istima quei verſi, che nel terzo libro de' costumi de' Medici sono scritti,

Numus honoratur, sine nummis nullus amatur,

Numus ubi loquitur, Tullius ipse tacet.

E con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia; *Petronio.*

Quisquis habet numos, securus nauisq; aura;

Fortunaque suo temperet arbitrio.

Ripetando non meno quei verſi pur d'Horatio;

Aurum per medios ire satellites,

Et praeumpere amas saxa potensius.

Horatio.

Ita flumina.

Però per lodisfare al volgo in parte, che chiama beati i ricchi d'oro, e d'argento, pretendo d'insegnare in questo Discorso de' maestri di Cecca tutti gli auataggi per far'oro, cercarò di felicitare quato posso i studiosi delle ricchezze, descriuendo loro, come si opera nelle Cecche de' Principi, e de' Signori di questo modo cost uago, e bramio d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle Cecche, & vogliono da esse pigliar tutti gli auataggi possibili, debbono (come b'nota Vannuccio nella sua Pirotecnia al lib 9. ca. 3.) porre la principal cura nel peso, perche la sostanza di tal'arte consiste in vna quantità di peso spartito in molti pezzi appiutto limitati, secondo che il Principe concede al Cecchiero per terminatissimo rimedio, onde, se per negligenza soprabonda nella pertettione, sà dāno a se stesso senza uile d'alcuno, e se manca, manca del douere, & è notato per persona infame, del che spesso se ne riceue, oltre alla vergogna, grauiſſimo, & vituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa lauorar per se stesso, senza minitri, se fosse possibile, per trarne quel guadagno che tocca loro. Debbe autentiſſi nel comprare ori, & argenti bassi, o fini, & aprire gli occhi per conoscer gli inganni, & le fraudi, che far si ponno nelli caratti, & teghe loro, con saggi, proue, e tocchi penetrando ben quanto di ſino vi è dentro: così b'isogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per rilcontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli minitri, & prima con gli fonditori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & veder di rilcontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto, & all'ultimo con gli cuniatori, non uſando negligenza in parte alcuna, nè fidandosi troppo del sapere, nè della bontà, nè delle mani d'alcuna persona. Però è di bisogno, che vn maestro di Ceccia sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura uagliato, eſſer buono Arithmetico per non errar nel far de' coi, nè a suo, nè ad altrui danno B'isogna saper ben assaggiare ori, & argenti, sonderli, & ſfinarli, e partirli l'vn dall'altro, e veder, che non si perda minutia alcuna d'argento, o d'oro dalle piastre, importando la cosa altro, che fauole, & baie. Ma

Rx 4 per

per venire all'ordine della pratica, primieramente io dico quella dell'oro. Questo adunque cimentato, & aggiunto quel poco di manco fino, che'l Prencipe concede si piglia in quella quantità, che si vuole, e si fode, e fatto in verghe, e cò vn martello sopra vna ancu dine piana tal verghe si distendono, & assortigliano tutte a vna certa egualità, che si taglia a trauescio della lunghezza in quadretti a modo di dadi, talche tornino qualche cosa di più peso, che non è la moneta, che si vuol fare, e così con vn paro di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti a vna misura, dappoi in vna padelletta, ò altra cosa messi al fuoco di carboni si ricuociono li quali dati alto stempanino in vno, e due colpi tutti a vno a vno sopra vn tasso si schiacciano, e dappoi così fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fine alla larghezza ch'è da esser, & da poi così fatti si ritornano a gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, riscalcandogli d'attorno, & dappoi così fatti s'infuocano, & si gettano in vn bianchimento commune fatto cò tartaro pesto, sale, & acqua, ouero vtina, & così si netta, & chiarifica l'oro, & dappoi si lauano bene con l'acqua chiara, & alcuni si mandano alla stampa, & così conati sono finiti, che non si hanno fe non da spendere, & bastarebbe hauere vn centinaio solo, che si potrebbero fabricar palaghe. Chiese a suo piacere La moneta dell'argento, condotta quella quantità che si vuol lauorare, alla lega procede cò termini istessi, che quella dell'oro, & nel proceder del lauorare non vi cade altra differenza, se non che quella dell'argento in cambio di verghe si butta in piastre, & con il tanaglione si recidono, & fassene verghelle, & delle verghelle poi se ne fanno quadretti, & si spianano con vna cosa più dura, e vogliono più colpi, & nel bianchimento s'aggiunge allume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadrelli alli stempanini fanno tirare cò vno arganetto le verghe di tale argento, ouero oro e le fanno passar per trafil, & le conducono a vna certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi appunto al peso, & hà solo fatica l'ouerieri a rincacciarle, da finire di spianarglie, tanto manco ancora l'oueriero, & il giustatore hanno di fatica, quanto si taglia la verga con vna stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame si fa così. Si piglia il rame in quella quantità, che si vuole, & fonderlo a cazza, ò in crogiolo grande, & dagli si lega, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto valore quanto val la moneta, che se n'hà da cauare, detratto però quel manco, che hà da saluar la spesa, ò che dal Prencipe è permesso per guadagno, che communemete suole esser vn'oncia, e tre denari per ogni libra, & questo fuso getta si in piastre di ferro calde, onde di grasso, ouero d'vna compositione che si fa per farlo correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemperato con liscia forte, ò con capitello di sapone, tanto che sia come vn sapone grosso, & dappoi si cola due, ò tre volte, acciò sia ben sottile, & in ogni tre, o quattro boccali di tal compositione si mette vna meza libra, ò più di sapone da purgar panni, ò seuo vecchio, ò altro grassame, & con questa compositione, incorporata bene insieme al fuoco s'ongono benissimo le forme, & essendo ben calde si getta dentro benissimo, dappoi si pigliano dette piastre sottili gettate, e col tanaglione da taglio, si tagliano, & fanno si verghelle lunghe, quanto dalla piastra cauar si possono. Dappoi si ritagliano a trauescio, e fassene quadretti piccioli a modo di dadi, tanto grandi, che vi troui il peso del quattrino. Hor questi così fatti con carboni si ricuociono, e ricotti a vno, ò più stempanini si fanno con due, ò tre colpi di martello tutti schiacciare, e poi di nuouo si ricuociono, & con simil modo qui si procede, come hò detto nelle altre monete. E sopra tutto attendasi ad hauer bella stampa, perche questa honora il Prencipe, & il maestro, & la moneta è da tutti più apprezzata, essendo anco apprezzati fuor di modo l'oro, & l'argento, che furono ritrouati in Tracia vicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'vna l'oro, che volendo i Lacedemoni indorare il simulacro di Apollo Amj-

Io Amicleo, cercarono tutta la Grecia, nè mai trouaronolo, e furono costretti mandare in Lydia da Creso a comperarlo. Gierone Tirano di Siracusa similmente hauèdo voto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, nè mai ve ne puote trouare, se nò appresso Architele Corinthio, il quale, a poco a poco in spatio di tēpo l'hauca rattanato. Hauèdo poi gli Focesi saccheggiato il tēpio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia, crebbe tanto l'uso dell'oro, che faceuano fino li vasi da lauare, & da cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa che si fece per battere, fù secondo Plinio nell'ingrasso terzo, nel tēpo di Scipione Africano, sotto il Consolato di Spurio postumio, & Quinto Matrio dal batter delle monete false, & senza licenza de' Precipiti con i secreti, d dal gettarle in forme di ferro, d d'altro son poi deriuati i monetarii, quali con falsa alchimia tal volta ingannano il mondo, spendendo vna strana misura per op̃ra reale, & se fanno cosa di buono, lo fanno in pregiudicio dell'auttorità de' Precipiti, talche dalle leggi ciuili, & canoniche vengono seueramente puniti, & castigati. & questi son quelli, che danno cattuo credito all'alchimia, imperocchè da essa, come da maestra imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, d di farsi abbruggiar su vna piazza: essendo cosa conueniente, che quei, che hanno struzzicato nel fuoco per irritarlo a opere false, siano dall'incendio del fuoco percossi, & arsi da douero, e che quei, che hanno formato vna apparenza esteriore di bellissime monete facciano vna prospettiva gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciò si veda in tutto, è per tutto per via della copella mozza vn saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma facendo ritorno all'arte della Cecca, qui si comprende il cecchiare, le botteghe, le fornacis, le tanaglie, i polzoni, il conio, lo strepito de' martelli, il segnare delle monete cō tutte le lor maniere, doue si scorrono i denari, i bagatini, i caratani, i bezzii, i soldini, i quattrini, i seleni, i marchetti, i baiocchi, gli aspi, le gazzette, le craice, d le baielle, i tornesi, i bolognini, i grossetti, i peppaioli, le muraiuole, i bisanti, i migliarelli, i perpetii, i darmacchi, i sommi, i picchioni, gli Alfensini, i testoni, i pauli, i reali di Milano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i giulii, i marcelli, i biagoni, i moenighi, le pattache, i dozzini, i montoni, i boemi, gli agaglini, i coperchi, l'agonta, gli ambrogini, i maiolicchini, i scanti, i christi, le piastra, i scudi, i ducati, i fiorini, i rainei, i cecchini, gli onari, le corone, i vinciziani, le naucelle, le aquile, i doppioni, de' quali bisognarebbe hauer pieni i setigni, & i cassoni, perche (come dice Horatio Poeta),

Et genus, & formam regina pecunia donat.

Et bene numatum decorat suadela venusque.

Et io per me nò conosco la miglior alchimia quanto è quella della cecca, perche qui senza tartaro, senza resigallo senza orpimento, senza vrina di putto lambica, senza arsenico cristallino, senza falgemnia, senza sale alcali, senza rame arso, senza sapone grattugiato, senza vetro pesto, senza misura di curcuma, senza sterco di colombo, senza bouina, & senza feccia di cauallo si troua l'argento vero, & l'oro fino, che fanno brillar d'allegrezza ciascun, che li tocca, senza renderlo vn Misera nel fine misero, & infelice. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il CXLII. Discorso.

Circa i mastri di Cecca legganli alcune pertinenze in Pietro Crinito, nel lib. 17. de Honesta Discip. al cap. 7. & così in Alessandro d'Alessandro, al car. 208. & 209. & Celio Calcagno, al car. 282. 354. & 577. Et nel Rhodigino, al lib. 5. & cap. 44.

DE CARRATTIERI, O COCCHIERI.

o Carrochieri, è Carrari, & Lettigari. Disc. CXLIII.

L'Vo delle Carrette, è quello de' Cocchi esser stato antichissimo in Roma lo dichiara il Biadone nel penultimo libro della sua Roma Trionfante, doue

PARTE

narra per testimonio di Plutarco ne' Problemi, qualmente le Donne Romane, hauendo interceduto, che i Bruti abrogassero la legge Oppia, la qual prohibiua, che le donne non portassero veste di vario color, né più d'vna mezz'oncia d'oro attorno, né andassero in Carro, ò in Carretta vicin' alla città per mille passi senò per causa di sacrificio; edificarono à Carmenti vn tempio, che fu la madre d'Euandro, iellegre, & giolue sopra modo di questa vittoria ottenuta còtra il commune inimico delle pompe loro. Narra però Tino Liuiio questo, che M. Catonè, essendo Censore, portò à tanto male qualche rimedio, ordinando, che gli ornamenti muliebri, e le carrette loro nõ passassero il prezzo di quindici milla denari di rame sotto pena della confiscatione di tai cose, ogni volta, che eccedessero la meta, ò la pragmatica da lui determinata. E Seneca nell'Epistola quindicesima, allega la commodità da lui determinata. E Seneca nell'Epistola quindicesima, allega la commodità da lui determinata. *Et studio non officit, possis legere, possis discere, possis loqui, audire quorum nihil ne ambules verat.* M. Tullio, ad Attico scrive così, *Hanc epistolam distans sedens in Rheda, & più basso: Capuam proficiscabar, hac scribens.* Il carro parimente hoggi di da contadino fu honorato da Mutio Augure, facendosi portar su quello in Senato; & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portare per l'Italia sopra'l carro haueua sempre Marcantonio in compagnia. Alessandro Seuero (come narra Elio Spartiano) fu quello poi, che cōcessie à Senatori Romani le carrette d'argento, ripurando, che la grauità d'vn tanto Senato comportasse, che su le carrozze più ornate, & pompose andassero più presto che su i carri. Su queste andò con tanto fausto, & lussuria Commodo Imperatore (come scrive Lampidio) che alle volte in cambio di cauali vsò i cani da farsi tirare; qualche volta andò in publico essendo tirato da quattro Cerui, alcuna volta da quattro Leoni facendosi chiamare la gran madre, qualche volta da quattro Tigri chiamandosi il padre Libero, alcuna volta da tre, ò quattro donzella giute al timone, ouero da tre, ò quattro gioueni. E Suetonio particolarmente narra di Caligula, che lui solo fu tanto peggio, & delicato, che vsò vna sorte di carretta da otto ruote laqual era detta ottofero in quel tempo da ciascuno. Cò tutto ciò il predetto Autrote scrive, che Claudio Imperatore prohibì i carri, e le carrozze a tutti i viatori d'Italia comandando per vn suo editto, che ciaschun andasse d'à piede, ò in sedia, ò in lettica. E Giulio Capitolino scrive, che M. Antonino Pio vietò per vn'altro editto, che nessun per la città andasse ne à cavallo, né in cocchio a patto alcũ. Hora il carro fu la prima volta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decim'ottano lib. delle sue etimologie, da vn certo Erictonio, il qual regnò in Atene, & lui fu il primo, che congiunse quattro cauali insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro de *Stellis* disse,

*Qualis Ericthonius currus, & quattuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotas insistere victor.*

Bi Cristiene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due: Così da quegli antichi fu osservato, che la carrozza da due cauali fosse sacra alla Luna, per vederse ella due volte, cioè, il giorno, & la notte, ouero perche cò doppio corso contede col Sole: quella de i tre cauali à Dei dell'Inferno, perche essi rapiscono gli huomini à loro per tre età, per l'infanzia, per la gioventù, & per la vecchiezza: quella da quattro cauali al Sole, perche l'anno si riuolge per quattro tempi, per l'Inverno, per l'Estate, per la Primavera, & per l'Autunno, quella da sei cauali, ch'è la maggiore à Giove, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carrettieri, ò Cocchieri viene honorata poi da vna gran moltitudine di persone, che attesero alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di valore in cotale professione: come Automedonte fu Cocchiere d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo dell'*Encida* disse,

Virgilio.

Kna

Una ingens Periphas, & equorum agitata Achillis.

Armiger Automedon.

Torone figlio del Sole fu Carroccchiero del suo padre Febo; onde Ouidio nell' *Ouidio*,
vndecimo delle Metamorfosi disse,

Hic situs est Phaeton currus auriga paterni.

Naubolo fu Cocchiero di Laio Rè di Thebe; onde Statio disse,

Statio.

Naubolus Hippasides tuns, è mississime Laio

Holops adbus, currus, securaque lora tenebat.

Amphito, è Telchio furono Carocchieri di Castore, & di Polluce, per testimonio di Plinio nel lib. 6. & d' Ammiano Marcellino: Batone, secondo Celio, fu Cocchiero di Amphiarao. Patirafos, secondo Herodoto, fu Cocchiero del Rè Serse. Sillio nel sesto decimo lib. fa, che Cirno fosse Cocchiero di Melampode. Ouidio nel lib. 11, fa che Myrtilo fosse Cocchiero di Enomao. Il Tortello Grammatico vuole, che Mennone fosse Cocchiero d' Idomeneo, Mnesteo di Diomede, Midone di Pilemene duce de' Passagioni. Virg. nel settimo dell' *Enaida* fa, ch' Ideo fosse auriga di Priamo, e nel 12. che Metisco fosse Carocchiero di Turno. Nell' *historia* de' *Tresantij* si legge, che Spero fu Cocchiero di Pelope; mà sopra tutti vien lodato Annicero Cyreneo, il quale dimostrando l'arte, & la professione del guidar carrozze al grà Filosofo Platone, congiunse al Cocchio i cavalli dinanzi all' *Academia*, & più volte corse innanzi, e tornò à dietro per gl'istessi vestigi senza preterir d'vn iora la carriera, che haueua preso. All'ultimo questa professione è stata illustrata da' varij animali che i Poeti antichi hanno assegnato a' Carri de' loro Dei, per fargli fama accorà in questo, si come in tutte l'attioni hanno pigliato cura d'honorargli. Quindi

Tortello.

Propertio assegna i Lynci al carro di Bacco, dicendo d'Ariadna da lui rapita, *Propertio*

Lyncibus in celum vestra Ariadna mis.

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi gl'assegna ancora i Tigri mentre dice, *Ouidio.*

Quem circum Tygris, simulacraque inania Lyncum

Virgilio assegna a Leucotea Dea marina i Delfini in quei versi,

Virgilio.

Ille etiam magnum iunctis que piscibus aquor,

Et glauco bipedum curru metitur aquor.

Leucoteoe.

Silio nel sesto libro assegna al carro di Venere i Cigni dicendo,

Silio.

Tum matris currus nuptos agitabat olores.

Claudiano assegna al carro di Diana i cervi in quei versi,

Claudiano.

Dixit & ex templo frondosa fertur ab alpe

Trans pelagus, cervi currum subiere iugales.

Et finalmente tutti Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leonia à quello di Thetis Delfini, à quello della luna, i Buoi à quello di Giove, i Pavoni, à quello di Nettuno, i cavalli, à quello di Nemesis, i Grifioni, à quello di Saturno, i Serpenti à quello di Tricene, i Pesci, à quello d'Oceano, le Balene. Onde Gio. Francesco Miradolano d'alcuni di questi scrisse i seguenti versi,

Paphios non iungit olores,

Cypria, terribilem non concinit egida Pallas,

Non volucres sequitur ceruos Phaeetrata Diana,

Non iunctis feruit Iuno super aethera Paui,

Dum Samon, aut tella inuisti Carthaginis alae,

Cynthia nec bobus carum Endymiona fatigat.

Mà hoggidì questo mestiero è reputato poco, nè si troua chi l'eserciti quasi, te nò ragazzi, & seruitori da stalla, i quali portano seco quei difetti, & vizi, che portano ancora loro, & che portano insieme i vetturini, essendo quasi tutti d'vna stebia tta, & poco differenti fra loro medesimi. I carrari poi son quelli, che fanno i carri, con le lor parti, & maniere, cioè timone, penne, anto, stadi, puntelli, assidì di ritto, &

ritti,ò corneggiati,ruote ò diritte,ò torte,ò dinanzi,ò di dietro,ò picciòle,ò gradi,
& le parti loro,cioè,il mozzo,le bossòle, i raggi,i gauri,le spiagge,i chiuui,le le-
gature braccate,le abianar,de le riparelle,le zipo: & qui ancora si troua la carroc-
cia,la carretta,il carro matto,il carrettone,il cocchio con le sue catene, serpe, az-
cionate portelle,& staffe. Al primo i Lettigarij fano còcortenza cò costoro, impe-
che l'uso delle lettiche è ancora lui antichissimo, onde in Suetonio si legge, che
Nerone Imperatore alle volte da dieci, alle volte da dodici serui si faceua portare
nella lettica della madre Et Vipiano parlando *De legatis*, dice altre volte solamē-
te le madri di famiglia, come più vecchie, & honorate, erano portate nella letti-
ca. Et il Biondo nel suo penultimo libro *De Roma Triumphante* narra, che Do-
mitiano Imperatore prohibì la lettica alle donne infame per essere vna specie di
Vehicolo molto nobile, & illustre, il qual fu vñato non solamente da Romani, mà
anco da' Forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Cicerone ad Attico, scriue
d'vn certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli venne incòtra cò alcune carroz-
ze, & vna lettica. E Seneca nell'Epistola ottuagesima, dimostra, che la lettica sof-
fe vna sorte di vehicolo per persone gentili, & delicate solamente: & il medesimo
nell'epistola stigesima, mostra, che fosse da persone granditi quelle parole, *Non
faciet tebatum turba seruorum lettica tuam per itinera urbana, aut peregrina
portantium*. Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono honoreuoli,
come sono ancora hoggidi, portando solamente Signori, Principi, & Prelati d'im-
portanza, benchè nel resto sono seruitori infimi, & vili, & poco lontan della bas-
lezza, & ignobiltà de Carrocchieri, co' quali còtendono forsi di precedenza, per-
che le Carrozze paiono da giouani, & le lettiche da vecchi. Hor sia di questa raz-
za di caualle di muli a sufficienza ragionato.

Annotazione sopra il CXLIII. Discorso.

Vedi intorno a' Lettigarij Pietro Crinito, nel secondo de Honesta Discip. al ca-
pitolo terzo.

DE' MAESTRI DA NAVIGII, DE' NAVIGANTI,

ò Marinari, ò Nocchieri, Barcaruoli, e Gondolieri, Passaporti,

ò Portuari, Zattereri, è Gallioti, è Pirati, è Corsari.

Discorso CXLIV.

BEllissimo edificio, nò di minore importanza, che fatica è stato riputato sem-
pre quello de' nauigij, i quali per la varietà lor, per la mirabil costruzione,
per la notabile forma, per le diuerse utilità, ch'apportano all'huomo per l'artificio
singolare, per la speda importante, per l'imprese varie, & diuersi, alle quali seruo-
no, illustrano con eterna memoria gli ingegnieri, & architetti d'essi, perciò degni
d'amplissimo nome, & di gloria corrispondente alla grandezza delle machine, che
da lor si fanno. Vedesi il mirabile ingegno loro in tante sorti di legni nauigabili co-
si in acqua dolce, come in mar, i quali tutti si diuidono in legni senza vela, & in
legni con vela. Frà quelli senza vela si connumera il sandalo, la pescaressa, la fis-
sola, il battello, il palischermo, la piatta, i pardai di Calecut, la barca, il burchiel-
lo, i porti da pascar fiumi, è di foderi. I legni con vela si diuidono in legni da vele
quarre, ò da vele latine, ò dall'vno, & l'altro insieme. Frà primi son compresi le la-
uagnotte, le laettie, gli sgarciapini, gli schirazzi, gli burchi, le carauelle, i brigati-
nhi, galeoni, & le pau. Frà secondi le gondole, le pedottine, le pedotte, i burchi se-
ranti, i grippi, i schiffi, le fregatte, i bregantini, le batche lunesse, le fusse, le galeot-
te, le galee bastarde, le galee sotili, & le galeeaze. Fra' terzi le marcilliane, che
portano le vele quarre, & le latine insieme. Ma per dare qualche ragguaglio
alle persone intelligenti de' nauigij de' gli antichi, le fusse loro erano dette col vo-
cabolo

cabolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperones: e Cicerone nel terzo libro della Republica, facendo menzione di quel Diogene Pirata, che preso da Alessandro Magno, fù dimandato perche causa infestaua il mare; & daua trauaglio ingiustamente alle riuere, a cui rispose, ch'egli ch'adoperaua vna fusta sola era chiamato corsaro, e lui che l'infestaua con vna grossa armata, cià detto Imperadore: vñ il vocabolo di Myoparo a quel tempo vulgato, & commune a tutte le fuste del mare. I Brigantini sono quelli, secondo il Budeo, che anticamente furono detti *Parones*. Le fregatine erano chiamate per testimonio di Cesare ne' suoi commentarij, *Catafropia*, e secondo Cecilio, *Profumia*, & secondo Salustio *Lenunculi*, le pescareffe, (come si trahe da Plauto nel suo *Rudente*) erano dette *Horiz*. I burchiellotti, che secondo Plinio furono trouati da' Cyrenensi, erano detti, *Lembi*. I passaporti eran detti, *Hippaggia*, ouero *Pòtones*, secondo Apuleio. Et i portonari furono chiamati, secondo il Biondo nel quinto libro della sua *Roma* *trionfante*, *Portitores*, *thelonarij*, ouero secondo Asconio *Pediano*, *Portorij*, l'ufficio de' quali sempre è stato di passare i viandanti, riscuotere le gabelle debite a loro, impedire il transito de' tuorusciti, ouero d'altra gente sospetta, guardar le robbe, che passano; vñ gran diligenza intorno a' contrabbandi, e nò far trarre le persone, come hoggi di s'vñ da molti, stentarli nel passo, chiederli più dell'ordinario, non voler essentar quelli, che sono priuilegiati, dalla qual cosa nascono infiniti scandali, restano molte volte comunicati, alle volte accusati dinanzi a' Prelati, come troppo molesti, qualche volta ingiuriati estremamente da' viandanti, alcuna volta offesi nella vita, & alle volte a' porti vengono tagliate le corde, rotte le catene, cauati i pali, affondati i burchi, abbruggiate le capanne, & simili piaceuolezze, interuengono loro, essendo per lo più questa razza di gente simili a' quei da Francolino, dalle Fornaci, dalla Stellara, & da S. Alberto, fra' quali è riputato cortesia l'essere a' fini verso ogni forastiero, che passi. Le Marcellane poi furono chiamate *Damene*, & si videro la prima volta nell'Isola di Samo essendo stare ritrouate, secondo Plinio da Policrate di quel luogo tiranno. I Batelli si nominarono *Scaphae*, secondo Vegetio. La piatta fù già detta *puris*, secondo Herodoto, & questa fù usata da gli Egizij portare i loro morti alla sepoltura, la barca grossa fù nominata *Fasellus*, come si trahe da Nonio Marcello. La naue grande, come erano le Asiatiche fù detta *Circerus*, come si trahe da Plauto. La Galea fù chiamata con più nomi, secondo gli ordini de' remi, che in essa si trouano, della *Bireme* narra Plinio; che fu inueniente Demostene, della *trireme* Amocle Corinthio: della *quadrireme* i Cartaginesi; della *quinquereme*, & diecimila Nesichibone Salamina: di quella da sei ordini di remi *Xenagora* Siracusano: di quella da 12. Alessandro Magno: di quella da quindici Tolomeo Soter: di quella da trenta Demetrio d'Antigono: di quella da quaranta Tolomeo Filadelfo: di quella da cinquanta Tolomeo Philopatore. Le zatte furono dette *Rates*, ouero *Schedia*, & da esse sono venuti i Zatterij, che vengono giù per i fiumi con le zatte di legni; o traui benissimo legati insieme, de' quali gran copia se ne vede venir giù per Ticino, per l'Adige à Verona, per la piaue à Conigliano, per il Tagliamento nel Friuli, de' quali legni adoprano grandemente in Venetia i Tintori, & altre sorte di Mecanici, essendo necessarii, & vñl somamente al lor mestiero. Le barcette da fiume furono dette *Cimbe*, & con tal nome nomina spesso Virgilio la barchetta di Caronte, e da essa sono detti i barcaruoli gente del diavolo per il più, in fidei bestemmiatori, vbbriachi, spergijuri, sforatori di dacia, senza coscienza al mondo, e senza vergogna d'alcuna sorte: a' quali meglio starebbe, tirar l'altana, che a' cavalli di nolo, o che facessero vela come fece il Ricamatore da Fermo con la pelle sdruscita dal resto della carne. In questi sono congregati come in vn macchio tutti i vizi de' gli altri, e nelle bare loro s'impara quanto di tristo sà vn soldato, quanto di ghiotto sà vn mercante, quanto di reo sà vn russo, quanto di cattiuo sà vn Hebreo, quanto di

Nonio
Marcello

Cecilio

Portona-
ri, o pas-
saporti.
Asconio
Pediano.

Zatterij

Barca-
uoli.

ro di furbo sà vn scolare, quãto di maledetto sà vna meretrice, e tutta la somma si
 riuerscia addosso al barcaruolo, il qual si tiene à mète tutto, e se ne serue quãdo bi-
 sogno. Quiui si còrano fauole, si cacciano carrote, si dicono historie, si càta, si gio-
 ca, si ride, si mormora, si guazza, si triósa, si bestemmia, e mille dishone là si com-
 mettono ogù hora, & il barcaruolo è sempre in campo con qualche menzogna cò
 qualche bestemmia, con qualche buffonaria, con qualche parolaccia scãdaloza, cò
 qualche brauata, con qualche asseonto di cauallo da alanza, con qualche pagamẽto
 di porto, ò di gabella, ò di portello, ò d'aiuto poltroneisco per la barca, cò qualche
 muraiuo'a, ò gazetta, che bisogna buttar fuora, come auuiene per il Pò, e per la
 Brenta, i cui barcaruoli passano gl'altri d'asinità, di tristitia, hauẽdo per poco d'-
 vrtar in vn molino se sono irritati alquanto, ò legar la barca a vna ripa per non a-
 dare innãzi, ò fatti straneggiar da gabellieri, accordãdosi seco, ò cacciare vn cauall-
 lo in acqua, e romper le corde, se gli vien talẽto, ò empir la barca di acqua per fatti
 saltar fuori, se il capriccio gli viene in capo. Mã sopra tutto i ladronecci sono par-
 ticolari a' Barcaruoli, se ben lo confessano i Ferraresi, & i Mantuani, perche accor-
 dati con vn barcaruolo di far la burla a vn certo Hebreo, che era in barca, il quale
 portaua seco vn caratello di Tonina, tirarono l'Hebreo alla volta d'vn'Holtaria,
 & poi lo piantarono tornando alla barca, doue tutti insieme deuorarono la robba
 del caratello, ch'erano le polpe di suo padre morto a Vercelli huomo di settatacin-
 que anni, nè mai se n'accorsero nel mangiare, se non quando l'Hebreo tornato in
 barca, e dato d'occhiò al masselletto, con lagrime disse se si dolse, che suo padre gli
 fosse stato da' Christiani così ingordamente mangiato, oue il buon barcaruolo, &
 i suoi còpagni contrẽdo chi da prora, chi da poppa, alla presenza dell'Hebreo riuo-
 carono ad vn tratto quella putrida Spagnuola, che malamente poteuano ritenere
 nel ventre. Le gondole poi furono chiamate con questo diminutiuo di *cimbule*, &
 da essi sono stati nominati i Gondolieri, il quale mestiero è massimamẽte noto, e
 manifestiore tutti costoro sono gente bassissima, & villissima, òde ãco si diportano
 alla giornata da quei che sono, perche costoro hãno sèpre in bocca parole sporche,
 imprecationi terribili affatto, di cancheri, di fuoco di Sant'Antonio, di mal di San-
 t'Azaro, di peste, che gli alloggi, della forca, che gli impicchi, della berlina, che gli
 abbracci, e del boia, che gli facci il groppo. In costoro non si troua vna verità, non si
 scopre vna creanza, nõ si vede vna bontà, perche la più parte di loro, e meza cana-
 glia, che per vn bagattino alle volte stà impiccato dalla matrigna fino alla sera ad
 vn traghetto, còme s'usa frà tutte l'altre cose il mestiero de' ruffiani di con fà loro,
 perche le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cicilia, Isabella, fãno lor sape-
 re, se capitã Thedeschi, ò Frãcesi, ò Polacchiche di gratia siano recapitati da loro
 & qui si vede, vn brutto Gondoliero per questa promessa galante, hauer in preda
 la bellezza d'vna Lucilla, d'vna Angioletta, d'vna Doralice, d'vna Lucretia, che nõ
 sarà stato degno vn mercante nobilissimo, nè vn gentilhuomo de' principali tal-
 hora di hauer vn guardo, non che vn bacio da lei, lasciandoli la Reina sotto porte
 dal bano, per mercè del guadagno, che le viẽ dato dal suo traghetto. Quãto di pia-
 couole, ò di buono si scopre in tal mestiero è questo, che cò molta comodità si vã
 per tutti i luoghi della città, & li gondolieri t'aspetta ouunque ti piace. Et nelle go-
 dole vai quieto, riposato, sicuro, e solo, & accòpagnato, e puoi càtare, ridere, solaz-
 zare, giocare, e far quanto t'aggrada, che mai nõ t'incredesse nõ quãdo sei pre-
 so al traghetto, che i bezzì ti domandano licenza di traghettare ancora loro. L'vlti-
 mio poi di questi malcaioni è tanto noto, che non accade farui troppe dicerie so-
 pra, conscio sia che il traghettare, il buttare, il temigare, il premere, lo stare, il vada-
 re, & altre cose tali siano le cose pertinenti a quelli. Non vi maucaono presso a
 gli antichi altre sorti di legni mauigabili, co' quali i nostri moderni haurãno forsi fo-
 migliãza, come quei ch'erano chiamati naui onerarie, de lle quali fa mẽtione Poli-
 mor nel li. 8. Appiano nel 2. delle guerre ciuili che fare ò bono i buschi grossi Fer-
 ratesi.

rareffe le marciliane, e grippi: L'attuarie veloci, & agili, come i borchicelli minori, le corbite, delle quali fa mention Plauto, come le piatte grosse, & altre tali, delle quali tratta alla lunga Giulio Polluce nel suo 1. li. dell' Onomasticon, Marcello Giureconsulto sopra i Digesti, al Tit. de Captiuis: il Biondo nel 6. lib. della sua Roma. *Giulio Polluce.* Trionfante, sudoro nel 19 delle sue Etimologie, e Plinio, & Aglio Gelio, e Nonio Marcello, & altri assai. Hor gli maestri de' nauigij (per far ritorno a loro) hanno hauuto derivatione da quegli antichi, imperocchè tutte le sorti di nauigij quasi hanno hauuto principio dall' antichità. Onde si legge in Herodoto, che i Phoenici furono i primi, che trouarono le navi lunghe, benchè Philostefano presso a Plin. nel 7. & Diodoro Siculo nel 5. lib. attribuiscono la sua inuentione a Giasone: Egesia a Parthalo: Ctesia a Samira: Stefano a Semiramis: & Archimaco a Egeone. *Philostefano.* E con esse andauano nauigando: per il Danubio. Le navi lunghe coperte da Thasij, & della prima nave l' inuentione è ascritta da Eusebio a Samiothacij, da Clemente ad Athlante, da Plin. a Danao, da altri a Nettuno, da altri a Tippi, da altri a Tyrijal qual parere s'accolta Tibullo in quel verso *Tibullo.*
Primaratem ventis credere docti Tyrior.

Et la materia da far costelli legni è sèpre stata varia, e diuersa, perciocchè nel principio, secondo Plin. e Massimo Tyrio, trouata l'arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, si cominciarono a solcar l'acque cò le zatte congiunte di legni, e si dice, che i Misij e Troiani le ritrouarono, quando mossero la guerra dell' Helesponto contra Thraci. Altri dicono, che nell' Oceano Britannico di cuoio cucite la prima volta vedute furono, mentre fecero il viaggio all' isola di Micim, onde nasce il piombo più schietto, e più purificato, che in altro luogo si troui. Et Plinio narra, che nel Nilo si faceuano già d' vn legno detto Papiro, e di vimini, & di canne. Herodoto nel primo libro conta, che i legni di coloro, che vanno per il fiume verso Babilonia sono fatti di cuoio, e di salice d' pegorari Armenij, che abitano sopra gli assirij. Plinio loda l' abete per materia de' legni nauigabili, & aggiunge, che nell' Egitto, e nella Soria per inopia d' abete s'è vtiato il Cedro: & intorno al Nilo, narra Herodoto essersi vtiato vn' arbore detto spino. E Plin. pur nel libro 9. al cap. 10. conta, che nell' Isola intorno al mar rosso in India s'è nauigato cò legni superficialmente acconci con testuggini marine. Ma questa è anco grande, che narra come i compagni d' Alessandro Magno riserirono nell' Isola di Thile esser certi arbori da far vasselli, che se ben si somergono, durano sot' acqua ducento anni, senza corrompersi, nè putrefarsi mai. Ma i moderni maestri de' nauigij (essendo i nostri legni più artificiosi, che gli antichi) fanno vna struttura tanto grãde, & magnifica intorno a' vasselli principali, come sono le navi, e le galere, che rendono marauiglia, e stupore a tutto il mondo, conciosia che in vna nave si ricercano aste da prora, Colòbe, Calcagnuoli da poppa, Alle, Tachi della gradella, stili, Vaticori da prora, Corbe de stella, Corbe senza stella, Tachi della stella de' Caroci, Forcami del costato della man de banco, Menai da poppa, & da prora, corbi da prora, & da poppa, paramenzali, verzene sopra verzene, & sotto verzene, forcami della man di mezzo, contramagieri sotto contramagieri, contra cento, cadene della prima coperta, frissetti, forcami della man d' alto, forcami di brandi, cantonali, lumiere, falconiere, cadena d' armizo fogie del balador, cantonali del balador, stili del balador, centoline del balador, brazuoli de frissetti, brazuoli di poppa via, brazuoli da prora, cadene lunghe, para colole, cente, Magieri di bocca, e bastardelle: e c' interuengono pur legni dolci, e scalèzini di latefe, & i bordonali di latefe da fil da ferrar le coperte, le chiauue d' albeo, ponti d' albeo, i bordonali grandi da fare il timone, e le tauole comuni da chiudere i stauenti con altre particolarità pur assai. Nelle galere poi c'entrano i coltri da poppa, e da prora, rote da poppa, antiquori, colombe, paramèzali, cete, rape

rape da forcami corbe, cadernali, e corboli in square, e sotto di square, forse, braccio li, bacalari, magieri di bocca, fili amorfali, bastardelle, zoui, pareto li, arganelli bombardiere, e banchi, e tutto questo legname vadi rouere. Doppo questo scali di Larese da fili amorfadi di dentro via, postizze, e contra postizze, bade, e soprabade di legname d'Albero vano le corbie, sopra corde, e pertegette per ferrati i mortici, l'imbacatura, i pontapiè, le scaleste, i rasoli delle ballesfriere, e le ballesfriere, cost le papefades, le sbarre, i pagoli da prora, e da poppa, le batti portili, la staza, i canoladi, i volti da poppa, i voltesini da poppa, le colonne da poppa, & il cao Martin. Nel medesimo modo vanno le paste, che da ghindar da poppa, le siaze, il fogone, la scaza dell'albero, i vasolini di corsia del canone, lo sperone, cò la sua rotella, i portelli sotto le sbarre, i portelli di corsia, le force e delle pauesade, le cagniose, le paste che dell'Anzolo, l'albero, il trinchetto, finalmente il timone. Tutta questa materia passa per le mani di quelli, ch'attendono a gli Arsenali, con grandissima lode, e gloria singolare dell'opere loro. Et essi formano ne' legni grossi tutte le parti, che si ricercano in quelli, come la stella, le corbe, le stamine, gli amadei, i gaunoni, la setina, la catena dell'arborè, il fondo, il leuo, il panno, le bande, le falche, le stoppe, la peccè, il morto la coperta, i ròbi, la sopra coperta, la sotto coperta, il tiemo, la camera, la corsia, i trassii, banchi, la proda, il castel di proda, lo sprone, la poppa, il castel di poppa, & il cacatolo, e da essi artefici vengono gli instrumenti per i legni, i quali sono ò di filati, o legname, ò di ferro, e d'altro. Quei di filati son partiti in vele & corde, e le vele in quarze, e latine: nelle vele quarze si coprèdono la ciuadera, il trinchetto, la mastra del trinchetto, la vela di mezzo, mastra di mezzo, il trinchetto di gabbia, il moschetto del trinchetto, la mezzana, e la contramezzana. Frà le latine si coprèdono l'artimone, la borda, la mezzana, e' l trinchetto. Le corde poi cõtengono le farte, l'orza, l'osta, la scorta, la quarnata, la scala, le gomene, la prodece. Frà gli instrumenti di legname sono coprèsi remi, e' l palamento: on le sue parti, cioè, la pala, il manico, il girone, e le brocche, e le forcole, e poi il timone, l'arborè, il trinchetto, l'arbor di mezzo, il buon presso, la gaggia, l'antene, le carrucole, la trifsa, i pauesi, il scrigni, le fessole, le trombe da acqua, & il ponte. Quelli finalmente di ferro, e d'altro sono i chioi, i cozzoli, l'ancore, & le parti loro, cioè i rami, le pene, e così di due, di quattro rami, e poi il bossolo, la calamita, & la carta da nauigare. Et vltimamente costoro fabricàdo i legni nell'arsenale, adoprano lo squero, la sega, la scure, e mill'altri instrumenti: & polifcono i legni, gli calcano, gli impegolano, gli mettono in parati, vi pongòno la sacra, attendono a barrarli, in arborarli, dargli carena, ò bruscarli, spalmarli, porui il timone, e poiche sono guasti, tirarli in terra, e racconciarli. Così fornisce tutta l'arte de i maestri de' nauigii, la quale hà hauuto origine (come dice Leò Battista Alberto nel quinto libro, *De re adificatoria*) quato alla fabrica, & artificio de' legni, dalla similitudinè de' pesci, imperche dal dorso del pesce trasiero gli antichi architetti il vètre della naue, dal capo la proda, dalla coda il timone, dalle bràche i remi, & l'ale, dal guizzo il motor: & così formarono le naue secondo la forma che il pesce pòrte loro. Et Plinio nel 9. libro, al capo vigesimonono raccòta come per miracolo, che quel pesce, che alcuni chiamano Pòpilo, ouero Namito, nel suo notar per l'acqua non è niente differente dal corso d'vna naue, che faccia vela per l'onde marine. L'inuentione poi di molte cose pertinenti a' nauigii s'attribuiscè da Plinio à quegli àtichi, si come de' remi, & delle vele à Icaro, ò à Eolo, secondo Diodoro, dell'arborè, & dell'atene à Dedalo, de' sproni à Piseo, dell'ancora à Tirthenide, gli Arpioni ad Anacarsi, di tutti gli stromenti da regger la naue à Typhis, dell'ossertuatione delle stelle à Fenici, dell'armate maritime à Minos. All'vltimo, volendo ragionare de' nauiganti, ò marinari, ho nocchieri, e descruer le còditioni, e le qualità, che si ricercano in loro, parmi che il principio di tal narratione debba cauarsi dall'occasione che presero i primi nauiganti di solcare il mare, la qual non fù altro, secòdo Massimo Tizio, che l'amore del

re del commercio per uile priuato, & forse per il publico ancora. Onde hò visto già ucelli spiccarti dall'aria; & fermarsi su l'òde, d qualche legno poderoso dall'acque de fiumi portato in mar, adare notando per l'acqua, d qualcuno che sforzato dal periglio per non sommergersi distendeua le braccia, & rancichiau le gambe denaro ne' fiumi, d in mar, d forse che per spasso, è per diletto tetaua d'effercitarsi pian piano; à imitazione di questi casi formarono le piccole zatte, è poi le gòdoie; è poi le barche, & dopo i legni più grossi, sempre aggiungendo qualche cosa per poter negoziare, & correre i paesi del mondo curiosamente, nò ostante le boralche, & le fortune che sempre furono, & sepre faràno in tutti i mari raccolte. E che tale fosse l'occasione del nauigare l'isprime Horatio in quella epistola, oue dice,

Impiger extremo curris mercator ad Indos,

Per marem pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

È così in quell'Oda, oue pone i seguenti versi,

Enstanssem scares fluctibus Apricum

Mercator metiens, otium, & oppidi

Laudat rura sui, mox reficit rates

Quallas, indocilis pauperiem pati.

La nauigatione poi ci serue per più cose. Prima da traghettare le persone, & le robbe ne' paesi doue vogliamo. Secondo da guerreggiare cò gli inimici, vsado l'armate di mar, come fecero i Pirati al tempo de' Romani, Sesto Pòpeo, Marcan tonio, è Cleopatra contra d'Augusto, Scipione contra Cartagine si, i Turchi alla Preuecia, & i Venetiani à Curzolari. Terzo per condurci à spasso, essendo ampio trasullo al tempo delle buone andate per barca, & veder varij, & diuersi paesi del mondo. Quarto à morir più presto, imperochè (come diceua Biàte) nò son color che nauigano da annouerarsi tra' uiui, nè tra' morti, essendo così vicini al pericolo della morte, il quale è tanto propinquo (diceua Anacarsi Scitha) che dicitola solamente, d poco più ti puoi chiamar discosto dalla morte. Però è notata da Horatio per somma audacia quella di colui, che fù il primo inuentor dell'arte del nauigare, dicendo,

Ille robur, & es triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci.

Commisit pelago ratem.

Trouato il modo di nauigare gli ufficij son stati partiti secondo la qualità de' legni: perchiò che ne' legni minori è bastato il barcauolo cò qualche remigàte, & vn cauallo da tirar l'alzana: ne' legni da vele quare ci vogliono il padrone, i còfiglieri, il nocchiero, i fàti, i scànagalli, & altri tali; in quelli da vele latine si ricercano il soua comito, il comito, il sotto comito, lo scriuà di galera, la ciurma, d di liberi, & d sforzati, l'aguzzino, il for' aguzzino, cioè galeotti, mestiero stentatissimo, è da gente furfante, ch'abbia bisogno di bastonate in luogo di pane, d d'vna cathena in luogo di scarpe, d'vna schiauinia in luogo di pelizza, d'vn remo in luogo di cauallo da caualcare: perche questa canaglia nò ritien cosa di buò in se, mà tutte le trufferie si trouano frà quella: le maledittioni, le bestemmie, l'imprecationi monstruose, l'impacienze terribili, le ghiottonarie e spresse son più proprie di lor, che il biccorto, è l'aceto non è per pasto. Però nò è marauiglia se l'Agozino gli marca le spalle come si fà alle bestie, uò essendo trà loro, & le bestie quasi alcuna differèza: è dietro a' galeotti vengono altri personaggi, come barhieri, medic, theologi, paggi, soldati, è altre persone tali, co'lor barbalessi, schiaiuine, barnussi, gabani, guardacuori, braghesse, camiscioni, farsetti, mutande, & altre sorti di vestimenti ch'adoprono in naue: l'ufficio poi de' marinari è d'armar il legno, caricarlo, mōtarui fuso, leuare il ponte, leuar l'ancore, scioglier le funi, tirar dentro il palischermo, cominciare à nauigare, stare al timone, guardar il bussolo, orzare, poggiar, tenere in alto mare andare à terra, far scala, rimōtar in barca, seguire il viaggio, entrare in porto, rimōtar in

Si morchiare,

morchiare, gettate le anchori, gettare il palicbermo, ligarsi, gettare il ponte, vici di barca, scaricar la barca, disarmarla, trasportare, ragbettare, & sbarcare. Et qui s'inchiudono tutte le differenze del nauigare, come nauigare, ò à remi, ò à vela, & nauigando à remi, mettere i remi in barca, è poi cominciare à vogare, ò à vn remo, ò à più, vogar in poppa, vogar in mezzo, premere, stallire, bauonare, tirar acqua, sciare, vogar piano, vogare in fretta, testar la voga, fare à regata, & vincerla, o perderla, come si via. Et nauigando à vela, alzar l'antenne, andar sù, è giù per le corde, & per l'antenne, far vela, andar à vela, andar soprauenti, ò sottouenti, con vento gagliardo, con la vela bassa, ò con vna sola vela, o con vento debile, o con tutte le vele, gbindar le vele, testare in calma, entrare in porto con la vela, è finalmente mainare, bisogna, che il fauio nauigante s'intenda assai dell'acqua nauigabile, còciosia che nò tutte l'acque siano commodi per l'esercitio suo, perche alcune son troppo rapide, e fanno vrtar le barche in terra cò periglio grãde, alcune son piene di gorgi, & rauolgono vn legno, abissandolo à vn tratto, che appena alcuno se n'accorge, alcune son paludose, è piene di tante canne, è legni, è pelli, che le barche nò posson hauer adito di scorrer à lor piacere, alcune son tanto tenui, & leggieri, che appena sopportano il peso d'vn'huomo solo, come Seneca nel sesto delle questioni naturali dice auenir in Ethiopia intorno al principio del Nilo.

Seneca.

Damiano
Goes.

Altre sono agitate dà certe tēpeste, & fortune lor particolari, si come Damiano Goes Caualliero Portoghese nel lib. che fà de' costumi della fede, e religion de gli Ethiopi, rifetisce in Ethiopia sotto l'Imperio del Prete Iani elser vn certo porto chiamato porto Acquico, che per sei mesi cò tutta la spiaggia à lui vicina, e agitato mirabilmente da vna graue fortuna, e poi per altri sei mesi all'opposito s'è in vna bonaccia marauigliosa, & stupenda: bisogna parimēte che' cauto marinaro conosca tutti i pericoli marini, e cerchi di schifarli più che puole, come il gorgo di Cariddi in Cicilia, ch'assorbe i legni, lo scoglio di Scilla sì nemico a' nauiganti, ch'è nell'istesse parti, Malea Promontorio di Licaonia pieno di scogli, che per cinquata milla passi sporge in mare, onde rende pericolosissima la nauigatione per il vatio soffio de' venti, Casarco mōte d'Euboia altissimo, ch'è impetuoso, & formidabile per la copia de' scogli, è gorgi d'acque, le due Sirti, o Secagne in Africa, le quali sono terribili a' nauiganti per l'acque reciproche dell'vna, & l'altra; così i scioni, che in vn subito assorbono le nauì, la fortuna cacciata da' venti gagliardi, & impetuosi dà douero: le Balene, che sommergono i vasselli, il pesce Echino, così picciolo che ferma vna naue, & la rende immobile talmente, che co'stutti del mare è bastante à romperli, & sdruscirsi tutta, del qual pesce fà mētion Plinio nel lib. nono, al cap. 25. Aristotile nel secondo dell'Historie de gli animali al cap. 14. & il

Cardano.

Cardano nel settimo lib. *De verum variatate*, al cap. 37. & all'vltimo nel mare Glaciale intorno all'Isola d Islanda quegli animali della specie de' Phisati, che con vna certa lingua à guisa di tromba gettano l'acqua in barca, e l'affondano à quella guisa se per sorte cò le bombarde, o con l'artellaria non vengono discosti dalle nauì. Bisogna àcorta che il fauio, & perito marinaro habbia non picciola cognitione di molte cose del cielo pertinenti alla nauigatione, come della linea equinotiale delle declinationi del Sole da quella linea, del' altezza, & de' gradi del meridiauo, del circolo, del zodiaco, dell'orizzonte, de Tropici, di Cācro, & Capricorno, del Polo artico, o settentrionale, del Polo antartico, o meridionale, della lunghezza, & larghezza del Cielo, & della terra, de' paralleli, dell'Hemisfero, del zenith, del centro. Et singolarmente hà da conoscere le stelle Hiade pluuiose, le Arcturo, è Orsa à lui di sommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Medino nel

Arato.

Pietro de
Medino.

Pietro

Garzia.

quinto lib. *De arte nauigandi* è Pietro Garzia in quel libro che è intitolato. *Le Pilotage*; Gli è necessario pur di preuēder le future tēpeste di mar, come i Delini mostrano che hà da esser fortuna, il scintillar delle stelle mentre l'aere è sereno, e in vn tratto obnubilarsi, dimostra futura pioggia, così l'apparition di due archi in cielo,

cielo, & massime da mezzo giorno, perche dall'occidète dimostrar tuoni, è pioggia leggiera, & da oriente tempo sereno: La luna eretra nel quarto giorno dimostra gran fortuna in mare, & s'hà vna corona intorno significa tempo sereno, nel plenilunio netta, è pura significa pur sereno; tutia dimostrarà vèti: negra dimostra pioggia, & simil altre cose, delle quali parlano abon tante Plinio nel lib. 2. Virgilio nella Georgica, Arato in *Phaenomenis*, & altri assai. Non gli è manco bisognue la cognition de' mari, de' porti, scogli, dell'arene, de' flussi, & refflussi marini, de' quali trattano copiosamente Pietro Garzia Ferrando, & Pietro Medino oltra quel che ne parlano Tolomeo, Strabone, Pomponio, Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, accompagnando à questa cognitione l'itinerario d'Antonino, il Globo d'Orontio, la carta da nauigare, & il bussolo con la calamita di cui ragiona eccellentemente Leuinio Lemnio nel terzo libro, *De oculis rerum miraculis*. Et queste cose vltime sono forse le più necessarie, & quelle che maggiormente si ricercano in vn prudète, & accorto notchiero, ò piloto, ò marinaro: conciosia che la calamita àco di notte tenebrosa scopre la linea meridiana, la qual saputa, si viene à saper conseguentemente l'Oriente, l'Occidente, & il Settentratione: perciò che sempre che noi habbiamo il luogo dritto della Tramontana, ci riuolgiamo co'l viso verso quella, & sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè, incontra drittamente alla Tramontana è il mezzo giorno, ò l'Austro, dalla nostra man dritta è il Levante, & dalla sinistra il Ponente. Et il bussolo della calamita ci serue à trouar la longhezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera drittura da vn luogo all'altro. Mà per parlare di quelle cose à commune fodistatione più chiaramente, & in breuità dico primieramente, che nella carta da nauigar s'viano le linee de' vèti colorate di color verde, è rosso, come sono colorate le punte pur de' venti nel bussolo: è nella carta si dipingono più bussoli i quali, son quelli doue le linee vegono à congiungerli insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna, secontò i luoghi oue si troua la nave in mare, & la grandezza della carta s'hà da confar con la grandezza del bussolo, talmente che la distanza da vna linea all'altra venga ad aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si fogliono far i compartimenti de' vèti in modo, che tutti i vèti comincino in largo vicino al centro ò mezzo della rosa, & finiscono aguzzi in punta, venendo mancando à poco à poco, & à far come vn triangolo bislungo: & gli sedici vèti principali, del ossi de' quali deue incedersi benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè più larghi, & le quarte di mezzo si fanno da alcuni in triangoletti più stretti: talche, vengono à essere vn raggio, ò triangolo grande, & vn picciolo, che in tutto sono trentadue venti, cioè, Levante, Ponente, Tramontana, & Oïtro: il primo viene dalla parte orientale, cioè, da quella doue la mattina si leua il Sole, & passa sotto alla linea equinoctiale. Il secondo dalla parte occidentale, cioè, doue la sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramontan, ouero Aquilone viene dal polo Artico, ouero settentrionale, & l'Austro, Oïtro viene dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro vèti Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo modo Levante con vna Croce, Tramontana cò vn raggio, ò triangolo bislungo tutto nero, ò tutto rosso, ò cò vn giglio in cima, ò vna palmetta, ò altra cosa tale, che lo faccia ageuolmènte conoscere da gl'altri. Ponete con vn P. & Oïtro, ò mezzo di con vn O. Hanno poi questi quattro vèti principali altri quattro venti collaterali, che si compongono da essi. Il primo è frà leuante, è tramontana, & lo chiamano Greco. Il secondo frà leuante, & oïtro, & si chiama Sirocco. Il terzo frà Oïtro, & Ponente, & lo chiamano i marinari Garbino. Il quarto frà Tramontana, è Ponente, & lo chiamano Maestro. Nel bussolo si notano tutti con le loro prime lettere, cioè, Greco con G. Sirocco cò S. Maestro

Leuinio
Lemnio

con M. solo Garbino per esser la sua prima lettera occupata dal Greco si nota cō la sua seguente, ch'è A. nella rosa, ò stella del busolo, è tutti questi otto venti sono detti da' marinari venti principali, ò intieri. Fia' essi poi nascono otto altri vèti, i quali chiamano mezi venti, & pigliano i nomi loro da quei due venti a chi stāno in mezzo. Il primo è fra Greco, è Tramōtana, onde si chiama pur Greco Tramōtana. Il secondo fra Greco, è Leuante, è si chiama Greco Leuante. Il terzo ch'è in mezo à Siroco, è Leuante, si chiama Sirocco Leuante. Il quarto si chiama Oltro Sirocco, & per esser frā essi due. Il quinto Oltro Garbino. Il sesto Ponente Garbino. Il settimo Ponente Maestro. L'Ottauo Maestro Tramōtana prendendo tutti il nome da quei due venti, che gli hanno in mezo. Et questi si segnano bene nel busolo col triägolo, ò raggio lor giusto in mezo, mà nō vi si mette altra lettera del nome lor, che farebbe vn'ingombrar la rosa, s'èza proposito, potendosi subito dalle lettere de' nomi, che gli hāno in mezo, conoscere quali essi siano, & come si debbono nominar, & si chiamano mezi venti, non perche habbiano solamēte meza forza nel soffiar loro, è facciano solamēte mezo il viaggio, mà perche si scriuono in mezo à gli altri otto venti principali. Hora fra questi sedici vèti se ne scriuon altri sedici, i quali i marinari chiamano quarte, & questi stāno in modo, che ciascuno de' gli otto primi venti principali, ò intieri viene ad hauer due di queste quarte, vna per lato in questo modo, cioè, essendosi veduto, che Tramōtana è in mezo à Maestro, & à Greco, & essendo preso à ciaschi d'essi il suo mezo vèto, cioè, frā Tramontana, è Maestro, il mezo vento detto Maestro Tramōtana, è fra esso Tramontana, è Greco, il mezo vento detto Greco Tramontana, la quarta di Tramontana fra se, & Maestro Tramontana, si dice quarta di Tramontana verso Maestro, & quella ch'è frā Maestro, è Tramōtana, si diet quarta di maestro verso Tramontana. Così dall'altro lato di Tramontana, è Greco vento intiero, è fra esso Greco, è Tramontana è Greco Tramōtana mezo vèto, fra esso Greco Tramontana è la quarta che si chiamarà quarta di tramontana verso Greco. E così finalmēte in tutto il circuito del busolo verrà ad esser vn vèto intiero, vna quarta, vn mezo vento, poi vn'altra quarta, & poi l'altro vento intiero, et i nomi delle quarte si fanno dal vento intiero, che l'è appreso, è dall'altro vèto intiero, che nō l'è appreso immediatamente, mà vi hā frā mezo il mezo vèto, che pur da esso vèto intiero pre' le il nome, & nē ancor di queste quarte si scrive il nome nel busolo potendo ciascuno formar subito il nome lor dal veder, frā che venti intieri, è mezi essi son. Nel busolo poi il triägolo, ò il raggio, che hā il giglio, ò la pailletta, ò altra tal cosa per farlo conoscer, che sia il raggio di tramōtana, hā sotto di se ũ filetto d'ottimo acciaio grosso, come vn'ago, & adoppiato in modo, che faccia vna punta lunga quanto è la larghezza di mezo dito, & poi si venga allargando nel ventre suo, & faccia come vn'ouo, ilqual dà l'altro lato venga à fare vn'altra punta in cima, & pur doppia, come la prima, è questa verrà à stare sotto il raggio di mezo giorno, ò d'Oltro. Et in mezo à quel corpo ouato, & vuoto hā dà stare il capelletto d'otrone cō la fossetina picciolissima in mezo che si ferma poi sopra l'ago, che stā dritto in piedi in mezo al busolo. Per conoscer poi se il busolo stā bene, si mirano tre cose. Prima se la rosa, ò stella sua stia eguale, & giusta, che nō pēda in niun modo alzandosi da vn lato, & abbassandosi dall'altro. La scōda, se si muoue moderatamente, cioè, nē troppo veloce, nē troppo lēto, ò tardo. La terza, & più importantē è di vedere se ferma sempre ad vn modo, cioè, se pigliandolo in mano si vèga a dibattere, ò muouere, & poi posandolo sopra vna tauola, si fermi cō la croce, ò col giglio verso vna parte della stanza, & poi predédolo di nouo in mano, et rimettendolo, ò posandolo in altra tauola, ò in altro luogo, mirar, se si ferma pur giustamēte, come fece prima, che allhora si conoscerà esser giusto, altramēte nō sarà ben fatto, ò fatā guasto. Et sarà cosa cōmodissima far in modo, ch'esso busolo mostri l'hore, come fanno quei piccioli horologietti à Sole cō la calamita, che sogliono

esserc

esser molto giusti, & con Phore si potrà vedere l'esperienza sicurtissima dalla borta sua. E da auertir sopra tutto che nel bussolo nō entri poluere, nè aere in niun modo, & che appresso di lui non si tenga calamita, nè aglio, nè diamanti, perche in effetto si vede, che li fanno danno, & lo fanno arrestare, o girarsi con mala regola. La calamita dee esser della buona, & di gran forza, che tiri chiodi, & agghi grossi, & che lontano dal bussolo, & ancor sotto della tauola lo faccia aggirar leggermente per ogni verso, secondo che si gira la mano di colui, che tiene la calamita. Si hà poi da conservar sempre coperta di scaglia di ferro, & di l'imatura, & sopra tutto nell'adoprarsi a toccare il ferretto, & l'acciaio della rosa del bussolo, vuole essere primieramente prouata, percioche la calamita hà capo, & coda, cioè, vna sua parte, che volge verso tramontana, & vn'altra, che fa il contrario. Però contien prouarla prima & trouar la sua buona parte, che volga giusto à tramontana, & segnarla, per poterla sempre a' bisogni adoperar, & ritrouar il bussolo con quella istessa, nè si dee prender così semplicemente la calamita, & toccar con essa l'acciaio, & la linguetta della rosa, come fa la maggior parte, mà si dee hauer vn coltello, & pugnale, & altra cosa tal di ferro, & d'acciaio ben netto, & con esso batter dal taglio quella parte di calamita, con laqual s'hà da toccar il bussolo, & battendola così à colpi minuti, la calamita verrà a fare come vna lanuginetta, & allhora cō quella calamita così battuta, & con quella sua lanugine si toccherà la linguetta del bussolo, che l'accocciarà marauigliosamente. Notate queste cose tutte, & da sapere, che il piloto auanti si parta da vn luogo, si metta la carta, & il bussolo auanti, & considera il luogo, oue si troua quello, doue vuole andare, & quanto sia lontano vno dall'altro, & in quanta altezza sia il luogo, onde hà da partire, & in quanta quello oue vuole andare; & vltima, tamēte i venti che l'hāno à guidare, & cōdur in coral viaggio. Veduto questo, egli considera, se la nauigatione sua hà da esser con venti proprij, cioè, cō quei venti medesimi, che li mostrano la carta, & il bussolo, & cō venti differenti: il vento proprio cōduce la nauigatione drittaamente: il vento differente fa restar la naue dal viaggio suo, & la conduce per via diuersa al luogo oue vuole andare, talche coral luogo viene a rispondere hora à vn vento, & hora à vn'altro, e quiui i marinari hanno i modi, & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggono, & si vagliono dell'horologio per vedere il tempo del soffiare di ciascū vento, oue hanno ragione, & pratica, se bē non in tutto certa a saper quante miglia hanno fatto con ciascun vento, & questo è quanto breuemente hò raccolto, parte da Vicenzo Cartari nel suo Isolario, parte dal Ruscello, & parte da Leuinio Lemnio del bussolo; & della carta da nauigare per gli piloti, & marinari moderni, i quali in questa parte hanno maggior isperienza de gl'antichi, non hauendo vfato essi altro, che l'obre del Sole, & la stella di tramontana, come da quel passo di Lucano si vede, quando Pompeo, doppo la sconfitta sua in Thesaglia, passando in Lesbo a prender la moglie sua Cornelia, facendo poi il viaggio per mar verso Egitto dimandò al padrone della naue, & a' marinari, in che modo si guidauano nel drizzar la barca, & farli viaggi, oue li fù risposto alla foggia, che detto habbiamo. Con questa notizia adunque il saggio noçchiero fugge i venti contrarij, la trauerscia dell'acque, il libare, l'ingallonnare i legni, il perdere l'arbore, & le vele, l'andare alla ventura, il rompersi in terra, il far naufragio, il dare in scoglio, l'andare già a piombo, & l'inciampare ne' Corsari, ne quali si pteso il marinaro intoppa. E il mestiero di costoro vno assissimamente espresso, inuolando la robba, è le perle insieme con le fuste loro. Frà gl'antichi Corsari è molto nominato Scilcone, il qual preso dall'armata del Rè Demetrio, & cōtutto dinanzi a lui, mēte fù interrogato della causa perche faceua tanti dāni, & rubberie, corraggiosamente rispose la causa, esser stata l'uccisione ingiusta di suo padre fatta da lui, & il suo esiglio nō meno iniquo, che la morte del padre. Lucano Poeta nomina i furti di Basilio Pirata, dicendo,

Et il medesimo nomina Seño Pompeo per Corsaro in quel verso
Sextus erat magnus proles indigena parente
Quis mox scyllens exsul grassatus in vadis
Pollens aequores siculus pyratæ triumphos

Da altri sono nominati Diogene famoso Corsaro al tempo d'Alessandro, Cleomide, che scorse il mare vintidue anni al tempo del Rè Tolomeo, Ciprianda di natione Thebano al tempo del Rè Cyro Milia, che fu al tempo del primo Dionisio Siracusano, il qual preso da' Rhodii, & condotto a la morte, alzò gli occhi al Cielo, & disse; O Nettuno Dio, & Signore del mare, perche non mi vuoi rã alurare in quest' hora, poiche dẽtro del tuo mare si sacrificai cinquecento huomini, che cõ le mie proprie mani io cannai, quarãta mila, che madaì al fido, strẽta mila, che morirono d'infermità, & vẽti mila, & più che morirono cõbattendo nelle mie galere Alcacione corsaro al tẽpo di Silla, & Mario, che fu quello, che prese Cesare, & poi scia fu preso, & impiccato da lui. Il Torrellio nomina Cerpallo, & Icartione, Saffone Gramatico nomina Rhotone, Thoria, & Beronie come a' tẽmpi più modẽti sono stati nominati Francesco Entorelles Valentiano, Menaldo Guerra famoso; Nauarino, Barbarossa, Caracossa, Draguto Rais, il Riccamatore, & altri, cõtra alcuni de' quali è stato famosissimo Andrea Doria il vecchio, a cui dà titolo l'Artorio d'assicuratore de' nostri mari, come fã cõ Lorẽzo Capellono in vna sua oratione. Con l'arti predette vn nocchiero pratico riesce a guisa d'vn Tiphis Piloto molto celebrato da Virgilio nell'Egloga quarta, vn Menesteo, vn Sergesto, vn Clorantho nocchieri di Enea prudẽtissimi, vn Palinuro Piloto principale della naue d'Enea, vn Canapo, che fu Piloto della naue di Menelao, vn Pherecle, che fu Piloto di quella di Theseo, vn Ariomene, che gouernò quella di Serse, vn Peloro, che gouernò quella d'Annibale, vn Gialone Argonauta principale, che nauigando in Colcho, rapì con Tiphis Zete, e Calai suoi compagni, il velo d'oro, e diuenta nauichissimo per il guadagno, che in vn tratto si fã per mare, sapendo condurre le nauis, & le robbe a saluamento, mediante questa instructione, che in tutti i nocchieri generalmente si ricereca. Hor tanto basti intorno a' nauiganti in generale.

Annotazione sopra il CX LIV. Discorso.

Intorno a' Nauiganti vedi il Cardano de Rerum Varietate a car. 535. Lillo Giardardo ha fatto vn libro dottissimo de Nauigiis.

DE' SPECVLARI, ET SPECCHIARI.

Discorso CXLV.

Raffael Mirami

L'Origine della scienza de' specchi (come dice Raffael Mirami Hebreo nel suo discorso della specularia) di cui massimamente ci seruiamo, derivata nõ altronde, che da' miracolosi effetti visti, & considerati ne' specchi, faccdo e gino vedere in tanti, e così varii modi l'imagini de' gli obbietti visibili, & mostrando in finite apparenze oblique, dalle quali è generata quella parte di prospettiva, che specularia si dimanda da Latini, & da Greci Catoptrice, il cui pregio è mirabile, perche ella ne rende la cagione di tante belle apparenze che negli specchi si veggono; per le quali il mōdo souente s'empie di stupore; oue non degenera niente dalla Filosofia naturale in rẽderci corette ragioni. E vtilissima all'Astrologia per dar resolutione di molte questioni nelle cose celesti, come verbi gratia della macchia della Luna, dell'eclissi, & della projectione de' raggi, oue mirabilmente si serue alla loro intelligẽza. Et cõ di giouamẽto giãde nella Filosofia naturale, per discorrere intorno a molte impressioni, che nella regione dell'aria si formano, come sono gli haloni, l'iride, & il calor prodotto da' raggi solari, & molti altri effetti, sopra i quali cõta

essa molto eccellentemente giudica, & discorre. I Theologi parimente nel spiegare molti suoi concetti si servono de' gli essempli, ouero similitudini de' specchi a quella guisa, che disse Dante in quella sua grauissima Comedia,

*Sù sono specchis, voi chiamate Treni,
Ond' risurge a noi Dio giudicante.*

Dante.

Et in quell'altro passo,

*Tu disa' vero, che minori, e grandi
Di questa vita miran ne lo specchio,
In che prima, che pensi il pensier panti.*

Et per grauissimi mistieri la Scrittura Sacra nomina le visioni apparse a gli electi di Dio col nome equiuoco a gli specchi, come si vede al duodecimo de' Numeri in quel verso, *Si quis uerit inter uos Prophetam Domini in uisione apparebo ei.* Oue nella lingua Hebraica, quella parola, che da' Latini è stata tradotta uisione, significa specchio. Il quale instrumento non dee abusarsi, come hoggidi auuiene alle donne, che solamente per farsi lisce, & polite, per inanellar le chiome, increspare i capelli, impiastrare la faccia, e da tutte le bande parer Scene dipinte, usano i specchi dauanti, e di dietro: ma per quel fine solo, che mirando la loro bellezza, vadano cercando di non macchiarla con la difformità de' uitij troppo horribili, e mostruosi nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca, che la sua Madonna Laura si specchia.

Petrarca.

Se, como si comprende per quel Sonetto, che comincia,

Il mio auersario, in cui veder solete.

Nel quale narra, che Madòna Laura, quanto più veggendosi nello specchio le pareua esser bell' tanto più cruda, & empia verso lui diueniua, astenendosi ogn' hora più dall' amor lasciuio. Per questo Socrate effortaua ciascuno a mirarsi souète nello specchio, adducendo questa ragione, che se l'huomo si vede bello si sforzará di mantenersi tale, e dentro, e fuor: & s'è brutto, cercará di farsi bello, mediante le uirtù, che illustrano l'animo mirabilmente. Con questo oggetto suadeua Auicenna coloro, che haueuano la bocca storta: mirarsi spesso nel specchio, acciò vedendosi a quella guisa trasformati cercassero di radtrizzarla con le parole honeste almeno, e colme di sapienza. Per questa istessa ragione l'uso de' specchi è grandemente suaso a' vecchi, i quali mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbono hauer maturi pensieri di dentro, & pentirsi di tutti loro giouenili errori, come lasciò scritto il Petrarca, che ci medesimo faceua in quel Sonetto, che comincia,

*Dicemi spesso il mio fiduo specchio
L'animo stanco, & l'anguila scorza,
E la scemata mia destrezza, o forza
Non ti nasconder più, tu se' pur veglia.*

Petrarca.

Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei versi,

*Insuperata tu cum ueniet pluma superbia,
Et quæ nunc humeris inuolutant, deciderint coma.
Nunc, & qui color est puniceæ flore prior rose:
Mutamus ligninum in faciem uerterit hispidam;
Dicer heu! quæris te speculo uidebis alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadæm non puero fuit?*

Horatio.

Grande medesimamente è la commodità de' specchi, mostrando alcuni di loro com' pitamete quasi le cose absenti, e lontane. Si che stando in vna remota camera può vederli quello, che si fa in tutta la casa, & àco fuori nella strada, la onde si marauiglioso quello, che si scriue esser già stato nella Goletta, in cima d'vna torre, nel qual si vedeuano distinatamete tutte le navi, che ueniua in porto, insieme cò tutta la gète, & mercatìa, che vi era. Et quelli di Pittagora furono stupèdi, i quali erano talmente lucidi, & così artificiosamente fatti, che scopriua no le cose tato di lontan, no ancora al buio, che diedero occasione alle genti di fauoleggiare, & credere, che

St. 4. egli

egli per via di rissello facesse vedere nel globo luminoso della Luna imagini di fets-
 tare, & d'altri, che scoprissero il suo cōcetto a gli amici di stāti da lui molte migliaia
 di miglia. Vn'altra vñtra di questa scienza della specularia ci propone il Reuerē-
 do M Egnario nel prohemio della specularia d'Euclide tradotta da lui, la quale ē,
 che col mezo di quella si possiamo guardar da gli ingāni delle streghe, ouero dō-
 ne prestigiatrici, le quali cō gli specchi, & co' vetri, o cose simili ne fanno veder
 imagini per aria, le quali dāno a d'intendere, che siano demonij dell'inferno, & spi-
 riti famigliari al seruitio loro solleciti, & deuoti, oue la specularia ne assicura da ta-
 li ingāni, insegnādoci la cagione di tale appatēza esser naturale, & nō dipendere
 nē da spiriti, nē da demonij, come al tēpo de' superstitiosi si vātano alcuni, che
 attenduano a quella specie di Magia, che i Greci chiamano Catoptromātia, che
 hā il suo primo fōdamento negli specchi, & imagini loro, d'assicurarne il mōto.
 Nē poco piacere, & utilità recaranno i specchi insieme cō le ragioni della specula-
 ria a quei che si dilettono d'horologi solati, conciosia, che desiderādosi vñ horolo-
 gio in luogo coperto, & obroso, oue nō giungono raggi di Sole, si potrà cōseguire
 l'intento mediāte vn specchio el posto in luogo aprico, il quale iui rifletta vn rag-
 gio, che secōdo, ch'ei vā mouendoli, & variādo, così ne mostri l'hore. Oltre che si
 pōno fare horologi cō gli specchi, i quali specchiādosi dētro mostriuo tāte i ma-
 gini quātre hore sono del giorno, & della notte. Seruono i specchi finalmēte a il-
 luminare i luoghi oscuri, a voltare alcune forti d'ōbre al rouerscio di quel sito, in
 che sono a misurar cō la vista le altezze, le profōditā, & le distanze, come āpiamē-
 te ne discorre in vn' altro trattato M. Abramo Coloroni Hebreo ingegnere del Se-
 renissimo Duca di Ferrara a porte in prospetina, a riguardare le figure, & a tante
 altre cose nella professione della prospetina, che sono degne di sōma merauiglia.
 Hora il soggetto di questa scienza non ē altro, che la linea visuale riflessa, o refrat-
 ta, cioè, la linea per la qual procede, o il raggio visiuo, o luminoso, il qual da poi-
 che s'ē diffuso, retto per alquanto di spacio, o si riflette, o rifrange, & di questi ter-
 mini habbiamo cōmodamēte ragionato nel discorso de' gli optici, ouero prospet-
 tiui, & molto più diffusamente ne parlano Halazeno, e Vitellione ne' loro libri di
 prospetina. Nē si dēte dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, impero-
 che egli sono cōsiderati quiui solamēte in gratia delle linee riflesse, & refratte. Et
 nō sono cōsiderati li specchi solamēte per se stessi, che se così fosse, dourebbe lo
 speculario cōsiderar āora la natura del specchio, la qualità del vetro di cui si for-
 ma, e la materia, che dalla bāda di dietro se gli oppone, cō cui s'appāna, e simili al-
 tre cose, che nō sono cōsiderate nella specularia, perche non conferiscono al pro-
 gresso del raggio riflesso, & per dō sono state tralasciate, essendo più tosto pertinēti ā
 quelli artefici, the specchiari dimādiamo, che ā speculari, mā innāzi, che si discorra
 dell'apparēze de' specchi, bisogna notare le cōditioni, che debbono haere i buoni
 specchi, & le difettiēze loro. Hor queste sono le cōditioni, che si ricercano ne' spe-
 chi, che re flettono il lume, come quelli ordinarij delle dōne; perche nō par lo hora
 nē de' Cristalli, nē de' vetri da occhiali, che lo refrangono, & a' quali Aristotele
 nelle sue Metheore attribul il nome de' specchi, che debbono esser lisci, cioè, densi
 egualmēte in tutta la loro superficie, priui di pori, & di meati sensibili, accioche il
 raggio nō sia disgregato, disfondēdosi per li pori, & nō possa ritornare a dietro vni-
 to, come deuebbe, oltre ciò debbono āora esser politij, cioè, priui d'asprezza, per-
 che si come i pori per la cavitā loro impediscono l'vnione de' raggi, così parimēte
 l'asprezza gli disgrega, & nō si possono riflettere. Bisogna ancora, che siano tra-
 sparenti, perche siano proportionati al lume, sūche non lo discacciano da se prima,
 che se gli accosti; mā cōuiene ancora, che siano opachi, perche essendo trasparenti,
 & ricuendo in tutti se stessi il lume, se non hauessero l'opaco, che gl'impedisce il
 progredirsio, il raggio ageuolmēte potrebbe trappassar dall'altra banda, senza riflet-
 tersi adietro; per dō s'appānano da vna banda con qualche cosa oscura, come veg-
 giamo.

*Abramo
Coloroni.*

glamo negli specchi di vetro impiombato: di più debbono esser priui d'ogni colore, perche se haueſero colore in ſe loro, non potrebbero moſtrar le coſe, ſe non di quel colore, che in ſe ſteſſi riteneſtero: all'vltimo conuiene, che ſiano terſiſſi, cioè netti, & forbiti di poluere, & d'ogni ſorte di macchia, d'ſi ſiato di bocca, ouero di qualche ſiquore torbido, & ſopra tutto della mala qualità de' gli ſpiritu, che eſcono da gli occhi delle dōne, al'hor ch'ell'e producono il fior. Le loro diſferenze ſono tali, che d' procedono dall'eſſenza de' gli ſpecchi, d' dalla varietà, che producono nell'atto della riſſeſſione. I ſpecchi della prima diſſerēza ſono d'naturali, come l'aqua, l'aria deſca, & le nubi, d' artificiali, come di vetro, di Criſtallo, di marmo, d'acciaio, d'argēto, & oro. Quelli della ſeconda diſſerēza non rappreſentano altro, che il colore, il che auuene, d' perche ſono di picciola quantità, riſpetto all'obietto, ſi che nō poſſono rappreſentare vna minima parte intera, d' perche hāno la ſuperficie loro irregolare; e tanto che nō ci è parte alcuna regolare, che baſti a rappreſentare vna parte dell'obietto intera. Or rappreſentano le figure cōpites, & perſette: & queſti ſono d'irregolari in maniera, che le loro ſuperficie non ſi poſſono ridurre ad vna ſol forma, & ſi ſono infiniti, d' regolari, & queſti ſono i piani, cioè, di ſuperficie plana, o ſferici, cioè, che ſono porzione di ſfera, ouero columnati, cioè, che ſono porzione di colonna, d' piramidali, cioè, che ſono porzione di piramide, & ciaſcū di queſti è o cōueſſo, cioè lucido dalla bāda cōueſſa, d' caui, cioè, lucidi dalla bāda caua, de' quali tratta Viſellione nel quinto libro della ſua proſpettiua, & il Cardano nel quattodecimo libro, *De ſubtilitate*. Et di tutte le ſorti de' ſpecchi ne tratta copioſamēte Antonio da Porto nel quarto libro, *De miraculis rerum naturalium*. I termini comuni, che vſano gli ſcrittori della ſpecularia ſono queſti nomi antedetti de' ſpecchi, i raggi luminofi, la linea incidente, la linea riſſeſſa, la linea reſtrata, gli angoli, la ſuperficie, il cētro deſto ſpecchio, l'aſſe, il diametro, & ſimili altri. L'apparēza poſſi cauſano da' raggi luminofi del Sole, i quali riſſeſſi da certi ſpecchi accendono il fuoco: d' da' raggi viſui intorno a gli obietti viſibili; & i fonti di tali apparēze ſono, il lume, & il colore, che viſti per raggi riſſeſſi muouono il ſenſo debilitate: & ſe lo ſpecchio è colorato, ſi mutano nel colore de' lo ſpecchio: La politezza, & l'aſprezza, perche le coſe viſte da gli ſpecchi paiano hora più liſce di quel, che ſono, hora più ſcabroſe del naturale: La bellezza, & la bruttezza, perche le coſe moſtrate da' gli ſpecchi paiono hora più belle, hora più brutte. Il vedere in vniuerſale delle coſe, perche guardando ne' gli ſpecchi, nō veggiamo molte coſe, che ci ſono appoſte; e veggiamo coſe abſette, & remote, il luogo dell'imagini, perche veggiamo alle volte gli obietti, volar per aria alle volte nella ſuperficie de' ſpecchi, alle volte dētro a' ſpecchi, alle volte innanzi a' ſpecchi; La diſtanza, perche comparando quella, che è dall'immagine allo ſpecchio, a quella, che è dall'obietto, allo ſpecchio, ci pare hora maggiore, hora eguale, hora minore; La grandezza, perche l'immagine cōparata all'obietto hora appare maggiore, hora minore, hora eguale; La figura delle imagini, perche alle volte ſono totalmēte diuerſe da gli obietti, alle volte oblique, alle volte moſtruoſe. La diſpoſitione d'alcune imagini, le cui parti pōno totalmēte diuiſe ſra loro: il ſito alto, & baſſo, deſtro, & ſiniſtro, perche lo veggiamo nell'immagine alle volte, come è veramente nell'obietto, alle volte al rouerſcio dell'obietto. Chi vuol vedere poi le ragioni d'ogni coſa più ſodamente, legga la ſpecularia di Raſſael Mirami Hebreo, il qual ne tratta eccellentemēte, & io coſe ſo hauer parlato per ſua bocca molte coſe, bēche habbia viſto anco il Cardano, & Viſellione, & Giovan Piſano, & Oroncio Finco, & alcuni altri non ignobili Autori di queſta ſciēza. Ma quando all'arte, dico che queſta arte de' ſpecchi, quanto a quei particolari, che ſi fanno d'argēto, ſi troua al tempo del grā Pompeo; ſecondo alcuni, da Praſſitele Pittore: ma di quelli di ferro, piombo, criſtallo, vetro, & d'altre meſcolate materie non ſi fanno gli inuentori. Riſerue ben queſto Celio nelle ſue Antiche Iſtioni, che al tēpo d'Auguſto vn certo chiamato Hoſio fece ſpecchi d'ital ſorta, che

te, che rappresentauano l'imagini molto maggiori, di modo che il dito d' lunghezza, & di grossezza auanzaua la misura del braccio, ma non dice di che misura fossero quelli, sol bassa, che di tali specchi fù egli Autore in quel tempo, & inuentore insieme. E Fiorauanti anch'egli, raccòra d'auer conosciuto vn Cavaliero in Napoli, c'hauera vn specchio, ma non dice se fosse fatto da lui, nè di che materia, ch'era formato con tale artificio, che quando vna persona, se gli appresentaua da uari per specchiarsi si vedea nelle spalle, e non si poteua vedere nella faccia, & con questo specchio, burlaua molti suoi amici, dando a capite loro, che era vno specchio affattato, per cui si discopria l'huomo esser bastardo, non potendosi mirar dinanzi, come si mira ne gli altri. Quel maluagio dell' Agrippa (se ben hò letto) si daua vno ancora lui di saper fabricare de gli specchi, ma non diceua di che, ne quali, che quando luce il Sole, tutte le cose, che sono illuminate da' raggi di quello, per lontanissimo spatio, si come di quattro, o cinque miglia, chiarissimamente veder si possono. Quest'arte in vero è molto piaceuole, è di grã dilecto, e trasullo, perche chi vedesse vna Simia, o uero vn gatto, o marmone guardarsi in vn specchio, & mirasse le carezze, che fanno a quelle imagini finche dentro lo specchio, haurebbe vn solazzo mirabile per buona pezza di tẽpo. I puri ancora, & le donne, mẽte si specchiano riceuono dilecto grande, potendo comodamente vedere non solo se stesse, ma mille cose di fuori, che le porgono, infinito cõteto, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Par mi che la natura, veramente ci habbia dimostrata l'inuentione de gli specchi, effendo che nell'acqua, ne gli ogli, ne i metalli, lustrati ne i marmi luceti, naturalmente vediamo l'imagini nostre, se non co' colori belli, come gli mostra lo specchio, almeno con l'effigie de' lineamenti, che tutti chiaramente si scoprono in loro. Quindi Boccaccio nel libro, *De digestis* al titolo *De visu*, & il Biondo nel nono libro della sua *Rhetorica*, marionfate, dicono, che gli antichi ornauano le case loro come i portici, e le colonnade di diuersi marmi lustrati, che faceuano a far l'effetto, che fanno i specchi stessi. Et Ouidio nelle sue *Metamorfosi* per conto dell'acqua lo dimostrò nel caso di Narciso, che sopra l'acqua dell'infelice fonte vide la vaga imagine sua, che l'accese oltre ogni humana credenza di se stesso. Il che fù leggieramente poi dipinto dall'Anguillara. L'arte quanto à se stessa è realmente ingeniola, nè può dursi il cõtento con ragion alcuna, & è tanto più marauigliosa, quanto sono infiniti gli effetti, che in diuersi specchi producono all'occhio, percioche noi veggiamo, che alcuni fanno la faccia lōga, alcuni storta, altri la fanno dritta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga, secondo che i specchi sono, o tondi, o concaui, o piani, o d'altro modello a tale effetto cōueniente. Se ne vedono alcuni, che fanno vedere co' piedi in su, altri, che mostrano l'effigie fuori del specchio, & da lungi assai altri mostrano l'imagini inuerse, & d'vna cosa sola fanno vedere molte sembianti, altri appresentano le cose in diuersi colori, come è l'arco celeste, altri sono fabricati con tali inganni, che vna cosa grande fanno parer picciola, & per contrario le minime pare grandi, & lontane da picciolo, & quelle che sono vicine mostrano di lontano, quelle che sono sotto i piedi di sopra, & quelle, che sono sopra di noi, pare in fondo, e mostrarsi all'aspetto nostro in vn'altro sito, altri ingannando la vista rappresentando sotto diuersi, & differenti figure, altri che contra l'vianza de gli altri specchi, redono il dextro al dextro, & il sinistro al sinistro, altri ne' quali si vede l'huomo stare eleuato da terra, & à guisa d'augello mouersi per l'aria. Et finalmente ve ne sono di tante sorti hoggi di, ch'è vna cosa quasi infinita, perche ve ne sono de' colonari, de' piramidali, de' gli agolari, de' triangolari, de' quadrangolari, de' torbinali, de' globuli, de' rospidi, de' inuerfi, de' gli euerfi, de' piani, de' concanui, de' retti, de' torti, de' londi, de' chiari, de' scuri, e di molti altre specie, tra' quali alcuni sono marauigliosi da douero, perche hanno tanta forza da restringere i raggi del Sole, che abbruggiarano ogni gran cosa, che davanti vi si ponghi, & di quelli si dice esser stato inuentore, Prometeo, dell'artificio di questi tali specchi hà parlato Oronzio fino in vn suo

trattato. *De Speculo vfforio*, & di più con questi tali Artetinde Siracufano arse le
 houe de gli inimici, che venivano a' dauai, & alla ruina della patria sua. Et simile
 a questa inuentione s'hà inefso, che vno douendo combattere a spada, & scudo
 con vn suo auuersario fabricò lo scudo in modo, che quando si ridusse al suo golar
 congresso, rifletteua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l'abbagliauano sì,
 che non poteua né offendere, né difendersi, & pareua come vna serpe incantata.
 Et questo diede forse occasione a' diuino Ariosto di fingere lo scudo di nimoso
 d'Athlate. Mā per toccare qualche cosa dell'arte pratica de' specchiari intorno a
 questi comuni, dico, che quelli d'acciaio da poco tempo in qua ritrouati, si fanno nella
 seguente maniera, che si piglia rame, e stagno, tato d'vn quato dell'altro, & si fon-
 dono insieme nel crofcolo, & per ogni libra di detta materia si mette vn'ocia d'ar-
 senico chistallino, mezz'uncia d'atimonio d'argento, mezz'uncia di tartaro di botte
 calcinato, & si meschia ogni cosa insieme, & si lascia almeno per quattro hore
 così liquefatta, indi bisogna hauer vna forma, laquale è fatta di due pietre, di tutto
 liscio, tra le quali s'pone vn filo di ferro quadrato della grādezza, che si vogliono
 fare i specchi, e detta forma si stringe frā due bastoni, & si scalda vn poco, & poi si
 buttano gli specchi con la sopradetta materia, & buttati che sono gli attaccano so-
 pra vna pietra con gesso, & sopra vn'altra pietra si fregano tanto fin che restino
 spianati, poi si fultano sopra vn feltro cō l'agno calcinato, & così sono finiti, &
 di questi se ne fanno in diuerse forme secondo che all'huomo piace. Quelli poi di
 Chistallo, che si fanno a Murano si fanno in altro modo, perche prima si forma alla
 fornace vn'a palla di vetro grande, o picciola, come i maestri vogliono, & formata,
 ch'è a tagliare con forbici, & fanno pezzi quadrati della grādezza, che pare loro, e
 poi gli mettono sopra vna paletta di ferro, & gli tornano nella fornace dentro a tanto
 che si dissoltono sopra la detta paletta, & dissesti che sono, gli mettono dentro d'vn
 fornello fatto a posta, sopra vi pongono della cenere, & così riempiono il fornello
 d'adogli alquato di fuoco, & poi lo lasciano raffreddare in tutto, & gli cauano fuori,
 e questo si fa per cuocerli in modo, che si possino lauare, che nō si roipino. Fat-
 to questo vi sono alcuni artetici detti specchieri, i quali tolgono questi vetri, & gli
 squadrano, & sopra vna pietra gli mettono nel medesimo modo, che si fa quelli d'ar-
 acciaio, & si fultano da ogni bādā sopra vna cetra lastra di ferro, cō vna cetra for-
 te d'arena, che viene da Vicenza, & spianati, che sono si fultano, come gli altri, &
 poi si piglia vna foglia di stagno, grossa come carta reale, & si mette sopra vna pie-
 tra, & di sopra vi si pone argento viuo tūto che sia tutta coperta, & dā poi si mette
 lo specchio dā capo, & si vā spingendo à poco à poco, tanto, che sia tutto sopra la
 foglia, & così si lascia, & è finito, e questi si chiamano specchi di Chistallo, che so-
 no bellissimi. Questi specchietti poi di terra Tedescha, che sono di vetro, & in for-
 ma rotti, & d'hāno vn poco di colmo, si fanno con minor fattura, perche, formata
 vna certa palla di vetro, secondo, che gli artetici vogliono, dentro per la cāna si get-
 ta vna mistura fatta di plombo, stagno, marcheitra, d'argento, e tartaro, e si rauo-
 ge intorno, & s'attacca al vetro, e quella, ch'auanza si vuota fuori, queste palle poi
 si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchietti de' Tedeschi. Si che da per
 tutto v'interuiene ingegno, & industria, benchè all'ultimo quest'arte è assai vana,
 & inutile al mondo, essendo ritrouata più presto per solazzo mēdano, che per al-
 tro, & scoprendosi in essa più presto leggierezza, & bizzaria, che operatione vir-
 tuosa. Nē i specchieri hanno troppo da vantarsi, perche le loro opre sono fragili
 come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparente, e fassifica, come sono le
 cose di prosperità, & ne accade a' ricercati da lungi le loro frodi, perche le portano
 addosso, come fanno i serpenti il veneno, essendo che tutta l'arte non è altro che
 fallacia, & inganno troppo chiaro a ciascuno, e troppo evidente. Hor parliamo
 de gli altri professori.

Circa il specchio vedi il Rhodigino al lib. 8. & c. 33. & c. 34. Così più innanzi nel libro 1. & cap. 8. Et parimente il Cardano, de Rerum Varietate a carte 630. & così il lib. de' secreti dell'Vuccherio a carte 359.

DE' GIUDICI ET DE' SINDICI. Discorso CLII.

Christoffo. L'Antico Filosofo Christoffo, dichiarando, in che modo si possa interiormente dipingere la bella, & vaga imagine della giustitia, soleua formare il ritratto di quella tanto all'occhio esterno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portar la gentilissima sua, idca internamente impressa, & eternamente nella memoria, come colatenece spensillamente scolpita. Era la bellissima imago vna forma di vergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e vehemente, gli occhi scintillanti d'olissime fiamme di fuoco, il vestimento honorato, e ciuile, & il portamento superbo, e raro alla sua sara bella conforme, e conueniente. Et mostraua il filosofo, nella forma della pittura, a' suoi all'auentura la conuenienza, in qual si ricerca ne' Giudici, che siano meriteuoli di fruir i carie lieti abbracciameti d'vna putta così dolce, così pretiosa, e delicata, perche lor si richiede d'esser vergini per l'incorruttione, scadi, e puri, per la bora d'aspetto graue, e vehemente, per l'auilertà, scintillare da gli occhi fiamme di s'auue fuoco, per la clernenza, che dee esser compagna della giustitia, & equità, vestire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grandezza, e nobiltà, hauer vn portamento altiero, e raro, per argometo di grauissima maestà. Queste aduque sono le conditioni honorate, che si ricercano comunemente ne' Giudici, i quali facciano professione di riportar pregio, & honore da gli atti, & operationi loro. E necessario, non dirò conueniente, che vn Giudice habbia vna mente incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitia, e cotaminarla pòno, perche non bisogna, che per denari si corrompa, per timore si pieghi, per passione si moua, per ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà peruertita l'ordine della giustitia in modo alcuno. Non dee corrompersi per danari, d'presenti in alcuna maniera, perche à questa foggia il ricco fa superchiarar al pouero, e patisce egli grauissimi insulti dalla persona sua, per quello diceua Esaias, *Principes tui infideles, foci furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, causam uidua non ingreditur ad illos*. Et Isidoro nel libro del sommo bene, afferma, che, *Pauper dum non habet, quod offerat, non solum auditur contemnitur, sed etiam contra iustitiam opprimitur*. La onde ne' Canonici, alla causa seconda, questione terza è scritto, che, *Cito violatur auro iustus*. Era solito per mostrare la potenza dell'oro a corromper gli huomini di dir di Filippo Rè di Macedonia, che qualunque fortezza, per sito, d'per altro insuperabile, poteua ageuolmente prendersi, pur che potesse passarui per la porta, vn'asinoello carico d'oro. Quindi i Poeti finsero, che mai puote Giove vincer la casta, & inextorta mente della giouane Danae, per fin che egli, cangiandosi in pioggia d'oro, non le piovè in seno. Si che non è marauiglia, che con tanta ageuolezza possa peruertire le menti de' Giudici à far torto alla pouertà, come accade, e tanto più che, come dice Ouidio Poeta,

In pretio pretium nunc est, dat census honores.

Census amicitias, pauper ubique recet.

Recita (quato a' presenti comuni) Santo Antonino vn' essemplio faceto di vn Giudice, che hauendo riceuuto vn vitello per presente da vno, & all'incòtro battendo il suo auueglario appresentaio alla sua moglie vna vacca, mètre nel giudicio contendeuano le parti, e che'l primo diceua, fauellino i vitelli, dirano s'liu ragione, non: rispose egli: il vitello non può esser vdito, perche la vacca grida più forte. Dal

la qual

Detto di
Filippo
Rè di Macedonia.
Essemplio
di Danae.

la qual cosa si caua quanto i presenti vagliano a peruertire i giudicij, & le sentenze di questi, & di quell'altro; Però bene esclama sua Esaià contra i Giudici d'Israele, *Veh qui iustificatis impium pro muneribus, & iustitiam iusti auferitis ab eo.* E ben nell'Esodo sono auuertiti i Giudici con quelle parole: *Non accipiet munera, quia excacant oculos sapientium, & peruertunt verba iustorum.* Non dee piegarsi meno il Giudice per timore, perche l'equità hà da preualere: ad ogni sorte di potenza, nessuno hà da spauentarsi ne' giudicij per minacce d'altri, onde nell'Ecclesiastico è scritto, *Noli querere fieri iudex, nisi valeas virtute triumphare iniquitates, ne forte extimiscas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua.* Così percio nella causa di nostro Signore, l'ingiusto Pilato hauendo paura delle minacce de gli Hebrei, che dissero: *Si hunc dimittis, non es amicus Cesaris.* Non hà da mouersi a passione, giudicando per odio, ò per amore diuersamente, perche frà viri (dice San Giacomo) *iustitiam Dei non operatur*, E Seneca dice, che *Amor iudicium nescit.* Meno per ignoranza dee fallare, essendoli necessaria la scienza nel giudicare. Però San Gierolamo sopra Esaià profeta dice, *Non est omnium recte iudicare, sed eorum, qui sunt prudentes.* Ilche s'intende nel medesimo modo de' Giudici secolari, & ecclesiastici ne' quali tutti si ricerca, che sappiano il methodo c'hanno da tenere in giudicare: Per questo nella legge Canonica *Extra de consanguinitate, & affinitate* al cap. *Extiteris*, è prohibito ad vn Giudice cercar da altri quel che lui habbia da parlare: nell'istessa legge *extra de electione*, cap. *cum nobis* è intimato, che vno non possa essere Giudice ecclesiastico se non è almeno mediocrementè instrutto nella scienza legale, & in confirmatione di ciò nessun giudice presente alla causa, che sia criminale, & importante deue interrogare per mezzo d'altri, mà per se stesso, come proua Landrando da Orzano, nel suo trattato *De testibus*, al numero decimonono, se egli brama d'apparer persona idonea, e letterata. Que anco il Panormitano nel cap. *Seiſcitatus, De Rescriptis*, apertamente uiene, che si può far eccezione contra qualunque Giudice, che non habbia scienze, ò perita pratica almeno di giudicare. E nondimeno hoggi tanti v'inciampano dentro i quali fanno poi la tiuleita, che meritano l'ignoranza, e l'imperitia loro, restando come tanti bozzzi leonati, e possi in grandissimo periglio di perder quella riputatione, che il scocco giudicio altrui più che i meriti loro conferita gl'hauoa. Non hà da peccar per rispetto di amicitia, ò di sangue, perche (come dice M. Tullio) *Personam iudicis exuit, quisquis amicum reduecit.* Et in S. Giouanni, al capitolo octauo, sono notati quelli, che per cagione di qualche parentella peruertiscono il giudicio in quelle parole, *Vos secundum carnem iudicatis.* Benehe comunemente, secondo' Angelo da Perugia, e Giouanni Croto, ne' loro trattati de' testimonij, vno non possa giudicare in causa d'vn suo consanguineo per la susceptione, meriteuole, che indi ne nasce, saluo se nò è huomo di sì probata fede, che il suo giudicio sia degno d'essere ammesso, & accettato. Nò hà da peruertire il giudicio per pietà, perche la pietà deue esser giusta, e nò iniqua. Però Sâr Ambrogio nel libro de' suoi officij la chiama misericordia ingiusta, quando la pietà predomina troppo. Et di qui nasce, che Traiano Imperatore fù riputato huomo giustissimo, perche in lui nò superò la pietà, la giustitia, mà nel suo petto hebbero egualmete albergo insieme Di questa intele Giulio Camillo nell'oratione per il Vescouo Pallaucino in quelle parole, Ne dimadò quella misericordia Sire, che dalla giustitia de' vostri giudici potrebbe ancora finalmete venire. Della medesima intele Anna Reina d'Inghilterra, nell'oratione a Henrico Ottauo, pregandolo per misericordia, & giustitia, a non dare ripudio, & abbandonare il matrimonio giuridicamente contratto. I. Giustice hà da esser còsido, e puro per la bontà. Et percio Bartolo da Sassoferrata nel trattato, *De Testib.* afferma, che appresso a iuristi, chi è chiamato giudice è acò detto fauio, & huomo da bene, la cui bontà còsiste massimamente nell'esser giusto, e retto in giudicare, secondo quel pri-

Esaià.

Pilato
Giudice
ingiusto.Giouanni
Croto.

S. Ambrogio.

Anna so-
rella del
Duca di
Clenes.
Bartolo.

retto del Deuteronomio. *Quod iustum est indicate*, e secondo quel passo del Salmo. *Beati qui custodiunt iudicium, & iustitiam*. Quindi Iddoro nel vigesimo libro delle sue Etimologie, attesta, che, *Iudex dicitur, quia ius dicit populo suo*. Et Ambrogio Santo sopra il Salmo, *Beati immaculati in via*, dice a questo proposito, che, *Bonus iudex nihil ex arbitrio suo facit, & proposito domesticæ voluntatis, sed iuxta leges, & iura pronunciat*. Per questo Suetonio Tranquillo loda estremamente Augusto, che sempre giudicasse quanto la iustitia, & le leggi richiedevano. Di Tito Manlio Romano narra il Testore, che essendo giudice frà Macedoni accusatori, & il figliuolo accusato prononciò per giustitia la sentenza così: *Cum probatum sit Titianum filium meum pecuniam accepisse, ipsum repudio, & prole mea indignum iudico*. Hà d'hauere il Giudice l'aspetto graue, e vehemente per l'austerità, la qual si richiede in lui, secondo i casi, che gli auuengono alle mani, onde ne' decreti alla causa vigesimaterza, questione quinta è scritto. *Miserio fœueritatis, quæ nos adinuatur* E M. Tullio nel primo de gl'officij *Ita probanda est mansuetudo, atque clementia, ut adhibeatur causa fœueritatis, sine qua ciuitas administrari non potest*. Però diceua Menandro, che la saluifica fœuerità vince la vana fermezza della clementia. Quindi è lodato cotanto l'antico Minos, di cui scriue Virgilio nel sesto:

*Quæstor Minos urnam mouet, ille silentium,
Consiliumque, vocat, vitæque, & crimina discit.*

Et Claudiano Poeta:

*Quæstor in alto
Conspicuis solio pertentat crimina Minos.*

Così Eaco figliuolo di Gione, & Europa, del qual patla Propertio in quel verso:
Aut si quis posita iudex sedet Aeneas urna.

Et patimente l'austero Radamanto, di cui ragiona pur Virgilio nel sesto dicendo:
Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima regna,

*Cæstigatque auditque dolos, subigitque fateri
Que quis apud superos furto latatus inans
Distulit in se scæram commissæ pincula noctem.*

Hà da scintillare da gli occhi fiamme di fuoco fuoco per la clementia, che deue esser compagna della iustitia, & equità, onde dice S. Gregorio ne' morali, *Omnia qui iustis iudicat, steteram in manu gestat, & introque pensio iustitiam, & misericordiam porrat, si & per iustitiam reddit peccati sententiam, per misericordiam peccati remperat penam*. Di queste due virtù fù lodato Augusto. Onde scriue il Beroaldo, *Summa aqutate, nec minori lenitate ius dixisse laudatur Augustus*. E di meritieri, che il giudice terreno s'assomigli al Giudice supremo, del quale dice Abacuch Profeta, *Cum iratus fueris, misericordie recordaberis*. E Cassiodoro sopra il Sal. *Ha duæ res, misericordia, & veritas, in omni iudicio Dei coniunctæ sunt*. Hà da vestire honoratamente, ciuilmente per segno di grandezza, e nobiltà, perche in vero l'officio del Giudice è molto nobile, & illustre. Per questo Valerio Massimo racconta, che Apollo vna volta interrogato intorno a' giusti magistrati, rispose, nõ sapere se nel numero de gli Dei, o de gli huomini douessero esser posti, e collocati. Et Cicerone dice quella sentenza *Quod præclarius, dignusque inter mortales exercitum excogitari potest, quam unum hominem in Republica reperiri qui communi utilitati seruiat, qui communia pro suis, sua pro communibus habeat, qui velis, & sciat personam ciuitatis genere, dignitatem deusque sustinere*. Hà finalmente d'hauer vn portamento altiero, e raro, per argomento di grauissima maestà, laquale ad vn Giudice è necessaria quanto dir si possa. Però Aulo Gellio commendà la grauità del figliuolo di Quinto Fabio Massimo, il quale essendo consule comandò a suo padre, che discendesse da cavallo, e portasseli quel rispetto, che al suo grado si conueuua. E Valerio Massimo nel trattato de gli instituti antichi.

antichi, narrando l'istessa historia, cade nell'istessa commendatione, insieme con esso. Questa dunque sono le parti, che ornano un magnanimo Giudice, & che lo rendono molto illustre, & anco spettabile appresso à tutto il mondo. Per la scienza poi se gli conviene hauer notizia vniuersale delle leggi così Canoniche, come anco delle civili, & studiar bene sopra tutte le pratiche civili, criminali, come quella di Bernardino Diaz, quella di Idoco, & quella del Polerio, quella di Giacobbo Nouello, & simili. Ma un Giudice cattiuo, & peruerlo è tutto l'opposito, da pensier è accecato dal timore è percosso, dalla passione è incitato, dall'ignoranza è oppresso, da' rispetti è commosso, dalla pietà s'oppona far souente contra la giustitia, & il douere. È ingiusto nel giudicare, è parco nel punire gli eccessi grauissimi, & senza pietà, doue ella bisogna, è ignobile nell'esteriore apparenza, è vilissimo, & abietto negli atti, doue si ricerca grauità. Un Giudice cattiuo non hà l'orecchie, c'hauca Alessandro, l'una aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo, cede a geuolissimamente quanto gli vien detto, contra l'esempio del giustissimo Alfonso da Este, di cui scriue il diuin Aristotile in questa forma,

Bernar di
no Diaz.
Il Folle-
rio.
Giacobo
Nouello.

Ch'è signor ha data ben grata audienza,

Non s'irra però facil credenza.

Condanna innanzi, che ascolti il reo, contra la legge vecchia, della qual sauellò Nicodemo in San Luca dice so, *Non quid lex nostra iudicat quemquam, nisi prius audierit ab eo, quid faciat*. E contra la legge de' Romani, della qual disse Festo ne gli Atti Apostolici, *Non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem priusquam is, qui accusatur, presentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad obluenda crimina, qua ei obijciuntur*, & contra la legge Canonica, la quale pose Melchiade Papa, alla causa seconda, questione prima, in quelle parole, *Neminem condemnatis ante verum, & iustum iudicium, nullum iudicatis suspicionis arbitrio, sed primum probate, & postea charitativam proferre sententiam*. Di più s'v furpa la giuridictione d'altri temerariamente, contra l'inhibitione della Scrittura, che dice, *Tu quis es, qui iudicas alienum seruum*? Sententia ingiustamente, esamina perfidamente, sprezza gli ordini di ragione imprudentemente, differisce la causa fraudolentemente, sospende il reo iniquamete. Un Giudice ingiusto travaglia gli innocenti, porta rispetto a' nocenti, disfavorisce poveri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grandi, discaccia gli humili, si degna a' magnati, si sdegna co' miseri, difende la parte, e fa sopercheria a qualunque s'ima contrario a lui. Et in somma doue si ricerca l'honesto, & il debito, esso n'è tanto da lungi, che merita a guisa di quel Giudice di Cambise d'esser viuo scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente ucciso. Hor sia parlato assai de' Giudici tanto buoni, quanto cattiu. E con questi vengono i Sindici, i quali per altro nome sono chiamati dal Budeo Deputati, a' quali tocca il carico di difendere, & hauere in protezione le ragioni publiche, onde appresso a Plutarco leggiamo, che Aristide fù da gli Atheniesi creato Sindaco, per difendere a nome de' suoi cittadini, la causa comune de' Greci; & Demosthene riferisce, che tū per legge statuto, che non ne fusse più creato alcuno, accioche l'ufficio del Sindicato trouato per vile publico non si volgesse in guadagno privato: benchè i Sindici difendono anco i privati secondo l'uso delle leggi ciuili. Ma chi vuol meglio veder quanto s'aspetta a' Sindici, legga la pratica del Sindicato di Gioseffo Cumia. Hor questo basti.

S. Luca.

Sindici:

Annotatione sopra il CXLVI. Discorso.

Circa i Giudici vedi l'Annot. del Beroaldo a carte 6. Così Alessandro d'Aless. al lib. 5. c. 14. E parimente in Rhod. al lib. 12. c. 46. 47. 48. 50. 51. & 52.

DEGLI HORTOLANI, ET GIARDINIERI.

Discorso CXLVII.

HOr chi potrà negare (benchè l'arte nell'apparente habbia del vile) che gli Hortolani, di Giardinieri, frà quali non cade altra differenza, se non dell'artificio, e della cultura molto più nobile, & più vniuersale nell'vno, che nell'altro, non siano in piazza, e fuor di piazza, celebri, se bisogna per forza confessare a tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniero, e costituito da Dio custode di quell'Horto famoso, ch'è chiamato nella scrittura Sacra Paradiso di delitie, oue noi altri tutti siamo figliuoli, e prole d'vn Hortolano, & d'vn Hortolano tale, ch'ebbe in gouerno il più bell'Horto, & il più raro, che al mondo mai si sia trouato. Fù questo primo horto piantato nella terra di Heden; doue nel Genesi si legge, che Caino uscito dal cospetto d'Iddio habito profugo alla spiaggia Orientale di Heden. Et Ezechiel in quel passo, *Chanan, & Heden negotiatores sui*, presuppone, che quelli della regione, doue era quest'horto di delitie negoziassero con gli Giudei, nel che si dimostra non estrema distanza di questo luogo dalla Giudea. E tanto più che di Charan si fa mentione *ad lueram* nel secondo capitolo del Genesi con queste parole, *Eduxitque eos Dominus de Vr Chaldeorum, ut irent in terram Chanaam, veneruntque usque Charan*, doue si scopre Charan essere in Chaldea non molto distante dalla Giudea. Et tanto più che anco molti Scrittori Greci affermano iui essere molti Paradisi; de' quali alcuni sono anco influiti dal fiume Eufrate, come Senofonte, il quale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, e che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filostrato ancora nella vita d'Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo a questa foggia. Il Rè Damo, essendo per andare a caccia a' luoghi de' Paradisi, doue è costume, che i Barbari chiudono i Leonigli Orsi, e le Panthera, doue apertamente per Paradisi intende gli Horti. Et Procopio Cesariese in vn luogo doue parla d'vn giardino del Rè de' Vandali, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia visto al mōdo. E Salomone ancora nell'Ecclesiastico, al capitolo secondo, v'sa questo vocabolo, dicendo, *Feci mihi Hortos, & Paradisos & plantavi in eis omne lignum fructiferum*. Dalla qual cosa si comprende anco la nobiltà de' gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura non di cose infime & vili, mà di tanti Paradisi delitiosi, come gli hortie giardini sono. Et, se quel Paradiso fosse fuora del nostro orbe (come alcuni tengono, bêche gli Astrologi vogliono, che sia posto sotto l'Equinotiale, & altri l'intendono misteriosamente) io non sò così ageuolmente cōprendere a che modo Adamo cacciato da quell'Horto, fosse peruenuto nelle terre nostre, & pur ci vene, scriuēdo le sacre lettere, che da quel luogo fù propagato il genere humano, come n'appare. Mà Proclo: di più dice, che Hissodoro, quando fa mentione dell'Isola de' Fortunati, accēna vn Paradiso quello cioè, che a ppresso a' Poeti è dimandato capo Elisio ò dalla pseruatione de' corpi immortali, ò dalla solutione di tutti i mali. Onde Gregorio Nazianzeno recitando l'opinione de' gli antichi dice, che affermauano gli antichi douer'essere i sau'i accetuati nei campi Elisi, cioè, nella terra impmortale, col qual nome essi da' libri di Mosè instituiti; chiamauano il nostro Paradiso, benchè nel nome fossero differenti, chiamandolo campo Elisio, ò Prato herbofo. E questo Paradiso non fù ignorato ancora da Chaldei, perciocchè ne' magici parlar di de' Zoroastrei ci è quel nomajo, *Quere Paradisum*. Benche Pselo voglia, ch'essi ne parlassero misticamente, dicendo, *Caldæicus iste Paradisus est vniuersus diuinorum virtutum, qui circa patrem sunt Chorus*. Et doue essi in vn' altro precetto esortano a ben viuere colui.

Qui sacrum cupiat suorum Paradisum adire.

Esso

Questo Pello chiarissimamente dice, *Sacer Paradisus secundum Chaldaeos non is est, quem Moysi liber describit, sed pratum supernarum contemplationum ubi varia inveniuntur virtutum arbores*. Oue non leua Pello con tutto ciò il Paradiso terrestre, il quale è stato leuato da Origene, che l'interpreta tutto misticamente. Mà (come dice Agostino Steucho sopra il Genesi) se quel Paradiso fosse mistico, e non realmente terrestre, à che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità sarebbe paragonata nella Scrittura al Paradiso d'Iddio? Epifanio ancora contra Origene dimostra quel Paradiso esser terrestre, perche i fiumi ch'escano da lui sono terrestri, & disse d'hauer lui beuuto della loro acqua. Hor se i fiumi sò terrestri, dūque è anco il resto. Parimente è scritto, che gli animali furono cōdoti dinanzi ad Adamo, adunque v'erano animali realmente, che son terrestri ancora loro. Mà Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradiso della Scrittura sia terrestre con quelle parole, *Arburari igitur in eo vites, olivas, pomamala punicea, & id genus arbores inueniri, adeo non est verum, ut summa etiam stultitia sit credere*. Mà il Theodoretto gli fa cōtra, adducendo questa ragione, che testificando la Scrittura Sacra apertamente, che Iddio producesse della terra molti arbori, l'aspetto de' quali era bellissimo, & il gusto soauissimo, è cosa da huomini audacissimi, la sciata la dottrina d'Iddio da parte, seguitare i sogni de' capi loro. Però anco gli Hebrei tengono quel Paradiso reale. Onde Auenezza dice queste parole. *Neque ignorare debes terram è qua homo fissus est, non procul Paradiso Heden extitisse, & soggiunge, Sunt qui putent hanc esse terram Israel. Sed non considerant, illud. Es factum est dum proficiscerentur ab Oriente*. Dalla quale testimonianza vuole, che s'intenda che quella regione fosse molto distante dalla terra d'Israel. Hora quell'Horro è chiamato nella Scrittura Paradiso d'Iddio à quel modo, che Gierusalem è detta città d'Iddio, & Sion monte d'Iddio, come luogo più de' g'altri soauo, ameno, gusteuole, & con non sòche d'immortale, & diuino eletto da lui per il primo huomo, & non già che con le proprie mani lo piantasse, se non in quato fù prodotto dalla potenza sua, quando produsse il tutto. San Giouan Crisostomo finalmente tiene, che innanzi al diluuio fosse noto il Paradiso a gli huomini, & la via, che à quello ne conduceua, mà che doppo il diluuio si sia persa cō quelle parole: *Ante diluuiū cognoscebant homines, & locum, & viā, que duceret ad Paradisum. Post diluuium extra Paradisum esse reperi sunt, & neque Noe, neque posteris eius ultra cognitus est*, accennando la Ghiosa del Steucho in questa parte reprobato dal comun consenso de' padri, che per l'acque del diluuio quel luogo delizioso ruinasse in modo, che doppo il diluuio non v'appatisse manco vestigio, & questo (dice egli) potrebbe essere, conciosia che anco Gierusalem sì cara a Dio, si vede ruinata, & il monte Syon priuato della sua gloria, & l'arca d'Iddio, ch'era cosa pur tanto particolare, per la vecchiezza è ita in ruina, & dell'arca di Noè si trouan appenna alcune poche reliquie, come attestano gli Autori moderni. Et al passo di Enoch, & Elia, che da tanti si dicono esser trasportati in questo Paradiso. Risponde lo Steucho, che questo nō si può cauar dalla Scrittura à patto alcuno, perche essa dice di tutti due, che furono assonti, ouero rapiti da Dio, mà non dice doue. Et esso cō l'autorità di Pello ne' preceetti Chaldaici dice nō mancare luogo a Dio immateriale, & incorporeo, ouer corporeo, mà etereo, et celeste, nel quale questi due Santi sian stati posti come in stato più diuino in modo, che non habbiano lasciato manco il corpo materiale in questa valle nostra di miseria. Nella qual cosa mi rimetto al parere de' più saggi, non essendo mio istituto determinare in questo luogo simili difficoltà, et iato più che esso Steucho dubitando quasi del suo detto, alle suddette positioni aggiunge queste parole. *Hec dico non ignorans grauissimos sanctissimosque viros aliter sentire, que si parum Christiana sunt retracto, prompue refello*. Onde sopra il suo detto fa annotazioni Ambrosio Vescouo di Compa ne' Commentarij sopra il Genesi Et

Frà Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca santa, all'Annotatione trigesima sesta. Mà, perche il principale fondamento di quelli, che negano que-
 st'horro di delitie esser reale, consiste nella cosa di quei quattro fiumi, cioè, Geò, Phi-
 son, Tigre, & Eufrate, che son detti vscir da quello, conciosia che siano per infiniti
 spatij l'vn dall'altro lontani, con tanti mari in mezzo, ch'è vno stupore: onde rende
 grandissima difficoltà a credere questo; è ben s'afferma, che il Tigre, è Eufrate ha-
 no l'istesso origine, & vengono fuori della terra di Heden, oueramete, che altrò-
 de nati l'insuiscano; mà il Phison, che molti interpretano esser il Gange, & altri
 il Danubio, & il Geon, che la più parte dice effere il Nilo, de quali vno nasce dal
 Mezodi, & l'altro dall'Aquilone, non si può intendere a che modo venghino
 dall'istesso fonte; risponde Santo Agostino, che può essere c'habbiano l'istesso fo-
 re, mà che dirupando da vn luogo altissimo, si rinchiudono nelle viscere della ter-
 ra, & per immensi spatij di paesi vadan fluendo sotto terra, & poi ch'eschino fuo-
 ra, & paiano hauere diuersi origini. La qual cosa hà molto del duro, còsiderando,
 che passino tanta vastità di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'eschino fuori.
 Però lo Steuco ci dà vn'altra solutione allegando il testo Hebreo, che dice. *Et flu-
 uius regrediebatur de Heden ad irrigandum hortum, & inde diuidebatur, & erat
 in quatuor capita*, & così espongono i settanta interpreti. Onde dice, che non
 nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diuideua in quattro fiumi,
 ma nella regione del Paradiso, ò fosse poi da lóranò, ò presso del Paradiso qual era
 il Paradiso del Rè Ciro, piantato di sua mano, il quale era insuuito dall'Eufrate da'
 suoi fonti remotissimo: Onde puote il Paradiso terrestre esser remotissimo dal na-
 scimento di tal fiume, il qual si diuideua non dal Paradiso, mà dalla regione di He-
 den amplissima, come auuiene, che vna regione spaiosa in molti fiumi si diuide.
 Et questo fiume pensa egli che fusse quello, che si meschia insieme col Tigre, &
 con l'Eufrate, i quali da' suoi fonti, che secondo Strabone, sono nel monte Tau-
 ro, mà distanti l'vn dall'altro per mille, è cinquecento stadij, vsciti, si congiungo-
 no insieme nella Mesopotamia Onde Procopio, ragionando così per transito del-
 la Mesopotamia, dice queste parole, *Ex monte duo fontes oriuntur, qui illico duo
 efficiunt flumina, dexter quidem fons Euphratem, leuus autem Tygrem*. Però
 con questo modo, è facil cosa sciogliere la questione per conto del Tigre, è dell'E-
 ufrate, è tanto più, che da Ezechiele sono rammemorati insieme Hede, & Caran,
 & Caran è la Mesopotamia, onde bisogna, che Heden le sia vicina. Mà del Gange,
 è del Nilo si potrebbe dire forsi séza errore, che l'vno nò sia Phison, nè l'altro Ge-
 on, mà che Phison, & Geon siano due fiumi, che siano prossimi all'Eufrate, & al
 Tigre. E tanto più, che Isidoro scriue, & anco Alberto Magno, che quel fiume, che
 è chiamato Dorice, ouero Arasse nasce dal Paradiso, & Procopio scriue il fiume
 Narfino esser non picciolo fiume, che entra nell'Eufrate, & vi nasce appresso, on-
 de potrebbero forse esser cotesti, se non ci fosse ostacolo dal nome delle Regioni,
 le quali essi sono detti scorrere nella Scrittura. Mà tornàdo al proposito nostro de
 gli Hortolani (poiche vn gran pezzo vagato habbiamo) essi sono celebri fuor di
 modo per quest'horro, è per tanti altri famosi, che da uari Autori nominati so-
 no, Frà gli altri la regione de' Pheaci è nominata assai per la celebrità de gli hor-
 ti, quali nella varietà de' pomi risulsero in modo, che maturi i primi, subito ve-
 ne nasceuano de gli altri. La onde Alcinoò Rè de Pheaci grandissimo cultore de
 gli horti fù creduto da quegli antichi per Dio di quelli. Talche Giuvenale nella
 Satira quinta dice,

Giuvenale.

Poma dari, quorum solo pascaris odore

Qualis perperius Pheacum Autumnus habebat.

Propertio Et Propertio,

Nec mea Pheacas aquant pomaria syluas.

Così Battista Mantuano dice auco' egli,

Alcyon

Alcyon sylvas canit, & Pheacia poma.

Epicuro per testimonio di Plinio fù il primo, che in Athene istituiffe gli horti, essendosi per auanti tenuti di fuora, et non nelle citadi. Quindi Epicuro è chiamato maestro de gli horti. Et Diogene Laertio riferisce, che la scuola d'Epicuro fù nell'horto. La onde Propertio scrisse,

Illic vel studijs animum emendare Platonis

Incipiam, aut hortus doctæ Epicure tuus.

Molti parimente lodano gli horti di Babilonia che furono instituiti da Semiramis come racconta Celio nel duodecimo libro, & secondo Plinio, Mecenate hebbe horti in Roma celebratissimi, a' quali per la loro amenità, si trasferiuu per diporto il più delle volte Ottauio Augusto, come il Pontefice Romano hoggi di qualche volta v' a diporto, d' alla vigna, ouero à Tiuoli luogo sopra ogni credenza humana diletteuole, è pieno d'ogni grandezza, è maestria, che l'Estense magnanimità habbia potuto, d' saputo immaginarsi. Così Lucullo hebbe horti celeberrimi, ne' quali ancora fù sepolto, e la Soria negli horti fù operosissima, onde ne nacque quel proverbio presso à Greci, *Multa Syrorum olera*. Gli horti dell' Hesperide da' pomi d'oro, che secondo i Poeti stavano sospesi in aria son celebrati, è magnificati estremamente. Ma celeberrimo sopra tutti con verità l'horto del balsamo sopra il monte d'Engaddi doue fù morto Saul, c' hora per opera dell'antica Cleopatra, con grande invidia del magno Herode, per fanor di Antonio si vede trasportato in Egitto, fra Heliopoli, & Babilonia, come riferisce Bartolomeo da Salignacio nel suo Itinerario della terra santa Fra gli Horti, d' Giardini d' Italia sono commendati molto i Napolitani per la vaghezza de' naranzi, & cedri, & per la copia delle fontane, i Pauesi, & i Chioggiosi per la utilità, i Vicentini per bellezza, & vile insieme; Et in somma non mancano in Roma, in Vineria, in Milano, in Ferrara, in Mantoa, in Bologna horti, & giardini deliziosissimi, come quel del Poeta così nominato in Bologna, quel del Bossello a Vineria, quel de' T eni a Vicenza, quel del Morefino nel Triuigiano, del Diedo a Murano: è il nostro Duca di Ferrara, quel di Mantoa, quel di Fiorenza possedono luoghi amenissimi, deliziosissimi, è pieni di tutte le grate celesti, come le Montagnuole, i Beluederi, i Beltriguadi, i Marmiruoli, Pradolini, che pajono tanti paradisi veramente. Hanno ancora questo fauore gli ortolani, che i lor Horti furono assignati da quelli antichi alla protezione de' Dei, tal che Priapò come secondo, fù detto Dio de' gli horti, & Pomona da' medesimi fu chiamata Dea. Però Ouidio scriue in quei versi,

Rege sub hoc Pomona fuit qua nulla latinas

Inter Hamdrjades coluit solertius hortos.

È arte parimente assai necessaria all'huomo, & quelle terre, che mancano d'hortaggi prouano in pratica, quanto sia utile, & giouenole il mestiero dell'hortolano, il qual si può dimandare Filosofo naturale, quando sia molto instrutto del suo mestiero, è non tozzamete, come per il più accade, in quello ammaestrato. Imperochè vn saggio hortolano hà da intendersi da che tempo precissamete deue lauorare il terreno, dare il letame per ingrassare, piantare le piante, seminar i semi, innestare i frutti, & qual sorte di terra si cò faccia più à questo, che a quello. Egli verbi gratia per il verno hà da piantare agli, cipolle, porri, seleni, cardì, radicchi, pastinacche, rapè, carotte, & seminar cauoli, spinacci, e altre cose. La primavera seminar la tuche, boragine, petroselino, piselli, faue, meloni, zucche, biette, & altre simili cose, e bisogna, che s'intenda del trasportare della robba, quanto d'ogni altra cosa, & così dell'adacquare gli horti: imperò che con l'acqua l'erbe crescono, & prendono fomento quando si fa à tēpo. Gli instrumenti necessarj a tal'arte son vanghe da vangare il terreno, zappe, zapetti, zapponi, badili, forche, rastelli, & simili altre cose, cò le quali affaticandosi i poveri Hortolani dimostrano in questa parte la

Tt 2 imperfetta

Battista
Mantua-
no.

imperfezione della loro arte, perche douendo l'huomo tenere il capo suo riuolto verso il Cielo, essi tengon il capo basso, & le natiche eleuare tutto il giorno, come sprezzando il Cielo, e fauorendo la terra sopra quello. Elio Spartiano gli fa però questo fauore, che vuole, che Diocletiano Imperatore rinontiasse l'Imperio, per andar sene a casa sua a racconciare vn'orto. Mà Momo Triuigiano Hortolano eccellente se la ride, & dice, che fù vna bestia, perche potendo hauer del marzapane, volse hauer de' finocchi: & non gli quadra il suo mestiero, perche allega questa ragione, che l'Hortolano hà dell'adare del pizzigamorto, cauando ogn'ora la terra, come fa del continuo: & dice, che è vn mestiero da nō arricchirsi mai, perche bisogna contrastare nō solamente col Cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che dissecca le herbe, con l'aria, che molte volte partorisce tempeste, cō l'acqua che vuole esser dimandata, & pregata cent'anni, con la terra, che vuole esser vangata, riuangata, & ingrassata d'ogn'ora, con gli animali, che son sopra la terra, come le rughe, che guastano i cauoli sopra tutto, mà sū co' bigatti, & con le formiche, le quali sono sotto tetra, che ruinano il mondo ogni qual'anno. Oue che il poueretto s'accomoda più presto alla cucina, perche quiui nō si trouano gli intoppi, che si trouano nell'orto. Et i Giardinieri anch'essi hāno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto i giardini esser assignati alla tutela di Venere, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di modo in racconciarli con artificio, diligenza e cura estrema, poco guadagno trahendo dall'immensa sollicitudine, c'hāno di essi. E perche Plinio s'affatica per gli Hortolani, e Giardinieri molto ben nel libro decimonono delle sue Historie naturali, e molti moderni fāno l'istesso, insegnādo preciosamente la cura de' giorti, et de' Giardini, io rimetto Momo a questi Autori, se però sia possibile spiccarlo di cucina, doue fa residenza perpetua, fregando Lirone le scudelle, & esso i boccali, alla barba de' gli altri Hortolani.

Annotatione sopra il CXLVII. Discorso.

De' gli Hortolani, & Giardinieri vedansi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 1. cap. 21 Così in Gio. Tomaso Frigio a carte 825.

DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE, ET D'ALTRE
Anticaglie, Antiquarij detti. Discorso CXLVIII.

L'Vso delle Medaglie fù in molta stima certamente presso a gli antichi si come l'āco ne' moderni tempi si vede, che molti gentiluomini, e Principi v'attendono con sommo studio, e cura, hauendo per cōla honoreuole il delectarsi così di quelle, come di tutte le sorti d'anticaglie, che ritrouar si possino. E però costumarono gli antichi ne' rouersci delle Medaglie, ò delle monete spiegare alcun nobil desiderio, ò la memoria d'un'notabile auuenimento loro con figure de' corpi, o finti, o veri, o animati, o inanimati, & alle volte con qualche inscrizione, o titolo espresso, le cui interpretationi sono state descritte da Huberto Golrizio latinamente. La òde si trouano medaglie dell'antico, è sapientissimo Salomone Rè della Palestina, le quali hanno da vn canro la vera effigie del medesimo Rè, è dall'altro la figura d'un tempio, cō questa inscrizione, però in Hebreo. Salomone Rè Et vna di queste Medaglie afferma bauer hauute Alessandro Farra da vn gentiluomo Pauese suo amico, & bauerla donata all'Illustre Sign. Ottauiano Cusani gentiluomo Milanese. A proposito del medesimo si troua vna Medaglia d'Antiochio Rè di Siria, che fù detto Seruatore, nel cui rouerscio è impresso, il Pentalpha, cioè, figura Pentagonona, nella qual per interualli, che restano da vn'angolo all'altro, son 5. lettere Greche scolpite, cioè *αργα*, che sanità interpretano, leggessi, che essendo s'gli per combattere contra i Galathi, gli apparue in visione il Magno Aless. il qua-

le gli

le gli ordinò, che desse questo segno per tessera a' suoi soldati, la qual cosa hauēdo egli tantosto effequita, ponendole etiādio ne' stendardi militari, e nelle vesti ottenne vna grāde, e memorabile vittoria cōtra i nemici. I Rom. poi più dell'altre nationi amici della gloria, e cupidi d'honore posero in vso frequentissimo questa sorte di Hieroglyphico, & per questo si troua la medaglia d'Augusto, che nel suo dritto tien il capo d'esso Augusto, & nel rouerscio vn Capricorno, che termina in vn pesce, cō vn piede dināzi maneggia vna sfera, la qual figura (come veder possiamo appresso a Suetonio Trāquillo) significa l'horoscopo del medesimo Augusto, il quale egli così diuulgò, poiche, essendo in Apollonia con Agrippa fù adorato da Theogene Mathematico, doppo c'hebbe calcolato la sua natiuità. Trouasi vn'altra medaglia d'Augusto, la quale è argento, & hà nel rouerscio vn Crocodillo, & queste parole, *Aegyptio capta.* & nell'altro canto hà la faccia d'Augusto con quest'altra inscriptione, *Cesar diui. F. Consul. VI.* e tale inscriptione fù fatta per la vittoria chebbe il medesimo in Egitto, di cui era simbolo il Crocodillo, per la moltitudine che di questi animali si troua nel Nilo. Trouasi anco vna medaglia di L. AEL. AVREL. COMMODO. Imperatore, oue è Commodò istesso sotto l'effigie, & sotto l'habito d'Hercole, con vn Crocodillo sotto il piè destro, con la Claua nella sinistra, & con alcune spiche nella destra, le qual porge all'Egitto, che tiene vn canestro in mano, con questa inscriptione *INDVLGENTIAE AVG.* Vsd'anco Augusto per rouerscio la stella crinita, che apparue nella morte di Giulio Cesare, la quale fù poi gentilmente presa dal Cardinal de Medici, con quel motto, *Inter omnes* parole prese da Horatio, il che fece egli per significare l'eccellenti, & vniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga. Vsd'anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscriptione. *Faliscrati Augus.* Percioche la naue è Hieroglyphico di prospera fortuna, che perciò anco l'vsò Adriano. La punta d'vna naue parimente si troua nelle monete antiche, con vn Giano bifronte, il che significa la prospera nauigatione d'esso in Italia, della qual cosa fanno fede quei versi d'Ouidio,

*Scolpurno poi ne' bronzi i successori
La forma della naue, accioche fede
Faceffe al mondo del venuto Dio.*

Trouasi in vn'altra medaglia d'Augusto vn Leone, che morde nelle spalle d'vn Ceruo, il che stimano alcuni esser segno della vittoria Asiaca. Vn'altra ve n'hà del medesimo con l'Aquila sopra vn rogo, con tale inscriptione, *DIVI AVGVSTI PATRIS.* La qual si giudica denotar la deificatione del medesimo. Vn'Aquila parimente sopra vna pila hà vn rouerscio dell'Imperatore pertinace con queste inscrite parole, *DIVVS PERT. PIVS PATER.* Et nell'altra parte hà questa inscriptione, *CONSECRATIO.* L'istessa è molto frequentata nelle monete di M. Antonio Pio. Fù anco l'Aquila Hieroglyphico di magnanimità, & perciò Pirro Rè de gli Epiroti, che per il molto suo valore fù da' suoi soldati chiamato Aquila, l'vsò per rouerscio con vn folgore fatto in piedi, & con due rami di quercia piegati in foggia di ghirlanda con questa inscriptione Dorica *ATEIPANTAN.* Fù anco il Delfino vsato ne' rouersci, come in quella bellissima medaglia, la quale hà questa inscriptione: *NERO CLAVDIVS CAES. AVG. GER. P. M. TR. P. P. IMP. P. P.* vedesi in essa scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquilli) & con la destra accolla il timone a terra, & con la sinistra abbraccia vn Delfino, il che denota la tranquillità del mare, & l'acchettazione dell'onde. Eui anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscriptione, *POR. OST.* & nel porto inui scolpito sono alcune nauti eccellentemente lauorate. Così in vna medaglia di Agrippa si vede Nettuno appoggiato al Tridente con la sinistra, & la destra drizzata verso vn Delfino, In vn'altra di Q. Nafidio vi è vna naue, che camina a vele pie-

ne con vna Stella sopra: dall'altra parte a vna testa col Tridente, &c. con questa
 iscrizione; NEPTVNI; & significa vna sicura nauigatione del medesi-
 mo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare, & tutte l'acque
 & però i Corinthi nel celebratissimo fonte lor hebbero vn Nettuno di Brôzo, cò
 vn Delfino sotto i piedi, dalquale uscivano l'acque: & però dipingêdo gli antichi
 Cupido sopra vn Delfino, & cò fiori in mano intendeano per simile pittura che
 Amor fosse Signore della terra, & del mare. Altre volte ne' rouerſci furono vate
 due mani giunte insieme, per inditio di fede, con questa iscrizione, FIDES
 EXERCITVVM, & spesso con quest'altra, FIDES ROMANO-
 NORVM. Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità, massime col ca-
 duceo di sopra: in questa maniera veggiam nelle medaglie d'Adriano la Dea, che
 con vna mano tiene il caduceo, & cò l'altra appende la mano dell'Imperator con
 questa iscrizione, FELICIT. AVGVSTI. In altre medaglie d'Adria-
 no si troua nel rouerſcio la Dea, che giunge la mano cò l'Imperator, cò questa in-
 scritione, FORTVNÆ RE DVCI. La faccia velata ne' rouerſci
 significa la pudicitia; & la vergogna, per ciò si dice, che Icaro padre di Penelope
 crebbe in Sparta vna statua di donna velata, è consecrôlla al pudore coniugale. Si-
 mile rouerſcio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano, & di Martia
 Ottacilla Senera con questa iscrizione. PVDICIT. AVG. Il fulgore ol-
 tra di ciò fù usato ne' rouerſci, per dinotar impresa velocemête ispedita. La Stella
 fù segno di dedicatione: il Lâuro della custodia, la Quercia di saluatione de' citta-
 dini, l'hêdera di salute, & di misterio, per esser ascritta à Bacco, à cui si riferisce il fu-
 rore misteriale, & così vâ discorrendo. Nô mâcano mille medaglie de' gl'Impera-
 tori Romani, di Caio, di Probo, d'Antonio, di Tito, di Aurelio, con la bella Fau-
 stina, & di vari altri personaggi importanti, così antichi, come moderni, delle quali
 s'adornano i studi di gentilhuomini, & de' Principi, come era quello di Monsignor
 Gioiio, è come è quello di Giouâni Grimano Patriarca d'Aquileia, d'Andrea Lo-
 redano, di Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo, di Simon Zeno, del dot-
 tissimo Lorenzo Massa, & d'altri infiniti sommi amatori d'anticaglie: frà quali
 il magnanimo Cosimo Gran Duca di Toscana par, c'habbi portato la palma, &
 insieme cò esso l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, & innumerabili
 gnori Romani, come Farnesi, Orsini, Colonesi, Sauelli, Vitelleschi, è Napolitani,
 Milanesi, Bolognesi, Mantoani, Ferraresi, è Dottori Padoani infiniti, a' quali la
 gloria de' gli antichi è parso vn stimolo di honore, onde nello specchio virtuoso di
 tante loro gloriose attioni hâno affissato l'occhio estremamente, come emuli ve-
 raci dell'antico splendore. Mà facciamo transito ad altri professori.

Annotatione sopra il CXLVIII. Discorso.

Veggasi sopra tutto lo studio moderno del Signore Abramo Colorni, di na-
 tione Hebreo famosissimo ingegnere del Sereniss. Duca di Ferrara intorno al-
 l'anticaglie con infinite altre gentilezze rare.

DE' TIRATORI DA ORO, ARGENTO, FERRO,

Rame, & Ottone, è Battitori, Pilatori da Oro, Argento, è

Macinatori da Oro, & Indoratori, & Inargentatori.

Discorso CXLIX.

Volendo fare Oro filato, ouero Argento secondo la professione, che attende
 à questo, è necessario certamente tirar l'Oro in filo, & così l'Argento, batten-
 dolo, & assottigliandolo in prima benissimo, & finalmente arriuando à questo le-
 gno, doue si pone sopra fili di seta, & d'altro, con grande industria, & artificio di
 simili

simili maestri per la pratica de' quali (mà prima per l'oro) si nota breuemente, ch'è solito, è consueto presso a costoro di foderè vna verga d'argento, ò di copella, ò d'altro, la quale verga v'è distirata col martello, poi si raspa, è poi si fa vna verga d'oro, la qual si distira, & assottiglia benissimo, è poi si salda l'oro con l'argento con vn legno a' folli, ouero à veniro, è poi s'assottiglia per forza di martello, à fassi più sottile, che la carta da colui che Battiloro propriamete è nominato, è dopo si tagliano le vette sottili, si fano filare su la seta, ò su altra materia à questo effetto preparata. Mà Vannuccio nel nono lib. della sua Pirotecnia al capitolo nono mette la pratica di questo diligentemente, dicendo, che si costuma di pigliare vna quantità d'argento fino di cenerazzo di libre quindici, è di questo se nè fa vna verga quadra lunga vn braccio, ò più, battuta bene, è distirata, è poi si prende quella quantità d'Oro, che metter si vuole, ch'è vn ducato per libra, è di questa se ne fa vn'altra verga sottile, tanto larga, è lunga, che appunto da vna banda copra quella d'Argento fatta, & s'accostano insieme, è legati, è pognosi poi ad vn fornello di carboni, è soffiandoli dentro si fano scaldar insieme, è benissimo fregandolo per tutto con vn battono à enghiato, di Antano b'e secco, fannoli vnire: è dappoi che sono ben alde sopra vna incudine piana si batte, & allarga quella materia, voltando la parte dell'oro, contra l'oro, raddoppiandolo à più doppie: è dappoi cò vn martello, c'habbia la bocca pianissima, tanto si batte, che si conduce sottile, come si vuole: è d'poi riquadrato, & acconcio à modo, le donne con vn paio di forbici lunghe, flessibili, è tagliente, lo v'ano tagliando in certe stricciotte strette, è poi si rauglie con vn fuso, ò à ruotella, ò ad altro modo, sopra il filo, ò di lin, ò di seta, coprendo bene il detto filo, ò tinto in color giallo, ò ranzato, ò in altro modo, è così si fila & attendendo, particolarmente il Battiloro, à batterlo in modo, ch'egli mantenga, & conferui vn bel colore giallo, & lucente più che possibil sia. Mà per fare panui d'oro, ò d'argento, ò ricamar d'oro, ò d'argento, o far lauori d'oro riportati, che sono quei che il volgo chiama strasori, si pone vn'altra pratica distinta in due modij, l'vno è tirar à torcolo grosso cò l'argento: l'altro à rotella picciola a mano, hauendo prima col martello ridotta la verga tonda, è lunga quãto più si puole, & dappoi debbesi ricuocere, è ricotta comunemente si còduce à vn'arganetto fatto in piano, commesso in vn telaro, ò alla forza d'vna vite, ò ad vn'argano grosso biligato per ritto, & à qual sia di questi, ò d'altri instrumeti, s'addattano le trafilè d'acciaio lunghe mezzo palmo, ò con più ordini di buchi succedeti di grãdezza l'vno all'altro, in ceppi di legname ben fermi per poter tirare, & appresso cò vn paro di tanaglioni cò la bocca larga, e dentata, e con le gambe apette, che siano prese da vna staffa braccata di ferro, c'habbia vn'oncino da piè, alquale sia attaccata vna testa di cinghia, ò la testa d'vn canapetto, & il resto girando sopra l'arganetto, ò argano grosso si pigliano le punte delle teste del filo dell'oro, è dell'argento, è girado con lieue, vengono sia tirar le verghe delle detti metalli, e si fanno passar per tutti gli buchi della trafilà. Que si dee auertire di tenere onti bene di cera noua i fili, acciò mantenghino il color giallo, e bello, & addattar tanto bene le trafilè, che i buchi si mantengano tondi, e che siano di finissimo acciaio: & l'oro, e l'argento, che tirar si vuole sia fino, di natura dolce, e mantenuto b'e ricotto per fino a quel grado che si può cominciare à metterlo alla rotella a mano, & questo medesimo modo si tiene à tirare ogn'altro metallo, cioè, acciaio, ottone, è rame, per far corde da instrumeti musicali, sottili, è grosse, benche il ferro si tiri con modo più particular, come nota Vannuccio nella Pirotecnia al nono libro, nel fine del capitolo ottauo. Circa l'argento detto filato in particolare s'vfa questa pratica, che prima si troua argento di copella & si butta in verga in cannale oro, è poi la verga si tonda, e poi si fa passare per vna trafilà, ouero filiera d'azzale: è doppo v'è raspatò, è poi v'è indorato d'oro di cechini, che sia fuso, battuto, è assottigliato adopradosi nello indorar pietre di prasina, ouero di calcedonia, ouer di serpentina, & all'ultimo v'è tirato per la

filiera di nuouo tanto, che basti. Gl'instrumēti del battiloro son più particularmēte poi la pietra di sōdamēto, il cannale, l'incudine, il martello da distirare, le forme da disgroffar, la saldaretta, la batti fuora, il piano d' da bagnare, d' da asciugare le forme de' quartieri, le forme d'oro fino, il carro, la canna, la tanaglia, le pincette, il turcasso delle pincette, le forbici, il cōsino, il tãburrino, i libri tinti, la pietra da battere, il marel da batter, le tauole da gesso, le tauole da pefare, la tauoletta da bagnare i pãni, il piē di lepre. Et l'attioni son di scolar l'oro, distirarlo, batterlo, disgroffarlo, saldarlo, batter fuora, batter quartieri, batter oro fino, tōdarlo, ē part' rlo. Et il tiraoro stā con le sue misure, i rocchelli, i mustali, i mili, il germanino, il cifris, & il taffo, & appresso al Filaoro stā la sua forbice lunga, il rocchello, il fufello, il fuso il fufaruolo, & così taglia l'oro in sottilissime stricche, e poi lo fila sù la seta. Gl'indoratori poi, & così gl'inargentatori (nō parlo de' pittori, mà di quelli, ch'indorano ferro, d' altro metallo) scaldato il ferro, & ripolito bē bene adoprano vn brunitoio di Lapis Ematis duro, d' acciaio temperato da calcar la pannella d'argento, che sopra vi si mette: & vñano di più il mercurio da metter di sopra, il qual si coprē con vna pannella d'oro, d' d'argento, per meglio indorare, d' inargentare, & sopra quell'oro battendo con vn cifeletto, egli si calcano su fogliami Arabeschi, & ciò che all'Indoratore piace: mà bisogna, che col ralciaitoio in alcuni luoghi, sotto gli rouersci, o profili, l'oro, o l'argēto si raduna destra mēte, perche par più bello, & più indurioso perche dimostra oro, & argēto insieme. Profilasi dapoī con vn pennello con la vernice d'ambro seccandola al calor d'vn forno, & riardendola, perche facci il profilo nero, ē lustro, & ē secreto gradissimo, & questo ē il modo cōche si fanno quei lauoretti sottili d'oro, oue sono arbori, figure, & animaletti minutissimi sopra pugnali, & altre arme che si chiamano lauori di tancia, & come si fanno gli Azimini in Damasco. Per macinar l'oro poi, si piglia vn piatto di maiolica con acqua di gomma Arabica dentro, & vi si butta dentro il ritaglio dell'oro, & si macina con la punta de' ditti, finche sia sottile, & poi si caua del piatto, si vuota in vn bicchiero, o scutella, & iui si lascia dar ben giù l'oro, gettando via l'acqua, & s'asciuga a calor del fuoco, e così ē fatto. Tutte le magagne de' tiratori da oro in filo, ē così dell'argēto cōfistono nella meschinezza maggiore di quello, che ē più vile, & nel falsificare l'vn, & l'altro, come si fa in Milano, in Bologna, in Brescia, in Roma, in Napoli, in Venetia, & altroue, da' maestri operanti in cotesto mestiero, del quale sia a bastanza ragionato.

Annotazione sopra il CXLIX. Discorso.

Ve dasi intorno a questi mestieri il Fiorauante, & Pietro Gregorio Tolosano, che ne dicono qualche cosa.

DE SETAIVOLI, OVE SI COMPRENDONO

gli Accagliatori, Baulari, Agguindatori, Filatori, le

Maestre, i Tessitori, & i Mercanti da Seta.

Discorso C L.

L'inuentione della Seta da chi sia deriuata, per le varie, ē diuerse opinioni, che volgono mò da questa, mò da quell'altra parte, nō si sà così pūtualmente determinare. Dicono i Poeti, che Venere fù l'inuētrice, essendole state donate da Saturno in vn purissimo pannolino le sementi del vermicello, d' diremo Cavalier, cō Popra del quale per l'auuenire si coprissē, & di vaghezza di vestito superasse la Dea Pallade sua inimica, hauēdo anch'egli riceuuto vn beneficio da lei nel suo innamoramento cō Filire Ninfa ritrosa al suo amore, doue la benigna Dea gl'insegnò a coprirsī d'aspetto di cavallo, & cō questa inuentione ottenne l'intento suo. Mà Plinio, & feco l'Auttore del supplemento delle Croniche, nel libro, che fa delle

delle Donne illustri, dicono, che Panfila figliuola d' Platea donna Greca, che fù al tempo di Salomone, colle la prima delle altre la seta volatile da gli alberi, ch'è di altra sorte della nostra, è cò modo marauiglioso la cominciò a purgare cò pettini dalle superfluità, & purgata la pose sù la rocca, è poi sul telaro, & del suo ordimento nè fece il mondo partecipe, con stupore infinito di cosa sì bella, & sì curiosa Di questa seconda sorte ragiona Flauio Vopisco, quādo racconta, che Aureliano Imperatore huomo prudente, & saggio nō mai volle mutare tanta seta in tanto oro, tanto era la seta rara, & pretiosa in quel tempo, & questa si pettinaua dalle foglie de gli alberi nella Sera, ch'è della Prouincia di Scithia in Asia, alla qual cosa allude Virgilio in quel verso della Georgica.

Velleraque vt folijs depestant tenuia Seres.

Et Plinio nel vigesimo primo libro, parlando delle ghirlande pretiose, che si faceuano di seta di diuersi colori, dimostra espressamente, che la seta si pettinaua già dalle foglie di Nardo. Strabone anch'egli, nel quintodecimo libro, mentre racconta la secondità di molti alberi d'India, dice fra quelli ritrouarsene alcuni flessibili, ne quali nasce vna certa lana, da cui, dice Neatcho, tessersi vestì, & i Macedoni, vsando quella per filare, hauer fatti vestimenti, & questa esser la seta. Oltra di questo Plinio in vn'altro luogo attesta, che la seta nasce da vn certo verme pelofo, Bombice nominato, ilqual si coglie nell'Isola di Coo, da cipressi terebinti, frascini, è quer cie, & iui dichiara il modo, che si tiene per hauerla da quel verme. E Pausania nel festo libro, dice vn'altra cosa, che nella terra di Seta nasce vn verme, ilquale è due volte più grande del Scarabeo, & nel resto s'assomiglia al ragno, & hà otto piedi come quello, & da Serici, è nodrito con gran cura, facendogli le celle, si per l'inuerno, come per l'estate: è fa l'opera sua da tessere sotto gli arbori, viue quattro anni di panico, & il quinto anno auati che muora (che tātō viue) li pōgono innāzi vna canna verde, della quale si pascē volentieri, et satio di quella se li rompe il ventre, et se li cava fuori vn viluppo fatto di fili di seta. Nondimeno il Corluccio da Sacorbaro nel suo libro del vermicello dalla seta, tiene più presto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice siano tabaccine fortili, ouero onichino, ò bisso, ch'è seta come la nostra prodotta da cavalieri. Il primo che la portasse in Italia, per autorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lateranense in quei pochi versi, ch'ei fa del Bombice, fù vno chiamato Sero, che venne dalla Sera sua patria nella Scitia Asiatica a recarla à noi altri. E Procopio Autore Greco ne' suoi Memoriali, dice, che la seta fù portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustiniانو Imperatore; benché Lampridio dica, che Heliogabalo Imperatore fù il primo à portarla in Roma. Questa si genera da quegli animalletti, che son detti Vermicelli, ò Bacchi, ò cavalieri, ò Bigatti, ò Brache, ò Bargelli, ò Mignati, ò Bombici, ò Cuculli, secōdo i luoghi d'Italia diuersi, & in Spagna sono chiamati Gufano da feda, & in Francia Vermigli, i quali non si troua, che nascono di corruzione, ò putredine, come alcuni altri vermi, mà si tiene, che nascessero allhora, quando Iddio creò gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & sempre hanno vita seco, quando in vermi, quando in farfalle, quādo in oua: cose in vero miracolose, come dice Alessandro d'Alessandro, raccontando i miracoli di natura. Fanno l'ouadelle, ò le sementi, che si cibano sempre debbono guardarsi, acciò, che il Sole non le percuota, se ben sono in qualche cassa, & nō bisogna che siano appresso al fuoco, perche nascerrebbon quindeci, ò vinti giorni innāzi al fatto, che si pongono elsēdo il caldo amicissimo di quelle, & in certe pezzette in puano liuo cādide si couano nel leno delle giouani miracolosamēte, se bē trà due ca-

Strabone.

Nearco.

Pausania

Il Cor-
luccio.

Il Vida.

Procopio.
Lampridio.

Alessan-
dro d'A-
lessandro.

pezzali.

pezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai comodamente. Nascono negri, e pelosi, & allhora s'aprono le pezzette, e si pongono sopra qualche tauola asciutta, tepida, e b  stroppiciata c  foglie di Moro da mangiare per otto, o dieci giorni, in qualche stanza asciutta, fin a tanto ch'essi s'addorm tino, b che in caso di necessit , non essendo sp tate le foglie de' Mori, si cibino delle cime di Roueri, d'ortica, di olmo, ouero di laruca. Dormono poi da tre, o quattro giorni, che n  mangiano niente, & questo, s'addimanda dormire della bruna: e poi si destano, & m giano per altri otto, ouero dieci giorni, & poi dormono vn'altra volta, come prima & questo s'addimanda dormire della bianca: leuati che sono, m giano per otto giorni, e poi dormono vn'altra volta; e doppo il dormire della terza, destati che sono, m giano altri otto giorni, e poi dormono vn'altra volta & questo si chiama dormire della grossa, & come si leuano questa quarta volta, non dormono pi . & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e lustri dal mezzo inani nel v tre, & quelli, che faranno la seta gialla, mostrano il ventre loro, come d'oro, e quelli, che sono per farla bianca, lo mostrano di color d'arg to, e cos  d'altro colore, n  vogliono pi  mangiare: oue allhora quelli, che gli gouernano, conoscendoli, mettongli sopra le frasche secche di ginestro, scope, felci, tarmenti, rami di quercie, ouero di castagnoue fanno il fulisello, o galletta, o cocolla, o bocciolo, come vogliamo dire, de' quali alcuni sono gialli, altri bi chi, altri r zetti, & altri verdi chiari, & i boccioli si fanno in due giorni, o poco pi : e vi st no dentro i vermicelli intorno a quindici, e poi si trasformano in Br dole, o pauegliotte, o parpegliuole, o farfalle, ouero barbelli, doue diuersi diuersamente le chiamano. Basta, che fatti i boccioli, sicaano gi  della frasca, & si serbano quelli, che si vogliono per semente, & s'infilzano dentro a vn filo destramente, & s'attaccano in luogo asciutto; & in dieci, ouero al pi  diciotto giorni escono fuori le pauegliotte, trasform dosi in loro in quelle, & s'acc pagnano i maschi c  le femine, & f no l'oua, & poi muoiono, & cos  in meno di due mesi, nascono, crescono, f no l'opera, & si trasformano d'effigie, rinascono, f no frutto, & muoiono. Vi sono poi Maestri, & Maestre, che qu do sono fatti i boccioli, gli fanno seccare al Sole per vno, o due giorni, ouero nel forno, & da questi si cauano filacci, filigo, terzaruola, & sete del peluzzo, di quelli cardato da primo fiore, si f no rasi di bauella, e se ne f  terzaruola per far op  molto bella, & del rest te alqu to pi  bas  se ne fanno filzate, ouero coperte da letto imbottite. Mettesi ne' giupponi, & calze da huomo, & ne' busti da d ne, essendo pi  leggiero, che il bombace. Con l'istesso si fanno bendelle, cordoni, fiocchi, canenaci di seta, & sp reuieti. Il medesimo ancora si f  de' filacci, che auanzano da' boccioli, tratta la seta, da quelle conciatore, che si cauano dalle naspe, quando la seta si netta. La seta si caua da' boccioli posti in vna caldara sopra qualche fornello, la qual si rauolge sopra alcune raspe, & poi v  in mano al Bauellaro, che c  pettini la pettina, & coi carti la carteggia, e poi alle maestre, che adoprano i corli, e le crociolate, & i rocchelli, e fuselli, che cacciano su i rocchelli, e l'adoppiano, & l'incannano, quindi all'Aguinilatore, che la mette su i guindoli, & al filatoio, che la fila, v ndo il molino i rocchelli, i fusili, le coronelle, & anella loro; e filata che  , torna pur nelle mani delle d ne, che l'adoppiano ancora sopra rocchelli, e torna  co al filatoio a torcersi, & di poi torna v  al Tintore, dapoi che il Marc te l'ha riuaduto, & il Tintore prima la cuoce c  aqua, & sapone e poi la tinge di che color si vuole   ritorna al Merc te, il qual la mette alle cauglie, onde i maestri sono detti Accauiatori, con le quali la distira benissimo, e la f  diuentar lustra, e polita. Et di poi v  alle maestre, che la raccogliono sopra certi cannoni, co' quali il Tessitore ordisce i lauori, che vuole fare, & gli tesse, secondo che gli piace. Chi non vede le marauiglie della seta in questa parte, che di quella in pelo di colore, & accia bianca, si f no tele bellissime ad occhietti, a scacchi, adam dole,   punte di diamante, a rose, e, & altri lauori con l'istessa, & con l'accia insieme n  si fanno tele per giupponi, ouero per altri bisogni,

bisogni, rigate a denticelli, a spina, ouero altro disegno, comes' v'fa in Napoli, & in Milano: non si lauora sopra il renzo: nò se ne fàno frange semplici, e fiocchi per ogni cosatò se ne formano augelli, fiori, viole, rose, & animali finti simili al natu-
rale: con seta, & lana non si vn'opra Jetta Girgi bellissima, che nella Fiandra si
chiamata satin de Burgest non sene fà vn veluto detto riccio molto ciuile, & vn'al-
tro detto veluto riccio figurato in varij nodi: ancora più bello da vedere: dalla seta
torta nò se ne tranno cordoni, fràgie, doppie, fiocchi, passamani, pigiette, bottoni a
fiuora, a pizetto, a turbante, a cento croci, a melone, a ghiande, a spino, a merli, a
dattili: nò se ne tranno bendelle, legaccio da gambe, guanti, calzette a guccio, taf-
setà, ormesini sempj, e doppij, e di due colori, cangiati di bellissima vista, ra si fini
lustri, & belli di grandissima amiratione: non si fà di seta il damasco bellissimo per
la vaga prospettiva del suo ombrizzo, e refalto: non è sopra modo grato all'occhio
quel di due colori varij quel lauorato cò disegni, con groppie: con animali, cò roso-
ni di veluto, detto damasco velutato: non si fanno di seta bottoni grandi fioccati,
pigne, vasi ornati d'oro, d'argento, con mappe per paramenti da Chiesa? nò se ne
fà vn lauoro detto vernice per ingroppare, ornare, e guarnire lèbi, & altre parti di
vesti da donne, ouero altra fattura? non si fà di seta quel bel drappo detto ciambel-
loto, così schietto, come a meriggio: il burato, il veluto damascato, il veluto schiet-
to: il veluto alto e basso tagliato con fiori, e rose, le telette Napolitane, le cinture a
maglie per cinger si attorno, e per le calzette, e diuerse sorti di veli per le dōne: nò
si fà di seta il tabì, il broccato d'oro, il broccatello di due colori, il broccato riccio,
del quale ornamento fece vn presente Enea alla Regina Didone, mandandolo
per cupido diuino messaggero, presso a Vergilio nel primo dell'Encida, oue dice,

Munera praterea Iliacis crepto ruitis

Ferre iubet, palmam signis, auroque rigentem.

Non si fanno di seta le irine velutate, o damaschine, i rasi, i cendali, i roccadoro, i
Ricami d'oro così belli. Onde la predetta Regina nel quarto mandò al suo aman-
to Enea, vna veste di seta ricamata d'oro, come appare per quei versi.

Tyrioque ardebat murice lana.

Demissis ex humeris, duasque munerat Dido

Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Non si vede, che la seta orna ogni cosa? non è ella, ch'orna i corchi, le carrozze, le
lettiche, le gondole marittime, i caualli de' Principi, con barde, con fornimenti, con
fiocchi, con liste, con fràgie, con cordoni, cò cossini, cò drappi, & mill'altre cose bel-
le: La seta non orna le bandiere, i stendardi, l'insigne, l'alabarde guernite di veluto
con brocame, e frangie, le picche calzate, le bandiruoie, le trombe, le diuise d' sol-
dati da guerra? la seta non orna le ombrelle, i baldachini, e le pianete, i piualii, i
quadri, i palij i sandali, le toniche, le dalmatiche, i guanti, i manipoli, le stole, e le
borse, i veli da calici, le fodre de' tabernacoli, i cossini, le chatedre, e tutte le altre
cose della Chiesa? non è la seta quella, ch'allegria l'occhio? che consola la vista? che
nurrice il guardo? che rauia la luce? che dà gioia al cuore? che dà vita all'anima? che
conforta i spiriti interni marauigliosamente, come tengono Auicenna nel secòdo
trattato de *Medicinis Cordialibus*, & Serapione nel libro de *Simplicibus*? Per
questo si mette da' Medici nel Diamulco, nella cōfettione d'alchermes, nel Siro-
po de pomis, de corticibus citri: & nelle specie cordiali. Con questa diuina materia
non si fanno i lacci per l'infermità del capo? non si fanno le bēde per gli occhi la-
grimosi? non si cucciono le ferite, e le piaghe? nò si pone ancora sopra la dura ma-
tre, quando il capo è scrito, come attesta il Falopia, & molti altri Medici, difen-
dendo il cervello dalla putredine, & confortandolo marauigliosa mēte con la sua
presenza? Finalmente non vanno i Medici, i Dottori di legge, i Giudici, i Senato-
ri, i Principi tutti vestiti di seta? Le gentildonne sopra tutto non sono mille volte
più vaghe, & leggiadre con quelle loro vesti di seta ornate di rā d'oro, e di tante gē-
me

*Auicēna.
Serapione*

me pretiose non rilucono quei bei visi al doppio sotto la seta bianca? non sono più graui quelli aspetti venusti sotto la seta nera? non sono più viue quelle carni, & più giolue sotto la seta purpurea? non sono più riguarduoli, quelle frorti celesti sotto la seta turchina? non sono mirate con stupore infinito sotto la seta miscia? All'ultimo non si vede, che tanta differenza è da vna Signora vestita di seta a vna vestita di panni di lana, quanta è dal giorno luminoso all'oscura notte? Horsù dunque tanto badi delle lodi de' Setainoli, i quali hanno però difetti in loro non sprezzabili, conciosia che molte volte rubbano la seta a' mercanti, & i mercanti stentano loro della mercede, fraudano la gabella, portandola fuor di contrabando, comprano la seta da donne che l'hanno furata a pretio ingiusto, che anco i Giudei dal baco si farebbono coscienza talhora, e fanno mille permuta, e contrattù frà loro, & con altri illeciti affatto. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotazione sopra il CL. Discorso.

Intorno al mestiero della seta dice qualche cosa a proposito il Beroaldo nelle sue Annotazioni à carte 24.

DE' BIRRI, O ZAFFI, O VERO AGOZINI.
Discorso CLI.

Quantunque il mestiero de' Birri, ò Zaffi sia per se stesso vile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi vniuersali, nondimeno per mantenere la giuritia in piedi, & per seruire il ben commune è riputato non solamente vile, mà necessario appresso a tutti, imperò che senza esso impossibil farebbe viuere quietamente, & godere l'amata pace, con piacere de gli altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, & gouerno s'è costumato sempre d'hauer copia di tai ministri, che quando il tempo, & gli eccessi lo richiedino, possino condurre altrui dinanzi a tribunali sforzatamente, & contravoglia loro. Furono per questo chiamati, secondo Aulo Gelio, anticamente da' Romani Littori, perché al loro mestiero s'appartiene di ligar le persone in modo, che non scappino, & condurle in prigione. Onde à questo proposito, nell'oratione di Marco Tullio per Caio Rabirio, sono scritte queste parole, *Littor colliga manus;* nella qual cosa (come dicea Fritada) sono peggiori del diavolo, perché esso piglia l'anima, mà loro prendono l'anima, e'l corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori dal chiamar che faceano nella via, da parte de Consoli, d'altri le persone di rispetto senza legarle. Però disse Tito Liui in vn luogo, ragionando d'un di costoro. *Consul viatorem misit, qui patri nunciaret, ut sine Lictoribus ad consulum veniret.* Di questa turba vile, & inetta si seruivano presso à loro i Dittatori, gl'Interregi, i Consoli, i Prettori, & tutti gli altri Magistrati, che non solamente haueffero vfficio, mà Imperio. Et la più parte (come riferisce Aulo Gellio) furono de' popoli Brutij, ò Abbruzzesi, i quali s'accostarono à Annibale, mentre fece guerra a' Romani, onde vinti i Cartaginesi, furono da loro sforzati a fare questo mistiero, & indi i Bitri furono chiamati à quel tempo per cognome Bruttiani, come hoggidì in Italia alcuni costumano chiamar i Calauresi, & Marchiani essendo che Fermo, per altro città honorata, & Cagli nella Marca, & così la Calauria da loro territorij producono di questa semente in maggior copia, ch'altri paesi. I Pretori (come attesta Appiano nell'Historia Siria) è così i Propretori ne hebbero sei deputati a loro commandi, mà i Consoli, & i Proconsoli (come vuol Carlo Sigonio, nel secondo libro. *De antiquo iure prouinciarum*, allegando Marco Tullio in vn luogo, doue parla di Pilone Proconsole della Macedonia) n'hebbero dodici destinati al lor seruitio. Sono costoro nell'officio loro di terrore à tutti, perché

perche rappresentando il Principe, quanto all'effecutione della giustitia, comandano sotto pena della disgratia sua, che si vada con essi, e toccando solamente con la bacchetta (come s'vfa in Napoli) le persone di rispetto, sono vbiditi. Vsan di zaffar la plebe frà le braccia, menar per il ditto grosso ch'è la presa da sbirro, legar cò le funi, incatthene re, porrè in prigione, metter le manette, ficcar ne' ceppi, cacciar ne' fornelli, ne' camuzzoni, nelle forti, dar la corda con contrapesi di piombo, ò di ferro, cò la camicia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco a' piedi, il tormèto della celata, i dadi infocati, l'agucchie nelle vnghe, il bolgicchino, il cauallò, la cordella per bocca, la veggia, l'eculeo, ò la capra, & mille altri martirij, che ne gli eccessi graui, & massime ne' peccati di lesa maestà sono adoprati còtra i malfattori, proterui, & osinati. Sono accarezzati da' prigionj, perche hāno bisogno di loro & qualche volta conuitati, acciò col mezzo dell'ebrietà, possino vscire di prigione, quando gli piaccia. Sono hongrati da' villani estremamente, perche sempre hāno paura d'andare prigionj per qualche cosa, e quando vanno da loro mettono del meglio c'hāno in tauola per fargli carezze; bēche per questo i fursanti non portano rispetto loro, anzi nò basta essergli graui con le spesse caualcate à casa, he sono i primi à essere visitati, quando accade à tuor de' pegni, ò correre dietro a' banditi ò scorrere per le feste, ouero far qualche prigione presso alla villa. In alcune Cittadi, & Castella ancora vengono istimati particolarmente, come dōzelli del Signore doue che à Bergamo s'vfa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato, & in alcuni Castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quando vanno à spasso per la terra, mētre le genti sono sodisfatte assai bene della melonagine loro. Mā l'honor principale, c'hanno viene da' Signori, quando gli fanno assisteti alle barriere, & a' steccati, con gran vergogna talhora della militia, che manca di risentirsi in tal dishonore, & quando sono mandati còtra banditi, in compagnia delle fantarie, de gli arcobugieri à cauallo, & de' cauai leggieri, quasi che la sbirreria infame debba, far concorrenza cò l'arte militare così honorata. Et pochi si trouano, che cupidi di gloria vogliano seguirl' essemplio de' Tedeschi di Milano, & de' cauai leggieri, di Rauenna, che alcuna volta per voler essi portar le lancie, e l'alabarde, arme pertinenti alla militia loro, gli hanno fatto rileuar brutte ferite per la testa, con vergogna di quelli, & honor grande della loro professione. Il proprio vfficio del Sbirro è circodar d'intorno, e raggirar per tutta la Città, solo per veder se troua chi robba, ò porti arme senza licenza, ò chi uccida, ò chi faccia contrabando, ò chi vada spionado, ò chi peruerta in qualunque modo le leggi còmuni ouero municipali: doue che, il giorno prattica per le bettole, per le piazze, per gli ridortj, per le baccane, e scorre per le càpagne alla forestare di notte vā attorno le mura, per gli chiassi, su le feste, per le strade, per le calli, cercando d'inciampare in qualche legno, ouero d'vrtare in qualche palo, che gli rompa le spalle. E malitioso veramente in ogni attione quanto dire si possa, perche, per bulcare, si fa amico de' furbi, porta il lume dinanzi à tutte le ladrarie, tiene compagnia con loro, serue à essi per spia, dissimula i latrocini, e s'allontana per non pigliare i ladri, a bellissimo studio se viene dimandato de gli homicidij, finge di non essere stato presente, ouero nò hauer conosciuto le persone, ò che i braui erano in troppo numero, che sono scappati troppo presto, ouero che nò hā potuto ritrouargli, anzi gli auisa gli raguaglia, gli fa animo tradendo per dinari la giustitia occultamente. Nel dar la corda stringe ben chi gli piace, e mal chi egli vuole, racconcia le braccia, ad altri, le stroppia, auisa vno in prigione, vn'altro lo sienta, aiuta di cibo questi, e lascia morir di fame quell'altro. Nel cercare i contrabandi, ouero che troppo minutamente mette sotto sopra ogni cosa, mostrandosi curioso, e presuntuoso insieme con nero che con due gazzette si fa tacere: e ben che faccia vista di fermar la robba, di gridar se v'è cosa da gabella: nondimeno all'aprir della borsa s'accchetta à vn tratto, e come rana ammutisce subito col boccone. Mentre si corre dietro à fuorusciti,

sciti, gioca dal largo col caualllo, non è il primo à dar l'adàlto, si diffocchia più che puole, si trattiene da parte più, che volon tieri, e per saluar la pelle per i fichi, fuge ogni rischio del corpo contra di loro; nel caminare di notte via da buon fursare, e ammazzare i lumi a posta a qualcuno per farlo trarre i soldi, acciò non sia còdotto in prigione: ouero affronta vn'altro, & fa mostra di cercare per l'armi, e gli piglia la borsa cò superchieria, tiene prattica cò le meretticie, per cogliere, se può qualch'vno, che habbia in spia, hà commercio cò gli hosti, perche da ricetto a' furbi dentro all'hostarie; & è compagno del magnifico boia, perche la simpatia de' mestieri gli hà legato il budello insieme à tuttadue. Sono infinite le malitie d'vn sbirro, perche s'alleua frà le forche, & le berline: prattica co' prigioni, che hanno il diavolo addosso: conuerfa ne' palagi, doue ascolta mille fursanterie; ode i trattati de' futbi & mariuoli, colpi de' traditori, & assassini, gli atti delle puttane, & de' ruffiani, gl'inganni, e stratagemmi de' fuorusciti, le malitie di quei, che rompono le prigioni, talche in processo di poco tempo diuiene, come volpe astuto, & malizioso; frà l'altre sue malitie ottengono il principato quelle, che molte volte fauorisce i ghiotti, con lasciargli fuggire, apre lor le prigioni, di serra i cadenazzi, & gli spicca per forza dalla forza: altre volte s'accorda co' rei, & esce insieme con loro a rubbare: qualche volta tien mano a' rufianesmi, lascia straccorre le libidini a suo piacere: talhora s'enta i miseri nel riscatto, facendosi pagare la cattura diouerchio tal volta da martoro molto maggior, che non gli è comandato, e alcune volte, come ebrij di crudeltà ammazza chi non hà colpa, nè peccato: i vitiij di questi zaffi passano la misura da ogni parte, perche essi sono compagni del ginoco, fratelli della crapula, parenti stretti dell'ebrietà, amici cari della bestemmia, lei uitori della dishonestà, schiaui del vituperio, e vn nodo istesso con la viltà, con la vergogna, & con l'infamia: le parole scortette, le dissolutioni compite, le furbarie perfette, e tutte le fursanterie del mondo hanno fatto vn chaos in loro: però nò è marauiglia se sono essosi appresso tutte le persone d'honore; & se ogn'vno hà vergogna di pratticar co' zaffi, essendo macchiati d'vna pece così brutta, e vergognosa. E par che il módo a tante loro sciagurezze habbia trouato assai degno castigo, perche ogn'vno gli odia, ciascun gli sprezza, chi gli chiama fursanti, chi gli dice poltroni, chi gli nomina bricconi, chi canaglia, chi schiuma di gaglioffi, chi gli ordisce qualche trappola da fargli traboccar di notte, & romperli le gambe. Ma sono tre sorti di persone, sopra tutto, che sono veramente la falsa de' zaffi, cioè, i scolari, i braui, e tuorusciti: da' primi nò riceuono essel altro, che buie strame, di lacci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli vna corsa buona per fargli sudare, di serrargli in qualche stretto, per potergli comodamente a lor módo stringere: da' secondi nò acquistano altro, che sfrisi in sul masticaccio, pugnalate in su la testa, e ferite nella vita: da' vltimi nò tranno altri auanzi, che buone arcobugiate, altro guadagno, che esser uccisi, altro premio, che restare vituperosa mère per la gela appiccati. Con costoro nò vagliono denòcie, non querele, nò lamenti dinanzi a' Podestà non relationi, ò riportiamenti, non inuentioni, ò bugie, delle quali sono pieni communemente, perche, qui non si risponde se non cò le mani, non si parla se non con la scopetta, non si fauella se non co' colpi di scimitarre, ò pistolefi. Per questo i Birri fuggono d'andar contra banditi, e d'impacciarsi còtra braui, & Scolari, nè il Capitan Mancino, nè il Moretto, nè Fantenouo, nè Tarraglia, nè il Capitano sfrisato, nè il Greghetto, nè il Bassano ardiscono di tentare il diavolo di costoro, perche sono come furie scatenate còtra d'essi, e nemici loro mortali per natura, & professione faràno buoni da fare vna cattura addosso a vn pouero maschiuino che non possa muouerli, andandogli di dietro, e zaffandolo strettamente per le braccia: ò toire vn pegno a vna pouera villana, ò farsi dar da cena a vn gramo còtadino; ò pigliar su vna festa in selsata, ò settata vn pouero huomo di tracollo, oue althor mostrano la valentigia loro: mà alla caccia de' fuorusciti, gli tremano le viscere.

scere nel corpo, impallidiscono i volti per timore, hanno la febre fredda per spaueto & si lordano tutti per paura, che non gli tocchi a loro. Et quando tornano adietro, chi fuda per il fuggire, chi ansia per lo scampare, chi smania per l'affettare, chi ha il cavallo stracco come vn'afino, chi è senza picca, o senza lancia, chi è stroppiato d'vna gamba, e chi è portato alla città dentro a vna barella Hor questi sono i frutti, che riceuono i birri dal loro mestiero, a' quali è necessario, sopra tutto hauer buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passan per le sue mani, o alla forca, o almeno alla berlina, alla quale li lasceremo attaccati, sotto pena, che chi gli picca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

Annotazione sopra il CLI. Discorso.

Circa questi Zaffi dice qualche cosa Alessandro d'Alessandro, à carte 43.

DE' SALINATORI. Discorso CLII.

BEnche il sale in molti luoghi nasca da se medesimo, come racconta Plinio nel trigesimo primo libro, seccandosi, o coagulandosi da se stesso l'humore, che in quello si troua, si come l'esperienza lo dimostra nel Lago Tarentino, ne' soli ardētissimi dell'estate, la cui acqua, laqual però non è altra, se non fino al ginocchio, tutta diuenta Sale, il che si vede parimente in Sicilia in quel Lago, il quale chiamano Cocanico: & medesimamente in quello, ch'è vicino à Gela: quantunque l'estremità sole di questi si disseccchino, & in Phrigia, Cappadocia, & in Aspendo si condensa più largamente fino à mezzo il Lago, con quella marauiglia principale, qual racconta Andrea Matthioli nel quinto libro di Dioscoride, che tanto vi se ne condensa la notte, quanto se ne caua il giorno: & oltre ciò nel paese de' Battri siano due grādissimi Laghi, l'vno de' quali è verso Scithia, e l'altro verso gli Arij, i quali gettano Sale con l'onde loro, & in Cittio di Cipro, & appresso a Memphis si caui pur da' Laghi, e poi si secchi al Sole, e medesimamente si trouino fiumi chiamati i fiumi del Sale presso alle porte Caspie, come anco si trouano appresso a' Mardi, & a' gli Armenij, e presso a' Battri Ocho, & Oxo, i quali portano da' vicini mōti i pezzi del Sale, & di più vi siano mōti natiui di Sale, si come è Oromeno in India, nel qual si caua Sale a quella guisa, che si cauano pietre per gli edifizij, e del continuo vi rinalce, e di questo tranno maggior triburo i Rè, che delle perle, e dell'oro: & in alcuni fonti ancora si ritroui, come ne' fonti Pegasei, e così dalla terra d'Africa, e d'Arabia in più luoghi, come notano Plinio, & il Matthioli ne' sopra-detti luoghi. Nondimeno si fa ancora con artificio nelle Saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riuì d'acqua dolce alle volte, nè senza l'ardore del Sole à questo effetto massimamente necessario: di questo in Africa appresso à Vtica se ne vedono i monti eleuati a guisa di tanti colli, di quello, che senza riuì si fa, scorrendo il mare nelle saline: se ne scorge gran copia in Creta, & nell'Egitto, Altroue si fa nelle saline oue i pozzi sono infiniti, come in Babilonia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Gallia, & nella Germania si fa con l'acqua di mare infusa ne' legni ardenti, & altroue con altri modi diuersamente inuentati dall'industria de' artefici di quello. Frà questi i Medici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' inarini commenda il Ciprio, di quel de' Stagni il Tarentino, di quel de' riuì il Tarco: hoggidi nella Italia bellissimo sale si trabe da' liti di Genoa, & di Napoli: maggior copia se ne caua da Cernia nella Romagna, ma non di quella perfectione, che sono cotesti. I colori d'esso sono, varij, perche ve n'è del nero, come a Cernia, & Comacchio del rosso come a Memphis, del candido come in Sicilia, del purpureo come a ceto ripe, del Broceo come in Cappadocia Hora i salinari sono degni di grādissima lode: imperoche sono Autori di cosa

nò solamete gioueuole, & vtile, mà necessaria insieme. Ecco nel pane, nella carne, nel cafeo, nel pesce, nelle viuande, ne' brodi, ne' poracchi, ne gli arrosti, ne' soffritti e finalmente in tutti i cõdimenti si ricerca il sale: & in moltissime medicine s'adopra ordinariamente come vtilissimo, secondo che dichiara Dioscoride, & seco il Matthioli nel quinto libro, per l'vso però de' medicamenti dice Plinio, che gl'antichi vsauano specialmente il Tarentino: per gli occhi de' giumenti il Betico; per cõferuar le carni il Megaresse. Acquistano anco qualche poco di lode i salinari da questo, che le pecore, & gli armenti si fanno piaceuoli, e ti corrono dietro col sale, la gẽtilezza dell'animo, & la gratia del corpo è dimandata da M. Tullio sale. Marco Varrone scriue, che gli antichi vsauano il pane col sale, e col cafeo per viuada. Plinio narra, che nella militia de' Romani v'erano soldati detti salarii, ch'erano di grandissima stima; & autorità in quel tempo in Roma parimente v'era vna strada nominata la via salaria, ch'era famosa, per la quale si portaua il sale alla volta de' Sabini. Tito Luiu, nel quinto libro delle sue Historie racconta, che anco Martio Rè fù il primo, ch'istitut saline, delle quali in processo di tẽpo si fece tanto cõto, che furono posti daci, & grauezze sopra il sale di grandissima entrata: a' tempi nostri si vede ancora, che stima faccia il sommo Pontefice della gabella del sale, e di quanto vtile sia alla camera Apostolica la città di Ceruia, dou'egli fa tanta copia di Sale, che basta nò solamente allo stato suo, mà si distribuisce anco a molti paesi esterni cõ profitto, & emolumento importante, come a tutti è noto. In questo mestiero poi si commettono molte froddi, & inganni, perciò che s'adultera il sale alle volte, con la terra trita, alle volte con meschiarni del sale più cattiuo, alle volte con l'arena minuta, & simili altre suffantie sono cõmesse da quelli, ch'hanno, ò le saline ò il dacio del sale sopra di loro, l'vfficio de' quali è vile in se medesimo per sentenza di Giacobino di s. Giorgio, l. 1. *Digestis, de iurisd. om. iudicium*; oltra che rare volte si dà quel tanto, che la bilancia giusta richiede; & si sforzano cõtra il douere i popoli a pigliar sale negrissimo, e tutto adulterato, a carissimo pretio, potendosi per miglior mercato hauerne del candido, & bianco molte fiate per via de' mercanti forestieri, quantunque la scusa appresso di costoro sia in pronto, allegando essi leggiadramente, che non farebbe mercantia di sale, se non fosse salata, mà non adducono già, che le gratie presso a' Poeti siano tanto amiche del sale, ehe poi che la terra, & l'acqua abbondantemente lo porgono al mondo, non solamente bisognarebbe leuare le gabelle straordinarie del sale, mà distribuirlo quasi gratiosamente a' sudditi, acciò almeno in cotesto appareffe la larga cortesia, & generosità de' suoi Principi, & Signori: del resto non si può dire altro quasi di questa professione: onde da lei partendo, vò a ritrouare quelle che restano, per discorrere anco di loro come conuiensi.

Annotazione sopra il CLII. Discorso.

Intorno a' Salinatori dice qualche cosa il Calcagnino, come si può vedere nella Taoula, al Verbo sal. così l'Vuccherò nel suo libro de secreti a car. 531.

DE' STRACCIARVOLI, O VERO BARATTIERI.

Discorso CLIII.

Q Vesto mestiero al nome solo dimostra tutta la bontà, che si ritroua in lui, che nasce dalla compra de' stracci, & dal permutar, che si fa di questa, & di quell'altra cosa, acquista a' suoi professori vn nome (come fuol dire Fidentio) molto lordido, & ineglegente. Esso è compagno, & fratello della mercantia, mà le fa così poco honore, che veramete si può tenere, che sia più presto naturale, e bastardo, che legittimo. Hà commercio sopra tutto con gli Hebrei d'ogni sorte, tanto del paese, quant'oleuantini: perche tutti i straci fanno ricapito in ghetto, come le ciac-

uatic

uate a Nouata; e tutti i bazarì, ò scauezzacollì, ouero baratterie si trouano presso a loro, come i giuochi, & le furbarie nelle baccane. Sono parenti stretti ancora de' riuenducoli, & hanno frà loro tanta domestichezza, e congiuntione, che non possono appena spicarsi l'vn dall'altro. Nò hanno i stracciaruoli altra cosa di buono in loro, se non che aiutano in vn bisogno vno che sia per annegarsi; mà l'aiuto è tanto sinistro, che dall'apprendersi a spini, & a lor c'è poca differenza affatto. Sèpre per l'ordinario stanno sull'trapolare, così nel vendere, come nel comprare, perche nel vendere tirano volentieri allo scuro, acciò tū non veda se la robba loro è tarmata, disconcia, & guasta: & nel còmptare, ti dipingono la robba per tanto sgratiata, e misera, che par che l'habbi tratta dal necessario, per darla a loro. La scia, che essi magnifichino a lor modo la robba che vedono, che vn par di calzoni di tela da villano, vna gramma gonella da contadina, vn saio di griso da fursante schietto, vna beretta di veluto senza pelo da zaratano fallito, vna caciaccia tutta onta di brodo, e di grasso da vero tripparo, vna cappa da piducchiofo, vn par di scofioni da poueraccio, vn farsetto da impiccato, vn capello da boia, par che siano le robbe della mercaria di Venetia, tanto s'estendono a lodarle, & magnificarle cò parole. E se tū dessi loro veluto ticcio, ò damasco, par che gli dij caneuzazo, ouero della burazzina, tanto auiliscano sèpre la robba che comprano da gli altri. Non si contentano màco di còprar per metà, che per tre bezzi vorrebbero vn cappotto di velluto, o vn bel tazzo di Fianidra, & nel vendere per l'opposito, vorrebbero per vna gauardina di tela dieci ducati, & per vn par di vellette sei cechini, perche non hanno più còscienza che s'habbia vn'afino, & quāto all'anima se l'hāno giocata il primo giorno, che si posero a quest'arte da barro, & da mariuoli perfetti in ogni cosa, il licetto delle parole, & delle ciancie è proprio di costoro, perche n'hāno tante, e tante sono le bugie loro, & i scògiuri, che il diavolo a pena li potrebbe numerare. L'astutie, anzi le malitie, e le furfanterie non si potrebbero misurar da tutti i Geometri del mondo, ne da gli Aritmetici annouerare, perche quante occhiate danno alla tobbia, tante reti hanno nell'animo tese, per coglieri i compratori, ò i venditori ad ogni modo. Mà sono da Dio ben meritamente puniti, che rarissimi stracciaruoli si vedono arricchire, anzi appunto ortegono pena còforme a' loro peccati, che sempre vanno stracciosi, e fursanti per ordinario. Etano dagli antichi detti. *Sarcinatores*; e Plauto nella sua *Aulularia* ne fa mentione in quelle parole, *Petunt sullones, sarcinatores petunt*. Paulo Giureconsulto in l. *Falso ff. de Furtis*, gli tratta da quel che sono per il più, cioè da furbi & barri, imperò che niente altro è più proprio loro, che barrar le persone in qualche cosa, & sono spetie di Cingari, che sempre stanno sù l'uccellarti i soldi fuor di borsa con mille mostre di robba ogn'hora più fursanti, e vergognose. Essi finalmente sono molte volte cagione di graui mali nelle terre, & nelle cittadi, perche comprano panni infetti, & ammorbano con le vendite di quelli il popolo, che a pena si difende onde si venga, benchè il peggio è il morbo dell'animo, che da loro si contrahe, perche s'auizzano i gioueni con la commodità loro a rubbare in casa qualche cosa usata, & la portano in ghetto, o in stracciaria, done senza saputa de' padri, i stracciaruoli ghiottoni comprano vna veste d'ormisino, ò di raso, che sarà stata portata tre, ouero quattro volte solamente per vn par di studi, tenendo poco conto se l'anima va a spasso, pur che la coscienza grossa, come vn pastore trionfi a spese d'altri. Hor tanto basti di questi fursantelchi, & stracciosi professori.

Annotazione sopra il CLIII. Discorso.

De' Stracciaruoli diceua il Fregioia, che tre sorte di mestieri laurano volentieri allo scuro, Mercanti da panni, stracciaruoli, & Hebrei.

DE' POETI IN GENERALE, ET DE' FORMATORI
d'epitaffi, e pasquinade in particolare. Discorso CLIV.

I O vò imitar nel bel principio di questo discorso, il modo tenuto da' Poeti Heroici, quali in luogo di Proemio sogliono fare alcune inuocazioni, o alle Muse, o a' Mecenate loro, onero a' Dei finiti da essi per fare attenti (come disse il Trapezontio nel primo della sua Rettorica) e docili insieme gli animi grati, & beneuoli di tutti gli auditori. Onde Platone nel Timeo, fin nelle minime cose disse douersi implorare il diuino aiuto, mà tanto più l'inuocazione di quelle esser debba a' Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christoforo Ládino) quanto l'intentione loro è di terar cose ardue per loro natura, e c'hàno più presto del diuino, che dell'humano quindì di Homero nel principio dell'Iliade inuoca la Musa Caliope, e tutte le sue sorelle, douendo scriuer la strage, che fece l'indignato petto d'Achille sopra le genti Pelasghe, e Virgilio nel celebrato poema dell'Eneida, volge il suo parlare alla Musa, quando dice,

*Musa mihi causas memora, quo numine laeso,
Quid ve dolens Regina demum, tot voluere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulserit.*

Così Quidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo,

*Dij capitis, nam vos mutastis, Ocellas
Aspirate meis, primaque ab origine uun-
da mea perpetuum deducite tempora carmen.*

Laquale imploratione fu voltata dall'Anguilara all'inuitissimo Re Henrico in quella stanza memorabile, che comincia,

*E tu, se ben hai sol l'animo intento,
Inuitissimo Henrico al fiero Marte.*

Volendo forsi imitar quel diuino Anioflo, che riuolse la sua inuocazione al diuino Ippolito, dicendo,

*Piaccaui generosa Herculeae prole
Ornamento, e splendor del secol nostro
Ippolito aggradir questa che vuole,
E darus sol può l'humil seruo vostro.*

Frà gli altri Valerio Flacco, nel primo della sua Argonautica inuoca Febo per suo nume, & lo sfortunato Tasso nella sua Hierusalemme liberata volge pur l'inuocazione alla Musa dicendo,

*O musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicon,
Ma in nel cielo in fra beati chori
Has di stelle immortale aurea corona;
Tua sopra al petto mio celesti ardori.
E poi l'indirizza parimente al magnanimo Alfonso suo Signore dicendo,
Tu magnanimo Alfonso, il qual risogli
Al furor de fortuna, e guida in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli
Che quasi in voto a te sacrato io porto.*

Il che più modernamente di tutti hà fatto Germano Audeberto famoso Poeta Gallo, nel celebrare i magistrati Veneti, e tutte le grandezze del real dominio loro in quel sol verso,

Musa mone, sunt cepta tuis hac carmina insis,

Mà nõ vò far maggior catalogo di questo, essendo cosa ageuole in tutti i poemi Heroici ritrouar quest'vso da tutti i Poeti vnuerſalmète ſeguito; & imitato. Hora io qual Simia indigniffima de' Poeti, faccio vn'inuito nouo in prosa a Mercurio da' talari, che mi faccia volar tanto alto, ch'io ſomigli Gioue, quando in forma d'Aquila rapì Ganimede in ſul monte Ida: à Febo dalla Cetra d'Oro, & a Pan dalla zampogna, che mi facciano apparer vn Orfeo, quando incantò Plutone, & Proſerpina, leuando Euridice ſua dõna ſubra dell'ombre ſtigie; a Minerva col capo armato; a guida d'vna Pataſilea che mi faccia parer vn Bacco, quãdo andò con Vulcano in ſua vn'fino alla guerra de' Cètauri. Inuoco C therea, che mi ſpruzzi le labbra di ſauo di mele: Cloride, & Galatea, che mi facciano grato alle ſelue d'Arcadia; Nereide, & Theti, che mi raccomandino a' Dei marini: Pomona, & Cerere, che mi ſauoriſchino preſſo alle verdure della terra. Mà, per non far torto all'altre Dee, chiamo anco Pitbone in aiuto, ch'è Dea dell'eloquenza, le Camene, che ſono Dee de' cantici; la Dea Stimula, che mi pronochi a comporre coſe digniſſime: & Hebe Dea della gioventù, che dia vigore, & forza a tutte l'attioni, che da me ſi fanno, perche col nome della bella Doride in mare, della gratioſa figliuola di Latona in aria, di Prometheo Dio del fuoco, & di Flora Dea della terra, vò ſeruirmi del Thitſo di Bacco, del martel di Vulcano, del Tridente di Nettune, del caduceo di Mercurio, del ferro di Marte, della mazza d'Hercole, & del fulmine di Gioue in queſto mio diſcorſo de Poeti, per illuſtrar con nuou' modi, & maniere la Laureata ſchiera di tutti loro. Hora il Poeta noſtro per dar principio alle fue lodie, hà il nome deriuante, nõ da Pico (come dice il Boccaccio nella Geneſtologia de' Dei) che ſi-
gnifica, Formò, vel Fingò; mà da Boetes atich'ſſimo vocabolo Greco, il qual ſuona latinamente eſquitiſta locutione, perche è proprio del Poeta parlar iſquitiſamète, & raramente, & fù da' Latini detto acconciamente, Vates, da quella forza di mè-
te; dice Varrone, la qual diuinamente in eſſo ſi rinchiude, perche (come dice Platon nel Fedro, & nel libro de furore Poetico) i Poeti hanno in ſe vn Dio, il qual gli muoue, & riſcalda; & riſcaldati gli eccita vn furore addoſſo, il quale gli fa par-
lare; & queſto è da lui detto furor diuino, a differenza di quello, che viene per māl-
camento di ceruello, che pazzia ſi chiama. Queſto iſteſſo eſpreſſe Cicerone nell'orazione per Archia Poeta; con quelle parole: *Atque ſi à ſanctis hominibus erū-
diſſimis; que accepimus ceterarum rerum ſtudia, & doctrina, & præceptis, & arte
conſilare, Poetam natura ipſa valere, & mentis viribus excitari, & quaſi diuino
quodam ſpiritu afflari.* Et Ariſtotile nella Poetica dice, la poeſia eſſer coſa da vn' ingegno vrlatile, & rapito dal furore. Et Otigene nel ſuo libro del Perarcon, at-
teſta eſſere vna certa virtù ſpirituale, che inſpira il Poeta, & gli riempi la mente cõ la ſua diuina forza, & vigore; la qual forza non è altro, che vna purgatione d'an-
mò; & vna illuſtratione di mente, come dicono Giovanni Boccaccio, & Giovanni Andrea Gilio in vna ſua lettera al Duca di ſora, la quale gli fà conoſcere, & in-
tendere, quanto hanno a dire. Di queſta intefe Ouidio quauo diſſe,

Eſt Deus in nobis, agitante caſeſcimus illo.

Et Statio Poeta anch'eſſo diſſe,

Pierius menti calor incidit.

Et monſignor Fiamma nell'Oda della Giuſticia,

OND'io per farle honore

Monola mano ardita,

E quel c'hò nella mente alto furore,

Adentre a ſcriuer m'aita.

Petico meritamente gli antichi intitolatono i Poeti come ſacti, ondè il prædetto Ouidio ſcriſſe,

At ſacti Vates, & Diuum cura vocantur.

Et Caſurnio ne' ſuoi verſi bucolici diſſe,

Vn 2. Ille

Ille fuit vates sacer.

Et il dotto Lucano.

O sacer, & magnus vatum labor.

Mà Ennio cò p'u magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell'at-
tissimo dono della sapienza diuina copiosissimamente arricchiti. Sopra che mi
par d'auuertir, che la Poesia fù trouata da principio per lodar Dio; e poi da gli hu-
mini mondani è stata posta in vso profano. E questo lo approua la Scrittura in
più luoghi, come in quel passo di Giudith, *Insupite Domino in tympanis, psallite
Domine in cimbalis, modulamini illi Psalmum nouum*, & in quell'altro del
Profeta, *Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissimo*.
Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono anticamente
detti Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore, & allega-
Varrone, che partisce la Theologia in tre parti, cioè in Mistica, ò fauolosa, in Fisi-
ca, ò Naturale, & in Politica, ò Morale; e frà gli Inuentori principali di questa tri-
plice Theologia si annouera Mercurio Trimegisto, dipoi Orfeo, che scrisse molti
Hinni in lode di Dio dipoi Musco, che fù riputato figliuolo d' Apollo, & poi Lino,
a cui fù assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesiodo, che fù mirabilmen-
te dotato di questa scienza. E vero, che dalla sua origine sono discordi i Scrittori
frà loro, perche Veneto Vescouo di Pozzuolo grādissimo inuestigatore d'historie,
vuole, che sia più antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembroto. Mà
Leontio, tiene, ch'ella hauesse il suo principio presso a' Greci, & ad Iuce Barlaam
Calaurese suo precettore, il quale diceua Musco antico Theologo, & Poeta esser
fiorito nel 3385. al tempo di Foroneo Rè de gli Argiui. Mà Paolo Perugino le as-
segna Orfeo per inuentore, il qual fù al tempo di Laomedonte Rè de' Troiani, e
per questo molto più moderno. Non dirò vna minima parte de' fregi suoi perche
questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di
Febo auanza tutte le stelle di luce, che non sono nel firmamento; e se il Poeta non
fosse Theologo perfetto quel Dio dell'vniuerso, che gli Hebrei chiamano Hétoph,
cioè, infinità incomprendibile, Orfeo Theologo, e Poeta non l'haurebbe chiamato
notte, à quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale in-
tende altramente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, la illustri-
sima Signora Vittoria Colona in quel Sonetto.

Signor che in quella inaccessibil luce

Quasi in alta caligine t'ascondi.

Et è pur vero, che il Poeta con queste alienationi di mente à lui mirabilmente cò-
cesse è rapito da quattro sorti di furori, che sono posti dal Farra nel suo trattato
del furor poetico, il primo è poetico, e vien dalle Muse; il secondo misteriale, & vié
da Bacco; il terzo è diuinaione, & vien da Febo; il quarto è amore, & vien da Ve-
nere, perche egli canta con le muse diuinamente, troua con Bacco significante l'in-
telletto i misterij altissimi di Dio, predice col lume della mente denotata per Fe-
bo molte cose fiscali, & ama con Venere la bellezza diuina, e sopra naturale. Con
questo furore testifica Hesiodo di se stesso, che di rozo pastorello in vn subito si
fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Iene, e di Tinnico
Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furono da Muse particolari à
questo furore rapiti, si come fù rapito Orfeo da Calliope, Musco da Vrania Ho-
mero da Clio, Pindaro da Polimnia. Sapho da Erato, Tamira da Melpomene,
Hesiodo da Terpsicore, Virgilio da Ebalia, Ouidio da Euterpe, e Democrito in
particolare dice d'Homero, non esser possibile ch'hauesse composto così mirabile
poema senza diuina, & ispirata natura, la quale inspiratione, ouero rapina dico-
no i Cabalisti farsi per mezzo di spiriti angelici, come si legge nel libro della porta
della luce, hauendo l'istesso parere co' Platonici, che fanno le Muse, che rapis-
cono i Poeti non essere altro, che l'anime delle sphere celesti. Mà passando
alle

alle glorie, & alle grandezze de' Poeti, ecco che Platone in più luoghi gli chiama interpreti degli Idij, & nel Fedro particolarmente afferma, che i nobili poemi non sono humane, ma celesti inuentioni. Et nel Cratilo vuole, che i Poeti soli siano gli impositori de' veri nomi come ch'essi ne' rattori lor acquistino la vera notizia di tutte le cose. Socrate nel Liside di Platone chiama i Poeti padri, & duci della sapienza, & altroue afferma, che gli hinni, & le laudi de' gli Idij perciò, non deueno altroue introdursi nelle città, che da' componimenti poetici. Il dotto Strabone parlando de' Poeti nel suo primo libro della Geografia, dice, che gli antichi affermavano la poesia non esser altro, che vna filosofia principale, la qual n' insegna le ragioni del viuere, i costumi, la ciuità, & il vero reggimento di noi stessi. Et Heracleide Pontico dimostra tutta la poesia essere ripiena di filosofia naturale, descrivendo i venti, le tempeste, gli occasi de' pianeti, il renovar de' tempi, & simili altre cose naturali. Et Dione dice di più, che Zenone, & Aristotele hanno leuato gran parte della filosofia loro da' libri d'Homero. Mà che non è gran cosa questa, che dicono alcuni Scrittori, che, se gli Idij hauessero potuto parlare, ogni cosa haurebbono detto in verso del che danno l'esempio dell'oracolo d'Apollo Delfico, che tutte le risposte daua in verso. L'istesso faceua la Sibilla, secondo Virgilio, e tutte l'altre, che furono dieci, tutti i loro vaticinij scrissero in versi. Fù al tempo della Gentilità tanto grato il verso a gli Iddij, che le loro lodi le voleuano più presto in verso, che in altro, come si può vedere in Pindaro, & Homero, che composero gli hinni, & l'ode a tutti i Dij. Il che fece poi trà Romani Horatio, & altri Poeti di quei tempi, inuitando i fanciulli a cantar dolcemente le lodi loro. Non hebbe il grande vero Iddio nostro a sdegno il verso, conciosia che David compose in versi elegantissimi i suoi Salmi: è San Gieronimo dice del Salterio, che *in morem Horatii, & Prudens, nunc Iambo currit, nunc Alcaeo personat, nunc Sappho tumer, nunc semipede ingreditur*. Giob compose in versi gran parte delle sue afflittioni, Esaia le sue profetie, Salomone i suoi libri, è Geremia pieno i suoi lamenti, come vogliono Giuseffo, & Origene. Et in maggior confirmatione, dice Cassiodoro, che, *Omnis poetica eloquio à diuinis scripturis sumpsit exordium*. Perciò gli Hebrei hanno chiamato il verso elegante della Scrittura scittrai, nel quale il principio è detto Daleth: Il fine, Segol, la pausa psetzim, è presso a lor sono diciotto forti di versi, de' quali trattano Gasparo Hauonio Theologo, & il sacrilego Mustero nella sua Grammatica Hebraica. Hora gli hinni d'Ambrosio, & di Thomaso d'Aquino sono recitati tutto il giorno ne gli officij di Santa Chiesa. Non si vede, che Paolo Apostolo studiò Poeti, elegendo nell'Epistola a Tito, quel verso di Parmenide Poeta,

Cretenses semper mendaces, mala bestia, & ventus piger;

E mentre nell'Areopago disputa appresso gli Atheniesi, non induce quel verso di Arato Poeta;

In quo vivimus, mouemur, & sumus?

Gregorio Nazianzeno non disputa in versi del matrimonio, & della virginità: Iuuenulo, Venantio, Licentio, & Sedulio, & Prudentio nò hanno composto molte opere sacre in versi: tutta l'vniuersale Chiesa molto accette? Basilio Magno, in quella sua persuasoria a' nepoti, non afferma tutti i figmenti d'Homero, e degl' altri Poeti Greci, non esse se nò stimoli pungenti, & acutissimi sproni alla virtù? Non tenne l'istesso Cicerone nell'Oratione per Sesto Roscio, affermandone che tante cose flagiziose, & sporche introdotte da' Poeti, fossero poste come vn' imagine a noi dinanzi a gli occhi, per la quale ci sforzassimo di cangiar vita, & costumi? Nò si vede, che i Poeti hanno tocco tutte le cose principali della Christiana fede? Nò tocca Marone la persona del padre in quel verso;

O pater omnipotens rerumq; eterna potestas?

Nò tocca la creatione del mondo alla foggia, che la tengono i Christiani in quell.

*Principio calum, & terras,
 Luculentemque globum luna, Titaniaque astra
 Spiritus intus alit?*

Nò tocca Ouidio nel principio delle *Metam.* la distinction del Chaos in quel verso.

Hanc Deus, & melior litem natura dirimit?

Non tocca Orfeo vetustissimo frà Poeti la generatione del figliuolo di Dio, chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dire, Gran primogenito, e Phanita, che vuol dire apparente? mà tralascio infiniti luoghi di Poeti, che sono conformi alla verità Catholica, de' quali mi ricordo Antonio Mancinello farne vn'Epilogo affai commodò, & sufficiente. Mà di più qual cosa còuen più a' nostri predicatori, che il verso, dicendo Cornelio Tacitto, ch' il decoro poetico deue esser massimamente essercitato dall' Oratore? Nò dice Theophrasto a questo proposito, che la lection de' Poeti è sommamente gioueuole a tutte le sorti d' Oratori? onde si tranno le belle descriptioni, le vaghe similitudini, l'ornate cōparationi, lo stile eloquente, le polire figure, & maniere del parlare, se non da Poeti? Chi narra i fatti più egregiamente di loro? Chi dipinge meglio vna strage? Chi descrive più heroicamente vn'impresa? Chi meglio colorisce? Chi meglio imita? Chi meglio adorna tutte le cose di loro? Non sono quelli che placano i Dei co' versi, dicendo Horatio.

Carmine Dij, superi placantur, carmine manes?

Non sono quelli che pongono diletto al cielo, & alla terra, scriuendo Lucretio,

Calliope requies hominum, Diuumque voluptas.

Non son quelli, che cantano d'ogni cosa dottamente a commune interesse, & giouamento, dicendo Manilio,

Omne genus rerum docti cecinere poeta?

Non sono quelli, che hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime lor, mentre ò lodano, ò vituperano le persone a lor piacere. Per qual causa deuua Socrate, che ciasun si guardasse d'hauer vn poeta cōtra di lui, degnato, & acceso, se nò perche cò la lingua satirica ti morde, com' vn' Archiloco, ti lacerà come vn Giuuenale, è ti spolpa come vn Marullo? Onde è nato, che quell'empio dell' Aretino fù detto flagello de' Principi: quel ribaldo del Franco fusi caro compagno di Marforio, e di Pasquino: & quell' iniquo, & sporco Bernia col Burchiello non furono differenti da Bauio, & Menio nel dir male? chi hà trouato i libelli da proferir la fama altrui dalle tauole di Bronzo? chi hà inuentato le pasquinade da riuelate, quello ch' Argo con cento occhi appena vederebbe? chi hà rinouato la rabbia di Lucillo, l'estrema licentia di Neuius, e la nocua mordacità di Carbilio se non coloro? Onde nacque, che Minos Rè giustissimo fù cacciato per giudice dell' inferno, se nò perche i Tragici Poeti d' Athene li fecero questo scorno per amor della patria loro, alla qual mosse guerra? non fece Licofrone apparir per dispetto vna vergognosa Penelope, quantunque Homero la predicasse per così casta? nò fece Archiloco co' suoi versi, che Lycambe per disperatione s'impiccò da se stesso? Pasquino non è quello, ch' è vn Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero nel lattrar contra tutti? vna Eumenide nel furiar cōtra tutti? vn Titan nel combattere con tutti? vn' Hercole nel dar mazzate à tutti? vn Demogorgone proprio nell'inghiottir la fama di tutti? Qual' è vero Polifemo senz'occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? Qual' è il vero Molosso sì corrario a Gioue, se nò Pasquino nemico de' Principi, & Signori del mondo? Qual' è quel Momo, che riprendeua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i laciotti delle scarpe gli stauano male, se non Pasquino, che vā cercando il fil nell'ouo, è che biasima il grasso nel rognone? non è egli quello ch' à nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la vampa del monte Etna, e ne gli occhi i folgori di Gioue, vsati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le sacce di Bellona, ne' detti il lezzo.

Antonio
 Mancinello.

il lezzo, & il puzzone dell'Arpie; & in tutti i suoi ragionamenti; l'amaritudine di Sulmone contra Orbecche; Odi sol quei due versi di Cantalicio, e non ridete che sono tali.

*Sancti in quicunque leges epigramata vates;
Fac te ne arachas fibula firma tuas.*

Ma per cottario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti s'innalzano, gli orbic celesti ti curuano, le ginocchia, i Dei del Cielo ti rendono inamorati al primo aspetto; per questo Horatio diceua.

*Dignum laude virum Musa vetat mori
Celo Musa beat.*

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza vn' Atlante; in prudenza vn' Giove, in facondia vn' Mercurio, in splendore vn' Febo, in fortezza vn' Marte, in gloria, & grandezza vn' rilucente Sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza a par della rosa, la gentia a par di quella dell'erbe Charitè diuine; la virtù te la dona il choto Aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea di Chido. Il valor t'è impresso da tutta la Deità celeste, e quanto di buono, e di laudabil possiedi, o che le grazie, o che il nipote d'Atlante, o che il superbo choro, o che l' saggio motor dell'vniuerso te'l dona, è te'l concede. Dal Poeta portato sei come Europa da Giove in Cielo; posto come Adriana tra le corna delle stelle, collocato come Minerva nella più alta parte del Tempio dell'honore, rapito come Ganimede nelle delizie di tutti i Dei. Mentre il Poeta scrive le tue lodi, tu prendi l'ali d'Aquila, i vanti altieri del Pegaso, l'acquisti nel fonte Cabalino, e forgi in vn tratto sul monte di Parnaso, o d'Helicon. Che desiderii più della penna del Poeta, che fa miracoli tali, che in vn subito t'abbassa nel centro della terra; & in vn subito t'alza per fin sopra l'Olimpo? Vedi la forza del Poeta, che al recitar, che sente Marone i versi composti sopra il figliuolo di Lulia detto Marcello, arrivando a quello,

Tu Marcellus eris.

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre a venir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle è chiamato ape da Poeti per questa causa; è nella bocca di Steficoro si dico haueo cantato i Rosignuoli per la sua dolcezza, vedi l'efficacia, che Thaletto Poeta Lyrico spoglia co' versi della ferita di Licurgo la gente Lacedemonia, e Turbeo accende i Spartani suoi compatrioti col verso a tal furor di battaglia che morono in fuga gli Atheniesi. Onde Horatio nella sua arte poetica dice.

*Turbauit quæ mare animos in Martia bella
Versibus exauit.*

Vedi pur l'infinita forza del verso, che Calisto, e Circe, e Medea con' esecrabili carmi couentiuano gli huomini in diuerse fiere, & animali. Onde il Petrarca disse,

*Null'al mondo è, che non possano i versi,
Egli aspidi intrantar fanno in lor rete.*

Et in vn'altra festina dice,

*Se versi, o pietre, o sughi d'erbe noue
Mi rendessero vn di l'anima sciolta.*

Virgilio in vna sua Egloga, per mostrar la forza de' versi poetici prestigiosi, disse replicando più volte questo verso,

Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphni.

Che merauiglia è che quel grad'huomo del Budeo nelle sue Annotationi sopra i Digesti accumulati tante cose in lode de' Poeti? che merauiglia è, che il Beroaldo huomo dottissimo faccia vna particolare oratione in lode loro? che merauiglia è, che Francesco Patricio nel secondo della institutione della sua Repubblica gli essalati sopra le stelle? che merauiglia è, che il Boccaccio nella Genealogia de' suoi Dei prenda la lor tutela cotra le lingue de' detrattori? che merauiglia è, che Antonio Beccaria.

Beccaria Veronese faccia vn' Apologia, sì graue presso à Hermolao Bacharo in la-
de, & grandezza loro, n'essuno si marauigli, se ne' libri de' dottissimi Giureconsulti
veda allegato Homero, sì come ne' Digesti, l. prima, al §. se Virgilio è addotto in
lege, *qua extrinsecus*, nel principio pur de' Digesti. Se ne' Decreti sono allegati
Horatio, & Lucano, come nella vigesima prima causa, alla questione sesta appare
imperochè i Poeti sono di marauiglia, & stupore à tutti i professori delle scienze, a-
zi à tutto il mondo unitamente. Vedi, che còto è fatto de' Poeti, che tutti i Prin-
cipi, e tutti i Signori del mondo hanno tenuto cura di loro principale, per questo
dice Nasone,

*Cum ducum fuerant olim, regnumque Poeta,
Praemiaque antiqua magna tulere chori.
Sanctaeque Maestas, & erat venerabile nomen,
Vatibus, & large saepe dabantur opes.*

Quindi veggiamo, che Ennio Poeta fu sì caro à Scipione, Cherillo, benchè ignobi-
le ad Alessandro, Virgilio ad Augusto, Horatio à Mecenate, Tibulo à Mella-
la, Papinio, è Silio à Domitiano, Menandro à Rè d'Egitto, Euripide ad Arche-
lao Rè de' Macedoni: Aulonio Gallo à Gratiano Cesare, Cornelio Gallo à Otta-
uio. Quindi si scorge la lor grandezza, che Alessandro apprezza più l'Iliade
d'Homero che tutte le spoglie del Rè Dario, & perdona a' penati di Pindaro, mè-
tre ruina Thebe per amor del Poeta. Ottauio chiama Virgilio Platone de' Poeti,
& nel suo latario concede il sacrificio della sua imagine. Elio Vero chiama Mar-
ziale il suo Virgilio, Aulo è tanto stimato da Bruto, che li drizza Tempi, & monu-
menti; Plauto è in tanta reputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se
haueſero à parlar Latino doner parlare col verso di Plauto. Il Petrarca è laurea-
to in Cápidoſoglio à gli otto d'Aprile del 1374. dal Senato Romano; Quintiano
Stoa à Ludouico XII. Rè di Francia, il Fausto è desto al tempo del Rè Fran-
cesco Poeta Regio; che dirò del Bembo illustrato del capel rosso? di Monsignor Bibbie-
na ornato del medesimo honore? del Vida sì glorioso dell' Alamanni sì honorato:
di Giulio Camillo gratioso à tutto il mondo? è ben douere, ch' i Poeti ricevano ho-
nore, è preggio, perche sono le colonne d'Hercole, per i Principi, gli Atbalanti de'
Regi, è Imperatori: i Mercurij, che portano cò la lingua lor peccelle lodi di quelli
fino al Cielo? Chi gli illustra in vita? Chi gli fa Epitaffi in morte? Chi gli suscita?
chi gli raiua doppo morte? Non si sà, che i Poeti sono stati inuentori de gli Epi-
taffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mètre erano viuue? Leggi
quel di Virgilio fatto à Dafni?

*Daphnis ego in syluis, hinc usque ad sydera notus
Formosi praetoris custos, formosior ipse.*

Leggi il suo medesimo,

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascha, rura, duces.*

Odi quello, che fece Neuiro Poeta sopra se stesso pieno di superbia Campana.

*Immortales mortales si foret, fas flere,
Flerent diue Camena Neuium poctam.*

*Itaque postquam est orchio traditus thesauro
Obliui sunt Roma lingua latina loquere.*

Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo,

*Postquam est morte captus Plautus
Comedia luget, scena est deserta,
Dei miseris, ludus, iocusque, & numeri
Innumeri simul omnes collacrimarunt.*

Mà senti quel di Pacuio honestissimo.

Adolescenti tamen si properas, hoc saxum terogat,

Vt se aspicias, deinde quod scriptum est legas.

Hic sunt Poeta Pacuvij sic ossa,

Hoc volebam nescius no esse. Vale.

Senti quello, che fa Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo scolare.

Per lege, qui transiit, iacet hoc puer, ille sepulchro.

Tempora cui similem non habuere senem,

Nominis Cinthiolum, marito schola tota vocavit,

Quod puer ingenio Cinthius alter erat,

Contigit Phœbus, lacrimavit docta Minerva,

Pierides flamas deposuere comas.

Senti quello di Lodouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena Gonzaga.

Qua cecidit teneris, & adhuc crescentibus annis

Hic Helenapavus contigit ossa lapis.

Huic Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas

Ingenio, forma, virginitate fuit.

Senti quello di Antonio Baratella nella sua Rarotea sopra ũ fuor di modo pōposito.

Vrbis eram immensa præsul ditissimus auro

Quo struxi pompas in mea damna levis?

Pollucitis vber pompis, vberimur astu

Eluxi celebres simplicitate viros.

Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus

Sic stupor hac pompa fabula sum populis.

Bellissimo è quello d'Antonio Panormita sopra la Signora Battistina Senese.

Hic tumulus longe tumulo felicior omni

Baptista auri coma Virginis ossa tegit.

Dulciter hec agilis pulsabat cimbala dextra,

Mouit, & artifices saltibus apta pedes

Omnibus, & cantu plusquam Philomena placabat

Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.

Indolis egregie minimo pro errore rubebat

Sparfa rubore placens, fusa rubore decens,

Quin satis hac fecit natura luce supremam

Transierat vita, vix duo infra sua.

Non è meno bello quello fatto nella morte di Carlo Quinto, che dice,

Liquisti exuvias gelido sub marmore, sed non malo

Quantum eras Caesar marmor, & urna capis.

Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine calum,

Pro facibus stellas, pro imperio empireon.

Lascio da parte quelli, che fur fatti sopra il Petrarca dal Rè Francesco, è dal Varchi quello così bello, che fece Giulio Camillo sopra Madonna Laura, quello, che'l Bembo fece alle Ceneri di Dante, è frà tanti così in prosa, come in versi, che ne pongono il Calmo in lingua Venetiana, Francesco Sansouino in vtroque genere Latini, è Volgari, Monsignor Mondognetto nelle sue lettere in lingua Spagnuola, il Burchiellato Dottor Trivigiano nel suo libro de gli Epitaffi quasi tutti Latini, il Doni nel suo Mondo risibile. Io toccherò alcuni curiosi, solamente così per transito patte raccontati dal Doni, parte da altri per diletto del Lettore, come quel lod'vn certo Fruosino soldato.

Qui giace Fruosino soldato huomo da bene,

Che con la spada sua non se mai sangue.

Et vn'altro sopra l'istesso, Qui giace di Fruosino il corpo senza core, come colui, che'l diede alla druda.

Vn'altro, c'hauueua di sale vuota la zucca, disse: Quel, ch'io sono si vede: Quel ch'io fui non si può vedere. E quel, ch'io farò, non si vedrà mai.

Vn'altro, a cui della sua prodigalità non era timato altro, che vn gran vaso di pietra, facendosi porre in esso, disse:

Antonio gode tutto il suo in vita, & gli restò questo truogolo, che se lo gode in morte, & hà fatto questo, acciò nessun goda il suo.

Mà quest'ultimo fornìsse la critica, & si troua nella Chiesa de gl'Angioli a Venetia, è dice,

Hic iacet de Bettino quondam Matthaei Benedicti de Luca Heredum suorum, de corpore Sancti Fantini in qua iacet Giannino, & Stefano figliuoli di detto Bettino, a cui si fa compato quell'altro, che dice,

Fin dal finale finì la vita sua di cinquant'anni in prigione, visse anni dodici, il resto, ch'egli stette in carcere non saprebbe risoluersi se fosse morto o viuo.

Mà vò pur dir ancora quello del Giouio fatto al ribaldo dell'Atenino, che dice,

Qui giace l'Aretin Poeta Tosco,

Che disse mal d'ogn'un fuor che di Dio;

Ma si senò uiderdo, nol confisco.

Così quello del Barges ad vn cane del Ducà di Mantua in versi,

Qui giace sepelito in questa buca

Vn cagnazzo ribaldo traditore.

Ch'era il dispetto, e fu detto il mio nome;

Non hebbe altro di dir, fu con del Duce.

Mà se ben la prosa v'è ancor lei, gli epittafi, con tutto ciò son proprij singolari del Poeta, quanto sono più breui, più chiari, più tosti, & più comprensanti, tanto son stimati più giudiciosi da tutti vniuersalmente. Come pare a me esser quest'altro d'vn'amico mio fatto ad vn Cane della sua miora,

Ladrai a' ladri, & a' gli amanti racqui,

Ond' a meffer, & a madonna piacqui.

E bello anco quello de Cotta al Cane di Bottolamio Atuliano ch' incomincia,

Caparion ego sum, &c.

Et breuemente da' Greci, Latini, & Italiani Poeti si veggono bellissimi epittafi, farebbe troppo lungo il dirli tutti. Hor veda si quanto son i Poeti degni d'ogni rispetto per tante honorate attioni, che fanno. Però felici furono veramente gl'Atheniesi: impero che, si come i Laconi si dilettano sommatamente delle fatiche, & esercitij virtuosi, a' Thebani piacquero le Tibie, a' Cretensi la caccia, a' Telsati il caualcare, a' gli Erolì il rubbare, a' gli Acarnani il Saettare, a' Tracini lo schermire, a' popoli Littorali il nauigare: così a' gli Atheniesi piacque fuori di modo il poetare: & che più honorato soggetto, & più diletteuole trattenimento può hauere vn gentilhuomo della Poesia? la quale allegria il cuore, fa giubilare la mente, fa gioire i spiriti, consola l'anima, restaura il corpo, aduice l'intelletto, esalta il pensiero, trafigge la maninconia, e dà perpetuo godimèto a' suoi amatori? Deh chi non vede quanto è marauiglioso il Poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pitthio, secondo Isidoro, nel narrare i gesti alti, & sublimi de' gli antichi Heròi? quanto è dolce il Lirico, ouer Melico, il cui verso si canta su la cetra, o su la lira come si fanno l'Ode Horatiane, & gli Hinni d'Orfeo? Quanto è diletteuole il comico, oue gli spettatori imparan il vero modo di regger se stessi, & la cognition isquisita di tutte le pratiche del mondo? Quanto è lugubre, & graue il Tragico, oue si vedono i fatti d'huomini illustri superbamente rappresentati a' gli occhi altrui? Mà voglio pur minuzzolarla anco meglio a' beneficio de' studiosi Poeti. Nel verso Heroico è stato composto, dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie, il cantico di Mosè nel Deu retonomio, e così il libro di Iob, onde hano torto quelli ch'attribuiscono l'inuentione del verso esametro ad Achate Milefio, il che forsi

forſi fra' Greci è vero, d' à Eſecide Liro, come altri dicono . Nel verſo Heroico ha compoſto Lucio Varro, Liniſio Andronico , Ennio Poeta, Virgilio, Ouidio, Giulio Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seuero, Statio, Claudiano, Prudentio, Homero , Licofrone, Muſco, il Pontano, il Vida , l'Arioſto, l'Anguillara, i due Taſſi, padre, e figliuolo, l'Alamani , & altri infiniti . Nel Litico, è Melico hanno compoſto Steſicoro, Thalete, Philoſeno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpandrio Leſbio, Aulo Sereno, Ceſio Baſſo, Horatio Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccione, il Taſſo, il Copetta, il Beneuienti, Traiano Dordoni Piacentino, il famoſo Goſelini, & altri diuerſi . Nel comico hanno compoſto Plauto, Terentio, Gneo Neuio, Statio Cecilio, Licinio Iambrice, Seſto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epicrate, Hermippo, Eubolo, Ariſtoſane, Menandro Cratino , Filemone, l'Arioſto , il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini, & altri aſſai . Nel Tragico hanno compoſto, Soſocle, Euripide, Chetilo, Apollodoro Tarſenſe , Eſchilo, Attio, Attilio, Seneca, il Triſſino, & il Cinthio, molto dottamente . Nell'Elegie tu troui famoſo Tito Valgio, Albio Tibullio, Cornelio Gallo, Seſto Aurelio, Propertio Caſſio, Seuero, Clodio, Sabino, Paolo Paſſigno, Melantho, Mimerno, Colophonio, Parthenio Niceo, è Focilide Mileſio . Nelle Satire tu troui eccellente Luculio, Caio Rabilio, Archiloco, è Giuuenale . Negli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna, Ticcida, Laureo, Tullio Domitio Maſſo, Gneo Getulico , è Martiale . Ne' Bucolici, è Paſtorali, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano , Theocritto, Virgilio, & il modeſto Sanazaro . Negli Hinni troui Orfeo, Heſiodoro Muſco, Thebano, Giuuenico, Licentio Africano, è Fauſto Gallo . Negli Epithalamij , tu troui il ſaggio Salomone . Ne' Treni, Hieremia, è doppo lui Simonide Poeta . Ne' Centoni, Porcino, Proba moglie d'Adelfo, è Laura Terracina . Nelle fauole, Iſidoro, Andronico, è Theodette . Nè Mimi Gneo Maſſo, Publio Sico, è Marco Marullo . Queſti ſon quelli, che fanno riſuonare co' metri lor i monti, è le ſelue, che intonano gli Echi nelle ſpelonche, e fanno ribombare gli antri, e le grotte al ſtrepitoſo ſuono de' Dattili, de' Spondei, de' Iambi, de' Trochei, de' Pitriechij, de' Bacchi, d'Anapeſti, di Peanji, d'Anapaſti, di Coriambi, di Ionici, & di tutta la caterva de' piedicoſi quali ſi formano i verſi eſſemetri pentametri, i lirici, con tante ſpecie di Trocaici, dattilici, ſpondalici, anapeſtici, d'anacreontici, di ſaphici, d'Archiloici, di Colophonii, di Sotadei, d'Alclepiadi, di Simonidei, di mimi, di ſatiriciſciolti per poemi Heroici, comici, tragici, ſatirici, per ode, per hinni, per epitaffi, per elegie, per ſeſtine, per ottane, per diſtici, per ſonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzellette, per villanello, è per quill'altre fantaſie, doue ſi fa ſcrutinio di piedi, di ceſure, di ſillabe, di punti, di titoli, di ſcanſioni, di conſtruttioni, di collisioni, di rime, & ſopra tutto di compoſitione, volendo ſperimentar ſe ne' poemi ſi troua inuentione, decoro, imitatione, perſuaſione, variatione, allegorie, diſſe, & modo cōueniente alla gloria del Poeta, per fare vna riuſcita eccellente da perſona famoſa, e non volgare . Et queſto baſſi delle lodi de' Poeti . Ma perche Momo ſi doglierebbe, ſ'io nò roccaſſi la goſſeria di molti, è l'incerteſſure, che ſano alcuni anotomiſti di poeſia: egli è forza, ch'io dica quaſi in vn ſazo tutti gli biaſmi, che vengono dati a' Poeti, concioſia, che Ariſtotile nel primo della Metaſſica, e Seneca nel primo de beneficijs , gli trattano da bugiardi : Platone nel Fedro da troppo fabuloſi ; Horatio iſteſſo, che fù Poeta, da troppo licenziouſi dicendo: *Peſtoribus; æque poeſis quidlibet audiendi ſemper fuit æqua poteſtas* . Platone pur gli caccia della ſua Republica nel decimo libro di quella : Democrito chiama la poeſia vna infania; Agoſtino nel primo delle Cōfeſſioni vn vizio d'errore : Gierolamo ſopra il Salmo 77. ſomiglia le parole del Poeta alle rane d'Egitto; Damasceno deteſta fuor di modo in bocca del Chriſtiano le parole poetiche di Gioue onnipotente, di Hercole, di Polluce, & de gl'altri numi loro . Giſtanti-
chi

chi Romani per testimonio di Gellio, & di Catone cacciarono i Poeti di Roma, chiamandoli publici assassini. Quinto Fulvio per questo fù da M. Catone tassato graueamente, perche essendo madato per Còsolo in E holia, menò seco Ennio Poeta. Gli Atheniesi ancora condannarono in cinquanta dragme, come persona pazza, Homero, ilquale è chiamato Filosofo di tutti i Poeti, & Poeta di tutti i Filosofi, & si fecero beffe di Tieste Poeta: di questo modo tutti gli huomini virtuosi par, che habbiano schernito la poesia, imperoche i Poeti par, che habbiano posto tutto lo studio lor in mentire, & in scriuere cose laide, & cattive, nè sanno appena far altro, che con affamati versetti cantacchiare nell'or cehie de' pazzi, rumoreggiare con inuogli di fauole, & machinare ogni cosa sopra il fumo, si come già scrisse il Campano in certo loco.

Viuono i pazzi Poeti di versi:

S'affanneran, se lor le ciancie leui,

Le menzogne gli son ricchezze, & oro.

Et questo si vede mentre cantano del nododi' Hercole, dell'arbor casta, delle lettere di Giacinto, de' figli di Niobe, delle piante, presso le quali Latona partorisce Diana, delle Cicale di Titone, delle rane de' Licij, delle formiche de' Mirmidoni, & mentre fanno principio delle lor fauole, fin dal chaos, raccontando il castramento di Celo, il parto di Venere, la pugna de' Titani, la culla di Gloue, gl'inganni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigionia di Saturno, la ribellione de' Giganti, il furto di Prometheo, gli errori di Delo, la morte di Pithone, l'insidie di Tizio, il diluuio di Deucalion, lo stratio d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incestio di Semele: i due sessi di Bacco, la pazzia d'Athamante, la conuertione d'Io in vacca, gl'incantesmi di Medea, le metamorfosi di Circe, & mill'altre vanità simili a queste: e d'onde sono venute le fauole di Scilla, di Cariddi, di Macareo, di Prometheus, di Phorba, di Medusa, di Glauco, di Melicerta, di Salmonè, di Sisso, di Alcione, d'Achello, di Dirce, di Thiresia, d'Aganippe, dell'Orca, dell'Arpie, dell'Hiena, del caual Pegaseo, & altre sciocchezze tali, se non da' Poeti? Onde son procedure le menzogne di tanti Dei fluestri, marini, terrestri, infernali: tanti amori bestiali di vacche, di Tori, di Cinedi, tanti rati, tante trasformationi, tante monstrosità, se non da' Poeti, iquali son tanto più gloriosi, quanto nelle trouate son più fantastici, e monstrosi? almeno i nostri Romancelli hanno qualche scusa, perche seguon l'historia de' Reali di Francia, di Bouo d'Antona, d'Herminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantano le bizarrie di Margisa, le sciocchezze di Margute, il valore di Mambrino, quel di Guidon Seluaggio, quel di Drusiano dal Leone, quello di Antifior di Barofia, quello di Alcobello, quel di Falconetto, quel di Scardasso, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Dame Roenza dal matello, & simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del verisimile in lor. Et più ragioneuolmente fanno i Poetucci moderni, che attendon solamete a sfoderar fuori ne' sonetti vn'oro sonete, vn dogliose note, vn' verdi piagge amene, vn lieti boschi, vn ritrossetto amore, vn pargoletti accorti, vn bei crin d'oro, vn felice giorno, doue non danno molestia a' altri, che alle diue loro, nè son almeno di tanto stomacheuole inuentione come gli antichi, i quali se non fanno conuertire gli huomini in piante, le Dee in fiumi, & le Ninfe in fontl, i Satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buono. Mà questi limpidetti Poeti Petrarcheschi, almeno trouano soggetto, e parole assai conuenienti, perche in vn trattato t'assegnano a vna sfeta, come intelligenza, a vn Polo come vn Cardine, a vn'Oibe, come vna stella, et i fanno apparere dal Nilo al Gange, & da Calpe, a Thile còsana cosmografia tutto illustrare, & glorioso. Et in questo punto che chiude il nobil apparato di sì pomposa Piazza, si ferri la serie de' miei discorsi. Voi spettatori di tante marauiglie fermate attenti gli occhi cupidi di cose noue in sì vaghi spettacoli, ch'io per non interrompere il vostro diletto mi ritiro in disparte per seruare silenzio.

I L F I N E.

Offa Fodor
di M. Sillini
Catina - (B. Piana)
1970

